

**COMMEDIA DI
DANTE
ALLIGHIERI CON
NOTE DI
GREGORIO DI...**

Dante Alighieri





La Divina

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON NOTE

DI

GREGORIO DI SIENA

INFERNO



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERBOTTI

Strada Mezzocanevate n.º 101.

1867-1870



INFERNO

Tanto già cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli la perduta genti.
Fune. XIX.

COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CON NOTE

DI

GREGORIO DI SIENA

—
INFERNO
—

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

Strada Mesrocannone n.º 104.

1867-1870

*Avendo noi adempito a quanto prescrivono le vigenti Leggi
e le Convenzioni internazionali, intendiamo godere del diritto
di proprietà letteraria — incluso anche il diritto di traduzione.*



Ms. 19. 1. 532

ALL' ECCELLENTISSIMO
CONTE ENMANUELE GARTANI
DELL' AQUILA D' ARAGONA

de' Duchì di Laurenzana Principi di Piedimonte ecc. ecc.
Grando di Spagna di prima Classe
Dottor nell' uno e nell' altro Dritto

Se la povertà dell' ingegno m' ha tolto il potere di fare che per opera insigne a Voi intitolata il vostro nome si accrescesse ; non mi potrà togliere che con sincera ed ossequiosa volontà io non vi onori, portando quasi in voto sacrata a Voi la fatica de' presenti miei studi. Nell' età d' oro, quando non ancora ne' fruttuosi veli del simbolo era ascoso il puro pensiero di Dio, tornavano ben grate ai numi le oblazioni di pochi fiori, una coppa di nuovo latte, un pugno di farro, un favo di mele ; e le pruove di leggerezza nel correre, di destertà nel trarre con la frombola a un segno, di forza e di robustezza nel superare in lotta l' avversario, recavano simultaneamente e lode agl' Iddii, e plauso al vincitore : oggi che siccome nel culto delle religioni, così anche nelle schiet- te pratiche del viver civile tutto è mutato, non so io pure ardere incensi alle affumigate immagini delle illustri progenie, e innanzi agl' idoli muti inchinarmi reverente come usano gli

adulatori; ma a Voi, che sinceramente estimo e rispetto, perchè ornato de' propri pregi

Più che per l'opre che i passati fero;
Ancor che gli avi tuoi cento e più lustri
Chiari sien stati in pace e in guerra illustri

a Voi offre un manipolo di ariste spigolate sul campo della Divina Commedia, dappoi che altri v'avean già fatte le messi abbondanti e alzate le biche, e trebbiate, e riposte nel granaio il prezioso frumento. Instituisco altri ludi per Voi, quelli più gloriosi, che robusti e valenti atleti verranno a combattere sull'arena della filologia, co' quali la tenuità delle mie forze non può misurarsi; ma ne acuirà gli spiriti, perpendo loro l'occasion d'una gara, dove al vincitore non fia nè sì poco il merito, nè sì piccolo il guiderdone. Da quando ebb'io l'onore d'instituir Voi, giovinetto di alacre ingegno, nelle lettere, nonchè nelle matematiche e filosofiche discipline, erano

i canti dell' Alighieri la delizia de' vostri studi; sebben sape-
vate che questo poeta, per tutta la sua trilogia, avvampa d'ira
ghibellina contro Bonifazio, il quale fu de' vostri antenati co-
lui, che insignito del papale ammanto s' oppose più di ogn'al-
tro ai voli dell'aquila imperiale. Eppure il divino Poeta, quan-
do al forte acume della sua mente fu manifesta la fermezza
di quel venerando vecchio nel sostenere i diritti della potestà
pontificia e l' indipendenza di questa povera Italia contro Fi-
lippo il Bello, dopo che il fratel di lui, mandato paciere a
Firenze, v' avea già combattuto con le armi di Giuda; si levò
con quanti spiriti potè maggiori a percuotere l' orgoglio del
re di Francia; assomigliando a quella del Cristo la cattura del-
l' auguste Pontefice fatta ad Anagni, a Pilato re Filippo, e ai
ladroni Gindei il Nogareto e Sciarra Colonna che ne feron i
sacriloghi sgherri (Purg. XX, 86-96). Ma forse a voi più del
parente che cinse il triregno, e dalla soma delle cose temporali

fu con gli altri Papi men libero di levarsi al cielo, che tratto a bruttarsi nel fango di questa terra; piacque la parola di Dante che fulmina dove che sia il vizio nemico alla purezza della Religione, e alla civiltà. E fu certo per questo spirito gentile, che m'incuoraste a dare alla luce quello che ne' miei quaderni avea a quando a quando notato sopra la Divina Commedia. E la vostra generosa munificenza ha per fino francato il mio animo dalla tema, non per lo grave spendio delle tipografie dovesse l'ingegno stringere in angusti limiti i suoi concetti, e preterire delle ricerche importanti e delle utili discussioni. Voi guardando all'utile che di questa fatica tornar potesse agli studiosi della Divina Commedia, vi mostraste meco non meno bramoso del pubblico bene, che fossero i Mecenati co' dotti, de' cui preziosi volumi tesoreggiarono le biblioteche; siccome tra i ben pochi moderni fece Lord Wernon, che recentemente soccorse a Vincenzo Nannucci, e non

risparmiò d'altronde ad oro, nè a studio, per provvedere alla filologia e alle lettere italiane, riproducendo i codici più preziosi delle opere antiche. Parimente nobile e generosa è stata la vostra idea comunque maggiore d'ogni mia fatica e lode. Io mi posi alla difficile impresa di assecondarla. Se le forze mi venner manco al buon volere, siavi a grado pur questo, e l'aver io assai volte desiderato che il mio commento non ne fosse indegno, e che per esso, il quale porta in fronte scritto il vostro nome, restasse superstite oltre la tomba quella viva gratitudine ed ammirazione, con la quale degno è sì rimeriti e l'affetto singolare avuto verso di me, e il grande amore che Voi portaste ai divini carmi dell'Alighieri, che son base e cima alla superba piramide delle nostre glorie nazionali.

Napoli 1 del 1870.

Gregorio Di Siena

PREFAZIONE

Nos vero Itali recentiores, quorum ingenia et literae barbarorum irruptio, atque longa dominatio concusserat; postquam diu jacuissemus, ad veterem Horarum gloriam erecti sumus ab altero prope Homero, Dante nimirum Aligherio, per quem divina Providentia remisit Italiae pristinam doctrinam atque eloquentiam lucem et cleri- bus Graecorum et Latinarum in vernacula divini poematis lingua felicissime renascentem.

G. V. GRAYN., *De instaurat. studior.*

La Divina Commedia fu senza modello e non ebbe nè avrà imitatori. Tien da' tempi in cui fu scritta le forze della barbarie che cessa, le grazie della civiltà che comincia, e la vita di un mondo che si rinnovella. Dicono saviamente che Omero fu il senso, Dante l'intelletto dell'umana sapienza. Egli dall'abisso levandosi al cielo non perde di vista la terra, e al santo scopo della civile rettitudine adoperando la parola come arma del potente suo ingegno, ti trasporta nell'altro secolo a contemplare le condizioni della vita mortale. La sua Musa penetra impavida nel regno delle ombre, e fa che quelle si riscuotano a maraviglia e terrore come nell'avvenimento del Cristo trionfante, e risentano ancora un palpito di vita alla vista e alle parole potenti e passionate dell'uomo vivo che vi discende: ritrae la speranza che fa comportabile e dolce finanche il dolore su per le monti dell'espiazione: fissa sicura l'acume della sua vista entro i più gelosi e più profondi misteri rivelati; s'innalza sublime sopra il firmamento, fa risonare di terreni fremiti fin le tranquille volte de' cieli, e aiutata poscia e sorretta dalle virtù superne, aguzza gli occhi di un mortale, sicchè miri profondo nella giocondità dell'eterno lume, e nè si smaghi e ammutolisca innanzi alla tremenda maestà di Dio.

Prima radice del male è la superbia. Per l'Inferno si discende fin dove essa è più grave, cioè contro Dio; dov'è unita alla perfidia, alla ingratitude, al tradimento: fuori dell'Inferno si comincia con levar prima di

tutto la superbia. Dunque nel disordine della depravazione si principia dagl' ignavi o cattivi, e si cade fino a Lucifero: nell'ordine della ristaurazione si parte da Lucifero, si cancella per prima lo stigma della superbia, e susseguivamente le macchie degli altri peccati capitali sino a quella dell' accidia. Così per ordine inverso gli abiti umani da indifferenti cadono in mali, in peggiori, in pessimi; e da questi vanno a grado a grado mutandosi in buoni, migliori, ottimi.

In tutto questo poetico magistero è un ordinamento di grazia che solo si dischiude dalla fonte del Salvatore, secondo la spirituale economia dogmatica della Fede Cristiana. Guidato dalla Ragione e dalla Sapienza che si rivela alla mente mortale, e col favore della luce che brilla nel dorato raggio del simbolico Sole, fin da quando il Poeta vien fuori della Selva e leva su lo sguardo alle alture del Colle, compie egli il viaggio de' tre regni dell' altra vita, per le stesse vie, che ne' santi giorni di spirituale riparazione, ricalcarono con ineffabile entusiasmo e raccoglimento le devote fantasie d' una età che fu (a).

Come il senso abbiassi a sottoporre al freno della Ragione, e questa lasciarsi governare alla Fede è documento del Poema sacro,

Al quale han posto mano a cielo e terra :

il cielo con la parola biblica, la terra con la scienza, di cui Dio è Signore. Dante figura l' uomo in balla dell' errore. Virgilio e Beatrice lo menano per la dritta via; ma egli non compie il viaggio, nè tocca la meta, se prima non teme, non spera, non ama : e noi lo vediamo impaurir della colpa e tremare al tenebrore dell' eterna prigione ; allenarsi per l' arduo monte e incuorarsi più sempre agli stimoli della virtù.

Messa da banda ogni sottile investigazione, è, a dir breve, fine di tutta la Divina Commedia e d'ogni sua parte, il rimuovere gli uomini dallo stato della miseria, e condurli a quello della felicità (b). Omero è il poeta de' tempi eroici, Virgilio de' tempi civili pagani, Dante è il poeta dell' umanità rinnovellata dal cristianesimo ; genio supremo, sole primo della risorgente civiltà italiana, personificazione di un secolo, parte eletta della nostra storia, uomo, cittadino e poeta maggiore de' suoi tempi e degli avvenire.

(a) Vedi il Torricelli.

(b) *Sed omīssa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miserie, et perducere ad statum felicitatis.* Dante, Epist. a Can Grande della Scala.

Al gran pittore delle memorie antiche sette città si contesero la gloria d'aver dato i natali. Virgilio ebbe Mantova e Roma, l'una patria naturale, l'altra elettiva: Torquato Sorrentino e Lodovico Ferrarese furono cittadini d'una terra, e poeti d'un tempo e d'una regione. Dante che per vie ignominiose non torna a Firenze, da qualunque luogo vede gli specchi del Sole e degli astri, e sotto qualsivoglia cielo ben può speculare di dolcissime verità (a). E alteramente movendo per la misteriosa oscurità d'un secolo procelloso, s'impadronisce di un mondo invisibile, e vi raggiunge una patria non mai turbata dalle mobili ambagi e da venti contrarii alla vita serena. Pur divenne egli cittadino del mondo, il poeta, nè di Fiorenza, nè d'Italia soltanto; ma di tutta l'umanità. Perciocchè, siccome le arti sparpagliate riunironsi nel tempio a gloria degli umani ingegni; così l'Alighieri, uscito dalle angustie omeriche e dalla sfera in cui vien circoscritta l'indole di un popolo, le imprese, le virtù e i vizii di una gente e di una età; rimena l'epopea alla sua originaria grandezza, abbracciandovi ogni genere di poesia, ogni tempo, ogni luogo, la terra e il cielo, il mondo in rapporto all'universo, e il reggimento della vita umana in similitudine delle sfere, che vanno in danza ordinata per impulso del primo motore.

Quello spirito poi trasumanato s'inebria così alla vena del Vero, del Buono, del Bello; che, levato sublime sopra le ali della divina visione, vince l'arditissima prova di ritrarre l'eterno, l'immenso e l'infinito, a colori d'una favella nuova improntata di nativa bellezza.

Come il cantore di Achille che gl'idiomi greci fa concorrere in servizio della sua Musa, egli schivando le rudi negligenze del municipio e del contado, e le volte latine, tanto non guarì dopo aggradevoli al Certaldese; di trecento e più dialetti scegliendo fior da fiore ci riesce cattolico nella stessa forma dell'arte, si fa intendere dalle Alpi a Scilla, e provvede con l'universalità della lingua e con uno stile che seconda senza tortura ed ambagi la sostanza de' concetti e delle immagini, al supremo desiderio dell'unità nazionale. Moschia, pietosa, soave per la divina trilogia procede la sua Musa animata di spirito nuovo, e confortata da vena, che mai sì pura non pressero Elicona nè Pindo; la quale ingemmata di tutte le grazie d'una ingenua bellezza, è fatta degna d'innalzarsi fin là,

Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando

e recare ad orecchio mortale l'armonia soave ed ineffabile del Paradiso.

(a) Epist. VIII, Witte.

Lasciando alla critica letteraria i severi giudizi sulla natura e sul merito di questo gran poema, ci giova qui ricordare come l'universalità del tema e la forma della Visione prescelta dall'Alighieri, fanno ch'egli ci riesca insieme poeta epico, tragico, satirico, comico, lirico, senza che però in alcuno di cotai generi confinar si possa. La Divina Commedia non è una epopea, è una Commedia divina, un poema drammatico che ha tre parti rappresentate nel gran teatro dell'universo, tra il Poeta, attor principale, e gli spiriti che popolano i regni dell'altro mondo; pure non vi manca l'epica bellezza, quando non fosse altro, sol per questo, che: « vi si odono i primi aneliti della risorgente vita italiana, e vi sono a meraviglia specchiati i moti scomposti e fieri ma eroici, di un popolo che deve rinascere ». Un finissimo scrutatore degli alti principii onde omana, e spiegasi il magistero della bellezza poetica, non dubita di asseverare che Dante è il più gran poeta del mondo, e ch'ei ben confiderebbesi dalla Divina Commedia ricavare una conferma quasi metafisica di tutta quella sua sublime dottrina del Bello (a). — « Nella Divina Commedia i tre mondi sono ciascuno da sè un dramma, e compongono tutti e tre un dramma solo: del quale si può dir centro il Purgatorio, che canta il dolore, vero centro ed essenza di ogni vita temporanea; e circonferenza o termini estremi, l'Inferno e il Paradiso, che cantano la caduta dell'uomo o il trionfo di Dio, l'una vero principio, e l'altro vero fine del mondo presente. Così questo poema rassomiglia ad un orbe, il quale ti mostra la stessa faccia sempre, in qualunque punto ti collochi per rimirarlo. E nonchè le sue maggiori membra, anche le parti menome hanno questa perfezione, di stare ciascuna da sè ed essere un compiuto dramma ove si specchino congiuntamente le tre vicende della vita.... — E veramente è un sole di poesia per tutte le ragioni questo poema italiano, e quasi tra le opere d'ingegno, un miracolo. Aborrisco dal profanare le parole che rendette sacre una lunga consuetudine; ma se lecito fosse di chiamar miracolo una sola delle fatture umane, quella sarebbe la Divina Commedia » (b). Sentenze solenni e gravissime del dotto scrittore dell'*Armonia universale*.

Noi discendendo da quell'altissima sfera all'umil grado di commentatore del sacro poema, divisammo di attendervi alle più minute parti della grammatesia, considerando che pur stretto è il vincolo che lega il pensiero che crea, con la parola che dipinge sotto forme fantastiche le ima-

(a) Vito Fornari, *Arte del dire*, Vol. IV, pag. 405, ediz. nap. 1868.

(b) Op. cit., lvi pag. 434.

gini della mente. Risalendo alle origini della lingua nostra, non daremo a mo' di responsi la sposizione de' modi e delle locuzioni di questo sommo poeta; ma cerchiamo di chiarirli e riformarli con gli esempi degli scrittori che lo precedettero; stimando eziandio che questo confronto, mentre non toglie la debita parte di lode alle rime erotiche, le quali furono come i primi albori del luminoso giorno poetico che ci si aperse con Dante; può maggiormente far risaltare la potenza del genio Alligheriano, i progressi ch'ei fece, e l'arringo che corse gigante nello stadio dell'italiana poesia. Nè sì ci attenghiamo alla parte filologica sola; che più volte non c'incontri di entrare nella interpretazione degli alti sensi di questa profonda scrittura: a che fare ci gioviam sovente degli antichi e de'moderni chiosatori più famosi. Se non di rado dividiamo la nostra dalla loro opinione, è perchè portiamo al vero maggior culto, che alla loro autorità.

Dopo altri commenti, chiosate ed osservazioni che da circa sei secoli si son venuti facendo per opera di valentissimi ingegni, speriamo che questo nuovo lavoro non sia fatto per portar nottole ad Atene. Nel quale se si troverà cosa che vaglia, e noi di ciò solo ci contentiamo: se degli errori, in cui siam potuti leggermente incorrere, altri rileverà e combatterà con armi di più illuminata ragione; e noi plaudiremo noi stessi alla sua fortuna: imperciocchè non pretendiamo punto alla infallibilità de' nostri giudizi. Ben'quegli è nostro amico, il quale con esso noi non contende che del solo vero. Uno sarà per avventura più felice d'aver meglio imboccato il segno, dove molti avevano appuntato la mira.

Napoli 31 dicembre 1869.

INFERNO

CANTO PRIMO.

Selon la cui si ritrova Dante. — Apparizione di Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

1. A quanto si è scritto sopra il senso figurato della vita, della selva e della via, di cui qui tocca il Poeta; ci piace aggiungere il seguente testo di Ezechiele 18: onde si veggia che mal nel senso allegorico-teologico significassero queste voci nelle sante scritture. L'uomo, dice il Profeta: *In iustitia sua quoniam operatus est vivet... si autem avertieris se iustus a iustitia sua et fecerit iniquitatem... numquid vivet?... Numquid via mea non est aequa, et non magis vias vestras pravae sunt? Cum enim avertieris se iustus a iustitia sua, et fecerit iniquitatem, morietur in eis.*

Fra le tante peregrine osservazioni fatte da' dotti illustratori di questo luogo; perchè non si dia a Ser Brunetto Latini la gloria d'aver con la finzione della sua Selva prestato a Dante la idea della sua selva oscura; produciamo il seguente passo del Profeta Geremia (Cap. 31): *Statua tibi speculam, pone tibi amaritudines, dirige cor tuum in viam rectam, in qua ambulasti: revertere... revertere ad civitates tuas istas. Unusquisque deliciis dissolvetur...? Benedicet tibi Dominus pulcritudine iustitiae mons sanctus.*

Il Torricelli contro altri notò che *Nel mezzo ec.* non è punto in *divinitio dilectum meorum ec.* Questo luogo del nostro P. ritrae però tanto dal concetto e locuzione del seguente passo del Latini, che non tanto a torto l'Ozanám s'avviò che da esso riconoscesse Dante l'ispirazione del Sacro Poema. Diremo che almeno la parte s'abbia potuta influire; chè nel tutto ci voleva ben altro. Ecco i versi di Ser Brunetto:

*Ora ra maestro Brunetto
Per lo cammino stretto...*

*E non fui guai andato
Ch'io fui nella diserta,
Dor'io non trovai certa
Nè strada nè sentiero,
Dedò che parer farei,
Trovai in quelle parti
Che s'io sapessi d'ardir,
Quivi mi bisognava,
Che quanto più mirava
Più mi parva selvaggia.
Quivi non ha viaggio....
E lo pensando forte
Dedò ben della morte.*

Che piccola favilla e sì grande fiamma!

2. La similitudine della Selva, in cui per diverse vie smarrisconsi i viandanti, sembrò acconcia anche ad Orazio a significare gli errori e le svariate pazzie degli uomini, cui malnata stoltezza conduce a operare senza la luce del vero. Lib. II, Sat. III, 48:

*Velut aliter, ubi passim
Patentes error certo de tramite pellit ac.*

Dove quel certo de tramite è la diritta via di Dante; svegnacchè poi egli le abbia dato un senso allegorico e sacro, qual vide pel primo l'illustre Conte Fm. Torricelli. Nè cosa nuova è, che il nostro poeta accresca di alta bellezza quelle stesse locuzioni che prende dagli altri.

L'Ariosto imitando Orazio (Orl. Fur., XXIV, 2):

*Vari gli effetti son; ma la pancia
È tutt'una però, che il fa andare.
Sì è come una gran selva, ove la via
Coviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi va, chi già, chi qua, chi là travia.*

E il Pignotti dice:

*Il mondo
È come una gran selva, ove la via
Chi poavi il piede subito smarrisca.*

Cotesto smarrimento morale od errore, onde l'uomo impulsò dalle passioni corre dietro al falso bene, è accennato medesimamente da Beatrice (Purg. XXX, 130):

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e fotta,

3

E vola i panni suoi (Dante) per via non voss
Immagiat di ben seguendo falas,
Che nulla pregiamon resdono letura.

Queste locuzioni hanno infiniti riscontri nelle tante scritture. Salm. XV, 40—XXXV, 40 — Is. XXXI, 1 ed altrove.

4. Cosa dura a dir. — Dice un eccellente commentatore: dura, inescrutabile cosa a dirsi, a narrare qual'era ec. Pare, a dir vero, fosse e doves'esser più che inescrutabile il dire qual'era una Selva che in solo pensarli rinnovava la paura al Poeta. Dura qui ne pare che abbia sentimento non pur di crudele, ma di ardua, difficile, intricata ec., e, come porta la proprietà del vocabolo, mai prestatala a esser descritta. Così quando al Poeta verrà poco appresso veduta la scritta morta sulla porta infernale, l'udirà dire a Virgilio:

Maestro, il senso lor m'è duro;
volendo significare che la sentenza chiusa in quelle parole non sapea egli aprire, o la distringeva sì, che non se veniva punto confortato a mettersi per entro l'Inferno. Dove questa voce non è tolta nel senso proprio, ma nel traslato, non sarà malagevole vedere i vari luoghi del Poeta confermar quel che diciamo. Nell'Inferno (XIV, 44) Dante dice:

Maestro, tu che vinci
Tutto lo cose, far che i Dmoni duri.

Ora codesta stessa durezza diabolica è riferibile all'inutile sforzo, che fece il Poeta latino, a persuader quei demoni che cedessero il passo da lor custodito. Così demon duri poco o nulla vale l'inclinante suo eloquio e l'aria già più volte provata con Caronte, con Pluto e con Capaneo, e che mirabile mostrò per tutto il portentoso viaggio, quante volte fu d'uopo della sua efficacia. — Il senso che noi pretendiamo sì dia alla voce, vien chiaro da sé negli altri versi (Inf. XXXII, 43):

Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco, onde parlare è duro.

Dante molte fiate adopra forte per difficile a valere e spiegare, siccome qui fa del vocabolo dura; che fu già usato nell'identica accezione da Guido Cavalcanti:

Alla dura questione o povero,
Che mi fa queste genti furorista,
Io dissi ec.

dove dura questione non è dubbio che voglia difficile ad estrarre. Il Poeta, con frase da questa non dissimile, fa parlare il Conte Ugolino così (Inf. XXXIII, 5):

Oh pur pensando, pria ch'è ne levelli.
Virgilio, Ec. II, 42:

animus mentis horret.

5. Il Poeta pare che dica Selva selvaggia quella ond'egli usciva, a fine di farla distinguere dalle selve migliori, perchè fruttifere. Il Barrio, De anl. Calabr. lib. II, cap. VI; Sani si silvas glandiferas, et silvestres.

Del resto non è difficile trovare usi da' nostri vecchi onore amorato, piacer piacente, dolce dolcore, amoroso amore ec., modi che hanno forza di superlativi, come. Sommo piacere, sommo onore, sommo amore, somma dolcezza ec. Così il Rex regum della Bibbia e il dominus dominarum; in Omero il Re de' regi Atreide per potentissimo re; Salomone Vanitas vanitatum — inanimata vanità ec. ec.

Secondo questo ch'è detto, potrebbe per Selva selvaggia avere inteso dir Dante una selva sommamente inospitale, orrida ec. (V. Nannucci, Teor. Verb. pag. 353 (5)).

Gli antichi piacevansi di costesti duri-vati. Ad esempi:

Fra Guittone:

Che troppo è negro d'amoreto amaro
Far lo Signor del surro
Sse pari, ec.

Dante da Maiano:

Onde allo cor m'è nata
Dogliosa doglia che mi fa dolere.

Ancora:

E nel par questo indovinar verrat
Ch'che piaccio a voi gioian gioia.

E:

Che vuol ch'è lami lo piacer piacente.

Così degli altri. Ma il verso dantesco non è dello stesso conio, ove si consideri quel che per noi fu notato. Del resto nel poema in nona rima attribuito a Dino Compagni, ma ch'è di tempo anteriore, e che di molti pregi è ricco, si legge:

Che nel pensier rinnova la paura!
 Tanto è amara che poco è più morte;
 Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
 Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
 I non so ben ridir com' io v' entrai;
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m' avea di paura il cor compunto;

Sed e' temero in sì forte fortizza
 Dove credea giammai trovar salvezza?
 Virg. En. II, 53: *Insonnare curas,*
gemitumque dedere cavernae, dove l'im-
 magine acquista più evidenza con l'ag-
 giunto di *curas* e *cavernae*.

Fortè fra gli altri significati vale anche
 doloroso, gravoso, difficile, strano, a-
 maro.

Inghilfredi Scialiano (1840):

Audite forte cosa che m' avviene.
 Io v'iro in peno, — stando in allegrezza.
 Enzo Re:

... Anzi m' si rinfresca
 Pena e dogliosa morte
 Clarus giorno più forte.

Questo aggiunto dato alla *selva* ha
 molto legame col verso appresso:

Tanto è amara che poco è più morte,
 dove amara è lo stesso che *forte* detto
 prima. Tuttora vive nel dialetto di quasi
 tutte le provincie italiane la voce *forte*
 per amaro, e suole darsi a frutti acerbi e
 a liquidi arzenti o cose che arrecano do-
 lore e disgusto.

Non corò dunque il P. dar questo e-
 piteto di *forte* alla *selva*, per significare
 che fosse densa, *fitta* o *inestricabile*;
 che questa era qualità che non toccava
 l'animo di lui.

Tommaso di Sasso (1250):

E uoro considerando
 Che sia l'amore, che tanto m' allaccia.
 Non t'era chi lo sacra,
 Od'io m' schianto: ch'è vicia di morte
 Crudele e forte mal che non ha nome.

Questo rimatore disse: *vicia* di mor-
 te; Dante: poco è più morte. Dove l'uno
 chiama *crudele* e *forte* un mal senza no-
 me, cioè più che *crudele*, può ben l'al-
 tro chiamar *forte* la *Selva*, per tutt'altra
 ragione che della densità. Uno Fresco-
 baldi, (colui che mandò al Marchese Mo-

retto Malespini i primi sette canti della
 Divina Commedia composti in verso la-
 tino, o salvati dalla bestiale rapacità del-
 la plebaglia fiorentina, che mise a sac-
 comanno la casa del Poeta esiliato; e lo
 pregò che incoerasse Dante a proseguir-
 ne il gran lavoro) in una sua canzone
 disse:

Un sol pensier, che m' vien nella mente
 Mi dà con suo parlar tanta paura,
 Che 'l cor non s'assicura
 Di voler ascoltar quant'ei ragiona.
 Perciò m' muove parlando sovente
 Una battaglia forte e aspra e dura,
 Che sì crudel m'li dura
 Ch'lo cangio vista, ed ardir m' abbandona.

Ecco la *farina*, onde l'impasto del ver-
 so di Dante. Ciò non fa che Dino fosse
 dappià di Dante; tutto famoso dicitori
 in rime ai tempi dell'Alighieri.

6. Orazio, l. b. III, Od. 49:

recrui mens trepidat metu.

7. L'Ecclesiaste. O mors, quam ama-
 ra est memoria tua ec. Di qui la *Selva*
 dogliosa o amara; la frase nel *pensier*
 rinnova, ch'è ufficio della memoria, fa-
 coltà di riproduzione; e quel tempera-
 mento dell'espressione per le parole po-
 co è più trattandosi della *selva* o non
 della morte a cui proprio la Scrittura at-
 tribuisce doglia e amarezza. Tali cose
 notiamo indipendentemente dal senso al-
 legorico, che giace sotto la locuzione
 dantesca.

40. Lo sa ben ridire Beatrice; Purg.
 XXX, 415 a 445. Il qual luogo è da leg-
 gersi diligentemente; anche per l'intelli-
 genza del secondo canto di questa Can-
 tica e, direi, di tutto il Poema.

44. Davide, Salm. III. *Ego dormivi*
et separatus sum. et exurrexi quia
Domine suscepit me.

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte, ch' i' passai con tanta piëta.
 E come quei, che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
 Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
 Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,

29

25

17. *Vester de' raggi* disse Dante, come Virgilio *Vestir di luce i campi*.

En. VI, 840:

Largior hac campos æther et lumine vestit.
 e V, 64.

*Præterea, si nona diem martilibus alvum
 Aurora exultavit, radiisque refoverit orbem ec.*

Si noti qui come van fatte le perifrasi. Quando il Petrarca accenna perifrasticamente il sole, in occasione di certi fatti, di cui gli fu fatto presente. Io chiamo: *Il pianeta che distingue l'ora*, perchè gli è necessario considerat questo astro come sorgente di vita, animatore delle piante, regolatore delle stagioni, e produttore de' frutti che vengono della terra. Qui per Dante sarebbe stata aliena una tale perifrasi. Egli avendo ancor fitta nel pensiero la paura della selva oscura, ove ebbe smarrita la via dritta, guarda il sole stesso per le proprietà più utili a lui, che son quelle di spander la luce: Che mena dritto altrui per ogni calle. Virgilio chiama il sole e la luna (Georg. I, 5) occhi del mondo:

Lucis, habentem cælo quævis animus, peribet non solummodo sono ragione della fecondità della terra, ma ancora, misurando i tempi e le stagioni (tempora quæ messor, quæ curvus arator habet) fanno scorti, ed apron gli occhi agli agricoltori, perchè non mandin vane le loro fatiche. Generalmente ne' grandi scrittori si trova con molto discreto uso questa, come ogni altra figura, per qualche utile fine, ed a tempo ed a luogo; e lo studioso non dee scordarsene.

Per ciò che s' alliene al senso allegorico, non è a dimenticare che Dio è sole di giustizia, e grazia è la sua luce; che quel *guardar in alto ritrae molto dal Levata oculos meos ad montes, unde veniet auxilium mihi* che ravvicinato alle parole d' Isaia cap. 9: *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam habitantibus in regione umbræ mortis lux orto est eis*, rende completa la sintesi del pensiero dantesco. Nè si dica, in quest'ultimo luogo parlarsi di popolo ec.; perocchè Dante rappresenta in questo viaggio non pure un popolo, ma tutta quanta l'umanità. Non s'intenderà sempre il Poeta teologo, chi abbozza da quello appunto che fu la più cara delizia all'intelletto di lui, e gran parte del sublime che sflogoreggia nella Divina Commedia veggasi il Salmo LVI, 2, 3.

28. Secondo un'altra lettera (giusta il Dionisi ed il Cod. Vatic. 3199):

Poi ch' ei posato un poco 'l corpo lasso.
 E per Ebbi è ovvio nelle scritture degli antichi nostri classici. E da *Ere* (per *Avere*), da cui le inflessioni del perfetto: 1. ei, 2. est, 3. er, o è — 1. emmo, 2. este, 3. erono, eno o enno — Per ei anche *hes*.

Dante da Maiano:
 Che mal la ciò non ei considerava.

Fra Guittone:
 Però m'ei dipartito
 Da essa, e qua resato.

Jacopo Pugliesi:
 Membrando ch' ei le, bella, allo mio bramo.

Ancora: Allora t'ei, bella,
 In mia balia.

Ripresi via per la spiaggia diserta,
 Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso : 30
 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiere e presta molto,
 Che di pel maculato ora coperta.

E così Cino da Pistoja, Jacopo da Lentino, Brunetto Latini ed altri, de' quali sono allegati gli esempi dal Nannucci (Anal. cr. verb. pag. 499 seg.) come d'altri scrittori di prosa. Erro il Mastrofini quando disse che questo ha o es era sincope di *hebi* (ivi pag. 500).

30. Danto uscito della selva non dà passo che o per via piana o per erta, onde non si può andare che il piè fermo non resti più basso dell'altro che si muove. Il contrario avvenuto sarebbe s'egli andato fosse per la china: chè allora il piè fermo era il più alto; come ciascuno per propria esperienza potrà provare. Il poeta dunque dice che venuto fuori della Selva tendeva all'alto, e camminava sì che dato non gli venisse un passo se non in su, ma non in giù mai. Era un cammino di morale progresso.

Il Bianchi, pel Magalotti e pel Costa, crede dimostrare che, perchè il piè fermo fosse il più basso, è necessaria la via piana *leggermente* acclive; e che codesto pianeggiare del poeta avvenne prima di giugnere all'erta, sendochè per quella ora è fermo e più basso l'un piede, e ora l'altro vicendevolmente. Ma, sia con pace e reverenza a quest'illustri uomini, è naturale che prima dell'erta vi sia qualche piano e il Poeta dice:

Ripresi via per la spiaggia (Vedi che sia Paggia) e quel modo di camminare non deve intendersi solo per la spiaggia sì che non potess'esser anche per l'erta. Imperocchè Dante con dire:

Ripresi via per la spiaggia.

include tutta la via o il cammino ch'ebbe cominciato, per salire precipuamente il monte che gli arrese colla sua luce. Nè può è vero, chi ben considera, che al piè fermo, il più basso sia necessaria una via piana alquanto acclive; poichè lo non può persuadersi come può avvenire a chi pur vada per un piano perfettamente orizzontale, che coll' un piede stando, e

l'altro alzando e spingendo innanzi a fare il passo, non debba il piè fermo restar più basso dell'altro ad ogni volta. Montando per l'erta accade lo stesso. Il piè fermo è il più basso, perlocchè l'altro che muovesi piglia più su della salita a ciaschedun passo che si faccia. Non vale dire che de' piedi sarebbe or l'uno or l'altro più basso in salire, perlocchè il Poeta riflette alla posizione dell' un piede rispetto all' altro, considera quale in un medesimo passo sia più alto dell' altro o il pie che sta fermo o quel che si muove; e non briga punto vedere se nel camminare tocchi questa vicienza ora al destro e ora al sinistro. Inf. XXVIII. 61.

La bell' allegoria cui accenna il Bianchi da questa nostra spiegazione resta salda, posto il camminare prima pel piano che per lo monte.

Il Magalotti e il Costa caddero in troppa sottigliezza nel volere disciferare questo passo e fecero, come avviene a cui troppo si lambicca il cervello: *Facciasi non in intelligendo, ut nihil intelligant.*

32. Folgore da S. Gemignano in un sonetto (proemiale della seconda corona della settimana) loda il donzello:

Carlo di Vesser Guerra Caraccioli,
 Quel ch'è valente, ardito e gagliardo
 È servente comanda chi che tuoli.
 Leggiere più che lonza o leonardo,
 È mai non fece de' d'amar signuoli,
 Ma spedi' più che i Marchesi Lombardi.

A questo servente comandi così il Nannucci: « Non serviziale, come spiega il Salvini, ma servente comandi vale servente da comandi, cioè seridurì quand' ne vuoi; chè comandi qui non verbo, ma nome nel quarto caso, a cui egualmente che al terzo s'adatta il verbo servire ». (Manual. Lett. ant. vol. I, pag. 345, Fir. Le M. 1856).

Tenendo col Salvini e attribuendo a Carlo come valente e ardito così anche servente, si potrebbe intendere ch'ei fosse presto ai servigi di ognuno, geniale ec. Dante lesse il sonetto, e da que-

E non mi si partia dinanzi al volto ;
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino, 35
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
 Temp' era dal principio del mattino,
 E 'l sol montava in su con quelle stelle,
 Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
 Mosse da prima quelle cose belle ; 40
 Sì ch' a bene sperar m' era cagione
 Di quella fero la gaietta pelle,
 L' ora del tempo, e la dolce stagione :
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m' apparve, d' un leone. 45
 Questi pareva che contra me venesse

sto servente diede alla *Lonza* l' epìteto di *presta* dopo quel di *leggera*, ch'è nel sonetto del Geminante, e mostra averlo inteso come, dipoi molto, lo chiuse il Salvini.

Secondo i più la *Lonza* simboleggia la *Lussuria*. Bona Giamboni, Giard. di consoli. cap. VIII: *Di questo vizio nasce cecità di mente, poca fermezza, subitrezza..... La lussuria macchia l'anima, e il corpo isconcia, la boria vuota, toglie Iddio, offende il prossimo e l'anima trae all' inferno.*

Ecco perchè Dante dica leggero e presta la *Lonza*; perchè di pelo maculato coperta; perchè una delle tre bestie onde perdeva egli quel po' di bene, ch' erasi acquistato, e veniva respinto e rinculato nella *Selva*.

40. Queste cose belle hanno nella loro stessa indeterminazione, un non so che di bellezza, che ben si può sentire, ma non esprimere per altre parole. Nella immensurabile vastità dell'universo e innumerevole varietà delle cose create, non poteasi dir meglio. Pure il poeta non fu primo a usar questa frase; che il poeta da Todi, (avvegnachè avesse appena un infinitesimo del genio Aligheriano) così fa parlar Cristo al peccatore :

Io feci cielo, sole, luna e stelle,
 Come con gli occhi tuoi tu puoi vedere
 Ed altre cose, che son vie più belle
 Perchè tu le volessi a possedere.

I quali versi ci fanno anche ricordare

di quegli altri del Purgatorio XIV dove il Nostro dice :

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira
 Mostrandovi le sue bellezze eterne.

46. Dopo ciò che abbiamo annotato Inf. XXVII, 119, non è chi non veda il perchè s'usasse qui venesse per venisse, inflettendo da venire, non da venire, e quanto male appongansi coloro che ricorrono alle ragioni dell' antitesi e della rima. Pare così che la rima sia serrata meno ai mali poeti per isterpiar le parole, che a commentatori, spesso non ispregevoli, per cansar la fatica d' internarsi ne' recessi della Filologia.

Brun. Latini, Tesoretto Cap. V:
 Quando degno vendre
 La maestà sovrana
 A prender carne umana.

Il B. Jacopone. Sat. XIV, 2 :
 Se San Joan Batista riventesse.

Od. VI, 38 :
 Gentè, chò non venete ?

Lib. V, C. XXIII, 17 :
 Più volte mi venesti a visitare.

In prosa. — Vita di Cola di Rienzo, Cap. V: *Chè ciascuno homo senza arme venesse.* — Cap. IX: *Doi nemicati venevano.* — Framm. Stor. rom. Cap. X: *Le cose fuoro promesse, e venerano ad effetto.* — Matteo Spinello, an. 1250: *E poi venevano alcuni baroni vestiti neri.* — An. 1261: *Chè venesse alla conquista de questo reame.* È risaputo che anche in latino molti verbi ebbero diverse configurazioni ed inflessioni,

Con la test'alta e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva che l' aer ne temesse :
 Ed una lupa, che di tutte brame

47. Simbolo della superbia, dove si teggiarsi quel Leone con la *test'alta*; perocchè giusta la dottrina de' savi. *Superbia è leccamento mortale della mente*, la quale suo pare e suo minore ha e dispregia e vuole ai suoi maggiori signoreggiare. E Santo Anselmo dice: *Superbia de voluntate di disordinata altizza*. Viridar. Consol. vulgar. per Ilo- mo Giamboni.

48. Guido Cavalcanti celebra la donna sua in un sonetto, i cui primi versi sono:

Chi è questa che rima, ch'ogni uom la mira
 Che fa di clarità l'air tremare? ec.

Che l'aere tremasse allo splendore della donna di Guido è cosa naturale ed effetto della luce emanante dalla sopposta bellezza siccome da un sole, ma che della *testa alta* e della *rabbiosa fame* del leone, che veniva contro Dante, potesse l'aere temere o tremare, par cosa un po' esagerata cui non tempera il paros. Bisogna essere spazionato per dritto giudicare, che il Cavalcanti più accocciatamente fa l'aria tremare per cagion della luce che l'attraversa, di quel non si faccia l'imitatore Alighieri, dicendo che la superbia e la fame leonina producano altrettanto effetto; tremando cioè nel primo caso per le onde luminose che l'altetavano, e nel secondo tremando o temendo per la vista orribile del leone.

Tuttavia è da considerare che il volgo possiede delle singolari locuzioni di forza, che odansi proferire quasi quotidianamente nel contado, come: *Far tremare l'aria*, *le stelle ec.* con che pare si voglia significare un'ira o furore tanto possente, da incutere paura elandio a chi non può averne. Sono iperboli che non vogliono sottoporre al freddo calcolo della ragione; e che, quando questa sottintende, come non rado avviene, alla fantasia e alla forza del sentimento, e splendono senza macchia, e rendono il parlare forte e leggiadramente espressivo.

Il Redi pare che, avendo lananzi agli occhi e il sonetto di Guido e la terzina

di Dante, componesse un suo sonetto, di cui qui arrechiamo le quartine: in questo però egli schiva il tremore e la paura dell'aria al venire della donna; che, traendosi dietro in catena l'amorosa speranza e la pietà, avventa saette degli occhi come un Giove irato, e fa tremare il sangue nelle vene. Al Medico andò forse più a grado quel che lo stesso Dante disse: « Aiutami da lei, sommo saggio, ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi »—

Ecco i versi del Redi:

Chi è costei che tanto orgoglio mona
 Tutta di rabbia, di dispetto e d'ira?
 Che la speme in Amor dietro si tira
 E la bella Pietà stretta in catena?
 Chi è costei, che di furor si piega
 Valmista avventa, quando gli occhi gira?
 E ad ogni petto che par lei sospira,
 Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

49. Lupa. Oltre a quello che ne scrivono i commentatori circa il significato allegorico di questa Lupa, la quale dicono significare la Curia romana; ci piace notare che siccome nella lingua germanica, *Welf* vale *Lupo*; così non è improbabile che il gran Ghibellino abbia voluto velare sotto questo nome di *Lupa* la parte Guelfa e lui avversa. Ciò può stare, posto anche le altre spiegazioni che gli eruditi ne danno delle due voci *Guelfa* e *Ghibellino*.

L'illustre Conte Fin. Torricelli ha già dimostrato che dovesse intendersi per la Lupa nel senso allegorico-teologico, nè v'ha nulla da opporre. Ma essendo anche nel Poema il senso politico, può secondo questo avervi luogo la predotta allusione.

La Lupa, simbolo dell'avarizia, fu al Poeta la bestia più paurosa e funesta. O che si voglia per essa intendere la Corte romana o l'avarizia in genere, o il Demonio, Plutone, la Morte ec. (Inf. II, 107) l'ha stata per Dante, e o sarà sempre codesta Lupa esiziale all'individuo umano, come agli interi Stati. Nel senso politico l'Ambizione e l'Avarizia, cioè il Leone e la Lupa, hanno una differenza di grave momento. Il Mabius (*De l'Etude de l'histoire*, Tom. 24, pag. 7): « Notate che l'ambizione è

Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza,
 Con la paura ch'uscia di sua vista,
 Ch'f'perdel la speranza dell'altezza.
 E quale è quel, che volentieri acquista,
 E giunge 'l tempo, che perder lo face,
 Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.
 Mentre ch'io rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
 Quando vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di me, gridai a lui,

una passione meno pericolosa dell'avarizia. Questa è sempre basca, avvilisce l'anima e mai non è capace di nessun consiglio generoso: l'altra può andare per avventura congiunta a qualche virtù, come all'amor della gloria, al distacco, all'amor della patria: così i lamenti mossi dall'avarizia han sempre perduti gli Stati; gli ambiziosi, al contrario, vi si sono alcuna volta reppattumati. Si è veduto altresì talora che, quando queste due passioni han d'accordo eccitate delle turbolenze, l'una ha servito di arma contro dell'altra. Gli Ateniesi ve n'offrono un esempio memorabile. Per non aver che domandato una nuova partizione della terra e l'abolizione de' debiti, la repubblica sarebbe sodata a rovina. Fortunatamente i cittadini della costa, del piano, e della montagna furon divisi sopra l'autorità. L'avarizia avrebbe tratto all'estrema violenza i ricchi, i poveri, i creditori, i debitori; l'ambizione più conciliativa propose Solone ad arbitro a (a).

(a) L'allegoria delle tre Fiere e del Veltro appartiene al Poeta così. « Ecco il mio concetto. La Lupa indica la lascivia umana, general causa di accorciamento e smarrimento della diritta via del bene. Il Leone indica la tirannide de' re e capi degli Stati. La Lepo indica la Corte Romana tralignata dal Vangelo e serva di seconda cupidigia: epperò meritevole d'essere rinviata nell'Inferno, ossia d'essere distrutta, perchè la sua comparsa sulla terra vuol

60. Anche Inf. V. 28:
 F'vemi in loco d'ogni hana muto.

Virgilio, En. II, 254:

*Et iam cryptae phalaris instructis navibus quat
 A Tenedo, iacuas per amica silentia lunas et.*

Ancora VI, 265:

Et Chaos, et Phlegethon, loca nocte tacentia eo.

62. Locuzione tolta da Virgilio (En. II, 589); appo cui Enea conta che come le furie lo traevano a disperata vendetta, e Venere gli fu presente:

*Quam mihi se, non ante oculis iam clara, vidit
 Obstitit ec.* (dandam,

Parad. VIII, 40:

Poesia che gli occhi miei si fare offriti

Alla mia donna reverenti, ed essa

Fatti gli avea di sé contenti e certi eo.

Dinanzi agli occhi ec. Virg. (En. II, 712):

*Involit simulacrum, nigraeque inferas umbras Cremosae
 Fusa oculis ante oculis*

si attribuire all'incendio che gli spiriti maligni portano all'erangelica dottrina, fonte perenne di felicità umana, chi ben l'intende. Il Veltro infine indica un Papa qualunque, come sarà appunto il successore di Pio IX, senza dominare temporale che, ribaudosi di vero amor di carità e di schietta erangelica sapienza congiunta a virtù di operazione in pratica e non ricca a pompa di parole, darà la s' strada il necessario esempio d'ogni divina ordinazione morale ed ecclesiastica. La conseguenza di ciò sarà la pace, l'abbondanza e la prosperità vera d'ogni nazione cristiana; che potrà considerarsi come nella bambaglia moralmente e materialmente, quale intesi dire con la forata espressione. Tre felle e felle e.

Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

66. *Ombra*. Siccome l'è questa una voce utilissima per tutte le tre Canziche, gioverà farcene un'idea chiara. Lo saime svincolate per morte da' corpi si chiamano *Ombre* (Lat. *Manes*). Forse che tirazio col motto *Putea et umbra animus*, intese accennare il congiunto mortale dell'anima (*umbra*) e del corpo (*putris*); non meno che significare la vita fugace e la fragilità della compagna umana. Dante non solo adopera nella detta accettazione il vocabolo, ma ne spinga la natura di coteste ombre appariscenti. Dice che lo spirito diviunto dal suo corpo fa a sé d'intorno quau un velo stangiante alle vite fattezze della persona, e che coesto velo si lassa ed effettua da virtù informativa insita nella natura di ciascheduno individuo, in quella guisa che l'aere si colora nell'aerò baleno dalla settemple luce solare. (Vedi *Purg. XXV, 91 a 101* ec.)

Anche il Tasso dice, dell'Angelo sparsa a Goffredo

La sua forma invisibile d'aria chiara
Ed al senso mortal la sottopone:
Tasse membra, aspetta omai al fine ec.
E in una stessa tertina (*Purg. XXVI, 7*)
in omli i sensi, proprio e figurato, non dubitò l'Alighieri usar la detta voce:

Ed lo haer con l'ombra più reuato
Pur la fiamma a pur a tanto indizio
Vedi molti ombre, adando, poner mente.
Quest'ombre chiama alcuna volta corpi
fittizi (*Purg. XXVI, 43*), e alcun'altra
scissando dice:

O ombre vane fur che nell'aspetto i
Virg. *En. VI, 390*:

Embrorum hic locus est, et socii nocturni...
Che il Caro volta,

Chè cotte solamente a tempo od ombra
Han qui risotto e non lo senti vive.
E v. 733:

Non me sapia nungue
Tartara habere, trides ombre, poi...
Sert. in *Calig. c. 59*:

Solo reserat, custodes horum umbrarum impet-
pant ec.

Il Tasso:

Spesso l'ombra mistura a me d'effrit
Pallida immagine e dolorosa in effo os.

E Arnika appo lo stesso porta:

He basto guardo spiro ombre sequace
Indistintamente a largo arrai ec.

Il volgo crede alle ombre che sono gli
spiriti; od ombre o spiriti, chi dir si vo-

gilano, si fan campo estandio nel secolo
de' lumi.

L'uomo certo. Dando medesimo conten-
ta in certa guisa questo luogo, prendo
il senso in cui vogliasi prendere le pa-
role od ombra od uomo certo (*Purgol.*
VII, 10 ec.):

Qual'è colui che non faenza a sé
Bisota vede, ond el si meraviglia
Che crede e no, dicendo *ch'è*, non è ec.

Letteralmente adunque è come dire:
chiunque tu sia od ombra o non ombra,
ma realtà di uomo. — Certo è anche qui
per fido, di sario consiglio, esperto, ocula-
to, accorto, fermo ec. (a). Bono Giama-
boni, *Veget. Lib. III, cap. VI*. « E di
dietro vadano poscia exati cavalieri e
pedoni perhè andando, allotta (alcuna
fiata) dalla fronte, ma più spesso di die-
tro sono assaliti. E dalle latore sono an-
cora da mettere exati uomini armati;
perchè i nemici ec. Quello specialmente
è da servare che da quella parte, onde
maggiormente si crede che il nemico ve-
nga postivi eletissimi cavalieri ec. si
guernisca ». — *Hominem certum*, in
questo sentimento dissero anche i Latini
(b). E che sia l'uomo certo, l'accenna

(a) Certo da certum ch'è da servare un pro-
prio cognome distinguere ombre, due ombre,
Di qui anche la voce *certum* ch'è l'oscura sul-
l'evidenza del ver e da ver a priori e la vo-
ce *certum* del principo metodico che è che
una specie di visione intellettuale su *subis* fuori,
come per la voce stessa si fa manifesta. — La
vista con gli altri sensi ec. non raziando fonda-
mento della certezza nella verità d'ordine infe-
riore ec. ec.

(b) Caro *Vip. Puntum II. Ha de rebus et*
quod per se habent, certum hominem ad quod
multa sunt, cum quo collationem facienda per
imparem con. Dicitur profectum videri a
tridre la patria. L'uomo certo fa Arabinio
che non era un certum, non homo quidem,
come si dicebat. Ha certum cum quodlibet
Arabinio, cum ad Pausaniam mittit, in qui cum
collatione se petit, ne cui res parat ad na per-
ferenda. quod particular. Notato che è da mutare,
veduto qui che Beatrice manda l'uomo certo,
è il filo Virgilio, dopo averlo colato. O anima
certa, monitorem er. ad egli si offre ad an-
dare che non quasi le parole del verso descrittivo
collatione collatione. Ella gli fa rema di-
mondo: si certo e con la tua parola ornata ec. .
E il latino scrittore collatione ar petit ne cui res
parat, ad na perferenda quod parat etur. Dante
si direbbe aver talia qualche cosa da questo
luogo di Corinto, se lo lago di questo sa-
toz fossero state sole al tempo del Poeta.

Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria annidui.
Nacqui sub *Julio*, ancor che fosse tardi,

10

Il Poeta quando si fa dire da Minosse:

Guarda con altri e di col tu ti 846.

Fidi dicevasi specialmente i mesi; V. Inf. II, v. 107, e tale il mantovano fu fatto per Beatrice. Primo il Torricelli, nostro, che fu, delizioso amico (a) chiamò questo luogo: noi siamo contenti averne addotta alcuna pruova. Considerando oltretutto che Virgilio per voler divino era prestabilito a duce del Poeta, non è strano pensare che certo potesse significare (uomo) preordinato, stabilito a soccorrere a Dante che periva (b). In simil sentimento a un di presso, Orazio (Carmen saecul.) disse:

Lertus uenidos decies per annos

Orbis

per dinotare un periodo fisso o determinato di cento dieci anni, alla fine dei quali ricorrevano i ludi secolari. Non può negarsi che Dante intendo uomo certo in opposizione con ombra, non abbia voluto significare un uomo che fosse forma d'ossa e di polpe, o, come noi diremmo, in carne ed ossa; ma sotto la lettera v'è benanche l'allegoria. La lingua non nega alla voce la significazione da noi notata: Fra Jacopone disse:

L'acqua non si può fiegere

Dalle certo condotta

ore certo condutto vale acquiduccio provveduto al tale scopo.

67. Ser Brun. Tesoro volg. da Bono Giamboni, Lib. I, cap. XIV; *L'anima è vita dell'uomo, e Dio è vita dell'anima. L'anima dell'uomo non è niente uomo; ma l' suo corpo che fu fatto di terra umida, è solamente uomo. L'anima si abita dentro del corpo, e per questo congiungimento della carne è ella appellata uomo ec...* Dante fa parlare Virgilio secondo quel che avea potuto ap-

parare da Messer Brunetto; le cui parole fanno qui il più pieno contento.

70. In questo e nel seguente verso dice il Poeta latino: *Nacqui* (in Mantova) sotto Giulio Cesare e vissi a Roma sotto Augusto. *Julio* infatti, secondo che si computa, aveva già 30 anni quando nacque Virgilio, e questi ben 25 quando quegli fu creato Dittatore perpetuo. Si può dunque ragionevolmente dire ch'ei vivesse sotto Augusto; non ch'egli fosse nato sotto Giulio; poichè questi non era ancor Dittatore, nè Imperatore.

Intanto Dante gliel fa dire, e i commentatori non trovano il bandolo per dipanar la matassa. Ai diligenti lettori sottoporremo le nostre osservazioni. — Indipendentemente da' trionfi e dalla Dittatura di Cesare, potè Virgilio ben fissare gli anni 56 che fu tutta la vita di Giulio, come periodo di tempo, entro cui la sua nascita avvenne. Egli non vuol nominarsi a Dante, ma gli si rivela per via di perifrasi; sì che basta toccare del luogo, del tempo, del modo e d'altri accidenti della sua persona, non così per sottile come preteso avrebbero i commentatori. Pruova ne sia, che chiunque odiesse le parole, intenderebbe lui esser Virgilio e non altri. Avveggiachè Cesare non avesse ancora menito trionfo per le sue grandi imprese quando il gran Marone si nacque, ma gli ultimi anni gloriosi de' sommi uomini si rattaccano a quelli della fanciullezza, anzi della cuna, dove bambini diedero essi i primi vagiti. Gli imperanti non ammettono interruzione tra l'origine e la fine della loro progenie. Così questo Napoleone, che oggi siede al governo di Francia, si nomina terzo dal primo, che non ebbe secondo, fuori eh' ne' dritti della dinastia. Se questo alto ingegno non sorgerà, nè il secondo nè il terzo stato sarebbe. Non altrimenti, può dirsi che, se Ottaviano non fosse salito sul soglio imperiale, Cesare si sarebbe nominato tutto al più come si nominano Cicerone, Pompeo, Catone ec.:

(a) Finò di questa vita qui in Napoli addì 23 marzo 1867 a cagione d'ipertrofia eccentrica del cuore ch' gli produsse prima degli arti ed affanni, ch' egli portò rassegnato, per circa un anno, fra le disumane strettezze d'una vita omitta quanto indigesta.

(b) Purgat. VII, 24. Dice Virgilio:

Virtù del ciel mi mense, e con la regina.

E vissi a Roma, sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto

ma una volta che l'imperio di Roma si è solennemente inauspicato sotto lo scettro di Augusto; da questo momento si tiene legittimo imperatore anche Giulio, che primo innalzò il trionf de' Cesari. Onde crediamo che bene abbia Virgilio potuto dire *Nacqui sub Julio*, qualunque obiezione si muova contro.

A questa nostra interpretazione che ne pare semplicissima, porremmo le due altre che un istante ci son passate per la mente. Sospettiamo che *Sub Julio* si dicesse qui come suol dirsi sotto *Marte*, sotto l'enferre etc., cioè sotto q'l'influssi della tale o tal'altra costellazione. Giulio poté riguardarsi qual'astro meno luminoso negli anni primi, suborborante di luce agli estinti, quando non tiro fu dritto lesato al cielo. (Erl. V.). *Deus Deus ille, Menalca...* — *Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnia*.. *Daphnia ad astra feremus*, etc. Così Virgilio stesso (Georg. I.) dà la stella ad Augusto, se voglia tra la Vergine e lo Scorpione (che per rispetto contrae le sue chele) allorgarsi e scintillare di nuova luce. 13° tra le dodici costellazioni dello zodiaco, etc. *Anno nec non terribili subit le noctibus addita.* *Qui locus Erigoneum inter Chrysippe argenteus Panduræ igitur liliæ jam trachinæ contractis undens Scorpione, et cori jussu plus parte replevit.*

Che anzi di tutti i Giulii conta nell'Eneida (VI, 790)

Hic Iulium, et amica Jula Progenies, magnam coris celsura sub aera,

Se poi, da ultimo, si prende-se il *sub* in sentimento di dopo, come talvolta usò prendersi appo i Latini; Virgilio allora vorrebbe dire *Io nacqui dopo Giulio Cesare*, ma non dopo qualche mese o qualche anno, sibbene tanto, cioè 30 anni dappoi in tal caso la frase benchè fosse tardi rettificarsi rebbe il significato rigoroso della particella dopo.

Ma a noi siede più nell'animo la prima interpretazione, epperò intendiamo le parole benchè fosse tardi in altro modo. Anzi tutto crediamo paragonare questa elittica locuzione con quell'altra:

Tante m'aggreda il tan comento-ano,
Che l'ubbidir, no più finta, m'è tardi

per rilevare soltanto la forza di quel *fosse*. Qui è come se si dicesse: se già in atto io lo ubbidissi, il benchè io nascessi tardi. Tardi rispetto ai primi anni di Cesare. Egli avrebbe adunque voluto nascere ben prima. Or davvero quanto meglio, se nato fosse più per tempo! Il suo genio portico non impastavano le genealogie de' Cesari, a cui si ordina lo splendido racconto della guerra Trojana e de' fatti d'Enea. Non gli avrebbe arreso tardi la libertà, che si meritò poi per aulica piacerteria, ma, nascendo 30 anni prima, sanbbe spirato con gli ultimi aneliti della libertà. Dante fa che Catone, di questa parlando, dica:

Libertà va serrando ch'è sì cara,
Come sa chi per lei sua rifiuta.

Poche non credere che Virgilio morto s'inducea a parlar con lo spirito di Dante vivo? Frano ancora, quasi palpabili le memore d'una Repubblica gloriosa quanto infelice, e forse di spiacere a Virgilio l'essere oscuro quando Licerone tuonava da' nostri, il popolo creava i maestrali, rieleggiava in Senato la franca parola di Catone, e i Patrii Comizii non erano un'acconzaglia di vili adulatori d'un Principe fortunato. La ricca sua vena fundera non più gentili, ma più preziosi carmi sotto l'afflato disteso d'una Musa non cortigiana; e da sommo porta avrebbe egli assoluto alle questioni vitali della sua patria, innanzi agli'odi di Marro e al Triumvirato che divenne fatale alla libertà di Roma.

Alla frase. *Ancor che fosse tardi*, crediamo non affatto estranei que' versi dell'Eneida I

Libertas, quæ una semper tripexit nostrum
Quædior postquam incensum herba calidior,
Respirati iamque et longæ post tempore erant

E sendo Dante usato di far parlare con modi lor propri le persone ch'egli introduce nella Divina Commedia, carpi la locuzione Virgiliana, tutto che il Titiro non abbia verun'attinenza col concetto compreso nel verso che annotiamo.

13. Virgilio, En. I. 544

Rex erat Ennos nobis, qua justior alter
Ree pietatis fuit, nec belli major et armis.

Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè l' superbo Ilion fu combusto.

75

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?

Perchè non salì il diletto monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

Oh! se tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

80

75. Superbo Ilion, Virg. En. III, 2... *occiditque superbum Ilion, et omnia humo sumat neptunia Troja* Superbo per nobile, magnifico ec. Dante, così come Virgilio, chiamò a superba quella città capitale volendo, come dice il Gherardini, accennar collettivamente con tale epitetto l'orgoglio che a lei veniva dalla forza delle sue mura e delle sue torri, dalla sontuosità de' suoi edilizi, dalle tante sue ricchezze, dalla memoria delle gloriose geste de' Troiani, dal valore de' suoi abitanti, dall'antica nobiltà de' suoi Re a. Mille esempi di superbo pigliato nel buon senso ch' è detto, addotti da lui. (Tav. di pret. gallic. ec. con not. di Emm. Rocco Nap. 1852, pag. 184). Più propriamente per superbo Ilion vuol si intendere la rocca difesa dieci anni valorosamente. Il poeta latino v'aggiunge però neptunia Troja, per significare la città troiana divina opera di Nettuno; il poeta italiano se ne passa, e con una sineddoche della parte pel tutto dice in un motto un mondo.

76. Qui appunto avrebbe dovuto rispondere il Poeta.

Vedi la bestia per la qual mi volsi ec.

ma un contrasto di affetti avendo preso luogo nell'animo suo, la paura delle tre belve da un lato, e la meraviglia dall'altro; la risposta non si rende prima, che disfogato non fosse de' due il più potente, quello cioè, natogli dal vedersi davanti il poeta più grande della latinità; laonde dice:

Oh se tu quel Virgilio e quella fonte ec.

Con che, mentre il favellare si fa secondo l'impulso delle proprie passioni, non si dipartendo dalla natura dell'anima umana, che pensa e ragiona sotto la prepotenza delle proprie affezioni; d'altra parte il Poeta coglie, con ammirabile magistero, il destro di conciliarsi la be-

nevolenza di Virgilio, che ode farsi di sé e delle opere sue le lodi più lusinghiere. Questo luogo di Dante è modello d'arte oratoria, che la scienza estetica non riconosceva compito in tutte le sue parti. Ci sorprende, tra tanti pregevoli commentatori moderni ed antichi, non pur uno essersi stato che v'abbia posto cura.

81. Lui per a lui. Gli antichi, non si essendo ancora addati delle radicali differenze che distinguono la volgare nostra favella dalla latina, o'arono, a scapito della chiarezza, lasciare invariati ai nomi e pronomi di porre que' segnacoli, che in italiano fanno le voci delle desinenze che hanno i nomi latini. Framm. stor. rom. Lib. I, Cap. X: « Feliciano habebat (ebbe) una figlia, nome Elisabetta ». Per nome o Di nome; alla lat. *Nomine Elisabeth*

Il Petrarca (e generalmente antichi e moderni) usò Cui per a Cui:

Vai, cui fortuna ha posto la mano il freno ec.

I lai -

Cui dono lyridum verum libellum ec. Catall.

Al genit. d' ambo i numeri. Con messo tra l'articolo e il sostantivo senza di.

Fra Guitt.: E prelati la cui operazione ec.

Lo stesso dicasi del pron. altrui che nel secondo e terzo caso si adopera benissimo senza l'incepparsi di ed a.

Chiara Davanz.:

Non più villano a se ch'è stato altrui, cioè ad altrius ec. ec.

Fra Guitt.:

Non ha giammai aver non bene a bene
Si (se) fare sarebbe) suo aver proprio o bon lui, cioè a lui.

Il Pulci Morg. C. I, 23:

Quando ti veni al principio abitare
Questo montagna, bruchie zicco mura.

Abitare, per ad abitare.

Guido Guinicelli:

Cui hanno orgoglio, e cui dona salete.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Innanzi a pron. pers. ec. si sopprime il
segnacaso dat. a.

Fra Guittone:

Perchè tutto me doi (dono)

Voi (a voi), cui più che meo soi (sento).

Ancora.

Perchè per me nè per altri non posso

Dir lei (a lei) la voglia mia.

E poco oppresso.

Lo core meo m'ha pur lei (a lei) promesso.

E:

E di che sia piaciuto

Di dare a me matre e insegnamento

Di dir lo mio talento

Com'io potessi lei (a lei), poich'io non uocio ee.

In altra canzone:

Amor, più ch'altr'uom, dia (deva)

Te (a te) piacer per ragione.

Amor poi (poichè) sostenga

Dello mal me (a me) non fai,

Non è ragion, ben sai,

Ch'eo del ben deggia stare.

Più:

Messer Corso Donati,

Se ben reggio, in potenza

Non poco evvi valenza,

Solo seguiti voi (a voi) premenza (predemenza)

(seguiti).

Nannucolo del Bagno:

Che 'l meo malculo voi fare dolore.

sacculato voi; cioè: saputo da voi!

Il Nannuculo vi sottintende il segnacaso dell'ablativo. Comunque sia, non è strano che, similmente agli altri esempi su allegati, vi si sottintenda a segnacaso dativo; e ciò al modo de' latini e più de' Greci, i quali in luogo dell'ablativo usavano (spesso quelli, questi sempre) il dativo; siccome Virgilio: *Despectus tibi* ec. ec. Disprezzato da te.

Il Poeta (Parad. XXIX, 124): « Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio a non volendo che onorasse di sì bel titolo quel santo eremita, è da intendere che vi abbia soppresso il segnacaso di; significando pel porco di Sant' Antonio il diavolo, che gli appariva, come dicono le leggende, sotto quelle sozze sembianze, ovvero, come altri vuole, i frati degenere di quell'ordine. — Purg. VII, 31 e 38... alcuno indizio dà noi... cioè a noi... E Purg. XXXI, 136: Per grazia fa noi grazia ec.: cioè a noi.

Parad. IV, 121 seg.:

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia.

Purg. XIV, 56:

E buon sarà costui s' ancor s' aumenta

Di ciò che vero spirito mi disoda.

cioè, a costui.

Purg. XV, 103:

Risponder Lei con viso temperato
cioè, a lei. E veggasi anche Inf. XIV, 71.

Purg. XXVI:

Di grido in grido per lei dando pregio.

Pacine Angiolieri (1250):

Quando facessi dono

Me (a me) di vostra amistade

Diceste: temo non dispiaccia a Dio.

Notiamo un esempio di Guitton d'Arezzo, dove al pronome Lei è soppresso il segnacaso ablativo:

Nò mi dispiace forte ogar penare

Per lei lontano stare

Solo che tegna me suo fino amare.

Per lei lontano stare, Per da lei lontano stare, o Per star lontano da lei.

Il Tasso G. Lib. VII, 92:

Ma l'aiuto invisibile vicino

Non mancò lui di quel superno Nomo.

Son modi elittici oggiti in uso: Risposi lui o lei, o gli, le risposi; Per la Dio grazia o mercè ec. E tutti quasi con la nostra li redarono le lingue sorelle della madre latina.

Dopo que' primi secoli della nostra lingua, tranne alcuni casi di pronomi, si è veduto che grande confusione s'induceva ne' costrutti per il risparmio de' segnacasi, i quali per noi sono indispensabili; non essendo il Volgare fornito di desinenze varie per ragioni de' casi, come il latino ed il greco ec.

Lo stesso anche in prosa. Guit. Lett. a Fr. Alamanno: « Lo spirito s'allega e gaude e grazia rende lui (a lui, cioè a Dio) ».

Lett. a Fiorentini: « Non ardite ora di tenere leone, che voi (a voi) già non perrene; e se 'l tenete, scorciate over cavate lui (a lui) coda e orecchie ec. ».

E appresso: « E moneta con angustia non poco costa voi (a voi) a conquistare la vostra infermitade ec. ».

Id. Lett. XXIV: « E che necessario è voi (a voi) faste colioso ».

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore :

83

Te se' solo colui, da cui lo tolsi

Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi :

Aiutami da lei, famoso saggio,

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

90

A te convien tenere altro viaggio,

Ibid. e E gloria e onore tutto ne false
(false) lui (a lui) a.

Ibid. Lett. XXI: « Giù savemo che onta
grande e dannaggio vene noi (a noi) ».

E mille di simiglianti esempi, che potremmo cavar fuori da scritture approvate.

83. Così Orazio a Melpomene (Lib. IV, Od. III, 21 seg.):

*Totum miseris hoc tui est,
Quod monstror degulo proterevantibus
Romanis fidem ferre.*
Quod spero ei plures, si placeo, tamen est.

89. Saggio qui vale propriamente poeta. Prima Virgilio aveva detto Poeta fui: qui Dante quasi volesse dire: nonchè poeta ma famoso poeta.

Sophisti da' Greci appelloronsi i poeti, primi maestri della civiltà. « Fuit haec sapientia quondam ec. Sic honor et nomen divinis catibus atque Carminibus venit ». Quando poi intesero ad adulare i Cesari e rendere vil cortigiana la musa; si dura fatica a credere che questo nobile epitetto potesse mai essersi loro attribuito.

Veramente a Virgilio meno che a Dante converrebbe il titolo di Saggio. Pure il Mantovano è preso a duce del Fiorentino; perchè solo il Poeta è che possa

Simul et turunda ei idonea dicere vitae

e la che leggi

*Sai che lì corre il mondo ove più vedi
Di sue dolcezze il lusinghier Paruso
E ch' il vero condito in molti versi
L' più a liavi allettando ha persuaso.*

Ed ecco perchè Beatrice profferisce quelle parole:

*Oe muori e con la tua parola ornata
E con ciò ch' ha mestieri al suo campare
L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.*

Onde pare che per questa ragione Virgilio fosse preso da Dante a sua guida, in un viaggio sì eminentemente poetico, che a tale altezza non aggiunse la sapienza degli antichi vati, nè per concetti robusti, nè per volo di fantasia e nè tanta

poco per frutto di morali ammaestramenti.

Il seguente luogo di Fra Guittone conferma che prima di Dante, Saggio suonasse lo stesso che Poeta:

*Che ad uom vreato saggio odo cantare,
Che trovare non sa, nè valet punto
L' amor d' amor p' mio*
(V. Purg. XXIV, 52 — e XXVII, 62).

E che saggio, saggio o sapiente fossero i nomi dagli antichi usati nel significato di Poeta, ce l'apprende lo stesso Dante nelle Rime, ove dice:

*Amore e 'l cor creati sono una cosa
Siccome il saggio in suo ditato posa.*

Intendendo per il saggio quel Guido Guinicelli, che prima di lui poteva, tra i rimatori della volgare favella, reputarsi a buon dritto il saggio o il poeta per eccellenza.

A questo allude il Poeta quando dice:

Inf. II, 36:

Se' savi, e intendi me' ch' io non ragiono.

Inf. IV, 101:

Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

E ivi v. 110:

Per sette porte intrai con questi savi.

v. 149:

Per altra via mi mena il savio duca.

Ancora, *Inf. VII, 3:*

E quel savi gentil che tutto seppe.

Così in mille altri passi; dove con la sapienza ed il senno s'identifica la persona del vero poeta. E ciò è ben fatto in Virgilio simbolo della umana ragione.

91. Altro da quello che imprese hai per lo monte. El fa d' uopo moltiplicar a grado a grado per le virtù, cominciando dal vedere i tormenti de' dannati; conciossiachè la cognizione del peccato sia principio di pentimento. Così le chiose posteriori del Cod. Cassin. *Altro, scilicet quam id quod coepisti per montem; nam opus est videre punishmentem vitiorum et sic aggredi paulatim virtutes,*

Rispose, poi che lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via, 95
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
 E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra, nè peltro,
 Ma sapienza, e amore, e virtute;
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro. 105

nam cognitio peccati initium est poenitentiae.

Si osservi che poco innanzi Virgilio incuorava Dante a salire il monte stesso, onde or lo stoglie (17):

Perchè non sali il dilettoso monte....?
 ma poichè veduto l'ebbe lagrimare, s'addiede che questi non avca da tenere, che la sola via della penitenza. Onde gli dice (114):

E trarretti di qui per loco eterno ec.

E Beatrice (Purg. XXX, 138) alludendo al traviamenti del suo fido poeta:

Tutti argomenti
 Alla salute sua eran già corti,
 Fuorchè mostrarli le perdute genti.

101. Del Veltro diede titolo a un suo pregiato lavoro Carlo Troya, illustre scrittore della storia del medio evo. Ma nè a Can della Scala, nè ad Eguccione della Faggiuola, pace al dotissimo autore, convenir possono gli attributi di Sapienza, Amore e Virtute che si predicano del Veltro; nè un signorotto d'Italia poteva rimettere in inferno quella Lupa, ch'è la morte, o il diavolo di là venuto a tribolare la terra. Il Torricelli, più di cui nuno penetrò dentro la compage allegorica del divino poema, dimostrò Cristo essere il Veltro in figura. Prima del valentuomo anche il Boccaccio e gli antichi glosatori videro nel Veltro il Cristo. Il Codice Casanese ha *Veltus, idest Christus*. In un antico Codice Fiorentino con chiose anonime, pubblicato dal ch. Francesco Selmi, si legge: *Parla in fi-*

gura di Veltro, di Cristo figliuolo di Dio. Così il cod. Laurenziano e qualche altro. Noi confortiamo il lettore a consultare gli *Studi sul Dante* del Conte Fr. M. Torricelli, a le note ch'egli, nello stremo della vita, avea condotto sino al IX canto dell'Inf. L'illustre cav. Strocchi ed altri egregi letterati vedono omai chiaro, che sul Veltro allegorico l'opinione del Torricelli è la sola, che si accomodi alla retta intelligenza della Divina Commedia (a).

103. Cihoro si costruisce ordinariamente con l'accusativo di persona e il secondo o sesto caso della cosa onde alcuno si ciba: ma incontra rado l'uso di cotesto verbo nel modo come qui Dante lo adopera; cioè con l'accusativo di cosa e null'altro. Orazio costrusse altrimenti ed alla stessa guisa *Prandere*. Art. poet. 340. *Non pransae Lamas vatum purum extrahat alea*. E altrove *Prandere otus, fuscinus* ec. Brunetto Latini nel Tesoretto:

Che per niente avete
 Terra oro ed argento.

105. *Nazione, nascita*, Tr. Jac. da Todi:

Anco to' per sententia....
 Non curar di nazione
 Se l'uomo è infatuato.

cioè: habba come certo che il matto non

(a) Abbiamo sul questo accennato a consiglio dell'egregio Avv. Gregorio Ussadi, al quale è carissima, come a noi, la memoria dell'illustre Fossombronese.

Di quell' umile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Eurialo e Turno e Niso di ferute :
 Questi la cacerà per ogni villa,
 Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno, 110
 Là onde 'nvidia prima dipartilla.
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno, 115
 Ov' udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida :
 E vederai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti : 120
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna ;
 Con lei ti lascerò nel mio partire :
 Chè quello 'mperador, che lassù regna,
 Perchè f' f' f' ribellante alla sua legge, 125
 Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
 In tutte parti impera, e quivi regge ;

cara, non guarda alla sua nascita, alla sua prosapia ec. ma fa cose indegne del suo grado.

107. Di questa valorosa parla Virgilio (En. XI, 649-867) — Vedi Inf. XXXIII, 151, in fine. Dante rammenta i fatti di costei, che combattè la guerra della patria indipendenza ; e Virgilio, tuttochè tragga la stirpe de' Cesari da' lombi di Julo Troiano, non dubita di asserire, che la morte di questa eroina che pugnò contro Enea, sarebbe per essere celebrata come gloriosa appo tutte le genti (En. XI, 847) :

*Neque hoc sine nomine letum
 Per gentes erit*
 e pe' versi di Dante suona e risplende l' antica fama di questa guerriera.

118. Vederai per vedrai. Anche Inf. III, 47 :

*Che vederai te genti dolorose ec.
 Il Pelrerca :*
 Dalla mattina a terza
 Di voi pensate, e vederete come
 Tien caro altrui chi tien sè così a vilo.

Il B. Jacopone Lib. III, Od. XXIV, 37:
*Se tu fai questo legame
 Vederò ben che la m'ama.*

Nella Stor. Giosaf.: *E vederò di quelle cose che allora non uidi.* Queste son naturali inflessioni da *vedere*; ma l'uso fa prescegliare *vedrò, vedrai* ec. che si derivano da *vedere*, configurazione fatta da *veder* per la trasposizione della *r*; e però della prima men regolare. Chi dunque credesse Dante dipartito dalle regole e dall' analogia della lingua, condannerebbe sè stesso di errore.

Lapo Gianni :

*Tu vederai la nobile accoglienza
 Nel cerchio delle braccia, ove pietade
 Ripara con la gentilezza umana,
 E vederai sua dolce intelligenza.
 Allor conoscerai umiltade
 Negli alti suol, se non parla villana :
 E vederai maraviglia sovrana
 Com' ea formate angeliche bellissime.*

Dante : *udirai.... vedrai.... vederai.* In Lapo i tre *vederai* fanno una specie di progressione. Erano contemporanei e simili i due poeti.

Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio :
 O felice colui, cu' ivi elegge !
 Ed io a lui : Poeta, i' ti richieggo 130
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 Acciocch' io fugga questo male e peggio,
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
 Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
 E color, che tu fai cotanto mesti. 135
 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO II.

Tema del Dante. — Conforti di Virgilio. — Partenza dalla Selva.

Lo giorno se n' andava, e l'aere bruno
 Toglieva gli animal che sono 'n terra
 Dalle fatiche loro ; ed io sol uno
 M' apparecchiava a sostener la guerra 5
 Si del cammino, e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
 O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate :
 O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.
 Io cominciai : Poeta, che mi guidi, 10
 Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
 Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

1. Dopo Dante il Petrarca disse :

*Tempo è di travagliar mentre il sol dura,
 Ma nella notte ogni animale ha pace.*

Virgilio (En. III, 447) andò innanzi ad entrambi con quella somigliante sentenza :

*Nox erat, et terras assomula somnus habebat,
 e quell' altra del lib. IV, 522, descrizione bellissima.*

Vedete come i grandi scrittori ritraggono dai perfetti esemplari, senza servilità.

Il Tasso (Gerus. lib. XII, st. 4) :

*Era la notte, e non prendean ristoro
 Col sonno ancor le faticose genti.*

Altamente poetico è il principio del canto XIV.

Del nascente sole poi, che rappolla alle fatiche ogni animale che in terra alberghi, tocca nel cominciamento del canto XV o del XX. I quali tutti luoghi è bene legga e raffronti chi anzi vedere la

svariata fecondità del genio e il fino magistero dell' arte ne' nostri sovrani poeti.

10. Dante seppe da Virgilio, che non si discende in inferno per risalir di qua, se non da chi sia o figlio d'un nume, ovvero altamente virtuoso e caro a Giove. Perciò poco appresso dice ch' egli tenea la sua andata non fosse folle ; poichè non era nè Enea, nè Paolo da esser creduto degno di tanta ventura.

En. VI, 429 :

*... . Pauci, quos æquas amavit
 Jupiter, aut ardens exeat ad æthera virtus,
 Dis geniti potuere.*

Vero è poi che il nostro Poeta nè sarebbe calato in inferno, e nè salito infino al sommo cielo e tornato sì felicemente tra' mortali, ove non fosse stato il suo genio retto ed ispirato dal possente aiuto di Dio.

V. Inf. V. 19 — III, 9.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
 Corrutibile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente: 15
 Però se l'avversario d'ogni male
 Cortese fu, pensando l'alto effetto
 Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
 Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero 20
 Nell'empireo ciel per padre eletto:
 La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U' siede il successor del maggior Piero.
 Per questa andata, onde gli dai tu vanto, 25
 Intese cose, che furon cagione
 Di sua vittoria, e del papale ammanto.
 Andovvi poi lo Vas d'elezione,
 Per recarne conforto a quella Fede,
 Ch'è principio alla via di salvezione. 30
 Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Paolo sono:
 Me degno a ciò nè io nè altri crede.
 Perchè se del venire io m'abbandono,
 Temo, che la venuta non sia folle. 35
 Se' savio, e 'ntendi me' ch'io non ragiono.
 E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
 E per novi pensier cangia proposta,
 Sì che del cominciar tutto si tolle;
 Tal mi fec'io in quella oscura costa: 40
 Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.

15. Secolo per mondo. Secolo immortale per il mondo di là, che dura eterno. Al contrario cotesto mondo di qua, che avrà fine quando che sia, fu chiamato secolo mortale. Fra Guittone Lett. V: Perchè non degni summo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d' esto secolo mortale.

31. Virg. En. IV, 540: Quis me au-tem, fac velle, sinei?

34. Come in questo luogo, in altri moltissimi, il nostro P. adopera Perchè in significato di Per la qual cosa, Laonde ec. part. causale, che non è da confon-

dere, con Perchè interrogativo ec.

Stefano Protouolario (1250):
 Ma Amor non reo, e di lei non temete;
 Per che 'l meo male adesso è più pungente.
 Par vi s' intenda il; cioè Per sì che.

M'abbandono. Conforme a questa è la locuzione Lasciarsi di ec. Nino del Parosio: Credimi tu forzar s'io non mi lasso? cioè: s'io non mi lascio, non m'arrendo, non cedo? o, come altri: se non mi stanco, non mi rallento nel resisterti?

Lucano: E quando cost'è, io mi lascio di non avere più comandamento sopra di loro. Cioè: condiscedendo, sto all'altrui volontà, e non curo ch'io non abbia più comandamento ec.

Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell' ombra,
 L'anima tua è da viltade offesa, 43
 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
 Sì che d'onrata impresa lo rivolpe,
 Come falso veder bestia, quand' ombra.
 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti, perch' io venni, e quel che 'ntesi 50
 Nel primo punto, che di te mi dolve.
 Io era intra color, che son sospesi,
 E Donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella : 55

49. Didone (En. I, 561) rincora i trojani, dicendo :

Solenne corde metum, Teucri, solacabile curas etc.

51. Mi dolve. Orazio, Art. poet. 102:

Si tunc me flere, dolendum est

Primum ipsi tibi...

anche assolut. e col terzo caso. Noi diciam del pari : di ciò mi dolgo o mi duole. Personalmente, Inf. XXXIII, 40:

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli.

Di questo dolve (contro ciò che ne dice il Mastrofini, e coloro che tennero essersi adoperato in grazia della rima) ecco degli esempi in prosa. Bono Giamb. Paol. Oros. Lib. II, cap. XI. *Del qual romore quelli di Persia in prima si dolvero, e poscia gittati in disperazione nè al combattere fuora accorci, nè accorti al fuggire.* Ancora, nel Tratt. della miseria dell' uomo, Cap. V : *Si si dolve nell' animo e turbò sè medesimo e cominciò a lagrimare.*

Dolvi, dolve, dolvero traggono origine dal lat. *dolui, dolui...* *dolueri*, convertito l'u nel v, e si scrisse anche *dolfi, dolfe, dolfero per dolvi, dolse, dolsero*, a cagione dell'affinità ch'è tra il v e la f. Il Pulci, Morg. C. XI, 14 :

Carlo si dolse con Orlando molto.

Nelle Vite de' SS. Padri : *Parvus loro opere mal fatto, e dolfoasi molto.* Il Bocc. G. II, Nov. X : *Egli senza pro ei in Pisa el altrove si dolse della matugità de' corsari.* E Nov. VII : *Et della sciagura d'Aldobrandino si dolse.* G. III, Nov. III : *Anzi poi che io mi va ne dolfi ce.* (Testo Mannelli).

Il Vill. XI, 2. *Si dolse di voi di tutto suo cuore.*

I Provenzali : *serf, vualf* ec. *serve*, *volva* ec. I Francesi : *vif, brief, nalf* ec. per *vivo, breve, nativo* ec. Noi usiamo *schivare* e *schifare*, e simili.

53. Dopo il Costa che ricisamente dice a questo luogo: *Intendi il sole; pare che alcuno pur pensasse che si potesse intendere altrimenti.* Ma innanzi tutto il vero, e, salvo il rispetto debito a tanto uomo, non si vuol ciecamente tenere agli oracoli spesso pronunziati dalla bocca dei dotti; chè anche costoro non sono infallibili.

Recateci, in grazia, esempio di qualo scrittore prima, nel tempo, e dopo di Dante abbia usato così determinatamente la stella per il sole, e noi starem contenti al vero; e terremo col Costa e con quelli che tengonsi a lui. Ciò che fa prode a questa sentenza è che i Greci in modo antonomastico dicevano *serpev* (astro) il sole, e che anche Dante chiamollo, in una delle sue canzoni, il principio delle stelle :

Costei

Che al primo delle stelle s' assomiglia.

Lo stesso Mannucci si avvisò di fornirne un luogo del Guiccioli in sostegno di questa opinione; ma noi, considerato e ponderato bene ogni cosa, osiamo affermare che il testo invocato non regge alla prova, e conferma il contrario. Ecco :

*Poco d'Amore la gentil car s'apprende,
 Come virtute in pietra preziosa :*

Che della stella, valor non discende
 Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
 Poi che n' ha tratto fuora
 Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
 La stella l' dà valore
 Così lo cor, ch' è fatto da natura
 Schietto, puro, e gentile,
 Donna, a guisa di stella, lo inamora.

Fere lo Sol lo faigo tutto 'l giorno
 Vile riman: nè li Sol perde calore
 Dice uom altro: gentil per schietta terra:
 Lui sembra il fagno: e 'l Sol gentil valore.
 Che non dea dare uom sì
 Che gentilezza c'ha fuor di coraggio
 La dignità di re,
 Se da vicine non ha gentili cor,
 Com' acqua el porta raggio,
 E il Sol ritra la stella a lo splendore.

In questo passo è verissimo che d'uno stesso soggetto si dica e ad un tempo *Sole* e *Stella*; ma per due differenti rispetti. *Sole* come pianeta, che per sua forza trae dalla creatura ciò che v'ha di vile e rende la pura e schietta; *Stella* come luce che si sponde in quella, dopo che sia già predisposta a riceverne e sentirne il valore e la bellezza.

Questo concetto domina in tutto il componimento, e fa meraviglia che i dotti mostrano, chiudendo, non averlo compreso.

Dante dunque intese per *Stella* non il Sole, ma una stella qualunque che più scintilli.

Tanto ammisurato nelle similitudini, avreb'egli poi pareggiati gli occhi d'una donna al sole, cui chiamare Occhio del mondo appena ai secentisti concederebbe la sana critica?

Si replicherà che quivi è paragon di luce, e che più splendente non ha della solare. Rispondo, che il lume del sole abbaglia più che non conforta la pupilla dell'occhio; che a Beatrice bastò, per essere riconosciuta qual donna celeste, ch'ella sfolgorasse agli occhi di Virgilio tanto splendore, quanto ne manda quaggiù all'occhio mortale o Espero o la stella Diana. Non appare al P., nell'immobilità punto della liosa, sì picciolo il divino lume, che appresso quello sarebbe l'una quintadecima parte più picciola stella ne apparisce sul firmamento?

Or vediamo da quali stelle togliessero loro similitudini tutt'i poeti innanzi Dante e per avventura quelli stessi, da cui reddeva egli leggiadria di concetto e soavità di elocuzione, più che noi crederebbe chi

teneva a vile il prezioso tesoro del materno linguaggio.

Tommaso Buzzola:

Come le stelle sopra, la Diana
 Rende splendor con grande claritate,
 Così la mia donna per sovrana
 Di tutte le donne ch'aggio trovate.

Il Guinicelli:

Veduto ho la lucente stella Diana
 Ch'appare anzi che 'l giorno renda albore,
 Ch'ha peron forma di figura umana.
 Sopra ogni altra mi par che des splendore.
 La stella diana o stella mattutina è con altro nome detta Lucifero; intida e bella sorge dall'orienta e tanto è ammirabile di bellezza, che la chiesa dà a Maria (che precosse il sole di giustizia) il nome di *Stella mattutina* o *Maria Stella*. Ed il nostro P. (Parad. XXIII, 92, cc.) la chiama:

Viva Stella

Che lassù viate, come quaggiù viene.
 Nel Purg. XXVII, 96.

Che dal foco d'Amor par sempre ardente.

Gli antichi chiamavano *Uiane* le loro innamorate, per significare ch'esse fossero carissime fra le altre donne, come quell'astro infra tutti gli altri.

Ancora, il Guinicelli:

Io va' del ver la mia donna laudare
 E rammentarla alla terra ed al piglio;
 Più che stella Diana splende e pare,
 E tal, che lassù e bello, a lei somiglio.

Ser Monal lo da Solfero:

Anelica figura
 D'aquil pueri sovrana,
 Sembra stella Diana
 Vostro bel viso chiaro, tanto splende.

Jacopo da Lentino:

E somigliante a stella è di splendore.

Bonagguanta i Ricariani:

Il suo bel viso, che par trasomito
 La stella d'orienta.

R. di Berzeville:

Si com' l'estate iornana,
 Quel non a parla
 Es vostra bruciati ses par.

Si come la stella del giorno che non ha paragone (chi l'eguagli) è vostra bellezza senza pari.

Chiario Davanzati (1250):

Che la stella ch'appare la mattina
 Mi rassomiglia lo vostro colore.

Gianni Lapo contemporaneo al Poeta:

Ben dico una lista
 Levando gli occhi per mirarla fine
 Prescemo il dolce raso,
 E gli occhi suoi tornati come stella.

Guido Cavalcanti, prima che Dante, disse:
 In un boarhetto trova Pastarella,
 Più che la stella, bella al mio parere.

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella :

Che l'Alghieri studiasse in questa
Canzone del Cavalcanti, sicchè questo :
più che la stella trasse di peso da lui,
si fa manifesto dall' essersene avvan-
giato d'alcuno altro verso (Vedi Purg.
XXIX, 1).

Non ignoriamo che della Madonna si
dice *Pulcra ut luna, electa ut sol*, e che
al sole non dovessero avere avuto ricor-
so i lodatori delle millebri bellezze. In-
fatti Jacopo da Lentino :

Più luce mia beltate a dā spindere
Che non fa li sole ad null' altra cosa.

Gallo Pisano :

Le vostre bellità solo
Lucen più che lo sole.

Il Petrarca :

Tua donna più bella assai che li sole
E più lucente ec.

Il Poliziano, Rime :

Gli occhi li sole avanzava di splendore.
Ancora :

E più bella assai che un Sole.

È conforme ai nostri i poeti provenzali.
Ma in generale vi si assomiglia al re
degli astri più lo splendore di tutta la
persona lodata, che non singolarmente
quello degli occhi.

Esperò se l'ante rassomiglia lo scintil-
lare degli occhi di Beatrice alla stella,
per questa è ragionevole che abbia egli
inteso la matutina, che riputarsi, ed è
invero, la più brillante ad occhio mortale.
Che poi abbia egli fatto precedere il no-
me stella dall'articolo determinante non
è fuor di ragione, quando tutti gli scri-
tori che lo processero parlarono tanto di
quell' astro, quanto non poteva in simili
casi dubitarsi di quale stella s'intendes-
se dire. Laselo poi agli eruditi filologi
vedere se per stella avrà potuto il nostro
poeta significare il raggio, la sfera, o la
luce scintillante che il sole e le stelle
trasmettono ai nostri occhi. Così Mazzoni
Ricco.

Ben passa rosa e fiore
La vostra frena cera,
Lutcente più che spera.

Oltretutto ecco di Bonaggonza Urbi-
ciani un esempio, nel quale stella è ado-
perato senza l'articolo allo stesso inten-
to del nostro poeta:

Tanti e lo suo splendore
Che passa il Sole, di ricrete spora
E stella e luna, ed ogni altro lumera.

Franco Sacchetti esso pare:

Sella verd'arba, sotto spian e fronde,
Giovannetta sodea lorente più che stella.

E finalmente lo stesso Dante ne ap-
prende che la stella, secondo cui luce-
va Beatrice era la matutina, al tremola-
re della cui luce rassomigliò lo splende-
re dell' Angelo che a lui veniva nel XII,
88 del Purgatorio:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella (a).

A cui fa nstacolo l'articolo la posto
innanzi al nome stella, per credere che
la voce significhi una stella qualunque e
non il sole, adduciamo il seguente luogo
di Fra Giordano, Pred. XIII: Impercio-
chè dicono i Sanj ch'è sì alta la stella,
che ciascheduna in suo diritto mostra
in terra cinquantasei miglia e due ter-
zi; che se la stella che la pare sopra
capo appunto, andresti oltre cinquan-
tasei miglia, e parrebbe così appun-
to sopra capo come prima, e se andas-
si oltre altre cinquantasei miglia, non
la parrebbe mossa neente, tanto è l'al-
tezza loro.

56. Soave e piana; agg. per avv. soa-
vemente e pianamente; come *Dulce ridem-
tem... dulce loquentem* della Lalage Ora-
ziana; o come di Armida dice il Tasso:

Nostra dolce parla e dolce ride...

(a) Che se Cino da Pistoia chiama il Sole :
« La bella stella, che 'l tempo misura », quasi
vede che quivi è una perifrasi simile a quella
del Petrarca, con la quale vien significato quel-
l'astro per il poema che discorre l'ora :
levinal via le incidenti e se la stella n' al piano
saranno altro che nomi appensurati — l'al-
la l'altissima, che risale a un tempo anteriore
a l'uso Compagni. Dante pare abbia tratto que-
sta similitudine dalla stella e del parlar soave e
piano della sua Beatrice. Ecco la verità che da
sè dimostrano chiaro la probabilità della nostra
supposizione. Guardate le sue lettere d'Amore,
che nella fronte per la stella Diana, Tanti e di al-
tremolante beltate e nell'aspetto s. dolce ad
umana : Bianca e vermiglia, di maggior cian-
fale, che color di cristall' o Ser di grana : La
bocca piccioletta ed ankorosa. La gola franca e
bianca più che rosa. La parlatura sua soave e
piana. Appresso ancora ancora « i belli occhi
amorosi. Quando il volge son sì dilettati
Che 'l cor mi stragge come cera loco ». E Den-
te : « Gli occhi lucenti lagrimando valde ec. » —
Tanto era bella ai Poeti la stella dell' amore, o
del giorno !

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana :

60

Lapo degli Uberti (1270) usa questa enallage, comune ai poeti e non disdetta agli stessi prosatori:

Sorre le rancorella con pazzanza
Oh, se non l'è solaciate,
Ch'io teago in fu, ch'è da lei la vita e 'l core.

58. seg. Altra lettera

E durerà quanto il moto lontana.

1° Lontana. Durerà (la fama) lontana; cioè (per enallage) lontanamente, lungamente.

Il Poeta stesso (Paradiso VI, 49 seg.):

Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si mata mai bianco nè bruno
Solito hai ec.

cioè Hai sciolto lungo digiuno patito, sostenuto, leggendo ec. ovvero

Hai sciolto digiuno lungamente o a lungo tirato, leggendo ec.

La durata o lunghezza del tempo va da sé con l'idea della lontananza o distanza de' luoghi; di tal che nelle lingue si scambiano gli avverbi di luogo per quelli di tempo, e i nomi dell' uno si prendono alcuna volta per quelli dell' altro.

Albertano: « Imperocchè la cosa, che non è di ragione, non puote essere troppo di lungi » cioè diuturna, durevole; corrispondendo quel di lungi al disturbus ch'è nel testo (Nannucci, Manual. litteratur II, vol. II, pag. 30).

Fr. da Barb.: *Lontane cure, per lungo* — Cicer. *Longinquus doloris*.

L'Anon. chiosa: *Fama lontana, Lunga nottanza*.

Ed è di ragione, *Lontana* potendosi dire egualmente del tempo, che dello spazio: poichè la durata, idea subiettiva, non si misura nella causalità e successione de' fatti, se non per la dimensione della lunghezza, la quale meglio presta-

(a) Fuo qui val *fin* ed è da *frum* o *frus*, da basai tempi, per *frum*. I Franc en Ser II Vill. formò da *fr* *frato*, traslato, in sentimento di seriggio, che prestava dal vascello leudatario Chiaro Narasati, l'arco dell' Anquilaria ec usano in *fr* nel senso già detto. Oggi non abbiamo che la frase *pagare a scolarre* il *fr*, per *pagar la prima*. *Trarre* o *avere in fr* significa sotto appa non essere riuscito padrone della cosa tenuta o arata ec.

si a segnare il tempo che sola: onde gli oriziali gnomonici e a quadranti l'han vista sulle clepsidre e sulle ampolle ad arena. Tanto è dunque più grande il tempo, quanto è più lunga la linea su cui si misura, ovvero quanto un estremo fissa più è lontano dall'altro (a).

I fisici dicono. Il tempo, che un mobile impiega, è in ragione diretta dello spazio o distanza.

Vuol dire Beatrice: O anima cortese... la cui fama durerà tanto di lungi, lungamente, a lungo, lungo, quanto durerà o basterà il mondo, o durerà quanto il mondo sarà mondo; poichè di fatto o annientato questo, sarà con esso insieme distrutto e annulla o ogni cosa che ci sia.

2° Vediamo ora se la lettera moto per mondo, ritenuta dall'illustri Nic. Tommaseo, Fr. M. Torricelli e da altri sia probabile, nonchè ragionevole.

Virgilio, da cui Dante tolse lo bello

(a) Brunetto Latini maestro del nostro Poeta adopera per *lontananza*, o *lontanare*, a *lontanare*, a *distarre* il verbo *lungare* nell'Lib I. Ma nondimeno accuratamente facevano n'lungi quanto puoi da loro la voluntate dell'editori. E nel principio de l'orazione per Marco Marcello. Questo presente giorno, signori Senatori, ha posto fine al mio lontanare *lancare*. Il testo: *distarri* *lancare*.

Nel principio d'una Canzone di Lenone da Padova contemporanea di Cavella e di Dante: « Lontana dimoranza Doglia m'ha data al cor lunga stagione » dove al poi intender *lunga* d'anni o *lontana* dimora. Allogare per *lontanare* *luggere* da Palermo (1238) Da poi ch'io m'altugai B'n paria ch'io morisse » — Altro bell'esempio c. Stef. l'onomotario (1238): « Anzi m'p'arera Se tu fosse che An m'altugasse in se scolarre Distarrendo a d'andare. Ch'ad li rimembreria, Come fa sceridoro Perfetto a suo signore. Non l'altugai lungo sceridoro ec. ».

Masso Ricco (1224) Da me male allungato, E lo meo cor tormenta. — Proenza l'antico: « allungato per lontanare. — E *lungare* l'altugare. — Ben mi credeva in tutto esser d'amore. Certamente allungato, Si m'era fatto selvaggio straniero. Spoga Allungo Proenza. l'antico: *allungo*, *allontanato*.

Giulio d'Arzua n'lungare: per allungare per allungare. Messer Marco Scorsoglio, serente Apparecchio n'lunga colto vostro marcon avere nel scrolo stando. E l'altugava vicia in che miente Ver di ciò ch'el presente Urrato ha, si forte era lungando ».

stile che gli ha fatto onore, fa (Ecl. V, 76 seg.) nell'apoteosi di Dafni, dire a Menalca: *Il tuo nome, o Dafni, durerà finchè il cinghiale amerà le gioghe dei monti, i pesci il mare finchè pasceranno di limo le api, di rugiada le cicale.* E nell'Eneide (Lib. I ...), ripetendo a un di presso la stessa immagine, fa che delle onorevoli e care accoglienze avute, Enea, tra le azioni di grazie, così dica a Didone. *Finché i fiumi metteranno in mare, e le ombre gireranno intorno ai monti, le stelle dell'orsa al polo, l'onorata nominanza tua starà immortale.* Cioè, durerà la tua fama (come chiusa il Nincli) *quamdiu coelorum, et elementorum perinanebit natura.* Ma evidentemente il Manzoniano intende perifrasticamente il mondo, toccando di quelle cose che, secondo l'ordine naturale, vediamo in esso avvenire; imperocchè vi si nominano pure e cieli, ed etere, e luna, e stelle ec; tutto questo va in relazione col mondo di quaggiù, ch'è il mondo nostro, finito il quale, nulla più sarebbe per l'uomo di quanto altro può comprendere la creazione; nè a niuna nominanza, più oltre l'esistenza del mondo, potrebbe mai pretendere di Dafni, e Didone, e Virgilio.

Non è bene pertanto che dall'idea del mondo il saggio interprete si levi troppo alto a quella della creazione, e supponga che la Beatrice dicesse all'anima cortese Manzoniana

La tua fama durerà lunga quanto la creazione.

Potrebbe egli perir questo mondo (quod abest) e con esso estinguersi la fama di Virgilio, superstiti non pertanto degli altri pianeti e degli altri elementi della creazione; purché non si voglia dire che, disfatta la Terra, e distrutto il Mondo, la Eneide e l'onorata nominanza del suo autore travolte agli abitanti di Pallade o di Saturno (a).

Secondo il Poeta, Purgat. XI, 160: *Non è il mondan romore altro che un fante di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi, E nota come perche nota late.*

(a) Inf. IV, 16 seg. «L'onrata nominanza, Che di lei suona su nella tua vita, Grazia acquista nel ciel che si gli avanza» Dunque la fama del sommo uomai si spande anche nel Paradiso? — di creata nella non è costume di sapere, onorevole a Dio che deve premiare e punire, ma fuori

Come dunque vorrebbe ella parlare d'una fama che durasse con la creazione, contro la mente del poeta stesso che la fa parlare?

Già il lettore s'accorge, che il nostro Dante ha con la sola parola mondo raccolti, come in una sintesi, più che gli elementi toccati, per analisi, dal poeta latino: nè poteva egli usar la voce *moto*, voiala pure intesa per creazione; imperocchè se prima dice:

la cui fama durer nel mondo dura
dee seguitare, per naturale spontaneità di costrutto:

e durerà quanto il mondo. . .
se non lo si voglia fare saltar di palo in frasca.

È questa la sentenza piana del testo: *Son passati più di tredici secoli dalla tua morte, e la tua fama dura ancora nel mondo, ma questo è pur poco, ch'essa continuerà a durar tanto lungamente, per quanto il mondo stesso durerà.* In altri termini. *La cui fama è pervenuta infino agli uomini ch'ora vivono, e così passerà di generazione in generazione finchè il mondo sarà.* E per mondo qui vogliono intendere gli uomini o l'umanità: scicchè, senza esagerazione e senza iperboli e complimenti, la Beatrice s'era parlato a Virgilio, non da poetessa romanzesca, ma da gentile donna, con parole temperate di verità, dicendo, in sostanza: *La tua fama, o Virgilio, è durata sul mondo infino ad ora, e durerà tanto lunga, per quanto vi saranno degli uomini, che la sappiano leggere ed intendere.*

Pognamo che alcun codice abbia:

Di cui la fama ascor nel mondo dura
E durerà quanto il moto lastana.

che vuol sì egli mai intendere per *cotesio moto*? e Significherebbe quanto il moto e de' pianeti, ond'è misurato il tempo; e ed è in vero espressione molto poetica; ma la nostra armonizza meglio col verso antecedente: *la cui fama dura e ancora nel mondo, e durerà quando è il mondo s.* (B. Bianchi).

di questa, non è da credere che gli uggeli leggono con piacere l'episodio della Didone abbandonata o la descrizione virgiliana della tempesta ec.

Beatrice intende dire della fama mundana, che fuori del mondo non dura.

Se l'espressione è veramente molto poetica, o vi ha luogo, o no se ve l'ha; o perchè Dante non doveva valersene? o no, e perchè non trascurarla?

Dice il dotto commentatore: « *Durerà quanto il mondo*, armonizza meglio col verso antecedente ». Or se ciò è vero, com'è verissimo, siamo pur certi che il gran Poeta seppe scriver del migliore l'ottimo, e si pose non moto, ma mondo, perchè più armonizzante e ben più accorato, come si conviene. Dunque dovrà rifiutarsi moto, perchè, quantunque poetico fosse, non avvi suo luogo.

Chi poi volesse saper la ragione della maggiore armonia che vi fa più l'una voce, che l'altra, dovrebbe por mente come in quel costrutto tenga meglio mondo che moto, dappoichè alle altre parole più si lega e connette. Siffatta contrazione ed armonia vi è sostenuta nonchè dall'unità del concetto che avvicina le due venienze e reclama nella seconda la medesima voce ch'è nella prima; ma, che più è, vien servata da ciò, che per essa voce meglio ha Dante provveduto alla convenienza, o, vogliamo dire, al decoro tanto inculcato dall'arie. Quivi infatti non parla se non Beatrice, e questa non dee parlare che quale a lei si conviene: se Dante parlasse da Dante con la lingua di Beatrice, si farebbe a lui giustamente carico di non aver servato nella Commedia i caratteri propri alle persone. Ma guardi Dio che niuno possa essere, il quale pur pensi in ciò riprendere il sommo Poeta, che sempre o al bene.

Andremo cuique poli convenientia cuique.
(Horat. in Art. 315).

Vediamo dunque come e in che modo dev'egli fare che Beatrice favelli. Come la figliuola di Folco? E d'onde a costei, non dico la scienza, ma le più elementari nozioni dell'Astronomia? Una donzella volgare di quell'età e di quel secolo, la quale, senza mai aver nulla appreso de' volgimenti planetari, favellasse di guisa, che toccando di quelli chiudesse in un motto solo il profondo intendimento di fisica filosofica; doveva senza dubbio porgerle sin d'allora agli Italiani la dolce speranza, che della terra buca spunterebbe, quando che fosse, un

luminoso ingegno come quello del Galilei.

Ma si obietta, quella donna fatta beata vede di là tutto il magistero della macchina celeste. Ella, secondo il pensiero del Poeta, intuisce ogni cosa in Dio; ella senza studio è in Paradiso più dotta, che a gran fatica non potess'essere lo stesso Dante; al quale, divenuta maestra, spesso colà gliene solve i dubbi, gliene schiara la mente; e non soltanto nelle filosofiche e nelle morali questioni, ma eslandio nelle fisiche e nelle astronomiche dottrine; ella sa a mena dito tutto il sistema Tolomaeico, e sotto il cielo Empreo, incominciando dal primo mobile, passa per ordine successivo alle Stelle fisse, a Saturno, a Giove, a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, alla Luna, infino alla Terra immobile; e insegna al Poeta contemplatore la natura del moto e delle sue proporzionali misure (a). (Parad. XXVII) Dunque?

Ciò sia bene quando la Beatrice assume ufficio di maestra e di guida sopra Dante, che tanto è cupido di sapere da lei quello che già si sapeva egli stesso; e gliene muove dubbi ed è contento quando quella solve. Ma discesa ella poi nel Limbo, e posto pure che continui a fruire la sua visione intuitiva, si sarebbe guardata dal cingersi la giogna e far da dottoressa e da saputella con Virgilio, usando locuzioni astruse e balcuse. Avrebbe in così favellando temuto non d'esser indizio di presunzione e di jattanza. Oltretutto è ancor bene che la Beatrice

(a) Bono Giamboni, Della misteria dell'uomo (Tratt. I, cap. 11) tocca del sistema astronomico antico seguito da Ser Brunetto e da Dante: « Il dice che la terra è posta in mezzo di tutti i cieli secondo che come il punto della sfera è posto nel mezzo, mezzo luogo di mezzo e centro del triangolo, mezzo secondo il Salvinio del cerchio, ed intorno da lei è posta l'acqua, ed intorno dall'acqua è posta l'aria, ed intorno dall'aria è posto il fuoco, e di sopra dal fuoco ha nove cieli, i uno appresso dell'altro e quello, ch'è di sopra, è appella firmamento, perchè quivi sono fermate tutte le stelle, e perchè quivi si ferma il vedere del nome e non può più ponde vedere innanzi. Ma di sopra di quello ha un altro maraviglioso il quale si chiama il Cielo Empreo, là ove sono gli Angeli, e li Santi, e la gloria di Dio, ed è appellato Paradiso: dal quale luogo è la terra molto di lungi per la sua viltà ec. »

ce faccia da turcimanno a Dante; il quale dovendo salire alla magione di Dio, abbisogna di chi a grado a grado lo elevi, ed esplicitandogliene le ineffabili bellezze, tanto de l'innamori, da fargli non più calere del mondo di quaggiù: se ciò non facesse, non nascerebbe in lui nessuna vaghezza nè desiderio di cosa che gli fosse incognita. Ella è perciò felicemente atteggiata a sapienza e che sia degna di menare il Poeta pel Paradiso, come i nostri Ciceroni la fan da guida al forastiere, che si reca a visitare le antichità di Pesto o di Pompei. Arroge che la è puranche simbolo della Teologia, la quale, parlando il linguaggio della rivelazione, poco o nulla cura delle scienze fisiche ed astronomiche; perchè Dio lasciò agli uomini il disputar di quelle, secondo che meglio fosse loro paruto. Ho detto poco cura, perchè al postutto non può curare, che per quel tantino soltanto, che può divenir mezzo onde si levi l'uomo a Dio.

Ora niuna di coteste cose non può esser fine che Beatrice si fosse potuta proporre, in parlando, all'anima cortese Mantovana, per frasi e per voci, che spiegano il tempo per la teoria del moto. Onde la vera frase di Beatrice debb' essere:

*E durarà quanto il mondo lontano
e non guà:*

... quanto il moto.

Ma d'onde questa varietà di lezione? Nel lasciamo alla Critica letteraria simili quistioni, sapendo ognuno quanto sieno esse scabrose. Nondimeno in quella che ci occupa diciamo e facciamo osservare, che ovè l'autore non abbia egli stesso mutata la voce in più manoscritti, gli amanuensi poteron dipoi per mondo trascrivere anche *mondo*, ma con la solita antica abbreviatura della piccola linea orizzontale segnata sur una vocale invece della enna; e dipiù scambiare la *d* per la *f* che l'è affine; cosicchè per mondo si scrivesse *moto*. Sparito col tempo quel segno, i mananti posteriori lessero e scrissero *moto*, che resta immobile in molte pregiate ristampe della Divina Commedia.

Il Tommaseo nel luogo dantesco in quistione interpreta per *moto* la Creazione. Noi abbiamo in parte veduto quanto

disacconciamente vi s'intruderebbe cotesta idea di creazione. Gioverà qui vedere quali altri inconvenienti ne seguirebbero. Essendo anche gli Angeli e gli spiriti umani e buoni e cattivi facenti parte della creazione, Virgilio avrebbe una rimanenza eterna quanto è eterno Dio; e Beatrice come Teologia non poteva ciò omninamente intendere nè dire; perchè sapera con Salomone che tutto, nonchè la poesia, la stessa scienza o sapienza umana ec. son vanità di vanità. Il Petrarca fa che la Castità trionfi dell'Amore, la Morte della Castità, la Fama della Morte, il Tempo della Fama e l'Eternità del Tempo: dunque la Teologia, che in divinità dover saperne meglio dello stesso cantore di Laura, poteva ella ignorare che la fama degli uomini va con ogn'altra cosa a fare un tuffo e annegare tra i vortici dell'eternità,

*Dov'è silenzio e temenza
La gloria che passò. . ?*

Dippiù l'illustre scrittore riferisce da S. Tommaso che: « La generazione e il moto non dureranno in eterno ». Il moto adunque non è tutta la creazione; o converrà dire che gli spiriti umani ed angelici che sono esseri creati non dureranno eternamente: la quale illazione porrebbe il gran Dottore d'Aquino tra coloro,

Che l'anima col corpo morta fanno.

Anderemmo anche contro Dante, che sulla Porta della Città dolente legge la scritta morta:

Ed io etarno duro.

e converrà dire o che quella scritta mentisce, ovvero che vi sarà un inferno senza dannati e un paradiso senza beati.

Ancora: ei ci sono delle cose create che non si muovono; altrimenti come sarebbe entrata mai nella nostra mente l'idea della quiete e del riposo? Dunque tutto ciò ch'è in moto è creato; ma non tutto ciò ch'è creato è in moto. dunque l'idea di moto non adegua pienamente quella della creazione dell'universo.

Ma, si replica, i filosofi profondi pensano che tutto quanto esiste in natura va soggetto ad una forza, che, da noi neanche avvertita, muove, tramuta e tutto trasforma incessantemente: perchè almeno non potrebbe essersi usato *moto* in accezione di *mondo*? — Perchè Dante nè per conto suo come poeta, nè per

conto di Beatrice come donna, avrebbe potuto usar voce d'un'accezione sì astratta e filosofica, che lo spiegarla è cosa difficile agli stessi fisici e matematici; e niente più disconviene ad una poesia, come quella di Dante, quanto l'adoperar dei vocaboli, a chiarire i quali bisognerà frequentare più anni le cattedre di fisica, di astronomia. Ne si dica che moto è vocabolo di significato tanto chiaro, che misero colui, che dovesse usare allo universalità di studi per apprenderlo, non s'accorgendo che ad andarsi la prima volta, non ha fatto che muoversi. Cotale è una fivola obiezione. Il moto in controversia è il moto di pianeti, degli astri, della creazione, cioè il moto in genere; il quale non sempre è sensibile, poichè il nostro globo si è mosso dalla origine sua, e il suo moto dovette arguirsi per rassicurio dal Copernico e dal Galilei, non senza pericolo d'esser condannati al rogo. E il moto, a spiegare il quale nella sua natura, non è metafisico sì sottile, che spera di poter giungere. Il moto soggetto ai nostri sensi, essendo alternato con la quiete, non può avere rapporto con la prefata voce; poichè non emendo un moto perenne, ma interrotto, la fama di Virgilio subirebbe una specie di astiole e di distole.

O anima carissima Beatrice,

Di cui la fama ancor nel mondo dura

E durerà quasi il mondo lontano

cioè.... e durata nel mondo, e col mondo durerà, non dice dura ancora nel mondo, e durerà quanto fia lunga la creazione. Questa seconda sentenza sarebbe ben costrutta in grammatica, malessimo in estetica; perchè, nonchè fondarsi sopra un concetto vero, si dilungherebbe dal verosimile, cadendo nell'esagerato e nello strano. La prima sentenza all'opposto, senza tutti questi difetti, senza ire incontro ad arzigogoli e a sottigliezze, s'innausa da sé con parole chiare e luminose, comp' nasce spontanea nella mente del sommo poeta. Anzi, per non frodar nessuno del suo, l'idea della durata, non già del moto, ma del mondo è antica quanto il mondo, ed espressa in rime dagli antichi scrittori in cui Dante studiò e spogliò. Infatti Fra Jacopone da Todì:

Da non ti parti, prima che tu mora,
Da questo mondo, che non è durabile,

E poi sarà venuta l'ultima ora,
Il tuo pentere non ti varrà allora.

Il Boccaccio prese per verbo la voce lontana, e rinuò:

Quanto il moto lontano.

cioè. Quanto il moto procede e si prolunga nello spazio e nel tempo? Vedete, volete, prego, come il nostro primo gran prosatore si diletta di stemperare il concetto dantesco, e dilatarlo, e scolarrarlo della nativa e viva freschezza delle sue linde: volete come si balocca co' nostri cervelli, balestrandolo nello spazio e nel Tempo, che son due perigliosi scogli, tra cui, come tra Scilla e Cariddi, varra timida e mal sicura la navicella dell'ingegno ideologico?

Lo stesso Tommaseo ha meglio per nome, che per verbo quella voce, ed illustra il testo con queste parole.

Durerà (la cui fama) lunga e perenne quanto la creazione di questo universo.

Noi dopo aver esposta la nostra opinione con franche e libere parole, senza intendimento di punto derogare all'altrui meritata fama, lasciamo che, avuto in cura d'ogor cosa il vero, sia d'altri e siettero e spassionato il giudicarlo.

Che se l'illustre moderno commentatore alla voce moto arrica la definizione d'Aristotele *Tempus est numerus motus*; se riferisce da Platone: Il moto non potere aver principio, se non da forza la quale si muove da sé, se da S. Tommaso: Che il moto e il tempo hanno quantità e continuità dalla grandezza sopra la quale passa il moto. Tutta questa esquisita dottrina non altro fa, che riformare, con l'autorità di antichi e profondi pensatori, l'idea subbietiva e metafisica della Durata e la nozione fisica del Tempo, che si spiega anche oggi col moto meccanico e col principio della causalità. Platone poi in quella sovrana sentenza porge ai filosofi un capo, onde si argomenta, pel solo fatto del moto fisico o contingente, alla realtà d'un primo ed eterno Motore Teorico in vero profondo e belle, secondo Filosofia; ma che vanno lungi dal proposto tema. Aristotele dicendo *Tempus est numerus motus*, vuol significare che il tempo è numero o misura del moto, cioè che il moto misura il tempo; o in altro modo, che il tempo si calcola per moti: il che

è tanto vero, che lo stesso linguaggio lo esprime, dappoichè i secoli, gli anni, i giorni e l'ore si fanno di minuti, delli anche punti, istanti, istanti, quasi attimi, ovvero di momenti, cioè mutamenti.

Ma non si dica che grossamente: il tempo esser la misura del moto: impo- rocchè cotesto momento, o movimento, o moto non è altro, che un certo muta- mento d'alcuna cosa ne' suoi modi d'es- sere, per diversi punti in sè stessa varia- bile; ovvero, nel senso più volgare ed ovvio, da luogo a luogo; onde diciamo che si muove sol ciò che muta stato o posizione; nè che si muove più o men celere, se non quando tali mutamenti si succedono in maggior numero nel me- desimo tempo. Or se la celerità e veloci- tà del moto e riferita all'identità del tem- po e misurata da questo; pare adunque chiarissimo che il moto presuppone il tempo, ossia che il tempo non è vera- mente costituito dal moto. Ed infatti non sono convertibili l'una nell'altra le due proposizioni:

Il tempo è misura del moto.

Il moto è misura del tempo.

poichè si direbbe la stessa cosa esser la misura e il misurato insieme; ovvero che la quantità misurata sia la misura di sè medesima: la qual cosa ripugna nonchè alla Matematica, al senso comu- ne, che non saprebbe altro intendere per misura, fuorchè una quantità ferma e costante, prestabilita perchè serve a de- terminare la grandezza di tutte le altre ad essa omogenee.

E lasciando pure agli Ideologi le sottili ricerche sulla natura dello spazio e della durata, pognano per un istante che l'Allighieri potesse dalla preallegata de- finizione aristotelica aver tratto il partito d'usare per Tempo il Moto, s'inferirebbe che Dante non fosse nè gran filosofo, nè gran poeta. Non il primo, perchè non avrebbe egli tolto per il defluito tempo il suo identico o la sua definizione misura del moto; ma solamente una parte di questa, cioè moto: ora il moto, così ge- neralmente enunciato, comprende anche quello non misurato, che non è tempo. Non il secondo, perchè usare moto per tempo, per la sola ragione che l'uno è misura dell'altro, non sarebbe da poeta

che abborrisca, siccome fa Dante, dalle sofistiche e dalle scolastiche astrattezze; e come fa lo stesso Virgilio da lui felice- mente emulato. Infatti rechiamo testual- mente i luoghi che il F. urentino potè aver presentati, quando ha fatto fare a dire al Ma- torano porta quello che da costui fu fat- to dire da Enea a Didone, da Menalca a Dafni e da Tizio ad Ottaviano (a). Il pri- mo è questo:

In fretta dum fluvii current, Pulsus dum sidera
(pauca)
Semper hanc nonneque tuum, laudatque mo-
(nubus) (Ecl. II).

Dic'egli in sentenza: per quanto avrà durata l'ordine naturale, onde i fiumi metton fuce nel mare, e l'Orsa girerà intorno al Polo, per tanto durerà l'o- norata tua rimozione. — Ma egli non vi nomina quest'ordine, sibbene ve l' de- scrive o designa per fatti sensibili, vo- lendo da poeta eccellente parlare al cuo- re, al sentimento o alla fantasia, con un linguaggio che dipinge a colori di cose visibili, anzichè affaticare la mente e stringerla e torturarla, acciocchè perven- ga a forza di raziorino ad intendere di cotesto ordine naturale.

L'altro passo parallelo al primo è il seguente:

Dum jugamantis aper, fureles dum plexus amabilis;
Semper thyrsus paratur aper, dum ror cicadas,
Semper hanc, nonneque tuum, laudatque ma-
(arbuti).

(Virg. Ecl. V, 76 seg.) (b).

Ha detto a questo luogo quel medesi- mo che nel precedente.

(a) E Virgilio medesimo, di Euriato a Nino che alla patria indipendente dedica gratoni la vita, dice (Eneid. IX 449):

Fortem, amica, si quis mea carmina possunt,
Nullo tibi unquam memini vos eruiat ore,
Non domus, non capiti immobile sacrum
Accipiet, unumque poterit summa habebit.

Non rà questo il mio lo baltica, e molto dipi- più? Quanto il moto, per creazione, benaggiarsi

(b) Erano una traduzione più che imitazione

fatta dal Tasso nel suo Rigo di Corinna.

Niente il capiti de' miei i duri gioghi,

Niente il prete amerà gli, nodosi fiumi,

Niente si pueri ror l'api di Bori,

E di rugiada avrai celestia cibo

Le canore cicale, in terra sempre

Poi saldo rimarrà che la calda pietra

L'osce tuo, la tua lode e il chiaro nome.

Veggasi quanto, nella costanza del proprio

valore, prevaricano duratori la loro fama, Ors

ma (Lib. III Od. 20 v. 1 e 12) e Ovidio (Met. XV,

871 ec.) (Trist. III, 7, 51) dove pone l'impero

romano a termine di sua gloria.

L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta spiaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;

Da ultimo allegghiamone un terzo, che fa al nostro assunto, dall' *Epitaphia prima*:
Aule locus ergo post exheretia tollere ceteri
Et frita desolatum nudos in litora posces.
Aule, perennata cadaverum furtibus et ceteri
Aut Arcton Partibus habet and Germanus Tigridum,
Quam nostro illius laborat perire iulius

Che dir'egli qui Tizio? Che andrebbe prima tutto queat' ordine a sorquadro, ogni cosa lo sublasso, e si ricadrebbe nel caos o nel nulla; ch'ei potesse cancellare dal petto la faccia della felix memoria di Augusto. Non bastava egli che dicesse soltanto *Prima torrendi tutti nel caos*, che ec., e non avrebbe detto lo stesso? — Lo stesso, senza dubbio, ma non detto poeticamente, qual si conveniva a Virgilio, e per le ragioni accennate di sopra. Ma perchè più parole dove poteva il poeta sbrigarsi con un caos? — Perchè questa sola parola gittava in un caos la fantasia e l'oppressiva; la quale va sempre di sua natura al sensibile, e schiva quanto può l'intelligibile. Nè vale dire che Dante uscisse con la sola parola mondo; dappoichè questa parola mondo è complessiva d'obbietti tutti sensibili; epperò immediatamente riferibili a fantasmi di cui diletta la immaginazione. Essa parola, lo ripetiamo, comprende in sintesi più che a parte a parte dir potesse Virgilio negli allegati versi. Chi legge Virgilio bisogna che sintetizzi, a colui che legge in Dante fa mestieri d'analizzare. ma questa voce mondo è tale una sintesi che ti s'insinua in primo colpo d'attenzione tutto e quanto deo dar pabolo alla fantasia.

Sicchè, concludiamo, questa voce vale nel verso dantesco essa sola un mondo; e lo scambiare col moto commoverebbe e sconvolgerebbe la Filosofia, la ragion poetica e l'alto intendimento del nostro divino cantore.

Ecco come il maestro di Dante, Ser Brunetto Latini, traduce da Tullio (Orat. pro Marcello) in volgare: « La qual cosa per certo è tanta e tale, che nessun re e clero potrà porre fine alla memoria e delle tue opere. Perchè la giustizia e la dolcezza dell'animo quando si trova

e servata e fatta per li signori, ciascuno e giorno fiorisce più per li uomini che e la ricordano e loilano. E avvegnachè e neuna operazione e cosa che si faccia e con mano, sia tale che per vecchiezza e non si consumi; tuttavia la lode e la fama delle tue virtuosose opere (o Cesare) rimarrà e durerà sempre ».

Non si comprende come intrudendo l'idea della Creazione volesse Dante adrucciolare nell'iperbolico, dietro la chiara sobrietà di Virgilio, di Cicerone o del suo maestro, dal quale impresta le voci e l'elocuzione; sarebbe stato lo moderazione da meno di Torquato Tasso che dice:

Orai mia lingua
Cioè ch'ascolti ogni età, nella Fontiagra.

E di Ugo Foscolo:

E tu noce di pianto, Estere, arrai
Dove sta tanto e legittimo il sangon
Per la patria versata, e sicchè il Sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

Stil Bianchi: « L'amico mio ec. l'emo amato da me e non dalla fortuna, l'amico mio sfortunato »

Bella oltre modo è questa interpretazione; ma non so se sia secondo la semplicità della locuzione e l'intendimento del poeta che usava, come venivagli suo fatto, la sentenza degli scrittori che lo precedettero, senza contorcerle in logogrifi.

L'amico mio s'intende l'amico di me, cioè che ama la mia persona, e non della ventura, non già la mia fortuna; secondo il trito proverbio: *Tempore felix nulli numerantur amici, et fortuna perit, nullus amicus erit*. Ecco di similgianti esempi.

Fra Jacopone detta i caratteri del vero amico, dicendo:

Quell'è buon amico
Che d'ogni tempo dura:
Poverà non la parte,
Nè sulla tua ventura.

Dante intende per ventura la prospera, la *sora fortuna* de' latini, e si fa chiamare vero amico, come colui che amava Beatrice per sè e non per lo suo felice stato.

Nel capitolo col nome di Favoleto in-

E temo, che non sia già si smarrito,

dirizzato da Ser Bruoetto Latini a Ser Rustico di Filippo, si ricordano a questo i doveri del leale amico, e si dice, fra le altre cose e in molte parole, quanto in poche il nostro Dante ebbe espresso:

Altretal ti ridico
Dello ritroso amico,
Che alla comiciansa
Mestra grande abbondanza;
Po' a poco a poco allenta
Tanto che appenita
E di detto e di fatto
Già non osserva patto.
Così ho posto cura
Che amico di ventura
Come rota si gira,
Che mi pur guarda e mira
Come fortuna corre:
E se mi vede porre
In glorioso stato,
Serarmi di buon grato;
Ma se caggio in agogna
Più non mi riconosce.

Ecco propriamente che volle intendere Dante per *L' amico mio* e non della ventura: un amico sincero ec. All' opposto amico della ventura non si può prendere per chi dalla fortuna è favorito; ma per un *Amico da stornare*. Il più che ne cavi è un: Dio t'aiuti.

64. Gli antichi dissero anche *marriso*; e così *marrimento* e *smarrimento*. Di conseguenza è che si dicesse *marrire* e *smarrire*. La primitiva significazione l'apprendiamo dal *Du-Cange*, che chiarisce la voce *Marrito*. *Defrimentum aut jactura rei, vel molestia aut animi dolor, qualis ex damno nasci solet; quo sensu ei nos vulgo marritum nunc quoque dicimus illum, qui de re quapiam dolet.*

Smarrire val dunque per proprietà di voce: Soffrire un danno una perdita e di questo raffrattarsene; quindi diciamo *smarrito* chi si duole di chechessia; *smarrire* la via, di senno ec. per perdere ec.

Jacopo da Lentino, in senso proprio:
Membrando ciò che Amore
M'ha soffrto, e' (lo) scalo
Tal marrimento; - ond'eo sono al merle.
Dante, del pari in senso proprio.
Inf. I, 3.
Chè la dritta via era smarrita.
Parad. II, 4.

Tornato a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, che forse

Perdesse me rimarreste smarriti (a).

Inf. V, 72:

Pietà mi viase e fui quasi smarrito.

Qui l'autore non avea smarrita nessuna via; ma s'era addolorato di tanti che usciron di vita violentemente per amore: o dice quasi, perchè la pena ch'essi sostengono è d'altronde debitamente loro inflitta dalla divina giustizia, contro cui in certo modo farebbe chi qu' dannati commiserasse: o meglio, che la pietà o compassione fu sì intensa, che superando la forza del sentimento, egli poco men che venisse a mancare, cadere in deliquito, tramortire, svenire. Siccome altrove (Inf. III, 135):

La qual (luce) mi viase ciascun sentimento
E caddi come l'uom tal sonno piglia.

E come poi alla fine del predetto V canto non potette resistere e dice:

Di pietate
I' venni men così come io morisso
E caddi come corpo morto cade.

E questo è smarrimento, cioè effetto della perdita de' sensi e dell'attività dello spirito (b).

Inf. X, 125:

Mi disse: perchè sei tu sì smarrito?

ed era perchè Farinata gli avea predetto che proverebbe in sè stesso quanto diceva: così egli è per l' esule acquistare la patria perduta.

Parad. XXXIII, 76:

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

Dice il poeta che sarebbe restato dolente della perdita di tanto bene, quanto egli ebbe fissando gli occhi nel vivo raggio di Dio; se mai gli avesse altrove rivolti, alla forte impressione della luce divina, e stato non fosse ardito e saldo a sostenerla.

Finalmente dicesi *smarrito* chi preso di subita paura si spaventa e allertisce,

(a) Giacomo Pugliesi
O! Dio! perchè m'hai posto in tale stanza? (stato)
Ch'io son smarrito, ed se ora mi sia, ecc.

(b) Dello Biondo

Nadonna mia di voi tale ho temenza,
Ch'eo esco fuor di mia opinione,
Smarrisco, e perdo tutta conoscenza.
Il verbo *smarrire* è qui posto in memo a parole, che s'esprimono la propria sua significazione.

Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel, ch'io ho di lui nel cielo udito.
 Or muovì, e con la tua parola ornata,
 E con ciò che ha mestieri al suo campare,

all'idea d'un danno o pericolo che crede soprastargli.

Unde il Poeta, di Sordello, che intese lui esser vivo in Purgatorio, dice:
Purgat. VIII, 61.

E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli trottando si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.

Vive tuttodì tra i nostri contadini la voce *Smarrire* per *Assottigliare* un legno o altro simile. Eppure *Smarrire* è lo stesso *Smarrire* tolto dalla terza alta prima conjugazione, come di mille altri verbi si è fatto.

Si dice ancora tra il popolazzo *Fare un marrone* ed *Annarrunare* per dare in errore o in uno sbaglio, onde ne vien danno e perdita della fatica e de' mezzi, che ad un proposito fine si erano ordinati.

Jacopo da Lentino:

E stando gale d'averlo *samarrito*
 cioè *trasto*.

Del resto *smarrito*, tola la fig. da colui che perde la via, nè sa per dove muovere i passi, vale anche *confuso*.

Ristoro d'Arezzo, che fiorì verso il 1282, scrivendo (*Distinz. 8, cap. 4*) dei mirabili antichi vasi aretini: *En (in) li quali se (sa) trovavano scolpite, e designate tutte le generazioni delle piante (piante) e delle foglie e della fiori, e tutte le generazioni della animali mirabile e perfettamente, e altre nobelissime cose, sicchè per lo dilecto facevano smarrire li conosettori.*

67. Lapo Gianni a una sua Ballata:
*Poi se n'ata d'Amore, ancella nuova,
 D'ogni virtù dovresti essere ornata,
 Benunque vai, dolce, sana, ed intesa
 La tua vista se la profeta fede;
 Però dir non ti comp'io l'imbasciata,
 Che spero nel del mio intelletto appressar ec.*
 Alla sua Canzone sulla natura d'Amore co' i Guido Cavalcanti.

Tu puoi sicuramente gir, *Canzone*,
 Dove ti pare ch'io t'ho sì adornata,
 Che amai lodata - sarà tua ragione
 Dalle persone ch'hanno intendimento.

Ed io mi son uno di cotestoro a cui non è avviso trovarsi dramma d'ornato poetico o leggiadria nella canzone del

Cavalcanti; salvo ch'egli non intendesse dire, come spiega Vloc. Nannucci: a lo e l'ho per modo piena di filosofia, e di ragioni e dimostramenti naturali... e con sì bello e doto ordine proposta e piovata in le ogni mia conclusione, e che tu puoi andar sicuramente ove ti a pace a. — Beatrice direste che favellasse a Virgilio come il *trobadour* alla sua *Chanson*: ma Dante invero, acuto nell'invenzione, seppa dalla adolcinata monotonia dello sdilinquoito favellare dei poeti vagheggiari, trarre freschi e vivi colori, e la gravità delle sentenze abbellire con la vaghezza e con la spontanea leggiadria dello stilo.

Non è però da intendere che la parola del Poeta Mantovano fosse ornata come quella del Cavalcanti; ch'egli non si sarebbe leggermente tratto dietro il Fiorentino, per le spaventose bolge del Tartaro; e nemmeno gli avrebbe porto esempio del bello stile che gli ha fatto onore.

Muovì detto elegantemente senza l'affisso.

Muovere n. è *partirsi d'un luogo*. Ser Brun. Latini Rettor. Tull. *Le quali come tutte convengono muovere dalla costituzione*. Il testo ha: a *constitutions proficiscuntur Muovere* si accomoda egualmente bene al senso proprio di *partirsi*, che al figurato *prendere origine, nascere* ec.

Giovanni dall'Orto, aretino, che fiorì nel 1250

*Ballata, io prego te per cortesia
 Che arroti l'ostentata
 E radi avanti a mia donna gentile ec.*
Muovi con tua manna ec.
 Il Poeta, *Inf. II, 101:*
Si muove, e venne al loco del suo ess.
Inf. XXVI, 79-83:
O voi, che siete duo dentro da un fauce ec.
Non vi morate. ma.
cioè: rustate, fermatevi, attendete ec.
 Enzo Re usa anche senz'affisso il detto verbo:

*Ued'io prego toava
 Pietà che muova a giro
 E faccia in lei riposo ec.*

L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
 I son Beatrice, che ti faccio andare: 75
 Vegno di loco, ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora, e poi comincia' lo: 76
 O Donna di virtù, sola per cui

74. Lapo Gianni, contemporaneo ed amico di Dante:

*Es laudo Amor di me a voi, amanti,
 Che m'ha sor tutti quasti meritati,
 E' nella rete locato vermicia.*

76 Parola che il poeta pagano pronunzia con intendimento ben altro da quello del poeta cristiano. Virgilio ammira la Donna che lascia il suo beato scanno e scende in Inferno, per muover lui ad andare in aiuto di Dante. Vede ch'ella compie così un atto di virtù più che di dovere, nel porre in periglio la propria, per l'altrui vita. Così almeno egli pensa; onde gliene muove dubbio nel vers. 82 e segg. (V. le chiusure ai vv. 76, 77, 78 di questo Canto). Or questo, anche a lume di ragione, e secondo la teoria degli uffici trattata da' savi del gentilesimo, pareva ed era un amore sovrumano e simile a quella Carità, di cui Crisostomo N. S. disse: *he non ha la maggiore: Majorem hac charitatem nemo habet, ad amicum suum potius quam pro amico suo*. Laonde le dice: O donna di virtù ee. (a) cioè ornata di quella virtù per cui sola gli uomini al di sopra della sfera lunare si elevano e s'avvicinano agli immortali. Lo stesso Cicerone, sebbene filosofo gentile, dice: Niente è di qua se non mortale e caduco, tranne le anime umane. sopra la Luna eterna è ogni co-

sa (b). E il sublimi loco natus; l'illusoria; e il tollere o ferre ad sidera, e il sublimi feriam sidera vertice ec. ec. son tutti de' modi, che intradono l'idea d'un innalzamento dalla melma di questa terra, concesso a coloro soltanto che fra gli uomini si sono eminentemente segnalati per la virtù. Le stesse apoteosi, onde vennero appo i gentili moltiplicati gli Dei, non furono che atti di riconoscenza che gli uomini manifestarono agli eroi; nè la virtù romana appellò Divi i tiranni, senza almeno supporte in quelli o per sentimento o per adulazione, la virtù ed il valore, soli titoli che sollevano gli uomini al di sopra della loro sfera.

Virgilio potette bene impertanto elogiare Beatrice con le belle parole racchiuse nella preallegata terzina.

Ma Dante poi, quando fece così parlare il suo Duca, volgeva in mente alcuna cosa di più perfetto e di più sublime. Beatrice non è pel poeta latino più che una donna beata e valorosa; pel poeta italiano è un misto, un simbolo che personifica la Teologia. Egli fa parlare Virgilio, ma in quelle parole vuol che sia espresso anche l'intendimento di chi glielo pone in bocca: ed in ciò, vedi sublimità!, è la ragione umana che riconosce la Teologia, è l'autore d'un poema sacro che s'ingegna a riconoscerla quel famoso autore d'un poema profano.

Imperocchè il fare a Beatrice attribuir quella virtù ch'è sola per cui l'umana specie eccede ogni contento Da quel ciel che ha minori i cerchi suoi, a che altro screana che alla Fede, la quale è fonda-

(a) Anche la Scrittura usa le locuzioni *Bea gloria, Vir dolorum ec. Il Re della gloria, l'uomo de' dolori ec. l'altal. Magna virtutis vis ec.* per l'uomo di gran valore ec. Dante nella Vita nuova: *La prima della gloria, per cui gloria si a quel qui, Donna di virtù per Donna trionfante. Nel l'innu, o Donna d'amore, lavoro di l'oma eterna, o Donna eterna, ec. Guido del- la Colonna*

*Così, donna d'amore,
 Lo mio gran sospirare
 Vi porta carta forte
 Dell'amorecchia illuna, ond' on se sovente.*

(b) Cic. Somn. Scip.: *infra nihil est nisi mortale et caducum, præter animas præter hominum . . . divina, supra hominum sensu exteriora, æterna.*

L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,

mento della Speranza e grime della Carità che l'arriva? (2) Senza la Fede nulla sarebbe della Rivoluzione della Ragione, della Teologia. La Fede discende da Dio e la che a Dio s'ascende travalicando ed eccedendo l'angusto cerchio della sfera sublimare infino alla contemplazione dell'infinito. Levata la Fede, cade un lungo tale al divino afflato, alla Rabbia, e state certi che l'uomo per quanto s'altiero vada, superbo e burbanzoso di sua ragione, si smarrirà come larido serpente sul fango terrestre, e nulla più saprà che la casuale metamorfosi della

14) Per quanto parole dette da Virgilio è d'uopo ben per tempo tornarsi al concetto della Beatrice che sotto il nome della Signora di Folco Portinari adombra l'idea di una Rivoluzione della Teologia e delle virtù che le son proprie tra le quali la Fede e il misto conquistato non bene la lotta di ordinata s'ingenuità del Poeta. A corroborare basta por mente a questi pochi versi che riferiamo tradotti dal Pasquale XXI, 19 seg. Quasi volesse le sue parole a Beatrice il Poeta e le dice:

« O donna, in cui la mia speranza rige,
è che soffrissi per la mia salute
la inferna, saria le tue ventate ».

Per chi sa perciò l'aver secondo l'ovvio e naturale senso che ammonta i vocaboli, qui Dante altro non intende se non che significhi come pone egli, « la speranza in Dio che per lui vario dal a terra discende nel Limbo » e manda Virgilio in aiuto di lui che per lui. Ma chi può d'indietro e non esamini e dolcemente lo spirito della lettera troverà che a questi tre versi d'oltre la Sfera della Teologia e della Fede e vuol della Rivoluzione imperante la Fede e dell'altra è che la si sa che « la ragione la speranza non è quando chi spera senza vedere e quella della verità Teologica, contemplativa della Divinità e l'altro » e per opera di l'uno e l'altro la Carità. *Telesis non operibus meretur*. S. Paolo. Un dal secondo e verso verso si manifesta che la Fede è complicità e il resto Speranza e la Beatrice tutta via in virtù dell'uno e che medra la tra bene e pone tutto al suo felice incontro dell'altro saluto al verso « e nel del Purgatorio » 11. conferma. « Se qui della, e un se non sarà come altro che Virgilio a Beatrice che adducere sempre dubbie della sua mente. E se la mia ragione non ti dà la mia.

Tedra Beatrice ed ella pensamente
Ti terrà quando e quando altra brama.

È più che arrivare dalla sua volta e si dà a contemplare chi fanno la Beatrice. *Purg. XII, 31 seg.*

15) Virg. stesso *Purg. XII, 30*.

Virtù dal ciel mi manda e con lei vengo.

materia, la quale gli ha lo spirito, che non riconosce l'altezza del proprio Dio.

Il Tommaso noto, dalla Semina, in questo luogo che le cose note per la rivelazione eccedono l'umana ragione, che la beatitudine è un bene che eccede la natura creata, e che per la Scienza delle cose supreme (qual è la Teologia o Beatrice) l'uomo sorpassa a quanti enti sono sotto la luna.

Questa vuol esser dunque la donna di virtù secondo la mente dell'Alighieri: quella che altrove chiama Donna di cortesia (XII Nuova). La locuzione è tratta dalla Scrittura santa (*Ruth. III, 11*).

Maestri in que virtù

e può felicemente che mai, a commendare l'officio di colei (l'Ottime) per la quale l'uomo impara ciò che si contiene dal cielo della luna.

Anche Torquato Tasso s'ispirava al valore della Fede quando la rinata Clorinda dice in sogno a Tancredi:

Tale se non mi merco in me da viri
Del morto mondo per error inglorio,
Tu in grembo a Dio tra gli immortali e diti,
Per pietà di tal e degna mi fero.

Egli le aveva dato il Battesimo, ch'è porta della Fede cristiana.

Quello adunque negli allegati versi inteso dir Dante, non potrebbe intenderlo Virgilio che gli ebbe pronunziati; ma farebbe maraviglia se non l'intendessero tanti solenni Comentatori.

Donna di virtù può bene prendersi per Regina o Signora delle virtù teologali, i Provvidenti e i rinviatori o trovatori antichi chiamarono la loro innamorata: Donna di valore e Ser Brunetto Latini, nel principio del Tesoro, appella Florenza: La donna di Toscana cioè la reina e il capo di quella regione.

Nel Poema attribuito a Dino Compagni si chiama la Intelligenza, che n'è l'erose, col nome Donna di valore, e così personificata le si dice in un luogo:

Donna di valore
È la fonte sopra d' un tuo servidore,
Bastante caro aver agio richerchi.

16) Virgilio stesso (*En. I, 16 ec.*) in che così dice Eolo a Giunone

Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi :
Più non t'è uopo aprirmi l tuo talento.

Explicare labor ; nisi iussa cupessere fas est
I Trovatori si dichiaravano servitori umilissimi alle loro donne e madonne, e facevano della dama la sire e la reina, dicendole sotto sopra, come alla sua Chiaro Davanzati :

Gentil sua donna, poi ch'io 'nnamora
Nel vostro adorno viso riguardando,
Di nessun'altra cosa non pensai
Se non d'ubbidir vostro comando.

Dante adunque fa del poeta latino un provenzale in questo luogo, e non meno gentil parlatore di quel che umil si fosse il re de' venti alla moglie di Giove. — Il Nostro, Rim. :

Credo che la ciel nascesse essa soprana
E venne la terra per nostra salute.

L'Alighieri non fa sì spazioso platonico come il Petrarca, e senza trarre lunghi sospiri dopo la morte di Beatrice, prese miglior partito di trasformarla nella Teologia. Ambidue però alzarono tanto a cielo l'idolo del cuore, che per loro il Nostro quanto potes la lingua nostra.

80. Non sarebbe strano pensare che se venisse qui come particella deprecativa almsgliante al sic de' Latini. Al modo che Guilton d'Arezzo disse :

Che, se m'altus Deo,
Quanto più dico, più m'è dolus dira.

Lat. Sic Deus me adjuvet. Ma sta il vero, che codesto se quid fosse è conforme a quell'altro (Inf. XXVI, 10) :

E se già fosse, non saria per tempo
ben distinto dalla locuzione deprecativa del verso seguente :

Così fons' ei, dachè pur esser dee i

81. TALENTO, volontà, voglia, desiderio, piacere.

Brun. Latini. Flor. di Filos. : Che cosa è il sonno ? Sonno è immagine di morte, riposo delle fatiche, talento (voglia, desiderio) degli infermi, desiderio dei miseri. Il Nostro, così in un sonetto :

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossemo presi per lasciamento
E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e talo ;

Alchè fortuna, ed altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento ;
Anzi vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il diletto ec.

E così usa questa voce in vari luoghi

(Inf. V, 39. — X, 55. — Purgat. XXI, 64 ec.) — Talento però vale più voglia mossa da natural propensione a cosa non pur pensata, che volontà la quale tenga dietro alla previsione dell'intelletto, epperò seguita il senso piuttosto che la ragione. (Inf. V, 39).

Coteva proprietà del vocabolo si fa manifesta da luoghi accennati e da molti altri che si scontrano negli scrittori, dove talento si dee togliere nell'accettazione di laida voglia, lussuria ec. Lat. lubido ec. Il Tasso dice :

Sul Tago il desier narque, ora talora
L'arida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagione che m'innamora
Nel cor l'ispira il natural talento ec.

Ecco altri esempi da quali s'apprende il sentimento in cui gli antichi adoperarono essa voce.

Gulio delle Colonne :

Non ho talento di far misteanza
oggi si direbbe: non son tagliato, portato, inclinato a mancare o a commettere disastri.

Marzio Ricco.

E non aggio altra vita
Se non solo un talento
Com'eo potesse a voi, donna, venire

Quindi *Attolentare*, essere a grado. Lapo degli Iberti :

Dira'le tanto che non m'attalenta
Nall'altro, se non ciò che lei contenta ;
E quanto vuol, vogli io similmente.

Intalentato per invogliato, volenteroso, infiammato di desiderio ec. Din. Comp. Intellig. :

Cesare intalentato di battaglia
Parlamentò e disse ec.

Quanto sia da volontà a talento, da invogliarsi a intalentarsi rilevasi bene da ciò che dice Madonna all'Amante nell'antichissima canzone di Ciallo d'Alcamo :

Che l'ostro amore a jungai
Non boglie m'attalenti

cioè : non so' che mi piaccia. Che sia propriamente talento, lo dice egli appresso in queste parole :

Ah compil mio talento, amica bella,
Che l'arma con la core mi s'infella.

e lo stesso Dante (Inf. V), dove dice del carnali :

Che la ragion sottomette al talento.

Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

Da che tu vuoi saper colanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di far altrui male :
Dell' altre no, chè non son paurose.

F' son fatta da Dio, sua mercè, tale,

85. Da che per quando, Jacopo da
Lentino :

Lo cocer (rigno) canta più giososamente
Da ch' egli è presso allo suo flamento.

88. Delle cose che non possono far
male sarebbe il temere stoltezza, dice an-
che Orazio Lib. II, Sat. III, 53 ec. :

Et genus unum
Stultitiae nihilum metueranda timenda. ...

91 seg. 1° Vengono molte cose degne
d' esser per solito osservate in questa
terzina, le quali, quanto io mi sappia,
non furono pur leggermente toccate dai
commentatori.

Avvegnachè a Virgilio tardasse d'ob-
bedire al comandamento di Beatrice; pu-
re vi pon tempo in mezzo, non potendo
egli tanto tenersi, che non le domandi
come non si guardi del venire in quel
luogo tartareo. La quale curiosità sem-
bra tanto importuna, leggiera, epperù
indegna di quel Sario gentile; ch' ella
non ha peritanza di commuovere la rispo-
sta con quelle parole (Inf. II, 85) :

Dacchè tu vuoi saper colanto addentro,
Dirotti brevemente ec.

le quali in certo modo lo ripigliano del
voler egli entrare e fioccare un po' troppo
il naso ne' segreti di Santa Maria. e, per
gentile che la si fosse, rispose molto bre-
ve a lui, che non dovea punto indugiarsi
a eseguire l' imposta missione.

Ma cotesta curiosità di Virgilio, e la
risposta ne' modi che da Beatrice venne
fatta, inchiodano un vero che merita es-
ser posto a luce.

Favellano qui la ragione e il senno
umano personificato in Virgilio, e la Teo-
logia, la Religione, la Rivelazione sim-
bologgiata nella Beatrice. Dante, non es-
sendo sellario del razionalismo puro,

tenne con S. Tommaso e con gli altri fi-
losofi, quel che poi fu profondamente ri-
fermato dalla dottrina del Vico : alla in-
telligenza dell'uomo esser posto un con-
fio, di là dal quale è un ordine supe-
riore, ed inaccessibile al lume della no-
stra mente, se non sia sorretta ed aiutata
dal Vero sommo che lo si rivela.

La Filosofia, che non pretende, si mo-
stra dunque bramosa di sapere come e in
che modo un'anima beata non si guardi
dello scendere in inferno, alle cui angus-
tie, miserie e dolori parrebbe lo esporci
o mollezza o lemeria non consentita dal-
la ragione. E la Teologia le risponde con
parole sue proprie e con argomenti infal-
libili desunti dalla Sapienza 3.

*Iustorum animae in manu Dei sunt,
et non tanget illas tormentum malitiae.*
Notate, di grazia il concetto biblico tra-
fuso mirabilmente in questa terza dan-
tesca; dove il tormentum malitiae, ch' è
quanto dire tormentum malorum, vien
significato per quella vostra miseria e
flamma d'esto incendio, che sono la du-
plice pena del danno e del senso, tor-
mento ai dannati; dove quel non mi tan-
ge, che pare un vizio latinismo, e tanto
interessa gli studi de' commentatori a chio-
sarlo col tangere, tocca e nulla più, rende
compiuta, preta, minata la locuzione

non tanget illas

della Scrittura. Nulla è dunque ozioso od
indifferente nel preallegato passo; da cui
si può due cose relevantissime apparare :
l'una, che dalla filosofia progressista e
dalle formole del filosofismo moderno,
questo Poeta, ad intendere lo quale fu-
rono volti sempre gli studi de' più nobili
ingegni, non diven più chiaro, che per

Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
 Donna è gentil nel Ciel, che si compiangi
 Di questo 'mpedimento, ove io ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: or abbisogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.
 Lucia, nimica di ciascun crudele,
 Sì mosse, e venne al loco dov'io era,
 Che mi sedea con l'antica Rachele:

35

100

la luce, della quale può schiararlo la dottrina de' padri della chiesa, di Aristotele, e di S. Tommaso: l'altra, che farà cosa grandemente utile alla reita intelligenza della Divina Commedia, che nella Bibbia avrà spogliato e raccolti que' luoghi tutti, da quali venne fatto all'Alighieri di attingere con la profondità de' concetti la bellezza e leggiadria delle forme.

2° Due negativi generalmente parlando affermano nel latino; il non col niente o nulla negano nella lingua nostra. In questo verso:

Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.

porrebbe che il nè non affermasse alla latina. E non sarebbe nulla da opporre, chi non sapesse per altri esempi che talvolta è questo Nè una congiunzione che scusa e: val dire non una particella negativa, ma congiuntiva.

Bonagguanto Urbicani:

Che fa valere
 Poco d'aver
 Più che bonità nè pregio di persona.

Masarello da Todi.

Che se viene in ricchezza nè in potere.

I Provenzali hanno identicamente il *ni* per *e*. Così l'antico Francese. (Vedi Vann. Anal. crit. Verb. it. pag. 111, (1)). Il Salvini interpreta cotesto *Nè* per *e*, ovvero malamente, a giudizio del citato Nannucci, perchè nel passo in lingua provenzale (e così forse in qualche altro) da lui allegato, mal si porrebbe la disgiuntiva, dove trovasi alligato il *ni*.

Molti altri esempi allegar potrebbero di antichi scrittori di prosa. Contentiamoci di notare solo questi: Albertano: « e per molte altre rascioni, le quali non si

possono pensare così lievemente, nè non sarebbe convenevole di contarle ». (Nann. Man. di lett. it. Fir. 1838, Barb. ec. pag. 57). E ivi pag. 63: « L'due dottrine, e chi la guarderà, non perirà per sue parole; nè non sarà scandalizzato in malvasce opere ».

Brunetto Latini, Rettor. Lib. I: « Ed ancora in quello tempo la divina religione, nè umano ufficio non erano avuti in reverenzia ec. ». Idem Orax. di Jul. Cos. « Nè la sua sentenza non mi pare crudele, perciò che uomo non potrebbe fare crudeltà a cotai gente ».

Eglio Colonna, Govern. de' princ. Lib. I, cap. VII. « Insegna che i re nè i principi non debbono ec. »

Masarello da Todi (1250): « Che se (l'uomo) viene in ricchezza nè in potere ec. » Jacopo d'Aquino:

Così m'adina amore che m'ha tolto
 Core e disio, e tutta la mia mente,
 E d'altra donna amar non sono accorto,
 Che tanto sua amorosa nè piacente.

91. *Compiangersi* d'una cosa ha perfettamente la stessa nozione del verbo latino *Queri* cioè *Lamentarsi*, *dolersi*, o simile.

Si trova costruito con due genitivi, uno di persona e l'altro di cosa: ecco un bell'esempio:

Antichiss. Versione Ital. d'un Romano franc. « Quello Leho si gridò e disse: Cesare, grande duca e grande governatore degli onori di Roma, noi ci compiangiamo di te di ridò che tue attendi tanto, e di ciò che tu non mostri tosto il tuo podere... ».

402. Rachele moglie di Giacobbe mo-

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
 Ch'uscio per te della volgare schiera?
 Non odi tu la pietà del suo pianto,
 Non vedi tu la morte che 'l combatte
 Su la humana, ove 'l mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com'io, dopo cotai parole fatte,

103

110

ri sopra parto, e il nato ebbe nome Be-
 minino, che s'interpreta figlio di dolo-
 re. (Genes. cap. XXXV v. 18). E da
 vedere perchè Beatrice si sedesse con la
 Rachele. Si trova la ragione, considerando
 che Beatrice personifica la Teologia
 speculativa, e che Rachele era simbolo
 della vita contemplativa. ecco e perchè
 la figlia di Folco Portinari apostrofa
 al pone accanto all'antica donna, e per-
 chè *sedeva*. Il roman linguaggio fa *sedere*
 voce di sentimento opposto all'opera-
 re. Il Poeta a questo allude anche nel
 Purgatorio (XXVII, 100 segg.), dove
 Lia, simbolo della vita attiva, parlando
 di sè e di sua sorella, dice allegorica-
 mente:

Sappia qualunque il mio nome dimanda,
 Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.
 Per piacere all'aperchio qui m'adorno.
 Ma mia sora Rachel mai non si smaga
 Dal suo maraglio, e non t'alto giorno,
 El'è da suoi begli occhi veder taga,
 Com'io dell'adornarmi colle mani,
 Lei lo vedere e mo l'ortare appaga

Beatrice simboleggia la Rivelazione,
 la Fede, la Teologia che specola e con-
 templa Dio, suo nobilissimo oggetto: ella
 perciò è detta (Parad. VI, 45) lume tra
 il sommo Vero e l'intelletto creato. Da
 questo bel cominciamento Dante accenna
 il carattere simbolico della sua Donna
 amorosa; e sarebbe da ciera il non di-
 scernere di buon'ora, ond'è ch'ella s'as-
 sida accanto alla moglie di Giacobbe.
 Ciò stesso ne induce a credere che, se
 (v. 103) Lucia dice Dante uscito per
 Beatrice della volgare schiera, questo
 non è che a significare com'egli, per lo
 sommo slancio posto nelle scienze teolo-
 giche, venisse onorato qual gran maestro
 in divinità cosa statagli, a que' tempi, di
 maggior lode, che non le sue rime vol-

gari; le quali sole non lo avrebbero le-
 vato al di sopra della volgare schiera:
 imperocchè il volgar nostro non era in
 gran conto tenuto da' dotti, tanto che lo
 stesso Dante ne scrisse in latino, e in latino
 versi avea già sette canti forniti della Di-
 vina Commedia, poco mancando che, in-
 vece di esser questa eterno monumento
 dell'altrezza a cui salse un ingegno italia-
 no, non restasse polveroso poema latino,
 come l'Africa del Petrarca, negli scaffali
 di qualche biblioteca.

103. Per due ragioni è detta Beatrice
 vera lode di Dio, e perchè le sue virtù
 tornano a gloria di lui, e più, perchè
 simboleggia ella la Teologia rivelata, la
 quale discorre di Dio, argomentando da
 principi infallibili, senza tema d'incorrere
 in quegli errori, che tanti filosofi, troppo
 fidenti nella propria ragione, commisero
 attribuendo all'Ente infinito i difetti del-
 le creature che son blasfemi e non lodi
 della divinità.

Chè avvenuta, o no, è ositatissima
 ad antico nella lingua nostra in senso di
 perchè, particella interrogativa e dimo-
 strativa ex Ennio Re-

Gloria non hui di posse,
 Come nel mare l'onde:
 Corè, che non ti amembri?

107. *Morte qui è la Lupa*. Di questa
 diceasi -
 Finchè il Veltro l'avrà rimossa nell'Inferno
 Là onde lavida prima dipartula

di quella *Invidia diaboli mors intravit*
in univrsam mundum. La maledetta
 combatte il Poeta sulla humana, e dal
 cielo si provvede a lui di soccorso. Nel
 Salm. LVI. 4 *Misit de coelo ei libera-*
vit me; e nel XVII, 47. *Misit de sum-*
mo, ei occipit me: et assumpti me de
aquas multas.

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
 Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
 Perchè mi fece del venir più presto:
 E venni a te così, com' ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel core allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai,
 Poscia che tai tre donne benedette 125
 Curan di te nella corte del cielo,
 E l' mio parlar tanto ben t' impromette?
 Quale i fioretti, dal notturno gielo
 Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca; 130
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch' io cominciai, come persona franca:
 O pietosa colei che mi soccorse,
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse! 135
 Tu m' hai con desiderio il cor disposto
 Sì al venir, con le parole tue,
 Ch' io son tornato nel primo proposto.

116. Venere appo Virgilio pone innanzi alla sua diceria l' argomento delle lagrime a commuovere Giove sui casi di Enea; Beatrice s' affida alla potenza persuasiva del suo angelico favellare; l' una cosa sa più d' arte donnesca; l' altra non desta sospetto d' artificio, ed è segno indubitato di affetto. Dante seppe far parlare Beatrice da donna di virtù.

En. I, 228:

*Tristior, et lacrimis oculos suffusa nitentes
 Alloquitur Venus. . . .*

Il Guinicelli:

*Viso di neve colorato in grana
 Occhi lucenti, gai e pien d'amore.*

Il Petrarca:

Come a forza di venti

*Stanco nocchier di notte già la testa
 A' due lumi ch' ha sempre il nostro polo;
 Così nella tempesta
 Ch' i sostengo d'amor, gli occhi intenti
 Sono il mio segno e l' mio conforto solo.*

Orazio:

Lucidan fulgentes oculos.

126. Cuiulo d' Alcamo:

*Chissu ben t' imprometto, e senza faglia
 Tè la mia fede, che m' hai in tua baglia.*

Promettere ed impromettere come promessa ed impromessa. Bono Giamb., Form. onest. vii. Prudenz. VII: *La tua promessa sia con grande considerazione, e sia lo dono maggiore che la 'mpromessa.*

Or va, ch' un sol volere è d' amenduo :

Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.

140

Così gli dissi ; e poichè mosso fue,

Entraì per lo cammino alto e silvestro.

140. (Vedi Inf. IV, 95 sotto la fine).

I trovadori davano per galanteria questi medesimi titoli alle loro dame. Così Rustico di Filippo contemporaneo dei Latini.

Marré, madonna, non m'abbandonate.
E non vi piaccia ch'io stesso m'uccida;
Poi che viene da voi quel aristotele.
Dovetemi esser donna, e parte e guida.

Duca è dal lat. *Dux*, *Duce*; ma non pochi nomi e comuni e propri, che originariamente tratto avevano la desinenza in *e* e dalla terza de' latini, mutaronla in *a* come *Prinze*, *stere*, *antista*, *torara*, *camaleontin*, *ereda*, *Licaona*, *Trou*, *Elia*, *comia* ed altri, che primitivi furono *Prinze* o *prence* da *principe*, *aere*, *antiste*, *torace* ec. Dagli ablativi *Duce*, *Horizonte*, *Flegelonte*, *Aronde*, *Paeana* ec. derivarono i corrispondenti nomi italiani che furono ridotti alla terminazione in *a*, e così adoperaronsi ed in poesia ed in prosa. Onde il nostro Poeta *Parad.* XXII, 432 « Che beo vien per questo etern tendo » — *Inf.* XXXI, 116: « Che fece Scipion di gloria ereda » — *Inf.* XI, 113 « Che i pesci quizzan su per l'irizzonta » — *Inf.* XIV, 116 « Fanno Acheronte, Stige, e Flegelonta » — *Inf.* XX, 110 « Augure (fu) e dirde il ponte con Calcanta ec. » — *Ancora*, 46: « Aronta è quei che al ventre gli si atterga » — *Parad.* VIII, 23: « Li si cantò con Bacco non Pvana ec. » Gli italiani imitarono con questa *finala* di sostantivi, la declinazione greca, che concessa ai latini la duplice desinenza in *em* ed in *a* del quarto caso del singolare, in tutti que' nomi della terza declinazione che si vennero da quella lingua come *aerem*, *aera*, *craterem*, *cratera*, *hectorem*, *heclora*; *amaryllidem*, *amaryllida* ec. ec. Tanto lungi dal vero son iti quelli che annotarono esser coteste desinenze dovute alla rima!

142. Silvestro è uno degli inusuarvoli aggettivi mancevoli dalla terza declinazione latina, i quali, singolarmente

che notato abbiamo pe' sostantivi (*Inf.* XXI, 45 ec.), mutaron in *o* la primitiva desinenza in *e*. Da *Silvester* o *Silvestrus*, *Silvestre* e *Silvestro*. Così di pari modo il nostro Poeta usò, come gli altri antichi, anteriori, contemporanei e posteriori a lui; *celestro* (*Purg.* XXXI, 6), *aero* (*Inf.* XXXI, 3), *terrestre* (*Inf.* XXX, 126), *dardaro* (*Parad.* XX, 61), *leno* (*Inf.* XXVIII, 80) ec. per *celestro* (o *celeste* che si fece anche *celesto* e *elesto*), *aere*, *terrestre*, *declite*, *lene* ec. E avvegnachè si trovassero questi in fine del verso negli esempj citati, non è punto per la rima che uscissero in *o*, dappoichè Dante medesimo (*Inf.* XII, 4) dire

Fra lo loco, ave a arredar la riva
Vnalismo, alpestro ec.

ed esempi d'altri scrittori produr potrebbero, che di tali nomi fuor della rima adoperarono. Nella prosa, Fra Giord. Pred. XXI, Genes: « Ma vedi qui che sono due paradisi, uno terrestre, dove fu fatto l'uomo primo, ed uno celestro, dove furono fatti gli Angioli ». Il Villi. II, 2, 1: « Gran parte delle cagioni fu per lo corpo celesto »; e in più altri luoghi. Il Caro Lett. 2, 232: « Ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro ». E così degli altri. Alla predetta regola appartiene etziandio pareggio che Dante usò (*Parad.* XXXI, 106). Da *paridem*, *pari*, uguale, si fece *paride*, *parilo* e *pariglio*, siccome da *similem*, *simile*, *simulo* e *simiglio* che si legge nel B. Jacopone ed in altri L'i mutatosi lievemente in *e*, ne venne *pareggio*. Franc. pareil, Provenz. Parell.

Ancora è da notare che i latini ebbero molti aggettivi medesimamente della seconda e della terza come *aerius*, *occlivus*, *sublimus*, *inermis* ec. per *aere*, *aerico*, *sublimis*, *inermis* ec., trasmutazioni simili nelle due lingue; perchè non sia chi tenga, il nostro poeta nulla essersi presa la licenza d'innovare nell'italiana favella o d'usare, che non fosse a lei dalle sue origini appartenuto.

CANTO III.

Ingresso nell' Inferno. — Il fiume Acheronte.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE :

PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE :

PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO FATTORE :

FECEMI LA DIVINA POTESTATE,

LA SOMMA SAPIENZA, E 'L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,

SE NON ETERNE, ED IO ETERNA DURO :

LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI, CHE 'NTRATE.

Queste parole di colore oscuro

5

10

Ci piace di qui riferire, come a suo proprio luogo, che per la stessa ragione di sopra arrecata, si disse *Ciclope*, *Etiopo* ec. per *Ciclope*, *Etiopo* ec. per il che *Purgat.* XXVI, 20:

Che tutti quanti n' hanno maggior sete
Che d'acqua fredda l'ado o Kilope.

Nel *Britann.* Lib. V, cap. XVII:

Ma sopra quanti ne nomo il Nomidlo,
O l'Etiopo, è roo il basiliachlo.

L'*Ariosto* (*Orl. For.* 33, 33) non schiva *Etiopo*. Anche *Lucilio* disse: *« Rhinoceros velut Aethiopus »* ed *Oratio Delphinum* per *Delphinem* nell' *Arte poetica* ec. ec. Il che spiega come *Virgilio* dicesse *membris Achilli, infelicitis Ulyxii* ec. per *Achilli*, *Ulyxii*; contro quanto i più fini grammatici siensi potuti arringolare per chiarire la cosa altrimenti.

8. Non dicese mai in inferno niuno, che di qua stato fosse poacia esperto di ritornare. *Eneid.* VI, 226:

Necesse estque dera potiri ubi sumus Ditis:

Sed revocare gradum, superasque exadere ad
Hoc opus, hac labor est. (*omne*,

V. *Inf.* V, 49; qui, v. 44.

10 seg. *Parole di colore oscuro.*

Avvegnachè quelle parole fossero scritte sulla porta d' inferno, onde per naturale che dovessene il colore esser oscuro, non intendiamo che il poeta abbia a farne gran caso dell' uno più che dell' altro colore; dappoichè più che oscuri, son neri gli stessi caratteri che scrivansi da noi alle persone non infernali, nè meno spaventose eran quelle se

rosse, effestre ed anche dorate fossero apparse agli occhi di Dante. Per la qual cosa pensiamo che il colore di quelle parole si dicesse oscuro in rapporto alle idee triste che portavano nella mente di lui. Nè fa maraviglia se in sentimento figurato dovrà, in questa ipotesi, prendersi la voce colore; essendo le parole segni e pittura de' pensieri. D' altronde chiarezza ed oscurità, chi legge gli antichi e i moderni, vede essere usati per letizia e mestizia, ovvero allegrezza e tristezza; il che, non fosse per altro, si dimostrerebbe da ciò, che Dante stesso significa le varie gradazioni della celeste allegrezza e del riso ne' beati, per la maggiore o minore intensità di luce ond' essi risplendono, ovvero è più gioiosa quell' anima che più rifulge. Dar fuori esempi in prova che fu comune usanza e direi necessità a tutt' i poeti di ricorrere al sole e alle stelle per lodare la bellezza delle donne non fa mestieri. La luce è contento, gioia, bellezza, bene, verità, Dio stesso; l'oscurità è il contrario. Noi ricordiamo esserci avvenuti in mille luoghi d' ottimi antichi scrittori prima di Dante, che adoperano chiaro, chiaro e simili per contento, lieto, bello ec., ne vogliamo penarci di andarli ripescando, sicuri che chiunque ne dubitasse, potrebbe leggermente farsi certo per propria esperienza. Tenghiamo adunque che le parole di colore oscuro sono, ad intendimento del poeta parole che pingono

Vid' io scritte al sommo d'una porta,
Perch' io: maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

15

nel pensiero immagini tristi e povere. Le quali perciò son dette altrove, (Inf. VIII, 127): La scritta morta.

12. *Maestro, il senso lor m'è duro.*

Queste parole sono un aureo tratto di pennello che Dante con mano maestra stende sul quadro, per dipingere l'atto, la moventia e la portatura od atteggiamento della persona di Virgilio, mentre ch'egli leggeva la scritta.

Le parole precedenti a queste entrando nella parte narrativa che fa il poeta, a noi che non siamo la giù, non possono affatto formare l'antecedente cui si riferisce il pronome *lor* che sta entro quelle che Dante volge a Virgilio d'avanti alla porta d'inferno.

Il poeta fiorentino non può dire dunque al Mantovano.

Il senso lor

senonchè nella supposizione che quelle parole stavano sotto gli occhi dell'uno, come dell'altro.

Adunque mentre Dante leggeva, Virgilio faceva altrettanto, onde n'ebbe anticipatamente veduto l'effetto che produr dovevano nell'animo di lui, e perciò chiamato poco appresso persona accorta.

Per quello s'attiene a grammatica, è naturale anche al linguaggio comune, che i pronomi, massime dimostrativi, si adoprano senza compagnia de' loro nomi a cui riferiscansi, e senza pure averli espressi innanzi.

Car, inquit, turbulentum fecisti mihi istum bi-

(besti?)

dice il lupo all'agnello, appo Fedro. E non sappiamo in vero quanto abbia guadagnato d'evidenza l'espressione col mutare che l'edizione di Lipsia han fatto di quell'*istum in aquam*.

Il senso lor, m'è duro.

Duro per molte ragioni. Duro cioè impenetrabile e resistente alla punta della intelligenza, ovvero che per quanto egli studiassi e si adoperi attorno quelle parole, non gli vien però fatto di cavarne costrutto.

Il senso n'era duro, val dire inestricabile, difficile ec.

Dante non potette mostrarsi restio anche questa volta a seguire il suo doca. Ciò fece nel secondo canto dicendo:

Guarda la mia virtù a ella è possente,

Prima che altratto panno ta mi fedi.

e con quelli arrigogoli ed andriveni recati in mezzo di Enca e di S. Paolo, a cui non era egli pari per imprendere il gran viaggio. E non così piccolo sforzo ad un uomo come Dante mostrarsi di sì poco coraggio, dopo che nella fine del primo canto ebbe con sì grande ardore pregato Virgilio che ve 'l menasse; dappoichè volere o diavolare (Inf. II. 37) il bene è velleità propria de' dapporo e del vili (r. 122). Ora, dopo tutto questo; dopo che il Mantovano contò della Beatrice e degli altri celesti che stavano per Dante, e che il suo viaggio volevasi lassù; quale sfuggita resteragli perchè ritragga onorevolmente e ragionevolmente dell'entrare in inferno, giunti come ne sono già entrambi alla porta? Nessuna, proprio nessuna, salvo questa; ch'egli mostrasse di non intendere quella scritta, e come poi Virgilio si potesse ad aprirgliene il senso, ed egli potesse affermare un capo per novellamente rivolgersi dalla impresa. Ma qui l'ombra del Mantovano fece da suo pari; ch'è ricisamente gli dice:

Qui si convien lasciare ogni sospetto.

Ogni viltà convien che qui sia morta ec.

e preso, con lieto volto, per mano, vel sospinse dentro, e fu in un punto la paura svanita.

Se diasi uno degli altri sensi, che ha, la voce *duro*; l'intelligenza del luogo, come a noi qui è paruta naturale, non vi è più.

Importanto bene potrà dirsi altrove, non qui: *m'è duro*, mi è aspro, mi reca pena, mi spaventa o chè sarebbe disperdere tutta la bellezza di questo passo, dove maestrevolmente chiudesi dal poeta l'episodio tratteggiato sino al ter-

Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto,
 Che vederai le genti dolorose,
 Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
 E poichè la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ond'io mi confortai,
 Mi mise dentro alle secrete cose.
 Quivi sospiri, pianti, ed alti gual

29

ne tanto per dipingere a vivi colori il contrasto tra il volere il bene e non pararsi all'opera per la difficoltà d'ottennero; nonchè poi la paura che nascerebbe in ognuno di mettersi per le vie dell'inferno. Su Dante avremo fatto altrimenti, ogni cicabeco andrebbe a visitare la reggia di Plutone con la stessa facilità che recasi ad una veglia, o ad una festa di ballo.

Il seg. Non tutt'i dannati son dolorosi solamente per questo, che hanno perduto il bene dell'intelletto ch'è Dio. Oltre di questa pena che dicono del dannato, o perdita del bene sommo, sapeva Dante che v'era la pena del senso. Intanto sono due belle ragioni, onde qui si fa motto d'una sola; e queste sono, la prima perchè i primi a esser visitati furono invero le anime di quelli, che si perdonero per difetto della fede ec. e non per altra reità: la seconda, perchè vi si nota la pena infinitamente dell'altra più grave; ed anche molto opportunamente Virgilio non tocca le pene del senso come tormenti, fuoco, ghiacci, pegoie bollenti ecc., perciocchè essendovi Dante andato ancor vivo, ed avendo ai dolori de' sensi ognun che ci viva, naturale ed irresistibile avversione; il saggio Duca ben capiva, che partandone innanzi tempo, avrebbe svolto il suo alunno dall'onorata impresa. È stata quell'epigrafe non men dura a Dante, che ai commentatori. (V. Inf. I, 4).

20. Confortato il P. l'atto gentile e le parole (v. 14 seg.) del suo Duca, che ci ricordano (En. VI, 261):

Hinc animis opus, Ena, hinc pectus firmo.
 Quivi sospetto val timore.

È da stupirci, sperare, che significò anche in Italiano temere. Vedi Inf. X, 57. La scritta morta dice. *Lasciate ogni speranza...* Il saggio Duca fa il turcismato di questa frase: *Di convien lasciare ogni*

sospetto; poichè sospetto o speranza v'hanno l'identica significazione di timore. E la Porta diceva: lasciate ogni timore voi che intrate (V. il Torricelli) e il Maestro così chiara al suo alunno l'epigrafe di colore oscuro. Di Speranza per timore eccone esempi. Sono Giamb. Stor. Paol. Oros. Lib. II, cap. IX. Ammonito gli Spartani che della buona memoria curano e della vita non temono, e non guardino all'abbondanza de' nemici... Diceo Francesco (1309):

... Dove nascer mai conforto la pena,
 Or più lento si eria
 Quel che mi fa di vita sperar morto;
 E qui vi crono con tanta fierezza
 Questa speranza, che così m'è rita,
 Ch'ogn'altra fugge via
 Vinta e tremando, e questa rima festa.
 Tommaso Buzzola (1280):
 ... Più non son solito in vostro amare,
 Ch'era primamente,
 Né più cadere già non me ne sparo.
 Però val, donna, surruggio amando...

Ancora

Lo mio core è partito, e morto spera.
 Sperando morto, oh Dio, porta guarire (2).
 Nella duplice accettazione della voce speranza è posta artificialmente la lamma, che la scritta morta incassa a Dante, e il conforto e la benigna spiegazione, che Virgilio gliene diede.

21. Paragonate, di grazie, questo verso con quegli altri di Fra Jacopone:

Nelle ardore a'ndrai eternamente
 Là dove è strida e pianti con gran gual.
 o poi sappiate dire se Dante non fece anch'egli come colui, che confessò: *Colligitur aurum de stercore Ennii*. In S. Matteo si lesse dal Todino e dal Fiorentino: e *Ubi erit stetit ei stridor dentium* e Jacopone l'aveva tradotto a parola, stando al Codice Pucci, che ha:
 Là dove son grandi strideri e gual.

(2) Qui *Sperare* è piuttosto in sentimento di aspettare, significato altrui della voce latino *sperare*, la quale vale, per calarsi, temere, minacciare si ha da esempi.

Risonavan per l'aere senza stelle,
 Perch'io al cominciar ne lagrimal.
 Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle
 Facevan un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
 Come la rena, quando a turbo spira. 25
 Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
 Dissi: Maestro, che è quel, ch'è l'odo?
 E che gent'è, che par nel duol si vinta?

Ma Virgilio aveva detto anche (En. VI, 557):

*Hinc exaudiri primis, et sacro sonare
 Ferbero, tum stridor ferri tractaque catenas ec.*

E il nostro Poeta vagheggia la locuzione virgiliana e qui e dove dice (Inf. V, 25):

Ors incomincian le dolenti note ec.

Enea alla Sibilla (lvi v. 360):

*Quae scelere facies? o virgo, effare, quibuscum
 Urgetur porcis? qui tandem plangor ad auras?*
 e Dante al v. 32 di questo canto, volto al suo Duca:

Maestro, ch'è quel ch'è l'odo?

E che gent'è, che par nel duol si vinta?

Il che mostra quanto vero el discesse all'ombra del Mantovano:

Tu se' lo mio poeta e il mio sutor ec.

toccato poco innanzi del lungo studio e grande amore, ch'ebbe posto in quel divino poeta. (V. Inf. VI, 22. not.).

29. Senza tempo intendono alcuni senza temporale. Il Landino lo spiega per eternamente, e pare con molta ragione, poichè l'eternità esclude il tempo. Dante usa *eternum* senza fine per infinitamente (Purg. XX, 12 — Parad. XVII, 112 ec.) a significare la non saziabile cupidigia dell'avarizia, e l'interminabile ed illimitata acerbezza del doloroso regno infernale, e *Ch'è tuono accoglie d'infiniti guai* (Inf. IV).

31. Dante avea ancor freschi nella mente gli orrori della Selva, la gravexxa che gli porsero le tre Fiere; nè tanto è ancor sicuro della sua impresa, che, leggendo ora quell'epigrafe infernale, non abbia novella cagione di smarrimento. Avea cinta di orrori la testa, perchè altro che orrori non vedeva, ovunque la

sua mente e i suoi occhi volgesse. Gianni Alfani (1250):

*Lo quale (saluto) abigotti si gli occhi miei,
 Ch'egli invecchiò di stridi
 L'anima mia, che li pingea di fuori ec.*

Ser Brunetto

*Ahi fasso che orrotto
 Feri, quand'ebbi inteso
 Com'lo ara compreso
 Di scaturati mali, . . !*

Al Poeta pare fosse stato in animo di esprimere la sentenza del Salm. XVII: *Circumdederunt me dolores mortis..... Dolores inferni circumdederunt me ec.* o la simile del CXIV.

Molte edizioni, codici e preziosi mss. hanno errore come riteniamo nel testo. La voce ha qui forza di confusione, ammarimento ec. e non pare significhi ignoranza, come s'avvisarono taluni dott. È presa nel senso proprio. Orrore poi è del cod. Pucciani, del Riccardiano, del Vaticano, del Dante Ambrosi e di quel del Boccaccio, nonché di due delle prime quattro edizioni della Divina Commedia ristampate per cura di G. G. Warren Lord Vernon. Londra 1858. Il Cod. Cassin. legge: *derror* con in su la postilla: *vel dorrer*; che poi chiosa: *propter horribilem clamorem* (a).

33. Vinta, come si voglia da vincere, o da vincere, verbi latini, ne vien sempre buona la sentenza. Se dal primo, la voce vinta sarà la stessa che vinta, e

(a) Cito il codice, che i Reverendi PP. Benedettini muore la prima volta a stampa, offrendolo al Comune di Firenze, quando vi si celebrò il sesto centenario di Dante. Ebbero alla cortesia dell'usign mro concittadino Avvocato Cosimo Pirro, ch'io abbia potuto a mia posta cercare e scattare il prezioso volume.

Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,

33

si vorrà dal Poeta significare, come quella gente stia quasi avvinta di ritorte, stretta e incatenata nel dolore, come allo scoglio era, secondo le favole, fesso Prometeo: lo che dinoterebbe nessuno poter sottrarsi alla pena inflitta dall'eterna giustizia. Se dal secondo; e allora vinto dir vorrà che l'acerbezza del duolo sorpassa, eccede la forza di chi lo soffre: con questo vivo tratto di pennello il Poeta pingerebbe nella mente del lettore la miseria di quegli sciaurati; i quali, per quante vi adoprinò difese e schermi contro i dolori, non possono fere ch'egli non restino superati, sopraffatti dall'intensità di quello, e annientati da una potenza superiore, la quale gli preme, o tiene in angosce ch'essi non valgono a sostenere. Frequentissimo l'uso di questo vocabolo *vincere* in tutta la Divina Commedia. Il luogo che annotiamo ci ricorda quello di Virgilio (En. IV, 370): *sum lacrimas victus dolet, cum miseratus amantem* (con lui?)

e quell'altro (ivi 474):

Ergo, ubi concepti furias, evicta dolore...

Le distinte significanze date dall'Alighieri alla predetta voce, porta il pregio d'andarle qui doverando.

Vinto in sentimento di venuto meno di forza, oppresso, soverchiato ec. Inf. XXIII, 58 segg.:

Laggi trovammo una gente dipinta,
Che gira intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stizza e vinta.

Erano gl'ipocriti, che mancavano sotto il peso delle cappe di piombo. Veggasi altresì Inf. XXIV, 31 a 36.

Vinto per fatto soggetto, ubbidiente, servo; (chè servo primitivamente non si disse, se non al vinto in battaglia). Purg. XII, 424:

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser sì vinti.

Vincere detto della luce, per abbagliare, smaturare, ottundere la facoltà visiva, o la forza del sentimento in genere. In questo canto v. 133 e segg.:

La terra lagrimosa diede vestio,
Che baleno una luce varnigila;
La qual mi vinse ciascuna sentimento:
E credi, come i som del sonno piglia.

Parad. X, 64:

Io vidi più fulgor vivi e viscosi ec. (a)

Ancora, Parad. XXIX, 8 seg.:

Si tacque Beatrice, riguardando
Fino al punto che m'aveva vinto.

Vincere dicasi di ogni cosa che posta al paragone con altra la superi ed avanzi sotto qualche rispetto. Purg. VII, 73 segg.:

Oro ed argento fan e coora e bianca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo all'ora che si faura,
Dall'erba e dalla dor dentro a qual sono
Punti, ciascun a'ra di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

E così nel Paradiso XV, 409 seg.; e XXVIII, 25 seg.

Che poi Dante include in questa voce Vincere l'idea di due forze, delle quali una in conflitto dell'altra ne sia sormontata, lo dice la parola da sé; niuna vittoria essendo senza combattimento. Egli stesso ciò esprime (Parad. XXIII, 71) dove dice:

mi rendesi
Alla battaglia de' d'eboli eglu.

Chè non erano possenti le sue pupille a sostenere il raggio della

viva stella,

Che lassà vinta come quaggiù vinta.

Con queste idee leggendosi i versi Inf. V, 72 e Parad. XX, 94 a 99 ec.

Da ultimo è da notare, il valor della frase *vinto nel duolo* esser dappiù, che se detto fosse dal duolo: *debile* pena al dappoco, e a quella vile bruzaglia di cacciaccioli. Gli altri dannati mostrano del vigore qual più, qual meno in portare i martiri; sino a Capaneo, che sotto la pioggia del fuoco pare che insulti e sfidi la divinità punitrice. (Veggasi Inf. V, 104 not.).

34 e seg. *Tenere, avere in sua potestà*

(a) La dotto Commentatore chiama « Vincere, che vinciamo la luce del sole ». Ma il sole sta in cielo, e non trovandosi nell'orazione il suo nome quale obbietto, nessuna li-monta di autorizzar di supplirlo. Il significato, che noi rileviamo proprio della voce, fa vedere che il Poeta non ha usato in questo costrutto nessun modo ellittico, e che *vincetti e vinti* son due aggettivi egualmente assoluti: o dicesi pure la forza attiva al participio, e i fulgori *vincetti* non, il sole, ma la potente visiva degli occhi di Dante, che gli guardava.

Cho visser senza infamia e senza lodo.

una cosa, esserne padrone, possederla, averla come sua propria. E proprio è appropriato in dominio perenne ec. Virg. En. I: *propriamque dicabo ec.* la farò tua per sempre. Oraz. Lib. II, Od. 2, *propriamque laurum* — allora, gloria speciale, perpetua, non peritura ec. Tengono questo misero modo val dunque (per proprietà della voce anzidetta) in sentenza: a queste anime è assegnata e data in eterno costosa miseria.

Tener modo, per proprietà di favella, significa: usar moderazione, tenersi sul giusto, temperarsi, stare ad una regola ec. Qui, come altrove (Inf. X, 99) la frase non pare di questo valore, e modo sembravi messo nell'ovvia accelerazione di maniera. Pure non sarebbe strano che valesse metro, verso. I Latini disser *modus* allo schema del carme; e *modulari*, trovare o aggiustare il verso, accordarne il canto al suono. Orazio Lib. III, Od. 30:

*Dicitur
Principio Aethim carmen ad Italos
Deducisse modos.*

Virgilio Ecl. V:

*Anima hoc, in viridi super quae cortice fagi
Carmine discipiet, et modulata silicis noceat,
Experiet.*

Il metro è forma, modo, o modulo, secondo cui il verso tiene le sue pause, i suoi accenti, le sue misure di sillabe, di piedi, di tempi, le sue note. Epperò si dice metro, verso, modo una certa maniera regolata di canto o di suono. Fare *modos* era appo i Latini il musicare o mettere in musica. Ci avvisa dunque, costoso tener modo, che il Nostro dire, voler significare: star sulla nota, sulla battuta, usare invariabilmente una cantilena. Così diciam noi: il verso del canario, dell'usignuolo, del fringuillo, e del gufo, del corvo, del gallo ec. Questo misero modo che tenevan l'anima triste ec. era una specie del *miserum carmen superdura* (Virg. Ecl. III), era un'eterna inutile cantilena, onde disfogavano il lor dolore. Dante stesso (Inf. VII, 31):

*Coil tornava per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridando sempre la fero costosa metra.*

Chiama metro (Inf. XIX, 39) il tenore delle sue acri parole a Niccolò III, piantato tra i simoniaci.

*Io non so s' i mi fai qui troppo toia,
Ch'io per rispondi tai a questo metro: se.*

E alla fine di quella franca ramanzina (90 a 117), (che dovrebbe far tremare i vivi, come fece forte spingar le piote al trapassato) vien poi dicendoci che gl'ist' ebbe cantata, o detto in canzone ciò che aveagli a dire:

E mostro io gli cartare costai note se.

La significanza di modo, nel senso ch'è detto, traspare anche da' seguenti versi (Purg. XVI, 18):

*Pure Agnus Dei eran la loro concordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
E che pare tra esse ogni concordia.*

Una parola..... un modo..... concordia, son gli elementi dell'armonia. Dante senti vivo l'incanto della musica, come della poesia.

Ancora, (Purg. XXIII, 10):

*Ed ecco pianger e cantar s'udì
Laba mea, domine, per modo
Tal, che diletto e doglia partoris.*

E (Purg. XXIV, 52):

*... I mi son un che quando
Amore spira, nota, ed a quel modo
Che detta dentro, ve s'ignificando.*

Dove si vede che Amore non gli detta prosa, ma gli ispira versi e canzoni; come dicono le voci *modo* e *modo*, che son proprie della musica e del canto. Se voi date alla voce *modo* il predetto valore, si fa più terribile l'espressione del misero verso, che

Tengono l'anima triste di colore

Cho visser senza infamia e senza lodo; perciocchè più aggravi ed attrista una infelicità, la quale mai non varia, e non ha quasi che la stessa nota, lo stesso modo, lo stesso tenore in eterno.

36. Lodo. Ebbe questa voce anticamente tre desinenze, dicendosi al singolare *lode*, *loda*, e *lodo*. *Lode* s'ebbe regolarmente dal sesto caso del nome latino corrispondente (*laude*). In o necetro ne moltissimi altri nomi femminili della terza latina passati nella lingua volgare: il che vogliono sia stato fatto ne' suoi primordi per conformarsi di *condanna*. Quindi il Nostro (Inf. II, 103):

Dime, Beatrice loda di Dio var.

Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli Angeli, che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
 Gacciarli i Ciel, per non esser men belli,

40

e Parad. XXX, 17:

Fosse conchiuse tutto in una lode.

Di che poi le lode (Lat. *laudes*), Parad. X, 122; e alla lode, Ivi XIV, 124.

Similmente *calla* per *calle*, Purg. IV, 22; *froda* per *frode*, Inf. XVII, 7 e molti altri come *lita*, *apa*, *cola*, *falcia*, *seta*, *sorta*, *froda* ec. per *lite*, *ape*, *cole*, *falce*, *seta*, *sorta*, *frode* ec.

Altresì negli aggettivi; e si disse bene un tempo: *celeste*, *crudela*, *sublìma* ec., come ora: *celeste*, *crudel*, *sublime* ec. Laonde Parad. XV, 145:

Quivi fu' lo da quella gente turpe ec.
 Rivoltappato dal mosto fallace.

Da ultimo, quanto a *lodo*, veggansi noi. Purg. XXII, 3 e XV, 51.

Lodo qui s' intende per buona fama, contrapposto ad infamia. Come dunque l'infamia non è che per fatti eccessivamente viziosi ed atroci; così questo *lodo* non s'intende meritato se non da coloro, che s'acquistarono rinomanza per azioni generose e grandi. Assai poco bene che non meriti il Paradiso; o poco male che non vada sotto il giudizio di Minosse, hanno lor pena al di sopra de' gironi del Tartaro. E poichè di codesti buoni e mali infinita è la turba: ecco la ragione onde il Poeta dice averne visti al gran numero, che mai non si sarebbe creduto: Che morto tanti re avesse disfatto.

39. *Foro* dice non forzato dalla rima, nè qui nè altrove (Inf. XXII, 76—Purg. IX, 22, XI, 36—Par. XXIII, 131, XXVIII, 96, ec.) come s'avvisa il Mastrofini e i comentatori annotano; perciocchè e fuori della rima, ed in prosa, *foro* per *furo* fu comune ai nostri primi scrittori; e fra gli altri de' meno antichi l'adoperarono il Tasso e l'Ariosto.

Da *Fu* si fece *Fo* (come non gli esempi); e come da *Fu* venne *Furore*; così da *Fo*, *Forone* e *Foro*. La scala delle mutazioni è: *Fo*, *forone*, *forma* (per *sincope*), *foron*, *foro*. Le quali ultime due inflessioni avemmo noi di comune co' Provenzali. Questo voci furon cer-

to cavate dal Lat. *Fui*, *fuisti* ec. che si deriva dall'antico *Fuo*, e questo dal greco. L'o si conserva bene nelle inflessioni *Fosti*, *Foste*, *Fossi*, *Fosse* ec. per *Fuisti*, *Fuiste* ec. che più si conformano al latino. L'u sovente si scambiò con l'o, dicendosi, v. gr., *dederoni*, *volliti*, *volgoe*, *serreo*, *coi* ec. per *dederunt*, *vulitis*, *vulgus*, *seruus*, *cui* ec. *Foi* per *fui*, nonchè nel verso, si adoperò nella prosa. Panuccio dal Ragno:

Che in tal maniera fui adesso preso.

Il Frezzi, Quadr. Lib. I, cap. XVIII:
 Li disai di Cupido, e come fou
 Con lui tra boschi per diversi canti.

e Lib. II, cap. IX.

Qual ora scio voi, ed io già fou.

Fosti è tuttavia in onore.

Fo. Il B. Jacopone Lib. I, sal. V, 5:
 Pianto fo il primo cantare.

Fomo e *Foma*. Idem. Lib. II, cap. XVII, 2:

Quando in lai fom battessati
Foste è in uso.

Fero. Il Frezzi. Quadr. Lib. IV, cap. XII:
 Altri qual prima ell'i ordinati *fore*.

L'Ariosto, Orli. Fur. C. XX, 18.

Dalle lor donne i giovani assai *fore*,
 Ciascun per sè, di rimaner pregiati.

Il Tasso Gerus. liber. XV, 12:
 Nell'isola di Francia eletti *fore*.

Dante l'usa molte altre volte, come Inf. III, 39 — XXII, 76 — Purgat. IX, 22 — XII, 36 — Parad. XXIII, 131 — XXVIII, 96.

Nè son voci acconce solo alla rima; chè anche ed in prosa se ne trovano esempi, e fuor di rima nella stessa poesia. Le lingue romanze usitaron quasi tutte le medesime inflessioni.

40. *Men belli*. La perfetta bellezza non va disgiunta dalla bontà, dalla virtù, dal valore. I cieli, se vi avessero avuta lor sede gli angeli cattivi, cioè gli spiriti vili, codardi, dappoco, stati sarebbero non compiutamente belli; ovvero, meno belli di quel che or sono, per aver cacciato gl'imbelli.

Nè lo profondo Inferno gli riceve,

41 e seg. *Profondo inferno*, ch'è ben l'intende, è tutta la parte interna del Cono immaginato dal Poeta, dove vari scompartimenti sono ordinati, secondo la gradazione e natura de' reati e della pena. I Gentili lo dissero *Tartaro*. La parte superiore è de' virtuosi, come Virgilio, Omero, Platone ed altri molti, che vissero più o meno secondo i dettami della legge naturale; ma non ebbero Battesimo, nè fede nel Cristo venturo. I Pagani appellarono questo luogo *Elisio*: il nostro Poeta lo dice *Limbo*, quasi *Limbo*, parte superiore ed esterna del Cono infernale; dove furono, secondo la finzione del Poeta, gli antichi Patriarchi infino alla trionfale discesa del Redentore. E questo è detto il *Limbo* chiaro, a differenza dell'oscuro, dove vanno i reati, luogo neutro, cioè nè Inferno nè Paradiso. Gli antichi, come si ha da Virgilio, ammisero anche un luogo di purgazione: il loro Paradiso era un campo almeno, l'Inferno un luogo tenebroso e terribile (a). Ecco un parallelo tra le vete superstizioni degli antichi e l'invenzione alligheriana, che tiene alla cristiana credenza circa la vita futura.

ANTICHI

1. TARTARO

2. ELISIO
3. PURGATORIO
Veggasi ciò che per noi è noto (Purg. XXVIII, 128).

MODERNI

1. INFERNO che va distinto in tre parti cioè, in Inferno profondo o Tartaro, in Elisio o Limbo chiaro, e in Limbo oscuro

2. PARADISO
3. PURGATORIO

(a) Anchise ad Enea (Ene. V, 133):

Non me impio nemque
Tartarus habet: tristes umbræ, sed æmula piærum
Convicta Phrygiæque colæ.

La Sibilla (VI, 330 segg.):
Sed te qui cæcum cæcus nunc fore cecussum,
Atterit? et tristes caris errantibus ævis,
An moniti Diram? an quæ se fortuna fatigat,
Ut tristes sine sole domos, loca torbida, aduers?

Hic incus est, paries ubi se tuos Amici in ambros
Basterna, quæ delis magni sub moerore tradit:
Hic iter Elysium nobis, ad læta maiorem
Exeret portum, et ad ipsam Tartara misit æt.

Giovare leggere la descrizione che nel VI libro della Eneida si fa della casa del Tartaro e degli Elisi, e cercare tra i versi Virgiliani le non

Ma quanto l'idea cristiana sorvanzi la pagana non è a dire. Non offre questa, come l'altra, al gran dovizia di sublimi concetti, tanta morale filosofia, tanto discernimento e giustizia nella partizione de' vii e de' reati, e nell'applicazione delle leggi punitive; nella gradazione delle virtù e de' meriti, e nella proporzionata attribuzione de' premi. La dipintura poetica di questi luoghi fatta per Dante (chech'è il Cassinese Frate Alberico e altri gli avessero potuto prestare delle loro visioni) è, e sarà la più perfetta, la più completa, che siasi potuta fare da ingegno mortale.

Allusive alle idee degli antichi sulla vita futura son le parole di Calpurnio riferite da Sallustio (Calpurn.) *Rene et composu* (ironia) *Caicus Caesar pavula ante in hoc Ordine de vita et morte dixerunt; falso, credo, existimans quæ de inferis memrantur: disperso sinare malos a bonis loca tetra, inculta, foeda atque formidolosa habere etc.* Il Latini traduce: « Cesare ha parlato bene e artificiosamente, come voi avete udito, della vita e della morte, quando egli disse che appresso della morte l'anima non avea nè bene nè male: ma quando egli parlò così, egli non crede a quello che dicono dello inferno, che i rei sono discerati da' buoni e sono messi in luogo orribile e fetido e spaventoso » (b).

La Chiesa cristiana, che ritrasse dal gentilesimo non poco delle forme, del culto e della voci e locuzioni, nella preghiera pe' defunti intona: Domine, ... a

perchè bellissime, che l'Allighieri ritrasse e recò felicemente nella Divina Commedia. Il monito *Diram* di questo luogo rende, ad esempio, l'imagine del luogo così colto dove si muore, che si vuole (Inf. VI), e di quell'altro similgiante verso (Inf. VI, 11).

Le parole *tristes sine sole domos* ci son ricordate per quelle del Nostro

Quel sospiri plants ad alti guai

Risponnan per l'aire senza stelle.

(Inf. III, 25 segg.)

a: loca torbida son rese in quelle altre

Come la rena quando il turbo spara. (Inf. v. 30)

(b) Calpurnio teneva più che non Cesare alle credenze religiose. Questi era perciò uno sprone forte del suo tempo, e così amico della libertà da Nemani, come i presenti materialisti si mostrano tenaci della nostra.

Che alcuna gloria i rei avrebb' d'elli.

profondo lacu; libero era da ora Lœnia, ne absorbent oss Tartarus, ne cadant in obcurum ec. Ecco il profondo inferno e il Tartaro daniesco: quello stesso, cioè, de' pagani e della chiesa cristiana antica e moderna. Vedete, cosa chiara anche ai ciechi, da quel profondo lacu tratta la voce lacca e moltiplicata in diversi ordini per tutto l'Orco o Lœus infernale (Inf. VII, 16 — XIII, 11 ec.). Questa voce è anche nel Purgatorio (VII, 74) usurpata per significare la cavità nel seno d'un monte, circondata da un orlo o lembo rilevato; ma per similitudine o licenza da non disdire al poeta.

Ancora è da notare, che Dante probabilmente dal descritto luogo di Sallustio, e dalle due vie, accennate da' versi di Virgilio, tolse la frase posta in bocca a Caronte (Inf. III, 91).

Per altre vie per altri porti ec.

Imperocchè questo per altre vie pure detto minuziosamente Sallustiano; e il Poeta latino dice la via infernale partita in due rami, per quella da non manca si mettono i rei; da destra i buoni. Dante si trova sulla proda d'abisso, senza passare le onde brune del fiume Achèronte. (Inf. IV, 7 seg.).

42. Molti intendono che questi angeli cattivi non son ricevuti nel profondo inferno, perchè essendo angeli conferirebbero alcuna gloria ai rei. Questa interpretazione non sta, considerando che codesti angeli, teologicamente parlando, cioè secondo la mente del Poeta, non potevano nulla dare altrui di quello che non ebbero per sé stessi. Egli non s'ebbero mai nessuna gloria, perchè, consistendo questa nella visione di Dio, quando per un solo istante avuta l'avessero, ed ei non sarebber potuti cadere in peccato, nè esser codardi e cattivi, ora trattavasi di pugnare per l'Altissimo. Nè vale il dire che la natura angelica seco porta sempre de' pregi, delle perfezioni e bellezze superiori allo spirito umano: chè, nulla essendo più spregevole d'una grandezza vilmente caduta, non si comprende qual gloria i rei si sarebber po-

tuti promettere da questi enti miseri ed infelici.

Il Monti credette che il profondo inferno non ricevesse gli angeli cattivi per una ragione tutt'opposta: cioè, perchè da essi non avrebbero i rei punto di gloria, epperò gli rifiutano come cosa vile. L'inferno è negazione d'ogni gloria. Quella di cui parla Dante, vuol intendersi d'una gloria non vera, e che allude con le parole alcuna gloria: d'una gloria che in certo modo ne ha le apparenze, ne mentisce la sembianza e per tale si tiene dagli insipienti. Questa gloria, della quale son capaci i rei, ce l'insegnano qual fosse i libri sacri ove si dice dagli empj *Gloriantur cum male fecerint*. L'è dunque il vanto d'aver fatto il male; vanto che si può dare Lucifero ribelle al suo creatore e per superbia precipitato in abisso. Or qui dice Dante che se quegli angeli inetti venuti fosser là dove stanno i rei, questi, non fosse altro, preso avrebbero una certa gloria sopra di quelli, dicendo noi pugnammo almeno contro la Divinità, noi abbiamo fatto alcuna cosa, e forse pure mal fatta: ma voi siete de' codardi, de' vili, degl'imbèlli. Lo stesso presso a poco direbbero gli altri rei ai cattivi ed inerti spiriti umani. E sarebbe cotesta una vanagloria, una nullaneria, e una specie di consolazione che Dio non dorea loro accordare. A conferma di quanto si è detto, ricordino i lettori che gli antichi usarono il vocabolo gloria non soltanto per significare la chiara rinomanza di alto geste tornate in comun bene degli uomini, ma l'usarparono altresì in sentimento di nullaneria, spavalderia ec. Fra le commedie di Plauto e di Terenzio avviene alcuna, in cui si descrive il carattere del *Miles gloriosus*, ch'era uno di que' soldati, i quali, senz'aver per flutto le aure della battaglia, nonchè odorato la merziale flagranza della polvere incesa su' campi; tornava ai lor focolari, narrando di sè quante prodezze non si direbbero di Morgante, o di Orlando. Insomma, questa gloria, che da' cattivi avrebbero i rei, disfogherebbersi per una incoincisa diceria, come quella in cui esce Pla-

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerotti molto breve.

49

tutto appo il Tasso (Gerusalemme liberata, IV, st. 13):

Ah! non fu ver; ch'è non sua gran noia
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di furor ed alto fiamme celi
Fugammo già contra i caute impio:
Fummo, io nel seggio, in quel conflitto vinti;
Per non manco virtute al gran pensiero:
Ebbimo i più felici alor vittoria,
Ritorno a noi d'invitto ardir la gloria.

Della *ella* per *egli* s'inviene nello scrittore de' primi secoli di nostra lingua. Viene dal lat. *ille*, permutate, per metafrasi, le vocali estreme. Così si disse qualun per quello e quegli, ch'è qui-sì. *Egli* è pur l'antico *sila* letto *igli* e poi *egli* originariamente plurale, come fra gli altri si vede da questo esempio Luciano volg. Or pur veggio che un tuitt i modi sarebbe il nostro meglio l'aspettarsi e lo adagiare, che noi aviamo assai vivanda, della quale egli hanno poco, o quasi niente. Né sempre sarà quel ripieno che dicono i grammatici. *Igli* provenutoci da *sila* e da *sila* fu adoperato al terzo caso d'ambi i numeri, come ottimi scrittori usarono gli pronomi. Tav. rotund. E dice infra sue cure ch'ella faras a Tristano non bene, s'ella altre *igli* (gli) potras fare. — E appresso Li due cavalieri erranti si foggiono alla X cavalieri, e prima ch'egli (egliano) *igli* (a loro) rompano le lance, ciascheduno abbatte tra cavalieri. *Igli* al nominativo: Allora lo ree Marco di quelle avventure si ne fu molto allegro, e tutti *igli* (gli, o quegli) altri baroni si ne fanno grande festa. Di questa fonte ne venne l'articolo determinativo. Di una o di due *ella* pronunziate come gi ne fanno fede mille altre voci, come capelli, *allio*, *cubella*, *marabula*, *folio*, *veline* ec. che primitivamente si preferivano per i compili o raddoppiate capelli, mellio, cavallio, maraville ec. e poisia, o piacque la sola preferenza *figlio*, *foglio*, *maraviglia* ec.; ovvero e l'una e l'altra, cioè, capelli e capogli, cavalli e cavogli ec.

Ellu al caso retto. Risorse d'Arenzo: Perché *ellu* (egli, il cielo) è, e co (come) *ellu* è fatto ec. Dante e gli altri scrittori

prima e dopo di lui non molto, posero il sognacoso a questo pronomo, che aveva già ricevuta l'impronta di legittima voce italiana.

45. 1° *Dicerotti* ec. e *Tal* dirò brevemente; dall'antiquo *diceru* (B. Bianchi). *Dicerotti*. *Dicerò* è futuro da *diceru*. Le altre voci *dicerai*, *dicerà*, *diceranno*, *dicerete*, *diceranno* ec. furono regolarizzate, ed usitate un tempo.

Il Nostro, nelle rime:

Io dissi. *omne*, *dicerotto* a voi.

Ancora

E dicorò di lei piangendo poi (goli).

Braccio Latino, nel volgare dell'Oras. per M. Marcello. *Ma dicorai che poco non sia e te lasciare tanta gloria dopo te.*

Dante stesso, Parad. IX, 64.

Se sono spuntati, voi dicete (*dite*) così ec.

E Parad. XXXIII, 123.

E tanto che non basta a direr poco.

E vedi Furg. XV, 82 e 89.

I Napoli, tuttavia hanno viva nel loro dialetto *Dicere*, e molte voci che son oggi in onore ed attribuite ai grammatici al verbo *Dire*, sono regolarmente piagate da *Dicere*.

Del resto *dicerotti* può equivalere a *diretti*, *dirette*, *tal dirò*, *lo ti dirò* ec. e l'intera locuzione risponde alla latina. *Item ubi perperam scribitur arpadum, a simile.*

E Ser Braccio Retor. lib. I. *Notena* e molto ho io pensato in me medesimo se la copia del *dicere* e la somma studio della eloquenza ha fatto più bene o più male alla nostra e alle citadi. — E parlando dell'Esordia. *Inventi ti faranno* (gli uditori) dimostrando che in ciò, che noi *diceremo* *siano* cose grandi, nuove ec. E nel volgare, dell'Oras. contro Catilina. *Se io comandassi che tu fossi morto, credo che tutti *dicerbbero* che io avessi fatto questo bene anzi troppo tardi, che alcuna cosa troppo crudele.*

Tavola rotunda:

Io ti dicorai che tanto te quanto io.

2° *Molto* breve. Breve per brevemente.

Folgore da San Gemignano:

Intendi quel ch'io ti ti dico bene.

Questi non hanno speranza di morte :
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa :
 Misericordia, e Giustizia gli sdegna. 50
 Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna :
 E dietro le venia sì lunga tratta 55
 Di gente, ch'io non avrei creduto,
 Che Morte tanta n'avesse disfatta.
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l'ombra di colui,
 Che fece per viltate il gran rifiuto. 60

49. *Lassa, lascia* ec. Il Petrarca:
Lassare il velo per solo o per ombra,
Donna, non vi rid'la ec.

Egid. Colonna, *Cover. de' princ.* Lib.
 III, part. II, cap. X: *li tiranno non las-*
sa tenere scuole, e non lascia istruire
nel suo reame i suoi soggetti, acciò
ched ellino non diventino savi ec. Bono
 Giamb., *Form. onest.* VII., Prudent.
 IX: *Non sit sempre in opera, ma alcu-*
na stata lassa riposare lo tuo cuore ec.
 cioè: lascia, permetti che riposi ec. Que-
 sto *lassare* è il *sinere* de' latini costruito
 a un di presso come fa qui Dante. Oraz.
 Lib. II, Od. 45:

Nec fortitudo aperire capilem
Leges sinebant.

Simile a questi parlari è ancor quello
 del *Farinata* (Inf. X):

Ma fu' lo nol colà, dove assesta
Vu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colai che la difesi a viso aperto.

In quanto che qui la voce *suffrire* ha lo
 stesso valore di *lassare*, *permettere*, *sos-*
tenere ec. similgiatamente al *sinere* e
 al *pati* de' latini.

52 seg. Cotesta pena d'un rapido cor-
 rer girando è debita agli empj; i quali si
 muovan sempre e non progrediscon mai.
 Salm. XI, 9. *In circuitu impij ambu-*
lant. Ai cattivi benissimo applicata; per-
 ciocchè, non avendo in lor vita nulla di
 bene operato, e stati essendo inerti e
 dappoco; conveniva fosser mossi e volti
 lavano per quell'eterno giro.

Bono Giamb., *Volgar. di Veges.* lib.
 II, cap. XXIII: *Quando sono richiesti*
ad alcuna operazione i cavalieri, le
trombe suonano. Quando le insegne
muovere si debbono, suonano i cor-
na (a). Colui che portava l'insegna era
 detto *Gonfaloniere*, oggi *Alfiere*, lat. *Si-*
gnifer, Vexillarius. *Mover l'insegna* (*Si-*
gna movere) era un movimento d'evoluzi-
 one militare. Starebbe a vedere che
 l'insegna di cui parla Dante non fosse
 portata lì da qualche *Gonfaloniere* della
 repubblica fiorentina!... Ma quella mossa
 in giro è infernale; è una marcia sforza-
 ta fatta senza progresso, perchè intorno
 allo stesso centro; il più gran male che
 si possa desiderare ai tristi. Salm. 82:
Deus meus, pone illos ut rotam, et si-
cut stipulam in faciem ventii.

Indegna d'ogni posa. Dante mantiene
 alla voce *indegna* la forza del verbo di-
 gnarsi di voce comune: sicchè può d'ogni
 posa *indegna* intendersi non *dignata*,
 non *fatta*, non *reputata*, non *giudicata*
digna di posa. Virgilio Ecl. IV, in fin.:

Qui non risere parentis
Nec Deus, hunc moras, Dea nec dignata cubili est.

(a) Nel poema *L'Intelligenza*, attribuito al
 Compagni, non tutt'uno insegna e segno. Bono
 Lucano mette Roma in prosopopea che dice a
 Cesare, ancor di là dal Rubicone: *Quo fertis*
mea signa viri? conformemente il poeta italiano
 traduce.

Figliuelli, ora volete voi venire?
Recato voi incontrate ma mio insegna? —
 (V. Inf. IV, 53 seg.)

Incontinentemente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

62. *Calliope* (v. 37) è anche detto il coro degli angeli nè a Dio fedeli, nè ribelli, ma che faron per sé.

I cattivi co' cattivi. *Calliope* è il contrario di *buono*, e *buono* vale: *integer viro societisque pius* (Oraz. Lib. I, Od. 22) o come direbbe Dante, colui: Che fa al duri e al far così lieto.

Or ne si dice, nè si fa integralmente e qual si deve: niuna cosa da chi non abbia vita, vigore, valore, forza (a).

Buono è inteso con proprietà nella detta accettazione, anche dove Orazio disse:

Fortis cruentus fortibus et bonis.

e dove (Lib. IV, Od. 5) alludendo al bellicoso Romolo, gli rivolge le parole:

Dura eris bonis, optime Romule.

appellandolo ottimo, come in arme valorosissimo figliuolo di Marte.

Buono per alto, selenso ec. in Virgilio (Ecl. V):

*Cur non, Major, boni quantum convenimus omnes
Tu colamas infans brevis, ego dicere veritas,
Hic coram maribus inter conspectibus umbrae?*

(a) È notevole come dal Compagni designati i cattivi: *Ara*, dice egli, uomo più alto o ripieno o a pare, che a guerra, con tutto che per la ragione si teneva che in die tanto d'ardire morzer Carlo, ma non fu vero. Quelli che ricevevano tali parole s'ammollivano per pietà della parte: onde i loro signori vertitrono — *Si tu, o Donato Alberti, che con fastidio facesti creder i cittadini, dover sono le tue aragona, che ti nascevanli in una tale cucina, o Messer Sallustio, ammiratore e bulatore de' Romani che non ti serviva alle tue quistioni, o l'armato in casa i Pulci stando appreso. O messer Berta Frescobaldi, che li mostravi al muro de' Cerchi, e facesti mezzano della quistione per aver da loro in pratica farati dedicar, ora li mortifici? o se comparisti? O messer Marmitta Scali, che volvi aver tanto al grande e grande, credendoti a ogni tempo maggiore signore, ora grandissi l'anno? o se il seguilo tuo? o se sono i cavalli coperti? Lasciasti saltellare a colato, che di morte erano tenuti nel bruto appreso a te. O toi piovano, che desiderate gli uffici e mercedi gli onori, e occupate i palagi de' rettori, ora fu la vostra difesa? orli muniti, stando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nemici colando per compiere. Adunque pagatele sopra voi e la vostra vita. Ecco l'alcantara malva di tutti i tempi e di tutti i luoghi anche de' cieli. Fanno spanto tra noi per sempre!*

Cattivo è dunque *insipido, invalido, inetto* ec.

Lucano. Come Pompeo parlò: *Chi chiunque vincerà sarà tenuto crudele, e chi sarà vinto, sarà tenuto per cattivo e sventurato. Calliope* opposto di *valente, strenuo, prode* ec.

Il Giamboni. Stor. Paol. Oraz. Lib. III, cap. I. *Rade volte due signori (due) così pari da bonis (il testo ha, parva omni industria) si riscontrano in battaglia.*

Quindi ben-nati per venuti da buoni germi, da uomini generosi, valorosi ec. a cui la colpa si disdirebbe. Oraz. (Lib. IV, Od. 4)

Indecorant bene nata culpas...

Quivi:

*et in aqua patrum
Virtus, neque indolent furoris
Progenierant aquilas columbas.*

E (Lib. III, 5):

*Amisus vultus captem pulvis —
(Non) sile fortis
Qui perdit se credidi hostibus...
Qui loro vultus laertis
Amisus vultus hominibus mortem...*

Da' quali luoghi, ed altri molti che allegar potrebbonsi, la voce *calliope* contrario di *buono* e di *forte* apparisce non altro per Dante voler dire, che imbelli, codardo, inerte, cioè, dappoco: aggiunto di coloro che non son buoni a nulla.

Vedi di questo canto i versi 36, 40, 44, 42.

Dal volgarizzamento di Lucano (approvata scrittura del 1313) adduce un passo che a fermare la vera accettazione, in cui è tolta dall'Alighieri qui la parola *calliope*, val più che ogni altra chiosa che vi si faccia sopra a mo' d'oracolo; o si cogliesse anche bene al segno.

V'invio tutta quanta l'attenzione dello studioso coltore della divina poesia di Dante. È Cesare che nel piano di Tessaglia parla confortando i suoi a battaglia: *Andate dunque e combattete voi (si) arditamente che tutti sien morti quelli selvoaghi barbari, villani, maltragi, vili e negligenti, e quelli grandi re, che tengono quelli grandi reami pieni di stori-*

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi

83

vagi (a) genti, sconfitti (b), fuggiti di balloglio, acciò che l'uomo conosca che Pompeo, che tanti trionfi ha già avuti per molte catali regioni ch'elli conquise, non fosse degno d'averne pur uno solo (c) per tutte queste genti, i quali voi troverete oggi sì cattivi e sì codardi, ch'è pena vi sarà niuno onore d'averli vinti.

L'Illustre Tommasèo commenta assennatamente questo luogo di Dante, dicendo: e i vili dispiacciono a tutte le parti a — Arreca da altri le seguenti chiuse.

Armellino, nel suo Inferno. *L'anime di quegli perduti, che, nè bene nè male fecero nel mondo, ma come cattivi, menano la vita senza frutto.*

Crescenzo: *Piante inferme e cattive. La servitù (captivitas) tal rischia di rendere gli uomini* ». Questa sentenza è del Tommasèo.

Bocc.: *Il fanto di Rinaldo, veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò.*

Conv.: *Gli abominevoli cattivi d'Italia, ch'hanno a vita questo prezioso volgaro.*

64. Non vivi perchè disammati dallo Spirito della vita ch'è Amore. Cristo è amor puro, perchè concepito per opera di Spirito Santo. Non vita nè salvezza senza di Lui (d).

Se a chi va burbanzoso d'Inane Filosofia egli è ancor bambino dopo diciannove secoli; non così a Dante, il quale mostra averne intesa la sapientissima dottrina. Convinto per storia ed espe-

rienza sua propria, che quello Spirito e non le masse sono la vita delle nazioni, fa che la prima pena sia data ai cattivi gente codarda e intesa solo a tutto ciò ch'è materia: gittati però e vinti nel duolo sul vestibolo dell'Inferno; avuti in disdegno dagli stessi rei.

Son nudi, perchè come belve umane permanendo nello stato naturale non attesero, per dappocaggine, con l'opera della mente e della vita attiva, ad ornarsi nè di lodati costumi, nè di quelle oneste dottrine, che son come vestimenta del nostro pellegrinaggio. Mosconi e vespe sono i ministri della divina Giustizia. Le mosche assidonsi oziose sull'aratro, sul dorso e sulle corna de' buoi affaticati al lavoro. I mosconi tormentano in Inferno i cattivi, come quassù trafiggono le pigre bestie. Le vespe vi son messe non senza sottile intendimento del Poeta. V'ha pure una genia di cattivi che, come la vespa esopiana, pretenderebbe levarsi sopra le api industri, con tutto il suo lavoro non sia da agguagliare ai favi del mele. Le lagrime, che gocciano commiste col sangue giù per terra, sono l'ineffabile pentimento, e la vita inetta dell'uomo, che non torna alla terra senza lasciare alcun tribolo alla umanità. Questo sangue che cade ai piedi è segno della vita che invece di elevarsi si atterra, invece di salire alla Divinità, diviene alimento di schifosi lombrichi: i vermi lo ricolgono come cosa loro.

Dante che sa come l'eternità del Vero e del Bene abbisogni della contingenza del tempo, perchè baleni i suoi fulgori alla mente e rinfocoli il petto ai mortali; parla il più sovente che puote il linguaggio biblico, sicuro che la vera Religione favorisce e promuove la spirituale e politica rigenerazione.

La quale tanto abborre i cattivi; quanto le pecchie laboriose hanno in dispregio gl'inerti fuchi e dannosi, cui discaccian via dalle loro arnie.

(a) Salvage.

(b) Sieno sconfitti.

(c) Solo trionfo.

(d) S. Paul. ad Galatas. c. III, 3, 4: *Mortui enim essemus, et vita nostra est obsecundum cum Christo in Deo.*

S. Giovanni. c. I, 4: *In ipso vita erat et vita erat lux hominibus...* E cap. XIV, 6: *Ego sum via, veritas et vita.*

Da fastidiosi vermi era raccolto.
 E poi che a riguardar oltre mi diedi, 70
 Vidi genti alla riva d'un gran fiume;
 Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com'io discerno per lo fioco lume. 75
 Ed egli a me: le cose ti sien conte
 Quando noi fermeremo i nostri passi
 Su la trista riviera d'Acheronte.
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo no' l'mio dir gli fusse grave, 80
 Infino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo
 Gridando: guai a voi, anime prave!
 Non isperate mai veder lo cielo: 85
 I' vegno per menarvi all'altra riva
 Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo:
 E tu, che se' costì, anima viva,

69. Fastidiosi, schifosi, nauseanti, sozzi ec. Bono Giamboni Giard. di Consol. cap. I: E santo Anselmo dice: O uomo perchè cristi (ti gonfi)? *casa fastidiosa perchè insuperabilis?*

80. Vedi il *Versor na de' latini*! Pacino Angiolieri non molto prima di Dante:
 Quando faceto dono
 Me (a me) di vostra amistade,
 Diceste: temo non displaccia a Dio.
 ne' quali esempi il non equivale al che, e in tanto si pone, in quanto s'ha timore che addivenga cosa, la quale non vorremo avvenisse.

Gli fosse grave. Dante da Malano:
 Onda mihi prego voi viso gioioso
 Che non vi gravi e non vi sia pensosa
 S'ho son di voi fedele e amoroso.
 cioè, non vi gravi, non vi sia grave, molesto, di peso, di tedio, di fastidio, ec. ec. ec. Grave *aliquid* alicui esse è locuzione notissima fra i latini.

82. Immagine somigliantissima a quella, sotto cui Virgilio (En. VI, 298) ci dipinge il navelestro infernale:
Portus hic horrendus aquas, et flumina servat
Terridâ aqualore Charon, cui plurima mento

Cemilias inculto facit: stant lumina flamma
Sordidus ex hamis nodo dependet amictus.

In codesta figura lo ritrasse Michelangelo nel Giudizio della Cappella Sistina.

87. È come dire: Nell'inferno. Secondo Ser Brunetto il Paradiso terrestre fu luogo:

Or era ogni diletto,
 Senza neuno aceto (ricerimento, patimento)
 Di freddo o di calore ec.

E nel Tesoro Lib. III, cap. 2, discorrendo del Paradiso celestiale: *Là non t'ha nè freddo nè caldo, se non perpetuale tranquillitate e temperanza.*

L'Inferno adunque doveva esser l'opposto.

88. Che sia anima viva nel senso letterale, non può essere chi nol sappia. Che cosa poi veglia nel figurato, checchè altri ne dica, a saperlo è necessario volgere un'occhiata alla sacra scrittura, per veder quivi in che sentimento sieno adoperate le voci *vita*, *vivo*, *morto* ec.

Trasandando l'autico, e venendo al nuovo testamento, udiamo Cristo dir di sè: *Ego sum vita, veritas, et vita: qui credit in me etiam si mortuus fuerit vi-*

Partiti da cotesti, che son morti.

Ma poi ch'è vide ch'io non mi partiva,

39

est; et omnia, qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum. Altrove: *Si vis ad vitam ingredi, serpa mandala.* Vita è dunque Dio stesso, vita il suo Regno, dove non viene che non sia prima rinato di acqua e di Spirito (Iov. cap. III, v. 5). Rinascere di spirito è entrare in una vita nuova mercè l'interiore rinnovellamento dell'anima, nascer d'acqua è venire nell'umanità rigenerato dal battesimo. Chi è nato della carne è carne (Ioc. cit. v. 6) e senza la verità che irradi la mente e lo spirito, resterebbe l'uomo quasi materia morta. Dacché la luce è venuta al mondo chi non cammina secondo quella è condannato (Ivi cap. III, v. 19). Ora in Cristo è la vita luce vera che allumina ogn'uomo, che venga in questo mondo. La carne è corruzione, egoismo, servilità, catena che avvolge se stessa. L'n popolo carne, tuffato tutto negli interessi e nelle cure materiali, dato ai sensi, al lusso e alle voluttà si nutre e ingrassa per apparecchiare un pasto ai vermi. I despoli sanno a menadito che non si può tiranneggiare un popolo vassallo di Dio. Essi perciò lo vogliono popol carne che viva, fuor di sé, straniato dal nobile suo fine. Quando il popolo romano non tenne in pregio la vera libertà, Cesare, Ottaviano, Tiberio, Nerone ec. non mancarono di dare i grandi spettacoli pubblici per divertirlo, e castrarlo, come si fa a fucoso cavallo, che si vuol tenere alla briglia. Ma non s'infrena lo spirito? Esso sta sopra la materia, come Dio, da cui viene, sovrasta su tutto l'universo. Esso è libero di sua natura, non ha forza che l'incateni. La polleria dello spirito ravviva, salva, francheggia e libera l'umanità: gli ammazzamenti dello spirito fan rinascere i morti, siccome l'eterna Parola suscitò Lazzaro dalla tomba. Chi anzi, dunque, alla vita, ascolti non la carne, ma lo spirito; il quale vivifica e può fare che l'umanità risorga dal fetido frigidume del vecchio mondo. Ma lo spirito della vita non è fuori la dottrina di Cristo, che illumina i ciechi, raddrizza gli storpi, conforta gli uomini ad una fratellanza sin-

cera ed amorevole; gli aduna, gli stringe con vincoli di vera civiltà in comunanza, che non è di triboli, di dolori o di opprimente schiavitù.

Ecco quali sono i versi di Dante, e la vita nel senso teologico, ch'è quello, a cui egli tanto applicò la sua mente. E questo senso abbraccia estando il politico, il civile, il morale, l'anagogico, il tropologico e quanti ne dirmano le menti sottili: dappochè *vita* è *vera*, cioè forma, vigore, valore, azione, virtù ec., sussiste delle quali può esistere dove il cuore sia gelido, l'anima ghiaccia; ove non spiri alto viale di bontà, di verità, di bellezza, dove, in una parola, non è amore o carità, la quale è simboleggiata nel rosso colore, perchè ha potenza, come l'ardore e la fiamma del fuoco, d'illuminare, di scaldare, di muovere, di stringere la materia e raffinare l'uomo purificato come oro dalle sue mondizie. Eppoi buoni si dicono i vivi, cattivi i morti, de' quali Dante stesso dice:

Quanti acciurati che mal non far vivi.

e Caronte a lui (v. 85)

Partiti da cotesti che son morti.

89. Partiti. *Dividiti, separati, allontanati, segregati.* Brun. Latini, *trans.* per il Marcellio: *E non mi pareva lecita cosa, che io stessi e usassi nelle antiche sedie di voi, Senatori, secondo che io era usato, stando Marco Marcellio partito e rimosso da me ec.*

Virgilio mise in bocca del navigatore infernale simiglianti parole dirette ad Enea, che, anche vivo, attentavasi di varcare la Stigia palude. *En. VI, 390:*

Venerarem hoc locum est, Sedes factique corpora vivae, sedes ubi stagnat corpora carnis. (*trans.*)

Ma il lettore diligente noterà fatto anima vera dal Nostro, quel che Virgilio disse *corpora viva*. Dante sapeva che l'anima non muore giammai, sì perchè, oltre le ragioni filosofiche ec., non ne avrebbe tante trovate di là; o sì perchè mette il Cavalcanti alla pena di coloro che con Epicuro l'anima col corpo morta fanno. L'aggiunto di *viva* significava dunque la vita dello spirito, che si dona dalla grazia quando si osserva la

Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

E l' Duca a lui: Caron, non ti crucciare:

Vuolsi così colà dove si puote

Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote

Al nocchier della livida palude,

Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,

Cangiar colore e dibattero i denti,

Ratto che inteser le parole crude.

Bestemmavano Iddio, e i lor parenti,

legge divina; dicendo Ezechiele 48 (e Dante avendolo ben letto). *In iustitia sua quam operatus est vivet... si autem avertierit se iustus a iustitia sua ei fecerit iniquitatem... numquid vivet?... Cum autem avertierit se iustus a iustitia sua ei fecerit iniquitatem morietur in eis.* (V. Inf. I, 4 e 7).

In Dante Alighieri non sono soltanto i tropi, cui bisogni per mente!

Partita. Partire (att. e n. pass.) allontanare, dividera, separare ec. Onde partenza per allontanamento, divisione, separazione ec. Guido della Colonne:

Senza misfatti non dorea io posare
Di far partenza dalla nostra avanzza.

Il Provenz. Bertrando dal Bormio:

Partit m'avei da voi.

Partito m'avei da voi; cioè, diviso, allontanato, scacciato ec. Novellino, LXXV: Compagno mio, io mi voglio partir da te, perchè non l'ho trovato tale com'io credeva. Onesto Bolognese:

Che l'anima a forza dallo cor si parte.

Fra Guittone:

Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
E quanto più, più nostra
Esser des cura lo partito (partirsi) da esso.

Inf. XXII, 66

... io mi partii

Poco è da un, che l'è di là vicino.

Ivi, 79:

Chi fu colui, da cui mala partita (partenza)
Di che facesti per venire a proda?

97. *Fur quella la...* gota rende a parola quel che della Sibilla narra Virgilio En. VI, 402:

.... Cessit furor, et rubi da ere quierui.

98. seg. V. la nota al v. 82 seg. di questo canto. Queste rote di fiamme, che aven Caronte intorno agli occhi, sono significate da Virgilio per le parole sublimissime: *stant lumina flamma; le quali forse si lasciano indietro la frase dantesca.*

100. *Lasse*, stanche del viaggio della vita (*lassus viarum*): *Nude*, perchè l'uomo nudo nasce, e nudo torna alla terra. *Job: Nudus egressus sum ex utero matris meae, et nudus revertar illuc. Lasso* val poi anche misero, infelice; nel quel sentimento s'adopera con esclamazione, o senza. Inf. XXVIII:

Che disai, lasso! capo ha cosa fatta.

Ivi V:

Quando risposi cominciai: Oh lasso! ec.

Il Tasso:

Tenea, lasso! la morte. . .

Tav. rotonda. Del re Meliadus: *Ma la reina... incominciò fortemente a piangere ed a chiamarsi lasso e dolorosa reina. Cioè misera ed infelice.*

103. *Bestemmare per maledire* è dai primi vagiti di nostra favella, servato ancora nel dialetto calabro che ha *Jestimare*, e nel napoletano *Biastemmare* o *Jastemmare* per imprecare, mandare una maledizione ec. Cuiello d'Alcamo usa *biastemato* per maledetto, siccome il provenz. *biastimat.*

Gesù Cristo l'altissimo

Dal toto m'è airato:

Concepistimi a abbattere

In uomo biastemato.

Che poi que' dannati bestemmiassero Dio, va secondo le parole del Salmo CXIII:

L'umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
 Di lor semenza, e di lor nascimenti. 103
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio con occhi di bragia
 Loro accennando, tutte le raccoglie: 110
 Batte col remo qualunque s'adagia.

Non mortui laudabunt te, Domine; neque omnes qui descendunt in infernum.
 E per lo contrario, Salmo XXI, 27: *Laudabunt Dominum qui requirunt eum.*
 XXXII, 1: *Rectos decet collaudatio.* Ecco perchè in Paradiso le soavi melodie de' Cori beati.

104, 105. Brun. Latini, Cap. V:

Che ad ogni creatura
 Dispose per natura
 Secondo il conveniente
 Suo corso e sua semenza.

Da serere, scrimen, serimentum e semen, semenium — seme, semenis e sermenio. Virgilio Georg. II, 480:
primas decetis cramine sementis.

ivi, 354:

Seminibus pontis, superest. . .

V. 403:

... *non ferro laede rebus Semina — i magnifici.*

V. 268:

Minime ignorenti subit in semina matrem.
 Per semenza nel senso ordinario, Georg. II, 57:

*San quor seminibus tactis se sustulit arbes
 Turba cens, vix factura nepotibus umbra.*

Per seminazione, Georg. I, 22:

Quique notus alibi nullo semine fruges.

Pa poi (Ecl. VI) che Sileno cantò:

... *ut magnam per uane coacta
 Semina terrarum, amarus, maras, fulsent,
 Et liquidi simul ignis, ut his e corda primis
 Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis.*

Con che dà egli al vocabolo semen la più ampia significazione. Lucrezio V. 659:
semina ardoris.

Quis faciat solus nona semper lumina gigai.

Semente per semina. Bono Giamb. Tes. volg. Lib. V, cap. XIII: Ma ella addivene loro (agli Smerli) una malizia (malitia), che si mangiano tutt'i piedi se uomo non li ritiene dall'uccellare al tempo della semente del lino e del miglio.

Il Nostro chiama mal seme delle civili discordie di Firenze, quel motto del Mosta: Cosa fatta capo ha (Inf. XXVIII) come della scintilla, che battendo l'occlari-

no si desta, disse il suo Maestro (En. VI, 6):

*Quærit pars vixisse flammam
 Abstrusa in totis silicis.*
 Per dignità dell'umana natura (Salust. Cat. I: *Sed nostra vis omnis ec.*), Inf. XXVI, 118:

Considerate la vostra semenza:
 Tutti son foste a viver come bruti
 Ma per seguir virtute e conoscenza.

Per discendenza, Inf. X, 94:

Deh, se riposi mai vostra semenza.

Similmente, Parad. IX, 3:

Il narrò g'ingannai
 Chè ricever dote la sua semenza.

Ancora, ivi XXXIII, 118:

Però non ebber gli occhi miei potenza

Di seguir la coronata flamma

Chè si levò appresso sua semenza.

D'un erede rispetto ai suoi maggiori,

o del figlio rispetto al padre. Purg. VII, 27:

Tanto è del seme suo minor la pianta.

D'un'intera nazione, Inf. XXV, 60:

Onde uci de' Romani il gentil seme.

Virg. Romana gens.

Nel senso generalissimo, Par. VIII, 137:

Sempre natura, se fortata trova

Discorde a sé, come ogn'altra semente

Fear di sua region fa mala prova.

(Vedi Inf. III, 115).

106. Si ritrasser — si ragunarono, si raccolsero ec. *Ritrarre* per *riducersi*, *unirsi*, *ragunarsi*, *adunarsi* ec. come poco dopo dice il Poeta:

Anche di qua nuova schiera s'adana.

Dico Compagni: E intorno a loro (ai Magalotti) si ragunavano d'un animo, e più ardeschi minuti con loro si ritraevano. E dopo mollo: E per simil modo (Carlo ponendo taghe) ritrassero molti danari. Cioè, accazzò, accumulò, ammassò, raccolse ec. Ser Brunetto Latini, Retor.: Ma per ciò l'arte che fece (edidit) non mi pare del tutto malmendosa (chè assai pare ch'elli abbia in essa locato cosa eletta ingegnosamente e diligentemente ritratta dalle antiche arti...). Cioè raccolta ec. (Inf. III, 55. *Frutta* ec.).

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.

113

112. Gli Orazio in altro proposito avea
(Portica 40) detto:

*Ut silvae folia primum mutantur in annos
Prima cadunt ec.*

E l'Ecclesiastico XXIV, 18: *Sicut fo-
lium fructificans in arbore viridi, alia
generantur et alia descendunt, sic ge-
neratio carnis et sanguinis alia finitur
et alia nascitur.*

Globbe rassomiglia l'uomo a una fo-
glia che se la porta il vento:

Folium quod vento rapitur.

Anche il suo Maestro prestò a Dante
la bella similitudine, che pare più at-
tenuamente imitata. En. VI, 304 seg. Dopo
aver detto

*Non amara turba ad ripas e fusa rivobat,
Materis eique viri, defunctique corpora cetera
Magnanimos horripuit, parvi utinamque pusilloe
Imperitque reges futurus ante oculos parvulus,
che si bene rendesi dal nostro (Inf. IV,
29) nelle:*

*turba ch'aran mosso e grasso
È c'infatti e di femminile e di viri ec.;
sogglioghe:*

*Quem nulla in silvis autumnus frigora primo
Lapas cadunt folia, vult ad terram gurgite ab alto
Quem nulla glomerantur aves, ubi frigidas* (annas

*Trans postum fugat, et terra inestitit operta.
Nidibus orantes primi tremantem cursum.
Tendit hancque manu ripas ulteriores amare:
Nupta sed trahit noster hoc, non accipit illuc:
Aut alios longe summos arret arena.*

Quindi be pare imitata, sotto sopra,
l'immagine degli uccelli che *gittansi pel
richiamo* (v. 117), e il *Primo* sono al
trupassar del rio (v. 124): e la tema
volta in dano per la divina giustizia che
aprona le anime, si lascia indietro i due
versi di Virgilio 313, 314, fra i testi ad-
dotti ec. ec.

Dalla stessa fonte virgiliana attiene ba-
namente il Tasso la similitudine (Ger.
liber. IX. 66.):

*Nè tanto vede mai l'autunno al suolo
Cadere co' primi freddi autum foglie.
Non passa il mar d'augel sì grande stuolo
Quando al sol più tepidi s'accoglie.*

115. Per cogliere appunto il senti-

mento del Poeta in questo luogo, biso-
gna attendere a quell'altro, ov'egli dica
(Inf. III, 104):

*Bestemmavano l'odio e i lor parenti,
L'unas specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor nemesse e di lor scontenti.*

Or qui è chiaro che il nascere si fa
provenire dalla semenza propagata dal
seme, onde nel tempo e nel luogo fu
prodotta la specie umana, i cui individui
vengono immediatamente da' genitori e
tutto ciò per divina ordinazione: dunque
quel triste bestemmavano quest'ordine
naturale e il supremo autore di esso. In
modo similante si dice de' peccatori
carnali, che, menati dall'infernale bufe-
ra, quando giunti sono davanti alla rui-
na, fra le strida, il compianto e il la-
mento:

Bestemmata quivi le virtù divine.

Si vede quindi che l'Alighieri pone
una differenza notevole tra seme e se-
menza. Il diligente commentatore non deo
passarsene senza notare che è dall'uno
all'altro. Seme, semenza, nascentino:
ecco tre cose che interessano l'attenzione
del filologo alla retta intelligenza di que-
sti luoghi. Il seme è opera della creazio-
ne, la semenza è della propagazione, il
nascentino appartiene alla generazione
o germinazione attuale. Il seme della
specie umana è in Adamo; la semenza
ne' suoi discendenti che per quello mol-
tiplicano; il nascentino è di coloro che
per la virtù o potenza generativa vengo-
no al mondo in atto. Nel primo si consi-
dera la natura della forza procreatrice
posseduta da uno come prima efficienza
creata; nel secondo la moltiplicazione di
tal potenza in più, nel terzo l'atto qual'ef-
fetto proporzionato di quella. Adamo è
seme della specie umana; gli uomini ve-
nuti da lui ne sono la semenza, il nase-
mento è la comparsa dell'individuo nel
tempo e nel luogo, passato certo spazio
dalla sua generazione. Anche del fru-

Così sen vanno su per l'onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

139

mento dicam seme al granello, per la sua forza di germinare in pianta di tale natura, semenza del grano, a quello stesso seme moltiplicato per diverse germinazioni, che salva per la semina, e nascento alla spiga che sorge sul campo.

Il Poeta con dire il seme di lor semenza, ne dà due cose ad intendere la prima, che l'uno non è l'altro, la seconda, che l'uno è dall'altro dipendente, la semenza del seme, com'effetto della sua cognone. Or qualunque tutti gli uomini dir si possano seme o semenza d'Adamo; a voler sottilmente guardar la cosa, si vedrà, che tra esso seme e la generazione in atto ne' figliuoli degli uomini, vi corre il lungo intervallo della semenza, che, avuta origine da quel seme, propagò nella successione del tempo e moltiplicò il genere umano. Vera, per conseguenza, che die si possa seme d'Adamo, è la immediata figliuolanza di lui; nella quale, siccome fu Abele innocente, e Caino maligno, quello vuol intendere per lo buono e questo per lo mal seme. Il mal seme d'Adamo è dunque, anche secondo la locuzione biblica, Caino e i discendenti (a). Onde l'Alighieri, che tanto pregia il linguaggio de' libri sacri, chiamò i dannati generazione caina, essendo tali più o meno tutti quelli, che violano la legge divina, la quale impone agli uomini la dilezione scambievole, come a fratelli, perchè figliuoli d'uno stesso padre nell'ordine di natura, e della grazia. E non dubio, che tra i più maligni sterponi della razza caina non sien passati per la mente al Poeta coloro, che mosai da superbia, invidia ed avarizia, fomentarono, accesero ed alzarono a Firenze il fuoco della discordia fratricida e liberticida. Il Compagni, fra le altre vive dipinture della ferocia de' Fiorentini pone questa. Non valso parentado né amicitia; nè pena si potea manovrare ad

cambiare a coloro, a cui determinato erano. Murai matrimonio niente calero, ciascuno amico divenne nemico; i fratelli abbandonarono l'un altro, il figliuolo il padre ogni amore ogni umanità si sparse ec. Or chi mai potrebbe credere che Dante avesse inteso per mal seme d'Adamo, altro che queste belve feroci? questa razza caina, che inondò la sua patria di pianto e di sangue? (V. not. Inf. III, 5 e 6) Egli chiamò mal seme il molto maledetto del Mosca; e Virgilio anche (Georg. II, 451) disse della fiera genia delle tigri ec.

Al rubens tigris abissi, et laeva leonum

Semina

Similmente, similmente ec.

Jacquo da Lentino,

Lo vostro amor, che m'ave,

È a mare tempo-stanno

Ed io virom la nave

Che gita alla fortuna ogni ponnati,

È scampare per grido,

Di loco per gioco,

diminente co grido

A via, bella, a mai sospiti o piniti.

Lapo degli Iberti

E quano voi, vogli similitudo.

Così anche *Cortalemente* per *Cortalemente* cioè *Cordialmente* ec. *Umilmente* per *l'umilmente*; *Naturalmente* per *Naturalmente* e *simiglianti*.

120 Schiera. Pensatamente il Poeta pare abbia qui usato il vocabolo Schiera, che venne agli Italiani dal ceppo barbaro Scarra, brigata di soldati detti scariones; onde obscarionas e scariones appellati i servi de' vescovi e degli abbati, i custodi delle carceri, ed anche i carnefici; sendo che *Obscaren* vale *obscudere*. Indi la maledetta genia degli acheroni e degli agherri, degli agherigli o spargigli, voci usate da Dino Compagni, per dinotare quella gente armata, che correva qua o là a difendere e offendere, senza ordinanza militare (Murat. Rer. Ital. script. T. I, par. II, pag. 92) Ai tempi di Dante molti di cotestore stavano agli ordini del Bargello, e molti altri, fuori d'ogni ordine, furono a Firenze, per costrutti o per fatti, degni d'annoverarsi tra

(a) I figli d'Isacco son detti (Gen. XII) come d'Abraham. Cristo come da (Matteo, II, Ling. VII ec. ec. Anche Virgilio chiama *Isaac* *Isaac* *Isaac* *Isaac* (Ecl. VI, 33, e altrove).

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
 Quelli che muoion nell'ira di Dio,
 Tutti convegnon qui d'ogni paese;
 E pronti sono al trapassar del rio,
 Chè la divina giustizia gli sprona 125
 Sì, che la tema si volge in disio.
 Quindi non passa mai anjina buona;
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
 Finito questo, la buia campagna 130
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor nui bagna.
 La terra lagrimosa diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
 E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

la sbragglia. Da questi tristi, che rappresentano l'elemento della forza brutale avverso la ragione, son chiamati schiera complessivamente tutti coloro, che alla riva d'Acheronte ritraggonosi.

Che se l'Alighieri (Inf. IV, 104) dice: *Ch'omai mi fecer della loro schiera*, ciò v'è detto come per un contrapposto, per significare che se egli si parli dalla manovola de' tristi, fu degno di far parte della nobile compagna de' famosi poeti. Anche bassa è l'idea ch'egli mostra attaccare a cotesta voce, quando disse (Inf. II, 105):

Ch'uscio per te della volgare schiera?

Schiera chiamò (Inf. XV, 16) la turba de' sodomiti, gente di poco lume, i quali guardavano «birciando»

Come vecchio sartor fa nella cruna.

Schiera detto eziandio lo stuolo di quella, che, per magrezza e per voler leggiere, gli parvero nel Purgatorio (XXIV) simili agli uccelletti del Nilo: gentaglia visaiata soggetta al ventre, colla purgavano le macchie, che avea loro lasciate nell'anima il peccato della gola.

E se in Paradiso (XXVIII, 75) gli venner vedute delle sante creature, che renderan somiglianza d'una schiera di volatili, la quale si faccia in aere or tonda, or lunga; essendo quivi non più che una similitudine, non torna da ciò più onore alla voce, di quello che a' abbia per sè medesima. Sticchè ci avvisa essero almen

probabile, che Dante abbia qui la voce schiera adoperata a bello studio, secondo la forza che in essa è insita, ovvero nel sentimento della sua primigenia significanza.

123 e segg. Orazio lib. II. Od. XIV, 40:

*Silicet omnibus,
 Quicunque terras munere pariter
 Enasciunda (Urta una), sunt regna,
 Sate inopes erimus coloni.*

Caronte però iraghetta, secondo l'invenzione di Dante, le sole anime preve; onde disse al Poeta:

*Per altre vie per altri porti
 Verrai a piaggia non qui per passare.*

128. Canon. Voce presa dal primo caso del nome lat. *Charon*; comunemente diciamo Caronte togliendo la voce, come si è fatto di tanti altri sostantivi, dal sesto *Charonia*.

129. Che qui vale quel che, ciò che, ch'è cosa: ed è del quare quarto caso plurale del pronome quod de' latini. Esempi, in verso e in prosa, a dovizia. Duno Comp. Inteli.

Se noi passiam, parrà che noi faremo.

Ciò, dice Cesare ai suoi: se passiamo il Rubicone, parrà quello che noi faremo.

Jacopone da Todi.

*Non dimandare agli uomai
 Che lor sega natura.*

Il Nostro, nell'Inferno (XVI, 122):

*e che il tuo pensier segna
 Temo coarctar che al tuo viso si scopra.*

e in mille altri luoghi.

CANTO IV.

Primo cerchio, o il Limbo.

Ruppmi l'alto sonno nella testa
 Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
 Come persona che per forza è desta :
 E l'occhio riposato intorno mossi
 Dritto levato, e fisso riguardai, 5
 Per conoscer lo loco dov'io fossi.
 Vero è che 'n su la proda mi trovai
 Della valle d'abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.
 Oscura, profond'era, e nebulosa 10
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
 Io non vi discernea veruna cosa.
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
 Incominciò 'l Poeta tutto smorto :
 Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15

1 seg. Virgilio assai più minutamente, nè però con maggior potenza d'espressione. En. VI, 273, dice:

*Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus
 Luctus, et ultrices potuerunt cubilia Curae; (Orti
 Pullentesque habitant Harbo, tristisque Sinusque,
 Et Mæta, et inservanda Fretum, ac turpis Egestas,
 Terribiles visu formae, Letumque, Lotosque,
 Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
 Gaudia, mortiferumque adorsus limine Bellum,
 Ferreusque Eumenidum Cheloni, et Discordia de-
 Vesperum cruenta entis inaequa cruentis. (mens,*

Il Monti paragona Parigi del 1793 all'Inferno, e ne pingé il ritratto con colori tolti da questa descrizione Virgiliana. Basil. II:

Sol primo entrar della città dolente
 Stanno il pianto, le cure e la follia
 Che salta e nulla vede e nulla sente.
 Evi il turpe bisogno e la stolta
 Inerzia colle man sotto le ascelle
 L'uno all'altre appoggiato in sulla via.
 Evi l'arbitra Fama a cui fa pelle
 Informarsi dell'ossa, e i lerci denti
 Fanno orribile stiepe alle mascelle.
 Vi son le rubellonde ire furienti
 E la Discordia pazza, il capo avvolto
 Di lacerate bende e di serpenti ec.

Dante trovandosi sull'orlo d'abisso, non poteva ancora descrivere, quasi per filo e per segno, i mali del luogo tartareo; ma tutto si raccoglie in una confu-

sione più spaventevole, ed in un motto riccio:

tuono d'infiniti guai.

La narrazione è posteriore alla Visione; ma il Poeta segue l'ordine progressivo e naturale delle sue impressioni.

10 seg. Come dunque giudicarne della profondità? Risponderebbe il Poeta col verso precedente, che quella era la valle d'abisso dolorosa:

Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Con l'esperienza giudichiamo abitualmente della distanza de' luoghi, onde parte una voce, un suono, lo scoppio d'un archibugio ec. che viene a percuotere il senso dell'udito. Così Dante stesso, inf. XXXIV, 129, dice:

*Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si disciende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto che quivi discende ec.*

15. Virgilio così a Dante. Il nostro Poeta riconosce il primato che il vate latino aveva sopra di lui, ed usò a un di presso la locuzione simile a quella di Dameta, che donando la sua cornamusa a Coridone gli dice (Eclog. II, 38):

Te nunc habet satis secundum.

Ed io, che del color mi fui accorto,
 Dissi: come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
 Ed egli a me: l'angoscia delle genti
 Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
 Quella pietà, che tu per tema senti.
 Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
 Così si mise, e così mi fe' intrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cinge.
 Quivi, secondo che per ascoltare,

29

25

Nel XII, 114 di questa Cantica, Virgilio si fa secondo a Dante e questi a Chi-
 rone (Vedi quello che per noi si è anno-
 tato a questo luogo):

Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Né il solo senso letterale riconosciam
 non in que' versi, Inf. XXXIV, 134:
 Lo loco ed io per quel cammino aspro
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 E senza cura aver d'altro riposo
 Salimmo su, al primo ed io secondo.
 In perocchè di Salomone sapientissi-
 mo degli uomini si canta, Parad. V, 112:
 Entro v'è l'altra mente u' si profonda
 Saver fu messo, rbe, se il vero è vero
 A veder tanto non sorra il secondo.
 Il che vuol dire, come spiega Dante ste-
 so, Parad. XIII, 89:

Costui fu senza cura.
 Orazio Lib. I, Od. XII, 17 dice di
 Giove:

Unde nil minus generatur ipso,
 Nec viget quidquam simile cui secundum eo.
 In Virgilio quest'idea è ripetuta dove
 (Ecl. V, 48) dire:

Nec calamus solam aequiparas, sed voca ma-
 gistrum:
 Fortunatus puer, tu nunc eris alter ab illo

20. Gianni Alfano fiorito verso la me-
 tà del XII secolo, aveva detto anche:
 Lo quale (solito) abigotti si gli occhi miei,
 Ch'egli incrochia di aridi
 L'anima mia, che ti piangea di fuori.

22. Lunga. Perchè Corta era la via
 del monte contesa al Poeta dalla Lupa.
 (Inf. II, 119):

Dianzi a quella fiera ti levai
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 e corto dire la chioma del cor. Ca-sin.:
 Quia via virtutum est expedita, sed vi-
 tiorum intricata. Noi intendiamo con
 Isais il corto andare esser la via diritta
 (XXVI, 7): *Semita iusti recta est, re-
 ctus collis iusti ad ambulandum.* Tale

era quella pel monte; ma Dante non vi
 poté salire, perchè (Salm. XXIII, 3. ec.):
Quis ascendet in montem Domini? . . .
Innocens manibus et mundo corde ec.
 e il Poeta rappresenta un penitente. A
 confermare ciò che diciamo, e far vede-
 re onde abbia Dante tolta l'allegoria
 delle Fiere che lo impediscono, arrechia-
 mo dal citato Profeta le seguenti parole
 (Is. XXXV, 8. ec.): *Et erit ibi semita*
et via, et via sancta vocabitur: non
transibit per eam pollutus, et haec erit
vobis directa via, sicut ut stulti non
errent per eam. Non erit ibi Leo, et mala
aestria non ascendet per eam, nec in-
venietur ibi, et ambulabunt qui libe-
rali fuerint Et redempti a Domino con-
vertentur, et venient in Sion cum lau-
de, et laetitia sempiterna super caput
eorum. Ecco la sostanza di tutto il viag-
 gio Dantesco!

25 seg. Secondo che. Gli antichi usa-
 rono secondo che, secondamente che, se-
 condariamente che per come, a guisa ec.

Veges. Lib. IV, cap. XI: Ed ancora
 per molti segni di tempo riposato si
 mostrano le tempestadi, come di tem-
 pestato si mostra il sereno: la qual co-
 sa secondo che (come) un specchio, mo-
 stra la rotundità della luna; per-
 chè ec. Ed ancora l'aria... e solliciti
 nocchieri ammaestra secondamente che
 Virgilio... si mostra Bon. Giamb. Della
 mia dell'uomo, Tratt. I, cap. I: Ma l'a-
 nima si è pura e netta dal suo comin-
 ciamento, e fatta e creata da Dio senza
 macchia, ma macolossi perchè si con-
 giugnè colla carne corrotta secondo che
 (come) la pura e netta cosa si macola,
 se si mette in corrotto e brutto vasello.

Non avea pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare.
 E ciò avvenia di duoi senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 E d'infanti, e di femmine, e di viri.
 Lo buon Maestro a me: tu non dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

39

Ancora, Introd. alla virtù, Cap. IV. Tu sei, madre della virtù, come la potente natura.... a ciascuno membro dieda compiutamente la virtù dell'ufficio suo, secondariamente che (come) è usata di fare cui ella vuole perfettamente natura. Ivi cap. V. Le ricchezze sono l'erbe secondo che (come) dice il Vangelio, che affogano il seme che cade nella buona terra. E nella *Mis. dell'uomo*, Tratt. I, Cap. II: Chè si dice, che la terra è posta in muluogo (nel mezzo, nel centro) di tutt' i cieli, secondo che (come) il punto della sesta (compasso) è posto nel muluogo del cerchio.

Le scuole ebbero il *simpliciter* e il *secundum quid*, il primo de' quali significò che la cosa si riguardava o era detta in un modo assoluto, il secondo con relazione a qualche altra. Qui Dante riferisce il suo detto a quanto per l'udito poteva egli giudicarne.

Il costrutto: secondo che per ascoltare pare sia equipollente a quest'altra, per quanto concerne la sentenza: Secondo che, o come per udito, o dall' avere ascoltato giudicare io poteo ec. L'infinito presente ascoltare preceduto dalla particella per vi sia per passato (V. Inf. XXVI, 49 ec.). Così in molti altri luoghi. *Purgat. VII, 8.* « Per non aver (acuto) se ». Ivi v. 25. « Non per far, ma per non fare ... cioè: Non per aver fatto, ma per non aver fatto ec. »

26 Non avea pianto. Questo stesso ridice il Poeta, *Purg. VI, 28* seg. Del verbo avere costrutto come se qui Dante, ubi così è leggere la *Tavola de' pretari* golicismi del Gherardini con note di Enim. *Roma. V. not. 39.*

Ma che è in origine il lat. *magis quam*, del quale i provenzali fecero *mais que*, e i nostri primi scrittori *ma che* in senti-

mento di più che e di se non che. Bernardo da Ventadorno: « Bona dompas, plus non us demand, mais que m' prendatz a servir » cioè. Buona donna, più non ti domando, ma che mi prendiate a servidore. Arnaldo Daniello: « Qu'eu no cossir de ren al Mas que us servir a plazer ». Ch'io non penso di null' altro, ma che servirvi a piacere. Pier di Bargiacco: Non fezi rien mas que al vostre plazer. Non feci niente ma che (se non che re) al vostro piacere. Quindi Dante da Majano:

Nel mio correggio non consideri
 Ma che gradir la vostra beavoglienza.

Nel Novellino. Elli non è ma che uno: cioè, non è più che ovvero se non che uno. Il Nostro (Inf. XXVIII, 66):

E non avea ma che un' epocchia sola.

Gli Spagn. *Mas que* nella stessa accezione.

28 e seq. Virgilio *En. VI, 428*:
Continuo audiat totos, vagitus et ingens
Infantumque matron stridor in limine primo
Quos dulcis rison e corbis et ab ubere rapto
Abasit alis dux, et fuserat mensis acerbo.

Appresso si perdono i caratteri della simiglianza de' luoghi, poichè i due poemi son condotti con diverso disegno a diverso scopo.

33. Andì è qui seconda del presente congiuntivo del verbo andare; nè si confonde con la seconda del presente indicativo; qual sarebbe se si dicesse col Frezzi *Quadr. Lib. II, cap. XVII*:

D' mei a è ver che li Pisan staz schiati,
 E de' Landraochi miei, mentre tu andi.

E cap. VII:
 O tu ch' andi la strada e che ragioni (tra viani)

Per andi nell'uno e l'altro modo (indic. e cong.) si usò anche *ande*; quando tutte le persone del singolare si richiusero in e, per unità di conformatione coniugatoria, tentata senza buon succes-

Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,
 Non basta, perch'è non ebber battesimo, 25
 Ch'è porta della Fede che tu credi;
 E se furon dianzi al cristianesimo,
 Non adorar debitamente Iddio:
 E di questi cotai son io medesimo.
 Per tai difetti, e non per altro rio, 30

so de' nostri antichi. (V. il Mann. Anal. crit. de' verbi pag. 284 ec.)

Al congiuntivo lo stesso Frezzi, Lib. IV, XXII

Quando arriva ch'un quaggiù in sul panto ande: desinenza, ch'io preferirei all'altra, per amor di chiarezza; romunque poi ed and' ed anda, sieno di pari diritto grammaticale; senza accattiar grazia della rima, e da qual si sia licenza poetica.

36. Che abbiassi a legger *porta* e non *parie* ne'l dire lo stesso Dante, il quale, parlando del fonte del suo battesimo in S. Giovanni, dice Parad. XXI, 10:

Perchè nella fede, che fa conta
 L'anime a Dio, quivi entra' io.

dove entrar nella Fede vuol dire nella professione o religione cristiana, alla quale il Battesimo apre la via. Da' manieri la divinità si appella il Battesimo *janua sacramentorum*. Ma la Fede come virtù dee precedere questo sacramento; essa è chiamata dal Poeta principio alla via di salvezza, in quanto non basta a salvezza la fede morta cioè quella senza le opere. Il Lombardi ed altri sostengono a punta di sottili ragioni la lezione *parie* che hanno quasi tutti i testi manoscritti. Gli Accademici della Crusca, di novanta codici consultati due soli trovarono con la variante *porta*, ch'essi ritennero come la vera lettera. G. B. Niccolini ec. ripuliscono la lezione antica, e tenendo per quella degli Accademici, dimostrano con argomenti che qui trasandiamo, esser quella l'unica non soggetta a gravi difficoltà. Non pare secondo noi si debba legger *parie*, ma *porta*. Il Poeta dice precisamente quel medesimo che le sacre scritture: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest intrare in Regnum Dei*. cioè che il battesimo è porta del regno di Dio, della Chiesa, della fede o profession cristiana.

Porta è sovente vocabolo in religione; parecchie abbiamo *Ingrèdi ad vitam*, e le chiavi del regno de' cieli.

39. Virgilio stesso nel Purgatorio (VII, 7) così a Sordello:

L'assu Virgilio; e per sull'altre rive
 La ciel pendel, che per non aver fi.
 Ancora (ivi v. 25 ec.):

Non per far, ma per non fare, ho perduto
 Di veder l'alto Sol che tu disiri,
 E che fa tardi da me ricordato.
 Loco è leggier non tristo da martiri,
 Ma di trache solo, ove i lamenti
 Non son con nome qual, ma son sospiri.
 Quivi sto io m' parrelli inasceati,
 Da' dritti morti della morte, avesti
 Che fossero dall'umana colpa evati.
 Quivi sto io con quel che le tre sante
 Virtù non si vestire, a senza rido
 Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Questi tre luoghi si chiariscono a vicenda menli in confronto; e noi perciò gli poniamo sotto gli occhi del lettore, perchè vegga come Dante fa le chiose a sè stesso.

40. Del gr. più suo crediamo venuto e Rio, Rivo, e Rio. Rio, colpevole, Resid ec. imperocchè rio, reo, colpevole è chi manca, falla, cade nella ingiustizia; chi trascorre di là dalla linea dell'onestà e della rettitudine, ed è come travolto dalla piena delle passioni, e mosso e trascinato dal mal talento per la china dei vizi e dell'errore, come acqua di fiume che si precipita pel declivio del suo letto.

Fra Guitti.

Quanto maggiore è rio, maggio si mostra
 E quanto più, più mostra
 Esser con cura la partire da rio.

dove rio vale reus, colpa. Talora rio o reo usalo addirittura vale nocivo, dannoso ec. Fra Jacopone:

Non darai più che ti sarebbe rio.

Parino Angiolieri, che fiori verso il 1250:

Quando facetti dono
 De' te me' di vostra amicitade

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

Bisogna tamo non dispiaccia a Dio.
Quod'io credo perdono
Ne farà sua pietade,
A ciò (Perdè) ch'io vo' lendaro ogn'altro dio.

Da reus si fe reo e rio, come da deus,
deo, dio. Così da rivus rivo e rio, co-
me da diuus dico e dio.

Defetto da Deficere, onde Defectus pe-
nna, mancanza, difetto, omissione: ciò
che uno manca di fare, non a che fa di
mancare (a).

Fra Guittone nella stessa canzone usa
difetto alla latina:

Chè dannaggio e vergogna
È più segu re reo, non più rei sono,
È bon vie maggior bone,
Quanto maggio di bon granda è difetto.

Jacopone da Todi. Vedi il sangue che
paga Per tutto il tuo difetto. Qui, dice il
Nannucci, Difetto vale colpa: ma da
quello che testè è detto, non pare certo
che ai tempi di Jacopone non fusse intro-
dotta la parola delitto, e che però invece
si usasse difetto per colpa; e che così
nascesse di fare Dante, il Petrarca ed il
Boccaccio: Imperocchè in alcuni Codici
de' versi di Fra Jacopone si legge del-
lito, che rima con le altre parole, dove
che difetto non farebbe più che un'asonan-
za; e v'ha dipiù ancora, che tra colpa,
delitto, rio, difetto, fallo ec. v'ha tali diffe-
renze, che rendono di minore intensità e
gravità l'idea che si chiude nella voce
difetto (b) (c).

42. Il desiderio è indivisibile dalla
speranza. Desiderio che duri ove la spe-
ranza noi mantenga vivo, è cosa fuori la
natura degli umani affetti. Come mal,
dunque, Virgilio e gli altri suoi consorti
di pena vivono della guisa ch'è detto?

(a) In fatti lo dice Virgilio stesso a Sordello,
(Purg. VII, 25):

Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu desti
E che fu tardi da me conosciuto.

(b) Che se poi tanto fosse difetto, quanto che
colpa, allora il verso dantesco. «Per questa col-
pa e non per altro dio» significherebbe. Per que-
sta e non per altro colpe. Ma gli argomenti ar-
reolati ne assicurano della verità da noi esposta:
perciocchè abbiamo fatto che Dante comestasse
in per sé stesso.

(c) V. Nannucci Manual-letterat. ant. vol. I.
pag. 347. Fir. Barbieri ec. 1834.

Perchè Dio infligge lor questa pena fuori
gli ordini della vita presente, dove se tal-
volta è salvezza il tenersi perduto:

Una solas ricca nullam sperare saluam.

quando poi lo spirito è libero dall'impe-
dimenti della materia e senza le travet-
tole delle passioni, non può nè discuo-
scere il Bene sommo, nè passarvene o
disvolerlo: esso deve desiderarlo neces-
sariamente, tutto disperdi di poterlo go-
dere. Nel che consiste la pena del dan-
no, onde i sospiri, come di chi per aver
perduto:

la tutti smor penzier pianga e s'attrista.

Che se per difetto di fede Virgilio e
gli altri sono nel Limbo; era giusto fos-
sero anche senza speme, essendo questa
logenerata da quella, nè l'una potendo
stare dove l'altra non sia. Dipiù: quel
desiderio, ch'ebbero i filosofi e i poeti
pagani, di sapere le prime cagioni delle
cose, ora che tra l'assoluto Vero e il lo-
ro intelletto corre un abisso, si è muta-
to in pena eterna. Dante tocca altra volta
di questo argomento, nel III del Purga-
torio; dove, riferendosi a questo luogo,
dice:

E di star vedesti senza frutto
Tali, che sarebbe lor dolo questo
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.

In diti d' Aristotele e di Plato ec.

Anche Fra Guittone disse:

E col fuggir della speranza spero,
e il Petrarca, imitando l'Alighieri:
E vivo di desir fuor di speranza.

Sot di tanto. Temsi per sol tanto di.
La sentenza è: E soltanto offesi di che
senza tema ec. Ovvero E offesi sol di
questo, che senza tema ec. perciocchè
il Poeta usa tanto per questo, come quan-
do dice:

E il mio maestro sorrisse di tanto.

Il costrutto, al quale mena la detta
Temsi, non parrà strano a chi attenda
agli esempi che qui adduciamo. Federi-
co dall'Ambr, Fiorentino (1290):

E s'ei (l'amore) dona piacere, eli è al poco
Verso che forte dura sua catena,
Che il mi par fol chi vuole se' assistere,
cioè verso o al paragon di questo, che ec.

Jacopo da Lentino:

Ciò, ch'eo dico, è niente
La ver ch'eo son dirette.

Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
 Comincia' io, per voler esser certo
 Di quella Fede che vince ogni errore:
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
 Rispose: io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un Possente

43

50

Dante da Majano:

Non mi doglio se Amore,
 Donna di gran valenza,
 Mi dà cor e voglia
 Di gir voi disalando;
 Ma di che lo mio core
 Avrà pena.

Onde si è certo che non fu raro fra gli antichi di porre una proposizione inusitata ad una sentenza preceduta dal che.

Vivemo per viviamo (V. Inf. XXVIII, 40. Parad. XX, 138).

51. Coverto. Ser Brun. Latini, nella Rubrica al proemio, Orat. di M. Cato: Proemio di Ser Brunetto Latini .. dove mostra l'astuzia, che Cesare usò nel suo parlare coperto e adombrato. E più appresso: Ma Julio Cesare, che pensava ogn'altra cosa, recò la sua diceria a parole coperte e molti d'oratori, perocchè la sua materia era contraria ec. Provenz. Cobrir, covrire, coprire, nascondere. Arnaldo Daniello così la sua favella (Purgat. XXVI):

Qu'les no m'pues ni raeill a vos cobrir,
 Ch'io non m'posso ni voglia a voi nascondere.

53 seg. Possente. S' intende già dal più volgare che questi fu Caisto taionante, ma porta il pregio d'osservare che qui possente val tanto, quanto re, Dio. Noi chiamiamo ancora, e non senza ragione, potenti i re, potentati gl'insignificati del potere, e potenze gli stessi imperi, regni, stati ec. Ma fuori di questo uso moderno, in antico non andò la cosa altrimenti. Oratio chiamò Venere (Lib. I, od. 3), dea potens Cyprì, signora o reina di Cipro, siccome altrove (Lib. I, Od. 30): espressamente l'appel-

la: regina di Cipro e di Pafos. Imbel-
 latusque lyrae musa potens (Lib. I, od. 6)
 vi è detta eziandio Polinnia, che ha po-
 tentia, o presiede alla lirica poesia. Vir-
 gilio (En. I, 80) fa ch'Eolo, re de' nem-
 bi, dica di sè a Giunone:

Nimborumque facis tempestatibus potentem.

E il Caro non mutò la voce potentem, che quanto gli pare richieder la nostra lingua, dicendo: (a cominciare dal verso precedente):

Io tua more, su co' Celesti a mensa
 Nel ciel m'asido; e co' martiri in terra
 Son di nembi possente e di tempesta.

Il Monti chiama Vulcano potente del fuoco, siccome ignipotens l'ebbe appel-
 lato Virgilio (En. X, 243, VIII, 414).

Ci vidi venire — Vidi a noi venire:
 e forse meglio li ci andrà inteso per qui;
 essendo ci adoperato al tempo di Dante,
 e prima ancora, nel sentimento del lat.
 hic; onde i Francesi fecero lei.

Il segno di vittoria è la Croce, (a)
 della quale canta la Chiesa.

Veritas Regis prodeunt
 Fulget Crucis mysterium,
 Qua vita mortem percellit,
 Et morte vitam protulit ec.

E in un altro inno:

Et super Crucis trophæo
 Dicit triumphum nobilem:
 Quasi per Aspidopter orbis
 Immaculatus cecidit.

Daide cantò: Regnavit a signo Deus:
 e a Costantino è fama si dicesse, in una

(a) Lucano: Tollite insuperabilem victoriam tollite signa, parlando dell'Agui a romana. Il Tasso (Gerusalemme liberata XI, 5) della Croce dice:

Va Piero solo insano e spiega al vento
 Il segno riverito in Paradiso.

Dante Parad. VI, 100, chiama la romana insegna col nome di pubblico segno.

Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del Primo Parente, 33
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista; e l'ubbidiente.
 Abraam patriarca, e David re,
 Israele col padre o co' suoi nati,
 E con Bachele, per cui tanto fe: 34
 Ed altri molti, e fecegli beati:
 E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam d'andar, perch' ei dicessi,
 Ma passavam la selva tuttavia, 35
 La selva dico di spiriti spesi.

visione che vide: *In hoc signo vinces.*
Segno poi è insegna (Inf. III, 52 not.),
siendole, vessillo, gonfalone; Lat. *Signum*, o *Vexillum* dimin. di *velum*. Or
 Cristo disceso agl'inferi portava la Croce;
 perchè, com'è già detto, su quel legno
 trionfò della morte, e compì la redenzione.

Incoronato. Con tutto che Cristo si
 chiamasse *Rex gloriose*, non è però da
 credere, che apparisse agl'infernali in-
 coronato d'altro, che delle spine, la qua-
 li egli portò nella passione: e queste ac-
 crescevangli nel trionfo più maestà, che
 se oro finissimo e gemme la più preziose
 la divina fronte cinta gli avessero. Il
 Beato Iacopone da Todi dice, che in die
 iudicii gli angeli stendo da lato a Cristo:

*Ne additerat le piaghe del costato,
 Le mani e i piedi come fu forato,
 E d'acuta corona incoronato,
 Con segni che ancor tene.*

Il gran nemico delle umane genti
 (Tasso Gerus. liber. IV, 41) dice:
 Ei (Cristo) venne, e rappe le tartaree porte
 E porre ad ai regni nostri il piede,
 E trasse l'alme a noi dovute in sorte,
 E riportarne al ciel al ricche preda
 Vincitor trionfando, e, in nostro scherno,
 Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

È della cristiana credenza, che il Fi-
 gliuol dell'uomo verrà nel dì del finale
 Giudizio: *in nubis cum potestate magna*
(tu passerai) et maiestate (incoronato).
 A questa medesima podestà accenna il
 Poeta (Inf. VI, 95) con le parole:

Quando verrà la nostra podestà.

Ed ecco:

Il Poemista
Con segno di vittoria incoronato.

84. Al perchè di questo verso si dà il
 valore di *sebbene* ec. e al senso torna
 secondo. Arvegnacchè la voce sia da co-
 si prendere in certi luoghi, non però ne
 sembra al postutto necessario che tal si
 prenda anche qui: dove, considerando il
 verbo seguente (qual ne par essere vo-
 ramente) come imperfetto congiuntivo
 postori per l'indicativo, a non ripeter
 due volte lo stesso modo: *lasciavam.....*
diceva; e considerando altresì voler per-
chè, per ciò che, per questo che, l'espres-
sione viene naturalmente: Non lascia-
vam l'andar per questo ch'ei diceva.
cioè: Non per questo ch'ei diceva noi
lasciavam l'andar ec.

Di dicessi per dicesse Vedi Inf. IX, 59.

85. *Tuttavia.* In Provenz. *Tota via*
val sempre Quindi i nostri scrittori l'ado-
 perserono in tale significanza.

Ristoro d'Arezzo, Lib. I, cap. 2: *E ve-*
demo stelle variate de colori e vedemo
stelle che non se delonga l'una dalle al-
tre e stanno tuttavìa in uno essere.
 Cioè, sempre in uno stato ec. Egidio Co-
 lonna, Del govern. de' princ., Lib. III,
 part. II, cap. XI: *E così disse il tiran-*
no al fratello, non posso io essere lieto
né fare bella cera, ch'è tuttavia (sempre)
mi doito (legno ec.) di morte per le gran
villanie ch'ho fatte al mio popolo ec.
 Bon. Giamb. Volg. Tesor. Lib. I, cap.
 XVI. *Per ciò fece Domeneddio l'uomo in*
tal maniero, che la sua veduta seguar-
dò tuttavia in alto, per significanza
della sua nobiltade. Qui è chiaro che

Non era lungi ancor la nostra via
Dì qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco:

O tu, ch'onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

70

72

tuttavia vale sempre; altrimenti potrebbe temersi non venisse tempo, in cui l'uomo nascesse per vivere con la testa e col viso basso e inclinato alla terra, come, per speciale privilegio, fanno i grassassanti e gli spigolistri. Ivi, Lib. II, cap. XXXVI. *Lo fuoco, ch'è in sopra, sì ha una stremitade, che tuttavia va in suato.* Libro di Cato: *Non erodera tuttavia ciò che l'è detto.* Semprebene da Bologna:

Non è la fortuna tuttavia lo Faro
E presso a notte viene giorno chiaro.

Via vale anche *fiata*, volta (a); onde *tuttavia* è lo stesso che *tuffafata*, *tut-tavolta*, ovvero ogni volta, ogni *fiata* cioè sempre. Messer Polo:

La gran nobilitate
Che la voi, donna, ho trovata,
M'hafora agut Asia di trovare (b).
Lo meo core e la mente
Dimerano con voi ogni fiata.

67 e segg. Anche l'Elisio de' pagani era alluminato dal suo sole e da splendenti stelle. Virgilio VI, 640:

*Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, solenque novam, sidera novam.*

Le tenebre si rei; la luce, più bella creatura di Dio, pensarono gli antichi ben si convenisse agli spiriti grandi, che disanebbiarono il proprio intelletto, ed ornarono l'altrui mente di luminose dottrine. Il nostro Poeta come vi fu entro vede un prato di fresca verdura, dov'era no Platone, Aristotele, Omero ec. e dal-

(a) Di qui è che la matematica s'usa 5 via è ec. per significare cinque volte quattro. Nè la voce via è d'uso recente, che Dante la dettò accatazione la prese nella Vita Nuova. *Siccome vede mo manifestamente che tre via tre fa nove.*

(b) Trovare per portare, coapportare versi ec., dando il nome di *trovatore*.

l'un de' canti egli e il suo Duca si trassero (v. 115):

In luogo sperio luminoso ed alto
Sì che veder si poteva tutti quanti.

Di questi due versi il primo dipinge la stessa immagine dell'aldito:

Largior hic campos aether et lumine vestit ec. avvegnachè Dante non ci dica se quella luce vi si diffonda da sole e da stelle, o vi si faccia splendere da Dio, che non la nega alle anime sublimi.

74. *Orranza*, onoranza, onore; come *orrevole* per *onorevole*:

Così il Poeta in questa cantica XXVI, 6:
E tu la grande orranza non ne talli.

È voce presa dal provenzale, che ha prettamente *onranza* nella medesima accezione. Romanz. di Flammec:

E prega li fort que li faça orranza.
E prega forte che gli faccia orranza.

Gli antichi dissero anziutto *orranza* per *onorato* e *disorranza* per *disonorato*. Fra Gaillone:

E chi più chier d'orranza
Più appo Dio è mendico e disorranza.

Salvo poche eccezioni, abbiamo potuto osservare che, appo i nostri antichi, i nomi tratti da' verbi, secondo che questi fossero della prima, o della seconda, o della terza coniugazione, caderano in *anza*, *enza*, *azione*: come *speranza*, *fidanza*, *sembianza*, *tardanza* ec. da *sperare* *fidare* ec.; *temenza*, *potenza* ec. da *temere*, *potere* ec. *nurrazione*, *fruzione* ec. da *nurrire*, *fruire*. Talvolta ebbero l'una e l'altra cadenza, secondo che si derivarono dal verbo latino, o dall'italiano mutato di una in altra coniugazione: come, *Confidenza* da *confidere* e *confidanza* da *confidare*; *partenza* da *partire* per *partire*.

E quegli a me: l'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che si gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:

Onorate l'altissimo Poeta:

80

L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata, e queta,

Vidi quattro grand'ombre a noi venire:

Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire:

82

Anticamente furono in uso fallanza, dollanza, obbianza, pesanza, beninanza, malenanza, gravanza, tempestanza, allegrezza, amanza, pietanza, adornanza, sicuranza, confidenza, accordanza, disperanza e moltissimi altri caduti in disuso; ma ognun vede che alla loro stagione non ebbero coteste voci meno titoli di correre per le buone scritture, che si abbiano oggidì le altre tardanza, costumanza, usanza ec. V. la not. seguente.

76. L'ONRATA ec. onrato e onrato per onorato dissero frequentemente i contemporanei di Dante e gli scrittori anteriori a lui. Pacino Angiolieri:

Oed'lo onrato più ch'altre mi tegno.

Giovanni dall'Orto (1250):

Non mai avrò in oblio

Quant'ella m'ave onrato.

Onrare per onorare. Ancora:

Cui amor si altamente onrasse.

Fra Guittone scrivendo ad Onesto Bolognese:

Vostro nome, Messere, è caro a onrato

Lo meo assai onroso e vil. . .

Funo chiamavasi Onesto e l'altro Guittone. Inf. XXVI, 6:

E tu in grande caranza non se val

Orrevol genis (v. 72) dice il Poeta a Platone, Aristotele, Omero, Virgilio, Cesare e simil fiore di uomini. Noi diamo dell'onorevole a tutti.—Provenz. Onrar. Fra Guittone scrisse disorrate per disonorato:

E chi più riber divisa

Più appo Dio è monico e disorrate.

NOMINANZA. Nominare per lodare, decantare ec. Loffo Bonaguidi:

Nostra ragion, come non è possente

Nosier vostro bellese ad uomo nato;

Chè Iddio vi formò pensatamente

Oltre a natura, e oltre a uman pensato.

Quindi nominanza, per lode, rinomanza, fama.

Virg.:

Semper nomen tuum laudesque membraui,
dove nomen... laudesque equivalgono a laudatum nomen, l'onorata nominanza del nostro Dante.

78. AVANZA. Avanzare è accrescere, ingrandire, esaltare (a).

Manieri da Palermo (1230):

La vostra bella cera

Se mi dota d'amore sembranti

Sarò tra gli altri amanti più avanzato.

Però, bella, trisecolo

Voi laudo in mio cantare;

Chè certo credo che poco sarà

Cio, ch'io di ben dicendo,

Potesse voi avanzare,

Vostro gran pregio v'avanza ed lava.

Nel Tesoro del Latini si accenna la preminenza, che de' cinque sensi l'uno ha sull'altro, avendo la natura collocato ciascuno di essi in quella sede che, secondo il suo ufficio, più gli si conveniva. Lib. I, Cap. XV: E siccome l'uno avanza l'altro ed ha orranza di stallo (sede), così avanza l'uno l'altro per virtude. Dante dall'ordine de' cinque sensi passò a quello de' cinque illustri poeti, ed egli fu sesto tra cotanto senno: sesto per priorità di tempo che gli altri ebbero sopra di lui, ma non ultimo rispetto ai nobilissimi voli del suo genio immortale che poetizza come amor gli spirava nell'intimo senso della coscienza. Da senso a senso, che in antico valser tutti uno, fu agevole il trapasso. V. Inf. VIII, 7.

(a) Accrescere per ingrandire, aggrandire, levare a cielo ec. Lat. laudibus effere so. Con quali lodi poterassi noi avanzare? Brun. Latini, Orat. per M. Marcello.

Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
 Quegli è Omero poeta sovrano;
 L'altro è Orazio satiro, che viene,
 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
 Perocchè ciascun meco si conviene
 Nel nome, che sonò la voce sola,
 Fannomi onore; e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel Signor dell'altissimo canto,
 Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

90

93

87. Già Lucrezio Caro (III, 4049) aveva detto di lui:

Adde Helicodanum comitis, quorum unus Helicodanum patitur. . . . (morus)

Orazio Lib. IV, od. IX, 5:

*Prioris Mœconius erat
 Socius Homerus.*

Dante, che certo non lesse Omero nel testo greco, poté chiamarlo Sire e Signore dell'altissimo canto, nè temer d'errare, francheggiato dal giudizio di questi due autori latini, per non dir degli altri.

94. Non è da intendere de' soli cinque di maggior nomanza, e dopo i quali fu sesto il nostro Poeta. Stazio (Purgat. XXII, 97) domanda Virgilio:

*Dimmi dov'è Tereanto, nostro antico,
 Coclio, Plauto e Varro, se lo sai:
 Dimmi se son dannati ed in qual vico.*

e quegli:

*Costoro, o Persio, od io, ed altri assai,
 sian con quel Greco
 Che le Muse letter più ch'altro mai,
 Nel primo cinghio dal carcere cieco.
 Spesso fiate ragioniam del monte,
 Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
 Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
 Simonde, Agnone, ed altri più
 Greci, che già di lauro ornar la fronte.*

Tratto veramente di mano maestra, onde Dante pare abbia voluto ivi quasi ammendarci, del non aver qui nominati gli altri antichi e gloriosi poeti.

95. Signor. Cino da Pistola chiama la Divina Commedia libello,

Che mostra Dante Signor d'ogni rima.

Re, duce, imperator furono ab antichi nomi di comando e di signoria. Re, Doge o Duce, Imperatore e Signore fu-

ron titoli comuni ai principi ed ai condottieri degli eserciti (a).

Qui dunque si chiama Omero principe dell'epopea e duce che va a capo di quanti dopo lui dieder filo all'epica tromba, re de' poeti epici.

Ora, che Signore veglia nel nostro linguaggio e Re e Principe e Duce, eccome, fra i molti che addur potremmo, i seguenti esempi (V. anche Purgat. XI, 98 not.). Bono Giacob. Stor. Paol. Orna., Lib. II, cap. X: *Uno barone del re chia-*

(a) Sallust. Catil. II. *Ipse in illo reges (non in terra nomen imperit ad primam) fuit pars ec.* (V. Purgat. VI, 74 not.) Cornel. Nep. Persius. II: *Pausanias dux Sprior ec.* Ed era titolo che egli si dava scrivendo a Serse con la pretesa di mesar donna la figliuola di lui. Poco appresso (III) *Hic ad venit Pausanias) ubi Ephorus in circulo publico coniectus est. Lecti enim legibus eorum curia ephora hoc facere regi.* Qui è detto re: la stessa persona che poco innanzi fu appellata dux. Se Signore valse re, se re furono detti terrarum domini, id est, o con Plauto (Cist. I) *humani Terra*, Omero fu per Dante il signore, il re, il duce, il nome dell'epica poesia. Inaspettata Dante non fece che tradurre il secondo verso dell'ode del libro primo d'Orazio:

Regnum langum Calliope melos (die) eo. se non che il nostro poeta Omero fa luogo di Calliope e recò in sua favella le parole *langum melos* per altissimo canto quasi dicesse: *Longum melos rex Homerus*. Calliope v'è chiamata regina, sì perchè figlia di Giove, e sì perchè i carmi eroici, ai quali ella presedeva come la più antica e la prima delle Muse, sono ordinati alle lodi di re. Bene adunque Signore, re e quasi nome dell'epopea si appella il cantore dell'Iliade e dell'Odissea. Nel v. 43, Virgilio lo addita chiamandolo poeta sovrano, che (v. 46 e 47), innanzi ad Orazio, Ovidio e Lucano, veniva eccome Sire con la mano la spada, simbolo della guerra da lui cantata e de' tempi eroici, che si son dipinti dai divini suoi carmi.

Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol cenno :
 E 'l mio Maestro sorriso di tanto :
 E più d' onore ancora assai mi fenno,
 Ch' essi mi fecer della loro schiera,
 Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
 Così n' andammo infino alla lumiera,
 Parlando cose che 'l tacere è bello,
 Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

100

105

nato Mardonio veggendo il suo Signore di tante avversità angoscioso venne a lui ec. E Lib. III, cap. I: Farnabazo di tradimento accusò Tissaferne dinanzi Artaserse loro comune Signore. In questo luogo non guari dopo è chiamato Artaserse maggior signore per gran re la corrispondenza col testo che dice: a rege magno. Agamemnone poi è detto il re de' regi, cioè il primo fra tutti i duci. Signori per Duce. Ivi: Adunque Comune per Farnabazo è chiamato e fatto Signore della battaglia del mare ec. (Amiraglio, lat. Praefectus classis)... Della quale osta Agemnon per consentimento di tutti fecero Signori ec. (duce, capitano generale ec. lat. dux, imperator)... Bada volte due signori (duci) così pari di bontà (valore ec.) si riscontrano in battaglia.

Valga da ultimo quest'altro esempio, a dimostrare che gli eccellenti capitani vennero in antico, e anche a' tempi dell' Alighieri, appellati col nome di re. In prima quelli di Tebe (Tebe), avuto l' aiuto da quelli d' Atene (Atene), i fedeli e cacciati di quelli di Lacedemonia e spaventati assai, prendendo grande speranza per la grande virtù e sapere d' Epaminonda loro re, col quale agevole pareo loro tutta la signoria di Grecia pigliare.

Dino Compagni, Intell.:

Or non noi la stessa gran compagnia
 Com' Antidoto re fu co' Romani.

Virgilio (En. X, 635) chiama rex il duce Ovidio, come distinto tra' primi. Il Poeta appella Signore in questo sentimento il suo Dottore, Inf. II, 139-IV, 46. Purg. IX, 84, ed altrove.

103. Primamente lumiera vale luce, non già luogo luminoso.

Guido Guinicelli:

Che 'l vostro viso dà al gran temera,
 Che non è donna ch' aggia in se bellada,
 Che a voi davanti non s' oscuri la cora.

E Dante, Rim.:

Dagli occhi suoi gettava una lumiera.

In questo stesso significato è presa la voce nella Divina Commedia.

Bonaggu Ubertini:

Tanto è lo suo splendore,
 Che pensa il Sole, da virtute spento,
 E stella e luna, ed ogni altra lumera.

Autore incerto del sec. XIII.:

Che già non ha splendore (in morphologia)
 Ned è virtuosità
 Nella che la lumiera
 Del Sol non l' ha ferita.

E così di molti altri esempi.

Dipoi non pare che questo dov'era sia l'ordinario modo con che s'adopera il verbo essere. Dante non era il solo, ma con Virgilio e con gli altri poeti, tra cui era sesto. Dippiù; se prima dice n' andavamo, parrebbe dovesse dire, dove eravamo. Non è sembrato ai comentatori costato dov'era inteso senza che restasse alcun dubbio prendendolo per dov'io era. All'incontro attribuendo ad Essere la significazione di potere, o esser possibile, esser lecito ec. siccome l' adoperarono i Latini; l'espressione dantesca riesce più chiara e più poetica, oltre dell'arricchire la nostra favella di una locuzione, che dai Greci tolsero i Latini, e da questi legittimamente cadrebbe a noi. Intenderemo adunque, se agli uomini di buon giudizio paresse bene, il verso così: Siccome si parlare era (bello) colà dov'era lecito, ovvero dove parlar si poteva. La sentenza dantesca ci ricorderebbe le sbarre che il pauroso dispotismo vuol mettere alla bocca de' soggetti, e la rara temporum felicitas che dice Tacito, nella quale non ti è vietato di scrivere e di

Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel flumicello.

parlar come pensì. Appresso: quanto non dice quell'esser lecito o potersi di là quel che di qua n'è conteso di dire! Quivi tra i grandi spiriti si veggono e giudicano le cose di questa vita assai diversamente che noi non facciamo. I papi, i re, le umane costumanze, le superstizioni, le porpore, i camauri, le mitre ed altre cose cotali di che si rabbeffe l'umana stoltezza, li facevano forse materia di libera ed imparziale discussione, che qui non è lecita, neanche dopo secent' anni dachè Dante ci visse.

Questa mia interpretazione è fiancheggiata da Orazio, il quale (Lib. V, Od. XVII, 25) usa il verbo *esse* in similgiangiano modo.

*Urget dum naix et dies nocetum, neque est
Lecare tanta spirita pueraria.*

dove: *neque est*, vale *neque est possibile*, *neque licet*.

Ancora, Lib. I, Epist. I, 32:

Est quidam prodire tenax, si non datur ultra.

Est per licet. E Cicerone, Or. I: *Primum sequentem honestum est in secundis tertisque consistere.*

106 seg. L'allegoria di questa terza muove dal fatto che i luoghi muniti meglio furono sempre circondati di mura e di acqua come la nostra Mantova: chi poi vuole intenderla legga il Torricelli, il Bianchi ec. ai quali nulla oseremmo apporre. Aggiungiamo solo che anche nel Poema attribuito a Dino Compagni, ma che in realtà risale a un tempo più antico, si legge dell'Intelligenza esser soggiorno un similgiangiano castello:

*In una ricca e nobile fortezza
Stà la fior d'ogni bella sovrana,
In un palazzo ch'è di gran bellezza:
Fu lavorato alla guisa l'adana.
Lo mastro fu di maggior sottigliezza
Che mai farebbe la natura umana;
E molto è bello e nobile e giocondo,
E fu sturato a mezzo del mondo
Intervento di ricca firmata.*

ed il poeta ne viene descrivendo tutte le parti sempre allusive anch'esse alla gestata del nobile abitatore.

Ser Brunetto Latini nella sua visione dice che, passata una valle oscura, per-

venne a una gioconda pianura, o aver quivi trovati Imperadori, Re, gran Signori e maestri di scienze, l'imperatrice Virtù con quattro figlie reine Giustizia, Prudenza, Fortezza e Temperanza ed altre donne reali come Cortesia, Larghezza, Leanza, Prodezza ecc.:

*Ed io presi ardimento
Quasi per avventura
Per una valle oscura,
Tanto che al terzo giorno
L'ui trovai d'altorno (a)
L'a grande pian gioconda
Lo più galo del mondo
E lo più diletteosa
Ma ricoltar non oso
Ch'è lo trovar e vidi,
Se Dio mi guardi e guidi,
Io non sarei creduto:
Di ciò ch'io v'ho veduto;
Ch'è vidi Imperadori
E re e gran Signori,
E maestri di scienze,
Che dritavano scienzie.*

Sette volte cerchiato d'alte mura. Son le virtù filosofiche e teologiche la soltemprice munitione che cerchia l'abbacolo della sapienza, la rocca ove regge la Intelligenza corteggiata dalle sue potenze, forze, o facoltà. Orazio (Lib. III, Od. XXVIII) invita Lido a sottrarsi un pochino alla severa signoria di quella, per darsi buon tempore celebrando, tra i bicchieri dello smagliante Cocubo, la festa di Nettuno, in memoria della vittoriosa battaglia d'Azio:

Mundus adhibet rem suspendit.

Il prelato Ser Brunetto assegna ai cinque sensi del corpo diverse fortezze, chiamando mastro o principale quella, in cui siede l'anima. Queste fortezze son quelle che i psicologi chiamano col nome di potenze, forze, facoltà ec. Bono Giamboni, Volg. del Tesoro, Lib. I, cap. XV: *Ma tutte queste cose sormonta l'anima, la quale è assisa nella mastro fortezza del capo, e sguarda per suo intendimento ec.* Il nobile castello simboleggia dunque la sede dell'anima, secondo che Dante avea letto nel Tesoro di Memer Brunetto. L'applica al luogo do-

(a) L'ui trovai per una valle oscura.

Questo passammo come terra dura :
 Per sette porte intrai con questi savi. 110
 Ghugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti :
 Parlayan rado con voci soavi.
 Traemmoci così dall'un de' canti 113
 In luogo aperto, luminoso ed alto,
 Sì che veder si potean tutti quanti.
 Colà, diritto sopra 'l verde smalto,
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso m'esalto. 119

ve risiedono i savi dell'Elisio o Limbo chiaro; perchè quegli uomini versati nella meditazione e contemplazione dell'intelligibile aspirarono al vero ed al bello, quasi partiti da' sensi e dalle ragioni della natura materiale (V. Inf. IV, 61 e segg.).

111. Bonaggonia l'erbiciani, posto tra' golosi dal suo amico Dante, aveva prima del nostro Poeta cantato:

E allo prato ha sì fresca verdura
 Che li miei berri non cangiaso stato.

Virgilio parlando di Enea accompagnato dalla Sibilla (En. VI, 638 segg.):

*Devenire locus latus et amoenus viridis
 Fortunatorum armorum, sedesque beatas.
 Longior hic campos æther et lætius æstus
 Porpureo, solenque suavis, sidera norant.*

120. Il Bianchi saggiamente tenne l'avviso del Nannucci (Anal. de' verbi pag. 677) che in questo verso di Dante la vera lettera fosse m' esalto, non mica n' esalto, come leggono molti tra i commentatori; onde chiusa e m' esalto, mi compiacelo; sento ingrandirmisi l'anima a ricordarmene, a vederli pur coll'immaginazione a. E sta bene per ciò che riguarda il senso della locuzione; ma per quanto s'attiene alla Filologia è da sapere che S' assaiar, S' assaiar in provenzale valgono piacersi, compiacersi. Leone Albertino:

*Sapchala de liers me sui mont anastat.
 Sapchala che di lei mi non molto esaltato.*

cioè, compiaciuto.

Arnaldo di Marviglia:

*Per c'om no us vel qui no s'astat da voi.
 Perché non non vi vede, che non s'esalti di voi.*

Il Boiardo, Lib. III, C. IX, 13:

Nà di cozz ch'lo lungi più m' esalto.

Il prelodato filologo dice, che da assaiar tengono ancor viva la voce assaltare, nella detta accezzione, i contadini della sua terra. Ci pare che queste voci derivate fossero dal lat. exultare. I Neapolitani dicono anche, zumpare de l'allegrezza, e i Calabresi hanno la voce assaiare per dar segni d'una letizia gioellente, d'esultanza. Altra ragione, per quanto ne pare, ci ha, onde abbiasi a rifiutare la lezione n' esalto; ed è, che il pronome ne renderebbe oziose le parole di vederli, che trovansi nella stessa sentenza. — Le seguenti parole di G. B. Niccolini chiariscono l'intelligenza di questo luogo, e l'effetto poetico riconduranno alle supreme ragioni dell'arte: *Il sublime desterà nella mente molte idee, indelebili ricordanze . . . allora nasceranno in noi gagliarde passioni, ci avvezzeremo coll'artista e col poeta a sentir seco per entro le cose eroiche; noi non saremo persuasi ma rapiti, e l'animo quasi da se medesimo riconoscerà quello che ascoltò e vide, s'empierà di una gioia superba. Tutti naturalmente per fuggire il sospetto di viltà s'iam vaghi della grandezza; ma in faccia alle opere degli artisti e degli scrittori che aggiunsero al sublime, noi sentiremo ciò che l'Atighieri alla vista degli spiriti magni significò con quel verso:*

Che di vederli in me stesso m'esalto.

Quel uomo in mezzo a Catone ed a Bruto oserrebbe esser vile? (a)

(a) Del sublime e di Michelangelo. Discorso detto . . . l'anno 1825.

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quali conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

123. È vero che per Svetonio fu scritto di G. Cesare, avere avuto egli occhi negri e vivaci, indizio d'anima penetrante ed energica, nigria cogitativa oculis. Il nostro Poeta, giusto ammiratore delle nobili qualità di quel grande, pone nelle fauci di Lucifero, in compagnia di Giuda, Bruto e Cassio che lo pugnarono nella Curia. Ciò fu non perché gli fosse mai dimorato nell'animo l'amore del dispotismo; ma o perché di quel tempo i Romani, vivendo in una repubblica estremamente corrotta, abbisognavano d'un uomo qual'era Cesare, o perché l'impero romano era mezzo providenziale al governo del mondo e all'utopia dantesca d'una monarchia universale. Egli caccia il secondo Bruto nel più basso fondo infernale, e Cicerone con molti antichi l'avrebbero ripreso, non è chi poi noi lodi d'aver messo tra gli spiriti magni l'altro Bruto che uccise Tarquinio, con che ebbe solennemente protestato contra ogni maniera di tirannia.

Cesare armato. Ma perché armato negli Elisi?

Fuono anche gloriosi in arme ed Elettra ed Enea, ec. ma il gran Dittatore, nella cal via privata poco fu che potesse lodarsi, apparve miracolo di senno e di valore o che minasse contro i barbari le sue legioni, o che le rivolgesse contro Pompeo. Armato adunque, perché non fu propriamente, se non per la gloria delle militari imprese, che meritasse onoranza fra quegli eroi. Era colà da duce non da borghese, con le divise di guerriero, non in vestimenta d'uom privato, buon soldato, più che buon cittadino.

Con gli occhi grifagni. Ecco un tratto che descriviamo dal Tesoro di Ser Brunetto. Sappiate che tutti gli uccelli fedioli sono di tre maniere, cioè uccelli di rapina, uccelli di grifagno. Il uccello di quello che l'uomo cava da uovo.... Romaco (a) è quello che già ha volato ad

ha preso alcuna preda. Grifagni sono quelli che son prasi all'entrata di uovo, e che sono mudati, e che hanno gli occhi rossi come fuoco...

Gli son dunque occhi da spavento, uccello che vive rapinando, e quelli gira sugli uccelli minori, uccello fece Giulio; il quale conobbe il tempo che gli venisse opportuno d'usurpare le abusive libertà di Roma, e porre sulle rovine del Comune la mala pianta del cesarismo. Dante per altro non potea nel secolo in cui visse sgombrare interamente l'animo da tanti pregiudizii ingenerati dal prestigio dell'autorità, né scuoter dal suo abito la polveruzza della cortigianeria appiccataagli nell'amicizia domesticata ch'ei tenne con Virgilio poeta onorato: il quale celebra l'apoteosi del dominator de' Galli, lo leva a cielo fra gli Dei, e scrive (Ecl. V) che ne rimpiancero la morte crudele fin gli africani lontani. Dipoi nel suo più ripulito lavoro la dà a bere ad Augusto o suoi, che come il gran Giulio pensava di questa vita, il sole s'ecclissò, l'Etna rovesciò nel coddoggiano, vomitando per gli spaccati comunali massi inceneriti e globi di fiamme devastatrici, tremarono le Alpi d'insolite scomie; la Germania udì per l'aria strepiti d'armi; i simulacri di bronzo stillaron sudore; furono veduti pallidi spettri in vagando all'ombra della sera ec. (Georg. I, 406 e 492) e la natura per sì strani prodigi minacciare il finimondo, sicché ai creduli cristiani non si conta che avvenisse in morte di Gesù pur la declina parla di quegli orrori. Del resto Tito Livio, ci dice che Imperii corpus... haud dubie nunquam eura et consensu potuissent, nisi utrum praecidit nulla, quasi animas et mente regeatur Tacito (Ann. Lib. 2): Non aliud discordantibus patrias remedium fuisse, quam ab uno regeatur. Lo stesso Montaigne credeva che, se Cesare e Pompeo avessero pensato come Calone, altri pensato avrebbero come Cesare e Pompeo. Veramente Cesare avrebbe meritata più alta gloria, se tutto il

(a) Prevedo, romaco, uccello distinto d'uccello di rapina, questo non uccello vola all'opera, ma tutto un'anni.

Vidi Camilla, e la Pentecilea
 Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino, 122
 Che con Lavinia sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
 Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
 E solo in parte vidi 'l Saladino.
 Poichè innalzai un poco più le ciglia, 130
 Vidi 'l Maestro di color che sanno,
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid' io e Socrate e Platone,
 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno, 135
 Democrito, che 'l mondo a caso pone,
 Diogenes, Anassagora e Tale,
 Empedocles, Eraclito e Zenone :

suo grande foggio posto avesse a ricomporre gli ordini del comune (a); onde della morte di lui Cicerone scrivendo a Bruto (Epiat. 16): *Magna pestis erat depulsa per vos, magna populi romani macula deleta, vobis vero parva diuina gloria*. Marco Tullio avrebbe mandato Cassio e Bruto agli Elisi, e dannato Cesare a starsi filto tra le gansce di Lucifero, ed abbracciato collo Scauriota scontrare la eterna pena le arti volpine, onde s'era levato a tiranno della repubblica e parricida.

Dante avea letto nel Tesoro del Latini che questi sparvieri dagli occhi grifagni: non vivono a mano d'uomo più che cinque anni. Or chi potrebbe dir certo che il nostro Alighieri, il quale d'ogni cosa teneva conto nel suo Poema e tutto guardava per sottile, non avesse in quest'immagine di Cesare voluto ombreggiare la corta durata, dal momento che spiegò istinto di sparvieri sul Rubicone, fino allo sterminio di Pompeo, alla rovina della repubblica e alla sua caduta negli idi fatali? Codesti occhi grifagni ecc. hanno alcun' attinenza alle parole che perifrassano Giulio Cesare (Parad. XI, 69):

Colui che a tutto il mondo fe paura.

127. I Comentatori annotarono: Tarquino sincope in grazia della rima: ma lo verso sciolto l'Alamanni:

Non fu colui che discacciò Tarquino.

(a) Verci, Notiz. rom. e. Cl. ec.

e questo può essere imitazione da Dante; ma, quel che più è, anche in prosa ci sono mille esempi, ne quali questa voce s'è bene adoperata. G. Vill. Lib. I, Cap. 28 (Fir. 1581): Appresso lui regnò Prieco Tarquino 37 anni... Appresso regnò il settimo re de' Romani Tarquino Superbo... E cacciato il re Tarquino. E così in altre scritture antiche. Tarquinius e Tarquinius il latino, come Lavinium e Lavinum. Onde il nostro Poeta, Purg. XVII, 37:

Andata t'hai per aua perder Lavinia.

Lavinia per Lavinia, come lo stesso G. Villani, il Malespini ed altri. Dei nomi e degli aggettivi finiti in nio si usò in antico lasciar fuori l'i, e in luogo, p. e. di patrimonio, Demonio, dominio, estermio, scrutinio, squittinio, Cillenio, Mediterranio (b), estranio, subitanio, supervacanio, momentanio, coclanio ecc. si pronunziò e scrisse patrimonio, Demono, domino, squittino, Cilleno, Mediterraneo, estrano, subitano ecc. per la qual cosa, Purg. III, 4:

Avvegnachè la subitosa fuga ec.

Alla qual desinenza ridotte coteste voci, poterono ben per regola troncarsi in patrimon, Demon, domon, estermio ecc. come ne fan fede, i molti esempi che incontra leggere negli scrittori di somma autorità, e de' quali ci passiamo.

(b) *Mediterranio* primitivamente *Mediterraneo* mutata l'o in i: Dicasi il simile di *subitmo*, *supervacanio*, *momentanio*, *coclanio* ecc.

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
 Tullio, e Livio, e Seneca morale;
 Euclide geometra e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,
 Averrois, che 'l gran commento feo.
 Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
 Perocchè si mi caccia 'l lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema:
 Per altra via mi mena 'l savio Duca
 Fuor della queta nell'aura che trema: 150
 E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO V.

Secondo cerchio. — I Lussuriosi.

Così discesi del cerchio primaio
 Giù nel secondo, ch'è men luogo cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio.

1. *Primaio*, primo. Anche, Purg. IX, 94.
 Là ne venimmo, e lo scaglion primaio ec.

(V. Purg. XXIX, 145). E perchè non sia chi pensi, la rima aver fatto forza al Poeta d'usar questa voce, rechiamo qualche esempio di prosa scritta ne' primi secoli della lingua. Lib. di Cato, lib. IV: *Dopo molto tempo non dannare mai il tuo amico; perchè (benchè) abbia mutato costumi, ricorditi de' servigi primati*, cioè, primieri, primi. — Bono Giamboni, *Volgarizz. Psal. Oraz. Lib. II*, cap. XI: *Perchè dopo la divisa preda, l'oro di quelli di Persia fue il primaio corrompimento della virtù di quelli di Grecia*. — Idem, *Intr. alla Virtù*, Cap. VII: *Pensa d'Abel, che fu il primaio giusto nel mondo*. Idem, *Volg. di Veges. Lib. II*, cap. XVI: *Coloro, che dinanzi e d'intorno dalle insegne e colla primaia schiera combattono, sono principi appellati. Questi... hanno... e scudo e spada e piombatura, la quale nel primaio colpo si gitta ec.*

Primaio è da *primarius*, *primario*; così da *librarius*, *notarius*, *denarius*, *corium* ec. si fece *libraio*, *notajo*, *denaio*, *cuoio* ec. e *libraio*, *notaro*, *da-*

naro, *corio* ec. Talvolta fu più a grado volgere simili nomi in aro; onde Dante stesso scrisse *varo* (Inf. IX, 113) per *vario* da *varius*; *avversaro* (Purg. VIII, 95) per *aversario*, da *adversarius*, *contra-ro* (Purg. XI, 20) per *contrario* da *contrarius*; ec. Così ancora abbiamo *massaio*, *marinaio*, *calamaio*, *formaio* e simili, fatti da *massarius*, *marinarius*, *calamarius*, *furnarius* ec. usati, non improbabilmente nella bassa latinità; e che non di rado si pronunziano tra il popolo: *massaro*, *marinaro*, *calamaro*, *fornaro* ec. come tra i politici dictioni. Cui dunque, potesse il primaio di Dante, avrebbe un bel fare, leggendo un gran numero di scritture approvate, ad ausarsi alla moffa di questo, e di tanti altri vetti vocaboli, onde quelle sono sparse. Un frate (sendo io bibliotecario della Brancacciana) avendomi dimandato un libro, dove fosse scritto alcuna cosa della vita di S. M. Maddalena; ebbe da me il Padre Cavalca. Non guari dopo mi riportò il libro, dicendo che di quella lingua barbara nulla avea potuto intendere. Quanto è vero: *Nolite ponere margaritas ec.*

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

4. Minosse vien costituito a giudice delle anime vanto in Inferno non già a dividerle s' esse debbano o no esservi ricorute, ma sì per vedere qual luogo di pena è da esse.

Virgilio fu anche in questo imitato da Dante (En. VI, 431):

*Hec vero hae sunt sortis dantis, sive iudicis iudex,
Quosdam fluitas unum mores, sive plurimum
Conscientiamque vocat, reliquos ad crimina ducti.*

Fia bene qui notare che il mores ur-nam par sia reo dal Nostro nelle parole vanno a vicenda, perciocchè come ciascun' anima vien fuori dal bossolo (per non affollarsi tutte insieme, e perchè la sentenza fosse aggiustata alla colpa dell'individuo) ed ella è innanzi al Giudice, confessa il proprio peccato, ode la condanna e tien giù volta ec. Minosse sì è tolto nel senso morale come tipo della coscienza, e perchè questa ringhia e morde nell'anima colui che colpa, e perchè conosce le peccata, non potendo essere che il peccatore sia ignoto a sè stesso, abbia il conforto del nil curare sub e non dica come Davide peccatum meum contra me est semper, e perchè da ultimo la coscienza giudica e condanna in quello stesso che fu udire i suoi lairali—L'autorità di Minosse significata nell'atto dello stare e di colanto ufficio, come ancora l'orribilmente ringhiare od orribilmente starsi, secondo le varianti, son bene attribuiti alla Coscienza; nella quale riflettono i propri falli, come le immagini nello specchio; nè l'oro la corrompe, nè il reo può essersi dallo impetire dinanzi a lei. L'applicazione di tal senso morale spiega, il meglio che si può, le locuzioni di questo passo dantesco; ed è utile riferire le chiuse del codice Cambrése.

Minas moraliter capitur pro conscientia, quae est iudex carnalis, quia omnis peccata portal secum suum iudicem; unde Boetius Extra te ne quiescit ultorem... — Minos, et bene, quia conscientia semper mordet nos. Le chiuse marginali suocose son la più parte, e in questo e negli altri canti, non indegni di esser considerati. Della coda di Minosse ecco che ne penso chi si sia stato

l'antico comentatore. *Sicut canis ad extrema pars animalis, sic ponitur hic pro extrema sententia peccatoris. Il sincronista poi chiusa un po' diversamente così Refert se auctor ad executionem Iudicis conscientias praedicti, quae sit in causa, idest in finali parte nostrae vitae...; vel ad executionem in fine mundi sciendam, in qua, ut scriptum est, nullus accusabit aliam, sed sola conscientia accusabit quemlibet.*

Questo caudato giudice infernale, se ne toglie la lunga coda che trassi dietro, somiglia nell'atto del suo ufficio al supremo giudice del di finale.

In prima: *Stavvi orribilmente*; e di Cristo giudice dice l'Apocalisse: *abscondite nos a facie sedentis super thronum et ab ira Agni .. et quis poterit stare?* Il poeta da Todi:

*Chi è questo gran sire,
Bago di grande altura?
Sotterra i corra giro,
Tal mi metta paura ec.*

Ed in simigliante sentenza:

*Non trovo loco dove mi nasconda,
Nesta, nè place, nè grida o foresta,
Chè la vendetta di Dio mi circonda
E la ogni loco paura mi desta.*

Dio giudicherà i buoni e i rei; Minosse solo questi ultimi; ma come all'Eterno giudice debbon tutti essere presenti nella gran sentenza che dev'esser data, secondo che dice S. Paolo; o tutti dovranno riferire i propri falli: così a Minosse:

*quando l'anima uel nata (a)
Li vien dinanzi tutta al confum.*

E Jacopone da Todi

*Or mi conviene davanti a lui giro
E riferir le mie malizie.*

Paolo Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corpora.

Si notino anche le parole di Dante:

Vanno a vicenda ciascuno al giudicio.

dove l'unusquisque dell'Apostolo insiste col noto motto scritturale. « Surgite mortui venite ad iudicium » fanno la materia e la forma di tutto il verso.

(a) Cristo disse di Giuda scariotta: *Notus erat ei et nescit nos fulsit....* perchè nato a suo danno.

Esamina le colpe nell' entrata: 8
 Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
 Dico, che quando l' anima mal nata
 Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d' Inferno è da essa: 10
 Cignesi con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
 Dicono, o odono, e poi son giù volte. 15

Il Todino traslatando anch'egli, dice:
Sorgete gentes venite ad iudicari, e il Fioren-
 tinello: dicono e odono.

Minosse esamina, giudica e manda...
 vede qual luogo d' inferno è da essa (a-
 nima malvasta). E Jacopone:

Or è tempo che al dno scovare
 Chi dee gire la gloria od la supplizia.

S. Matt. e Separabit enim vos ab inicicis,
 sicut pastor segregat oves ab haedis ».

5 e 6. Esamina — Giudica — Manda,
 son le tre parti richieste essenzialmente
 dalla rella ragion penale. Per la prima si
 conosce e distingue la natura e gravità
 del reato; per la seconda si rapporta il
 fatto alla legge; per la terza si vuole e
 comanda l'applicazione della pena dovuta
 al colpevole.

Manda è voce giuridica, ed esprime
 la volontà del potere giudiziario che im-
 pona e commette al potere esecutivo l'at-
 tuazione della pena, l'esecuzione della
 sentenza o condanna; imperciocchè il
 Giudice non può egli medesimo far da
 boia o da bargello. La nozione di questa
 voce è ovvia nella lingua e anche nei
 classici latini: *Ipse dixit et facta sunt*,
ipse mandavit et creata sunt, ecco l'im-
 perativo dell'onnipotente che crea.

Virg. Ecl. V, 40:

*Spergite haerum folia, iudicatis fructibus umbrae
 Pastores. Maxbat fieri sibi tanta Daphnia.*

ecco l'imperativo del dovere che coman-
 da ciò che va ben fatto; o, come si dice
 toscaneamente, ciò che si vuol fare.

In questa stessa Canlica (XIII, 95) si
 dice:

Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo ond'ella stessa s'è dirveta,
 Minos la manda alla settima foce.

Manda secondo che avvinghia, cioè:
 manda come avvinghia; ovvero: signifi-
 fica non con parole, ma per numero
 delle circonvoluzioni della coda, il grado
 della pena che si vuole inflitta al reo.
 Dante ciò spiega egli stesso in questa
 parole:

Si cigne con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Si può anche osservare l'uso del verbo
 avvinghia in modo assoluto, o perchè si
 vuole esprimere il solo atto; o perchè si
 volesse supplirvi il pronomiale *si*; o,
 meglio, perchè Minosse, essendo sim-
 bolo della coscienza non *è*, ma il reo
 avvince tra penose torture. Il Poeta nul-
 ladimeno, se così fosse, uscirebbe dal
 senso figurato nel proprio negli altri
 versi:

Si cigne con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

15. Dicono e odono. Dicono sta bene;
 perchè l'anima malvasta tutta si con-
 fessa, ma odono che cosa? Minosse non
 parla; egli:

Si cigne con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa:

parlano adunque le circonvoluzioni della
 sua coda come segni convenzionali e
 nulla più. La divina giustizia aprona le
 anime a confessare i loro peccati; essa
 stessa fa ch' elle si sottomettano, suo mal
 grado, alla pena inflitta loro da un giudi-
 ce che ringhia e non farella. Intanto
 Dante dice qui *Dicono, odono, son giù
 volte*, o son tre parti del criminale giudi-
 zio. che contraddizione è questa a ciò
 che si disse al verso 4 e seg. di questo
 canto?

Diligenti lettori, Dante avea già detto

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufficio,
 Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
 Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
 E l' Duca mio a lui: perchè pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:

20

questo stesso me' versì precedenti e proprio dal 5° al 6° una volta, dal 7° al 12° un'altra volta: ripeterlo per la terza anche qui sarebbe stata cosa non degna del divino Poeta. Ma lo ripete col fatto i bisogna trovarne la ragione estetica; e noi ci lusinghiamo d'averla trovata.

A noi pare che dal verso 13 al 15 sia una specie di preoccupazione che dicono i Retori. A ognuno sarebbe venuto il dubbio in che modo Minosse potesse abrigare, definire e decidere tante cause criminali, e di sì alto momento, in mezzo ad una calca innumerevole di anime che attendono il loro destino. Questo è appunto ciò che Dante sagacemente previene dicendo:

*Sempre davanti a lui no stanno molta,
 Tasso a vicenda ciascuna al giudice,
 Dicono e odono ec.*

Il processo non deve farsi in questo caso secondo s' usa ne' nostri tribunali basta un istante a dire, udire, ed esser mandato al suo luogo di pena. Dunque Dante vuol dire che, per quanto grande e folta fosse la moltitudine, le condanne si danno subito e in men che si dica un'A; e il dicono e odono è una espressione, che l'autore usa, non tanto a significare quel che avviene nel tribunale infernale, quanto per farci comprendere la somma prestezza onde Minosse giudica e condanna. Della qual prestezza altre ragioni possono essere 1° la spontanea confessione del reo; 2° la famosa scienza e probità del giudice; 3° l'assenza degli avvocati e de' cancellieri di tribunale, 4° l'assoluta inibizione della carta bollata e della tassa di registro e bollo; 5° le passioni e l'inestricabile labirinto della nostra Procedura che in Inferno non è.

È dunque notevole come Dante, a significare la celerità, onde il Giudice infernale conosce e decide le quistioni, al-

serta delle due forme *Giudica e manda* — *Dicono e odono*.

E poi son già volte. Di cotesti precipitosi capilomboli ne avea detto anche Virgilio qualcosa a Dante nell' *Enide* (VI, 580), parlando propriamente di quei solenni che fecero i Titani fulminati da Giove:

*Hic genus antiquum terror, filivus patris,
 Fulmine dejecti, fundo volutur in ima.*

Dal *fundo volutur* in imo, Dante levò di peso la locuzione *esser giù volto* e recolla come rara gemma nel tesoro della lingua nostra. Ancora (*En. X. 500*): *Excursus curru meribundus volutur eris ac*, e in altri luoghi, donde il *Volvere parvo* al Nostro molto bene imitabile, per dipingere il volgersi delle anime, che precipitavano pe' gironi del profondo abisso.

10 e seg. *En. VI. 225.*

*Facilis descensus Averno:
 Non tunc turba patris alii jussu Billi:
 Sed revocare gradum, superaque excludere ad
 Hoc opus, hic labor est.* (*Enide*,
 V. inf. II, 10. not.)

22. *FATALE, destinato, voluto, decretato dal Fato ec. Din. Comp. Intell.*
*Quando Cesar li vide fatalitati
 Che li sembrava cosa destinata.*

Il testo di Lucano:
*Cesar, ut accepit iam prono milite bellum,
 Fataque ferre videt.*

Il Tasso, *Gerus. liber. II. 74*:
*Or, quando par ostini esser fatale
 Che non ti possa il ferro vincer mai,
 Basti concesso, e siati appunto tale
 Il decreto del ciel, qual tu tel fai: an.*

Il Manzoni (*Cinque maggio*) dicendo:
*Rota pensando all'ultima
 Ora dell' uom fatale:*

crediamo abbia dato al primo de' Napoleoni in questo senso l'aggiunto *fatale*, anziché nell'accezione di *funesto ed asiniale*, come oggi comunemente s'in-

Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note

23

tende il vocabolo. Virgilio chiama *fatalis*
il cavallo troiano, En. VI, 513:

*Fatalis equus solus super ardua venit
Pergeat...*

Fa che la stessa Giunone Regina degli
dei (En. I, 257) dica: *Si qua fata si-
nant...* Enea si dice: *Fato profugus...*
Sic voluere Parcas ec. Lo stesso Giove,
poter onnipotente, se intendeva, non pe-
rò avea la potenza di mutare e svolgere
il corso preordinato dal Fato; onde a
Citerea (En. I, 257) dice:

*maurum innotuit tuorum
Fata tibi, ceres urbem, et promissa Latini
Illocuta, sublimemque ferens ad sidera curis
Mugurumque Euram, neque me sollicita terribil
Ite (libi labor enim, quando hoc in curis temer-
(del
Longius et caetera Fatorum arcana morabatur)
Bellum ingens graui Italia...*

I vati, le sibille, i sacerdoti e gli ora-
coli delle antiche religioni rendevano ai
creduli i loro responsi sul futuro, inter-
preti de' decreti de' numi e degl' ineso-
rabili fati. Dante all' immutabile volontà
di Dio, alla Parola eterna (*Fari, loqui*)
o decreto invariabile della Provvidenza
tribuisce ciò che gli antichi alla forza ir-
resistibile del Fato. Questi dicevano:
(Virg. VI, En.):

*Beatis fata Deum flecti sperare precibus:
ed egli (Purg. VI) obietta al suo Duca:*

Che decreto del cielo oration pieghi:
ed è Beatrice che sola può spiegarli
come questo avvenga. Dante, eroe del
sacro poema, imprese providenzialmen-
te il suo viaggio, e Virgilio ciò dice con
quelle parole:

*Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole e più non dimandare.*

Ed egli stesso è per voler divino man-
dato a suo Duca.

(Inf. XXI, 79 segg.):

*Credi tu, Malacoda, chi vederai
Esser venuto, dase il mio maestro,
Sacro già da tutti i vostri schermi
Bene voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammino vostro.*

A confortare poi l'allunno viaggiatore,
si volgerà tra poco in brutto piglio al-
l'enfiata labbia del superbo Pluto.

(Inf. VII, 8) dicendo:

*Taci, maledetto lepe:
Conrussa dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andar ai ceppi:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fa la vendetta del superbo strapo.*

Così (En. IV, 353) fu fatale che il
Troiano Enea venisse a fondare un nuo-
vo regno nell'italica terra, *fatalibus ar-
vis*, e gli fa dire (ivi 360): *Italiam non
sponis sequor.*

Non meglio potrà lo studioso della
Divina Commedia intendere il valore
del *fatalis andare* di Dante, che atten-
dendo alle parole che di lui son dette da
Beatrice alle sostanze pie (Purg. XXX),
quando Virgilio sparisce, ed Ella entra in
suo luogo a guidare il Poeta: parole che
formano uno degli episodi più belli, in
cui l'amore, la verità e la poesia, giunte
insieme con mirabile magistero, fanno
celesti, leggiadre e incanterole quella
scena (r. 115 e segg.).

Or ecco perchè *fatalis* il viaggio dan-
tesco:

*Tanto già cadde, che tutti argomentì
Alta salute sua cran già corti.
Fuor che mostrargli la perdute genti.
Per questo vidi l'uovo de' morti.
E a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo furon porli.
L'alto fato (a) di Dio sarebbe rotto
Se...*

23. Vedi, Inf. II, 10, il luogo che da
Virgilio v'arrechiamo, e qui noi preced.

25. *Note*, chiusa il Buti, cioè voci;
perchè sono note delle passioni, che so-
no nell'anima. Vedi ciò che per noi
è osservato sul verbo *notare* (Purg.
XXIV, 53) e sulla voce *modo* (Inf. III, 34).
Lapo degli Uberti prima di Dante, nella
canz. *Nuovo canto amoroso*.... parla al
canto personificandolo, e dice:

*Se di mercè la trovi sì adersata
Come d'altre valere,
Sicuramente cuori la tua nota.*

Note anche qui val voce; ma in suono
riformico, e, checcchè ne dica il Buti, a noi

(a) *Fato* per valore, decreto, legge, parola,
verbo che non si muta d'un iota o un apice, e
che debb'essere omniamente adempito.

A farmisi sentire: or son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote.
 Io venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto. 30
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spiriti con la sua rapina;
 Voltando e percotendo gli molesta.
 Quando giugnon davanti alla ruina,
 Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento; 35
 Bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi ch' a così fatto tormento
 Sono dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.

pare che nel luogo dantesco nota si possa bene prendere per voce; ma figuratamente. Che se vi sia chi ci opponga che in inferno si plagne e non canta, ricordisi di que' che (Inf. VII, 121):

*Pistai nel limo dicon: Tristi fummo
 Nell'aer dolce che dal sol s'allegria,
 Portando dentro accidioso fumo:
 Or ci antristiam nella bell'èira agra.*

eppure queste parole di dolore, sono, come dice il poeta, un *inno* che i tristi si gorgogliano nella strozza.

28. *Muto di luce* — buio, tenebroso, oscuro ec. (V. Inf. I, 60 not.). Il Bargigi: « Abusivamente dice muto, privato di ogni luce ». La luce, così il Bianchi, è simbolo di felicità, le tenebre di miseria. Il Boccaccio imbrocca il segno, quanto a sentenza; ma, pago di richiamare al tropo dello acrologia o impropria locuzione, non se ne dà brigo più che tanto. Dove il Salvini ne avverte, che dell'interlunio anche i latini dissero: *silente luno*. Dippiù Dante (Inf. III, 77) dice: *Com'io discerno per lo fioco lume*.

Or non è il lume canna di gola che arrochi; ma bene qui il Boccaccio: « *Per lo fioco lume* » cioè per lo non chiaro lume, perciocchè, siccome l'esser fioco impedisce la chiarezza della voce, così le tenebre impediscono la chiarezza della luce. I calabresi dicono *Campanijare*, in lor dialetto, alla luna, che nel suo punto culminante brilla d'argentea luce in ciel sereno, ed allietta del suo lume

più che lo scampiano a gloria non conforti ne' di festivi le anime devote.

29 seg. Jacopone da Todi:
*E l'aïre stretto e i venti costurati
 E il mare maggior da tutti i lati.*

32. *Rapina*, dicono gli espositori, *rapidità* o *piuttosto rapimento in giro, vortice*. Ma se rapina fosse rapimento in giro ec. soverchio parrebbe quel voltando che vien dopo ad essa voce. Rapire val torre checcchia contro volontà del padrone. Lì è anche un ratto, in quanto la bufera mena seco gli spiriti, loro mal grado. In quella rapina è compresa l'idea della forza; epperò non è superfluo il voltando, che dinota il modo com'essa agisce. Va tolta dunque per forza, impelo ec. che rapisce e porta via senza ritegno. Forse che Dante ebbe a mente i versi di Virgilio (En. I, 59 ec.):
*Nisi faciat, maria ac terras, coelunque profundum
 Quippe ferant rapidi secum, verrantque per
 (aeris).*

Odo delle Colonne:

*Se li trovi disadegnos
 Nol ferr di rapina
 Gho sia troppo graveos.*

Dove: *Nol ferr di rapina* vale: nol ferire con forza, con impelo, ma lievemente ec. Così nella rapina di Dante non entra nè il vortice, nè il rapimento in giro già per altre parole significato.

39. Dopo Dante, il Petrarca:

Che sommettete la ragione ai sensi.

Ma innanzi ad entrambi questi nostri

E come gli storcei ne portan l'ali 40
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
 Così quel fiato gli spiriti mali
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena. 45
 E come i gru van cantando lor lai,
 Facendo in aer di sè lunga riga,
 Così vid' io venir, traendo guai,
 Ombre portate dalla detta briga,
 Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
 Genti, che l' aer nero sì gastiga?
 La prima di color, di cui novelle
 Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
 Fu imperatrice di molte favelle.

grandi poeti, Folgore da San Gemignano, che fiori nel 1260, avea scritto in un sonetto:

Che sommette ragione a volontà.

Nel fango dei versi di questo rimatore, l'Atighieri raziolò, dice il Monti, qualche gracello d'oro.

V. Inf. II, 81.

42. Orazio Lib. IV, od. V, 9 ec.

*Di mater incensum, quoniam flatus invalido
 Flatus Carpathi trans maris aequora
 Cunctis aera spatio longina missa
 Dulci distinet a domo ec.*

Virgilio En. VII, 27:

*Quam cessis pavore, omnisque repente resedit
 Flatus, et in lento luctantur marmore lonsae.*

Qui è distinto ventus da flatus, che vien da Flare, spirare ec. effetto del vento. Dante usò flato per soffio figuratamente e in tutta proprietà. (Purg. XI, 100): Non è il mondan rumore altro che un flato

Di vento, ch'or vien quindi ed or vien quindi,
 E muta nome, perchè muta lato.

Dove, guarda a quel vien... vien, da cui la voce vento; ed a quel muta lato, che accenna quasi ai punti della rosa, onde muovono e spirano i venti apportatori delle venture e delle riananze degli uomini.

46. Il non essersi inventato che sempre nel plurale questo nome lai, ha fatto credere ch'esso non potesse adoperarsi al numero del meno. Il Nostro anche (Purg. IX, 43 seg.) dice:

Nell'ora che comincia i tristi lai
 La rondinella ec.

Ma ecco un esempio in contrario. Dia. Comp. Intell.:

*Audi' sonar d'un'arpa, e ammirava,
 Cantando un lai, onde (o come) Tristana morie.*

Lai e Lois in provenz. è pianto, grido lugubre, canzone mesta e dolorosa.

48. Guido Cavalcanti, Canz.

*Ch'occhi di quella pensil ec.
 Di quegli che mi manda a voi tras guai
 Perocchè dice che non spera mai
 Trovar pietà di tanta coresia.*

Il nostro P., Inf. XIII, 22:

Io sentia d'ogni parte tragger guai ec.
 cioè, mandar lamentosi gridi.

Don. Giamb., Della mis. dell' uomo, Tratt. II, Cap. I: E perciò (la creatura) tras guai (nel nascere) e dice il maschio A, e la femmina E, le quali voci significano guai e duolo (a).

54. Favelle, lingue per popoli, genti, nazioni ec. Il linguaggio è un elemento costitutivo della nazionalità. Molte favelle qui per molti popoli di lingua diversa, i quali erano soggetti a Semiramide. Lucan. vulgariz. dal Giamb.: Credete voi che questi Numidiani, o Greci, o que' di Creti, o questi barbari, o questi Ermini (Armeni), o que' d'E-

(a) Lotario Cap. VII: *Omnes nascimur ejulantes ad nostrum miseriam exprimamus. Nasculi enim recorder natus dixit A, foemina vero E. Dicentes E vel A quatuor nascimur sè Eva, quid est igitur Eoa, nati heu ah? Utrumque dolentis est interjectio, doloris exprimens magnitudinem.*

A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito fe licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta.
 Ell' è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
 Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
 L'altra è colei che s'antise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo;
 Poi è Cleopatra lussuriosa.
 Elena vidi, per cui tanto reo

51

50

grillo, o i Rossi (del Mar rosso) o gli A-eopardi (così il cod.), o quelli Nubiani, o quelli Suriani (di Soria) o quelli altri linguaggi (popoli di altro linguaggio) ch'io v'ho contato, abbiano cura di chi sia Signore di Roma?

64 seg. 1° Vidi non è qui, come parrebbe, prima persona singolare del perfetto indicativo; ma sì bene seconda dell'imperativo: così nel secondo e quarto verso seguente, dove il Poeta induce Virgilio che gli mostra Elena, Achille, Paris, Tristano ec. Egli stesso in sua persona non parla se non da quel verso in poi che dice:

Poeta ch'io ebbi il mio dottore udito ec. (a)

Questa osservazione è dovuta a Vincenzo Nannucci (Anal. crit. de' verbi pag. 737-738). (b)

È risaputo che identiche furono le inflessioni alla seconda persona del presente dimostrativo e dell'imperativo; onde Vide e Vidi vennero adoperati per l'una e l'altra indistintamente.

Nella vita di Cola di Rienzo, Cap. XXXIII: *Hora vidi (vedi) maraviglia*. E Fra Guittone:

Spiotata donna e fers, ora il prende
 Di me cordoglio, poi (poichè) morir mi vidi.
 Il B. Jacopone. Lib. VII, 7:
 O alma nobilitata
 Ditte che cosa vidi?

(a) E questo verso con l'altro appreso fa sì chiaro che non Dante, ma Virgilio dice vidi per vedi, in questo luogo.

(b) Se questo filologo ebbe in mano il testo del Bargigli, potè nella chiusa di questo leggere: *Però dice quel Virgilio: e tu, Dante, videri Elena, per cui ec.* — Questo accortissimo commentatore (nato in Paris nel 1606, e non visse oltre il 1640) aggiunge con la sua autorità un'altra prova a ciò che su se pare ragionevole di sostenere.

Brunetto Latini nel Favolello, Cap. I:
 E se fallir ti vide ec.

I Calabresi dicono Vidi in ambi i modi, e i Napolitani tutto giorno Vide. — Non maraviglia dunque che Dante abbia usata questa inflessione, antica sì, ma regolarissima. E non facesse mestieri d'immutarla in Vede come B. Bianchi fece, sull'autorità del Buti e d'altro codice; nè v'ha brusco passaggio, quando la lettera è intesa nella sua vera accettazione, come è detto. Nel XX canto, ove il Poeta usa quasi la stessa forma del dire, leggiamo Vede; ma che da ciò non può egli lo stesso poeta valersi di due inflessioni, ch'erano ai tempi suoi nel dominio della lingua? — Notisi altresì come a Dante non potea venir conoscenza di persone ch'egli mai non avea vedute, ove non gli fossero additate dal suo Duca, che gli veniva nomando le donne antiche e i cavalieri. Non così delle ombre di coloro, che il Poeta conobbe in lor vita, e che poi in inferno ec. riconobbe senza che Virgilio gliene facesse motto.

2° Si volesse. Tanto reo tempo si volesse. Fu lo spazio di dieci anni, entro il quale a il pianeta che distingue l'oro a compie dieci volte l'anuo suo giro; nè tempo è altro che il rivolgimento degli astri. Epperò questo volgersi del tempo non può esser detto con più bella proprietà d'espressione. Nel Canto IX del Parad. v. 4:
 Ma disse: Taci e lascia volger gli anni.

E come da suo, flumen; da tuo, flumen ec.; così da vostro (volus) volumen; e il nostro Poeta, volume per rivolgimento, o volgimento del sole, a significar l'anno. Parad. XXVI, 119 seg.:

Quattromila trecento e due volumi
 Di. Nel desiderai questa concessione.

Tempo si volse; e vidi l' grande Achille, 65
 Che con Amore al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano; e più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
 Ch' Amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito 70
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
 Io cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri. 75
 Ed egli a me: vedrai quando saranno
 Più presso a noi; e tu allor gli prega
 Per quell' amor che i mena; e quei verranno.

Lo stesso Dante, *Purgat.* XXIII, 76:

Forse, da quel di'
 Ne' qual motasti moedo a miglior vita,
 Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Parad. IX, 4:
 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni.
 Il Petrarca:
 Già volge, Signor mio, l'undecim'anno
 Che fui sommerso al dispietato giogo ec.
 E il Tasso, *Ger.* liber. I, 6.:
 Già il sest'anno volgea che in Oriente
 Passò il campo cristiano all'alta impresa ec.

Altri esempi, che si potrebbero moltiplicare, trasandiamo; contenti a notar solo che Dante, e que' che venner dopo, tenne dietro al suo Maestro, Virgilio; il quale ebbe alla stessa guisa adoperato co' nomi di tempo il verbo *volgere*.
Turne, quod optulit dierum promittere nemo
Audere, volcenda dies, eu, cunctis vitro.

66. *Combatteo per Combatto.* Anticamente in tutte a tre le coniugazioni, alle terze singolari del perfetto, ed alle persone singolari del presente e del futuro terminate in vocale accentata si aggiunse l'o; non già per servire alla rima o per ischivar l'accento, ma per proprietà di cadenza: come amao, temeo, sentio per amò, temè, sentì; saò, slao, deo, veo, teo, perveo ec. per, sa, slao, deo, viene, tiene, perviene ec. terrao, dico-rao, tornaraò ec. per terrò, dicerà o dirà, tornerà ec. Nella cronaca di Matteo Spinello, nel Novellino, nella vita di Cola di Renzo, ne' Framm. di stor. rom. nelle poesie di Fra Jacopone da Todi, di Scr Brunetto Latini, e generalmente in

tutte le scritture in prosa e in verso degli antichi, ricorre tal cadenza sino alla nosa. Ne' dialetti calabresi è servata ancora; ed i poeti in molti casi la usano in alcuni verbi della seconda coniugazione come Feo, poteo, combatteo ec. nella sola terza singolare del perfetto dimostrativo.

Purg. XVII, 34:

E come questa imagine rompo.

Inf. IV:

Averrois che 'l gran commento feo.

Purg. XX:

Què intendè lo grido sì poteo ec.

78. *I mena.* I per loro, quarto caso plurale: probabilmente da *illos*, onde i, gli, ià. Dante è uso adoperarlo. *Inf.* XVIII, 18:

Infra al pozzo che i tronca e raccogli.

Inf. VII, 53:

La sconoscente vita che i fa sozzi ec.

Parad. XII, 26:

Per come gli occhi, ch' al piacer che i muove ec.

Ivi XXIX, 4:

Quatt' dal punto che li senti i libra.

Anche Fra Guittone:

Se lusinghieri amici venno, i slenga.

ciò gli allontana ec. Ed altri fra gli antichi.

Tra le lezioni variorum del Witte son le varianti *Per quel disio* che i. — *Per l'amor che gli.* — I codd: di Santa Croce, e di Berlino (Bibl. Reale) hanno: *ch'elli mena e verranno.* Es trovati in alcune edizioni. Questa lettera ritiene il Venturi per la frivola ragione che vi sia posto xi per xxi; e che quantunque xi

Si tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

84

sia propriamente del singolare, pure non dicendosi nel plurale *nio* da *ni*, come da tutti diciamo *nostrum*, si è piuttosto il Poeta voluto valere di *ni* ancor nel plurale. Nessuno scrittore lo ha usurpato, e chi allega questo verso di Dante, consideri facile essere stato ai copisti di scrivere *ch'ei*, invece di *che i*.

Ci fan fede dell'autenticità di quest'ultima lettera i codici Bartoliniano, Vallano, Palavini 9, 67, 316, i Pucciani 1, 2, 3, 5, i Riccardiani 1024, 1025, 1027, il Magliabecchiano, l'Antinori, quel del Lombardi, il Cassinese, del Bargigi, del Vellutello ec. Il Perazzini dice, questa lezione essere stata già indicata dal Tommaselli; e il Ronzi, il Marini, il Mazzi affermano averla trovata ne' codici più antichi e più accuratamente scritti. Trovasi esandio nella splendida edizione Fiorentina dell'Ancora (1819); e quasi in tutte le stampe posteriori. (a)

Cotesto *i* poi venne spessissimo dai nostri antichi, e in verso e in prosa, adoperato per il terzo caso singolare *gli o le* del pronome *egli o ella*. Il Nostro, Inf. X, 413:

Fate i saper che 'l fei, perchè pensava ec.
Inf. XXII, 73:

Draghinasso anche i volle dar di piglio ec.

Guido Guinic. nella Canz. 41 *cor gentil ripara* ec.

Poi che n'ha tratta fuori
Per sua forza lo Sol ciò che li è vita,
La stella li dà valore.

Betto Mattefuoco (1250):

Chè per che i (le) sia spiacenta mia cantanza.

Francesco Ismora:

E s'io fallato avessi in quella parte
Che ti corregga secondo che i (le) sembra.

Neil'Intellig. poema attribuito a Di-
mo Comp :

Che quando la persona è ben discreta
Il padre i dà il tesoro e la sagrezza...

(a) Tra i calabresi anche oggi *i* per *loro* quarto caso. Dante perciò, non poté tanto avere a schivo il dialetto siciliano, calabrese, ec., che non usasse talvolta qualche motto che ad essi è proprio.

Messer Polo:

Che se la via trova qual d'altro paese
Fa i (gli) creder fal camina certamente

E menat là c'è no i valon difese.

Questo *i* usato per *gli o le*, terzo caso, si deriva, secondo il Nannucci, dal Provenzale, ch'ebbe *i, y, hi* nello stesso senso. e Dal lat. *illi*, caso dat. sing. già accorciato in *li* ne venne quest'ultimo troncamento *i*, per *li*, a lui, e per *le*, a lei usato da' nostri antichi ec. Il dotto filologo grida la croce sopra coloro che fanno invece *i* aferesi di *ei*, come pare che tengano G. B. Niccolini, G. Borghi, Cino Capponi e Fruttuoso Bechi. In favore di questi ultimi ci avvisa che faecia il seguente passo, che adduciamo da' Conti d'ant. cavalieri. Del Re Tebaldo. E Tebaldo, et raspuse: eo ei debbo fare. Dove ei vi sta per *gli o vi* potrebbe essere estandio per *le*, sendo il lat. *ei* di comun genere, siccome *illi*, donde il predetto Nannucci fa discendere codesto *i* che tra gli eruditi è stato il pomo della discordia.

Da ultimo è da sapere che *i* valse talvolta anche l'avverbio *ioi*, tratto evidentemente dall'*ibi* dei Latini; come gli stessi Provenzali fecero. Epperò per *ioi* vuol esser preso in Dante, Inf. VIII, 4: Per due fiammette, che i vedemmo porre ec. mal pensando il Biagioli di levarlo e supplirvi in sulla cima; perciocchè di tale *i*, per *ioi*, non mancano esempi in altri scrittori. Il Borberino:

E una scritta i (vi) mostri

Con tuoi pietosi destri.

Onesto Bolognese:

Cada la brina: non vai che tu i piova.

E Dante Purgat. XII, 83:

Si che i detti lo faviarci in suo (b).

Ci siamo a lungo intrattenuti su questa voce, per toglieroci dal doverne ragionare in altri luoghi della Divina Commedia; e perchè ora incontrai, possiamo a questo riferirci.

(b) Se pure d'oggi non sia alla latina *desolatus*, a non vi sia quindi *i* per *loro* quarto caso come su i detti.

Quali colombe, dal disio chiamato,
 Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
 Volan, per aere da voler portate;
 Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
 Venendo a noi per l'aere maligno,
 Sì forte fu l'affettuoso grido.
 O animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai per l' aer perso
 Nol, che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
 Se fosse amico il Re dell' universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel ch' udire e che parlar vi piace

83

80

82. Dante onestò, quanto può meglio, il fatto de' due amanti, onde qui si parla. Rassomigliati alle colombe, che sono simbolo d'innocenza e nello stesso tempo d'infiammato amore. Ma Paolo e Francesca non furono nella felice età dell'ero

Quando si piacer nimis
 Non era la virtù!

Ali aperte e ferme. Il P. mirò a quei versi di Virg. (En. V, 213, 217) o dove il Mantovano disse: *celerem neque commovet alas*, ed egli vola nelle ali ferme; che sono all'opposto di quelle infaticabilmente agili e preste, delle quali vestito l'angelo del Tasso:

Ver le piagge di Tortosa.
 Drizzò precipitando il volo la giuno.

Chiamate è incitata, spinte, mosse ecc. da ciera. Lat. chiamare per provocare.

Intendo che si costruisca: Volano al dolce nido portate per l' aer dal volere. E dice appositamente portate dal volere per far meglio calzare la similitudine. Imperciocchè i due amanti poco prima erano qual piuma menati in balia della bufera infernale, ed ora usciti della schiera or'era Didone volontariamente vengono ai poeti; mentre che il vento cessava: (Virg. loc. cit.) aere quieto. Dante poi dice: colombe... dal voler portate; Virgilio avea detto:

... *Ut non fort impetras (per volentem).*
 (loc. cit. v. 313)

V. esempi di questo Ferre per tirare a forza, trascinare, incitare, spingere ecc. riportati nelle Illustraz. del Tommasco.

Si devono adunque intendere di Fran-

cesca e Paolo le voci portate dal volere; altrimenti sarebbero oziose e d'una insopportabile superfluità. Ecco il costrutto. Quelle anime portate per l'aere dal volere, uscir della schiera quali colombe ecc. volano al dolce nido. (a)

83. Virgilio (En. IX, 34):

... *in coelum portibus se sublevis alis.*

84. Ti piace è la lezione tenuta dal Bianchi, dal Tommasco e da altri, sull'autorità della Nidobesina e del testo Viv. Il Torricelli: «Vi piace — Leggiamo invece di ti piace col chiarissimo Borio, a ciò mosso dal tua del verso seguente». E noi potremmo aggiungere: dal verso a noi parlar del verso 81 precedente. Ma potendo anche piacere ad un solo quel che si debbe fare a più, non s'ha ragione filologica, onde l'una lettura debba all'altra preferire. Vi piace può dunque aver luogo, e Ti piace; ma questo pare vi stia meglio; poichè la Francesca ragiona al solo Dante.

È notevole il costrutto dell'accusativo con l'infinito alla latina:

Di quel che ti piace noi udire e parlare
Quidquid nos audire aut loqui libi placet, audiamus atque loquamur.

(a) Sopra lavoro ci siamo avventati in una nota del *La-berroni* al testo del Bergigli, la quale luogo, riflette il valent'uomo che dopo: dal voler richiamate, sarebbe una ripetizione impropria riferire alle colombe anche le parole: dal voler portate. Egli vuole perciò questa interpretazione:

Qual le colombe dal disio chiamate
 Coll'ali alzate, e ferme al dolce nido
 Vengon per l'aere, dal voler portate
 Cotali uscir della schiera ov'è Dido ecc.

Noi udiremo, e parleremo a lui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

96. Dante imitò questo verso da Virgilio (V. not. v. 124, in fine) il quale Egl. V, 57 dice:

Tentasti occiderunt marmoreo auro,
(Vedi anche not. v. 82.)

Come fa, vale com'è il caso, come fa mestieri, come giova o si richiede perchè s'oda quel che si dice ec. Così nella Versione Italiana del Romanzo Francese, conforme al quale è l'antichissimo poemetto l'Intelligenza attribuito a Dino Compagni, si legge: *Dell'asmarantatura non fa già dimandare, ch'ella vera d'una maravigliosa uccisione ec. Dove non fa, vale non è mestieri, non occorre ec.*

Io non oserò dire che questo fa ritrarsi molto da il *faul* del verbo *Falloir* dei Francesi, che val pure, fra gli altri: bisognare, esser d'uopo, convenire; ma Fare, così assolutamente costruito, per Esser utile, conveniente, a proposito, importare e simili, è proprio di nostra lingua:

Non fa parte di star tra gente allegro (è utile ec.)
Che vi fa egli, ch'ella sopra quel verso si dorma? (è importa)

Quindi la frase: *Non è mio fallo per, non è cosa che a me importi* .. Eccone altri esempi. Brunetto Latini, Oraz. di M. Calo: *Ma so io bene che questo mio parole non curale, perchè le vostre ricchezze vi fanno dimenticare molto del ben fare, e di ciò non mi sarebbe niente, fusse il mio Comune in buono stato, cioè non mi premerebbe, importerebbe; purchè fosse ec.* Ancora, Della Giustizia, di Trajano. *E pognamo ch'elli lo faccia, a te che fia se quell'altro farà bene? dove che fia, vale: che gioverà, che bene sarà a te? ec.* E si noti che *Fia* è dal lat. *Fio* passivo di *Facio*.

Bisakko d'Aquino:
Solo quomo mi faccia,
S'io l'amo non la spudora.

mi faccia per mi giova.

Anche i Latini. Plin. Lib. XXII, cap. 18:

Facit ad difficultatem urinae.

Fa, ovvero giova ec.

D'altronde siccome *Fare* senza tutt' i verbi; nel verso addotto non è strano intendirlo per *Tacere*. La sentenza allora sarà: *Noi parleremo a voi ec. durante il tempo che il vento si tace, come ora fa, cioè come tace al presente.*

97 segg. *Nata fui per Nacqui*, alla maniera latina. *Nata fui da Nasci* depon. neutro. Il VIII. Lib. VI: *Il re Manfredi fu nato per madre ec.* — Moral. S. Greg.: *Perisca il giorno nel quale fui nato.*

Il Bojardo C. XII, 44:

Ahi lama me, dicea, per cui fui nato
Che non merita in cura picciolata.

Le lingue romanze tennero la stessa forma; sicchè Dante a ciò fare non ebbe mestieri di nessuna licenza.

Il passato remoto composto de' verbi italiani: come *io fui nato*, *io fui dimorato* ec. è ben distinto sì nell'uso del costrutto, come nell'ufficio, dal passato remoto semplice *io nacqui*, *io dimorai* ec.; onde l'osservazione già fatta non è qui fuor di luogo.

L'accorgimento di Dante, dice G. B. Niccolini (2), è veramente maraviglioso quando nell'*Inferno* Francesca di Rimini, a manifestar la sua patria, favella del Po con queste parole. Il cuore travagliato della misera ragiona del fiume in riguardo al suo stato al Po trova finalmente pace nel mare; ma esse non può averla in quell'oceano di dolore, perchè

Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Nochè di pena, ma di morir pena.

Così, conchiude egli, la fantasia del Poeta riscalda i minimi oggetti inanimati, e ci desta amore per essi, mantenendogli in quella misteriosa relazione che hanno con l'uomo.

(2) Dell'universalità e nazionalità della Divina Commedia — Lettera letta nell'Accademia della Crusca il 14 settembre 1839.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,

199

100. Il Poeta conforme a questa sentenza avea in un sonetto già cantato:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa
Siccome il saggio la sua dritta posse:
E così esser l'un senza l'altro cosa
Com'alma razional senza ragione.

Saggio qui per Poeta è detto il Guiniceelli, da cui Dante tirasse e be' concetti e legg adre locuzioni, come dimostrano i seguenti versi che arrechiamo da una canzone di Guido, la quale fu dal Monti estimata sublime:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome uccello in selva alla verdura.
Nè fe Amore anti che genti cor,
Nè genti cor, anti che Amor, Natura.
Che adoran com fu il Sole,
Si tosto fue lo splendor latente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore lo gentilezza loco
Così preplazante,
Come il calore la chisrità di foco.

Foco d'amore in gentili cor s'apprende se.

Quest'ultimo verso del Guiniceelli è stato dall'Alighieri tolto quasi di peso e di poco variato in quello che qui annotiamo.

Nel Poema, l'Intelligenza, scritto assai prima che ai tempi di Dino Compagni, al quale erroneamente si attribuisce, si legge:

Che lo primo pensier che nel cor sosa
Non vi seria, s'Amor prima non l'avesse:
Prima fa i cor gentili che vi dimori.

Il concetto fu comune di tutt' i trovadori prima di Dante, e de' nostri volgari verseggiatori antichi.

Tommaso Buzzola da Faenza:
Così Amore in cor polite annasse
Gentile e poen d'amoroso destra,
Poesia fermo e sua vuole parlarla
Poi (poiché) lo disira come riva l'ape.

Bonaggiunta Urbiciani.

Quando gli appar Amor prende suo loco
Sendo deliberato, non dimora
In cor che sia di gentilezza fora.

Il Petrarca:

Amor che ante i cor gentili invoca, —
Fiamma d'Amor che in cor alto s'indogna.
Lo stesso Poliziano, in una sua Ballata:
Amor non vien se non da gentilezza,
Nè gentilezza regna senza amore.

Ognuno osserverà leggermente che questo Amore platonico si levato a cielo dal freddo trovador, poichè il nostro Poeta ve l'ha portato sul campo della realtà, acquista signoria sugli animi, le cui passioni son vive, e gli effetti più ar-

denti di quelli che capiona il dardo dell'Alato Cupido, ideologizzato da una eunuca fantasia. Che non ogni amore sia lo-devol cosa lo fa intendere il Poeta (Purgat. XVIII, 34 sagg.). Progresso dovuto al genio dell'Alighieri fu il poetare sotto il potente impulso del sentimento; non si però, che l'arte più fina discordasse dalla natura dell'uomo.

Ratto s'apprende. S'appiglia, s'attacca, s'appiccica.

Jacopo da Lentino:

E non è da bisimare
Uomo, che cade in rapa, ove s'apprende.

Francesco Isnera:

E trove vano ciò a ch'io m'apprendo.

In quanto poi al foco amoroso che s'appiglia, il predetto da Lentino avea, prima che Dante, già scritto:

Quello (fuor) d'amore m'ha toccato su poco;
Molto m'ha cocc. Deo che s'apprendesse!
Che s'apprendesse io vol, e donna mia.

Ancora:

Lo dardo dell'amore là ove giunge
Da poi che dà ferita, al s'apprende.

Rinaldo d'Aquino:

Oe daqua non è maraviglia
Se fiamma d'Amor m'appiglia
Guardando lo vostro viso.

Il Petrarca.

Qual maraviglia se di subito ardi.

Fra Guittone.

Tantosto, donna mia,
Com'eo vi rido, fai d'Amor sorpreso.
Virg. Ut vidi, ut peris ec.

101. Prendere di — da per con o a cagione di — Bonaggiunta Urbiciani:

Così mi fece l'amor che m'ha preso
Del vostro viso gentile (gentile) e amoroso.

Il Nostro, Purgat. XVIII, 31:

Così l'animo preso entra in disiro.

Virgilio Ecl. II:

Al Corydon Corydon quae te desidia compit.

Ecl. VII:

Ut ride, ut peris, ut me malus obliuiscit error?

Ranieri da Palermo (1239):

D'un amoroso foco
Lo mio core è al preso
Che m'ave tutto acceso...

Bernardo da Ventadorno, in Provanzale:

Lo cor si pres d'amor.

Lo cor ho preso d'amore.

Bella persona. Persona usò Ciallio

d'Alcamo per Vida:

Bello mi socio, jeroti

Pardici la persona (persona).

Che mi fu tolta, e l' modo ancor m' offende:
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,

Franc. Persona. Il Boccaccio Teseld.,
Lib. I, 5:

D'onde l'an d' così perdè la persona.

Il Pulci, Morg. C. XIII, 49:

Prima che così perda la persona.

In prosa, lo stesso Boccaccio, Decam.
G. IV, nov. X, Ruggieri n'è per perdersi
la persona. E Fr. Giord. Gen. pred.
ult.: Che non aspetti di perder la per-
sona. Quindi anche toglier la persona
per torre la vita fu frase antica. Il Puc-
ci, nel Centiloq. C. LXXII, 81:

Gli uscì Genovesi ripigliare

Volter, togliendo a molti le persone.

Bea dice adunque Francesca che Pao-
lo s'innamorò della sua persona cioè
della sua vita, che le fu tolta, imperocchè
la vita di qua non è solo nell'anima (av-
vegnacchè foss' ella proprio *vis activa*)
ma nell'unione di essa col corpo. E del-
l'uno e dell'altro congiunti insieme que-
gli fu preso; non essendo in colei men leg-
giadro le sembianze corporee, de' rari
pregi dello spirito che da quelle traspa-
rivano. Inteso così questo luogo salva il
Poeta dal biasimo d'essersi apartado dal
senso che comunemente gli scrittori le-
garono alla predetta locuzione.

Persona. La Francesca che intende
ella per la sua persona? Persona è pro-
priamente *Per se una*, è l'individuo u-
mano, il congiunto del corpo e dell'ani-
ma; avvegnacchè altri molti scrivono la
voce da personando e con Fedra ne fan-
no una maschera da commedia. Nè lo
spirito solo dunque, nè il solo corpo di
Francesca potea dirsi persona. Ella in-
tanto dice, della bella persona che mi
fu tolta!

Or l'identità dell'essere persistente
nella coscienza dell'io pensante, facea
ch'ella riguardasse come già stata l'uni-
one che costituiva la personalità sua; e
diceva bene che l'era tolta la persona per
la separazione dello spirito dal corpo, av-
venuta per effetto del colpo micidiale.
Virgilio dice a Dante

Nun uomo, uomo già fui.

Nondimeno nulla vieta che per forza

astrattiva non possa dirsi persona ciò
ch'è indissolubilmente legato con noi,
quando si consideri per poco da noi se-
parato. Così Laura nella terza spera ac-
cenna all' innamorato Poeta da lei dis-
giunto il suo corpo, il quale non le fu
difetto all' identità personale, comechè
tanto si mostrò bramosa di novellamente
informarlo:

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E l'aggiungo è rimasto, il mio bel velo.

Questo bel velo è anche qui la bella
persona della infelice rimanesse.

In un sonetto di Chiaro Davanzoli leg-
giamo com'egli mandi alla sua donna il
cuore, perchè le racconti le sue pene, e
si rimanga con esso lei. Così fattane una
Prosopopea, considera sè con l'altro re-
sto del corpo come un'altra persona e
dice:

Ond'io vi prego, da che lo tenete,
Che rimembrate dell'altra persona,
Come senz'esso possa dimorare.

Del resto è da sapere che i Provenzali
diedero nome di corpo a ciò, che noi
chiamiamo persona, quando in parlando
diciamo bello della persona ec. E così i
Latini. Virg. En. I, 74:

Sunt mihi dñs septem præstanti corpore Nym-
(pho) (A)

delle quali quattordici donzelle ciascuna
avesse care forme di bellezza giunte in un
corpo con mirabil tempre, G. Faldit:

Lo genz cors aurata,
Compilto de gran beutata
La gentil persona onrata
Compilto di gran bellid ec.

Francesca parla così del corpo da lei
partito, come di persona che le fu tolta.

104. Piacer per piacenza, bellezza.
Basta leggere i poeti del primo secolo di
nostra lingua, per bene intendere il vero
senso di queste voci: *piacente, piacenza,*
piacenza e simili; le quali valgono bel-
lezza, leggiadra forma, valore, vaghez-
za e amabilità di chi piace. Nulla sarebbe
del dare qui al *piacer* altra significanza,

(A) Appo me sono
Bella e bella leggiadra mia e bella. (Il Caro)

Che, come vedi, ancor non m'abbandona: 105
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende chi vita ci spense:
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
 Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso, 110
 Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?

ove non si volesse far parlare la Francesca
 a mo' d'una vile cianghella. Il Guinicelli:

E' par che da verace placimento
 Lo suo amor discenda
 Guardando qual ch'al cor torni piacente.

Fra Guittone:

Se da voi, donna gente, (gentile)
 M'ha preso Amor, non è già maraviglia,
 Ma miracol similgia
 Come a ciascun non ha l'anima presa;
 Chè di cosa piacente
 Sapemo, ed è verità, ch'è nato Amore.

Cino da Pistoia:

Amore è uno spirito che anida,
 Che nasce di piacere e vive per guardo.

Ser Monaldo da Soffena:

Angelica figura
 D'ogni piacer sovrana.

Arrigo Testa da Lentino:

Ma lo fin piaciuto,
 Da cui l'Amor discende,
 Sola vista la prende,
 Ed il cor le nutrice.

Bonaggiunta Urbiciani:

Poiché servo m'ha dato per servire
 A quella, cui servire
 A quella cui gratio
 Fanno somma piacerenza (bellezza)
 E somma conoscenza.

Dante da Mariano:

Qu'eo di core più v'amo che Pars (Paride)
 Non fece Alena (Elena) con lo gran piacere.
 cioè, con la gran bellezza, ch'è a dire
 Elena bella.

Ancora:

Conviemmi dir, Madonna, e dimostrare
 Come m'ha preso il vostro piaciuto.

cioè, la vostra bellezza. Nün però meglio
 che l'Alighieri stesso, potrà comen-
 tar questo verso, com'egli fa con queste
 sue rime:

Beltade appare in oggia donna poi
 Ch'io piacò agli occhi, sì che dentro il core
 Nasce un dize della cosa piaciuto.
 E tanto dura talora la costui,
 Che fa svegliar lo spirito d'amore;
 E simil face in donna uomo vateato.
 Sì forte ec. Ser Noffo (1240):
 E di pietade sempre accompagnata
 E d'amiltà che mai non l'abbandona.

Ancora:

Forza d'Amor mi viene,
 Contro di cui podere
 Non val cui stretto tiene.

Enzo Re:

Coal mi strige Amore,
 Ed hammi così prise
 Ed in tal guisa conquisco,
 Che in altra parte non ho pensiero.

Ser Monaldo da Soffena:

Ogni altro pensamento aggio in oblio;
 Sì coraimente mi distringe e tene.

Odo delle Colonne:

Oi lassate tapinella,
 Come l'amor m'ha prise!

I Provenzali replicarono a coro la stessa cantilena. Blacassotto.

Que tant forte m'ha s'amor lassat e pres
 Que d'als no pens, si no puent m'amor virar.

Che sì forte m'ha il suo amor legato e
 preso, che d'altro non penso, nè non
 posso il mio amore volgere altrove.

109. Dai participi lat. *Offensus*, *De-*
fensus, *Extensus*, fecero gli antichi no-
 stri scrittori offenso, difenso, estenso,
 per offeso, difeso, esteso. Così *suspensus*,
responso, *espanso* ec. non senza esem-
 pi. Nel *Quadrirreg.* lib. IV, Cap. IV:

Benignamente da te fu difensa.

Il B. Jacopone, Lib. II, C. XXX, 74:

Son quei beni tanto immensi,
 Che a comprenderli li scord,
 For di se scoben estensi,
 Non ci possono arrivare.

Gl'italiani, da *offensus*, *defensus* latini
 fecero anche i sostantivi *offensa* e *di-*
fensa. Il Frezzi, *Quadr.* lib. III, Cap. III:

Per questo poi nacore la più offensa.

E il Barberino, Doc. XI, sotto *Prudenza*:

Di quinel tu poi pensa
 D'ogni buona difesa.

E il Nostro (Inf. VIII, 123):

Qual che alla difesa dentro s'aggi.

110 e seg. Della locuzione *Chinare il*
viso vedi che sta detto (Inf. VI, 1 in fin.).

Tanto... finché si può risolvere nell'e-
 quivalente: *Fin tanto che*. — *Pense* per
Pensi (Vedi Inf. XXV, 6):

Quando risposi, cominciai: o lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice

118

120

Che pense — Di che ti cruci, ti affliggi, ti affanni. Sebbene ci sieno pensieri e lieti e tristi; puro il verbo Pensare e il sust. Pensiero, detto assolutamente ha relazione ai secondi; nullo stato d'animo turbato e commosso da qualche passione, per lo più di dolore o di timore ec. — Pensiero vale affanno in questo verso del Folcacchieri:

*Sollemo m'è tornato in pensieri.
Ser Brunetto Lat. Tesoro:
La doglia e 'l marriamento,
Lo danno a 'l penamento,
E l'angoia e la pena
Che la gente sordica.*

Dante:

Che 'n tutt'i suoi pensar piange e s'attrista.

118 seg. Il tempo de' dolci sospiri è la vita. Il Poeta usa qui la voce *sospiri* nel sentimento fisico come effetto della aspirazione, quasi in contrapposto allo spirare violento della bufera infernale; ovvero, nel sentimento morale, per l'effetto della tradita simpatia che legava i cuori dei due cognati, i quali doveano essere o non furono sposi.

A che vale ordinariamente *Perchè*, a che fine ec. ma qui che si prende in senso di che cosa; ed a ha forza di da e vuoi: dire: da che segno, o indizio ec. I Provenzali tolsero da' latini a per da; e noi non ne siamo schivi nelle locuzioni: *Feci fare a lui la tal cosa; lo feci prendere a ire suoi servidori*, ec. cioè da lui; da ire suoi servidori. Fra Guittone, Lett. XIII: *Io non posso e non voglio a femmina astenere*, cioè da fem-

mina. Idem. *Nà mi voglio a carne astenere* — *Buono scernendo a (da) male, e male a (da) buono*. Anche lo Spagnuolo antico:

*Señor Dios, a qui temen los vientos é la mar
Señor Dio, a qui (da cui) temono i venti e il mare.*

Modo romano è *Defendera a Dio per Defendera da Dio* Riccardo di Berbesino: *Estiers no m puoc a sas armas defendra.*

Altimenti non mi posso a sue arma defendere.

I grammatici restringono troppo la facoltà di usar questi modi, limitandola ad alcun caso, che non è il solo ove possano riescire belli ed efficaci.

Concedette Amore. Veramente ai tempi dello Dea di Pafos e di Gnido si teneva come grazia dell'alato Dio, che due amanti si disvelassero i loro affetti; ma nel secolo di Francesca egli potea far meglio a non dare di tali concessioni.

Dubbiosi desiri. Che sono egli mai questi dubbiosi desiri? — O quelli che tutti e due gli amanti tenevan chiusi nell'animo, nè lasciavano trasparire, che appena un incerto barlume; o che pur nascosti ed irresoluti, si conveniva conoscerli, per tirarli a deciderli ad un intento.

124 seg. *Radice* ec. bella metafora! *Radice* vale principio. Dante stesso volti in un verso, nel *Credo*, la sentenza dell'Ecclesiaste cap. X, v. 15:

Initium omnia peccati est superbia;
dicendo:

Prima è superbia d'ogni mal radice.

E il Latini avea già scritto nel Tesoretto:

Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui, che piange e dice.
 Noi leggevamo un giorno, per diletto,
 Di Lancilotto, come Amor lo strinse:
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
 Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

125

130

Quante cose contate
 Son di superbia nate,
 Di cui il Sario dice
 Ch'è capo e radice
 Del male e del peccato ec.

Affetto, per desiderio; come Virgilio
 Ecl. IX, 56:

Concupio nostros in longum ducis amores;
 dove *amores* son desideri.

Che Dante avesse innanzi questi versi
 del Nautovano, può bene ancora arguirsi
 da ciò, che quegli altri versa:

Nel udiremo e parleremo a voi,
 Mentre che il vento, come fa, si tace:

sono palesemente tratti da Virgilio, che
 appresso il verso sopracitato dice.

Et nunc omne tibi stratum silvæ arguet, et omnes
Adipice, quæstori reciderunt murmuris aures.
 cosa non indarno da noi osservata.

Nè gli caddero della mente quelle pa-
 role che appo Virgilio son dette da Enea
 a Didone. En. II, 10°

Sed et istius amor casus cognoscere nostros
Et breviter Trojas supremaque laborum;
Quamquam cunctas meminisse horret, inlucens
Incipiam, . . . (refugia)

Piange e dice, il Conte Ugolino quasi
 con identica locuzione (Inf. XXXIII, 9):
 Parlare e lagrimar vedrai talea (Vedi)

127. Quasi tutte l'ediz. hanno *Leg-*
gevamo in questo verso, siccome cor-
 ravamo nell'VIII, 31. di questa cantica,
 tranne la Nidobeatina. Alle quali infles-
 sioni fecero mal viso il Poggiali e il Ma-
 strofini, nonchè già i grammaticuzzi.
 Dante (dice il primo dei lodati autori) e
 i suoi contemporanei non poterono con
 tutta la loro autorità far vivere queste
 sconce inflessioni fino ai tempi nostri; e
 l'altro dice che sono improprie e da can-
 sarsi, perchè confondono le coniugazioni.
 Rimandiamo chi vuole le ragioni di tali
 cadenze all'Analisi critica de' verbi Ita-
 liani di Viac. Nannucci (Fir. 1843, Le
 Monn. pag. 142 seg.), contento a questo so-

lo di recarne altri esempi, nonchè in poe-
 sia, ma in prosa allegate da quel filologo.

Bonagiunta l'rbiciani:
 Membrando la gioia nostra
 Ch'avevamo, bella, insieme.

Luigi Pulci nella Beca:
 Frysavamo io, Beca, Tonio e Meio.

Il Bocc. G. II, nov. V: *Pochi dico per*
rispetto alle molle, le quali avevamo. —
 G. III, nov. VII: *Noi piagnemo colui,*
che noi credevam Tebaldo. — G. IV,
 nov. I: *Maestro, noi nol sapavamo.....*
 Nel volgarizz. di Albertano, Libro del
 Consol. e del Consyl. Cap. L. *Noi lo*
decevamo dire prima a te... — Imperò
 che noi non sapavamo che le preditte
 cose piacessero... non vi fardavamo di
 muovere. Ridotti per parità di forma i
 verbi della seconda e terza coniugazio-
 ne alle inflessioni della prima, nell'im-
 perfetto dell'indicativo si scrisse dagli
 antichi:

Amavamo Temevamo Leggevamo Sentevamo
Amavate Temevate Leggevate Sentevate

che quantunque poca fortuna incontra-
 ssero nel corso del tempo, son come le
 vecchie, se non antiche monete, le quali
 si voglion conoscere, quale che stato
 fosse il loro valore; e non si vuol dis-
 pregiarle, per ciò ch'esse non s'abbiano
 il rusp del nuovo conio.

132. *Punto* si può intendere egualmen-
 te bene del tempo, che dello spazio; dico
 dell'istante e momento, ovvero del pas-
 so o luogo del libro, dove si contava:

Di Lancilotto come amor lo strinse.

Uno o l'altro che sia, codesto *punto*,
 che vince, suppone un combattimento ed
 un ostacolo alla vittoria; cioè la ripu-
 gnanza al fallire e l'avversione che vi ha
 ogni onesto. Coll'amoroso desiderio na-
 que gemello ne' due amanti l'orrore che
 ciascheduno ebbe, l'una a tradire il

Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso, 138
 La bocca mi baciò tutto tremante.
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade 140
 Io venni meno come s' lo morisse;
 E caddi, come corpo morto cade.

marito, l'altro il fratello. Ma in un istante di tempo la ragione s'ecclissa e il cieco figliuol di Venere ottiene il trionfo. Per un sol punto di smarrimento intellettuale, Paolo e Francesca cadono nel fallo che costò loro la vita; come intormentito sonniferava il poeta, quando nel punto fatale si trovò, senza saper come, nel fondo della selva oscura

*L' non saper ridur com'io v'entrò,
 Tosto era pien di sonno lo su quel punto
 Che la verace via abbandonai.*

Questo punto, in cui non è chi trovar non si possa, scusa quanto si può l'umana debolezza di chi, più gentile, va più soggetto alla prepotenza di Amore. Il tragico fatto avvenuto nella città di Pesaro nel 1289, sendo ancor fresco nelle menti de' vivi, e destando non sai dire se più biasimo, o più pietà, l'Alighieri lo seppe sì colorire, da renderlo uno de' più nobili episodi del divino poema, e mentarsi l'affetto di Guido da Polenta padre della Francesca, il quale onorevolmente accolse in sua casa l'esule poeta, e di lui defunto volle egli stesso dir l'elogio, e le ceneri onestare da splendido monumento.

Di tanto valore son le voci punto e vinate, poste con sommo studio, nell'addotto verso, dal sovrano poeta.

141. *Morise per moriasi.* Il nostro Poeta non fu nè solo a usar questa inflessione, nè ciò fece senza ragione. Perciocchè la prima e seconda sing. dell'imperfetto soggiuntivo, che ora esce in *a*, terminavasi anticamente in *e* e indipendentemente dal verso e dalla rima. Leggansi gli scrittori de' primi secoli di nostra favella, e se ne troverà esempi a gran dozzina. Costeta desinenza è primitiva, sì perchè ne reone dalle inflessioni latine *amamus, amaves, amasset* ec. tolte le

consonanti finali; e sì perchè le persone singolari del Congiuntivo si vollero in origine conformate a quelle dell'Indicativo e Imperativo, le quali finivan in *e*. Essa è perciò stata comunemente in uso appo tutti gli scrittori, nè soltanto nostrali, ma erandiò nelle lingue romanze, come ha dimostrato il Nannucci.

Jacopo da Lentino:

*Io m'aglio posto la cora a Dio servir
 Come io potesse giro a Paradiso. —
 Ma non lo dico a tale intradimento
 Perchè lo peccato ci volesse fare.*

Dante adopera sovente questa uscita: come *Inf. XIII, 25. — Purgat. VIII, 46. — II, 85. — IV, 31. — XVII, 46. — XXX, 42* ec. E fuori di rima, *Purgat. XV, 58:*

*Io non d'esser contento più digiuno,
 Dirlo, che se mi fosse più tacuto.*

Ruggerone da Palermo (1230):

Ben parla ch'io moriasse

Membrando di sua dolce compagna.

Lucano. Come l'ompeo parlò ec. Certo io vorrei ch'io *moriasse* imprima, acciò che gli altri uiscampassero senza danno.

Per la seconda persona, ecco, fra i molti che addur si potrebbero, qualche esempio. Fra Jacopone, *Lib. VI, C. XVI, 28:*

E credo che perciò tu non parlassi.

Brunetto Latini, Tes. Cap. XVI:

*E se avastasse un poco
 Non damagari di loco.*

Il Pulci, nella Beca.

*Io mi vattii così lacero il core
 Come sta 'l foracchissimo col bastone.*

E pur questi fu di tanto posteriore a quegli antichi! Prima di tutti Giulio d'Alcamo:

*Poi che se segnaveti
 Trobare 'l alla rima. —*

Per una similgiante ragione vedremo altrove (*Inf. IX, 60*) usata la desinenza in *a* ove oggi si vuole in *e*. Delle quali antiche inflessioni si trova un'orma nel nostro vernacolo calabrese.

CANTO VI.

Terzo cerchio. — I Colosi.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
 E come ch'io mi volga e ch'io mi guati.
 Io sono al terzo cerchio della piovra
 Eterna, maledetta, fredda e greve:
 Regola e qualità mai non l'è nuova.

1. Ser Brunetto Latini:

Certo lo cor mi parte
 Di cotanto dolore,
 Pensando l' grande onore
 E la ricca potenza
 Che suole aver Firenze
 Quasi nel mondo tutta.
 Ond'io la tal terrate (crucce)
 Pensando a capo chino
 Perdei il gran cammino, (la strada maestra)
 E tenni alla traversa —
 Ma tornando alla mente,
 Mi volai e posai mente ec.

Io sospetto che da questo luogo del Tesoro di Ser Brunetto abbia preso il nostro P. il concetto di que' versi (Inf. V, 109 ec.):

Da che intesi quell'animo offeso
 Ch'insi il viso a fondo il tenni basso
 Finchè ec.

Brunetto avea detto: Pensando a capo chino ec.

E il tornar della mente da: Ma tornando alla mente ec.

Tra la caduta di Firenze dal suo felice stato, e la miseria della Francesca da Rimini v'era anche alcuna somiglianza.

6. Questa terza se non fratesca, resterà non intesa in tutta la sua forza, chi passerà lievemente sulle parole Nuovi e Guati, senza comprenderne l'intimo valore, che il Poeta loro divisò attribuire acconciamente in questo luogo.

Quanto alla voce Nuovo abbian tanto ragionato, che basti, nel canto seguente (Inf. VII, 20) dove rimettiamo il cortese lettore.

Per ciò che appartiene al verbo Gua-

tare, gioverà tener conto della nozione che gli è propria, onde si differenzia da Guardare e Mirare. Dante qui *guata*, non *guarda*, nè *mira*; poichè sia sempre in sospizione di male che potesse incontrargli in que' luoghi disbolici, tra anime disperate, e tra nuovi e strani tormenti. Egli è sempre atteso ad osservare e notare nella sua mente tutte quelle scene, per saperle poi rappresentare, e i fatti ridire altrui; e ciò fa non come chi guardi, attentamente che fosse, con franchezza e disinvoltura; ma quasi come chi fa capolino siccando il lume della vista pe' buchi e per le fessure; o più propriamente siccome colui, che apposta altri; e appiattato attende e guarda di nascosto se quegli vi passi. *Guatare*, dal *Guaitare* de' Provenzali che diede ai nostri antichi scrittori la frase: porsi in *guaito*, o *aguaito*, o, come noi diciamo, porsi o stare in *agguato*, cioè in luogo onde uno veda e non sia veduto. È da questo la sentita differenza tra *Guardia* o *Guarda* (ch'è da Guardare come *Scorta* o *Ascolta* da *Ascoltare*), e *Guaito* o *Agguato* (provenz. *guayta*) da *guatare*: significando il primo chi sia pubblicamente alla custodia d'un luogo ec. il secondo chi stassi in oculto per nascosti e suoi propri disegni. In antico Franc. *Gait* e *Gaiter*. Il Da-Cange: *Gaita exorbias*, vigili ipse, speculator. — *Gaitare*, exorbias agere. I Modanesi dicono ancora *Sguaitare*, per attentamente osservare i fatti segreti degli altri.

Grandine grossa, ed acqua tinta, o neve

Per l'aer tenebroso si riversa:

Pule la terra che questo riceve.

Cerberò, fiera crudele e diversa,

10

Epperò Virgilio al Poeta nostro:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa
dove avrebbe detto impropriamente: ma
giunta e passa. — Gustare differisce es-
sendosi da mirare, questo mirare viene
indubitabilmente dal mirarsi lauro, che
porta seco un senso di meraviglia, pro-
dotto dalla vista di alcuna cosa, ma non
dinota come il Gustare quel guardare
intensivo, ch'è detto. Il Passavanti: Non
le si appressa e non la gusti fiao, ma
mirala e lasciala stare Gustare non è
dunque Mirare. Dante spesso non apre
la sua mente se non a chi fa gran mo-
mento della primitiva e propria accezio-
ne delle voci. Ma non sempre gli scrit-
tori usarono le voci secondo che rigoro-
samente avrebbe dimandato la loro vera
e propria significanza.

13. Cotesto aggiungo diverso, così as-
sinato, fa presumere che la voce abbia
una significazione di più valore, che nei
composti ordinari, come ad esempio in
quel di Torquato Tasso:

Spesso l'ombra matura e me s'offrì
Palida l'immagine e dolorosa la vita;
Quante diverse, ohimè, da quel che pare
Visto strorre il suo volto aver rivoltò!

Il quale luogo, come ognun sa, è un' i-
mitazione del Virgiliano

Quantum mutatus es sileo etc. (a)

La novità, la stranezza, la mostruosità,
l'enormità ed irregolarità della for-
ma di quel Verno a tra gola, non è dub-
bio che non possa meritargli l'epiteto di

(a) Talvolta l'oscur è come tipo a sé stesso, cioè
tale a cui non sia chi è somigliante, è ciò che co-
munitamente forma senza legge o mostruosità ma
anche in tal caso è differente e allontanamento
dalla norma o regola, secondo la quale si fanno
le cose e si producono. Imperciocchè la differenza
avrebbe luogo e tutti come elementi costituenti
della relazione. In Tasso Gerus

1. ne continui e fare,

Che nel me viti e sé medesimo è uguale.

Si dice anche d'un uomo cattivo ch'egli sia di
verso da se, cioè, mutato di quel che prima si
era. Da sé diverso e da' proprii suoi ideali
Sempre si sono i due termini di paragone. Qui
a dire diverso si potrebbe, appropriandoli di-
stintamente, supplire le altre parole dalle altre so-
no, come l'altro intende.

diverso, de-versus, volto, quasi, ed usci-
to dalla via ordinaria e dalle regole di
naturale proporzione; epperò non se pare
diverso, nè strana la spiegazione data
dal commentatori, dicendo fiera.... diversa
voler dire strana e altrimenti fatta che
le altre: nulladimeno sospettiamo, coti-
sta chiosa non essere in tutto adguata
al concetto del Poeta, dovendo, dopo le
parole fiera crudele apposte a Cerbero,
ogn' altro aggiunto non essere, per lo
minimo, di minore forza. Anche perchè il
lupo è fiera crudele e diverso dalla tigre,
e questa dalla pantera; e la pantera al-
tramente fatta che il coccodrillo ec. sic-
chè si sarebbe parlar Dante da men che
suo pari. Dippiù la diversità può pren-
dersi in buona, come in mala parte; per
la qual cosa, quando anche il molosso
infernale fosse detto diverso, per lo suo
tro gola che lo fanno mostruoso, terribi-
le, spaventevole e differente di quanti
altri cani, mastini, e fiera sono a nostra
notizia; noi pur diremo notevole cede-
sto uso della voce diverso, che il Poeta
fa senza esprimere ambedue i termini, tra
cui verte la diversità (b).

Or, avendo noi trovato nel dialetto
Ferrarese la voce diversa voler dire mal-
tuglio, dentro, astuto; ci è parso bene

(b) Il Tassomano: Diverso dalle fere nato. —
Diverso (di-nor) Perverso, di specie mostruo-
so. Inf. XXVIII I canini diversi di ogni costume
Vita Nuova. Poi diverso ed orribile a ge-
dere. Ma ora si trovano in ogni frato tanto si-
la voce diversa, il quale non implicasse relazio-
ne non sarebbe mestieri riproloare, per suppli-
menti di simile parola, quel vuoto che lascia il
costrutto esultivo. Ancora quando si dire. Di
verso d'ogni costume può significare incostanti,
mutati d'ogni bene costume, che lungi dal voler
avere della morale nel qual caso non si de-
sidera il termine della relazione. E infatti mal-
tuglio verso d'antico le parole ogni costume
e ogni mutazione pare dire posti per signifi-
care natura e di ogni sorta. Non d'ogni ve-
re. Fina mente ora lo stesso Dante disse vuol
diverso e orribile a vedere pote anzi che non,
notare due e se, cioè le svariate e differenti fer-
me di tanti brutti vivaci, siccome il Tasso disse:

E in nuovi mostri e non più ignoti e viti
Diversi aspetti in un conculsi e misti.

- Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
 Graffia gli spiriti, gli scuoa ed isquatra.
 Urlar gli fa la pioggia come cani:
 Dell'un de' lati fanno all'altro schermo: 20
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
 Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
 Non avea membro che tenesse fermo.
 E 'l Duca mio distese le sue spanne, 25

di qui ricordarlo, lasciando che i dotti giudichino, se tale significazione possa bene appropriarsi al trifauce custode del l'Orco (a).

14. Con tre gole. Virg., Georg. IV, 483:
tenetque triformis tris Cerberus ora:
 ed Ea. VI, 417:

Cerberus haec ingens latratus regna trifauci
Personat, aduerso recubans immanis in ostro.
 Orazio a Mercurio (Lib. III, Od. XI,
 15) dice:

Cessit immensis tibi blandiens
Insitor aulæ
Cerberus; quævis furiale centum
Munant oinges caput rurs, atque
Spiritus feler satresque manet
Ore trilingui.

Ma Dante imita più Virgilio, come si scorge dalla locuzione, e da' colori inditi tutti ad incarnare il disegno del suo Cerbero. Vedi v. 25.

22. Fu notato di errore il Quadrio per aver tenuto che vermo fosse qui per la rima invece di verme. (V. Inf. XXI, 45 ec.). Il Poeta usò anche fuori rima la stessa voce, Inf. XXXIV, 108:

Or lo m'appresi
Al pel del verme reo, che 'l mondo fora.
 Nell' Inf. XXIX, 60 seg.:
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol verme,
Cascaron tutti.
 Ne' salmi penit. I, Dante dice:
Difendimi, o Signor, dallo gran verme.
 Si è veduto (v. 13) onde avesse il Poeta

(a) Il Petrarca, Cant. 31, 1:
 Qual più diversa e nova
 Cosa fu mai in qualche strano clima se,
 e qui, per verità, diversa vale anche fasciata,
 mostruosa ec. ed è usata assolutamente, come
 nel verme di Dante.

tolta l'idea del suo Cerbero: ma l'averlo chiamato il gran verme si deve, giusta gli eruditi, all'imitazione del luogo seguente ch'è della visione di Frate Alberico:
Post hæc omnia ad loca tartarea, et os
infernalis baratri deductus sum, qui si-
milis videbatur pulco (b), loca vero ead-
em horridis tenebris, stridoribus quo-
que et minus plena erant ejulatibus (c),
juxta quem infernum vermis erat infi-
nitæ magnitudinis ligatus maxima ca-
tena. (L. Testi Stor. della Badia di Mont.
 Cassia, tom. II, pag. 106 segg.).

Ad ogni modo, poichè Cerbero coi suoi latrali è figura dello coscienza rea, ch'è rosa dal verme del rimorso; ben s'arvisò il Tommaseo, che Dante l'appellasse Verme non solo perchè questa voce valse in antico a significare qualunque sia fiera schifosa; ma perchè Isala (LXVI, 24) dice de' malvagi. *Vermis eorum non morietur.* Il Pulci, IV, 15: chiama crudel verme un leone, a cui Rinaldo spiccò il collo d'un tratto. Ma al questo poeta, come l'Ariosto, ed altri dopo Dante, poterono usare il detto vocabolo per istudio d'imitazione.

25 e seg. Qui Virgilio, che condusse Dante, fa ciò che nel VI dell' Eneide (v. 419 seg.) fece la Sibilla, che menò Enea per l'inferno. L'uno glitta nelle gole di Cerbero una giumenta d'arcona; l'altro lo

- (b) Inf. XXXII, 16:
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro.
 (c) Inf. III, 22 seg.:
 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
 Risonavan per l'aer senza stelle...

Prese la terra, e con pieno le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane ch' abbaiano agugna,
 E si racqueta poichè 'l pasto morde,
 Chè solo a divorarlo intende e pugna;

39

infolla d'una soporifera melata ciambella:
*Qui Vates haureret edens jam colla rotunda
 Belle soporifera et medicata fragula offensa
 Objuravit, ille fons radialis tris guttura pendens
 Corripit objectum, atque immansa i-rre resoluat
 Poma haurit, loquax ingras extrahitur ande.*

Che voleva significare per costui Cerbero dalle golacce lorde e bramose, tanto i nostri grandi poeti, quanto le favole, non è malagevole intenderlo; perciocchè da Virgilio e Dante in qua non ci mancarono i Cerberi, che per un pugillo d'arena o per un'offa gettata nelle loro avide fauci niente curarono del proprio ufficio, ed aprirono e chiusero a lor talento non solamente la porta dell' Inferno, ma quelle ancora del Purgatorio e del Paradiso. — Dante, meglio che Virgilio, pone Cerbero, lorde e brutta bestiacchia, a custode e tormento di quei vili che fecero del ventre un luo; e della cui pena:

... ne altri è maggio nella sì spigliante. (v. 48)

Virgilio che gitta l'arena nelle canne di Cerbero è la Ragione, che spregia quel che può appagare le brame d'un vile: perciocchè il vero saggio non ciba terra nè petro.

30. *Intendere* è qui aver cura in far checchessia, applicarsi a una cosa ec. Lat. *animum intendere*. Egidio Colonna, Reggim. de' Prioc. lib. I, cap. VII: *Quelli che stima la beatitudine nelle ricchezza, non intende se non ad ammassar danari, non calendoli se tollo il bene altrui*. Unde l'ra non sarà re ma tiranno, che tiranno si è quelli, il quale intende propriamente al suo proprio bene, non guardando a nullo bene altrui, e re è quelli il quale intende propriamente al bene del suo popolo... Lo terzo male si è che quelli che intende ad alcuna cosa, credendo che sia 'l suo principale bene, esso si studia acciocchè 'l la possa avere quant'elli può, e tutti gli altri studi ne lascia ec. E Lib. I, Cap. XI: Appresso, il principe dia avere onore ed intendere a ciò ch'elli

abbia buona rinomea ec. Lib. II, Part. I, Cap. IX: *Perciocchè s'elli le (più lamine) avesse, ella intenderebbe troppo alle opere della lussuria*. — Ser Benetto Lat., Tesor.:

*La lussuria s'accorda,
 Sì ch'altro non intenda,
 Se non a quel peccato:
 E cerca d'ogni lato
 Come possa compiere
 Quel suo lato volere.*

Intender, dunque, a una cosa, vale porvi ogni suo studio ad attenzione ec.

Prova. Di pugnare per saldiarsi, sforzarsi, affannarsi, porre ogni estrema cura, fare a pruova, o a gara, contendere ec. ecco qualche altro esempio. Rustico d'Arezzo, lib. I, Cap. 2: *E vedemo in lo cielo tali (stelle) che pare che se muotano, e hanno piccolina via e pugnare ad andare quanto quella che ha la maggiore via*. Purgat. IX, 1:

*Contra miglior voler voler mal pugna,
 cioè. un volere, un denderlo mal al
 sforzo contra un altro volere o denderlo più forte; migliore essendo qui da
 melior ch'è il comparativo di bonus preso in sentimento di forte, prode, valoroso ec. (a) (Inf. III, not. 52).*

Da pugnare si fece pugnare per spronare, affrettarsi, correre, sollecitarsi ec.; e da pugnare, per metarsi, pugnare: quindi (Inf. IX, 7) *pugna* invece di *pugna*:

*Par a noi oimè vincer la pugna:
 e pugnare in luogo di pugnare (Conv. IV, Cap. XXVI) E questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual virtute mostra lo loco ove si da fermarsi e da pugnare. Il Provenz. ha*

(a) Secondo che qui si dice, nell'animo del Poeta collazionano due valeri. L'uno d'istrettissimi a favellare ancora con papa Adriano; l'altro d'obbedire a lui che (Purgat. XIX, 139) gli avea detto:

*Vattene omai: non va che più l'arresti,
 Che la tua stanza mio pianger discosta,
 Con qual maturo ciò che tu dicesti
 questo fu al più momento e di più forte, e Dante lo pone la beatissimo animo purgante.*

Cotal si fecer quelle sacce lorde
 Dello demonio Cerbero, che n' trona
 L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
 Noi passavam su per l' ombre ch' adona
 La greve pioggia, e ponevam le piante
 Sopra lor vanità, che par persona.

35

pugnar, punchar per pungere, pugnare, in accettazione di affrettarsi ec. Ugo di San Cirò. Degra poignar al flur, cioè, dovrebbe affrettarsi al flure — Folchetto di Romano. Om se pung da Deu servir.

Nel verso la due voci intende e pugna son vivi colori che dipingono in pari tempo quell' applicazione esclusiva e quell' avidità affannosa, onde un cane affamato si arrabatta intorno all' osso. — *Intende e pugna* sono, giusta il Tommaseo, due elementi della forza, che in sé chiude la sola voce *Contenders*. Nessuna miglior prova dell' autorità di tan' l'uomo. Di *pugna* egli dice: Pressa, per combatta col cibo mangiandolo avido. Ma la proprietà del vocabolo da noi aditata torrà, non fosse altro, ai parassiti, e agli affamati la paura, che non sieno per trovare nel pasto qual si sia maniera di combattimento.

34. *Abassa*. Il Tommaseo intende *adonna per dama*; il Volpi: *abbassa, deprimi, sfacca*; il Daniello: *fa che s'umilino e s'arrendano*; il Landino e il Vellutello: *raguna e restringe insieme in un luogo*. Al Venturi pare sia a cuore questa interpretazione, pensando che *quell' Abassa ti starà in luogo d' abassa, come poco sopra accenza, in cambio d' abassa*. Innanzi tutti, il Bargigi chiosa: *abassa preme e doma*. Brun. Bianchi è col Tommaseo, col Volpi, col Daniello, col Bargigi ec. e sponde. *Abassa, abbatte, tien prostrate a terra*. Il Lombardi: *Abassare, abbassare, domare*. Cita lo stesso Dante (Purgat. IX, 19):

*Rostra virtù che di legger s'adona
 Non spermentar.*

e le parole di Gio. Vill. (Cronic. lib. VI, cap. 80): *E così s' adonò la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze*. *Abassare per abbattuto, abassare per abbattimento*, si leggono nelle rime di

Bonagiunta Urticiani, e son voci venuteci dal Provenzale.

Per chi sponde *adonna* in sentimento di *aduna* stanno, secondo ci arriva, le seguenti ragioni. 1^a Che, passando i due Poeti su per le ombre (v. 34), la voce *adonna* pare messasi a bello studio, a significare, che nessuna via s' apriva tra quei miseri, per la quale metter si potessero. Altrimenti Virgilio, o più Dante che v' andava con la soma del corpo, avrebbero dato segno di assai poca pietà e gentilezza in calpestare quelle anime, quali ch' elle si fossero. 2^a La pioggia d' acqua negra, di neve e di grossa grandine ammucchiava le ombre, o in quanto a che le one facevano a sé schermo delle altre; o perchè la moltitudine de' golosi, che laggiù continuamente precipita, va in balla delle acque trasportata come vil materia a un medesimo luogo. 3^a Il Poeta accenna (v. 100 seg.) alla sozza misfatura dell' ombra e della pioggia, come facevan dunque un reo imposto con l'acqua, con la neve e con la grandine che vi cadea. 4^a Avvegnachè Ciacco dica (v. 34), *alla pioggia mi sfacco*, quanto poteva bene a lui, come agli altri, accadere, tutti e che non fossero disgregati.

36. *Personza*, vale qui *corpo umano*. Noi diciamo: *bello della persona ec.* I Provenzali, nel cui linguaggio erano versati i padri della nostra favella, massime i due Danti Milanese e Fiorentino, chiamarono *corpo (cors)* la persona della più sua beltà della dama. G. Faldit:

*Lo gens rari cariz,
 Compizit de gran beutat
 De lieja que plas m' agma ec.*

La gentis persona onorata, compita di gran bellezza, di lei che più m' aggrada ec. — Arnaldo di Marraigha:

*d'ata me al talen
 Mas de servir vostre cori bonestas.*

D'altro non ho talento che di servir la vostra persona perfetta.

Elle giacean per terra tutte quante,
 Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
 Ch' ella ci vide passarsi davante.
 O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40
 Mi disse, riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
 Ed io a lei: l'angoscia che tu hai,
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì che non par ch' io di vedessi mai. 45
 Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
 Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
 Chè s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Persona vale in questo luogo di Dante, corpo vero di persona viva, in opposizione alla vanità degli spiriti, che non occupano luogo, e permettono passaggio per loro, al contrario de' corpi che sono di natura impenetrabili. Virg. En. V, 268:

*Phant' obscuro sola sub nocte per umbram,
 Parque domos tibi vacuas, et inania regna (a).*

Dante chiamò vanità quelle che Virgilio (En VI, 292) disse: *tenuis sine corpore vilas*:

ombra e vita
 Voie de' corpi e nude forme e lievi. (Caro)

48. La pena minore può spiacere dipiù che la maggiore, non quanto alla intensità, ma al modo. Quello appunto di che dolersi Francesca da Rimini (Inf. V, 102). Altro è invero morire o soffrire per la patria e per l' onore come cento, che come dieci per delitto o vergogna: ogni uomo affronta con bravura una morte che gli merita fama, siccome abborre da quella che lascia macchiata la memoria del proprio nome. Lo stesso patibolo ha più gradi di pena, e più grave al reputa quella che fa maggior disonore a chi è condannato nel capo. Tutto l' Inferno non ha pena più spiacente, cioè, che più mortifici gli spiriti e gli faccia tenere a vile; quanto quella che gli adegua alla terra (b) e gli stiva e con-

fonde nella brutta mistura di grossa grandine e di neve e d'acqua tinta; sicchè si vada su co' piedi pestando: *lor vanità che par persona*. Servi ubbidienti al ventre, loro dio, sono i leccconi, bestie e non uomini; poichè, inchinati alla terra e dati ai sensi, ingrossano l' intendimento e non si levano più su della loro testa; epperò come cani che solo a divorare pugnano, e simiglianti a Cerbero, il qual racquetasi come ha pieno d' arena le bramose canne; han degna pena giacer distesi e reletti su per la sozza terra, nè mai rizzarsi in piedi sino al dì del finale Giudizio. — Spiacenti non chiamati (Inf. III, 83) i villi ed ignavi spiriti; e Spiacente con proprietà è detto di cosa, onde sarebbe schiva la vista, o che mandi ingrati odori. Il profondo abisso, dice il Poeta, gittava orribil puzzo: Che'nfin lamò faccia spiacere lo lezzo (Inf. X, 136) — Capaneo (Inf. XIV) sta sotto le falde di fuoco, che gli piovano dall'irato Giove, e appare al Poeta... Grande che non par che curi l' incendio ec. ma Clacco si fissa a pena non viva, che lo rende un clacco; e che più spiace.

Maggio è maggior; ma non per la rima l' usò mai il Poeta, come pretese il Lombardi, nè qui però fa mestieri mutarlo. Maggio si adopèrò in tutt' i generi, e in prosa, e nel verso fuor di rima, ed anche avverbialmente. V. Parad. VI, 120, not.

Nulla, niuna, nessuna. Nullo trovasi spesso adoperato, appo gli scrittori antichi di nostra lingua, addeffinitivamente e

(a) Il Caro: Iva per entro
 Le cieche grotte, per gli oscuri e vòti
 Regni di Dite; e sol d'arreti e d'ombre
 Avesse rincostri.

(b) Davide per indicare l'avvilimento in cui era caduto dico: *Adhuc est pavimentum anima mea.*

Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
 D'invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi cittadini mi chiamaste Ciaccio:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
 Ed io anima trista non son sola, 55
 Chè tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa; e più non fe parola.
 Io gli risposi: Ciaccio, il tuo affanno
 Mi pesa sì, ch'è a lagrimar m'invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
 Li cittadin della città partita:
 S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
 Perchè l'ha tanta discordia assalita.
 Ed egli a me: dopo lunga teozione
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
 Cacerà l'altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia
 Infra tre soli, e che l'altra sormonti
 Con la forza di tal, che testè piaggia.

sustantivamente: cioè in corrispondenza al *nulius*, e al *nemo* de' Latini. — Per nessuno, agg.

Tommaso di Sasso:

Che non agge nul lato che non ami.

Dante da Maiano:

Amar senza nul pro di fin coraggio.

Il Petrarca:

Di che nulla pietà par che vi stringa.

Inf. XIV, 65:

Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, oc.

Per nien uomo. Fra Giord. Pred. IX:

Non è nullo che di quello di Dio non abbia. — Pred. XVI: Onde nullo in questa vita, nullo, può sapere o essere certo s'egli è di quegli eletti.

Il Barberino:

Che nol di nol è forte a soffrire.

Dove è a notare la forza del *nul*, quale del partitivo *nulius* de' latini; e il troncamento, a cui non si farebbe di leggeri buon viso.

64. CITTÀ PARTITA ben della Firenze, cui fecerono ruinoso scissure di cittadini partiti a selta. (V. Inf. III, 89)

65. SELVAGGIA, cioè, degna di star nelle selve con le fiere, che non tra gli

uomini in città. Selvatico val nemico di civile eguaglianza. L'Orlino chiama selvatici i branni. Il Tommaseo chiarisce assai magistralmente in una delle sue illustrazioni, e mostra per vari luoghi della Divina Commedia, il senso figurato che il Poeta costantemente lega a cotesto vocabolo.

69. FORZA per truppa. Il Molespini Cap. CCH. I Sanesi... con marnade tedesche e Spagnuoli, cogli usciti Ghibellini di Fiorenza... e colla forza di Pisa, si vennono a oste al Castello di Colle di Valdese, il quale era alla guardia de' Fiorentini... (a)

PIAGGIA. Piaggia sost. è da piaga, morsa e in i, come di pianta si fece pianta ec. Ristoro d'Arezzo Destin. 8, cap. 19: Fuoro aiquanti li quali ec. La plebe: aiquanti, altri, aitare per aiquanti, altri, aitare. Gli'italiani: adem-

(a) Nella Bibbia spesso *virtus* si prende per *coetus*, *exercitus*. Quindi: *Deus virtutum* il Dio degli eserciti, *virtutes* coetorum le stelle. V. Bar. Natel, Salmo. XXXIII, 6, e Genesi. II, 1; Deuter. XVII, 3, ec.

Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga e che n'adonti.
 Giusti son due, e non vi sono intesi:
 Superbia, invidia ed avarizia sono
 Le tre faville ch'hanno i cori accesi. 75
 Qui pose fine al lagrimabil suono;

piere del lat. *adimplere*, chiaro da *ciaro*, *chiosare* da *clausura*, *fiore* da *fiore*, *fiore* da *florere*, più da *plus*, *piano* da *piano* ec. Or così da *piacere* si fece *piacere*, da questo *piacere*, e indi *piaggiare* e *piaggiare* in sentimento di *adulare* o *essere condiscendente*, qual fu Filippo il Bello a Bonifazio, annuendo che Carlo andasse a spegnere le ire Dorenziane. D'onde è manifesto che in questo luogo il verbo *piaggiare*, da *piaggiare*, debb'essere venuto di *piaggiare* fatto da *piaggiare* per *piacere*; infiniti essendo gli esempi de' verbi che della seconda si conformarono alla prima coniugazione. Quindi *piaggiare* per *adulare*, *blandire*, *far da caicco* o da *vil cortigiano*, ed anche *tirare altri alla sua volontà* con *baggiane*. *Piaggiante*, *piaggiante* e *piaggiante* del provenz. *piagen*, *piagen* nel significato di *bello*, *vago*, *grazioso*, *gentile*, *caro*, *diletto*, dissero i nostri antichi scrittori Guittone:

Ch'a m'è dolor mortal vedere amaro
 Piaggiante come talor deona son bella.

Nel Filocolo I, 217: *Ovunque si grazioso gloriano e la piaggiante (bella ec.)* Giulia erano conosciuti, si *piaggiava*. Orazio Lib. II, Od. XII:

Linguae telus, et domus, et piaggius usor.

Quindi *piaggiante* per *aggradevole*, *lusinghiero*, *grazioso*, *gaio*, *gioioso*, *festoso* ec.

Certo *piaggiare*, e costumi *piaggiati*, *piaggiati* e *piaggiati*.

E come disavventatamente non ogni cosa che piace è buona, così nacque da *piacere* il *piacere*, la *piacenteria*, e il *piacentero*, la *piacenza*, voci oggi mai tratte fuori ne' dizionari in sentimento di *adulare*, *adulazione*, *adulatore*, *vaghezza* ec. Ma con questo *piaggiare* se ne vanno *piaggiare* *piaggiare* i vocabolisti.

I consuetudinari dicono che *piaggiare*

è propriamente andar fra terra e mare o costeggiar la marina. Il *Veitellio* chiama: Carlo di Valois, il quale ora pose, non essendosi ancora mosso per venire all'impresa, ed è per similitudine delle navi giunte a *piaggiare*, che posano. Questa interpretazione accetta anche il *Torricelli*.

Benissimo, se si derivasse *piaggiare* da *piaggiare*, *piaggiare* (nap. *chiavio*, *calabr. preia*) ch'è il *remato*, e nel qual sentimento disse il Poeta:

Per altre vie per altri parti
 Verrai a *piaggiare*.

Ma ora palano agli assennati non aver qui che fare le *piaghe* e i *monti*, e si vorrà dar bando al traslato del *Veitellio*; potrem tenere la spiegazione del *Costa*, il quale a noi pare che abbia dato nel segno, prendendo questo *piaggiare* per *adoprare dolci e lusinghevoli modi*. E sia che ciò si dica di Carlo, sia che di Filippo, onde propriamente partiva la forza che dovea sterminare i Bianchi e i Neri; potè Dante alludere al soprannome di *bello* dato a quel re di Francia, sendo che *piaggiare* sia *piacere*, *piacere* od *esser bello*. Che se poi codesto *piaggiare* si voglia dire di Bonifazio, e gli stari ben detto altresì, a cagione di quella sua *papalina* o *volpina piacenteria*, che, a rovina delle parti loro avverse, i papi, nonchè i re ec.; seppero in ogni tempo provvedutamente adoprare.

Il Vill. VIII, 69: *I grandi di partito* Neri e quelli che *piaggiavano* con il *Legato*. Qui *piaggiavano* è de' *sedicenti moderati* o amici dell'ordine, i quali si mostravano col Cardinale *piacidi*, *piacenti* e *umani*, affinché ingratandosi o tener potessero che la loro fazione venisse favorita dal B. mo Padre — Il Tommaseo: *piaggiare* — *Lusinga Firenze*, viene adagio con cautela *fraudolenta*.

Ed io a lui: ancor vo' che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
 Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
 E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
 Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca;
 Chè gran desio mi stringe di sapere
 Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli allasca.
 E quegli: ei son tra l' anime più nere:
 Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.

80

83

79. Pronunziando come sta scritta la parola *Tegghiaio*, il verso cresce d' una sillaba. Alcuni dicono che si deve pronunziare come *Tegghia*: e così dove occorre *primato*, *Pistola*, *Uccellato*, *gioia*, *noia* ec. vanno pronunziati *prima*, *Pisto*, *Uccellato*, *gio*, *no* ec. Vero è che gl' Italiani non fanno e nè fecer mai a mo' de' Francesi, che pronunziano altrimenti da come scrivono: bisogna dunque andare ad altra spiegazione. I nomi d'ogni declinazione, e di vario genere, passarono nelle origini della lingua da' Latini a noi con la terminazione in *i*, onde che *gioia*, *noia*, *primato*, *Pistola*, *Uccellato* ec. caddero anticamente in *gioi*, *noi*, *primat*, *Pistoi*, *Uccellato* ec. nel numero del meno; e ne abbiamo esempi. Ai copisti non è difficile che paruta strana tal desinenza, nè curando o intendendosi di metrologia, abbiano creduto restituire la voce alla sua integrità per aggiugnervi l' *a* o l' *o* finale, il quale ora ne sconsola il verso. È perciò a sospettare che Dante scrivesse:

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni.

Purg. XIII, 22:

Quanto di qua per un sigillat si conta.

o Parad. XV, 110:

Dal vostro *Uccellato*, che non' è visto mai: la quale lettera, mentre che ha riscontro in molti luoghi d' altri poeti antichi, non altera la misura de' versi, non ci sforza ad un trocamento della voce, la quale vi starebbe ancor meglio senza di esso; e, quel che più è, accorderebbe la pronunzia con l'ortografia, secondo che richiede la natura della nostra favella. Oltretutto, i nomi *gio*, *no*, *prima* ec. non son tronchi siffattamente da *gioia*, *noia*,

primato ec. ma da *gioi*, *noi*, *primat* ec. Questa osservazione gioverà a leggere convenientemente alcuni versi, dove tali parole han luogo; ed a render prevenuti i lettori delle mende possibilmente introdotte dagli amanuensi.

84. *Addolcia* da *addolciare* per *addolcire*, siccome dissero gli antichi, riducendo alla prima i verbi di terza coniugazione: così *arriccare*, *avvilare*, *alleggerare*, *aggrandare*, *gioiare*, *rimorbicare*, *schermare*, *favorare*, *fruire*, *insuperbare* ecc. per *arricchire*, *avvilire*, *alleggerire*, *aggrandire*, *giuire*, *rimorbicare*, *schermire*, *favorire*, *fruire*, *insuperbare* ecc. che oggi usiam dire.

Fra Guittone disse, *addolciare*, imitando l' *adolzar*, *adolzar de'* provenzali:

*Il m'addolcia lo cor avento soffito
 La fermezza e l'ardire
 Degli antichi cristian gran cavalieri.*

E *lett. XXIX: Addolciandomi nelle amaro mio.*

Cavale. Med. cuor.: Ma come coggiamo che la cosa arida e dura non s'addolcisca.

Guido Giud. 42: *E che egli non ha potuto addolciare gli animi degli Greci a restituzione d'Esione.*

Il nostro Poeta usò per l' *anzidetta* *cazione* (*Inf. XV, 37*) *arrastarsi* per *arrastirsi*, (*Inf. XIX, 120*) *spingeva* per *spingere*; (*Purg. VI, 156*) *schermia* per *schermire*; (*Parad. VIII, 33*) *gioi* per *gioire*; (*Parad. IX, 124*) *favorò* per *favorì* ec. tutti verbi, nell' *incusabili* della lingua ridotti dell' *una*, nell' *altra* coniugazione.

Fra Guittone, che su abbiamo veduto

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo. 80
 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
 Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
 E l' duca disse a me: più non si desta
 Di qua dal suon dell' angelica tromba, 85
 Quando verrà la nimica podesta:
 Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne e sua figura,
 Udrà quel che in eterno rimbomba.

usare addolza, adoperò come Dante, addolcia; dicendo nella Lett. a Bonagguitta Urbicani (forse). *Vostro buon talento addolcia l'anima mia* ec.

Così anche de' verbi della 2ª ridotti alla prima è *Stringere* per *Stringere*; di cui tuttora persiste *Stringato* per *Stretto*. E *Matteo Russo* (1250):

Così mi stringa (stringe) amore,
 Ch' altro non posso fare
 Se non tornare — a voi, donna valente.

96. Podesta per Podestà. Così *Majesta* o *Maesta* per *Maestà*; *Onesta*, *Pieta* ec. per *Onestà*, *Pietà* ec. Il che si è fatto alla maniera latina *Potestas*, *Majestas*, *Honestas*, *Pietas* ec. prendendosi la voce italiana, non già, come d'ordinario, dal testo caso, ma dal primo: così noi anche oggi da *tempestas* non ci facciamo lecito dir *tempestate*, e quindi *tempestà*; ma diciamo *tempesta*, ritrando l'acento sulla penultima.

Cinilo d'Alcamo:

Motte sono le femine
 Ch' hanno dura la testa,
 E l'uomo con parabole
 Le dimina e ammosce:
 Tanto intorno peracciale
 Sanchè l'ha la sua podestà.

Cristo disceso all' Inferno è chiamato dal Nostro Possente (Inf. IV, 53 not.). Qui ben detto nemica podesta colui stesso, che verrà, contro gli spiriti mali, con *potestate magna*. La potenza e la forza entrano naturalmente nell'idea del valore, della grandezza ec. e non potevano escludersi dal concetto degli eroi e degli Dei del paganesimo. A Giove poi si dettero gli attributi di *omnipotens*, di

aeterna hominumque divumque potestas In Ebreo, Dio O. M. fra gli altri nomi ebbe quello di *Saddai*, cioè *præpotens*, *omnipotens* desunto dalla infinita potenza di lui.

99. IN ETTERO RIMBOMBA. Alla presenza del Supremo Giudice verranno, nell'universale giudizio, gli eletti e i reprob: quelli dalla destra, questi dalla sinistra. Ai primi sarà detto (Matth. cap. XV, 34): *Venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*. Ai secondi (loc. cit. 41): *Discedite a me maledicti in ignem æternum*. Quel che in eterno rimbomba è dunque questa sentenza di condannazione, la quale si compie nell'ultima voce *æternum*, che, pronunziata con forza, ferirà le orecchie de' maledetti. Chi solitamente considera, Dante ciò dico col metro stesso del verso; il quale ha l'accento sulla settima:

U-drà quel | che in e-ter | -no rim-bom | -ba.

Il Bargigi: Udrà quello che rimbomba, che risuona in eterno, cioè Cristo giudice giusto, che dirà: andate maledetti nel fuoco eterno, la qual sentenza eterno suona, ed in eterno estende la pena sua, sicchè mai non sia per aver fine. — Il Venturi: Udrà quella sentenza di maledizione, che gli rimbonderà sempre per tutta l'eternità all'orecchio. — Il Volpi: Quel che in eterno rimbomba: cioè l'ultima sentenza di Cristo contro i reprob, che dirà: Andate, maledetti, nel fuoco eterno. Il Lombardi. Quel, la sentenza; — rimbom-

Si trapassammo per sozza mistura
 Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura;
 Perchè io dissi: Maestro, esti tormenti
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 O sien minori, o saran sì cocenti? 103
 Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta l' bene, e così la doglienza.
 Tuttochè questa gente maledetta
 In vera perfezion giammai non vada, 110
 Di là, più cho di quà, essere aspetta.

Un enfilage di tempo invece di rimbombare; ed in eterno rimbomberà vale quanto in eterno avrà effetto, in eterno non si ritirerà. — Il Biagioli: Quel non vuol dire la sentenza, ma determina il nome suono sottinteso. Rimbomba non istà qui per rimbombare, ma è questa l'espressione più positiva d'una sì terribile verità. — Il Bianchi. Quel che... La finale sentenza che rimbomberà eternamente nelle loro orecchie. — Il Torricelli: Udirà ec. Andate, maledetti, al fuoco eterno. — Il Tommaseo: *Sieno da me, maledetti, nel fuoco eterno.*

Ora è chiaro che l'esposizione del Biagioli è secondo il contesto; ma con qualche cosa di più, che parte dalla mente dello espositore. Il Venturi pigliando in eterno per modo avverbiale, produsse l'enfilage del Lombardi e la coda che alla sentenza chiarissima del Poeta si appicca per deduzione pedantesca — scolastica — gerustica. Il Biagioli distrugge, ma non edifica. Il Bianchi si accosta al Venturi. Il Torricelli e il Tommaseo proseguono il senso spontaneo della frase dantesca.

Nota, cortese lettore, tutto il quadro del finale Giudizio dipinto a brevi tratti vivissimi, dal v. 95 al 99, con solo accennarvisi l'angelica tromba — la nemica podasta — si ritrovar la trista tomba — si ripigliar sua carne e sua figura — e l'udir quello che in eterno rimbomba.

109. Terrocchè. Equivale a: Con tutto che vero sia ciò, che (Lat. *quoniam* ec.) Egid. Colonna (Del regg. de' princ. Vol-

garis.) nè fa intravedere l'integrità della frase ormai ridotta a una semplice partecola congiuntiva. Lib. I, Cap. VII. Tutto sia ciò che oro e argento sieno metalli naturali, non sono ricchezze quanto per loro, ma per l'ordinamento degli uomini. Dove, tutto sia ciò che è come con tutto che sia ciò, che; Lat. *Esio et hoc quod* ec. L'uso ha lasciato fuori le voci di mezzo sia ciò e il restante piace a Dante come più ricco modo e più spiccato. Non rado incontra che dell'intera locuzione si prenda il solo tutto, che fa estandio bellissimo effetto, siccome nell'opera cit. Cap. XI: *Inde avviene che quell'uno, ch'hanno i beni corporali, credono essere beati, tutto non abbino ellino i beni dell'anima* ec. E Fra Guittone:

Tutto senti sia reo, have sue bene.

e L'avverbio con tutto che (così il Bartoli) sembra a guisa delle bisce, o di quegli che Dante chiamò alla grechesca entomata cioè, insetti, che a tagliarne dall'un capo e dall'altro un pezzo, pur nondimeno han vita e moto. Perocchè troncata da tuttochè la prima o l'ultima particella, anzi ancor l'una e l'altra, quel di mezzo si riman vivo ed ha senso. Può dunque dirsi egualmente bene: con tutto, tuttochè, o semplicemente tutto, che valgon sempre sebbene, quantunque, avvegnacchè ec. — Con tutto ch'è. Inf. XXV, 86:

Così tutto ch'alla vulge usciai miglia ec.

111. Di là della gran sentenza, cioè dopo il Giudizio.

In questo verso con gli altri che v'han-

Nei aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

113

CANTO VII.

Quarto cerchio. — *GH Azurri e i Predigiti. — Biscia nel quinto cerchio
degli Iracundi e dei Tristi (*)*.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,

no attinenza il costrutto piano è: questa gente maledetta... aspetta essere in perfezione di là più che di qua. Vuol dire: i dannati poichè avran ripigliato sua carne e sua figura (v. 98) saran più perfetti, cioè più compiuti, essendo il corpo parte dell'uomo; più dolorosi dopo il di del giudizio, perchè patiranno in entrambe le sostanze del congiunto umano.

La vera perfezione giustizial non venne:

perchè questa consiste nell'assequimento del fine, per cui la creatura ragionevole fu creata; nell'accordo tra l'anima e il corpo, tra la ragione e i sensi ec. fuori del quale ordine già sono i maledetti, nè mai vi entreranno. Son notevoli i due verbi (v. 110) *Vada*, (v. 111) *Essere*. Il primo dinota che havvi certo grado di perfezione a cui quelli possono andare, sino al giudizio: dopo questo, resteranno eternamente nel medesimo stato di non vera perfezione (v. 110), ch'è il tormento del disordine; cui son riferite le parole di Giobbe: *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*.

(*) Vedi, v. 124, nota.

1. **PAPE SATAN** etc. Non pretendiamo entrar noi negli alti sensi, che inchiodandosi nelle parole di Pluto; ma poichè ogni studio a sparte vi posero i chiosatori, ci consentiamo a questo soltanto, che qui si adducano le principali interpretazioni, le quali varranno almeno a farne spaci, quanto sia malagevole d'intendere le voci che vengono dalle tumide labbra di quel nome infernale. Il Bergigi, adunque spone: *Oh oh Satan!*

oh oh Satan principe de' diavoli, oh! quasi voglia dire: che cosa è questa che io vedo? vedendo, cioè, ch' uom vivo passasse per l'Inferno. Già l'Ultimo avea detto: Quando Pluto vide la Ragione (a) condurre l'Umanità (b) si maravigliò molto. Onde il Tommaseo: *Le parole di Pluto sono di maraviglia e un volgersi a Satana suo capo, per chiedere riparo contro l'invasione d'un vivo ne' regni della morte*. Pompon Venturi chiosa: *Pofar di me! o Poter di Satanasso signora di questo luogo adontato: in alto d'esser turbato per impeto d'ira minaccioso e terribile*. Il Volpi, notato che Pape significa ammirazione, e Aleppe da Aleph voce Ebraica, dolore, confusione, se ne passa il Lombardi: *Capperi Satanasso, capperi gran Satanasso!* e come in aria di proseguire: *così poco sei tu rispettato?* Il Biagioli accostasi al Lombardi. Il Cellini, citato dinanzi al tribunale criminale di Parigi, per calunnie fattigli da una cianghella, dice che quel Giudice, alla molta gente che accalcavasi alla porta gridava:

Paix paix Satan, paix paix Satan, ayez paix.
e Benvenuto non dubita che Dante stia in quella città e, forse, notato similmente molto, in simile contingenza; non l'abbia avuto in mente, sechè di quelle parole francesi fatto prima:

Pa! pa! Satan, pa! pa! Satan ale-pe:
uscisse poi nel verso:

Pape Satan, pape Satan ec.

(a) Virgilio, che n'è il simbolo.

(b) Dante, che va uomo integralmente, cioè in anima e corpo.

Disse per confortarmi: non ti noccia
 La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
 Non ti torrà lo scender questa roccia.
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,

degnissimo di Plutone. (Beniv. Cell. Vita)

Il Monti lancia a quel Savio gentil che tutto seppe l'intelligenza delle voci beatiatili di Pluto, le quali son fuori d'ogni umano concetto. (Proposta etc.) — Frangendo nelle lingue orientali, il Landi (1819) trova il verso Alligheriano contesto d'ebraiche voci, che traduconsi nella sentenza *Ti mostro, Salanasso, ti mostro nella maestà de' tuoi splendori, Principe Salanasso*. Ma l'Ab. Giuss. Venturi credendo altresì le dette voci d'origine ebraica, avverte fin dal 1851 interpretale: *Qui qui Salanasso, qui qui Salanasso è l'imperatore, quasi volendo dire, non sia che ardisca qua porre il piede, alla qual sentenza s'accennano le parole da Virgilio dette a Pluto e a Dante. Per noi sta che Dante non poteva scrivere e comporre in una lingua ch'egli ignorava; nè il greco nè l'ebraico si sapeva ai suoi tempi: e che però è opera vana rifiutar la grammatica orientale, per trovarvi cosa che il Poeta abbia potuto mai dire. Altri crede che Pluto dalla voce chiochia, abbia profertato le parole di S. Pier Damiano, le quali trovansi in alcuna delle sue lettere; cioè:*

Papae Salanor, papae Salanor principis.
 e che il Poeta abbia voluto copertamente alludere al B. mo Padre, facendo recitar questa frase a Pluto dio delle ricchezze, per dare una scuriosità alla chierisia, in cui usa l'oracizina il suo superchio. (V. Br. Bianchi, Giunto e correz. pag. 743 — Fir. 1857 Le Monn.).

Il Torricelli: *Non va sapere, caro lettore, plinquam oportet sapere. E, quando non si può più là, è savio consiglio.*

5. Poeta, poter. Bono Giamboni, Form. Quant. vit. Giust. II: *Se tu vuoi avere giusta... Non ti prendere a forza le altrui cose... e castiga, se tu hai lo potere, quelli che le prendono.* — Conti d' antich. cavalieri. Del re Tebaldo: *La battaglia grande fece con Folco, ma sopra Candia tanto ad oste sietta, che*

Folco la città più tener non poteva. — Ivi: *Tebaldo fu un re di gran potere.* — Paolo Angiolieri Fiorentino (1250):

*E tutteche potera
 Gentil denno, di regno non agguata,
 Voi pure in tanta corona portate
 . . . d'anni alto valore etc.*

Oggi *potere* è l' *ager* ec. de' latini, perchè nell' avere sta escludendo il potere. Tuttavia diciamo *potestà, poderoso*.

7. *Labbia*, vale lo stesso che *aspetto, faccia*; Sineddoche della parte pel tutto, siccome i latini dissero *Os per cultus*; e, nello stesso sentimento *Labia* (fem.) per viso — Lapo Gianni, amico del Poeta: *Onde mia labbia si mortificata*
Divenne allora, ohimè! ch' io non parva.
 cioè: *la mia faccia smarrivasi talmente, ch'io più non mi riconoscevo.*

Il Poliziano, Giostra di Giul. de' Med. Lib. I, st. 34:

E quasi è uom di sì oscura labbia ec.?
 cioè, *di faccia tanto inarpidita ec.?*

Il Nostro prende *Labbia* per l' *intero* *ferma del corpo*, poichè della sola faccia, là dove, parlando del Centaure Caico. (Inf. XVI, 19 seg.) dice:

*Maronna non credi le che tanto n'abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Laddove convolsa nostra labbia.*

Nell' accettazione ordinaria: Inf. XIV, 67:

*Poi si rivolse a me con miglior labbia
 con cera più dolce, che non avea mostrata a Capaneo, al quale parlò di forza a fece fieri sembianti* —

Nel Purgat. XXIII, 45 seg., il Poeta incontra Forese al mutito di asparto, ch' egli mai non avrebbe riconosciuto, se quegli non avesse con la voce porta notizia di sé.

*Ma non l'arrai riconosciuto al viso
 Ma nulla voce sua mi fu palano.
 Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
 Quanta favilla tutta mi racconso*

*Ma non accenna alla cambiata labbia
 E ravviva la faccia di Forese*

Guido Cavalcanti (anche fuor di rima): *Qua m'arria, quand io le non presento,
 Ch'io non la poma all'intelletto dico:
 Veder mi par dalla sua labbia nostro
 Una sì bella donna etc.*

E disse: taci, maledetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
 Non è senza cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi così nell'alto ove Michele
 Fe la vendetta del superbo strupo.

10

E Dino Frescobaldi, poeta rinomato anche ai dì dell'Alighieri, dice nella seconda quartina d'un sonetto:

Chè i suoi d'aleu spirti, che vanno
 Fatti carodi che per loro è morta,
 Fier della labbia ab gollita e smorta
 Partirsi viadi, e ritornar non sanno.

Enfiato è dal lat. *inflare, soffiare dentro*. Così Dante stesso usò *Rabbuffare*, parlando di quelli, che rigonfiarsi della fortuna che spira loro seconda. Cotesto fiato, ch'empie di vanità perfino gli otri e le vesciche, venne adoperato a dinotare la superbia e l'orgoglio. Drance, appo Virgilio (En. XI, 346), detto che i Rutuli sapeansi bene le tristi sciagure, alle quali erano trascinati dalla imprudente guerra di Turno contro Enea, ma che non dicean pur motto per paura dell'orgoglioso Re, soggiunse

*Dei laborum fatus, statim remittit os,
 dave statua e superbia, arroganza ec.*

Bono Giamboni, Giard. di Consol. esp. I O uomo perchè enfi? cosa fastidiosa perchè insuperbisci? Già della Roma vanitosa disse Fedro (I, 24) *Rugosum inflavit pellem* ec., e il Nostro afferma (Purgat. XI, 100) che.

*Ben è il modesto rumore altro che un fiato
 Di vanità, ch'or vien quindi ad or vien quindi ec.*

Dequa cosa che la superbia si risolve in vanità.

II. Lupo. Lupo detto Pluto, dio della ricchezza. Maledetto lupo, come altrove (Purgat. V, 10) all'Avarizia è detto:

Maledetta sia tu, avarizia lupo,
 e nei li di questa cantica:

E d'una Lupa che di tutto bruno os. (X).

10. Non è senza cagion os. Veggasi Inf. V, 22, not.

12. Strupo si vuol per *Metalepsi* detto invece di Strupo, e questo preso in sentimento di fornicazione, ch'è secondo

la Bibbia *defezione o conversione da Dio agli idoli*, e si prende anche per la *ribellione degli angeli mali*. Il Venturi, il Volpi, il Lombardi, ed altri, ci danno simile interpretazione. Il Barygli *Par similitudine chiama qui strupo il peccato di Lucifero, al quale volle delibarsi ed usurparsi la inaccessibile gloria, ed insuperabile maestà divina*. Il Zacheroni (1838) nella contro nota, «Strupo è voce di quasi tutt'i dialetti italiani originata dal Celtico, che significa truppa, esercito, adunanza d'uomini, legame: ed in questo suo vero significato l'ha adoperato qui Dante dicendo, che Michele fece la vendetta del superbo strupo, cioè si vendicò non del solo Lucifero, ma di tutta la superba schiera degli angeli ribelli» — Il Nannucci (Sopra la parola *Colo* etc.), «Gli editori Padovani ed il Fiorentino annotano che Strupo è spiegato dal P. Beccaria per branco, e che nel dialetto Piemontese è usato strupo per branco di animali specialmente; la qual voce ottimamente si adatta alla turba degli angeli ribelli. Che Strupo valga qui truppa, schiera ec. e non Strupo per anitisi, come dicono alcuni commentatori, non è da dubitare; se non che non deriva dallo strupo de' Piemontesi, ma dal latino barbaro *Stropus* che significava *grazie, certus, certum numerus*, e per traslato, *molitudine di persona, truppa di gente*. La radice, come ha osservato il Grassi, è nell'antico Teutonico *trappe, trop*, ed in alcuni di quei dialetti *strop*, (b) oode il *troupeau* o la *troupe* de' Francesi, e la *truppa* degl'Italiani. » Con tutto questo, il Tommaseo dice che: *far vendetta d'una moltitudine non par che regga, ma non ci ha ragione perchè non possa potersi egualmente dire, vendicarsi dell'offesa, che degli offensori*. Il

(a) Non fa che in questo verso sia posta la *metalepsi*, perchè dei sinologizzare la Curia romana e la chiesa corrotta, che per istinto di beni temporali perseguita noi se.

(b) In una carta del 1248 si esprime così (ovvero), et dicuntur eis usque ad aliam, et ibi ex-ponitur Strup de dictis et dicuntur illis Strup ad dicendum, et alius ibi ponitur ratiocinatio.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber laccia;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

18

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?

20

Torricelli tiene col Tommaso strupo per defezione. Il Bianchi par non preferisse l'una spiegazione all'altra.

16. Lacca, Lago, fossa, cavità, caverna. Lat. *Lacus*, gr. *λακος* (laccoe). *λακος* (laccous) *hypogaeum*, seu *barathrum*, locum poenas equorum destinatum (significat). Turneb. alla frase in *puleum* di Plauto, *Aulul.* II, 5, 21 — E vedi *Inf.* III, 44, not. — Il Bargigi: Quarta lacca, quarta costa ovvero discesa del quarto cerchio.

19. Stipa. Il Boccaccio intende stipare per riporre; altri per ammassare. E in vero, la proprietà della voce che par derivi dal greco *στίζω* (stido) stringo etc. porta a cotale significazione. Non sarebbe, a vostro credere, strano intendere che Dante dicesse in sentenza: O Giustizia di Dio, chi fuor di te stipa mai, tien preparati e in serbo ai rei, tormenti sì gravi e inauditi ec.? Minaccia ai colpevoli che ci vivono, per ritrarli dal vizio, siccome per incurare e infiammare a virtù si dice per lo contrario con Virgilio ai buoni, *vosmet rebus servate secundis*:

Or date magnanimitatem et vos stas
Serbato prego ai prosperi successi. (Tasso)
Io te la stipo è tra i contadini nostri una frase, che accenna a volontà di futura vendetta.

20. Nove. I latini usarono *Novus* per mirandus, inauditus ec. infra gli altri sensi. Orazio: *Novus monstra* — *Novus febrium cohors* — *Novus tropaei cantus* ec.

Virg.: *Vino novum fundam calathis arisura nectar* — *Pollio et ipse facit nova carmina* ec.

Lucret.: *Quid moliretur rerum Natura novarum* — Onde l'astratto *novitas* per prodigio, cosa maravigliosa. — Sed

quibus haec rebus novitas confietur ec.

Martial.: *novissimum ingenium* per acutissimo, sommamente arguto.

Ter.: *Horum nihil quicquam accidit animo novum* — imprevisto, strano. *Nova figura oris* — Leggieria di viso non mai veduta.

Il nostro Poeta (*Purg.* II, 54):

... Rimirando intorno
Come colui che nuove cose ammaglia.

Parad. II, 9:

E nuove cose mi dimostrea l'Orte:
cioè altre dalla solite.

Parad. 33, 136:

Qual è il Geometra ec.
Tale era io in quella vista nuova.
insolita, maravigliosa, non più veduta.

Purg. XIII, 445:

(Oh questa è a dir sì cosa nuova... che ec.
Il Petrarca *Canz.* 18, 6:

Io sento la mezza all'anima
Una dolcezza inusitata e nuova.

Son. 34.

Più non accorde sua bellezza nove:
non più vedute, maravigliose.

Canz. 34, 1.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche strano clima.
insolita, mostruosa, strana ec.

Din. Comp. Intell.:

Per lo palazzo andando l'vidi bene
Di sore cose, ch'io non vidi mai ec.

Dal quali esempi si fa chiaro che gl'italiani, in usare il vocabolo nuovo, punto non mutarono il significato, in cui fu novus adoperato da' Latini.

TRAVAGLIE. Molti nomi che oggi del sing. finito in o hanno il plur. in i, ebbero ant. la desinenza in a, e quindi il plurale in e. Guido delle Colonne:

Ma voi, madonna, della mia travaglia
Che si mi squaglia, — prendevi mercede.

Novelle ant. 61, 1. Ercole fu uomo fortissimo oltre li altri uomini, e aveva una sua moglie, la quale gli dava molta travaglia, cioè briga, tormento.

E perchè nostra colpa si ne scipa?

Quindi, oltre Dante, Yanni d'Arenzo:
E le travaglia ch'abbia notte e giorno.

I prorenz. *La trabatha.*

Odo delle Colonne:

Per uso, che amo e veglia,
E non aggio la mia beglia,
Siccome avere lo soglie;
Però poto travaglia.

Dia. Comp. Intellig :

Per me sofferterea graa travaglia
A conquistar molti paesi strani.

A questa medesima regola appartengono la *vestigia*, la *verba*, la *vestimenta*, la *frutta*, la *legna*, la *sponsalizia*, la *poma*, la *grida*, la *rusa*, la *gesta*: e così *idole*, *bisogna*, *fatta*, *indugia*, *santuar*, *lenzuola*, *augurio*, *membra*, *cordoglio*, *strida*, *dito*, *uria*, *calcagno*, *castella*, *sagramenta*, *vangela*, *elimenta*, *scrigna*, *diguina*, *quaddrella*, *intestina*, *ora*, *ginocchia*, *tormenta*, *braccia*, *corna*, *ciglia*, *cervella*, *butella*, *mura*, *miglia*, *prata*, *ossa*, *entragna*, *alcavala*, *ingegna*, *esordia*, *proverbia*, *mici-dia*, *servizia*, *esercizio*, *teda*, *flagella*, *macigna*, *obbrobia*, *vincula*, *moggia*, *lustra*, *esordia*, *mucleria*, *proemia*, *ginasio*, *regna*, *timina*, ec. i quali nomi adoperaronsi al singolare ed uscirono poi al plurale in e come *vestigie*, *pome*, *grida*, *ruse* ec. ec. Sicchè regolarmente il nostro Poeta disse:

Parad. XXXI, 81:

E che possisti per la mia salute
La inferno lazar le tue vestigie:

avendo ne' Serm. S. Agost. 20: Questa vestigia del serpente alcuni seguitano ec. E Dia. Comp. l. 3. Con tutto che i Bianchi tenessero alcuna vestigia di parte Guelfa ec.

Inf. XXXIII, 449:

l'osa qu' delle frutte del mal orto.

E li Pulci, Morg. C. XXXIII, 47:

Pero avea pare, e qualche frutte frusta.

Parad. XII, 61.

Perchè la sponsalizia fer compita.

Ed il Boccacc. Tescid. XII, 75: a così altera sponsalizia, invocata Giunone.

Inf. XXXI, 47:

Carlo Magno perdè la mala gesta.

E quindi le geste che anche oggidì si usa.

Inf. XXIII, 141:

Pel disse mal costava la bisogna.

Il Villani 6, 76.

Per molte bisogna ch'aven ec.

Purg. XII, 21:

Chè solo a' più di ella calcagno.

In questo abbiamo imitato i Latini che dissero *Factum* e *Facta*, *Vestigium* e *Vestigia*, *Genium* e *Genia*, *Sponsalium* e *Sponsalicia*, ed infiniti altri di simil fatta.

Vissi. Onde la doppia *dd*, se da Federe, che l'ha scempra? La numerosa schiera de' grammatici non isgroppe questo uodo; comechè ricorre alle grazie della rima, alle anitensi ed all' epentesi. Imperocchè fuor della rima Lemmo di Gio. d'Orlando:

Ch'io viddi che sua vista era cangiata.

Il B. Jacopone Lib. III, Od. XXI, 4:

Perchè riddero empri la profeta.

Ed in prosa, Vit. SS. Padri, I, 10:

Ecco subitamente viddo uscire del deserto ec.

E così mille altri esempi.

Da Federe venne *vidi* alla latina; ma come anche il presente aveva *ant*, *eudo*, *vidi*, *vide* ec., a fine d'evitar l'equivoco, s'aggiunse al passato un *d*; sicchè *vidi* divenne *vuddi*. Così da Federe venne *veddi*, per distinguersi da *vedi* seconda del presente indicativo. Oggi può star bene *vidi*, nè ci è timore che venga scambiato coa la predetta persona del dimostrativo; la quale non è più *vidi*, ma *vedi*. Ma notai che le son due voci tolte dallo stesso verbo, in due diversi modi configurato.

21. *Scipa*. *Scipare* è *guastare*, *altritare*, *Boccaccio*. Il Monosini fa venire *Scipare* dal greco *σείρειν* (*seipein*) ch'ei spiega *deleterè* o *male habere*. Il Rosa Morando trae la voce dal lat. *sipare*, *velar* la scena, quasi che li quegli sciagurati fossero chiusi e coperti come i mimi obspanitur dall' *aulaeum* o dal sipario! V'ha chi creda *scipa* tutt' uno con *scippa*. Nel vernacolo calabrese, noi abbiamo ancora *Ascippare* per *aradicare*, *sterpare*, *spariare*; *Ascippa* lo scavo che si fa nella terra per porri la vigna, mandandovi a male ogn' altra pianta e sterpandone ogni antica radice ec. perchè si purghi il suolo e liberi d'ogn'ingombro. *Scippo* dicono i Napoletani allo *scalfitare*, e massime allo *sgraffitare*,

Come fa l'onda là sopra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s' intoppa;
 Così convien che qui la gente riddi.
 Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa, 25
 E d' una parte e d' altra con grand' urli
 Voltando pesl per forza di poppa.
 Percotevansi incontro, e poscia pur li
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando: perchè tieni? e perchè burli? 30

che le gatte far sogliono co' loro zampini. Sotto sopra, Dante qui vuol dire, che la divina giustizia accisima que' malati o gli accocchia per le feste.

22. *Cariddi*. Gli eruditi traggono questa voce dal greco *κάρειν* *κάρειν*, ovvero da *καίρειν* — *ad hinc*, e *καίρειν* — *impetuare*. Il Bocardo la deriva dall'ebraico *Chor-obdan*, cioè *foramen perditionis*. Scilla poi dal gr. *σέλιαν* — *tezzare*.

Questa tersina venne assai bene, comecchè largamente, illustrata dal Bargigli. Il quale vide con gli occhi suoi più volte questa ridda, là sull'euripo di Messina; quando pel flusso e riflusso delle acque, il rimpello o scontro delle opposte correnti fa, che premendosi onda contr'onda e torcendosi ciascuna corrente in sé medesima ioti si causano molte voragini ovvero gorghe, i quali violentemente corrono in giro ec. sicchè la comparazione, presa da questo fatto ovvio e sensibile, dipinge a vivi colori il perpetuo cercchiare e cossar dei prodighi con gli avari.

24. *Iluso*. *Riddare* è far la ridda, o il ballo tondo, girare intorno. È forse dal lat. *Redire*, onde *reddire*, *redire*, *riddare* cioè tornare, e questo per girare, muoversi in giro. (Vedi v. 22 e 31, not.).

25. *Troppo*, add. *numerosa* ec. L'avverbio *Troppo*, dice il Raynouard, fu dal nome *troppus*, che nel basso latino vale moltitudine, folla ec. Ma il filologo francese ne lascia ancor digiuni dell'etimologia della voce. Il Salvini pensa che dal lat. *opus*, *disegno*, *necessità*, i Toscani facessero uopo, i Provenzali *ope*; e quindi gli uni *troppo*, e gli altri *trope* in sentimento di *trans opus*, cioè di là del bisognovolto. Per noi più naturalmente

discenderebbe la voce da *ultra opus*, cioè più che non fa mestieri ec.

28. *La*. Avverbia locale che vale *quivi*, in quel luogo. Ne venne dal lat. *illuc*, siccome ce ne fan fede, fra gli altri, i seguenti passi del B. Jacopone, che per la usò *illi*.

Lib. V. C. XII, 7:

Chè sempre *illi* verrà stare.

Lib. III, Od. XVIII, 15:

illi el loro si dona.

Dal Provenzale, che mutarono *illuc* in *illi*, preferendo *illi* come *gli*, i nostri antichi usarono anche *gli* per *il*.

Vuol notarsi eziandio che ne' primordi di nostra lingua questo avverbio *il* non si segnava di accento, come oggi facciamo, per distinguerlo dall' articolo; onde mai si appongono coloro che dicono, aver Dante, in grazia del metro o della rima, spogliato dell' accento tedesca voce; chè non poteva in vero venir essa privata di ciò che non aveva.

30. Due motti, co' quali i prodighi e gli avari si rimbeccano l'un l'altro.

Pare che la forza indita nel verbo *bur-lare*, la primitiva e propria accezzazione, in cui si tolse al principio, sia quella di rotolare, ruzzolare. *Burlar* è voce Provenzale che vale *Esser largo*, *liberale*, *munito*. E come chi è tale sovente trapassa i limiti e dà nell' eccesso; quindi in cattivo senso, *scialacquare*, *spreccare*, *gullar* via il suo ec. Ma non si venne a tale significazione che per traslato, dall' effetto, cioè, naturale che viene dal gettare o trarre le pallottole in giocare, o ruzzolare, o altro corpo rotondo che sia; il quale, com'è uscito di mano, o comunque spinto va per china al diavolo. I calabresi chiamano *rozzuli* i debiti d' un pover uomo che abbia ruzzolato o mandato a

Così tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano all'opposito punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro:
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giosira. 21
 Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa; e se tutti fur cherchi
 Questi chercurti alla sinistra nostra.

male il suo avere; che dicono signori. Arrambulare, come rimbullì i guai di tal genere, e rimbullare propr. il gomolare. Anche i Romagnaoli *Burlar* gittare la prima palla, *Burlador* chi gitta primo il pallino o grillo; *Burlon* il pallino stesso che fa di segno, in giocando alle pollettonie. Or come si dica *Burla*, *Burlarsi* di uno non è mica difficile a intendere. *Burla* è, moralmente e figuratamente parlando, il giuoco che uno vuol prendersi d'altrui, e *burlarsi* di uno è analoga mente lo stesso, che farlo segno a' dileggi, volerne la bava o simili. Che poi il nostro Poeta abbia avuto in mente questa proprietà di voci, e l'abbia con senso volta alla figurata accezione, a me par di vedere, averlo egli significato sensibilmente in que' miseri avari e prodighi che vide:

fallando pesi per forma di poppa
 dare, al facile voltare e rotolare e mandare a rovina le facoltà in vita, si pone in contrapposto il rotolar pesi, non più com'ei fecer la roba, che quand'altri non lo mantene, si muove e va via da sé; ma per forza di poppa, cioè a gran fatica ec.

Il Bianchi dice bene: *Burlare* è dal Provenzale *Burlar* che vale *esser liberale*, largo del suo. quindi per estensione *accolacquare*, *bullar via*. Ma coteste estensioni, così in astratto, possono estinguere, e non estendere il vero concetto del vocabolo agli altri che gli sono affini. E avvegnachè non bisogni trascorrere in fatto di lingua, ma camminare anzi col calzar di piombo, pure io sospetto almeno che da cotesto *burlare* si originino *Burlare* per *schernire*, *beffare*, *Burla* — *scherno*, *beffa*, *Burlina* quasi *Burlina* — pubblico scherno, ch'era un mal giuoco o scherzo; *Burlungaccio*, *Ber-*

lungare e simili, che comprendono l'idea di un beffare più o meno lecito ne' boccanti cristiani, e di clancellare scherzando ec. Anche abbiamo *Prendere a giuoco*, e *foetus*, *giuoco*, *trastullo*, o il *fictus* *jocari* .. *fabula*, che fu la più terribile satira fatta prima da Esopo, e poi da Fedro alle bestie umane. Così da cotesto *Burlar* hai da trarre seriamente l'origine di molte altre parole.

In sentimento di sciupare, gittare via, spendere senza pro ec., il Pucci usò la stessa voce *Burlare* nel *Concloro*. 16, 26: Di tal parole più oltre non burlò.

È adunque dotta di soverchio e troppo sottile la chiosa che N. Tommaseo fa di questo passo, nelle sue illustrazioni (Milano 1866), ed incidentalmente nel ragionamento dopo il XXII del *Purgat.*, pag. 386 seg., dicendo così: « Forse nel motto dell'Inferno che gli avari dicono e ai prodighi, perchè *burlis?* si ha a intendere non solo perchè *bulli* tu via? e ma perchè col *bullare* deridi tu il mio a tenere? » dandosi alla parola doppio e senso, quasi come al *berner* de' Francesi, e all'Italiano *abertucciare* che a vale e deridere e sguagliare maneggiando a. Con tutta la reverenza debita a tanto uomo, direm francamente ch'egli ha detta una bella cosa che Dante non disse.

Come il Pucci, nell'allegato passo, adoperò la voce *burlare*; così e nel medesimo sentimento l'Alighieri disse (*Purg.* XXIX, 91 seg.):

A duntrevver lor forma più non spurge
 Rima, letter, ch' altra spuma tal strigue
 Tanto, che in questa non possa entrar l'arga.

31. *Tornavan*, *giravano*. Franc. *tourner*. Anche a noi si vende questa voce da' Provenzali.

Ha qui insieme forma di *rotolare*.

Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
 Sì della mente in la vita primaia,
 Che con misura nullo spendio ferai.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
 Quando vengono ai duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaia.

Questi fur cherchi, che non han coperchio
 Piloso al capo, e papi e cardinali,
 In cui usò avarizia il suo soperchio.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
 Dovrei io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me: vano pensiero aduni:
 La sconoscente vita, che i fe sozzi,

42. *FRANCI. Fecero qui, cioè, in vita.*
Cà, lat. hic, Franc. scil. V. Inf. IV, 53.

53 seg. LA SCONSCENTE VITA — è la vita che non conosce, o non ha conoscenza, un vivere disennato. Conoscente, Conoscenza, Conoscere ec. son voci significative di senno, sapienza, consiglio, sapienza; secondo che abbiamo dimostrato là dove (Inf. XXVI, 419) Dante induce Ullise parlando ai suoi:

*Pasti non fosse a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza.*

Vanno d'accordo i due luoghi dello stesso Poeta: qui vita sconoscente, che rende sozzi gli avari, li virtù e conoscenza, che non fa di uomini bruti. S'intende come la vita sozza e brutale sia effluvio della insipienza e della disennatezza ec. onde l'uomo non è esperto o pratico de' modi che son da tenere, per onestamente condurla al suo fine. Negli avari, preti o laici, si cerca più sapienza che ricomanza.

Vedei, verbigrazia; avrebbe egli ragionevolmente Orazio richiesto un nome illustre nel suo avaro e gliene avrebbe fatto colpa che invece di menar vita misera, non si fosse studiato ad acquistarsi fama grande con altrettanta cura, quanto n'ebbe posta ad annucchiare ricchezze? In quella guisa ch'è virtù il contentarsi al poco, quando non si può vivere che una vita frugale, sarà per lo contrario schifoso vizio, che tra le abbondanti facoltà un uomo come Avidieno si stringa il corpo, e faccia suo cibo di quattro oli-

ve quinquenni, o si mangi il cavolo condito per sua mano propria con poche stille di putida morchia, e beva male del cercone e vesta peggio. Dalla virtù della frugalità e della masserizia dilungasi egualmente l'avarò ed il prodigo. Il gran Poeta satirico esige che, a cansare i pericoli estremi, abbia ciascuno quella sapienza che può apparare senza altri precetti ed ammaestramenti della Filosofia, siccome il suo rustico Ofello, ch'era: *abnormis sapientia crassaque Minerva;*

e più non chiede.

Chi adunque patisce difetto di questo buon lume naturale, se abbandona alle lautezze della vita, sarà uomo brutale, che, come Ciacco (Inf. VI) giacerà per terra in mezzo alla sozza mistura delle ombre e della pioggia, (Oraz. Lib. II, sat. 2): *Atque offigit humo duciae particulam suror.*

Se spilorcio, sarà a più forte ragione degno che disegni nome di sozzo e immondo, per quello che di Avidieno è detto; cui anche Orazio chiama sordido e cane. La vita di cotestoro è chiamata da Dante sconoscente; perchè a cadaun d'essi potrebbe dirsi col Venosino (Sat. I, 4): *Neque quo coluit nutuius, quem prebeat vnum.*

O ad un Avidieno, a un Opimio (Oraz. Lib. II, sat. 3) che si lascia ammazzar dall'inedia, prima che sgocciolare otto assi per un cordiale, un Orazio e un Dante rimprovera soltanto l'immondo vivere e l'insipienza che trascina nel fango. Che il nostro poi dica:

Ad ogni conoscenza ti fe bruti.

Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:

33

non vuol significare che que' cherulli e gli altri, perchè avari non divennero illustri; ma che di loro egli non conobbe sieno in inferno. Imperocchè siccome l'avarizia aveali di uomini mutati in mostri di animali; così per pena simile a simile colpa, non era giusto che se ne avesse colà la menoma notizia, a maggior disprezzo della loro bassezza e villà. Un Comentatore: L'ignobile ed oscura vita che la fece sorda di questi tutti la rende ora oscura e sconosciuta. Dunque bisognava che fossero nobili ed illustri perchè a Dante potessero venir chiari e cogniti? Falso. Dante dice a Virgilio ch'egli, sommersamente tra coloro che non avevano avuto copricchio piloso al capo, dovea conoscerne molti e Papi e cardinali vissuti con eccessiva avarizia; ora almeno questi ultimi avrebbe dovuto riconoscere, dopochè la vita di costoro, specialmente al tempo del poeta, era non ignobile e molto meno oscura. Tanto ancor più, che il P. non dice vita sconosciuta ma sconosciuta al che se si fosse riflettuto, i comentatori avrebbero preso un granchio di meno. Nè una vita privata, sconosciuta ed oscura debb'esser necessariamente servida e immonda, trovandosi là più sovente mondzia e maggior costume, dove ha meno di lusso e di vano culto urbano. Egregi comentatori ed illustratori della Divina Commedia spesso sfiorano l'autore a sproposito e dir quello che mai non s'è sognato e questo accade dal non averci fatti ancora capaci, che la lingua con cui Dante cantò la Monarchia di Dio rispondeva alla semplicità del greco, la santità del linguaggio biblico, la maestosa gravità del latino idioma e l'affettuosa ed erotica favella provenzalese de' trovadori, ch'ebbero di poco preceduto il Poeta. I VS. BOZZI. (V. Inf. V. 78).

33 sogg. VERRANNO ALLE DUE COZZI. Nei di visi contrari gli avari e i prodighi in vita, è giusto che dopo la morte cozzino eternamente. Avarizia non usa, Prodighità abusa l'avere; quella mal bene, questa mal dà. Il rimproccio che si fanno.

Gridando: Perché tanti? e perchè tutti? non gli estremi viziosi dannati dalla re-

gione; nel mezzo de' quali si raffrontano e s'irrogano amiche la masserizia e la liberalità, virtù civili e cristiane che rifuggono egualmente da quelli e medonali a salvo dalla percossa dell'eterno cozzare. Il Poeta gli pone allo stesso martello: perciocchè la prodighità nuoce tanto al prodigo, quanto non giova l'avarizia all'avar; ed entrambe non giovano e nuocono altrui. Turbando l'ordine morale con egual forza e contraria, son volti giù l'uno al medesimo grado di punizione; dove si percuotono incontro.

Utilizzo poi per forza di peggio.

a significare quanto vane riuscissero le sollecitudini, onde si cercano le ricchezze, e gli affanni, cui vanno soggetti coloro che le gittano a precipizio. Al pensiero di Dante fu presente la favola di Sisifo con l'immane sasso, e ne seppe egli far partito di più bella e più morale favvenzione.

QUESTI MESSEGGIARANO. quando lo squillo dell'angelica tromba gli appellerà, intonando il: *Surgite, mortui, venite ad Judicium*.

DEA sembra un segno del secondo caso; ma risponde al da de' latini quando regge un nome del luogo, onde uno si parte. I grammatici avvisano non poterli adoperar di per da fuori il caso che il verbo della proposizione dinoti moto da luogo. V. Inf. XXXV.

Tragge Dante vapor di voi di laggiù.

SERVICAO è qui molto appositamente usato per qualunque luogo d'innalzazione; e n'è lavoro il termine generico, sotto cui si comprende sepolcra, avello, arca, tomba, monumento, fossa, locello, tumulo, sarcofago, mausoleo, busto, urna, cimitero (Vedi il Grassi; e il Boccaccio, Com. Dant. Lex. 37).

Il P. si tenne a bello studio stretto alla proprietà della voce, mentre poi egli stesso credette potere significare la identica idea con vocaboli che non son veri sinonimi, cioè Sepolcro, avello, arca, tomba, monumento, cimitero (Inf. IX, 115, 118, 125, 129, 131).

Vra Guitt. Lett. a Fior.: Ben denno riflettere a padre e voi, e nel cimitero

Questi risurgeranno del sepulchro

Impogliarsi a vostro fine (morte) rifiutando voi ad ogni vostro.

Con vanto chriso. Bene il Torricelli, il Bionchi, il Tommaseo ec. notano da Diodoro Sicolo che: *Simulata compressa digitorum tenacitatem, aliqua aversitatem significat.*

E questi co' cain nozze. Se gli avari risurgeranno del sepolcro col pugno chiuso, parrebbe che i prodighi, per lo contrario, risorger doressero con la mano aperta. Ma poichè l' avaro ha la mano quanto rattappata a dare, tanto distesa e pronta a pigliare (a), ragionevolmente il P. non attribuisce al prodigo la mano aperta e larga, qual segno di prodigalità. Che se poi l' avaro mostra al Giudizio soltanto la manica chiusa; ciò vuol dire, che non è reo chi accumuli oneste ricchezze, ma chi non ne faccia il suo prodo e l' altrui (b).

Vediamo ora a quale intendimento si fan suscitare i prodighi co' erici mozzati.

Di quanti ne verranno su dalle tombe o da' cinisieri al Giudizio universale, ciascuno (Inf. VI, 98)

Ripiglierà sua carne e sua figura:

e al cospetto del supremo Giudice pari saranno i despoti e gli schiavi, i ricchi e i poveri, i nobili e i plebei. Le corone non fregiano le teste de' Re, nè gli allori cingono le dotte fronti de' poeti, e quelle de' valorosi capitani. Non codiali, non crini cimati, non zazzere odorati di soavi profumi; non adunzature, non forfecchine, non trecce, non ricci; non opera qual si sia o di pettiti, o di forbiti, o di calamistri. Ma quale che natura fu l' uomo, tal v' anderà egli, non accomiato per proprio studio ed arte di parucchiere. Quindi uomini e donne deformate dalla calvizie avran capelluto li

capo; le dame bicipiti de' di non si abbandonarono nelle patide archie il posticcio cignone; e i rustici cotennoni, che or si fan conduti e rasi, appresentarannosi col copercchio peloso, non più rasonati. Vedi ora il grande spettacolo! Mentre tutti gli uomini, che nasquero o morirono, dall' incunaboli del mondo alla fine de' secoli, saran per comparire alla gran Valle, co' suoi capelli ciancino; dovranno i soli prodighi andarsene senza. Perocchè se di qua le chiome e le zazzere sono ornamento di civile persona e segno di gentilezza e di non basso stato di chi le azama e le coltiva, ed è da rozzi plebei andare in succosse: di là, che non si reputa a colpa di nessuno l' essere vilmente nato, l' alta giustizia divina con dare a chiunque la sua capellatura, cancella ogni segno di distinzione ed ammenda per l' eguaglianza naturale, il difetto della nemica fortuna. Non dimeno colui che non sa dare con senno e misura, ma dissipa le sue sostanze, e di ricco impoverisce (c), è giusto che, la pena della propria stoltezza, sia mostrato a dito davanti a tutta l' umana generazione, in figura di rozzo ed abietto, quel per sua opera diremo. E che tanto significino i erici mozzati non pare da mettersi in dubbio. Infatti presso i Romani i servi rozzi e semplici eran condotti; i comati o comiti eran gli astuti o delirati. La testa lisa e la barba rasa vi fu per alcun tempo indizio di virilità; ma Giulio Cesare copriva co' radi blocconi la parte calva del capo. Cionciante si nomi-

(a) Nota, lettore, che non si vuol confondere i prodighi con gli scialacquatori o coi boccassieri o berastieri, che violenti ne' loro brai non mossi dal Porta nel secondo de' tre giri, de' quali è compreso il ultimo cerchio infernale (Vedi Inf. XI, 46 seg. XIII, 115 seg.) Onde non pare alieni avvertir di questo colore che commentando, diseno: *Ferri mozzati significano la prodigalità*, perchè lo scialacquatore talde fonde, come per oggi si dice, *fino al capello*. Bionchi ed altri.

I prodighi risurgeranno co' erici mozzati, perchè forse, erudite omai cose, da ultimo si vendettero le chiome. Torricelli. Chi scialacqua o vende la chioma. Dante chiama barattiere, non prodigo e dà giustamente al primo più grave pena, che al secondo. Mi perdoni l' illustre Torricelli, se gli noto questa ovista in un poem ch' egli sapeva a monadino.

(a) *Lotaria Cap. XIII: Arcum ad portandum promptum, ad dandum latus... largus in alium ad portum in proprio. Gelson vocat ad arcum impial, corpus extensum ad lacum arcuato. Manum latoris ad dandum collectum, sed ad recipiendum paratam. ad dandum clausum ad recipiendum apertum.*

(b) Se la vuoi avere Prudenza, arrenia la sì come la mano fare, che talora (sempre) è una unidione e quando ella è chiusa e quando ella è aperta. Bene Giosè, *Farras d' onesta vita.*

Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

na da' lunghi crin, Berenice è celebrata
dalla chioma votata agli iddii (a). Dionigi
roba i crin d'oro ad Apollo, Venere si lo-
da dai biondi capelli, a Cupido ondeggian-
no inanellati sugli omeri. Gli italiani gli
tennero in pregio, fino all'onor del codi-
no; nè gli aristocratici, salvo che ai garzo-
ni, non li rasero mai. Quindi tosi e tose
per fanciulli e fanciulle Nel Diamante:
Non è da toso che legge l'abbì.

Il Bolardo (Lib. III, C. VII, 61):

Lo chiamò le tagliò come a garzone.

nel Centiloq. del Pucci:

E tutt' cittadin

V'andavan, così li toso, come il raso.

Dove toso è il piccolo d'età, ovvero,
come altri intende, l'uomo vile e plebeo.
Ne' fram. stor. rom. (Lib. III, cap. IV):
Tagliava li capelli e le varve de auro
che avevano li sui Di. I plebei, che non
potavano nè allacciarsi, nè scrinar la
chioma, la si mozzavano; dando perciò
segno certo di servitù e di condizione
tribolata e tapina. Orazio (Lib. I, Epist.
VII, 50) dice:

Conspiciti, ut ovis,

Adrianum quendam vocis famosus in umbra,
loccando il costume di certi zotici, i qua-
li, per non istare a spendere ogni poco
i lor quattrini alla barberia; si facevano,
una per le più volte, tosar e capelli ra-
sente la cute.

Per peiare o ridurre alcuno a misera
condizione spogliandolo del suo, dica
anche il nostro volgo: Fare altrui il ca-
ruso, e Plauto (Capt. II, 2, 18) adopera
in questo senso figurato la frase *strictim
attondere*: Sed utrum, strictissime at-
tonsurum dicam esse, an per pecuniam
nescio. Cioè: Non li so io dire se gli ca-
merà i capelli, o glieli raderà (b).

Appo i Giudici, i Greci, i Longobardi
ed altre genti si mozzavan le trecce alle
giuochi che andavano a marito: la quale

(a) Catone li crasse è detto intonso da Orazio, con epistole distinte degli antichi romani;
appo i quali l'uso di rader barba e capelli fu
introdotta dopo 454 anni della fondazione di
Roma, e i barbiere v'andavano dalla Sicilia.

(b) Audere debbe poter dirsi del capo che si
rasciava, poichè nel miglior fiore del latinità,
il volgo diceva rasciava, dove gli altri dicevano
mozzare, e rasar. Cantù. Stor. letteral. lat.
La Roma, 1844.

consuetudine significava ch'ella, non più
libere nel loro stato, passavano sotto la
dipendenza di lui. Ond'è che la donna
nubile si disse Vergine in capillis od
intonso (Murat. Iter. ital. script. tom.
II, p. 5); e che dura ancora tra noi la sa-
cra cerimonia d'arrondare i capelli alle
suore ed ai frati, i quali rinunziano al
secolo, e non più indipendenti e liberi,
si rendono servi di Dio ed annegano la
propria volontà (c).

Dal che si fa chiaro, i crin mozzi, che
Dante attribuisce ai prodighi, esprimere
servitù, dipendenza, e vi condizione ple-
bea. Che se l'avaro è servo sotto la si-
gnoria tirannica della sua passione; il
prodigo, poichè si fu spogliato della sua
proprietà, in cui consiste il fondamento
della creazione, la condizione dell'es-
istenza, il coefficiente della vita (d), di-
vien servo di tutti, e ricordasi in vano del
tempo felice nella miseria.

Resta da ultimo a vedere com'è che,
fra tante anime nere, si scegliano i soli
prodighi e gli avari allo spettacolo, che
su è detto. L'Alighieri trova nell'avari-
zia, e quindi nell'opposto vizio, la trista
sorgente di tutti i mali (e); imperocchè
l'odiamo (Inf. I, 49) dire:

Ed una lupa che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grama etc.

All'enfiata labbia di Pluto, ch'è la su-
perba gonfiatura di Mammona, dio del-
l'oro, fa rivolgere Virgilio con quelle for-
ti parole:

Taci maledetto Lupo. . .

Nel XX del Purgatorio chiama ogli l'a-
varizia.

. . . il mal che tutta il mondo occupa.

(c) Presso i Franchi, gli Alemanni, i Sassoni,
i Walgati, gli schiavi avevano la testa rasa;
quindi era sommo affronto tenere un uomo li-
bero, giacchè questo suo gli toglieva l'unica mar-
ca distintiva della sua condizione: *Prole des
rois* etc. Anglo Normandes, tom. I p. 29. V.
Meib. Gesta. Mariti e Ricomp. tom. I, c. II, § 4.

(d) Ilippo Cervo, Prefazione allo studio del
Diritto pubblico etc. Nap. 1847.

(e) *Radix omnium malorum est cupiditas* ca-
si la volgata il testo greco *φιλαργυρία* (Phi-
larygia) che S. Girol. volò in *cupiditas* per
avversione, quasi cupidigia più crudele di ogni
altra.

Mal dare, e mal tener lo mundo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa

60

e apostrofandola dice:

Maledetta sia tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!

L'avarizia e la prodigalità non solo aggl'individui, ma son disastrose e funeste ai popoli ed agli Stati. Si mostra nella Lupa romana che nocque alla Religione ed alle genti, e nella nuova Italia che gitta ai cani le ricchezze sue. I papi vedrem dunque al gran Giudizio comparire col pugno chiuso, e l'Italia, se innanzi che venga il flammonto non risanisce, farà di sé miserando spettacolo, mozza il crine e l'ondata e rasa infino alla cuticagna.

Anche in Purgatorio (XXII, 46-54) Stazio venne scambiato per avaro da Virgilio; ma dice ch'egli ebbe pecca di prodigo e lì era a purgarsi con quelli del vizio opposto:

Questi risponderan ch' eras' uom,
Per l'ignoranza che di questa pecca.
Toglie il pentir vivendo, a negli estremi
E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato.
Con esso insieme qui non verda soma.
Pur s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per pargarmi
Per lo contrario suo m'è incontrato.

Chiamiamo questo luogo come commentato al passo che qui annotiamo.

58. MONDO PULCRO È IL PARADISO. L'avarizia e la prodigalità tolse ai miseri il mondo pulcro, ch'è quanto dire per mal tenere e mal dare son dannati. Mondo cieco o molo suole dal nostro poeta chiamarsi l'Inferno; dolce, chiaro o mortai mondo questo della vita presente.

60. PAROLE NON CI APPULCRO. « Altri li-
bri hanno: parlare non ci è pulcro, quasi voglia dire; meglio è tacere, ed in questo modo il testo è più chiaro: Bargigli » — Veramente questa lettura renderebbe quella sentenza detta dal Poeta con altre parole (Inf. IV, 103). ... il tacere è bello. Questo pregiato commentatore spona la comune lezione. Qual'ella sia questa zuffa, io non ci appulcro PAROL; non ci voglio additare parole belle

ed ornate, perocchè non la voglio descrivere. Così, l'un dopo l'altro, tutti. Noi osserviamo, il Petrarca (in una Frottole) dir similamente.

Ma parole non fregio in tal vedi.
e no pare, questo appulcrar parole val-
ler tanto, quanto fregarle. Dante stesso ci avvisa che dica lo stesso in altri termini nella frase: la lingua abborriva fiori (Inf. XXV, 143 seg.).

... e qui mi scmi
La servitù, se sor la penna abborra.
cioè se il mio stile è stato alieno da or-
mato ec. Così l'intende il Bargigli ad altri (a).

61. BUFFA E RABBUFFA hanno stretta affinità: come può andar dunque che buffa voglia gioco, e rabbuffa voglia sì turba e s'irritano l'un con l'altro? E se per altri corta buffa è breve soffio, breve vanità, o corto giuoco; com'è mai che cotesto soffio e cotesta breve vanità s'agli il verbo Rabbuffare, in sentimento di occupigliarsi e venire a zuffa? È invero una metamorfosi nuova, che per incanto è comparsa a provare come del lico possa nascere il grappolo e della vite il fico (b), e che così in filologia non sia da tener conto sempre delle significazioni delle voci per le fonti da cui si derivano. Salva la reverenza debita agli antichi commentatori che fecero o connero la soprad-detta interpretazione, quali furono il Boccaccio, Benvolio da Imola, il Landino, il Daniello ec. e tra i moderni più celebri, il Tommaseo, al Bianchi, ed altri; e noi pare che Dante voglia qui dire, che i beni dispensati dalla Fortuna son quasi un soffio, del quale gli uomini si rigon-
fiano come fa l'otre o vesica, e vanno pa-

(a) Altri, massima i moderni, prendendo per per alcun poco e abborrare per abborrevi spiegarono: se alcun poco la mia penna abborra, detra. Il Costa non è per quest'ultima spiegazione, la quale per altro è bella ed ha ragioni per sostenerla. (V. B. Bianchi)

(b) Ma dell'altro che fece il grappolo d'una vite scrive Alessandro Marchetti al Bendi: il quale ne ha riaggrazie con lettera del 16 settembre 1677. V. vol. IV, pag. 64, Ven. 1728.

De' ben, che son commessai alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna,

rò sì troodi e vasi, ma che quel vento prospero ha breve durata. Al Poeta corre per la fantasia l'idea di cotesta umana gonfiatura che sogliono male ingenerare i favori della fortuna; ma poco innanzi avendo toccato dell'enfiata labbia di Pluto, e dello:

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvinto poi che l'alber fionza.

tale essere a terra caduta la bestia crudele ch'è il superbo dio delle ricchezze; a non dipingere con gli stessi colori la simigliante immagine del suo pensiero relativa all'enfiata labbia dell'uomo secondato dalla ventura, ricorre ad un'altra locuzione figurata, che ha un grado di valore estetico trascendente, chi consideri la varietà, cui serve il poeta, come ad elemento della bellezza; gli obbietti onde son tratte le similitudini, e, senz'altro, l'opportuna proporzione si subbietti: poichè per la prima vien paragonata la superbia di Pluto (nome infernale) alla vela gonfia; e per la seconda quella dell'uomo a un pallone di vento.

Noi dunque, intorno a che per punta di ragioni, non sarei convinto del contrario, teniamo la sentenza degli addotti versi esser questa: Or puoi, figliuol, vedere quanto breve dura l'aura della fortuna, onde si gonfiano i petti umani: concetto variamente ribadito negli altri versi, or'è detto di lei:

Chè permittasi a tempo il ben vani:
e che:

La sua permutazion non haxa trogua.

Per la qual cosa ci meravigliamo che uomini di tanto merito, dopo aver preso *Buffa* per soffio, vanità, gioco, passano all'accapigliarsi e alle zuffe delle umane genti, come se l'Alighieri abbia voluto che si abolissero i tribunali e i piazzi; anzi che levarsi dal mondo l'orgoglio che mettono nell'animo le fugaci ricchezze.

Agli argomenti estetici, e filosofici aggiungiamo quelli che vengono in nostro favore dalla Etimologia e dalla Etimologia. *Bufa* dissero i Latini la botte, animale ch'è tutto in gonfiatura di brutta forma,

e con proprietà di vocabolo Fedro disse della rana: *Rugosam inflavit pellem*. *Buf* è pe' provenzali voce imitativa del gonfiamento delle gote, che si fa nel soffiare (*insufflatio*). (Grassi, voc. Schernire e *Beffare*); e quindi *Buffa* per vento impetuoso e corto, onde il Caro (En. I):

Così dicea: quando' orco d'Arpiolone
L'ha buffa a rincontro, che stridero
Squarcio in volo e i mar spume alle stelle.

Beffare divenne dunque, quando che sia, valer tanto, quanto *Soffiare*, altrimenti non si avrebbero i derivati e composti, cioè *rabbuffare* (nel senso che detto è), *sbuffare*, *buffellare*, *bufara*, *buffata*, *buffo*, che son tutti nati di soffiare, né si spiegano senza intendersi l'elementare costitutivo del vento. Dirò dippiù, col Grassi, che dal bisavolo *Buf* nacque la beffarda genia delle beffe, del beffare, del beffeggiare o del beffeggiamento, giacchè poi non si pone in dubbio la legittimità della *buffoneria*, *buffonata* e *bufferia*, che discesero per linea diretta dal *soffiare* e *gonfiar le gote*; atto ridicolo e villano, ma senza di cui i proto *buffoni* non avrebbero potuto nè incominciare, nè seguir il loro buffonesco modo del *buffonare* e del *buffoneggiare*.

64 segg. Cui terzo l'oro ec. La terza che comincia per queste parole è stata sino ad ora male intesa nel costrutto, e peggio francese quanto al concetto. Perciocchè il verbo sostantivo vi si adopera dal Poeta le ben due volte, non già con la generica sua nozione di esistenza, ma dippiù con quella di appartenenza; e le parole: di questa anime stanchi non esprimono un genitivo partitivo, ma di possesso, retto non meca dal numerale una, ma da verbi su ed è nel sentimento ch'è detto. Quindi è un grossolano errore porre il comma dopo *luna* e dopo *fu*, che fa attribuire all'autore una sentenza, ch'egli non ebbe in animo di significare con quella parola.

Chi vuole innuovarsi nella mente dell'Alighieri e pigliar il vero suo intendimento in questa terzina, legghi ad oro,

O che già fu, di quest' animo stanco

65

ch'è il soggetto, le due incidenti che sono nella seconda metà del primo verso e in tutto intero il secondo; e si legge con la seguente interpunzione la detta terzina:

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna
E che già fu di questo animo stanco,
Non potrebbe farne posar una.

La sola forma grammaticale del detto, se i dotti commentatori vi avessero più sottilmente atteso, poteva da sé sola farli scorti, come il secondo caso richiesto dall'addiettivo partitivo numerale una v'è chiuso nel pronominale ne affisso al verbo nella parola farne; la qual particella pronominale vi starebbe oziosa alla presenza del primo genitivo, ovvero farebbe un ripieno non addimandato, sia dalla evidenza ed efficacia, sia dal numero od armonia del periodo. Sappiamo, di questi pleonismi esservene in buon dato ne' più egregi scrittori, e che in questo luogo l'affiggere la particella pronominale al verbo rende il verso più pieno, ed evita lo scontro spiacevole di due indefiniti che hanno la stessa cadenza: ma oltre che Dante è sì regolato scrittore e sì ricco di risvegli e di modi, che l'aver gli sarebbe stato provvedere altrimenti alla sua locuzione, e di ricchezza e di armonia; sia il fatto però, ch'egli consegue l'uno e l'altro pregio, senza uopo delle figure che la grammatica gli avrebbe anche accordato; perchè il ne di farne per costruzione regolare vi sta come pronome riferito all'animo stanco. Intende dire il Poeta tutte le ricchezze che sulla terra furono e sono di questi avari, se si riunissero insieme, non varrebbero a farne posare un solo dente di zuffo, a cui furon posti per irragionabile giudizio di Dio. Con che si vuol dinotare il vano studio che posero que' miseri in accumular tant'oro di nessun giovamento nell'altra vita, e questo concetto lega la terzina alla precedente, ed esprime la ragione della corta buffa de' beni commessi alla Fortuna, che oltre la tomba non dura. Ed è notevole quel fu posposto a bello studio per significare le ricchezze che di presente non erano più d'alcuni tra quelli avari, ma

passati di gente in gente per effetto delle permutazioni perenni dell'instabile Dea; il che par che sia un altro acuto pungello che gli martora. L'è poi vi sta molto acconcio, ed ha riguardo all'oro che ancora persiste nelle case di quelle anime stanche, o che perciò è di esse, ma senza pro. L'Alighieri, che mira al perfezionamento morale, religioso e civile dell'umanità, trova per questo argomento come insinuarsi nel cuore di chi legge ed ispegnere ogni favilla di cupidigia.

Non ha qui luogo i passi allegati dell'illustre Tommaseo: e vediamo: «Luna Dan. IX, 12. *Male qual mai non fu sotto tutto il cielo*». Si può ben dire: *Male qual mai non fu sotto tutto il cielo*; imperocchè o che s'intenda morale o fisso colto male, può esso crescere o scemare a seconda che più o meno si corrompa l'animo umano, più o meno procedano ordinate al suo fine le cause seconde: ma dire poi tutto l'oro... che fu sotto la luna è dire un impossibile, qual sarebbe che potesse uscir fuori dai confini della terra, dove, anche a detta del Poeta, l'oro e le ricchezze si permutano:

Di gente in gente e d'un in altro sangue,
e le ha tra le branche la Fortuna, da cui non trapassano agli altri pianeti.

Altra chiusa: «(1) Psal. In una canzone dice che le ricchezze raccolte: *Non possono quietar, ma dan più cura*». Ma qui il nostro poeta parla di lie sollicitudini che nella vita presente si durano ad accumular le ricchezze e a mantenerle; nella terzina in esame si dice delle ricchezze già acquistate e che non hanno forza di alleggiare, nonchè redimer dalla pena, le anime dannate di avarizia. Nel primo caso non si ha quiete per effetto della viziosa passione; nel secondo per difetto ed inefficacia del mezzo due cause, l'una subiettiva, l'altra obiettiva; e però il paragone non regge, e Dante della canzone non chiarisce Dante della Divina Commedia. Dira il lo stesso del restante. Sicchè le autorità addotte dal valentuomo, belle che fossero, son fuori luogo, ed anzichè illustrare oscurano il sublime concetto dell'immortale Alighieri.

Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, dissi lui, or mi di anche:
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
 E quegli a me: o creature sciocche, 70
 Quanta ignoranza è quella che v' offende!
 Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche.

Se questi ci avesse detto (come da sei secoli gli han fatto dire i chiosatori) che tutto l'oro del mondo non vale a far posare una sola di quelle anse stanche, noi non gli avremmo le grandi mercedi. Saperancelo ancor noi piccini che nell'inferno non *fit redemptio*; anzi sappiamo dappiù, che la divina giustizia è ben altra dall'umana, cui può corrompere la potenza dell'oro. Sappiamo, che tutto l'oro del mondo non può mica cessare il tribolo degli avari e nè de' traditori, de' violenti, degl' iracondi, de' carnali e di chiunque altro si trovi dal limbo fino all'ultimo foro del cono infernale. Laonde si farebbe carico a Dante d'aver detto, de' soli avari, quello che può, e deve onnicomprensamente dirsi di tutt' i dannati. E questa inconvenienza si leva anche via, tenuta la lettera e l'interpretazione, che noi proponiamo e che sinceramente sottomettiamo ai nostri maestri, e al fine ed imparziale giudizio de' nostri lettori.

66. **POTEREBBE.** Inflessione regolare da *Potere*, siccome da *temere*, temerebbe. Da *Potere*, una delle tante configurazioni di questo verbo, si può venire *Potrebbe*, se noi si voglia piuttosto voce sincopata dello stesso *Poterebbe*. Si diceva in antico porrebbe da *porre*, potere; ma *Poterebbe* che si legge nel Testo del Tommaseo pare erroneo, se non si abbia esempio dell'infinito *Potere*. (Vedi Inf. IX, 33).

Jacopo da Lentino:

Che se ne lei non poterai gaudire.

Giulio d'Alcamo:

Avere me non poterai esto monno.

Il Bembo, Asol.:

Il poteremo noi fare.

L'uso insegnò che, ad evitare gli equivoci, si convenisse lasciar queste cadenze al verbo *Potere*, ritenendo *potrei*, *potresti* ec. Al poeta accade di dovere ri-

pristinare l'uso antico, ed egli lo farà, senza tema che abbiano a confondersi le distinte significazioni di *potere* e *potare*.

67. **Dissi.** *Disi*. (Vedi Inf. I, 84).

Mi ai. Le particelle pronominali raramente si prepongono agl'imperativi; ma quest'or mi di è di tanta vaghezza, che farebbe ribellarsi alla regola grammaticale.

Non *dà*, come in alcuna moderna edizione; ma di siccome i più accorti han ritenuto dopo le osservazioni del Nannucci. (V. Teorica de' Verbi pag. 321, Fir. 1843, Le Monn.).

Si deve scrivere *dà*, giorno, di imperativo di *Dire*, e di preposizione. (Vedi Paradiso V. 122)

68. **Toccar** è per *Tocchi*; ma non fa forza della rima. (Vedi Parg. XXV, 38)

69. **Così è**, *così* è il pretto sputato *Quid est*, quod d' latini; e vale *Perchè mai*, *Quid è che ec.*

BRACCARE. L'illustre Tommaseo ha sì bene afferrata la forza di questa voce; che meglio non si poteva spiegar la cagione, onde Virgilio riprendesse *Danio* con fare il panegirico della Fortuna.

72. **IMBROCCARE** figuratamente per *Credere alla cieca* usano anche oggidì nel contado i Calabri. comunemente *Ingoltarsela* ec.

Il traslato è preso da' bambini, che non guardano chechè di cibo lor si ponga in bocca. Virgilio vuole che il suo alunno accetti la sentenza come vera, senza discussione. Lo chiosa al testo del Cod. Cassinese *Volo quod capias mea sententiam pro vera*.

Virgilio stesso (En. II, 4): *intentiqve ora tenebant*; che, sebbene si volti pendeano intenti dalla bocca di Enea ec. pure la lettera dice proprio bocca, ma per *Sineddoche* pigliai in sentimento di

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fecè li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,

73

faccia; siccome bocca per viso, aspetto o faccia Dante adoperò alla latina (Purg. XXXI, 136):

Per grada fa noi grada che disvela
A lui la bocca tua, sì che discerna.
La seconda bellezza che tu cele.

La parola di verità è cibo dell'anima, perchè non in solo pane vive l'uomo. Il Nostro più ch'una volta fa uso di questa metafora: eccone degli esempi:

Parad. XVII, 130:

Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Id., XXVI, 127.

Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che svuotando di sé, di sé assata oc.

e XXVIII, 61:

Piglia

Ciò ch'è te ti dirò, se vuoi saziarti.

Ancora, II, 10:

Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli (a), del quale
Vivete qui, ma non ben vien satollo oc.

Nell' Inferno (XIV, 85 e segg.) Virgilio a Dante:

Tra tutte l'altre ch'io t'ho dimostrato,
Poichè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato.

Cosa non fa dagli occhi tuoi scorta
Notabile, com'è il presagio mio,
Che sopra sì tanta fiammella ammorza.

E Dante appella col nome di pasto ciò che di nuovo s'offre ai suoi occhi, e può venirgli descritto e spiegato dal Savio Duca; onde soggiugne immediatamente:

Questa parola far del Duca mio:

Perchè i pregi che mi largisce il pasto,
Di cui largito mi aveva il duca.

Da ultimo, lo stesso Convito (opera dove il Poeta addestrava il suo ingegno a spiegar dipoi volti più alti nel sacro Poema) non è, a sua detta, che una imbandigione d'elette dottrine, onde lo spirito s'alimenta (b).

73 segg. **SAVER.** Sapers per Sapers pel facile scambio della v col p. Si trovano infiniti esempi tra gli antichi scrit-

(a) Pan degli angeli è propriamente la manna piovuta nel deserto agli Ebrei Salmo LXXVII v. 27, 28, 29 figuratamente è presa per l'Enciclopedia, e Dante forse toglierla per la Parola di verità tenuta in virtù della Rivelazione.

(b) Altra maz. intelli... embeccche, cioè a tutti.

tori in versi e prosa. La Nina Siciliana in un sonetto di risposta a Dante da Milano:

Le core meo pensier non u sarrìa
Alcuna cosa che sturbasse amara oc.

Fra Guittone Lett. XIV. Carissimi e amatissimi molto miei, ben credo saverle che da fiera non è già che ragione in conoscere e amare bene... E dorete sapere che non citid fan già palagi nè rughe belle, nè uomo persona bella nè drappi ricchi, ma legge naturale, ordinata giustizia, pace e gaudio intendendo che fa citid... Oh che dolci e dilettevoli e savorevoli frutti gustate avete... E voi (a voi) ha più savore in guerra buccella arca, che in pace ogni vidanda... Vinca, vinca ormai saver maltezza. Id. anche diavere in sentimento d'ignoranza. — Lett. V: Soprappiacemio donna, di tutto compiuto savere.

Meo Abbracciavacca (1250) Lett. a Messa. Dotto: E se vostra intenzione non si pogasse (appagasse) riputaleme il poco saver mio. Brun Latini, Retlor.: *Ma leria di quest'arte dicemo che sia quella nella quale tutta l'arte, e lo savere che dall'arte s'apprende dimora.* — Che se Ermagoras aressi (avesse) in queste cose atuto grande savere acquistato per istudio e per insegnamento. Id. Oraz. per M. Marcell.: Che già follia non si mescola con savere, nè sortia di ventura non si riceve in buono consiglio Veget. Lib. III, cap. XXVI: *La natura crea gli uomini forti per animo, ma l' savere gli rende migliori per buoni ammaestramenti.* Quindi il Poeta Inf. XI, 92 seg.:

Tu mi contenti sì quando io soivi,
Che, non men che saver, dubbia m'aggusta.

In questo canto, v. 85:

Vostro saver non ha contrasto a lei,
e in più altri luoghi.

Intorno al fino magistero dell'arte Dantea che rifugge anche in questo luogo (vv. 73 a 81 ec.) così G. B. Niccolini (c):

(c) Dell'universalità e razionalità della Divina Commedia. Lezione data coll'Accademia della Crusca il 14 settembre 1830.

Distribuendo ugualmente la luce:

Similmente agli splendor mondani

Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani

Di gente in gente e d'uno in altro sangue, 80

Oltre la difension de' senni umani:

Perchè una gente impera, e l'altra langue,

Seguendo lo giudicio di costei,

Che è occulto, come in erba l'angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei: 85

Ella provvede, giudica, e persegue

Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno trigue:

Necessità la fa esser veloce,

Con quanto senno, e con quanta novità, la ricchezza, la potenza, tutti gli splendori mondani sono paragonati alla luce che per natura si diffonde, e passa di cosa in cosa, che nessun può far sua, che di necessità si divide! Osserva il valent' uomo che fra gl' infiniti pregi del nostro Poeta gli è proprio ancor quello che consiste nello scoprire fra le cose una relazione inaspettata e vera nella sua novità.

81. *Difensio*. Opposizione, ostacolo, difesa, guardia, provvedimento.

V. Inf. VIII, 123, XV, 27:

84. *IN ERBA L' ANGE*. Perchè quando talora par che la fortuna ci asseconde, il suo riso è come di fiori, tra cui la serpe velenosa s'asconde.

Virgilio Ecl. III, 92 seg.:

*Qui legittis flores, et humi nascentia proga,
Frigidius, o pueri fugite hinc, latet anguis in
herba.*

Metafora bella, quanto vera.

88 segg. *PERMUTAZIONE* è qui *granaio* mutamento; e grandi e strane son le mutazioni della fortuna. Dante diede al per, particola intensiva latina, la stessa forza nella predetta voce composta.

Non hanno trigue: non possono patteggiare, obbligar la fede, entrare in accordi con gli uomini; come si fa tra due campi nemici per sospendere le ostilità. Così niuno perseguitato dalla avversa fortuna spera pace o posa, e dalla

propizia secondato non si reputi sicuro di qualche disfatta.

Tregue è voce del lat. barb., Treva tratta dal German. *trew* o *trüewe* che valse fede, pace. I nostri vecchi adoperarono Treva e Trieua: e pare in accezzione di patto venire in questi versetti di Ser Brun, Latini.

Tesoretto, Cap. VI:

*E fece Adamo ad Eva
Che poi ruppe la trieva.*

Trega usò il Bolardo.

Nel Dittamondo, Fazio usurpò il verbo *altreguare* per aver pace o riposo.

Quello poi che parmi necessario notare è, che in questo luogo di Dante *trigue* può essere del numero singolare: siccome in altro dice:

Vostro saver non ha contrasto ..
e non già: non ha contrasti. Che poi *tregue* sia alcuna volta detto nel meno, lo dimostra questo verso del Dittam. l. lib. IV, Cap. V: A che pur tieni questo Imperio in tregui? dove *tregui* è da *tregue* come vesti, armi ec. da veste, arme ec. Dante, chi ben consideri, non avea ragione e necessità d'osare il plurale in questo luogo, come tantopoco Purg. XVII, 75.

89. *NECESSITÀ LA FA ESSER VELOCE*. Questo luogo è franteso da' più illustri comentatori per non tenere presente il passo di Orazio imitato dal nostro Poeta.

Lib. I, od. 35:

*Te (Portunam) semper ostiit superba Necessitas.
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans aena, nec severus
Uncus abest Aquilisque plumbum.*

Si spesso vien chi vicenda consegue.

90

È dunque veloce perchè dee tener dietro alla Necessità che la corre innanzi. E questa Necessità è un idolo poetico così pel Venosino, come pel Fiorentino vate; altro che quegli la identifica coll'inesorabile Fato e l'arma di agui spinnali, d'uncini, di cunei e di piombo, questi personifica in essa l'immutabile volere di Ilio che per lei provvede, senza contrasto al reggimento delle cose umane.

Falso è dunque ciò che dice il Bianchi: *Necessità di distribuire vuole che sia veloce o, è di sua natura l'esser veloce, non mai ferma in un punto.* Cosa verissime per ciò che riguarda la fortuna; ma non attingono al concetto poetico. Anche Orazio Lib. I, od. 34:

*Fortuna rem stridore repax
Sustinet, nec potuisse quiescere.*

Anche Tacito Hist. IV, 47: *Documenta mutabilis Fortunae summaque ei fana miscntia.*

Ma a Dante, che caldeggiava l'idea cristiana, fu forza, delle due divinità pagane identificar l'una con la legge providenziale, e farne dell'altra la esecutrice. Così serve simultaneamente alla Religione e alla Poesia.

Il Conte Fm. Torricelli chiama così: *Necessità ec.* essendole stato ordinato di permutare i ben vani a tempo.

Con tutto il rispetto che professo a questo unico scopritore dell'allegoria dantesca, osservo che l'espressione a tempo non dice la ragione perchè la Fortuna debba esser veloce: imperocchè ne' vers. 78 e 79 di questo canto:

*Ordinò general ministra e donzella
Che permutasse a tempo li ben vani.*

non pare che a tempo vaglia prestamente o altro simile; ma sì temporaneamente, o a tempo debito, come al contrario senza tempo (Inf. III, 29) significa eternamente. E infatti altro non può intendere il poeta, se non che le vicende della fortuna non durano eterne, ma sono a tempo, come or alto, or basso gira la ruota ch'ella volge.

90 Si spesso vien chi vicenda consegue. Ecco ad un tratto dipinto il giro della rota volta dalla Fortuna!

Questo passo saltano a più pari i commentatori della Divina Commedia, ovvero imbottonano nebbia e la spargono sì, che ottenebri l'intelligenza del lettore o la chiarezza, che il Poeta per sé non ha mancato di dare alla sentenza. Il Tommaseo non più felice degli altri dichiara ambiguo il costrutto; e pigliando quel *chi* o come soggetto o come oggetto non intende egli stesso, e meno fa intendere agli altri, ciò che Dante abbiassi voluto dire. Insomma bisogna dir di lui quel ch'egli nel verso antecedente disse di Cecco d'Ascoli; poichè Cecco e Niccolò in due luoghi distinti frantessero il Poeta; o il Tommaseo anche peggior; perchè appone a difetto di costrutto quel che si deve addebitare alla propria incapacità. Questo rimbrotto è ben poca cosa a chi avendo la cateratta agli occhi condanni d'oscurità il sole: e quando un Dante e tutt'i nostri più solenni scrittori debbono dall'altro mondo parlare che una critica nera ne sgraffi la fama e non possono alle difese levar dal sepolcro il capo: chi oserrebbe ascrivere a tracotanza la leale franchezza onde ai riri parliamo il vero, senza punto sognare di render loro pan per focaccia?

A dichiarazione del verso premettiamo d'aversi quel *chi* prendere ommamente a soggetto d'aversi tener presente che le vicende della fortuna, avvegnachè sieno pur troppe, il Poeta qui non intende far molto che d'una sola, quella cioè d'uno stato felice: imperocchè dice a Virgilio

*Questa Fortuna, di che tu mi tacesti
Che è, che i ben del mondo ha sì tra braccia?*
e quegli risponde Lei essere stata ordinata ministra:

*Chi permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro noan.*
Il costrutto adunque non è niente ambiguo (s) e può prosaicamente ordinarsi.

(s) Ambiguo sarebbe se suscettibile di due diverse ed opposte interpretazioni, ma a sé vaglia il *chi* come soggetto, o come oggetto. In sentenza sarà la stessa sempre: apperò Dante non parlò ambigualmente piaciuto, stando ai termini, incorse in equivoco il commentatore.

Ho detto d'aversi il *chi* prendere ommamente come soggetto.

Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
 Pur da color che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
 Ma ella s' è beata, e ciò non ode:

Si chi consegue vicenda viene spesso.

Si, vale in questo passo: Così è che, è per questa ragione, che ec. Si stesso ec. sembra, ma non è, un Epifonema.

Chi consegue vicenda, è, in una parola, il fortunato, o colui, il quale si assida nel sommo della ruota e caccia l'altro, che vi stava innanzi. Or costui viene spesso, vale a dire che il primo fortunato a è tolto di seggio da un secondo ch'è a, questo similmente da c, e da a ec. ciascuno degli a, a, c, a ec. consegue od ottiene la vicenda, il suo turno, la sua volta; se a avesse soltanto egli conseguita la vicenda prosperosa di a, la Fortuna sarebbe stata muterole una sola volta (semel); ma anche a subisce la stessa sorte per effetto di c che viene in suo luogo; adunque viene ormai un secondo che consegue la vicenda e così via via. dunque chi questa vicenda consegue per mutamento di fortuna viene non semel, ma bis, ter, quater; Insomma saepe, cioè spesso, come Dante ce l'imbocca.

Ed è ad osservare che il soggetto chi è in forza di alcuno il quale, rappresentando a, a, c, a ec. i molti cui la fortuna gira in alto, e poi gli abbassa con la sua rota.

I romani ebbero due fortune, la prospera e l' avversa, e le intesero sotto un sol vocabolo. Fors fortuna significava sempre la propizia. Dante ne fa una sola, ministra de' beni terreni, i quali essa comparte ora a questo, ed ora a quello; nè cura che altri si dolga di non essere il favorito.

Ella non mi avvisò che sia buona ed equa dispensatrice de' beni che ha tra le

branche. ed io mi sarei un di coloro che la pongono in croce, se non pensassi al fin inescrutabile della Provvidenza.

Così pure pare presente indicativo; ma, considerato bene ogni cosa, debb'essere del congiuntivo. Tal'è di fatto; perciocchè i verbi, nonchè della sola terza, ma di tutte a tre le coniugazioni, ne' primi tempi della lingua nostra, si facevano uscire in e al presente ec del modo congiuntivo. In che vedi quanto sia per noi notato, Inf. XIV, 6.

Pare che in questo discorso sulla fortuna Virgilio (cioè Dante) abbia delineato al Vico il disegno della Scienza nuova sul ricorso della civiltà delle nazioni; massime in que' versi 77 a 85 - Plinio: *Facies temporum, le stagioni, Orazio: Mutat terra vices, subisce le annue mutazioni; ch'è il vicenda consegue, la qual frase altri intende: cangia condizions. (Lib. IV, od. VII, 3)*

Quanto poi alle permutazioni della Fortuna, e l'esser ella lieta come le prime creature, o l' essersi beata senza curare che altri le dia mala voce; è pregio dell'opera di qui riferire i versi d'Orazio; da' quali fu evidentemente tolto e il concetto e la locuzione dantesca. (Lib. III, od. XXIX, 49 seg.)

*Fortuna vero laeta nuptio, et
 Ludum, ioculorum ludere potissimæ,
 Tanquam sciretis humores,
 Hunc mihi, hunc alii demigna.*

Vedi r. 95.

92. Coloro bestemmiano la fortuna, che più lodar di lei si dovrebbero. Bene il Bagnoli: Dai ricchi e possenti nel tempo della prosperità è biasimata, perocchè non essendo mai sati e contenti e sempre a lor parendo che più possano montare... la biasimano per quel che non hanno. Da quelli ancora... i quali si ricordano già essere stati felici, ed ora si vedono abbandonati da lei ec. Quelli che sempre furono in basso e vili stato e non possono riconoscerla... da lei beneficio alcuno, manca la biasimano che tutti gli altri.

I Latini dicevano: *non sequitur iustus (Felix), gloriam Petrus consecutus est, a Petrus gloria consecutus est, e similissimi.* ma tornano pure le due locuzioni lo stesso non se ma la nostra lingua sostiene l'una, come l'altra, e se l'illustre illustratore ammette che, la proposizione *Petrus consequitur gloriam* si possa in vertice nell'altra la vicenda *consequitur* Pietro. Il molto che su questo potrebbe dirsi nel più lungo gli angusti termini d'essa nota.

Con l'altre prime creature lieta 95
 Volve sua spera, e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior pieta:
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
 Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva, 100
 Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
 Per un fossato che da lei diriva.
 L'acqua era buia molto più che persa;
 E noi in compagnia dell'onde bige
 Entrammo giù per una via diversa. 105
 Una palude fa, ch'ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano, 110
 Ignude tutte e con sembiante offeso.
 Questi si percolean, non pur con mano,
 Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano.
 Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi 115
 L'anime di color, cui vinse l'ira:
 Ed anche vo' che tu per certo credi,
 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira. 120
 Fitti nel limo dicon: tristi fummo

95. *CON L'ALTRE*: Come le altre. *Con per Coma* (Vedi ciò che si è per noi notato, Purg. XIII, 9 ec.).

La *Fortuna* è duce e ministra degli splendori mondani, come le prime creature (ovvero gli angeli, ed intelligenze) son condottieri de' cieli. (Vedi vv. 73-84): dunque la fortuna è in diverso ordine, epperò la partecola con deve significar somiglianza, non compagnia. Ella volge sua spera come le prime creature, e non con essoloro; come frantendono altri.

Cel dico anche il Poeta nel verso 85 e seg.:

Ella provvede, giudica e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.

LIETA. Vedi vv. 88, 89 e 90 in fine.

98. *VOOLVE SUA SPERRA*. La spera di questo mondo inferiore, secondo che

(come) gli altri angeli volgono anch'essi le loro spere de' cieli. Barggi.

106. *Orazio*, Lib. II, od. XIV, 7:

*Qui (Pinto) ter amplum
 Geryonem Trijunque tristi
 Compescit unda.*

121. *TRISTI FUMMO*. Si è finora tenuto questa trista essere gli accidiosi, pure costoloro non qui, nel cerchio quinto, son posti dal Poeta; ma ne parla egli nel Purgatorio (XVIII, 406 ec.):

O gente, in cui fervor acuto adesso
 Ricompar forse negligenza e indugio
 Da voi per tepidezza in ben far messo es.

Si dice (v. 123) che quei tristi vivendo di qua portaron dentro accidioso fummo. e il Tristo che porta dentro accidioso fummo, è tanto un Accidioso, quanto uno Svizzero, che portasse dentro lo sto-

Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Or ci attristiam nella belletta negra.
 Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
 Chè dir nol posson con parola integra.
 Così girammo della lorda pozza
 Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
 Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

123

meo un litro di Sciampegna, sarebbe uno Sciampegnese. a Fm. Torricelli. Qui dunque portano lor pena gl' *Incontinenti* dell' *Ira*, che sono, secondo Aristotile e S. Tommaso, di due maniere: cioè *Iracondi* e *Tristi*: quelli che d'ira leggermente s' accendono e la sfogano; questi che altresì la concepiscono, ma la covano nel cuore senza lasciarne di fuori divampar fiamma. De' primi è l' *ira accida*, de' secondi l' *ira manna*, che dicono i maestri in divinità Dante cel dice egli medesimo per le parole (v. 121). *tristi fummo* e (v. 124): *Or ci attristiam*.

Ma se l' *Accidia* è uno de' sette vizi capitali; perchè non ha ella suo luogo in l' *inferno*? Bisognerebbe dimandarlo a Dante. Certo chi gironzi per quelle bolge, non vi troverà accidia; tuttochè i commentatori ve gli abbiano piantati, contro le leggi della Monarchia di Dio; se pure non fossero mischiati e confusi nella calca de' cattivi. Certissimo poi è che costui pigri e negghienti al bene operare, son più passivi a gravèzza di materia, che a forza di mal volere; onde, a dispetto dell' infermità della carne, non pare difficile, che la prontezza del loro spirito accatti perdono da Dio, e si mandino al Purgatorio; acciocchè, in pena della loro accidia, si muovan poi colà pe' gironi dell' alto monte.

122. Virg. *En.* VI, 363:

.... per coeli pectusque humani et auras.

Dal son. Al Biagioli dei sol sembra più gentile, al Bianchi più poetico: così legge veramente il cod. Stuard. Dal ha il cod. cassinese. Del *Lexicon variorum* riferite del Witte. Ma *dal* qui risponde alla preposizione *a* o *de* latina, che significa o cagione e tempo; sicchè *dal sole* varrebbe *a* per cagione del sole, e dopo

che il sole sia sorto; del rende anche il *da* de' latini, e ha di meno che vi si dee supplire per cagione. Non vediamo adunque la ragione dell' *accidia* preferenza, che il Biagioli e il Bianchi accordano a *dal sole*, meglio che a *dal sole*; nè come si potrebbe l'uno dir più gentile, più poetico ed elegante che l'altro; quando il proprio gusto della persona non si crollasse ad arbitrio o giudicio della gentilezza, e dell' eleganza poetica.

127. Pozza per pozzo, gora; da *puteum*, come da *trabalium*, *travaglio* e *travaglio* (Vedi v. 20 not.).

128. Arco della pozza dice il P. come il geometra chiama arco una parte qualunque sia della circonferenza d' un cerchio.

130. Al dassezzo, da ultimo, all' ultimo ec. Gli antichi dicevano *Sezzaro* per dividere; *Sezzo*, diviso; *sezzajo*, ultimo, forse da *seco*, divido, posciacchè per divisione si fa limite o confine o termine al tempo e allo spazio, e per questo si definiscono e distinguono le cose diverse; cioè che dove l'una finisce, l'altra comincia ed è diversa: onde però originale il *seccus* de' latini.

È forse ancora più immediatamente son voci derivate da *Seccor* freq. di *Siquor*; quasi dicasi *Sezzajo* da *seccarius*, colui che seguita o vien dopo, alla coda; perocchè *cf* si convertiva in *x* scappia, come in *actio*, azione ec., e per alcuni veniva raddoppiata.

Or da *sezzo* vien *sezzajo*, come da primo, primario ec.

Lucano: *Mostrate qui tutta vostra forza e tutta la vostra vertute, chè voi siete venuti a' sezzai colpi*.

Dante Parad. XVIII, 93:

Quel giudicio torrem fur mazai:

CANTO VIII.

Quinto cerchio — Passaggio di Sige.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
Per due fiammette che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' appena l' potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno

5

ciò ultimi, estremi ec. Da sezzo, dis-
sezzo e dissezzo son modi avverbiali
usitatissimi nelle nostre antiche scritture.

Il Giamboni, Introd. alla *Virt.*, Cap.
VII: *E da sezzo voglio che vi signoreg-
gi la morte* — Idem, *Della mis. del-
l'uomo*, Prolog.: *Da sezzo della senten-
zia del die del giudizio ec.*

1. SEGUITANDO non solo significa il
continuar della poetica narrazione; ma
l'aver Dante rifatto in esiglio i primi set-
te canti, che avea composti in versi lati-
ni; e atteso fra le durezze d'una vita ram-
minga, a compier questo gran monu-
mento dell'umano ingegno.

4. I VEDEMMO PORRE, cioè noi ec. *V.*
Inf. V. 78. Porre ha originaria nozione
di piantare, che figuratamente sta ben
dello de' due lumi, che ben consideri. Le
due lumiere in segno de' due viandanti.
Polizia infernale!

5. RENDER CENNO, cioè all'altro segna-
le, già dato, delle due fiammette (v. 4);
poichè il rendere suppone il dare, l' un
segno dice, l' altro risponde (v. 8). *Da
lungi render cenno*, Tanto ec. *Sinchi-
si.* Ordina: *render cenno tanto da lungi*,
che ec. Così il Poeta. *Inf. XIV, 61 seg.*:

*Allora il buon mio parlò di forte
Tanto ch' io non l'avea sì forte udito.*

Ciò: parlò tanto di forza, o tanto forte,
che sì forte io non più l'avea udito.

6. Questo si dice non indarno, per di-
notare le distanze de' due punti. Di not-
to, i due telegrafi erano a fuoco. Se nei
templi del viaggio Daniesco fossero stati

gli elettrici; i diavoli potean meglio, non
dando altrui menomo indizio, avere in
custodia, senz'altra provvisione, la Città
dolente.

7. Savissimo fu tenuto Virgillo come
sommo poeta. Altrove il Nostro:

E quel sario gentil che tutto sapea.

Qui detto *mar di tutto senno*; essendo
in lui personificata l'umana ragione.

Senno, che per gli antichi vale sen-
so, è preso dall' Alighieri per saviezza,
come oggi s' intende. Dovea ciò fare chi
teneva che:

*Nostre natura da sensato apprende
Quel che fa poi dell' intelletto degno.*

e che l'anima con l'intelligenza sua non
si addimostri se non che per effetto, co-
me per verdi fronde la vita delle piante.
Vengasi dai seguenti luoghi, come appo
i primi nostri scrittori *senno* per *sensu*
s' adoperasse, e viceversa. Ser Brunetto,
Tesoro Lib. I, cap. XV: Noi avanziamo
gli altri animali non per forza nè per
senno, ma per ragione, e la ragione è
nell'anima, ma *senno* e forza sono nel
corpo; ed alle corporali cose basta be-
ne lo *senno* della carne; ma alle cose
non corporali è mestieri la ragione del-
l'anima. Dante chiama il suo Duca *mar
di tutto senno*, come i Latini appellavano
emunctos moris vir l'uomo per lunga
esperienza degli anni fatto scorto, pratico
ed esperto della vita; risolvendosi l'espe-
rienza nell'esercizio de' sensi aiutati dal
razionale discernimento. Laonde lo stes-
so Latino, analogamente a quel che nel

Dissi: questo che dice? o che risponde
 Quell' altro foco? o chi son que' che l' fenno?
 Ed egli a me: su per le suicide onde 10
 Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
 Se l' fummo del pantan noi ti nascondo.
 Corda non pinse mai da se saetta,
 Che si corresse via per l' aere snella,
 Com' i vidi una nave piccioletta 15

Tesoro avea scritto, ripete poi nel Tesoretto:

E chi sa giudicare
 E per certo trarre
 Lo falso dal diritto
 Ragione è il nome ditta.
 E chi sapotamente
 Un grave puoto sente
 In fatto, in dritto e a cenno
 Quello è chiamato senno.

E veramente se la voce è fatta da Sen-
 nium, chi non vede la convenienza del
 vocabolo col concetto dell'Alighieri? Egli
 (Inf. XVI) dice che Guidaguerra la sua
 vita:

Poco col senno anzi e con la spada:

Il Tesoro imitando:

Mette egli sprò col senno e con la mano.

Senno e mano o spada son quello che
 Sallustio chiamò *virtus animi*, *vis corporis*. Fra gli antichi non mancarono di
 coloro ch' ebbero al vocabolo legata la
 stessa idea, che Dante. Bono Giamb.
 Della mis. dell'uomo, Tratt. II, cap. I:
 Ed anche inconciamente che nasce la
 creatura ha in sé un'altra miseria, che
 nasce senza senno e senza favella o
 senza niuna virtute. Qui senno non ha
 significato di senno; ma è certo che sen-
 tito disser gli antichi per pratico, esper-
 to, avvertito ec. Lapo degli Uberti:

Io ti vo' far sentito

Al che non falli a sua dolce accoglienza.

Sentire i Latini, per accorgersi; e noi
 per senno, accorgimento. Lo stesso La-
 po il buon senno chiama buon senti-
 mento, di che fanno arguire il ragionar
 di virtù ec. ec.:

Ragione di virtù, che la sanamora,
 Se vuoi essere odito;
 Parla con moti che porta sentenza;
 E s'ella troverà in te conoscenza,
 Ella t'accoglierà non di car lento,
 Chè l'è tanto la caler buon sentimento,
 Che lascerà per te ogn'altra gente.

8. Dante chiede ragione di que' se-

gnali. Il suo Duca gliela rende al v. 11
 seg. Vedi.

11. I segnali delle due fiammette po-
 ste sull'alta torre servivano a dare avviso
 dell'arrivo di due anime; l'altra di lungi
 risponde, che Flegias muoveva già per
 riceverle nella sua navicella. Virgilio,
 dunque, disse tutto colle poche parole
 quello che s'aspetta; poichè i due poeti
 non altro aspettavano, che travagliare le
 onde Stigie; e ciò, per le costituzioni di
 là, non si faceva senza ordine ufficiale.

13, 14. Conta per Arco. Sineddoche
 della parte pel tutto; come, al v. 29,
 prova per tutta la nave.

Via, ha due sensi, di volta o *fiata*, on-
 de diciam tre via tre san nove; e di pre-
 stamente, prontamente, velocemente.
 Applica, o lettore, quest'ultimo signifi-
 cato al via di questo verso, e giudica da
 te se Dante abbia usato un ripieno nella
 locuzione *correre via*.

Come e d' onde gl' Italiani traesser la
 voce via dirò breve. Dal latino *viatim*,
 ch'equivale a *recta* cioè per la via di-
 retta, ch'è la più breve di tutte, e si per-
 corre più presto.

Di qui il *viatoz* o *vias* de' Provenzali
 ed il *viato*, tuttora vivente nel vernacolo
 calabro, e che val *difilato* ec. o il *navi-
 ter* de' latini, come mi sembra aver di-
 mostrato nel mio *Dizionario degli idio-
 smi calabresi inediti* ancora.

Questa comparazione Dante l'imitò da
 Virgilio. En. V, 241 seg.:

*Et poter ipse manu magna Fortunae cunctum
 Impulit: via floto cuncta volarique sagitta
 Ad terram fugit et portus se condidit alto.*

L'Ariosto *Orl. fur.* IX:

*Ma gl' fu dietro Orlando con più fretta
 Che non esce dall'arco una saetta.*

Maggiore celerità esprime poi Dante,

Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,

con figura a questa simile, *Parad.* I, 81:

Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo il proprio sito
Non corse come tu che ad esso riedi.

Quest'ultimo verso non fa che si debba la tutto posporre la lettera *corresse* alla variante *volasse*, che hanno le *Lezioni variorum* riferita dal Witte appiè di pagina, tratte da edizioni e altri lavori critici anteriori.

I poeti dipinsero alato il fulmine, come impennata la canna dello strale, nè meglio la grandissima velocità potevano per altra immagine significare. *Virg. En.* V, 319:

... et ventis et fulminis occipit alis,
sicchè e d'uomo si disse il volare, e della folgore il correre. *En.* V, 324:

Ecce rotat calceoque terit jam calce Diem.
Anche del ramarro dice il nostro Poeta (*Inf.* XXV, 81).

Folgore per se la via attraversa.

Della voce, *Purg.* XIV, 131:

Folgore parve quando l'ar fredda
Voci che giunse di contra ec.

Similmente i raggi luminosi, che con immensa celerità si partono dal sole e attraversano l'aria, son raffigurati antichissimamente al dard, alle frecce, alle saette ec. *Solis actus, il sectar del sole.* *Purg.* II, 55:

De tutto parti saettava il giorno
Lo Sol, ch'aves colle saette tante
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.
V. loc. cit.

16. *IN QUELLA. In quella; in quello ec.* valgono in quel punto, in quell'ora ec. Anche la *Volgata* trae dall'Ebraico la frase in *id ipseum* nella detta significazione; *Lat. Simul ec.* Frate Guidotto da Bologna: *Dato loro, dato loro: In questa, si mossero certi uomini alla corsa ec.* In questa, cioè in questo punto, in questo mentre ec. *Inf.* XII, 22:

Qual è qual toro che si alaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale.

È modo comune anche oggi ai poeti ed ai prosatori.

17. *GOVERNO* è detto con proprietà della nave; onde *Gubernator* il nocchiero.

Galeoto, *barominolo*. «*Galeoto* e *Galeotto* dicevano egualmente gli antichi, come *afflige* e *affligge*, *flama* e *flamma*, *Baco* e *Bacco*» Il Bianchi.

Deute tolse, non però, questa voce dal provenzale *Galiotz* e *Galiot*; e molto meno fu dalla rima stretto a raddoppiare il *t*, siccome afferma taluno de' commentatori.

I calabresi dicono *galiotu* ad uomo perfido, fraudolento e, per lo meno, astuto. proprio nell'accettazione che il vocabolo venne adoperato in provenzale.

Tenz. di G. Riquiero...:

D'amor vey que nra la plus compida
Eap plus d'erja que galiot.
D'amor vey enor la più compida
Saper d'inganni più ch'un galicote. (1)

18. *FELLO*, fra le altre significazioni, vale anche *mezzo*, *tristo*, *afflitto*.

Semprebene (1250):

Lo peregrino, che securo andava
Per la speranza di qual giorno bello,
Diventa fello, e pieno di posanza.

Ancora:

La vostra cera, che 'l mio core allena
Par ch'a voi piazza — che m'è corrucciato;
Che non è donna che sia tante bella
Che s'ella mostra vista e gronda fella.
Alfin non diptica.

nel primo de' quali esempi *fello* è *mezzo*, *afflitto* ec., e nel secondo *vista fella*, per *trista*, *severa* ec.

Provenz. *Fel* nella stessa accettazione. P. Vidal:

Nell ai mon cor fai
Per lei que mala fa.
Nells ho il miq core afflitto
Per lei che mala fa.

Va osservato ciò, perchè non in tutt'i luoghi delle tre *Cantiche* *Fello* varrà *fiere*, *crudel* ec. siccome *Parad.* IV, 45. *Purg.* VI, 94. *Inf.* XXI, 72. XXVIII, 81. XI, 88.

Nell'*Inf.* XVII, 132 è presa la voce in significato di *crucciato*, *tristo*, di *mal talento*; e qui *anima fella* può prendersi per *trista*, *rea* ec. non mica per *fiere* o *crudel*.

19. *FLEGIAS*, che arse il tempio d'Apollo, è quel miscredente e iracundo

(1) Gr. γαλιώτης, *galicote* ec.

- Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui, che grande inganno ascolta,
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
 Lo Duca mio discese nella barca, 25
 E poi mi fece entrare appresso lui,
 E sol quand'io fui dentro parve carea.
 Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
 Secando se ne va l'antica prora
 Dell'acqua più che non suol con altrui 30

dannato all' Inferno. È detto da $\phi\lambda\acute{\epsilon}\gamma\omega\varsigma$, ardo. Virgilio En. VI, 618 segg.:

*Phlegyasque terrarum omnes
 Admonet, et magna lesatur corae per umbras;
 Dissile iustitiam morib, et non temeris Deos.*

21. Più non ci avrai, se non passando il loto. Non ci avrai seco, se non quando siamo nella tua nave, con la quale varchiamo la lolosa palude. Non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che impiegheremo a passare. La chiosa del Bargigi non è da preferire. Egli legge con l'interpunzione:

Tu non ci avrai che sei, passando, il loto: e sponde. tu a questa volta non ci avrai altro... se non il fango della palude nel passarci, e viene a dire: non avrai guadagno di noi, ma solamente fatica ed affanno. Ed il Zacheroni approvando questa lezione: Leggendo come la comune, la risposta di Virgilio manca di forza; ma mette in sua vece la lezione del Bargigi, e vedrai, che non contento Virgilio di aver detto a Flegias corrucciato, che ti grida o vuole, lo deride amaramente, annunciandogli che a questa volta, nel passarci, non avrebbe altro che il solo loto, in cui si doveva affondare la nave pel peso del corpo di Dante. Flegias così creduto guadagnò due anime.

24. Ina accolta. Virg. En. IX, 63:

*colleis fatigati edendi
 Ex longo rabies, et siccas sanguine fauces.*

Horat. in Art. v. 139, seg.:

*(puer) et erum
 Colligit, ac parvi temere, et mactatur in aerum.*

26. Appresso lei. Appresso può qui valere egualmente bene dopo ed accan-

to, significando o successione di tempo, o continuità di luogo, o l'uno e l'altro. Ci avvisa trovarsi in questo motto un'allusione, comechè velata, al merito poetico di Dante; il quale altrove si dice sotto ira cotanto senna, e si fa dire da Virgilio:

Io sarò primo e tu sarai seconda.

27. Quel che dice Virgilio di Enea ricevuto nel burchio di Caronte, lo imita Dante ed applica a sè, ch'entra nella navicella di Flegias. En. VI, 412:

*simul arcepi albos
 ingentem Aeneas. Gemens sub pondere cymbae
 Summa, et multam accepti rimata paludem.*

E il Caro che tenne all'imitazione di Dante, recò questo luogo virgiliano nei seguenti versi:

*— E il grand'Enea s'accalse. Allor ben altre
 Parve (il legno) che d'ombra carco: e si com'era
 Mal costoso e scomnesso, elgoliando
 Chiusosi al peso, e più d'una misura
 A la palude sparse.*

29 Virg. En. V, 1:

*Inferas mediū. Aeneas jam cinere tenabat
 Cerberus ille, fluctusque citro Aquilone secabat.*

Ancora, lvi, 218:

*Sic Menestheus, sic ipse fuga secuti ultima Prudis
 Equora, sic illos feri impetus ipse volantes.*

Secare usò Virgilio in sentimento di solcare diritto, andare per la diritta via, andar dritto (En. VI, 900):

Ille enim secat ad nos...

Ancora (En. X. 687):

lactat alla secans fluctusque aestusque secunda.

(V. inf. X, 135). Secare è fendere, non separare; ché la prora secca, fende o solca il mare, nol sega. (V. il Zacher. al Barg.) Nondimeno alcun testo legge segare, lettera ritenuta dal Tommasco.

Mentre noi correvam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
 Ed io a lui: s' io vegno, non rimango;
 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? 33
 Rispose: vedi che son un che piango.
 Ed io a lui: con piangere e con lutto,
 Spirito maledetto, ti rimani;
 Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
 Allora stese al legno ambe le mani: 40
 Perchè l' Maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: via costà con gli altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse;
 Baciommi l' volto, e disse: alma sdegnosa,
 Benedetta colei che 'n te s' incinse. 43

31. *MONTRA CORA — stagnante palude.*
 Orazio, Lib. III, od. XXVII, 9:
Anlequam similes repetat paludes
Imberium dicuna opus imminuentum ec.

Bello costeto correre attivamente sdegnato! Il Nostro, (Parg. I):

Per correr miglior acqua alza le vele
 Omai la navicella del mio legno ec.

È (Parad. II, 7) usato passivamente in quest'altro verso:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corra.
 dove: prender l'acqua rende il petto
 maria virgiliano (En. V, 212). — Iv)
 anche (v. 235)

Di, quibus imperium est pelagi, quorum aequa-
(ra curro ec.
 e altrove molte fiate.

33. *ANZI ORA, prima del tempo.* Nota soppresso l'articolo, e meglio che se detto avesse innanzi o anzi l'ora. Lat. *ante horam*. Bene in codesto anzi ora di Flegias il Tommaseo rinviene la cagione della crucchiosa risposta di Dante. Il nocchiero di Stige mostra credere che questi andrebbe poi, quando che fosse, nudo spirito in inferno, come anima fella.

34. *Vengo molto più opportunamente, che vengo; a cansare nel verso le due cadenze enco, angio; ma non sarebbe poi al postutto ragionevole tanta schifiltosa delicatezza d'orecchio.*

36. *SON UN CHE PIANGO.* Da vile e dispettoso tace il suo nome, come fece il malvagio traditor Bocca, Inf. XXXII. E

Dante l'uno impreca sdegnosamente, e all'altro trae più ciocche di capelli.

39. *ANCA per ancor che, lat. quomvis, etiamvis ec.* Così, tutto per tutto che. V. Inf. VI. 109, noi.

SIE, tu sii o sia. Vedi Inf. XXV, 6.

42. *VIA COSTÀ.* Via di qua. Barg. Ma di via vedi v. 14 not. È qual si dicesse: tornati tosto al tuo luogo, partiti ratto di costà.

CANI son detti gl'iracondi; perchè gli uni e gli altri presto commuovonsi ad ira, e per lieve cagione. Virgilio, che caccia da sè quel lordo spirito bizzarro, è la Ragione nemica dell'ira, passione che intorbida l'animo e l'alluffa nel fango.

44. *SDEGNOSA.* Sdegnoso propriamente è chi ha disdegno, ed ha in dispregio ed a schivo le cose vili e inoneste, epperò altero, gentile. Bene qui dunque si contrappone lo sdegno del Poeta all'orgoglio e burbanza dell'Argenti; nulla sendo a cotai uomini più dura pena, che l'altrui dispregio.

45. *BENEDETTA COLEI EC.*

Virgilio qui esclama siccome la donna del vangelo al Cristo; il quale (Luc. XI) degl'immondi spiriti ch'egli scaccia per sua virtù, argomenta sì bene, che quella levò la voce e disse: *Beatus ventier qui te portavit, et ubera quas sustinuit.*

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,

In *te* s'incinse, la concepì, il portò nel ventre. Altri coi Bargigi, in *te* s'incinse, chiosano *Benedetta* sia la madre tua, la quale essendo gravida si cinse in *te*, perchè cingendo sé cingeva ancora *te*. Altri in *te* s'incinse spingano: di *te* rimase gravida. Ma tole-to in-ri-gere? *Mulier circumdat utrum tale* dice il Bianchi, concepisce (a). A noi sembra incingere, per forza della particola *in*, che allora è negativa, *parit* valea sciorre il cinto, disingnere, sciogliere o scignere come fa la donna gravida, detto perciò *incinda* o non *cinda* (chi *incingnere*, dice l'Alberti, . venne in uso questo vocabolo in Firenze, perchè in le donne, quando erano gravide, andavano senza cintura. Gli antichi dicevano *ovivere* *conam* per *ire a marito*. E però di confessare che la particella *in* entra assai raramente in composizione de' verbi con valore negativo, quale appena trovai ne' seguenti *incomodare* *indegnarsi*, *infelicitare*, *infermare*, *infestare*, *insubire*, *inquietare*, *insanare*, *insipidire*, *insallare*, *inabilitare*. Negli altri l'*in* ha forza intensiva come *inferire*, *illumina-re* ec. e questi ritengono lo stesso significato ne' participi e ne' verbi di cui ordinariamente non mancano. Moltissime voci, dove l'*in* è particola negativa o privativa, non hanno in lingua i verbi onde al pole-sero tener derivati, quin li troviamo *insensibile*, *incredulabile*, *insup-pello*, *infalscabile*, *inaccessibile* ec. ma non mai i verbi *incensare*, *incredulare*, *insuppellire*, *infalsicare*, *inaccendere* ec. Anzi ci ha delle voci come *intemperato*, *intento*, *inabile* ec. di senso nega-tivo, mentre *intemperarsi* val *temperarsi*, *mitigarsi*; *intento* val *tenere*, e *inabilitare*, *abitare*. Noi ci siamo studiati di rilevare questa legge della nostra favella, e perchè può tornare utile, e

perchè si comprenda la ragione delle difficoltà che trovarono i commentatori nella sposizione di codesto s'incinse, il Bargigi legge *si cinse*, e notando la comune lettera s'incinse, la sponne per s'accese: quasi il Porta dicesse s'incinse. Riferisce la cosa a Beatrice, come colei che s'infiammò d'amore per Dante, e gli mandò Virgilio in soccorso. Il rodo, cas-sine legge anche *si cinse*, e rifiuta il s'incinse per s'incinse o s'incinse nel senso già detto. Chiusa in *te* si cinse; *malat ens gravida se cinxit super la* (b).

In *te*, quando porta *te* nel seno la sentenza sommaria è *Benedetta* colei che si cinse in *te*, cioè nella vita o in quella parte della sua persona sotto cui fu eret, ovvero quando fuo generato. Tutto torna a dire *Benedetta* la madre tua, che la concepì e ti diede al mondo. Il Tommaseo nota darsi talvolta a Firenze: essere nel 1° nel 3° *figliuolo* ec. Altri: in *te* per di *te* *vedi* la nota (b). — La Rascione rallegrasi con i *l'iswà* che da ab disaccia l'orgoglio e l'ira.

(b) I Latini dissero *invenire* alla donna proprio al partorio onde *Porta* (L. 118) *invenit partu mulier utra sororibus suus parvulus*, *Abile* *gravidus una fratre suus dicitur invenit*, *quod partu invenit soror su*. Ma questo non farebbe perchè *invenire* si dice anzi a donna in tutto il tempo della gestazione, che non quando ella sola proprio in sul parto. Quindi non dico vero il Bargi. Quando l'ultima *invenire* non fosse dalla scieglier li rendere preso soprattutto in senso di ingrudarsi potremmo derivarlo dal gr *عن* che si vede *cuisse* e la par-tola *puenda* *maliche* ec. (c) è *partire* nel ventre a donde giusta *Marino*, si deduce *invenire* (c) *partire* a cui non può paragonarsi. Allora la frase dantesca equivarrebbe *Benedetta* colei che *partore* gravida in *te* cioè quando fuo ingrudata. E il P. dice bene in *te* a non di *te*, ciò sarebbe detto cosa tale accolta ad amara, per questa non è possibile, se che la donna ingrudata di chi non ha ancor generato, ad che il figlio non procreato ancora, sia l'autore della gravidanza de la madre. Oppure se che importi lo *invenire* essere *disporre* *incinse*, o *ingrudare* di qua ad varranno le voci suppletarie del Bargigi a render più chiara la frase del Porta, tanto importa ad esserli inconsistenti.

(a) Per proprietà di voci a noi pare che questo frase dica piuttosto: *in magis abhorrere* il marito.

- Che qui staranno come porci in brago, 34
 Di sè lasciando orribili dispregii
 Ed io: Maestro, molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Prima che noi uscissimo del lago.
 Ed egli a me: avanti che la proda 35
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
 Di tal disio converrà che tu goda.
 Dopo ciò poco, vidi quello strazio
 Far di costui alle fangose genti,
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 36
 Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
 Lo Fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si volgea co' denti.
 Quivi l' lasciammo, che più non ne narro:
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 37
 Perch' io avanti intento l'occhio sbarro. 38

30. BRAGO. Gr. *βράχης* (*brahe*), acqua bassa: quindi non solo braco e brago per fango e bruttura, dove i porci si rivottolano; ma estendioli al brucato cioè rauco, affocato: quasi abbragato e imbragato o imbrahatu come dicono i calabresi, e abbrucato i napoletani. I nostri chiamau *Brahu* la sfocaggine o raucedine, la quale avviene come spiega il Boccaccio (Lex. 2^a sopra Dante, alla voce *foco*): O perchè da alcuna secchezza intrinseca è sì rasciutta la via del polmone, del quale la prolozione si muore, che le parole non ne possono uscire sonore e chiare, come fanno quando in quella via è alquanto d'umidità rivotcata: o è talcolia, che sì lungo silenzio, per alcun difetto intrinseco dell'uomo, provoca tanta umidità viscosa in questa via, che similmente rende l'uomo meno espedilamente parlante, infinitamente e rasciutta o spulata non è. Ma è *βρυχία*, strideo, ec.

53. ATTUFFARE, sommergere, sottopazzare (a). Non crediamo necessario latendere attuffare nel senso intr. pass. per essere attuffato; poichè il dire: molto sarei vago di vederlo attuffare, val

senz'altro: sarei vago di veder che altri lo attuffassero, lo sommergessero.

55. PRODA, riva o riva, alla qual si naviga; quindi APPRODARE, cioè giugnere a proda o a riva, arrivare. Lat. *appellere*.

59. ALLE qui per dalle, siccome a per da. Vedi Inf. V, not. 118 seg.

61. A FILIPPO ARGENTI, cioè Dante, correte addosso a sopra Filippo ec.

62. BIZZARRO, orgoglioso, iracundo, arrabbiato. Da bizza, stizza, ira. Dicevi: montare in bizza, gli è saltata la bizza ec. Onde bizzarro è proprio stizzoso, irato. Ma oggi, diceva il Salvini, bizzarro si prende per capriccioso, ingegnoso, spiritoso. I calabresi *Fizzarru* per stizzoso e stravaganza, qual'era Filippo Argenti che faceva ferrare d'argento un suo cavallo.

64. IL LASCIAMMO CHE PIÙ EC. pare voglia dire: il lasciammo sì mal concio, che puoi pensarli da là, ovvero sì male, che Dio tei dica. Che in senso di per sì che non tornerebbe assai bene interpretato in questo luogo.

65. MA, particola qui bene inserita al passaggio di una in altra parte della narrazione, e che ha forza di significare

(a) SOTTOPAZZARE. Il Baggi si usa questo vocabolo, il quale ritrae molto dal mombazzare, ch'è del dialetto calabrese e del napoletano, nel sentimento di attuffare att. e neutr.

E l' buon Maestro disse: omai, figliuolo,
 S' appressa la città c' ha nome Dite,
 Col gravi cittadin, col grande stuolo.
 Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
 Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come se di foco uscite
 Fossero. Ed ei mi disse: il foco eterno,
 Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso n' inferno. 75
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
 Che vallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi parean che ferro fosse.

sospensione, e di far gli uditori attenti.
 Lat. At. Ved. Forcell. ec.

Duolo, grido dolente. Metonimia della causa per l' effetto.

69. Co' gravi cittadini.... Gravi in sentimento di autorevoli, quali furono e doveano essere i capiscuola degli eretici, per essere seguitati ne' loro traviamenti. Così Dante stesso (Inf. IV) vide nel limbo luminoso che:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi
 Di grande autorità ne' lor sembiati.

Nè pure da accettare la chiosa del Bianchi, che confonde questi gravi cittadini co' diavoli molesti ai dannati.

Nel canto IX, 128 ec. di questa cantica si dice:

Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molte
 Più che non credi son le tombe carche;

e quest' ultimo verso rende ragione del grande stuolo, cui accenna il poeta. Questo stuolo si compone d' innumeri eretici, di cui furon capi gli eresiarchi, i quali tutto entro gl' infuocati avelli, non dimettono punto della loro alterezza. Così della gravità de' moderni pastori spirituali.

Parad. XXI, 30:

Oz veglion quinci a quindi chi rinalzi
 Li moderni pastori, e chi li meni,
 Tanto son crati, e chi dietro gli alzi.

Ma forse meglio gravi cittadini son detti dalla maggiore reità della colpa che gli grava al fondo (Inf. VI, 86): gravi perchè in Dite son quelli, i quali peccarono non già per fragilità e incontinenza, ma per malizia. Il Torricelli: « Co' gravi cittadini, — coi diavoli mole-

sti a' dannati, hanno chiuso il Ponte ed il Bianchi: Con gli eresiarche, chiosiamo noi con Dante, Canto IX, v. 127 »

71. CERNO... CERNO. L' una e l' altra voce essendo da CERNERE, vedere, scorgere; il CERNO... cerno ne par di vedere che significhi chiaro veggio, e che il modo sia quasi a somiglianza dell' idiotismo ebraico desidero desideravi, ec. forte, ardentemente desiderat ec. Già il Poggiali riconobbe in certo il valore di chiaramente, distintamente.

72. VERMIGLIE COME SE ec. Virgilio En. VI, 630:

Cyclops educta comitis
 Moenia conspicit.

73. BASSO INFERNO. Alto Inferno i primi cinque cerchi degl' INCONTINENTI; basso Inferno il cerchio sesto de' BESTIALI (a); profondo Inferno i cerchi, settimo, ottavo, e nono de' MALIZIOSI: Torricelli. La città di Dite si estenderebbe, secondo avviso il Lombardi, infino al centro del Cono infernale.

74. LE MURA MI PAREAN CHE FERRO FOSSE. Avevasi a dire nel modo comune: Le mura mi parean che fosser ferro o mi pareano che fosser ec.; ma vedi qui un ellittismo o allusazione greca, per cui il verbo accorda-ì col nome più vicino; quanto bella figura ognun vede.

Molto forte la città di Dite! mura che parean di ferro, profonde fosse che la

(a) BESTIALI s' intendono quelli che per prava consuetudine, o per prava natura peccano contro l' eterna Ragione: i quali uomini dall' umana società passano nel novero delle bestie.

- Non senza prima far grande aggirata,
 Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte, 80
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
- Io vidi più di mille in su le porte
 Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno della morta gente? 85
 E 'l savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
- Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno: 90
- Sol si ritorni per la folle strada: ~
 Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
 Che scorto l'hai per sì buia contrada.
- Pensa, Lettore, s'io mi sconsortai
 Nel suon delle parole maledette; 95
 Chè non credetti ritornarci mai.
- O caro Duca mio, che più di sette
 Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto: 100

vallano, alte torri ec. Così debb' essere che gli eresimarchi ec. i quali son nel politica rispetto a Dio, sien puniti in più profondo e più munito carcere, come si fa de' nostri martiri della libertà, avvegnachè questi non si chiudan poi qual si dovrebbe nelle archie affocate, per meritare la palma e la corona del martirio.

94. FOLLE STRADA, per la quale temerariamente e stoltamente fin qua si è condotto. Così (Inf. II, 35) il nostro poeta al suo Duca:

Perciò, se del venire l' m'abbandono,
 Temo che la venula non sia folle ec.

97. PIÙ DI SETTE ec. Virgilio liberò da gravi pericoli il nostro poeta: fin qui più di sette volte, e proprio 7 + 1, gli si rende sicurtà nell'ordine seguente: cioè, quando il Mantovano:

1° Lo libera dalla Lupa ec. Inf. I, 49 ec.

2° Lo rinfranca e lo toglie dal pericolo di abbandonare l'onrata impresa. Inf. II, 130 ec.

3° Lo difende da Caronte. Inf. III, 94 ec.

4° Da Minos. Inf. V, 24 ec.

5° Da Cerbero. Inf. VI, 22 ec.

6° Da Pluto. Inf. VII, 8 ec.

7° Da Flegiàs. Inf. VIII, 19 ec.

8° Da Gaetano Argent. Inf. VIII, 41 ec.

Così il Vellut. e il Rosa Morando. Altri prendono il sette per un numero indeterminato (sinecdoche), e dicono ben più che sette e otto volte aver Virgilio frascato da' pericoli il suo allievo. (V. Illustr. Tommaseo).

100. I comentatori: così disfatto; così smarrito e senza aiuto.

Il Poeta usò il verbo *disfare* nel senso proprio quando (Inf. VI, 42) si fa dir da Ciacco:

To fosti, prima ch'lo disfatto, fatto:
 perchè siccome fatto qui vale venuto al mondo per nascentio, nato; così *disfatto* vale passato di questa vita per morte, che scioglie e disfa la compagno mortale.

E se l'andar più oltre c'è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
 E quel Signor, che li m'avea menato,
 Mi disse: non temer, chè 'l nostro passo
 Non ci può torre alcun: da tal n'è dato. 105
 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
 Conforta, e ciba di speranza buona,
 Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
 Così sen va, e quivi m'abbandona
 Lo dolce Padre, ed io rimango in forse; 110
 Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenziona.
 Udir non pote' quello ch' a lor porse:
 Ma ei non stette là con essi guarì,
 Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
 Chiuser le porte quei nostri avversari 115
 Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
 E rivolse a me con passi rari.
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase

Quindi *Disfare* un *estrcito* ec. non solamente può significare metterlo in rotta o sconfiggerlo; ma ancora *Disorganizzarlo*, *Discioglierlo* come s'intende in Dino Compagni: *I Neri temerono e non assalirono. Il Marchese disfece l'armata* ec.

Dante, anche in senso proprio usa *disfare*, quando nel sequenti versi fa che Foresi gli predica la infelice morte di Corso Donati (Purgat. XXIV, 82 segg.):
 Or va, dissel, che quel che più n'ha colpa
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto
 Verso la valle ove mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto
 Crescendo sempre, luffa ch'ella il percote,
 E lascia il corpo vilmente disfatto.

Dopo questi e simiglianti esempi qual sentimento traslato potrebbe darsi alla voce *disfatto* che volesse *smarrito* e *senza aiuto*? *Disfatto* significa, in questo verso, *rovinato*, *perduto*, come notò il Nannucci; dal verbo *Disfaire* che in prosa ha forza di *perdere* o *rovinare*. Ed è come se il Poeta dicesse a Virgilio: *Se tu mi abbandoni* ec. io son *rovinato*, io son *perduto*, io son *morto*; o, come dicevano i Latini, *actum est de me*. Tuttavolta non pare improbabile che *disfatto* qui non valga nè *smarrito* o *senza aiuto* o nè *perduto* o *rovinato*;

ma piuttosto *stanco* e *lasso*, non solo del cammino, ma del combattimento ed abbattimento dell'animo suo, per aver veduti tanti dannati e ora sè in sì grave periglio. Infatti alle parole del nostro P. fanno risposta queste altre del suo Duca:
 Ma gal m'attendi, e lo spirito lasso
 Conforta e ciba di speranza buona.

111. *Il no e il sì* ec. Nell'animo di Dante un pensiero diceva: non tornerà il mio Duca, l'altro: si tornerà; onde si rimane in forse.

112. Se *porger* *prieghi*, *voti*, *supplici* che può ben dirsi, non sapremmo perchè il Poggiali inferisca la povertà della lingua Toscana dachè usi ella *porger* *delli*, *parole*, *sentimenti*. Noi al contrario pensiamo che se i Latini poterono usar *dare* per *dire*, e *accipere* per *udire*; il vocabolo *porgere* ben s'adoperò figuratamente e meglio nella detta accezione, perciocchè venendo essa voce da *porrigere*, o che questo verbo si faccia di *porro* *agere*, o che di *per* *regere*, nulla significherà più appropriatamente l'attenzione, onde chi parla manda e dirige di lontano le sue parole agli ascoltanti. Il Nostro dice altrove (Inf. V, 108):
 Queste parole da lor ci fur parte,
 nè ci fur date ora frase all'ocopo.

D' ogni baldanza, 'e dicea ne' sospiri:
 Chi m' ha negate le dolenti case? 120
 Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
 Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
 Qual ch' alla difenston dentro s' aggiri.
 Questa lor tracotanza non è nuova,
 Chè già l' usaro a men segreta porta, 125
 La qual senza serrame ancor si trova.
 Sovr' essa vedestù la scritta morta:
 E già di qua da lei discende l' erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,
 Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

CANTO IX.

Le Erinni. — L' Angelo. — Entrata nella città di Dita.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
 Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
 Attento si fermò, com' uom ch' ascolta;
 Chè l' occhio nol potea menare a lunga 3
 Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
 Pure a noi converrà vincer la punga,
 Cominciò ei: se non . . . tal ne s' offerse.

110. DICEA NE' SOSPIRI, chiosa il Lombardi, dicea sospirando; ma i sospiri di Virgilio tutto dicevano e meglio, in quel caso, che con parole. Il Biagioli dice più consentanea questa interpretazione alla bellezza poetica, e, ne pare, con essenzialità.

124. TRACOTANZA. (Vedi Inf. IX, 93). Il Barg. Stranizza.

127. VEDESTÙ È VEDESTÙ TU.

Il Petrarca:

Come non vedestù negli occhi suoi?

Ancora:

Già non fosti nodrita in piume al nido.

Il Boccaccio: Qual cavallo vedestù mai senza coda?

E G. VIII, Nov. V: Non dicestù così?

— Nella vit. di S. Giov. patr.: Non mi pregastù, che io pregassi Iddio che ti salvasse la tua figliuola? — Ed altri esempi molti.

I grammatici fanno amasiù, temestù ec.

sincope di amasi-tu, temesi-tu, ec.; ma al Nannucci paion forme derivate dal provenzale amasi, temesi, sentiist ec. con l'affisso tu scemo del t nella composizione delle due voci.

7. PUGNA, pugna, come spugna e spugna ec. Anche innanzi ad altra vocale si traspongono per metatesi le lettere n g: quindi vegno e vengo, giugna e giunga ec.; ma non se ne faccia, indipendentemente dall'uso, una regola generale.

8. SE NON... TAL NE S'OFFERSE. Questa sospensione, o reticenza, che dir si voglia, ha torturato i cervelli de' comentatori, e noi in cosa, dove il pensiero Dantesco non si può penetrar con chiarezza, non crediamo torturare i lettori. Pure la più plausibile sposizion qui riferiamo.

Il Tommaseo compie: SE NON ERRAI, MA TAL NE S'OFFERSE ad aiuto che ingannare non può.

Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
 Io vidi ben, sì com' ei ricoperse 10
 Lo cominciar con l' altro che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Perch' io traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne. 15
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec' io; e quei: di rado

Gli il chiosat. del codic. Cassinese
 avea detto:

SE NON... TAL EC. CIOÈ, SI TALIS (Beatrice)
 non sustulit nos frustra venire, quod non
 credo, quia promisi mihi tutum iter,
 quod si non esset, ipse esset mendax.

Il Ross. Morando: Pura ci concedrà
 vincere questa pugna se mi fu promes-
 so il vero; ma tosto interrompe il sen-
 timento, perchè ogni menomo dubbio è
 troppo ingiurioso a Beatrice; e soggiun-
 ge: non può essere che non mi s'abbia
 promesso il vero, non lice dubitarne;
 TAL NE S'OFFERRE; cioè, ne s'offerse in
 aiuto quel personaggio così verace.

Quel TAL NE S'OFFERRE pare, come
 vuole il Bianchi, realmente riferirsi a colui
 che s'accenna alla fine dell'ottavo canto;
 e allora varia la esposizione. Ciò mostra
 che le reticenze sono quanto elastiche,
 tanto pericolose. Dante non le usa di fre-
 quente, e fuori di questa qui, appena
 due altre se ne trovano in tutto il Poema
 (Inf. XXIII, 409. Purg. XXVII, 22.).

9. OH QUANTO TARDA A ME EC. Il Rossel-
 ti allegoricamente intende per quel mes-
 so celeste Arrigo, che doveva aprire al
 P. le porte di Firenze; altri dicono vo-
 ler significare, che la Ragione senza vir-
 tà soprannaturale non penetra la giusti-
 tia sempiterna. Non disaggira al Tom-
 maseo la politica e la morale interpreta-
 zione. (V. Alleg. in fin. del IX canto).
 Noi crediamo che Arrigo mal rappresen-
 tiamo il messo di Dio; e che quando Fi-
 renze fosse raffigurata nella città di Dite,
 il Poeta volentieri si sarebbe dovuto ri-
 manere in bando per non rientrarvi.

TARDA A ME sembra, ma non è galli-

cismo. Piuttosto ne pare un provenzali-
 smo legittimato da' Francesi e dagl' Ita-
 liani. È come dire: mi sembra un' ora
 mille anni, o, come il chiosatore del cod.
 cassin. Videtur mihi nimis tardare. Co-
 sì Virgilio (Inf. II, 80) a Beatrice:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.

14. Dante interpreta la parola tronca
 del SE NON... (v. 8) TAL NE S'OFFERRE,
 non secondo la mente del suo Duca (Vo-
 di v. 8); ma credendo lui aver voluto di-
 re: SE NON MI È VIETATO L'ENTRARE; TAL
 NE S'OFFERRE aiuti di demoni che nol ci
 consentono.

POI VENGHI. Il Cassinese: Quis prima
 dixerat oportet vincere pugnam, 2° po-
 nit spem in alio.

16. LA QUELTO FORNO EC. Questa di-
 manda fa il Poeta al suo Duca con lo
 stesso accorgimento che disse altrove
 (Inf. II, 35):

Tanto che la vanità non sia folle:

e, come fu innanzi alla Porta infernale
 (Inf. III, 12):

Maestro il senso lor m'è duro.

Tenendo a mente gli avvisi di Milosao
 (Inf. V, 19):

Guarda com'entri a di cui tu ti liti:

ad assicurarsi della sua guida, chiede da
 Virgilio se alcuno del cerchio de' sospe-
 si fosse mai disceso nell'imo fondo infer-
 nale. Il Dottor di Dante risponde mira-
 bilmente a tutte le questioni; ma qui più
 che mai, dal verso 19 al 30. Consideri
 il lettore l'ultima terzina del tratto ac-
 cennato, quanto venga al proposito, per
 mostrare il Maniaco pratico del luogo,
 e per rinfrancare il nostro poeta da' suoi
 tormentosi sospetti.

Incontra, mi rispose, che di nui 29
 Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.
 Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui,
 Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiama l' ombre a' corpi sul.
 Di poco era di me la carne nuda, 25
 Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
 Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
 Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro. 30
 Questa palude, che gran puzzo spira,
 Cinge d' intorno la Città dolente,
 U' non potemo entrare omai senz' ira;

21. Vado è da *vaders* antico. Furono a questo verbo le sue regolari inflessioni *vado, vadi, vade* ec. Il Barberino Diccum. X, sotto Prudenza:

Ma se per corri e cadi
 Vieni teen, ancor se vadi
 In luogo di morire
 Per lo voler seguirlo.

Ammaestr. ant. Gli uditori *ne vado-no vadi*.

Noi abbiamo ritenuto pel pres. dim. la voce *vado*; comecchè si trovino appo gli antichi nella 2^a del meno *vadi*; nella 3^a *vade*; e nella 3^a plur. *vadono*. Nel congiuntivo tutte e tre le pers. sing. *furon vadi*; poi si disse nel sing. *io vada, tu vada o vadi, colui vada o vadia* — plur. *coloro vadino o vadano*.

Le varie uscite e cadenze di questo verbo dipendono dalle configurazioni *Andare, vada, vadere* ec., e le diverse voci che ne provengono regolarmente, sono come elementi eterogenei approvati dall'uso e riuniti a formare un verbo (*Andare*), che da' grammatici si appella irregolare.

Ciò va detto, perchè, stando i giovani alle grammatiche, non tengano queste voci resule dal verbo *andare*. V. Inf. IV, 33 nota.

23. *Entra* congiunse lo spirito di Virgilio e lo mandò giù a trarre Didone dalla Giudecca, dove Minos aveva dannata come colui che tradì e ruppe fede al cener di Sicheo. Il Poeta, non tenendo conto delle date cronologiche (poichè la

famosa Maga di Tessaglia morì prima del Mantovano) (a); finge tutto questo per non contraddire all'autorità del suo Duca; il quale (En VI, 442) colloca quell'infelice reina tra coloro:

ch'ha feramente arso
 Fiamma d'Amor, ch'ancor se' morti è viva.

E noi la vedemmo nel secondo cerchio (Inf. V, 61), invece che in quel di Giuda. Anche Dante tradì Beatrice (Purg. XXX, 126) e caduto nel fondo della Selva (ivi 136) eran corti alla sua salvezza tutti argomenti, fuorchè discender alio all'infernale burella, se non per restarvi, ma a concepire orrore del tradimento.

33. U', ova, troncato dal lat. *ubi*, si disse in tutte le lingue romanze, in verso e in prosa. La unico francese, Maria di Francia:

U' joo soleja un am veir.

Nell'antico Spagn., poema d'Alcassandro, col. 2342.

Luogo vio per u podria aver melior passada:

(a) Veramente, senza ricorrere ad anacronismi, Dante potè benissimo intendere sotto nome d'Eritone, non già quella di Tessaglia consultata da Sesto Pompeo a fin di sapere qual sarebbe per essere il fine delle guerre civili tra suo padre e Cesare, ma una qualunque vanafica o maga o negromantea. Ovidio:
*Illic mentis inops, ut quam furialis Erichtho
 Impulsi*

Dice Dante Crispino: *Entra*. *Veneficella famosa fu Thersites malice, cujus nomen hic pro quodam venifica posuim. E ovvia stoneddo che l'usare un uomo proprio per un appellativo. Il volgo chiama Cicero i grandi dicitoli, Megere la donne brutte e feroce se.*

Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto

13

Il Tasso, *Gerus. liber.* :

*U' arto in fondo, e già la forza è morta
Dove invece d'autorità il furor pugnò*

Oggi non si concede che solo al poeta.

Foramo. La prima persona plurale del presente indicativo, che ora in tutte e tre le coniugazioni ha la cadenza in *iamo*, terminò nelle origini della lingua in *amo* pe' verbi della prima, come *amamus*, *trocamus*, *conquistamus*, *pregamus* ec.; in *emo* per quelli della seconda, come *vedemus*, *aremus*, *semus*, *tolemus*, *sapemus*, *gaudemus*, *potemus* ec.; e in *imo* della terza, come *gimus*, *udimus*, *fuggimus*, *venimus*, *sequimus*, *ubbidimus*, *rapimus*, *sentimus*, ec.: tutte desinenze conformi a quelle de' verbi latini *amamus*, *timeamus*, *sentimus* ec. Anzi la cadenza in *amo* ebbero nella predetta persona tutt'i verbi, quale che fosse la loro coniugazione; dicendosi indistintamente *amamo*, *timeamo*, *sentiamo* ec.. conformata che poi non ebbe durata; ma non è a dubitare che per la seconda non fosse regolarissima tal desinenza; dicendo perfino lo schiattoso Nasiròddin. Tale è il progresso delle cose, che dimentichiamo gli usi più naturali, sostituendone altri men propri, che poscia si fanno caratteristici come legittimi. Il Cavale. *Mod. cuor.* 192. E questa (parienza) è sì necessaria, che senza essa salcare non ci potemo. — *Ammaestr. ant.* Non dovemo dire ogni cosa che dire potemo. È desinenza regolare, ma che ora non si uirebbe che assai raramente anche dal poeta. *V. Inf.* XXVIII, 40 noi.

Sazza' iu. Poiché i buoni modi non bastano. Così un comediante. Neanche i mali, perchè a vincer quella prova Virgilio saprà far mestieri del messo celeste. *Inf.* VIII, 130.

L'egregio Conte Fr. M. Torricelli chiama più sottilmente perchè gli aveva chiusa la porta in faccia. E veramente la ragione che mosse ad ire Virgilio fu la tracotanza, onde que' diavoli gli chiusero nel petto le porte di Dite.

Virgilio è simbolo della ragione non turbata dalle passioni; epperò tranquillo sempre. L'ira ch'è un furor breve la con-

turba come vento l'onde, e male convenivasi al carattere di colui che tosse a guidare il suo alunno pe' gradi della sapienza. Dinanzi a Dite ove hanno albergo Megera, Aletto e Tesifone, furie inferali che corteggiano la reina dell'eterno pianto, la Ragione non può essere ascoltata, nè starsene in calma. Le furie turbano la Ragione. Dunque: Non potemo entrare... senz'ira.

Così è che dove la Ragione s' avviene in cosa che faccia contra di lei, ed essa non se ne passa. Qui Virgilio si volta contro l'enfiata labbia di Pluto, e colà a Capaneo parla di tanta forza che Dante non l'avea mai più udito. E fu giusto; poichè Plutone rappresenta chi solo è dato all'amore dell'oro, e Capaneo era un indegno beffardo e spregiator di Giove. Cose entrambe che urtano e fanno a calci con la retta ragione.

Con tutto ciò, parendo a Virgilio che potesse costea sua ira far mala impressione nell'animo di Dante; dice queste parole come per dimostrare la necessità dell'essere adirato, e farne in certo modo una scusa. Nel canto antecedente (VIII, 121) ebbe anche rivolta al nostro Poeta queste parole:

*Tu, perchè m'adiri,
Non s'agitir.*

È dunque un'ira ragionevole, non mica folle.

35. *Virg. En.* VI, 548:

*Aspiri. Eurus subit, et sub rogo sinistra
Morsus late ricti triplici circumdata morte,
Quae rapidas flammis omnis terribilis accendit
Tartarus Phrygiæ, longaeque penitus saeva
Porta adversa iugum, seduloq; adhaerente co-*

humana,
*Vix ut velle erant, non tunc resistere ferro
Cervicibus et alis. Sed ferris tortis ad auras,
Phrygiæque inde, pallio stricte revoluta,
Vestibulum exanimis servat necesseque derogant.*

Ecco onde trasse Dante l'idea della resistenza fatta a lui e a Virgilio sulla porta di Dite, e della potenza superiore del messo celeste che al solo tocco d'una verghe l'ebbe spalancata. Costea resistenza torna ad onore di Dante, come il rifiuto di Caronte che nol ricevette nella sua scafa; imperocchè (*loc. cit.* 363):

Nulli fas casto scelerum vasis hunc limen.

Ver l'alta torre alla cima rovente,
 Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre Furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili avean ed atto, 40
 E con idre verdissime eran cinte;
 Serpenti e cerasto avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
 E quei, che ben conobbe le meschine
 Della Regina dell'eterno pianto:
 Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
 Quest'è Megera dal sinistro canto:
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:
 Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
 Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
 Ch' i mi strinsi al Poeta per sospetto.

Si può egli intendere Dante, se non si studia in Virgilio con quanto studio vi pose Dante ad intenderlo ed imitarlo?

36. ALLA CIMA ROVENTE. Alcuni intendono qui alla messo vi invece di dalla; ma vi starebbe fuori luogo. Il costrutto dipende per la voce ver la direzione, ed alla esprime proprio la parte obbiettiva o il punto, al quale erano attesi gli occhi del Poeta. Questa parte era la cima rovente cioè rubente, rossagliente, affocata, nulla meglio che una luce più viva potendo a sè naturalmente attirare la vista. Il Codice Cassin ha ruente; come so l'alta cima della torre paresse minacciar rolna; ma non par la vera cotesta lezione.

40. CON IDRE... ERAN CINTI. Degna zom-
ma o cintura delle furie!

41. Virgilio Georg. IV, 482:
*coeruleasque implexas erinibus angues
 Eumenides.*

Quanto al troncamento dell'agg. plur.
infernal in *infernal* v. Purg. III, 421.

43. MESCHINE, ancelle ec.

45. ERINE da Erina, Lat. *Erinyes*, d'onde *Erini*, siccome da *apocalypsis*, *apocalissi* (oggi *apocalisse*); e mutato l'*i* nell'*a* Erina, *Apocalissa*.

Dittam. Lib. VI, cap. VI:

Com'non che legge nell'apocalissa.

Dipoi raddoppiata l'*n* (poichè dapprima gli antichi schivarono le consonanti

raddoppiate) fu fatto *Erinna*; quindi *Erinni* che tien più della voce originale. Altri nomi similissimi presero l'*a* nel 6-
ne: come poesia, palingeneria, eresia ec.
da poesi, palingenesi, eresi ec.; alcuni di essi ritiene ancora tutte a due le desinenze, come paralisi e paralizia ec.

Che infatti gli antichi dicessero poesi ec. ne fa certi il Buli nel com. Inf. 9, 2: Questa non è buona poesi ec.

I latini, conforme a ciò ch'è detto, ebbero *Perseis* e *Persea*, *Trinacris* e *Trinacria* ec. I Provenz. *Diocesa* e *diocesa* ec. Dante non fece dunque nulla che fosse contrario alla natura del nostro linguaggio, nè violò giudicare secondo le meschine regole de' pedanti.

Nel basso lat. *Erinyes*; ed *Erinis* nell'Italiano. *Erina* ed *Erinna* anche in prosa. Ovid. *Plat.* 2, *Grason*: *Ma Erina trita furia infernale vi fu.* — Arrig. *Settimel.* Lib. II: *O santo padre ricevi l'anima ec. la quale l'Erina colli cavalli di Stige ora trita.* Dante non esce di regola, nè usa licenze poetiche dicendo *Erine*, al numero maggiore, le tre furie *Aletto*, *Tesifone* e *Megera*.

49. Virg. IV, 613. Come Didone si ebbe data la morte, Anna a quell'atroce vista:

*Unquibus ora seror fundere, et pectus pinguet
 Per madras ruit* ec. . .

Venga Medusa, sì l' farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se l' Gorgon si mostra, e tu l' vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

52. Si 't ec. Questo sì per alcuni è un riempitivo; ma non credesio quel sì che tale dir si possa, e che incontra sovente negli scrittori del buon secolo di nostra lingua: altri meglio l'intendono per così. Noi, ultimi tra tutti, non dubiteremmo dire che in questo luogo il sì fosse una particola, più che affermativa, riconfermativa; parendoci che le turie, dopo aver detto venga Medusa, al fine ch'elle ben si sapevano, si rafforzasse più sempre la volontà maligna d'impetrare altrui, e replicassero sì l' farem di smalto. — Nel Cod. Cassin. su questo verso è la postilla: *che cioè ch' il, sei, se l'; e por farom si legge lo altri testi (aren tutti uno), e farà.*

SMALTO. Il Caminese chiusa di smalto cioè da raso, col calcina.

Il Petrarca, Canz. Vergine bella ec. IX:

Medusa, e l' error mio m'han fatto un nome.

E altrove, paragonando Laura a Medusa, dice:

Può quello in me, che nel gran vecchio Mareo,
Medusa quando in sulco trasfermolto.

Medusa si prende per l'appello carnale ec. Prima dell'atrace metamorfosi ella fu bellissima della persona. Di selce veramente, chi non comprenda quanto la bellezza possa violare il culto debito alla sapienza, e chi non penetri gli ammaestramenti e la morale dottrina:

che l'autonda

Sotto il velame degli versi strudi.

54. MAL NON VENGIAMMO EC. Vengiar per vendicare. Così, Inf. XXVI, 34:

E qual calce che al vengio con gli arsi.

Tav. rot. E Lamoralio vedendo suo cuscino a terra del cavallo disse infra sue cuore che bene lo vengiar egli ved egli potria. Provenz. Vengiar — Franc. Venger. — Quindi vengianza per vendetta. Il re Marco della tavola rotonda avendo, alla prova del corno intantato, conosciuta la slealtà della donna sua, e di 364 altre, nemmano fedeli ai lor mariti, dice: Io voglio che tutto questo don-

ne sieno massa al fuoco, imperciò ch'al-
le l'hanno bene servito (meritato) d'as-
sere arse, e voglio che vengianza ne
sia. Poi si svolse, e disse: Non voglio
fare vendetta. — In Provenz. Vengianza,
Franc. Vengeance, Portogh. vingança.
I nostri antichi dissero anche vendican-
za. Bon. Giamb. Form. onest. vii, Ma-
gnan. I: Onde sappiate che tranobile
vendicanza è perdonare quando l'uomo
puot far sua vendicanza.

Mal non vengiammo ec. il Venturi è
quasi il solo che interpreti la sentenza
per: Ben vendicammo ec. i più spongo-
no: mal facemmo a non vendicare ec.
Quegli appoggia la sua opinione su quel
luogo di Virgilio, En. VI, 617:

*Sedet, antroamque sedet
infelix Theseus.*

d'onde pare che di Teseo abbiano gl'in-
fernali già fatta la loro vendetta. Quegli
poi che son di contrario parere, dicono
non essere stato quell'eroe punito secon-
do la misura della propria colpa. Dante
che seppe le ragioni degli uni e degli
altri, pare abbia voluto, con un costrut-
to quasi dell'ico, lasciar che ciascuno
l'intendesse a suo modo. Vero è, che
Teseo non venne ucciso come Piruloo;
ma restato captivo, fu poi liberato da Ec-
cole. sicchè ne sembra più probabile l'o-
pinione contraria a quella che tenne il
Venturi. Virgilio tocca della pena che
Teseo porta, da poi che passato di questa
vita cadde nel Tartaro.

57. Non v'è dubbio che questa senten-
za valga quanto l'altra: impossibile sa-
rebbe la tornata al mondo, ma quel-
lo poi che si dice, del dovervi sup-
plire speranza o possibilità, come que-
sto nulla fosse un aggettivo, lo dimo-
striamo falso co' seguenti esempi.

Rustico di Filippo, anteriore a Dante
ed amico di Ser Brunetto, dice:

Don cavalier valenti d'ua paraggio
Amici di core una donna valente:

Così disse l' Maestro; ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi.
 O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s'asconde

60

Ciascuno l'ama in tutto suo corteggio,
 Che l'avanzar d'unor saria niente.

Questo *avanzar ec.* è un sostantivo come il *Nulla ec.* di Dante; e vale, senza nessun supplemento: sarebbe vano, inutile; cioè, l'uno di loro non potrebbe avanzar l'altro nell'amor suo.

I latini avevano familiare la frase *Non est, Nihil est quod ec.*

Virg. Ecl. III, 48:

Si est cibusque species, nulla, nec ulla pecula
(lauda).

58. *Easi stesso per agli stesso.* Tra gl' infiniti esempi di nomi ed aggettivi mascholini finiti in *i* al numero del meno, va annoverato stesso. Così gli antichi dissero *fiumi, fatti, pensieri, acudieri, aliti, guadi, terreni, altri ec.* per *fiumo, fallo, pensiero, acudiero, alio, guado, terreno, altro ec.*, cercando ridurre i nomi ora alla desinenza in *i*, ad imitazione de' nomi latini della terza, avendoli al nominativo ed *i* all'ablativo; ora a quella in *e* o in *o*. E questa è la ragione, onde restano ancora nella nostra lingua dei nomi, che hanno indifferentemente una delle tre vocali in fine: come, *mestiere, mestieri, mesturo ec.*

Quando *pari, altri, leggieri ec.* son consentiti dall'uso, non recherà meraviglia che Dante abbia adoperato stessi in luogo di *stesso*, infiniti altri nomi avendo la stessa terminazione al singolare. Il Dialetto calabrese preferisce con l'*i* finale molti nomi come *judice, impertinenti, potenti, perdenti, denti ec.* per *judice impertinente, potente, perdente, dente ec.* e quasi tutti quelli che devono regolarmente terminarsi in *e*. Etando pronunziano in *i* tutti gl' indefiniti come *amari, poderi, senturi ec.* invece di *amaro, potere ec.* V. nota 50.

60. Questa terminazione in *i* per la terza persona sing. dell'imperfetto congiuntivo non è più arbitraria che quella di tutte a tre le persone del sing. nel

presente dello stesso Modo; le quali in tutte le coniugazioni, non pur nella prima, cadevano anticamente in *i*. Dalle terze singolari si formano le rispettive prime persone plurali; onde da *amassi, temessi, udissi* ne vennero *amassi-mo, temessi-mo, udissi-mo*, e si ritene tuttavia nella regolare formazione de' tempi del verbo, l'antica inflessione dall'uso ormai rigettata. Dante non si è dunque punto appartato dalle forme della lingua che vigevano ai suoi dì e tanto ancor prima; nè gli fece forza la rima ad usar codesta uscita. Purgat. XXIV, 136:

Prima la testa per veder chi fossi.

Inf. IV, 64:

Non lasciavam l'andar, perch'ei dissemi ec.

Il Petrarca conformemente:

*Rispono, e a vista parva s'accendano —
 Non credo già che Amore in Cipro arrivi
 O in altra riva si soavi ai di.*

Il Pulci nel Morg. C. X, 8:

Non sapo Carlo in qual mondo al fin si

E C. XXVI, 88:

*Che parva proprio un baleno sparissi
 E ch' la terra d'intorno s'aprisse.*

In prosa; nella Vit. di Cola di Rienzo cap. XXXVI. Se Cola di Rienzo lo tribuno aressi seguitata la sua vittoria a orosa cavalcata a Marina, prencea lo castello de' Marini.

Dopo queste ragioni ed esempi arrecati, senza i molli che si trovano e in prosa, e in verso e in dialetto fuor di rima, giudicheremo come storpiature que' costrutti a cui da valenti uomini si storcevano i versi allegati in ossequio della grammatica moderna, la quale rifiuta la predetta terminazione. Il Manni, il Dolce, il Castelvetro ec. l'ebbero inconsideratamente creduta erronea; quando il Pulci, non molto antico, più volte ne fa tesoro per entro il suo Morgante. Il dialetto, massime il Calabrese e il Sirilano, mantengono ancor viva la detta inflessione, e vuol tenersene conto per quel che riguarda la Filologia. V. not. al v. 58.

Sotto 'l velame degli versi strani.
 E già venia su per le torbid' onde
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremanvan amendue le sponde;
 Non altrimenti fatto, che d'un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fìer la selva, e senza alcun rallento

63. Versi strani, non perchè misteriosi o lontani dalla volgare intelligenza, come vuole il Bianchi, non essendo in essi niente di misterioso, fuorchè quello che v' hanno intraveduto i commentatori; nè sendo dall'intelligenza del volgo più lontani questi, che moltissimi altri versi in tutte e tre le Cantiche della Divina Commedia, i quali pure non direbbonsi strani. Il Venturi li dice strani, perchè in disusata maniera mirabili sentenze ascondono, ma noi non veggiamo qual fosse codesta disusata maniera sia nella locuzione, sia nell'uso troppo antico e volgare di chiedere in favole degli utili ammaestramenti. Il Volpi nota solo che degli versi sta detto per dei versi; e non avverte o troppo avvertendola se ne passa della loro stranezza. Il Lombardi prende versi strani per strani artementi, e vi sceglie una metonimia del continente pel contenuto; della quale, salvo il rispetto a tant'uomo, a noi non pare cosa più strana al presente luogo. Il Tommaseo salta a più pari questa frase, pur non indegna d'una sua illustrazione. Il medesimo fanno i chiosatori del Cod. Cassinese. Quasi tutti gli altri s'accostano qual più qual meno alla apostrofione del Baragli ch'è la seguente: *Strani dic' essere i sopradetti versi, perchè parendo quanto a testual significato recitar favole, pure importano sentenza morale e fruttuosa molto diversa dalla propria significazione delle parole*. Ma, con buona pace dell'antico e pregevolissimo commentatore, strano, se così fosse, anzi stranissimo, dir si dovrebbe tutt'intero il Poema Dantesco, perchè, polisenco, altro dice per lettera, altro per figura; e l'invenzione poetica l'è una favola per sè stessa, nè men che le altre favole di preziose moralità.

Dante, quanto ne pare di vedere, chis-

ma strani questi versi, cioè artemi o non convenienti ad un poema sacro (Parad. XXV, 1), dove le fole del mito gentile non avrebber suo luogo proprio, e nè vel possono avere, se non in quanto all'utilità morale, ch'esse racchiudono. Il Porta dunque volto ai suoi lettori, che han sano intelletto, e non non guasto e corrotto dalle false dottrine del paganesimo, gli esorta a non guardar buccia buccia le parole, ma penetrarne l'alto senso, che s'asconde sotto il lor velame levato il quale, la dottrina non sarà disforme, nè fuori la morale rettitudine, a cui mira la Divina Commedia. Dante qui si volge ai suoi lettori, come il Tasso alla celeste sua Musa, dicendole:

o tu perdona
 Se intorno fregi al ver se adorno la parte
 D'altri diletti che da' tuoi le carte.

emendo le favole e gli episodi ornamentosi necessario alla epopea. Vedi not. v. 98.

64 seg. L'avvenimento de' nomi anche nell'antichità gentile, andava preceduto da segni straordinari. Dante pare volesse in mente, scrivendo questi versi, quel luogo (Atti degli Apost. Cap. II, 2 ec.) della Bibbia, dove dello Spirito Santo, che discende agli Apostoli, leggesi: *Et factus est repens de coelo sonus, tanquam adveniens spiritus vehementis* ec.

65 segg. Esempio tolto da G. B. Nicolini (a) per dichiarare che Dante: *Seppa addensare intorno all'idea principale quelle accessorie, che sono le più rilevanti e le più compatibili colla sua natura per similitudine di qualità, per coesulenza di luogo, per immediata successione di tempo* (Vedi v. 10 not.).

(a) Dalla universalità e razionalità della Divina Commedia. Lezione data nell'Accademia della Crusca li 14 settembre 1836.

Li rami schianta, abbatte, e porta fori; 79
 Dinanzi polveroso va superbo;
 E fa fuggir le fiere e gli pastori.
 Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica 15
 Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin ch' alla terra ciascuna s'abbica;
 Vid' io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo 20
 Passava Stige con le piante asciutte.

70. L'aria di questo verso ha qualche simiglianza al tenore di quello:

Poi taglia, strenca, mossa, rompi e batti
 ch'è in un sonetto di Puccinarello da Fio-
 renza (1260); e di quegli altri di Paolo
 Aquilano:

Trai fuor le acritte, ond'hai ripieno il seno
 E metti e trita e cogli e ronca e strappa.
 I quali versi, letti dal nostro Poeta, furon
 da lui tenuti a mente.

M'induco a credere che Dante abbia
 usato Schiantare in sentimento di Siron-
 care, Separare o dividere per forza dal
 tronco o dalla pianta; parendomi averlo,
 comechè sfiguratamete, in tale accezio-
 ne adoperato Fra Jacopone da Todi:

Di fuggir non paura
 La femmina gli piace
 E per aver più pace,
 Quantunque sia per santa
 Da lei si fugge e schianta.

È notevole la progressione: Schianta,
 abbatte, porta fuori. Vedi v. 65. Il Bar-
 ggi legge con alcuni altri porta i fiori.
 Il Tommaseo dà la preferenza a questa
 lettera. Altra, dice egli, legge porta fuori
 perchè poco gli paiono i fiori dopo i ra-
 mi: ma i rami il vento schianta; i fiori
 porta. La polvere è meno de' fiori; pur
 viene poi. Ma, fosse pur questa la vera le-
 zione, dovrà concedere l'illusire Tomma-
 seo che tal non sarebbe perchè un vento
 impetuoso non potesse pur leggermente
 portar dovechessia i rami schiantati, non-
 chè dei fiori. Il Zacheroni da questi fiori
 vuole inferire che il P. accenni i venti di
 primavera soliti esser furibondi. Altri vo-
 gliano che nella selva non sieno fiori, altri
 che non vi manchino. Il codice Maglia-

becchiano ha: abbatte fronde e fiori. Ma
 sull'autorità di molti preziosi codici, qua-
 li son quelli del Tempiano, del Bartoli-
 niano, del Bouturliniano che fu de' Ma-
 lespina ospiti di Dante, di tutt' i Puccia-
 ni, di dodici Riccardiani, di quelli presi
 ad esamina dal Cesari, del Cassinese, del
 Dante Antinori, della Nidobeatina, e della
 celebre edizione del 1491 ec. G. B. Nicco-
 lini ama meglio leggere porta fori; e alle
 ragioni del Lombardi aggiunse le sue,
 che per brevità trasandiamo. Pure porta i
 fiori è lettera anteposta all'altra dal Pog-
 gioli, dal Biagioli, dal Costa, dallo Stroc-
 chi, dal Rossetti, dal Borghi ec.; e con-
 fermata da edizioni e codici di conto.
 Non nostrum .. tantas componere lites;
 ma ci paiono a proposito tant' oro le pa-
 role di Marcantonio Parenti: A chi ha
 ceduto nelle montagne e nelle coste ma-
 rittime i rami e gli alberi non solo
 schiantati e stelli, ma scagliati per for-
 za dal turbine a gran distanza dalla
 foresta, suffatta immagine della descri-
 zione dantesca si presenterà ben più
 vera ed espressiva, che la piccola idea
 de' fiori portati dal vento.

80. Al passo... al luogo più prossi-
 mo; al guado; dove si passa più stes-
 so; ovvero per la stessa via che i due
 poeti passarono per nave, e dove altri
 sogliono traghettare nella navicella,
 Barg. — Al passo, dice il Lombardi,
 col proprio passo, a differenza di Dante
 e Virgilio che valcarono Stige nel legno
 di Flegias. Al per col v. il Cinonio. Ma
 noi crediamo che passo qui voglia dire

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 E sol di quell'angoscia pareva lasso.
 Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel Messo, 85
 E volsimi al Maestro; e quel fe segno
 Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ah! quanto mi pareva pien di disdegno!
 Giunse alla porta, e con una verghetta
 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno. 90
 O cacciati del Ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,
 Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
 Perchè ricalcitate a quella voglia,
 A cui non potete l'fin mai esser mozzo, 95
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?
 Che giova nelle Fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,

passaggio, siccome là, dove il Poeta (Inf. VIII, 104 seg.) dice:

Non temer, chè il nostro passo
 Non ci può torre alcun: da tal s'è data:
 e passaggio per il passare o pel varco.
 82. Grasso, crasso. Virg. Georg.
Crassis paludibus. Tommaseo.

93. Ser Brun. Latini chiama cotesta
 tracotanza od oltracotanza di Lucifero
 e suoi seguaci sordocanza:

Ma la sua pensagione (*penetere*)
 Li venne sì falluta,
 Che fo tutta abballata
 Sua folle sordocanza.

Dove Vine. Nannucci annota: «Sorcoc-
 danza è lo stesso che sopracogitanza,
 da sor, sopra, e cuidanza o coitanza
 dal lat. cogitantia. Così da cogitare,
 cotare. Il provenz. cuidanza e cuidar.
 I Romani rustici dissero anche oltracui-
 danza». Oltracotanza o tracotanza è
 dunque, non tanto, come chiosa il Bar-
 gli, stravaganza (Inf. VIII, 124); quan-
 to orgoglio, pensiero d'elevazione e di
 vana e superba alterezza. Merita esser
 letto quello, che il Nannucci scrisse sul-
 la parola Coro.

95. Qual fosse questo fine in partico-
 lare per Dante, veggasi nella nota al v. 97.

97. CHE GIOVA NELLE FATA EC. Che gio-
 va opporsi al decreto di Dio? *Fatum da*
Fari, parlare: è la parola dell'ente im-

mutabile scritta in diamantini caratteri
 nell'eterno libro. Ciò che Dio vuole nul-
 la può impedire che non si faccia:

A cui non potete l'fin mai esser mozzo (v. 95)

Questo fine era per riguardo ad Enes,
 che visitasse l'Inferno e udisse per boc-
 ca d'Anchise ec. quanto non doveva igno-
 rare colui, che:

fu dell'alma Roma e del suo impero
 Nell'empireo ciel per padre eletto ec.:
 per riguardo poi a Dante; che viaggiando
 egli per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso
 abbozzasse la colpa, si purificasse nelle vir-
 tù ed ottenesse grazia di pregustare un
 tantino delle celesti gioie; sicchè tornan-
 do rinnovellato sulla terra, si riformasse
 l'umanità corrotta, in udire narrare di ge-
 nerazione in generazione la giustizia del-
 la Monarchia di Dio.

98 seg. Dacchè Ercole, mandato da
 Euristeo, afferrò, pose in catena il dimo-
 nio trifauce, e lo trasse fuori le porte in-
 fernali alla cui guardia vegliava; e Teseo
 con Pirteo attentarono di rapire e menar
 seco Proserpina reina di Dito e moglie di
 Plutone.

Caronte fu condannato a stare in cep-
 pi per un anno, poichè traghetto nella
 sua barca gli arditi eroi; ed ecco perchè
 Dante s'intese dir da lui:

E tu che sei costì, anima viva,
 Partiti da costestì che son morti ec.

Ne porta ancor pelato il mento o 'l gozzo.

Caronte stesso appo Virgilio così alla Sibilla (En. VI, 391)

*Accipias locum, nec Thronum Peribolusque,
Idem quomposon gratia a, atque omnes stridos*

*Tartarumque omnia caudam in cinis possit
Futuri a solis tegit. Principio tremantem
Idem domum Deo Italiam dederunt adorti.*

Il Lombardi chiama insopportabile assurdità, che un Messso cristale rinfacci ai demoni come fatto storico la favola di Cerbero, il quale da Ercole venne fuori dell'Erebo tratto in catena. E siccome nel canto precedente si accenna la discesa di Cristo all'Inferno (VIII, 121 segg.), erode piuttosto; che fosse Cerbero in tale occasione stretto con catene al collo e con manichera, tal che non potesse avanzarsi e neppure abbassare, e che fremendo esso e dibattendosi in cotale stretture si dispelasse il mento e il gozzo, e che finalmente, come in perpetua memoria di quel fatto, la porta dell'Inferno senza serrare ancor si trovia, così anche Cerbero ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. Soggiungue che, a questo modo sarà un abbellimento poetico accresciuto ad un fatto storico; ove a quell'altro modo, dagli interpreti inteso, sarebbe una favola supposta istorica. Al Portirelli e molti altri piacquero tal' esposizione; non ai Poggiali ed agli editori posteriori del commento Lombardiano; i quali mal vedono dal Trionfator d'Albiato incatenato e trucidato il Cano tartareo; ed osservano che, significando Cerbero, nel valor della voce, *Disartator* di carne, potrebbe intendersi in esso personificato il Diavolo. E così, dicono, senza ricorrere alla favola, che in tal luogo non par che si accordi co' soggetti e colla circostanza, potrà intendersi Sotto il veltro della vera strazi, lo Spirito Infernale nella discesa di Cristo, che graffiato per rabbia ed straggozzato il collo in pugnas, non potendo dar di cazzo nella Divinità, il Bisgoli non vide necessario che Cristo mettesse a Cerbero la manichera del P. Lombardi, il Tommaso, il Bian-

chi ed altri ritengono che il molosso dell'Orco porta pelato il mento e il gozzo, da quando Traco ne la trasse. Questa interpretazione riceveva dal più de' moderni e tenuta come la vera da tutti gli antichi, è quella che a noi più arrede per le seguenti ragioni.

1° Non meno inconveniente a un angelo discender dal cielo in un Inferno di poetica architettura, e passare la palude Stigia menando innanzi, come rosta, le mani, ed angosciandosi per rimuover da sé l'aere grosso (XI, 84), solo a diserrare una porta a due Poeti, che fanno un viaggio immaginario. — L'Angelo è macchina che si muove a porta a senso del Poeta; il quale può fingere come realtà quel, che le favole gli prestano come verosimile. Se paresse nuova cosa il riprodurre sulla scena il Cerbero del mito; sareb'egli meno strana quella di stabilire in Inferno un foro penale, dove seggia Giudice un Minosse; e far che questi dia, per circoscrizione della lunghissima coda, le sentenze già dato dalla divina Giustizia? Questo Giudice mostruosamente caudato, se si volesse troppo utilitarizzare, diremmo offendere la Maestà di Dio non più, che non il favoloso Cerbero quel Messso celeste. Sta però che costei favola, in virtù della sinossi immaginativa poetica, dee prendersi come un varo, da cui tien dietro al Poeta nella sua narrazione. Dante realizza il mito antico, e lo acconcia al suo disegno: l'elemento mitologico diventa qual fosse storico in quell'istante. Se non volessimo notare la disparità de' due tempi, e segnar con la sesta un confine ai voli della fantasia, tutto cadrebbe, da cima a fondo disfatto in cenere, il superbo edificio della Divina Commedia. Fate astrazione della lunghezza del tempo che divide Enea da Didone, e Virgilio vi fa prender parte ai vivi affetti di due amanti che mai non furono: state ai freddi computi della cronologia, e per un anacronismo di tempo, sparirà il più sublime episodio del poema Virgiliano. Il bello poetico è creazione del Genio, che vola signoreggiando su' tempi indefinibili del tempo e dello spazio. La stessa facoltà del quid-

(1) Tosto figlio di Bottozzo, Ennio e Piccolo figli di Olivo.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.

100

libet audendi appena si restringerebbe, ove a lui piacesse d'unir le tigre agli agnelli e i serpenti agli uccelli; se tigre e serpenti avessero dal poeta più nobile natura; siccome al tempo, di cui il Mantovano diceva (Virg. Ecl. IV).

Per magnas naturas divinis honores.

Questa poetica facoltà è infrenata soltanto dall' inverosimile, dall' impossibile assoluto, da ciò ch'è inconcepibile per l'umana fantasia, e quando la ragione non trova affatto come conciliare, nonchè le più alte ed ardite invenzioni, ma le stesse stravaganze iperboliche degli ingegni creatori, con gli elementi della mera possibilità, quando, cioè, le immagini poetiche collutano con l'assoluta nozione dell'essere, perchè vestite di forme incompatibili e ripugnanti. Le scuse del P. Lombardi, trattate così sempre, includerebbero l'immaginazione e disacceterebbero ogni più ricca vena. Le opere più portentose dell'umano ingegno si disfarebbero come il palagio incantato d'Armida.

2° Cerbero ricordato dall'Angelo è quello stesso che Dante imitò da Virgilio; quello stesso che (Inf. VI, 22 a 33) abbaiando introna i golosi, ad assassinare il quale la Sibilla gli gitta l'ossa in gola sulla soglia d'abisso. Dante lo fa racquetar da Virgilio con un pugno d'arena. Egli nol pone alla porta infernale:

La qual senza serrame ancor si trova.

(Inf. VIII, 136);

ma vel ritrae più entro, nel luogo già detto; e vi sta benissimo per nuova economia che sapor possiamo sia di là stata introdotta, dopo la discesa del Re della gloria. Esso Cerbero non fu un capodiarolo per Virgilio che lo fece portiero d'Inferno; non per Dante che lo arrabbia di fame e lo fa molesto guardano di villi erapuloni: or qual ragione vuol mal che lui debb'essere per l'egregio Poggiali?

3° Tomerebbe ingiurioso al Trionfator del vinto Inferno, il dire ch'egli incatenò Cerbero e gli pose la muscuola, perchè non potesse nè arrantarmegli e nè

abbaiare. Noi resteremmo tuttavia nel campo della favola, poichè sempre Cerbero sarebbe quel desso, che ci tramandaron i tempi mitologici, nè gioverebbe risalire al valore etimologico della voce per riparare allo scorcio. Lo stesso mito, che si trova incompatibile col decoro d'un Angelo, potrebb'egli non esser tale per lo stesso Uro? Dante mette in bocca di Virgilio le parole: (Inf. IV, 52)

Io era nuovo in questo stato,

Quando ei vidì venir ad Posente

Con segna di vittoria lacerato.

Or quale absurdità non è quella di pensare che il Possente, che doma l'Inferno con la Croce, vada poi, nello splendore della sua gloria, per raccogliere nuovi allori ed ottener nuovi trofei, a pigliarsela con un Cane che si dipeli, dibattendosi con più rabbia tra le mani d'un Iro trionfante, che non farebbe un ringhioso mastino al solo cenno d'un mandriano!

4° Ma da chi o come potate il manto e il gozzo di Cerbero? Da Ercole, che lo afferra con le nerborute sue mani e lo stringe in dura catena. Si può dunque supporre che l'Angelo non creda favoleggiare rammemorando quel Cerbero antico; non essendo almeno inverosimile, che innanzi a Cristo le cose si passassero nel Tartaro così appunto, come dissero i mitologi ed i poeti.

Laonde concludiamo che il supporre un Cerbero, qual vogliono il Lombardi e il Poggiali, non risolve la proposta difficoltà; non dà bando alla favola; lode il dritto della poetica invenzione, e salva meno il decoro degli enti divini. È prudenza l'attenersi all'antica esposizione, ch'è quella modesta del Bianchi e del Tommaseo.

102. CERA... MORRA. Virgilio che usò la frase saucia cura (En. IV, 4) poté con simigliante traslato dire (En. VII, 404):

Si quis pitis amicus manus caespitibus Amaltheae

Gratis, et jure matris cura remanet.

d'onde evidentemente prese Dante la locuzione annoiata.

E noi movemmo i piedi inver la terra,
 Sicuri appresso le parole sante. 103
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
 Ed io, ch'avea di riguardar disio
 La condizion che tal fortezza serra,
 Come fui dentro, l'occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna 110
 Piena di duolo e di tormento rio.
 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
 Sì come a Pola presso del Quarnaro,
 Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 115
 Così facevan quivi d'ogni parte,
 Salvo che 'l modo v'era più amaro;
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte. 120
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d'offesi,
 Ed io: Maestro, quaj son quelle genti
 Che seppellite dentro da quell' arche 125
 Si fan sentir coi sospiri dolenti?
 Ed egli a me: qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
 Più che non credi, son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto, 130
 E i monimenti son più e men caldi.
 E poi ch'alla man destra si fu volto,
 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

103. APPRESSO, dopo. PAROLE SANTE fur quelle dette dal messo celeste; vv. 91-99.

106. GUERRA, opposizione, ostacolo.

108. CONDIZION, le genti; v. 124.

113. QUARNARO. Furono a Pola, come n'ebbero i Greci e i Romani, i campi E-listi. Ad Arli, dicono gli storici, S. Trofimo, primo vescovo di quella metropoli, rese sacri questi campi e destinoll a cimiterio de' nuovi credenti. Ciò fu nel primo secolo della cristianità.

V. il Zacheroni not. al commento del Bergigi. Altri dicon quel luogo sparso di sepolcri (che il fanno varo, cioè varius propter inaequalitatem sepulc. orum) a

cagione delle guerre tra i cristiani e i saraceni. Meno probabilmente.

115. VARI, vario. Vedi Inf. V, 1 not.

120. Cioè: Si accesi (gli avelli), che verun' arte non chiede più (acceso il) ferro. E per arte va inteso il fabbro; il quale, perchè possa lavorare il ferro, lo arroventa.

127. GLI ERESIARCHE, gli eresiarchi. V. Inf. XIX, 113 not. Eresiarchi, per valore di vocabolo, diconsi i capiscuola dell'eresie: eretici i lor seguaci.

133. MARTIRI, tormenti pe' martoriat, o per gli avelli affucati. — SPALDI, le mura della città di Dite. (Inf. X, 2). Sinecd.

CANTO X.

La città di Dio (sesto cerchio). — Gli Eresiarchi.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martiri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empî giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.

1. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto:

Or se no va il maestro
Per lo cammino a destra ec.

Stretto meglio, che Segreto secondo altra lezione. Si conosce dalle parole del Poeta:

... ed io dopo le spalle.

L'angusto calle lo dispartiva dal suo Maestro. Pure la lettera *secreto* o *segreto* è quasi di tutti gli altri codici, tranne che della Nidobeatina, del 4 Pucelano, de' Riccardiani 1005 e 1036, e d'un Ms. del Poggiali. G. B. Niccolini crede stralzo la vera; poichè non potrebbe... convenire l'epiteto di *segreto* ad una via, dalla quale i poeti vedevano quella grande campagna ove punivano gli eresiarchi, ed erano pur veduti da loro. Ma se l'illustre uomo avesse un poco atteso alla proprietà della voce *segreto* ch'è da discernere, separare; non l'avrebbe, per solo rispetto alla Crusca, ampressa come una variante. Il Bologni non intende per *segreto* quel ch'intese il valentuomo; ma *segreto calle*, dic' egli, via *secreta*, cioè separata e distinta dal muro e dalli sepolcri. Potea così esser *segreto* quel calle, senza esser nascosto: e tutte le ragioni del Niccolini, del Bologni, del Capponi e del Becchi son lìte a monte.

2. *Martiri.* Vedi l'ultimo v. del canto precedente.

3. *Dopo, dietro.* Per lo stretto calle i due poeti non poteano andare a paro. Anche altrove (Inf. XXIII, 2) n'andavan l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

4. *Virtù somma, per sommamente virtuoso, o virtuosissimo.* L'astratto pel concreto. Sinoddoche.

Nota, lettore, quanto bene stia questo nome applicato a quel savio gentil che tutto seppa, massime ora dopo che fu vinta la pugna (Inf. IX, 7, 106), e che la Ragione, personificata in Virgilio, ottiene per celeste favore che le si disserrino le porte di Dio. Qui virtù è valore più ch'altro.

EMPI GIÀ. Altra lettera *ampi*, e non ispregevole; ma pare che il P. abbia voluto imitare Virgilio là dove (En. VI, 542) dire:

... al laqueo (vin.) motorum
Exercent poenas, et ad impia Tartara mittit.
Empi giri, perchè vi è punia molto maggior empietà che ne' superiori Barg. — O perchè vi son dannati, massime qui, gli eresiarchi co' lor seguaci diretti nemici della pietà e dell'onore e gloria debita a Dio; i quali propriamente si appellano empî secondo il linguaggio della Bibbia.

3. *COME A TE PIACE.* Chè, dopo ciò che si narra ne' due precedenti canti essere avvenuto ai due poeti; e dopo l'alto periglio in cui Dante trovossi, pare che questi facesse andando anzi che il suo piacere, quello del Maestro. Figuratamente poi sembra che questo motto accenni un grado di moral perfezione, per cui il Poeta si abbandona alla Ragione che lo guidi a sua posta.

6. I grammatici attendano un po' a questo *soddisfammi ai miei*... come a quell'altro (v. 126) *li soddisfeci al suo*. Son vani gli arzigogoli delle forme ellittiche Bologniane ec.; considerando che ai miei, al suo son retti dal *soddisfammi* e dal *soddisfeci*, siccome il lat. *satisfacere* che va costruito col terzo caso.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe vederti già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.

Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.

8 seg. SON LEVATI . . . I COPERCHI delle archie dove giacciono gli eresiarchi e seguaci; perchè di loro Davide pare abbia detto: *Sepulcrum patens est gulfus eorum, et lingua sua dolose agebant*. Non lungi da questi sepolcri è sentito il pazzo, di cui nel seguente canto.

9. NISSUN GUARDIA FACE come i levati . . . coperchi non sono senza alcuna allusione alla porta di Dite guardata già dai diavoli e dalle furie (Inf. VIII e IX). Mostra che il Poeta parlò sotto il naturale impulso della fantasia ancora oscillante dalle passate impressioni. E così è che l'arte sia imitatrice della natura o che il suo lavoro possa trionfare del tempo.

FACE, fa. Dal lat. *facere* ricavo nell'Ital., e di cui sono ancora in onore le voci regolari *faceva, facevi* ec. Nel v. 16 il Nostro usa anche *faci* per *fai*.

10 seg. SARAN SERRATI dopo il dì del finale Giudizio, quando non saranno più eretici da seppellirli. La qual cosa, dice Guiniforto delli Bargigi, *allegoricamente parlando è vera, perocchè fino a quel dì non sarà mai, che non si senta qualche eresia nel mondo*.

11. FANNO, tengono per opinione loro, etimano, ec. Forse indita anche nel lat. *facere*.

16 segg. DIMANDA (vedi v. 7 e 8), alla quale il Maestro avea già (vv. 13, 14, 15)

risposto in genere; ma al Poeta sarà più soddisfatto quando avrà favellato con Farinata e con Cavalcante. Egli teneva nascosto questo desiderio, perchè sapeva le opinioni che questi ebbero circa la vita futura, e perchè di Farinata gli avea Ciaeco già detto (Inf. VI, 85) che il troverebbe più giù. Lì disse il Poeta:

Chè gran di s'io m'impinge di sapere
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
Desio che serrava chiuso nell'anima o
Virgilio o come spirito q'l intravvide, o
tenea presenti le parole che il Nostro avea già mosse a Ciaeco; epperò gli dice che sarebbe tosto soddisfatto e alla dimanda fatta.

E al disio ancor che tu mi taci.

20. DICER forma primitiva di nostra lingua e della quale tratta del latino, son inflessioni regolari *dico, dici, dice* — diciamo . . . dicono; *diceva* ec. ec.; poche voci inflettenti: lo da *Dire* altra configurazione dell' indefinito. V. Inf. III. 45.

21. NOX PUR XO, non soltanto adesso. Virgilio dispose il nostro poeta a parlar breve; qui, a nostro avviso, perchè domandato della gente di questo luogo, risponde in genere, che vi eran rinchiusi i materialisti; nel canto precedente perchè dice riccamente: qui son gli eresiarchi; ma non nomina le persone come Dante desiderava, e com'egli avea fatto altrove (Inf. IV, 85 segg.). Ancora (Inf. III, 72-81, e IX, 87) più volte gli s'in-

- O Tosco, che per la città del loco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte, 35
Come avesse lo 'nferno in gran dispetto:
E l' animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non ghel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso. 45
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.

pone il tacere. È ragionevole che dove altri può veder da sé non si perda la fatica del favellare.

24. PIACCIATI DI RISTARE EC. Farinata dice a bocca quel che soglion dire le epigrafi sepolcrali: *Siste gradum, viator*.

25. LA TUA LOQUELA EC. *Loquela tua manifestum te facit* (Matth. cap. XXII, 73 ec.).

MANIFESTO . . . NATIO cioè manifestamente . . . nativo. ch'è un aggettivo non può modificarsi un altro; e il primo per enallage tien luogo d' avverbio.

36. Negando la immortalità dell' anima non si può creder la vita futura. Che ora Farinata spreghi, nella sua postura, l' inferno è qualcosa di più che non il negarlo affatto. Dovea come Capaneo,

anche questi caser dal porta dipinto a colori di spirito forte. Sulla voce *dispetto* vedi Inf. XIV, 71.

39. CONTI, chiare, bene intelligibili e franche. Da *cognitum*; *conto*, conosciuto, noto; *contezza* per notizia, conoscenza; *contare* per narrare ec. *Conto* per chiaro, famoso ec. *Int.* da *Lentino*

. . . . la mia donna amorosa

È somigliante a stella è di splendore
Con la sua conta e gaia innamorata.

E più altri.

45. Soso, suso. Qualche testo, come quel di M. Cassino, legge *suso* che, siccome troviamo fatto appo gli antichi, rima per assonanza. Ma è facile lo scambio delle due vocali (Vedi v. 69 not.).

S' ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
 Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

50

Allor surse alla vista scoperschiata
 Un'ombra lungo questa infino al mento:
 Credo che s'era inginocchion levata.

53

D'intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder s'altri era meco;
 Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,

50. *Risposi* *lui*, cioè a lui. V. Inf. I, 81, not.

52 *deg.* ALLA VISTA SCOPERSCHIATA, alla bocca, ovvero all'orlo del sepolcro, del quale era sospeso, ed elevato il coperchio. Barg. Così quasi tutti. Il Bianchi. « Surse alla vista, uscì a farsi vedere. — un'ombra scoperschiata sino al mento, fuor del coperchio tutta la testa ». A noi par bella questa interpretazione; se non che, a raffermarla, troiam necessario che scoperschiata s'intenda l'ombra sì di Farinata che del Cavalcante e di tutti gli altri che trovavansi nello scoperschiato avello, come naturalmente può dirsi che scoperschiati fosser tutti quanti infino al Giudizio, che gli accoperchierà in eterno (v. 10 ec.) — Il Tommaseo. « *Vista*, *Finestra*, *apertura*, *Fenestra* dal gr. (*Phenome*) *comparire* ».

Adduco un esempio del Nostro (Purg. X, 67), dove *Vista* vuole intendere per *finestra*, *apertura*, *balcone*. Il valentissimo alunque s'attiene alla prima interpretazione, dando l'epiteto scoperschiata non all'ombra, ma alla vista come su è detto; ma ostenderebbe alla sua chiosa il riflesso che la frase *vista scoperschiata* tornerebbe allo stesso che dire *apertura aperta*. Il Lombardi spiega scoperschiata per *aperta*, *scoperta*, e fa la voce aggiunto anche di *vista*. — Non resterebbe se non sospettare che la *vista scoperschiata* significasse gli occhi sbarrati con cui levossi il Cavalcante, pensando di dover vedere con Dante il suo figliuolo. Le palpebre son coperchio degli occhi. In questo caso direbbesi alla scoperta per *chiusa*. Ma teniamoci alla comune spiegazione.

53. Un'ombra lungo questa, cioè un'altra ombra a lato di questa, val dire l'om-

bra del Cavalcante accanto quella di messer Farinata.

54. INGINOCCHION LEVATA. L'un'ombra sorge più che non l'altra, segno di preminenza che Farinata tiene sopra del Cavalcante. E ciò dimostrano per questo canto gli atti e i modi e le parole di entrambi. Il Biagioli rileva la sfacchezza del carattere del Cavalcante dal suo lagrimare (v. 58).

55. TALENTO V. Inf. II, 81 not.

57. *Suspica* ec. Dal lat. *suspica*, sperare. I Provenzali *sospechar* e *sospeissar* per attendere, sperare; e *sospeisso*, speranza, aspettazione: quindi *suspica* in questo luogo usato per sperare, speranza.

Il Bianchi: Ma poichè gli venne meno l'opinione ch'egli aveva di vedere la persona desiderata ec. Qui *suspica* è preso nel significato di *attendere*, con una specie d'incertezza, o sospensione d'animo. È esso il senso, ma non è desso. Costui *suspica*, che fu tutto spento, prima era acceso e vivo: il che mostra che fosse tutt'altro che opinione, la quale appartiene all'intelletto, non al sentimento. Nè sapremmo con quanta proprietà dir si potesse opinione ardente e viva che si spegnesse, tranne forse quelle degli Aristotelici; ma il nostro Poeta non vorrebbe cantare fuor di coro, nè qui accennare l'ardenza di quelle opinioni, che facevan venire i disputanti alle corte o a mezza tema. È poi vero che speranza è di cose che hanno a venire; ma non però si vorrebbe identificare Sperare con Attendere, come par qui faccia l'egregio Commentatore. Il Cavalcante s'accende di vivo desiderio e speranza che già fosse in sul punto di vedere il

Piangendo disse: se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è, e perchè non è teco? 60
 Ed io a lui: da me stesso non vegno:
 Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
 Le sue parole, e l' modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome; 63
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: come
 Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?

suo Guido con Dante; ma fu un lampo di speranza che tosto s'accese e si spense. Questo è un traslato sì semplice e naturale; che nuocerebbe alla sublimità del concetto poetico, non meno che alla proprietà della locuzione, chi volesse far passare Dante, sempre lucido nel concepire e sporre il suo pensiero, per la filiera delle ambage e delle sottigliezze. Ed egli in più luoghi attribuisce l'ardore al desiderio, Parad. XXIX, 47:

Si che spenti
 Nel tuo disio già sono tre ardori ec.

Ognun sa che valesse appo i Latini la voce ardere. — Notò anche da Suspensari venirsi sospetto o speranza e questo due voci prendersi nello stesso sentimento di timore ne' versi:

Lasciate ogni speranza o vel che 'ntriste —
 Qui si conviene lasciare ogni sospetto:

con l'ultimo de' quali Virgilio spiegherebbe a Dante le parole dell'epigrafe infernale, e chiarirebbe l'ambiguo senso della voce speranza. V. Inf. III. 20 not.

63. GUIDO ERRE A DISDEGNO Virgilio, non perchè sprogiasse egli il principe dei poeti latini; ma perchè, come dice il Boccaccio (comm. al canto X dell'Inf.) « la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia. Essendo tra i primi stato benemerito della volgare poesia (Purgat. XI, 97), si crede ch'egli dispettasse il Mantovano come poeta cesareo e cantore della divina origine dell'Impero; a cui prima come Guelfo fu avversò, e poscia fautore qual Ghibellino. Certo chi legge le rime di Guido Cavalcanti vi troverà della leggiadria, nata piuttosto dallo squallido sentimento pro-

prio di chi le scrisse, che non quell'attrattiva bellezza de' versi Danteschi; dove, oltre alla natural vena del poeta, si scorge il magistero flautissimo dell'imitazione. Nel qual senso disse veramente l'Alighieri (v. 61)

... da me stesso non vegno;
 perciocchè Virgilio gli fu di grande aiuto
 nell'alto lavoro della Divina Commedia.

63. LETTO IL NOME. Altra lezione dello. Alcuni ritengono questa, parendo strano che le parole leggessero, invece ch'esser letto o proferito. Ma oltre che la locuzione ha un non so che di forza e di bellezza che si sente più che spiegar si potesse; certo è che sottilmente considerando la cosa, il vocabolo leggere significa primitivamente raccogliere e scagliere; sicchè quelle parole e il modo della pena del Cavalcanti erano pel Poeta come altrettante note o lettere che componevano giunte insieme il nome della persona; per modo che mentre quegli parlava, o trovavasi alla stessa pena con Farinata, era come dicesse: io son Cavalcanti dei Cavalcanti. Se dunque la voce dello a molti parrà da preferirsi per la sua chiarezza all'altra, questa, posio ciò che detto abbiamo, non manca di perspicuità, ed ha dippiù maggiore efficacia e bellezza. Onde a ragione A. Cesari scrive al proposito: Che è più di questo, del farsi leggere un nome? Che chi legge non si cava il nome dal suo cervello, o dal suo parergli così, sì che dà all'uditore poca certezza; ma lo trae dal libro bello e stampato e scritto, cioè ferme e sicure. Simile a questo è quell'altro modo di Dante modesto, dorecchiasia, dove

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
 Bestato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
 E se, continuando al primo detto,
 S'elli han quell'arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa

parlando della bellezza di un Angelo, dice: *PARRA BASTO PER ISCRITTO*, cioè espressamente; la beatitudine gli appariva stampata nel viso. Bellezza della Div. Comm. Oltre a questo, in gr. si ha λήϊος, dico.

69. *Lome, lume.* Agevolmente sonosi scambiate le vocali u ed o. Per es. tutte le voci latine terminate in u o us che passarono nella nostra lingua mutarono quella vocale in o, ed infiniti esempi ci sono. Nel mezzo poi della voce è avvenuto lo stesso: da *dulcis*, *vultus*, *multus* ec. noi facemmo *dolce*, *volto*, *molto* ec. Così da *lumen*, *lome*, che dagli antichi si disse anche *lume*; come con molti altri si fece, ritenendosi l'u. *Flumen*, *luz*, *numen* ec., *fiume*, *luce*, *nume* ec. (a) Nessun creda però che il Poeta venisse tratto per forza dalla rima a dir *lome* invece che *lume*. *Lume* infinite altre volte egli usò; ma volendo servare il modo di parlare del Cavalcanti che

entra in dialogo, Dante credette bene di porgli in bocca alcuna voce ch'ei forse riprovava, ma che Guido aveva usata nella famosa Canzone sulla natura d'Amore:

La quella parte dove sta memore
 Prende suo stato, si fermato-come
 Diafa dal lome, — d'una oscuritade,...

dove sta *lome* per *lume*, siccome appresso costume per costume ec. — Può ciascuno osservare, che, a rendere più naturali e più distinti i caratteri delle persone, Dante le fa parlare per moti e modi da esse; e talvolta non cura della diversità del linguaggio. Anchise (Parad. XV) parla latino (comechè in lingua Fligia parlar dovesse); in bocca al Mosca (Inf. XXVIII, 101) ponesi la sentenza che accese l'incendio della civile discordia in Firenze, Arnaldo di Provenza (Purgat. XXVI) ragiona in sua favella, e dalla strozza di Plutone e di Nembrotte escono strani gerghi e bislacci d'Inferno e di confusione. In molti luoghi della Divina Commedia tornerebbe assai utile lo stare in sull'avviso per questa parte.

73 seg. A cui posta — *Restato* ec. poichè Farinata gli avea detto (v. 24)

Fucciati di rapare in questo loco.

Pure, l'attochè il Cavalcanti sorge ad interrompere il suo favellar col Poeta; non fa segno di risentirsene, poichè magnanimo, debb'essere in tutto gentile e cortese.

79. *Non si compiranno cinquanta lumnazioni: non passeranno cinquanta mesi (lunari), cioè non saran compiuti quattro anni, che ec.*

(a) Boez. Consol. Philos. vulgar. 37. Tu malediximo (hai in della peggior cose rinchiuso. — *Rinchiuso* per *rinchiuso*. — Jacopo da Lentino: Tanto prendo più loco

E con più (il loco) star rinchiuso.

L'o fa viceversa mutato nell'u Boez. cfl. 16. Lo cui sazamento se tu vorrai riempere (riempire), quello che se mettrai (metterai) a non si molesto, u si mocevole. Cioè. o non fa. o fa ec. — Bonagi. *Urbiziani* Che Amore ha in se veritate: cioè *veritate*. — Guitton d'Arezzo

E n'io di voi disio cosa altra alcuna.
 per alcun'altra cosa. Ancora

Nel cui lavoro non credo bastasse

Alcun nome, nè forse Angelo alcuno.

E così *Sojerrida*, *Notificare* ec. che incontra leggere negli antichi.

La faccia della Donna che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
 Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?

80

80. La donna che regge in Inferno è Proserpina moglie di Plutone, la quale in cielo è detta Luna, ne' boschi Diana. È la Diva triformis degli antichi.

81. Piza, non è lieve. Vuol dire: saprai quanto sia difficile cosa il trovar modo come acquistare la patria perduta.

82. 1° Sa particella deprecativa usata spesso per Così, come l'*utinam* e più il *sic de' latini*. Ors. *Sic te dicit potens Cypri ec.*

Il Tasso, *Gerusalemme liberata*, VII:

Sì non l'avrài il ciel sì delin stato ec.

V. nota 94.

2° *Riesce* per *rieda*, torni; 2° del pres. sing. sogg. — Questo esempio di Dante crederemmo nuovo i dotti commentatori e solo. Non videro che sfidanza vi potesse essere tra *Reggere* e *Riedere*. Il Bianchi (dopo l'Analisi di Vincenzo Mannucci), annota bene questo luogo, istruito egli da ciò che questo valente filologo aveva detto (*Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*. Fir. Barbera ec. 1858, vol. II, pag. 315 not. 7). Brunetto Latini in un suo racconto della giustizia di Trajano (dal quale racconto pare che Dante (a) tratto avesse l'episodio della vedovella che domanda vendetta al rom. imp. di quelli che l'ebbero morto il figliuolo) narra così:

Trajanus fuit imperatoris molto giusto, ed essendo uno dia salito a cavallo per andare alla battaglia colta cavalleria sua, una femmina venne e prese li suoi piedi, e piangendo molto teneramente domandavalo e richiedevolo che li (le) facesse diritto (giustizia) di coloro che l'avevano morto uno suo figliuolo,

il quale era giustissimo, senza cagnone. E quegli risponne e disse: Io ti soddisfarò quando lo reddirò. E quella disse: E se tu non riedi? E que' risponne: E s'io non accaro, e' ti soddisfarò il suo cagnone mio.

Stor. di Paolo Orsio, Volgarizz. per Bono Giamboni, Lib. I, Cap. I: *Ressuto* (riornando) in prima recò in Occidente le reliquie di San Stefano martire ec.

Siccome da Fiedera si venne Feggere (Inf. XV, 39 — XVIII, 75, ec.) per *Ferire*; così da *Riedere*, *Reggere* per *Tornare*, quindi ancora per *Siedo*, *Vedo*, *Chiedo*, *Cado* ec. s'usano tuttora *Seggio*, *Feggio*, *Chieggio*, *Caggio* ec. Quanto poi alla desinenza in e al presente singolare del congiuntivo pe' verbi della seconda, veggasi ciò che per noi è annotato, *Purg. XXV, 36*.

Intendono *regge* per *rieda*, *torni*, a quanto abbiain noi veduto, il Bargigi, che chiusa: Questo è un modo di proporre, come si suol dire: *Deh! Dio ti doni ciò che tuo cuor desia, fammi tal piacere*; il Landino, il Venturi, il Daniello, il Volpi, il Bianchi, il Tommaseo. E sì lo spiega la Crusca. Al contrario il Vellutello, il P. Lombardi, il Torelli e il Biagioli con qualche altro spongono assai per regni, comanda, duri; e le principali ragioni sono: 1° Che il se va seguito dal mai, quando è particella condizionale o dubitativa, non già quando sia deprecativa. Ma lo stesso Biagioli prende per deprecativo il se nel v. 94, e pure va seguito dal mai. Doppia contesa mai, che può valere quando che sia, qual forza avrà egli a distruggere la significanza propria della detta particola? In ogni caso la les. *omai*, ch'è del cod. Cassin. e de' *manuscriptum* del Witte, chiuderebbe la bocca al Lombardi, e torrebbe al Biagioli la fatica di compiere i partiti ellittici. — 2° *Regge* è troppo distante da

(a) *Parg. I:*

Quivi era sterziata l'alta gloria

Dai romani prenos ec.

Anche nel *Revolition* si conta il fatto di Trajano quasi intemerato.

Ond' io a lui: lo strazio e l' grande scempio,
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio
 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso;
 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui che la difese a viso aperto.

riedi. — Rispondiamo: basta che da quello derivi, perchè non gli si possa negare la legittimità. Risaleudo all' origine della voce, l'una è all'altra tanto vicina, quanto che sono una stessa cosa. — 3° La novità del reggere per ritornare, che non ha esempio! — Signor Torelli, *Nihil sub sole novum*. È anzi troppo antico il vocabolo reggere per riedere, ed ei pare nuovo perchè troppo vetusto. Che poi sia senza esempio è falso, come dimostrano le autorità di sopra addotte. — 4° Per soddisfare alla richiesta del Farinata non bisognava, se non ch' ei (Dante) reggesse, durasse. — No. Bisognava che tornasse. E Farinata gliene faceva assai buon augurio, considerando che lo scendere in Inferno era ben più facil cosa, che il risalirne.

86. COLORATO IN ROSSO. Lucano, volgarizz dal Giamb.: *Enipeus (Enipeus) il fiume di Tessaglia, sarà oggi colorato e tinto del loro sangue*. Il testo: *Sanguine romano quom turbidus ibit Enipeus!*

Il Guinicelli:

Vise di ave colorato in grass.

È, dopo Guido, Fra Guittone:

È che la viso di grass ave colore.

Grano, rosso.

87. TEMPIO fu luogo delle adunanze popolari, innanzi che si edificasse il pubblico palagio. Orazione per rescritto, decreto, legge ec. vocabolo messo dal P. in corrispondenza dell' altro ch' è tempio; ed anche ironicamente, a significare quanto mal si convenisse in luogo santo dare sfogo alle ire civili, ed ordinare lo sterminio e la dispersione de' propri fratelli.

91. Ricordano Malaspina. E nel detto parlamento tutti le città vicine e i conti Guidi e i conti Alberti e quelli di

Santa Fiore e gli Ubaldini proposono e furono in concordia, per lo meglio di parte ghibellina, di disfare la città di Fiorenza, e di recarla a borgora, acciocchè di suo stato non fosse fama nè potere. Alla quale proposta si levò il savio cavalier messer Farinata degli Uberti, e la sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono: *Come asito sapa, così mitezza sapa*: E *vassi capra sopra, se lepo tot la stoppa*. E questi due proverbi invecchiati in uno dicendo: *Come asito sapa, si va capra sopra; così mitezza sapa, se il lepo tot la stoppa*, recando poi con varie parole l' esempio sopra il grosso proverbio, com' era solito di ciò parlare, e come grande pericolo e danno ne poteva avvenire; e se altri ch' egli non fosse, mentre che avesse vita, colla spada in mano la difenderebbe. Vedendo ciò il conte Giordano, considerando l'uomo e la sua autorità, ch'era messer Farinata, e il suo grande seguito, si rimasero dal detto parlare e intesono ad altro. E così per lo valente cittadino scampò la nostra città di tanta furia.

93. COLUI CHE LA DIFESE A VISO APERTO. Altra lex. che la difese.

DIFENDERE a viso aperto importa due cose degne d'essere osservate. La prima è una significanza di non dubbia, non coperta, ma franca e leale protezione, e di forte amore che si ha per cui si prendono le difese; la seconda è quel vivo sentimento di rettitudine e quell' avversione che si porta all'ingiustizia e agli atti della ferocia; onde l' uomo toglie a difendere il giusto e l'onesto, non pur curando della sua vita. Pare la metaforica locuzione esser presa da' cavalieri di ven-

Deh, se riposi mai vostra semenza,
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
 Che qui ha involuppata mia sentenza:
 E' par che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam come quel ch' ha mala luce, 100
 Le cose, disse, che ne son lontano:
 Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
 Quando s' appressano, o son, tutto è vano
 Nostro 'ntelletto, e, s' altri nol ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano. 105
 Però comprender puoi che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro fia chiusa la porta.

tura; che difendeano le loro dame combattendo ed armeggiando, ma a visiera calata, o parando con la buffa i colpi al viso. Il Farinata in quella contingenza si levò a difendere la patria sua da prode paladino. V. not. 91.

94. DEH, SE RIPOSI MAI VOSTRA SEMENZA. Se è particella deprecativa come il Sic de' latini, quale in Virgilio.

Ecl. IX, 30:

Sic tua cyrmas fugiant examina tæce;
Sic cythra pastor discedant ubera vaccae;
Incipe si quid habes . . .

Ecl. X, 4:

Sic tibi, quum fluctus subterlabere Siccas,
Boris amara suum non intermiscuit undam;
Incipe . . .

E altrove più volte.

Orazio I, od. III:

Sic te diua potens Cypræ
Sic fratres Helme læcidia sidera,
Noxæ, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, Antibus Allecto
Reddas incolumem precor et.

Il Petrarca:

Così creata il bel lauro in fressa riva.

Quel particola desiderativa equivale anche all' *utnam* ed è come si dicesse: Come voglio da te questo, così abbini questo altro, in ricambio, qual io te l'auguro. Il Tasso, Ger. lib. VII, 13:

. . . . O fortunato,

Che un tempo conoscesti il male a prova,

Se non t' invidi il ciel sì dolco stato,
 Dello miseria mia pietà ti muova.

Il nostro Poeta usa molte volte questo modo, come

Inf. XXIX, 103:

Se la vostra memoria non s' imboli
 Nel primo mondo delle umane menti,
 Ma s' ella viva sotto molti soli,
 Ditemi chi voi siete e di che genti.

Inf. XVI, 64:

Se lungamente l' anima conduta
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luce,
 Cortesia e valor, di, se dimora ecc.

95. SEMENZA, prosapia, discendenza, sangue ec. V. Inf. III, not. 104 e 105.

103 seg. VANO . . . INTELLETTO, rispetto alle immagini delle cose vedute che più non vi sono. Niente vedono quando le cose s' appressano o sono, e niente hanno nell' intelletto, secondo anche la sentenza aristotelica: *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensibus*.

105. SAPEM, sappiamo. Forma primitiva del verbo sapere. Oggi sono in uso soltanto *sapete*, *sapevate* ec. V. Inf. IV, 42, XXVIII, 40, Parad. XX, 138.

108. All' estremo giudizio annientato il mondo, dal cui rivolgimento è il tempo, non sarà più futuro: e in quelle anime sarà spenta ogni notizia in eterno, secondo Farinata.

Allor, come di mia colpa compento,
 Diss' io: ora direte a quel caduto, 110
 Che l' suo nato è coi vivi ancor congiunto.
 E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
 Fate i saper che l' fel, perchè pensava
 Già nell' error che m' avete soluto.
 E già l' Maestro mio mi richiamava: 115
 Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
 Che mi dicesse chi con lui si stava.
 Dissemi: qui con più di mille giaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E l' Cardinale, e degli altri mi taccio: 120
 Indi s' ascose; ed io inver l' antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi pareva nemico.
 Egli si mosse; e poi così in andando,
 Mi disse: perchè se' tu sì smarrito? 125
 Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
 La mente tua conservi quel ch' udito
 Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
 Ed ora attendi qui: e drizzò l' dito.

113. FATE I, *fategli*. V. Inf. V, 78 not.

120. IL CARDINALE fu Ottaviano degli Ubaldini, che morì verso il 1260. Favorì i Ghibellini; per quali disse che se anima era, egli l' aveva perduta. Ma egli l' aveva e gentile e non molto dissimile da quella del Petrarca: come ne fanno fede i versi del seguente sonetto; il quale trascriviamo, perchè ciascuno abbia alcuna notizia del carattere della persona, cui Dante accenna, e noi nota perchè famoso, se non antonomasticamente il Cardinale.

Io non so che si sia, che sopra il core
 Mi stilla un sudor ghiaccio che mi sfoca
 E trasforma la neve in calda foca
 E fiera sicutade fu gran tremore.
 Io non so chi si sia questo signore,
 Che mostra darmi guerra, e dammi pace,
 Facendomi paecer quel che mi spacio;
 Io non so che si sia se non Amore.
 Che altra potenza non aia tal forma
 Dars allo spiro del suo albergo bando
 E fatto volar uedo senza scorta,
 Nè che facesse altrui ordir tremando.
 Questo è colui, che il mortali sfiora.
 E che di sopra al ciel va trionfando.

Da questo porporato il cantore di Lau-

ra apparì di esprimere il fenomeno del fuoco-diaccio, dicendo d' Amore:
 Che 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.
 Ancora:

E tremo a mezza state ardendo il verno.

E:
 Questo signor che tutto il mondo sfiora.
 Gentile lettore, se andrai nell' inferno,
 quod adest, tu non vi troverai nè questo
 Cardinale, e nè Federico, tutto che per-
 cosso di papale saetta.

129. E ORA ATTENDI QUI: E DRIZZÒ IL
 DITO, cioè: tieni a mente ciò che ti pre-
 disse Farinata (79 segg.) ma ora poni
 la tua attenzione alle cose di qua. Age
 quod agis.

DRIZZÒ IL DITO: accompagnò in parola
 col gesto, drizzando e dirigendo il dito
 verso il luogo dinotato dall' avverbio
 quod; l' atto della mano simultaneo alla
 preferenza della voce rese la sentenza più
 efficace ed evidente. DRIZZARE non vale
 soltanto raddrizzare, ma eziandio dirige-
 re in su, in giù e dove che sia. Il Tasso:
 E ver le plaghe di Tortosa poi
 Drizzò precipitando il volo in glasso

o basti ad questo per mille altri esempi.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
 Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede;
 Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
 Per un sentier ch'ad una valle siede, 133
 Che n'fin lassù faceva spiacer suo lezzo.

Sicchè ci reca meraviglia che i comentatori intendano la frase drizzò il dito come se Virgilio levasse diritto il dito al cielo accennando Beatrice, la quale non entra in scena, se non nell'altra terrina. *Fatto*, dice il Bianchi, quel *drizzò il dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte suprema. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ov'ella ha sua sede. Nè a Virgilio nè a chiunque può convenire l'opposizione tra il gesto e la parola, che come Dante ci dice, furono simultanei e ad uno stesso intento. Il Poeta latino non avea pur mestieri di apprendere il trattato di azione, per non fare che, mentr'egli col quel dinotava l'Inferno, il suo dito si alzasse diritto al paradiso. Dante dice chiarissimo: Ora bada qui (e mostra qui e non altrove). Quando poi avrai veduto Beatrice, allor saprai da lei le venture del viver tuo. Malissimo e il Bargigli e il Bianchi ed altri intendono l'*attendi qui* per *attendi a quel che ti vo' dire*. Nien bisogno di questo preambolo. L'*attendi* esorta il Poeta a non isviarsi col pensiero dall'onorata impresa, a percorrere l'Inferno ec. con quell'attenzione ch'era necessaria per derivarne morale profitto. Adesso abbi la mente tutta intesa al viaggio di questo mondo de' morti; Beatrice poi saprà dirti qual sarà per essere il viaggio della tua vita mortale. Si consideri bene il verso 132:

Da lei saprai di tua vita il viaggio.

135. *Fissa* è da *Ferire*, onde *Fedire* e *Fiedere*. Gli antichi spesso mutarono lo *r* in *d*, come *Contradiu* per *controverio* ec.

Dino Compagni, Intell.:

Quando Comi lo vide, immantinenti
 Feli l'avallò al Bianchi delli spersi ec.
 E posò Rubicon più viciamente, (presentemente)
 Che s'egli avessi osar per tre lazi, ec.

Qui è *Fedire* usato nella sua propria significanza.

Bellissimi sensi tradotti ha la voce, in vari luoghi del Poema.

Qui la figura è tolta dall'atto, con cui l'arciero appunta l'occhio al segno che vuol ferire. D'una via o sentiere può ben dirsi che vada dritta, miri ad un punto o a un certo termine; ed il verso dantesco è notevole per questo tropo.

Questo stesso significato pare che bene s'accordi al verbo *fede*. Purg. IX, 25 seg.:

Per me passava: forse questa (mythia) fede
 Pur qui per uno ec.
 cioè drizza il suo volo, mira e *Nen ferma l'ala a questo luogo*.

Altri dicono. *Piomba, s'avvenia a far prada*; ma questo sentimento vien loro posto da quel che vuole fare un uccel di rapina; non mica da quel che il Poeta con la parola intende significare.

Nel Purg. XXVIII, 90:

E purgherò la nebbia che si feda
 Il vocabolo vale *Offenders* ch'è più lato di *Fedire*; ed *Offenders* nel senso di *oscurare* *Altebrare* l'intelligenza: il che è una totale lesione, ferita e offesa che arreca, nonchè danno, morte allo spirito.

E Parad. XXXII, 40. *Fiedere* vale *Tagliare*, ch'è un *ferire* speciale; in luogo del quale s'è adoperato il suo genere per la *Sineddoche*; inversamente che nel verso già allegato (Purg. XXVIII, 90).

Il P. adopra *Rifedere* per *Rislettere*, Tornare con l'attenzione ad una stessa cosa, come della goccia, che fora la pietra, non semel sed saepe cadendo. E qui anche prende questo *Rifedere* alcun che del semplice *Fiedere*, in sentimento di *Pigliar di mira*, *Intendere ad una cosa* ec. Inf. XX, 105:

Che solo a ciò la mia mente rifede.
 cioè: non pensa che a questo ec.
 Per un sentier che ad una valle feda

CANTO XI.

Ragionamento di Virgilio sulla divisione della pena dell' Inferno.

In su l'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

è a un dipresso locuzione simile a quella di Virgilio (En. VI, 900):

Ille vitam secum ad nocem, sociosque revellit.

che anche vuol dire: va difilato e va per la dritta via ec. (Inf. VIII, 29 not.).

2. **FACHAR** (la ripa) **GRAN PIETRE**. Detto a significare l'ostinazione, la durezza, la crudeltà, nonché l'insensibilità dei maliziosi, fraudolenti ec. che son puniti per quel gironi. **Pietre** ma rotte. Se Dante poté immaginare tutta la costiera di vivo sasso, e nol fece; volle, a nostro avviso, insegnare che quella lordura del genere umano, la quale infrange i vincoli dell'amore, non si lega tampoco fra loro.

3. **STIPA**. Ammassamento, il Lombardi. Inf. XXIV, 82:

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti. . .

Il Bargigi: **STIPA**, chiusura, richiudimento, tenuta, prigione. Il gr. *σπίς* val premo. Stipa dell'aratro è la parte che con la mano il bifolco stringe e preme per tirare il solco. **Stipare** è in uso vivo ancora. **Stipa** dicono i calabresi, in lor dialetto, al luogo dove si ripongono le olive raccolte, per addensarsi o purgarsi; come ancora a que' barlotti a doghe d'un sol fondo, in cui s'insalano tonnine, acciughe, o si portano le aringhe, le salacche ben premete le une a molti solai sulle altre. Sicchè stipa val, più o meno, strettura e il luogo, ove più cose sono insieme strette. Dante per questo accenna al verso 21:

Intendi come e perchè son costretti:

costretti, cioè, stretti l'un con l'altro.
V. Inf. VII, 19.

5. **Pezzo**. Discosti ancora da' tre ultimi cerchi infernali e da quella bruttura di dannati, sentono i poeti orribil fetore; perchè, dice il chiosator Cassinese: *Bona fama odor est, mala vero foetor.*

7. **GRANDE AVELLO** qual convenivasi a un Papa. E con dappiù la epigrafe (v. 8 e 9): perchè, a nostro avviso, in Inferno dovea la sepoltura d'Anastasio esser veduta colà da' morti, come son qui dai vivi letti gli epitaffi delle nostre necropoli: e perchè, secondo Giovenale

*Omnes animi etiam lento conspectus in se
Crimen habet, quanto major qui peccat habebat.*

8. **ANASTASIO** non fu brutto dell'eresia di Fotino. Questo diacono di Tessalonica credette Cristo non nato di Vergine, generato da Josef; e in lui quindi esser stata dapprima solo natura umana: dipoi per suoi meriti degnato d'essere figliuolo di Dio. La critica storica trova Dante incorso in errore. Del resto Papa Anastasio se non è con Messer Farinata nelle archie degli eretici; non è difficile che si trovi in qualche altro girone; tuttochè nel 438 dell'Era cristiana i nostri Beatissimi Padri, non fossero al spennacchiati da non poter levar un volo al Paradiso.

9. **Lo qual**, vuoi si qui prendere per quarto caso. **TRASSE** DALLA VIA DRITTA, sciolto dalla fede ortodossa che crede la Divinità di Cristo, tenendo Gesù Verbo incarnato. **VIA DRITTA**. V. Inf. I, 3.

Lo nostro scender conviene esser tardo,
 Sì che s' ausi in prima un poco il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
 Così l' Maestro; ed io: alcun compenso,
 Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
 Perduto: ed egli: vedi ch' a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
 Di grado in grado, come quei che lassi.
 Tutti son pien di spirti maladetti:
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come, e perchè son costretti.
 D' ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
 O con forza, o con frode altrui contrista,

11. Sasso. (Il genere per la specie) odorato.

12. Fiato è propriamente soffio, a fiando; prendesi qui per pestifera esalazione, significata dall' aggiunto tristo: quel medesimo che nel v. 5 si dice puzzo, che si profondo abisso gitta. Fiato adoperò il Nostro per vento, e con proprietà:

Così quel fiato gli spiriti mali

Di qua, di là, di su, di giù gli mena ec.

In Virgilio, *Halitus* per puzzone, nell' *En.* VI, 240; dove, poscia che detto ebbe del lago d'Averno, sopra le cui pestifere acque non volavano uccelli, e che però i Greci gli dieder nome di *Aornon* — *sine avibus*; egli seguita:

halitus sese halitus atris

Faucibus effundens supera ad convexa ferebat.

NON FIA RIGUARDO. Fia val qui per se stesso non farà mestieri (Inf. V, 96 not.): vuol dire dunque Virgilio: Non occorrerà star in sull'avviso per schivare il puzzo. *Andrem liberamente come felore non vi fosse.*

14-15. IL TEMPO NON PASSI PERDUTO. Nel Purg. XVII, 84, il P. così al suo M.

Dolce mio Padre, di, quale occasione

Si purga qui nel giro, dove sono?

Se i piè si stanno, non stia tuo sermone.

Purgoi, III, 78

Chè il perder tempo a chi più sa più splica.

Nel Parad. XXVI, 4. segg. una voce si fa udire al Poeta:

Dicendo: intanto che tu ti riscosse

Della vista che hai in me consumata,

Ben è che ragionando la compense.

Ed altrove molte altre volte si raccomanda che il tempo non si lasci infruttuosamente trascorrere.

17. TRE CERCHIETTI che, in ordine al primi sei, sono il settimo, l'ottavo, il nono; appellati per diminutivo, a rispetto dei grandissimi che son di sopra. Di questi ultimi tre ecco lo scompartimento.

Il I è de' violenti, e va diviso in tre gironi:

GI- re- ne	{	1 com	quel che fan forza al prossimo.
		2 pren-	Inf. XII.
		3 de	quel che fan forza a sé medesimi. Inf. XIII.
			quel che fan forza a Dio blasfemando o contrastando alla natura. Inf. XIV a XVIII.

Il II è de' Fraudolenti, e va scompartito in 10 bolge; nelle quali son coloro che per varie gradazioni di colpa ingannarono chi pur non pose in essi speciele fidanza. Inf. XVIII a XXXI.

Il III contiene i traditori, cioè quelli i quali ingannarono chi ebbe posta fidanza in loro.

20. TI BASTI PUR LA VISTA. Bastiti sol la veduta, senza che ti sia poi bisogno di farmi domande. Per qui vale solamente.

21. Cioè in qual modo o secondo qual ordine gli spiriti son distinti e separati in diversi cerchi e gironi l'un dall'altro, e per quali peccati vi son essi costretti. Nota costretti perchè posti in crudeli stipa (v. 3).

22-24. Questa terzina pare tratta dal

- Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
 Più spiace a Dio; e però stan di sotto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto;
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre giorni è distinto e costruito. 30
 A Dio, a sè, al prossimo si puone
 Far forza; dico in loro, e in le lor cose,
 Come udirai con aperta ragione.
 Morte per forza, e ferute dogliose 35
 Nel prossimo si danno; e nel suo avere
 Ruine, incendi e collette dannose:

seguente luogo di Tullio (Offic.): *Cum autem duobus modis, idest aut vi, aut fraude, fiat iniuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore.*

SPRACE A DIO, Cio. Sed fraus odio digna maiore.—*INGIUSTIA*—ingiustizia—Acquista, in mal senso; come accetta v. 84.

25. FRODE DELL' UOM PROPRIO MALE, perchè nasce dall'abuso dell'intelletto qui concesso solo all'uomo. DELL' UOM PROPRIO MALE. Cio. FRATIS... vis... utrumque alienissimum ab homine est.

26. SETTO SOTTO; Lat. subius. Facile lo scambio dell'u nell'o, e viceversa; come si vede in soso per suo (Inf. X, 45), in lome per lume (Ivi v. 69. Vedi nota)

30. IN TRE GIORNI. Il numero 3 è simbolico nella Divina Commedia. E prima, quanto ai versi, essa è composta in terza rima, dipoì, vi son tre cantiche Inferno, Purgatorio e Paradiso; ciascuna cantica è divisa in 33 canti o capitoli, i quali fanno in tutto 99, e col primo proemiale si ha il 100, numero pieno e perfetto, in cui domina una sola cifra, significativa dell'uno. L'Inferno inoltre ha nove cerchi; il Purgatorio ha nove giri; il Paradiso nove cieli: e il numero totale ascende a 27 ch'è triplo del 9, com'è questo del 3. Da ultimo, ciascheduna delle tre cantiche si chiude nella voce *stelle*; la quale per dinoti il fine, a cui tendono tutti gli sforzi e le fatiche dell'erculeo

poeta, figura dell'uomo che s'affanna in questo mortale pellegrinaggio.

31. PRONE, può: come fene per fe, fece ec. aggiunto il ne per istrascio di pronunzia. Pannuccio dal Bagno:

*Sevon di certo che alcuna cosa
 Tanto genti nostro signor non fene.*

33. RAGIONE, Lat. ratio, discorso, sermone, ragionamento ec. Quindi ragionare per discorrere, favellare ec.

34. FERUTE, ferite. Come da temere, temuto; così da ferere ante, venne feruto; onde feruta participio preso qual sostantivo. *Necessitato per necessità* (Parad. V, 49). Vedi inf. XXII, 100 not.

35. NEL PROSSIMO SI DANNO ec. Io noto questo dare in come significativo di dar dentro, gravare, caricare la mano: il che più specialmente accenna le pubbliche gravanze che si danno nell'avere, come le *ferute* profonde nel prossimo. E Dante scriveva nel secol suo i

36. TOLLETTE. Da tollo in sentimento di rubare togliere ec. Lat. barb. mala-tolfa per furto, estorsione, come qui le *tollette dannose* cui non iscuola parricida di materia, son le rapine, i balzelli e ogni mal tollo. Altra lex. COLLETTE DANNOSE cioè, come spiega il Bargigi, *forti taglie imposte da principi o da masnadieri*. Il P. Lombardi ha *colletta dello stesso sentimento che colla (sinecop.), cioè, aggravio, imposizione, rappresaglia*. Può questo vocabolo derivarsi da *collectum* ch'è da colligere, raccogliere,

Onde omicide, e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.
 Puote uomo avere in se man violenta, 49
 E ne' suoi beni; e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta
 Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 E piange là dov'esser dee giocondo. 53
 Puossi far forza nella Deitade,
 Col cor negando e bestemmiano quella,
 E spregiando Natura e sua bontade:
 E però lo minor giron suggella

mettere insieme noi abbiamo i collettori o esattori e riscuotitori delle pubbliche imposte. *Collecta* è poi il participio sostantivo. Vedi v. 34 not. — Il luogo di Tacito citato dal Bianchi: *exempti oneribus et collationibus* ci dà piuttosto a conoscere la differenza tra *onus* e *collatio*; intendendosi per il primo vocabolo un peso, un'imposizione onerosa ed obbligatoria, e per il secondo una prestazione; sicchè *collatio* si vien da *confero*; *collectio* da *colligo*. Dipoi non pare i predoni sien più amici delle *collette*, che delle *tollette*.

37. OMICIDE, al. lez. omicidi. Questa seconda parrebbe più regolare, perchè da' masc. in *a* si ha i finale al numero de' più; ma il Nostro disse *omicida*, siccome altrove *ereticarche* (V. Inf IX, 127 not.). Il cod. Cassin. ha *omicida*, altri leggono anche *omicidat*. Nota come si rispondono *omicide* con *morte*; che *mal fiere* con *ferute dogliose*; *guastatori* e *predon* con *rovine*, *incendi* e *tollette dannose*.

46. AVERE IN... MAN VIOLENTA, locus. *Violabile* Inf, contro, verso; *mano* per *potestà*, *forza*, *dominio* e *strumento* ec. Si esprime il mal governo che l'uomo può far di sè e del suo avere ec.

43. Il suicida o violento contro sè stesso. Virgilio dice vostro a Dante che ancora viveva nel mondo di qua.

44. Il violento contro il suo avere, il *biscazziere* ec. *Bisca* è gioco pubblico ro-

vinoso. Non confondere il *Prodigo* col *Biscazziere*. Nota che *biscazza* e *fonde* le sue facilità esser qui messo alla stessa pena di chi uccide sè medesimo. Vedi Inf. VII, 35 pag. 112 not. (c).

49. *Minor giron* cioè il terzo in ordine al primo *giron* (v. 39), ed al secondo *giron* (v. 41-42). Nè si ha da confondere questo *minor giron* col *minor cerchio* di cui è parola nel v. 64. Vedi nota al v. 47. *Suggella* ec. Quanta forza in questa voce nel senso traslato adoperata qui dal Poeta! *Suggello* o *Sigillo* è dal lat. *sigillum* dim. di *signum*, *segno*, *figura*, *immagine*. E per la proprietà della voce che il Poeta dica: *suggella col segno suo*, cioè col marchio di fuoco. (Tomaseo). Il *suggellare* par che abbia qui la forza della frase latina *notam inurere*; dove *notam* vale *infamia*, *ignominia*; e *inurere*, *imprimerla* con ferro rovente, di guisa che resti indelebile. Fra le tante cagioni, onde i cittadini romani si notavano col marchio del disonore, vi era il furto, l'espiazione fatta ai soci o alleati nelle provincie, la baratteria, la concussione, lo spergiuro ec. E questo *minor giron*, ch'è il più stretto de' tre, *pugna più a guiso*, e mostra col grado medesimo della pena, quasi come farebbe l'impronta d'un suggello, il carattere e la colpa de' maledetti spiriti. Così, invece di nominare i dannati, si accennano le loro punizioni (v. 70 e segg.). Nella Monarchia di Dio la pena è nota e suggello caratteristico del delitto.

Del segno suo e Sodoma, e Caorsa,
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
 Può l' uomo usare in colui che si fida,
 E in quello che fidanza non imborsa.
 Questo modo di retro par ch' uccida
 Pur lo vincol d' amor che fa Natura;
 Onde nel cerchio secondo s' annida
 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
 Falsità, ladroneccio, e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura.

59

33

60

50. *SODOMA* per sodomiti. *CAORSA* per emorriani, e quest' per gli usurieri; poichè i cittadini di questa terra della Guisenna, in Provenza, furono al tempo del Poeta famosi in esercitar l' usura. Vedi v. 58 not.

52. *OSTI CONCERNERÀ* toglie via la benigna interpretazione degli espositori. La sentenza è pronunciata senza eccezione: un indiscreto o ingiusto lo dicano altri—L'essere morso suppone la colpa: ma si dice: ogni coscienza è morsa: dunque tutti, qual più, qual meno, ne son rei.

54. *FIDANZA NON IMBORSA*, non usi a fidanza, o non si fida d'alcuno. Ma quell' *imborsar fidanza* ti dà l' imagine di chi vende la sua merce per contanti, e non imborsa credenza, poichè correbbe pericolo di restar con la borsa vuota. La metafora ci pare esser tolta dal mercatanti, da' treccani, e dai tavernieri che son gente astuta, la qual ripone poca o niuna fede in altrui. Dopo questa spiegazione del traslato dantesco, salta agli occhi la chiusa che ricopiano i commentatori, a chiarir questo luogo; dicendo che *FIDANZA NON IMBORSA*, vale che non riceve in sé fidanza, che non si fida. E vedete così far dell' uomo una borsa: cosa che a Dante non sarà mai caduta in pensiero (a).

55. *DI RETRO*, ultimo; che vien dopo.

(a) Sulla parete d' un' osteria suburbana a Napoli mi ricorda aver letto di lontano la seguente parola, che vi era scritta a lettere cubitali: Oggi non si fa credenza domane sì: Torna domane e troverai così. L'oste non imborsava credenza!

UCCINA (da ob caedere, accidere, frangere) vale tronchi, recida, tagli ec. *INCIDE* ha il codice Bartoliniano e quello del Florio.

58 segg. Fa meraviglia che i commentatori non abbiano veduto ciò che qui salta agli occhi. avere in questo luogo il nostro Poeta imitato Virgilio, Terenzio e tutti gli altri poeti, i quali adoprerono il nome astratto per l' aggettivo concreto sostantivato, come *ipocrisia*, *lusinga*, *falsità*, *ladroneccio*, *simonia*, *baratti* in luogo di *ipocrita*, *lusinghiero*, *falso*, *ladro*, *simoniac*, *barattieri*. Potè ben farlo seguendo l'esempio del comico latino che disse:

Ubi est illud scelus, qui me perdidit?
 usando *scelus* per *sceleratus*; e di Virgilio, il quale del greco traditore Sinone dice:

Ortibus ab uno ducis omnes.
 cioè *ab uno criminoso* ec.; sebbene anche potrebbe intendersi come l'italico il Tasso (Gerusalemme liberata, lib. II, 72):

Tu da un sol tradimento ogn altro impari.
 Tra questi sostantivi astratti, Dante quasi pensatamente ed a bello studio pose chi affattura, cioè *maliardo*, e *ruffiani*; poichè se *ipocrisia* vi tien luogo d' *ipocrita* ec. per qual cagione non poterano stare i *ruffiani* e chi affattura, nello stesso costrutto, in cui si trova l' *ipocrisia*, la *lusinga* ec.?

Intanto ecco che vi si nota da' commentatori.

e *Ruffian* sia qui per *ruffianeria*, di-
 « cono alcuni, per la ragione che altri-
 « menti mal s' accompagnerebbe cogli
 e altri sostantivi astratti, *ipocrisia*, *fal-*

Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa Natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

e *alid* ec.; ma Dante, risponde io, non bada a queste meschinità; e non ha e egli p. e. detto sopra e chi affattura? e può dunque dir qui *ruffiani*. — *baratti*, e *baratterie* s.

Dopo ciò che per noi si è notato, volentieri a credere che uomini di sommo riguardo potessero così anfanare, dimenticare i troppi di cui tratta ogni retorica istruzione, e non vedere che l' astratto dee ridursi al concreto, non questo a quello; imperocchè non è l' ipocrisia la lusinga ec. che si perisce, ma l' ipocrisia, il lusinghiero ec. Quindi non *ruffiani* sta per *ruffianeria* per bene accompagnarsi con ipocrisia ec. ma *ipocrisia* ec. sta per *ipocrisia* ec. per far buona lega coi *ruffiani* ec.

Dippiù si dice: Dante non bada a queste meschinità! Dunque sono considerati come peccati veniali del poeta quelli che son troppi ec. che hannovi luogo proprio per ragion dell' arte? e dovrà cercar' egli perirono ai comentatori che lo hanno franoso?

Ancora: Baratti non istà per Baratteria, ma per barattieri, imperciocchè il Baratto è per sè stesso già un sostantivo, che vi è preso per il barattiere. La baratteria è l' arte, la professione del barattieri; il Baratto è la colpa, il reato, e per esso il colpevole, il reo che debb' esser punito. Vedete le meschinità a cui Dante non badava! E noi, perchè non vogliamo curarci allo studio delle piccole cose, frastendiamo gli elementi del bello Dantesco.

Baratti — Baratto è dal lat. *Barb. baratum*; cambio, permutazione; ed anche frode, inganno, supercheria, ribalderia ec. che sogliono ne' cambi e nello permutare non di rado aver luogo.

In queste ultime accetazioni l' usò qui il nostro Poeta.

Baratti, che si fanno nel rendere la gratifica e la grazia de' potenti. Bargigli. — Baratteria o Maccaletteria è, dice il Barù, vendimento, ovvero compramento di quello che l' uomo è tenuto di

fare per suo ufficio, per danari o per cose equivalenti.

Nell' Inf. XI, 49

E però lo misar girò suggesto

Del noque mo e Sodoma e Caorm:

si usano Sodoma e Caorm due sostantivi pe' rispettivi nomi concreti Sodomitii e Caormii. E queste neppure sono delle meschinità da pamarcone. Però è a notare che Sodoma e Caorm sono per alio modo adoperati come il contenuto pel contenuto.

Caorm, dico, per gli usurari; dappoi che gli abitanti di questa città erano sì rotti all' usura, che nella lingua romana *Caormia*, e nell' antica francese *Caoursier* eran divenuti sinonimi di usurieri; *Caormii* per *usurari* nel basso latino.

L' addotta terzina ne fa ricordare dei versi orazioni (Lib. I, sat. 2):

*Ambrosiorum collibus, phoeniceisq. palatibus
Mendaci mimae, balantes, haec graui omne sit.*
I quali son contesti di nomi ed aggettivi come ne' versi danteschi fatto si vede.

Quattro de' tre versi in corrispondenza ai costì dove parliammo ne ne ragione.

IPOCRISIA ..	ipocrisis	Inf. XVIII.
LESTUONE ..	lestigiarum	» XVII.
CHI AFFATTURA malivola ..	»	» XX.
FALCATA ..	falcatori	» XXX, XXX.
LADRONESCO ladroni ..	»	» XII.
SINORIA	sinonimorum	» XIX.
RUFFIAN ..	ruffiani	» XVIII.
BARATTI ..	barattarii	» XXI, XXX.

61. PER L' ALTRO MODO di frode s' intende quello toccato nel v. 51 seg., cioè quella frode che l' uomo può usare in altri che non istà a fidanza di lui. Avran dopo quello, di cui al v. 55.

62 seg. CHE FA NATURA. L' amor naturale, ingentile cioè in tutti gli uomini e che in essi propaga per la stessa generazione. QUIL CHE NOI È ASSISTITO, cioè l' amore acquisto per amicizia e per parentado, il quale amore quasi al primo s' appiagna ed innesca. Epperò è detto che il primo si fa, si progenera, si produce, come di seme pianta; del secondo si cria (cioè si mette in essere ciò che prima non era) la fede spezial, in quanto gli amici e i parenti hanno di

Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

63

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e l' popol che l' possiede.

Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena l' vento, o che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspro lingue,

70

aver tra loro più stretta e più particolare
fealtà, perchè legati da più forti vincoli,
che non sono quelli di uomo ad uomo.
Per la qual cosa il mancar di fede o tra-
dire uno, che pur non sia nostro paren-
te od amico, è grave colpa; ma più gra-
ve, e degna di maggior pena il fallire ai
nostri. E a quest' ultimo modo di tradi-
zione tocca l'ultimo grado del Cono In-
fernale (v. 64 e segg.).

64 e seg. IL PUNTO DELL' UNIVERSO, il
centro del mondo e de' cieli; supponen-
dosi che il vertice del cono sta nel cen-
tro della Terra, intorno alla quale si giri-
no le altre sfere e tutt' i nove cieli da quel
della Luna all'empireo. (V. pag. 24. (a)).

LA SE CAZ, in sul quale punto o cen-
tro, siede DITE, cioè ha soglio Lucife-
ro; o, forse meglio, sopra il quale posa
Dite, la città roggia e, per questa, tut-
to il Cono infernale; perchè quello è il
centro di gravitazione, o il punto ove si
draggono d'ogni parte i pesi. Si dirà che
un cono non siede sul vertice ma sulla
sua base. Del cono geometrico, è sia;
non di quello le cui parti tendono ed han
peso al centro di questo mondo.

68. Ragione, discorso, ragionamen-
to. Procedo, va ordinalmente da' prin-
cipi alle deduzioni. Chiaro, con chie-
rezza, principal pregio d'ogni sermone.

69. QUESTO BARATRO, intendi il fondo
de' sei tre ultimi cerchi VII, VIII e IX.
Barathrum val prope, abisso, profonda-
tà, onde non che ti cada, non possa
più uccire. BARATRO E IL POPOLO, cioè la
pena e i rei, divisibile fa distintamen-
te e senza confusione apprendere con
quanta giustizia siasi dato alla colpa il
grado della pena che l'è dovuto. — Ba-
ratro pronunziar puoi anche con l'accon-

to sulla penultima, al modo delle voci
latine, che mutano a grado del poeta la
quantità della vocale, dopo cui venga
una muta seguita dall'r o dall'i.

Varianti del verso: che il possiede —
ch'ei possiede — che possiede — che l'
possiede. Si trova in alcun codice Buro-
lo, in alcun altro Varatro in luogo di
Baratro. V. Cod. Cassin.

70 segg. Si perfrassano i dannati che
son da Dite in sopra, accennandosi la
pena lor data. Molto ben fatto; poichè
filosoficamente la pena è nota o suggi-
to del reato (v. 69), poeticamente assai
meglio pensato di rinfrescare la memo-
ria degli altri giri superiori, e diletta-
re con la varietà delle ravviate remanen-
ze la mente de' lettori, prima ch'ei dis-
montino e si sprofondino col Poeta ne-
gli ultimi tre cerchi del baratro inferna-
le. Anche perchè si facendo, si legano
più strettamente tra loro gli svarii ele-
menti della sintesi immaginativa portira,
e si mettono sotto gli occhi quasi in ri-
lievo tutti gli scompartimenti dell' infer-
no, e il completo sistema della sua ra-
gion pensale. Che vasto quadro presenta-
no ai nostri sguardi questi porci intrisi di
vivi colori! e di che sovrana bellezza!
Pure se ne son passati, nemmeno vol-
gendovi un'occhiata, anche i più solen-
ni commentatori da sei secoli in qua!!
Nota, Lettore, che in questo canto sta tut-
ta quanta spiegata l'architettura dell' In-
ferno Dantesco.

Ora, s'intende per

QUEI DELLA PALUDE PINGUE..... gli Irs-
cendi e gli Accidioni (V. Inf. VIII, 121 not.)
che sono nel V cerchio. (Inf. VII e VIII).

CHE MENA IL VENTO..... i Lussuriosi o
Carnali, che sono nel II cerchio. (Inf. V).

Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
 Ed egli a me: perchè tanto delira,
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
 Orver la mente tua altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pertratta 80
 Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men blasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza;
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina Giustizia gli martelli. 90

E CHE BATTE LA PIOGGIA..... i Golosi, che sono nel III cerchio. (Inf. VI).

E CHE S'INCONTRAN CON SI ASPRE LINGUE (u)..... gli Avari e i Prodighi, che sono nel IV cerchio. (Inf. VII).

Nella Città roggia luogo degli Eresmarchi e lor seguaci, ch'è nel VI cerchio, i Poeti già ragionavano. E del I cerchio non si fa cenno, poichè ivi sono que' che visser senza infamia e senza lode, e coloro che son sospesi.

73. Roggia, rossa. Roggia dal lat. *ruber* o *rubeus*, vermiglio, rosso. Il Poeta usa anche *rubro* (Parad. VI, 79) e *rob- bio* (ivi XIV, 94). Lo scambio del *b* col *g* è facile, come vediamo nelle voci *deg- gio*, *veggio*, *seggio* ec. per *debbo*, *vedo*, *siedo* ec. I Calabresi dicono *ruggia* ad una specie d'ura che ha i gran di color rosseggiante, o *raggia* alla rabbia.

76 seg. DELIRA. Metafora presa dall'a- ratelo che va fuori del solco diritto, il quale dicesi lat. *lira*; e quindi *delirare* figurat. per alienarsi di mente, errare, ed impazzire. Da quel che suole, dal

suo solito, ch'è, per l'ingegno di Dante, tener la retta via del vero.

OVER LA MENTE TUA ALTROVE MIRA? o dirò io che la tua attenzione non è qui; hai ad altro volto il pensiero? Il Buti e il Bargigi, leggono con altri: *Over la mente tua altrove mira?* lettera ritenuta da G. B. Niccolini, e ch'è anche del cod. Cassia. — Tra le varianti del Witte c'ha pur questa: *mente tua dov' altro mira*, che non è affatto spregevole.

80. Pertratta — tratta, discorre dil- gentemente e sottilmente, cioè con ri- gore dimostrativo e col metodo delle scolastiche argomentazioni, intendiam noi, meglio forse, che: tratta distesa- mente, come altri chiosano.

84. ACCATTA, acquista (v. 22).

88. FELLI (V. Inf. VIII, 18 not.), vio- lenti, crudeli, fieri, bestiali.

89. DIPARTITI, partiti, scoversati e divisi. V. Inf. III, 89 not.

90. MARTELLI, punisce ec.; ma vedi quanto bene al proposito usato il verbo martellare, dove si tratti di battere quei maledetti, siall più duri del ferro o del- la pietra che gli stipa (v. 3.)

(a) Aspre lingue per moti pungenti: Perchè tieni? Perchè tatti? (Metastasio).

O sol, che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
 Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
 Diss' io, là dove di, ch' usura offendo
 La divina bontade, o 'l groppo svolvi.

83

Filosofia, mi disse, a chi la intende,
 Nota, non pure in una sola parte,
 Come Natura lo suo corso prende

Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte,

100

Che l' arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come 'l maestro fa il discente,
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

105

92. Francesco Ismerti (1290):

*In che spari? portami esser richiesto,
 S'io noi solvensi, io saria da riprendere.*

Solvere (dal latino) si dice d'un nodo o groppo, d'una difficoltà o dubbio, d'un debito ec. e di timore o altro similante: così il Poeta; Inf. II, 49:

Da questa tema andocchè tu ti solva ec.

93. NON MEN CHE SAYER EC. Il Bargigli: Sapendo la cosa se la potrei solamente saper quanto bastasse a proposito mio; ma nel dubbiare, dimandandoti chiarezza, fu copiosamente mi aprì la fonte e mi fai intendere molte cose, alle quali da me medesimo non avrei posta mia considerazione. Ed anche perchè la verità che sopravviene al dubbio scioglie e libera la mente dalle sue perplessità, e la rischiarò dileguando le tenebre che l'abbuiavano (v. 91). Dippiù l'intelletto trova posa dopo la fatica delle sue investigazioni. Quando si è nel possesso d'un vero senza averlo cercato con amore e con ansia, val come il trovarsi nel godimento d'una ricchezza, che altri ebbe acquistata co' propri sudori.

Accusata da Aggratare per Aggradare, come fu per gli antichi grado per grado, atteso il facile scambio delle due parole. Fra Guittone:

*Memor Corno Decati,
 Se ben reggio, in potenza
 Non poco erri valenza,*

*Sola seguita voi (o voi) promente aggrati:
 aggrati, aggradi, piaccia. Ed aggrato*

per grado, cioè a grado, a grado. Parad. XIII:

la che i gravi labor gli sono aggrati.

97. Profondo è il ragionamento filosofico che il Poeta finge qui farsegli da Virgilio; a dimostrare come l'usura offenda Dio e meriti esser punita nel minor girone, ch'è il terzo del VII cerchio; ma ben vi si dico (v. 97) CHE LA USURA, o, come per altra variante, A CHI L'ATTUARDE, perocchè l'usuriere non cura Filosofia e sue ragioni, e mira per ogni via ad accrescere la sua pecunia. Orazio (in Arte):

*... animas serugo, et cura penalis
 Quam summi imbuerit, speramus curvata flagi
 Puisse laetitia cadere, et lacus erranda cupresso?*

Nò gli avari e gli usurieri hanno in più conto la Filosofia; che anzi:

*Forza e uada voi Filosofia
 Dice la turba al vii guadagno istema. (Petrarca)*

101. NORM, notì. (Vedi Inf. VII, 68 not. e Purgat. XXV, 36).

Tra Fisica intende quella d'Aristotile, della tua, quanto dire: in cui hai posto grande studio; della quale fai gran conto; che progi; ti è cara ec.

105. L'arte imita la natura; questa non è dunque senz'arte, perchè mirabile opera dell'Ente intelligentissimo: il quale crea nel tempo ciò ch'è sempre e ad eterno nella Idea archetipa; ed ecco il divino intelletto (v. 100): motte in essere la natura creata coa sue leggi co-

Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi, dal principio conviene
 Prender sua vita, ed avanzar la gente.
 E perchè l'usuriere altra via tiene,
 Per sè Natura e per la sua seguace 110
 Dispregia, poichè in altro pon la speno.
 Ma seguimi oramai, che il gir mi piace;
 Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
 E il Carro tutto sovra l'Coro giace,
 E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

CANTO XII.

Primo girone (settimo cerchio). — I Fiorenti contro il prassimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er' anco,
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual è quella ruina, che nel fianco
 Di qua da Trento l'Adice percosse, 5

stanti, perchè ciò fa cum numero, *pondere et mensura*; ed ecco la sua arte (v. 100). Può dunque in certo modo dirsi che la Natura sia figlia di Dio, e l'arte figlia della Natura; e perciò a Dio quasi nipote.

106. Da queste due ec. dalla natura e dall'arte convien che la gente prenda sua vita, cavi il suo villo; e che avanzi, cioè venga in istato. Dio disse: in sudore vultus tui vesceris panem (Genes.); e l'agricoltura, le arti e il commercio sono invero le fonti della civiltà e prosperità delle nazioni. L'usuriere (109) tiene altra via; e però dispregia Dio in quello appunto, di che provide egli sapientissimamente al vero ed onesto bene degli uomini.

113. Quando il Sole è nell'Ariete, i pesci zodiacali guizzano, cioè scintillano di luce, sull'orizzonte due ore innanzi al suo sorgere.

Orizzonta per orizzonte (Vedi Inf. II, 140.).

1 segg. Ordina: Lo loco ove venimmo a scender la riva era alpestro e, per quel ch'era ivi, anco tal, che ogni vi-

sta ne sarebbe schiva. I Poeti sono per dismontare già dal VI al VII cerchio.

Riva o Ripa propriamente dicesi dove ha confine il mare con la spiaggia, o il fiume con le sponde. Figurat. si prende qui per l'estremità che sovrastava al baratro del VII cerchio.

ALPESTRO vocabolo trasferito dalla voce Alpe: onde loco alpestro vale aspro, sassoso ed erto.

QUEL CH'ERA IVI: cioè il Minotauro, che tal rendeva spaventevole il luogo, quale, nonchè ad andarci, ma ognuno avrebbe voluto schivare di pur guardarlo.

OGNI VISTA... SCHIVA ben detto, in riguardo a quel mostro chiamato più giù L'INFAMIA DI CRETI.

4. Ne' primi tre versi di questo canto il Poeta propone due cose: 1. la natura del luogo; 2. l'abborrimiento a mettervisi già per quello.

Dichiara la prima con una similitudine dal 4 al 10 verso; e della seconda assegna la ragione ne' vv. 11 e 12.

RUINA è qui roccia squassata, ruina, scoscesa effetto dello scosciamento del monte che sovrasta all'Adige; e mo-

O per tremoto, o per sostegno manco;
 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discoscesa,
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
 Cotal di quel burrato era la scesa:
 E 'n su la punta della rotta lacca
 L' infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca:

10

destinamente è tolta per la stessa frana o scoscendimento della terra, che dalla cima del monte mosse precipitando e percuotendo nel sottoposto fiume. (Metonimia).

8. Due cause dello scoscendimento: *tremuoto*, e *manco sostegno*; cioè mancando il piè di sotto pel continuo rodere della trascorrente fiumana. *Manco*, mancato; come *domo*, cerco ec. *sineopi* di *domata*, cercato ec.

9. *Alcuna, niuna*, o qual poote essersi per una cosa franata, ripida e discoscisa. *A chi se rosea*: e che volesse pur discendere.

10. *Burrato*, luogo infernale, profondo ed oscuro. Male altri intende per balza, tranne che per questa non si volesse la scesa del burrato. *Burrato* e *Burrono* son voci fatte da *buro* la sentimento di luogo scosciso, dirupato, o profondo, e per conseguenza buio e oscuro. Il Pulci nel XVII del Morgante:

*Io metta a quel trovare un gran burrone
 Dierto, oscuro, e tenebroso e fesco.*

Pierfrancesco Giambullari deriva *buro*, *burrono*, e *burrato* non da *burrum* de' Latini, o da *buro* significante buio; ma da *bor*, voce Aramea, che vale pozzo o fossa profonda. Vedi il Redi, *Elimol. ital.*
 — Questo autore fa da *burro* preso per *fulvus veniens* la voce antichetta: avendo il Barberino detto:

*E per mar ben oscuro
 Di notte quando è buro.*

e Rinaldo d'Aquino:

Provano etarai buro se messo al fero.

Anche analogamente si deriva dalla medesima fonte il vocabolo *Burella* che significò in antico specie di prigione, e forse quella che oggi diciam *segreta*. Onde Inf. XXXIV, 97:

*Non era Camiata di Palagio
 Là n'eravan; ma naturali burella
 Ch'eran mal uscio, e di fumo d'ingier*

dove il Landino e il Buti spiegano *burella*, per luogo stretto e buio, o luogo oscuro, ove non si vede raggio di sole.

11. *Lacca* vedi Inf. VII, 16 cc.

12. *L'INFAMIA DI CRETÌ*. Il Minotauro è messo qui come figura de' tiranni, che diedero nel sangue com' egli pascevasi di vittime umane. Egli si morde per rabbia all' appropinquarsi di Virgilio e di Dante; perchè la ragione e la civiltà conturbano e allarmano i minotauri delle nazioni, e (v. 48):

Qual che per violenza in altrui s'orda.

CANTI per Creti. Conv. IV, cap. XXVII: *Cefalo d'Atene venne a-Eaco ra per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti*. Il Boccaccio, *Creti* in verso ed in prosa. Così *Bavieri*, *Aquisgrani*, *Atene* ec. per *Baviera*, *Aquisgrana*, *Atene* ec. nomi propri che, a paro d'infiniti altri comuni derivati da' latini, uscirono come i lor nomi della terza terminati in *is*: quali *febris*, *terris*, *securus* ec. e che nel dialetto calabrese, in quel di Monteleone e di altre regioni, s'ode tuttodì pronunziare in questa desinenza moltissimi sostantivi e aggettivi, che'l hanno or diversa nel linguaggio scritto: come *nivis*, *amanti* ec. invece di *neve*, *amante* ec. L'uso che oggi ci vieta dir *Creti*, esso stesso ci fa suonar grati alle orecchie *Velletri*, *Vercelli*, *Capri*, *Luni*, *Anagni*, *Albi* ed altri. I latini ebbero *Sortis*, *Mentis*, *Frondis*, *Paris*, *Carnis* ec. nel caso retto singolare, come si legge massime in Ennio e in Plauto; ciò dimostra che del relaggio de' nostri padri sono i contadini, più che i Cruscati, assai gelosi custodi. — Vagheggiarono gli antichi la desinenza i ne' nomi *Puri*, *Nodi*, *Cipri* ec. onde, Inf. XXVIII, 82: *Tra l'isola di Cipro e di Najetton.*

E quando vide noi, se stesso morse,
 Sì come quel, cui l'ira dentro fiacca. 15
 Lo Savio mio in ver lui gridò: forse
 Tu credi che qui sia l' duca d' Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse?
 Partiti, bestia, che questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella, 20
 Ma viensi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro, che si slaccia in quella
 Ch' ha ricevuto già l' colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;
 Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
 E quegli accorto gridò: corri al varco;
 Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
 Io già pensando; e quei disse: tu pensi
 Forse a questa rovina, ch' è guardata
 Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.

Quanto al concetto, le parole del nostro Poeta son riferite a quello che, dice Virgilio (Ecl. VI, 45 seg.):

*Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent
 Pasiphaën mihi solahir amore Iovenci.
 Ah virgo infelix, quae te dementia cepit!
 Prociades implerunt solus mugilibus agros:
 At non tam turpis pecudum tamen ulla sequuta est
 Censura, ut, quanta collo timuisset aratrum,
 Et saepe in laevi quacuisset cornua fronte.*

Tanto riassume l'Alighieri in due parole: *l'infamia di Crete*

che accenna il Minotauro, di cui si tocca erisando nell'En. VI, 14 seg., e dove si legge (v. 24):

*Hic crudelis amor lauri, suppositaque furio
 Pasiphaë, mixturaque gentis, prolesque biformis
 Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae.*

DISTESA. Il Bargigi legge discesa.

14. Stesso riferito alla infamia di Crete (v. 12) ed accordato, per concezione o silessi, con la voce *Minotauro* da quelle parole significato.

15. FIACCA, rode e consuma.

16. SAVIO vale anche Poeta; quindi lo savio mio val qui il mio Poeta, secondo quel che Dante dice nell'Inf. I, 85. (Vedi Inf. I, 89 not.). Ma quel mio espi-

me un non so che di affetto e di reverenza: siccome (Inf. XI, 80) si dice la tua Eteca; dove tua significa non possesso, ma estimazione ed amore.

17. DUCA D' ATENE, Teseo. Duca, re. Vedi Inf. IV, 95 not. — Arianna ammaestrò Teseo, del modo onde potesse egli uccidere il Minotauro.

22. IN QUELLA, in quell'ora, in quell'istante ec. V. Inf. VIII, 16.

27. TI CALA. V. v. 51.

28. SCARCO sine. di scarico per scaricamento, allusivo alle pietre che, stando le une sulle altre, mosse poi col franarsi del monte, sonosi nella ruina quasi disgravate del primo peso. O pure è detto in relazione al monte reso manco d'una sua parte non lieve. Le parole nuovo carco (v. 30) pare che favoriscano questa spiegazione. — Scarco ec. il ruinato di quelle pietre. Barg.

29. MOVIENSI, moveansi, moveansi. V. Inf. XVIII, 37. XXII, 144. Purg. XXXII, 4. Parad. XXXI, 35.

33. IRA BESTIAL, bestia irata.

Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
 Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno, 33
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo poco pria, se ben discerno,
 Che venisse Colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'alta valle feda 40
 Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
 Più volte 'l mondo in caos converso:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia 45
 Qui ed altrove tal fece riverso.
 Ma ficca gli occhi a valle; ch'è s'approccia

33. DISCESI QUAGGIÙ... BASSO: elementi simili concorrenti a rendere evidente il concetto. Col salir mi, entrar dentro, uccir fuori ec. son de' ripieni consacrati dall'uso, che non è sempre capriccioso. La discesa di cui qui si fa motto è la medesima che quella, onde si parla nell'Inferno (IX, 22 segg.); epperò dice l'altra fiata, non già altra fiata.

36. NON ERA ANCOR CASCATA ec. perchè si finge Virgilio ito nel cerebro di Giuda prima della crocifissione di Gesù, quando avvenne il terremoto, secondo che dicono gli evangelii (Matth. XXVII, 50 ec.) .. emani spiritum. Et ecce templi scissum est... et terra mota est, et petrae scissae sunt ec. (a)

Quanto a morte spozizione: possiamo dire, così il Bargigi, nell'ora della passione di Cristo essere ruinata quella ripa de' violenti, perocchè innanzi quel tempo senza comparazione più sanguinolenti, e mortali battaglie si facevano che non da pos. Il chiostatore non fu al tempo de' Napoleon; e non vide che Cristo se ci salvò dai diavoli, non ci franca dalla cieca cupidigia degli uomini.

37. Si trova vero computando il tempo tra la morte di Virgilio e quella del Cristo.

38. GRAN PREDA, gli spiriti magni di cui si parla altrove (Inf. IV, 55-62): i quali da Cristo trionfante furon tratti del

cinquato strazzo, ch'è il Limbo; e che senza la redenzione sarebber quivi restati per sempre.

40. FEDA, fetida; come dal Lat. *foetida* si fece per sicc. *foetura*, suzzo, brutto, deforme, puzzolento, e talvolta anche crudele, maledetto, che non due spiriti accorsi a questi gironi, i quali (Inf. XI, 19):

Tutti son pieni di spiriti maledetti.

41 e 42. Quanto bene questo universo che sente amore e si commuove nella morte dell'uomo-Dio, si ravvicina all'opinione d'Empedocle! Questi tenne che dalla discordia degli elementi nascesse l'equilibrio del mondo: e che per la loro concordia tornerebbe nell'antico caos.

E chi cerca Lat. Est qui credat. Se gl'italiani non imitarono la forma de' latini, usi più che noi a permutare i modi e i tempi de' verbi; bene stima il Bianchi questo creda, per creda, esser da credere per credere (V. Inf. VI, 84 not.)

46. A voi e a mon modo provenzale per al basso e all'alto. Il Latini nel Tesoro, Lib. I, cap. 1: Perciò dice Boccio.... ch'elli la (la Filosofia) vide.... che il suo capo aggiungeva di sopra alla stella e sopra al cielo e poggiava a monte e a valle. Cioè, non ischiva le cose di quaggiù mentre alle stelle si leva. Si dice anche in valle, nel valle, nel vallo, come a valle, in sentimento di abbasso. L'annuccio dal Bagno:

Però col tempo orrai, dico, a lavare...
 E qualche ciò non fa, degno è d'avere

(a) Petros scissus sunt non parole che sembrano imitate dal Poeta in quelle altre (Inf. XI, 12); gran petrae rotæ ec.

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui nocchia.

O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:

E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartìro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60

E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

Sue stato in valle, di ciascun ben certo (a)
E chi ciò segue, signoria e impero.
Ciascun nom general (b) che, dico, intende
La cui dimorazion nel colle è posta
Intendimente d'alto montar preda
Nè stia tuttor la sua violenza ascosta.

Fra Guittonet:
Ah! che lad'è di gran monta cavallero
E nel colle (c) affondara.

Meco abbracciavacca:
Chi sta nel monte reo, vada nel colle.

Antichiss. versione d' un Romanzo
franc.: Quando Cesare ebbe così parla-
to, il decimo flotto che venne ne portò
la nave verso i nuvoli, nè unque più la
nave non cadde a valle, dinanzi che
l'onde l'ebbono rimessa al rivaggio.

47 e seg. Avvegnaochè la ragione tro-
vi per sè giusta pena ai tiranni, ai vio-
lenti e agli omicidi, ch'eglino sieno at-
tuffati nel sangue per loro sparto: pure
ci avvisa non cosa improbabile che il No-
stro abbia in questo luogo avuto presen-
te quel che leggesi nella famosa Visione
del Cassinese Frate Alberico: *Vidi locum
magnum plenum sanguine, ut mihi vi-
debatur, et dixit mihi Apostolus (d),
quod non sanguis sed ignis est ad cre-*

mandos homicidas et odiosos, hanc fa-
men similitudinem propter sanguinis
effusionem retinet. Pel Frate il luogo
era pien di fiamme colorate a sangue;
per Dante era (v. 101 ec.):

bolfor vermiglio
Ov' i bolliti facean allo strida.

e questi, secondo che apprendo dal Cen-
tauro (v. 104 e seg.):

E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglia.

51. IMMOLLE, immolli. V. Inf. VII, 68,
not. ec. Così ti cala per li cali (v. 27).

54. AVEA DETTO al canto XI (vv. 38-39)
di questa cantica.

55-63. Il concetto di queste tre terzi-
ne è tolto, con pochi mutamenti di ac-
cessori, da quello che narra Virgilio (Ea.
VI, 384-389):

I due luoghi, che gli raffronti, offrono
osservazioni di svariate bellezze ed ar-
gomenti incontrastabili del secondo genio
de' due poeti. Nel Poeta latino parla il
Nocchiero della stigia paludo; nell'italia-
no i centauri: questi gridano alle armi
vedendo Dante vivo discender la costa;
quello ad Enea:

Sic prius aggredier dictis, atque increpui altus:
Quisquid es, armatus qui nostro ad flumina tendis,
Fare, age, quid venias jam tibi, et compri-
(ma gressum.

(a) Corto, povero.

(b) General, generalmente.

(c) Nel colle, latitante.

(d) S. Pietro era ad Alberico il Duca, siccome
a Dante Virgilio.

Lo mio Maestro disse: la risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso: 65
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
 Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe di se la vendetta egli stesso.
 E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
 È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
 Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:

Notate quest'ultimo verso virgiliano
 che tradotto a parola direbbe:

*Di loro, a che esset, dille tanto di castinci e fer-
 mo il passo.*

Tutto questo è detto con più forza in
 due parole dal Fiorentino:

Dilei costinci. —

Virgilio:

*Mollo quos jam iace ut stippa propositi ad unda
 Per locustas accensu tre, pedemque precertum*
(ripone co.)

Il Nostro in due parole: Vedendoci
 calar.

Qual de' due più grande poeta? Dile-
 ci prima chi di Michelangelo e di Raffael-
 lo fu più grande pittore. La fonte del
 bello e del sublime è inesauribile come
 Dio, da cui viene negli uomini il genio
 della pittura e della poesia.

TRACCIA. Del basso lat. Trassa, Tra-
 cea è Traccia, che vale orma, via od an-
 che brigata, forma, comitiva, schie-
 ra ec. nel qual ultimo sentimento l'usò
 il nostro Poeta, nell'Inf. (XV, 33).

Ritorna indietro e lascia star la traccia.

Questo vocabolo è spiegato da' compi-
 latori del vocabolario, per frappa che ca-
 da in fila e l'un dietro all'altro; il Bian-
 chi: In traccia, in schiera, in fila. Il Costa:
 in cerca. Quest'ultima glossa s'acosta
 più alla spiegazione che ne dà il Nan-
 nucci: e Qui... traccia non sta per frap-
 pe po, ma è la traccia del barbaro latino,
 e che significava perquisizione per qua-
 e dunque via e trassare, perquirere.
 e Parla Dante de' Centauri che sedavano
 e in cerca di quelle anime ch'erano con-
 dannate in una riviera di sangue, per
 e saettarle, se fuori di esso sangue uscì-

a vano più di quello, che per giudizio
 e non era lor conceduto ». (a)

A quanti de' suoi glosatori direbbe re-
 divivo il Poeta: Voi torcete sì stranamen-
 te dal vero senso le mie parole:

Onde la traccia vostra è l'or di strada?
(Parad. VIII, 147)

66. VOGLIA SI TOSTA. Nesso, a cui que-
 ste parole del testo, non avrebbe tenta-
 to di rapir Deianira, se avesse innanzi ri-
 flettuto a quello, che poi per mano d'Er-
 cole gli intervenne.

68. Perché volle fare oltraggio a Deia-
 nira moglie di Ercole, e questi lo ferì di
 quella velenata nel sangue dell'idra.

69. Dette la sua veste insanguinata a
 Deianira. Costei la fece indossare ad Er-
 cole come preservativo della fedeltà ma-
 ritale; ma questi arse di rabbia e morì.

71. CHIRONE dice la favola essere stato
 figlio di Saturno e di Fillira. Fu medico
 famosissimo e conoscitore profondo del-
 le virtù dell'erbe, e delle piante. Palee
 e Teti affidarono Achille a lui, perchè lo
 istruisse in quella scienza, un tempo te-
 nuta necessaria perfino al re ed agli eroi.
 Virgilio chiama Chirone e Melampo Ma-
 gistri o Maestri, come furono detti i me-
 dici ne' primi secoli della nostra lingua
(Georg. III, 550).

76. SENZA, veloci, leggiere, presie,
 agili. La velocità dipende in gran parte
 dalla sveltezza e sottigliezza delle mem-
 bra; onde si pone qui per melonimia la
 cagione invece dell'effetto.

(a) Anal. crit. de' verbi Ital. Cap. I, § XVI.
 vol. 2. — pag. 197, Fir. Le Mon. 1843.

Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba indietro alle mascelle.
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni: siete voi accorti, 80
 Che quel di retro move ciò che tocca?
 Così non soglion fare i piè de' morti.
 E l' mio buon Duca, che già gli era al petto,
 Ove le due nature son consorti,
 Rispose: ben è vivo, e sì soletto 85
 Mostrarli mi convien la valle buia:
 Necessità 'l c' induce, e non diletto.
 Tal si partì da cantare alleluia,
 Che mi commise quest' ufficio nuovo;
 Non è ladron, nè lo anima fuia. 90
 Ma per quella virtù, per cu' io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
 E che ne mostri là dove si guada,
 E che porti costui in su la groppa, 95
 Ch' el non è spirito, che per l' aere vada.
 Chiron si volse in su la destra poppa,
 E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
 E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

85. Vivo tanto nel senso letterale che figurato. (Inf. III, 64 not.)

Si sozzorro alludendo a questo: che quel viaggio altri mai non fece poeticamente, dal solo Dante in fuori che vi fu menato dal Mantovano; cioè ammaestrato nell' arte, mercè lo studio ed amore che il Fiorentino pose nell' *Encide*.

88 segg. Tocca Beatrice, secondo ciò che sta detto nel II canto di questa cantica (vv. 52-84).

Si PARTÌ DAL CANTARE alleluia. Beatrice stessa dice (Inf. II, 112):

Venni quaggiù dal mio beato sermo.

90. Fcia. Da furo, mutata l'r in f, si disse fuia; come dal lat. *quaerendo* si fece *carendo*, *caendo* e *caendo*; e da buro, buio ec. (V. v. 10 not.; ed il Rodi, Eum. it. voc. *Bufo*, *Burrato* o *Burrella*). Per la parentela tra l'r e l'i si disse anche *paro* e *palo*, *danaro* e *danaio* ec. Quelli che derivano la voce da *fureus*, *negro*, intendon per essa *negra*,

scuro, *trista*; ma val *furace*, *ladro*, *rapace*. (Purgat. XXXIII, 44):

Memo di Dio accenderà la fela.

cioè la meretrice e ladra Curia papale simboleggiata nella *Lupa*.

Val poi *nera*, *buia*, *oscura*, nel Paradiso (IX, 74 segg.):

Dio vede tutto, e tuo veder s' illuia
 Diss'io, beato spirito, sì che nulla
 Voglia di sé a te poter esser fuia.

Sicchè la stessa voce può aver due sensi diversi, giusta la diversità delle origini ond'ella si parte.

91. Parlando al Centauro Chirone dice appositamente nuovo quell' ufficio; perchè nè la Ragione in tempi pagani, nè Poeta avea mai fatto da scorta, e mostrato a niuno i avvolgimenti de' cerchi infernali. Nuovo. V. Inf. VII, 20.

93. A *probo*. I Provenzali *Aprob*, a *prob*, a *prop*, dal lat. *ad prope*, *appresso*, vicino.

99. Fa scostare se altra schiera di centauri vi scontra: o meglio FA CANBA-

- Noi ci movemmo con la scorta fida 100
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facean alte strida.
- Io vidi gente sotto infino al ciglio;
 E l' gran Centauro disse: ei son tiranni,
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
- Quivi si piangon gli spietati danni:
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
 E quella fronte, ch' ha l' pel così nero,
 È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, 110
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre l' Centauro s' affisse 115
 Sovr' una gente, che 'nfin alla gola
 Pareva che di quel bulicame uscisse.

es, fa ch' ei, cioè i due poeti, cansino se altra schiera vengavi incontro a farvi intoppo, ostacolo, opposizione, sì ch' egli non possiamo seguitare il cammino.

101. *PRODA. V. Inf. VIII, 55 not.*

BOLLOR VERMIGLIO, sangue bollente: così disse (v. 33): ira bestial, invece che bestia irata.

111. *PER VERO, in verità fu spento dal figliastro, non dal figlio. Cotesto figliastro non trovandosi nella storia, che mai fosse; si argomenta che Dante chiamasse con questo nome Azzo VIII figlio smaturato e parricida. In qualunque caso, per queste parole si mostra, che il fatto si volle mettere in dubbio. La morte di Obizzo fu nel 1293, e Dante potè saper meglio de' comentatori quel che si disse.*

114. *Altrove disse Virgilio a Dante stesso (Inf. IV, 15):*

Io sarò primo e tu sarai secondo:

qui cede egli opportunamente, per un istante, l'uffizio di dolore a Nesso, che non seppe de' tiranni di Roma. Evita così di dover mettere Ottaviano ed Alessandro alla medesima pena. Era un passo troppo periglioso al decoro del

poeta latino: dov'egli trovavasi stretto o a mentire, o a dire il vero al suo alunno, ritraendosi di quanto ad onor di Cesare e di Augusto lasciò scritto in tutte le opere sue; e l'Alighieri con gran finezza d' arte lo cava di quella fitta. Ma vedi dippiù l'invenzione maestra! Virgilio si fa qui secondo a Dante; perchè questi non fu poeta cortigiano; nè seppe, come quegli, far un gran poema, per trarre la prosapia de' Cesari da' lombi di Anchise.

Altri suppone che Virgilio drizzi le sue parole a Nesso, non a Dante; sicchè significolino: lascia ch'egli primo ti monti a cavallo, ed io secondo monterò dietro alle sue spalle sulla tua groppa; cioè che essere stato fatto ritirarsi dal testo.

Virgilio come Ragione schiva il favellar di violenti e di tiranni: il Poeta similmente non volge pur una parola alle anime fittie nel bollor vermiglio, e dà con questo ad intendere che gli abborre e gli ha più a vile d'un Clacco o d'un di coloro, che si ravvoltolano, come porci in brago, nel fango della Stigia palude.

117. *BOUCANE; ch'è tiranni v'erano assai. È detto con dispregio; perchè quei vermi vilissimi e schifosissimi tutti quel-*

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor che 'n su l' Tamigi ancor si cola. 120
 Poi vidi genti, che di fuor del rio
 Tenean la testa, e ancor tutto l' casso:
 E di costoro assai riconobbi fo.
 Così a più a più si facea basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Sì come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame, che sempre si scerna,
 Disse l' centauro; voglio che tu credi,
 Che da quest' altra a più a più giù prema 130

Il che cibano sangue. Salm. V, 7. *Virum sanguinem et dolorem abominatur dominus*. La qual sentenza il nostro compatriota Sav. Mattei reca ne' versi:

Si che tu odi chi simula, e finge
 Lieto volto, cortesi parole,
 E la masai poi macchia, e al tinge
 Dell'amico nel magro, credai (a).

120. Si colla. Il Provenz. *Colar*, lat. *Colere*, nel senso di *servire, aver cura, rispettare, onorare*. Il Poeta però dice *sì cola*, per *si cole*; chè in antico molti verbi della seconda, come della terza, s' inflettevano sulla prima coniugazione (V. Inf. VI, 84). Vedi, e riderai, (dice il Nann. anal. crit. verbi, pag. 337 (E)) le strane interpretazioni che di questa voce danno i commentatori, per non averne conosciuta l'origine.

122. Francesco Limera contemporaneo di Dante (1290), in una sua canzone:

E porto dentro formato nel caso
 Amaro piasto, ch'agli occhi m'abbonda.

Casso è da *Capere* latino, onde *Capso*, *Casso*, dipoi fatta *Casso* con la desinenza maschile: siccome ne fanno fede molti altri nomi, che in antico vennero similmente mutati: Ad esempi: per *favola*, *pluvia*, *cruna*, *ambra*, *pietra*, *ceira*, *nota*, *salica*, *farilla*, *apparenza*, *comedia*, *grotta*, *bica*, *nottoia*, *tavola*, *braciola*, *gocciaola*, *candela*, *soma*, *forza*, *preghiera*, *fesluca*, *spera*, *pignolla*,

minestra, *caponna*, *loga*, *dimora*, *colpa* ec. si trovano appo gli antichi, ed anche tra le scritture de' classici posteriori al 1300, usitati con la desinenza in o, e mutato il genere di femminile in maschile, *favola*, *pluvio*, *cruno* ec.

E qui è da notare la ragionevolezza dell'uso, che ritenne *Casso* sost. maschile, per significare specialmente la parte concava del corpo tra le costole, e non confonderla con le altre cose che sono arnesi di casa. E, per quello che alla filologia s'appartiene, è da sapere che il simile fecero i latini: imperciocchè de' nomi della prima declinazione femminili ridussero appo loro alla seconda, prendendo il genere maschile o neutro: come *delicia* e *delicium*, *clavicula* e *clavisculus*, con molti altri.

La qual cosa non vuole trasandarsi, chi ami esser aperto, come nel fatto delle lingue, possa dirsi, una di tutte essere la fortuna. (V. Purg. XXII, 1 seg.)

Il Poeta (Inf. XX, 12) usa anche questa voce dicendo: al principio del caso; e così (ivi XXV, 74). il ventre e l'osso; (Purg. XXIV, 72): l'affollar del caso (b).

126. *Passo*, *verreo*, *guado*, *pansaggio* V. Inf. IX, 80 not.

(a) *Affollar* è propriamente del lat. *pullis*, *mentis*. Basti ad questo ad ammirare la proprietà della frase dantesca.

Affollar del caso eh'è metafora dipintiva dall'alzare affrettato dall'uomo ec. il cui petto come una ruota gira agitato mentre che manda e tira l'aria.

(a) Qui veramente è pena data al *virum sanguinem*: al traditori e più giù parata la discesa.

Il fondo suo, infin che si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema.
 La divina Giustizia di qua punge
 Quell' Attila che fu flagello in terra,
 E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
 Le lagrime, che col bollor disserra,
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra:
 Poi si rivolse, e ripassossi l' guazzo.

133

CANTO XIII.

Secondo girone (settimo cerchio). — I Violenti contro se stessi e contro i propri beni.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco
 Che da nessun sentiero era segnato.
 Non frondi verdi, ma di color fosco;
 Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
 Non pomi v' eran, ma stecchi con toscio.
 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti

5

133. *Munge* per bollor di sangue e con la violenza delle pene quelle lacrime, che mai non erano per sentimento di pietà uscite dagli occhi di quei crudeli.

1. Il Centauro Nesso non ancora, passando il rio di sangue, era giunto alla riva, donde avea tolti sul dosso e passati Virgilio e Dante all'opposta sponda. Di là è detto dal Poeta, che fantasticamente unifica il momento della narrazione con quello della visione: di qua vuolsi intendere rispetto a noi: e direm bene anche di là, se con la mente ci saremo trasferiti nel luogo, dove i due poeti furono dismontati.

2. Ci *mettemmo* ben detto rispetto ad un bosco inospitale, e dove non era segnata orma, nè via. Altri che Dante non v'era mai capitato, che vivo vi lasciasse vestigio. Mettersi per un bosco, per una via, per un luogo qualunque, dicesi di colui, che non essendone esperto e pratico vi si avventura.

3. *Schietti*, distesi e leni, diritti e dritti. Chiosa Dante stesso per le parole di senso opposto: *MA NODOSI E INVOLTI*.

Così (Purg. I, 95) *avanzo schietto* si dice dal Poeta non solo per pulito e senza fronde, ma conforme all' antico proverbio: *nodum in scyrpo quaeris?* perchè mai non si trovò nodo nel giunco. *Schietto* figuratamente si dice del vino puro, del parlare e d'ogni cosa, la quale non abbia mescolanza di elementi eterogenei che la guastino e la corrompiano. I calabresi chiamano *schietto* la zitella o la pulzella incontaminata. I rami non *uschietti* non son dunque messi qui senza moralità, in rapporto ai violenti, che non vissero vita schietta, pura e sincera. Avendone essi stessi troncato lo stame e si trasmutano in sterpi dalle spine atossicate; che simboleggiano le punte de' tormentosi rimorsi. La vita razionale si parte dal suicida, e vi lascia soltanto la vita animale: questa gli resta in Inferno, accioccò senza la pena; ma la sua vita formale è quella delle piante infruttuose o selvagge, cioè la vita vegetale; che significa l'infimo grado a cui discende chi se medesimo uccide.

6. *Non pomi v' eran*; dunque era selva selvaggia (Inf. I, 5 not.).

Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

19

10 segg. Virgilio (En. III, 210) raccontando il racconto d'Enea, gli pose in bocca quelle parole, alle quali allude il nostro Poeta:

*Strophades graefae sicut nomen dictae
Iusidae Ionia in magna quae dicitur Colono,
Harpagumque intus alias phrygiae partibus
Clyma domus marmarum metu laqueo perorta,
Proetus huius tibi monstrum, nec minoris illis
Proetus et ira dedit, atque iussit talis mores
Virgineum tabernum tectus, fœderibus tectis
Proietas, utrumque mentis, et pallida semper
Ora fuit.*

Come queste brutte arpie sonzazzarono le mense apparecchiare, e tutto contaminarono il pasto ai Troiani; come la trista profetessa Celeno annunziasse loro i futuri danni e la fame crudele, che gli stringerebbe a divorare il desco; i colori tratti dalla viva pittura virgiliana, potrà vedere chi leggerà il citato luogo infino al verso 267. Intanto ecco il tristo annunzio, al quale si riferiscono le parole di Danie. Parla la Celeno, fieraissima di tutte le arpie:

*Accipite ergo munus atque haec una figne dicta,
Quae Phœbe poterit omnipotens, nuda Phœbea A
(pollo)
Procedat, talis Furvorum ego maxima prodo.
Itaham rursus petitis, traditur per alis
Dedit Itaham, portusque sadare Iuvati,
Sed non ante dedit, sed tu marmarum urbis,
Quam vos dicitis, fœderibus tectis, fœderibus tectis
Ambrosia subigiti melle absumere venas.*

11 STROFADAE son due isolette ora chiamate Strivoli. Questo nome, che significa rivolgimento, venne lor dato, dacchè agli alati figli di Borea, essendo vietato da Giove di perseguitare oltre le Arpie, fu sopra di quelle che cotesti rapaci, mostruosi e sozzi uccellacci formarono il volo e la stanza, nè più tornarono ad imbrattare la mensa di Finco re di Arcadia o di Tracia, in pena de' suoi delitti.

L'Ariosto segue anche Virgilio nel descriverle (Orl. fur. XXXIII...)

*Tutto di dappi avvezo, pallida e smorta
Per lunga fame attenuato e scottato,
Orribilo a veder più che la morte:
Le alacce grandi avvezo deformi e brutte,*

La man rapaci (a) e l'ugna insorte e torta (b) Grande e fetido il ventre ec.

STROFADAE per Strofadi anche in prosa. Fior. Ital. Rubr. 99: Questi uccelli Erosia li cacciò dalle mense del re Finto con le aette, fino alle isole che si chiamano Strofade. Rubr. 120: Dopo molta tempesta che sostenevano, capitavano alla Strofade.

Similmente le Amazzoni, le Cicloide, le Najade, le Dryade, le Nereide ec. per Amazzoni, Cicloidi, Najadi ec.

Purg. XXVIII, 49

Ma tanto sim li fatti le Najade. (Lapide)

Coteste deuenas derivano evidentemente dalla terza declinazione latina; onde da *matres, facies, dulces* ec. furono antec. *madre, face, dolce* ec. per *murders, faces, dolci* ec. La prima e la quinta favorivano la stessa finale, ed ebbero tutt'i sostantivi femminili uniforme cadenza in e al plurale: oggi quelli della terza vogliono uscire in i. Parad. XXIII, 43: Dape per Dapi. Ivi. XXVII, 10: le quattro face Purg. XX, 100 nostre prece. Parad. XVI, 77. tra le tue consorti. Ivi. XVI, 106 alle curule. Anche degli aggettivi fu fatto il simigliante. Par. XV, 9: concorde per concordi Ivi. XVIII, 57: (lingue) pingue. Ivi. I, 109: (nature) aceline ec. In poesia, in prosa, in, e fuori di rima si trovano dagli antichi scrittori de' primi secoli fino al Poliziano, al Pulci, al Sannazaro ec. usato codeste finali. Noi trasandiamo gli esempi che avremmo a mano; e siamo sicuri che coloro, i quali non appaiono le lingue dalle grammatiche e da' dizionari soflanti, ma dalla duratura ed osidua lettura degli

(a) Dalla loro rapaci ed ebbero nome le Arpie; poiché ἀρπυγίαι significa rapire.

(b) Virgilio En. III, 233: Furba sonant grandem probatibus circumvolat uncia Dapto, che lo considera come uccello, dà loro il arpie, l'Ariosto le ha chiamate perché le guarda come fiere mostruose impetose che si nutrono con proprietà le uaghe del lomo, della tigre ec. li arpie dall'aquila, dall'istesso, dallo spavento, ecc.

Ali hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e peanuto 'l gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
 E 'l buon Maestro: prima che più entre,
 Sappi, che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
 Che tu verrai nell' orribil sabbione.
 Però riguarda bene, e sì vedrai 20
 Cose, che torrien fede al mio sermone.
 Io sentia già d' ogni parte trar guai,
 E non vedea persona, che 'l facesse:

approvati scrittori, teoranno con noi che il nostro Poeta non violò in nulla le leggi della favella de' suoi dì.

15. STRANI I LAMENTI E GLI ALBERI PIÙ ASPRI E PUNTI, che que'ra il fiume Ceca-ria e la città di Coassaro. I quali son senza pomi, cioè non portano frutto, e fanno quella selva selvaggia ed aspra e forte, cui abitano uomini visutti e morti fuori dell' uso umano: i quali aborriscono gentilezza ed umanità, siccome lo BERE NABBO in odio i luoghi casti.

16. ENTRE, entri (V. Inf. XI, 101 not. ec.).

17. Nel secondo de' tre gironi in cui vedemmo essere scompartito il VII cerchio. (Inf. XI, 17 not.).

18 e 19. MENTRE... VERRAI NELL'ORRIBIL SABBIONE (Inf. XIV, 13 segg.). Sarai nel secondo girone infero che tu sia entrato nel terzo. Sapremmo grado al Poeta che questo dicesse come gli fan dire tutti i comentatori, i quali non vanno di là del MENTRE, finché, donce e dum. Ma egli qui misura lo spazio per la durata, volendo dire: tutto il tempo che tu poni per giugnere all'ORRIBIL SABBIONE, camminerai sul secondo girone. potrai al giudicar quanto sia esteso. Noi così sogliam dire: di qui alla riva di quel fiume, tu andrai sempre per le terre del tale: e vogliamo significare dal moto e dal tempo la dimensione del luogo che percorriamo. Misura non matematica, ma propria de' luoghi dove sono i Poeti.

20. TORRENTE VERE. La lezione vagheggiata dal Biagioli, da G. B. Niccolini, dal Lombardi e da molti altri è quella del Nudobesio, cioè MARAS FRON. Questa è credu-

ta più logica, dacchè meno si è ragionato a vedere la legittimità di quella che s'inviene ne' MSS e codici di maggiore autorità. Noi prescegliamo quella pur ritenuta dal Bianchi e dal Tommaseo; e ciò facciamo considerando che qui Virgilio dica a Dante. Vedras cose che tu non crederesti se io te le dicessi. Quelli che pensano il Mantovano volere accennare per queste parole al fatto di Polidoro, non vedono ch'egli troppo vagamente avrebbe parlato, avrebbe fatto un sermone dell' Eneide, e si sarebbe mostrato poco modesto in dir qui la medesima cosa a Dante, che significò poi a Pier delle Vigne (v. 48). Nel primo de' due luoghi si dice: Dante, tu non aggiusteresti fede al mio detto, se io ti dicessi qual che sei per veder con gli occhi tuoi: nel secondo Virgilio dice veramente all'anima di Piero: se quanto mi grasse credulo in ciò che testè gli ho detto (v. 28 segg.), e che anche narrai nel mio poema, (v. 48) non avrebbe pur diletta la mano in te, nonchè schiantarti e scerperti: ma la sua incredulità ho voluto io vincere con la speranza del fatto.

Dopo queste considerazioni, chi ben vi attende, troverà di nessun momento le sottigliezze Biagliottiane ec. in sostegno della lezione contraria a quella che noi teniam per vera.

23. E NON VEDEA PERSONA. PERSONA per NIUNO, a mo' Francese, ma non dal Francese: se non, dobbiam dire che o i Galli son ladri delle cose italiane, o gl'itali son ladri delle cose galliche, per ciò solo che le due lingue hanno le stesse lettere dell'Abbiat.

Perch' io tutto smarrito m'arresta.
 Io credo ch'el credette ch'io credesse, 25
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente, che per noi si nascondesse.
 Però disse l' Maestro: se tu tronchi
 Qualche fraschetta d' una d' este piante,
 Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. 30
 Allor pors' io la mano un poco avanti,
 E colsi un ramuscello d' un gran pruno,
 E l' tronco suo gridò: perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi? 35

28. **TANCREDI.** Il Tasso (Gerus. liber. XIII, 37 e segg.) toglie di qui l'idea della selva incantata: dove è vinto Tancredi, e scioglie poi l'incanto il valoroso Rinaldo. Più semplice, e più morale l'invenzione dantesca.

30. **MONCHI,** quasi monchi o mancanti, incompiuti. La realtà ferma e compie il nostro pensiero. Un pensiero che non aggiunge il fatto è come un moncherino che nulla afferra. Dante pensava che su pe' tronchi di quegli alberi gente si nascondesse da loro per paura: il fatto mostrò che questa sua opinione fu monca o corta, perchè di qua dal vero. Ora un pensiero tale non si direbbe nullo, come intendono i chiosatori; perocchè un pensiero nullo non è nessun pensiero. Un braccio, un lavoro, un pensiero monco, è tuttavia braccio, lavoro, pensiero comunque imperfetto.

31. **FOSSI LA MANO, distesi la destra:** Lat. *Manum porrexi*. Qui Dante fa parlare Pier delle Vigne dal rotto sterpo in che fu convertito, pena dell'essere stato suicida. Imitò Virgilio (En. III, 49-48) che della mortella fa uscire lamentosa la voce di Polidoro e dire ad Enea: *Quid miserum, Eneo, laceras? jam parvo se-*
(polle).

I più vaghi colori poetici tolse Dante dal citato luogo Virgiliano. Giova rileggerlo. Si vedrà quanto più seconda sia l'invenzione del Fiorentino poeta.

Torquato Tasso imitò Virgilio e Dante (Gerus. liber. XIII, 41-42-43) ove, poichè Tancredi ebbe superati gl' infernali orrori della selva incantata, fu vinto dal-

la voce di Clorinda; il cui spirito animava i rami d' una pianta, la quale ebbe egli arditamente con la spada percossa.

I tre grandi vati sembrano in tutto originali nella loro poetica invenzione; perocchè Dante non è inferiore al suo Maestro; e non sapreste dire se il cantor di Goffredo, tuttochè dopo i due, fosse superiore al secondo. L'imitazione è negl'ingegni sublimi una sola favilla, che incende la fantasia e la fa possente di nuove creazioni.

32. **GRAN PRUNO,** conforme all' anima ch'era in quell'arbore spinoso e silvestro.

33. Dove in questo canto si legge **TRONCO**, il testo del Borgia ha **BRONCO**: lettera creduta la vera dal Zacheroni, il quale dice: *Quello che gridò non fu il tronco ma il bronco del pruno, e tu lo vedi chiaramente se rifletti al grido ch' esso fece, quando Dante lo colse: PRUNO mi schianta? Non è così facile cosa schiantare il pedale d'un gran pruno, quando invece facilmente si può rompere uno de' suoi polloni.*

SCHIANTO, schianti (V. v. 16 not.). **Altrove** (Inf. IX, 70):

Li rami schianta, abbasta e porta fuori.

34. **Da che...** poi, quando poi o da poi che, per dopo che o poichè. Quest'ultima particola sarebbe più conforme al costruito: in cui troviamo un passato remoto composto seguito da un passato semplice. *Da che*, V. Inf. II, 85 not.

35. **SCERPI** ha la forza dell' *excorpie* ch'è da *ex* e *carpere*. Virg. *summa popu-*

Non hai tu spirito di pietate alcuno?
 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
 Ben dovreb' esser la tua man più pia,
 Se stati fossim anime di serpi.
 Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E cigola per vento che va via;
 Così di quella scheggia usciva insieme

60

vera carpiens. Al v. 44 Dante illustra questo scerpì lasciati la cima cadere. Era quella appunto che avea scerpato: al v. 32 dice: *così di quella scheggia*

36. *Sento per senso.* Noi troviamo avvertito da quanti abbian letto commentatori. Il Tommaseo arrecò solo un esempio del Boccaccio, il quale non fece che ripetere la frase dantesca.

39. *Sg., sottraendosi pure: come tutto per tutto che ec.*

40 segg. Di questa, come delle altre similitudini fatte dal nostro Poeta, quanto al fine magistero dell'Arte, ci avvisa che porti il pregio di qui addurre le savie parole di G. B. Niccolini, da una lezione detta nell'Accademia della Crusca il 14 settembre 1830; intorno alla universalità e nazionalità della Divina Commedia: In Dante, come ne' lodati scrittori dell'antichità, non mai la lunghezza de' paragoni indebolisce il collegarsi delle idee, non mai amplifica quelle che la mente compie facilmente, e dov'essa intende o immagina più di quello che può dirsi. Fu detto per un antico, esser più facile di togliere la clava ad Ercole, che ad ucciderlo un verso, senza che perda dignità e vigore. Io eredo che lo stesso possa affermarsi dell'Alighieri e che lo provi l'esempio di due grandissimi poeti, l'Ariosto e il Tasso. Bella è la comparazione che fa il primo, quando nel giardino di Alcino parla d'Aloalo ranciato in mirta:

Come corpo talor che è nudelle
 Raro e rose abbea, e più al fior via,
 Potchè per gran calor quell'aria molle
 Resta coarsata che la massa l'impia,
 Bontà rassa e con stirpito belta,
 Tuala che quel furo trori la via
 Così mormora, uiridè, e sì ti rroccia
 Quel mirta offeso, e alla ape la boccia.

È facile l'accorgersi quanto sia mag-

giore la precisione e l'evidenza in questa lezione di Dante, che l'Ariosto volle imitare

Come di stizzo verde che arso sia
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E cigola per vento che va via,
 Così da quella scheggia uscia insieme
 Parole e sangue

E il gran Torquato (non mi crediate tra quelli che collo straniero congiurano contro la sua fama, che correbbere, se visse, crescergli il dolore della carcere, e insultare alle sue ventura come alle ruine d'un tempio), e il gran Torquato quasi l'immagine di Dante: A guisa di leon quando si posa, aggrava pendori.

Torrendo gli occhi e non movendo il posto; dimenticando, come ho detto di sopra, che il poeta deve lasciare qualche cosa da fare all'immaginazione del lettore. Il perpetuo studio d'un'unica e particolareggiata realtà in ogni descrizione (mi sia concesso il ripeterlo) non è nella natura dell'arte e delle lettere italiane, e può darsi col tempo una poesia la quale saprà d'inventario, e incanto, perchè in un oggetto vi ha più di quello che sia dato di osservare a umana diligenza, ed una imperfezione inseparabile dalla natura del nostro intelletto, dalla quale deriva l'error de' nostri giudizi, come da un insegnamento venne avvertito. Dante con poche parole guida l'immaginazione ad accrescere la magnificenza e la novità della natura, innalza mirabilmente il parlare colle metafore ch' esprimono il discorso della ragione, e s'impadronisce ad un tempo della fantasia, dell'intelletto e del cuore.

41. *Guzzo, quella fuori acqua. Bary.*

43 segg. *L'oscuro... parole e sangue.* Varianti *uscian, uccino, usiro.* Ma chi

Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose l' Savio mio, anima lesa,
Ch' ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E l' tronco: sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi

non vede il grande accordo delle parole e sangue insieme, che sono una cosa, col verbo sing. uscita? Oltre a questo, *uscio* esprime l'atto percepito un istante prima che il subitolo fosse distintamente appreso. Ma di questa sconcertanza, a cui arricchisco il naso i grammaticuzzi di fava, è detto nel Purgatorio (XV, 137).

46-51. Virgilio dice: mi duole della tua lesione; ma io non poteva in altro modo dare a Dante una prova di ciò che narra di Polidoro nel III della Eneide. Pier delle Vigne si ricorda d'essere un gran giurista e il dolce mio (v. 55) di Virgilio lo adesco. Dante poi avea ragione di non credere (v. 45) alle parole d'un poeta, dovea vedere (v. 48) e toccare (v. 49). *Niui videro ei tetigero* ec. Le sante parole furono innanzi alla mente dell'Alighieri, quando questi v'riscriveva. Nota la fina e mirabile arte, ond'egli appaga la fantasia, istituendo la speranza d'un fatto che le fa perer vera la cosa incredibile. Eppure la narrazione del poeta Fiorentino non è più vera che quella del Mantovano!

47. Lo SAVIO MIO. V. Inf. XII, 16 not.

49. AVERE, inflessione primitiva del verbo *Avere*, come temerebbe da temere. Così vederai (Inf. I, 118); potrebbe (Inf. VII, 66) e molti altri.

51. A ME... PESA, è grave (V. Inf. III, 80 not.).

53. AMMENDA, restituzione all'ANIMA LESA, v. 47. Il Bolognese legge *emenda* anche nel medesimo scilimento.

56. VOI NON GRAVI. Voi, tacito il sognarasi a. (Vedi Inf. I, 81 not.). GRAVI (Inf. III, 80 not.).

58. I' SON COLUI (a) CHE TENNI AMBO LE CHIAVI ec. *Tenere, portare, aver la chiavi del core* è modo preso dal Provenzale; e vale: *Esserne padrone, disporre a suo modo.* — Arnaldo da Marvegila:

Que no el pesser partir ai aza
C'Amore a pres dr mi las clava.
Che non mai possa partire ni aza,
Ch'Amore ha di me preso la clava.

(a) Pier delle Vigne fu di Capua, e secondo i più, figliuolo d'un signore. E chi lo fa di non hanno fingelo. Vuolsi che di Ilmonina si chiamasse egli in Bologna mentre colà attendeva al suo stud. Nota il Protontario e poi Giudice della Gran Curia appresso Federico II re di Sicilia, per la sua perizia nelle lettere e nel diritto civile venne da ultimo incaricato al grado di Dottore o, che dir si voglia, Gran Cancelliere o Segretario di Stato. Il Principe lo ebbe dapprima intimo e caro: nè prendeva partito e cosa alcuna reggera, che non fosse a consiglio di lui. Ma poi gl'insidiati cortigiani che lo calunniavano come traditor de segreti alla Corte di Roma il grave dolore ch'ebbe Federico per la morte del suo primogenito Errico, contro cui Pietro avea ingenerato nell'animo del padre vari sospetti di fellonia, le false imputazioni politiche applicategli dal geloso marito di quella Fiermonda cui egli celebrò nella rima amorosa, furon causa che venisse abbacinato e gettato la prigione dove ancelatosi d'una vita misera tra le reminiscenze del tempo felice, diede del capo contra il muro con quella più forma ebbe, e dopo brevissimi mesi nel 1242.

Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolse:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei li sonni e i polsi.

69

*Folger le chiavi del core; vale mo-
verlo a suo arbitrio ad amore o a odio. —
al soavi, dice, per significare il bel mo-
do e l'arte dolce di aspersegli insinuare
nell'animo.*

È stato avvertito che il Petrarca usò
troppo frequentemente questa figura da
renderla quasi triviale, perchè spessog-
gita, nè variata di forma.

Il Nannucci osservò che i Provenzali
adoperarono la locuzione:

*estreinar e desestreinar las claus
serrare e disserrare le chiavi.*

Il nostro poeta usa più ragionevolmen-
te *Folger*, il cui effetto è d'aprire e di
chiudere.

Di due forosette canta Guido Caval-
canti:

*Era la vista lor tante soave
Tanto quieta, cortese ed amile,
Ch'io disai lor: voi portate la chiave
Di ciascuna veritate alla gentile.*

Pensò da Capogoglio.

E sopra tutte portate la chiave d'amor.

E sopra tutte portate la chiave d'amore
che è tanto, quanto dire: Tirate i cuori
ad amarsi come vi è in grado.

Il Berberini. De totas beutata claus —
La chiave di tutte bellezze, cioè, la si-
gnora, la reina della beltà, e simili.

Dino Frescobaldi contemporaneo di
Dante, parlando d'Amore dice:

Questo ha d'ogni mio spirito la chiave.

Intanto l'Alighieri ne dà due a Pier
delle Vigne, ed il Petrarca non ne mette
talvolta men che tante nel materozzolo di
Laura; dicendo:

*Del mio cuor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano.*

I Provenzali o dissero d'una chiave
sola, o di molte indeterminatamente (a).

(a) *Folger* da San Geminiano, l'Esile di
Dante; la cui società io cui fa parlare l'amili-
tà a novello cavaliere.

Umiltà dolcemente li riceve

E dice: punto non vo che ti gravi:

Che pur convien ch'io ti rimondi e lavì,

E farotti più bianco che la neve.

Intendi quel chad io ti dico breve.

Ch'io vò portar de la tua cor le chiavi.

Questo duale de' due nostri più valenti
poeti non debbavi esser posto a casaccio.
Io non ho letto che altri si sia data la cu-
ra di rintracciarne la ragione, o che al-
manco l'alibia posto mente (b).

61. **DEL SEGRETO.** Esso alcuni a so-
cretis — Essere il segretario d'alcuno.
Nessuno fu messo a parte de' segreti di
Federigo, fuorchè Pier delle Vigne. Aver
egli tolto ogn' altro dalla confidenza ed
intimità di lui fu certo la prima cagione
della sua rovina.

63. **NE PERDEI LE MORI E I POLSI.** Così
ne sembra dover leggere conforme al
codice Cassinese, agli undici della Nic-
cardiana, del Dante Antinori, del Tem-
plano, secondo la lettera di parecchi MSS.
veduti dal Vellutello e di moltissimi altri
testi. La lex. della Nidobentiana e della
Vindelliniana è lo sonno e i polsi: e sì
tutte le altre, salvo quella di due codici
Pucciani 3, 7, che hanno le cose e i
poli. Pochi testi antichi: li sensi e i

E a mio modo converrà che navi (navighi)
E io ti guiderò al come mori (mi) ed.

A Dante parlarne di un così che portare, tras-
ferre le chiavi che ha più forza di significare pos-
sesso, arbitrio e potere.

(b) Delle chiavi che Cristo diede a S. Pie-
tro, l'una, che dicono hanno o d'argento, vo-
gliono significare la potestà dell'ordine onde
il sacerdote prescinde dal peccato: l'altra
già si dice (Purg. IX, 114 seg.) la virtù divina
che impartisce il perdono e la grazia. Quindi
le due chiavi pare dinotare la plenaria del
potere sulle cose umane e divine che i Papi
credono avere redato dal principe degli apo-
stoli. Le lingue romane, e più la nostra, us-
sano dunque meno le chiavi per assoluta si-
gnificazio. Si attarda tra due cose si ha due chiavi
ad uno stesso serrame, che una per cadav-
no, acciòchè non vi apra l'uso ove l'altro non
voglia ora averle no solo tutte a due signifi-
ca che l'uno rinviene il suo arbitrio nelle ma-
ni dell'altro, sicchè una sia in entrambi la
volontà, nè quello disvoglia ciò che da questo
si vuole.

TENI ANNO LE CHIAVI, chiama il Barygi, la
chiave del potere, e la del non volere, per-
chè egli voleva che io gli consegnassi, e
non altre.

La meretrice, che mai dall'ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti, 63
 Morte comune, e delle corti vizio,
 Inflammò contra me gli animi tutti,
 E gl' infiammati infiammar si Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L'animo mio, per disdegnoso gusto, 70
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.

polai. Il Biagioli rifiuta la lezione *il sonno* e *i polai* credendola scipita, come se si dicesse: ho perduto due lire e cento milioni. Non si è da tutti veduto ciò ch'è evidente, pel sonno volere il Poeta significare le veglie durate dall'uom di stato, e per *i polai* perduti il collasso de' nervi, lo sfinimento e la spossatezza, com'effetto delle mentali fatiche sostenute a portare fedelmente il glorioso ufficio.

Chi legge:

Tanto ch'io ne perdesi le vene e i polai,

ed intende che queste parole significhino: io ne perdesi la vita; rifletta: 1° Essere strana la frase: *perder le vene e i polai*, per morire; 2° Se pure tale non fosse; esser potuto bastare il dire l'un de' due, o *perder le vene*, ovvero *perdere i polai* soltanto; 3° Il glorioso ufficio non essere stato cagione della morte di colui che uccise sè stesso; il quale poteva vivere, anzi da forte, in mezzo alle stesse sventure; 4° Che se Pietro facesse qui molto di sua morte, mal replicherebbe poi la stessa cosa, dove (v. 70 segg.) dice ch'el tronchò lo stame di sua vita per *disdegnoso gusto* e per ischivare disprezzo. S'egli fu l'ingiusto e tal si riconosce perchè di sua morte, direttamente o indirettamente che fosse, incolparne il glorioso ufficio? 5° Se ad altri possono troppo difforni le due idee di sonno e di *polai*, bisognerà vedere in che relazione gli abbia messo il Poeta, prima di tenere il nostro parere. Bisognerà dimandare al medico il rapporto tra il riposo e le forze dell'individuo; 6° Se il Biagioli avesse durate più veglie sul sacro Poema, non gli sarebbe tornato difficile a comprendere che tra il sonno e i *polai* è assai più grande ragio-

ne, che non tra due lire e un milione, e che dalla perdita di due notti a quella de' *polai* si va più presto che dalle due lire al milione; 7° Non vale che altrove (Inf. I, 90) il Poeta dica eziandio:

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polai.

perocchè se bene sta si dica *tremar le vene e i polai* per significar forte paura, non è che sia pur bene che altri adopere le parole: *perder le vene e i polai* per dir solo io morii.

64. LA MERETRICE significa, secondo noi evidentemente, la Corte di Roma. Oltre che questo dicono le parole degli altri versi, che s'intenderebb'egli mai per una invidia meretrice? Ma Roma fu presignata con quel nome da S. Giovanni Evangelista. E diciam dappiù, che costeta meretrice è la lupa o la morte venuta nel mondo per l'invidia del diavolo (Inf. II, 107). La qual morte è comune di quanti stanno sotto l'ombra del papale ammantato; ed è ben detta *vizio delle corti*, perchè dov'essa è intrata in quelle, ha reso ibrida la potestà politica, ed inetta al buon reggimento degli stati: ibridismo e inettitudine, vizio e farlo che delibita i principi e corrode i titoli.

65. CESARE, Federigo II.

66. DELLE CORTI vizio; perchè con la spada congiunto il pastorale è unione tenuta radicalmente viziosa dal nostro Poeta.

67-68. INFIAMMÒ... INFIAMMATI INFIAMMATI. Vedi il fuoco e la continuata propagazione delle sue fiamme.

Assesso, titolo dato da Piero a Federigo.

71. DISDEGNO, disprezzo o bassa stima che uno fa degli altri. V. Inf. IX, 88.

72. Ite di nessun'altra colpa che del suicidio.

- Per le nuove radici d'esto legno
 Vi giuro che giammai non ruppi fede
 Al mio signor, che fu d'onor sì degno: 73
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
 Un poco attese, e poi: da ch'ei si tace,
 Disse 'l Poeta a me, non perder l'ora; 80
 Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
 Ond' io a lui: dimandal tu ancora
 Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
 Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
 Però ricominciò: se l' uom ti faccia 85
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
 Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne come l' anima si lega
 In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi.
 Quando si parte l' anima feroce
 Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta, 95
 Minos la manda alla settima foco.
 Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
 Ma là, dove fortuna la balestra:
 Quivi germoglia come gran di spelta.

73. Giuro per questa mia vita. — NUOVE RADICI. Il pruno informato dall'anima di Piero era fatto già GRANDE (v. 32); attentito da circa 50 anni quando Dante ne divelse il ramoscello; pare eran quasi NUOVE le SUE RADICI, rispetto agli alberi che da più secoli lì si trovavano.

80. Ora, tempo, opportunità, occasione propizia.

85. Uomo, come l'on de' Francesi per sé; o in contrapposto a Virgilio, che lì uomo non era (Inf. I, 67).

89. Nocchi per alberi dai nodosi rami (v. 5).

94. Si PARTI, si divide per forza violenta, si disvela, come divelsi nel verso appresso. Virgilio parlando de' suicidi ha

loro più riguardi del Nostro, che gli appella anime feroci. Pel poeta latino son de' mesti, de' melancolici, ch'ebbero in odio la luce, e che però gutaron la vita; ma dipoi pentiti si contenterebbero ricuperarla e sostenerne volentieri la potestà e i travagli. Basta leggere le pene, a cui Dante gli assoggetta, per giudicare e la gravità del suicidio, e il morale progresso che la Filosofia e la Religione fecero da' tempi del Mantovano a quelli del Fiorentino poeta. Ecco il testo di Virgilio. En. VI, 434:

*Proxima deinde levent moesti loca, qui sibi
 (letum)
 Insontes peperere manu, lucemque perosi
 Projicere animas. Quam vellent ardere in alto
 Nunc et prosperam et duras perferre labores!*

95. S'è DISVELTA. Al. let. SI DISVELTA. Bargigl.

Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
 L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, ed al dolor finestra.
 Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. 105
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch' altro ne volesse dire; 110
 Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,
 Similmente a colui, che venire
 Sente il porco e la caccia alla sua posta,
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
 Ed ecco due dalla sinistra costa 115,
 Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompieno ogni rosta.
 Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
 E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, si non furo accorte 120

108. PRUN DELL' OMBRA SUA MOLESTA, l'albero in cui alberga lo spirito suo stogli di peso e di danno.

Ben dicesi spirito molesto (*quibus animus oneri fuit*) al corpo. Per così che questo si vendichi di quello spirito, che da sè come inutil peso violentemente il recise, e lo si tolse.

113. IL PORCO E LA CACCIA, il porco cacciato. Virgilio, *Ecoq.* II, 44:

Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albis.

Pellibus albis, cioè con la pelle sparsa di bianche macchie o picchiettata di bianco. E, *Georg.* II, 192: *Pateris libamus ei auro*, invece che *pateris aureis*, con fazzoletti aurei o d'oro, comechè altri leggano *ex auro*. Così il Petrarca (son. 142):

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,

E qui uomini ed arme per uomini armati. Là dove però, Virgilio dice *Arma virumque* non credo il Tassoni che si voglia intendere l'eroe armato; come nemmeno noi crederemmo l'armi pie-

lese e l' *Capitano* aver detto il Tasso, per significare il *Capitano* pietosamente armato. Ma nell' *Aminta* (Att. II, sc. III) scrisse *ladroni ed armi per armati ladroni*:

Tirsi. E s'ella fosse tra ladroni ed arme
 V'andresti tu? Aminta. V'andrei più lieto e pronto
 Che l'ascelato cervo alla fontana.

Avvegnachè sottintendendo dir potrebbe che i *ladroni* sieno altri dagli *armati*; ma sarebbe sottigliezza lontana dal vero.

Cotesta figura è usata da' poeti; ma non sì, che non possa cizandio aver luogo nel discorso più comunale, quando per astrazione del modo si considerano le qualità delle cose sostantivamente; e invece, a mo' d'esempio, di dire *il fiore odoroso* ec. piacerà che si dica *il fiore e l'odore* ec.

Del resto, se si tenesse alla lezione del Bargigli:

Similmente a colui, che venire

Sente il porco alla caccia alla sua posta ec. non sarebbe luogo alla figura, che fa di una due cose.

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E poichè forse gli fallia la lena,
 Di sè e d' un cespuglio fece groppo.
 Dirietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne bramose, e correnti 115
 Come veltri, ch' uscisser di catena.
 In quel che s' appiattò miser li denti,
 E quel dilaceraro a brano a brano;
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia Scorta per mano, 120
 E menommi al cespuglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
 Che t' è giovalo di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea? 125
 Quando 'l Maestro fu sov' esso fermo,
 Disse: chi fusti, che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso sermo?
 E quegli a noi: o anime, che giunte 130
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto:
 Io fui della città, che nel Battista
 Gangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
 Sempre con l' arte sua la farà trista. 135
 E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista,
 Quel cittadin, che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno. 140
 Io fei gibetto a me delle mie case.

140. STERCO, DISONESTO. *Honculus* per *pulcher* dissero i Latini; *Inhonestus* per *brutto*, *sconcio* ec. Anche Virgilio (En. VI, 484 seg.):

*Atque hic Priamidem Ionatium corpore tota
 Deiphobum vidit, locorum crudeliter ora,
 Ora manaque ambas, populataque tempora*
(rapta)
Auribus, et fruncas monastero vulnere nocet.

143. I' FEI DELLA CITTÀ ec. Vedi il Canto seguente, not. ai vv. 2 e 3.

149. ATTILA non già, ma Totila, stando alla storia, danneggiò Firenze. Non è certo che per Carlo Magno, come di-

ce la volgar tradizione, venisse riedificata. Il Poeta s'attenne alla fama, che ai suoi tempi portava il *flagello di Dio* come distruttore di quella città.

151. GIBETTO, per altre varianti, *Gibbello*, *Giubetto* e *Giubbetto*. I Francesi *gibel* dicono alla *forca*; vuol adunque dire: io feci *forca* a me, io m'impiccai nelle mie case. Bargigi. Noi riteniamo *gibetto* come la vera lezione; perchè o si derivi dal lat. *crucis*, *curvo*, *convesso* come i legni della *forca*, o che la voce si faccia dal francese *gibel*, è chiaro

CANTO XIV.

Terza girone (settimo cerchio). — I Violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. — Il fiume Fiergelenia.

Poichè la carità del natio loco

Mi strinse, raunai le fronde sparte,

E rendele a colui, ch'era già floco.

Indi venimmo al fine, ove si parte

Lo secondo giron dal terzo, e dove

Si vede di Giustizia orribil' arte.

5

gibetto e non *giubetto* dovendosi pronunziare; tanto più che in antichi monumenti havei *gibelum* e *gibbetum*. Nelle chiose sincrono del codice Cassinese leggesi: *Giubetum est quedam turris Parisius ubi homines suspenduntur*, ma la scorrezione dello scrivere il latino, non ci fa piena fede dell'autenticità del *giubetto*, che ha il testo.

2-3. *Raunai*. L'afisso non raddoppia la consonante sua innanzi a' verbi apostrofati. Quindi male alcune edizioni leggono *rendelle* in questo luogo: chè sarebbe *le* *rend* terza, non prima slogolare del perfetto. (V. Inf. XVII, 122 nota a)).

Similmente;

Purg. XII, 7:

Dritto, sì come andar vuolai, rife'mi
Con la persona.

Ivi XXII, 44:

Pensie'mi
Così di quel come dagli altri mali.

Id. 90:

Ma per paura ch'io non cristian fa'mi.

XXVII, 113:

On'd'io leva'mi
Veggendo i gran mastri già levati.

E XXX, 51:

Virgilio a cui per mia salute die'mi.

Ne' quali esempi, *rende'le*, *rife'mi*, *pensie'mi*, *fa'mi*, *leva'mi*, *die'mi*, vogliono *rendele*, *rifeimi*, *pensieimi*, *fui-mi*, *levaumi*, *dieimi*; cioè *le* *rende'i*, *mi* *rife'i*, *mi* *pensie' ec. ec.*

La lettera *rende* e *rendele* che si trova in altre edizioni non vuol tenersi che affatto errata; perciocchè vi si confonde l'accento con l'apostrofo, e una per l'altra persona.

Rende'le... a colui, il quale pregava (Inf. XIII, 142) i Poeti, dicendo:
Raccoglietela al più del tristo conto.

Ea, già fioco e perchè parlava soffiando per le rotture del cespuglio, e perchè con molto studio affannavasi di lamentare lo stato di Firenze; la quale per mutare il primo patrono o protettore Marte nel Battista, era ita incontro a tante disavventure. Mutamento funesto, non perchè un Dio gentilisco fosse posposto a S. Giovanni; ma dacchè le arti della guerra, che rendono forti e temuti i popoli, si erano lasciate per istudio d'accumular fiorini: la qual moneta portava di quel tempi l'impronta del Battista. Questa esposizione dovuta a Marsilio Ficino vien convalidata da più luoghi della Divina Commedia, dove il Poeta reca all'avarizia ec. la cagione dello scadimento morale e civile della sua patria. (Inf. XVI, 67, 68, 69, 73, 74, 75). È notabile che dello calamità di Firenze il Poeta fa che parlino persone di poca o di niun conto: quali furono Ciaccio il crapulone (Inf. VI) e questo qui innominato e che appena si raccoglie dalle sue parole che fosse un tal Roccuzzo del Mozzi, più reo del primo. Ciò fa Dante, a nostro avviso, per due ragioni 1° per disprezzo de' vizi de' fiorentini: 2° per dare ad intendere che le cause della rovina della nobile sua Firenze erano note a peggio che Lippia et tonsoribus. Ma è Messer Farinata, Ser Brunetto Latini e poi Beatrice, da cui l'Alighieri si fa predire l'esilio! Forse ai savi non parranno nè strane e nè fatte indarno queste nostre considerazioni.

4. Si parte, si divide ec. (Inf. XIII, 94):

Quando si parte l'anima farosa.

E Inf. VI, 61:

La cittadina della città partita.

Vedi Inf. III, 89, not.

A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda

19

Intorno, come l'fosso tristo ad essa:

Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,

Non d'altra foggia fatta, che colei,

Che da' piè di Caton fu già soppressa.

13

7. Nuova, strana, insolite, non mai vedute. Inf. VI, 4:

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Vedi Inf. VII, 20.

8. Landa, pianura, campagna, terra rasa. Da *lamina* crediamo fatto *landa*, *lanna*, *ladda* e *landa*. Quest'ultima voce, che comunemente si dà alla lamina di ferro stagnata, detta volgarmente *latto*, è probabilmente anche dal latino *Bractea* venuto da *βραχί* « crepito »; e dinota le laminette sottili d'oro, di legno o di cerchessia. Le più grosse diconsi *crusta*. Tutte voci acconce a significare la superficie dell'orribil sabbione.

10. Il VII cerchio è distinto ne' tre giri, com'è detto (Inf. XI, 30): per modo che il 1° rio di sangue ove son punti i violenti contro il prossimo, ricinga col suo vermiglio bulicame il 2° cioè la selva de' pruni, in cui son legate le anime de' violenti contro sè e loro ateri; e questo 2° girone poi quasi ghirlanda circonda e tenga in mezzo il sabbione, dove si puniscono i Violenti contro Dio, contro natura e contro l'arte; cioè i bestemmiatori, i sodomiti e gli usurieri. Tutto questo è detto sì bene e riccamente con le parole:

una landa (3° girone)

La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno (2° girone), come il fosso tristo ad essa
(1° girone).

12. A RANDA A RANDA, roseate, roseate la LANDA, proprio tra il confine della selva e il principio del sabbione. Questo avviso gli è dato anche dal suo duca (vv. 73, 74, 75) Si fa RANDA dal tedesco *Rand*, orlo, estremità, margine, confine, limite, riva. Il Nannucel notò che a randa, od a randa a randa valea nel provenzale quel che appo noi: ma la voce randa esservisi pressa la accezione di

fermezza, risoluzione, ardirezza, violenza. A mo' di sostantivo inferiamo si usasse da' nostri, leggendo questi due versi d'incerto antico scrittore:

Che par che luce spanda

Come alla randa — del Sole la stella.

V. Manual. litterat. vol. I, pag. 195. Fir. Barber. 1856 (a).

13. SPAZZO, il suolo della landa. SPAZZO propriamente è ampiezza, poichè vien dal lat. *Spatium*; onde Spazio, Spazzo, siccome da *Prelium*; prezzo, prezzo ec.

ARENA ARIDA ec. locus, simile o di tanta forza, quanta ne hanno le parole Selva selaggia ec. E a notare un'arena detta a disprezzo di rinecontro a colei (v. 14) che fu calpestata da' piedi dell'U-ticense.

14. COLUI, che oggi è pronome sol di persona, è qui riferito al arena (v. 13).

15. DA' PIEDI DI CATON SOPPRESSA. Catone dopo la gran battaglia civile partita di Tessaglia venne nella Libia credendo quivi trovar Pompeo. Ma sendogli stato nunziato ch'era morto; deliberò con quell di sua gente che seguir lo volessero di andar per terra a Giuba re di Mauritania, dove sentiva essersi ridotti

(a) Ma noi abbiamo RADERE, andar rasando. Sarebb'egli sì strano, che di rade nascesse randa, randa e randa nel nostro comune, tuttocchè sia or malagevole alligare documenti di tali derivazioni? Il Castelvetro tira la voce da *harrere* e la spiega *rasare*. Il Vellutello fa a randa a randa modo identico al Lombardo a randa a randa. L'italiana sposa a randa a randa il suo lat. A rudente. Il Salvini chiosa dov'ella (la selva) si rade. Così la randa è detta la puggia. I calabresi hanno *arrasere*, o a raso, e i napoletani *de randa*, de randa che significano l'andare che uno fa contapigliando un confine e tenendosi a quello rasando.

O vendetta di Dio, quanto tu del
 Esser temuta da ciascun, che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
 D' anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente, 20
 E pareva posta lor diversa legge.
 Supin giaceva in terra alcuna gente;
 Alcuna si sedea tutta raccolta;
 Ed altra andava continuivamente.
 Quella che giva intorno era più molta, 25
 E quella men, che giacera al tormento;
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Scipione Proconsolo, e Vero Prefetto. Provisto come potè meglio a ogni cosa, si mise a piedi primo dinanzi ai suoi, soppressando e calcando quelle arene arse dal sole, sterili, senza piante e senz'ombra; e pervenne al re Giuba dopo sette giorni di periglioso cammino.

19. Molte gregge. Gregge propriamente è moltitudine adunata insieme di pecore, o di capre o di altro animal minuto, ma è ancora usato questo vocabolo a denotare altre moltitudini. Barg. Voce molto acconciamente applicata ai rei del terzo girone del VII cerchio. E lo stesso Dante, nelle Rime, dice

Don, che da sé virtù fetti da lontana,

Don non è già, ma bestia ch' non somiglia.

Ancora, Salm. XLVIII, 15. Sicul ovum in inferno positi sunt ec.

22. Supin giaceva, cioè i violenti contro Dio. Col ventre in su voltò verso il cielo; sicchè scendesse l'eternale ardore (v. 37) in direzione opposta a quella della bestemmia, v. 46.

Supin. Alcuni prendono questa voce per supino in luogo di supinamento. Noi crediamo che sia Supin per troncamento di supina (agg. per avverbio): perlocchè avverso la cattedra de' grammatici, che in coro gridano contro la facilità di troncare gli agglunti femminili, sia l'uso tenuto dagli scrittori de' migliori secoli di nostra favella. Quel che peggio, intorno a questa teoria pensarono un granchio il Bartoli, il Salvini e il Buonommattei (per tacere de' grammatici di bassa lega) i quali dettano la legge che nessuna voce femminile finisca in a sia mai lecito di smozzicare.

Il Guarini Pastor fido, 5, 8:

Per troppo è piena di guai la vita umana.

Il Berni, Mogliar, Sc. IV.

E dep'etta di con la Neja e Giassone

Diranno un canzoncia riddon ridonna.

Dove pien, cen sono per piena, cenno.

E così ripien, ciascun, un, buon,

Ancon, Terracun, Maddalen, Loren, Ba-

bilon, Elcom ec. tranchi da ripiena,

ciascuna, una, buona ec. sono adope-

rate dal Frezzi, da Fra Guittone, da Lo-

renzo de' Medici, dal Pulci, dal Macchia-

velli e da molti altri solenni autori e in

verso e in prosa. (V. Nannucci Teor. del

Nomi Cap. XVI, e segnal. pag. 385 segg.

Fir. 1858. Tip. Baracchi).

23. Si sedea. Ve' la stupenda postura

degli usurai, per cui lavorano non essi

ma i lor danari, prestando a uncino e

premeo sangue dalla fronte altrui.

Tutta raccolta, perchè son gente non

campagnevole e solo intesa al guadagno;

e perchè raccolgono i suoi membri, ove

non possono le monete.

24. ALTRA ANDAVA CONTINUAMENTE:

Noi crediamo che Dante dia moto conti-

nua ai sodomiti; perchè avversi costoro

ed inetti al coniugio vivono senza no-

gile e figliuoli: nè mancherebbe per essi

che il genere umano tornasse ne' bo-

schi a menar vita selvaggia e forlana.

25-26. Più molta o men (molta), ri-

spetto alla gente che si sedea tutta rac-

colta. In più piccolo numero cran dun-

que i bestemmiatori (ma più duramente

puniti); maggiore quello degli usurai;

massimo de' sodomiti. Ecco la statistica

de' tempi Danteschi! Oggi bisogna forse

- Sovra tutto l' sabbion d' un cader lento
 Piovean di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento. 30
- Quali Alessandro in quelle parti calde
 D' India vide sovra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde,
 Perchè ei provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, perciocchè l' vapore 35
 Mo' si stingueva, mentre ch' era solo;
 Tale scendeva l' eternale ardore,
 Onde la rena s' accendea, com' esca
 Sotto l' focile, a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca 40
 Delle misere mani, or quindi or quinci
 Iscotendo da sè l' arsura fresca.

istituir le ragioni in ordine inverso: per-
 rochè sembra che di bestemmiatori sia
 grandissima greggia, e di usurai ben più
 che di sodomiti.

29. PIOVEAN DI FUOCO EC. Nell'ORRIBILE
 BAMBONE sono i sodomiti: agli empi e
 agli usurai non si può dare minor pena
 che il fuoco. Questo è fatto ministro del-
 la divina Giustizia. Salm. CIII, 4: *Qui*
facis angelos tuos spiritus. et ministros
tuos ignem urentem. L'ira di Dio ha per
 istrumenti di sua vendetta tutti gli ele-
 menti, la grandine, il vento, le procel-
 le ec. e con ispecialità la folgore e il
 fuoco, come il favoloso Giove. Salm.
 CIV, 32. *Posuit pluvias eorum grandi-*
nem. ignem comburentem in terra ipso-
rum. CV, 18. *Flamma combussit pec-*
catores. CXXXIV, 7. *Fulgura in plu-*
viam fecit. X, 6. *Ignis et sulphur et*
spiritus procellarum pars calicis eorum.
 Esach. XXXVIII, 21. *Ignem et sulphur*
pluam super eum. E così in moltissimi
 luoghi delle scritture sante.

30. CONCETTO tratto da Guido Caval-
 canti, o dal suo contemporaneo France-
 sco Ismery; il primo avendo detto:

Aera sereno, quando apper l'albero
 E bianca neve arrender senza venti,
 Rivera d'arqua, e prato d'ogni fiore,
 Oro e argento, assaret in ornamenti

Passa la gran beata e la placenza
 Della mia donna. . .

e il secondo:

Veder foccar la neve senza venti ec.
 Nefante è ver mia donna al mio parere.

40. TRESCA; veloce movimento. Barg.
 Ballo antico intrecciato con veloce mo-
 vimento di persone qui per moto fre-
 quente, e inquieto. Venturi. Il Mazzoni
 deriva la voce dal Basco *Trisca*, romo-
 re. In un antico dizion. dell'Ouden Laen,
 1675: *Trisca, battement de main, ges-*
tes de main que l'on fait en se jouant.
 Nel Soprino si legge spiegato il vocabo-
 lo per fracasso o strepito che si farebbe
 da chi camminasse su per gusci d'uova,
 di noci o di nocciuole, su ricchi di
 conchiglie o di lumache; su de' cocci, o
 frantumi di vetro ec. S' inferisce che
 Tresca significasse dapprima romore e
 battimento di mani; indi gesti o batti-
 mento di mani per allegrezza; poscia
 battimento di piedi e danza. L'aggiun-
 to di muere, che il Poeta dà a mani, di-
 mostra chiaro che il loro battimento si
 faceva per tutt'altra cagione, che di al-
 legrezza: quindi la voce vi è adoperata
 in senso ironico, come il misero mo-
 do, di che altrovo dicemmo (Inf. III,
 34 not.).

42. ANTRA FRESCA. Arsura che suc-
 cessivamente pioveva sempre senza mai
 cessare, come se di fresco pure allora
 cominciaste. Barg. — Fresca vale qui il
 recena de' latini.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci, 43
 Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo, che si fue accorto
 Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui, 50
 Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.

45. Nel Parad. XXVIII, 103, notammo, sulla voce *terminonno*, che gli antichi formarono la terza persona plurale del perfetto dalla terza singolare aggiungendovi *no*. Così qui *uscinci* è lo stesso che *uscì-no-ci*, dove *uscino* vale *uscirono*. Vero è che poi raddoppiatasi l'*n* si disse *uscincino*; ma questa forma non avrebbe patita la sincope; epperò *uscinci* è propriamente *uscincio*, lasciatovi l'*e* fuori. E così, per altro esempio, là dove nel Quadriregno, Lib. II, Cap. IX, il Frezzi dice:

Ador li visi prenon le corone
 Delli reami, e leggi l'altre a via
 Tenea per laici e levò via la buona.

quel *levò* è da *levò* che, messovi *no*, fece *levòno* e *levonno*; ma delle due la prima forma può sincoparsi non già la seconda.

46 seg. Chi è quel grande...? Lo dice Virgilio ne vv. seguenti 68-70. Tra la domanda di Dante e la risposta del suo Duca interviene la smargliassata di Capaneo. Tratto che dipinge con divina poesia il carattere di quel superbo sprezzatore di Giove. (V. Inf. VI, 48 not.).

GRACE: perchè si levò contro la divinità ed omnis qui se exaltat humiliabitur. Può esser anche il Poeta abbia voluto riferirsi al non resurgent impiis in iudicio (Salm. I, 5): poichè più secoli dopo Dante venne il nostro Severio Mattei a dimostrare qual fosse la vera sentenza che, secondo la forza della locuzione ebraica, sta chiusa in queste parole (s). Dispettoso e torto. Vedi come

canta Lapo Gianni amico del nostro poeta:

Con sì fieri sembianzi mi disdegna
 Che per che 'l mondo e me aggia a niente (b).

48. *Marturi*, da marturiare per martoriare leggono il Bargigi, il Bartoliniano ed altri 21 testi riscontrati dal Verrini. Molti han ritenuta questa lezione per la quale la feroce impossibilità di Capaneo è meglio dipinta. G. Zacheroni. Ma l'altra variante *Marturi*, ch'è della 2^a Rorilliana, Lione 1554, dell'ediz. di Jacopo del Burgofranco, Ven. 1529 e di moltissime altre antiche; seguita ediz. di G. B. Niccolini, dal Borghi, dal Capponi ec. dal Venuti, dal Volpi, dal Lombardi, e da molti altri, non manca nè di forza, nè di autorità. Il Tommaseo chiama: *Marturi*. Acerbo dicono gli orgogliosi. acerbo è contrario di *marturi*, e la pioggia ammolliava le frutte cadendo. Può anche notarsi che la pioggia di grandine acqua tinta e nere fiocca Ciacco e i crapuloni anche giacenti per terra: quest'altra pioggia, tuttochè di fuoco, non ammorza la superbia (v. 63) di Capaneo, e noi marturi. Non la pioggia ma la rabbia gli è martirio e dolor compito (v. 65).

amore difese. Libri poetici della Bibb. vol. 1, pag. 21. Nsp. stamp. Simoniana 1767.

(b) L'idea del non curare i martiri, secondo l'altissimo rimatore Cazz. Doria, se l'prego ec. Io posso dir che ei li scapiti san poderosi Per lo durar ch'han fatto soffrendo, In ciascuna battaglia voi vincendo, Sì che per uso non curate tormento, Nè son di rui tremanti e paurosi. Donna, voi li gabbate scordando, E vedete la lor vita morendo Con sofferenza far riparamento, E tanto soffriranno nel pesare Che vi riacquerà il martirato.

(a) Non resurgent ec. vale non stabunt in iudicio. cioè perderanno la causa, subito sarà condannati..., non potranno opporsi, causa caduta..., non potranno più risorgere, non potranno appellarla, non avranno più speranza di

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui;
 E s'egli stanchi gli altri a muta a muta 35
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: buon Vulcano, aiuta aiuta,
 Sì come el fece alla pugna di Fiegrea,
 E me saetti di tutta sua forza;
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 40
 , Allora l' Duca mio parlò di forza
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

52. *SE GIOVE STANCHI EC.* Vuol dire in sentenza che tutte le folgori scagliate da quel Nume ad atterrare i Giganti, che soprapponendo monte a monte si fecero scala per montare all'Olimpo e detronizzarlo, non basterebbero a fare ch'egli si tenesse vinto da lui.

59. *DI TUTTA SUA FORZA, INTENDIAM NOI:* con la sua onnipotenza. Giove è detto *Pater omnipotens* (V. Inf. VI, 96). *VI DISFIDO*, dice il Sacchetti, di tutta mia forza, ma la forza d'un uomo non è quella d'un Nume (V. v. 61 not.). Meritamente la Ragione s'infiamma, in vedere la superbia mortale levarsi malta contra Dio.

Fra Jacopone:
 L'altro non fu cortese
 Mi scettò di voglia.

V. v. 61.

61. Nota lo stesso vocabolo in rima. Qui la forza è di voce; più su di violenza o celerità, onde si scagliano le folgori. Ed anche l'eloquenza ha i suoi fulmini. Ad intender bene questo parlar di forza, che fa Virgilio, s'attenda al seguente passo di Frate Guidotto da Bologna. Il dilettore, che vuole la sua voce conservare ferma quando favella, dee nel suo favellare quattro cose osservare. La prima, che cominci il detto suo pianamente e soave (a), perchè si percua-

te l'organo e guastasi la voce se, anzi che anzi la voce consolata e piana, colui, che favella, comincia di forza a favellare o gridare ec. Ma Virgilio vi pose tutta quanta la voce sua, perchè breve il sermone; e levolla acuta come a ferire l'empietà, che non ode, nè cura argomenti di Ragione.

62. *NON L'AVEA SÌ FORTE UDITO.* Tal convenivasi, poichè l'empietà è l'ostinarsi in essa e il menar via tanto è il maggior peccato, epperò degno di più grave rimprovero. Men forte parlò alla superba labbia di Pluto: Perchè, dico il Tommaso, l'empietà è peggior cosa dell'arazia, e Virgilio è il poeta de' più.

63-64. La superbia, ch'è in te qual fiamma viva che non s'ammorza, fa la tua maggior punizione — Quel superbo sprezzator di Giove non meglio può venir punito che lasciandolo in preda del proprio furore, effetto della vana superbia che fecelo stoltamente levare al di sopra della propria natura, ed arrabbiare poi quando per forza fu messo in istato di riconoscersi inferiore al Nume. La superbia si leva alto come la fiamma: ecco perchè usata la voce ammorzare; ed ecco perchè va punita per altre fiamme, che in opposta direzione fioccano come felde di neve sul capo di Capaneo: *Omnis qui se exaltat humiliabitur*. Orazio (Lib. IV, Od. 5): *Culpam poena premit comes*; perchè non solo l'è sempre depresso, ma anche perchè la opprime e la schiaccia.

In ciò con ec. Questa locuzione re-

(a) Vedi quanta bene di Beatrice Virgilio narra (Inf. II, 36 seg.).

E cominciòmi a dir soave e piana
 Con angelica voce la sua favella.
 La frase risponde a un precetto di declamazione.

La tua superbia, se' tu più punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 63
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: quel fu un de' sette regi,
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par che 'l preghi: 70
 Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti

dammo noi dal Latino. Cicer. (Off. I, cap. XXI, 74): *In eo quod gloriam contemnunt et pro nihilo putant, difficile facit eis non probare*. In ciò che spreghiano ed han la gloria a vile ec. cioè: Nel disprezzo o non curanza della gloria ec. Or così il costrutto. In ciò che non s'ammorza la tua superbia ec. equivale all'altro. Nella tua sempre vicia, o indomata superbia ec. Virgilio parla per tal guisa, usando un modo tutto proprio della sua favella, e che trasfuso alla nostra haasi a tenero in conto.

66. *COMPTO*, perfetto, cioè di nulla mancante per quel ch'esser debba. Tommaso Buzzola, che fiori verso il 1280, o fu lodato anche dal nostro Poeta nel volgare Eloquent (Lib. I, cap. XIV), invece che *dolor compito*, avea detto, in una sua canzone.

Sua mi tradetti aver gioia compita.

67. *CON MISERIA LABATA*, con più miserevole parole, e con più sereno viso. V. Inf. VII, 7 not.

68. *FE' A' TE SE' SETTE REGI EC.* Capaneo, Adrasio re degli Argivi, suo suocero, Tideo, Ippomedonte, Anfitrao, Partenopèa e Polinice. In favore di quest'ultimo tutti posero assedio a Tebe per rivendicargli il dritto di regnare che avea tenuto per sè solo il fratello Eteocle (V. Stazio). Capaneo nobilissimo di sangue e quanto della persona valoroso, tanto superbo di cuore, montato sulle mura della città e nella vittoria, *superum contempit et aequi*, venne fulminato da Giove.

70. *DISDEGNO*. Avera in disdegno val disprezzare ec. Bono Giamb., Glard. di Consol. cap. I. Ogni peccato è superbia imperò che facendo le cose vietate, ha in disdegno le comandamenti vietate

da Dio... La superbia... è levanente mortale della mente, la quale suo pari e suo minore ha a disprezzo, e vuole ai suoi maggiori signoreggiare. Vedi adunque quanto ben detto par ch' egli abbia Dio in disdegno e poco par che il preghi; perciocchè la superbia della creatura non può propriamente levarsi contro l'Altissimo. Lucifero disse similis ero e precipitò nelle tenebre. Capaneo non isdegna Giove, dice solo che tutt' i suoi fulmini non farebbero ch'ei si chiamasse vinto; è il sentimento della propria libertà e del proprio volere, l'individualità che, fin quando non sia annientata, può dire: io voglio che volli; io sono la mia volontà: ciò può esser contro l'ordine, quindi grave colpa; ma non contro la natura dell'umana spontaneità. Anche di Messer Farinata (Inf. X, 35) è detto, ch'egli:

*a' l'orgo nel petto e colla fronte
 Com'aveva lo inferno in gran dispetto.*

71. *COME MISER LRI*. Lri, taciuto il segnacaso a. Vedi Inf I, 81, not. *DISPREZZO*, disprezi (Inf. X, 36). È il partic. pass. del lat. *despicere* ch'è *despectus* preso come sostantivo (V. Parad. V, 49). Addiettivo. Il nostro (Inf. IX, 91).

*O cacciati dal ciel gente dispetta,
 cioè disprezzata, oculo a vile ec.*

Inf. X, 36:

Com'aveva l'inferno in gran dispetto.

Nulla per forma di rima. Eccone esempi in prosa. Brun. Latini, Rettor. Lib. I: *Da esse cose (s'acquista benevolenza) se noi per lode innalzeremo la nostra causa e per dispetto abbasseremo quella degli avversari* — Egid. Colonn., Governo, de' princ. Lib. I, part. IV, cap. VI: *I ricchi uomini si vantano ed hanno gli altri in dispetto; e la ragione si è, che i ricchi perciò ch'ellino vogliono che gli*

Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia;
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti. 15
 Tacendo divenimmo là 've spiccia
 Fuor della selva un picciol fiumicello,
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
 Che parton poi tra lor le peccatrici; 20
 Tal per la rena giù sen giva quello.
 Lo fondo suo ed ambo le pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
 Perch' io m' accorsi che il passo era liei.

altri uomini hanno necessità de' beni, i quali ellino hanno, sì n'hanno 'l cuore più orgoglioso, e credono essere signori, e perciò hanno gli altri in dispetto quasi come fossero neutra cosa. Bon. Giamb., Form. ca. vit.: Dunque se tempo è di giocare, portati seconda tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda che tu sii aspro, che nullo ti dispregi e tenga a vile, dispellandoti per troppo fare. Contin. X: Tu crederai che tutti gli uomini sieno pari di te, se tu non dispelli li più poveri per orgoglio, e se tu non dotti (temi) li più grandi per durezza di vita. In XII: Non avere in dispetto lo poco senno d'alcun uomo. Dunque nonchè despillo, dispello o dispello per dispregio; ma e dispellare per dispregiare ec. fu adoperato da' padri di nostra favella.

72. Questo verso riassume la sentenza compresa nelle parole dette a Capaneo: poichè (v. 70) ciò esprime il motto: *con'io misii lei*; cioè, la superbia che non si ammorza è degno tormento di sé medesima. Dice: *al suo petto come altrove è detto a Pluto* (Inf. VII, 9):

Comunque dentro la colla tua rabbia.

Epperò la interpunzione del Tommaseo:

Sono, al suo petto assai debiti, fregi non è che un contro senso: perocchè i dispregi di Capaneo tornano sopra lui stesso, e non son onori che ad altri si facciano, ma di cui è degno egli solo.

74. *Arena*: si dis al verbo *crassa*, e

la sentenza sarà: *seguimi e bada pure che tu non metta i piedi nella rena arsiccia*. Così l'intende il Torelli. Altri prendano ancora in sentimento di per adesso, ma sull'arena infuocata Dante non lasciò suo vestigio, nè prima, nè poi.

77. *LE FIUMICELLO*. *Flegelonte*, che Macrobio spiega per *ardor trarum et cupiditatum*.

78. *ANCOR MI RACCAPRICCIA* è frase non dissimile di quell'altra (Inf. I):

Che nel pender risorta la paura.

Il Bargigi: *Ancor ricordandomi, mi raccapriccia, mi fa il capo riccio facendomi per orrore i capelli arricciarsi in copo.*

79. *BULICAME* è laghetto d'acqua rassiccia e bollente, a due miglia da Viterbo. Questo stesso nome danno i Toscani ai Lagoni, che con sotterraneo gorgoglio e bulicamento balzano a scatti dal suo fofo fangoso, e levano un fumo che per da lontano una nuvola bianca. Tommaseo. Il Poeta chiama *bulicame* (Inf. XII, 28, 47).

*La riera del magno, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui secola.*

82-83. *LE PENDICI*, cioè le sponde delle rive che pendevano sopra il ruscello... I *MARGINI BALLATO*, il piano dallato delle rive, quel che si suol passeggiare. Bargigi. *FATT'ERAN PIETRA*: cioè dapprima arena, come quella dei sabbione, divenuta era pietra, impietrita, petrificata. *Fatta erant, da fieri*; quindi lo

- Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
 Posciachè noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è negato,
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
 Notabile, com' è 'l presente rio,
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
 Queste parole fur del Duca mio:
 Perchè il pregai, che mi largisse 'l pasto,
 Di cui largito m' aveva 'l disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v' è, che già fu lieta
 D' acqua e di frondi, che si chiama Ida;
 Ora è diserta come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida 100
 Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle inver Damietta,
 E Roma guarda sì, come suo specchio. 105

stesso Bargigi non attendendo al valore delle voci, intese male: eran fatte di pietre. Parod. XXII, 76 seq.:

Le mura, che nolano esser budia
 Fatte sono spelonchee.

Fatte sono, cioè diventate altro da quel che si erano un tempo.

« Ancone nel Bulicame di Viterbo le sponde erano impietrite: e così fa l' Elsa in Toscana (Purg. XXXIII) in Tivoli l' Aniene ». Tommaseo.

87. A nessuno è negato... S' intende quella dalla scritta morta. Con questa espressione s' allude alla resistenza che trovarono i poeti alla porta di Dite.

85-90. la sentenza: questo rio che vedi è la più notabil cosa, tra quante ne hai scorte dal primo entrare in Inferno infino qui. Così il Maestro fa nascere nel suo allunno il desiderio di sapere nuove cose; non parendo a questo altro vedere che un picciol fiumicello.

92. MI LARGISSE IL PASTO. Il Tommaseo chiosa dicessse chiaro. Ma largire è esser largo nel dare; e pigliando il pa-

sto metaforicamente; la frase dinoterà piuttosto dir tutto per minuto, non essere avaro di parole; che dir chiaro: imperciocchè l' egregio illustratore c' insegna che si può essere oscuro nelle molte parole, come nelle poche. — V. Inf. VII, 72 not.

96. Di Saturno, ch' esalò dal Cielo e recò tra gli uomini l' età dell' oro, parla fra gli altri Virgilio, (Ea. VIII, 349 e segg.) da cui prendiamo i due versi: *Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt Saecula: sic placida populus in pace regabat.* che paiono mutati in questi versi dell' Alighieri. Purg. XXIII, 148:

Lo secol primo quant' oro fu bello;
 Fe savorese con fame lo ghiande,
 E nettare con sete ogni ruscello.

103-120. DENTRO DAL MONTE Ida (v. 98). Dentro non sopra, acciocchè il fatto non contraddicesse all' invenzione poetica; ed anche perchè le lagrime che gocciano dal Veglio (v. 113), se stessee egli fuori del monte correrebbero al mare, e non si profunderebbero per le bolze infernali.

STA DRETTO UN GRAN VEGGIO, Daniele II,

La sua testa è di fin' oro formata,
 E puro argento son le braccia e 'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
 E sta in su quel, più che in sull' altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è retta
 D' una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia: 115
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
 Poi sen van giù per questa stretta doccia.
 Infin, là ove più non si dismonta
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vederai, però qui non si conta. 120
 Ed io a lui: se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno?
 Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo;
 E tutto che tu sii venuto molto 125
 Pur a sinistra giù calando al fondo,

31, statua una grandis: statua illa magna et sublimis stabat ec. Ma la statua sognata da Nabucco non si dice che avesse le sembianze d'un vecchio. Dante che di quella visione toglie tutti i colori o far viva questa sublime sua immagine, vi aggiunge il carattere dell'età per significare l'istituzione della monarchia da Saturno re di Creta giù venendo ai tempi romani. La statua che volge le spalle a Damietta e guarda Roma, o è il tempo che corre cogli astri dall'oriente all'occidente, o la civiltà che cammina col sole, ovvero l'antico culto dell'idolatria converso nel cristianesimo. Ma

E guarda Roma al come suo specchio perchè Roma ebbe pel corso de' tempi le diverse età dalla statua simboleggiata, e ne riflette le sembianze.

Ecco il testo del Profeta (Daniel. II, 31 seg.): *Huius statuae caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argenteo, porro venter et femora ex aere, tibiae autem ferreae, pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis*. Dante vola sul profeta, so-

pra Ovidio e tanti altri che guardano per qualità di metalli il progressivo deterioramento degli umani costumi. Egli rende quasi nuova e maravigliosa l'idea antica, e pare che ai non buoni reggitori de' popoli rechi la vera cagione delle umane miserie, de' mali e delle lagrime che gocciando dalle fessure di quella statua, vanno ad irrigare l'Inferno, e a raccogliersi nello stagno profundissimo di Cocito (a).

116. *Flegetonta* per *Flegetonia* come orizzonta per orizzonte. V. Inf. XI, 113 not. e in questo cento al v. 77 not.

117. *Doccia canale, condotto*: è dal lat. *barb. dogae; canales, quibus spiga il Laurenti aqua ducitur*. Lomb.

123. *Pra, solamenis*.

126. *Pra, sempre*.

(a) Meritano esser letti a questo luogo il Lombardi, il Bizzelli, il Barygi ec. ma soprattutto Paolo Costa nell'Appendice alle note del suo Dante.

Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
 Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
 Flegetonle e Letè, chè dell' un taci,
 E l' altro di che si fa d' esta piova?
 In tutto tue question certo mi piaci,
 Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
 Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là dove vanno l' anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse: omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco; fa che di retro a me vegne: 140
 Li margini fan via, che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

Seguito del terzo girone. — Colloquio con Brunetto Latini.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
 E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l' acqua gli argini.

136. LETÈ VEDRAI, MA FUOR DI QUESTA FOSSA. Dante pone il fiume Lete nel Purgatorio (Purg. XXVIII, 121-132). Con quanta sapienza, vedi ivi v. 128 nota.

137-138. Quello che il Poeta qui dice, troverai fatto nel Purgatorio da lui; che, forte pentito delle sue colpe, e abborrito quanto delle umane cose l' avea allestito e sviato; prima tramortisce del dolore, poi riviene, e Beatrice lo trae nel fiume sino alla gola; ve lo affutta, nel toglie e l' offre alla danza delle virtù. (Purgat. XXXI, 85-108).

COLPA PENTUTA, quanto alla dizione non ha più difficoltà che se dicesi colpevole pentito. Del resto gli antichi fecero da penitente anche penitenziare all., e bene il Biagioli avverte che pentire è pena tenere; sicchè colpa pentuta è colpa tenuta vinta oppressa ec. dalla pena o dal dolore d' averla commessa. Il Tommaseo adduce qualche esempio di verbi detti neutri, i cui participi s' adoperano allo stesso modo.

2-3. Abbiamo preferita alla comune lezione l'acqua e gli argini l'altra l'acqua gli argini, ch'è del Bargigi. Il codice Cassinese ha l'acqua largini. Senza la particola congiuntiva leggono le quattro prime edizioni del 1472 ristampate per cura di G. G. Warren Lord Vernon Londr. 1858; e le variorum del Witte. Le due edizioni del Burgofranco Ven. 1529 e del Novello, Lione 1551 hanno: Sicchè dal fuoco salva l'acqua e i margini,

Cattiva lezione, dice il Zacheroni, che oscura il concetto e lo guasta. E noi non l'abbiam tenuta, tuttochè seguitata da molti illustri comentatori, come tra i moderni dal Bianchi e dal Tommaseo. Ciò facemmo per autorità de' succennati codici, e per le ragioni che ne par di vedere decisive in favore della lettura da noi prescelta. In fatti vanamente si direbbe che il fummo del ruscel salva l'acqua e i margini dal fuoco. 1. Perchè l'acqua ha per se stessa più forza a spegnere il fuoco, che non il suo vapore

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
 Temendo 'l flotto, che in ver lor s' avventa, 5
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;
 A tale imagine eran fatti quelli, 10
 Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.
 Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
 Perch' io indietro rivolto mi fossi; 15

(fiumo). 2. A che dire che l'acqua veniva salvata dal fuoco, se i due Poeti andavan su per uno de' margini? 3. Le acque del ruscello erano già per sè stesse rosse, affuocate e sulfuree, perchè derivate da Flegetonies: nè quel fumo altro era, che vapore levatosi dalla fervenza delle onde infernali: si direbbe dunque che il fumo del rigagno di fuoco salvasse le sue acque dal fuoco? Secondo l'altra lezione, la sentenza è il fumo del ruscello è sì denso che aduscia, fa ombra, e così l'acqua conversata in vapore spegne le falde cadenti e salva dal fuoco gli argini. Non vediamo per quali altre ragioni potesse il Zacheroni dire che la lezione volgare sia cattiva, ed oscuri e guasti il concetto del Poeta. Pare che i due ultimi versi del canto precedente difendano la lezione da noi prescelta.

6. FUGGIA. Fuggia usò Dante per Fuggo, ed ecco come: da Fugere, Vejere, Sejere, Dejere ec. che avevano Fuja, Vrja, Seja, Deja ec. vennero, pel mutamento del y in due gg le voci Fuggia, Veggia, Soggia, Deggia ec. delle quali alcune son tuttora tenute ed approvate per buone, quali Veggia, Deggia ec. Le altre hannosi a reputare dismesse e vietate, non mica erronne, ovvero usate per epentesi e per forza della rima, come alcuno pretende. La commentatore dice: Fuggia da Fuggere, ma da Fuggere si viene Fugga, come da Leggere, Legga, regolarmente. Non sarà dunque cosa vana avere arrecata la vera ragione di tali inflessioni che furono consuete agli anti-

chi, a dimostrar sempre più che il nostro poeta padroneggiò la lingua levandola alla sublimità de' suoi concetti, non già stracchiandone e snaturandone le forme, o travisandola licenziosamente da bizzarro despota.

Prù ragionerete è la chiosa del Lombardi che tras direttamente fuggia dal lat. fugiat. Così Virg. En. XI, 24 segg.: *Quella ubi alterius praeruptis gurgitis pontus* *Hinc ruit ad terram scopulosque supercili* (undem) *Spumens, extremamque sinu profundis arenam:* *Hinc raptus retro, atque aestu recolecta ru-* (torrens) *Saepe fugit, Nilisque vado labente reliquit.* d' onde Dante tolse si fuggia in sentimento di se ne tornò indietro, o si ritragga.

10. A TALE IMAGINE ec. Dice in sentenza, che gli argini (v. 3) del ruscello (v. 2) eran fatti a guisa de' ripari o di che che i Fiamminghi oppongono al flutti del mare, in quella riviera tra Guzzante, piccola villa, e Baccus o Bruges nobile città di Fiandra: ovvero come gli argini che fanno i Padovani per difendere il loro territorio e le loro ville ec. dai guasti, che cagionerebbe lo straripamento della Brenta ingrossata in primavera dalle strutte navi di Chiarentana (a).

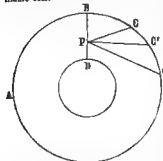
14-15. NON AVEI VISTO DOV' ERA, LA STIOM: — PERCHÈ, quantunque, avevamo

(a) CHIARENTANA dicono (forse dal continuo biancar delle nevi) quella parte delle Alpi, che comprende i monti del Trentino, onde ha origine la Brenta, fiume che passa per Padova, e va a metter foce nell' Adriatico.

Quando incontrammo d'anime una schiera,
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.

20

ché, ancorché. Dice: eravamo sì lungi dalla selva, ch'essa non m'appariva più, se mi fossi voltato a guardarla. Ragioniamo così:



La selva, che fa ghirlande al sabbione, si rappresenti per ABC; il ruscello sia BD; il punto su cui si trovi il Poeta sia P: se volto egli nella direzione di B non gli apparisce la selva, segno è che troppo grande è la distanza dinotata dalla linea PB: or quanto maggiori non saranno quelle misurate dalle PC, PC', PC'', ec.? L'Alighieri dunque per questo sue parole ha lasciato a noi calcolare l'ampiezza del sabbione, ch'è lo spazio tra i due cerchi concentrici disegnati.

16. SCRISMA (v. Inf. III, 120 not.). Questa stessa è della famiglia (v. 22) che vale anche brigata, nome collettivo de' birri o serventi della corte, e maceda (v. 41); comechè questo vocabolo significasse un tempo compagnia, anche in senso buono.

18 seg. Alla debolissima luce che ne manda la Luna, qualora nella neomenia o novilunio insorgente appena un lembo del suo disco, che quasi puoi dire penombra quel lume, non bene gli ogget-

ti si veggono; vi allude anche Virgilio (En. VI, 450), facendo ch'Enea s'avven- ga in Didone errante per una gran selva infernale:

*Srabat silva in magna: quam totius heros
 Ut primum juxta stetit, agnovitque per umbram
 Obscuram, qualem prima qui surgere mens
 Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunae.*

Da sera non può intendersi per di notte; poichè la luna crescente falciata ne' primi di' della sua fase cade tosto al tramonto. Palono perciò pensatamente poste le parole sotto nuova luna; considerando che ci stia sopra più che non quando la si vede sorgere dall'orizzonte. Del resto quali che fossero le sue apparenze noi stiam sempre sotto di essa: e sotto la luna si dice questa nostra terra non una sola volta, come (Inf. VII, 64.):

Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna ec.

20. Io non saprei pensare a cui non dovesse far meraviglia la proprietà della frase aguzzar le ciglia.... nella cruna, parlando del vecchio che infila l'ago. Questo aguzzare val per sè ridurre a punta sottile come quella dell'ago: e così il Nostro (Inf. XVII) dipinge la Frode con la

*... coda aguzza
 Chè passa i monti, e rompe mura ed armi.*

Aguzza le ciglia, fa acutissimo l'angolo o la rima palpebrale, chi guarda sbirciando; a fine di raccogliere i raggi luminosi ed accrescere l'effetto della potenza visiva. Vuol dire che siccome il vecchio sartore frega gli occhi nel forellino (cruna, quasi corona) dell'ago; così egli dice (v. 26) aver fregato gli occhi per il conto aspetto del Latini. Questi modi famigliari, le similitudini del sartor, del pallio, le locuzioni becco, strame, letame ec. che s'incontrano in questo canto dimostrano, dice il Tommaseo, che della dignità poetica Dante aveva tutt'altro concetto che noi. Ma qual che si fosse pe' moderni il concetto della dignità poetica; Dante tutto disse se-

Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
 Ed io, quando l' suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
 Sì, che l' viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
 E chinando la mano alla sua faccia,

25

condo il decoro ch'è l'id quod decet; e l'altichista schifiltà aristocratica della poesia nostra, non resta a noi superstate; dove quelle locuzioni che proprie sapeva Dante solo, o tra ben pochi, bene adoperare; dureranno, come le pitture di Michelangelo, sempre vive e care quanto durerà il mondo.

24. LEMBO, estremità della veste ec. Limbo da questo si è figuratamente posto (Inf. IV, 45) per l'orlo e la parte superiore del cono infernale. Il Tasso Gerus. liber. II, 83 dice d'Argante:

Indi il suo manco per le lembo prese
 Carvello a fieno sa sesto e il seno spinto ec.
 e per traslato dice della notte (XIV, 1):

Il nocciuolo del vai l'umido lembo
 Ne spargeva i fioriti e la verdura.

Dante indossava un vestimento a foglia quasi clericale, ed era sull'argine; sicché ser Brunetto, che stava più basso sul sabbione, non poté prenderlo che per lo lembo. Questo ci può essere un dato, a calcolare l'altezza degli argini, di cui si parla (v. 1 e 10 segg.).

25. DIFESA. Difendere per vietare, impedire, togliere ec. Brun. Latini, Oras. di Ces. — E se alcuna legge difende che l'uomo non debba ballare l'uomo giudicato a morte (vieta). Idem Oras. di Catell — La strettezza del luogo dove voi siete difende (impedisce) che i vostri nemici non vi possano dal tutto rinchiudere. Egid. Colonna, Gov. de' princ., Lib. II, part. II, cap. XX. E perciò ciascuno uomo diè difendere alle sue femine ch'elie non sieno assolate ec. Il Porta (Inf. VII, 81) disse:

Oltre la difesa de' suoi amari,
 usando difensione per difesa in senso di ostacolo, impedimento ec. che opporre alla fortuna si possa l'umano consiglio.

Il franc. *Défendre* è dello stesso valo-

re; ma italiani e francesi attingemmo ad una fonte la medesima voce. I latini ebbero *Defendere* con la stessa nozione. Lib. di Cato. *inopem defendere vitum*, e l'antico volgarizzatore: *difendere* (aiutare, sostenere) la povera vitola. Dante: Aiutami da lei, famoso saggio, cioè *difendimi*. Il Daumio: *Defendere est arceri, prohibere*, cioè *tener lontano*. Horat. I, Od. 47. *Defendit astartem capellam*, Virg. Ecl. VII, 6:

Ille tibi, dum traxeris de frado a frigore myrica, sendo noto che i mitri si guardano e difendono dal freddo, correndoli di paglia ec. Ed ivi v. 47: *Solutum pecori defendite*, per impedire che la greggia non venga offesa dall'esuante calore: il che è tutt'uno con. *defendula a solatio pecus*. Gli'italiani han l'una e l'altra forma. In sentenza dunque:

Il viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio intelletto
 vuol dire: il viso abbruciato non poté fare ch'io nol riconoscessi. — Il Tasso Gerus. liber. XII:

Ed ecco la noce di stellata veste
 Cheta gli appar la sospirata amico:
 Bella assai più, ma lo splendor velato
 L'orco, e non teglie la notizia salita.

26. CHINANDO LA MANO E CHINANDO LA MANO son due varianti che torturano i cervelli degli eruditi.

La prima delle due lezioni, ch'è del Bargigi, del codice Bartoliniano, del Caelani, del Dante Aninori, e seguita dal De Romanis, dal Costa, dal Cesari; piacque più dell'altra al Monti, il quale così scrive al Viviani. «Il chinare della faccia mi fa pittore al bella, sì piena di benevolenza, sì naturale, che chi non è cieco ed insensato dee vederne e sentirne la delicatezza. Aggiungo in oltre che il chinare della mano è atto superbo e pro-

- Risposi: siete voi qui, ser Brunetto? 30
 E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
 Io dissi lui: quanto posso ven prego;
 E se volete che con voi m'asseggia, 35
 Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

prio solamente del maggiore verso il minore, e quindi discontenevole nella persona di Dante verso Brunetto, cioè del minore come discepolo, verso il maggiore come maestro: ove al contrario il chinare della faccia è atto d'amore e di tenera riverenza. Che se voleste un qualche aiuto di più alla nuova lezione, guardate nel *Purgatorio* c. 2, v. 73 e troverete. Ascoltando chinasi in giù la faccia, L'atto è simile e fa ugualmente pitturas.

— Giambattista Nicolini col Borghi e col Capponi e col Bocchi, all'autorità e regioni del Monti aggiungono i versi 43, 44, 45 e fanno lo stesso Poeta mallevadore della detta lezione. Tutti e due benemeriti editori moderni l'abbiano accettata e difesa, il Tommaseo senza curare d'altro la ritenne nella nobile edizione recente delle sue illustrazioni, come avean già fatto il Lombardi, il Venturi, il Volpi e molti altri, e come leggesi nel codice Cassinese, e nel Codice Filippino che data dal sec. XIV. Noi non entriamo giudici in tal controversia, ma pur crediamo che l'inchino della mano alla faccia di Ser Brunetto può significar bene un gesto momentaneo e significativo di riverenza, non altrimenti che l'inchino del capo. Si dice costesto inchino fatto alla faccia, per rilevare la posizione de' lunghi dove fa l'incontro di Brunetto con Dante; stando questi più alto su quello. Il Biagioli trova che ridire contro costesto chinare della faccia che il Poeta avea già fatto (v. 26).

33. TRACCIA, schiera ec. V. Inf. XII, 55.

34. Pazzo, prego. V. Inf. XXVIII, 90 not.

35. SE VOLETE..... M'ASSEGGIA cioè ch'io mi metta a sedere. Ciò dice Dante volendo gentilezza che il suo maestro ser Brunetto non dovesse tornarsi indietro per lui, che andava in linea opposta sul margine. Ma nè Dante potea interrompere il suo cammino, nè la Ragione glielo avrebbe permesso. Il Latini che alla sua volta non poteva risarsi (vv. 37, 38, 39), saviamente gli dice: va oltre: se ti verrò ai panni (v. 40).

31. DI QUESTA GREGGIA. V. Inf. XIV, 19. Vedi anche ciò che abbiamo notato al canto III, 120 sulla voce schiera, che qui nello stesso sentimento è adoperata (v. 16).

38. S'ARRESTA PUNTO, per un istante, un momento, o un minuto che non vada (Inf. II, not. pag. 26-27).

39. ARROSTARSI è la comune lezione. Varianti sono ristarai, che è in due del codici del 1472 ristampati per cura di Lord Wernon, e in quello della biblioteca reale di Berlino.

Il cussio, ha ristarai, come l'ediz. di Jesi 1472. Il Cod. Castani del Duca di Sermoneta in Roma, restarai. L'ediz. Rovigliana 1551, e quella di Mantova 1471 hanno arrostarsi. Quella del Bergo-franco, Ven. 1529, della Minerva, Pad. 1822, e quasi tutte le altre, leggono arrostarsi. Lex. var. del Wille, ristarai, e così il codice. Bartoliniano. Il Zacheroni è per questa lettera, e secondo essa spiega: Chiunque s'arresta punto, giace poi cent'anni senza più levarsi drillo quando il fuoco lo ferisce — ROSTARSI o ARROSTARSI: vagliono spenolarsi o farri vento colla ruota, (rh' è runcicchio con

Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 Io non osava scender della strada
 Per andar par di lui; ma 'l capo chino
 Tenea, com' uom che riverente vada. 45
 El cominciò: qual fortuna o destino
 Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra 'l cammino?
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
 Avanti che l' età mia fosse piena.
 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m' apparve, tornand' io in quella,
 E riduccemi a ca per questo calle.

fronde (Inf. XIII, 117)) e, per similitudine, con ventaglio qualunque. *Rosta* è propriamente strumento in varie fogge disordinato, e di varie materie composto, per uso di farri cento, e ripararsi il volto dalla tempesta del fuoco quando si sta il verno al camino. Veniuri.

Faccia, ferire. Feggere e feggiare dissero gli antichi. Da quest' ultimo è feggia 3^a sing. del pres. dimostr. Tav. rotunda. Vengono alla battaglia molto tostamente, e le due cavalieri erranti mostrano loro forza, ed ora feggono alli due cavalieri di Cornovaglia. E allora si s' incomincia la battaglia e li due cavalieri erranti si feggono alli X cavalieri ec. Come da vedere venne roggera, toccare; così da fiutare, feggiare, ferire. Da cado, vedo, credo ec. anche oggi è in onore cagito, veggio, seggio ec. Con la stessa facilità la pronunzia muta in gg il d di meridies, radium ec. e ne fa meriggia o merigge, raggio ec.

43. DELLA STRADA, di su 'l margine scender nel sabbione.

50 e 51 Mi smarri'... AVANTI CHE L' ETÀ EC. Da queste parole allusive al principio del I canto, n' è dato di calcolare la durata del morale smarrimento del Poeta. Egli (Purg. XXXI, 34) dice che si mise per falsa via, come Beatrice fu passata di questa vita:

Lo presentì come
 Cui talor per placar valser miei pianti
 Tanto che 'l vostro viso si nascose.

Or Ella morì nel 1290; ed egli si ritrovò (cioè si ravvide d' essere) nella selva oscura, dopo l' equinozio di primavera del 1300: in età, dunque, di anni 25 (a) abbandonava Dante la verace via, e andava smarrito per la selva ben due lustri. Dippiù i suoi casti amori, virtuosì o platonici che dir si vogliano, durarono 16 anni; poichè il divino Poeta ne venne ancora innamorato di Beatrice.

53. Questo verso dice più ricisamente ciò che qu' due (Inf. I, 61 seg.).

Mentre ch'io restava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi m' si fu offerta. . .

54. Ca è tronco da casa; nè è da credere per ragion del metro. Vang. S. Matt. Edifica la ca tua sopra la pietra. I latini do per domum, i Greci δὴ per δῶμα; e nel dialetto veneziano ca Quirino, ca Pisano in luogo di casa Quirino, casa Pisano, notandosi per ca, casale, così come casa. Il Boccaccio, Teseo. VII, 32. In questa vide la ca dello iddio Arripotente ec. Il Pucci, Centiloq. C. LVI, 77:

La ca dunque non era così andò
 o il Salvini, Iliad. XIV.:

Vener se n' andò a ca, di Giove Regia.

Le voci che più e meglio venisser lo-gore e trosche e, diciam così, mutillate,

(a) L'età piena (In memoriam aetatis plenitudinis Christi S. Paolo) si credeva quella che toccò il 33^o anno, giacchè ciò che le stesse Dante ci apprende nel Quarta,

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella:
 E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo 'l cielo a te così benigno,
 Dato t'avrei all'opera conforto. 60
 Ma quello ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà per tuo ben far nemico:
 Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi 65
 Si disconvien fruttare il dolce fico.

furon sempre quelle che, essendo segni di cose necessarie nominarsi spesso, pa- rirono di questil accidenti.

I verbi che diconsi irregolari nelle grammatiche, i pronomi che hanno varietà d'inflessioni ec. danno indizio sle- ro dell'uso continuo che ne fu fatto. Vanno tra il novero di cotali voci i nomi *ca casa, mè madre, pà padre, mon monte, por porto, co capo, cen cento, fra frate, mo modo, bo buono* e alquan- ti altri. Anzi la sola lettera C iniziale di Cento è stata usata in sign ficato di que- sto numero nel *Dittamondo*, ed X pronunziato per croce in senso di dieci:

Tre C con otto croci eran passati

Al tempo ch'io ti dica e che tu guardi.

V Inf. XX, 76.

eran cioè passati anni 380,

Dice poi che Virgilio lo riduce a es per questo calle: significando ch'è la Ra- gione riconduce l'Umanità dagli orrori della selva alla città, dal disordine al- l'ordine, dalla barbarie alla civiltà. Que- sto è chiaro, eh! ben miri il principio, il progresso e il fine del viaggio Dantesco: il cui poema canta le leggi della Moar- chia di Dio, la rettitudine, e la spirituale rigenerazione degli ascetici, i quali ben prima di Dante imprendevano in ispirito pe' tre regni dell'altra vita la penitenziale peregrinazione di sette giorni.

56. FALLIRE A... PORTO. FRU Gullione, Lett. V: Che troppo fora periglioso dan- naggio e perdita da pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vo- stro voi falliste a perfetta e onorata fine.

Lucano *volgarizz.*: So bene ch'io sarò oggi senza grazia di tutti i popoli, o io sarò sventurato; che all'uno o all'al- tro non possa fallire (a).

Buonaggu Urbicani da Lucca, contem- poraneo di Dante:

Ragion è, chi venir vuole a buon porto
 Della sua dialetta,
 Che le ammazza — metta lo suo cuore.

Pier delle Vigne:

Ma contro a tempo spazze
 Che al dritto porto non posse temere.

E Lapo degli Iberti:

Io ti ve' far sentito (scritto)

Si che non falli a tua dolce accoglienza.

65-66. Gli arbori di natura diversi pa- re non vengano bene e si attecchiscano sul medesimo suolo. Qui si dà gli epi- teti di lazzo, ostile, aspro al sorbo, e di dolce al fico dalla qualità delle frutta che ciaschedun porta. Figuratamente sorbo è il *Fiesolano*, fico il romano l'uno e l'altro albero fu trapiantato in Firenze; ma di quello venne una razza di *rillan- ni*, di *colanconi* (v. 96) e di bestie ama- ne, che non ismentirono la loro origi- ne, tuttochè poi, oscuramente nati:

Cerca le loca d'aspettori stracchi,
 E nelle spente cenere patrio
 Si voglia rimpiastare e farsi belli,
 Ritoccan anni e tempi, usurpan armi,
 E' jar buoi barattati co' lionsi,
 Co' gigli i sardi, e con gli stocchi i pali.
 Buon. Fier. 2, 4, 28.

Dante mostra un po' di boris aristo- cratica. Qui si fa da Ser Brunetto dir na- to del glorioso seme romano (v. 76 ec.)

(a) Nel testo si legge:

... aut populus variis, hoc clude periculis,
 Aut hoc Pompeius erit miserabilis uxor.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:

Altrove di sua genealogia fa egli stesso
inserir le ciglia a Messer Farinata (Inf.
X, 42-43): ma poi, vedi progresso morale,
quando va molle innanzi nel Paradiso (X,
4-9) e più rischiarasi di celestie lume la sua ragione, abbenchè pur
il si gloria di snoi non bassi natali; esce
in quella nobile esclamazione:

O poea nostra nobiltà di sangue —
Ben sei tu manto che torto raccorre,
Sì che se non s'appoa di disia d'io,
Lo tempo va dintorno con le fore.

L'allegoria degli alberi è a nostro credere
imitata da quelle parole della Bibbia: *Non potest arbor mala bonos fructus facere, nec arbor bona malos fructus facere*. Quindi è la vera sentenza,
che gli alberi si giudicano pei loro frutti, e che vera che dir si voglia
nobiltà nasce di valore, e in questo vive e perdura.

69. *Ti rombi, ti forba o forbisca*. La
finale *i* presero in antico non solo i verbi
della prima coniugazione; ma esandio,
per uniformità di cadenza, quelli della
seconda e terza. Quindi *Vaditene* (Bocc.
G. IX, nov. III). Nella vita di S. Paul.
prim. erem.: *Picchio acciocchè mi apri* ed infiniti di siffatti esempi
presso i nostri scrittori. Non si fa tanto
mal viso anche oggi alle voci *farci, dol-
ghi, conoschi, abbi, veggj* ecc. Il Nostro
adoperò similmente Inf. XII, 129 *credi*;

Purg. XXXIII, 85, *conoschi*; (vi 86, *veg-
gi*, invece che tu creda, conosca e veg-
ga. (V. Inf. v. 141 — IX, 60).

76. *SEMENTA* ecc. V. Inf. III, 104-105,
nota.

79-81. I comentatori prendono il primo
di questi tre versi come condizione
del sareste posto, ma guardando per
sottile non v'ha ragione di essere tale:
imperocchè potea Dante co' suoi preghi,
voti e domande, che dicono, impedire che
Ser Brunetto morisse quando egli morì?

Il Bianchi fa bella e opportuna osser-
vazione a quelle parole:

Dell'umana natura posto in bando,

dicendo ciò che io mi compiaccio d'ave-
re pensato e poi veduto riaffermare dal-
l'autorità di sì distinto espositore: *Mi*
par notevole, così egli, questo modo di
significare la morte, parlandosi a per-
sona della qualità di *Brunetto*. È fin'ora
questa nota; ma perdonimi il valen-
tuoso e coloro che il rimanente della
terzina intendono come lui, se io dico
che qui essi han preso un granchio.

Se si fosse adempito ogni mio voto;
se fossi stato esaudito in ogni mia pre-
ghiera, voi sareste tuttora vivo. Questa
dichiarazione d'averli pregato più
lunga vita, seguita a quel che gli ha
della sopra Ser Brunetto al verso 58:

E se non fossi sì per tempo morto ecc.

Chè in la mente m'è fita, ed or m'accuora
 La cara e buona imagine paterna
 Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
 M'insegnavate come l'uom s'eterna:

25

Primamente è da considerare che Dante non era un pinocchio, nè un frate che pregasse Dio per il prolungamento dell'altrui vita, secondamente il verso 38 con quello che qui si dice non ha la benchè minima concessione, e basta la più lieve attenzione per esserne chiaro.

Se fosse pieno tutto il mio dimando è una locuzione deprecata che vale. Così non l'ho pienamente appagato di quello ch'io dimando; fosse compiuto il mio desiderio, cioè di giungere alla meta del mio viaggio. come io viverei ancora, se non fosse stato anche cittadino di Firenze, io mezzo a quel popolo che tiene ancor del monte e del macigno, tra quella gente avara, invidiosa e superba la quale disse che per mio ben fare mi si farà nemica. Ed infatti anche Ser Brunetto esulò in Francia dopo la sconfitta de' Guelfi a Montaperti addì 4 settembre 1260, nè fu ribandito che verso il 1269. L'esiglio, il dolore di veder la sua patria qual'egli la descrive a Dante, la memoria de' torti ricevuti non gli poterono rendere più allegri gli altri ventinove anni che visse dipoi; e morì poco più che settuagenario sì per tempo, rispetto a parecchi altri anni che avrebbe potuto campare (a).

Quando Dante scriveva era esule, e forse ne' momenti più tormentati di sua vita; è quindi naturale che rispondesse al suo Maestro. E ancora voi non sareste morto o non sareste morto ancora, sottintendendosi quante volte non fosse stato come me fiorentino: con che viene a di-

re che quel popolo era la cagione onde venissero agli onesti e valorosi uomini accorciati i loro giorni. Movevano dall'animo del poeta questi sfoghi contro la sua patria, ed hanno tanto di poetico, quanto d'innata tra la robustezza e gravità de' pensieri precedenti, uscite in mezzo a dire. Se Dio avesse accolto i miei preghi, voi sareste ancor vivo. Giaculatorie e preferenze da femmine o da spigolliatri!

Ad affiorare il già detto facciamo riflettere, che il costrutto stesso non comporta l'interpretazione contraria alla nostra. Imperciocchè trovandosi Brunetto già morto, Dante avrebbe dovuto dire non già se fosse pieno... il mio dimando, ma, se fosse stato pieno il mio dimando, contossichè si tratti di cosa passata, non mica futura (b).

Dante non isgrammaticava e al proposito ne fa fede quell'altro luogo (Inf. V):

Se fosse sanco il re dell'anivera
 Noi pregheremmo lui per la tua pace
 dove non dice: se fosse stato... pregheremmo.

Dippiù; che cosa era tutto il mio dimando? Strano sarebbe intenderlo per tutta la mia preghiera. Tutto il dimando di Dante era di compire tutto il viaggio, non solo cioè quello dell'inferno ove già trovavasi; ma eziandio del Purgatorio e del Paradiso; tre viaggi parziali e distinti; ma che furono come parti d'un viaggio unico e solo; tre elementi che integravano la sintesi della sublime visione. Anche Francesco Iucerna (1290):

Ed io m'appago se Dio s'adempimenti
 La speranza, la quale io moco ho sempre.

V. Inf. X.

82. Simigliante locuzione a quella di Virgilio (En. IV, 6): *Anerant inquit pectore cultus ec.*

(a) Brunetto nacque nel 1230 o probabilmente un po' prima, avendo il Brunetto trovato, che una figliuola di lui andò a marito nel 1218. Un libro che rimane abbandonato poco dopo il 4 settembre dell'anno 1216 che avvenne la rotta de' Guelfi a Montaperti. Tornò in patria verso il 1249, quando il nostro Dante, che nacque il 14 maggio 1265, era bimbo di quattro anni. Il latino visse dipoi altri 39 anni e potette bene al suo alano insegnare come l'uom s'eterna. Sopra tali dati abbiamo appoggiato il nostro computo.

(b) Non ignoriamo che talvolta fosse os. imperf. soggiuntivo si trova usato per pterchappetto: cioè per fosse stato dal futuro de' latini, ma alle irregolarità ragguai. appoggiamo che qualche eccezione non ostinasse una regola, siccome un fiore non fa primavera.

E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

86. *Abbo* è da *Abbero* (Lat. *Habere*) che in antico si variò nelle sue regolari cadenze come gli altri verbi. Però si disse: abbo, abbi, abbe, abbezzo, abbete, abbezzo, nel pres. indic. e così secondo gli altri modi, tempi e persone. Si hanno esempi negli antichi scrittori, in poesia e in prosa; da farsi certo, che il nostro Poeta, usando abbo per ho, non abbia creduto dir meglio, nè più ornatamente; ma seguito l' indole nativa del proprio linguaggio.

Fra Guiti.:

Com' io faceo e fatt' abbo.

Meo Abbracciavacca:

Tanto mess' abbo nel tuo cor lo meo.

Ser Manno.

Però later di voi abbo gran tempo.

Montuccio Fiorentino:

Lo spregio pot' vinciendo lo mal ch' abbo.

Brun. Latini, nel Tesoretto, Cap. X:

Io l' abbo ragionato

Si ch' io l' abbo contato ec.

Folgore da S. Gimignano, son.:

Eco prodezza che tanto lo spoglia

E dire amico, e' conveva che in modi

Però ch' i' vo' veder l' uomal suoi

E vo' che sappi non abbo altra voglia.

Nella vita di S. Zacc. : Or ma eredi ch' io abbo veduto in lui opere, le quali eccedono ogni facoltà umana.

Amoroso. son. : Ripenso la sera a quello che io lo di' abbo detto.

Lucano Volgarizz. ant. Fu sappiate bene com' io abbia avuto mercede (pietà) delle genti ch' io abbo conquise, quando io sono stato al di suo, ch' io potea tutte uccidere.

Non è dubbio che abbi, abbi, abbiemo ec. voci tuttavia in onore, si parlano dalla stessa origine, onde viene abbo.

87. *NELLA MIA LINGUA SI SCERNA.* — Scerna è da *secernere*, scovere, cernendo, la pula e il loglio dal frumento, la crusca dal fiore. Pensatamente pare sia dal Poeta adoperato questo vocabolo. Egli vuole che nella sua lingua, ch' è quanto dire nelle sue parole, s' abbia dal lettore il discernimento di distinguere cosa da cosa. V' ha chi faccia carico a Dante d'aver mosso per l'orribil sabbione il Maestro suo Ser Brunetto,

pubblicandolo sodomita; ed interpreti le parole e gli atti di riverenza usatigli come la più amara ironia (a). Ma Dante si professa poeta della rettitudine: egli farebbe a sè più torto che a Brunetto, simulando atti e parole men che sincere. Il suo rispetto pel Maestro è profondamente sentito; ma, separando l'oro dalla scoria, non può fare che nol ponga tra' sodomiti; del qual vizio il Latini era lercio, come ognun sapeva ed egli stesso tal si confessa, quando entrato in Montpelier, e gittatosi ai piedi d'un Frate, dice avergli di molto in molto contato i suoi peccati, e seguita

Ahi lasso i rhe corrotto

Feri, quand' abbi inteso

Com' io era compreso

Di miserai mali

Oltre che crimi mali

Ch' io pensava tal com

Che non fosse gravosa

Ch' era peccato forte

Più quasi che di morte. (Tesoretto)

Questo peccato forte, dacchè dice egli

modestino di se:

Chè nel che s'iam tenuti

Un poco mondassuti.

cioè, era in fama di lascivo e corrotto; non potè altro essere, se non quello, che reputa di tutti il più grave tra quanti in fatto di lussuria se ne commettono:

Ma tra questi peccati

Son vie più condannati

Qu' che son sodomiti

Deh come son periti

Qu' che contra natura

Iligan colai lussuria!

Ti sembra un santo padre quando l'odi così parlare; ma sappiamo per infiniti esempi antichi e moderni che come Seneca e Sallustio ec. furono gli oratori di virtù che non ebbero; così molti vituperano i vizi di cui sono più sozzi. Dan-

(a) Secondo verità credo, che messer Bruno non molin lodare Ser Brunetto le vuol esaltare in perpetuo di tale infamia, che osava ad ammorire ogni laude, e questa fu introdotta tra i peccatori contro natura. E forse ironicamente parla Dante volendo essere inteso per lo contrario di ciò che dice, perocchè forse era Ser Brunetto colui che appariva di innanzi agli uomini colui che in alcuna peribonanza. Così mi muove a rivedere, addossando Dante, il qual promette di rendergli premio secondo suoi meriti, Bongi.

Giò che narrate di mio corso, scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A Donna, che l' saprà, s' a lei arrivo.
 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra:

20

te prosegue la Monarchia di Dio; e non lascia di percuotere il viso dove che si trovi; fosse anche ne' papi, ne' re e nelle persone a lui più care e congiunte di parentela. Segue il consiglio di Cacciaguida (Parad. XVII, 125-142). Il suo grido percuote le più superbe cime. Se così fatto non avesse per blandire agli altrui vizi, ne sarebbe andata la sua fama: E s'io al vero son timido amico
 Temo di perder vita tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico.

88. Conso, via, nella quale l'uomo non fa, se non correre continuamente al fine. È volgare la frase in tutto il corso della vita. Dante disse pure:
 Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Ma e Virgilio (En. IV...) disse:
Fluit at, quæm dederat cursum fortuna peregris,
 e S. Paolo (Tim. II, IV, 7). *Cursum consummasti, sedem servasti* ec.

Inf. X, 132. Virgilio dice a Dante: quando sarai dinanzi a Beatrice:

Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Ed Orazio, pentitosi d'essere stato Epicureo, dice volere riformare la sua vita, con le parole (Lib. I, Od. XXXIV, 4):
Iterare cursum

Scrivo. Ciò dice secondo l'insegnamento datogli dal suo Duca (Inf. X, 121.):

La mente tua reusservi qual che voliti
 Mal contra te . . .

e secondo che nella memoria le cose udite o vedute quasi si notano per ricordarle come altrove (Inf. II, 8) il Nostro dice:

O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
 E nel Paradiso (XVIII, 89 seg.):

. . . ed io notai.
 Le parti sì come mi parver dette.

89. COS' ALTRO TESTO. Testo è propriamente da tezo e questo da tezo, coopero. Il Poeta dice altrove (Inf. IV, 31):

E qual che inteso il mio parlar osero,
 Tale fa la tessitura delle parole di

Nemico Farinata (Inf. X, 79 segg.) allusive al duro esilio di Dante:

Ma non disquanto volte fa raccon
 La faccia della donna che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell'arte pon.

Quel testo usa con questo di Ser Brunetto (v. 61 e segg.):

Ma quell'ignaro popolo maligno
 Ti si farà, per tuo ben far nemico.

Ti si farà, per tuo ben far nemico. Serba Dante a farlo chiosar cioè interpretare e dichiarare da Beatrice secondo che Virgilio (X, 130 seg.) gli aveva detto:

Quando sarai dinanzi al dolce reggio
 Di quella il cui belli occhio talor vede
 Allor saprai di tua vita il viaggio.

Epperò dice di saperla chiosare. (v. 90).

91. TARZO SOLTANTO, *selementis* dal latino *tantum* in tale significanza. Ed in sentenza (dal v. 88 all'96) il Poeta dice: tengo a mente il vostro raucinio e quel di Farinata ed è chi me gli dichiarerà: ma voi solo sappiate ch'io starò saldo ai colpi della fortuna e de' vili.

92-93. Non mi garra ec. Son parato a sostenere le avversità, ora non abbia di che rimordermi la coscienza. (V. Inf. XXVIII, 115 segg.) Egli si dice tetragono ai colpi di ventura, nel Paradiso (XVII, 19-24) alludendo proprio a queste predizioni fattele da Brunetto e da Farinata. La sua vita onesta gli consente la forza dell'animo, secondo quel che dice Orazio (Lib. I, od. XXII) da cui pare imitata questa sentenza.

Integri cunctis, sollicitique parati
Non ego Minus facula neque arce ec.

e quell'altro (Lib. III, Od. III):

Justum et innoxium prepositi verum
Son citius ardet proci juvenilis
Non talis innoxius tyranni

Mente quatuor solida . . . ec.

94. ARRA. Mazzoni Toselli deriva questa voce dal Basco Arra in significato di palma, o da loro esiglio. Nelle Memorie celtiche, dice egli, hanno Arrra, lo stesso che Arrra per odio, donde il francese *hâir*, odiare. Sicchè Dante vuol qui dire: che non era nuovo alle orecchie sue il previo e la palma che Firenze dona ai benemeriti cittadini, o l'odio o l'esiglio che le persone virtuose si acquistavano. Altri prendono Arra per predizione ch'è,

Però giri Fortuna la sua ruota
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.
 Lo mio maestro allora in su la gola
 Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
 Poi disse: bene ascolta chi la nota.
 Nè per tanto di men parlando vomini
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.

95

100

rispetto al fatto che doveagli incontrare, come un'anticipazione, una caparra o un pegno, qual suole darla, ancora oggi, la conferma di voler divenire alla solennità d'un futuro contratto.

MARRA e VILLAN son parole con le quali allude il Poeta alle bestie feroce di cui (v. 52) dice che tengono ancor dal monte e del macigno.

95. Nel VII, 96 di questa cantica dice della Fortuna:

Volse sua spera, e botea si gode.

La frase: che la fortuna volse o giri sua rota o spera, dev'essere tanto antica, quanto il culto prestato alla volubile deità pagana; ma prima di Dante aveva già detto l'apo degli Uberti:

Ben potrai dir (to, e Canto) ch'è la ventura data
 A tutti più o meno

Che facciano ad alcun poi (dappoi che) volse rota.

Guido Cavalcanti (nota modo):

Trovar non posso a cui pietate chiegga,

Merch di quel Signore (Amore)

Che gira la fortuna del dolore.

97-98. SELLA GOLA DESTRA EC. Virgilio in questo atto volse le spalle a Ser Brunetto. E poichè si volse ne dà ad intendere che sull'argine precedeva il nostro Poeta. (Inf. XVI. 91) Quel volgersi a destra ben s' avvisò il Tommaseo essere atto di fausto augurio (Parte fausta). La voce *astandonmi*, ch'è il *respectus* della lingua, è anche solenne a tal uopo, e ricalca la nota dell'illustre commentatore.

99. BENE ASCOLTA CHI LA NOTA; QUANTO dica fanno profitto a suo tempo; conosciache a molti, prima che provino il male, lor pare che molto pazienza avrebbero a sostenerlo; ma quando il tempo è venuto, allora più si lasciano allargare che gli altri. Il Venturi, il Volpi, il Lombardi, il Bianchi, il Tommaseo ed altri intendono che Virgilio lodi il

suo Allievo di aver tenuto bene a mente i suoi versi latini: *Superanda omnis fortuna ferendo est* (En. V.) e il *Durata est vobis rebus servata secunda* (En. I). A noi parrebbe poca modestia del Mantovano se così fosse; non opportunamente fatte le lodi a Dante di aver ricordato le sentenze de' savi per farne mostra con Ser Brunetto; ed oltretutto questi luoghi servire anzi a conforto di chi già si trovi involto nelle disavventure, che di colui al quale si fanno delle ingrate predizioni. Sia nel nostro pensiero che il proverbio *BENE ASCOLTA CHI LA NOTA* qui serva per avvertire il Fiorentino che stia ben sull'avviso per ciò che ha egli udito dirsi dal Latino. Così nel X canto (v. 121) gli è detto dallo stesso Virgilio:

La mente tua conserva quel che udito
 Hai contra te.

Ora che questi sente ripetere a Dante la stessa canzone, riassume nell'ausidello proverbio quello stesso che prima avragli detto con diverse parole. E tutto ciò par ch'ei faccia perchè il Fiorentino non dimentichi di consultare Beatrice e provvedere alla sua pace. Ed egli ciò fa appunto (Parad. XVII, 7) quando, incorporando Beatrice, recita quello che gl'incontrò d'udire copertamente di sua vita futura od è Cacciaguida suo antenato che tutti glieli va espiando. Dante ebbe desiderio di saperli (25):

Perchè la voglia mia mara contenta
 D'intender qual fortuna mi s'approssima;
 Chè s'alta provisa riva più letata.

E per questo appunto quel che aveva già ascoltato ben tornargli di tenerlo a mente.

102. PIÙ SOMMI. Col superlativo, o i latini, o i nostri antichi scrittori del secolo aureo della lingua non ischitaron congiungere le particelle intensive.

Ed egli a me: saper d'alcuno è buono;
 Degli altri fia laudabile tacerci,
 Che 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
 In somma sappi che tutti fur cherci,
 E letterati grandi e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso anco; e vedervi, 110
 S'avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei, che dal Servo de' servi
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,

105. A tanto suono. A rispetto del lungo durs che si richiederebbe per contare di tutti. Dunque i sommi non son quelli solo, di cui si sa il nome; ve n'èbe altri de' quali fu laudabil cosa tacersi.

106. Cherchi. Cherici i più intendono col Venturi e col Volpi per uomini di chiesa; il Vellutello ed il Rosa Morando pigliano la voce in sentimento di letterati. I Francesi hanno clerch, e i nostri antichi usarono cherico per letterato, e laico per idiota. Altri dissero, per autorità del Du Fresne, clericus, essere stato un tempo preso in accezione di scolaro, ma Dante volso saper de' più sommi (v. 102). Il Biagioli è col Vellutello che piamente sforzosi purgare di questa macchia la chierisia. Al Poggiali non sembra che Dante abbia usata la voce in altro senso che di ecclesiastici, comunque deplorò o l'atra bile del poeta contro il clero, o la depravazione di questo a quei tempi. La più erudita esposizione è quella di Mazzoni Toselli. Egli deriva la voce Cherco o Clerco dal Gallesse Cler, che significa abito in qualunque arte, nella quale accettazione fu clerc nell'antico francese. Fu adoperata in lingua furbesca per professore dell'arte nefanda. Sicchè il

Sappi che tutti far cheri
 non altro vuol dire, se non che:
 Sappi che tutti fur sodomiti.

L'imolese rincalza l'opinione del Toselli; rifiutando al vocabolo le altre significanze di letterato, o di prete o di scolaro.

Ma questi valentuomini non si addan-

no di cader della padella nel fuoco; dappoichè a salvar l'onore de' chiesastici dicono di belle cose assai; ma fan concludere che i cherici furon tanto di quel vizio insorziati, quanto che bastasse poi preferir quel nome per intendere anticonstancamente i violenti contro natura.

108. Lerci, rozzi, maculati e corrotti.

109. Prisciano. Grammatico sopra-
 mo, il quale essendo monaco professore,
 apostatò, uscendo del monastero ed abbandonando la religione. Barg. Fu di
 Cesarea di Cappodocia e visse nel VI secolo dell'Era cristiana.

110. Francesco d'Accorso Fiorentino,
 giurista di gran fama, o autore della
 Glossa alle Leggi di Giustiniano: Morì
 nel 1229.

111. Tigna, è qui, a nostro credere,
 da prendersi anzichè per noia, come in-
 tende la Crusca, per cosa sozza e schifosa,
 cioè uomini tignosi e immondi. Il
 Poeta dice altrove (Inf. XI, 60):

Ruffian, baratti e simile lordare.

E Tigna per tignori par che dica a significare le croste, che la pioggia del fuoco faceva sul capo de' sodomiti.

112. Poteri, tu potevi (V. Inf. XXII, 114, XXX, 110, XXXIII, 81).

Il Servo de' servi di Dio fu titolo di mentita umiltà che i papi si diedero in parole, salvo sempre che per Dio non cessassero di essere i domini dominorum.

113. TRASMUTATO D'ARNO IN BACCHIGLIONE (cioè dal vescovado di Firenze a quello di Vincenza) fu Monsignor Andrea de' Mozzi, anche egli rotto al vizio di Ser Brunello. Dicono cotai traslocazione lat-

Ove lasciò li mal protesi nervi.
 Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone 115
 Più lungo esser non può, però ch' io veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
 Gente vien, con la quale esser non deggio:
 Siatì raccomandato 'l mio Tesoro,
 Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio. 120
 Poi si rivolse, e parve di coloro
 Che corrono a Verona 'l drappo verde
 Per la campagna; e parve di costoro
 Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

Estremità del terzo girone e del settimo cerchio. — Colloquio con Jacopo Rusticucci.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
 Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
 Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;

la da Bonifacio VIII, ad istanza del fratello di sua E. R. ma, e fine di allontanare dalla famiglia tanto vituperio.

114. Lasciò i mal protesi nervi. Intendono i commentatori: morì. Il Monfr: «Penso che nervi nel protesi qui non significhi già tutto il corpo mal proteso, ma quella parte del corpo ch'è bello il tacere, e di cui quell'anlico Monsignore fece tanto mal uso. Togli questa frase di dosso a quel personaggio e lasciare i nervi per lasciare il corpo, ossia morire diventerà frase di sciocco sapore e indegna di Dante» (Proposta). Oltre a questo, pare il Poeta ne disad intendere che quel cotale allora lasciò il viso, quando morì.

119. Il Tesoro e il Tesoretto son due opere del Latini. La prima scritta in francese e poi volgarizzata da Bono Giamboni Fiorentino contemporaneo di Ser Brunetto; la seconda composta in versi toscani dall'autore. Notisi intanto che Dante fa parlare Messer Brunetto quasi con quelle stesse parole onde questi, dedicando il Tesoretto a Luigi IX re di Francia, gli dice:

Io Brunetto Latini,
 Che vortro io ogni guisa
 Mi son senza divisa
 A voi mi raccomando; (a)

(a) Vi saluto.

Poi vi presento e mando (b)
 Questo ricco Tesoro,
 Che vale argento ed oro,
 Mi ch'io non ho trovato
 Uomo di tanto nato,
 Che sia degno d'avere,
 Ne quasi di vedere,
 Lo scritto ch'io vi mostro
 In lettere d'inchostro.
 Ad ogn'altra io nego,
 Ed a voi faccio prego
 Che lo leguate caro.

Dante, che seppe quanta stima il suo maestro facesse del proprio lavoro, lo induce a parlare, anche in Inferno, per modo, che addimostri geloso d'uno scritto che, a sua opinione, doveva rassiecurargli l'immortalità del nome. A così fare è indotto il nostro Poeta dalle ragioni dell'arte, che vuole servato nella Commedia il carattere delle persone.

1. Già era in loco et. I poeti son per discendere nell'ottavo giro, ch'è il II dei tre cerchi dove van puniti i Fraudolenti, e ch'è scomparso in dieci bolge (V. Inf. XI, 11 nota). Dice era, per fare arguire che il dismontare in quel berratto non a Virgilio, ma solo a lui metteva paura.

3. Arnne, i bugnoti, le cassette delle pecchie, gli alceari, fig. pel rombo, su-

(b) Affido, consegna: latinità.

Quando tre ombre insieme si partiro,
 Correndo, d'una torma che passava
 Sotto la pioggia dell' aspro martiro. 3
 Venian ver noi; e ciascuna gridava:
 Sostati tu, che all' abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
 Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
 Disse; a costor si vuole esser cortese: 15

surro, rombo e suono continuo, a cui è assomigliato lo scroscio delle acque di Flegetonte, che cadevan giù pel burrato del cerchio, ottavo di tutto l'Inferno.

Son varianti d' antichi codici (V. il Cassin. ed. 1865) *lurne* o *l'arne*, *l'ape*, *l'api*, e per uno arme che fanno tra del 1472, e quello della Bibl. real. di Berlino. *Arnie* è la lex. comune tratta dall'edis. del Burgofranco, Ven. 1529 e del Ravello, Lion. 1551. Il Barygi dice che in alcuni libri ch' egli vide, il testo porta *arvie*, ch'è la lettera da lui accettata, e difesa dal Zacheroni: Io, dice questi, son d' avviso che la vera lezione sia quella del nostro testo (Barygiano), ritenendo, che gli antichi scrivessero indistintamente *arvie* ed *arve* sinonime di pecchie... e credo che il mutamento della voce *arnie* in *arvie* sia stato occasionato dall' aver scambiato la *v* nella *n*, cosa facilissima ad accadere leggendo negli antichi codici manoscritti, nei quali quelle due lettere si rassomigliano tra loro. Il codice di Mantova 1472 che ha *l'ape*, e le lex. varior. del Witte che han la *ape*, rendono più probabile la lettera tenuta per vera dal Zacheroni.

4. Si PARTIRO, si partirono, si separarono o dividero d'una torma o torma. V. Inf. III, 89 not.

5. TORMA o TURMA, come si legge in antichissimi codici, val qui schiera, masnada, una di quelle compagnie che andavano sotto la pioggia del fuoco pel subbione: ma torma è proprio squadra

di soldati, e si prende per una moltitudine qualunque. Il Tasso (Ger. liber IV, 4):

Tosto gli del d'abbate la vario torma
 Concorron d'ogn' intorno all' alla porta ec.
 V. Inf. XV, 16. III, 120 note.

11. INCESSE per incense, come inversamente disacer gli antichi offenso in vece di offeso (Inf. V, 109). Non pare, come vorrebbe il Lombardi ec. venisse da *in* e *cadere*, ma da *incendere*, che ha *incensare*, fatto *incenso* per la della ragione *Incense* attribuiscon taluni a *piaghe*, altri a *piaghe*. Il Tommaseo è tra i primi, il Bianchi tra i secondi. Or come *incendere* è *infiammare*, *accendere*, *bruciare*, sembra che il dir *fiamme incese* varrebbe *fiamme infiammate*, *bruciate*, *accese*; e le fiamme son per se stesse vive e non spente, e sarebbe un pleonasmo insopportabile di dirle *infiammate* ec. Al contrario *le piaghe incese* è ben detto, per significare che potendo esse prodursi da diverse cagioni, il son effetto dell'eternale ardore..

12. PER CH' IO ME NE RIMEMBRI, modo equivalente agli altri nel pensier rinnova la paura (Inf. I, 6.), ancor mi raccapriccia (Inf. XIV, 78): e, per tacere di molti che si trovano nella Divina Commedia, a questo:

Disperato dotei ch' il cor mi preme,
 Già per pensando, pria ch' io ne avessi.
 Per, solo, soltanto ec.

13. Si VOZZI, si conviene. Si vuole, espresso così in modo assoluto, esprime la volontà di chicchessia, ed è

decreta a legge
 Ciò che di comune universale obbligo.

E se non fosse il fuoco che saetta
 La natura del luogo, i' dicerei
 Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
 L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.
 Qual suolen i campion far nudi ed untì,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti;

Ecco la ragione ideologica di questa frase toscana bellissima, che dice si vuol fare come il latino *faciendum est*, che importa dovere e necessità di fare una cosa.

17. DICERAI, *direi*. V. Inf. III, 45 not.

18. NELL'IO STERSE A TE EC. *s' apparenasse, toccasse, convenisse* più a te che a lor la fretta. Questo STARE così costruito ha la forza del latino *decei*, che in Plauto regge anche il terzo caso, in senso di *convenit, honestum est* ec. Gli Italiani dicono delle vestimenta: *questo ti dice (decei), ti sta bene* ec. locuzione che venne poi trasferita agli abiti morali.

FATTA allude al si partiro correndo (vv. 4, 5). La sentenza è: dovresti anzi tu ire incontro a loro, dove non t'è vietasse la pioggia del fuoco. Fretta è proprio dell'andar con passo celere. Purgatorio III, 10:

Quando li piedi moi laeciar la fretta ec.

20. VERSO, il lamento e le voci che sotto il martirio del fuoco mandavano i miseri (Inf. III, 34 not.).

FRA SITATI... VERSO: nota corrispondenza di tempi.

21. TARI senza usâr nessuna licenza disse il Poeta per *tre*; siccome i Provenzali ebbero *trei* da' Latini, che dissero *omneis* per *omnes*, *moneta* ec. per *monetae* ovvero *omnis*, *monita* ec. facendo prevalere ed allungando la seconda delle due vocali. Cotal finimento in *eus* era appo quelli massimamente ricercuto in que' nomi o adiettivi, i quali aranno al gentilivo plurale la desinenza *um*, laonde Trea che ha *trium* dovette in antico tenere al quarto caso (della 3^a) *treis*, *tris* e *tres*; da cui venne certamente il *trei* di Dante e de' provenzali, il *tri* che vive

ancora nella lingua de' nostri contadini, e il *tre* rimasto più favorito nella lingua comune. (Vedi il Nuovo Metodo vol. I, Decl. Reg. 44 e il Nann. Anal. crit. verb. pag. 148).

22. SUELEN è tronco di *suoleno*, e questo regolarmente formato come tutte le terze persone plurali dalle singolari rispettive: poichè, anticamente, da *ama, teme, sento* con l'aggiunta del *no* si fece *omeno, temeno, senteno*, e così da *suola, suoleno* e *suolen*. Ancora, trovansi tra i primi scrittori e in quelli de' secoli susseguenti *reden, creden, lucen, amen*, seguen per *redon, credon, lucen, aman* ec. e *combatteno, nasceno, consenleno* ec. in luogo di *combattono* ec. *Duceno*, *asceno* ec. vivono ancora nel vernacolo napolet. e calabrese. Varianti: *Soleano* ha il Bologn. L' accettano col Venturi e col Volpi, il Biagioli, il Tommaseo ec. *Solieno* legge il Codice. Cassin. e il Filippino (sec. XIV). *Suolen* è della *Nidob.* e comune. *Sogliano* o *soglion* hanno anche le lex. del Witte, il cod. Caet. Sermon. in Rom. e quello del De Romanis, Rom. 1822. *Suoleno*, *sogliono* toglie la sconcordanza de' tempi: poichè si ha *suoleno* e *sueno*, non così standovi *soleano*... *aieno*. Il Biagioli vede nel *solieno* il tempo de' pugili e del palestrii, e nel *sieno* la forma del presente che pone sotto gli occhi le loro luttie. Ai tempi di Dante i ludi atletici vigevano in Francia non già in Italia, dove il Papa vietavagli saviamente. Il Tommaseo, che questo nota, accetta *soleano* e non *suolen*. Noi vorremmo appigliarci alla lettera del cassinese *solien* che facilmente si potrebbe mutare in *suolen*. Ma come allora sien *battuti* e *punti* si concorderà? Perocchè regolarmente sareb-

Così, rotando, ciascuno il visaggio
 Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
 Faceva al piè continuo viaggio.
 E, se miseria d'esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,

25

besti dovuto allora porre non sian, ma fossero, in corrispondenza di solenne o solenne, onde con tutta la studiata ipotiposi Biagioliana noi accostiamo suolen per soglienn. Che poi i ludi atletici non fossero in Italia ma in Francia, ciò non fa nulla, perchè il tempo presente non debb'essere solo per l'Italia che per la Francia non fosse. e il Poeta fa di simil guisa de' paragoni con cose lontane le mille miglia dalla sua patria.

23. Sollo vari variamente intendono. Contrario di sodo, denso, pigiato, calcato, epperò cedevole, soffice, molle, qual suol esser la rena, l'interpretano il Venturi, il Volpi, il Lombardi, il Bianchi, il Tommaseo ec.

Solla dicesi la neve caduta, prima che si comprima e s'induri, e ora per sola o sollo è aggiunto che danno i Lombardi alla detta neve recente, e a simil cosa.

Il Bargigi chiusa Loco sollo: arena piena e non diseguale. «Se sollo significasse pieno, il verso di Dante sarebbe veramente una miseria; ma sollo significa basso, profondo, ed è aggiunto conferendovissimo al luogo in cui erano quelle tre anime, che parlavano col Poeta. » Zacheroni. — Il Toselli deriva la voce dal Brettone sol che val basso, profondo, simile, e dove il Nostro dice (Purg. XXII, 40):

Così la mia durezza fatta sollo,
 intende durezza fatta sollo per argogia abbassato ed umiliato.

Noi deriveremmo sollo dalla voce onca sotto o sollo, omnia, totus, integer; donde la voce solido in sentimento di duro. Ma questa significazione è traslata: la propria è quella di denotar cosa che costi tutta intera di parti della stessa natura. Così anco si dice un'opera fatta di solido marmo, non perchè ci avesse marmo che duro non fosse; ma perchè l'opera è tutta marmo, nè vi ha parte con-

cava, o che sia di altra materia che di marmo piena. Il loco sollo di Dante nulla esige che non possa significare luogo tutto quanto esso è non altro che rena, detto perciò sabbione. Potrebbe anco la pere dirsi sollo per questo, che i suoi fiocchi o falde cadute recenti sono ancor pure d'ogni altra mescolanza. Che se poi sol in brettone val basso, profondo, il vocabolo può essersi originato dall'osco sollos, da cui venne solidus, massiccio, duro, poichè la profondità è una dimensione delle tre che ha un solido. Non sarebbe special ragione di chiamar profondo il solo sabbione; e perchè l'inferno è detto tutto profondo, massime da Dite al foro del Covo; e sì ancora, perchè più profondo e più spaventevole di questo loco è il Burrato, dove cadono le acque di Flegetonie. Tuttavia la durezza fatta sollo non si può intendere orgoglioso similato come dice il sig. Mazzoni Toselli, ma una renitenza rinfia, una volontà ritrosa divenuta arrendevole e cedevole: sicchè, quando il Poeta abbia ne' due luoghi adoperata la voce con identico significato, la comune degli espositori che dicono sollo, contrario di sodo pare che sia dalla parte del vero.

29. Rende in dispetto ec. Senza dubbio è lo stesso che dire renda spregevole ec. ma ciò è guardar grossamente la frase e cavarne alla meglio la sentenza che ne viene insinuata come chissà da quel che più o meno si voglia dire lo scrittore. Rende in dispetto noi e nostri preghi Rende non pare possa venir qui in altra accellazione, che o di far disprezzare, ovvero di resuscitare e rigettare (Lat. reddere per rejucere ec.). Nel primo caso Rende in dispetto farebbe questa sentenza. La miseria del loco, cioè il luogo infelice, ora noi siamo, muto in disprezzo noi, cioè i nostri nomi, e le nostre preghiere, che in altro tempo eran tutto pregio ed onore. Nel secondo caso: Il luogo misero è orgoglio che è nostri

Cominciò l'uno, e l'unto aspetto e brolio, 39
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo 'nferno fregli.
 Questi, l'orme di cui pestar m'vedi, 40
 Tutto che nudo e dipelato vada, 35
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
 Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita

nomi (son) e le nostre preghiere si ributtino (in dispetto) con disprezzo. Dispetto, disprezzo ec. V. Inf. X, 36. XIV, 71.

30. BRULLO, secondo il Bargigi vale bruciato e colto dal fuoco: analoga significazione al brulé de' francesi. Spogliato, nudo, scorticato, impiagnato son le nozioni che il Bianchi, il Volpi, il Lombardi ec. legano a questa voce. Il Tommaseo conforme a loro sponne brolio per scorticato dal fuoco. Inf. XXXIV:

La schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.

I contadini della mia terra natia, Montepaone, che serbano ancor vive moltissime voci, quasi reliquie della Magna Grecia, dicono *vruddu* per urlo o brullo al giunco, gr. *Spudzu*, che i Latini chiamarono *scirpus*, ed ebbero il proverbio: *Nodum in scirpo quaeris*, sendo schiutto il giunco, cioè senza nodi e liscio. *Brolio* è spiegato in sentimento di nudo e dipelato, nel verso 35; ove lo stesso Dante pare che faccia il commento di questo luogo.

33. FREGARE I VIVI PIEDI (v. 3) per l'inferno e ora su per gli argini di pietra. Fregare i piedi per un luogo val qualcosa di più del semplice passarvi che notano i lessicografi: è stramazze stropicciarli e consumarli alquanto in camminando.

Si dice PESTAR L'ORME (v. 34) e L'ARRENA TRITA (v. 40). Si noti con quanta vaghezza, varietà e proprietà di espressione. Le anime che non hanno il piè che d'ombra e non vivi (33) pestano l'orme e frangono l'arena; ma non fregano, nè sono come que' di Dante, che muove ciò ch'el tocca, e Chitrene a tale indizio lo ricono-

sce vivo, e lo addita ai compagni (Inf. XII, 80).

34. PESTA VAL QUASI PESTA TERRA; ed è propriamente l'impressione del piede che la fiera, o bestia, lascia in camminando. Nota che qui si parla di uomini che peccarono di libidine contro natura. *Passar la omme* dice qui Dante, siccome poco appresso l'arena trita. La locuzione ritratta dal *vestigia pressit* di Virgilio (En. VI, 187); comecchè poi dica esandio v. 331:

*Constitit Anchisa satius, et vestigia pressit,
 Mulla putans, sortiturque animo miseratus (ai-*

gnum).
 che ti fa veder l'eroe riser pensoso ricalcando, senza dar passo innanzi, le sue stesse pedate.

37. BEONA GUALDRADA. Gualdrada figlia di Bellincione Berti nobile fiorentino è detta buona perchè virtuosa, e perchè con franco valore, dicono dianzi ad Ottone IV, che sperava dalle parole di Bellincione ottenerne un bacio da lei che bellissima era, si levasse in piedi e dicesse altra che suo marito non la baciarebbe (a). Fu ella moglie di Guido il vecchio (b) venuto in Italia con Ottone I, d'onde la casa de' Conti Guidi signori del Casentino ec. Di Gualdrada e Guido nacque un Ruggeri, e di questo fu figlio Guidoguerra, detto perciò nipote della Gualdrada.

38. GUIDOGUERRA eccellentissimo nell'arte militare e di gran senno. Al suo

(a) Bellincione è lodato nel Paradiso (XV, 13, XVI, 99), se vera fosse l'innocenza promessa, ed egli sarebbe già con ruffiani nell'VIII terzetto (Inf. XVIII). Fu forse una novella sparsa tra la gente che fa di ogni lacerata capra i corrigiani, i quali non di rado sacrificano l'onore al potere.
 (b) Guido il Vecchio morì nel 1213.

Fece col senno assai e con la spada.
 L' altro, ch' appresso me la rena trita, 40
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
 Ed io, che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui; e certo
 La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce. 45
 S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,
 E credo che 'l Dottor l' avria sofferto;

valore attribuiscono gli storici la vittoria di Carlo contro Manfredi (an. 1266). Ecco che ne scrive il Malispini, Cap. 187 della sua cronaca: *E di fuori di queste schiere furono gli usciti quelli di Fiorenza e d'oltronde con tutti i Taliani, e furono quattromila cavalieri..... dei quali era capitano il Conte Guido Guerra: Eppure il fiero Ghibellino loda questo Conte che teneva parte quella, e l'ava che la speranza d'un bacio spese in sul nascere nel cuore dell'imperatore. Altra prova della rettitudine ed imparzialità di Dante.*

39. FECE COL SENNO EC. Fece, oprò. Il Tasso di qui tolse:
 Molto egli oprò col senno e con la mano.
 Vedi che notammo nell'Inf. XVIII, 86.

40. TRITA dal Lat. ferere consummare, sminuzzare, ridurre in particelle minutissime. (V. v. 33 not.).

41. VOCE, fama in genere, buona o cattiva nominanza. Ciò può bene inferirsi da quel verso (Inf. VII, 93):

Dandole biasmo a torto e mala voce,
 poco innanzi al quale (v. 91) è adoperata la locuzione porre in croce per crocifiggere, tormentare ec. siccome in questo canto (v. 43) si dice:

... posto sen con loro in croce.
 cioè son posto a tormento con loro. Dove si può notare che son posto par sia equivalente a sono stato posto, e con loro a come loro. V. Inf. V, 97 e Purg. XIII, 9. Tuttavia le nozioni del presente e della compagnia rendono la frase più evidente e più schietta.

Tegghiaio Aldobrandi della casa Adimari fu prode in armi. Non valse egli a sottomettere i Fiorentini dall'impresa contro

Siena, ed essi feroi rotti sull'Arbia. Il suo nome, e LA SUA VOCE DOVEREBB ESSER GRADITA, rammentando la saviezza de' suoi consigli.

43. CROCE per tormento, martirio in genere V. v. 41.

44. IACOPO RUSTICUCCI, fu cavalier fiorentino di gran conto. Egli si fa da meno che Guido Guerra e da più che Tegghiaio Aldobrandi. Ciò rilevasi da questo, che pesta le orme del primo ed è seguito dall'altro che non pesta le sue orme, ma trita l'arena. Ecco perchè mediano tra i due parla egli solo per tutti.

45. FIERA, non umana, selvaggia, ritrosa. Amore è degli animi gentili. Le fiere lo sentono esse pure, ma sol quando vanno in frega. In questo senso il Rusticucci lamenta la ferità della sua donna.

MI NUOCE, non mi nuoce; chè la pena eterna esclude altro tempo che non sia il presente.

46. Queste due terzine spiegano ciò che nel canto XV, 43 disse il Poeta:
 Io non orevi scender della strada ec.

A noi pare che questo SCENDER dinotasse un atto di reverenza; e qui (v. 47) il CITTARESI sia significativo di più ardente e confidenziale affetto. Lì (XV, 44) ANDARE A PARO perchè due; qui CITTARESI TRA LORO ch' eran tre, di abbracciare i quali Dante avea il desiderio grande (vv. 50-51).

48. CREDO CHE 'L DOTTOR L'AVRIA SOFFERTO. Gliel facevano credere le parole dello stesso Dottore (vv. 14-18).

SOFFERTO, da SORRINARE, consentire, permettere, sostenere ec. V. Inf. X, 91. Le nozioni legate dal nostro Poeta al vo-

- Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia, 50
 Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.
 Poi cominciasti: non dispetto ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
 Tosto che questo mio Signor mi disse 55
 Parole, per le quali io mi pensai,
 Che qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi, e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi, ed ascoltai. 60

cabolo *Soffrire* tratto dall'idea generica del patir, ferri ec. de' latini registriamo a comodo degli studiosi di Dante, in questo luogo, dove riferiremo per citazioni gli altri.

SOFFRIRE reggere, far da sostegno *Purgat.* XIII, 59-60. Per lasciare, permettere, *Inf.* X, 91, XXVIII, 99. *Purg.* VI, 403. *Parad.* XXX, 145. Per aspettare, *Inf.* XXII, 70. *Patire*, *Purg.* XI, 16, XXIX, 38. *Parad.* VII, 44. Aver forza di sostenere, *Purg.* IX, 81. *Parad.* III, 129. XXXIII, 76. Ricevere, assorbire, *Purg.* V, 120. *Potere*, reggere a chechessia, *Purg.* XVI, 7. *Durare*, perseverare in una cosa, *Purg.* XVIII, 130. *Odiare*, schivare, avere a schifo, *Parad.* XX, 124. *SOFFRIRE* odio per essere odiato, *Purg.* XXVIII, 73.

50. *VINSE*. Voce molto usitata dal nostro Poeta. Vedi ciò che dicemmo, *Inf.* III, 33 not.

51. *GHIOTTO*, bramoso. Dante non prende questa voce da' treccani e da' tavernieri; ma per l'idea dell'istinto invincibile, che inclina al cibi delicati e squisiti, esprime con più evidenza il desiderio che lo spingere a' gli abbracciamenti de' suoi nobili compatriotti. Il forte affetto morale dipinge con la figura del possente stimolo della fame, elacchè ne dica il Venturi; al quale potea riflettere che le affezioni più lontane dalla materia son significate per segni di cose sensibili. La tecnologia dell'intelligibile e le stesse idee di spirito, anima, ragione, riflessione, astrazione, pensiero ec. hanno

egli dizioni che sien pure da ogni allusione ai fatti del mondo materiale?

58. DI VOSTRA TERRA SONO ec. Risposta adeguata alla domanda fatta dal Rusticucci nel v. 32.

SEMPRE MAI... L'OVRA DI VOI EC. CON *AFFEZION* RITRASSI ec. con le altre parole (vv. 52, 53, 54) tolgono ogni sospetto del dispregio, in che le anime fosser potute crederci d'esser tenute, secondo è detto v. 28 e segg.

SEMPRE MAI ec. sempre più con affezione, o con affetto sempre maggiore.

MAI è il magis de' Latini, e per enallage v'è messo l'avverbio per l'aggettivo, siccome non di rado questo tien luogo di quello. Per un esempio. Ser Pace: Assai (molto) ch'aman, e non san che sia Amore ec.

Torino da Castel fiorentino (1250):

Tegao ch'acquisti anni

Chi sa ben mantenere

Quello, c'ha primamente conquistato:

Ma ben si loda mai

Chi sa tanto valere

Ch'ei mantenga, e migliori suo stato.

Dove ben... mai è ben più, maggiormente ec.

60. *RITRASSI*. *Ritrarre* è riferire, narrare, descrivere, come qui. Talvolta, notiamolo, significa ragunare, accumulare ec. (*Inf.* III, 106). Tal'altra, sebben rado incontri, *ritrarre* vale riprendere, biasimare. Arrigo da Settimello: *Semina nelle spine colui che vuol ritrarre le ragioni della natura*. I Provenz. ebbero negli stessi significati questa voce;

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace Duca;
 Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
 Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca,
 Cortesia e valor di se dimora
 Nella nostra città sì come suole,

ed in quest'ultimo è usata da Arnaldo di Marviglia.

Tot lee fatalis e totte las clamores
 En que m podets accusar si retrarre.

cioè: Tutti i miei fatti e tutti i clamori,
 Di che potete accusarmi e ritrarre (ri-
 prendere, censurare).

Ritornare per recitare, raccontare ec. spesso usò il Poeta, come nello Inferno (II, 9. IV, 143) ec. Qui evidentemente non può la voce in altro sentimento essere adoperata da lui; perciocchè RITRASSI vi sta in relazione ad ASCOLTAR: e vuol dire ch'egli con affetto parlò di que' tali e udì parlarne dagli altri. Non pare quindi che cotesto ritrassi potesse interpretarsi bene per ricopiar in me come il Venturi, il Lombardi ec. (a), piuttosto rappresentai altrui, come con altra chiara spiega lo stesso Venturi e poi il Bianchi; poichè le parole sono pittura del pensiero. Il Volpi RITRASSI per imprimere nella memoria. E il Tommaseo RITRASSI ec. rappresentai a me stesso per imitarla. Del Teggiano e del Rucellai Dante dimandò Giacco (Inf. VI, 79 a 84) per sapere se gli allungasse l'inferno o gli addolcisse il Paradiso; e quegli li rispose ch'eran fra le anime più nere. Il Poeta, tuttochè costoro ponesser l'ingegno a ben fare, sapendoli sodomiti gli avea già destinati per l'orribil abbione. Nota dunque che nel ritrarre per biasimare non è strano se Dante abbia posto il pensiero.

61. Lascio lo fele ec. Io lascio lo fele, l'amaritudine de' vizii, e vo pei

(a) CON AFFEZIONE RITRASSI ED ASCOLTAR ec. Con affezione con studio, con riverenza e diligenza ritrassi, scrissi e nominai ad altrui, ed ascoltai da altre persone l'oprar di voi e gli onorati vostri nomi. Bargigi.

dolci pomi della virtù promessi a me per lo verace Duca mio Virgilio. Bargigi. Così anche il Lombardi. Il Volpi: fele per miseria. Il Venturi: fele le amarezze dell'inferno. Feix del male, il Tommaseo. Il Bianchi conforme al Venturi chiosa Lascio questi amari luoghi d'inferno ec. Ma, in figura, Dante lasciò la selva, di cui già disse.

Tanto è amaro che poco è più morte.

E qui egli propriamente non lascia l'Inferno; restandogli ancora a traversare la parte più trista. Poieta, secondo noi, dire, lascio l'Inferno, quando già fosse uscito alle stelle scavalcato da Lucifero sulla cima del cono infernale. I pomi dolci, per cui va il Poeta, sono i frutti della civiltà; poichè viaggia a fine di ridurne a casa per questo calle (Inf. XV, 54): pomi dolci come il fico, e non come quelli, che produconsi da' fazzo sorbi; in che son figurati le bestie fiesolane della sua terra (Inf. XV, 64-69). E come mai lo lascia, quando già dice nel verso che segue immediatamente, come gli convien tornare al centro dell'Inferno, prima che quel frutto raccolga del suo viaggio? Questa nostra interpretazione chiama intorno a sè le parziali esposizioni degli altri commentatori non consono all'idea genetica del Poema, e lo unifica col concetto principale.

63. Tomi, capitomboli, cada per discenda, cali.

64. SE, così, qui e nel v. 66. - V. Inf. X, 94 not. - conveca ec. corpora viribus, animis imperio magis utimur. Sallust.

66. FAMA .. LUCA. Il Tasso:

Suoni e risplenda la lor fama antica
 Fatta dagli anni omai buio e nera.

O se del tutto se n'è gito fuora?
 Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole 70
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne crucia con le sue parole.
 La gente nuova, e i subiti guadagni
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagnì. 75
 Così gridai con la faccia levata:
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
 Felice te, che sì parli a tua posta!
 Però se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere: io fui,
 Fa che di noi alla gente favelle: 85

69. Ne giova osservare quanto bene abbia il nostro poeta tornata la frase comune ai primi tempi del materno linguaggio: dico: *Esser fuori d'alcuna cosa per Esserne privo* ec.

Egli qui dice: *Se il valore se n'è gito fuora della nostra città*; e val quanto se detto avesse: *Se la nostra città è fuora del valore* cioè priva di valore, senza valore, che ha perduto il valore.

Lotto Bonaguidi:

Ed hammi fatto amante al perfetto,
 Ch'ogn'altro aver di me d'amore è fuora,
 cioè ogn'altro al paragon di me è senza amore.

Purg. V, 55:

Sicchè pentendo e perdonando, fuora
 Di vita uscimmo. . .

fa dire a coloro, che furon colti di morte violenta; e però vogliono dire: *fummo privati di vita, o perdemmo la vita* ec.

Parad. I, 18:

Nè pur (solumente) le creature, che son fuore
 D'intelligenza, quest'arco asetta,
 Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.

Deve esser fuori ec. è opposto ad *avere*; e vale perciò *esser privo* ec.

E Parad. XXIX, 16:

In sua eternità di tempo fuora.

Fear d'ogn'altro comprender, come i piacer
 S'aperan in nuovi amor l'eterno amore.

Eternità di tempo fuora; ch'è senza tempo; esclude il tempo.

Così altrove: *Aria senza tempo tinta* (Inf. III, 29). *Fuor d'ogn'altro com-*

prendere: senza che altra creatura intelligente esistesse a penetrare l'opere altissime di Dio.

Giova avero raffrontate queste locuzioni, per inferre che in questo luogo con la frase *DEL TUTTO SE N'È GITO FUORA*. Dante alluda al suo bando. Si considerino bene le parole vv. 69-71, da chi, a cui, o in che occasione son dette.

71. *PER POCO, DA POCO*. COSÌ NOI SI AVOLA, è posto ad egual pena.

73 segg. L'apostrofe di questi tre versi non solo soddisfa alla domanda del Rusticucci; ma ne spiega eziandio sì ricisamente le cagioni, onde Firenze sia fuori d'ogni valore e cortesia; e la franchezza come Dante proferisce ad alta voce le sue vere parole, e l'affetto concitato che lo muove a così parlare, è ragione che gli sia detto v. 84:

Felice te che sì parli a tua posta!

79. *SE L'ALTRE VOLTE SÌ POCO TI COSTA*. V. v. 73 not. Pare ciò si dica non solo per la facilità del bel dire, ma eziandio, che alcuna volta incolse male al Poeta del non esser timido amico al vero.

82-85. Questo concetto è in gran parte tratto dai versi di Virg. (En. I, 200 seg.):
*O passi gravati, debil locus his quoque finem
 For et scyllarum rubrum, penitusque sonantes
 Arctoia scopulos, eos et cyclops sono
 Exporti. Retocati animos, moestumque timorem
 Vultus: foras et haec oliva meminisse iurabit.*

Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Un ammen non saria potuto dirsi
 Tosto così, com' ei furo spariti:
 Perchè al Maestro parve di partirsi. 80
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
 Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
 Prima da monte Veso in ver levante 85
 Dalla sinistra costa d' Apennino,
 Che si chiama Acquacheta suso, avanti
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,
 Rimbomba là sovra San Benedetto 100
 Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
 Ove dovria per mille esser ricetto;

I quali versi sono stati poi non men leggiadramente imitati ancora dal nostro Tasso. *Gerus liber. V. st. 90-91-92.*

88. UN AMMEN. Gli italiani misurano il tempo grossamente per lo spazio che si metteva nella recita d' un paternostro, d' un' avemmaria, d' un credo ec. Un ammen si dice in un attimo. Il *Lava Gelas. IV. 12. Entrò dentro e serrò la porta e stette là .. quant' è di dire un credo*. I Calabriti a nu creddu, cioè in un credo per significar subito, in un istante.

90. PARTE, ha il valore del *visum est*. I Latini usaron videri col terzo caso in sentimento di sembrare utile. *ben fatto, opportuno*. Il *Macchiav. Art. della guerr. Lib. III: E' ma pare che le dica battaglie... si pongano nel sinistro fianco*. E poco dopo: *Se già eylli non mi paresse di metterli sotto le picche straordinarie: sì che farei o no secondo che più a proposito mi tornasse.*

91-92. POCO ERAVAM ITI... CHE. CHE allora che, quando.

93. PER PARLAR SAREMMO APPENA UDITI. Qui ne pare il saremmo uditi tener luogo del condizionale passato, come il piucchepperfetto latino *auditi essemus* ec. e per parlar essere un modo che scusa qualunque inflessione del verbo, la qua-

le faccia mestieri al compimento della relazione. Sicchè sarà come si dicesse: *che se parlato avessimo, ci saremmo uditi appena*. Il Nostro è notevole in questi parlari ellittici e bellissimi. *Inf. IX, 11-12. Per ficcar lo viso al fondo, io non vi discernea, cioè se ficcava il viso, non vi discernoa, ovvero se o comunque ficcavo avessi il viso, non avrei potuto discernere* ec. Veli ciò che per noi è notato, *Inf. IV, 25* not. in fine.

94. QUEL FICCA ec. Descrive mirabilmente il Po dalle sue origini alle foci, che in più larghe parole gli accurati geografi meglio forse nol descriverebbero. Al rimbombo, che fanno le acque di questo fiume divallandosi per una balza sovra SAN BENEDETTO, paragona il risuonare di Flegetonie, che cadea giù pel Burrato dell'ottavo giro.

99. DI QUEL NOME È VACANTE. Qui usato VACANTE al modo del vocare latino, che, costruito col sesto caso, vale esser privo ec. Vuol dire, che giunto a Forlì perde il nome d'acquacheta e si chiama Montone, dal corso impetuoso delle acque. Così dell'Archimmo, *Purgat. V, 97* dice: *il vocabol suo diventa vano.*

102. OVE hanno meglio che dove dici codici Pucciniani, il Tempiano, quattro

Così, giù d'una ripa discosciosa,
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che in poc' ora avria l'orecchia offesa. 103
 Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 Sì come l' Duca m'avea comandato, 110
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
 Ond'ei si volse inver lo destro lato,
 E alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giuso in quell'alto burrato.

Riccardiani a quattro Patavini. Dove...
 dovria è parso fare aspro suono ai dila-
 cati, per la ripetizione della stessa silla-
 ba iniziale.

Dovria è la lezione del Burgofranco,
 Ven. 1529, e del cod. Rosselliano, Lion.
 1554 accellata da' più. Dovria leggono
 le quattro edizioni del 1472, riprodotte
 per cura del benemerito G. G. Varren
 Lord Vernon, Londr. 1838, il codic. Fi-
 lippino (del sec. XIV), quello dell'Ultimo,
 e del Boccaccio. Poeta, lex. varior. del
 Witte. Questa lettera accennerebbe ad
 un villaggio, a nome S. Benedetto, che i
 Conti Guadi avevano in animo di fare abi-
 tare da' loro vassalli: dovria e dovea più
 al maggior numero de' frati, di cui era
 capiente la Badia dello stesso nome; ma
 le rendite servivano pe' pochi, e pel pa-
 rente e per altra più brutta cosa. Parad.
 XXII, 76-93.

408. Dante fu condigliere e terziario di S. Francesco. Fingo bene portarne la corolla in questo viaggio penitenziale. La corda o il cordone monastico che lo precinge denotò, ma non fu, capestro alla indomita bestia della libidine. Le pene de' carnali, la infernal bufera che:

Di qua, di là, di su, di giù gli mena.

smarriscono il Poeta (Inf. V, 72); dinanzi alla pietà de' due cognati vien egli meno e cade come corpo morto: pure resta attaccato all'

Amor che in cor gentili ratto s'apprende.

Dopo quella prima scossa, veduto nell'INFERNO SABBONA, con le piaghe recen-

ti e vecchie incise dalla fiamma eterna-
 le, punirsi sotto la pioggia del fuoco il
 più sozzo tra i vizi della lascivia, ed ecco
 quell'affetto mondano già scosso crol-
 lar del tutto. Virgilio gli comanda che
 sciolga da sé tutta la corda, come inutil
 cosa dove la Ragione abbia ottenuta piena
 signoria su' sensi. Un tempo il Poeta,
 con la corda, cioè precinto del cordone,
 tentò pigliar la Lonza dal pel maculato
 (Inf. I, 33-42 e 49 not. in fine), e nol
 difese il santo cingolo dagli assalti della
 carne ribelle. Forse e questa corda, che
 or si gitta nel fondo del Tartaro come
 cosa degna di Gersonne, fu per Dante,
 come pe' frati e preli le corolle e le sot-
 tane, disonusto mezzo onde la Frodo

con la coda aguzzo

E passa i monti e rompe mura ed armi.

Questo gran Poeta, il cui viaggio è ordi-
 nato a morale, civile e politico perfe-
 zionamento dell'umanità, porge qui un
 savio ammaestramento che gittar si deb-
 bono i cordoni, i sarrochini e le vesti
 sacre, quando cuoprono sotto mentite co-
 lore di santità il mal talento della libidine,
 piaga de' popoli e della religione.

Questa nostra interpretazione sembra
 la più semplice, e rivela più poetico il
 concetto dantesco; presenta insieme
 quell'unità, che non si saprebbe integra-
 re dalle spacciate note che a questo luogo,
 da Pietro Alighieri a Niccolò Tom-
 maseo, han fatto i più valenti e sottili
 comentatori.

414. BERRATO, luogo buio e profondo.
 Chiama altrove (Inf. XI, 69) baratro il
 fondo degli ultimi cerchi infernali. Quan-

E pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
 Che l' Maestro con l' occhio si seconda.
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color che non veggon pur l' opra,
 Ma per entro i pensier miran col senno!

113

120

to al significato e origine della voce *Burro* vedi Inf. XII, 10.

115-116. *Novità e scoro*. Vedi Inf. VII, 20, nota.

118 seg. *Opera* è atto morale, mezzo o fine dell'agente; epperò può essere buon o malo, secondo che buona o mala è la volontà da cui parte. *Opera* è il lavoro dell'operante; *opera* n'è l'effetto. I latini le nostre azioni chiamarono col nome di *actus* da *Agere*. Dante mostra aver inteso per questo vocabolo ciò, intorno a cui l' uomo s' adopra con le sue facoltà per compiere chercchessia. Perciò disse (Parad. XXVI, 139):

*Opera naturale è ch' uom favella,
 e può estrinseci facilmente a ogni cosa
 che l' uomo si faccia bene o male che
 fosse, giusta le parole di S. Matteo: Red-
 del unicuique secundum opera ejus.*

Prima del nostro Dante, Fra Jacopone traslatando queste parole avea detto:
 L'uomo secondo l'opera
 Sarà remunerato.

Epperò nell' addotto passo: non veg-
 gion pur l' opra, questa voce è presa del
 pari in un senso generale. La determi-
 na per gli appiunti.

(Inf. XIX, 82):

*Chè dopo lui verrà di più laida' opra
 Di ver peccante un pastor senza legge ec.*

(Inf. XXXIII, 155)

*Trovai un tal di voi che per un' opra
 Coll' anima in Corinto già si bagna ec.*

(Parad. XXXI, 34):

*Veggendo Roma e l'ardua sua opra
 Stupefacciati (i barbari)...*

Che *opera* non fosse come dicono i
 Comentatori l' azione estrinseca pura e
 semplice, ma vi s' includesse talora ele-
 mento occulto, consiglio o altro, che a
 rigore non potrebbe venire col nome di
 azione estrinseca, ce lo apprende Guido
 da Montefeltro (Inf. XXVII, 13):

*Mentre ch'io forma l'al d'ossa e di polpe,
 Che la madre mi dà, l'opere mie
 Non furono lecelas ma di volpe.*

Gli accorgimenti e le coperte vie
 Io seppi tutte, e al menar lor arte,
 Che al fine della terra il senno uscia (a).

Opera per *impresa*, fatto illustre ec., è
 voce usitatissima. — Intendiamo ben fatto
 che darsi un' idea generica del vocabolo,
 dalla quale si possa poi discendere alle
 svariate sue applicazioni.

Miras col senno. È fuori dubbio che
 senno si sia adoperato da' nostri padri
 della lingua per *senso*; ma più comune-
 mente venne tolto in significato di sa-
 viezza, o sapienza, che più s' appartiene
 al vecchio che abbia saputo coltivare in
 sua facoltà mentali ed approfittarsi del-
 l'esperienza. Virgilio è chiamato (Inf.
 VIII, 7) *mar di tutto senno*, perchè sim-
 bolo della ragione. Dante fu *senno tra
 cotanto senno*, quanto n'aveano i sommi
 poeti che lo ebbero onorevolmente accolto
 (Inf. IV, 102); e Salomone (Par. XIII, 95)
 fu il re che chiese *senno* ed ebbe scienza
 o sapienza, e co' *Fare a suo senno* vuol
 dire *Fare come della la propria ragione*.

Ser Brunetto Latini ci dice che pro-
 priamente voglia intendersi per *senno*:

E chi sa giudicare

E per certo triare (scegliere, scernere)

Lo falso dal diritto,

Bagliare è il nome d'ito.

E chi saputamenta

Un grave punto sente

La fatto, e 'o disto, e 'a cenno

Quello è chiamato senno.

Ed ecco perchè coloro che hanno co-
 me Virgilio la fortuna di possederlo, ac-
 cade che non solo giudichino rettamente
 delle ope esterne; ma estendo penetra-
 no con l' acume della mente entro l' al-
 trui pensiero, quasi partecipi della po-
 tenza di Dio, che addentro spia:

*Nel più secreto lor gli affetti annala. (Tasso)
 (V. Purg. XV, 133).*

(a) Nota qui, lettore, che Dante dice di Guido
 Tolpeneo quello che la parola divina disse degli
 Apostoli: *in omnem terram egressi sunt evangelizantes*.
et in floribus terrarum verba eorum. Tollo la lo-
 cuzione *in floribus* e la cambio a cui l'appiuntato. (Vedi
 anche Inf. XXX, 54).

Ei disse a me: tosto verrà di sopra
 Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
 Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
 Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
 De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
 Però che senza colpa fa vergogna;
 Ma qui tacer nol posso: e per le note
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote,
 Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro 130
 Venir notando una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
 Si come torna colui, che va giuso
 Talvolta a solver l' àncora, ch' aggrappa
 O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
 Che 'n su si stende, e da piè si rattappa.

124-127. SEMPRE A QUEL VER EC. Cui sia incontro di leggere il volgarizzamento che il Giamboni fece dell'opera di Martino vescovo di Dumense (VI sec.) intitolata *Forma d'onestà vita*, parrà chiaro come, al concetto di questa terzina, Dante abbia tenuto presente il passo che ne piace di qui addurre: *La natura del saggio è di esaminare e di pensare in suo consiglio, innanzi ch'egli corra alle cose false per leggeri credenza. Delle cose che sono doltose non dare giudicamento, ma tieni la tua sentenza pendente, e non la fermare, perocchè tutte le cose verisimili non sono vere, e ciascuna cosa che sembra non credibile non è però falsa. La veritate ha molte facce di menzogna, ed è tal finta (a) coverta in simiglianza di verità, che siccome lo lusinghieri cuopre lo suo mal talento per mostrare bella cera del suo viso, tutto altrui puote la falsitate ricevere colore in simiglianza di veritate per meglio altrui beffare.*

129. S'ELLE EC. Qui il Se è deprecativo, come nel verso 64, 65 ec. V. In sentenza. Lettore, ti giuro per le note di questa *Commedia*, cioè per quanto essa mi è cara (quasi figliuola del proprio in-

gegno) e così ella aggradisca e sia tenuta in onore per lungo tempo, come vero è che vidi venir nuotando ec. Si giura per le cose più care e più sante. Di qui il Poeta mostra far già non poca stima del suo poema. NOTE, vers. Inf. III, 34 not.

134. SOLVER NEL SENSO PROPRIO DI SCIOGLIERE, SVILUPPARE. AGGRAPPA ECCO EC. cioè s'innaripa co' raffi a scoglio o altro ch'è chiuso, non visibile sotto l'acqua; dove mai capitata l'ancora non si può salpare, se lodi non sia prima divelta.

136. Questo verso è una pittura non men viva del vero.

Il Tommaso nella fine delle sue illustrazioni al XVII canto dice: Si domanderà perchè Gerione salga aggrappato alla fune, egli che poteva per l'aria nuotare. Dieci risposte potrebbero dare ingegnose più l'una che l'altra. Io lascio questo indovinello ai lettori. Perdonate, signor Tommaso, se francamente vi diciamo che stavate di buona vena quando questo scrivevate. Voi volete la bava de' lettori di Dante, e mentre ne illustrare il Poema, avete cuore di lasciarne altrui volta allo scuro, proponendo a mo' d'indovinelli le questioni che un illustratore come voi ha l'obbligo di risolvere. Tenete in corpo non meno di dieci risposte e dormite senza il rimorso di

(a) Mancano forse nel testo le parole la menzogna.

CANTO XVII.

*Gerione. — L'ultimo sguardo sulla scena che si presentava nel solito circolo. —
Inaccia nell'oblio.*

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

non areme spiegata per una all'onorevole pubblico? Voi ci affamate, come fe la Cicogna alla Volpe, ponendoci innanzi la gustada piena del minuzzato cibo, dove non altri che voi potete ficcaro il collo lungo. Non abbiamo poi il lorio d'avervi invitato alla patena della lingua sorbuzione. Tra noi Davi qual Edipo disnoderà l'enigma della Sfinge Tebana? Or le son dieci, ed io mi fo ardito di tentare se possa coglierne una, ma vorrei non però che la mia risposta fosse meno ingegnosa che semplice e vera, perchè sola più delle dieci valesse. Ed ecco qual ne pare che sia. Gerione ascende per la corda, perchè la frode non muota intanto quando le si porge un capo dove possa appigliarsi. Date alla frode un appiccio ed essa sale, trionfa, si eleva dall'Inferno, e vien su più presto e per la più corta. Gettatele un cordone da frate onde possa ricingere i suoi lombi, un piviale che le possa coprire il fusto serpentino, ed ella corrà a porre in opera le sue arti non s'indugia a venir su speranzosa di sue conquiste. Cala poi volteggiando pel vano del burrato, perchè oppressa ed aggravata al fondo sotto il peso della Razione e della Lusinga raffigurate per Virgilio e Dante. E quel discendere nuotando a spire larghe pel vacuo è secondo suo usato, che *circuit quaterena quum decorrit*, quando però la Ragione l'è addosso e la Civiltà, la malvagia bestia circuisce a voto, e discende dispettosa e trista, come il falcone che non abbia fatto sua preda.

Se questa nostra interpretazione non sia tra le dieci del Tommaso, avrà per lo meno il pregio di fare che ormai l'egregio illustratore di Dante fosse meno avaro delle sue preziose raspate.

4. Ecco la fiera — è quella fiera che il Poeta vide venir in suso, nuotando

per l'acque grosse e scuro del burrato (Inf. XVI, 130 segg.). Si rattacca il principio di questo con la fine del canto precedente, non interrompendosi altro tempo, che quanto ne passò dopo scernerla salire, al vederla sulla proda.

Così la coda aguzza il capo e il busto vede Dante da sé; a compir la figura ci voles la coda, cui la fiera non teneva sulla riva. Virgilio dipigne a parole ciò che l'occhio non vedeva. Anche perchè questa parte, sebbene ultima, compie l'opera della frode: e la Ragione discopre quel che più nascosto più muore.

2. PASSA I MONTI E ROMPE MURI ED ARMI. Non è difesa che vaglia contro la frode. PASSA I MONTI Il Petrarca:

*Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose tra noi e la tedesca rabbia
Or desto ad una gabbia noi.*

ecco la frode che perfora, valica i monti, turba le nazioni.

Muri ed ella entra ne' castelli, nelle città, nelle case e ne' luoghi più muniti. Anzi nelle fazioni onorate di Marte ella defrauda talvolta gli eserciti degli allori dovuti al valore. « La frode del cavallo rompe le mura di Troia (En. II), il dar lo insidioso di Paride rompe le armi di Achille (En. VI) così Pietro e Tommaso.

Orazio (Lib. III, ed. XVI) parla di Giove che converso in pioggia d'oro espugna la torre di bronzo non bastata a difendere la castità di Danze; e seguitando dice:

*Aurum per montes tre potestatem,
Et pertransire omni sacra potentibus
Icto fulmine. Concedit angaria
Atque domus obstruat
Domus et cunctis diffusi orbibus
Portus vir Mureto, et suberati munitus
Reges maneribus Mureto novum
Sarcas illustrant domos.*

E vedi sempre la Lupa che lascia la Frode e la pinge di mille colori.

3. APPUZZA, di puzza ammorbata e corrompe.

Si cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,

TETTO IL MORBO, perchè non è dove
gli uomini vivono nell'età dell'oro, nè
sarà tempo (Virg. Ecl. IV):

*quo ferreo primum
Besinet, ac toto surget gens aurea mundo.*
quando:

*... si quae marmori, sceleris restigia nostri
Irrida perperus solentur formidare terras*

hic magnas intus erantia leones

Il Poeta (Inf. XI, 52) dice:

La frode, ond'oggi concazza è morsa.

e ne accenna le diverse generazioni, che
s'additerebbe come cosa mirabile chi di
tutte quante andasse immune.

5. **PAODA, RIVA**, s'intende l'orlo od
estremità superiore del burrato, tra il
sabbione e l'ottavo giro (r. 24). Altrove
(Inf. IV, 7 seg.).

*Vero è che sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa ec.*

6. **FIR DE' PASSEGGIATI MARMI**, l'estre-
mità degli argini tra cui corre Flegreol-
te e dove divallasi nel Burrato.

PASSEGGIATI. Ecco un altro participio
di verbo neutro come la colpa pendula
(Inf. XIV, 38); e la lagrimata pace,
Purg. X, 35 ec., usati a mo di passivi.

Mante, gli argini impietriti.

7. **FRODA**, per Frode, come Saluta
ante. per salute, e lala, apa, cola, se-
ta, nuda, sorta, fama, tozza, vita ec.
Invece di life, ape, cole, sele, nube, sor-
te, fame, tosse, vite ec. tutti sostantivi
venuti dai rispettivi nomi femminini
della terza de' latini, e de' quali hannou
esempi ne' vecchi scrittori. Noi or li ab-
biamo terminati in a come l'ablativo or-
dinario di quella declinazione, ma ne-
gli incunabuli della lingua volgare piac-
que dar loro la desinenza in a, secondo
il modulo de' nomi italiani femminini: e
così parimente da mulier si disse mulie-
re dal lat. muliere sesto caso, (poi mo-
gliere) e mogliera; altri fecero moglie
e mogliea dal nominativo (a).

(a) Quindi dal sostantivo moglie a moglie si
vin bene le mogli: a noi diciamo le mogli irra-

Per la stessa ragione Dante fece da
Callia, ablat. Callie, it. Callia per Callie,
come dipoi invalse l'uso di dire.

Purgat. IV, 19:

*Maggiore aperta molte volte impraga
Con una l'arcabilla di suo spioa
L'ora della villa, quando l'ora imbruma,
Che non era la Callia, onde salisse
Lo duca mio.*

Anche fu in antico del genere comu-
ne il sost. calle che ora è soltanto ma-
schalmente adoperato.

Il latino stesso, il provenzale e lo spa-
gnuolo, in verso ed in prosa, sì ne' no-
mi, come negli aggettivi, usaron fare il
simigliante; siccome gli esempi ne fan-
no fede. Epperò per turpa Dante disse
turpa nel Paradiso (XV, 145):

Quiri fa' lo da quella gente turpa ec.

da turpis, sozzo, brutto ec.

E da aeris, aere fece aera. Purgat.
IX, 136:

*Non ruggia ei, nè sì mostrò sì aera
Turpela ec.*

Così da rudis si fece ruda, e Gio. Vil-
lani, raddoppiata la consonante, disse rud-
da giustizia, cioè ruda, rozza severa ec.

Uicasi lo stesso di mille altri aggetti-
vi, come para, informa, solertia, comu-
na, dolca, sublima ec. invece di pari,
informe, solertis ec. ec.

Anche ne' nomi propri: da Aeneis,
Thau ec. si disse Eneide od Ensida,
Taida e Taida ec. ec.

INCAISE SI PAODA. È notevole come si
dica qui imagine e nel canto preceden-
te (r. 131) figura, e poi molto si appellò
la Frode col nome di Gersona. E perchè
la figura è tutta in apparenza, nè altro che
specie esteriori son quelle che reggonai
in lei; chi pot fosse lo fan sapere all'ul-
timo i suoi inganni.

8. **ARRIVÒ, ACCOSÌO ALLA RIVA**. I latini
usarono Appellere attiv. ed assolut., sic-

golarmente, e solo forse o per l'invitare le due
si soali che per regola si dovrebbe dare al
piur. di moglie, ovvero per evitare la confusio-
ne de' due numeri nello stesso nome.

Ma in su la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d'un serpente tutto l'altro fusto.
 Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
 Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
 Con più color sommesse e sopraposte
 Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.

10

15

come gl'italiani il verbo *arrivers* che vale e venire ad avvicinare chiacchierando a riva. *Possè sulla riva la testa e il busto.* Bargi.

10 segg. *FACCIA N'UOM GIUSTO* cc., e adessa gl'ineanti che guardano l'apparenza delle cose.

Serpente tutto l'altro fusto, per l'astuzia onde ordisce le sue trame; poichè (Genes. c. III): *Serpens erat calidior cunctis animalibus terrae.* L'astuzia non era nel secol d'oro; e perciò del serpente che di quella è simbolo, lo stesso Virgilio (Ecl. IV, 24):

Occidet et serpens, et fallax herba venant
Occidet, aspidem vulgo nascentem amomum.

Duo BRANCHE... PILOSE come di fiero rapace.

Dosso .. PETTO... COSTE DIPINTE DI NODI E DI ROTELLE; perchè il processo della conversazione sua, della pratica ed operazione tutto è coperto di molte e molto diverse astuzie e simulazioni di diversi colori e varie figure, onde si cuopre il cuor serpentino, sicchè l'ommo non s'aveda dell'inganno Bargigi. I nodi son gl'intrighi; le rotelle i raggi o le difese ed armi, onde la frode si schermisce. Si osservi che ancora il Puccia non descrive la coda, poichè (r. 9) non tratta in sulla riva; ma ciò fa dappoi che l'ebbe vista guizzare (r. 25).

L'Ariosto, della Frode (Furios. XIV, 87):

Avea piacevole viso, abito onesto,
Un simil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parsa Gabriel, che dicesse: Ave.
Era brutto, e d'altror in tutto il resto;
Ma nascondeva queste fatture prave
Con l'inganno abito, e largo, e sotto quelle
Attonite avea sempre il collette.

Sempre, dice il Tommaseo, con meno parsimonia del Nostro e quasi scolaro che maestrevolmente amplifica. Ma cadrebbe in fallo Dante se più si allargasse in parole, e Lodovico se più parco ne fosse. Questi abbisogna di tutti accessori che caratterizzano l'uomo fraudolento: quegli ve l'ha veder vivo e ad un tratto, accennando le tre parti del corpo mostruoso. Il simbolo è più potente della parola. L'uno si sostituirrebbe per amplificazione; l'altra per soverchia parsimonia. La descrizione dell'Ariosto non par dunque di scolaro che maestrevolmente amplifichi, ma di maestro che non sembra scolaro a nessuno. Son quasi due pitture della stessa persona ora ravvolta ne' panni, ed ora nuda.

16. SOPPRASSE E SOPRAPPOSTE. Nel drappi, si dice sommessi alla parte del lavoro che volgarmente si chiama *fonda*; *soprapposta* la parte rilevata. Il Bargigi chiama *camoccia* le *sommesse*, e dà nome di *damaeschini* alle *soprapposte*.

17. NON FER... IN DRAPPO cc. Al less. *Non fer mai drappo* è de' codici Frutiani e Poggiali, de' Pucciani 1, 2, 4, 7, 8, 10, del Magliabechiano, de' Riccardiani 1004, 1025, 1026, 1027, del Bartoliniano, del Dante Antinori, del cod. Vatic. e di qualch'altro. Ma questa lezione supponendo una varietà infinita di *sommesse* e di *soprapposte*, nonchè di colori, fa che si accordi la preferenza all'altra variante, che nel drappo ammaesta un fondo e un rifloro in genere; non però escludendo la varietà delle tinte.

18. PER, ds. Così (Inf. XVI, 62) *per lo vernice Duca*, cioè *dalla vernice*. (ivi

Come talvolta stanno a riva i buchi,
 Che parte sono in acqua e parte in terra, 20
 E come là tra li Tedeschi lurchi
 Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessimia si stava
 Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava, 21
 Torcendo in su la venenosa forca,
 Che a guisa di scorpion la punta armava.

71). Si duole Con noi per poco, cioè
 MA POCO è come noi allo stesso martorio.

INPOSTE, posie al telaio. Tele, drappi,
 colori, voci figuratamente prese per le
 orditure, le trame e vari generi della
 Frode.

19. BUCHI, Son navigli che hanno il
 fondo piano, e son propriamente da
 navigare per fiumi. Bargigli.

21. LURCHI, buoni e golosi. Lat. *Lur-*
on, onia vale ovide, vorace, frangugio-
 tore. La voce è o da lura, oltre; o dal
 gr. *λῦρος* corbello, cofano. *Lurconas* ha
 con l'ital. lecconi molta analogia.

22. BEVERO, Castore. Lat. *Fiber*, del-
 to o dal gr. εολικό *φίβος*, mollis, a ca-
 gione della morbidezza del pelo, ovvero
 dal lat. *fibra*, riva o *fiber*, estremo; poi-
 ché questo anfibio, detto anche cane
 pondico, vive sulle rive de' fiumi. Si ci-
 ba di scorze d'alberi e di frutta, e talvol-
 ta s'attuffa nell'acqua per far preda di
 pesci. Questi animali abitano nel nord
 dell'America dal 30° al 60° grado di la-
 titudine. Se ne trova esandio nella Si-
 beria, nella Norvegia, nell'Allemagna ed
 anche nella Francia (sulle rive del Roda-
 no, della Garonna ec.): ma questi ulti-
 mi, che per lo più si chiamano beveri
 (Franc. *bièvres*) viron sempre solitari, e
 e non si costruiscono capanne, forse che
 la vicinanza dell'uomo gl'impedisce di
 seguire questo loro istinto naturale. Zoo-
 log. dell'Edwards. Bruxelles 1811 pag.
 200 — Il Bevero, così il Bargigli, è ani-
 male molto astuto, del quale si dice
 che sopra le rive del Danubio in Ale-
 magna, quando vuol pescare, suol sta-
 re col busto fuori dell'acqua, accoso
 între certe sue cose che già si ha fatte

e tiene la sua coda nel fiume, con la
 quale guizzando ivi si congregano di-
 versi pesci all'odor suo, de' quali ne
 piglia in copia.

S'assetta, s'accomoda, si mette. Se
 assettarsi valesse sempre sedersi, la lo-
 cuzione toscana s'assetta a sedere non
 avrebbe senso.

23. FIERA PESSIMA. Giacobbe, come
 vide la tunica insanguinata del figlio suo,
 disse. *Fera pessima comeditis eum*, be-
 stia devoravi Joseph. Genes. XXVII,
 33. I propri fratelli vollero uccidere l'in-
 nocente; solo Giuda non resse a tale se-
 rocia. Fu venduto per otto ducati o Lire
 11. 34 (a) agl'Ismaeliti che lo menarono
 in Egitto. Ecco la pessima di tutte le fiere.

24. SULL'ORLO CHE, DI PIETRA, ec. Or-
 dina. Sull'orlo di pietra, che ec. Orlo,
 proda, riva per l'estremità superiore
 della cerchia che volge intorno Malebol-
 ge, ch'è (Inf. XVIII, 2):

Tutto di pietra di color ferrigno.

Il Sabbione ha suoi confini la selva
 de'suicidi che gli fa ghirlanda, e la parte
 convessa di questo oltavo cerchio. In que-
 sto senso si dice che l'orlo di pietra lo
 serra, e non perchè se l'chiuda in mezzo.

26-27. VENENOSA FORCA. Non deve in-
 tenderli Forca coda biforcuta, ma l'e-
 stremità della coda, che termina in due
 aculei, per significare che il fine del
 frodolento è amaritudine di veleno, e che
 (Inf. XI, 52 segg.):

La frode, ond'ogni caccienza è morsa,
 Può l'uomo usare in così che si fida,
 E in quello che fidanza non imborna.

(a) Il testo ha *ripugn* argenteo, cioè venti si-
 ch d'argento, ciarmon del valore di quattro
 carlini. Vedi Sav. Mattel: *Moneta ridus de' pe-*
ni, misera e d'or monar Ebreiche e quelle del
Regno di Napoli 1766.

Lo Duca disse: or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia malvagia che colà si corca. 30
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su lo stremo,
 Per ben cessar la rena e la fiammella:
 E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su la rena 35
 Gente seder propinqua al luogo scemo.
 Quivi l' Maestro: acciocchè tutta piena
 Esperienza d' esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

A GUISA DI SCORPION LA PENTA ARRAVA,
 cioè le punte della coda biforcuta finiva-
 no in cuspidi come quella dello scorpione,
 e può supporre che tutta la coda fosse
 di vertebre o spondili con in cima i
 pungiglioni uncinati. Galeno credeva
 non forata la cuspidi dello scorpione.
 Plinio con molti altri teneva che con
 l'ago e ferisse e infondesse il veleno nella
 ferita. Il Rindi fece piena esperienza di
 questo fatto. Quanto pericolosa è la bestia
 che non sai onde e come ferisca!

TORCENDO IN SU LA VENEROSA CODA. Ter-
 tultiano nello Scorpiano Arcuato impe-
 tu insurgens hamatule spiculum in sum-
 mo, tormenti ratione, restringens.
 Oridio, Fasti lib. IV:
Scorpis elatse mectendus acumine caudae.

Bene assomigliata la Frode allo scor-
 pione, che mentre ti stringe tra le sue
 chelo ti punge con la coda e t'avvelena.
 Purg. IX, 5 seg.:

Fredda animale
 Che con la coda percote la gente.

31. ALLA DESTRA MAMMELLA, al lato, al
 fianco dritto, a mano o a parte destra.
 Così, Inf. XII, 97:
 Chion si volte in sulla destra poppa.

33. CESSAR, cedere, tener lontano;
 cacciare. Usitato nel Convito.

Egli. Colonn. Govern. de' Prin. Lib.
 I, Part. II, cap. 28. Come larghezza
 cessa via l'avarizia dell'uomo, e sem-
 peranza i folli diletti corporali, così
 dovemo noi dire che dibonarietà è una
 virtù che cessa l'ira e la fellonia del-
 l'uomo. Tommaso Buzzoli (1280):

Però voi, deana, sarraggiando amando,

Non aspettando da voi guiderdone;
 Nè tal tagliare
 Non fa perchè da voi vada cessando.
 cessando, allontanandomi.

RENA E FIAMMELLA, il sabbione e la
 pioggia di fuoco.

36. PROPINQUA AL LUOGO SCENO. Vicina
 della frode è l'usura. LUOGO SCENO il
 vacuo del burrato, onde discendesi in
 Malebolge.

SEDER. Vedi il perchè (Inf. XIV, 23
 noi.).

39. MENA, stato, condizione, natura,
 specie, qualità ec. Inf. XXIV, 82 segg.:

E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scippa.
 Il Tommaso ed altri intendon MENA
 il dimenarsi che fanno, rammentandoci
 l'origine di agmen da ago. Qualdi MENA
 per operazione, maneggio, affare, in-
 quietudine, briga ec.

A noi pare posta qui MENA per lo men-
 nar delle mani. Anche il Bargigli: VA E
 VEDI LA LOR MENA; la condizione e il lor
 menar delle mani per scuotersi il fuo-
 co d'intorno; ma MENA non può valere
 che o l'uno o l'altro: dico o condizione
 o il menar delle mani. Le lezioni vario-
 rum riferite dal Witte hanno non mena,
 ma pena. Così è chiaro che i comenta-
 tori fluttuano sulla lettera del testo, co-
 me sulla germana interpretazione di que-
 sto luogo. A noi par certo che si debba
 legger mena, e che per questa voce Dan-
 te non abbia inteso condizione, nè pena;
 conclusionchè spesso bene quali anime
 si punissero nel sabbione, ed a qual tor-

La tuoi ragionamenti sien là corti:

Mentre che torni parlerò con questa,

• Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa

Di quel settimo cerchio, tutto solo

49

mento posto fossero; ma che con questa voce significasse il menar delle mani come disse il Bargigi, e niente altro. La ragione filologica viene in sostegno di tale esposizione. Primamente cotesto menar di mani vien poco appresso dipinto con quelle altre parole (vv. 47, 48).

Di qua, di là soccorrim (a) con le mani
Quando s' vapori, e quando al caldo sole.

e con la similitudine agli schermi che fanno i cani trafiti e tormentati:

O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Così la mena de' miseri accennatagli da Virgilio, Dante, poichè l' ebbe veduta, la fa immaginare per paragoni.

Questa mena non è poi altro, che il verbo *menare* mozzo della sillaba finale, come si fece in tutte le coniugazioni, dicendosi *pylia pesca ec scioglie, intendi ec. nascondi, giacci ec. (b);* invece di *pogliare, pescare ec sciogliere, intendere ec. nascondere, giacere ec.* così da *lodare, procurare, stampare, giocare, gioire ec. fa loda, procura, stampa, gioca e li guai ec.* Oltre che le persone singolari del pres. ind., la seconda e terza dell'imperativo ed altre ancora si adoperano per nomi sostantivi (V. Parad. XI, 111) sicchè sempre ci ha ragione a tenere mena come un sostantivo in acclamazione di monarca. Nell'Inferno (XIV, 40) si dice

Bene riposa mai era la truca
Dello misero masi, or quoddi, or quindi
Incotando da sì l'armata franca.

§1. *MENARE* *cux*, *Antonia* che. Il mentre ha qui la significazione del *dum* latino, per *donec*. Ter. in Ean. *Expectabo dum veniat* e Virg. Ecl. IX:

Pulper, dum vader, brevis est via, parca capillis.

(a) Il Bargigi ha soccorrim, altre ediz. *soccorpi*. La lezione *soccorpi* rapresenta l'azione da cui era quella *offida di carcerato* qua e là con le mani, or in alto, or in basso, dove erano poi *materiali del corpo*, e dall'opposto *infuocato* *l'eterno*.

(b) Da *nascondere, giacere ec. ante. per nascondere, giacere ec.*

43. *STREMA TESTA*. Dante percorre il Sabbione camminando su per gli argini di Fiegtonte dall'un capo, ch'era accosto alla selva de' violenti, all'altro capo estremo che sboccava nell'ottavo cerchio. *TESTA*, il Volpe, per estrema della lunghezza di qualsivoglia cosa. Il Bargi: *STREMA TESTA*, su per l'orlo del VII cerchio.

44. *SOLO*. Il Tommaso Illustra: L'usura è vizio più moderno che antico. E gli usurai italiani, odiatissimi in Francia, forse perchè stranieri e perchè impacciarono le faccende degli usurai del paese (de' quali erano famosi *que' di Cahors*), li disaccesi re Filippo Non crediamo che fosse l'usura il vizio moderno come dire l'illustre Tommaso: perocchè negli antichi tempi romani fu solenne la locuzione dare et accipere *foenore*; e Cicerone confessa che l'opprimeva l'aes circumforaneum. Più antico ancora quando la Bibbia c' influona (Sal. XIV). *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?.... Qui pecuniam suam non dedit ad usuram.* Dunque nè Dante andò tutto solo, perchè appartenesse egli ai tempi moderni: sozzi del vizio dell'usura, nè Virgilio si ritenne dall'andarevi, perchè ai tempi suoi mancasse la mala genia degli usurai. Recordiamo che il magistero dell'arte Dantesca è quello di fare ch'egli non sia presente quando Virgilio induce la Fiera pessima a sobbarcarsi al nuovo pondo, altrimenti il Poeta si dissocerebbe dall'intento, obbligandosi di farci sentire gli argomenti usati dal suo Duca a persuadercela. Non ci volle molto per indurre Chirone a mandar Nesso a guida de' poeti (Inf. XII, 85-96); ma tenersi alle porte di Dite guardate da mille diavoli (Inf. VIII, 88):

... il mio. Maestro suo segno
Di voler lor parlar segretamente.
nò sortiron buon effetto le sue parole.

Non altri ci par di vedere che fosse la ragion portion del terzo solo.

Andai, ove sedea la gente mesta. 45
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là soccorrien con le maní,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
 O da pulci o da mosche o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
 Ch' avea certo colore, e certo segno,
 E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
 E com' io riguardando tra lor vegno,

45. SEDEA LA GENTE MESTA. Si designano gli usurai, secondo ciò ch'è detto (Inf. XIV, 22 segg.):

Supin giaceva in terra alcuna gente, (a)
 Alcuni si sedea tutta raccolta, (b)
 Ed altra andava continuamente (c).

46. PER GLI OCCHI FUORI.

Il Petrarca son. 80:

Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto.

Duolo, cagione, per lagrime, effetto. Metonimia.

Inf. IX, 122:

E fuor n'uscivan sì duri lamanti
 Che ben parean di miseri e d'offesi.

47. SOCCORRIERI (v. not. 39 (a)) per soccorream. V. Inf. XII, 29 not. ec.

QUANDO, or ec. come nel v. 50, dove in luogo di or potrebbe, quanto a sentenza, porsi quando, e ben vi starebbe: ma vi è QUANDO nello stesso verso, nel suo senso ovvio, e Dante seppe che far si dovesse.

49-51. Confronto evidentissimo che calza mirabilmente agli usurai.

52-57. GLI OCCHI FUORI, drizzati in vista. È locuzione simile a quella del Latini, *oculos intendere; flexis oculis intueri* ec. V. Inf. VIII, 112, not.

A CERTI. Qui, (come nel verso 56 certo colore e certo segno) la voce certo ha bene ufficio di significare la percellione

indistinta a cagion della lontananza. Ma si accorge il Poeta che dal collo di quelli PENDEA UNA TASCA, contrassegno di coloro, che ad altro vivendo non intesero, se non a raccogliere ed insaccare. E questa pittura sa di amara satira agli usurai; che son villi, e più miseri de' poverini, i quali con la disaccia sull'omero van cercando per Dio.

NON NE CONOBBI ALCUN. Degli avari è detto (Inf. VII, 53 seg.):

La sconoscente vita, che i fe sozzi
 Ad ogni conoscenza or li fa bruzi.

Gli conobbe in genere alle dosse e alle tasche, dove cotesti usurai pongono il loro cuore e imborson l'anima secondo il dettato della Sapienza: *Ubi enim thesaurus vestester est, ibi et cor vestrum erit.* Luc. XII, 34. E perciò dice:

E quindi par che il lor occhio si pasca.

QUINDI, di que' sacchetti o di quelle tasche. L'avverbio non di rado messo per pronome.

PASCA perchè bramoso l'occhio dell'usurajo, come di lupa che ha fame. Del resto anche Virg. En. I, *Animus pictura pascat inani*; e in altri luoghi. Il Tasso Gerus. Liber. IV, 54:

Ma pure l'addeito alle mie patrie mura
 Le luci io rivolgo di piano asperse;
 Nè della vista del natio terreno
 Potes, partendo, satiarle appieno.

58. RIGUARDANDO... VEGNO. Come più s'avvicinava il Poeta, e meglio distingueva i segni (v. 56) e i colori delle tasche

(a) I violenti contro Dio.

(b) Gli usurai.

(c) I sodomiti.

- In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che di liono avea faccia e contegno. 60
 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidine un' altra più che sangue rossa,
 Mostrare un' oca bianca più che burro.
 Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa 65
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
 Sappi che l' mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco. 70
 Con questi Fiorentin son Padovano;
 Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
 Gridando: vegna il cavalier sovrano,

pendenti dal collo degli usurai. Nota quel *mostrando* esprimente ripetizione dell'atto, e quel *vegna* che vale *vado, va* (come il lat. *venire per ire*) e congiunto al verbo lo rende frequentativo.

59 seg. La prima borsa era l'arma del Ginefighazzi, fiorentino usurai, e avea in campo giallo o d'oro, un liono azzurro. Faccia o *contegno*, cioè apparenza ed atto del generoso e forte animale, che mai rappresentava la spilorcia e misera natura di que' cotali.

61. *PROCEDENDO* significa che il Poeta notava l'una cosa dopo l'altra diligentemente.

CURRO, *discorrendo*, bene il Bergigli. *Scorrere dell'occhio*, il Bianchi ec. Al Tommaseo piace notare che *curro* vale così *cocchio* come *corso*: speriamo ch'ei non voglia farci intendere che lo sguardo del Poeta venisse tratto in carretta. Distinguiamo che *corso* intenda archibenchissimo; e ne aggiungiamo la ragione, che gli antichi presero non di rado la prima persona singolare del presente indicativo per nome della stessa nozione del verbo (Par. XV, 111) ed *erro*, *comando*, *lodo* ec. dissero invece di *errare*, *comandamento*, *lode* ec. Così da *currere* antico, per *correre*, si fece *curro* per *corso*, e nulla corre più veloce dello sguardo.

62. Un'altra borsa avea in campo rosso un'oca bianca: arma degli Ubriachi di Firenze.

Alcuni leggano come *sangue rossa*; chè dir: più che *sangue rossa* non pare iperbole che si conceda al Poeta, come non dicesse egli altrove (Inf. II, 55):

Lucerna gli occhi suoi più che la stella.

e simiglianti. Alla ripetizione più rossa, più bianca torcano il grifo a lor posta i pedantucoli. Come hanno molti testi.

64 seg. Quest'altro sacchetto era segnato d'un' azzurra scrofa grossa (pregna) in campo bianco. Arme della Famiglia degli Scrovigni, padovani.

66. FOSSA. Inf. XXIII, 33 e 56. V. Inf. III, 41 not. in fine.

68. VICIN di casa da VICUS. VITALIANO del Dente, Padovano che visse a' tempi del Poeta. E vicin, concittadino.

SEDERÀ V. v. 45. AL SINISTRO FIANCO, come più reo.

72. CAVALIER SOVRANO. Pietro di Dante chiusa: *Nite a tribus Aircis fuit Dominus Joannes Buaiamonte de Biccis de Florentia* ladro usurai il più famoso nel 1300. Detto sovrano come Frate Gomita, vassel d'ogni frode. (Inf. XXII, 87) è notato con le parole:

Barattier fu non piccolo, ma sovrano.

cioè usurai o barattiere in supremo grado.

Che recherà la tasca con tre becchi.
 Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bué che 'l naso lecchi. 75
 Ed io, temendo no 'l più star crucciase
 Lui, che di poco star m'avea ammonito,
 Torna'mi indietro dall'anime lasse.
 Trovai lo Duca mio, ch'era salito
 Già su la groppa del fiero animale, 80
 E disse a me: or sie forte ed arditò.
 Omai si scende per sì fatte scale:
 Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 Qual è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo 85

74-75. L'atto di storcer la bocca e trarre la lingua significa il dispregio in che tenuto era codesto cavalier sovrano. L'atto villano che si fa da mariuoli ed alle spalle di cui finalmente abbiano lodato, si chiama in nostra lingua *Far beccchi*. Il Marchiavelli ne' *Canti carnascialeschi*:

La ci vulgon la reai e fanti beccchi

Si uccella altrui per altri due modi detti l'uno sì colto della Cicogna e l'altro le orecchie dell'asino. Il Varchi nell'Ercolano 90: *Dare il pepe...* è un modo per uccellare e sbeffare alcuno, e si faceva... in questo modo: chi voleva uccellare alcuno se gli arrecava di dietro... e accazzati insieme tutti e cinque i polpastrelli (il che si chiama fiorentinamente *far pepe* ec.) faceva della mano come un becco di gru o vero di cicogna, poi la dimenava il gomito con quel becco sopra il capo... E questo i latini dicevano *Pinzere ciconiam*.

L'altro modo si faceva ponendo il pollice curvato accosto alla tempia, e distendendo la palma della mano per guisa, che s'imitasse le orecchie dell'asino: atto allusivo a Rida. Persio tocca di tutti e tre (Sat. I, 58 seg.):

O Junc, a serpo quem nulla ricanis pinzelli
Ne manas oreculis imitato est mobilis albas,
Ne linguae, quantum etiam caecis Appula latum (a).

(a) Il Monti reca in Italiano questi versi così:

Te felice, o Giano,
 A cui la lingua non beccò cicogna,
 Né del cieco imitò mobile mano
 L'orecchie, né la lingua sibilante
 D'Apula cagna beffator villano.

Si vede che quell'anima dannata potè solo *far beccchi* al Cavalier sovrano.

Is., LVII, 4: *Super quem iuratis? Super quem dilastis os, et ejecistis linguam? nunquid non vos filii scelesti, semen mendax?*

76. TEMENDO NO 'L PIÙ STAR EC. V. Inf. III, 80. Il testo del Bergigi ha: temendo che il più star crucciase.

77. LUI CHE, COLUI CHE. M'AVEA ANNOVERO, con le parole del v. 40:

Li tuoi ragionamenti s'ien li corti.

81. SÌ SI DISSE IN TUTTE A TRE LE PERSONE singolari del pres. cong. Quindi sieno, come da sia, siano che si rifiuta. In e si chiusero le voci sing. di quel tempo e modo; e sic si disse con specialità dal siew, sies, siet degli antichi latini. Albertano, cap. 2. Sia fa tua mano sopra la tua bocca, acciò non sie ripreso a parola stolta. E cap. 38: *Lo cuor tuo in tal guisa costringimi... che tu sie contento di te medesimo.*

83 seg. MEZZO, MEDIO, DI MEZZO. Da *medius* si fece mezzo, come da *radius*, razzo; *radix*, rotto ec. La Ragione ha suo luogo d'onore tra le armi della frode e l'umanità:

Sicché la coda non possa far male.

85-87. Bene acconcio paragone. La febbre della paura sembra veramente che tornasse per periodi ad assalire l'animo del Poeta. Riprezzo e rubizzo è il brivido e la tremarella che si ha nell'accenso della quariana.

Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
 E triema tutto pur guardando il rezzo;
 Tal divenn' fo alle parole porte:
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che innanzi a buon signor fa servo forte.

90

Pur guardando il rezzo, solo a guardare, nonchè stare all' ombra. Varianti sono: Che ha sì presso il riprezzo; Che s'appressa al riprezzo.

Il Venturi spiega Pur guardando il rezzo, continuando pur lo stare all' ombra, non risolvendosi per pigrizia di levarsi da essa. Chiosa la vera seconda il Biagioli, ma che non sia secondo ciò che vuol dirsi nel testo: ed anche perchè sappiamo gli affetti da periodiche preferire i luoghi sottili ai bassi, e non esser ai matti, ch' ei si facciano sotto l' ombra sopraggiugnere dalla quartana.

86. L'ESSENZA SMORTE hanno molte stampe e così legge la Crusca: altre edizioni leggono unghie smorte. Il Marchetti, Lucrez. Lib. V:

O per l'adunche
 L'è ugn' i già tremanti arudi ugelli
 Di Stinfale abbianzati.

E il Bellini, l' Arionio, il Ricciardetto, il Mauro, il Lippi, non ne farono schivì. Il Buonarr. Fier. G. IV, AH. V, ac. XVII: Gli orecchi pegenazzi e l'ugna livide. G. V. Introd. ac. III.

Anch'io l'ugna ho che griffano.
 e lo più altri luoghi).

I grammatici ci recano esempi di esfigia, peccata, ed altri nomi provenuti da' neutri della seconda de' latini; ma altresì coppia, zono, orecchia, polpo, balestra, guancia, minugia, pera, unghia e ugnia, fumana, mina, tempia, fica, punta, sorba, carusa, maglia, mascella, ora, saetta, via, fola, persona, terra, giuntura, ruina, vuia, pecorella, pecora, l'uscia, boia, verba, legna, frutta, chiostra, briglia, mala, mora, guisa, pino, alia, pasta, natica, tigna ec. tutto che della prima declinazione e femminili, al numero del meno, si adoperarono fra gli antichi e da scrittori assai posteriori a Dante, anche colla stessa desinenza e genere, al numero del più.

Così il nostro Poeta, Inf. XXVIII, 25:

Tra le gambe pendeva le minugia.

Ragione della identica uscita in simili numeri è l'aver gli antichi trale le desinenze de' nomi dagli accusativi latini onde da sagittam e sagitta, ungulam e ungula ec. ne' primordi di nostra lingua si fece la saetta e le saetta, la unghia e la unghia ec. Il simigliante avvenne a' nomi della seconda, terza, quarta e quinta declinazione, i quali ritennero al plurale la stessa terminazione del singolare; dicendosi il servo, i servo; il padre, i padre; la mano, i mano ec. che non roglionsi più imitare. L'usanza ha fatto non pertanto buon viso a quelli che ci vennero dalla quinta. ed oggi diciamo la specie, la effigia, la superficie ec. Né mancano ancor di grazia alcuni della prima. Di ugnia o Ugnia, e Minugia usata da Dante, ecco esempi nella prosa: Il Salvini Disc. Accad. V, III, 196. Aggiunse alla definizione sopra-detta (dell' uomo data da Platone) con l'ugna larghe — Il Varchi Ercol. Dubli. VI: Tratto da buoi e dagli altri animali, i quali avendo l'ugna fanno ruminare. Vit. S. Ant. E questo suocredente prova lo addegnamento di messer Domeneddio, perchè nello giro a zambra, metterlo a far le minugia.

Nel contado s'odono tuttora dalla bocca de' calabresi adoperate al plurale pera, fica, sorba, legna, mora ec. il che ne fa fede che il dialetto calabro rebbi con gli altri alcune proprietà del materno linguaggio.

88. Poeta, detto (V. Inf. VIII, 412 nois).

LE PAROLE PORTE: vv. 81-84.

89-90. Qui Dante, parole d'un illustre commentatore, vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò

I m'assettai in su quelle spallacce:
 Sì volli dir, ma la voce non venne
 Com'io credetti: fa che tu m'abbracce.

Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
 Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
 E disse: Gerion, moviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai.
 Come la navicella esce di loco

88

100

ebbe quella vergogna che suoi render forte il servo innanzi a franco e valoroso signore. Primamente minaccia non è rimprovero: dipoi non è ragionevole rimproverar chi teme. Dante non appalesò il suo timore, ma si mostrò forte a Virgilio, come servo in cui la vergogna di esser tenuto vighacco vince la paura, e lo fa parere animoso innanzi a valente signore. Le minacce è voce che vuol qui prendersi nel suo primitivo significato tratto dal lat. minare o minari che, giusta il Vossio, è *pellere, pecus agere*, onde menare per condurre, e minare la voce dell'aratore che guida i buoi al lavoro. E quindi fatto eminente per chi sia sopra e minore per chi è soggetto. Minacce intendansi adunque le parole di Virgilio:

Or sia forte ad ardit,
 Omai si scenda per il fatto scale.
 parole che furono di forte stimolo al nostro Poeta, e di gran tanto pel suo duca; il quale, come l'eroe della Gerusalemme: Cui che alma generosa alletta e punge,
 Cui che può riavvolgar virtù sopita,
 Tutto pur che ritorni, e la efficace
 Modo l'adorna sì, che s'effica e piace.

94-96. Questa terzina dà luogo a diverse sentenze, secondo la varia interpunzione e il significato differente, in cui tolgonsi le parole:

Ma esso che altra volta mi sovvenne
 Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne.
 È la lezione della Crusca confermata dalla più parte de' MSS. esaminati da G. B. Nicolini ec. Anche il cod. Casinense ha *Ad alto forte*, come leggono il Lombardi e il Costa; intendendo *ad alto*, in più alto luogo, come verbigratia nel V cerchio, Inf. IX, 58 ec. e dando

forte come avverbio ad *avvinse* e *sostenne*. Al Cesari piacque *Ad altro forte*, come al Torelli e al Tommaseo, lettera approvata dal Bartoliniano, dal Patavino 316, e da alcuno de' testi esaminati dagli Accademici. Il Venturi chiama: *Fortemente m'abbracciò e mi sostenne alto*, ond'io non cadessi né traballassi. Il Volpi: *Ad alto*, nel luogo di sopra. Il Bianchi: *Ad altro*: ad altro bisogno; e forte dà ad *avvinse* e *sostenne*. La lezione prescelta dal Witte pel suo testo è *Ad altro forte*. Il Codice di Berlino (Bibl. Reale) ha: *Tosto ch'io forte*, e similmente l'edizione di Mantova 1472: *Tosto forte ch'io*. Quelli che accettano la lettera: *Ad altro forte* o *Ad alto forte* prendono la voce forte sostantivamente per difficoltà, periglio ec. Il Bargigi tien la lezione della Crusca; ma il forte prende o come aggiunto al Poeta *io forte*, o dallo come avverbio ad *avvinse*; così chiama: *Tosto ch'io fatto forte ed ardit montai ad alto, tosto ch'io fui montato sopra questa bestia, si m'avvinse, mi abbracciò e mi sostenne con le sue braccia*. Possiamo ancora in altro modo dire, *Tosto ch'io montai ad alto, ei mi avvinse forte con le braccia e mi sostenne*. Noi diciamo a tutti questi egregi:

*Non nostrum inter nos tantis componere litas:
 Et cibus in dignus, ei hic.*
 (Virg. Ecl. III, 100 seg.)

100. Ecce *ex loco*. E può mai la navicella uscir d'onde che sia, ch'ella non si trovi in alcun loco? Questo loco non curarono d'intendere gli espositori. Loco dissero i nostri antichi dove per noi si dice *quivi* e di quel luogo, quasi *in illo*

In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
 Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, come anguilla, mosse,
 E con le branche l' aere a sè raccolse. 103
 Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse;
 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera, 110
 Gridando il padre a lui: mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi ch' io era
 Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
 Ella sen va notando lenta lenta; 115
 Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
 Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
 I' sentia già dalla man destra il gorgo

o de illo loco. Il Poeta si riferisce al v. 19:

Come falvelta stanno a riva i barchi.
 dunque di loco, qui vale di là, di riva.

Loco avverbio locale in sentimento di là, costà, quivi ec. dal lat. illuc, come l'antico franc. *ilec, diuec, illec, usaron* Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. VII:

Li fatti e le favelle
 Rapportano alla cello,
 Ch'io v'aggio nominate,
 E loco non pensate.

E Cap. XI:

Che loco sta suata
 La terra e terminata.

Fra Guitone, Lett. XXIII: Che non può già desiderio d'amore loco abitare, ove piacer non trova. Angeluccio Stor. Aquil. n. 36: Loco faciano consiglio. E molti altri esempi che trasandiamo.

102. Si sentì a giuoco, si sentì libera a giocare e muovere senza opposizione il remigio delle branche, della coda ec. per far la volata e le sue ruote. Giuoco per spazio ove si può giocare. Non gioca si dice da' contadini a che che sia impedito di fare il suo movimento; alle braccia p. es. strette in maniche troppo misere. Dicesi l'uccello esser a giuoco, quando è in luogo sì aperto, che possa, ove che si voglia, liberamente volgersi e spaziar.

106. Maccheron ec. Lega questo comparativo al cui del v. 112. La favola di Fetonte si fa ricordata da Ovidio (Metamorph. II, 47-324). Il Nostro allude specialmente a que' versi (178-180):
*Il vero sommo despecti ab æthere terras
 Infelix Phaëton, penitus penitusque fucentes
 Paludos, et subito gressu intremuere tumore.*

D'Icaro V. ivi VIII, 183-235.

109. Orazio Lib. IV, Od. II. Dice che farebbe il volo d'Icaro chi emulasse Pindaro:

*Pindarum quisquis studet emulari,
 Jule, cerasis ope Dedalea
 Nititur pennis vitæo daturus
 Noxina ponto.*

113-114. VIDI SPENTA OGNI VEDUTA, FUOR CHE DELLA FIERA. Per ragion fisica. La luce nel vuoto non riflette d'altronde. Questa luce già pur tenuissima non vi poteva essere che debotmente riflessa, emanando dalle fiammelle cadenti sul sabbione. La proda neppur vedevasi: dunque immenso era il vano del burrato.

117. Magistrilmente qui il Tommaso: VENTA: pel moto dell'animale sente vento al viso, pel moto dello scendere lo sente sotto.

118. Gorgo dal lat. gurgis, tonfano, luogo dove ne' fiumi è più profonda l'acqua. V. Inf. XIV, 445-449.

Far sotto noi un orribile stroschio;
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
 Allor fu' io più timido allo scoscio:
 Perocchè io vidi fuochi, e senti pianti;

119. *Stroschio*, suono del cadimento d'acqua. Barg.

121. *Scoscio*, precipizio, il Lombardi, il Venturi e il Voipi, *dissesa*, l'Alfieri; Che per guardar giù s'era piegato e quasi scosciato, il Tommasco; alienamento delle cosce, il Bianchi. Hanno strosco, cioè rasoio, caduta, colpa del cadimento l'ediz. di Maniera 1472, quella di Foligno 1472, il cod. vaticano (n. 3499) detto del Boccaccio, e il cod. Filippino della biblioteca de' Padri dell'Oratorio (quondam) in Napoli, del secolo XIV (De Batines n. 407), inedito. Se dovremo leggerlo scoscio, questa voce avrebbe, secondo che a noi pare, il significato di *cursa*, *baltza*, *scotresa*, *rupe*, o dal gr. *σκόος*, *cositas* che ha molta analogia con *chaos* ec. con l'aggiunta dell'esse per vezzo di pronunzia: o la radice del vocabolo sarebbe *cos*, *saxum* *asperum* atque *abruptum*, qual'era appunto la stagliata rocca del burrato (v. 134) molto più che l'a spesso si mitò in sc tanto in fine, quanto nel mezzo delle parole come *baciare*, *baciare* per *baciare* ec. Ma veggano i linguisti di levar le controversie su questo luogo di Dante, spianando con l'etimologia e l'origine di questo vocabolo e la germana significanza che dee legarvisi.

122. La prima persona singolare del perfetto dimostrativo nella terza coniugazione si termina in due sì come *sentii*, *dixarii*, *fuggii*, *uixii* ec. e pare che tale terminazione sia venuta dalla radice latina in *ivi*, lasciato fuori il *v*. Gli antichi però tolsero il solo *vi* e fecero invece *sentii*, *dixarii*, *fuggii*, *uixii* ec. senza però nè segnare, nè preferir accentuata l'ultima vocale. Veramente queste voci si sarebbero potute confondere con la seconda singolare dell'imperativo e con la terza singolare del perfetto, che anticamente si pronunziava con l'accento e questo non si segnava nella scrittura; ma il rispettivo soggetto ed il senso poteva-

no far distinguere l'una persona dall'altra ec. Gli spagnuoli, i provenzali e i francesi antichi fecero il simigliante verbigrazia, Spago *yo senti, dormi* ec. per *io senti, dormi* ec., Provenz. *seu auzi, lo uidi*, Anle. Franc. *Je loi, rendi, lo toi, lo resi* (la *toir, rendir*).

Tali uscite oggi ne paiono fuori regola, ma non pertanto, se vogliamo restituire molti luoghi di Dante alla lettera genuina, bisognerà stare alla consuetudine antica e scrivere ad esempio.

Inf. XXV, 90

Gittò voci di fuori, o disse: quando
 Mi diparti da Ciro.

Purg. LVII, 67

Sentii presso quasi un mover d'ala.

Parad. III, 103

Dal mondo, per seguirlo, glorianta
 Fuggii.

E così *sentii* per *sentii* ec. Purgat. XXIV, 148, 149, 151 e XXXII, 37 ec. Non è dunque *sentii*, *fuggii* ec. apocope di *sentii*, *fuggii* ec. nè si debbe apostrofare quando vi s'unisce l'affisso e scrivere *sentii'mi*, *fuggii'mi* come hanno le moderne edizioni, e molto meno per *mi sentii*, *mi fuggii* ec., *sentimmi* e *fuggimmi* che sono terze persone singolari del passato perfetto (Vedi il Nan. An. crit. cap. I, § III, pag. 156 e seg.) ma *Sentii*, *Fuggii* siccome negli allegati luoghi di Dante e in moltissimi altri che addur si potrebbero. Si domanderebbe: non potendosi dire nè *sentimmi*, nè *sentii'mi* (a), e nè *sentimmi* ec. colato *sentimmi*, *fuggimmi* ec. non si confonderebbe con l'imperativo? — È vero; ma si torrebbe via ogni confusione preferendo l'*s* finale del verbo con una certa pausa, che somigliasse meno all'accento, che alla quantità lunga de' latini; di tal che quel-

(a) L'*s* nondimeno si toglie (e la voce s'apostrofa) quando nel perfetto è preceduta da vocale diversa onde si dirà *sentii* lo Dante Inf. XIV, 31 *sentii* ma Purg. VII, 11 *sentii* ma (ivi XXXI, 64 *sentii* lo 30 ec. ec. che male vi si raddoppierebbe la consonante dell'affisso, diventando allora terza persona quella ch'era prima.

Ond' io tremando tutto mi raccolso.
 E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
 Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 123
 Che s' appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
 Che, senza veder logoro o uccello
 Fa dire al falconiere: oimè tu cali;
 Discende lasso, onde si muove snello 128
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro disdegnoso e fello:

Il due 11 che usiamo oggi, parrebbero contratti in un solo nella forma antica seguita dal nostro Poeta.

Della quale non si scandalizzeranno i grammatici, se ricorderanno che anche da *honoravit, regnavit* ec. si disse *onora, regna* ec. per *onorò, regnò* ec. di cui infiniti esempi si trovano nel *Dittamondo*, nel *Frezzi*, nel *Bojardo*, nel *Petrarca* ec. ed in prosa tra le scritture di Matteo Spinello e di altri antichi.

123. Mi raccolso. Il s'accoscia (Inf. XVIII, 132) spiegano i commentatori: si posa sulle cosce, ora questo raccoscarsi qui del Poeta non è egli il tornar di nuovo ad accosciarsi come stava nella prima posizione? Dante dice che s'assettò sulle spallacce della Frodo (v. 91) il raccoscarsi fu dunque piuttosto un rannicchiarsi stringendo le cosce a sé, che non già: Mi restringo con le cosce serrate più forte addosso alla mia cavalcatura, come col Venturi ci danno ad intendere gli altri: ché a Dante bastò esser sostenuto da Virgilio sulla malvagia bestia; la quale non era ronzin da maneggio, su cui da cavaliere il nostro poeta salisse e ne inforcasse gli arioni.

128. Locono, richiamo, il quale è fallo da penne e di corame a modo che ala. Bargigli.

132. Maestro qui è il falconiere. Il Tasso (Gerus. Liber.):

Come leon, ch' anzi l'irribil zena
 Con mugghito scotea superbo e fero,
 Se vede il suo maestro, onde fa donna
 La nata ferità del toro altero ec.
 Virgilio Eclog. III, 101:

Idem amor existim pecorum, perorque magistro.
 Ancora, Aen. 3, 415. *Magister* è dici-

to il timoniere, che sedeva al governo d'una nave trojana ec. ec.

Fello, qui è ben come dice il Bianchi, *tristo, di mal talento, corrucciato.*

Fra Guittone:

Part'h'o non m'oso all'grar nè star fallo.

Semprebene da Bologna:

Diretta fello e pieno di pessima.

cioè malinconico e annoiato.

Questa voce ha molti e svariati sensi, che qui giova notare, dacchè lo stesso Dante non l'adopra sempre nella medesima accezione, e sono: malvagio, empio, scellerato, feroce, fiero, crudele, duro, inumano, violento, brutale, corrucciato, sdegnoso, irato, tristo. Così dove il nostro Poeta (Inf. XXI, 70 seq.) dice:

I sciro quei di sotto il pentirella,
 E volser contra lui tutt' i roscigli
 Ma ei grido. Neman di voi sia fello.

Fello vale: inumano, violento, brutale, ardito da offendere ec. Il Petrarca l'usa in sentimento di crudele, fiero, duro. Canz. 34, 2:

S'il dis' i, e cielo e terra, uomini e Dei
 Mi sieno contrari, ed essa ognor più fella,
 Ed il Buonarr. rim. 25:

O donna, serra l'altre belle bella,
 Come può chi t'onora, adora e serve
 Farti schiva, fuggire, altera e fella?

Il Bojardo batteggia fella, cioè dura fiera, crudele, feroce. Francesco Barberini usa Fella per Fella in accezione di tristo, cattivo, malizioso.

Bonagg. Irluriani:

Che stendere la mano per pigliare
 E la foca lo (stello) 'ncendo e fallo fello
 cioè: corrucciato, irato, sdegnoso.

Semprebene, che fiorì verso il 1250, nello sua Canz.:

Come lo giorno, quando è del mattino
 Chiaro e sereno. — cill è bello a vedere
 E gli uggellid fanno lor latino
 Cantar al fine, — ch' è dolce ad udire.

Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discaricate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

135

CANTO XVIII.

Ottavo cerchio dello Malebolge. — Prima bolgia: i Ruffiani e i Seduttori —
Seconda bolgia: gli Adulatori.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,

Se pel a stesso giorno cangia e muta,
Ritorna la pioggia la dafco vedata,
Che mostrava.
Lo peregrino, che sicuro andava
Per la speranza di quel giorno bello,
Diventa fello, e pieno — di pena.

Fello, cioè, afflitto, mesto. I provenz.
cor fel.

Il Du-Cange fa del sass. *Faeten* o *Felen*, teut. *Faelen*, delinquere, errare, cadere, discendere la voce *Fellon* propriamente chi viola la fede giurata al suo Signore, e per estensione, inumano, crudele, feroce, corrucciato, iniquo ec. ec.

134. A PIEDE A PIÈ. Il Parenti vorrebbe si leggesse A PIE A PIÈ; e tale veramente è la lettera del testo Bargigliano. E chi citosa A PIEDE A PIÈ a piè appunto; altri intenderebbero PIÈ POSE A PIEDE, mi scartolò a piè della stagliata rocca.

Stagliata e non stagliata legge il Bargigli. Stagliata è grossamente tagliata, e il Bargigli rocca e roccia dice esser qui tutt'uno. Ma il Poeta forse intese per stagliata rocca non l'alta ripa dura, ma il Malebolge diviso in dieci valli (Inf. XVIII, 9) ed assomigliato (ivi 10 13) a un castello: la voce stagliata si spiega per quello altro recidean (ivi v. 17), i ironica (ivi v. 18), che proprio è ciò che vuol dire tagliare. Il Poeta vide appena la proda del burrato e dipoi smontò a cavalcioni sulla Frode, senz'altro vedere innanzi che si avvicinasse al fondo: qui Malebolge gli parve di pietra, come la cerchia che avea veduto lunghesso il sabbione, nè può giudicare stagliata o grossamente tagliata la parte concava del burrato. La stagliata rocca che il Poeta vide nel dismontare, l'accenna egli in fine di questo canto, e la descrive felicemente, nel cominciare dell'altro che se-

guita. Non osta la frase a piè; chè a copo e a piè si dice nella direzione della lunghezza, come dell'altezza.

136. Cocca è cruna della saetta nella quale entra la corda dell'arco; e vien presa la parte pel tutto. Il falcone che cala volteggiando, senza richiamo e senza preda, è accennata similitudine della Frode; la quale questa volta si cruccia, che il divino Poeta, a merito e non a pena, discarca nel fondo dell'ottavo cerchio.

1. Fu detto (canto XI) che si può fare ingiuria con forza, o con frode. I violenti son posti nel VII cerchio scomparito in fosso di sangue, selva de' pruni, e sabbione. Se n'è tralato dal canto XII al XVII inclusivo. I frodolenti han luogo nel VIII cerchio e nel IX. L'VIII dello Malebolge va distinto in dieci bolge, valli, o fossi, secondo le diverse specie di frode che si può fare a chi non abbia posta fidanza nel fraudolento. Il Poeta ne fa soggetto di tredici canti, nel seguente ordine.

BOLGE	SPECIE DI FRODE	CANTI
1	Seduzione	{ 18
2	Adulazione	
3	Ruffiania	19
4	Astutamento	20
5	Baratteria	21 e 22
6	Invidia	23
7	Ladronaggio	24 e 25
8	Fraudolento consiglio	26 e 27
9	Sentimento di scandalo	28
10	Falsità o tradimento (a)	29 e 30

La frode commessa contro chi ebbe fede nel fraudolento, è punita nel IX ed ultimo cerchio, e se ne tratta dal XXXI al XXXIV canto dell'Inferno.

(a) Si'intende quello che si fa a chi fidanza non imbono.

Come la cerchia che d'intorno il volge.
 Nel dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 3
 Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo
 Tra l' pozzo e l' piè dell' alta ripa dura,
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
 Quale, dove per guardia delle mura 10
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov' ei son rende figura;

3. *CERCHIA* sinonimo di *Cerchio* notò il Lombardi. È anzi tutt' uno, considerando che gli antichi a molissimi nomi diedero la finale a ed o (V. Inf. XII, 122, not.) Dante poi scrive nel Convito: *E dico cerchio largamente ogni rondo, o corpo, o superficie* (a). Dunque pare per *cerchia* qui intendersi tutta la parte concava del Burrato che circonda Malebolge. Così (Parad. XV, 97):

*Fiorenza dentro della cartala satira,
 cerchia antica, giro o circuito delle antiche mura.*

4. *NEL DITTO MEZZO*. *Dritto* e *drittura* dissero gli antichi per giusto e giustizia. *Dritto mezzo*, giusto mezzo e *NEL DITTO MEZZO* vale nel centro. *Dritto* bene il Lombardi prende addirittura; che sebbene in sentenza sia il dire: *drittamente* o appunto nel mezzo; il Poeta qui non usò la voce come avverbio; perocché mal costrutta saria stata la frase: *Nel drittamente mezzo*.

6. *Suo LOCO DICERÀ*, cioè a suo luogo. altri cod. hanno *suo loco dicerà* (b) e *alcuno conterà* (c).

ORDIGNO, l'ordine e la forma, il congegno e la disposizione ond'è fatto.

7. *CINGHIO* è toro come una zona che rimane tra due cerchi concentrici di raggi sufficientemente disuguali. Il Sab-

bione sta così tra la riva del Burrato e la ghirlanda de' pruni (Inf. XV, 44-45), come qui Malebolge tra il piè della ripa del Burrato e il pozzo tondo nel dritto mezzo. *Cinghio* per *Cinghia* e questa per *fascia, zona, superficie della forma ch'è detto*. (V. not. 3).

10-12. *Rende figura* contro la lez. della Crusca:

La parte dov'ei son rendono figura.
 hanno il Codice di S. Croce, che al erede scritto di mano di Filippo Villani, quello detto di Fr. Stefano, i Pucciani 4, 7, 8, 9 il Tempiano, il Magliabechiano, il Bartoliniano, il Cassinese, il MS. Poggiali, i quattro Patavini, tutti quelli veduti dal Cesari, cinque della Riccardiana 1001, 1010, 1011, 1017, 1026, e i migliori della biblot. Estense ec. La sentenza è, come G. B. Niccolini spone: *Quel figura presenta agli occhi de' riguardanti quel circondario di terreno ove sono i fossi che racchiudono i castelli, tale immagine offrono quel valli. Sconveniente crede il Monti altra lezione da questa (V. la proposta, alla voc. *Rendere*). La frase *render figura* usa più volte il Poeta, come nel Convito tratt. 3. *Nevalto è, sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte*. V. Purgat. IX, 142 ec.*

RENDERE FIGURA, porgere figura, aspetto, immagine di checchessia, parere, sembrare ec.

Guido Guinicelli, Sonett.: *Lo vostro bel saluto...*

*Rimagno come statua d'ottone,
 Ove spirito ad vita non ritorna,
 Se non che la figura d'uomo rende.*

Così, Sonett.: *Dolente, tazzo...
 Appare tuon che rende splendore...*

(a) Ven 1158, Zatta. Tom IV, pag 110.
 (b) I codici Pucciani 1, 4, 7, 8, 9, 10, il Tempiano, i Riccardiani 1001, 1026, 1026, i MS. Pucciani e Poggiali, il Bartoliniano, il Patavino 67 e l'Angelico.

(c) *Dicerò meglio che conterà piacere a G. B. Niccolini, a Cino Capponi, a G. Borghi e a Fratt. Borchi, come già al Hoad, cui non parve del modo: un luogo che rende l'ordigno di un pozzo.* V. Div. Com. giunta al testo Bartolin. V, 1, pag. 133.

Tale imagine quivi facean quelli:
 E come a tai fortezze da' lor sogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
 Così da imo della roccia scogli
 Movien, che ricidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
 In questo luogo, dalla schiena scossi
 Di Gerion, trovammoci: e il poeta 20
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova pieta,

E sonetti.: Vedut'ho la lucente...

Ch'appare anzi che 'l giorno renda albora.
 dove *Rendere* e *Dare* fanno lo stesso ufficio: come nell'altro verso:
 Berro ogni altra mal par che dea (della) splendora.

16. Sogli è lo stesso che soglia. Si disse antic. soglio e soglia per lo sogliare o la porta. V. not. 3, 7 ed Inf. XII, 122. — «Sogli. Vive in Corsica». Tommaseo.

17. *MOVIER* o *MOVÈR*, muoveran: così (v. 37) *facea* per *facean* ec. (V. Inf. XVII, 47 not.). *Muovere* per *prendere origine, partirsi* ec. V. Inf. II, 67 not. Qui v. 114 pareva mosso. (Inf. XXIII, 433 seg.).

Più che tu non sperì
 T'appressa un sasso, che dalla gran carchia
 Si muove, e varca tutti i valloz ferì.

Dante stesso, Rim. son. V.
 Dagli occhi della mia donna si muove
 Un lume sì gentile, che dove appare
 Si vedon cose ch'om non può ritrarre
 Per loro altezza, e per loro esser nova.

18. I *TRONCA*, gli, li *tronca* (Inf. V, 78 not.), cioè metton capo alla ripa circolare del pozzo, e giuntivi non van più in là, come farebbero se si prolungassero dalla circonferenza al centro.

Raccoglii gli *raccò* *Raccò* per *Raccoglie* è del verbo *raccogliere* o *raccorre* di antica configurazione. E così da *coere* o *coire* per *cogliere* o *corre* vennero *accò*, *ricò* per *accoglie*, *ricoglie*. Il Varchi Cons. Boez. 5, 3.

Qual Dio tal guerra tra due veri possi
 Che a quel che sta per sé medesimo è solo,
 Quando altro vero accolo,
 Giugnerti insieme e mescolarti togli?

Matteo Franco:

E Mona Nanna: ricorrali lina?

Vedi Anal. crit. de' Verbi Ital. del

Nannucci, Fir. Felice Le Mon. 1843, pag. 788 segg. — Li *raccoglie* perchè convergono alla circonferenza del pozzo, invece che nel centro a un medesimo punto.

TRONCA e RACCOLLI. Li *taglia* e *finisce*, sicchè più oltre non è ponte alcuno. Bargigi.

49. Di *Licargo* ferito d'un dardo vibrato da *Enea*, così Virgilio (En. X, 590): *Excussus curru moribundus rotatur arena*. Del misero fratello che da sul cocchio discese ratto, implorando mercè dall'*Eroe*, perchè nol finisse (e che invece ne fu morto anch'egli), dice il Poeta.

*Frater tendebat ieremes
 Infelix palmas, curru delapso eodem*.

Or come Virgilio disse per primo, *Excussus curru*, perchè il moto del cocchio ve l'precipitava; e per secondo, *curru delapso*, perchè scendeva di sua volontà: così in questo luogo di Dante, la proprietà delle voci ne fa accorti, che *Gerione*, quando a lui parte, scuotendosi nella schiena, si sgravò della soma de' due poeti, senza che questi se ne fossero quasi accorti: il che vien significato dal vocabolo: *trovammoci* ec.

22. *PIETÀ*, maniera induttiva di pietà. Barg. — *Dolore*, il Tommaseo. *Avfanno* il Lombardi. *Affauno*, pena, compassione in diversi luoghi. V. Inf. I, 21.

Pietà e *Podèsta* ec. per *Pietà*, *Podestà* ec. Il trasponimento dell'accento non muta il significato della voce *Blagioli*. Se dunque *Pietà* è lo stesso che *Pietà*, udiamo Dante spianare il senso di questa voce: E non è *pietà* quella, che crede la volgare gente, cioè *doleri* dell'altrui male; anzi è questo un

Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
 Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori.
 Come i Roman, per l'esercito molto,
 L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto: 30
 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
 Verso l'castello, e vanno a Santo Pietro;
 Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
 Di qua, di là, su per lo sasso tetto
 Vidi dimon cornuti con gran ferze, 35

suo speciale effetto, che si chiama misericordia e passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni. Convito.

NOVA PIETA, cioè non più veduta ec. V. Inf. VII, 20.

23. NUOVI TORMENTI ec. V. Inf. VI, 4.

24. BOLGIA lat. onde. BOLCA, borsa, che poi fu della marasputum (a). Fra Giord. Pred. XII. Or potete la bolgia vòta quando s'apre mandare fuori nulla? E poco appresso: Dunque se 'l sacco è vòta che ne può uscire? mostrando chiaro avere nella stessa significazione adoperate le due voci bolgia e sacco. La Malebolge nascono in gran parte il mal dell'universo. Ancora dice il Frate: Or tu se' vòta come una bolgia scossa? In Inglese Pocket val tasca e Pocket up — Far di soppiatto, o, come volta il Cancano (Shakspeare, Tempesta II, sc. I), intascar la bugia. In Genov. Baga, oiro da vino, in Gsel. Balg, Bolg, Bulg, sacco, pancia, venire, e Bagach, corputo ec. Tedesc. Bauch, pancia (b).

Il Duon. Fier. g. I, att. 4, sc. 3:

Poi far cura alle mani
 Non lasciar di guardar sivali e scarpe
 Non men che le bisacce e che la bolgia.
 Ancora, ivi 3, 2, 17.

Trattasi della bolgia un letterino ec.

(a) Ces. Cantù, Stor. lett. lat. Le Mon. 1864, p. 30.

(b) Mondelli.

E 3, 5, 3:

La chiacchieron, ch'ha di fiamma piena
 Bolpe e valige e tutti i ripostigli,
 Mi trattenne a contar cento novelle (c).

Nel contado appo i calabri è ancor viva la voce buggia per tasca. E la stessa voce budgè non ebbero forse i francesi da diversa origine.

REPLETA, ripiena, lat. V. Parad. XII, 58.

25. DAL MEZZO del fondo verso l'argine dov'erano i Poeti ec. Di qua venivano a vista di Dante i raffiani o seduttori di femmine a posta d'altri; di là andavan quelli che tali furono, ma per sé.

27. CON NOI, facciano loro corso verso là, dove andavamo noi. Barg. Con qui non tanto sembra particola significativa di compagnia, quanto della similitudine dello andare. Con val benanche come. (Purg. XIII, 9 noi.). Ma il Poeta dice esplicitamente (v. 78) di colesloro.

Perchè son con noi insieme andati.

30. MODO ROTTO. Tor modo, trovar maniera, compenso. Volpi. — Prender provvedimento. Lombardi. — Prendere espediente. Lombardi e Veniuri. Il Bargigli legge: hanno... modo colto. Così hanno le quattro edizioni del 1472 ristampate per cura di G. G. Warren Lord Vernon, Londra 1858; quella de De Romanis Roma 1822, il codice Filippino (sec. XIV). o il Cassinese: lezione prescelta dal Witte pel suo testo. Tutti quasi gli altri non han colto, ma folto.

(c) Figuratamente bolgia per luogo di pena è usata dallo stesso Buonarroti, loc. cit. 3, 3, 9.

Che li battean crudelmente di retro.
 Ah! come facèn lor levar le berze
 Alle prime percossel e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.
 Ment' io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno.
 Perciò a figurario i piedi affissi:

16

37. *Fachs, faccono, faccono. V. Purg. XXXII, 8. — Inf. XXII, 144. E nel composto, Stupefacensi. Parad. XXXI, 35:*

*Stupefacenti (i Barbari) quando Latraro
 Alle cose mortali andò di sopra.*

Bossi. Il Lami dice che, *Far levar la berza* vale: *Fare svacciar la pelle*. Vero è poi che l'Imolese, il Landino e recentemente il Bianchi, che loro come a più antichi s'attiene, interpretano *Levar la berza* per *Levar le gambe o la calcagna*: ma ed una stessa voce può ad antico prendersi in due significati, e per avventura bene accomodarsi entrambi al testo dantesco; comecchè l'uno più acconciamente dell'altro. Notiamo che vive ancora nel dialetto calabrese la voce *Fuzzola* in sentimento di cocciuola, bolla, vescia e di piccola enfiatura cagionata da percossa, scottatura o altro. Questa voce vizzola sembra corrotta da *Verzola* diminutivo di *Verza* per *Berza*. Sembra perciò doversi tenere la chiusa del Lami. Dippiù, i Romagnuoli hanno *Vizoli* per doglio, vaso di legno a guisa di bariglione, e *Fizolén* per carratello. Non è improbabile che per simiglianti nomi venisse iperbolicamente appellato l'effetto delle percosse o delle scottature. Mazzoni Toselli intende *berza* per *bolle* o *vesciche* ec. derivando la voce dal Celtico *Bery*, *elevatezza*. In Persiano dicono *Bergesten* a una malattia onde s'alza le bolle sopra la pelle. Nella provincia d'Anjou, *Bery de bled* vale ammasso di *Made*. Tra *Berza* e *Berge* in francese sono quasi una la pronunzia del *z* e del *g*; questo filologo non crede che la sua spiegazione abbisogni di altra prova. Pure la Crusca spiega *Berza* la *parte della gamba dal ginocchio al piè*, o, come dice il Venturi, *alla voce del piè*.

Derivato da Imola, amier 'el Petrarca e del Boccaccio, interpreti *berza* per *calcagno*; e Marcantonio Parenti dice che secondo tale nozione, la frase dantesca *levar le berze* risponde alle altre *Dar la calcagna*, *Volter le calcagna*, *Mostrare il calcagno* ec. tutte espressive del correre e del fuggire. Favorisce questa spiegazione il vocabolo tedesco *Fersa*, che vuol dir *calcagno*. Ma oltre che *Berza* dura tuttavia per vescico nel dialetto Fiorentino, e che nel lat. bar. *Bergia* valso *verpus* et *farulus* quibus *millies* excitati (a) onde può pigliarsi la causa per l'effetto e dirsi *Berza* per *piaga* o colpo, siccome *Berzare* per *Colpire*: c'è dippiù a riflettere che il *levar della gamba* è già espresso dal Poeta per quelle parole (v. 38, 39):

*... e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.*

43. A FIGURARLO I PIEDI AFFISSI. Il Venturi col Volpi leggono *sui occhi affissi*. Il Bugioli preferisce questa a quella lezione, cioè *son gli occhi e non i piedi che raffigurano*. Ma il Lombardi aveva già detto, e i più accorti accettarono le sue ragioni. Il seguente verso però:

E l'alto Duca meco si ristette.

richiede che i piedi, non gli occhi s'avvicinass, cioè *fermame Dante*; imperocchè tener fissi gli occhi in quell'ombra poteva anche andando.

Questa lezione è lodata dal Cesari, accettata da G. B. Niccolini, dal Bianchi, non però dal Tommaseo; ma è fiancheggiata dalla Nidobeatina, dal tosto Bergigliano, da sette codici Pucelani, da cinque Riccardiani, dal Magliabechiano, dai quattro Petavini, dal MS. Frullani, dal

(a) Il Lorenzi nella sua *Anallisa*, si fa quanto impone, citando *Loose De re militari*.

E l' dolce Duca meco si ristette,
 Ed assenti ch' alquanto indietro lo gissi: 45
 E quel frustato celar si credette
 Bassando l' viso, ma poco gli valse;
 Ch' io dissi: tu che l' occhio a terra gette,
 Se le fazion che porti non son false,
 Venedico se' tu Caccianimico; 50
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Tempiano, dal Bertoliniano, dal Dante Autinori, dal codice Cassinese, dalle quattro edizioni (1472) del Vernon, da quel del Fulgoni, Roma 1794; dal Filippino (sec. XIV) e dal testo del Witte. Guicciardini hanno poi la 2^a Borelliana ediz. Lion. 1554 con quella del Burgofranco Ven. 1529 ed altre posteriori, che non reggono al confronto co' preziosi codici antichissimi che su abbiamo allegati.

49. *Le fazon, la fattanze*. Fra Guitt. Lett. XII.

Vestra visione ditta me (a me) fac, (fa)
 Che deana una (non dovetti) a mirabil fattione
 Parca voi (a voi) un salcone.

dove a mirabil fattione vale di vaghe sembianze, di forme leggiadre e maravigliose. *Fazon, figura*. Barg.

51. *Cas, qual colpa*. Al lex. Cas è del testo di Mantova 1472 e delle variorum del Witte. La difende il Biagioli (dicendo che il Poeta sapeva bene qual peccato si punisse in quella bolgia) contro il P. Lombardi che sostiene cercarsi dal Poeta il quis non il quis. La Nidobeat. il Cod. Ang. e il Vat. 3199, il cod. Cassinese, il Bergigiano e molti altri pregiati testi antichi hanno che non chi, lettera accettata dal Venturi, dal Volpi e tra i più distinti moderni dal Bianchi, dal Niccolini col Borghi, col Capponi ec. e dal Tommaseo. Avverso l'opinione Biagioliana che approva il chi con la Crusca, così il Monti (a) conclude dopo altre ragioni arretrate: Or la domanda ma chi ti mena è da stolto, non si dicendo neppur per ucherzo far mostra d'ignorare che chi mena i peccatori all' Inferno è la giustizia di Dio, e Dante domanda:

Ma che ti mena ec., cioè, qual è la colpa, il fatto che ti ha dannato a questo genere di pena?

Pungenti salse, figure. pena acerba, tormento. Propriamente, parole dei Venturi, è un certo condimento di saporetti, che si fa per accrescer grazia alle vivande e renderle più appetitose; ma il sapor di queste salse è ostico e spiacerevole assai. E il Bianchi nota che: Anche oggi in molti luoghi dicono per modo ironico salse, o salsa... le battiture o i gastighi di qualunque sorta. Ora non è improbabile che i Bolognesi chiamassero per facezia con questo nome anche il luogo ove questa salsa si ammannistrava. Le sferzate feriscono la pelle del dorso ai seduttori, come le salse piccanti pungono e vellicano la pellicola del palato.

Le Salse, secondo il Cav. Strocchi, era una contrada di Bologna lungo la quale ai tempi di Dante si scopavano i malfattori. *Le salse*, dice il Boccaccio, è un luogo abominevole e pieno d'infamia ove i Bolognesi gittavano i cadaveri degli impenitenti. Questo luogo, che dista ad un terzo di miglio da una casa di villa del Conte Aldini, stata già convento di Frati, è un'angusta e assai profonda valle, circondata da grigie e nude coste, se nonchè sparse qua e là di sterili erbe: luogo orrido e degno de' corpi di coloro, che i nostri padri vietavano di sotterrare in sagrato. Mazzoni Toselli appartandosi da queste sposizioni spiega salse per salita, elevezza, poichè syllos salse dicevano ne' bassi tempi per selva montuosa, e salse assolutamente per salito. Dante secondo lui intende delle salite del suolo fetto, e le appella pungenti.

(a) V. la Proposta, alla voce Salse.

Ed egli a me: mal volentier lo dico;
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sorvenir del mondo antico.
 I' fui colui, che la Ghisola bella
 Condussi a far la voglia del marchese,
 Come che suoni la sconcia novella.
 E non pur io qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora appreso

33

36

perchè ivi Venedico ruffiano toccava lo
 sferzante crudeli:

Di qua, di là, su per lo naso tozzo
 Vidi diuote cornuti con gran ferse,
 Che il bastone crudelmente di retro.

Ma i seduttori erano in bolgia, in val-
 lo, in fossato, su per lo naso non pare si-
 gnificati saliti, ma la natura del suolo,
 su per lo quale que' miseri eran cacciati
 innanzi dalle diaboliche ferse. — Noi te-
 niamo con gli antichi, tra i quali così
 scrive l'Imolese: *Ad intelligentiam huius
 literae, ut videtur quod sunt occulta et
 incognita in isto libro, volo te scire
 quod Salsas est quidam locus bene con-
 catus et decoratus extra Civitatem, et
 prope Sanctam Mariam in Monte (a),
 in quem solebant proijci corpora de-
 speratorum, foeneratorum, et aliorum
 infamatorum, unde aliquando audivi
 pueros Bononiense dicentes unum alteri
 ad improperium: Tuus pater fuit pro-
 jectus ad salsas... Non ergo capias hanc
 Salsas pro sapore, sicut communiter
 omnes exponunt, quia metaphora esset
 alia a proposito, ut per se patet.*

Gehenna ignis è detto l'Inferno nella
 Bibbia, ma Gehenna fu propriamente una
 valle d'infamia simile a queste salse che
 dice Dante, la quale era presso Gerusa-
 lemme.

33. CHIARA FAVELLA; onde il Poeta du-
 ra a conoscersi per italiano e pratico
 della città del Caccianimico; massime
 dopo che quest'ariconosciuto (vv. 49-50)
 è udito ebbe ricordarsi la pungente sal-
 se (v. 51).

33-36. LA GHISOLA... CORNUTI EC. DI

(a) Luogo, dice il Bianchi, fuori della porta
 di S. Mamante in Bologna detto vulgarmente il
 Mamolato, dove si punivano con basture o peg-
 giori i malfattori.

Venedico Caccianimico leggiamo nella
 chiosa del cod. Cassinese. *Iste fuit Ve-
 neticus de caccianimico de bononia,
 qui lenocinando submisit domnam Ghi-
 solam bellam ejus sororem et uxorem
 Nicolai Clarelli de bononia Marchioni
 Accursi de Este.*

DEL MARCHESSE, quel d'Este per anto-
 nomasia. Fu questo Obizzo II, quel me-
 desimo che, come uomo crudele, ve-
 demmo altuffato nel bollor vermiglio
 con que' tiranni (Inf. XII, 111):

Chè di lui sal sangue e nell'ar di piglio.

37. COME CHE SONO EC. Quasi dire,
 questa fu la verità, parino pur altri
 come si vogliono. Bargigi. — SCONCIA
 NOVELLA cioè turpe, scandalosa, ed an-
 che falsa, perchè la fama non portava il
 fatto nudo e vero, ma adulterato e ab-
 bellito, per renderlo meno odioso in gra-
 tia de' prepotenti e de' vili de' lor favoriti.

38. NON PER, non solo. È frequente nel
 poema per, per solo, soltanto, solamen-
 te. Qui Venedico crede alleggiare la sua
 pena, accennando altri molti che vi sot-
 tostantino come Ciacco (Inf. VI, 35):

Ed io alma trista non son sola,
 Chè tutte queste a simili pena stanno
 Per simil colpa.

39. LINGUE APPRESSE. Lingue per vo-
 minis di cui proprio è il favellare. Parlo
 pel tutto. APPRESSE, assuefatto, Bianchi;
 ammaestrato, Tommaseo; avevano uno,
 Venturi; hanno appreso, imparato, Vol-
 pi. Il Bargigi APPRESSE, ammaestrato suf-
 ficiente e atto (a dicer stipe) — Bruo. Lat.:
 Ben appreso di guerra. — Dante, nel Con-
 vito: La giustizia legale ordina le scien-
 zie ad apprendere, e comanda, perchè
 non sieno abbandonate, quelle esser
 apprese, e ammaestrare. Apprese quin-
 di non per l'istruo con ammaestrato e

A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,
 Becati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 Della sua scuriada, e disse: via,
 Ruffian, qui non son femmine da conio.
 Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
 Poscia con pochi passi divenimmo
 Dove uno scoglio della ripa uscìa.
 Assai leggermente quel salimmo,
 E volti a destra su per la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

65

70

a dicer *sipa* vale pe' Bolognesi l'uso più che l'ammostramento (a).

61. DIZIA, dire, pronunziare, professare. DIZIORE V. Inf. III, 43. *Sipa*, è volgare bolognese che tanto significa quanto *sia*. Barg. Il Venturi *Sipa* per *sia*, o in cambio di *si*. Il Volpi l'intende assolutamente per *si*. Il Lombardi ommamente *sia*. Il Bianchi: *Sipa* e *Siro* espressione affermativa da quel dialetto. *Sipa*, *sia* dicono tuttora i Bolognesi. Tommaseo. Il Parenti con ragioni ed esempi fa chiaro *Sipa* o *sippa* valer non altro che *sia*. Vedi l'Appendice al Comento del Lombardi, Fir. 1847, per David Passigli. Libro di cui ci ha fatto copia la cortesia del nostro non volgare amico Pr. Vincenzo Ceramie.

SAVENA e RENO, fiumi tra' quali siede Bologna con parte del suo contado.

63. AVARO SENSO. SENSO per cuore; il Lombardi con la Crusca. SENO, animo e cuore, Volpi. Appositamente il Tommaseo da Giovenale adduce: Quando maior avaritiæ patui sensus, quasi vuoto voraginoso che inghiotte. L'Ottimo dice la ruffianeria bolognese alimentata dallo spendere della scolaresca universitaria. Il Poeta fu a studio in Bologna. Nella sua Rime, son. XVIII:

E posso dir che mal vidi Bologna,
 E quella bella donna ch'io guardai (b).

(a) Il linguaggio in disprezzo de' Bolognesi parte da un raggione, ed è riprova e accertamento punto da quel Demone, che percosso dalla sua scuriada gli grida: via ruffian. Il Zacherus.

(b) Per la quale abbiamo s'intende allegorica-

64. PARLANDO è riferito al parlante non al percussore: e per levare ogni appiccio agli schifiliosi pedanti, giova ricordare che il gerundio spesso equivale al participio presente: alchè in questo luogo la sentenza è: mentre così parlava ec. sic loquentem... daemon percussus ec.

DELLA SCURIADA, Con la scuriada. Questi simulati gentili non son per sè che ablativi. Il Petrarca:

For me di stelle ec.

e comechè ovvie sieno simiglianti locuzioni, è utile ricordare che l'ebbero anche i provenzali e gli spagnuoli; dicendo quella, ad es., no ves dels huellas — non veggio degli (con gli) occhi, e questi: Plorando de los ojos — Plorando degli occhi ec. E l'antico Franc. *Plora dels oïls* ec.

Queste preposizioni ritraggono da quelle latine, come da, ab, per cum, onde a freno strello vale con freno ec. ed a scusa la particella ab per con, in luogo della quale i provenzali usarono a o ab.

65. VIA ellitticamente per: partiti, via via. Dante, Rime, son. XXIV:

Un di si venne a me melancolia
 E disse: voglio un poco starsi teoco;
 E parve a me che al ricasso arco
 Doler ed ira per sua compagna.
 Ed io le dissi: partiti, va via ec.

70. LEGGERAMENTE, leggermente, facilmente, senza fatica ec.

72. CASCHE STRANE. In tutt' i codici non ha altra variante che s'invega, fac-

mente la Pisonella, che nel pensiero di Dante ora Ripanza, Beatrice ec., però nulla conta a credere che potesse essere stata così non fantastica, ma di oia e polre.

Quando noi fummo là, dov' el vaneggia
 Di sotto, per dar passo agli azerziati,
 Lo Duca disse: attenti, e fu che feggia
 Lo viso in te di quest' altri malnati,

25

chi cercava eternità, che vale lo stesso. E-
 yense, continuo, chiama il Dentello. Il
 Vellutello eterno come le altre superiori,
 sendo questa l'ultima che cercava pro-
 prio dir si potesse; ed aveva per le pa-
 me Il Venturi è col Vellutello quanto al-
 le cerchie grandi, e col Lunello intrin-
 se aveva non inferiore, continuato il
 P. Lombardi eterno riferisce al Burvato
 ed a queste cerchie, che girano appò di
 quello, inteso per lo luogo eterno (Inf.
 I, 114 ec.) così anche il Biagioli. Il
 Bianchi sponesse cerchie eterne per lo com-
 muni circolari che fino allora occor-
 rono, per andare in linea retta di ponte
 in ponte, dalla circonferenza al centro.
 Il Biagioli avea già scritto *La pittura
 da quelle cerchie eterne, fuori di
 quell'origine perpetua, che mai non
 mancherà*... — Il Tommaseo *Cercosa
 eterna, non caduca come quella della
 città di Firenze*. Certo è che Dante dà
 l'aggiunto di eterno a tutto l'Inferno, e
 perfino alla porta, su cui sta scritto ed
 to eterno duro. Il Lunello vide l'incon-
 veniente di attribuire l'eternità a queste
 sole cerchie, e non non veggiamo che
 valer possa la sua chioma di perpalna,
 come quella del Biagioli e di altri. Di-
 manderemmo al Lombardi e al Biagioli,
 che menti la distinzione delle cerchie
 grandi e piccole, per meritare questo epi-
 teto alle une più che alle altre, quando
 Dante appella, come appellar debbe, tut-
 to, e luoghi e porte, eterno dal primo
 lembo, sino all'ultimo furo del cono in-
 ferno. Se riducete l'eternità alla per-
 palnità, non saranno elleno le altre bol-
 ge, perpetue come la prima? E se col
 Tommaseo diciamo eterna questa cerchia
 in contrapposito a quella che cingeva l'in-
 ferno de' tempi dell'Alighieri, sono an-
 che eterno le mura di Dite, le quali più
 onorevolmente potevano rappresentare la
 Città del Porto, che non questa bolgia
 schifosa, onde abborriamo dal crederci
 che Dante abbia voluto ritrarre l'immag-
 ine della sua patria. Come avviene da

questo ginoprain? Noi sospettiamo che
 qui si debba leggere *cerchia eterna*.
 La ragione vince questa volta l'autorità
 di tutti i testi, per lo facile scambio di
 scrivere eterno per eterno. Il Poeta di-
 rebbe vero, e torrebbe il vizio dalla mon-
 te degli interpreti, che s'aggirano per
 strane esposizioni ed inconseguenti. Di
 dieci bolge concentriche la prima dare-
 va più ragionevolmente eterna che non
 eterna, quando eterna non tutte, senza
 bisogno di dirlo. La Paleografia tenga
 qui in soccorso del nostro sospetto, do-
 ve manoscritto autografo non abbiamo:
 avventura d'Italia, che lascia libera ai co-
 mmentatori, in più luoghi della Div. Comm.,
 la ricerca del lapsus philosophorum.

75-76 *La tua stanza*. Questo così
 verbale (a)... tengono dentro l'occhio:
 non dico le cose, ma la forma loro, per
 lo mezzo diadono, non realmente, ma
 intenzionalmente, siccome quasi in vo-
 stro trasparente, e nell'acqua. Che nella
 pupilla dell'occhio questa discorso, che
 fa la forma visibile per lo meno si si
 compie, perchè quell'acqua è terminata
 quasi come specchio: ch'è retro termi-
 nato con piumbo, sicchè passar più non
 può ma quivi a modo d'una palla per-
 cossa si ferma: sicchè la forma che nel
 mezzo trasparente non pare lucida, è
 terminata e quindi è quello, perchè
 nel retro piumbato la immagine appa-
 re e non in altro. Di questa pupilla lo
 spirito visivo che si continua da essa
 alla parte del coelino, danzando dopo da
 la sensibile retina siccome in principio
 fontale, subitamente senza tempo la
 ripresenta e così vedono... Veramente
 Plato, e altri Filosofi dissero che il
 nostro vedere non era perchè il visibile
 venisse all'occhio, ma perchè la virtù
 nostra andava fuori al visibile. E que-
 sta opinione è riprovata per falsa dal
 Filosofo in quello di Seneca e Senato.

(a) Dante Aligh. Convito. Ven. 1720, Ediz.
 Pag. 129 ec.

Ai quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia
 Che venia verso noi dall'altra banda,
 E che la ferza similmente scaccia.
 E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,

80

Queste parole di Dante fanno largo e chiaro commento ai versi qui citati, e agli altri 127-130 dove tocca i modi della facoltà visiva; qui seguendo Aristotile, il Platone, secondo che avvisò l'egregio B. Bianchi. Osserviamo nondimeno che attingere con gli occhi la faccia non è rigorosamente un modo, da cui l'illustre commentatore possa con certezza inferire che il Poeta abbia tenuta l'opinione Platonica già da lui riprovata e avuta per falsa, come fa chiaro le riferite parole.

Faccia, *fericea*. Inf. XV, 39 nota.

Lo viso. Qui pare che sia *Faccia* come nel v. 129. Non neghiamo però che viso voglia anche *viso*, come chiosa il Tommaseo: anzi tal bene l'occhio, come senza dubbio debbe intendersi in quei versi del Poeta, Rim. son. IX:

E quel che pare, a quel che mi traluce
 Il bisogno tanto l'uno o l'altro viso.

Vero è che il v. 77 ha faccia, sicchè potrebbe si dire: *Fa* che la faccia di questi malati feggia in te, ai quali tu non ancor vedesti la faccia; ma chi ben riguarda si accorge che Dante dice in sentenza *fa* che tu gli vegga di faccia, poichè non gli hai ancor veduti. Se viso e faccia non sia poi qui una cosa, si sarebbe dire a Dante: *fa* che tu gli vegga di viso, perchè non gli hai veduti di faccia.

79. TRACCIA, *filia*, *schiera*. Inf. XV, 33, XII, 55.

81. SCACCIA. Al. *lez*. *Schincia*. È da tenere per vera scaccia, poichè i demoni sferzavano, e gli sferzati correvano terrorati, cosicchè dopo le prime percosse nessuno.

La seconda opposizione nè in tema, non erano essi schiacciati, ma scacciati. — G. B. Niccolini qui ripete le stesse osservazioni che facevano al Virgilio rifiutare le lettere *schia*ccia. Pure il

Lombardi dopo il Venturi e il Volpi ec. l'accettò e chiudè per *pesto*, percosso. Al Biagioli parve scaccia un *fiore* maridito, dopo i vv. 35-37; ma più freschi di questo non si trova nelle migliori edizioni moderne, che hanno scaccia, conforme a molti antichi testi veduti dal predetto Virgilio; a quelli del Bartoliniano, ai codici Casiani e Frullani, a sei del Pucciani, al Tempiano, a due Riccardiniani 1024, 1027 (il 1026, legge *caccia*) al Magliabechiano, al Patavino 2, 316 ed al Dante Antinori, al testo Bargigliano, del De Romanis, Rom. 1791, al cod. di Jesi 1472, al cod. Filippino (sec. XIV); ed è les. prescelta dal Witte pel suo testo ed avuta tra le *concordantiae* da lui riferite a piè di pagina da edizioni o altri lavori critici anteriori. Il Tommaseo accetta caccia, che pur si trova in antichi testi, nè molto differisce da scaccia, che col Bianchi noi reputiamo la vera.

82. DIMANDA. *Glasse* mostra, son parole dell'illustre Tommaseo, perchè era un antico. Virgilio gl'insegna sempre i chiari nomi di secoli più remoti. — Di Capaneo non Virgilio a Dante, ma questi a quello dire.

Chi è quel grande che non par che curi noi.

Sarebbe dunque a veder piuttosto perchè qui parli il Maestro senza dimanda del discepolo, il abbia questi bisogno di domandarlo. Se le due forme non sieno state indifferentemente o per sola varietà usate dal nostro Poeta, noi crediamo questa esserne la ragione; che Capaneo giaceva immobile sotto la pioggia del fuoco, e Dante avea tutto l'agio di poterli attendere e sentirsi nascere il desiderio di dimandar della condition di lui; ma qui senza esser prevenuto dalle parole del suo Duca, potesgli Glascone passare non visto e confuso tra la turba degli sferzati che correvano per la bolgia.

Mi disse: guarda quel grande che viene,
 E per dolor non par lagrima spanda:
 Quanto aspetto reale anco ritiene!
 Quelli è Jason, che per cuore e per senno
 Li Colchi del monton privati fene.
 Egli passò per l'isola di Leano,
 Poi che l'ardite femmine spietate

83-84. *QUEI GRANDE*. Così di Capaneo (Inf. XIV, 46-48) Chi è quel grande ec. Per *molto* ec altri intende che qui di Giasone abbia Dante significato quel che di Conte Ugolino (Inf. XXXIII, 43):
Io non piangeva al dentro impietoso.

Ma ciò può esser effetto di forte dolore ed a tempo. Non pare che Giasone stesso così impietoso per tutta l'eternità, ch'è sarebbe anzi d'uomo che si lascia vincere al dolore e non d'un grande (v. 83). Altri, secondo a noi pare, più ragionevolmente spono *Per dolor ec.* Per quanto senta dolore. I grandi, diciam noi, possono piangere sotto la potenza di più nobili affetti, che non d'un dolore cagionato dalla punizione; il quale include l'idea di una passività che non fa onore ai forti. E pare che questo voglia dir Dante; altrimenti la sentenza *cepit humi* ed è tanto volgare quanto indegna di quella mente sovrumana.

86. *QUESTI* per *Questi*, siccome *ENI*, dimero gli antichi, per *Egli*.

Crona per coraggio, *fortezza*, valore. *Seno*, saviezza, *ingegno*, *prudenza*. Le due qualità che debbe avere un duce, qual fu Giasone, nella conquista del Vello d'oro fatto a capo degli Argonauti. *Arma virumque* sono anche i due principali caratteri di Enea sperto in armi e per *fortezza d'animo* chiaro. Goffredo: *Mollo... oprò col senno e con la mano nell'impresa delle crociate*. Di Giasone tocca anche il Poeta là (Parad. II, 16) dove dice:

*Que' giorni che passò a Colos
 Non s'ammirava, come voi farete,
 Quando Jason vider l'alta Moloa.*

alludendo al fatto de' tori spiranti fiamme dalle nari, e ch'egli domò, aggiogò all'aratro, e, lavorato con essi la terra, sminuovvi i denti del drago ucciso da Cadmo, de' quali denti vennero su degli

uomini armati. Orazio, lib. V, od. III:
*Et Argonautas priores vixisse cavillans
 Indis mirari est dicere
 Ignis tanta d'igniferum sago
 Percurrit hoc Jovis arva.*

E questa fu la cagion della meraviglia de' Colchi; veder appellati all'aratro gl'indomabili tori, Giasone fallo aratore, la strana semina ed il più strano prodotto.

Veggasi ciò che si è per noi annotato Inf. VIII, 7. Saremo spiegati per queste parole di Dante stesso, le quali adduciamo dal Convito: *Bene si pone Prudenzia, cioè senno, per molti essere morale virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvertendo ch'essa sia conduttrice delle morali virtù, e mostri la via, perchè ella si compongono, e senza quelle essere non possono.*

87. *FERR*, *fe*. È lo stesso che l'antico e primitivo *feh* interpostavi l'*n*; siccome troviamo di *ee*, *hae*, *fae*, *vae* fatto *ene*, *hane*, *fane*, *vane* per *è*, *ha*, *fa*, *va* ec. Panruccio del Bagno.

Sareb. di certo che *siema* non
 Tanto gentili nostro signor non fene.
 E così Dante Parad. XXVII, 33:

*Pare ascoltando l'inda a fene.
 Per la strana ragione Purgat. XXV, 42:
 Che a farsi quale per la vana vena.*

Nò son forme soltanto della poesia; chè si trova nelle scritture antiche in prosa non pochi esempi, che qui non curiamo allegare.

Erra dunque il Bianchi con altri che chiociano *FERR*, *ne fe*. Bene il Tommaso: *FERR*, *fece*; male aver posto l'accento sulla voce *fene*; sendo *fe* voce intera e originale dalla configurazione *fer*, come temere; il quale fa *temè* per non confondersi con *temè* terza del presente dimostrativo. Al nome *fe* per *fede* diasi pure l'accento, non al verbo che dà sè lo stesso.

Tutti li maschi loro a morte dienno. 80
 Ivi con segni e con parole ornate
 Isifile ingannò, la giovinetta,
 Che prima l'altre avea tutte ingannate.
 Lasciolla quivi gravida e soletta:
 Tal colpa a tal martiro lui condanna; 85
 Ed anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color che in sè assanna.
 Già cravam là 've lo stretto calle 100
 Con l'argine secondo s'incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr'arco spalle.
 Quindi sentimmo gente, che sì nicchia

90. **MASCHI**, mariti, dal lat. *mas*. — A morte dienno perchè addimesticalisi con le donne de' vinti nemici. **MASCHI** qui per uomini in genere. **FRANISE** e **MASCHI** dice Dante pensatamente, per dinotare la sola diversità del sesso tra coloro che non operarono per ragione.

91. **CON SEgni**, con cenni, altri significativi di amore. Petrarca:

Così colal, ch'è tra le donne un solo,
 In me movendo de' begli occhi i rai
 Cria d'amor pensieri alti e parole.

Gli antichi latini distinguevano tre ragioni di segni: se faceansi col capo chiamato *nutare*, se con gli occhi *nuciare*, se poi colle labbra, con le nari, o con le sopracciglia *annuere*. Onde Plauto *Asinar.* IV, 3, 39:

Neque illa nisi homini nutet, nictet, annuat.

Giasone pose in opera tutti e tre questi modi.

PAROLE ORNATE (Inf. II, 67).

93. **CHE... L'ALTRE AVEA INGANNATE**: E sopra queste femmine di Lenno regnava Isifile, figlia del re Toante, la quale mossa a pietà del padre non l'uccise, ma occultamente lo mandò via alla fortuna de' venti in una nauticella, e finse ardere il corpo di lui come se ucciso l'avesse. Così il Bargigi, il quale raccolse il meglio che si potette circa l'impressione degli Argonauti e i fatti di Medea. V. Apoll. Rhod., Valer. Flacco e Ovid. Met. VII.

98. **PRIMA VALLE**. Valle, vallo (v. 9)

bolgia (v. 24) usati come sinonimi dal Poeta. Così come vallo e valle troviamo *lodo* e *lode* adoperati da lui stesso. V. Inf. III, 36. E *cello* per *colle*, Parad. IV, 132 ec.

99. **ASSANNA**, afferra. Inf. XXXI, 142 seg.:

Lucifero, che divora
 Lucifero con Gluda, ci possò,

La chiesa canta: *Ne absorbeat eos Tartarus, ne cadant in obscurum*. V. Inf. III, 41 nota, in fine.

ASSANNA, afflige e tormenta. Bargigi. — *Serra e tormenta*. — Lombardi. *Cha ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti*. Venturi. — **ASSANNA** figurat. per costringere, rinserrare. Volpi. — Qui per metafora chiudersi in sé, a fine di tormentare. Bianchi.

103. **GENTE CHE SI NICCHIA**. Nicchiare è propr. fare il rannarichio delle gravidie che son presso al partorire, Lat. *parturire*. La voce è fatta da *nicchi* o *gusci* delle conchiglie, che vive nell'acqua gemono aprendoli e serrandoli di tratto in tratto; sicchè per traslato *nicchio* significa quella parte del sesso muliebre, che bello è tacere. L'accenniamo solo, nell'intento di far notare ai lettori, quanto bene il Poeta adoperi questa voce, a significare il dolore de' ruffiani, uomini molli, vili ed infemminiti. *Nicchiare* è n. ass., il sì deve anzi reputarsi ripieno che affisso.

Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 E se medesima con le palme picchia. 105
 Le ripe eran grommate d'una muffa,
 Per l'alito di giù che vi s'appasta,
 Che con gli occhi e col naso faceva zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 L'occhio a veder senza montare al dosso 110
 Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso:
 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 115
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s'era laico o cherco.
 Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
 Di riguardar più me che gli altri brutti?

106. GROMMATE, incrostate, come di gromme le botti; ma le ripe della bolgia intantivano della grave muffa che vi si oppassava od appiasticciava.

107. PER L'ALITO DI GIÙ. ALITO, peste; effluvio, o fiato puzzolente. EN. VI, 240 seg.:

*... talis sese halitus atris
 Fœcibus effundens super ad contemptum ferebat(a)*

S'APPASTA, s'appiccchia. BARG.

108. CON GLI OCCHI... FACEVA ZUFFA, faceva quistione con gli occhi e col naso, essendo essa orribile al vedere ed all'odorare. BARG.

110. DOSO, il sommo dell'arco del ponticello. «Dosso, scoglio EN. I: *Dorsum immane mari summo*. Significa forse che per bene osservare certi vizi e' bisogna allontanarsene; l'adulazione segnatamente cupa insieme e schifosa. Tommaseo s. - E perchè i lusinghieri si hanno a guardar come cosa vile in basso luogo, dall'alto dove ha suo seggio la nobiltà della ragione, che non lascia contaminare dal tristo fiato.

114. PRIVATI. Privato, cesso, agtamento, dritto. Fra Giord. Pred. XII: Ecco dunque costui pieno di puzza, che

(a) Uscie della sua bocca all'aura un fiato,
 Anzi una peste. . . Caro

non sarà privato (privato) al mondo sì puzzolente. E poco appresso: Si votano i privati e le sozzure.

PARCA MOSSO, disceso laggiù, dagli sotterranei del mondo, ne' quali si raccoglie e marcia la fece umana. BARG. I delitti degli uomini corrono nello inferno come sozzure al ristagno della loro sentina. Dal nostro mondo si deriva Acheronte, Stige e Flegelonte, che se ne van già fino allo stagno di Cocito (Inf. XIV). ma le colpe de' seduttori son significate per rivoli di cui sono schivi e l'occhio e il naso. Mosso. V. v. 17. ed Inf. II, 67.

117. L'ISTRUMENTI (v. 122) della stessa illustre famiglia di Castruccio. Cacciati da Lucca perchè tennero parte Bianca, e bastimati dal Vill. Vill. 45. ALANNO. L'Antelminelli era cavaliere un che di mezzo fra chierico e laico. Tommaseo. Ma oltre il figurato della locuzione, Dante qui non si mostra troppo reverente alla chierica, e ne porge di poter sospettare che tra' seduttori e ruffiani vi fosse qualche cherico esperto di quella pistolenza.

119. BUTTI, bruttati, imbrattati, sudici. Così chiede il Poeta a Gaetano Argentio anima ravvolta per superbia nel fango (Inf. VIII, 35):

Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?

Ed io a lui: perchè, se ben ricordo, 120
 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
 E se' Alessio Interminci da Lucca:
 Però t'adocchio più che gli altri tutti.
 Ed egli allor, battendosi la zucca:
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, 125
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
 Mi disse, un poco 'l viso più avanti,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
 Di quella sozza scapigliata fante, 130
 Che là si graffia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:

124. **BATTENDOSI LA ZUCCA**, per dispiacere d'essere stato riconosciuto con tutta la merdosa cuffia che gli ornava il capo. Zucca è secondo l'ottimo voce dell'idioma lucchese, qui usata per dispregio; perchè zucca è cucuzza.

125. **QUAGGIÙ** ecc. Dante, *Convivio*, Tratt. I, cap. II: Villania fa chi loda, o chi biasima dinanzi al viso alcuno, perchè nè consentire nè negare può lo cori estimato. senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi. Tarde si punisce nella seconda bolgia più penosa della prima, ch'è la lusinga reputa Dante più grave fallo della ruffianeria. Ma le due bolge sono accoste l'una dell'altra, perchè sovente le lusinghe sono gli argomenti della seduzione.

127. **APPRESSO**, dopo. **PINGERE**, lo pingere, spingere. V. Inf. XXV, 6.

129. **COS' ELL' OCCHI ATTINGE**; acciòchè tu veda. V. r. 75 seg. **ATTINGERE**, attingo; come **PINGERE** per pingere v. 127.

132. **È STANTE** per semplicemente sta. Il participio presente spesso accompagnasi col verbo sostantivo, come son sofferente per soffro; son temente per temo. Questa forma, nella quale consiste ogni verbo aggettivo e ti si risolve, non bene osservata potrebbe talvolta ingenerare oscurità nel discorso.

Brun. Tes. 5, 11: *Lo terzo lignaggio sono folconi montanini, ed è nascondente per tutti i luoghi*. Si rifeva inconcintamente il senso, come si avverte ora è nascondente vale si nasconde. I latini

singolarmente. Plin. *Coluber est in aquis vicius*, cioè viciis. — Cic. de Orat. Est, ut scis, quasi in extrema pagina Phaedri ipse verba loquens Socrates. Est loquens, cioè loquutus — Plaut. Quos semper videas esse bibentis, cioè bibere. — Ovid. *Omnia sunt hominum temet pendencia filo*, cioè pendenti. Si vede per tali sostituzioni spiegarne il senso più esplicito e chiaro.

Al Grieco già prima era questo modo antichissimo.

Per altri esempi.

Dante Parad. XXVI, 124 seg.:

La lingua ch'io parlar fe tutta spenta
 Inasai che all'ora incostrabile
 Fosse la gesta di Nembrotte attestata.
 cioè: attendete all'opera.

Inf. XXVII, 127:

Fede e innocenza son reparte
 Solo ne' parveletti ecc...

cioè repertiuntur, inveniuntur.

Enzo Re:

Amor m'ha sovvenuto
 Lo mio core penitente,
 Dattimi pace e sospiri
 E non furto tamente.

cioè temo.

Il verbo aggettivo, potrà osservarlo ciascuno, ne' primi scrittori di nostra lingua si trova l'apessissimo sciolto nel verbo sostantivo e nell'attributo. Questo ne fa inferire come ne' primordi di tutt'i linguaggi il legare il verbo essera con l'aggiungendo suo dovuto ad una sintassi di progressiva riflessione, che ha cercato evitare la monotonia de' costrutti nella ripetizione della parola che costituisce la forma de' nostri giardini, e che deb-

Taida è la puttana, che rispose
 Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
 Grandi appo te? anzi maravigliose.
 E quinci sien le nostre viste sazie.

133

CANTO XIX.

Terza bolgia: I Simeoniaci.

O Simon mago, o miseri seguaci,
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, e voi rapaci
 Per oro e per argento adulate;
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocchè nella terza bolgia state.
 Già eravamo alla seguente tomba

1

d'emere primitiva in tutt' i giudizi costituenti e qualificativi del discorso umano. In questo l'ideologia va ben di concerto con la parte filosofica e filologica di tutte le lingue, e può esser questa un'avvertenza null'affatto infocanda di belli veri.

4. ADULTERARE è della moglie che rompe fede al marito o viceversa. La Chiesa e la Grazia è sposa della bontà. Chi per oro l'accoppia alla malizia, l'adultera e l'union non tiene. Adulterare è voce bene spiegata dagli etimologisti. Vale anche falsare, decipere, scriptum corrumpere. Spesso le cose di Dio non si potrebbero adulterare senza frantendere, corrompere e falsare il verbo delle Sacre scritture che apertamente gridano contro l'avidità e l'avara perfidia di quelli stessi che si adagiano sulla cattedra di Moisè.

7. TOMBA. Il Cav. Strocchi rileva il significato di questa voce dal lat. basso tomba per tumulo o monticello. Il Parenti vuole che qui valga Dozzo, Prominenza. Il Venturi l'ha per fossa, e il Volpi per vallone. Il Bianchi la spiega per bolgia ch'è sepoltura de' dannati. Il Bargigi spona l'intero terzetto in questa sentenza. *Già eravamo alla seguente tomba, alla terza bolgia nella quale appellati sono i simeoniaci: eravamo, dico, montati in quella parte dello sco-*

glio del ponte, che appunto piomba sopra il mezzo fossa. Il Tommaso tomba dice valere rialzo come il lat. tumulus. Questi, il Parenti e coloro che prendono tomba come dozzo, rialzo ec. pare che vogliano trarne la sentenza: ERATIMON MONTATI, cioè, saliti ALLA SECONDA TOMBA, cioè sul dorso del ponte, IN QUELLA PARTE CHE PIONNA APPUNTO SOTTO MEZZO IL FOSSO. Il Poeta era con Virgilio MONTATO ALL'ALTRA TOMBA, cioè salito là onde d'alto in basso vedeva la bolgia terza sottostante: e tomba pare sia della bolgia stessa ch'è sepoltura de' simeoniaci, indi con le parole IN QUELLA PARTE NELLO SCOLIO ec. dinota che stavano sul sommo dell'arco, da cui se gettato si fosse il piombino, questo sarebbe calato a perpendicolo sopra IL MEZZO FOSSO, cioè nella parte media del bolgia. Quelli che spongono conforme al Bargigi ci avvisa che sieno nel vero. TOMBA propriamente è il Tymbos de' Greci, in sentimento di busto, sepolcro, monumento, tumulo. Omero usò Τύμβος per la sommità o cima del monumento d'onde Pollie figlio di Priamo spiava come da grande altezza la mossa de' Greci. Il Justinopolitano reca il gr. Tymbos nelle voci latine sepulcro in sommo. Gli Egiziani, i Traci, gli Ebrei facevano i sepolcri a guisa di biche, le quali poterono meritamente appellarsi (Job. c. XXI, 32 Pined.) Congeries mortuorum, perchè costrutti di gran

- Montati, dello scoglio in quella parte
 Ch' appunto sorra mezzo 'l fosso piomba.
 O somma Sapienza, quant' è l' arte, 10
 Che mostri in Cielo, in terra e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 I vidi, per le coste e per lo fondo,
 Piena la pietra livida di fori,
 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15

muochi di pietre o d' arena, al pietoso intento di perpetuare per quelle moli la memoria de' trapassati. L' altezza era a età richiesta, e toccò poi il sommo delle piramidi, da servir come faro ai naviganti del Nilo. Le prime tombe furono senza esultato magistero d' arte, e Virgilio che ricorda la rude semplicità de' pastori nell' adempimento di sì pietoso ufficio, dice (Ecl. V. 42.):

Et tumulum factis, et tumulo exornantibus curvam.

Col progredire della civiltà si costruirono i sepolcri con varietà di forme, di decorazioni architettoniche e di nomi, secondo che differenti dalla Tomba onerica. scadute l' arte torbò, col male inteso pregio dello smodato e del gigantesco, in onore la voce *Tumbos* per sepolcro, ed usata Tomba da' latini del IV secolo, la quale spiegano i lessicografi per *tumulus*, *colles*. *Tumulus* par dunque dim. di *Tumbos* ed è chi lo fa da *tumee*. Quindi l'it. *tombolatore* e il franc. *Tomber*, voci nelle quali si contiene l' idea di chi cade d' alto in basso, quasi misurando la distanza dal vertice al piè d' una tomba. Quindi *Teba* per *collis* nella lingua dei Sabini, e *Timpa* per *colle*, *Timpane* per *alto monte*, voci ancor vive nell' idioma calabrese. Leggiamo nel VI dell' Eneide v. 232 ricordato l' antico modo delle tumulazioni:

*At prima Enas ingenti mole sepulcrum
 imponit.*

dove l' Eneide apre il vero senso della voce *sepulcrum* per le parole *tumulum* terra aggesta *rima*. Di che seguita il non doversi confondere col desso o prammenza del poeto la tomba che il Poeta in senso largo usò per fossa o sepolcro. Dunque nè il monticello, nè il maizze, nè il desso dogli illustri espositori si concorrebbano al presente testo: giacchè

tomba qui s' adopera dal Poeta in senso generico e senza riguardo alla originaria nozione di esso vocabolo.

10-11. QUANTA È L' ARTE EC. Meraviglia il Poeta il modo onde son dispensati gli scompartimenti di Malebolge, e le pene inflitte ai rei. Qui i simoniaci son commessi ne' fori col capo in giù; perchè in lor vita intesero alla terra, e simoneggiando umbrarono oro, per esser poi imborati essi medesimi in queste bolge. Scelsimo:

O somma Sapienza quanta è l' arte
 Che mostri in cielo, . . .
 poichè (Inf. VII, 73 segg.) avea udito da Virgilio:

*Colui lo cui aver tutto trascosto
 Fosse li ciel, e diè lor chi condusse,
 Si ch' ogni parte ad ogni parte spandos.*

Distribuendo egualmente la luce

15 *TERZA*, per il c. (ivi v. 77):

*Similmente agli splendor mondani
 Ordina general misura e daco.*

Che pervenisse a tempo li bon vani
 Di gente in grazia e d' aro in altre sangue
 Oltre la difension de' arai umani.

o non venne meno l' alta sapienza e potenza di Dio nell' ordine e conduzione delle cose infernali dove, l' architettura del coo è cosa mirabile; le più gravi colpe van punite più a fondo e in minori cerchi: e qui vediamo i simoniaci coiretti da pena maggiore che non è la maffa de' lusinghieri e la frusta de' ruffiani. Prov. III, 19, 20 *Domina Sapiencia fundavit terram, stabilivit coelum prudentia*, *Sapiencia altius eriguerunt abyssi*.

12. CIRCA. Sap. XII, 13: *Cum eis iustus, iusta omnia disponis*. Oserai dire che meno potesse, poichè Dante, dipingere una imagine che rappresentasse con effetto il delitto della Sapienza.

14-15. FOMI, buchi, portugi. D' un largo, di una larghezza, e ciascuno una

Non mi parèn meno ampi nè maggiori.
Che quei che son nel mio del San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;

romo. Emendo d'una larghezza e lon-
di, convien dire ch'erano d'una medesi-
ma circonferenza. Ma il Poeta dice lar-
ghezza in riguardo ai corpi che vi son
piantati, onde v. 46 dice

Non mi parìa meno ampi nè maggiori io.

46. *Parla o Parien son tutt'uno per
parcone. È vano cercar varianti quanto
a questo. Va messo l'acento sull'e di
Paria, per la sola ragione che antica-
mente si disse anche Paria per Parione.
V. inf. XVIII, 37. e XVI, 22. nota.*

47. *NEL RIO DEL S. GIOVANNI ec. Mio
con lo stesso affetto che il Petrarca dice:*

Italia mia, benché il parlar sia indarno

Alte piaghe mortali

Che nel bel corpo tuo si spuma veggio io.

*DEL S. GIOVANNI Chiamò in Firenze
bella anche oggi, di disegno però antico
che si perde di troppo minute spartizio-
ni, ma svelta, grandiosa e tutta di mar-
mo. Poggiali.*

48. *FATTI PER LUOGO DE' BATTEZZATO-
RI. Questo luogo fuor di fuori, in cui
vide il Poeta piantati i monumenti, lo di-
chiara egli per comparazione, che, dice
il Borgia, può esser manifesta a chi è
stato in Firenze (a), ove nella chiesa
di S. Giovanni sono alcuni luoghi lon-
di circa la fonte del battisterio fatti,
accicchè i sacerdoti vi stiano entro
quando battezzano. Nell'uno de' quali,
essendo entrato un fanciullo, poco tem-
po dimanzi che Dante scriveva questa
commedia, e ivi ruffondato, Dante lo
ruppe e liberò il fanciullo... L'uno dei
quali luoghi io ruppi, ancor non è mol-
ti anni per salvar una che dentro vi
annegata, e questo, che ora dico, di
aver rotto quel furo, via ruggello, via
confusione e ferma testimonianza che
ognun ogni uomo, sicchè ciascuno or-*

*mai appia ch'io lo ruppi, o facile o
buon fine. Questi luoghi o pozzi son-
no al numero di quattro intorno alla pi-
la dell'acqua battesimale. Ma se vi capi-
va il sacerdote, ben più un garzoncello:
se luogo del battezzatore; dunque sou-
s'acqua, e il fanciullo non poteva annegar-
visi se abbastanza ampio che il sa-
cerdote vi si potea muovere, e non più
alto d'un braccio e mezzo circa (bianchi);
dunque potea Dante senza bisogno di
rompere il pozzetto trarne fuori sano o
salvo il cadulo. Questa difficoltà non lo-
vano le parole del Landino, che quel fan-
ciullo vi cadde morto, cioè rotto, come
be rotto alla via, potendo ed in tale po-
situra esser cavato dal pozzetto, per la stessa
mano che lo ruppe. Nè pare ben fat-
to che questo tanto illustre, quanto an-
tico commentatore tolga la voce si annegava
in sentimento di si affogava, per
acconciare la propria interpretazione. A
quelli che suppongono ne' pozzetti perco-
lata dell'acqua dalla vasca, ricordiamo
che questa sendo posta nel mezzo del bel
S. Giovanni, dove esser di marmo o di
pietra, e tale perciò da non permettersi
che acqua penetrasse ne' pozzetti latera-
li. Il Can. Dionisi sospettò che in questo
luogo battezzatori sia per battitori.
La chiesa dell'Antica ben conforta tal
opinione, dicendo. La comparazione
della grandezza di questi fori a quelli
che sono in certi battezzatori ec i qua-
li non vogliono confondere co' sacerdo-
ti che battezzano ma il Bianchi riflette
che sendo battezzatorio luogo dove si
fa il battesimo, Dante con le parole *fat-
ti per luogo de' battezzatori* verrebbe
a dire fatti per luogo de' luoghi de' bat-
tezzare, onde si accosta al Landino o
agli altri, senza forse aver pensato alla
difficoltà da noi divisa. Il Tommaseo
accenna i battezzatori dell'anonimo, e
estendo in pari modo i pozzetti del Lan-
dino, confonde le due opinioni o non si
apre la sua.*

Ignorandosi il disegno, le forme e le
dimensioni del Battistero, non fa mar-
-

(a) Il Borgia non viene al di là del 1160, il
Battistero di cui parla il Poeta fu donato nel
1170 (secondo il Bion. Notizie di Chiese Ro-
mane Tom. V, part. I) e nel 1180 secondo il
Tomassoni. può bene il Borgia aver veduto
questo lavacro.

- L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
 Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20
 E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D' un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
 Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.

viglia se i commentatori sabbian fatta la glossa più oscura della lettera. Questa parra forse piana, intendendo per luoghi de' battezzatori i fori sulla vasca, diversi da' pozzeuoli dove stavano i sacerdoti a battezzare. Detti poi de' battezzatori, perchè luoghi vicini ai pozzeuoli, e perchè non d' altronde il battesimo si amministrava. Poteva inoltre la parte superiore della vaschetta esser coperta come chiesola, lasciandorvi per le occorrenze quattro di detti fori in corrispondenza ai quattro pozzeuoli: cotesto copertoio, fosse di lastre marmoree o di assi, fu rotto dal nerboruto braccio del Ghibellino.

19. Non è molt'anni. V. v. 22 nota.

21. Segno c'è' oia non saenti. Segno è sigillo, è signifiu dim. di signum, imagine. In entro l' anello portava questo segno nella gemma; dipoi li nome col soprannome; e imprimerlo sulla cera o sulla tavoletta o carta, le dava autenticità. Or quale più autorevol sigillo della propria confessione che li Porta fu pubblica e solenne di quel fatto nell'immortale Poema? V. Inf. XI, 49. — Il chiosatore Cassinese: CROCCHIO SAGITT. Dicebatur enim quod fecerat ad pompam unde modo dicitur quod ille qui erant in testis contra illos, qui hoc premeditabantur (sic).

Fuor della bocca. Bocca qui orificio, imboccatura del foro.

22. Soperchiava. Li piedi soperchiava; siccome è MOLT' ANNI (v. 19). V. Purgat. XV, 37 (a)

(a) A piantare ne' fori i simulacri. Dento ammisso bastava e ad storno per inventare tal modo di pena, ma Ser Brunetto disse di cotestare: Altri per simonia - Si getta in mala via.

25. ERANO A TUTTI ACCESE LE PIANTE. Ne piace notare questo uso del verbo essere col dativo, alla latina, in sentimento di avere: prima onde non si tenga per costruzione franciosa; dipoi, ch'è la taluni casi, come qui, usando il verbo essere s'ingenererebbe confusione ed ambiguità. Se si fo-ve, ad es. detto.

Le piante erano tutti accese intrambe. si sarebbe dato ad intendere che i miseri seguaci di Simon Magò si fossero reso essi medesimi quel bel servizio a se stessi, o l'avessero fatto ad altri.

26. GEMME, giunture, e colli de' piedi. Si arreca questi versi dal Morg. del Pulci, che descrivendo un cavallo, dice: Grossa le gambe e d'ogni bone botte, Certo le giunte e li piè largo on.

Questa significazione ci viene anche indicata dal Nostro, il quale dice (22-26) che il peccatore stava piantato nel foro caporivescio fino alle polpe delle gambe, tutto il restante fuori. ma il guizzo non poteva essere se non per le giunture. Il Bargigi sponde: le giunte de' ginocchi e de' piedi per impazienza del dolore lor guizzavan sì forte, che ec. ma le ginocchia eran già.

27. AVERIAN, avrebbero. RITORTE. Forte ha il Barg. e spiega per girare

E Dio c' Netti offende, - E rende le prebende,
 E santa sagrimento, E mette 'ltra la gente
 Ancompi di mal fare - Ma questa facio stare,
 Che tocca a la persona, Che non è sola ragione
 Di dirne lungamente, Ma dico apertamente
 Che l' uom, ch'è troppo scarso, Credo ch'ha 'l rat
 (l'alt'era,
 Che 'a povere persone, - Nè 'a uom che sia 'a
 (proprio),
 Non ha nella pioda. - Tutto in inferno ondo.
 E li Nostro lo restare i più di fuori della Inna
 infernale per quel che si fa.

Qual suole il flammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l'estrema buccia,
 Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
 Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,
 Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
 Ed egli a me: se tu vuoi ch' io ti porti
 Laggiù per quella ripa che più giace, 35

strope (a) di salici con le quali ritorte si sogliono legar molte cose. STRANUS sono corde che usano i Saracini mollo nel regno di Valenza in Ispagna, sono fatte d'un'erba da essi chiamata sparto, la quale tessono in modo di frecce, estendendole in quanta lunghezza vogliono.

30. TAL ERA L' EC., cioè tal muoversi li di flammeggiare da' calcagni alle punte, cioè alle dita de' piedi.

33. SECCIA: Dice succia, perocchè la fiamma di cose unte qual' era questa, pare quasi non ardere la materia soggetta, ma suggere la untura fuori della materia. Se Dante non pose senza un fine la fiamma che lambisce le piante de' Simoniaci, esso non può essere altro da questo, che quella fiamma la quale come lingua di fuoco, simbolo di carità e di grazia, apparve sul capo degli Apostoli, si è per questi pseudo seguaci di Cristo mutata in segno di odio e di riprovazione; ardendo buccia buccia su per quelle piante ch' ebbero calpestati i doni dello Spirito Santo, e divenendo tormento in Inferno quello stesso che dovea esser gioia di Paradiso: tremendo modo di consumarsi per dolorose fiammelle il Santo Crisma onde alcuni cherici furono di nome e non di fatto gli utili del Signore. Ma bella ne sembra la chiusa sintrona del Cassinese: *Quas penas sic ad hunc mundum allegorizatur, videlicet quod clerici delicti ministri Dei in hoc mundo et oculos mentis quos debent erigere ad celestia hic cupiditate et avaritia ad terrena bona mundana inclinant posuisti vere dici esse summergi deorum incendium*

(a) Strope vocat viti tra' Bolognesi, Romagna, Venetiani e Lombardi.

plantarum potest accipi pro ardere cupiditatis clericorum in hoc mundo vitentium qui cum deberent rapeditare et conculari et ipsi cum elevanti in amore suo ei affectu.

35. PIÙ GIACE, è più inclinata, epperò men rulla, eria o ripida; sicchè dà non difficil discesa. Giacera, il Volpi, detto d'una riva o montagna che penda, e dà comodo a chi vuol calare o montare. Ma cotesta giacitura spiegata dal Poeta nel canto XXIV, 37-40, s'intende da questo: che de' due argini della bolgia, quello che più è verso il pozzo o il centro, essendo più basso dell'altro, e le coste toccandosi alla linea di mezzo, ne viene che la costa che appoggia sull'ergine meno alto debba essere di maggiore inclinazione, e tender più dell'altra a combaciare col piano.



Così nella figura ABCDE (che potrebbe rappresentare la sezione della bolgia III) si vede, che la ripa DC è più inclinata, e più accessibile, dell'altra BC, tutto abbiano lo basi AC e CE uguali: il che nasce evidentemente dalla disuguaglianza degli argini DE, AB. La DC poi giace più che non la BC, poichè per adeguarsi al piano AE dovrebbe inclinarsi per la quantità $DE < AB$. Possiamo queste linee, perchè i comentatori non pare mostrino avere idea chiara in questo punto, e non vogliono che i nostri lettori imbottino nebbia.

Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
 Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace:
 Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
 Allor venimmo in su l'argine quarto;
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
 E l' buon Maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quel che si piangeva con la zanca.

40

45

36. *Torri, tagliatizie*; poichè voce opposta a dritto o drittura bene dagli antichi usata in sentimento di giustizia. Si può intendere per peccati ec. come dicono i comentatori, giacchè peccato è violazione della legge: ma pare a noi che questo *torri* qui sia relativo a quel che (v. 104 seg.) dice il Poeta:

Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni e sollevando i pravi.

37. *M'è sta, mi piace, m'è in grado* ec. Nel Convivio: Siccome omai per quello che detto è, puote vedere, chi ha nobile ingegno, al quale è bello (e) un poco di fatica lasciare. Così inversamente usaron gli antichi piacente, piacereza ec. per bello, bellezza ec. V. Inf. V, 104.

38. *Tu se' signore* ec. Inf. II, 139 seg.

Or va, che tu nol volere d'ambidue

Tu duca, tu signore e tu maestro.

Non partirsi dal volere di Virgilio, nel quanto seguitar la Ragione, ch'è Signore e Duca al Poeta. V. loc. cit. not.

39. Sai quel che si tace. Altrove (Inf. II, 36) gli dice:

Se' sordo, e intendi me' ch'io non ragiono.

E Virgilio era già un di coloro. (Inf. XVI, 119 seg.):

... che non veggion pur l'opre,

Ma per entro i penzier miran col senso!

Or vede, ancorchè Dante si taccia, il desiderio ch'egli ha di esser portato laggiù. E portato, perchè la Ragione lo sforza a discendere, e vedere e dire quel che avrebbe voluto tacere. La Ragione sa quel che si tace; e il Poeta non teme di visitare i Papi simoniaci e pubblicarli al mondo.

40. In *str'ansire* quarto, confine tra la terza e la quarta bolgia. Virgilio volse a man sinistra, calando con Dante in braccio, di su questo argine per quella ripa che più giace (v. 35).

41. *Mano stanca* si dice anche oggidì da' Lombardi per la man manca e bentissimo; imperocchè, parole del Rosa Mauro, la man sinistra è per così dirsi debole e stanca, ed è la viene alla alle operazioni che si usano comunemente tra gli uomini.

42. *Arto stretto*, per le coste che giacciono, perchè non si molli i simoniaci come gli altri dannati, e perchè quelli stretti in fori e come pal commessi. *Ardenza per strettezza o angusto luogo*, Purg. XXV, 9. — *Arto* Parad. XXVIII, 33 ec.

43. *Anca, osso tra il fianco e la coscia*.

44. *Six e Si* particelle ellitticamente usate per *inchiè*, *sin tanto che*. Altri testi hanno *si*. Il Bargigi l'intende per l'*et* de' latini e chiosa: Quantunque fossino giunti là giù, non mi depose ancora dalla sua anca sopra la quale ei mi aveva portato, ma prima mi portò appresso di quel piantato. Ma si per finchè usa evidentemente il Poeta (v. 128):

Ni si stanco d'avermi a se ristretto

Si mi portò sovra l'calmo dell'arco.

Si *siriza*, *ma ebbe accostato*, appressato.

Rotto, la parte forata della costa, il foro.

45. *Piangetta*, altri leggono *pingeva* confortando questa lettera col v. 120 che ha *spingeva* da *spingere*, *spingere*, anche perchè pare evidente che le man-

(a) *Che m'è bello, piacermi, lasciare* ec. — V. Ediz. Ven. 1758, Zatta, a pag. 129.

O qual che se', che l' di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.'

che non piangano, e che dore anzi che no sembra, intender che piangano in quanto movendosi don segni di dolore. *Pingera* accetta il Bianchi come les del Cod. 2865 della Cors. È anche tra le varianti del Wille. Il sig. Mazzoni Toselli tiene che si debba nel tit. v. 120 leggere *Springera* siccome è scritto in alcuni codici, e questo per *pringera* o *pingera* che per errore si legge *pingera* nel cod. della bibl. bologn. commentato da Benvenuto da Imola in questo v. 45:

Di quel che si pigera con la sanca

con le parole: *Quasi dicat qui agilitat orura*. Se *pingera* qui vale senz'altro si *diabaticus*. Avendo il Poeta già detto di colui che si cruciava (v. 31):

Guastando più che gli altri essi conserti,
e si forte (v. 26).

Che (le prime) spazzate averian riforte e stombo serba ora a questo verbo la nozione propria del latino *pingere* ch'è *battere*, *percuotere*, dall'ant. *piago*, onde *piaga* e *placitura*, che si usarono in accettazione di *percuota* o *battitura*.

Zanca, *pomba* in Corsica *zanca*, in Toscana *zanca* Lat. bar. *Zanca*, *Zanga*, e *Zanga* specie di calzare; d'onde alla *piacca* e al *loto*, che salta, in camminandovi su, per gli stivali, i calabresi dicono ancora *Zanga*, gl' Italiani *Zacche*, e nell' idioma Ferrarese si ha la voce *Dezacollar* in sentimento di *Spilaccherare*.

46. *Quai che se'*, chi che fu se', chiunque, lat. *quicunque*. Inf. I, 86: *Quai che fu eis*. — VIII, 123. *Quai che...* s' aggrava. — VII, Nuov. Canz. *Donna che: Dagli occhi suoi, com'ech alla gli mora Emmeo spiri d'Amore infiammati, Che fanno gli occhi a qual, ch'aller gli gusti*.

Il ni se ec. tiene di sotto il capo che *doveresti tener di su*. Barg.

47. *Pal*. I grammatici dicono che convien guardarsi dal trocare le parole, massime le uscite in lo, quando ciò facendo restassero monosillabe come da *palo*, *teio*, *oalo*, *stalo*, *zeio*, *stelo*, *malo*, *palo*, *mulo* ec. *pot*, *tei*, *cul*, *stei*, *zel*, *mai* ec. Esempi

d'approvati autori fanno contro a questa teoria; e, posti da parte quelli degli altri, ci basterebbe questo, che qui arrechiamo, di Dante Alighieri. Anche il Pucci, Centiloq. C. XLV, 14: « E ad un pal fa legar le mani e' piedi ». Il Tasso, Rinaldo C. VI, 31 « Chè con gran forza il pal di ferro tira ». Nel Ricciard. C. IX, 52 « Vo' che di dietro un pal ti sia ficcato ». Il Buonarr. Fier. C. II, 2, 4: « Dategli di quel pal traverso al collo ». Inf. XXIV, 124: « Fuia denial mi piacque, e non emana, Siccome a me ch'io fu... ». E il Pulci, Morg. C. XIV, 76: « E' mal che tutto par di vizio pieno ». Il Barberino, Reg. 74, sotto *industria*, « Non voler tirar lo mal di sua natura ». — Simigliantemente, Inf. XXI, 137: « Ed egli avea del cul fatto trombetta ». E il Pulci, Morg. C. XXI, 92: « Dicendo: al cul l'avrà chi sia giungano ». Il Tassoni, Secch. rap. C. IX, 33: « Balestrera col cul ballotta all'uso ». E il Ricciard. C. II, 15: « E poi cul gli esce il Paladin di Francia ». — Vedete, di grazia, quanto si van lungi dal vero i grammatici, quando prescrivono regole di troncamento, astruendo dall'uso degli ottimi scrittori. Eppure in nessuna materia quanto in questa, hanno i più valenti tra essi usata maggior sottigliezza, tutto che men favoriti dall'autorità de' padri di nostra favella.

48. *Fan motto* è frase usata in Dante. Anticamente si disse *mutio*, Iacopo da Lentino:

È non diceste motto a voi adagnato.

È voce dal Lat. *mutum*, o *mutus*, Cornuto, sopra Persio, Sat. I: *Proverbialiter dicimus, mutum nullum emporio*. Forse che la stessa voce latina derivi dal greco *μῦθος*, sermo. Anche il provenz. e il franc. *mot*, e lo spagn. *motto* nella stessa significazione. Festo dice *mutire* *valer loqui*. Ennio antichissimamente scrisse. *Palam mutire plabeis pincenium est*. Nondimeno *mutire* per *ammutolire*, non far motto, *zittire* ec. Lat.: *ne mus quidem audire facere*: che

Io stava come 'l frate che confessa
 Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto, 30
 Richiama lui, perchè la morte cessa.
 Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 33
 Per lo qual non temesti torre a inganno

Joe. Sculig. dice tanto essere, quanto:
ne multum quidem audere dicere. D'on-
 du l'origine della voce, e le due forme
far molto, dir molto — *parlare, pro-
 ferire parola* ec. Ma essendo in costan-
 tante labiale da lieve pronunzia, ed u la
 più stretta delle vocali, ne dovette veni-
 re che mu e mulo o molto (*Fare*) vales-
 se in origine *dire un accento, proferire
 una parola, piccola che la si fosse*. In-
 valse nondimeno l'uso di prendere la
 voce molto per sentenza intera, come nel
 seguente luogo di Dante (Inf. XXII, 97).

Se voi volete vedere o udire
 Torchi o Lombardi, lo se farò venire,
 Ma ottete le male braccia un poco la cossa,
 Il che non uoman delle lor redette
 Ed io seppendo in questo loco stema,
 Per un ch'io son ne farò venir sette,
 Quando s'infiterà, com'è costui suo
 In fare alior che for s'usa al muto.
 Caparoso a costui muto l'è il muto ec.
 Tutto il discorso di Ciampolo è signi-
 ficato col vocabolo muto. Il Poeta usa
 in locuzione *Parlar verbo* (Inf. XXV, 16).
 E si fuggi che non parlò più verbo.
 Lello Bonaguidi (1280)
 E non posso trovar motto al sileno,
 Che più alto non sia vostro valore.

51. **RICHIAMA** Dagli altri a soggetto non
 il frate, ma l'assassino, il quale, quando,
 giusta l'uso barbaro (a), veniva fitto col
 capo in giù nel fosso, ad esser seppellito
 vivo, cessava (V. Inf. XXII, 100-XVII,
 33) cioè interrompeva l'esecuzione del-
 la giustizia, richiamando il confessore,
 come volevasi di altro rendersi in colpa.

PERCHÉ LA MORTE CESSA, perchè l'as-
 sassino come, tien da sé lontano, quan-
 to può, la morte. Altri intendono cosa

neutr.; ma l'ingannoso, perchè la mor-
 te è un punto che si può ben ritardare,
 allontanare, differire, non mica inter-
 rompere.

Il Bargigi non pare che bene sponga:
 Il frate stando inchinato richiama lui,
 richiama quell'assassino ec.

52. **COSTÌ ARRO, COSTÌ IN PIEDI, SPIEGA**
 il Venturi, ma nelle voci costirrito, co-
 sturrito, quiritto, quicirrito, quicurri-
 to ec. bene osserva il Lombardi, il rito
 o rito non dover prendersi come adietti-
 vo, ma come voce niente significante,
 ed aggiunta per mera proprietà di lin-
 guaggio. Il Cod. Cassin. ha costirrito,
 il che conforta l'opinione lombardiana.

La ripetizione della frase: *Se' tu già
 costirrito*, è significativa di forte mara-
 viglia. E a questa duplicata domanda si
 accocchia bene la risposta ch'è al v. 62:

Non son costì, non son costì che costì.

53. **DI PARACCHI ANNI EC.** Nicolò III (b)
 che qui parla, veduta ancor lontana (c)
 la morte di Bonifazio (d), che morì nel
 1303, mentre la visione del Poeta si fin-
 ge avvenuta nel 1306. Dante non prima
 del 1307 continuò dal canto VII la can-
 tica dell'Inferno, e Bonifazio era già tra-
 passato più che da quattro anni. Gioè
 supponlo ancor vivo, per quegli anacro-
 nismi che fan gioco alle poetiche fin-
 zioni.

56-57. **TORRE**, ha qui due significati
 intesi dal Poeta: l'uno del tollere, *aufere*
 lat., l'altro del ducere *uxorem*.

BELLA DONNA, la Chiesa, la quale non

(a) Tra i decreti statuti di Firenze si legge:
*Attenuatus plantabit capite decursum, sive quod
 muricetur*. A questa pena della *Propagazione* a
 cui erano condannati gli eretici, Dante osse-
 rivale quello che si dà ai disonesti, *incurre in
 una colpa, che restituisce il pagano ammato*.

(b) Nicolò III fu quinto Papa nel 1278 e tan-
 to si seppe pontefice anal 8 e p. 28.

(c) V. Inf. X 100 segg. la scarru, la cui
 leggeva i dannati.

(d) Bonifazio octavo Papa nel 1295, occupò la
 sedia pontificia per 6 anni e 9 mesi.

- La bella Donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
 Allor Virgilio disse: dilli tosto,
 Non son colui, non son colui che credi:
 Ed io risposi come a me fu imposto.
 Per che lo spirito tutti storse i piedi:
 Poi sospirando, e con voce di pianto 65
 Mi disse: dunque che a me richiedi?
 Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
 E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
 Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
 Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti. 75

ha macchia, ruga o nulla di simiglianza (Paol. ad Ephes. V. 27) Dello bellezza di essa, qual dovrebbe essere siccome sposa di Cristo, ne son piene le S. Scritture; massime il salm. 44, il Cantico de' Cantici e l'Apocalisse cap. XXI: dove le virtù di lei son simboleggiate da quelle gemme che ai tempi di Bonifazio le erano state già rubate, nè veggiamo ancora chi gliele restituisca.

Inciso. Dietro la renunziatione fatta da Celestino quanto (a), con grande astuzia (Bonifazio VIII) seppe tener modo che fu eletto esso alla somma dignità papale, ed iniquissimamente fece restringere Celestino in prigione nel Castello di Sulmona, ove non visse molto. La qual cosa malignamente fece per poter più sicuramente riversare il mondo a suo modo senza timore, che Celestino mai più potesse aspirare al papato. Bargigi.

62. NON SON COLUI. V. v. 52, nota.

64. PER CHE. Onde, per la qual cosa. TUTTI, piconasmo.

(a) Celestino soli nove mesi tenne il Papato, al quale fu eletto nell'anno 1293, e vuole che Bonifazio lo confortasse a fare il gran rifiuto.

68. CHE, che cosa. — A ME. A SCUSE anche da.

69. VESTITO DEL GRAN MANTO, perifrasticamente per Papa. PAPALE ARMAMENTO. Inf. II, 27.

70. FIGLIUOL DELL'ORSA: di esso degli Orsini detti *Fylis ursae*.

73. DI SOTTO AL CAPO... TRATTI. TRATTI, tirati giù, dicono; ma tratti vale anche raccolti (V. Inf. III, 106 not.).

75. PER LA FESSURA DELLA PIETRA PIATTI. Il Barg. leggendo al num. plur. *fessure*, sponne: nascosi entro questo sasso, sicchè veder non li puoi. PIATTI appiattati, ovvero, come dice il Bianchi, schiacciati, compresi lungo lo stretto foro della pietra. Noi credismo insito alla voce *piatti* lo stesso significato che ha la latina *Plautus, platus* dal gr. *πλατύς*, *latus*, e che qui il Poeta dir voglia PIATTI PER LA FESSURA, larghi PER, secondo, o in proporzione del foro; cioè aventi di spazio quel che loro permette la fessura della pietra e non più. La frase cel dice, e Dante sappiamo che ha contro i malvagi in ogni accento una spada. Così cui non bastava la terra, tocca ora

Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
 Allor ch'io feci l subito dimando.
 Ma più è l tempo già che i piè mi cossi,
 E ch'io son stato così sottosopra, 80
 Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
 Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
 Di ver ponente un Pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e me ricopra.
 Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
 Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
 Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
 Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
 Ch'io pur risposi lui a questo metro:
 Deh or mi di, quanto tesoro volle 90
 Nostro Signore in prima da san Pietro,
 Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
 Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia
 Oro o argento, quando fu sortito 95
 Nel luogo che perdè l'anima ria.

un pertugio. Nuova che sia questa nostra interpretazione, ha se non altro la caldezza dello spirito alighieriano; dove le altre ti fanno sentire l'inerzia del gelo, di cui mai non intormentì l'anima del gran Giubellino.

79-84. Nicolao III visse men che due anni papa, e morì nel mese di agosto 1280. Da questa data al 1300, epoca della visione dantesca, erano già 20 anni passati, che questo S. Padre stava commesso nel foro di dannazione. Ora dic' egli che Bonifazio verrà in suo luogo, ma non vi starà sì lungo tempo; perchè dopo dieci anni circa andrebbe Clemente V (a) a cacciarlo giù per piantarvi esso.

85. Nuovo Jason. Di questo Jason si legge ne' Maccabei (Lib. II, cap. 4)

(a) Clemente V fu Raimondo di Guisacogna Arciv. di Bordò, fatto papa ad istighe del Cardinal di Prato e di Filippo il Bello. Questo Papa trasferì la sedia pontificale in Avignone, favorendo il favorito del detto re di Francia: morì nel 1314.

che per favore d'Antieco, re di Siria, usurpasse la dignità di sommo sacerdote, spogliasse il tempio di Gerusalemme e vi introducesse il falso culto. Clemente rende viva in gran parte l'immagine di Jason.

86. MOLLE, pieghevole. Quest'epiteto va col soprannome il Bello preso nel senso volgare di debole, arrendevole ecc.

94. TOLSEMO crediamo legger meglio che Chiesero, non tanto che chiese sta nel v. 93, quanto perchè TOLSEMO col codice Cassin. hanno le quattro ediz. del 1472 del Verbon; il testo Filippino (XIV sec.), l'ediz. del De Romanis e le variorum del Witte. Ed oltretutto di Cristo non si sarebbe potuto dir tolse, come di Pietro e degli altri, dove avessero simoneggiato.

MATTIA eletto apostolo in luogo di Giuda (Act. Apost. I).

95. Fu sortito: Dederunt sortes eis (Joseph et Mathias) et cecidit sort super Mathiam, et annumeratus est cum undecim Apostolis (Act. Ap. I, 26).

Però ti sta, chè tu se' ben punito,
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch'esser ti fece contro Carlo ardito:
 E se non fosse ch'ancor lo mi vieta 100
 La riverenza delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 Io userei parole ancor più gravi;
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
 Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
 Quando colei, che siede sovra l'acque,
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
 Quella, che con le sette teste nacque,
 E dalle diece corna ebbe argomento, 110

99. CONTRA CARLO ARDITO. Niccolò fatto Papa e rito fece richiedere Re Carlo I d'Angiò d'imparentarsi con lui: Volendo dare una sua nipote a uno nepote del Re, il quale parentado lo Re Carlo non volle assentire. G. Vill. — *Proceda trovò il Papa dispostissimo d'entrare a favorire l'impresa. Costanza.* — El Vespri poi domarono (1282) l'Angioino, e fecero vendetta ad un tempo de' Siciliani e del Beatissimo Padre.

103. PIÙ GRAVI. Bastano anche queste. Le altre appresso colmano lo stajo.

104. LA VOSTRA AVARIZIA. Ecco la Lupa. — *Attrista, accora.* Parad. VIII, 73: Se mai signoria, che sempre accora li popoli s'aggiù, non avesse mosso Palermo a gridar: mora, mora Con il Portia, Mì nuov. Tristizia usa per l'opposto della letizia:

Pietosa mia Canzone, or va piangendo:
 E ritrova le dogne, e le donzelle,
 A cui lo tuo sorella
 Erano usate di portar letizia.
 E tu, che sei: figliuola di tristizia,
 Vattene scoppiata a star con elle.
 E nella prima terzina del son. Era ve-
 nuto ec. dico:

Piangendo uscivan fuori del mio petto
 Con una voce, che sovente m'era
 Le lagrime degliose agli occhi tristi.
 E in un'altra Canzone: Gli occhi do-
 lenti ec.:

Ma vien tristizia e doglia
 Di sospirare e di morir di pianto.

108. A LUI. DA LUI A PER DA non solo ac-
 compagna il terzo pel sesto caso, secondo la
 costruzione greca; ma in altri modi ancora.

109-117. I comentatori credono che il Poeta intenda qui l'Evangelista diver-
 samente che nel Purgatorio (XXXII, 149
 segg.); ma forse ei sono in errore (a) e
 il non saper conciliare i due luoghi è in-
 dizio di non averli bene intesi. L'Apoca-
 lisse, secondo che a noi pare, è il qua-
 dro in cui si rileva il combattimento tra
 il secolo e l'eternità. La Città di Dio è
 l'ideale perfetto della beatitudine. Ella
 ha sue fondamenta ornate di tutte pietre
 preziose; dodici porte son dodici mar-
 gherite e dodici angeli stannovi a custo-
 dia; oro mondo come purissimo cristallo
 son le piazze; la chiarezza di Dio le fa di
 sole e di luna; sua lucerna è l'Agnello
 immacolato; a questo lume camminano
 le genti e le porte non si serrano, chè
 mai non vi annotta: Dio onnipotente e
 l'Agnello son suo tempio ed altare. La
 Chiesa militante costituita sulle fonda-
 menti degli Apostoli, con Cristo a pietra
 angolare in questa valle fu quella che
 vide Giovanni (XXI). *Jerusalem novam
 descendentem de coelo, a Deo paratam,
 sicut sponsam ornataam viro suo: taber-*

(a) Nella Vita Nuova, Dante dice: Ed accio-
 chè non ne pigli alcuna baldanza per mio gran-
 za, dico, che ne i parli parlavo così senza rag-
 gione, nè quegli che rimane, dramo parlare co-
 sì non avendo alcuna ragionamento in loro di
 quello che dicono: perocchè gran tempo fa sa-
 rebbe a colui, che rimase così sotto testa di la-
 gura, e di colore rethorico, e domandato non
 saprebbe dimostrar le sue parole da colui onde, in
 guisa che avessero verace intendimento.

Fin che virtute al suo marito piacque.

nacolo dove Dio compiacersi di abitare con gli uomini, tergere le loro lacrime, mitigare gli antichi dolori. Ecco la sposa e la Donna del Cristo (ivi 10 e segg.) ecco il fiume (XVII) e l'albero simbolico della vita che rinfresca e flora e frutta sulle sue sponde, e di cui fin la foglia son medicina alla salute delle nazioni. Dappoi che il Dragone infernale, il Serpente antico, non restò d'insidiare alla Chiesa nascente come fatto aveva alla nostra Progenitrice, ed ella prevalse, le rube di Pietro si tolse a pescar monete nel fango, il Vicario di Dio divenne servo alla gleba e per poca terra benedisse ai tiranni santificando il dritto della forma. Per disonesto amore di mondano potere le nazioni, e l'Italia più di tutte, vanno ancora per via di continui lutti trascinata all'ignominia di un nuovo calvario, per opera de' pastori della Chiesa diventati roccie più amare della croce del Cristo. Questa Idra così tenace del servaggio è il dragone dalle sette teste coi nomi della blasfemia e con le dieci corna coronate d'altrimenti diademi (Apoc. esp. XIII) mostro avente simiglianza di pardo ro' più d'orso e la bocca di leone, e che forma quasi un tutto delle tre belve che tolsero all'Alighieri il corso andare per la via della gloria: il drago che invidia la Donna di sole vestita, che ha sotto i piedi la luna ed una corona di stelle fiammeggianti in sul capo (ivi cap. XII), in tutta la sublime visione dell'è statico di Parnaso vedete i prodigi della potenza divina operarsi nel gigante conflitto con questa fiera infernale, e in mezzo la Chiesa pura nel suo nascer, travolta nel suo progresso. Venite la vede con Giovanni (ivi cap. XVII) star sulle acque (a) meretrice de' re, sedente sulla infame brucia porporata della tirannia, dalle sette teste che simboleggiano sette monaci e sette re (b), e dalle dieci corna, che sono altrettanti principi

cui regio potestati seguaci del mostro ferale (c). Questi combatteranno l'Agostino e quando che sia ben vinti (ivi e 14 segg.), ma Dio permetterà, nella sua sapienza, che quelle dieci corna si volino poi come infeste punte a devolare la prostituta, a spogiarla e a divorarne le carni o gittarle al fuora (ivi e 16 segg.). Di che abbiamo veduto alcun indizio nel nuovo governo d'Italia, avvegnaochè siam certi che le ire dell'antico drago torlino a rinnovazioni d'amore.

Veniamo ora alla sposizione.

QUELLA CHE CON LE SETTE TESTE SAC-
QUE. Qui il Poeta allude alla Chiesa nascente, la quale prima della sua diffusione avrà sette pastori, sette capi o sette angeli, come S. Giovanni gli appella, che reggeranno le sette chiese primitive, ed ai quali l'Evangelista volge le sue parole di conforto e di ammaestramento fin dalle prime pagine dell'Apocalisse. Questi sette capi o pastori oppone Dante alle sette teste del Dragone, perchè erano essi i sette randelabri di oro, nel muso de' quali stava il Figliuolo dell'uomo in sua potestà precinto di aurea zona, bianco i capelli come di lana candida più che la neve e con occhi di viva fiamma (Apoc. I, 13 segg.) (d).

E DALLE DIECI CORNE ERGE ARBORE-
VO (e). Se le corna si attribuiscono alla Bestia, come mai Dante le avrebbe date alla Chiesa? e come possiamo pensare che intendess'egli rappresentare per corna i precetti della legge divina? Qui Dante vorrà dire che infino a quando i Pastori

(a) Ivi e 12. Et decem cornua quae videtur: decem reges sunt qui regnabunt mandatis antichristi: et post tribum temporum regna una horum accipiant potestatem.

(d) Tutti i commentatori intendono per le sette teste i sette sacramenti: le sette virtù morali e teologali: le 7 sette doni dello Spirito Santo. Ma in una sopra che recitò un polacco in un'opera tra un sacramento o una virtù o un dono di Spirito Santo ed una testa. Oltre di che la Chiesa, considerata nella sua imperfezione, non sarebbe mai di questo conte: e la colpa della corruzione pesa su gli omertà de suoi pastori, come Dante pare che voglia dire.

(e) Poi intendono si difesa contro la Bestia corrupe che argommo vero e armo a difeso: il nome difesa terrebbe la costruzione del verbo; con rara, ma non esatta.

(a) S. Gio: stesso spiega Ivi v. 13. *Sponsa quae videtur, id est meretrice sedet, populi sunt, et decem et tribus reges.*

(b) Ivi v. 9. *Septem capita septem montes habent, super quos sedet sedes, et regna septem sunt.*

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatro,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

della Chiesa seguitarono le virtù cristiane con carità, umiltà e disprezzo delle cose terrene, il suo nobile compito fu quello di non blandire i tiranni, ma di combatterli con la potenza della sua parola; porgendogliene argomento e materia quere, i quali ella vinceva quasi con le armi loro stesse, attesa la depravazione, la corruzione, e l'abuso del potere ripugnanti alla legge naturale e alla nuova civiltà proclamata dal Cristo.

E la Chiesa non ruppe fede al suo Sposo, se cessate non furono queste caltellazioni tra la carne e lo spirito, tra l'empietà e la fede, tra l'arbitrio e la ragione, tra la barbarie e l'umanità, tra l'uomo decaduto e Dio. Allora cessarono quando la Lupa dell'avarizia peccò e fece il suo covo nell'anima de' Pontifici, e i re della terra lor diedero e mantennero sostanze ed onori profani, in prezzo degli anatemi o delle benedizioni di cui doveasi spaventare od appagare il popolo soggetto allo scettro (a) Vieni, dice uno de' sette angeli a S. Giovanni, e ti mostrerò la condanna della gran meretrice: concubinarono i re (cap. XVII); e sapete come apparve ella all'Evangelista? *Mulier erat circumdata purpura et coccineis, et ursorata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenum oblationis et immunditiae fornicationis eius. Et in fronte eius nomen scriptum MISTRIUM* (b). V. Inf. XIII, 64, nota.

(a) O pastor ammi,
Fatti ludibrio della sorte umana
I re mirate e voi sopra i crudelli
Brilli del ferro, sulle colpe istesso
Che non sò la Grazia pagana,
Il gran manto spiegate, e tutto è notte.
Alla figli a del sangue e del dolore
Che gli altari inalza sopra le tombe
Di chi per lei moriva, la vet fatale
Fu chi die l'oro e nella man, che solo
Diede alle prece alzarsi il ferro ha posto:
Diede l'oblio delle virtù antiche
Dentro i calici aurati, e sulla terra
Non fu l'eco di Dio, ma del tiranni.
Del netto colli, ora la node ha posto,
Più il Goletra non vede, il primo suture.
G. R. Niccol. Arnai. Ant. II, ec. VIII.

(b) Ven dall'Oriente,

§12. L' avaro non conosce, fuorchè l'oro, altro dio cui adori. Bon. Giamb. Della miseria dell'uomo, Tratt. III, Cap. VI: Ed Orazio dice *La pecunia reunita e ella signoreggia, o ella seroe. E però è agguagliato l'avaro a colui, che coltiva le idole; si quale porta loro grandissima riverenza, e fae loro grandissimo onore, e metteci grandissima speranza, e da sezzo non ricere da loro nessun beneficio, succome da quelle che non hanno potenza. Nè si dica trattarsi qui della simonia, poichè l'avarizia è quella lupa, della quale dice il Poeta:*
Multis non gli animas a suis ammittit.

Oltre di che al papi simoniaci (v. 104) è detto:

Chè la vostra avarizia il mondo attrista.

§13. Esser da uno ad un altro, disonore, in senso proprio, distanza, intervallo, onde sogliamo dire *da uno ad altro corre gran differenza*. Forma bellissima presa dal latino *Distare* ec. per differire. Catulli.

Ignis Delictis non distat Chorus ab Iro.

Idolatre Alcuni vogliono singolare, altri plurale cotesto nome idolatre. Il Bargigli è tra i primi, il Buti tra i secondi. Con quale delle due parti tenero? Quelli che hanno idolatre per singolare son favoriti dal pronome egli che è nel secondo verso; e da ciò che v'ha di molti nomi, per es., *Omicide, Celicche, Ristarche, Protoplaste, Totile, Attila* ec. che nelle origini di nostra lingua tolsero anzi e che a per loro terminazione del singolare; come oggidì dicono i franc. *Aers-marque, prophete, idolâtre, géomètre* ec.

Ven dall'Occidente,
Ven dai tuoi deserti,
Ven dall'era de' sepolcri aperti,
Meretrice, sarcana lachrima
Sui del - angue dei Santi, e fornicasti
Con quanti ha re la terra. Ah! la vedeste:
Di porpora è vestita ora, moesti,
Gemme tutta l'aggravano le bianche
Venti, dettate del premier marito
Ch'or sia nel Cielo, ella perdè nel fango.
Pur di peccati e di blasfemi è piena,
E nella fronte sua scritte: Mistura.
G. R. Niccol. Arnai. Ant. I, ec. III.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,

115

e noi ancora Ecclesiasta, autocrate ec.

Ma questi argomenti non sono saldi abbastanza avverso l'opinione contraria, la qual tiene che *idolatre* sia nettamente del più, imperocchè de' nomi mascholini usciti in e al plurale ve n'ha a dovizia usati dagli antichi, non solo in poesia e per la rima, ma in prosa, e fuori della rima. E così, ad es. Vangeliste, Profete, Poete, Apostate, Tetrarche, Patriarche, Idolatre ec.

Dante stesso ne cava d'impeccio, dicendo.

Inf. IX, 121.

Ed egli a me: qui son gli crestian.

Inf. XXVIII, 83:

Non v'è mai sì gran fatto Nettuno
Non da pirata, non da gente Argelica.

Inf. XI, 37

Onde uccide, e chiama che mal fiore,
Gustatori e preda tutti tormenta
Le giras prime per diversa schiera.

Questa controversia agitata tra' dotti filologi, oggi per decisa in questo secondo sentimento. (V. il Nannucci Teoric. de' Nomi, Le Mon. Fr. 1858, Cap. VI e XI).

Quanto a *Egli* plurale ci dispensiamo dell'addurre esempi; che ne ha innumeri, che legge pegli scrittori antichi, e non solo come ripieno, ma come pronome dimostrativo che risponde al *lat* *illud*, d'onde ne venne ed *egli* e *gli*, ed *egli*: sicchè nel passo di Dante qui arrecato *egli*, rigorosamente parlando, non sta in luogo di *egleno*, ma di *quelli*.

Se non, ha forza di *Tramete*, *Ecclesia*, *Silvio*, *Idolatre* ec. (*Lat. praeter* ec.) *Idolatre*. Teo V, 60. La Pantera... è omica di tutti animali, salvo del drago... addormentarsi e dorme tre dì, e poi si lava, e apre la sua bocca e fissa sì dolcemente, che la bestie tutte che sentono quell'odore, frangono dinanzi a lei, se non ti dragone — Se non che — *Nisi quod. Praeter hoc* ec.

115 seg. *MATRE* e *PATRE* ai tempi di Dante e prima e poi furono adoperati in verso e in prosa per *Madre*, *Padre*. Fra Guttone, Lett. 39: Ma certo non padre, non frate, non amico l'altissimo che ti promettiamo.

Ne' Framm. di stor. rom. Lib. III,

Capit. XI: *Putre* e *signore* mio, *piaciale* che così fatto donna ec.

Dicono dunque non bene quelli che annotano, *Putre* e *Matre* esser qui per antitesi o altra licenza. Senza che, sono questi nomi gli stessi ablativi latini di *pater* e *mater*, che noi oggi usiamo col d in luogo del i che gli è affisso.

Non è poi nostro proposito entrare in ciò che s'attiene al potere temporale del papato; perciò ce ne passiamo. Osserviamo solo che qui *Patre* è identificato con *Papa*, Abba ebr., *Babbo* de' toscani, *Povo* de' napoletani ec. *Pater* de' senatori romani, i quali sive *actate*, sive *curiae* similitudine furono con quel nome appellati. Dante insiste sulla simiglianza d'un connubio tra il *Papa* e la potestà civile che quasi figliuola o pulcella dell'Imperator Costantino si maritasse al santo padre, portandogli in dote con gli statì e le possessioni, la superbia, l'orgoglio e tutti gli altri vizi che sogliono esser fighate dalle ricchezze del mondo.

Al contrario il Poeta (Parad. XI) fa che Beatrice lodi S. Francesco d'Assisi, per aver disposta la povertà: la quale già donna di Gesù, poi vedova del primo marito, restò negletta ed oscura per ben mille e cento anni sino a quel santo frate, da cui ebbe invito alle seconde nozze, non mai poscia seguite dalle terze.

Il *Papa* secondo Dante dotto dunque disporre la potestà senza dote, seguendo Cristo, a cui fu Ella diletta e con cui salì in sulla croce (Parad. XI, 64-72). Cosa comandata, nonchè consigliata costantemente dagli oracoli e dalla vita esemplare di G. C., e che oltre del Vangelo (S. Matt. cap. II, re. ec.) anche la morale filosofia commenda. Lasciando gli altri scrittori moltissimi del gentilesimo, rechiamo un luogo di Orazio (Lib. III, od. XXIX); il quale dice, che ove la fortuna gli sia propizia e costante, egli se ne compiace; quando poi si parta via battendo l'ali lungi da lui, ed egli rassegni i beni conferitigli e virtuosamente segue l'onesta povertà:

*Lauda manentem, si revertere quantū
Poenas, traxeris quae dedit et non
Fortuna, sed tantū probamque
Pauperum sine dolo genus.*

- Non la tua conversion, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco padre!
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira o coscienza che 'l mordesse,
 Forte spingava con ambo le piote. 120
 Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese,
 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto, 125
 Rimontò per la via onde discese;
 Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
 Sì men portò sopra 'l colmo dell' arco,
 Che dal quarto al quinto argine è tragello.
 Quivi soavemente sposò il carco, 130
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
 Che sarebbe alle capre duro varco:
 Indi un altro valton mi fu scoperto.

Ecco personificata anche dal Venosino la Poverà, da cui non chiede neppur egli dote per farla sua donna. Probabilissimamente Dante da quest'ultimo verso oraziano prese l'idea della dote che diede Costantino alla Chiesa, e di quella che Cristo e Francesco rifiutarono, amandola povera e casta, com' ella ci nacque.

Del resto Costantino è posto da Dante in Paradiso sul ciglio dell'Aquila simbolica; poichè Dio guardò non ai mali seguiti nella sua chiesa dalla donazione (supposta, e storicamente falsa) fatta a Papa Silvestro; ma alla buona intenzione di lui « che fe mal frutto ». Là egli (Parad. XX, 58):

Ora conosce come il mal dedutto
 Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
 Avvegna che sia il mondo indi distrutto.

119. CANTAVA COTAI NOTE. (Inf. III, 34 nota).

120. SPINGAVA da Spingere per Spingere. V. Inf. VI, 84. — V. v. 45, nota.

PIOTE. L' i tenne luogo di i nelle parole derivate dal latino come da plantus, pianto ec., quindi noi crediamo da plantus, piotus esser venuto piato, e così da piota, la voce piota, piato-

to, prima adiettivo, poi come sostantivo usata a significare la pianta del piede. V. v. 75, nota.

122. LAMIA. V. Inf. VII, 7, nota.

124 seg. Espressione significativa di maggiore affetto, che non si mostra per le parole de' vv. 34, 44. L' Virgilio porta Dante sull'anca, qui sel reca al petto, lo stringe con ambo le braccia, e lo sposa poi soavemente, affinché non gli nocca lo sconcio scoglio. Per noi sta che il Poeta abbia voluto dinotare anche per atto sensibile il compiacimento ch' ebbe il suo Duca (v. 21-23), della cantilena fatta ai simoniaci, e figuratamente che sia grato alla Ragione, epperò ragionevole, il rimproverare il vizio in chicchessia, non cercuati gli stessi pontefici ec., che quando son mali non dee coprirlì dallo spregio la tiara o il gran manto. Quel salire che Dante fa col volo della Ragione non è senza che; ma quel posar soave scenna fuor di dabbio al perigli che porta cotai che seguitando ragione metto il piè su questa roccia terrena (V. Inf. XVI, 77 e 79, note). Ricordarsi che Dante è simbolo dell'Umanità.

128. SÌ. Sinchè. V. v. 44 nota.

CANTO XX.

Quarta bolgia: gl' Indovini.

Di nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto
 A riguardar nello scoperto fondo,
 Che si bagnava d'angoscioso pianto:
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir, tacendo e lagrimando, al passo
 Che fanno le letane in questo mondo.

1. Nuova, non ancor veduta. V. inf. VII, 20. Nel VI, 4:

Novi tormenti e novi tormentati.

De ba forza del De, circa ec. de' Latini, intorno a.

3. *PURA CANTOS.* Per lo modo del parlare, che usa l'autore, quando dice della prima canzone, apertamente vediamo, che le tre principali parti di tutta la *Commedia*, *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* son chiamati *Canzoni* ovvero *Cantiche*; quando poi dice al vigesimo Canto, vediamo, i capitoli essere chiamati *Canti* composti di molti versi, e per questo suo parlare in effetto vuol dire, che in questo vigesimo Canto descriverà nova pena quale non avea veduta, né udito mai dire. *Bergigi.* Al Venturi, che non sa qual nome si dia il Poeta a questa sua opera chiamandola or *Comedia*, or *Poema*, or *Canzone*; risponde il *Rosa Morando*, che *Comedia* in dice quanto allo stile, *Poema* con appellazione generica d'ogni maniera di poesia, e che *Dante* dividendo l'*Opera* sua in tre parti, e a ciascuna dando il nome di *Canzone* o sua *Cantica* non viene per questo a dar più d'un nome alla sua *Comedia*, come non se danno molti nomi a una *Comedia* chiamandone le parti or *Prologo*, ora *Atto*, ora *Scena*. V. tutto il suo ragionamento, e leggesi il *Massoni Toselli*, *Difesa della Divina Commedia* (Part. I, Lib. 2, cap. 20).

Sommersi dicono per proprietà di vocabolo gli affogati nell'acqua ec. *Virg.*

submersaque obrus puppis; ma qui il Poeta teologo prende la voce nel senso mistico per cui si dice *Abbiso* l'*Inferno* e sommerso il peccatore, rassomigliato a Faraone e suoi seguaci sepolti nelle onde dell'Eritreo: *Abyssus humanas multas invocat abyssum divinae justitiae* (2). Le acque dinotano non solo nel linguaggio sacro, ma estandio nel comune i flutti e le tempeste della vita. *David* (salmo. 61): *Fluctus tui super me transierunt*. Con bella allegoria descrive egli, nel salmo LXVIII, la schiavitù che significa lo stato de' perversi. Noi rechiamo qui la parafrasi fatta dal nostro *Saverio Matti*:

Salvami, o Dio, per me non v'è speranza.
 E ripiegarsi sotto
 Mi copre già mi s'impedire il libero
 Uno di respirar, che l'onda amara
 Entrar già nelle turchi in quali io scendo
 Verso: più profonda: l'as aducin
 Teneva, e cui m'appoggi, un fermo a stabile
 Poggiate, ave posar io possa almeno
 Il vacillante piè, non troro, o Dio!
 Che debbo far? la alta mar già sono,
 Mi si cala la morder e Cielo, ed acqua
 Sol mi veggio d'attorno in mare al punto
 Più non restato, e la terribil onda
 Ecco già crecca, ecco m'ingela e s'onda.

E questo a dimostrare (e si potranno con più copia di argomenti) come qui dall'*Alighieri* la voce *sommersi* sia tolta in senso figurato, secondo l'uso che ne fecero le scritture antiche.

8-9. AL PASSO CHE FARRO LE LETANE ec. A simil passo lento e tardo, co-

(2) *Tutti Sav. Matti* al salmo 61.

- Come 'l viso mi scese in lor più basso,
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento al principio del casso:
 Chè dalle reni era tornato il volto,
 Ed indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di parlasia
 Si travolse cost alcun del tutto;
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso
 Com' io potea tener lo viso asciutto,

me su nel monde et va alle processions. Bargigl. Tali processioni son dipinte dal Tasso (Gerus. liber. XI, 4-13) con quell'andare a passo grave e lento e con que' lordi avvolgimenti, se ne toglie la gravità ed il canto dal procedimento dei maliosi.

Il testo Bargigliano ha la variante al passo *Come fan le letanie*. Il Zachernoi nota: *Letanie* è idiosmo, che gli Accademici non dovevano giuocarsi: anteporre al vocabolo italiano *Letanie*. Inoltre la lezione Bargigl. degli ultimi due versi di questo trinarario rende migliore il concetto del poeta. Come lo rende migliore non s'intende, poichè, posta anche la diversità della lettera, la spollazione bargigliana è la stessa di quelle che ne danno gli altri, e il concetto poetico è uno a tutti. *Letanie* hanno infatti l'edizione del 1472 ristampale a cura diligentissima del Verson, tranne la Mantovana; e *Letanie* lez. prescelta dal Witte pel suo testo. *Letanie* è tra le variorum dello stesso Witte, come nel codice Cassinese. Il Filippino ha stranamente *Letame*, dove chiaro dee leggersi *Letanie*, invece di che pare abbia scritto il copista, trascurando di porre il punto sulla lettera che mal si è presa qual terzo piede dell' emme. *Letana* poi è del lungo codazzo che va dietro all'edizione Veneziana del 1529 e Lionese 1551. — *Com*, *Com* e *Co'* leggono col Bargigl. oltre il testo del De Romanis, il Codice di S. Croce o di Filippo Villani e quello della bibl. Reale di Berlino. Secondo

questa lezione potrebbe, forse non assurdamente, intendersi per passo il ponte sul quale stavano i due poeti. V. Inf. IX, 80, nota.

10-11. VISO... SCESA IN LOR PIÙ BASSO. Vedi la linea visuale del Ponte volto ai maliosi che tengono verso lui; la quale variabile a ogni lor passo, quando poi scende quasi a perpendicolo sulla testa loro che son quasi sotto il ponticello, epperò più da presso, ed egli distingue il travolgimento del collo alle reni di quei miseri che camminavano a ritroso. Vista onde molto si maraviglia, come fan manifesto le parole MIRABILMENTE APPARVE EC.

12. CASSO. V. Inf. XII, 122, nota.

13. TORNATO, TRAVOLTO v. 11. — Tornare per girare ec. V. Inf. VII, 31, nota.

16. PARLASIA dal gr. *paralysis* che suona rilasciamento di nervi. Voce fatta ital. *paralisi* e *paralisi*, come *poesia*, *haeresis*, *hypocrisis* ec. divennero nella lingua nostra *poesia*, *eresia*, *ipocrisia* ec. Ben pochi nomi ritennero l'una o l'altra desinenza come *emotisia* (a), *emotiasi* (b), *palingemesi* (c) che si dicono anche *emotisia*, *emotasia*, e *palingemesi*. Dante sincopò la voce in *Parlasia* siccome in antico si disse anche *paraletico* per *paraletico* o *paralitico*.

19. SE, deprecativo V. Inf. X, 82, 84.

(a) Da *sein*, sangue, e *pelo*, spolare.

(b) Da *ema*, sangue, e *sielo*, stasi, stasi, stasi.

(c) Da *palin*, di nuovo, e *genesis*, generazione.

Quando la nostra immagine da presso
 Vidi sì torta, che l' pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo io piangea, poggolato ad un de' rocchi

23

23. *Imago* s' intende per la faccia o il volto tutta la forma e la figura del corpo umano. V. v. 23, e il Tasso, *Gerus. liber. IV, 49 e XVIII, 30*.

L'immagine .. *torta*, per la ragione espressa dal Poeta nel trinario 31-39.

24. *Fesso*, partic. passato in luogo del sost. *fezzura* Il Nostro, *Rim. Canz. XV*:
 Poi guardo la tua fronte e bianca gola
 Commono ben dalle spalle, e dal petto,
 E il mento tonda l'osso e picciolo, e
 Talchè più del cogli occhi nel dirgea.
 Dove con le parole mento *fesso* s' intende non più che l'avvallamento, la pozzetta o fossarella del mento.

25-28 Torquato Tasso. *Nata che Dante si ripreso da Virgilio che compiaciuto agl'indovini, benché non sia stato prima ripreso, quando mostra compassione de' mali de' due cognati o di Cracco, oppure di Piero dalle Figure; anzi Virgilio stesso mostra compassione ove dice.*

... l'angoscia delle genti,
 Che non sapevo, nel viso mi dipinge
 Quella pietà che in per te mi senti.

Nell'Inf. XXXIII, 150, così la villana si tramela in cortesia, come qui sarebbe emplicità la pietà: nel *Parad. IV, 105*, Almonce si fe spietato per non poter pietà. Alla sentenza di S. Givoli. *Ep. XVIII*: *Grandis in sua pietas, impetret in Deum est* .. il Tommaso dice. Ma della giustizia umana parlando, la sentenza risuona di diventare spietato, e distingue la misericordia che sorge quasi per istinto dalle altrui affezioni, da quella di efessione, ch'è ragionevole. Pure queste sottili considerazioni non risolvono la difficoltà avvertita dal Tasso. Come dunque Virgilio riprende nel suo allievo quel nobile affetto della pietà, che a lui ascolta il viso sulla proda della valle d'Abisso? (Inf. IV, 20 seg.). Ivi la Ragione, secondo a noi pare, si accende più al senso umano di Dante, ch'è il simbolo dell'umanità; qui si pretende che l'anima del Poeta sgombra dagli affetti che gli possono far velo, giudichi di-

ritimente l'opera della severa giustizia di Dio. Denie stesso nella *bolgia de' Simoniaci* (Inf. XIX, 10 seg.) esclama:

O somma sapienza, quanta è l'arte
 Che mostri la Cielo, se terra e nel mal mondo,
 E quanto giusta tua virtù compari

non mostrando punto di pietà verso coloro, che per moneta uccidono l'anima, come gli assassini il corpo. Le angosce delle genti pungono di pietà la nobile anima di Virgilio; i due Cognati, e Cracco e Pier delle Vigne, destano la compassione in Dante: furon peccatori trilli dall'amore, dal senso, da forti affetti a violare la legge, in un mollo, incontinenti, e meritano l'umano compianto; i simoniaci e i maliosi, che persisteranno con freddo calcolo di maligna frode nel male operare, non meritano affetto e che per loro si pianga. D'altronde chi può dire che il nostro Poeta non abbia veduto in quegli sciorchi todovini dal viso travolto la figura dell'umanità, che non curando gli ammaestramenti del passato né del presente, si pasce di vani calcoli sul futuro, e invece di progredire, lace, lagrima e va lenta a ritroso per gli eterni circoli delle utopie? E Virgilio qui gli dice: Tu saresti più forte (a) di colui che, se ti prendessi pietà della pena a che gli ha dannato la divina Giustizia. Allegoria non indegna del gran Poeta della civiltà; sebbene questa nostra interpretazione non sia confortata dall'autorità di nessun altro commentatore.

Un os' nocens. A una delle sponde del pozzo, intende il Bargigi. *Rocchi*

(a) Abbiamo avuto ad avvertire che Dante spone volte è sicuro, perchè usando egli dei vocaboli in tutto il rigore della loro primitiva significazione, noi immosari della proprietà di essi, smarriamo la via che ne ricondurrebbe a raggiungere il suo vero concetto. Virgilio, che pare sia da Poeta nuovo per certo, secondo la lezione latina alla voce che viene da *rocchi* (a), obliqua prima a da *rocchi* (a), per tornare ad egli altra volta. Inf. XIV 26 V nota adoperare le sentenze di *rocchi* e *rocchi* la vera torto, come qui intende torto come la voce *melioris* che vale anche *segnare* ecc.

Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui

30

masso prominente e scabroso tra tanti
ch'erano per lo scoglio sconsia ed arto
(Inf. XIX, 131) il Volpe Rocchio, pezzo di sasso, di figura quasi cilindrica. Lat. *saxum lutes.* — *Rocchia*, masso Tommaso — A noi non sembra improbabile che in origine roccchio fosse una cosa con roccia, poichè il e anticamente non ebbe il suono dolce, e roccia doversi pronunciare come or dicessimo roccchia, di che troviamo testaglio nel francese roche, rocher che taglio o anche scoglio, rupe, balza, e doppo è risaputo moltissimi nomi di nostra lingua avere avuta la doppia uscita in a ed in o.

30. Al giudicio DIVIN PASSION PORTA. Prendendosi: *giudicio divin* po' giudicati o dannati da Dio, la sentenza sarebbe: chi è più scellerato di colui, che porta compassione ai rei giudicati e dannati da Dio? Ancora noi diciamo, a questo egli pianse cioè in udire o in vedere questo, ovvero quando questo ebbe udito ec. Così el avvisa debbano perdersi le parole: *al giudicio divin* per in udire o quando vede il giudicio (a) divin, cioè la condanna che Dio dà ai rei. *Passion porta*, si duole, come il lat. *ferri dolorem* ec. In sentenza (v. 29, 30): Non è lecito piangere, nè aver compassione a quelli che per giusto giudicio di Dio sono dannati Barg — Nota che la spuntione del Tommaso. Scellerato è portare le umane passioni nell'esame de' divini giudizii perocchè non pare si possa, o con passione o senza, entrare mai ad esaminare i divini giudizii; nè Dante avrà inteso ciò dire, memore della scritturale sentenza. Quam

incomprehensibilia sunt iudicia tua Domine? — Varianti sono passion comporta ch'è del cod. Cassin., della Nidob. del ms. Cart. E. R. Vat. 3199, Poggiali, Frullani, Pucciano 9, e de' Riccardiani 1025, 1023. — *Passion porta* leggono l'ediz. del Burgofranco Ven. 1529, la 2^a Borghiana, Lion. 1554, la 4^a del Sansovino 1564 e la più parte delle posteriori. — Lo Strocchi preferisce la lettera comporta all'altra, e intende per figura gramm. dello *passion comporta* invece di *con passion porta* a me' latino comportare *passionem*. E infatti il Bargigliano ha.

Ch' al giudicio di Dio compassion porta.
e *compassion porta* è la lezione prescelta dal Witte.

31. Dmaza... Dmaza esprime premura, sollicitudine ec. Si dà oltretutto ad intendere che il Poeta era incurvo e col capo inchinato a veder quelli ch'eran più presso di sotto dal ponte: Virgilio vuol che drizzasi a vedere Anfano che appariva in maggior distanza. — A crs. vi è sostituito quello, così al modo latino. Così il Nostro nelle Rime, Cant. XII:

Sono, che per guiar via loro avere

Credon capere

Valere là, dove gli buoi stanno.

Orazio Lib. I, (M) I:

Sunt quos curricula pulcherrim Olympicum

Calvusur jectat

Est qui arc' veteris pecula Minos en.

E Lib. II, Satyr. I.

Sunt, quibus in Satyra vulgar nimis arer...

Ed infatti luoghi di questo, come di altri scrittori.

DOVE AN — Riti, rotine, cadi precipitosamente. — Enea (V. 741) all'ombra del padre Anchise, Quo deinde rus?

Di Anfano, che fu uno di que' re che assediaron Tebe (Inf. XIV, 68) e indovino famoso nell'antichità, e della terra che s'aprese per traghionatorio, Stazio V. II:

Era alla principis humas ore profundo
Dissili.

(1) Giudizio per condanna, per. uone, re. il go, la spuntione, ed è avvio giudizii nella Bibbia, e trovati le alcune l'opra del Poeta, siccome, Inf. II, 94 e Purg. VI 100 — S. Paolo Judicium non mundum et debet non dymicatio corpus hominis et.

S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti: dove rui,
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle 35
 Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
 Mira, che ha fatto petto delle spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiansi le membra tutte quante;
 E prima poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti con la verga,
 Che riavesse le maschili penne. 45
 Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50

Parad. XXX, 82:

Non è fantin che al subito rui
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dall'umana rui.

35. RUINARE A VALLE. A VALLE, giù, nel basso. Inf. XII, 46 not.

36. MINÒS (V. Inf. V, 4), dal cui vero giudizio non scappa anima rui.

39. FA RITROSO CALLE. Calle, via per cammino, come il lat. iter; sicchè Far calle è qui camminare (iter facere). — Fa ritroso calle, va indietro con la persona (Barg.) — Lat. il retrorsus.

40-45. Di Tiresia che fu d'ambi i sessi (a), e cieco prima che indovino, il quale per donas famè celeberrimas urbes irreprehensibilis populo responsa petenti. vedi Ovidio, Metamorf. Lib. III, 320-340.

MASCHILI PENNE per le membra, di sesso, di maschio. Bianchi. — La barba, la pelle ed i membri di maschio. Bargigl. — Ma forte, parole del Ventu-

ri, intese Dante piuttosto indicar la barba virile, i peti della quale, nel Canto ancora I, al v. 42 del Purg., chiamerò piume. Così intendono il Volpi, il Poggiali, il Tommaseo e tutti quasi, fuorchè il Biagioli, il quale crede che Dante abbia per coteste piume voluto significare le forze maschili trasfuse nelle membra ec. Ma troppo strana metafora avrebbe presa il Poeta dalla piuma leggera e patente, per esprimere la forza virile ed occulta.

46. ARONTA O ARONTE, (Aronte), indovino toscano, di cui Lucano nella Farsalia (Lib. I).

AL VENTRE GLI S'ATTERGA. A Tiresia che va innanzi, Aronte vien dopo col tergo, cioè colle spalle volte al ventre di lui. Ciò accade pel travolgimento accennato ne' vv. 44-45. Nello stato normale, quando due camminano l'un dietro l'altro, avviene il contrario; chè quel che va dopo tiene il petto opposto alle spalle di colui che lo precede.

47. LUNI fu città posta presso la foce della Nagra. Da essa detta Lunigiana quella regione.

RONCA, per cottiva.

(a) Vogliono i mitologi per Tiresia significar la alterne vicissitudini dell'anno. Maschio per la primavera che genera, Femmina per la state che partorisce. Ritorna poi in autunno alla generazione. I Greci, dice Luciano, in Astrologia, faveggiavano Tiresiam, incipit fuisse seculum, cioè che fosse un'era profeta. Questo può essere il fondamento della favola.

E 'l mar non gli era la veduta tronca.
 E quella che ricopre le mammelle,
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto fu, che cercò per terre molte; 55
 Poscia si pose là dove nacqu' io:
 Onde un poco mi piace che m' ascolte.
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
 Suso in Italia bella giace un laco
 Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
 Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar poria, se fesse quel cammino.

51. TRONCA, per troncata, impedita.

55-63. *Manto tebana*, figlia di Tiresia (v. 40) e famosa divinatrice come lui. Poiché Eteocle e Polinice si uccisero l'un l'altro in battaglia, e Creonte occupò la tirannia di Tebe, costei, morto il padre, e impaziente di servitù cercò patria altrove. Dopo lunghi errori giunse in Lombardia e fermò sua stanza colà, dove fu poi fondata Mantova, che da lei ebbe nome.

59. *Venus*, divenne — *Città di Baco*, Tebe, dove Bacco nacque ed ebbe onori divini: la gente tebana — *Baco*, Bacco, come Erina per Erinni, Galeoto per Galeotto ec. V. Inf. VIII, 47 — IX, 47, note.

60. *Gio*, andò; così uscìo (v. 58) uscì. V. Inf. V, 66, nota.

61. Qui comincia la bellissima descrizione topografica de' luoghi circostanti a Mantova, patria di Virgilio (a). Pare non

pertanto una digressione, dove Virgilio mostra non esser più quello che per lungo silenzio pareva fioco (Inf. I).

Srso, rispetto a colui che parla. Laco, lago, come prego per prego ec.

63. *Tiralli*, Tirolo — *Benaco*, Lago di Garda.

64-66. In questo luogo molte controversie. Al postutto ci accontentiamo quanto alla lettera a G. B. Niccolini, al Monti, al Cesari ed al Lombardi, primo a dimostrarla vera. Semplice ed evidente è la sposizione dei Bianchi: *Prae illas montes* ec. Inf.: *Il Pennino* (alpes poenae), cioè quel tratto d' alpi pennine, che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell'acqua, che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago. Ed ecco la connessione di tutto il discorso: *È nell'Italia* (su rispetto all'Inferno) *un lago che ha nome Benaco*, il quale si forma in gran parte delle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte ad esso lago principalmente dal fiume Sarca, che tien suo corso tra Val Camonica e Garda.

67-69. *Saracene*, Benedire. Potere se-

(a) Propriamente questo gran Poeta nacque non in Mantova, ma in una piccola terra a nome Andet, che non perdette nella memoria degli uomini il vanto d'aver dato al mondo il gran cantor d'Enea, comunque la vanità abbia osato di levarglielo.

Siedo Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più discese.
 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pei verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette co,

70

75

gnere o far croci è significativo allo della potestà di giurisdizione, che al vescovo non è dato di esercitare fuori i limiti della propria diocesi. Gli apostoli furono spediti in *universum mundum* a spargere il seme del Verbo divino; ma dappoi la vigna del signore crebbe in tanta semplicità, fu a ogni operaio in capo, assegnata la parte da innanziare ne' sacri carismi. E fin da' tempi primi della cristiana fede, ciascun vescovo fu l'angelo e il pastore del gregge suo.

Ciullo d' Alcorno: « Segnomi in Patre e 'n Fido. Ed in Santo Matteo ».

Ma non è poi soltanto *Segnare* e *Benedire*, il primo sta nell'atto della mano, il secondo nella proferenza delle parole. Il Tasso (Ger. liber. XVII, 95) perciò non gli fa sinonimi.

Qual ch'è la val colla, e 'l sacro abito porta,
 E la crozza al crin spicciolata.
 È il pastore Ademaro, alma felice:
 Vedi che sacer vi segna e benedice.

Porra è da leggere, non accomodarlo in poëma, come i moderni commentatori fanno. E da *Pore* usato in antico per *Portare*. Il Mastroioli dice che *Pore*, *Poresti*, *Porebbe* ec. *Porra* ec. son delle graziose storpiature. Se così fosse mostra che il Petrarca avesse troppa vaghezza di graziosamente storpiare que' leggiadri versi (Trionf. Cast.):

Io non poris lo sacro benedetta
 Vergai ch'eri far chinolare in cima.
 E son. VIII.

Ma qual uom poris mai salir tant'alto?
 e molti altri.

Anche in prosa. Nov. ant. 62. Nel mio core non poriano mai discendere.

Sacrilego è quella mano che disforma le antiche voci per accomodarle alla moda dell'oggi; siccome di pittor da dozzina, il quale invece di riloccare, con animo di servarne la preziosità, un quadro antico, lo impiastrella di rudi colori.

Fassa, facesse, è dall'antico *Fera* per *fare*. Il nostro porta (Inf. XXXIII, 59 seg.):
 Il qual, passando ch'io 'l fossi per voglia
 Di mancar, di subito levassi ec.
 Parad. XXIII, 45.

E che si fesso rimembrar non supe.

70. *ANNESSA*. La radice di questa parola è nel Brellone *harnes* che significa corazza, armatura, vestito di ferro. Il Mazzoni — *Harnesum* e *Armenum* negli antichi Monumenti trovati anche per *arma difensiva*, corazza. Qui Dante adopera *ANNESSA* in sentimento di baluardo, rocca, fortezza. *ANNESSA* da *armese*. Nella via di S. Antonio, armese un monastero. Tommaseo. — Singolare parre al Tasso l'uso della voce in tale accezione, poichè possib. *Armese*, *dell'u d'un castello*, e se ne valse nella Gerusalemme, scrivendo (l. 67):

Gazza balia e forte armese
 Da fronteggiare i regni di Siria.

71. *FRONTeggiar*, *far fronte*. Il Daniello: *Aggrovinate questi due popoli* (di Brescia e di Bergamo) *dovevano essere congiunti insieme contro i Signori della Scala*, padroni di Peschiera che in quel tempo era di Verona. e a Quanto cenno è forse dato in riguardo agli Scalligeri a Tommaseo.

76 Co, Capo Costianche Purg. III, 127:
 L'ossa del corpo mio ariano ancora
 In co del poëa presto a Benvenuto,
 Prima di Dante, Guido Guinacelli:
 E non si batte co di serpe muzzo.

Ancora:

Chi vedesse a Lucia un var cappuccio
 In co tenere ec.

Ecco in che guisa i filologi fanno il processo della trasmutazione di capo in co. Da Capo, mutato il p nel v, capo, e fognato il v, coo o co', e per contrazione co. (Il Nann. Tcor. de' nomi Cap. XVI, § XVII, pag. 663 (1)). Vedi Inf. XV, 54.

Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po.
 Non molto ha corso, che truova una lama,
 Nella qual si distende e la impaluda, 80
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura, e d'abitanti nuda.
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
 Ristette co' suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Co' presso gli antichi scrittori si trova benanche quale accorciamento di come e di con, ma qui sta in sentimento di capo, principio, sicchè *NETTA* capo a *CONAZZA* vale comincia il suo corso ec. *Caput* per origine, scaturigine una *Oratio* (Lib. I, ol. I) ... *ad aquae iene caput*.

78. *Governo*, terra e castello, oggi *Governoio*. Il testo Bargigliano ha:

Fin a Governai, dove cade in Po
 d'onde si scorge sopra qual all'aba di
 questa voce debba porre l'accento.

79. *Lama*, piano, secondo il Tommaseo; pel Venturi è pianura o quel piano che si stende lungo i fiumi, e che ricomincia per via di *p-ene*, o di allusione al *fa* into opportuno per salci e alberis. Molti col Menagio la vogliono voce longobarda, altri provenzale; ma essa è preta latina, trovandosi in Orazio (Lib. I, epist. XIII):

Fertilem acria per rivos, flumina, lamas.

Il Volpi la spiega per vallone, pianura, campagna; il Buti per luogo concavo e basso, o luogo pendente e non pari; il Vellinello per valle. Il Rosa Morando osservò averla Dante usata sempre in accettazione di luogo concavo e basso come nell'Inf. XXXII, 96, dove il Poeta significò con questo vocabolo il pozzo de' Traditori, e nel Purg. VII, una *laca* (v. 14) ed una *vallè* (v. 90). Riprova egli dunque e la Crusca e il citato commentatore, che applicano a questa parola la nozione di piano ec. e pare il faccia con tanto più di ragione, quanto che nell'allegato passo Oraziano l'antico scottista interpreta *lama* per *pezza*, *gora* o *laguna* ove raccolgonsi le piovane, secondo

che Festo la spiegò *aquae collectio*; e il gr. ὁ ὕψος val gola, voce dipoi trasportata a significare le fosse de' fiumi e le voragini delle strade. Viss' ancora nel calabro idioma *lama* in sentimento di soffitto continuo e curvo a foglia di volta ec. e di qualunque altro, la cui differenza maniera i Latini distinsero co' nomi *camera*, *formix*, *testudo* e *concha*. V. n. 80.

80. La *paludea*, la *renda paludosa*, ne fa una *palude*. Questo dimostra non esatta la definizione che il Monti dà della voce *lama* per *vallè paludosa* e *fangosa*; poichè quando fosse per sè *paludosa*, Dante non avrebbe detto che la *impaluda* il *Mincio*. Attegnasi adunque esser lacuna il vero significato della voce *lama*, secondo la spiegazione di Festo. V. nota 79.

81. *Crassa* fig. *malisana*, *infelice*, *dannosa*, epil. dato alla terra pe' mali effetti ch'essa produce sull'economia animale.

82 85. Versare secondo che Stazio la dice *innuda* (Theb. IV, 463); *crassa* come *mallosa*, al pari di *Eritone* detta anche *cruda* (Inf. IX, 23); e come Orazio alla venefica *Canidia* dice:

Caere trivium officina Calchidis.

non men crudele della stessa *Medea*; e al fin da lei rispondere (Epod. XVII):

Quid observatis arvis fundas precos?

Non sacra nudis paribora novella

Neptunus alto fundat hybernus sale.

È anche per crudeltà ch'ella fugge ogni consorzio umano, e per attendere alle sue malefiche arti (vv. 85-86).

87. *Coaro* vale, come il Manzoni disse:

Stette la spoglia immemore

Ombra di tutto spiro.

- Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti. 90
- Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima clesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105

Corpo vero dell' anima che lo informava; o, come piacerebbe al Zacheroni, alludendo alla professione d' indovina che Manto esercitava, della quale niente più vano.

91. **OSSA MORTE**, sineddoche, per tutto il corpo, anche perchè del cadavere non restavano che ossa e cenere, e perchè vive erano le ossa, di cui Davide disse: *Et erulabunt ossa humiliata*.

93. **SORTE**. Senza sortì ed auguri non si fondavano le città. Qui: senza gittar altra sorte per sapere come si dovesse chiamar quella città.

95. **LA MATTIA DI CASALODI**. Pinamonte de' Buonaccossi Mantovano, per torre a Conte Alberto Casalodi la signoria della Città, lo consigliò di rilegare quel gentiluomini che più erano d'ostacolo ai suoi disegni, sotto specie che fossero troppo in odio al popolo. Come ciò fu fatto, ed egli privò del dominio l'imprudente Casalodi, sterminò le parentele di questo e di altri nobili, e tra lo sbandeggiamento e le stragi, la Città rimase molto spopolata.

102. **CARBONI SPENTI** ottima figura delle parole oscure, che non illustrano l'intelletto, nè infiammano il cuore. Car-

boni ardenti son le parole che si porgon vere, e prendono l'altra fede, come quella di Virgilio ch'è:

Degli altri poeti osore e luma.

103. **PROCEDE** va a mo' delle processioni (v. 9), cioè comincia a passi tardi.

104. **DEGNO DI NOTA**, degno d'esser nominato specialmente. Per noi sta che degno di nota significhi anche riprovevole, che merita infamia ecc. Sapendosi già nota che dir vogli (Inf. XI, 49 not.), e la voce degno che valore si abbia dalle stesse parole di Dante (De vulg. eloqu. Lib. II, cap. II). *Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero ad mali. E non ci è replica; tuttochè si sappia che doveano al Poeta esser mostrate* (Parad. XVII, 138):

Par la anima ch'ason di fama nota.

105. **RIFIEDE** (V. Inf. X, 135 not.). Al. lex. *Risiede* è del testo Burgoir. Ven. 1529 e della 2^a Romiliana, Lion. 1551 non da antiporre ai codici antichi, i quali quasi tutti hanno *rifiede*. Il Tomm. fa il rivede simile allo stat *sententia* che crede modo più languido, e noi non reputiamo pernicioso opportuno.

Allor mi disse: quel, che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
 Si che appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede il punto con Calcanta 110
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così l' canta
 L' alta mia Tragedia in alcun loco;
 Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
 Quell' altro che ne' fianchi è così poco, 115
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
 Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
 Vedi le triste che lasciaron l' ago,
 La spuolo e l' fuso, e fecersi indovine;

407. *PONCE, stende, manda, gilla* (V. Inf. VIII, 112) da *Porrigere per extendere* Sent. Quegli a cui dalle gota scende la barba sulle spalle, non già sul petto (v. 43):

Chè dalla real era tornato il volto.

408-109. *Fu... AUGURE* (v. 110). *GRECIA DI MASCHI VOTA*; perchè, salvo i fanciulli, tutti andarono contro i Troiani.

110-112. *CALCANTA, Calcante* (Inf. II, 140) dice la storia favolosa che mandato da Priamo all'oracolo d'Apollo, per sapere qual fosse per essere la fine della guerra, ed essendogli risposto che Troia sarebbe disfatta, si gridò da' Greci. Euripilo, augure greco, e Calcante, nel punto che lor parve più prospero, fecero del porto d'Aulide muovere l'armata di Grecia.

413. *TRAGEDIA, l'Eneide*. — Per *Tragediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum* (De vulg. Eloqu. Lib. II, cap. IV). Torquato Tasso fu il primo che ripescasse questo luogo, d'onde si vede che Dante diede al suo Poema il nome di Comedia per la mediocrità dello stile, e l'Eneida chiamò Tragedia per la dizione sublime e magnifica. Questa differenza di nomi per

ragion dello stile, anzichè della materia, fu tenuta moltissimi secoli innanzi a Dante. V. OSSERVAZ. del Rosa Morando.

IN ALCON LOCO. Virgilio fa menzione d'Euripilo nell'Eneida (Lib. II, v. 414).

414. *LA SAI TUTTA QUANTA, sai ec.* cioè tieni a memoria l'Eneide. Secondo la sentenza: *Tantum scimus quantum memoria tenemus, Sapere vale anche sapere a mente*; e noi abbiain trovato alcun esempio, che non curiamo di ripetere. Intanto nota qui, lettore, che Dante pose nell'Eneida tanto studio, che pel continuo uso gli stette tutta a mente, come al Boccaccio la Divina Commedia; nè potea l'Alighieri torre altrimenti dal Mantovano lo bello stile che gli ha fatto onore.

415. Tra il poco e il troppo (ch'è l'ultra opus) sta la giusta quantità. Poco adunque era quell'altro ne' fianchi, perchè smilzo, ed in carne assai di qua dalla regolare misura. Il Nannucci notò, che qui poco debbo intendersi per piccolo, sottile; come il provenzale *pauca* che ha l'identica significazione.

418. *GUIDO BONATTI* da Forlì vissuto nel XIII secolo scrisse di Astrologia. *ASDENTE* Parmense ciabattino, che, *ador ultra erepidam*, fe l'indovino ai templi del Poeta.

Fecer malie con erbe e con imago.
 Ma vieni omai, chè già tiene 'l confine
 D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
 Sotto Sibilla Caino o le spine.
 E già iernotte fu la luna tonda;
 Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
 alcuna volta per la selva fonda.
 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

128

123. **IMAGO.** Canidia (Ep. XVII) presso Orazio:

*In, quem morere cernis imaginis,
 Ut ipse natus carissus, et polo
 Describere Latona veribus possum molis,
 Passum crenatus et scindere mortuus,
 Desideratque transire periculis
 Plena aris in te mihi agendus actus?*

124-125 **CONFINI D'AMENDUE GLI EMISPERI** è l'Orizzonte.

126 **SOTTO SIBILLA**, di là da Sveglia. **TOCCA L'ONDA**, tramonta nell'oceano, occidentale rispetto all'Italia, od Atlantico. **CAINO E LE SPINE**, **La Luna**; le cui macchie, siccome favoleggia il vulgo, sono il viso di Caino, e il lume una forcatella di spine accese, simbolo dei sacrifici non accetti a Dio. (Parad. II, 49 seg.).

127. **JEANOTTE ET LA LUNA TONDA**, cioè piena. Quindi s'inferece ch'eran già compiuti due giorni del viaggio. Perchè il Poeta uscì della Selva mentre nasceva il Sole (Inf. I, 46 seg.), entrò in Inferno dopo il tramonto (Inf. II, 1 segg., e 142), trovandosi con l'aurora del di seguente sulla riva che sovrasta al VII cerchio (Inf. XI, 112 seg.); ora si accenna al secondo tramonto della luna, la quale era sorta tonda la sera innanzi (v. 27) ritardando il ritorno al meridiano regolarmente di 48 min. e 46 secondi: ecco adunque il secondo sole che nasce dall'opposto punto dell'orizzonte, e due giorni compiuti incluse le dodici ore tra l'apparizione di Virgilio e l'entrata in Inferno (v.). Vedano i dotti espositi-

tori se veramente Dante non intese nella selva più che una notte, e non s'illudano dalle parole.

La notte ch'io passai con tanta pieta dove la notte dee prendersi metaforicamente per tutto il tempo del suo travagliamento (Inf. XV, 50-51). In secondo luogo avvertano che a Virgilio, il quale era Spirito, e questo mondo e tutti i rivolgimenti del sole, della luna e degli astri erano visibilissimi, senza di che non s'intenderebbe come egli potesse indicare a Dante le ore e i momenti del loro sorgere e tramontare.

Da ultimo avverta il lettore come la turba di coloro, che da maghi, auguri ed indovini han cuculato il mondo, popolano un'intera bolgia più penosa della precedente, poichè se i Simoniaci vendono come lor merca le cose di Dio, costanti presumono stolteamente di leggere nel futuro, e fanno suo proprio un attributo della Divinità.

128 **Non ti nocque. Ti giocò** comminare almeno al suo lume per la Selva profonda; uscito della quale poi ti apparse il Sole.

Ch'io non dirò altri per ogni nulla. **ALCUNA VOLTA**; perchè noi abbiamo concolato che Dante si aggirò molti anni per la Selva oscura (V. Inf. XV, 50 e 51, nota).

130. **INTROCQUE.** Voce fiorentina usata dal lat. *intro hoc, vale frangendo*. — B. Blumchi. — I provenzali entro c' o tro que, per *infino che, fin che*. Dante volle dunque dire: andavamo infino, o nel mentre ch'egli parlava. V. Inf. IV. 64.

Bisogna sortitamente riflettere alla seguente nota dell'illustre Tommaseo e la-e trocque. *Inter hoc*. Antica voce fiorentina usata dal volgarizzatore di Livio. Dante la giudica non illustre nella Volgare Eloquenza. Di qui si vede

(v) Il glossatore del testo Cassinese: *LUNA TONDA. Dicitur quod luna, erat in confusibus noctis imaginibus occidens et in sequenti altissima orientabilis, et sic iniquitas, ut sol hic erat dicitur in quarta hora in bene interpretatur et sic hoc est de sequenti capitulo ubi dicitur de hora solis colligitur quod dicitur in hoc primo capitulo, per 12. horas, scilicet, per duas noctes et unam diem et tertiam partem alterius diis.*

e che il poema suo non è scritto nella lingua detta da lui cortigiana: « Qualunque illazione è illogica. L'argomento del Tommaseo si riduce a questo. Nella Divina Commedia si trova alcuna voce del volgare fiorentino di Firenze dunque essa non è scritta nella lingua cortigiana. Potrebbe in contrario argomentare sollecitamente così. Nel sacro Poema è alcuna voce del volgare cortigiano, dunque fu esso scritto in lingua cortigiana. Deduzione vera, premessa falsa. Il sillogismo del Tommaseo difetta nella materia e nella forma. Per decidere che la Divina Commedia sia scritta in volgare non cortigiano, bisognerebbe provare che in tutto il poema non fosse nè vocabolo, nè costrutto che si parlasse dall'idioma municipale di Firenze. I due libri di *De Vulgari eloquio* son lì per dimostrare falsa la sentenza del nobile illustratore. Dante chiama *Vulgare illustre*, *cardinale*, *aulico*, *cursale* quel ch'è comune ad ogni città italiana e non par proprio di nessuna (Lib. I, cap. XVI). In ciascun idioma è alcun che di bello, bello tutto non è in nessuno. Bisognerebbe secondo la mente dell'Alighieri coglierne il fiore e gittar la Crusca per avere il *Vulgare illustre*. Egli basanna Guccio d'Arezzo ed altri che usarono nelle loro scritture la lingua del proprio paese (Lib. I, cap. XIII), ma loda i siciliani che alla Corte di Federico e di Manfredi rimasero per modi più eletti che non eran quelli usati dalla gente volgare (Lib. I, cap. XII). In nessun volgare municipale, non eccettuato il Toscano, trova caratteri onde si dica illustre; ma vocaboli molti in cortigiani son questi.

Madonna, dir vi voglio —

Per l'ao amore ro si chiamante.

porti in rima da un pugliese. Ricominciò l'eccellenza del Volgare in Guido Lapo, in Cino da Pistoia (Lib. I, cap. XIII); nelle rime di Brunetto Padoano che si sforzò partire dal materno parlare (Lib. I, cap. XIV); nonchè poi nel Maestro Guido Guinicelli, che disse:

Madonna il fermo amo es.

in Fabrizio:

Lo mio tentino gio es.

in Onestò Bolognese:

Più non affando li tuo sonetto Amore es.

Non sapremo dunque come negar si possa alla lingua di Dante il pregio che egli attribuisce ai sudetti rimatori. La Divina Commedia è il Poema della costitudine e della virtù: due cose che secondo lui (Lib. II, cap. II) son degne di trattino in volgare illustre; e anzi in altissimo volgare la canzone, ch'è nome da lui dato a ciascuna delle tre parti del Poema (v. 3, nota).

Conclusa il Nostro Poema (Lib. I, XIII) quel

Monichismo toscano

del basso volgare toscano; ed usa intanto egli stesso, e mancarci, e molte altre voci che son proprie di questo o di quel dialetto italiano. Questa voce hanno lustro nelle rime dell'Alighieri, e son come tanti caratteri de' dialetti onde si compone la lingua comune, nè parvi vien meno illustre la sua *chama favella*. Potè ciò ben fare, quando gli fu lecito, e render vive le sue pitture, metter in bocca a Pluto parole di nessun dialetto di questa terra, ed introdurre or questo che favelli in latino, or quello che in provenzale. I tre modi delle cose da dire sono secondo le teoriche dell'Alighieri, il Tragico, il Comico, e l'Flegiaco, ed è lecito alla Commedia (Lib. II, IV) usare alcuna volta il volgare mediocre, ed alcun'altra anche il sapido. La Divina Commedia è scritta nella lingua illustre, perchè s'intende in tutta Italia e non si assomiglia alle mille e più variazioni di quella che si trovano (Lib. I, cap. X) in questo minimo cantone del mondo. Se il Volgar di Dante non fosse l'illustre nel poema a cui han posto mano cielo e terra, e dot'egli levò lo stile suo all'altrezza del Paradiso, noi non sapremmo vedere in che avess'egli imitato il suo Maestro, nè da qual tempo apparimmo in Italia esempio di lingua che dir si possa nobile, aulica o cortigiana.

L'opinione del Tommaseo è falsissima e noi l'abbiamo combattuta, perchè potrebbe l'autorità del grande uomo torrar di grave pregiudizio al vero.

CANTO XXI.

Quinta bolgia: i Barattieri.

Così di ponte in ponte, altro parlando
 Che la mia Commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
 Ristemmo per veder l'altra fessura
 Di Malebolge, e gli altri piani vani;
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell' Arzanà de' Viniziani

3. TENEVAMO 'L COLMO EC. *erutam* giunti sul punto culminante o sulla cima del ponte che sovrasta alla quinta bolgia. Tenere per occupare un luogo, giugnerei ec. Virgilio (En. II) degli immani serpenti dopo aver detto (v. 205): *ad litora tendunt*, soggiugne (v. 209) *Jamque arca tenebant*.

4-5. VEDER L'ALTRA FESSURA DI MALEBOLGE. Le bolge chiama Dante or fussi, or valli, or valloni ec. Qui l'fessura o fenditura è detta da FESSO, *ad iram concito, autic.*, ovvero dal gr. *φύω*, *occido*, *ut signat animam habere hostilem et ad occidendum paratam*, ognun sapendo lo strazio che i diavoli vi fanno de' barattieri. — Notisi veder del v. 4 accomodarsi anche al verbo *videre* come non di rado fa questo a quello. Quindi VEDER... GLI ALTRI PIANI. — Gianni Lapo: *È vedersi sua dolce intelligenza*, ed in altra Canzone.

È poi edita sua dolce accoglienza.

Così il Nostro (Inf. XXXIII):

Parlare e legittimar vedrai insieme.

Il pedante arriccia il naso, ma il filosofo sa che il vedere essendo il più gentile e il più chiaro de' sensi, può a dinotare la forza, e l'efficacia degli altri sentimenti bene adoperarsi per tutti; e figuratamente ancora nelle stesse cose che s'appartengono all'intelletto, si hanno l'evidenza e la certezza che son pare da vedere e da credere.

6. OSCURA, negra per la pegola che n' laviscava la ripa (v. 18). Se qui altri intendesse buia e senza luce, noi gli di-

manderemmo come la si potesse vedere. Così nel fin di questa Cantica (v. 10):

Questa parola di colore oscuro
 Vid'io scritta al sommo d'una porta.

7. ARZANÀ, arsenale. Due secoli dopo, parole del Tommaseo, il Rucellai chiamerà NAVALI L'ARZANÀ. Così la poesia si fa cortigiana davvero. Vedi il concetto che l'illustre uomo si è fatto della poesia cortigiana (Inf. XX, al v. 130). Ma *Navaleto*, sum o *Navale* usarono i classici latini, abbandonando l'antica voce *Castra* (a). Il Lombardi legge con la Nidob. Arsenà, perchè questo s'accosta più all'intero vocabolo *Arsenale*. *Arsenà* ha eziandio il testo barginiano: lez. seguita dall'ediz. del Fulgoni, Rom. 1791, e della Minerva, Pad. 1822. *Arsenà* la Novelliana, Lion. 1551. *Arsenal* il cod. di S. Croce. *Arsenal* fra le varior. del Witte. Ma il Venturi, il Volpi, il Niccolini, il Bianchi, il Tommaseo e molti altri ritengono *Arzanà*, come voce ch'è del dialetto popolare Veneziano: la quale più probabilmente può essere stata adoperata da Dante, come ne fan fede i migliori codici, nonché quelli del Burgo-franco, Ven. 1529, del Sansovino Ven. 1564, dello Zatta 1751 e del De Romanis, Rom. 1822, ma e quella di Mantova 1472 e il Filippino (sec. XIV) per il che fu questa la lettera prescelta dal Witte pel suo testo, ed antiposta alle altre da quasi tutti i più diligenti editori. Alcuni fanno *Arzenà* da *Arzeni*, argini;

(a) Camà, stor. Jolier. lat. Le Mon. 1844 pag. 30.

Bolle l'inverno la tenace pece,
 A rimpalmar li legui lor non sani,
 Che navicar non ponno, e 'n quella vece 10
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece;
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
 Altri fa remi, ed altri volge sarte;
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa: 15
 Tal, non per fuoco, ma per divin' arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che inviscava la rîpa d'ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma che le bolle che 'l bollor levava, 20
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggîù fisamente mirava,
 Lo Duca mio dicendo: guarda, guarda,
 Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
 Allor mi volsi come l'uom cui tarda 25
 Di veder quel che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda,
 Che per veder non indugia 'l partire:

quasi detto per arginalo, cioè luogo cinto da argini, destinato alla costruzione e restaurazione di navigli ec. altri da ars intendono derivato il vocabolo *Arzanà* meglio che *Darsena* secondo i dialetti genovese, napoletano, e pisano. Per quanto a noi pare, da *ars navalis* non sarebbe stato difficile di comporre in prima una voce *ars-naalis* e venir gradatamente ai vocaboli *ars-nati*, *ars-nale* ed *arsenale*; dinotando col nome dell'arte il luogo dove questa s'adopra.

8. L'INVERNO, massimamente, quando non è tempo da navigare. (v.10 e seg.).

9. RIMPALMAR con essa pece, rimpalmare; rimpiacciare.

10. NAVICAR NON PONNO, i viniziani — E IN QUELLA VECE, e invece di navigare.

11-15. RISTOPPA LE COSTE. Ne rittura con istoppa le fessure; Calafatare è proprio.

TERZERUOLO ED ARTIMON — Nominando la più piccola vela e la maestra Dente le fa intendere tutte. — Rintoppa, rattoppa, ripizza, risarcisce. — Bene osser-

va il Biagioli questo tratto rendere l'immagine del *Paradiso* opus Virgiliano, e nella similitudine scorgersi un'eloquenza e una facondia mirabile, un'azione, un movimento, un ardore tale, che maggiore non si può desiderare.

19. Lei, la pegola (v. 17). Spesso gli antichi riferirono i vice nomi *eyla*, ella a cose inanimate, il che oggi non vuol farsi, ma qui vorremmo saper dal grammatici qual altro pronome userebbero.

20. MA CHE, più che ec. V. Inf. IV, 25 nota.

21. GONFIAR... E RISIDER. Virg. Georg. II, 479 seg. de' *lunari marini*:

Unde tremor terris: quæ et maris cilia tumescant
Obfictibus rapta, rursusque in se ipsa resident.

22. CUI TARDA: preme. V. Inf. IX, 9 nota.

27. PAURA SUBITA. Turbamento d'animo, commosso per cosa impensata, subitanea, improvvisa. — SGAGLIARDA, sgagliardisce... il timore fa venir meno la forza.

28. PER VEDER NON INDUGIA ec. Per veder. Vedi questa forma nell' Inf. XVI,

E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire. 30
 Ah! quanto egli era nell' aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell' atto scorb,
 Con l' ale aperte, e sovra i piè legghiero!
 L' omero suo, ch' era acuto e superbo, 35
 Carcava un peccator con ambo l' anche,
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte disse: o Malebranche,

33 ec. — La sentenza ci avvisa esser questa: Che sebbene vegga non lasci di fuggire, significando due atti ad un tempo, e quel del guardare e quel dello sbiettarla; come accade che faccia chi ha paura, che fuggendo voltasi sempre indietro a veder se presso gli sia colui che l'insegue. I commentatori qui fuggono e non guardano.

30. Se era lo scoglio venire; d' altrove, che dal fondo della bolgia. Vi giungeva con un' anima cui recava da questo mondo, come dice il seguente contesto.

34-35. Omero... acuto e superbo. Alto e terminava in punta. Venturi. — Serrava omero. spalla spinta all' insi. Voipa. — Appuntato e alto. Bargigi e Bianchi. — Serrava alto, come di un' ala il basso è il proprio significato. Lombardi — Serrava alto Tommaso; il quale aggiunge. Diavolo gobbo, che meglio vi sieno invelati i rei ch' egli porta. Certo è che Dante ha voluto darci l'immagine di quel diavolo contraffatto e simile a quella de' rachitici, degli schilenci e de' gobbi, le cui spalle, oltre dello scigno appuntato, si levano su la punta fuori del naturale, tenendo in mezzo il collo e il capo depresso e mostruoso. A dipingere la bruttezza del diavolo non ci ha mezzo che meglio conduca, fuorchè rappresentandolo con forme diverse dalle normali, che costituiscono la bellezza del corpo umano.

Un peccator carcava pressava, gravato (quasi soma o carico) a' omeri suoi ec. Non crediamo ciò facesse stando a cavalcioni, o sedendo, o come invelato, secondo che spongono i commentatori; perchè nè il diavolo l'avrebbe

fatto volentieri da somiero, nè sostenuto, che il reo stesse a bell'agio sugli omeri suoi: piuttosto crederemmo ch' ei lo portasse come un cencio vile, tenendolo ghermito, cioè afferrato, aggraffato pe' garretti d' ambo i piè, con una branca sola; gittatoselo supino e capovverso dietro le spalle, sicchè le anche (V. Inf. XIX, 43) pesassero sul destro degli omeri (a). A questo esprimere ci avvisa aver detto il Poeta: l' un peccatore carcava l' omero suo con ambo le anche ed ei tenea ghermito il nerbo de' piè.

37. DEL NOSTRO PONTE DISSE: O MALEBRANCHE ec. Diverse sentenze in questo luogo, secondo la varie interpunzione. Altri riferisce mostre al diavolo, altri a Dante; chi intende che quegli dicesse: o Malebranche del nostro ponte cioè della nostra bolgia chi sponne: il diavolo dal nostro ponte disse: o Malebranche ec. Il Bargigi ha DAL NOSTRO PONTE ec. e chiosa: dal nostro ponte sopra il quale eravamo Virgilio ed io, disse quel diavolo, domandando gli altri a far loro ufficio.... o malebranche (male per chi casca in esse) ecco uno degli anziani, degli ufficiali governatori di Santa Zita, della città di Lucca, nella quale ha un' special direzione a Santa Zita ec. Il Daniello è col Bargigi; il Venturi col primo. Il Lombardi chiosa: O Malebranche, secevi della bolgia nostra uno degli anziani ec. escludendo la frase Malebranche del nostro ponte, nella giusta idea che non vi son malebranche di altro bolga. Il Tommaso interpone: Del nostro ponte, (dices) o Malebranche.

(1) Non sarebbe così da prendersi pel singolare, il plurale, ma s'intenderebbe l'omero per il dentro, come diciamo la mano, significando la dività.

Ecco un degli anziani di santa Zita:
 Mettetel sotto, ch' io torno per anche
 A quella terra, che n' è ben fornita. 40
 Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
 Del no per li denar vi si fa ita.
 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo. 43
 Quel s' attuffò, e tornò su convolto;

e ci lascia nel dubbio qual fosse la sua interpretazione. — Considerando che dal non di rado si trova usato, massime fra gli antichi, invece di *dal*; e che *dal* si legge nel testo bargigiano; a noi pare semplice e schietta la spiegazione di questo autorevole commentatore. Fu ragionevole che premendo al diavolo di tornare a Lucca, dove avea molti di simili barattieri, giunto egli appena sul ponte chiamasse di lassù i suoi compagni a prender governo del roo che gittò nella pegola: e poi per nuova perdita (v. 44-45).

Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.

38. *Ancian* Anziano è un affluso per le cittadi, massimamente di Toscana... il quale ha speciale cura del governo della cittade. Orem, — *Florentiae appellatur prior* Benv. Questo fu *Narmino Botai*, ch'era in carica nel 1300. Botai. — *Mori repentinamente*. On.

39. *Per ascaz*: per anche guadagnarne altri ec. *Barg.* — *Ascaz sta qui in forza di nome relativo e vale torno per altre persone per altri di questi anziani*. Vedi il *Cinonio* alla voce ancora. Ciò una tal maniera con lodevole imitazione l'Ariosto nel fine del Canto XXXIV, 91.

Portar me via non si vedea mai stanco
Un Vecchio, e ritornar sempre per ascaz (a).

Così il Volpi, il Lombardi, il Poggiali, il Torelli e quasi tutti, eccetto il Biagioli, il Bianchi e qualche altro, che spiegano per anche, in sentimento di ancora un' altra volta.

41. *Fron con Bonturo*. Ironia; ch'è questi, (della famiglia de' Dati) vogliono

(a) *di portar me via de' nuovi, dico la dichiarazione.*

fosse venditor di giustizia e barattiere di tutti il peggiore. Vires nel 1314 e forse il Poeta non dubitò di portar vivo nella pegola bollente.

42. *Del no .. vi si fa ita*. La verità incerta proclama il gran principio: *est, est, non, non*. Turbate quest'ordine intellettuale: ed ecco il disordine morale, che confonde il nulla con l'essere, l'ingiusto col giusto, il male col bene e viceversa. Il popolo dice *ita* per *danari* fa l'impossibile, il bianco nero e similgiglianti. *Per denari si fa al del no e del sì si fa no ec. Barg.*

43. *Furo da Fur*. Il primitivo fu *Furo*, tolto dall' ablativo singolare di quel nome latino, dipoi conformato agli altri, che italianamente terminarosi prima in e e poi in o: come *fino, tiglio, uomo, usto* ec. per *fine, tigre, nome, oste* ec. (V. *Purg.* XV, 51).

Furo, nonchè fuor di rima, in prosa. *Epist.* di Papa Gregor. IX, Feder. II: *Di subito fu chiamato furo e ladro*.

D' odo si rileva che dapprima fu tenuta appo gl'italiani la differenza stessa, che fra i latini v' ebbe. *tra fur e ladro*. Oggi par non ci sieno furi, ma ladri soltanto. Ed altri esempi (V. *Inf.* VI, 22 — *Parad.* IV, 132 — *Inf.* XXII, 58). Questo mutamento dell' e in o valse ancora negli aggettivi e nomi d' ogni maniera (*Inf.* II, 142 nota).

46. *Tossò su cestello*. Il Poeta vuol significare come venisse di sopra la pece bollente uno che vi si fosse attuffato. L'idea naturale è che tornasse su vestito di pegola; e questo pare voglia dire convolto cioè *convolutus*, imbrocciato e involto in quella pegola. Venturi. —

Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridar: qui non ha luogo il santo Volto:
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 30
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l'addentar con più di cento raffi,
 Disser: coverto convien che qui balli,
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 35
 Fanno attuffare in mezzo la caldala
 La carne con gli uncin perchè non galli.
 Lo buon Maestro: acciocchè non si paia
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia; 40

Imbrattato, sporcato. Volpi, gli Accademici della Crusca, il Vellutello. Il Barg. ha Col volto come il cod. cassin. e il Cantani; con volto l'ediz. di Jesi 1872. Fate gallare, col dorso della schiena in su incurvato quel barattiere, e voi avrete secondo il P. Lombardi una postura cui si può acconciare il sarcasmo del v. 48: anche perchè cotestoro si sollevano dalla pece col dorso come di delfini sull'onda (Canto seguente v. 49 ec.). Ma noi crediamo che il dannato anziano potrà invocare il santo volto, mentre precipitava giù per la ripa ed attuffavasi nella pece. Il poeta ci fa questo seguire dal sarcasmo diabolico, senza bisogno ch'egli abbia ad imboccare. Nel Serchio poi si nuota meglio da uomini che da delfini, epperò col volto e non col dorso in su.

47. DEL PONTE AVEAN COVERCHIO; vi staran sotto; su cui sovrastava il ponte, della cui altezza fu gettato l'anziano di santa Zita.

48. IL SANTO VOLTO, effigie di Cristo, dipinta dagli angeli e lasciata ai Lucchesi, che da molti secoli la venerano nella cattedrale.

49. SI NUOTA ALTRIMENTI EC. bisogna sottopozzare e star sempre attuffato. — Staccio fiume poco di lungi dalle mura di Lucca.

50. GRAFFI, per gli stromenti uncinati, a più per la graffiatura.

51. FAR SOVERCHIO: venire a galla; soverchiare, sopravanzare la pegola. — NON FAR SOVERCHIO sopra la pegola: sta costì dentro tutto sommerso.

52. POI L'ADDENTAR. Poichè l'ebbero addentato ec.

RAFFI, uncini, rampini. RAFFIO, strumento di ferro uncinato.

56. ACCAFFI, ingannar l'altrui. Accaffare, astorquere, rubare.

59-60. Doro val qui, come il post dei latini, Dietro, addietro (s). Dante stesso Parad. II, 101:

... Fa che dopo il domo
 Ti stia un lume che t'ira specchi seconda.

CHE può stare per acciò che, così che, affin che, perchè, e simili.

HAIA. Da ajere o hajere sono, secondo regola, al congiuntivo 1. aja o haja, 2. aja o aji, 3. aja — 1. ajamo, 2. ajate, 3. ajano.

HAIA per abbia, il nostro Poeta nel Parad. XVII, 160:

Nè ferma fede per esempio ch'haia (o aja).

I molti esempi, che allegar potremmo in favore di questa naturale inflessione del verbo ajere o hajere, dagli antichi scrittori e padri di nostra lingua, al fin poesia, come in prosa, servono in pari tempo a dimostrare mal fondata l'opinione di que' comentatori di Dante, i quali

(x) Virg. Ecl. III, 20:
 Tu post caracis interbas.

E per nulla offension che mi sia fatta,
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.
 Poscia passò di là dal co del ponte,
 E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
 Con quel furore e con quella tempesta,
 Ch' escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede ove s' arresta;
 Usciron quei di sotto il ponticello, 70
 E volser contra lui tutti i roncigli;
 Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
 E poi di roncigliarmi si consigli. 75
 Tutti gridaron: vada Malacoda;
 Per che un sì mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui dicendo: che ti approda?

dicono avere il Poeta in grazia della rima, usato *haja* per *abbia* (a).

Il provenz. *aya* e *aia* ec.

L' antico spagn. *aya* ec. Il moderno *haya* ec.

Il franc. *J'aye*, tu *ayes* ec.

Da cotesto *ajere* ne venne *aggere*, ch' ebbe le sue regolari inflessioni; le quali, non meno che in antico, sono anche oggidì vaghe e fresche alla poesia. — V. Purg. XXXIII, 55.

Brunetto Latini, Tes.:

De' uom antivedere
 Ciò che porta seguire,
 Di quello che n' uomessa,
 Ch' a la bella paranza.

62. CONTE, cognita, chiara.

63. ALTRA VOLTA, V. Inf. IX, 23. — *BARATTA*, zuffa, confesa. La voce ha rapporto ai *Barillieri*, come *Caina*, *Antenora*, *Tolommea*, *Giudecca*, ai luoghi, ove si puniscono i tradimenti.

64. Co, capo, V. Inf. XX, 76.

(a) Maestro Migliore, Fiorentino che fiori nel 1254.

Ahi lasso! che non è gioia d'amore
 A nessun uomo, che di bon cor ama
 Che non sia più doglia che dolcior.

Suggerone da Palermo (1230):

È scoglio come nivi (mi scioglio come neve)
 Fessando ch' altri l' aia la potestate.

66. Bisognò essere imperturbabile, aver coraggio. Sicuro val senza cura, intrepido.

72. FELLO. Vedi Inf. XVII, 130 e seg.

76. DIENNO, diedero, *dettero*. V. Inf. XXV, 33. Anche in prosa ha degli esempi. Albert. Consol. c. 30: *Ora procediamo innanzi alla esaminazione e alla esposizione del consiglio che ti dienna li giudici say.*

78. CHE TI APPRODA? Che cosa ti è utile, ti giova, ti fa piacere; che vuoi? *APPRODARE*, per far prode cioè utilità, vantaggio, è ovvio negli antichi scrittori. Lat. *Prodere*. Ma vale anche arrivare o giungere a riva, usandosi neutr. ed attiv.: la qual cosa insieme alle molte varianti ha fatto dare di questo luogo differenti esposizioni. Il cod. Cassin. ha chi *ta proda?*: cioè chi l'approda? ch'è lettera delle *variorum* del Witte, ritenuta dall' ediz. della Minerva (Padov. 1822) Secondo la quale lezione la sentenza è chi ti mena a questa ripa? Questo senso porterebbe l'altra variante che *ti approda?* del codice di Filippo Villani, la quale, secondo ne pare, è la migliore di tutte per tre ragioni: 1. per l'autorità del testo prezioso, 2. perchè rac-

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse l' mio Maestro, 80
 Securo già da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino e fato destro?
 Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
 Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
 Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
 E disse agli altri: omai non sia feruto.
 E l' Duca mio a me: o tu, che siedì
 Tra gli scheggon del ponte quatto quatto,
 Sicuramente omai a me ti riedi. 90
 Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:

chiude tre sensi, l' uo che si gioca? l' altro: che tu è a grado? il terzo: qual necessità ti mena a questi luoghi? ed è parlar degno di Malacoda, che fa convenevoli da suo pari, ed accogliendo minaccia; 3. perchè ci avvisa che sia ragionevole far che quel dimonio non istia muto innanzi a Virgilio, ma che a lui giunga dica che l' approda? e quegli: Credi tu, Malacoda ec. Questo Che l' approda? tradurrebbe il Virgiliano (En. I): Quae t'is immensibus applicat ora? — Tra le varior. del Witte si legge: Che è B a proda? e Che egli approda? Quest'ultima è della Borelliana, Linn 1553, nonché delle prime quattro edizioni del 1472 e 1474 (Foligno, Mantova, Jesi e Napoli): nella quale frase, inteso egli come pleonastismo, starebbe la stessa sentenza, che nella lettera del truo Bargigliano e del Filippino (sec. XIV) Che li approda; ovvero nell'identica che gli approda la quale è del Burgofr. Ven. 1529, e del Sansov. Ven. 1561, accettata ed intesa così, che Malacoda nell' appressarsi ad esso Virgilio dicesse fra sé: che gioca a costui il farli ararsi e chiamarci a parlamento? Credo egli forse con questo di liberarsi dai nostri insulti?

79. segg. Enca dico che anch' egli per volere divino trovarsi ad onore in Sicilia in cenere del padre Anchise. En. V. 56: Illud equidem sine turbe, reor, sine vulnere

(Dionisi)

Adveniam, et portus delati intrinsecus amicos.

E vedi Inf. V, 22 nota.

81. SECCO... DA' VOSTRI SCHERMI. Di-

feso contro tutt' i vostri ripari che avete fatti in diversi luoghi, come apparve superiormente, ed in specialità, nell' entrata della Città di Dite Barg. — Schermo difesa usata per offesa; poichè lo schermitore ha nelle sue mosse la doppia mira di difendersi e di offendere. Se schermo e scherma hanno tra loro la stessa relazione ch' è tra loda e lodar, favola e favolare. come in antico latinamente si disse. ricordiamo che scherma valse anche schiera e palestra (2). Il Venturi spiega schermi per armi da offendere per difendere i paesi. Il Volpi. schermo, arma da offendere.

82. VOLER DIVINO E FATO DESTRO. Il Fato è la parola o il decreto immutabile, onde il Nume esterna la sua volontà: Votum così. Sic placitum (En. I, 283). V. Inf. V, 22, nota.

DESTRO, propizio, secondo, favorevole.

83. OSCOLLO... CANTO. Streglianti parole demarono la superbia di Pluto e (Inf. VII, 13).

Quali del vento in gonfiato vele
 Caggiono avvelle, poi che l' alber sfacca.
 Tal cadde a terra la fera crudele.

87. FERUTO dall' antro Ferere per ferire: così da pander troviam pentole oc.

91. MI ROMA... E VENI. Inf. II, 101.
 Ma qui venia è in sentimento di andai.

(a) Cino da Pistoia fa carico a Dante del non avere nominato nella Divina Commedia né Beldam Scivaggia né Ilustro Belgiorra, disdice: E con molti altri della detta scimia Non fa motto ad Onesto.

E i diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temetti non tenesser patto.
 E così vid'io già temer li fanti,
 Ch'uscivan patteggiati di Caprona, 93
 Veggendo sè tra nemici cotanti.
 Io m'accostai con tutta la persona
 Lungo l'mio Duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
 Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch'io l'tocchi, 100
 Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
 E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.

93. PATTO, espresso per le parole di Malacoda, quando con autorità parlamentare disse (v. 87): *OMAI NON MIA VUOLTO*; e Virgilio chiamò a sè Dante, che s'era acquattato dietro lo sceraggio.

Il testo Barg. ha:

Si che io temei ch'ei tenesser patto.
 e spiega in due modi: temei che non fossero per istare al patto; ed: lo Dante temei, ch'essi dimoni... tenessero consiglio intra loro di graffarmi ed involtarmi in quella pegola; ma la seconda chiassa non pare che legghi co' patteggiati di Caprona (v. 95).

94-96. I Pisani (an. 1289) con a capo il Conte Guido da Montefeltro posero campo al castello di Caprona: i Lucchesi che vi erano a guardia, avendo assai penuria d'acqua, lo renderono salire le persone; ma passando tra due file di acerbis nemici temettero che non si fossero per mantenere i patti della resa. Il Venturi ed altri credono che la presa, a cui riferiscono le parole del Poeta, fosse quella fatta già prima in danno del Pisani. Dante vide passar timidi i Lucchesi fra cotanti nemici. In alcuni libri (a) dice il testo:

Non altrimenti dubitar li fanti.

Nel qual modo non possiamo comprendere se Dante vi fu presente o no.

PATTEGGIATI, dopo aver capitolato e fatto patto di sicurtà. PATTEGGIATI, di cui si è fatto patto, si è convenuto. Volpi — A noi sembra la voce aver tutta la forza del latino *pacti* o che non semplice adiettivo, ma participio fosse

(a) Così il Bargi.

da non prendersi qui nel senso passivo; ma o attivamente come *pacti vitam*, o neutralmente secondo la costruzione del *pacti latini*.

98. Lusco, vicino, presso, rasente.

99. SEMBIANZA... NON BUONA, aspetto, minaccioso e fero: apparenza terribile. NON BUONA è più che male. Litiata.

100. TOCCARE IN SUL GROPPONE. Indemoniato parlare che col Toccare significativo di atto lieve, accenna alle dure e crudeli picchiate. Il Berni Ori. in 45, 14:

*Pur sempre quel Tardoso e Martalino
 E quel gigante ch'era re d'Oran,
 Toccato addosso al nostro paladino,
 L'un col bastone, l'altro col brando in mano.*

Quanto è egli questo passo differente dal primo? quant'è dal Berni all'Alighieri. Qui le molte parole sfenano la forza che si sente nella locuzione dantesca; e i bastoni ed i brandi in man de' giganti, ci fan meno paura, che i raffi e i ronci di Cagnazzo e di Calcabrina. Orazio volti a Venere (Lib. III, od. XXVII, 11) dice:

*Regina, rublimi flagello
 Fange Calor semel arrogansum.*

E noi al vetturale: *Tocca, tocca, perchè punge, o percuote la cavalcatura, e l'incita al trotto.*

Ancor: *Toccar degli sproni il cavallo; e simili.*

102. GLIELE SCUSA anche gliele, gliele, glieli. — Il Barg. legge *glie' accocchi*. Accoccare è propriamente attaccare la corda dell'arco alla coccia ossiaacca della freccia. Qui per metafora. *FA CHE GLIE' ACCOCCHI: cioè, che tu gli attacchi*

- Ma quel demonio che tenea sermone
 Col Duca mio, si volse tutto presto
 E disse: posa, posa, Scarmiglione. 103
 Poi disse a noi: più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà; perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
 E se l'andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta: 110
 Presso è un altro scoglio che via facc.
 Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compierà, che qui la via fu rotta.

ben il raffo sul groppone. Berg. Fa che tu gli dia il colpo, che glielo dia. Tomm. Accoccarla vale anche far beffa o dispiacere a chi che sia.

103. TENEA SERMONE, favellava ec. AL. IER. VERRE — MALACODA, quasi presagio di triata fine.

105. POSA' STA, sia quieto. SCARMIGLIONE. Quasi cupido di scarmigliare, scompigliare persone e cose. Tommaseo.

107-108. GIACE... SPEZZATO AL FONDO L'ARCO SESTO. L'arco del ponte che dava passaggio da questa quinta bolgia alla sequente rotto di terremoto (v. 111) ruinò sino al fondo della bolgia sesta, dove ne giacevano i rottami.

AL. fino ad intende il Tommaseo; ma qui parlandosi dell'arco del ponte, al ha forza di nel.

110. GROTTA chiama la bolgia quinta, sono le altre sequenti, come piene di coloro che bestiali peccarono contro l'eterna ragione; ai quali tocca il basso Inferno, che comprende i tre ultimi cerchi. V. Inf. VIII, 75, nota - XI, 82 segg.

111. PRESSO È UN ALTRO SCOGLIO ec. PRESSO, vicin di qui. SCOGLIO per ponte rude e fatto d'un masso. Malacoda qui dice falso; i Poeti scuoprano la bugia là dove (XIII, 140 seg.) Virgilio dice:
 Nel coceva la bisogna
 Cotui che i peccator di là uceva.

Lo spirito maligno a coprir questa falsità, la disse tra mezzo a due verità, che sono, l'arco della bolgia sesta realmente

rotto, e il compiuo degli anni, di cui nella nota seguente. V. loc. cit. v. 142-144.

112-114. Dante fece un viaggio di sette giorni (*siet septem dierum* secondo i musici). Lo imprese la domenica 3 aprile 1300, nella quale cadde il plenilunio commemorativo della morte di G. C., e lo compì la mattina di Pasqua 10 dello stesso mese, nell'ora che orto iam sole, col Crato risorto risorge il misterioso viandante del peccato alla grazia, ed è fatto degno di salire alla visione del supremo sole, simboleggiato dal pianeta:
 Che mena dritto altrui per ogni calle.

Il qual vestiva le spalle del monte, quando Dante uscito della selva s'era messo per l'erta. Il giorno dunque 3 aprile (domenica delle palme) il Poeta vien fuori della selva, sale il monte, è impedito dalla fiere, vede l'ombra di Virgilio. La sera (era la luna tonda) entra in Inferno.

Il dì 4 (lunedì santo) fu l'annuale della morte di Cristo; poichè egli sostenne passione dopo aver celebrato la pasqua, ordinata dalla legge mosaica nel plenilunio, il quale per noi è fissato nel 3 aprile, com'è detto. Il dì 5 (martedì santo) è appunto quello in cui si trovano i Poeti a udire nella quinta bolgia le parole di Malacoda: perocchè in qui ha fatto Dante due giornate di via (Inf. XX, 127), e il diavolo non può per le parole (v. 112):

Ier, più oltre ciaqu'ore che quest'otta ec.

allusiva alla morte del Redentore altro significare, che il giorno quarto aprile 1300 che fu il lunedì della settimana

Io mando verso là di questi miei,

A riguardar s'alcun se ne sciorina:

Gite con lor, ch'è non saranno rei.

118

maggior (a) e precisamente l'ora sesta quando, giusta l'opinione di Dante, spirò nostro Signore, e non già l'ora nona, come dicono molti col Lombardi appoggiati a' passi di S. Matteo cap. XXII, 45 seg., e di S. Marco XV, 33 seg. L'ora in cui parlava il demonio erano le sette, non le dieci antimeridiane, quella stessa cioè accennata nel precedente canto v. 124 nè fa che i poeti si trovino qui in armonia con Malacoda, perocchè più canti possono contare più cose avvenute in un medesimo istante, e nella Divina Commedia il tempo non si consuma invano, dovendosi in sette giorni percorrere, e in giro, tutto lo spazio dell'universo. Quindi cadono tutte le obiezioni del Lombardi e il ragionamento dei Bianchi. A noi non cade di sapere il punto quando Cristo morisse: molto preme di conoscere come lo abbia calcolato il Poeta. Ecco le sue parole (b). E movemmo questa ragione, che ultimamente naturale fus il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentatreesimo anno della sua età: nè da credere è ch'altri non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato era nel buon stato della puerizia. e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, cioè di Cristo, che volle quella consumigliare colla vita sua, onde dice Luco (c), che era ora gran sesta, quando

morì, ch'è a noi la sesta ora di; onde si può comprendere per quelle parole, che al trentatreesimo anno di Cristo era il calmo della sua età. — Malacoda parlava dunque al Poeta alla vede antimeridiana del dì cinque aprile 1300, quando erano già passati anni 1266 dacchè fu, in età di anni 34 ucciso, morto Cristo, ed il terremoto ruppe l'arco della sesta bolgia dove sono gl'ipocriti, veri crocifissori dell'uomo Dio.

Ora, ora così allotte per allora, e infetta per allora sono voci usitatissime fra gli antichi, e odorate ancora tra i toscani ec.

Comita, Compiere, compieremmo da compiere. Così da balliere, perdere ec. si trova balliere, perire ec. terminazione imitata dalle uscite de' verbi latini audierunt o ere, ierunt ec. (Purg. II, 45) ed accomodata a quelli della seconda e terza coniugazione italiana.

Albertano, Lib. del Cons. Cap. I. La moglie di Melibee, la quale avea nome Prudenza, fortemente balliere — Stor. Paolo Orto Lib. II, cap. XXXI. E commossa la battaglia, ebbero vittoria quelle di Aene, e la maggior parte di quelle di Lacedemonia uccisero, e i capitani loro spezzaro, e ottanta navi primiero senza quelle che nella battaglia spezzate e annegate periero.

116 Se ne sciorina. esce e vien disopra dalla pegola per pigliare refrigerio. Sciorinare forenno noi da Sciore por fiore, varrebbe sfiorare, e a modo riflessivo aprirsi all'aria come un fiore. Di qui gli altri significati. Ma il Bagnoli vuol fatta questa voce da drina dila, di dra (sura) e da ac equivalente alla proposizione latine ac.

117. Non saranno rei: non vi maccheranno ec. Mentiva Malacoda. Egli comandò (v. 125) che

Costor non salvi l'uno all'altro scheggia, sapendo che costoro scheggia non era per quella bolgia dov'erchanno. Fede de' devoli barattieri? (V. Inf. IV, 40, nota).

(a) Non dee confondersi l'ordine della fusione analitiche, con l'ordine sintattico. Il punto di tempo stabilisce come contravvenire o commemorativo della morte di G. C. fa per Dante il giorno dopo il pentimento che segue immediatamente all'equivalente di primavere.

(b) Convito Ediz. Ven. 1734, Rara, pag. 215, Op. omnia tom. IV.

(c) Luc. XXII, 44 ec. Erat autem hora sexta. Et crucifixus fuit post in consummationem horae usque ad horam nonam. Et obsecravit eum qui crucifixus erat ut mandaret. Et respondit vocem magna. Iesus aut. Pater in manus tuas commendo spiritum meum. Et iterum dixit. Disparce. Si vede che Dante riguardò tutti questi fatti avvenuti nel ora sesta, e che l'uccisione durasse sino alla nona. E non è da esser per lui provante nel senso della ora diurna declinativa, onde non parve esser contraddetto dalle parole degli altri i vangeli.

- Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:
E Barbariccia guidi la decina. 119
- Libicocco vegna oltre, e Draghinazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 123
Che tutto intero va sopra le tane.
- O mè! Maestro, che è quel ch'io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu se' accorto, sì com'esser suoli, 130
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135

118. TRATTI È DA TRARE antiq. per Trarre, ch'ebbe tra alla persona seconda singolare dell' imperativo, come *dd. fa, sta da' rispettivi dare, fare, stare*. Quindi *tranne, trami, tralo*. Il Pulci Morg. C. XXVII, 124:

Trami di questo labirinto fori.

Nella vita di S. Eufrog.: *E quando è cotto questo pane, tralo del forno*. Oggi è in uso *trav*. TRATTI AVANTI è dunque *tratti, vieni, fatti innanzi* ec. (v. 74).

I dieci diavoli, che si contano da questo verso al 23, rappresentano secondo il Biondi gli sbirri d'Italia. Benissimo! ma la sbirraglia italiana non fu mai ordinata a dar la caccia ai barattieri.

I nomi di essi sono:

1. ALICHINO. Pronto a chiudere le ali per volar sulla pece contro i dannati (Inf. XXII, 112 seg.).

2. CALCABRINA.

3. CAGNAZZO. Del colore del viso.

4. BARBARICCIA.

5. LIBICOCO. Da Libia, ne cui deserto si credeva abitassero molti demoni.

6. DRAGHINAZZO. Da Drago.

7. CIRIATTO. Da Chiro porco nel greco; così fu detto nel medio evo, onde il poeta lo fece sannuto (Inf. XXII, 55 seg.).

8. GRAFFIACANE. Si vuole allusivo a un Raffacani priore nel 1303.

9. FARFARELLO. Forse affine al francese *forfaire* o al tedesco *vorfallenn*, quasi *furante* (Ducange: *Forfallus*).

10. RUBICANTE. Da Ruber. Simile al Cagnazzo. I Greci hanno un proverbio che il diavolo cercando in chi entrare, entrò ne' capelli rossi.

Il Rossetti vede in Malebranche un Menno Branca, podestà di Firenze nel 1303 (s).

124. PANE per panie; come *letane* (Inf. XX) per *litanie*, *Tarquino* per *Tarquino*, *matera* per *materia* ed infiniti altri esempi di voci, in cui piacque agli antichi di foggiar l'i (V. Inf. IV, 127 nota).

125. COSTOR SIEN SALVI ec. V. v. 117 nota.

126. TANE. V. v. 110.

132. E CON LE CIGLIA ec. E nel torcere le ciglia degli occhi, eglino fanno segnali di volerne ingannare. Berg.

135. LESSI DOLENTI. Carni cotte nel bollore della pegola, ma che non però cessano di sentir dolore. I codici più an-

(a) Queste etimologie e spiegazioni de' nomi dialettali abbiamo prese dal Turmasio.

Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed ogli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

Seguito della quinta bolgia. — Colloquio con Ciampolo di Navarra.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:

Uchi hanno LESS, alcune anche LAMI.
La lettera da noi tenuta non manca di autorità; e per ragione parva al critico più si acconciasse al miseri, ch' erano nella pegola spesso che bolgia (a).

§ 37 138. LINGUA STRETTA... PER CENNO ec. Volti al caporale beffano la credulità de' Poeti, e, a tenere il riso, strizzano la lingua tra i denti.

1. CAVALIER, gente d'armi o cavalle. MOVITA CAMPO. Lat. Castra movere. Partir del luogo ove son posti gli accampamenti ec.

2. STORMO ha molti significati, e i commentatori discordano su quel che s'abbia in questo luogo. Stormo infatti vale truppa, stuolo, adunamento, schiera, squadra, strupo, frozio. Lat. turmas.

Il Tasso, Ger. liber. XI, 43.

Nè al voigo a que' gridi o cura o' have
Più che di stormo avria d'angeli loquace.

(a) Della pere bollente, in cui vanno sfilzati i barattieri, si trova un certo confronto con ciò che si legge nella Visione del Camisano Fr. Alberico: *Tibi flamma magnum in inferni procedit ardore atque picram, in cupis modo possit erant.* — *proceditque cum ad medium eius transiit.* . . . in idem flamma coramini, rursusque attingente, ac domo descendente, tandem fidem cruciatum, donec in marem rursus exeat labrum habent intrinseci pontem ferulatum. Veggasi anche Inf. VI, 22, XII, 47, nota.

Al Costa Giulio Perticari non parve possibile che Dante andasse nell'archivio di Benedetto Cassino a rubare la scrittura di quel Bonaccio ma egli poteva bene, anzi aver fatto, tutta qualche immagine da quella ai suoi tempi famosa vislone, quando deposto dalla Signoria di Firenze venne ambasciadore in corte di Napoli, e trasse a visitare la Badia, e il convento altrui abbellire con nuovo disegno e varietà di colori, da porre tutto suo, e non impoier traccia d'imitazione.

Il Petr. Canz. I, parlando di sè, quasi nuovo Atteone:

Vero dirò: forse e' parrai menzogna:
Ch' i' senti trarmi della propria lingua,
Ed in un carro solitario a vago
Di altra la selva ratto mi trasformo:
Ed ancor de' miei can faggio lo stormo.

Stormo per battaglia pare abbiasi ad intendere nel luogo citato dal Lombardi e ripetuto dal Tommaseo. Gio. Vill. Cron. lib. I, 12. Avendo perduta Creusa sua moglie allo stormo de' Greci. Così in quest' altro che adduciamo dall'Intelletti, attribuita a Din. Comp.:

Dipinto v'è e avea no dardo la mano
Quel forte cavalier si vigorito,
E talor dava il colpo primissimo
Quando lo stormo fosse stabilito (b).

Il Toselli ha osservato che Stormo ebbe in antico due significati, quello cioè di rumore, suono, onde le voci stormire, stormento, stormeggiare; e quello di maschia o russo. In Bologna, ne' tempi di Dante, sonarasi la campana a stormo, val dire a martello, per riunire gli eserciti, e questo suono dicono i contadini stormida o stermida. Secondo il valentissimo la frase dantesca Cominciar stormo non significa, siccome vogliono tant' i Comentatori, cominciare il combattimento, ma cominciare a suonare. Egli vede un ordine progressivo di movimenti militari espressi per le parole: muover campo, cominciare stormo, e far mostra, il cominciare stormo accenna il proseguimento del suono della tromba ec. mentre i cavalieri facevano

(b) Cioè: quando fanno battente in battaglia. Rastrelli. — Ha stormo qui può anche dirsi la speme della pugna; e nel luogo del Vill. stermida ec.

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Perir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,

lor mastro o raneoga. L'Inglese riscalza questa esposizione, chiamando lo stato piano con la parole *Sicut est de more in castris, nullus de castra, et sit cum aliquo instrumento* Sicchè cominciare lo stromo altro non è, che: cominciare la musica militare (vv. 7-9):

Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con canti di struilla ec.

Il Barg. Comincias stromo cominciare la scaramuccia in quale non si fa senza stromo, senza tumulto. Orrore si può esporre: e vidi già cominciare stromo, rumore di popolo — Il Venturi: *Porsi in ordine di battaglia ad attaccar la zuffa* — Il Volpi stromo, adunanza di uomini per combattere, e anche lo stesso combattimento. — Il Lombardi, stromo, combattimento. — Il Tommason idem. Il Bianchi: Comincias stromo: attaccar battaglia.

Avrebbero dovuto tutti questi dotti non ignorare le osservazioni del Mazzoni Toselli, e dipiù avvertire che il far mostra d'un esercito non precedere il combattimento (Leggenda nella *Genia* lib. I, st. 34-72) e che si guerrieri si fa manifesto per trombe ec. che si apparecchiino alle armi (ivi XI, st. 48, 20). Il Lippi (I, 35)

Si muove il campo, e sotto alla sua insegna
Cinqua passi per ordine a raneoga,
e ancora que' poltroni non si erano messi
in marcia alla conquista di Malmantile.

6. CORRIERE quelli che fanno correre guastando e depredando pel territorio de' nemici — Corridor per la terra vostra, O Aretini: quando que' magnanimità di Petrucciola furono cacciati. Barg. — Vidi con scavalcare Gualdane cavalcate che alcuna volta si fanno in sul terreno de' nemici a rubare, ardere e pigliar prigioni. Fl. Veges, volg. di Bon. Giamb. Lib. III, cap. VI Con apparecchiati cavalieri e leggermente armati andando con rubata paura potremmo spaventare e dare danno al nemico, che con guastando va andando uccidendo (viveri).

6. PERIR TORNEAMENTI. *Perire o Perdre*

torneamenti per torneos o far tornei, fine dell'arte cavalleresca. Si trova anche *Fare del torneamento* nel Novellino, nov. LXIV. E così il Provana. Colpo ferire per Colpare. Si reputa errore la variante *Far torneamenti*, perchè, dice il Betti, nella nostra lezione ravediamo non solo un'antica bellezza della favella usata più volte nel libro delle cento novelle antiche, ma sì un modo evidentiissimo d'indicare ciò che volevasi fare nel torneamento de' nostri avi.

COMPAR GIOSTRA. Si dice anche correre il pabo, l'aringo ec. con che si nota il fine, il luogo, e il modo dell'azione ec. In antico si disse giostra, e giostra vale anche gara. Torneamento è quando una squadra va contro un'altra. Giostra è singolare tensione; l'uno o l'altro si siffa d'uomini a cavallo. Il Berni *Orl. II, 46*:
Suman le trombe e ogni la lancia arresta
E vengono a farsi qui due campioni.

7. QUANDO CON TRONNE ec. *tronde, corna, tamburi ec.*

Il Pulci, *Morg. II, 60*.

E troneo stromenti altrimenti

Vachere, e corna, e trombe, e tamburelli.

Anche le campane inviarono talvolta alle armi, e ne temettero i prepotenti (a). Il Petrarca duola (*Canz. VI, Spirto gentili...*) che:

Né sono quelle ch' s'incomincia osello
Che per Dio ringrazar fur poste in alto.

(a) È celebre il Corriere e la Campana degli anni, che i Fiorentini usavano in guerra. Al tempo della repubblica era questo Corriere una macchina militare a quattro ruote, sopra la quale stando mezzo buco e mezzo uomo, e una campana. Dalla chiesa di S. Giovanni si tirava al Mercato Nuovo 26 di innanzi si veniva a oste e quindi, come il Palladio, era guardata dalla più saggia milizia. Il suono di quella campana, di giorno e di notte, suonata co' suoi rintocchi gli apriva marcia, e preparava i cittadini alla prossima guerra. Quando il Corriere si muoveva, il Corriere, in nome di quello, veniva tirato da quattro buoi coperti di vermiglio, e la Martella rego era la guardia del campo.

Il Squibb da Fed. Sisti campana, onde il lat. *belli* *belli* e *Squibb*, campanella. Il Tassoni similmente non sapeva che quella altro significasse, che una campana.

Con tamburi e con cenni di castella,
 E con cose nostrali e con istrane:
 Nè già con sì diversa cennamella 10
 Cavalier vidi muover, nè pedoni;
 Nè nave a segno di terra, o di stella.
 Noi andavam con li dieci dimoni:
 Ah! fiera compagnia! ma nella chiesa
 Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
 Pure alla pegola era la mia intesa,

8. *Cann*, *segni*. *Render cenno*, *inf.* VIII, 5, *not.*: e *cenno* per *segno* in più altri luoghi.

10. *DIVERSA CENNAMELLA*. Diverso per istrano, inconveniente ec. *Convil. (s)*: E così seguirebbe... che la ragione, ch'è sua (dell'uomo) perfezione maggiore, fosse a lui ragione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire. E nella *Vita Nuova* (b) *Mi* apparvero certi vis di donne, diversi, e orribili a vedere ec. V. *Inf.* VI, 43, *nota*.

CENNAMELLA. Così leggono col *Cod. Cassin.* quasi tutt'i moderni. Il *Bargigia* no ha *ciaramella*, che il *Zacheroni* vede naturalmente originata da *calamux*. *Cod. Caet.* *ciaramella*, la ediz. *Rovilliana*, *Lion* 1551 *cannamella*; e tra le *varior.* del *Wille* si ha *ciaramella*, *ceramella*, *cennamella*, e *cannamella*. Prima di *Dante* è usata la voce *cennamella* nel poema *l'intelligenza*:

Ed ei suona di molte dolci dazze
 In chitarre, caribi rubaristi,
 Trombe, e cennamelle in concordanza
 E cembali Alamanci assai trieti ec.

Cennamella è strumento musicale a fiato, differente dall'*Otracello* ch'è un piccolo oiro fatto di pelle di capra o di becco, che appoiato nel buco un cannello, si suona da' pastori. Volgarmente però si confonde con la piva, con la sampo-gna e con la cornamusa.

12. *NÈ NAVE* ec. *NÈ VIDI* con sì strano suono *MOVETE NAVE*, a SEGNO DI TERRA, che *scoprazzi*, o *DI STELLA*, che *appariscia*. che allora il pilota coglie il desiro a dirigere il corso dove tende, e ap-

pella all'opera i marinai a suono di trombe, di campana, o d'altro strumento, che non sia la cennamella di *Barbariccia*. Prima che s'inventasse la bussola le stelle eran guida ai naviganti. Vedi come volto alla *Madonna* canta *figurat.* *Fra Jacopone*:

E tu del Ciel regina,
 O stella moltitima,
 O tremolante del mondan viaggio,
 Perge il tuo santo raggio
 Alla mia errante e debil varicella.

tratto imitato, ma forse non agguagliato, nonchè superato dal *Petrarca*, in quel vers:

Vergine chiara e stabile in eterno,
 Di questo tempestoso mare stella:
 D'ogni fedel nocchier fidata guida:
 Pom' menie in che terribile procella
 L' mi ritrovo sol senza governo.

16. *INTENSA*. *Intenzione*, *intento*, *attenzione*, *scopo*, *studio*, *applicazione* ec. in *provenz.* *entensa*, *entenia*; *Franc. ant.* *entente*. *Fra Guittone*:

Doana, lo reo fallire mi speranza
 Quando rimembra lo mac cor fallace
 La fellonia che mi dava intenza
 Di stare a voi fiore e costumace.

E *Tommaso Ruzzaia*:

Che molti (molto) son, ch'han lor intenza e posse
 Mosse in mestier d'amore. (posse)

Il *Terzio* nello stesso sentimento usò *intenza*:

Che se lo compio mia intenza
 Di vostro innamorare
 Aggio di tutta gioia compimento.

E la *Nina* siciliana scrivendo a *Dante* da *Maleno*:

Vostro mandato aggrada a mia intenza ec.

Intesa *Jacopo da Lentino*:

Or già m'accoglie e ioera (ovvero),
 Amor nel faccia d'amorosa intesa.

Ad *intelligenza* delle quali voci è bene ricordare, che ne' primordi di nostra lingua molti nomi della terza de' latini finiti in *e* riducessero alla prima. De con-

(a) *Ves.* 1758. *Zatta*. Op. tom. IV, pag. 201.
 (b) *Op. cit.* tom. IV, pag. 28.

- Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena, 20
Che s'argumentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori l'dosso
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso 25
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30

tendere, offendere, defendere, intendere ec. si trassero *contendio, offensio, defensio, intentio* ec. onde *contenza* o *concesa* per *contenzione, offensa, offensa* e *offesa* per *offensione; difesa, difesa* o *difesa* per *difensione*; ed *intenza, intento, intenza* o *intesa* per *intenzione, intesa* può anche tenersi come *partic. sustantivo* del verbo *intendere*. V. *Parad. V. 49.*

17. *Contegno*. Col Volpi il Monti l'intende per *condizione, stato, essere, qualità*. Il Baringi avea già chiosato *Usi contegno*: ogni *condizione, ogni qualità* e *continenza della bolgia, e della barattiera gente* ec. Il Tommaseo identifica la voce con *contento* ch'è nel *l'casto*, v. 70. Bene nota il Bergamascio la voce *contegno* riferirsi alla quinta bolgia ed alla gente barattiera, e nol pare che il Poeta camminando sul sesto argine, che cinge la sesta bolgia dove il ponte era rotto (*Inf. XXI, 114*), stava tutto in occhi a vedere dove fosse l'altro scheggio (*ivi* v. 123) onde si potesse partire dalla fiera compagnia (*iv. 13-14*): ebb' non troviamo qual'altra cosa meglio spieghi questa sua speciale attenzione.

19-21. *COME I DELFINI* ec. Tesoro di Ser Brunello volgarizz. dal Giamb. Lib. IV, cap. V. *Delfino* è uno grande pesce e molto leggiero, che salta di sopra dall'acqua. . e cognoscono lo mal tempo quando dee essere, e vanno contro la fortuna che dee venire. E quando li

marinari veggiono ciò, si s'antiveggono della fortuna... Ed a nullo altro animale d'acqua attiene quello che a lui, che, mentre ch'elli sta sotto l'acqua, non puole spirare, e però spesso viene di sopra dall'acqua.

ARCO DELLA SCHIENA: Spino o Spina del dorso incurvata.

S'ARGOMENTIN. ARGOMENTARSI vale *apprestarsi* con gli argomenti, cioè *istrumenti* o *apposti necessari* al governo della nave. Il Petrarca nel Trionfo della Castità:

Ch'idi Amor con tutt'i suo' argomenti
Rover contra celai, di ch'la ragione.

Il Giamb. *Vegez. volgar. Lib. IV, cap. XLVI*: *E la falce è della uno tagliante ferro... il quale in pertiche lunghe messo e pigliati i canapi delle vele de' nemici, onde l'antenna si colla, gli taglia, e la nave inutile redde, dacchè gli argomenti onde la nave si regge sono tagliati.*

23-24. *MOSTRAVA E NASCONDEVA IL DOSO*: due verbi con un obbietto; per significare l'avvicendamento di due atti con la rapidità del baleno, che appare e compare in un punto.

26. *PRU*, solamente, altre volte notato.

27. *Grosso del corpo*.

30. *SOTTO I BOLLORI*: sotto la pece bollente. Metonim. dell'effetto per la causa; poichè bollire è l'atto dell'ebollizione d'un liquido quando manda su le bolle: o gli è l'estratto poi concretato.

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
 Uno aspettar così, com' egli incontra
 Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia;
 E Grafflacan, che gli era più di contra,
 Gli arroncigliò le 'mpegoiate chiome, 35
 E trassel su, che mi parve una lontra.
 Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
 Sì li notai quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come.
 O Rubicante, fa che tu li metti 40
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversari suoi. 45
 Lo Duca mio gli si accostò allato:

Notisi la varietà, l' evidenza e naturalezza delle due similitudini fatte dal Poeta dal v. 19 al 28. In arte non si reputino spesseggiate, quando esse arrecano chiarezza a due cose differenti. Si può il simigliante osservare nel canto V, del v. 40 al 49.

31. *Accus* ora che me ne rimembro. *Nel pensier rinnova la paura.* Inf. I, 6. Il Barg. il cuor me se capriccia: si spaurisce alla ricordanza.

32. *Incontra*, interviene, addiuvano, accade ec.

33. *Spiccia*: salta, si ritrae solt' acqua più tosto che può. *Rimane* vale resta, s'indugia: *spiccia* è l'opposto, cioè si muove e salta fugge; nè crederemmo strano che fosse tanto, quanto si spiccia, si spicca, si spaccia. *Spiccia*, Inf. XIV, 76.

34. *Più di contra*, più a rimpetto, a rincontro, e quindi più di presso.

36. *Lontra*, animal quadrupede anfibio, che pratica vicino a fiumi e stagni. Nuota a meraviglia; di notte dà la caccia ai pesci, e di giorno s'asconde ne' covi delle rocce. Il pelo n'è folto, morbido, lucente, d'un bruno carico. Bene fa Dante che Grafflacan tragga su dalla pegola il barattiere; il quale per istinto e per forma s'assimiglia alla Lontra, gran pescatore, che pur talvolta è pescato.

37-39. *Io sapea già ec.* Potrebbe dirsi taluno: come sai tu, o Dante, che quel dimonio fosse Grafflacan, perciò dice: io sapea il nome di tutti quanti, sì li notai quando da Malacoda furono eletti fuori di tutta la compagnia di Malebranche ec. (V. Canto prec. v. 118-123). *Barg.* — *Eletti* è voce propria della milizia. *Defectus*. Il Macchiavelli (Dell'arte della guerra Lib. I): Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al defecto di essi, che così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo scelta; ma per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli perverriamo il nome di defecto. Vogliono coloro che della guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini dei paesi temperati ec. E prima del Segretario Fiorentino, Bono Giamb. Volg. di Veget. Lib. I, Cap. II. L'ordine verace desidera che prima si mostri di che provincie e nazioni il cavaliere eleggersi si debbia. Vedete che l'Alighieri qui ritiene la proprietà della voce allusiva alla squadra levata da Malacoda, e la cui marcia era regolata dalla trombeta del capodice Barbariccia.

40. *Fa che te li metti ec.* Metti per metta: così credi per creda, Inf. VII, 117, XII, 119; e *Forbì* invece di *forba*, Inf. XV, 69, nota.

Domandollo ond' ei fosse; e quel risponse:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.

39

48. Fu... nato: nacqui. V. inf. V, 97. — Du' anno, e non nel regno; per rispondere alla domanda (v. 47) non si sa: cioè di qual paese.

49. A servo: per servo.

50-52. Ribaldo. Avvognachè il padre di Ciampolo fosse:

Distruggitor di sè e di sue cose.

cioè uccida e bruciare. due fatti di che duolsi il figlio e, come pare, più del secondo che del primo, per essere la miseria stata cagione onde egli dovette porsi a servire: pure non è conveniente, se non a un vil barattiere, dare al proprio genitore il nome di Ribaldo nel sentimento di scellerato. Onde non pare da accettare la esposizione che un pregiato commentatore, con altri molti, fa di questo luogo. Cui, imperocchè ella m'aveva avuto n'era ribaldo, da un frusto e calibro nome, che avea ne' suoi legamenti la rima e le sostanze sue (a). Ribaldo infatti, come notò lo Strocchi dal Peril carl, vale propriamente guardia della persona del Re che in arabo si disse anche assassino cioè difensore, come fra gli antichi latini *latrones*, oggi ladroni, si chiamarono quelli che stavano a intercettare. Per la fortuna delle parole, molte di esse che oggi sono d' infamia furono in onore appo gli antichi. Tiranno, marmada, drudo, supplizio ec. (V. G. Manni) ne fanno fede. — Il Buti prende Ribaldo nel sentimento di ardito uomo e rio. Il Toselli deriva il vocabolo dal Celtico, componendolo di Rhy, troppo, e Balld, ardito. Ribaldi, secondo il Muratori, dicevasi quelli che nell'arma-

ta spiavano gli andamenti de' nemici. Gio. Villani Lib. II, Cap. 138 attesta: Che solo i Ribaldi e i Rognazzi dell'Ona avrebbero tanto colla piastra il Bellifolte, e i Ponle. Saba Malen. Lib. III, cap. 10 dico. *His occurrentibus primo Ribaldi qui prognati de Francos venerant.* D'onde è da inferire che il genitore di Ciampolo fosse non un uomo scellerato, ma un militare distruggitor di sé e di sue cose Ribaldo per meschino, povero. Novelli nov 85 — Così come il lat. res per facilità, roba, avere ec.

Famiano ha il testo del Burigi, dove il Zacheroni annota: Essendo stato costui uno de' servi famigliari del re Ribaldo, la lezione famiglio dev'essere ritenuta la vera. Ed è in fatti quella della Nidobeatuna, del Bartholiniano, de' Patavini 2, 9, 316, della 1^a ediz. del Sanovino 1564, del Fulgosi, Roma 1791; della Maeriva, Pad. 1822, della Mantovana 1472, del cod. Riccardiano, del Filippino (see XIV), del cod. Vaticano 3199, di altri veduti dagli Arcademici, e lettera accettata dal Vellisteillo; prescelta dal Witte pel suo testo, e ritenuta dal Lombardi e da altri. Famiano poi leggono il Dante Antinori, e il cod. ravennate G. B. Niccolini ec. preferisce questa all'altra lezione, e vuole che *fui famiglia* sia quanto è dire *fui della*, o *nella famiglia*, perocchè Ciampolo, di servo ch'era, divenne poi sì accetto al re Ribaldo di Navarra, che questi lo volle alla sua corte, e lo costituì uno de' suoi primari ministri commendandogli ogni gran faccenda. A noi avvisa che Ciampolo non fosse più nobile come famiglia che qual famiglia, posto 1. che l'una o l'altra voce non lo esime dalla condizione di servo, accetto che fosse 2. che l'una e l'altra non da famiglia, famigliari ec. 3. che i re per quanti favori accordano ai Ciampoli non gli fanno mai della loro casa, sibbene della loro famiglia o del loro servidore: è, che sia

(a) A noi non sembra improbabile che qui nella parola *distruggitor* di sè Dante alluda alla non rievocata che fu ebbe il padre del Navarrese. Chi conosce e fonde le sue labbra colto in disperazione, e questa parola non rade al suicidio. Infatti è da notare che nel verso *distruggitor di sè e di sue cose* Ciampolo mostra essersi mosso dalla perdita del padre che del patrimonio. Parla da suo pari!

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto, a cui di bocca uscì
 D'ogni parte una sanna, come a porco,
 Gli fe sentir, come l'una sdrucìa.
 Tra male gatte era venuto il sorco;
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: state in là mentr' io lo n'foreo.

13

60

forse tutt'uno famiglia e famiglio, come piovio e pluvia, faecile e faecilia, e moltissimi altri nomi adoperati anticamente nelle due desinenze. Sicchè la controversia non avrà forse nessuna base, e le due lezioni saranno identiche nella sostanza, comechè differenti nell'apparenza. Da ultimo, perchè nulla resti a ridire su questo argomento, arrechiamo il seguente luogo di Dico Compagni: *A messere Schiallato Cancellieri capitano di guerra crescemmo balla, e confortammo di ben fare, come che niente valse, perocchè i messi, famigli e berrovieri lo tradirono.* Dove son detti messi i famigli o famigliari di luoghi pubblici o magistrati, famigli i donzelli o servi di alcun magistrato, berrovieri i burri, o simili ministri della giustizia. Sicchè anche per questa ragione il nome di famiglia non si disdirebbe al barattiere Naverrese. — Anche Esopo, tutto che solo, è da Fedro detto famiglia, come noi diremmo famiglio, del suo padrone: *Aesopus domini... familia.* il che fu che noi non dubitiamo di accettare pel nostro testo *famiglia* nella medesima significazione di *famiglio* che trovasi in molti altri.

BEON RE TEBALDO. Secondo alcuni fu questo Tebaldo VI Conte di Scampagna, morto in Trapani nel 1270 mentre tornava da Tanisi con le ossa del Santo suo suocero Lodovico IX. Altri poi crede che questo stesso Tebaldo morisse nel 1253, e fosse appunto il padre di quel Tebaldo che qui s'accenna. Questi nacque nel 1240, fu re a 13 anni, combattè in Tanisi contro gl'infedeli a fianco di S. Luigi suo suocero, col vide morire; e trapeusò egli stesso nel 4 settembre dell'anno medesimo. Kutebeuf, trovatore illustre, lo

rimpiange, e in una canzone lo chiama prode, generoso e buono; eh'è anche il titolo, di cui qui Dante l'onora.

53. MI MISI A FAR BARATTERIA. Locuzione simile alla Fedrisia *coepit facere medicinam*. Ciampolo di servo si mise a far la professione di ministro barattiere mandando a precipizio il regno, come il calcolato medico perdeva l'altrui salute. Baratteria è l'arte del barattiere detto propriamente colui, che traffica e vende la giustizia e la grazia de' potenti.

54. RASNO NASCERE: SCONTO LA PENA. L'erangelo: *Radde rationem* ec., dammi conto ec.

57. SORRECA: ROMPEVA, STRACCIAVA.

58. I comentatori ci vengono dicendo che in grazia della rima il Poeta ne ha fatto grazia di cotesto sorco. Non mica per questo; chè anche Lodovico Ariosto si compiacque di farlo comparire in messo ai suoi versi. Eglog. Ined. (Nap. 1833):

Pierro fa come il sorco, e come il tarlo
 Che nascono, roicando, fa sentir (a).

Cui fosse a grado saperne la metamorfosi, o meglio la genealogia del Sorco, questo n'è l'albero. Il tronco è Sorice, da cui nacque Sorice adottato tal qualo dagli Italiani, e il B. Jacopone gli dà lode della gratitudine che mostrò al Leone (Lib. II, C. XXXII, 27):

Se puote picciol sorice
 Leone disprezzare.

Poi volle esso prendere una desinenza tutta maschia e dirsi Sorico; e così fu allegato onorevolmente tra le Favole d'Esopo, 14. Dice la favola che un sor-

(a) È un'imitazione da Turcolini.

Ed al Maestro mio volse la faccia:
 Dimandal, disse, ancor, se più disli
 Saper da lui, prima ch' altri l' disfaccia.
 Lo Duca: dunque or di degli altri rii:
 Conosci tu alcun che sia Latino
 Sotto la pece? E quegli: io mi partii,
 Poco è, da un che fu di là vicino:
 Così foss' io ancor con lui coverto,
 Chè io non temerei unghia, nè uncino.
 E Libicocco: troppo avem sofferto,

63

70

en avien trovato suo rifugio in una casa che v' avea un molino. Ecco dunque due nomi Sorice e Sorico alla stessa bestiola inerenti, come due titoli ad una stessa persona. Appresso, per le vicende fortunate, cui le stesse parole van soggette, fognato l'i, apparvero sorco e sorco; de' quali è nobilissimo il secondo, perchè allogato nella Divina Commedia. Quello spirito straragante del Burchiello ciò ben riconobbe e ne fece il plurale sorchi, moltiplicando gl' idridi di questa nobile specie:

*Perchè dormir non posso per li sorchi,
 Che fanno maggior gridi che i porchini.*

Ma questa preferenza, che si dà al sorco, non toglie che dir non si possa al numero del più anche sorci, che si vien legittimamente dal sorco. Dunque voce naturale è sorco e sorco, non mica sorcio, che pur s' intruse nel nostro linguaggio. I Romani, per la conservazione della specie necessaria alle sagrestie, fecero anche espressamente la femmina del sorco, e questa fu la sorca, non già la sorcia. Lode impertura al sudditi del bestissimo padre! (V. Inf. XXI, 45 e la nota al v. 116).

63. *AUTS*. Fremevano invero gli altri diavoli di farne strazio. Graffiavano l'arciniglia (v. 35); Rubicante sia per metterli gli unghioni addosso ed iscuolarlo (v. 40); Ciriatto lo assanna e sdruccio (v. 35); Libicocco ne porta via un lacerato; Draghignazzo l'uncina dalle gambe (70-73); un altro digrigna di qua (91); Farfarello di là straluna gli occhi; e ci vuol tutta l'autorità del gran proposto per frenarli, onde si dia comodo a Virgilio di fargli spacciatamente le sue in-

terrogazioni. Il carattere di questi insetti è descritto al vivo, e il contegno di Barbariccia, lor capo, corona l'opera del bellissimo quadro.

64-66. La retta punteggiatura di questi versi, secondo le ragioni del Fanfani: *Lo Duca dunque: Or di', degli altri rii Conosci tu alcun che sia Latino Sotto la pece?...*

V. Append. al Com. del Lomb. Fir. Passigli, 1847.

65. *LATINO*. Dante agl' Italiani non degenere dai nostri antichi applica con specialità il nome di Latino. Convit pag. 228 si legge, si nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltro. Egli stesso si crede romano puro sangue, a differenza degli imbastarditi Fiorentini che disceser di Fiesole, ed ebber del monte e del marigno, e Dio sa per qual mescolanza di sangui strani. Il Petrarca con bell' apostrofo ai principi italiani, esortandoli a cacciare dall'italica terra gli stranieri, si volge e dice (Canz. XVI):

*Latini neque postula,
 Symbora de te quanto gravius onus.*

In questo luogo dunque l'Alighieri chiede d'alcun barattiere Italiano, chiamandolo per ironia latino; e perchè latente sotto la pece, e perchè l'infamia cada sopra coloro ch' ebber rinomanza in vita; dovendo il grido del Poeta esser come vento.

Che le più alte cime più parrucate.

Nè basta qui l'annotare che fanno i commentatori: LATINO: italiano, senza più.

70. *AVEN SOFFERTO*. Avemo inflessione primitiva del verbo *Aorre*, imitata da' verbi latini della seconda, *habemus, vivemus* ec. V. Inf. X, 105, nota.

Disse; e preseglì 'l braccio col runciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghinazzo anche i volle dar di piglio
 Giuso alle gambe; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
 Quand'elli un poco rappacciati foro,
 A lui che ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
 Chi fu colui, da cui mala partita
 Di che facesti per venire a proda? 80
 Ed ci rispose: fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
 E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e lasciollì di piano, 85
 Sì com'è dice: e negli altri uffici anche
 Barattier fu non piccol, ma sovrano.

Sofferto: da soffrire, in sentimento di aspettare, cc. Inf. XVI, 48 not.

72. *Lacerto*: brano o pezzo di carne qualunque, e propr. muscolo o carne muscolosa dell'antibraccio.

73. *I volle ec.* l. a Inf. V. Inf. V, 78, nota.

74. *Decurio*: capodieci, decurione, Barbariccia; di cui, nel canto prec. v. 120, sta detto:

E Barbariccia guidò la decina.

78. *Dimoro* qui val bene indugio, come dicono gli assennati comentatori; ma non è la sola significazione in cui si toglia il vocabolo; valendo talvolta anche *dimora*, *stanza*, *soggiorno*: come in Dante da Maiano:

Ver me non fallì il gran conoscimento
 Che fa dimore in voi, gentili signora.

Dimoro poi per *Dimora*, come infiniti nomi che anticamente terminavansi in o invece che in a, o viceversa. (V. Inf. XII, 122 - Purgat. XXII, 1 ec.)—Il Tasso (Gerus. liber. I, 16):

Perchè dunque trapor dimora alcuna
 A liberar Gerusalem soggetta?

Che a dir *dimoro* per *dimora* non venisse il Poeta forzato dalla rima, ce ne possono far fede i seguenti versi di Folgore da S. Gernignano:

Ma d'una cosa far tosto ti spaccia,
 Che tu sai che superbia m'è nimica,
 Che più con teo dimoro non faccia.

80. *Di: dieci*. Inflessione primitiva. Come da *sentire* si venne *sentì*, così da *Dire*, *di*. Gli antichi ne' verbi bisillabi della seconda e terza formarono tutto a tre le persone sing. del pres. indic. con togliere il *re* dell'infinito; ma da *dire* si ritenne la sola pers. seconda, fatta poi *dii* e *die*: oggi *di* è del modo imperativo; usandosi in suo luogo *dici*, che proviene da *Dicere*.

Proda, riva, orlo della pegola.

81-87. *FRATE GOMITA*. La Sardegna tenuta lungo tempo dagli infedeli, fu nel 1017 acquistata da' Pisani, possenti in mare. Pel bene ordinato roggimento la divisero in quattro Giudicati, di Cagliari, di Logodoro, di Gallura, ed Arborea a ciascun de' quali diedero Governatore, o Giudice. Ora cotesto Gomita, frate non si sa di che ordine (a) abusando la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, amico da Dante, e Signor di Gallura, usò le più ladre baratterie, trafficando o vendendo a prezzo dignità ed uffici, e lasciando per moneta andar liberi i nemici del proprio Signore; sicchè questi lo fecero impiccare.

VASSEL d'ogni froda: Mulkie e ingan-

(a) Forse era il padre confessore di Nino; ché abbiamo anche a di nostri veduto gran barattieri ch'ebbe la coscienza di Ferd. II. Ma il Pisano fece assai meglio, che far non seppe il Borbone.

Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 O mel vedete l'altro che digrigna:
 I' direi anche; ma io temo ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
 E 'l gran proposto volto a Farfarello,
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete vedere o udire,
 Ricominciò io spaurato appresso,

90

93

ni d'ogni maniera erano l'anima che informava il suo corpo, non ras d'elezion, ma d'immondizia. *Vasa mortis* (Salm. XI, 14) per arma letifera. S. Paolo ad Timoth. II, 20, 21. *In magna autem domo, non solum erunt vasa aurea et argentea, sed et lignea et fictilia; et quaedam quidem in honorem, quaedam autem in contumeliam.* Si quis ergo emandaverit se ab istis, erit vas in honorem sanctificatum et utile Domino, ad omne opus bonum paratum. Vedi anche la metafora tolta dalla creta, per significare che Domeneddio dà agli uomini la sua grazia, come il figlio è libero a far della sua massa quel vaso gli piace. Ad Rom. IX, 18-21. *Vasello di virtù* dissero i nostri antichi scrittori l'uomo virtuoso, in cui è la virtù riposta come il buon liquore nell'anfora; laonde Orazio, Lib. I. epist. II.: *Sincrum est mei vas, quodcumque in fundo*

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
(testis dicit)

Donno da dominus, dominus, dotano e donne (v. 83). Inf. XXXIII, 28:
Questo povero a me maestro e donna.

Lascioli di viso: *Lascioli andar pe' falsi loro.* Di viso: o pianamente per occullamento (s), siccome di subito, di forza ec. subitamente, fortemente, ovvero, che meglio è, senza premissa, (De viso, locuzione giuridica antica) di leggersi, facilmente ec.

(x) Ben Giamb. Vago. Lib. II, Cap. X: Ed avendo dubbio la battaglia, quella di Jona, secondo il comandamento di Penitencie, *PIAXARENTA* (a poco a poco) della battaglia si cominciò a rizzare (rizzarsi, rizzarsi), e cominciò da pancia a fuggire dandosi esempio che fuggire era gli altri.

Barattare... sovrano; in supremo grado. Non si calava in affari di lieve momento. E come dire che se frate Gomita fosse oggi qui, non adopererebbe l'arte sua per meno di 100000 lire.

88-89. *La, concorra, pratica ec. Lat. aliquo familiariter usi ec.*

MICHEL ZANCUS (al. lex. SANCUS). Fu Siniscalco di Enzo, bastardo di Federico II Svevo. Caduto il suo Signore prigioniero de' Bolognesi (1249), egli in nome di lui prese a governare il Giudicato di Logodoro (v. 81 87 not.) sposò Bianca Lanza madre di esso Enzo; trasmise a suo talento la provincia; e nel 1275 fu ucciso a tradimento dal suo genero Branca d'Orta, genovese (Inf. XXXIII 137-147).

SARDIGNA. Sardogna. Lat. Sardinia.

90. LE LIBRE ec. Essi non rifanno mai di parlare insieme della ribaldia, che così facevano.

98. Lo spaurato. «B. Bianchi: Lo spaurato, l'impaunito. Qualche commentatore intende al contrario l'atto di paura, rassicurato per le parole di Barbariccia. Tutto considerato è da preferirsi il primo senso». È l'unico che vuoi tenere, e per lerar via ogni dubbio e non dar luogo ad altra interpretazione, arrechiamo autorità e ragioni ond'è che Spaurato valga impaurito e non fuor di paura Maestro Migliore da Fir. (1250):

Lo cor ch'ha volto non dirale,

E lo voler i sucide, se li dura,

Rembrandolu la gola, che aver suole;

Ch'ogn'altra vita a morte lo spaura.

Spaurare per Spaurare, spaurare. L'esse iniziale della voce ritrae dalla par-

Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,

100

ticella lat. *ex*, che spesso si compone co' verbi, non come *negativa* o *privativa*, ma come *intensiva*; quale in *exposcere*, *exhaurire* ec. Che poi quel motto di *Barbariccia*: *Fall'in costà mol-taggio uccello* ec. potesse rassaiurare a rinfrancare l'animo di Ciampolo, sen persuada chi non crede pericolo stare tra dieci diavoli armati che gli dien la caccia. Il Navarrese ne trema ancora, e noi che leggiamo que' terribili assalti, ci sentiamo anche rabbrivire.

APPRESSO. Dopo, dispoi, poscia, poi ec.
Lapo Gianni.

APPRESSO che lo tuo dire amoroso
Franderà la tua mente. . .

Ditai romlo son sempre ditioso *ex*.

ANCORA:

Quando sarria avanti a lei, inchinato,
E poi, udita sua dolce accoglienza,
Dito.

Appressa le dirò che la mente

Porto gioiosa del suo bel piacere. . .

100. Questo stare in cesso è un po' flauto a chiunque pote l'antichità verginale di nostra favella. Di due valenti eliosatori l'uno; *Male branche*, sono... i diavoli stessi armati de' loro terribili uncini. *Stien* .. in cesso, stieno in recesso, in disparto, discosto; l'altro: *stien*: cessin. — Il fatto è questo. Ciampolo volto a Dante o al suo Duca, dire: Se volete vedere e udire Toschi e Lombardi lo per un che mi sono ve ne farò sette romir su ad un flauto; con questo però che . . . stien le male branche un poco in cesso:

cioè: cessi un poco il lavoro crudele dei raffi, delle sanne e de' ronigli co' quali Farfarello, Libicocco ec. farebber che altri temesse venir fuori della pegola; epperò è mestieri ch'el si facciano un poco indietro e s'ascondano (a). Chi poi chiosa la frase stieno in cesso con le parole stieno: cessino, o mostra voler ri-

(a) *Cessare* ha vari significati. È frequentato da codardi, onde ritirar-br, tirarsi in dietro, girandosi tre avall, *ricedere* ec. Stare un poco in cesso è cessarsi, tirarsi indietro in un luogo, e quivi per un talora di tempo dimorare. Questo chiedeva Ciampolo, col fine di poterla sbatture, tuffarsi nella pece o sfuggire gli assalti di quei demoni.

vedere le bucce al poeta e dargli un cavallo per avere usurpato due roci dove una bastava; ovvero se stieno spiegati tutto, ha da convenire che valendo esso solo per sè cessato, la locuzione stieno in cesso tornerebbe a cessare in cesso che Dante non intese mai dire.

Noi crediamo al dotto illustratore della Divina Commedia che in prosa v'ha esempi di codesto Cesso; in nessuno abbiamo però avuta la sorte d'incontrarci; o non v'abbiam posto mente. Ma adduciamone uno.

Fra Guittone nella Canz.: *Messer Rannuccio amico:*

Unde de' mali è cesso,

De' buoi a bono è conforto e refetto.

Questo lungo del Guittone fece inleppo al Monti, avendovi egli letto eccesso per è cesso, e fatto dire all'ossennato vecchio una sentenza da menicatto (Vedi il *Nun. Manuale di letterat.* vol. I, pag. 179).

Il Rannucci è col Bottari che chiosa cod' : *Unde de' mali è allontanamento, e de' buoni è conforto al bene e ristoramento; Cesso, cessazione, abbandono*, la qual voce usa anche Dante e Inf. XXII:

Ma stien le male branche un poco in cesso:
e cioè, cessino si fermino un poco (b) a.

Or perchè su questo argomento nulla resti a ridire, giova ricordare agli studiosi di nostra lingua, che siccome i latini ebbero non di rado usato a mo' di sostantivi i participii passati, *erratum*, *imperatum*, *cognitum*, *vocatum* ec. per *error*, *imperium*, *cognitio*, *vox* ec. così gl' Italiani adoperarono *destinato*, *cognato*, *imperato*, *giurato*, *vinco* ec. per

(b) Dove è cessamento, allontanamento de' mali, cioè quando i mali si cessano indietro, ovvero non metton piede o non entrano lassanti al buoni, quivi i buoni si confortano a seguire il bene e Verità che quando i tristi vanno avanti, la virtù resta seguita e conquistata. Pare così che il Bottari e il Vannucci non abbiano neanche veduto con chiarezza il sogno dove il Guittone ebbe appuntata la mira. Il buon frase ferrito il vizio delle rimate società, siccome il nostro poeta riprova al Simoniaco Nicolò (il *Jaf.* XIX. 141 ec.).

Chè la vostra avarizia il mondo attrista
Calando i buoni e sollevando i peccati.

Si ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

105

destino, cogitazione, imperio, giuramento, vittoria ec.

Di questo *cessare* indistinto ne dà prova ciò che dice Alighieri nel verso 116. *Lascia il collo e sia la ripa scudo cioè*, lasciamo la sommità del contorno che cinge la bolgia e acquistiamoci per modo alla parte posteriore della murata, ch' essa non ci faccia vedere, coprendo ci come scudo, o difesa, o impedimento che altri ne possa scoprire.

La quale forma non è del tutto abbandonata da noi, che ancora abbiamo in uso molti sostantivi, i quali sono per sé veri participi come *il trovato*, *il giudicato*, *il deltato*, *il concordato*, *il patto* (Lat. *partus da pati* carere), *il viso*, *l'udito*, *il fatto*, *olfato* (da *parve*, Lat. *visus*, *auditus*, *factus*, *olfatus*) e va in là.

Ed anche è da dir lo stesso di *mollis* nomi *parie*, passati femminili, che nelle antiche scritture tengon luogo di sostantivi come *osa*, *ordinata*, *scusata*, *unaia* (a) *falsata*, *finita* ec. per *ardire*, *ordinare*, *scusare*, *usare*, *falsità*, *fine* ec.

E *mollis* ne sono rimasti tuttora di buon uso come *grolata*, *nominata*, *cielo*, *pennata*, *partita*, *faltita*, *Annunziata* (frata), *girata*, *passaggiata*, *andata*, *glia* ec.

Ora, o cedeate *Cessa*, come *Cessa*, si vogliono *parie*, pass. del verbo *Cedere*, e allora valgono *Cedenza*, *Cedimento* (1) (*Cessa* è ancora in uso, dicendosi *Senza*

essa), o meglio si terranno da *Cessare*, *Scostare*, *Trar* *indietro* (Lat. *Cessa*, *Arcesso*) *passare*, *interrompere* o *indistaccare* l'opera cominciata ec. ec., e in questo caso non può esservi dubbio che *Cessa* non sia la prima singolare pres. indic. del detto verbo, la quale nel verso di Dante tien luogo di *Cessazione*, o vuol *Allontanamento* ec. secondo che infiniti esempi addurre si potrebbero e degli antichi (tra i quali lo stesso Dante) e dell'uso moderno, ne quali si adopera il verbo *finire* o l'infinito per sostantivo che trae da quello la significazione. Del recitare i quali esempi ci dispensiamo; avendone ragionato lungamente nella nota sul vocabolo *Calo* (Parad. XV, 109 seg.) alla quale rimandiamo il nostro diligente e cortese lettore.

Di *Cessare* per *Trar* *indietro*, *Scostare*, *Allontanarsi* ec. ecco un altro esempio di Tommaso Buzzola lodato dallo stesso Dante (Vulg. Eloq. Lib. I, Cap. XIV)

Pero voi, donna, servitaggio amando
Non aspettando da voi quodardone
Sè tal cagione
Non fa perchè ou da voi vada ornando.

102 *Sessare*, detto maliziosamente; perocchè non sedere, ma il più presto che si potesse, pensava il Navarrese spicar di quel luogo stesso un salto nella pegola, e porvi a salvo da' ratti o da' roccigli della diabolica decina. — *Sessare* per *sedendo* dall'antica seggera fatto da *sedere* per *sedere*, siccome da *vegere*, *reggere*, per *tridere*, si vien reggendo ec. Nel composto *sessare* ecc.

E mi volete che con voi m'ammogli.

C. XV, 35 e 39, nota — C. X, 82 not.

104 105 Quando alcun barattiere levava il capo e non vedea diavoli alla posta, saltava fuori della pegola ad alleggiar la pena e sufolando dava segno agli altri che venissero anch' essi a ritra per prendere refrigerio.

Parte una dante profert e abbaglio riput.
Al. . . cunctis etiam. Phant.

(1) Vive ancora nel modo proverbiale di unta.
(2) *Cedere*, *Arredere*, ec. *Partire*, *Andare via*, *Diminuire*, *Apertarsi*, *Der luogo* ec. *Phaedr* *Cedam loco*, *maior*, *abundantior* ec.

Cessa è il frequentativo di *Cedo*. Da *Cedere*, Virgilio disse *cedere* il suo befacile che si trapani da parte per ritirare il portello del combattimento di due Tori. Lucan. XII, 114.

Quam duo cedere *incurre* *in prope* *lucis* *Prochius* *incurre* *parit* *cedere* *ingratum*.

Orazio, Lib. III, XXV, 11. *Cedere* *in* *du* *lucis* *condu* *emphorem*, ancora riposta il ad un cadavere da dall' anno che in console Bibulo in quale cioè se ne stava in rosso, o in arde quasi aspettando ingratum chi lo ne tirasse a massacrare.

Cagnazzo a cotai motto levò 'l muso,
 Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
 Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
 Ond' oi ch' avea lacciuoli a gran divizia,
 Rispose: malizioso son io troppo, 110
 Quando procuro a' miei maggior tristizia.
 Alchin non si tenne, e di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
 I non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sovra la pece l' ali: 115
 Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,

106 seg. MOTTO. Inf. XIX, 48 nota.

LEVÒ IL MUSO ec. Ecco atto da brutto ceffo e da' bravi Cagnazzi della sbirraglia. Pennellata da maestro! *Movere caput* è frase anche biblica. Crollarono il capo i nemici schernitori di Davide, e poi i beffardi crocifissori del Cristo.

107. MALIZIA, astuzia. Pensare una malizia, cioè fare una pensata ad ingannare e sorprendere altrui; un' invenzione ingegnosa; pigliare uno stratagemma. Qui: un' avvisamento egli ha per suo scampo.

109. LACCIUOLI A GRAN DIVIZIA; aveva in gran copia astuzie con le quali soleva già nel mondo allacciare e involuppare la gente. Il Lasca, *Piazzoch. III, 10*: *Va' che tu hai più bischizza e punti nella testa, che 'l Fiasolo.*

110. MALIZIOSO. Vedi astuzia! usa un derivato di malizia, volgendo la voce ad altro senso: cioè da astuzia, a *facitor di male*, come non pure il nome intenda di ciò che dir si voglia astuto e scaltro. Arie antica de' barattieri e lor consorti.

111. TRISTIZIA: danno, dolore. TRISTIZIA è mestizia, noia ec., qui l' effetto per la causa. — MAGGIOR TRISTIZIA era farli mal capitati e lacerati ne raffi diabolici, ch' era un dippiù della sola pece bollente.

112. NON SI TENNE, che non parlasse per costui Vellutello. — NON SI TENNE forte nella negativa come gli altri. Venturi. Lomb. o Bianchi. — Fu troppo corrio a far quel che Ciampolo propose; biso-

gnava star fermo, saldo e guardingo contro i lacciuoli che si tendevano, si lasciò trapiantare al troppo impeto, che impedisse la riflessione, come interviene agli spavaldi qual mostra essere stato Alchينو troppo confidato nella forza delle sue ali.

DI RINTOPPO: Per opposito degli altri demoni che temevano che castui non uccisero dalle griffe loro. Barg. — Contro l' avviso degli altri diavoli Bianchi. — Oppostamente. Lomb. — *Da contro e di bollo, da rimando.* Tommaseo. Bene se dicesse il testo: DI RINTOPPO A LUI; ma si dice AGLI ALTRI: dunque DI RINTOPPO significa un ostacolo od opposizione al divisamento degli altri demoni, che non avrebbero lasciato squizzarsi di mano l' astuto navigatore.

115. BATTERÒ... L' ALI: verrò volandoti dietro fin a basso. — *Chinare, aprire, tendere, muovere le ali* usa in più luoghi il Nostro; e stare sulle ali, esser pennuto di o in ali ec. — *Batter le ali* è l' *alarum remigium de' Latini*, preso per il volare. Nel C.XXVI, 2, è detto di Firenze ironicamente:

Che per mare e per terra batti l' ali:
 cioè: la cui fama vola. — E Parad. XI, 3:
 Quasi che li fanno in basso batter l' ali.

116. LASCISI IL COLLO, ec. Lasciamo il dosso o la cima dell' argine, e ritraendoci dalla costa verso la sestia bolgia ci copra, od asconda, la ripa tra noi e la pegola. COLLO e COLLE sono una cosa (V. Parad. IV, 132; nota). Pregiati testi loggon colle: nè dovea maravigliarsene il

A veder se tu sol più di noi vali.
 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,

130

Lombardi, nè altri con lui crederlo errare, e farvi su delle infruttuose discussioni.

Secondo il testo Borgia, *fla* (a noi *fla*) vale *sia*. Il Boccaccio, Nov. 77, 36: *In ognora che a grado ti fla (sia)*, *te ne posso render molte per qualità sua*. — Ma che *fla* possa valere talvolta anche *sarà* e *sarà*, altri luoghi ne fanno certi V. Purg. XVIII, 17. — *Costo per colle, come valla per valle, preso per prece, prego, sorco per sorco ec.* V. Inf. III, 142. — XV, 34. — XVIII, 96. — XX, 43. — XXII, 58 ec.

118. *Novo ludo. Novo non più usato ec.* (Inf. XX, 1) — *Ludo*: giuoco, scherzo, lazzo. Venturi. — Vale anche *buffa* o *buffa* (v. 33), ch'è *ludus*, onde la voce *ludo*, vale anche *dolo*, *artificio*, *fallacia* ec. Può essere allusivo alla *lutta*, o spettacolo della *zuffa* tra Calabrina ed Alchano (vv. 133-144), poichè tutta questa è la parte principale che fornisce materia comica a questo vaghiissimo canto dove il poeta tartasia ben bene i barattieri, tra cui inquamante fu egli annoverato da Gante Gabriellini d'Amboio, nella sentenza de' 10 marzo 1302. Però ci avvisa aver fatto il Poeta che potesse mancò non restasse aneli' egli impegnato vivo; dove poi la Ragione se l'avea in petto e lo campò dagli uncini, glitandovi giù nella vasta borgia, che non avea ponte, con la fuga pari all'impeto dell'acqua che corre per la doccia (C. XXIII, 44-47):

A volger ruota di mala terraio.
 ed aver così fuggita l'ammaginata caccia (C. XXIII, 33).

120. Più carno: più restio, più retroso, men dolce di sale.

121-123. Ciampolo da Navarra pensò un'astuzia per salvarsi da' nuovi assalti di dieci diavoli armati di raffi ed uncini. Dice il Poeta; se amate vedere e parlare a gente tocca e lombarda, con cui uso

io sotto questa pece bollente, bisognerà che costoro si cessino per un poco indietro; o che quelli non verranno su per paura. Questi dovrebbero farlo volentieri; poichè di sette che a un mio bacio farò salire *fla* maggiore la preda, maggiore il diletto che si potranno prendere.

Questa proposta di Ciampolo, tende a far nascondere e cessare indietro i demoni, perchè potesse egli correre il dentro di tuffarsi nella pegola e squizzar loro di mano; e la seppa così bene darla a bersi ai diavoli, che, tranne il solo Cagnazzo, che si era insospettito di qualche malizia, a tutti gli altri piantò la carota, e Cagnazzo stesso dovette seguire il più.

Or come, secondo che detto è, questi demoni cessarono, e Ciampolo in un punto solo spicca un salto, dà un tuffo nella pegola; e si scioglie dall'obbligo di fare quello che avea proposto: due cose in un attimo entrambe maravigliose e per sommo coraggio di essersi saputo a sangue freddo liberare da' terribili strazi, e per somma astuzia da farla ingolare niente meno che a dieci diavoli! Ecco, secondo noi, che si chiude in quelle parole:

dal proposto lor si sciolse.

Si sciolse (liberò, disobbligò ec.) dal proposto, cioè dalla cosa proposta a fare, dalla proposizione lor fatta.

Quando procurò ai miei maggior tristizia.

Il Bianchi a questo passo arreca due spiegazioni. « L'una di quelli (e non molti) i quali intendono *Si sciolse*, si liberò, dal proposito, dal disegno, che i diavoli avean fatto, di scoppiarlo, e che pena fosse stata soddisfatta la curiosità e de' Poeti. Altri dicono, che il proposto, e da cui il Navarrese si sciolse, è Barba e riccia, gran proposto, capo de' dieci diavoli, il quale lo teneva sempre inforcato » (a).

(a) Che *proposito* valga anche *cigno* V. v. 84 ec.; ma ciò non fa che abbini a prender nelle stime un'infinita devozione.

Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Il dotto comentatore s'attiene alla prima non bene, e rigetta benissimo la seconda. Perché è da supporre che Barbariccia si fosse già ritratto con tutti gli altri diavoli dietro la ripa. Vedi il c. 113. Anche perché, se Ciampolo era inforcato in potere di Barbariccia, bastava questo solo a farlo disperare d'ogni salvezza, ed altresì farebbe da dire al poeta che quegli saltò prima di essersi sciolto da chi teneva inforcato.

Non pare ragionevole attenersi alla prima, perché Ciampolo saprebbe essersi mal capitato, aveva, poco anzi, inteso tutt'altra dire a Rubicante:

O Rubicante, fa che tu gli metti

Gli unghioni addosso, sì che tu lo scemi:

ma non vi si dice che lo scuotarlo fosse il diabolico proponimento, che si mandava ad effetto come prima Ciampolo soddisfatto avesse alle dimande de' Poeti: potevan farlo; ma non ne segue che l'avrebbero fatto. Egli cercava fuggire da loro, e ciò basta, senza porre in mezzo questi disegni, quando egli già aveva assaggiato le sanno di Ciriatto, il rosciglio di Libicocco e gli unghioni di Rubicante; quando

Tra male fatto era venuto il sarco.

Un proposto, o disegno di dieci, doveva essere convenuto fra dieci ed espressamente significato; allora era data facoltà al Poeta di richiamarlo alla memoria del lettore, altrimenti non poteva superior né Ciampolo e né Dante, e faceva insoppor alla chiarezza della sentenza. Un'altra ragione di questa più forte si è, che intendere in questo modo quel verso farebbe cadere il divino poeta nell'inconveniente di dire che Ciampolo in un punto aveva fatto una cosa qual'era l'essersi col salto salvato dalle malebranche imperocché ridicolo sarebbe fargli dire che in un punto Ciampolo aveva due cose fatte, cioè un salto, o l'essersi liberato da' disegni diabolici: la seconda invece è di gran conto, ma la prima non so dire quanto gagliarda (a).

(a) Ben dunque prendersi la voce *Lor* non già come pronome possessivo, ma come pronome sostantivo terzo caso plurale di *Egli*. E propo-

Ma fate che il Navarrese gobbi i diavoli per saltare e tuffarsi nella pece e che si sciolsero insieme con una burla; ed in punto si fanno due azioni di gran valentia. Non altro Dante ha inteso significare; questo è il concetto che può darci poetico, il caso grassioso e nuovo, la burla fatta da Ciampolo a dieci maledetti; sulla quale poco prima si compiacque il P. di prevenire l'attenzione del diligente lettore, per quel verso:

O tu, che leggi, entra nel nostro loco.

Le nostre illustrazioni del Tommaseo non danno a questo luogo maggior luce degli altri commenti finora fatti. Pare che si studino i nostri grandi uomini di copiare l'un dall'altro, meglio che studiare nella Divina Commedia e appuntare l'ingegno dove il Poeta ha voluto ferire.

Utile non resta intelligenza de' primi tre versi del luogo arrecato, dove venire che si frantendessero anche i due seguenti.

Di che clausa di colpo fu composta

Ma quel più che capion fu del difetto.

Di colpo si prende come equivalente al modo avverbiale di botto, e all'avv. immediatamente. Secondo questa accettazione la sentenza sarebbe: *Laonde, per la qual cosa, ciascuno di botto fu compunto ovvero Della qual cosa ciascuno di botto fu compunto. Ma quella compunzione che gli aeterei dicono per la impressione morale che riceve l'anima dal verbo di Dio, e pel pentimento della colpa commessa accompagnato dal ravvedimento qui non può aver luogo. Si deve intendere nel senso di una puntura fatta simultaneamente a più (com, con) d'un dolore sentito fortemente nell'ani-*

ma per non proposto, che chiede il dativo per complemento indiretto. Regolare quanto minimo v'era l'autore e non fu sovrato rincarare la inutilità del concetto e la bellezza poetica che vi s'inchiude. Gli antichi hanno indimenticabilmente per proponimento, *proponere* più in uso, che *proponere*. Come *figurate* il *proponere* teniamo non è propriamente il proponimento o l'intendimento che sta coperto nel pensiero. Ma la proposizione se fatta sentire di volentieri lo videro d'illustri capitani. *Tartaro: non me ne può fallire indimenticando. Starob'agli bene di poter quel proposto la luogo d'indimenticando?*

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quel più, che cagion fu del difetto;

123

mo e che muore all'ira e alla rabbia; quindi Di che significa (De quo, De qua re) Per la qual cosa (che fu la solenne barba e scappata fatta da Ciampolo), ciascuno (tutti i dieci denari) burlati e delusi delle loro aspettative) Di colpo fu compunto, (restarono simultaneamente punti come di saetta, colpiti da fulmine, scusi fulminis percussis).

Colpo risponde alla percossa d'una saetta, d'una lancia ec. accosmo Odo delle Colonne, per dire muosa di rio colpo, disse.

Mora di male imza.

I commentatori chiamano colpì le sette impressioni che sulla fronte del poeta fece la punta dell'angelica spada. Le saette di Apollo son dette dal nostro P. (Par. II, 106) Colpi degli caldi rai. Veggasi ciò che per noi si è notato al (Purg. XXII, 4 seq.) verso.

Avendomi dal raso un colpo raso intorno alla significazione del vocabolo Colpo, e apparir non altra dalla già data, esser la germana sentenza del verso fu questione.

Non pasa per avventura tanto naturale spiegazione quella di di botto per di colpo: io non la contrasto in altri luoghi della Divina Commedia, ma in questo quel di botto ne pare appiccato; Dante vuol dire di subito, in un punto ec. questo di colpo è inteso non a quello si è detto. Anche scusa, colpo, servi ai Latini facendosi l'arma che veniva adoperata. Fedro.

... una irru viaditanti orrem induriam

di un colpo vendicò sua vecchia offesa (x). vi s' intende un colpo dato col corno, o una forte cornata. Dante nella parola compunto esprime l'effetto di arma pungente, e figuramento della saetta, che senza l'uso di modi avverbiali è subitaneo di per sé medesima.

A questo s'aggiunga che l'effetto della sorpresa o d'una subita impressione dolorosa fu quasi sempre da' classici paragonato allo stonamento che lasciò lo

(x) E maestro Riuocor:

Lo scudo leva quando il colpo rima,
s' intende d'arma che ferisce, non la lancia, più ec.

acerocio della folgore: e ciò per l'opposta sentenza, a quella che dice.

Ch'aseta per via vien più lenta.

Ora seguitando dice il Poeta: quella puntura inaspettata di rabbia e di rancore fu più sentita e più acerba al cuore di Alichino, il quale:

CAGION FU DEL DIFETTO.

L'altra questione versa sulla voce Di-retto, come abbiasi ad intendere nel contesto. Alcuni. Che cagion fu del difetto, del fallo; cioè che persuaso di lasciar Ciampolo in libertà.

Altri: Di-retto: inganno localeto.

Per toccar con mano la falsità di questo modo di commentare senza tenere stretto alla proprietà delle voci e delle locuzioni, basterà osservare che un difetto non è un inganno localeto: dunque la chiosa non adegua la forza del vocabolo. Si chiarisce la sentenza, ma la poetica bellezza dileguasi e l'autore resta sempre smagato.

Non potrà similmente spiegarsi qui difetto per fallo; perchè Dante avrebbe adoperato termini troppo generici, e costretto il povero lettore ad andar sottilezzando di che fallo o difetto intendessegli parlare, massime che in dieci diavoli non è di facile trovarne a caluso.

Di-retto fu inteso dal poeta nel suo proprio valore di Defectus o da Deficere. Farsi manco, Di-rettare o Abbandonare il campo, come fanno i soldati codardi e vigliacchi. Epperò vale defezione, diserzione, inganno, tradimento ec. secondo ch'era preso da' diavoli massadietri. Dunque se difetto valesse pure inganno; s'intenderebbe inganno non localeto ma fatto.

Alichino era stato cagione che Ciampolo quell'inganno potesse fare; fosse il fuggitivo, venisse manco della fede, ond'erasi quasi obbligato di starsi:

seggiando in quello loco stemo (102).

sulolare e far venire fuori sette e più dei suoi compagni di pena, avea insomma disertato il campo di battaglia, dov'egli era mal capitato di fronte alla squadra che marciava sotto gli ordini del duca Barbariccia, il quale (Inf. XXI, 129):

avea del noi fatto trombetta.

- Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
 Ma poco valse; chè l'ali al sospetto
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, suso il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto, 130
 Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della buffa,
 Volando dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
 E come 'l barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
 Ad artigliar ben lui; ed ambedue 140
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo sghermitor subito fue:

Dopo tali accorgimenti, provate se la lettura di que' versi non vi sarà più a grado, e non si trovi più spirito di poetica fantasia.

Che quel difetto fosse una fuga brillante folta, con astuzia maggiore di quella di dieci diavoli, dal tristo barattiere che campava dalle male branche, mi pare vederlo senza contrasto chiarito abbastanza da' seguenti versi di Orazio (Lib. IV, Od. 4):

*Ceres, liquoris præda rapacium,
 Sectatur nitro, quos opimus
 Fallere et effugere est triumphus.*

126. SE' GIUNTO: raggiunto, preso.

127-128. L'ALE AL SOSPETTO NON POTERO AVANZAR. L'oluto dimonio non può entrare innanzi all'impaurito Ciampolo. Il timore rese questo più veloce a sbiettarlo, che volando non lo quegli a inseguirlo. Sospetto per timore, V. Inf. III, 20 - X, 57, note.

133. BUFFA: beffa, Inf. VII, 61 nota.

134. INVAGHITO: contento e lieto. Barg. — Bramoso. Lo Crusca. — Qui meglio s'acconcia la prima esposizione.

GLI TENNE DIETRO.. PER AVER LA ZUFFA. Cioè. Calcabrina di volo tenne dietro ad Alchino finchè il potesse raggiungere e seco assottarsi; come fece.

136. COME... FU DISPARITO: non appena Ciampolo s'immerse nella pace e scomparve, che Calcabrina cc.

138. FÈ GHERMITO: s'affrettò con li artigli ad Alchino: FE' VIALO GHERMITO, cioè attaccato, afferrato. E vedi anche Inf. V, 97, nota.

139. SPARVIER GRIFAGNO. Ben uccella caccia. V. Inf. IV, 123, nota.

142. SGHERMITOR. Verbale da Sghermire contrario di ghermire; o però vale partitor della zuffa: il caldo, cioè, o il bollor della pegola fu cagione che gli assottati si sciogliessero. Varianti. Schermidor Cod. cassin; del Zatta, Ven. 1757; della varior. del Witte Schermidor, del Sansov. Ven. 1584; delle quattro prime ediz. di Foligno, Mantova, Jesi (1472), e di Napoli 1474; del codic. Filippino (sec. XIV); di quel del Caet. e del Boccaccio. Sulla lezione de' quali testi non sarebbero dovute tanto assottigliare le menti del Lombardi, del Monti, e de' più moderni comentatori, che incolpano la Crusca d'aver accettata la lettera schermidor. Or qui torchiam di volo, che cernendo le rose, schermidore e sghermidore furon tutt'uno, come schermo, scrima, scrimaglia partirono dalla medesima origine che scriminatura, la quale significa partitio di capelli (addi-

Ma però di levarsi era niente,
 Sì avieno inviscate l'ali sue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente 143
 Quattro ne fe volar dall'altra costa
 Con tutti i raffi, ed assai prestamente
 Di qua di là discesero alla posta:
 Porser gli uncini verso gl'impaniati,
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

Setta bolgia: gl'Ipocriti. — Colloquio con Catalano e Loderingo frati Godenti.

Taciti, soli, e senza compagnia
 N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
 Come i frati Minor vanno per via.
 Volto era in su la favola d'Isopo
 Lo mio pensier, per la presente rissa, 5
 Dov'ei parlò della rana e del topo:
 Chè più non si pareggia mo ed issa,
 Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
 Principio e fine con la mente fissa:

rimatura): e valsero l'arte di parare i colpi dell'avversario, cioè separarli da sé, difenderli, impedirli. E atteso bene alle voci *cernere*, *discrimen*, *crimen* ec. che tanto palano dalle prime diverse; vedranno forse i dotti, che le quistioni agitate sulle voci anzidette non ebbero alcun solido fondamento.

143. ERA NIENTE. V. Inf. IX, 57, nota.

144. AVIENO per avevano, o avevano. V. Inf. XVIII, 37, e Purg. XXXII, 4.

INVISCATE come IMPANIATI (v. 149) son voci relative propriamente al visco e alla pania; ma per Calacresi adoperate dal Poeta a significare la tenacità della pece, simigliante a quella del visco e della pania, ove chi s'impiglia non di leggersi se ne districa.

1-3. TACITI: raccolti in silenzio. — SENZA COMPAGNIA; cioè senza la fiera compagnia (C. XXII, 13-14) de' dieci demoni testè lasciati (ivi v. 151).

Come si rattacca con TACITI. Taciti come vanno i frati ec. — L' un dinanzi, e l' altro dopo non fa de' frati che andarono a coppie; ma l'usato modo de' due poeti. Inf. I, 136—IV, 15—XI, 112—XIV, 140—XV, 97-98—XVI, 91—XVIII, 21, e in più altri luoghi. D'altronde nemmeno sarebbe strano pensare, ch'eglino camminassero l'un dopo l'altro siccome intende il P. d' Aquino: *Alcervicolas, pua turba, sodales sic binis incedunt*.

4-9. La rissa fra Calabrini e Allichino, che artigliandosi (C. XXII, 133-141):

Cadder nel mezzo del bollente stagno richiamò alla mente del Poeta la favoletta esopiana; la quale narra: come la Rana, sotto specie di passare il Toro all'altra riva d'uno stagno, sel recò sulla schiena; ma venuti nel mezzo, in quel ch'essa irreal sotto a sommergere, contendendo l'altro, ed eccati il Nibbio far d'ambidue una preda.

E come l'un pensier dell'altro scoppia, 10
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia.
 Io pensava così: questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa 11
 Si fatta, ch' assai credo che lor nol.
 Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre ch'egli acceffa.

Mo ed issa. Si paragonano son pari
 nel significato, volendo mo (Lat. modo)
 ed issa (ipsa hora) entrambi lo stesso
 che ora, adesso. Issa è vocabolo mila-
 nese. Anche (Purg. XXIV, 53) Bonag-
 giunta da Lucra:

O frale, jess vegg'la... il node
 Che il Notale, e Guittoza, e mo rissone
 Di qua dal dolce stil vostro ch'Y eda.
 E nell'Inf. XXVII, 20-21:
 ... che parlavi mo lumbardo
 Diciendo: issa tes va, più non l'aitte.

L'un coll'altro: l'una cosa con l'al-
 tra; l'un caso con l'altro ec. Sentenza:
 i due fatti, ch' attivamente gli confron-
 ti dal principio al fine, parranno tanto
 simili; che più conformi tra loro non so-
 no mo e issa, quanto a significato.

10. SCOPPIA ec. nasce, sboccia; come
 l'uom suole da un pensiero rapidamen-
 te passare in un altro e con successio-
 ne tanto istantanea, quanto lo scoppio
 improvviso d'una saetta. Con che s'al-
 lude anche all'effritto del nostro pensare,
 che raddoppiò nell'animo del Poeta la
 prima paura (v. 12).

13-15. Io PRESTA così: Vedi come il
 Poeta ti fa entrare nel suo pensiero. Co-
 sì Virgilio accenna la sermocinazione di
 Giunone, En. 1, 37: *Hæc secum...* che
 il Caro reca nel solo distico, e il Lalli nel-
 le parole:

Così fra se farneticando disse.

PER NOI. Non v'ha dubbio che il per vo-
 le sovrintende; ma qui il per noi non im-
 porta che per nostra cagione, alluden-
 dosi alla beffa che Ciampolo (canto prec.)
 seppe fare al diavolo, e al danno ch'ei
 riceverettero, volè per la caduta di Calca-
 brina ed Alichino nel fosso della pece, e
 vuol che tale impaccio tolse loro dal
 grillo la sperata preda del vtro Poeta.

16. L'IRA SOVRA IL MAL VOLER S'AGGUEFFA.
 Altrove (Inf. XXXI, 53 seg.):

Chè dove l'argomento della mente
 S'aggiugne al mal voler ed alla pecca
 Nessun riparo vi può far la mente.

MAL VOLER, mala volontà, malvolgia
 indole; i diavoli non possono volere il
 bene.

AGGUEFFARE è: filo a filo aggiungere
 come si fa ponendo lo filo dal gomito
 alla mano, o innaspando col' aspo.
 Buti. — Gueffo voce antica in sentimen-
 to di balcone o ringhiera; epperò quasi
 on'aggiunta al muro principale. Venturi.
 Poggiali. — S'AGGUEFFA, s'aggiugne.
 Bagnoli. — AGGUEFFARE, congiugnere.
 Volpi.

Ma, secondo ci avvisa, il vocabolo è di
 origine gotica o longobarda; poichè in
 quelle lingue (Murat Rer. It. Script. tom I,
 p. II) le voci Giufa, Guipha, Wippe
 significano signum ex panno. Unde ver-
 bum GRIPARE insignis proprietatis ap-
 ponere. Quindi paion venute a noi le vo-
 ci del dialetto Calabro Ghiffula e del Ro-
 magnuolo Ghèfula, che significano son-
 da di quelle manette o piccole matasse, che
 avvolgonsi intorno al gomito, l'una
 sull'altra apponendosi: Biffa per (friso),
 arnese da livellatori; per Sigillo che l'an-
 torità pone alle porte de' falli ec.; e
 Biffare che lo lallì segretarienco si è
 usato in sentimento di apporre il sug-
 gello. M. d'Ayala, G. Valeriani.

18. ACCIEFFA. Lo è sì presso, che col
 ceffo la tocca; già già l'afferra col mus-
 so. I Poeti scampati dagli uccini sareb-
 bero stati inseguiti da' demoni con furia
 più crudele, che non va il cane levriere
 dietro a quella lepre, alla quale dà del
 ceffo, e corre più incaginato di non po-

Già mi sentia tutt' arricciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento, 20
 Quand' io dissi: Maestro, se non celi
 Te e me toslamente, io pavento
 Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
 Io gl' immagino sì, che già gli sento.
 E quei: s' io fossi di piombato retro, 25
 L' imagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella d' entro impetro.

terza abboccare. Mirabile similitudine che s'accorda bene col senso allegorico per noi avvertito nel canto precedente.

19. **TUTTO ARRICCIAR LI PELI.** Il testo Berg. ha tutti con molti altri pregiati; il Cassinese tutti. Leggendo co' più retro come la Nidobesina, a noi par di vedere in questo verso una locuzione greca. *Arricciar* è per *addrizzare*, onde *aggricciare*, *aggrizzare*, *irrigidire*, *aggrinzare* ec. per paura; di cui suol'essere effetto brivido, rubizzo, (Inf. XVII, 85 — XXXII, 74) o gricciolo; che in molti nostri dialetti si dice grizol, agrizol; logl. grisly.

22. **IO PAVENTO:** ho gran paura. Il cod. Vatic. 3199 ha s'ho pavento, e così legge la Crusca ec. o il più de' commentatori moderni. Noi non neghiamo che pavento, in senso di forte timore, possa esser sostantivo come dimoro, dimando, lodo, dubbio, vejo ec. per la dimora, la dimanda, la lode, il dubbio, la vista ec.; ma la nostra lettera è del Bargigl. del Codice Cassinese (a) e ci pare preferibile all'altra, sulla fede, nonchè dell'ediz. della Minerva, Pad. 1822, e della Fulgoniana, Rom. 1791; ma delle prime quattro (1472 e 1474) fatte ristampare dal Vernoo, Lond. 1846; del testo Filippino (XIV sec.), del cod. Caet.; di quel della Bibl. Real. di Berlino, e della Nidobesina seguita dal Lombardi. Io **PAVENTO** hanno altresì il Bartoliniano, i Pucciani 1, 3, 7, 8, 9, 10, i Riccardiani 1004, 1024, 1025, 1026, 1027; i Petavini 2, 62, e i mss. Frullani e Poggiali, tuttochè io **NO PAVENTO** fu più a

grado al Venturi, a G. B. Niccolini, al Bianchi e al Tommaseo.

24. **IMAGINO... SENTO.** Nota differenza tra l'immaginazione e la sensazione, tra la fantasia e la realtà. Io, par dica il Poeta, gli ho sì dipinti nel pensiero, che sembrano vederli. Il suo immaginare era vivo, come viva ed efficace è l'impressione attuale de' sensi, sempre di più forte effetto, che non è quello de' soli fantasmi. E qui sento importa vedo, odo lo sculpitare ec. usato figurat. il genere per la specie della sensazione.

Questo verso dipinge il poeta, dice l'egregio Tommaseo.

25-27. **PIOMBATO RETRO** o **NON IMPIOMBATO** abbiamo scelto pel nostro testo; perchè così hanno le prime quattro edizioni (1472, 1474) di Jesi, Foligno, Mantova e Napoli; il cod. Filipp. (sec. XIV); quello di Santa Croce; e di M. Cassino. Dante stesso (Convit. pag. 139) Specchio, che è vetro terminato con piombo ec. E questo è quello, perchè nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro.

La sentenza di questi versi è: Se io fossi specchio, non riceverei in me più presto e sì chiare le tue sembianze esterne, l'immagine della tua persona; come lo penetra la tua immaginazione, e vedo lo spirito che crea in te la forma fantastica de' diavoli, ond' hai paura. Con questa potenza dello spirito di Virgilio che col guardo suo:

ad dentro spio
 Nel più secreta lor gli affetti umani.
 non vediamo come si cocchili la chioma di quell'IMPETRO fatta da' dotti: sculpisce profondamente e saldamente ritengo. Venturi. — Attraggo e stampo in

(x) Comunque questo può al solito avere la sua spiegazione di F e per lo ha.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
 Con simil atto e con simile faccia,
 Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
 S'egli è che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'imaginata caccia
 Già non complo di tal consiglio rendere,
 Ch'io-gli vidi venir con l'ali tese, 35
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Lo Duca mio di subito mi prese,
 Come la madre ch' al romore è desta,
 E vede presso a sè le fiamme accese,
 Che prende l'figlio e fugge e non s'arresta, 40

ma come in pietra. Bianchi — Formo rilevata come in pietra. Tommasco. Perocchè, sebbene il Poeta (Purg. XIV, 22-23) usi la frase accennare lo intendimento con l'intelletto, ed il Petrarca immaginando scolpiva in parte: qui pure sembra che si materializzi di troppo l'incorporeo, usando nonchè accennare o scolpire, ma impetrare, cioè tramutare e indurare qual pietra. Il v. 29 che dà alto e faccia al pensiero, accenna un'idea, un coacervo, cui quasi imagine dell'anima, si attribuiscono figuratamente atti, colori e fattezze; ma parrebbe un abusare i traslati, facendo che una forma spirituale induri qual pietra sotto la potenza di Virgilio, che intubica le altrui cogitazioni ed è un di coloro (Inf. XVI, 119 seg.):

... che non veggon pur l'opra

Ma par entro i pensier miran col summo.

Adunque senza quella fatica febbrile, daremo alla voce impetro la significazione che le è propria: cioè di acquistare, come vogliono il Lombardi e il Torelli, ovvero di rem quamvis perficere, quasi come un disegno che delineato s'incarna e si porti alla sua perfezione: che farebbe appunto l'accennare con l'intelletto.

28-29. Pur mo ec. Pur ora i tuoi pensieri lo vedeva perfettamente conformi ai miei, con simil atto in rapporto alla potenza onde mossero, e con simile faccia, quanto alla loro manifestazione. Partiron dunque da similgianta principio: a uno stesso termine.

30 D'ENTRAMBI UN SOL CONSIGLIO FEI. Parendo a me ciò che pare a te, d'entrambi i pensieri... ho fatto una sola deliberazione. Bargigli. — I pensieri di Dante venivano alla mente di Virgilio; e questi combinandosi perfettamente coi pensieri di lui stesso (di Virgilio) si risolvevano tutt'insieme in una medesima deliberazione. Bianchi — L'esposizione del Lombardi è per entrambi presi un sol consiglio, cioè per bene di entrambi. — Conviato (pag. 159). Nell'amicizia si fa uno di più. E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra se le loro qualità, intanto che talvolta è, che l'una torna del tutto nella natura dell'altra; incontra, che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sicchè l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio, e l'desiderio, e ogni altra passione.

31. S'egli è... Se accade. Vedi il luogo del Contino addotto nella precedente nota. S'egli è che... giaccia: se giace. — Intorno alla voce giacere vedi C. XIX, 35, nota.

33. L'IMAGINATA CACCIA. quella, di che Dante temeva, secondo che seco ragionò (vv. 43-48).

34. RENDERE: recitare, palesare, ec.

40-42. Virgilio scampa il nostro Poeta dagli assalti de' diavoli barattieri, con tanto amore e sollecitudine, quanto ne mostra una madre, che svegliala al romore prodotto dalle grida delle genti,

- Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura. 63
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 65
Come suo figlio, non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei furono in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle 67
Porre ministri della fossa quinta,

dallo scoppiettare degli assi o simili oggetti che s'incendono ec. e viste le fiamme apprese nella propria casa, batte nuda fuori del letto, e non d'altro sollecita, che della salvezza del figliuolino, sel reca in braccio e fugge via, senza badare un tantinetto per vestirsi almanco la camicia.

43. DAL COLLO DELLA RIPA: dal sommo dell'argine.

44. SUPIN SI DIEDE: si lasciò andar supino adrucciolando, cioè colto reni giù, per la ripa.

45. TURA. Turare è propr. stoppare; qui, per antitesi, chiudere, arrestare, riparare. — Far la tura dicono i Toscani l'opporre alle correnti piovane un argine di terra, loro ec. sicchè si ragunino a formare la pozza. Gora e Pozza son pur vocaboli usati dal Poeta (Inf. VII, 127-VIII, 31).

46. DOCCIA, V. Inf. XIV, 117, nota.

47. MULIN TERRAGNO: mulino fermo in terra, a volgar la cui ruota scende l'acqua per stretto canale con più impeto, che non fanno i fiumi a girar quelle de' mulini situati con catene o corde, o fabbricati nelle navi e posti sopra acqua grossa.

48. PIÙ VERSO LE PALE APPROCCIA: cioè, più verso le ali o pale della ruota l'acqua approssima, s'avvicina, e più cresce la velocità. — PALE intende il Bargigi

quelle chiavere che si aprono, ed in modo di pale porgono l'acqua giù, la quale indi cadendo sopra le ruote del mulino le fa volgere. — APPROCCIA qui usato neutr. ass., allrove n. pass. (Inf. XII, 46).

49. VIVAGNO. È propriamente l'estremità o cimosa della tela; similmente le ripe son le cimose della bolgia, e però dice qui vivagno. Bargigi.

53. COLLE, lo stesso che COLLO, V. nota al v. 43.

54. NON GLI ERA SOSPETTO: non bisognava temere. Gli per egli pleonismo. SOSPETTO: timore (C. XXII, 127-129).

Se qui, come nel Purg. XIII, 7, e Parad. XXI, 134, si prende gli per vi o lei, avv. loc., crediamo derivisi dal lat. illuc, onde lì e glà, al modo che da illi, dativo del pronome illa, venne lì, igli, e poi glà. — TAVOL. ROTON: È duce infra suo cuore, s'egli lo trovera, ch'egli igli costerà caro ec. Ma fuori di questi esempi di Dante, non avremmo noi ad allegarne di altri.

Il Venturi riferisce questo glà a Virgilio, intendendo: non era a lui... cioè non avea egli sospetto, timore. Le cose a lui eran conte, come l'ALTA PROVVIDENZA ec. non così a Dante.

56. MINISTRI, servi esecutori della divina giustizia.

Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta,
 Che giva intorno assai con lenti passi,
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
 Egli avean cappe con cappucci bassi
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
 Che per li monaci in Cologna fassi.
 Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;

57. *PODER...* TOLLE. *Viola* ec. — *Poder*: poter, potestà, facoltà ec. (C VII, 3). *Costi d'ant. cavalieri*: La città più tener non podes. *TOLLE*: togli; dal lat. tolle-re. Nel Novellino, nov. X: Tu mi tolli il mio falsamente ec.

58. *GENTE DIPINTA*: gli ipocriti *Minium* ne ereda colori.

60. *VINTA*. V. C. III, 33, nota.

62-63. *Della taglia* ec. a quella forma, di quel taglio o foggia, che in Colonia, città di Alemagna, si fanno poi monaci; i quali vestivano abito molto strano, con cappe più aguste e larghe di quelle che i frati usassero in Italia. — È detto nel rangelo che i Farisei, Upo d'ipocrisis, dilatavano la fimbria.

64-66. *DI FUOR DORATE...* *DETTO PIOMBO*. L'oro è significatore della virtù e dell'innocenza, il piombo del contrario. Quelle cappe abbagliavano col fulgore del prezioso metallo, ma quella doratura superficiale facea velo e sotto celava il vile piombo, cioè l'immondizia d'una vita corrotta ed iniqua. Cristo chiamò gli ipocriti sepolcri imbiancati, lupi rapaci, sotto pelle d'agnello, e dipinse in uno le apparenze e le opere loro. Dante si tene alla proprietà della voce *ipocrisis* che vale sarnone, da cui è rappresentare la persona ch'egli non è. Figuratamente si è tolta a significare coloro che hanno altro in petto, altro sulle labbra; e volendo parere probi e pietosi, non è chi più di loro dalla probità e pietà si dilunghi. Il Lirano trasse l'etimologia del vocabolo *Hypocrita* da *hypo* sub, e *crisis* aurum (s). — Ser Brunetto, nel Fa-

rolello, assomiglia al rame dorato quelli che vestono la sola apparenza della vera amistà.

Quell'amistà è carta.
Ma della sua coverta
Va almona smunita,
Come ramo (s) dorato.

immagini pigmache verso le gigantesche che muovono spirali e vive dal cervello dell'Alighieri.

Si chiama *ABBAGLIA*: cioè, quell'oscur dorato di fuori abbaglia. Si accorda in singolare il verbo con qualunque soggetto inteso nella sua ideale totalità come una sola cosa: il che non è proprio degli Attici, ma è degli Italiani, e di chiunque parla secondo le leggi idelogiche del pensiero. Inf. XXVI, 436:

Ma ci alleggerimmo e tutto tornò la piante,
 cioè, l'esserci alleggeriti o la nostra allegrezza tornò in piante.

TUTTO PIOMBO. Vedi la forza di questo *futur*! (Inf. XVI, 28, nota).

CON FEDERICO ec. Si gravi erano le cappe degli ipocriti, che al paragone dir si potrebbero di paglia quelle, (quantunque par di piombo fossero e ponde-rose) le quali Federico faceva vestire ai rei di lesa maestà, ordinando che loro intorno s'accendesse il fuoco e, struggendosi le tuniche, morissero que' miseri tra infernali tormenti (c).

(s) *Nonno per romo, si disse anticamente; nonno il Nostro uob colto, fermo, sovrano* ec. In luogo di colto, fermo, sovrano ec. V. Inf. XI, 43, nota.

(c) *Federico il Sordo era principe magnanimo, pacifico verso i letterati e, per quel tempo, sommamente colto e gentile egli stesso. Se più a lui fosse imputabile tal crudeltà, che non ai ministri spicciuti relatori de' diritti sovrani; egli non con Farinata tra le archi infocate* (Inf. X); ma posto andrebbe nel cerchio de' violenti, in compagnia di Dionisio, d'Amleto ec. e d'altri tiranni e bestiali (Inf. XII).

Chè d'or nel sangue e nell'aver di piglia,

(s) *Ma Cris (type) valendo sub e ymord: (chris) aurum, l'etimologia non è spiegata mollemente* pare che, che detto è, basta per intender la ragione che mosse il Poeta a vestire gli ipocriti di cappe dorate.

- Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che Federigo le mettea di paglia. 65
 O in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemma ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
 Ma per lo peso quella gente stanca 70
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perch' io al Duca mio: fa che tu trovi
 Alcu, ch' al fatto o al nome si conosca,
 E l'occhio, sì in andando, intorno muovi. 75
 Ed un che intese la parola Tosca,
 Direto a noi gridò: tenele i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
 Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta, 80
 E poi secondo il suo passo procedi.

68-69. CI VOLGEMMO: ci movemmo in giro per la bolgia insieme con loro. — *ANCOR PURE*: o pur anche, ovvero ancor sempre (pur, sempre v. XIV, 126), poiché tengono i Poeti a sinistra fin tanto non sieno usciti alla montagna del Purgatorio.

TRISTO: mesto; ma forse il Poeta dà qui al piastro degli Iporiti l'epiteto che Cristo diede loro nella Bibbia.

71-72. ERAVAM STORI EC. Ad ogni passo avevamo allato nuovi compagni; andando noi presi, ed essi tardi: ovvero, secondo quel lo era nuovo in questo stato (Inf IV, 52): la nostra compagnia, l'andare insieme con alcun di quelli, era per un istante, cioè per quanto tempo ponevamo a dare un passo. La quale esposizione non sarebbe priva di moralità.

74. ALCU, CH'AL FATTO EC. di cui ne sia nota qualche famosa azione, o il nome. Il Lombardi riflette molte azioni ricordarsi nelle storie. Ignorandosi pure o essendo incerti i nomi di coloro che le operarono — Varianti *C'al fatto si nome*, ediz. del Barqof. Ven. 1529; Rivelliana, Lion. 1551; Sansov., Ven. 1566; cod. Vat. n. 3199; Varior. del Witte. Il cod. Cael. *fatto al nome*. Il Cassin. concorda con la comune da noi seguita. Non

è da preterire la lettera del testo Bargigliano:

Alcu, che il fatto e il nome si conosca. con questa esposizione: *Alcuo*, del quale il fatto e il nome si conosca, sicchè noi conosciamo il nome suo e il peccato per lo quale sia dannato. Il Poeta chiederebbe in inferno di conoscere il nome dell'ipocrita e i fatti ch'egli con tanto studio seppe ricoprire sotto il contrario manto. Dippiù, Cristo Signor nostro parlando de' falsi profeti, qui venienti ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces, ci dà il segno per conoscerli: a fructibus eorum cognoscetis eos. Matth. VII.

77. TENETE I PIEDI: ristate; arrestate, fermate il passo; non correte tanto. — *Vestigia tenere* Virg. En V, 331: *hic juvenis somnivororum vestigia presso* *laud tenui* (librata sola; sed ec. . .)

79. AVRAI DA ME. Pensativamente il Poeta chiede a Virgilio e finge che altri soddisfaccia alla sua inchiesta; poiché tra i Romani antichi non ebbe preti nè frati, la cui impostura fosse più rea della loro religione.

AVRAI È detto al solo Dante; ad ambedue i poeti: *TENETE I PIEDI* (v. 77).

QUEL CHE CHIEDI: il nome e il fatto. Dante lo ripete v. 97-99, e il dannato fa la risposta piena (vv. 103-108).

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta.
 Dell' animo, col viso, d' esser meco;
 Ma tardavali 'l carico e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 83
 Mi rimiraron senza far parola;
 Poi si volsero in sè, e dicean seco:
 Costui par vivo all' atto della gola:
 E s' ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola? 90
 Poi disser me: o Tosco, ch' al collegio

82-83. *GRAN FRETTA DELL'ANIMO*: grande ansia, desiderio. *Col viso*; agli occhi o al semblante; perchè non valevano a significare quel desiderio accelerando il passo. La lex. del testo Bargigi: *mostrar gran fretta. Nell' atto lor del viso* rende più piano il concetto; nè farebbe che la frase fosse quindi a poco quasi ripetuta nel verso 88.

84. *IL CARICO*: il carico della cappa. *LA VIA STRETTA*: occupata da altri che innanzi a sè andavano, o tale in rapporto al gran numero degli ipocriti e alle grandi cocolle, due ragioni che tardavan loro il passo, e addoppiavan la pena.

85. *CON L'OCCHIO BIECO*: qual ragione di ciò? Se ne possono assegnar due, l'una è resa dal Poeta stesso nel terzetto 88-90; l'altra può esser questa: che gl' ipocriti guardano come i becchi. *transversa fuerisbus larcis*.

86. *MI RIMIRARON*: mi guardarono più volte con maraviglia.

87. *SI VOLSERO IN SÈ EC. SI VOLSERO* l'uno verso l'altro. — *DICEAN SECO*: cioè fra loro, l'un con l'altro, non mica in sé a questo luogo.

88. *ALL' ATTO DELLA GOLA EC.* Perchè gl' gonfia, o cala la gola, come suol fare ai vivi per lo spirare e respirare. Bargigi. Forse un fisiologo chiamerebbe questo atto della gola la funzione vitale dell'organo, mentre si parla e si respira.

90. *GRAVE STOLA*: la cappa di piombo. *Stola* fu veste lunga ed intera usata dagli uomini appo i Greci, dalle donne appo i Romani. Qui è presa la voce per

vestimento in genere, e usata figuratamente a significare l'abito fratesco.

91. *POI DISSEAN ME*: cioè a me. Così: *Risposi lui ec.* Inf. I, 81, nota. E qui a me, non mi, vuol più regolarmente adoperato, essendo due, Virgilio e Dante, ai quali il discorso potea esser diretto; e il pronome si usa ab antico, meglio della particola pronominale, a dinotar costest separazione, come a dire: dissero a me, non a lui. Il Lombardi legge *dissermi* colla Nidobeatina; disse a me il testo Bargigliano. *Dissermi* il Bartoliniano, e il Cassinese. *Dissermi* l'ediz. del Fulgoni, Rom. 1791; della Minerva, Pad. 1822, e le varior. del Witte. *Ma disser* l'ediz. de Romanis, Rom. 1822, e il cod. della Bibl. Real. di Berlino. *Disser me* hanno tutti gli altri codici veduti da G. B. Niccolini, dal Borghi, dal Capponi e dal Becchi: lettera perciò accettata da tutti i moderni comentatori, e ritenuta da noi.

AL COLLEGIO. Collegio per congregazione, società, compagnia. Tutti gl' ipocriti del mondo si ragunano in quella bolgia, siccome del demoni in genere disse il Poeta:

*Quelli che moron nell'ira di Dio
 Tutti convengon qui d'ogni paese.*

COLLEGIO poi è da colligere in sentimento di cogere, congregare, stringere. V'è ben messo; anche alludendo il Poeta agli ipocriti, che son figurati nella zizanìa nata tra le buone spighe, e della quale G. C. ordina, Matth. XIII: *Colligite primum zizaniam, et alligate ea in fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum.*

Degl' ipocriti tristi se' venuto,
 Di chi tu se'; non n' avere in dispregio.
 Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
 E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant' io veggio, dolor giù per le guance?

92. **IPOCRITI TRISTI**: frase evangelica (Matth. VI, e altrove) applicata al Fariseo dell'amica Sinagoga, progenies viperarum (Matth. XII) non ancor spenta. Nota che non prima d'ora finge il Poeta aver saputo che quelli fossero ipocriti; per dare ad intendere quanto difficile sia conoscere costoro.

93. **DIA CHI TU SE' NON AVERE IN DISPREGIO** leggono i più con la Rivaliana, Lion. 1551 e con l'ediz. del Burgoir. Ven. 1529 ec. ma:

Di chi tu se', non n' avere in dispregio.
 è la lettera del cod. Vat. n. 3199; del Casinense; del cod. Filippo (sec. XIV), del cod. di S. Croce e delle quattro prime ediz. 1472, 1476 riprodotte a cura di Lord Vernon. Noi questa lezione preferiamo all'altra, tanto perchè fiancheggiata dall'autorità di testi sì preziosi, quanto perchè il verso ha più efficacia, e rende più piano il concetto del Poeta. Quel due non dicono. Ti piaccia dirne chi tu sei, ne non avere a tale dir chi tu sei, ma di chi tu sei, non ci aver tanto in dispregio che tu non ti degni di appagare questa nostra desiderio. Così nel C. XVI, Jac. Rusticucci:

Buò, se miseria d'eto loco sollo
 Rende is dispetto aei e nostri preghi,
 . . . e i tiato aspeto e brole;
 La fama nostra il tuo zarro pieghi
 A dirne chi tu sei, che i vivi piedi
 Così sicuro per lo inferno troghi.

94. **L' ESI NATO E CRESCIUTO**: nacqui e crebbi. (C. V, 97, nota).

95. **SOVRA 'L BEL FIUME EC.** Il Tasso: *Gerus. lib. VII, 76. Sul Tago si destrier nacque* — *Bel fiume. Virg. Georg. II, 137: Nec pulchre Ganges, atque dura barbas Arctas lambit Italiae cervini* . . .

GRAN VILLA Gran epiteito necessario per distinguere Firenze da Pisa (s) so-

che bagnata da Arno. **VILLA** per città (C. I, 100). L'usarono i Latini nel quinto secolo. Ruf. Numaziano nel suo itinerario: *Hanc villam ingentes, oppida parva prius*. Quindì alcuno de' nostri antichi adoperò nel detto sentimento la voce *Villa*, che oggi è propria della lingua francese. E i nostri antichi, anteriori a Dante, distinsero il significato de' due nomi. Bon. Giamboni, *Volg. Vegex. lib. I, Cap. III: Seguitati che veggiamo onde è più utile di cavaliere trarre, dalla città o della villa*.

96. **SON COL CORPO EC.** non stitire, come quello di Virgilio. In sentenza, son vivo. — Ho sempre avuto male sarebbe stato ebbi. Ecco il vero ufficio del passato prossimo, quello cioè di considerare intero e non interrotto il tratto del tempo, in cui trovasi colui che favella. Ho avuto è qui riferito a tutti gl' istanti passati da trentacinque anni innanzi che Dante nato era, al momento in cui egli parlava.

97-98. **DISTILLA... DOLOR GIÙ PER LE STANCE** DISTILLA: cade a stillo. Il Tasso *Gerus. IV, 76:*

Ma ti chiaro amor che di sì spesse stille
 Le belle gotte a 'l mio adorno rende on.

DOLOR, lacrime. C. XVII, 46, nota. — Torquato, loc. cit. st. 77, di Armida che piange:

Quanto loto dolor da molti alito
 Lagrime versa, a i cor più duri apetra,
 e di Erminia C. VII, 16:

Quelci vertendo da' begli occhi fuora
 Umar di doglia cristallino o vago
 Parte aarò di sua fortuna. . .

Il Petrarca, *Bol. V, part. prima:*
 Convien che 'l duol per gli occhi si distilla.

Il Bologhio repeta divine le locuzioni di questo trinario.

(1) Fra Guillelmo: O miseri miserissimi disfortunati, o' l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate apostoli Roma, volendo tutto

coglitare il mondo? E il Poeta, nel Cantico appella Pieronea bellissima e famocissima figlia di Astor.

E che pena è in voi che si sfavilla?
 E l'un rispose: oimè! le cappe ranco
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e costui Loderingo

100

89. CHE PENA È IN VOI EC. — PENNA. Non
 sa ancora che la cappa sia piombo.
 Tommaso. — Pare il Poeta dice prima
 (vv. 84, 87)

*Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia
 Ma dentro tutto piombo, e gravi tanto
 Che Federico lo metton di paglia.*
 e sembra che già lo sappia, ma egli di-
 manda chi son essi (v. 97), e che pena
 è la loro, si risponde alla seconda inter-
 rogazione lamentando il peso delle rap-
 pe, causa sensibile del duolo; si rispon-
 de alla prima (vv 103 segg.) pronun-
 ziando il nome della persona e la colpa
 degna di quella pena.

CHE SI SFAVILLA? che si mostra per
 gli occhi sfavillanti e per le guance
 rosse. Barg.

Se sfavilla si rapporta al lampeggiar
 delle cappe dorate, cotesta pena sfavil-
 lante è condegna del delitto coperto sot-
 to il velo della virtù.

100. RANCO: dorate. Nel Purg. II, 7-9,
 le guance dell'Aurora, di bianche e ver-
 miglie divengon ranco, cioè aurore. Dal-
 la quale poi il Tasso (*Gerus liber III, 1*):

*Eda istante s'adoro e l'aurea testa
 Di rose tutto la cingeano intorno.*

Chiaro giallo (Purg IX, 119) ec. cioè,
 d'oro. Lat. *malum aureum*, melarancia —
 Il testo Bargigi ha oimè! in luogo di a me,
 e il cod. cassin. a me invece, forse, di oimè,
 che, considerato bene ogni cosa, parreb-
 be meglio allogato, e il verso acquiste-
 rebbe più forza.

101-102. LE PENNE, LE CAPPE DI PIOM-
 BO. *FAN CIGOLAR LE LOR BILANCE*: fanno
 scricchiolar le ossa delle nostre membra,
 quasi bilance su cui si pongano enormi
 panni. Il cigolio, secondo il Lombardi, si-
 gnifica il suono de' sospiri. Con questa
 figura per s' allude alla divina giustizia,
 nella cui bilancia ha peso enorme l'ipo-
 crisia. È ragionevole tal punizione a
 coloro, che alla gravità e all'onestà con-
 tuggno che mostraron di fuori, non abbi-

ro uguale la bontà e la virtù interiore.
 Gli ipocriti violarono moralmente il divi-
 no comando (Levit. XIX, 35 ec.). *Notite
 facere iniquum aliquid in iudicio, in
 regula, in pondero, in mensura. Stale-
 ra iusta et sequa sicut pondera ec.* Il
 disquilibrio morale fu mentalmente dan-
 nato alla pena del marco non proporzio-
 nato alla portata della bilancia: dico
 d'una gravità, che que'miseri non han-
 no forza di sostenere.

103. FRATI GODENTI EC. A più chiara
 intelligenza di questo luogo è da sapere
 che nobili cavalieri, Loderingo degli An-
 dalò, e Grusmonte de' Carracimici da
 Bologna, Ranieri degli Adelardi da Mo-
 dena, e Siracco da Reggio (a) impetra-
 rono da Papa Urbano IV facoltà d'istitu-
 ire un ordine cavalleresco sotto il ti-
 tolo della *VERGINE MADRE MARIA*, ed essi
 prendere il nome di *milites Domine o
 soldati della Madonna*. Fu loro imposta
 la Regola che facessero certe divozioni,
 non armeggiassero, che in servizio della
 Chiesa; fosser tenuti difender vedova e
 pupilli, poveri e deboli oppressi contro
 ragione; e non assumessero pubblici af-
 fari, salvo che per procurar pace ed unio-
 ne dove fervesse guerra e civile discordia.
 Dice Benvenuto da Imola ch'egli ave-
 vamo il principal Monastero nel Bolo-
 gnese, in un luogo appellato Castello del
 Britti. Ma, o fosse per la vita agiata men-
 navano; o che abitando nelle case pro-
 prie vivevano con moglie e figli, e godeva-
 no de' privilegi e delle immunità, fu lo-
 ro dato, per ischerzo, il nome di *Frati
 Godenti*. Tra questi costati frati, i
 Bolognesi Napoleone Catalani, e Lode-
 ringo nominati dal Poeta, mostrandosi
 di santissimi costumi, avvenne che fos-
 sero, a consentimento delle parti Guelfe

(a) Vedi il Baccarone nel suo commento; il Muratori Annal. sa 1361, e il Federici, Stor. del
 Cavalieri Godenti.

Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
 Come suol esser tolto un uom solingo,
 Per conservar sua pace; e fummo tali,
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
 Io cominciai: o Frati, i vostri mali. . .
 Ma più non dissi; che agli occhi mi corse 110
 Un, crocifisso in terra con tre pail.
 Quando mi vide, tutto si distorse,

e Ghibelline, eletti (a) come un sol Podestà al comune reggimento di Firenze, con autorità e balla di conoscere, comporre e terminare le differenze insorte tra i cittadini. Ma i maladetti ipocriti, corrotti da' Guelfi, governarono sì la cosa pubblica, che per loro opra furono cacciati i Ghibellini, e dalla fazione opposita bruciate e ruinate le loro case, specialmente quelle degli Liberty, poste nella contrada che appellavasi il Gardingo, o Gardingo (b).

105. DA TUA TERRA: dalla città di Firenze, dove tu nascesti. — INSIEME, ad un tempo e per la stessa podesteria entrambi.

106. COME SUOL EC. com'è il solito di creare un solo a Podestà: due, come uno fosse.

Solingo quasi solus et singulus (c). Solingo lontano da amore di parti. Tommasco.

107. PER CONSERVAR SUA PACE. Al Podestà, che solingo o solo era preposto al governo, si dava il titolo: Conservator pacis.

109. I VOSTRI MALI... — Relicenza che

(a) Nell'anno 1266 in calen di Luglio, secondo la cronica di Paolo Pieri, o nel 1260, giusta il computo del Tommasco.

(b) È questo incero i Frati Godenti pro bono pacis, come la Roma antica i Triumviri Reip. constituendine.

(c) L'Imolese. Quasi dicat. singuli solis vocati Florantiam unus solus Podestis, non fuerunt vocati duo ad regimen Civitatis. Et non eripus solingo id est solitiorum, sicut aliqui expant, dicentes, quod aliquando solis accipere, quod homo solitarius abstractus a solitudine et religione ad sedendas diacordias, vel putram dios dignitates, sicut dictum est supra de Confessio etc. Sed sic dicentes ignorant historiam facti.

può compiersi diversamente, secondo che significhi la voce mali. Se pene, suppl. son da voi ben meritate; se colpe, suppl. son ben punite; se poi VOSTRI MALI s'intendono i danni, da cui siete voi stati cagione, e allora il parlar mozzo si compirà per le parole: vi hanno giustamente condotti a questa miseria. Non era qui per condolerse il Poeta; sì perchè memore delle riprensioni del suo Duca (d); sì per sua propria natura franca, generosa, leale e nemica dell'ipocrisia. Meno che al Papi simoniaci, usava egli misericordia a questi tristi (C. XIX) che ben colloca tra i barattieri e i ladri: e acerbissimamente biasimati gli avrebbe, se non gli fosse apparsa la nuova vista d'un crocifisso.

Mali, colpe, vizii, Inf. VII, 54; o pene.

110. AGLI OCCHI MI CORSE EC. Queste parole sono conformi all'opinione di Dante, circa il fatto della sensazione visuale. C. XVIII, 75-76, nota.

111. Un, un dannato, ch'era in terra, sul piano o suolo della bolgia. Crocifisso con tre pail. Diversa crocifissione da quella del Cristo! Questi levato in alto sulla cima del Golgota, volse a sé tutti gli occhi del mondo, e i chiovi e la croce son misteri venerati da tutt' i redenti: quegli nudo e vilmente prosteso per terra in forma di croce, vi è confitto con pail e attraversato per la via; acciochè sia calpestato, e porti il peso non d'una sola cappa, ma di tutta l'ipocrisia dell'Inferno.

112-113. QUANDO MI VIDE EC. (ut vidit) non prima veduto mi ebbe, che cominciò a distorcersi, soffiando, cioè abuffan-

(d) Inf. XX, 27-28.

Soffiando nella barba co' sospiri:
 E l' frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
 Mi disse: quel conflitto, che tu miri, 115
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi; ed è mestier ch' el senta
 Qualunque passa, com' ei pesa pria: 120
 Ed a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri del concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allor vid' io maravighar Virgilio
 Sopra colui ch' era disteso in croce 125
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.

do di rabbia, e pensando che un vivo e Cristiano dovesse vederlo così relettto, e calpestato, e portarne le novelle anche di qua tra i vivi.

115-117. QUEL CONFLITTO EC. Questo terzetto dice in perifrasi: Quegli è Caifasso. Mira: guardi con maraviglia. — CONSIGLIÒ I FARISEI EC. Evang. Johan. XI, 47 seg.: *Collegerunt ergo Pontifices et Pharisei concilium, et dicebant: Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? ... Unus autem ex ipsis, Caiaphas nomine, cum esset Pontifex anni illius, dixit eis: Vos nescitis quicquam, nec cogitatis quia expediat nobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.* Politica antica, e di cui abbiamo in Virgilio un vestigio nella sentenza (En. V, 815):

Unus pro multis dabitur caput (a).

118. ATTRAVERSATO... PER LA VIA, come attraversò, quanto fu in lui, i progressi dell'idea cristiana.

120. È MESTIER CH' EI SENTA. V. la nota al v. 111.

QUALUNQUE: chiunque. SENTA COM' EI PESA: sia calpestato. PIA, innanzi che gli sia lecito di andare oltre. Quindi può inferirsi che Caifasso venisse consultato anche dal nostro Poeta: il che se non fu gran fatto, per la cappa plumbea

ch'egli non portava; ma più oneroso tornogli d'esser colto nella miseria, in cui Dante lo vide.

121-123. IL SUOCERO DI CAIFASSO fu il Sacerdote Anna, che posto era alla stessa pena con gli altri Scribi e Farisei dell'infame Sinedrio, che fu la MALA SEMENZA (C. III, 104 nota), che fruttò al Giudei la distruzione di Gerusalemme, la perdita della nazionalità, e la loro cattività e dispersione per lo mondo.

124. VIDI MARAVIGLIAR VIRGILIO. Perché Caifasso non anco era morto e dannato in Inferno, quando Virgilio congiurato da Ertone (V. Inf. IV, 23) andò a trarre un'anima dal cerchio di Giuda: e quella vista gli fu nuova e maravigliosa.

125. SOPRA COLUI: di colui. Sopra in sentimento di circa, intorno; come il lat. *super*. Virg. En. I, 29: *Hic accensa super* ec.

DISTESO IN CROCE: cioè, in forma di croce.

126. ETERNO ESILIO. Orazio (Carmin. II, 3):

*Omnis eodem cogimur omnium
 Versatur urno: serius, ocyus
 Sors eritima, ei nos in aeternum
 Exilium iuxta cymbae*

Questo esiglio, secondo il Venosino, era di tutti che morivano: pel poeta cristiano il mondo di qua è un esilio temporaneo; patria il Cielo; esilio senza tempo l'Inferno.

(a) Il Caro la reca in queste parole:
 ... Sol un convia che pena
 Per condar gli altri suoi fletti e aiuri.

Poscia drizzò al Frate cotai voce:

Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,

Se alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi ambedue possiamo uscirci

Senza costringer degli angeli neri,

Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: più che tu non speri,

S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia

Si muove, e varca tutti i vallon feri:

130

135

127. **Voce:** parole. La materia per la forma, come l'acciaro per la spada; i suoni vocali per le parole che di quelli si fanno. Virg. *En.* I, 94. *Talia voces referi*, cioè dice; e Georg. IV: *Hac adfatus voces parentem*. — Voce per discorso dicono in Corsica. Tommaso.

128. **SE VI LECE:** se vi lice; se vi è licito o lecito, se potete.

129. **ALLA MAN DESTRA.** Camminando i Poeti a man manca, (v. 68) tengono a dritta l'argine, onde hanno a discendere nella sinistra bolgia. **GIACE** (V. Inf. XIX, 35). **GIACE IN COSTA**, v. 138.

FOCE, varco, apertura, via, sboccatura. Virg. usa *angustus fauces*, appo i Latini eran figurat. fauces, in sentimento di *stricti ingressus vallium*; come noi diciamo la gola del camino ec. per traslato da quella, che presta al cibo il passaggio dalla bocca allo stomaco.

130. **L'ACCEZZA, uscire:** il ci è aggiunto per vaghezza di lingua e non è qui, come in *dipartirci* (v. 132), particella pronominale. Così *si usci*; e come *ch'io mi guati* (C. VI, 8) ec. Sottulizzando, queste particole così adoperate potrebbero ridursi ai dattili latini detti di favore. In tal guisa il ci, appiccato alla voce, avrebbe più valore, di una particella pleonastica ed oziosa.

131-132. **SEREA COSTRINGER** ec. Ricorre nella immaginazione di Virgilio il fantasma de' diavoli alati, che meditavano qualche frode contro ai Poeti, e gli inseguirono volando, e furon quasi loro addosso per prenderli (v. 35 seg.). Il Mantovano vorrebbe poter dunque proseguire il viaggio senza la scorta degli

ANGELI NERI, cioè de' diavoli in genere, e de' neri in ispezie, che son quelli della fossa quinta, dov'è la pece bollente. E Dante avea già detto (XXI, 128): *deh! senza scorta andiamci soli*; e la Ragione cansa il male, e cerca, al conseguimento del fine, i mezzi più pronti, e meno pericolosi.

DUELI ANGELI: quarto caso del nome indeterminatamente espresso; ma nella sostanza è il secondo, detto partitivo, conforme alle frasi (C. XX, 415):

Io m'addo verso is di questi miei.
che furon i dieci eletti tra i demoni barattieri (XXI, 418 segg.); e a quell'altra (XII, 93):

Dasse un de' suoi, a cui siamo a piovere.

134-135. **S'APPRESSA UN SASSO** ec. Così nel C. VIII, 68:

S'appressa la città ch'ha nome Dite.

Un sasso, un di quelli scogli che muovono dall'imo della roccia e recidono gli argini e i fossi (C. XVIII, 46-48):

Infino al pozzo che l'ironca e raccogli.

Sasso per scoglio del lat. *saxum*.

VALLON FERI: bolge, detti anche fossi, crudeli e orribili a vedere. Virg. *Ecl.* V, 28: *montesque feri*. — C. XXII, 14: *Ahi fiera compagnia!* — C. XXIV, 122:

L'piorri di Toscana,

Poco tempo è, la questa gola fera.

FERA, perchè chi ciò parlava soggiugne:

Vita bestial mi piace e non umana.

VARCA, valica, passa, recide gli argini e i fossi (C. XVIII, 18 seg.). Essendo questo sasso come un ponte di molti archi; l'illustre Tommaso annota *Varca* fo un ponte su tutte le bolge — C. XXIV, 68:

L'arco che varca questi, cioè, che qui vi apre il varco, dà il passaggio ec.

Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina,
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Leggesi la nota al v. 17 del canto XVIII.
 È questione se molti ponti partano da vari punti della gran cerchia che circonda Malebolge, e vadano a metter capo al pozzo che v'è nel centro; ovvero non ve sia che un solo, il quale varchi tutte le bolge. Il Daniello, e l'autore degli *Aneddoti*, Verona 1790 (a), son di questa seconda opinione, che dicono convalidata da' versi 134 e 135:

*È sparsa un anno, che dalla gran cerchia
 si muove, e varia tutti i valoni fieri.*

Quasi tutti gli altri dotti espositori, tra i quali il Venturi, il Lombardi, e recentemente il Bianchi e il Tommaseo, credono che ve ne siano ben molti di tratto in tratto, come pare dica il Poeta (Inf. XVIII, 16 segg.):

*Così da lino della ruota scogli
 fioriva, che recidean gli argini e i fossi
 infuso al pozzo, che i tronci o mozzigli.*

e (Inf. XXIV, 67 e seg.)

*Non so che disse, ancor che sopra l' dorno
 Fosti dell' arco già che varca quivi.*

A noi sembra più ragionevole l'opinione del Daniello. — 1° Perchè sendo fatta comparazione tra l'architettura di Malebolge e i castelli muniti di fossi e ponti: come in un castello s'avea più fuor di un ponte solo: così debb'essere in Malebolge. — 2° Dante ebbe mestieri di errarne uno: più ponti a che? non per rinforzare gli argini di pietra ferrigna, nè per simetria che non accade, nè per dare passaggio, alle anime o ai diavoli, di una in altra bolgia; perchè quelle hanno il confine, e a questi è vietato l'interferire in luoghi dove non furono deputati (v. 35). Un edificio che non servisse nè all'utile, nè al diletto, accuserebbe d'imperizia l'architetto. Lo ragione che il citato autore degli *Aneddoti* assera, del dover'essere all'Inferno un solo ingresso, una sola porta, e anche una sola via ec. muoverebbe piuttosto

il P. Lombardi; ma gli sta in mente che quelli scogli ed archi di molti ponti potessero servire, per puntelli e sostegni degli argini, o per salire i Demoni a meglio vedere ciò che in fondo delle bolge facevano i dannati; non pensando al valentuomo che l'opera, la quale si suppone fatta da Dio (C. III, 5 seg. XIX, 10 seg.), non locrina, non faecia corpo, e sbonzoli che abbisogni di adruccioli o di puntelli; e che i diavoli sono alati e celeri per esser dove che si vogliono (C. XXII, 146 segg. — XXIII, 35) a fare il proprio offizio, e men si ficcano a spiar la miseria di que' dannati, di quel che si faccian gli uomini tra di loro. — 3° La voce scossa, che leggesi nel verso 16 del Canto XVIII, deve intendersi dei ponti parziali (b) che corrono in fila dalla gran Cerchia al pozzo, recidendo gli argini e i fossi di Malebolge; e non fanno che un gran ponte di più archi, i quali colmezzano sopra il fondo delle rispettive bolge (c). Il verso 67 seg. invocato dal Tommaseo non dice nulla in suo favore, perocchè l'arco che varca quivi va inteso per l'arco del ponte parziale che sovrasta quivi, cioè in quella bolgia. Sicchè noi crediamo avere fermato abbastanza l'unità del gran ponte nell'infernale architettura di Malebolge, secondo il disegno delineato dall'Alighieri (V. not. v. 139 segg.).

136. SALVO CHE A QUESTO VALLONE DI ANNO, cioè il ponte, è rotto (d), e non coperchia, non coperchia il vallone. Nel C. XXI, 47:

Ma i demoni che del ponte eron coperchio.

137. RUINA DEL PONTE, i ruderi o restami del ponte ruinato ammassati.

138. GIACE (C. XIX, 35 nota). IN COSTA:

Qui si leggono attentamente i luoghi che qui citiamo. C. XVIII, 111 — XIX, 131 — XX, 36. — XXI, 1, 3, 30, 37, 40, 89, 101 — XXVI, 17. Il ventunesimo canto è dove più ha sostegno l'opinione del Daniello.

(c) Vedi C. XVIII, 10 seg. — XIX, 120 — XXIV, 67.

(d) Canto XXI, 106-116 nota.

(a) Nella *spontanea* da vv. 14-17 del C. XVIII fatta dal Burigni si vede che anche questo diligente romanizzatore, vissuto nella prima metà del secolo XV, ammetteva un solo ponte di più archi in Dio, che attraversa tutti i fossi e gli argini di Malebolge.

Lo Duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: mal contava la bisogna
 Colui che i peccator di là uncina.
 E l' Frate: io udi' già dire a Bologna
 Del Diavol vizi assai; tra i quali udi',
 Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
 Appresso l' Duca a gran passi sen gi,
 Turbato un poco d' ira nel semblante:
 Ond' io dagl' incareati mi parti
 Dietro alle poste delle care piante.

140

143

a mo' di costa. Sopraccita: si leva allo
 dal fondo. Così C. XXI, 51.

Non far serve la popola severchia.

139-141. STETTE UN POCO A TESTA CHINA: atto significativo di raccoglimento e di riflessione. Virgilio sospetta trovarsi già nel medesimo luogo, dond' erasi con Dante meesso in marcia con la compagna de' diavoli, sotto la scorta di Barbariccia. I Poeti si volsero sempre da man manca per grand' arco di cerchio, sul sesto argine: altro lungo tratto ne corsero fuggendo le insidie degli angeli neri: si precipitano dalla pendente roccia nella bolgia degl'ipocriti, e vanno con questi anche a sinistra: restava ben poco di via per compiere il giro della stessa circonferenza. In tutto questo andare non venne veduto a Virgilio nessun ponte (a); onde roghi bugiardo il diavolo Malacoda nelle insidiose parole (C. XXI, 125 seg.):

Cosìor sera salvi iasino all'altro scheggio,
 Che tutt'intero va sopra le tane.

ed esce in questa sentenza (v. 140 seg.):

Mal contava la bisogna
 Colui che i peccator di là uncina.

Questa sentenza sarebbe mal dedita, dor'egli non avesse chiuso il cammino a tondo; e resterebbe illusa la fama di Malacoda, se questi dir potesse ai Poeti: Proseguite il viaggio per questa bolgia, e più innanzi troverete il ponte, di cui vi parli. Coloro, dunque, che col P. Lombardi, col Tommaso, e col Bianchi ammettono più di un sol ponte in Malebolge, sieno sull' avviso, che mal non

abbiano errando a dir quello, che fu una bugia de' diavoli barattieri.

142-144. Io smi ec. Vedi quel Frate ipocrita come non per anco ha smesso di tener sermone de' vizi de' diavoli, e parla quasi che si volcesse catechizzare. Dante con que' suoi tratti di pennello il dipinge a vivo questi Farisei, i quali gridano contro i vizi e ne son brutti; predicano le virtù e non ne hanno fiore. — A Bologna; dove il Frate mostra aver fatto assai progressi in divinità (b).

l'or'. Qui Dante scrisse udi e al verso 147 parti in vece di udi, partii. La rima essendo con gi, non si potrebbe la cosa altrimenti spiegare, che come sta detto nel C. XVII, 122, nota.

145. A GRAN PASSI ec., quasi per guadagnare il tempo perduto a cagione del tardo andare di quegl'ipocriti, e dell'esserai troppo intrattenuti. I Poeti en' diavoli aggirandosi sull' argine degl'impegnati, e indi volti per tutta una cerchia.

146. Tenevo ec. dell' aver scoperto le trame ordite da Malacoda, e delle belle di que' diavoli barattieri ec.

148. POSTE O PASTE, come altri leggono, son le orme o le vestigia. — DUNCA CANE VIATTE di Virgilio. Cane, perchè il Nostro si gloria aver seguitato la Ragione, e imitato il gran Poeta latino; a cui dice altrove (C. I, 83 seg.):

Vagliam' il lungo studio e l' grande amore,
 Che m'han fatto cercar lo teu volume.

(a) Supposti i molti ponti, gli archi caduti nella bolgia degl'ipocriti avrebbero fatto una ruota simile a quella di cui parla il Poeta al v. 137, il che ed avrebbe impedito il passaggio de' dannati, o se ne sarebbe fatto alcun profitto.

(b) Ne' Farisei e ne Frati Giudei il Poeta flagella l'ipocrisia religiosa insieme e politica. E da essa la preza ch'egli le dà, gettandola nella fiera gola del canto fanno tra la poca dei barattieri e la antichità de' ladri.

CANTO XXIV.

Stilista boile: I Libri.

In quella parte del giovinetto anno,
 Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
 E già le notti al mezzo di sen vanno;
 Quando la brina in su la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra;

1-6, IN QUELLA PARTE EC. Da questo verso al 18 il Poeta per modo, a dire in locuzioni elettissime, dice in sentenza, ch'egli s'agitò al vedere (Canto prec. v. 146) turbato d'ira il suo Duca; ma che questo suo sbigottimento durò tanto poco, quanto dura la brinata percossa dal sole, e il tribolo del villano che quella vede biancare per la campagna, e poi dileguarsi fu egli cuore e rimena a pascere le pecorelle.

IN QUELLA PARTE DEL GIOVINETTO ANNO EC. In quella parte del nuovo anno, in cui il Sole, entrato al 21 di gennaio nel segno zodiacale d'Aquario, tempra, cioè non ha né il deboli, come per l'inanzi, né si cocenti i suoi raggi, come verranno dappoi, e le notti incernali già sì lunghe si accustano omai all'equinozio, avendo la durata di 12 ore che sono il mezzo dì, cioè la metà di ore 24, ch'è tutto il giorno naturale. Ed è quanto dire: verso il 15 di febbraio (a).

GIOVINETTO ANNO Dante dice nel Convito, che l'umana vita si parte per quattro etadi che sono l'Adolescenza, la Gioventute, la Senectute e il Senio. Ciascuna di queste s'appropria due de' quattro combinatori delle contrarie qualità, che sono il caldo, l'umido, il secco e il

freddo; e queste quattro parti si fanno similmente nell'anno in Primavera, in Estate, in Autunno, e in Inverno (b).

La prima età dell'anno risponde all'Adolescenza, la quale è accrescimento di vita. E perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo; onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, o, come dice in versi:

È nella prima età

È sua persona seconda di bilata

ecco il giovinetto anno temprar sotto Aquario i suoi crin. — Macrobi.; Sol in altitudinem suam ni in robur revertitur incensata. Metafora ovvia nel Petrarca ed in altri poeti.

ASSEMBRA EC. Mostra esempio, rappresenta l'immagine della nera Bargigia — Copia Tommaseo — Ritrarre, ricopia l'immagine della nera, Bianchi — Rasse-miglia: propriamente è ritrarre e copiare; né la credo licenza poetica quasi dica *assembler* per *assembler*, *rassembler*. Venturi — Sembrare, somigliare, Volpi — Il Lombardi crede che qui Dante abbia adoperata figuratamente la frase *assembler* l'immagine, secondo che gli antichi Toscani dissero *assembler* libri e scritture per ricopiarle; e per non uscire del trasilin aggiunga che la tempra poco dura alla penna, a significare la poca durata della brina. *Assembler* per ricopiare o ritrarre usò il Davanzati, Vit. di Agric.: *L'effigie della mente è eterna, né con altra materia od arte straniera l'assemblerai né man-*

(a) A giustificare l'attribuita creazione del troppo rigori umali, e l'avvicinamento all'equinozio, nel punto di tempo trovato qui dal Poeta, giova notare che il 1100, (cioè tre secoli prima de la Correptione Gregoriana), nel calcolo dell'anno sono soliti il contrasto della giornata doppa. Questo errore portava che il sole trovandosi già da sette giorni in Ariete si teneva come star ancora sotto il segno dell'Aquario. Ricopiò il nostro autore che fosse allora l'equinozio, ma che le notti sen vanno a qualche ora le variano.

(b) Qui Dante alla casa: *La dolci rime d'Amor, ch'è sotto an.*

Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca;
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
 Come l' lapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascor caccia: 10 15

terral, che de' suoi propri costumi. Il Vellutello e il Daniello traggono il vocabolo dal Franc. *assembler*, *assomigliare*, e toglion qui dello *assembler* per *assembler*. Noi osserviamo che, senza aver ricorso alla lingua Francese, avrebbe potuto derivarsi la voce dal basso latino *exemplare*, che ha l'identico significato, e che gli antichi dissero *rassembler* per *rassembler* (a), *esempio*, *esempio* e *assembler*, invece di *esempio* (b); ma nondimeno ci pare che qui la frase Alighieriana abbia il valore della latina *ad exemplum effingere*, come attinse la Crusca; che l'idea della semplice somiglianza tra la brina e la neve esclude il nostro verso, ed è tanto triviale, quanto poetico ne sembra il concetto che dà vita alla brina, e la fa quasi vedere alleggiata a ritirare in sé l'immagine di una sorella bianca, e mentre studia di compiere il suo lavoro, le veugon macco i pennelli e ne lascia scorgere appena i primi tratti del suo disegno. Bene adunque il Torelli: *Nata quanto più vivamente ed elegantemente dicesse Dante che la brina ritragge l'immagine della neve, di quello che la rassomiglia. Chi non intende la differenza, suo danno.*

7-15. Lo villanello ec. Il povero villano a cui manca la roba, avendo già per l'inferno consumato lo strame, ed il grano, si leva e guarda fuor di casa, e vede la campagna tutta biancheggiare per la brina, ond' ei per dolore si batte l'anca, vedendo che non è ancor tempo di menar fuori le pecorelle, ed altre bestie a pascolare, e così addolora-

to ritorna in casa, e qua e là andando si lagna e compiangere, come lapino villanello, che non sa che si faccia. Poi di lì a pochi giorni riede, ritorna fuori, a rincagnare, rimette nella cacagna nell'animo suo la speranza, veggendo il mondo aver cangiata faccia, e riveder la terra in poco d' ora per la primavera, che sopravviene, e prende il suo vincastro, il suo bastoncello, e caccia fuori la pecora a pascere. Bargigli.

12. LA SPERANZA RINGAVAGNA. Il Venturi con moltissimi altri apoco: *Aspiglia la speranza si rincuora*. Stimola in cuore la speranza, tenendo con la più parte de' commentatori fatta la voce *ringavagna* da *caragno* o *garagno*, che nel Milanese vale pensare, cedere, cedere; e che quindi la locuzione torni simile all'altra (Inf. IV) *Fidanza* . imborsa, cioè ripone in *caragno* e *garagno* in cuore. Tale fu anche la chiosa del Vellutello, del Daniello, del Perazzini e recentemente del Tommaso il Lombardi nega che, almeno in antico, si dicesse *garagno* per *caragno*, e asserisce che Dante scrisse *ringavagna*, non già *ringavagna*. Queste asserzioni furono avventate, perciocchè dallo Dio come Dante scriveva, e de' codici hanno *ringavagna* (c), e *ringavagna* (d); oltre che le due lettere c e g poterono l'una porsi in scambio dell'altra, e che il Peruzzi ha dimostrato *ringavagnare* e *garagno* aver voci romanesche nella predetta accettazione. Nondimanco egli pare abbia data la più probabile spiegazione, rin-

(a) Il Frangi nel *Quadriregio*, lib. IV, cap. XV. Quasi dicesse: la Castità *rassembler*.
 (b) Fra Gellisse, Dono Giamboni, Brin. Lat. ec.

(c) Il testo Bargigli, il cod. di Veritas (Bibl. Brulot), e quel del Cantini del Duca di Sermoneta in Roma.

(d) Lessici variorum riferiti dal Witte os.

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo 'mplastro;
 Chè come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo Duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch' io l' vidi prima appiè del monte.

secondo con le sue solite sottili là, dove conducono più valide ragioni di filologia. Suppone dunque il Lombardi che Dante dica ringatagna invece di ringagnare, che vale pigliare per le gavigne, pel collo, e generalmente pigliare tanto più che trovandosi adoperato dagli antichi ingurinalo per aggragnare, è chiaro dovere per ringatagna intendersi ripiglia. Lo Strozieri rigetta queste interpretazioni, dappoichè questo verbo suona tuttavia nella bocca del volgo Romagnuolo in sentimento di aggrastar cosa qualsiasi, rusturare una perdita, raddrizzare un mal fatto, un mal detto, e secondo lui non fanno al proposito le derivazioni della voce, vuol da gagnagno, vuoi da gavigne. Ma in sostegno della interpretazione del Lombardi ec. si allarga la voce GAGNAGUS del lat. barb., che valeva tonnillo, glandula, da cui il verbo gagnar e gagnar, che significò dapprima prender per le gavigne, o per il collo, e dipoi semplicemente prendere o afferrare onde RICCATAGNA LA SPERANZA non vuol dir altro che riprende la speranza fuggita. Il Parenti avvisa (Annot. 3, 402) che uno studioso, anzi maestro di Provenziale, deriva la voce Ringagnar da Gaganhar che pronunziavasi Gacagnar, e valeva presso i Trovatori quanto il nostro Aggagnare. Il P. Lombardi fu dunque men felice a rintracciar l'origine del vocabolo, che a indovinare il valore del suo traslato. Sierchè per questa la più ragionevole spiegazione, dove altri creder non voglia che Dante abbia detto Ringagnare per Riguadagnare vorrà che il Baldorini non credette pur degno del suo Cecco da Farlunco, e di esser rovesciata tra le molte rusticane metafore e storpiature, che lanciava alla sua Kencia quell'incrociato amante.

18. AL MAL GIUNSE LO 'MPIASTRO. Dice sotto metafora: al mio sbigottimento diede, applicò il rimedio. — Si accend. Tommaseo (a).

Il Petrarca Trionf. della Fama II.

E chi de' nostri duol, che tu darò entro
 Pannar l'estrato, foci l' mal governo (b),
 A l'italico soglio sere implastro.

19. GRASTO rotto, diroccato. È il ponte a sasso, del quale, nel C. XXIII, 133-138, parla Frate Catalano ai Poeti.

20-21. CON QUEL PIGLIO ec. con quella dolce faccia, amarcuto aspetto, cara ec. con cui mi apparve appiè del monte, C. I:

Beate ch'io trovava la beata luce ec.

Dante qui non parla di questo dolce piglio, ma che pe' modi e ragionamenti che tenne Virgilio, ad indurre il Poeta smarrito che lo seguisse per l'Inferno; i quali dottiore essere accompagnati da lieto aspetto e cortesia. Spira infatti umanità e gentilezza là dove il Mantovano ubbidisce a Beatrice; dove dà notizia di sé; dove incuora il nostro poeta - e il viso sereno e soave dottiore giovare al successo della sua missione:

Oz muovi, e con la tua parola ornata
 E con ciò che ha mestieri al suo comparo,
 L'ajuta sì ch'io ne sia consolato.

Somma arte ha Dante di ritogliere a quando a quando l'attenzione del lettore sulle cose già dette. Favorisce così la memoria, e aiuta la forza sintetica della mente a coordinare e comporre in un tutto le svariate parti, che debbono concorrere all'unità del poema.

(a) E questa fece rannovare anche Dante, cui lo Mastro turbato in vista avea fatto sbigottire. Comata dunque la ragione, comò attardato l'affetto dello smarrimento.

(b) Torra Crasso, il quale fu retto nell'imprima contro i Poeti il che fu rimando poggior del male: cioè più grave piaga all'Italia, che quella fattale da Anafabò.

Le braccia asperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, o diedemi di piglio.

E come quel che adopera ed estima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,

25

22-24. LE BRACCIA ASPERSE... E ELETTO
SECO. Nel C. XIX, 124, segg.:

Può con ambo le braccia mi preso,
E poi che tutta mi s'èbbi al petto,
Rimontò per la via onde discesi.

e C. XXIII, 37 segg.

Lo Duca mio di subito mi preso
Come la madre ch' al romore è desta ec.

Che è questo, se non dimostrare che l'uomo abbisogna di tutta la forza della ragione ad uscir salvo da certi vizi, come quelli della simonia, della baratteria e dell'ipocrisia, che appesantano la società?

Si può qui due cose osservare: dico l'ordine ideale e logico, secondo il quale si succedono i pensieri e gli atti di Virgilio, e l'ordine formale, onde il poeta gli esprime. Quegli riguarda innanzi altro la ruina, si consiglia seco, delibera e pone in opera il suo proposito togliendo di peso il Poeta a levarlo su dalla boiuga: questi accenna in ordine inverso le stesse cose. Virgilio opera per analisi; Dante raccoglie per sintesi il fatto, e lo significa per parole: l'uno va da cause ad effetti, l'altro da questi a quelle. Ci è a grado di ciò notare, perchè alui non creda qui trovarsi nel costrutto quella stichia, che vuole un valente commentatore.

25. ADOPERA ED ESTIMA. Operando pensa; in quello che opera ragiona. — *ESTIMARE*, come il lat. *estimare* ed *existimare*, per considerare, giudicare, calcolare, pensare, immaginare, ec. (a).

(a) Dal lat. *estimare* i Provenzali fecero *estimar* ed *estimer* onde i nostri antichi trassero *estimare* ed *estimare* nel detto accezione, come anche *estimo*, per stima, per, o, valore, calcolare, dal provenz. *estimar*. Dal basso latino *existimare* ebbero i Francesi *estimer* e così stima, per estimazione, opinione, giudizio. Vedete esempi nell'Ann. di critica de' verbi italiani investigati nella loro primitiva origine dal Prof. Vincenzo Nannetti *Fl.*, P. La *Minerva* 1843, Cap. I, n. XV, pag. 104, (3).

28. RONCHIONE. gran roccia ec. masso.

Ronchione hanno quasi tutte le edizioni. Così legge il cod. Cassinese. Ronchione l'ediz. Mantovana 1472. Roncone quella di Jesi dello stesso anno. Il testo Bargini ha Rocchione, ch'è anche lettrà tra le varianti del Witte, e della Nidobestina. Siccome questa legge altrove ronchione (Inf. XXVI, 44), il Lombardi tenne con la Crusca, che le due voci fosser tutt'uno, significando, come acer, di roccia, un pezzo grande di pietra, e qui una grossa scheggia o un masso di pietra sporgente. Il Zacheroni credette che s'abbiano amanuensi debbono avere alterata la voce roccione, scrivendone malamente ronchione. Tuttociò questo sia non improbabile, e la n si trovi intrusa anche in molte altre voci di nostra lingua; pure Ottavio Mazzoni Tovelli (b) rileva una notevole differenza delle due voci. Deriva il vocabolo Ronchione dal Celtico *Roch* significante *masso*, roccia, scoglio, come il gallesse *Roc* e l'Inglese *Rock*; lo spiega per gran rupe, gran masso, balzo, e tiene per dimostrato che roccione è la vera lettera di questo luogo. L'altra voce ronchione del verso citato sta quindi a suo luogo, perocchè derivata essa dal gallico *Ronco*, *ceppuglio* o *sterpo*, da cui con l'aggiunta d'un B paragolico, si fece *Brunco*, *grasso sterpo* ec. Si trova in alcuni monumenti *Ronca*, *ceppuglio* e *spina*, *Roncalus*, luogo pieno di spine o sterpi, d'onde forse *Roncure* per levare i ceppugli, e *Ronca*, arme con la quale si ronca. Sicchè nel r. 63 di questo canto la voce roccione vale pieno di sterpi e spine, secondo l'opinione dell'egregio linguista.

ATTUALITÀ: appuntata con gli occhi,

(b) *Dir. Gallo-Italiano*, Bologna, Tip. Della Volpe 1831.

Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

29

Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

33

notaro, affarato, adocchiato. Novellino XX: Un giorno avvenne che un cavaliero povero, gentile, arrivò un coperschio d'uno nappo d'ariento, e disse nell'animo suo: *Se io posso nascondere quello, la mamada (famiglia) mia ne potrà stare bene molti giorni.* Si vede da questo luogo e da' versi di Dante, che accusare val proprio guardare con un fine; epperò ottima la chiusa *notaro del Torelli* e del *Tommaso* senonchè nel verbo vediamo usita la nozione di *parere*, o di dubbio che la cosa non sia per essere o nescir quale non desideriamo che fosse. *notare* è di cosa più ferma, più certa, più nota.

Virg. Ecl. III, 68 seg.:

*Partis nunc locum, nunc mensura, nuncque notari
Ipsa locum, nuncque mensura, nuncque notari.*

Per questo è che Virgilio, avvisata un'altra scheggia (v. 28), soggiunge (v. 30).

Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

29. SOPRA QUELLA POI T'AGGRAPPA: Montato che sarai su questo ronchione al quale io ti levo, aggrappati, inerpitati su per quell'altra scheggia. — Aggrappare n. pass. appiccarsi con le mani adunque. Altir. detto dell' ancora (C. XVII, 134 seg.):

ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chimo.

30. MA TESTA EC. prova tentando con le mani se quella scheggia sia tale che ti sostenga, stia ferma, non ceda. — REGGIA per reggia, come (v. 26) proteggea per proteggera (V. nota al v. 131).

31-33. Se Virgilio aglio spirito, ed io da lui aiutato saliamo a fatica su per quell'eria di rocce; tanto meno vi potranno ascendere gli ipocriti oppressi dallo cippo di piombo.

Vestito di cappa; ipocrita (C. proc.

vv. 61-66 e 100-102). In senlenza non era da ipocriti montar su per quella via.

CHIAPPA. Con la Crusca il Venturi, il Volpi, il Bianchi ed altri fanno Chiappa da Chiappare, e l'intendono per cosa comoda a potersi chiappare. Il Landino, il Vellutello, il Daniello e non questi il P. Lombardi traggono la voce da Schiappare, che vuol dire fare un ischegge, e dicono valere chiappa lo stesso che rottame, scheggia, ed esser propriamente, giusta il Daniello, un pezzo di pentola, scodella, o d'altro vaso di terra rotto. Costui concò o rottami si domandano etappe in Lombardia: d'onde si vuol derivato il toscano chiappola e chiappolara per cosa di poco o nessun pregio. — Palinuro dice appo Virgilio (En. VI, 360 seg.) che gente fiera lo uccise mentre egli, a salvarsi dal naufragio, aggrapparsi con le adunchè mani alla ripa: *Proasandemque tenais manibus capite aperis* (monile).

34-36. FOSSE PER FOSSE STATO, non solo perchè si trasse dal lat. *fuisset*; ma ancora perchè lo scambio d'un tempo o modo per l'altro fu consueto modo tenuto in tutte lingue.

Nella vita di Cola di Renzo, Cap. XXXVI: Se Cola accessi seguitato la sua villoria. . . prenessa lo castello. . . cioè avrebbe preso. Doppio scambio di tempo e di modo.

Stavati esempi potremmo arrecare, ne' quali l'imperfetto congiuntivo tien luogo del più che passato: stiamo contenti a questi pochi.

Nelle Storie Pisiolesi: Se non fosse lo castello che vi feciono fare. . . gli Pisiolesi non sarebbono stati tanto in pace. Gio. Vill. Lib. VIII, Cap. LXXIII. Era la terra per guastarsi se non fossero i Lucchesi, che vennero in Firenze.

Ma perchè Malebolge inver la porta,
 Del bassissimo pozzo tutto pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta
 Che l'una costa surge e l'altra scende:
 Noi pur venimmo al fine in su la punta,
 Onde l'ultima pietra si scosce.

40

Mat. VIII, Lib. VIII, Cap. VI: Avrebbe arsa le case di S. Martino, se non fosse il gran soccorso.

Nelle Vite de' SS. Padri: E allora conoscerete che fu il maglio per me ch'io mi parlarsi.

Ne' fram. stor. rom. Lib. I, Cap. VIII: Vedessi leare cappucci de capo: vedessi Todischi inchinare... vedessi tributi denari. Il testo: Vidisses... Conspicisses.

È anche da notare che Dante nell'ultima verso della terzina dice, sarei vinto per sarei stato vinto. Io che fa al modo de' latini *victus fuisset* voltando *fulssem* in *sares*, come sopra fece *fuase*. Simile imitazione è dove fa che la Francesca da Rimini (Inf. V, 91) dica:

Andè la terra dove sala fui,
nel qual verso nata fui sia per nacqui,
*che i latini da nasci dicevano *natus*, a,*
um fui, ec. Dunque si usa in questo luogo dell'Alighieri l'imperfetto del congiuntivo e il condizionale presente, invece del piacheperfetto e del condizionale passato.

Il Petrarca sopprime dopo la particella se il fosse nel sentimento sopra detto, ed in luogo del piacheperfetto soggiuntivo Latino reso pel condizionale passato, fa uso dell'imperfetto indicativo, con trasmutazione di tempi e di modi in una forma ellittica di mirabile vaghezza:

E se non che l'uso l'uno all'estremo ha,
 Forse il primo ec.
 cioè, se non fosse stato che, ec... sarebbe stato ec. Così Marziale dice di Nisio Sevola:

Si non errasset, fecerat ille minus.
 Quel fanciutto ec. il settimo argiveo, la cui costa era meno erta e di minor salita, che non il sesto. V. Inf. XIX, 35, nota.

Visto: venuto meno alla fatica del salire. Inf. III, 33, nota.

37. Porta: buca del pozzo. En. I, 82 seg.:

Veni, velut agmina facta,
Qua data porta, summi, et turris turbine perfusa.

Dove Virgilio chiama porta l'apertura cui Eolo fece con lo scettro, di un urto, nel fianco del cavernoso monte, onde uscirono i venti.

39. Lo sito... porta. fa, è tale, è — Porta che, Lat. *feri ut*; e ferre in sentimento di richiedere, essere di tal natura e proprietà.

41. Venimmo ec. sulla cima della ruina (C. XXIII, 138):
 Che giace la costa e nel fondo superchia.

42. ORDE L'ULTIMA PIETRA SI SCOSCE. OR. Onde si monta l'ultima pietra di quella ruina. Così il Bargigi, male derivando dal lat. *conscendere* lo *scoscendere* che è da *conscindere* per *scendere*, *dividere* ec. — ORDE dov'è l'ultima pietra che nel terremoto rovinò. *Scoscenza*: sono alla fine della rovina; resta salda fino al ponte. Tommaso — ORDE ec. da cui l'ultima pietra del cadente ponte si distacca, o sporge in fuori bianchi. — Dalla qual punta sta distaccata l'ultima delle sconnesse pietre, perocchè vi appunto termina colla rottura anche la salita Lombardi. Si *scoscenza*, sta pendente in giù dall'altra parte, ovvero lascia d'essere scoscenza, rimanendo un po' di pianerottolo su la cima. Venturi.

Ci è piaciuto recare le chiose de' più notabili comentatori a questo verso; onde apparisca che il luogo fu forse al Poeta meno a-pro a salire, che forte agli espositori d'intenderlo e spianarlo.

Secondo a noi pare, i Poeti qui si trovano sul sommo della ruina, che giace in costa (C. XXIII, 137 seg.): val dire sul masso, che fu l'ultimo a scindersi dal ponte, e a cui bisognò montare di chiappa in chiappa (v. 33). Si dice dunque che da questa punta o cima si scoscenza l'ultima pietra: ed è quanto dire che di tutte le pietre staccatesi dal ponte, a fare lo scoscendimento, quel-

La lena m'era del polmon ai munta
 Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
 Anzi mi assisi nella prima giunta.
 Omai convien che tu così ti spoltire,
 Diase l' Maestro, ch'è, seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre:

46

in è l'ultima che si scende, o, in altri termini, che tutte le pietre si scescondono, cominciando dalla prima all'ultima, e formano il dirupo o la scoscesa; ma quella, ove ora son giunti i Poeti, si scesconde l'ultima di tutte. Si vede così che questa pietra ha rapporto alle altre quanto allo scescondimento; ha rapporto al ponte rotto, in quanto la ruina giace in costa ed appoggia all'argine settimo, su cui hanno a salire i Poeti, per prendere il ponte che coverchia la bolgia seguente. Pervenuti a quella cima, e ancor prima ch'essi pigliano a salire il ponte settimo (v. 61), resta ai Poeti l'aggrapparsi su per le schegge e pe' rocchioni del ponte rotto e scosceso, non essendo naturale che la ruina aggiunga dal fondo della bolgia resta l'altezza dell'argine settimo con dippiù quella parte del ponte già rotto che si sovrastava. È appurato questo il luogo, a salire il quale Dante abbisogna delle tre esortazioni del suo Duce (vv. 46-57) luogo (vv. 62-63):

Ch'era rochioso, stretto e malagevole
 Ed erto più assai che qual di pria.

Dante accenna l'ultima pietra che si scesconde, per significare che quindi egli si accinge a rampicarsi su per le scoscese del ponte rotto, dando così luogo a' preziosi ammaestramenti del suo Duce, (vv. 46-57) e alle più splendide dimostrazioni del proprio valore (vv. 58 e segg.).

43 La lena ec. *L'ansia, lo spirare e lo respirare ma ora si crolla meno ec.* Borg — Non avevo fiato. Tommaseo — Si stenta si esauriva. Bianchi. — Mi trovai sì oppresso, che non potea più respirare, perduto tutto il vigore, lassò ed amante. Venturi — LENA qui significa da poter darar la fatica gli ero munta, quasi premuta dall'affollare del bianchi, sfiorandosi lui alla salita (V. Inf. XII, 122, nota).

46. SPOETRAZ. Da Spoltirra verrebbe spoltira o spoltirica; ma i verbi di ogni coniugazione si vollero, anticamente, finiti anche in e in tutte a tre la persona del presente congiuntivo (Inf. XXV, 6 Purg. 36) *Ti spoetraz* = *ti spoltirica*, rumore da le la poltroneria, la pigritia. Nel v. 53 non a caso è detto

Cos l'ultimo che vince ogni battaglia.
 perocchè poltrona furono detti in origine quelli, che appo i latini ebber nome di *murcones*, cioè i dappoco e gl'ignavi, i quali si troncavano il pollice per esser assai dalla milizia: onde il Biondo (Lib. I, C. XI, 37):

Gettati fenne e andati alla poltrona (2).

47 48. SPOETRAZIO in forma ec. Tutti i commentatori intendono. Chè non si viene in fama seggendo in piuma, né stando sotto coltre. Sentenza espressa dal Petrarca in que' versi

La gola il senno e l'otiose piume
 Hanno dal mondo ogni virtù sbandita,
 e del Tasso in quegli altri
 Signor, non sotto l'ombra in pioggia molle
 Tra foot e foot, tra uiale e tra stremo;
 Ma in riva al fiume fatto sono colle
 Della vertiginosa è il nostro bene
 Chi non grida non tola, e non s'attolla
 Dalle vici del puer la non perviene (3).

Dopo Quinto Visconti, il Cav. Stroeckh diede una nuova e forse più bella che vera interpretazione di quell' verso di Dante. Egli prende *COETRAZ* nel sentimento di baldacchino, solcchio, solcchio, o palio padiglione fatto di drappo nero che portavano i più ragguardevoli gentiluomini sulle cose e persone sacre o d'alta dignità e potenza, come fu fatto all'Imperator Federico nel suo solenne ingresso a Padova il 1239, ed a Papa

(2) *Gettati e andati ande per gettato e andato. Poltrona, oggi poltrone.*

(3) *Liberali arti poeti*

*Qui si vede l'opinionem rerum contempere malum
 Munda fuit ferreque puer cadaver, et alit.
 A balneis ferre et vino. Qui Pythia cunctis
 Filibus, atque prius, continuatque magisteria.*

Senza la qual chi sua vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di se lascia,
 Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.

30

Intrecciato IV a Milano il 1255. Quest'ordigno si adoperò dipoi nelle cerimonie religiose, come oggi diciamo.

Oe come Pallaro fu non di rado adoperato da Latini per Cotrax, coperta da lutto, così si è creduto che Dante usasse viceversa la voce Coltre per Falco nel significato di Baldacchino. Secondo costui direbbe il Poeta: *Che poltrando in camera o in letto non si perviene né a celebrità di fama, né a fortuna da meritare di essere avvolto sotto baldacchino*. Così il Pulci (Morg. Magg. ult. canto, st. 145) dice che col suo Poema non ha inteso di venire in fama, né sotto coltre.

*Perante in non aspetto il baldacchino,
 Non aspetto co' gli altri i nobiliti.*

Ma in questa interpretazione la voce coltre si tocca dal suo senso ovvio, ed un altro che non è rafforzato da esempi. Le belle ragioni allegate sono confutabili, osservando che l'ordigno col quale si costruiscono le piramidi secondo lo Strocchi, non' versi di cui qui si ragiona, non è necessariamente quello ch'ei pretende, che il leggendo non ha niente che fare con le parole sotto coltre, le quali stanno da sé; e che il né, per forza usata nella natura della congiunzione, fa sottintendere nelle parole che le vengono dopo, tutte le altre che passò già prima son necessarie al compimento di un'altra proposizione: *Che leggendo in piuma in fama non si vien; né sotto coltre si viene in fama*: ch'è quanto dire *Leggendo in piuma, e poltrando sotto coltre non si vien in fama*: cioè le azioni piume e il sonno non fanno l'uomo virtuoso e degno di onorata rinomanza. Oltre che non sempre i poeti onorifici e la dignità perquiscono come dice il Bianchi, al coloro e alla fatica, e che spesso la cieca fortuna o la stoltezza de' potenti mettono sotto il baldacchino anche i poltroni e i somari, non sapremmo indurci a pensare che Dante mettesse in bocca del Montovano locuzioni allusive alle contumacie del medio evo e alle cristiane liturgie; né crediamo ch'egli incutisse

a Dante l'antichità, lo studio, e la fatica, quali mezzi per conseguire con la fama anche una mitria o il cassero che gli meriti di venir sotto il baldacchino.

Virgilio pone innanzi a Dante la sola fama, che rende gli uomini immortali. Conforto unico che lo debbe reggere su per l'alto scalo che gli restavano a salire è la speranza di riveder Beatrice, Sapienza che non cura la polvere di questa terra. Dante ha inteso di far parlare il suo suo Duca assai più nobilmente dell'antico Maestro (Ser. Br. Lat. Tesoretto):

*Ben m'è lo scio al verde
 Che già sono rodato
 Non conquarà opere,
 Né divenir maggiore.*

Bono Giamb. introd. alle Virtù emp. X:
*Non si dee l'uomo ammirare, ma
 francamente pugnare, perchè dico il
 serio. Senza grave fatica la grandi
 cose non si possono avere.*

49-51. **SENZA LA QUAL:** senza la qual fama ec. Sentenza bella, non nuova, salvo che nella forma della locuzione. Questo sublimi desiderio di rivere nella memoria de' posteri ebbero i grandi uomini solo conforto nelle traversie della vita, e fonte delle gloriose opere che onorano l'ingegno umano. Dante sostiene la povertà e l'esilio, ma l'anima non gli si smagghetta; viaggia pe' tre regni dell'altra vita, e quante vide ridisse, al suo non timido amico; poichè temeva:

*di perder vita tra coloro,
 Che questo tempo chasceranno sotto.*

E di fatto, può ben dirsi di lui quel ch'egli disse di Virgilio:

*La cui vita non è nel mondo dura,
 E durerà quanto a mondo sentina.*

Sallustio nell'introduzione al Catilinario: *Omnes homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa opo nisi docet vilam silentia ne transcant. —... et quoniam vilia ipsa, quo fruiuntur, brevia est, memoriam nostram quam maxime longam efficere. Nam divitiarum et formarum gloria fluxa aliquo fragilis est, virtus citius aeternaque habetur. Infiniti exempli di tale sententia addurre potrebbero da poeti e promotori.*

E però leva su, vinci l'ambascia
 Con l'animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
 Più lunga scala convien che si saglia:
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi, or fa sì che ti voglia.

95

Dante agguagliando la vita neghittosa ed ignobile al fumo, alle bolle e alla schiuma dell'acqua, parla alla fantasia, e le insegna più vive e più poetiche rievocazioni di maggiore virtù ed instillare negli animi l'amore della immortalità (a).

CONSUMA. conduce a fine, finisce, logora. Salem. Il penitente.

Non sequitur, Signor, che la potanza
 Degli Armarvi non già ad consumi

cioè mi finisce, m'accida ec. — Qui consumar la vita vuol perderla, scavarla, passarla in vano: ch'è come non vivere; perocchè la demum mala vivere aliquo frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus, proclari facinora, aut arde demum famam quaerit Sallust. Catilin. I. In questo sentimento anche il Petrarca usò la voce consumare. Trionf. della Fama II.

Ma imperio, o miseri Cristiani,
 Consumando l'ora l'attre; a non vi piglia,
 Che l'aspettare di Cristo è la sua de' suoi.
 Raro, o omissis, ch' in alta fama voglia,
 Vidi dopo costui ch' n'è non m'inganna)
 O per arte di pace, o di battaglia.

È la fama, secondo il Petrarca, quella: Che tra l'ora del sepulcro a' vita li toglia.

52. LEVA SU. LEVATI. Se avverbio di esortazione, ed equivale all'ago de' latini.

(a) La liturgia orientale haesso proprio l'uso di moralizzare per figure tratte dalla casa domestica. Oraz. XIII. 3. *Interius enim quasi nobis mandatum est, ut secundum modum praeceptorum, sicut patres domus regamus et oramus, et sicut famulus de famulo.* E X. 3. *Præstare proli Summa regna regum, quam quasi ipsorum regum facimus, sicut Pius. CXXXIII. 4. Nonne transiit iam hic furus est? dicit enim vultu vultu praeceptorum.* Pius. CI. 4. *Quia de ferocibus ista furus dicitur.* Sap. II. 3. *Præstare proli nostra longum et dignum nobis ac liti.* V. 15. *Sicut sapient longum language est, quod a vultu liti et longum ista gratia quod a vultu diffusus est.* Virgilio poi, della visione di Anchise, che gli appare in sogno che non ha fine (O. V. 744).

Deceat, et homines fugi non facit in oritur.
 (b) Ovidio.

Sent. Su via levati da sedere (vv. 43 e 58).

53. L'ANIMO. . VINCE OGNI BATTAGLIA: La fortessa e fermezza del volere supero ogni impedimento. Nel Purgatorio (XVI, 73 segg.)

Lume v'è dato a bene ed a male,
 E libere volere, che, se fallisse
 Nella prima battaglia mi mi dessi,
 Poi vince tutto, se non si notasse.

54. SE COL SUO GRAVE CORPO EC. Se non s'accascia, non si mette giù a terra, non dimora a basso insieme col corpo il quale è grave. Bargigi — Se non si abbandona ed anneghittisce come la materia a cui è congiunta. Virgilio si fa qui parlare come nell'Eneide (VI, 730 segg.), ove Anchise dice al figlio che gli uomini e gli altri animali han vita dalla natura universale, ma il vigore che le anime ne traggono com'ella entrano ne' corpi non possono affievolire, e si medesime dalle caduche membra e dal peso della materia fatte terrene e tarde (c).

55. PIÙ LUNGA SCALA EC. Convieno aggrarsi ancora per la montagna del Purgatorio, a indi salire al Paradiso il che è assai più ardua, che non è questo ponte sconnesso, rovinoso, stretto e malagevole che ora.

56. NON BASTA EC. Non basta partirsì, da costoro e aver percorso l'inferno. Moralmente: Si vuole lasciare il vizio e dippiù seguire la virtù, elevandosi al più alto grado di perfezione. E poichè qui il Poeta si partono dall'ipocriti, è come se Virgilio dica: non basta che altri non faccia mostra di virtù e di bontà che non ha; ma fa mestieri essere virtuoso e buono con l'animo, ancorchè di fuori non apparisca.

57. SE TE N'AVVISTI. Virgilio gli vuol

(b) *Ipsum est esse vigor et carnis origo*
Sanctitas, quod non est corpus inertum,
Pervigil habuit animi, moribusque sum-
 (lu.

- Leva'mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: va, ch' io son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer flevole;
Onde una voce uscì dall' altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.

dire: ti è d'uopo salire, se vuoi veder Beatrice; lunga fatica sostenere per agguagliare la vera Sapienza, che ti farà felice (vv. 47-48, not. in fine).

FA IL CHE TI VAGLIA: Fa ch'io ti vegga ristorar l'animo. Barg — Vaglia' giovi a farli pronto. Tommaso — Ti sia stimolo e conforto. Bianchi e Lombardi — Col mettere in opera ciò che hai inteso. Venturi — Poiché valere è potere, quello appunto di cui Dante non si sente fornito (vv. 58-59), e il ti può essere particola riempitiva; la frase: FA CHE TI VAGLIA è il fac possis de' latini. I versi precedenti e i seguenti rafforzano qui tale interpretazione.

58. LEVA' MI: mi levai da sedere. Latino mi V. C. XIV, 2-3, nota.

60. VA, CH' I' SON FORTE ED ARDITO.

VA CHE, C. II, 139:

Or va, ch'è un bel volere è d'ambidue.

SON FORTE a sostenere la fatica del cammino, ED ARDITO ad imprendere — Formola, dice il Biagioli, che comprende la forza del corpo e la franchezza dell'animo. E questa forma di locuzione adopera qui Dante, ove si tratta di malagevole salita; come Virgilio là, dove nel burrato era pericolosissima la discesa C. XVII, 79 segg.

Trovi lo Duca mio ch'era salito

Già sulla groppa del fero animale,

E disse a me: Or sia forte ed ardito.

Omai si sonde per sì fatta scale.

61. SU PER LO SCOGGIO EC. (V. v. 42, nota).

62. ERA RONCHIOSO: aspro, di superficie non piana, ma disuguale ed insidiosa per molti roghi. Ronchioso non ha qui, secondo il Toselli, a mutare in rochioso: e questa voce, com'egli svi-

sa, vale piena di sterpi e di spini (v. 28, nota).

63. ENTO PIÙ ASSAI EC. Lo scarico delle pietre rotolate dal terremoto, parole del Tommaso, dà via men dura che l'argine, tutto scoglio. Dunque montato lo scarico delle pietre restava a salir solo il ponte com'egli ben dice al v. 42. Ma qui pare che sia il paragone tra scoglio e scoglio, tra ponte e ponte (n), non già tra lo scoglio e lo scarico delle pietre, che non è propriamente a dire scoglio. S' intende già, che l'esser questo scoglio (b) più erto venne dallo scosciamento, il quale reselo inaccessibile da quella parte, or'esso appoggiava sopra l'argine, che divide gl' ipocriti da' ladri.

64. FIEVOLE: abbattuto, debole ec. Voce che per falla dal latino *flabius* per una scala simile alle Meneghine così: *flabilis*, *flabile*, *flante*, *fiavole*; secondo la quale derivazione significherebbe leggero come piuma; che non regge a un soffio.

65-66. DISCONVENEVOLE. Ordine: uelco dall'altro fosso una voce disconvenevole, cioè mal alta, a formar parole; perocché chi parlava pareva mosso ad ira (v. 69), nella quale, quando è recemente, non si scoliscono le parole. Così a un dipresso il Venturi, il Volpi, il Bianchi ec. Nondimeno il non intendere ciò che il parlante diceva par dipendesse dalla di-

(a) Il testo Bergigli ha infatti qui di pria, lezione che al Zacheroni pare più accettabile dell'altra. L'edizione di Foligno 1412, quella del Tappo, Napoli 1474, e la Rivellana, Lion 1551 leggono certo ere il nostro testo ha erto.

(b) Scoglio qui è ponte. Vedi nel Canto precedente la nota al vv. 134-135, la Rime.

Non so che disse, ancor che sovra l' dosso
 Fossi dell' arco già, che varca quivi;
 Ma chi parlava ad ira pareva mosso
 Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
 Non potean ire al fondo per l' oscuro:
 Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
 Chè, com' i' odo quinci e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro. 75
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far; chè la dimanda onesta
 Si dee seguir con l' opera, tacendo.*
 Noi discendemmo l' ponte dalla testa,
 Ove s' aggiunge con l' ottava ripa, 80

stanza del luogo dov' erano i Poeti, vv. 72-75. Il Bardi si sponne, PAROLE DISCONVENIENTI: parole di dolore e di bestemmie tali che so non le intendeva ec. A noi piace la prima interpretazione; tuttochè ci abbia infiniti esempi di aggettivi e sostantivi venuti dalla terza de' latini con la desinenza in e anche al numero de' più. Il Nostro, Parad. I, nature occluse — XV, fur concorda — XXIII, lingue pingue. E fuor di rima, e in prosa, molti luoghi d'altri autori.

70-74. GLI OCCHI VIVI ec. Costruisci: gli occhi non potean ire vivi al fondo: ed è quanto dire non giungevano a vedere sino al fondo per difetto di luce, che attiva l'occhio riflettendo dal visibile: senza della quale esso non esegue la sua funzione ed è quasi cieco, e moribondo. Se poi si volesse ordinar la frase così: gli occhi vivi non potevano ire al fondo: allora potrebbe intendersi degli occhi mortali ch'eran quelli di Dante; mentre Virgilio, che vi era in ispirito, penetrava, senz'aver altrimenti bisogno di luce, dov'essera. — Un modo simile è nel XVIII, 409 segg..

Lo fondo è corpo sì, che non ci basta
 L'occhio a veder senza montare al dosso
 Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

74-75. È qui notevole la differenza tra vedere ed intendere; tra vedere e affigurare.

Nel Canto XVIII, 42 seg.:
 Già di veder costui non son di giuno
 Però a seguirlo i piedi allui ec.

76-78. Ti do per risposta il far quello, di che mi richiedi: cioè dismontar lo muro (v. 73) ed arrivare dall' altro cinghio.

CHÈ LA DIMANDA ONESTA ec. Sentenza degna di quel saggio gentile. Non si vuole dimandar quello, che di ragione può esser negato. A chi poi ti richiede di cosa giusta ed onesta non dè dare buona e graziosa risposta di parole; ma l'onesta dimanda secondare e adempiere con l'opera. TACENDO; poichè i favolosi acemano il pregio del ben ch'ei fanno, e nè valse mai lingua ad esprimer quello, che può la sola eloquenza de' fatti. — Nel XXV, 70 segg.:

Ed egli a me: la tua parola è degna
 Di molta lode, ed io però l'accetto.

Risposta... RENDO. — RENDERE CIBO (C. VIII, 5) rispondere al segno. EN. VI: *Hic responsum... reddidit.*

79-80. NOI DISCENDEMMO ec. Dipinto a meraviglia il passaggio faticoso dal fondo della sesta bolgia ch'è degl'ipocriti, all'ottavo argine, che sta tra il fosso de' ladi e quello de' fraudolenti consiglieri. I poeti montano innanzi tutto su per la ruina del guasto ponte (vv. 49-53): dopo alcuna sosta fatta sulla cima di quella, prendon la via interpretandosi pel ponte discoscisso (61-63): vengono omai sul dosso, o sommo dell' arco (67-68): di qui Dante ode, ma non intende le voci che, simili a urli da disperati, si mandano dal fondo della settima bolgia; il

E poi mi fu la bolgia manifesta:
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 Più non si vanti Libia con sua rena;
 Chè, se chelidri, iaculi e fareo
 Produce, e cencri con anfesibena;
 Nè tante pestilenzie nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,

25

lulo di questo fosse toglier anche il vedere, ed egli chiede dal suo Doca che si arrivi dall'altro muro a cui si congiunge l'altro capo del ponte (70-75): pervenuti a questo luogo, essi non si calano già nella bolgia che bruciava di pestilenziali serpenti; ma discendono un poco giù, per certi rocchi sporgenti, ch' erano di sotto della testa del ponte, e facenti come da scale, per la quale dipoi risalgono e si ripongono in via C. XXVI, 13-15.

82-84. *Testacurta stipa* ec. C. XI, 3. *Crudele stipa* si chiama il settimo cerchio, in cui son serrati o stritati i violenti. Nel C. XXXI, 36 si tocca dell'aria che condanna il reatore:

Cia che oia il vapor che l'aere stipa.

Stipa, congregazione, ovvero moltitudine di serpenti ivi stipati e chiusi dentro. Barg. — *Moltitudine ammucchiata*. Bianchi — *Folla serrata*. Tommaso — *Mucchio*, moltitudine. Con la Crusca il Lombardi — *Calce*, aggruppamento. Venturi ec. V. Inf. VII, 19, nota. Questa *terribile stipa* è detta (v. 91) *crena* e *testacurta copia*.

DIVERSA MENA: diversa maniera. Barg. — *Mena*. Sorte e specie Lombardi con la Crusca — *Condizione, natura, serpeggiamento*. Venturi e Volpi — *Specie, qualità*. Bianchi — *Razza e guizzo*. Tommaso. (V. Inf. XVII, 39, nota). *DIVERSA*: strana, spaventosa ec. — Inf. VI, 13, XXII, 10, note.

LA MEMORIA IL BARGH..... SCIPA: Anche si può ricordarvene mi muove e conturba. — *Si guasta*, mi altera il sangue per lo spavento Bianchi — *Scara*: guasta e scelpa, e pure me lo divide in gran parte, e rompendogli il corso me lo fa ritornare al cuore. Venturi — *Scipare*: lacereare, malmenare, straziare.

Volpi — *Si guasta il sangue, me lo fa agghiacciare di spavento*. Lombardi — *Dianpa* e *fu tornare al cuore*. Tommaso — *Muore, conturba e separa aroa* detto il Bargi. — Inf. VII, 21, nota. — Vedi, lettore, che di tutti i suoi fantasmi, poeta vero qual' egli è, può ben dire Dante, come sovente volte dire, in sentenza simile a quella del C. XXIII, 24: *le gl'immagiae sì, che già gli male*.

85-90. Più non si vanti Libia ec. Questi due trinarî hanno molte varianti, e in testi di somma autorità, che lasciano dubbio qual fosse la vera lezione (a) Noi accettiamo quella voluta dal Monti e dal Niccolini, ch'è seguita da più, ed ha sopra le altre maggior semplicità e perspicuità di costrutto.

CHELIDRI. Il chelidro serpente anfibia che fa, dicono, fumar la terra per onde passa, tanto è di forte veleno. Robert. Stefano. — *Chelydria* per *Satana*, V. Ermoldi Nigelf. Murat. Her. it. script. T. II, part. II, p. 39.

JACULI. Il iaculo è sì detto, poichè dagli alberi, su cui suole stare, si lancia per l'aere come saetta, e trapassa qualunque animale percurota. Lat. *Jaculus*.

FAREO. Il Fareo (Lat. *Pharias* e *Pharos*) serpente che va elevato col fusto diritto, salvo che la coda strisciando per terra vi lascia un solco.

CENCRI. (*Canchris*) (b). Il cenceri, serpente di vario colore, che sempre, dico-

(a) Si può leggere quel che ha scimmiato il Lombardi, G. B. Niccolini, il Zacheroni e il Monti. Veggasi il Codice Cassinese. Tip. di M. Cassino 1855.

(b) Il Zacheroni dice che la *lar cencri* è una aberrazione degli amanuensi, e che fa torto alla Crusca l'averla adottata. La Crusca però aveva col più autorevole codici e più antichi, di cui si gloriano l'ediziani della Divina Commedia.

Nè con ciò che di sopra l' mar rosso es.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correan genti nude e spaventate,

no, va torrential, nè mai non va diritto.
ANFIBIENA. L'anfibiena si crede a-
vute due capi, un dalla testa e l'altro
ove dovrebbe aver la coda. *Et gravis in
geminum surgens caput Amphibiena.*
Lucan. IX.

Nel costrutto del citato luogo di Lu-
cano, imitato dal nostro, i nomi di que-
sti pestiferi animali son messi, altri nel
numero del meno, e altri in quello del
più. Nel presente passo dell'Alighieri
pare che vada adoperato in plurale, co-
me tutti quanti gli altri, il nome *Anfi-
biēna*. Il Codice Casinense avvisa, in una
postilla interlineare, che in altri testi si
leggono in plurale le tre voci rimanenti
meno, rema, anfibiena. *ahbi est nu-
meri pluralis scilicet mens, rema et am-
phibiena.* Noi, senza aver metalli di
mutar la lettera in altro modo da quello
ch'è nel nostro testo, notiamo che bene
può, e forse dee, prendersi *anfibiena*
come nome plurale, ad esempio di molti
altri che venuti dalla prima de' Latini,
ritengono in ambi i numeri la medesima
terminazione. V. inf. XVII, 86, nota.

90. Ex 1 commentatori ereditario non si
trovava questo *es* per *è*, salvo che nel-
la rima; onde in qualche edizione si leg-
ge invece *c'è*, come nella *Nidobestina* al
seguenti versi dell'inf. XXX, 79

Dentro se l'una già, se l'arrabbiato
Ombra, che vane latoro dicono vero.

Ma contro la loro opinione stanno gli
esempi; ove in prosa, in verso e fuori di
rima si usò dagli antichi scrittori.

Già lo stesso Dante anche nel
Purgat. XXXII, 10:

E la disposizione ch'è veder es.

Pard. XXVIII, 123:

L'ordine verso di Prodanzi es.

Fuori rima:

Cocco da Verrugio, Lamento, st. 14:
Dava il tempo non es, non certo il gitta.

Ancora, st. 4

Sia dolce il temperato, e sia gioioso

Prisol non c'è ch'è mi discosti un passo.

Il Barberino, Reggim. e cost. della
donna, Parte I:

Costoro più obbrigati
Ad allo comutare.

In prosa, lvi Parte IV: *E dissapigli co-
m'es che voi non tornate a noi?*

Alberti. esp. 51: Dal savio nome es
da tenere lo amico.

Libr. della Tavola rotonda: *Sapraatti-
mi voi dire novella dallo reo Meladus,
il quale es perduto nel deserto? — Da-
migeila, venute es lo tempo della deli-
verazione del mio ventre. — Chi es
questa donna la quale es morta? Ed
ella disse. Questa es la reyna Elisabet,
la quale es morta in parturire figliuolo.*

Es par fatto dal lat. *est*, da cui gl'*istal*.
dissero *iste*, e poscia *es*, segnate le con-
sonanti di mezzo. Tav. Rot. *Dives Tri-
stano Non esse tale (tu battaglia) chad
ella intra noi due si debbia temere o
fino allo transire (alla morte, o all'ulti-
mo sangue). Così da Regia, rei, reo per
re. — Tav. rot.: Ma lo damigeila si
prese lo reo per mano, e menollo nella
sala del palagio, e quivi si si discusse
lo reo Di Reus, Rei e Reo per Re non
pieno le carte antiche e ne fan prova
gli esempi di Gultione, di Meo Abbruc-
ciavaca, di Albertano ec.*

I più credono *es* per *è*, *Reo* per *Re* ec.
fatto per ischivar l'accento del monosil-
labo, o della voce accentata, con la giun-
ta dell'altra vocale, altri per trascurato di
pronunzia. Con questi ultimi più ci ac-
costiamo, tanto che il Nannucci spieghi
altramente l'origine di questa inflessione
(Anal. crit. de' verbi it. Teor. de' verb.
anomali § 1, pag. 433) Imperocchè in
molte parole di simile desinenza non po-
trebbe, a nostro giudizio, trovarsi origi-
ne altra da questa. come ne fan fede in-
finiti luoghi delle vecchie scritture; mes--
sime della Tavola rotonda, dove così si
scrive senza studio, come si parlò a quel
tempi. Quindi *ste*, *più*, *nos*, *tee*, *monoe*,
monoe, *vae*, *salute*, *rende* ec. per
stè, *più*, *no*, *te*, *monè*, *monì*, *ua*, *salu-
tò*, *rendè* ec. (Purgat. XXV, 36).

92. NUDE E SPAVENTATE son colà le a-
nime de' ladri, che qua si vantirono del-
l'altrui, e non temettero la punizione
dell'umana giustizia.

Senza sperar pertugio o elitropla.
 Con serpi le man dietro avean legate:
 Quelle ficecavan per le ren la coda
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S'avventò un serpente, che 'l trafisse
 Là dove il collo alle spalle s'annoda.
 Nè O si tosto mai, nè I si scrisse,
 Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse:

93

100

93. *PERTRASSO*: foro, buco, per l'ansa, mescondiglio ec.

EUTROPIA, pietra cui si attribuiva la virtù di rendere invisibile la persona che la portasse. Leggasi la novella di Calandrino (Bocc. G. VIII, nov. 3).

Cecco d'Ascoli (Averba, lib. 3, cap. 51):
 Si val di questa chi real amar fare.

Jacopo da Lentino dice, nessuna pietra potersi in pregio paragonare alla sua donna.

Nè l'elitropla, ch'è sì vantaggiosa (a).

Secondo il Bargigi l'elitropla vale contro il veleno, sicchè correton costoro senza trovar riposo, nè rimedio contro il mormorio di quei serpenti.

Jerem. VIII, 17. *Ecco ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio, et mordebunt vos.*

94-95. *Cos'essi* ec. Accan le mani legate dietro con serpi. legate, perchè libero non le seppero la via ritenere dal furto; dietro, perchè le posero innanzi rubando; con serpi, perchè mentre la fanno da infernali riorte, significano, come riflette il Biagioli, l'astuzia e la malizia loro (de' ladri) d'intriguarsi nel chiuso tugurio, e i gran mali che dalla loro rapacità nascer sogliono. epperò questi serpi ficcavano il capo e la coda per le reni e gli aggroppavano dinanzi, ferendo e nocendo insieme. Oltretutto il serpente si prende, in figura, per la frode, per lo proposito e la passione del furare; la sua trafitta, per la diabolica suggestione, simile, in certo modo, a quel-

la, ond'Eva fu mossa a corre il pomo vietato. C. XVII, 10, nota.

95. *Ras per reni* / troncamento da far venire la senape al naso, nonchè al Roscelli, ma allo stesso Salvini; che disse: reprimibile l'elidre così le ultime in questi plurali, e non solite codeste voci a così terminarsi. Lasciando gl'innumerabili esempi, che fanno contro cotai divieti, ci piace di qui sol quelli trar fuori, che tengono in favore del nostro Poeta. Lorenzo de' Medici, Comp. Mantell.:

Vi date mille reni 7 date al fardello.
 Bern. Bellinc.:

Però coarcti che alora le reni si sparsi.
 Simigliantemente (Inf. VII, 62):

De' ben che son commessi alla fortuna.

E ben tronco da bens usarono esordio il Firenze, il Boccaccio, Fazio degli Uberti, l'Alamanni ed altri; ai quali tutti noi farriam di berretto più devotamente, che all'arcimassimista turba grammaticale. Anche C. XXV, 57:

E dietro per la ren in la ritene.

97. *ERA DA NOSTRA PRODA*: verso il nostro argine, dalla parte dell'ottavo cinghio sul cui orlo noi stavamo a vedere. Il Poeta chiama figuratamente anche proda l'estremità superiore d'abissos. C. IV, 7. — Vedi anche C. VIII, 55 — XVIII, 5 — XXII, 80, note.

98. *S'avventò* ec. Il serpente, che si lanciò al peccatore e il trufano, fu forse un iaculo (vv. 85-90).

101. *S'accese*, ec. Luran. IX:

Ecos vobis vixit sacrum, corruptus modiflus
Ignis adax, collidique in vobis traxera labe (b).

(a) Pietro di Dante dice, come questa pietra di color verde, rosso, e bianco, e che a sparare la sua virtù è montata bagnata nel sangue del girasole.

(b) Il Temnaseo. Pena condanna alla loro vita. Quante tormentose debba essere questa dissoluzione frequente, per accorgerne basta pensare alla morte, e morte di fuoco.

E poi che fu a terra al distrutto,
 La cenere si raccolse per se stessa,
 E in quel medesimo ritornò di butto. 105
 Così per li gran savi si confessa,
 Che la fenice muore e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.

105. In questa menziona ec. Ritornò nella stessa forma, o quasi medesimo che prima era—Di atto, (C. XXII, 130) di botto, di subito. — Cotesto disfaccimento e ripristinamento del peccatore, che avviene ad ogni fiera trafiggita del serpente, oltre dell'essere tormentosissima pena, siccome riflette l'illustre Tommaseo (v. 105 (a)), si applica specialmente a quei ladri, che non furono in tutto al farare intenti, ma quando venne loro il dritto, tolsero l'altrui senza sospetto. Costoro che rubando si fanno di uomini serpenti; poichè rubato ebbero pigliano di nuovo false sembianze di forma umana. Queste Fenici non son favole nella civiltà civile!

106. GRAN SAVI, qui è gran poeti. Inf. I, 83, nota. — Si confessa s'insegna Lat. Confiteri, Pateri dal gr. *peno*, dico. Per li SAVI si confessa da' savi si dice, si afferma ec. I trecentisti, come i Latini, usarono il verbo in questa accezione. Nel Tridentino Concilio: *Synodus fateri ad sentit* cioè afferma ec.

107. FAVOLA. Certo che Dante si rimette alla credulità degli antichi intorno all'esistenza della fenice ec., e che potrebbe saper benissimo quanto ne scrissero Ovidio, Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri. Ma senza avere rifiutato i summentovati autori, gli fu per avventura bastante quel ch'ebbe certamente letto nel Tesoro di Ser Brunetto; dove si scrive di tale uccello (Lib. VI, cap. XXVI, Volg. Bon. Giamb.): *E dicono alcuni ch'ella vive 340 anni, ma li più dicono ch'ella interisca in 300 anni, e altri uno che dicono ch'ella vive 1000 anni. E quando ella è vituita tanto tempo, ella conosce la sua natura, che la sua morte s'appressa (a), ed ella per altra via si ce ne va ad duo-*

ni alberi amaroni e di buono aere e di buono odore, e fa uno monicello a favorir apprendere il fuoco: e quando il fuoco è bene appreso, ella v'entra dentro durissimamente contro la sole levante. E quando è arsa, in quel dì esce della sua cenere uno vermicello, e al secondo dì è crendo come un picciolo pulcinella, al terzo dì è grande sì come una essera e vola in quello luogo ove usò, e ov'è la sua abitazione. E si dicono molti che quello fuoco fae una prete d'una città, che ha nome Etiopola, là ove la fenice s'aride. O gran bontà de' nostri padri antichi! E Ser Brunetto, nè il Giamboni non eran mica da dozzine e furono coetanei all'Alighieri. Ma questi dovette scompisciarsi delle risa a sentir contare il luogo, il tempo e il seme della semente e del nascento della fenice: massime quando ebbe letto del prete che applicava fuoco alla pira. Egli dunque non intende che quei cotali fosser savvi perchè raccontino coteste favole, ma solo che que' gran savi le asseriscono. Prende ondechessia gli ornamenti del suo poema, e ride e passa sorvolando col suo genio la credulità del secolo in cui egli fu nato (b).

(a) Nota, lettera, che Dante usa l'italiano verbo nel verso.

Quando il cinquecentesimo anno appressa, o lo stesso trentesimo di anni 300, che gli parve più accorto da 340 e da 1000.

(b) Ovidio poi sembra avere usato il gran savor, da quale il nostro poeta, ponendo quasi alla lettera i seguenti versi nell'arabo vocabolo, (Bonomi) A. 192 segg.

*Una est quae reperiri solet quae formosior, alio
 Aegypti Phoenice vocata non frangitur, neque herilis,
 Sed longa latetque et raro venit aetas.
 Hanc ubi quinquaginta complerit saecula totius,
 Pars in ignem transibit: carumque palmas
 Insperitas et pendit vulnus, sibi caudamque
 Quae simul ac caudas, et nervi longi aristas,
 Quasque cum fulva indoluerit crassissima melle
 De super transport, statque in ardorebus arvens.*

Erba nè biada in sua vita non pasce,
 Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo; 110
 E nardo e mirra son l'ultime fasce.
 E qual è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di demon ch' a terra il tira,
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
 Quando si leva, che intorno si mira, 115
 Tutto smarrito dalla grande angoscia
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
 Tal era il peccator levato poscia.
 O giustizia di Dio quanto è severa,
 Che cotai colpi per vendetta croscia! 120

109. NON PASCE: non mangia. Virg.
 Ecl. I, 54:

*vicino ad hunc sepes
 Hyblæis opibus florem depicula sativi co.*

Inf. I, 103 seg.:
 Questi non ciberà terra nè petro co.

112. Como in poesia e in prosa fu adoperato dagli antichi nostri scrittori. È del lat. *quemodo* scorciato in *como* e poi fatto como. Si trova calando tronco in com alla provenzalesca e com', che pare apostrofato anche innanzi a voce che non incominci da vocale; ma la virgoletta affissa è segno del troncamento (a).

Bonaggiunta Urbicelani:
 Com più vi prego, più mi state dura.

Onesto Bolognese:
 Aggio ben visto, Amor, com' al compare.

Din. Comp. Intellig.:
 È tutto v'è, com ne parlò Lucano.

Purgat. XXIII, 34 seg.:
 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
 Gli governasse, generando brama
 E quel d'un'acqua, non sapendo como?

Guilton d'Arezzo:
 Che si come l'autore
 Poo, ch'amistà di core
 È voler di concordia e di volere co.
 Che com più alto tene
 Signor suo servo, più li può valere co.

Meo Abbracciavacca:
 Quel Amor medett'hammi a tuo passo co.
 Che trammi a se com ferro calamita.

Provens. Quo e Com, come, siccome.
 Ecco! colesio como fuor di rima, e
 com o com' in altri esempi.

(a) Così forse meglio deriverebbero dal lat.
 cum in sentimento di come. V. Purgat. XIII, 9.

Paganino da Setzana (1260):

Non so, ma como amante
 Progo che l'ma' cor tegua
 Quella, in cui regna tutto piamento.

Ciullo d'Alcamo:
 Como ti seppeliso la venuta
 Consiglio che ti guardi alla partita.

Guido Guinicelli:
 Com disarmato del ferro in la misera.

Giacomo Pugliesi:
 E non m'abbella al com' far sola co.

Ed in prosa; Govern. de' princ. di Eg.
 Colonna: Lib. I, Part. I, Cap. V: E com
 più le fa dilettevolmente, più son ver-
 tuose, e da laudare.

Anche Siccom per Siccome dal Pro-
 vens. Si com.

Jacopo da Lentino:
 Ed eo si com la nave
 Che gitta alla fortuna ogni pesanti
 È scampato per gittio,
 Di loco periglioso,
 Similmente eo gittio
 A voi, bella, li miei sospiri e planti.

113. CADRE... PER FORZA DI DEMON:
 l'ossesso.

114. D'ALTRA OPPILAZION: l'epiletti-
 co. CHE LEGA l'uomo. gli sorpende
 l'uso libero de' suoi atti. — LEGA, nota
 il Tommaseo, parola solenne, tratta-
 dori di magia o d'altra forza straordi-
 naria.

120. COLPI... CROSCIA. Crosciare pro-
 priamente il cadere di subita e grossa
 pioggia; qui, per metafora, mandar giù,
 da alto con violenza. Il Saech: E buo-
 nanno croscia un'altra buona piattona-
 ta. CROSCIA: fa suonare. Tommaseo. —
 VENNETTA: pena. E poichè vien dal Cle-

Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
 Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi placque, e non umana,
 Si come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci 122
 Bestia, e Pistola mi fu degna tana.
 E io al Duca: dilli che non mucci,
 E dimanda qual colpa quaggiù l' pinso:
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

Io: ecco donde, in figura, il rovescio dei gastighi che Dio manda. Purg. VI, 100: Giusto giudicio dallo stelle caggia ec.

122 Piovvi caddi, precipitai. Aristot. Ort. XVI, 86-

Oggi il Romano Imperio, oggi è sepulto;
 Oggi ha il suo popoli Cristo abbandonato.
 Il demonio dal Cielo è piovuto oggi,
 Perché in questa città più non s'alloggi.

Anche Is. XLV, 8. *Nubes pluviam venturam*. — *Piovvi* discende Bargigi — Di Toscana dunque gran rovescio di ladri cadere, ai tempi di Dante, nella settima bolgia da questa terra gentile. *Piovvere* per discendere, Parad. III, 90—VII, 10—XXIV, 135 ec. In sent. altro, spargere, influire, ec. Parad. XXVII, 111, ec. In senso proprio, Purgat. XXXII, 110, ec.

123. Gola vera. En VI, 273 *In faucibus erci*. V. Inf. IV, 7 seg. nota — III, 61 — XVIII, 99 — XXIII, 135.

125. Mca, muio, per bastardo (a). Dalle parole di Benvenuto che descrive la natura del muio *Animal durum, aptum laboribus et verberibus, retrogradum, pertinax*, il Mazzoni Toselli s'induce a tenere col Valtutello, contro il Lombardi, che qui Dante dà cotesto nome a Vanni, qualificandolo per bestia ostinata, non già bastardo. Ma dicono costui generato per adulterio da Messer Fucci de' Lazzari gentiluomo Pistonesco (b); e che non temperando sé stesso secondo ragione, e vivendo bestialmente (come fanno i più di quelli che nascono d'illeciti congiungimenti), meritasse esser chiamato per tal nome. Psalm. XXXI, 11: *Nonne fieri stultus equus et mulus quibus non est intellectus*.

(a) Nel tronco contra la regola dettata da uomini grammatici. V. Inf. XII, 41, nota.

(b) Fucci. Villan. VIII.

127. *Nox mucci* non si trafugli. *Mucciare* è proprio involarsi destramente, signarvela senza che altri s'avvegga ec. e però porta la nozione di beffare, deludere. Phaedr. I, 12: *Cursu levi canes elusif*. Il dialetto calabro tiene la voce *ammucciare* per nascondere, e chiamano *facce* *ammuciate* chi, scaduto del suo stato, ha rossore di andar pezzendo. Milan. *móc* e *mouc* vale mortificato. Nel Ferrarese all' *armoccia*, di soppiatto, vero *Mucci* / zitto, zitto / — *clanculum* ec. — Considerato bene ogni cosa, vedrassi alla voce *mucci* convenirsi alcuna cosa doppù, che non ha il semplice *fuggire*.

128. *la penna*: gli diò la pinta, lo spinas. *Pingere* nel detto significato come il Lat. *Impingere* (ch'è da *Pangere*, *figere*, *piantare*) in sentimento d'impellere, urtare e lacerare con violenza una cosa contro un'altra. — C. VIII, 13:

Corda non pino mai da sé snella ec.

129. *LOM DE SANGLE*: sanguinario, micidiale. *Vir sanguinum* è locuzione ovvia nelle Scritture santie (c). — Di canacci; cruccio, iracundo, furioso. Perciò Dante al maraviglia trovarlo tra i ladri e non tra i violenti che dier nel sangue.

Il testo Bargigi ha *crucci*. Al Zacheroni parve questa lezione preferibile alla comune, ed annota *Ma corruccio signifi-*

(c) Psalm. V 7: *Virum sanguinum et dolentem abominabilem detestans*. — CXXXVIII, 19: *Viri sanguinum detestati a me*. — Encyclopæd. Cap. XXXIV, 25: *Pontis egyptium vici sanguinum est qui defraudat solum homo sanguinis est*. — Reg. II, Cap. XVI, 19: *Ita enim loquatur Semei cum maledicere regi (David): Egredere, egredere, vir sanguinum... et ecce proteget te omnia tua, quoniam vir sanguinum es*.

E l' peccator, che intese, non s' infinse, 130
 Ma drizzò verso me l' animo e l' volto,
 E di trista vergogna si dipinse;
 Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quand' i fui nell' altra vita tolto. 135
 I non posso negar quel che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch' io fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

sica collera (a), e Vanni Fucci non era uomo di sangue e di collera, ma di tormento, testimonio anche Bevenuto da Imola, che disse nel suo commento: *Ipsa fuit vir sanguinum et cruciatum, qui semperque scarios homines capiebat, torquebat et cruciabat.*

130. NON S' INFINSE: non dissimulò, non fe le viste come non toccasser lui nel vivo le parole (v. 30). Non s' infinse, perchè avea detto ch' egli fosse (vv. 124-126); era ben noto per sanguinolento, e trovato nella bolgia de' ladri. Non è dunque virtù; ma impossibilità di negare (v. 136).

131. DRIZZÒ VERSO ME L' ANIMO CC. M' AFFISSO attentamente.

En XI, 121:
Conterunt oculos inter se aliqui ore tenebant.
 ed ivi, 800 segg.:

Ergo, ut misae moni sententiam dedit hanc per
(curas,
Convertere oculos ocras, oculosque taliter
Cuncti ad reginam Tolci.

132-135. DI TRISTA VERGOGNA SI DIPINSE: non arrossì vergognando di un fallo che pentivasi d' avere commesso, o-mesta vergogna (b); ma impallidì d' essere stato come ladro colto in quel buio fondo, trista vergogna e rea (c); e questo dolse a Vanni ben più della morte datagli, perocchè si può morire innocente; ma è peggio che morir chi ha perduto l'onore. Ed egli avrebbe preferito trovarsi tra i sanguinari violenti per mal

creduta brutura; che non fra i ladri frodolento e vile. V'ha chi crede che il dispiacere del Fucci movesse non dal timore della propria infamia, ma dal pensare che Dante rallegrerebbesi d' aver visto in quello stato un Pistolese di parte avversa, e che ne avrebbe di qua recate novelle. A noi sembra che l'uno e l'altro dovesse dolergli insieme.

136. I NON POSSO NEGAR CC. Farebbe- lo se potesse v. 130, nota.

138. LADRO ALLA SAGRESTIA CC. Nel Duomo di S. Jacopo di Pistoia chiamavasi Tesoro il luogo dove servavansi arredi di grandissimo valore. Un documento contemporaneo pubblicato dal Prof. Ciampi ne accerta, che nel 1293 Vanni Fucci, Vanni della Monna e Vanni Mirrone tentarono il gran furto, ma nol poterono consumare. Rampino di Ranuccio, arrestato con parecchi altri, benchè innocente, stava già per essere impeso; quando Vanni della Monna caduto nelle mani della giustizia confessò i veri autori del reato, e molti camparono dalla morte, ai quali filamente s'era apposto il criminoso tentativo.

Il Fucci adunque è messo più in sù de' violenti e de' micidiali; perlocchè la frode è al Poeta più rea della forza (d). Oltre alla bestiale e vile propensione alle risse ed al sangue, gravata su Vanni il furto sacrilego che include il disprezzo della religione, la quale è fondamento primo della sociale comunanza. Ap-

(a) Significa più che collera. Cruccio e Cruccio son tutt'uno, e valgoano proprio quella collera nera che traria, tormento l'anima e la citta l'uomo alla violenza, alle risse ed al sangue.

(b) Purgat. V, 20 seg.

(c) Alquanto di color consperso che fa l'uom di perdon talvolta degno.

(d) Reraz. Epist. I, 16.

Stultorum incivitas pueris malis ulcera colat.

(4) Veggansi nel C. XI le note 17, 22-24, 25. — I ladroci e la loro rapina, colpa vile bestiale e violenta, son puniti nel VII cerchio, sotto la guardia del Minotauro simbolo della bestialità, e sotto la scorta de' Centauri, simbolo della violenza. V. C. XII.

E falsamente già fu apposto altrui.

Ma perchè di tal vista tu non godi,

140

Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:

Pistoia in pria di Neri si dimagra;

Poi Firenze rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,

145

primo è posto Caco a simil pena, poichè
avverso alla civiltà, caldeggiata da Ercole;
e i Fiorentini, che contaminarono la
città coll'esempio di sì brutta colpa.

140. Come gode. C. XV. 69, nota.

141. *Locum aut l'Inferno* in genere;
ed in ipotesi la bolgia de' ladri, la quale ha
il fondo oscuro (v. 71); perorchè si furò
o fuj è amica la notte C. XII, 10 e 90, note.

142. *Annunzio*. Il vaticinio del Fuco
torna a quel medesimo che Ciarro avea
già fatto al Poeta (C. VI, 64-75). Perchè
poi Dante induca un ladro a preannunziar-
gli le patrie sventure, è detto nel C. XIV,
2-3, nota in fine.

143-150. Non si accordano gli scrittori
sulle date degli avvenimenti che qui
accenna il Poeta, ma pare ch'esser do-
vessero posteriori al 1300, tempo della
Visione. Secondo le storie pistolesi, i
Bianchi di Firenze aiutarono quel di Pi-
stolia a bandire i Neri, ma questi rifugiat-
tisi tra i Fiorentini resero più forte la
propria fazione, superchiarono i Bianchi
e fecero nella repubblica nuovi gover-
nanti, e nuove leggi: v. Dino Compagni.

Nel 1309 i Neri Fiorentini e Lucchesi
capitanati da Morello Malaspina, Marchese
di Gioragallo in Lunigiana, si misero
in armi e mossero contro i Bianchi di Pi-
stolia. Questi con quanta più forza poter-
tero marciarono sopra i nemici, che a-
vevano già posto l'assedio al castello Sa-
ravalle, ma come fur visti appressarsi, il
Malaspina gli scontrò con tanto impeto
che li sconfisse. Ciò fu tra Saravalle e
Montecatini, ch'è campagna della Lat.
Piacenza e del Nostro Campo Pieno.
L'allegoria poetica allude a questo terri-
bile fatto, che atterrò i Bianchi, facilitò
a Corso Donati la rivoluzione, a Carlo
di Valois l'entrata in Firenze, e a Dante
portò la sciagura del perpetuo esilio.

143. Si *dimagra*: si appolla, s'era-
uca. Sotto metafore personificate una
città gli abitanti ne sono vita e sostanza.

144. *Rinnova* ec. Per intendere a ma-
raviglia questo passo di Dante crediamo
far cosa utile d'addurre il seguente passo
tratto dalla Dottrina del Dire e del Tacere
scritta da Albertano da Brescia nel 1265.
*Neuna inguria è sì grande come quel-
la di coloro, che quando maggiormente
fanno mostrano di non fallare per
essere tenuti buoni uomini: e l'inguria
così re non solamente impedisce (a)
le singolari parte (b), ma tutta la pro-
vincia guasta, e secondo che dice Gerò
Sereno, LA PROVINCIA BENEVOLE (c) E BU-
TA ERIT E BENEVOLE per le ingurie e la
malcostadiz che si fanno, Dante mo-
stra avere nonchè letter, ma ed imitata
le locuzioni di questo luogo, ed avere in-
teso di riferire l'effetto delle novità di
Firenze alla malavagia ipocrisia di Boni-
fazio e alla colorata gentilezza di Carlo.*

145. *Tragge* per *trae* è da *trajere*,
onde *traggere*, *trasa* la *j* per doppio *g*, e
da cui *traggio* o *traggo*, *traggi*, *traggè*,
traggiamo, *traggeli*, *traggione* o *trag-
gono*.

Traggio. Dizionario Lib. 3, Cap. IX:
Costui, ch'è moco, il ruota, ed se ne l'traggo.
Traggi. Cavale. Exposit. Symb. 1, 248:
Traggi di prigione l'anima mia.

Delle altre persone (v. il *Manfredi*, o
il *Manucci*, Anal. crit. verb.).

Il nostro Poeta, Inf. XIII, 22:

Io sentia d'ogni parte *tragger* guai.

Di un scacchio di ciò è il proprio del-

(a) Impedimento, siccione. Le ingurie impedi-
co: cioè son cose che se l'originale latino ha:
*feruntur nemque et contumelias tam potissime
sunt, ut non solum reusibus singulariter nocent,
sed et regem propriam destructionem et im-
olationem possunt*.

(b) Parte per parti.

(c) Di rassera.

Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra Campo Picen fia combattuto;
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
 E detto l' ho, perchè doier ten debbia.

130

In lingua nostra, che il Poeta non guarda all'altro di che viene appresso. Però non vuole adoperarsi che co' verbi dinanzi origine, scostamento, allontanamento, o moto locale, rispondente alla domanda onde, come nell'altro verso:

Mia donna venne a me di val di Pado.

V. Inf. VII, 56:

Questi risorgessero dal sepolcro
 e molti altri esempi.

Vapor. Sguratamente per Morcello. Marie è pieno di fumi, e di umor bruci, direbbe il Lippi. Vapor fulmineo intendono i commentatori. — Val di Massa, nella Lunigiana superiore, dove signoreggiavano i Malaspina. La Nagra, fiume che divide la Toscana dal Genovesato.

Val, troncamento di Valle. Il Poeta l'usa anche altrove (Inf. XV, 64):

Per mille fonti, credo, e più, si bagna

Tra Garda e Val Camonica, Pesina.

Ancora; (Parad. XV, 137):

Mia donna venne a me di val di Pado.

I grammatici consentono si dica: val di Micole, val d' Arno, val dell' Ulino, val di Mazzara, ec. non poi val fiorita, val profonda ec.

Contro le loro sottigliezze e ragioni, ch'egli si sanno, sia l'esempio del testè addotto verso Tra Garda e Val Camonica, Pennino; e l'uso che di questa voce fecero i provenzali, gli spagnuoli, e i francesi.

Provenz. *Val de lagremas.*

Franc. antic. *Delez grant val, grant mont;* cioè, appresso gran val, gran monte.

Spagn. antic. *Fallida Polytratus en una val escura,* che vale: *Trovolla Polytrato in una val oscura.*

L'accorciamento delle voci desinenti con due l' seguite da vocale, nasce da ciò, che quelle scrivevansi e proferivansi in antico con la l scempia, siccome è lecito arguire da esempi che ne permangono; ne quali troviamo *folo, Apolo,* co-

lo, peis, trastulo, bargelo ec. in scambio di *follo, Apollo, collo, pelle, trastullo, bargello* ec. Così può dirsi vale per valle; onde il troncamento veniva senza lesione della grammatica.

146. DI TORBIDI NUOLI INVOLUTO: involuto, circondato di nuvoli che minacciano burrasca. *Torbidi nuoli* i Neri.

147-150. CON TEMPESTA EC. Il fulmineo rapore cinto di neri nuoli (Morcello co' suoi) sarà sul campo Picensi acutamente combattuto da Bianchi, ed egli scoppierà improvviso come saetta (NEPENTE SPEZZERÀ LA NEBBIA EC.) (a), e gli atterrerà

Il Filicaja imitò questo luogo così:

Di Val d'Ebro strassò Maria

Vapor che si fer nuvoli, e s'apri,

E piovver d'ogni parte

Anger tempesta nell'austriaco genti.

151. DOIER. Dice il Tommaseo: *Dante a quel tempo era Guelfo; nè poteva intendere il senso del vaticinio di Vanni; si qual già prevede che il Poeta sarà un giorno de' Bianchi, e si dorrà della loro sconfitta. Ma percorrere l'Inferno da Ghibellino, e tale dobbiamo supporlo nel 1300, ch'è il tempo della visione. Ammesso per vero ciò che assicura l'Illustre Tommaseo, non sapremo conciliare Dante con Dante: Dante che ode da Goelfo il prognostico del Fucci, con Dante non Guelfo, che teme la Lupa romana, ed aspetta il Velro, che la cacci d'Italia. Son fulmini d'ira ghibellinica quelli che scoccano contro il Papa almonaci (C. XIX). Un Goelfo non avrebbe veduto nella Chiesa papale la putta del-*

(a) È chi crede per nebbia doieri intendere la parte Bianca, a differenza de' torbidi nuoli che son la Vera ma a noi pare rã, ammisandoci già ovi Bianco nel verso appresso, si scirebbe dal figurato al letterale, ch'è inconveniente all'incontro, quel repente spezzar la nebbia a nulla moglie può riferirsi che al fulmine di Giove, e di Maria.

CANTO XXV.

Seguito della settimana bolgia. — Incontro di cinque ladri fiorentini.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fliche,
Gridando: toglì, Dio, che a te le squadro.

l'Apocalisse; ma riconosciuta la Sposa di Cristo nel luogo che veda (Parad. XXVII):
Alla presenza del Figliuol di Dio.

Il Poeta intende pienamente il senso che hanno le parole di Vanni, e, fosse anche un anacronismo, è giuoco forza supporre, che nel 1300 egli sentisse per la preannunziata sconfitta de' Bianchi, lo stesso dolore che provò del suo esilio. Se Dante è Gurlo alla presenza del Pistoiense, il vaticinio della disfatta de' Bianchi dovrà produrgli nell'animo una gioia anticipata dell'annientamento in cui sarà per cadere la fazione contraria: effetto non inteso da Vanni; il quale, come dal testo rilevasi, cerca da quell'istante sfociare, con le sue predizioni un Bianco, il quale, viaggiando per l'Inferno, erasi avvenuto in un ladro di parte Vera. L'Alighieri nel detto anno di sua Visione tenne già il Priorato dal mezzo Giugno, al mezzo Agosto; ed avversò quanto fu in lui, la venuta di Carlo di Valois, come funesta alla parte Bianca odiata da Bonifazio VIII. Intimo di Guido Cavalcanti, eh'era nemico acerrimo di Corso Donati, non potè Dante essere troppo tenero del Guelfismo. Egli fe parte da sè, e, la rettitudine in cima de' suoi pensieri, smò di cuore la causa de' Bianchi. Di spirito ghibellino, ed operò al mondo il miracolo del sacro poema; Guelfo, ei avrebbe lasciato appena le parafrasi del Credo e del Paternostro, e il piano de' sette salmi penitenziali. Concludiamo adunque, che Dante nel 1300 visitò l'Inferno con animo avversò alla parte Guelfa. L'invenzione poetica acciocchè reggia richieda, e cosìo estando di tradire la verità biografica dell'autore, che noi gli attribuiamo quelle opinioni quando egli finge di averle scritte, le quali si ebbe realmente mentre scriveva.

Danza per debbo non è nè solo in poesia adoperato, nè in questa per cagion della rima. È dall'antico debbera.

L'Ariosto XXII, 23:

Come gli mostra il libro che far debbia.

Il Tasso, Gerusa. III, 27:

È tuo graa tempo, e tempo è ben che trario
Omni tu debbia, e non debb'io vietarlo.

Il Passav Speech Pent. 106: Onde non spera che Dio debbia avere misericordia di lui. — Sen. Pist. 106 Io dirò a me mardesimo quel che io reggia che tu mi debbia dire ec. Crediamo sia dal lat. debeat, mutata la seconda e in i ec., tuttochè per l'assenza di pronunzia si sia inserito l'i in molte voci; dicendosi vadia, reggia, seggia, veggia ec., per vada, regga, segga, veggia ec. — Puccini ONZA TEN DEBBIA: perchè se ne doiga.

1-3. Questo alto villano di squadrar le fliche ha molte de' manichella, che suole abbracciare nell'ira il contadino calabrese; ed è degno di quel ladro Vanni Fucci, cui piarque (Inf. XXIV, 124) vita bestiale e non umana. Questa bestia pistoiense, con tale atto scencio in dispregio di Dio, pon fice al reticchio che fece al Poeta su' casi di Firenze. Notisi che i toscani usavano il verbo *Torra* assoluto, ed ellitticamente come il Buon. Tusc. Atto I, sc. 1:

Ca ciattata la Tancia? ohi, tohi.

cioè tohi, toiete, tagliate; l'atto disordinando che cosa.

Il Petrarca più gentilmente, ma con senso di amarezza disse:

Ma toiga il mondo triste che il mestoso.

e forse mise il dito grosso tra l'indice o il medio, facendo le fliche al mondo, come altri le farebbe agli italiani delusi.

I Provenzali dicevano Tenetz, i Veneziani Told, e il Calabro più ricco di Dante stesso, dicea To', o tutto ha compiuto.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: non vo' che più diche;

Il Bolardo (Lib. II, C. V, 42) così lo
fanno fare un fico.

S'eti sì volta e falli un fico la faccia.

Il proenz. *Far la figa*.

Alcuni traggono l'origine di questo
modo da cosa che bello è il tacere. Il vero
fonte, da cui si è cavato, arreghiacchè
non men brutto, noi l'additiamo con la
parole del Nannucci (Anal. crit. de' verb.
it. Fir. Le Mon. 1843, pag. 134) *I mi-
lanesi creavano oltraggiata l'imperatri-
ce moglie di Federico Barbarossa, il
quale vinti che gli ebbe nel 1162 gli
obbligò a riparazione di quella offesa a
trar fuori co' denti un fico collocato
nell'orifizio del fondamento d'una vec-
chia mula. E perciò ripulironsi a
somma ingiuria il presentar loro la ci-
ma del dilo grosso serrato tra l'indice
e il medio e questo si diceva *far la
figa*... Questa locuzione divenne prover-
biale e cerci ad esprimere una beffa in-
giuriosa ec.*

Che poi si dica *fighe*, è da ricordare
che *Ficus* latino è femminile; che i pro-
venzali dissero la *figa* o *figua* e i nostri
antichi la *fico* per il *figo* o il *fico* frutto;
in quel modo stesso che dicesi la *mano*,
la *rosmarino*, la *spiganardo*, la *eco* ec.

Il Basso Jacopone Lib III, Od XXV, 43:

De la fico ave signora

Ch'è grazia per anima.

Epperò Dante (Inf XXXIII, 120) disse:

Chi qui riprenda daliero per figa.

usando *figa* non per antitesi a causa del-
la rima, o perchè il veneziano, il lombar-
do e qualche dialetto così pronunzi, ma
dall'essersi detto *figa* o *figua* in proven-
zale, *figa* nell'antico spagnuolo, *figue*
nell'antico franc e dall'essersi imitato
appo i nostri antichi cotai preferenza.

LE MANI ALTO ec. Sulla rocca di Car-
mignano, la quel di Pisa, era un
torretta con su due braccia di marmo
levate in alto da far le *fighe* a Firenze.
G. Villani, VI, cap. 5. I Fiorentini disfe-
cer la torre nel 1228.

TORRE, DIO ec. Il Fucci disfogatosi
contro Dante col funesto vaticinio (Canto

proc. vv. 143-151), rivolge contro Dio la
bestiale e sacrilega rabbia. Un Statuto di
Prato imponera multa di dieci lire, o la
penna della frusta a chi osato avesse far
le *fighe*, o mostrar la chiappe verso il
cielo, o verso la immagine di Dio e della
Madonna.

Sevano, *miraro, squaderno*. Tomma-
so — *Le fo, le indirizza* ec. *Squadra-
re* nel proprio agguistare con la squadra,
cioè quadrare o riquadrare, ancora
squartare e rompere, che potrebbe si-
gnificare un senso oscuro dell'atto viliano
con cui le fighe fatte si di-fanno. *Squa-
drare*, secondo il Venturi, è più che mo-
strare, quasi spinger sugli occhi. Lat.
obtrudere. — *Mostrare apertamente*,
Volpi. —

A TE: in tuo disprezzo, a tuo dispetto.

4-5 MI VEN LA ARRE AMICHE; peroc-
chè fecero appunto quel ch'io volea che
facessero. *Nam idem velle aliqui nolle*,
ex demum arma amicitiae est. Sallust.
Cat. XX. Un serpe, la cui lingua è ve-
lenosa, avvince il bestemmiatore nel
collo, e lo strozza. Di due immani ser-
penti che avvichiano Laocoonte, così
Virgilio, En II, 217:

*Corripunt, et sperant ligati ingentibus: et jam
his modum impleri, his collo squama circum
Terga dati, superant capiti et cervicibus olis.*

6. DICER TU DICA. Al tempo antico si
voleva configurare le desinenze del con-
giuntivo a norma della prima coniuga-
zione, la quale, come appo i latini aveva
le voci *amem, amas, amet* ec., tolta l'a-
stremum consonante, divenne pe' primi
scrittori volgari: io ame, tu ame, colui
ame ec. E così, in tema, tu teme, egli
teme, io ode, tu ode, colui ode. Esempi.
Brunetto Latini; Cap. V:

Non fo che tu non accia
Ma ro che tanto faria
Che lo mio dire s' prende
Si che tutto lo mondo
Parlandoti in volgare
Che tu talor s' appare.

R Cap. XVI:

Ch'io non parlo fredo.

Cap. XVII:

E vegli che uno a crede tu.

Ed un'altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo se stessa si dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia! che non stanzi

19

Il B. Jacopone:

Perchè gli serve a memoria.

Il Petrarca:

Tal ch'io non posso edir con giunni
Che mi conforta ad altre che a trar giun.

E il nostro, nell'Inf. VII, 72:

Or v'è che tu mia sentenzia se imbecca.

C. XII, 27:

Rentra ch'è a farla è buon che tu ti coie.

Cant. XIII, 46:

E l' buon maestro: prima che più entro.

C. XVI, 85:

Fa che di noi alla gente favella.

C. XXVIII, 127:

Appreso ch'io dico: fa che pianga,
Mi disse, un poco l' viso più avanti

Di che la faccia tua con gli occhi attinghes.

Nò in poesia soltanto, chè molti esemp-
pi ci ha benanche nella prosa.

Bettor. di Frate Guidotto: Una cosa
voglio che sappia, che la voce ec. Nel
volgar di Albertano, Tratt. del Dire e
del Tacere. Cap. II: Nella nona parte
richiedi non dicte parola d'ingiuria.
— E però l'ho ditto di sopra che
fugga la burcia.

Nel lib. del Consol. e del Consigli.
Cap. I: Io ti chieggo uno gran dono,
che tu mi dia spazio di dire — Cap.
XXVIII: A ciò che quelle posse compor-
tare — A ciò che lo consiglio bene esam-
mini, e li tuoi fatti saviamente faccia.

Il simile si è fatto in tutte le lingue
romanze.

Bene a ragione il Nannucci: Il valore,
la proprietà e la bellezza di tante voci
e modi di dire, che si leggono in Dan-
te, debbono quasi sempre investigare
non in altre lingue che in quelle, che
sono con la nostra più da vicino
congiunte, e queste sono la latina e la pro-
venzale: il che non si è fatto dagli illu-
stratori della Divina Commedia, i qua-
li sono perciò caduti il più delle volte
in errore. — I commentatori, quando
non sanno render ragione di certe voci
dantesche, che sembran loro fuor della
regola, le annotano bruscamente: in
grazia della rima. — Dante nulla disse
giammai strozzato dalla rima, che a
Dante non mancavano rima. Discorso

sopra la parola Ceto usata da Dante ec.

Ragione, la quale ne conforta a scri-
vere ed ordinare queste note filologiche
e grammaticali, in vantaggio degli stu-
diosi della Divina Commedia. Vedi Purg.
XXV, 3.

7. Un'altra alle braccia rilegollo.
Una serpe (v. 5) racchiude il Rato al
Fucci che avea detto: Togli, Dio ec.;
l'altra stringe tra le sue spire le braccia
del ladro che gli squadra l'atto ingiurio-
so e villano. — Rilegollo: Lo legò di
nuovo e più stretto. Già tutti questi la-
dri (C. XXIV, 94):

Ceo serpi le man dietro avon legati.

8. Ribadendo se stessa... dinanzi. La
serpe dunque avvinde da tergo le brac-
cia al ladro, e si ritorce e stringe dal
petto, riflettendo la coda a mo' di chiodo
che si ribadisce; cioè, la cui punta si ri-
torce e ribatte nell'asso confitta. — Ri-
battendo hanno il Cod. Cassinese; l'ediz.
2^a Borelliana, Lion. 1554; del Burgo-
franco, Ven. 1529; la prima del Sanso-
vino, Ven. 1564, le lezioni variorum
del Witte, il cod. Filippino (sec. XIV);
l'edizione del Veronese, Jesi 1472;
e il testo Bargigl. Onde non pare si
sia male apposto il Zacheroni, scri-
vendo: « Se l'origine del verbo rida-
dire trovai in ribadere, non può ne-
garsi che il primo sia un'alterazione di
questo secondo fatta in Toscana, e che il
solo ribadere sia vocabolo italiano da
tutti inteso, e da Dante adoperato ».

9. Non potea ec. nonchè far le fiche;
ma nemmeno dare un crollo, alzando,
abbassando o punto movendo le braccia
dalla forte strettura.

10-12. Ah PISTOIA ec. Contro la patria
del Fucci ladro, sanguinario, sacrilego,
non sa Dante contenersi che non isputi
del Fucci, come fece imprecando Pisa
(Inf. XXXIII, 79-84), i Genovesi (ivi,
151 segg.) e gli abitanti di Val d'Arno ec.
(Purg. XIV, 29 seg.).

CHI NON STARE D'INCHIESTANTI CO. Lett.

D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che la mal far lo seme tuo avanzi?

una di ben dugencinquanta edizioni della Divina Commedia; o la comune interpretazione è: Perché, o Pistoso, non stazzi (risolvi) di tutta convertirti in cenere, poichè tu in mal fare stazzi (superi, vinci, sormonti) lo seme tuo, che furono i ribelli di Roma seguaci di Collina? — A tale sentenza bisogna prendere le parole che non del verbo del *quid sit* o *cur non de' latini*; stazzi da stanzare in sentimento di ordinare, stabilire, deliberare *ec.*, incenerarti da incenerare per *incenerare* (s.), come per primi fondatori della Città. Ma al contrario il che non potrebbe valere non enim, quare non, e torrebbe via la forma interrogativa: stazzi ha il codice Cassinese, come stazzi il Riccardiano, n° 1028 già pubblicato da Lord Vernon per la b. impr. Platti, Fir. 1846. Nella variorum del Witte ed in venti e più codici, con quello della biblioteca reale di Parigi, segnato a 10 fondo da riserva, il trinario 10-12 di questo canto si legge così:

Ah Pistoso, Pistoso che non stazzi mai (O)
D'incenerarti sì che più non duri,
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi?

L'egregio Vinc. Ferrari pensò che fosse questa la vera lezione; poichè presenta il concetto naturale e spontaneo di pregare Pistoso che cessi dal propagare una generazione più malefica degli avi, e non chiama, come l'altra fa, i cittadini ad incenerirsi deliberatamente, che sarebbe un pensiero forzato e d'umanità non più udita. Simigliantemente (Purg. XIV, 443 segg.), delle tralignate generazioni di flagellaravelli di Castrocara e di Conio, aver detto il Poeta:

Non fa flagellaravelli, che non riflette,
E mai fa Castrocara e peggio Conio,
Che di flagellari così più s'impigritte.

Le varianti co' diversi sensi che ne portano le parole, e per fino gli amminicoli della posteggiatura non certa, rendono

(a) Vedi Inf. VI, 84 nota.

Un Non fa cosa difficile fra gli antichi scrivere stazzi lavoro da staz dact, antichissimo fatto di stazzi collazioni e incorporazioni di due in una parola come si vede nel testo Cassinese. Quanto all'altra voce *incenerare*, può di laggiù derivare così in luogo di *incenerare*, per l'abitudine della diaz connessi.

doso scabrosa l'interpretazione di questo luogo: pare quella che ci si porge dalla lezione preferita dal Ferrari: ne pare la più probabile, quantunque il dire a una città *stazzi* dal moltiplicare le sue genti e condannarsi da se stessa a un perpetuo celibato ne pare poco differente dall'esorciarla ad un incendio che l'arda e consumi. Nell'un caso e nell'altro la si direbbe *stazzi* da fare che tu più non sia. A guastarsi nel nulla per non ci debba essere chi da senno o persuadere una città, o che l'annientarsi si faccia per voracità di fiamme, o che per lento perire di tutta una gente che risuoni al più forte istinto della procreazione. I commentatori non fanno conto di tali inconvenienti, o non pare gli hanno avvertiti. Diciamo noi col Ferrari avere il Poeta espresso in quelle parole un sentimento forte e probabile. La forma imprecatoria costante che si dice al Genovese:

Perchè non stazzi voi del mondo sparsi?

si Pisani

Invenni la Capraia e la Gorgona,
E fecian meco ad arme in sulla fona,
Di chi egli assaggiò in te ogni persona.

ma l'esortazione fatta a Pistoso su qual principio estetico si sostiene? Non altro da questo che il Poeta, veduto il tormentoso deducimento di Vanni, reputa miglior partito che i Pistosini cessino dal propagarsi, di quello sia il dare al mondo degli esseri malvagi, che prova poi nell'Inferno per sottostare eternamente alla terribile pena (c). La religione soprannaturale seconda la fantasia del Vate divino. Egli vede che i martiri di questa vita non son da comparare col premio sovrabbondante dell'altra; e che le soddisfazioni del mal talento e le mentite dolerezze, a cui inchina la foga delle passioni, sono come una goccia di mele in confronto all'amaro d'una interminabile miseria; sicchè vale assai meglio non nascere, ch'esser nato ad incenerirsi come Vanni Fucci. E già come disse Dino Compagni LXII. Naturalmente è Pistoso-

(b) G. C. (Mitt. XXVI, 54) disse di Dante: *Sumus aut ei, et nulli non futurum habeo illi.*

Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:

11

si sono uomini discordevoli, crudeli e astiosi.

Lo SEME TRO AVARZ. Lo seme (V. Inf. III, 103, 115 note) può intendersi così bene per l'origine d'una gente, come per la discendenza (C. III, 115—XXVI, 60 ec.) qui nel secondo modo lo spiegano il Daniello e il Vellutello: AVARZ, migliori e far maggiore al tuo seme. La quale interpretazione causa l'errore comune di credere che per questo mal seme abbiansi ad intendere i seguaci di Catilina. Sellustio (Catil. LV, LVII) ne fa inferire il contrario di quello che gli fanno dire alcuni commentatori. Catilina menò i suoi per espi monti, e a gran giornate pervenne nell'agro Pisolense, pensando di sbiettarcela per tragetti e porsi a salvo nella Gallia, ma l'esercito romano lo chiuse in mezzo e sconfisse compiutamente (a). O che la battaglia si attaccasse a dodici, o che a due miglia da Pisolo, non poterono le ossa de' caduti essere alato il seme di questa città, la cui origine si perde nel buio de' secoli. Se per mal seme si pigliano i pochi ribaldi così potuiti rifugiare, intendalo chi vuole.

AVARZ. Avanzare V. C. IV, 78, nota.

11-15. Vanni Fucci il più asperbo spirito contro Dio, tra quanti n'abbia il Poeta trovati in Inferno più ancora dello stesso Capaneo (C. XIV, 46 segg.) che cadde giù dalle mura di Tebe ful-

minato da Giove. Tal dove essere Vanni mulo, cui piacque via bestiale e crudele. In Capaneo si vede almanco con la rabbia stessa congiunto un certo grado di nobile sentimento e coniglio della propria dignità e indipendenza in Vanni non altro, salvo lo sprezzo beffardo che un'anima incolta ed acerba traduce in atti vili e feroci. E questo vuol dirsi il Poeta dandogli dell'attoso (r. 18). Vedi C. XIV, 48, nota. Il Poeta ci richiama alla memoria Capaneo anche per un'altra ragione estetica. Vedi la nota al vv. 21-22 in fine.

In per contro, alla latina.

Non qua: che mi dà l'aria del modo latino *Ne viles quidem*, che qui veramente ha forza di *Neumeno colui che ec.*

Ancora. Si vede aver Dante adoperato *mura* per quelli che ricingevano Tebe (Lat. *Moenia*). cioè che dimostra vano il precetto di alcuni grammatici che dicono in tal caso dover dir *mur*. Al contrario Dante stesso (Parad. XII, 76) nel verso:

Le mure che salgono ancor ladia ec.

intende dar *mura* non quelle di città o fortezza, ma dell'umile stanza de' frati. *Muri* e *Mura* indifferentemente si usano bene, o che vogliasi accennare quelli di case, templi ec. o quelli che circondano le città, le castella ec. Qual conto fate voi di coteste distinzioni e preretti grammaticali? diceva un tale al Gherardini, o questi. Quel conto medesimo che voi fate del terzo piè che voi non avete. E gli esempi cantano a piena orchestra (Tav. Pret. gallic. e dub. gramm. con not. di Emin. Nocco, Nap. 1852, p. 322 seg.).

46. Si veda ec. Se non crollar le mani, che son legate al Ladro, potè però muovere i piedi e fuggirli, come i ladri far sogliono per paura: e Vanni qui si fugge, temendo di quel che sarebbe gli intervenuto se ristato fosse un istante a sol proferire un'altra parola.

NON PARLÒ PIÙ VERBO. non disse più mota. VERBO, parola, lat. *verbum*.

(a) *Antiquos Catilina per montes asperos magna itineribus in agrum Pisulensem adduxit, de consilio, ut per transiit occulte profugeret in Galliam. At P. Rupilius Celer cum tribus legionibus in agro Piseno praesidebat, et di scillatim error emendit illa circumvenit Catilina. Non agitare. Igitur ubi ille erat ex perfuga cognovit, castra propeire movit, ac sub ipsis radicibus montium castravit, qui illi deservit erat. Tunc temere incursus praelio abiret, utpote qui magno castris locis circumvenit, arripuit in fugam praeparat. Sed Catilina postquam videt montibus atque rupibus hostium non circumveniri, in urbe res adveniens, neque fugam, neque praeparatam speciem, statim cum Antonio quinquaginta milia configitur.*

Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: ov' è, ov' è l'acerbo?
 Maremma non cred' io che tante n'abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Infino ove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
 Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s'intoppa.

20

I nostri antichi usarono anche verba al singolare e verba e verba al plurale. Esempi. Istor. pass. e mort. G. C.:
 dicendo amara e dispietata verba.

Folgore da S. Gemignano:
 E non è vertidiosa ogni verba.
 Giambull. Ciraff. Calv. II, 234:
 Concordando col segno alcuna verba.
 Lo Scolari, Istor. Aless. M., Rubr. 26,
 lib. 2 (a).

E come Dario scrisse verba
 Ai suoi vicarii amai superba.
 Il Burchiello.
 Però se la tua verba
 Hanno ragione in te di parlar poco,
 Attienti al tempo, e sù la gatta al fuoco.
 Il Nostro, Parad. I, 70:
 Transumanar significar per verba.

PARLARE col quarto caso, come il Lo-
 qui appo i latini. Albertano Dott. del
 Dire e del Tacere, I: L'uomo fralo non
 parla altro che peccato. E II: Dèi tace-
 re le cose che sono da tacere, e parlare
 le cose che sono da dire. E così passim.

Nel Tesoretto di Ser Brun. Latini:
 E quando sei durieri
 No parli laido male.

18. ACERBO: inumano, rozzo, super-
 bo e crudele. V. v. 13-15, nota. Dante
 Salm. 7 penitenti:

Vedi che l'anima mia in fuga è mossa
 Per la nemici miei acerbi e duri
 Sì ch'io ho pense con la carne l'anima.

Epiteto usato in più luoghi del Po-
 ema, con metafora tolta dalle frutta ama-
 re ed asidue. È dato a Lucifero che, non
 fatto per lume di gratia dolce e savoro-
 so, cadde con la sua superbia come frui-
 to immaturo cade del suo ramo in terra:
 Per non aspettar lume cadde acerbo.

19. MAREMMA: in genere è terra vicin-
 a al mare, nome corrotto da maritima
 in marima, mareima o maremma. Qui
 specialmente va inteso per quel luogo

palustre della Toscana, nel quale, per lo
 caldo, per la selvatichezza e l'aere po-
 tentiale, s'ingenerano gran copia di
 serpi.

21. INFINO OVE EC. Tutta era sparsa di
 bisce la parte cavallina del Centauro: non
 ve n'avea di là in su ove salva la forma
 bestiale e cominciava la umana. Le ser-
 pi sono sicuramente l'astuzia del ladro
 (C. XXIV, 94-96, nota): esse non hanno
 luogo nell'uomo che tiene in pregio la
 sua ragione; assalgono e dan le trullie
 ai salvatici e bestiali.

NOSTRA LABBIA: la figura umana. LAB-
 BIA: forma, sombianza. Inf. VII, 7, nota.

22. DIETRO DALLA COPPA: dalla parte
 posteriore del capo. COPPA: parte di
 dietro del capo, nuca. Venturi, Lom-
 bardi, Bianchi ec.; lat. occiput. Volpi.
 Ed è veramente l'occipite, anziché la
 nuca, significato per la frase del Poeta;
 ma pare che coppa sia voce fatta da oc-
 ciput, Ger. Koppf, e che può anche darci
 la voce co in sentimento di testa o capo.

23. DRACO voce tolta di peso dal lat.
 Draco. Nè ciò per la rima ed altra li-
 cenza. Il Frezzi nel Quadrilog., lib. IV,
 Cap. XXII:

È come quando è 'a coda, e la co' del draco.
 Fuor di rima, il B. Jacopone, Lib. III,
 Od. XXIII, 7:

Il draco maledetto
 Ch'assai circondava.

E Lib. IV, C. IV, 15:
 E 'l bianco draco si m'ha rassomato.

Dicesi lo stesso di laco (v. 21). Gli
 antichi adoperarono draco, laco, loco,
 preso, ec. nel verso e nella prosa, in-
 vece di drago, lago, luogo, prego ec. co-
 me da flecta, amicus, ec. sono in uso fi-
 co, amico, ec. nè per antitesi, nè in gra-
 tia della rima. Draco V. v. 13, not. n. 1.

24. E QUELLO AFFUOCA... quel drago

(a) Poema inedito che si conserva nella Na-
 ghabech Cod. XXX, Fiat. II.

Lo mio Maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

29

affusa, accesa, abbrucia chiunque
s'attorrea, s'agguerra, s'emballe nel Cen-
turo. Il Torelli notò qui fatta trasposi-
zione, invece di qualunque s'attorrea,
quello affuoca. Non è necessaria. Della
bocca di Caco, figlio di Vulcano, scri-
vono Plauto, secondo Virgilio (En. VIII,
98 seg.)

*Ille monstro Vulcanus erat pater: illius atror
Ora sonante ignis, magna se mole ferbat.*

Dante dà al drago il fuoco punitore in
Inferno: Virgilio a Caco, il quale è tipo
della forza congiunta alla frode, ovvero
de' despoti che han come quello le loro
spelonche, segrete ed inaccessibili ai
raggi del sole; son fuora che tutto divora,
ma avversi alla luce; de' monti e del
sami, cioè della fiera ignoranza, si fanno
poca musica e reggia gromante di
sangue e orna di teschi umani quivi
si porta esortio con la prepotenza il frut-
to de' sudori degli uomini, e perfino gli
stessi stromenti che hanno a servire alla
pastorizia e all'agricoltura. ma tutto que-
sto con tale astuzia che le vacche rubate
vi sien tratte per la coda, e le orme o
non diano indizio del ladro, o mostrino
anzi che furon tolte a lui il muggito
d'una vacca diede segno del luogo dove
eravasi il feroce ladrona. Ercole acceso
di furor dà di piglio alla noderosa maz-
za e lo insegue. Quegli fugge e si rin-
chiude nell'antro; oppone alla buca una
gran falda del monte, e per entro impe-
disce l'entrata con un sasso immane e
pantelli e stanghe e sbarre. L'eroe della
gloriosa fatica tratto dall'impeto scorso
più volte le pendici dell'Aventino, e più
volte e lavano ai misa intorno alla so-
glia. affannato si posa, e rinfrenate le
forze fa della clava leva, scrolla e divide
il cuccuzolo del monte e scuopre le
ombre cavee di Caco; gli attenda
soddisso travi, tronconi e sassi: lo scel-
lerato, che non avea fuga nè schermo al
suo pericolo, vomitava della gola vampo
e globi di fumo, terrore e tenebra: ma
Ercole si gitta d'un salto nel bastro, lo
ghermisce, lo stringe da fargli scoppia-
re il petto e schizzar gli occhi; e ad un

tempo o fuoco, o dato, e vita gli estin-
gue: apre l'antro, rimena la frodata pre-
da, e il sozzo corpo del frodatore fuori
per un piede traltone, lascia alla mara-
viglia ed allo schermo della gente già ti-
mida e travagliata. Nella sublime descri-
zione Virgiliana (En. VIII, 193-267) a
noi non è vana quella copia di vive im-
magini che ritraggono la lotta diuturna
tra la barbarie e l'umanità: ma le poche
parole di Dante ci pare che ne porgano
grande ammaestramento, quando egli
ci mostra un Ercole, che senza far tre-
mare i monti e le pallidire le stelle, usa
la mazza, lo crescia che Caco non senta
il decimo di quelle che gli fur contate, e
si lava testamente d'impaccio.

25. In questo verso il Lombardi legge
con la Nidobeatina *quanti è Caco*; que-
gli ha il testo Bargigi; l'edizione del
Burgofranco, Ven. 1529; la 2^a Rovellina,
Lion. 1551 e quasi tutte le più mo-
derne edizioni, massime dopochè al Bia-
gioli, per ragioni meno assennate che pe-
dantesche, piacque anzi quegli che que-
sti. Noi preaccogliamo questi per nostro
tento, non solo per gli argomenti che a-
vremmo a dimostrarne la preferenza; ma
principalmente sulla fede de' codici an-
tichi. Questi leggono le edizioni di Pe-
ligno, di Mantova (an. 1472); quella del
Turpo, Nap. 1474, il cod. Fripugno (sec.
XIV), e il Cassinese, nonché l'ediz. del
Fulgoni, Rom. 1791, e della Minerva,
Pad. 1822. Questo ha l'odis. di Jem
1472. V. v. 34, nota.

26-27. *Sotto il sasso oc.* Virgilio
(En. VIII, 190 seg.).

*Ipse primum, sicca arboribus, hanc aditum
Discerneret parvis ut moles, devolvit montis
Sed domus et propoli repleta, laetare saltem
Ipsa spruce fuit, vasto marmore rotas.
Sordidissima Cui facies, quam dira ferat
Sed inaccessum rudis, semperque recondi
Cavea, imbuta humis, fortibus affixa securis
Ora virum, stridi praeceps patula subit.*

Virgilio con le parole di Dante dice,
men descrittivamente, ma con più forza,
in due soli versi quello che in otto avea
già detto nell'Inno.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
 Per lo furar che frodolento ei fece
 Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino; 30
 Onde cessar le sue opere bieco

SOTTO IL SASSO è frase allusiva rian-
 dio a quel che si dice ne' versi Virgiliani,
 Lib. VIII. 225-227, 230-232, e più
 all' alpestro altissimo cuccastolo di duro
 masso ch'era al dorso in cima della spe-
 lonea (Ivi 233 seg.):

*Silvestri acule silex, provocata undique saxa,
 Epiloneae dorso insurgens, altissimus visus est.*

28-29. NON VA CO' SUOI FRATEI cc. Gli
 altri Centauri armati di saette vanno in-
 torno al foso di sangue dove, nel VII
 cerchio (C. XII, 55-57), sono afflitti i
 violenti contro il prossimo. Caro era sta-
 to e feroce e frodolento, e gli torcò que-
 sto lungo Virg. En. VIII, 205 segg.:
*di furis Caris magna effrenis, ne quid innoxium,
 dum intravitatum, perlevisse dolere fuisse,
 Quotiens a stulticia perculsus, neque laqueo
 Atterit, laqueo formae insperante iuvencus.
 Aliqua haec, ne qua ferat pudibunda testigo poena,
 Cauda in spemuram brachis, totosque vultum
 Inductis rapto, sacro occulit opus.*

PER LO FURAR... FRODOLENTE. Perciò
 involò quattro tori e quattro vacche del-
 l'armento, ch'Ercole, dopo ucciso Gerio-
 ne, avea condotti dalla Spagna; e ac-
 ciocchè le orme non dessero indizio, gli
 trasse a rovescio per la coda e gli ne ul-
 tò nell'antro. (V. v. 21 nota). rubando
 quò la frode, ove gli altri la forza.

Per lo furar: al lez. per lo furto. (C.
 XI, 22 21).

DEL GRANDE ARMENTO. Se volesse la
 lez. furto, sarebbe qui una sinecdoche
 del tutto per la parte: se l'altra, può a-
 vervi luogo questa figura, o intendersi
 lo furar costruito col partitivo, cioè. per
 aver furato una parte del grande ar-
 mento. GRABBE, Virg. Ecl. IV. *magnos
 launos*. Su si è veduto i tori di Ercole
 essere stati prestanti corpi, e le vac-
 che forma superante.

A VICINO: non solo in vicinanza, ma
 per vicino, essendo quel mostro mezzo
 fiero e mezz'uomo.

SUOI FRATEI. Virgilio chiama Caco Se-
 melimo (V. nota 26-27): piacque al no-
 stro Poeta di farne un Centauro, perchè
 tenè comodo alla sua invenzione, non

perchè lo ha creduto della razza dei
 Centauri, siccome dico un commentatore.

31. BIECO: torle, prave, inguale. Di-
 ritto e dritture valse appo i nostri anti-
 chi giusto, giustizia: bieco è opposto di
 rectus, e qui ci è avviso che il Poeta
 per opere bieco voglia in specialità al-
 ludere al furar fraudolento che Virgilio
 esprime (En. VIII, 208, 210) per la pro-
 prietà delle voci *lauros atterit* — *per-
 suasque vitium indicis raptoe*.

BIECO. Dicono i commentatori che:
 è anticamente quelle parole che oggi si
 finiscono in che e ghe terminavano anche
 in ce e ge per l'affinità de' due suoni. Il
 Mannucci (Anal. crit. Verb. Cap. III,
 num. III, not. (1) pag. 283) osserva co-
 me gli antichi fognassero volentieri l'a.

Ai primi diciamo che non solamente si
 mutavano in ce e ge le parole terminati
 in che e ghe, ma essendo in ce e ge
 quelle altre che cadevano in chi e ghi.
 Parad. V, 65:

State fedeli ed a ciò far non bieci.

dove Dante usa bieci per biechi, e così fu
 detto magi per maghi le quali uscite con-
 traddirono alla regola sanzionata dalle
 grammatiche, perchè di nomi che non
 trascendono le due sillabe. Dopo troppo
 lontana è l'affinità de' suoni ce e ge con
 quelli di che e ghe, essendo negli uni
 pronunziato il e e il g col suono dolce,
 negli altri col suono aspro, e la dolcezza
 non vuole intimità con l'asprezza, o po-
 trebbe per ragione di tale affinità dirsi
 perciò e dolche ec. invece di perchè e
 dolce ec. la qual cosa sarebbe affatto
 strana.

Il Mannucci poi nota semplicemente il
 fatto; il quale non tien lungo della ra-
 gione. Not l'arrechereino dopo altri e-
 sempli del nostro Poeta, i quali ci giova
 di qui trarre fuori:

Purg. XXV, 30:

Che sia or sanato della tua piaga (piaghe)

Parad. XXIV, 33

E a tal creder non ho io per prova
 Fides e notitia; ma sì. (Inchiesta, metafisica)

Sotto la mazza d' Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non senti le diece.
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,

Anche il Pucci nel Centiloq. XXI, 30:

Siccome qui ch' arma di feda blaci.

Ed in prosa. Sacch. Nov. 48: *Molte altre cose fantastiche e di poco senso.* — Il Buti, Inf. IX. *Li lussuriosi, avari e prodighi ec.* — Fra Guitt. Lett. XXXVII: *Pont ad amburo lo freno di larghezza.*

Qual sarebbe ora la ragione onde gli antichi scrittori non furono tanto, quanto noi siamo, scrupolosi nell'usare quelle desinenze ormai vietate, ed onde in molte voci noi riteniamo indifferentemente *ci* e *chi* al plurale de' nomi maschili finiti in *co*, *gi* e *ghi* da quelli in *go*? Ecco la in un sol motto. Gli antichi latini, e quelli da noi molto discosti non ebbero per le due lettere *c*, *g* se non il suono aspro e gutturale, e l' *h* non venne che molto tardi introdotta nella scrittura, per dinotare la derivazione della voce dal greco e per segnare il suono aspro, quando modernamente acquistarono il suono dolce, o tenue.

Gli antichi latini fecero *pulcer* e *pulcher* ec., ma forse, come Cicerò si pronunciava *Chichero*; così scrivevasi *pulcer* e preferivasi *pulcher*. Introdotta la pronunzia tenue delle anzidette lettere, dovette accadere una confusione, alla quale si deve che altri preferissero diversamente la stessa parola altri le dessero ambedue i suoni. Spperò quando dalle nostre grammatiche si risale all'uso dei primi scrittori del materno linguaggio, non troviamo sempre a questo conformi i precetti che da quelle son dati.

33. *GLIENE DIÈ CERTO* ec. Per manca di dieri mazzate Caro era già finito: Ercole nondimeno nella grande ira seguiva a dargliene molte altre.

DIÈ per *dette*, *diède* è dall'antico *Dere* (*Dare*), da cui regolarmente s'inflectono *des* o *detti*, *dasti*, *dà* o *dette*, *diemmo*, *deste*, *derono*, *dero* o *dallero*: siccome *femes* o *femelli*, *femesti*, *femò* o *femello* ec. da *femere*.

Si dice *diè* a cagione dell' *i* interposto a maggior comodo e grazia di pronunzia: onde abbiamo *dies*, *diè*, *diero*

no, *diero*. Così da *diero* si fece *diero* e per troncamento *dier*, come nel *Purgat.* V, 41:

E giustì là con gli altri a noi dier volta.

È notevole *diemmi* ch'è *dei mi*, *dici-mi*, *dià-mi* — *Purgat* XXX, 31:

Virgilio a cui per mia salute diemmi.

Il Petrarca per l' *s* finale troncato a *dien* usa *diè*:

Io son colui che ti diè tanta guerra ec. (a).

Il nostro Poeta usò anche *dienno* e *dierno* per *dellero*. *Dienno* si formò della terza singolare *diè*, giuntovi *no*; ma *dier-no* si scrisse *dienno* a secondar la pronunzia, che preferiva come geminata la consonante.

Dierno è sincopato da *dierono*, ed è conceduto al poeta, se non al prosatore; arretracchè dal *Mastrolfini* ripudiato affatto.

Inf. XX, 76:

Per l' stolga stialstro volta diemmo.

Inf. XXX, 94:

Quel li trovai e poi volta non dierro.

E vuol notarsi come l' *s* interpone solo nella prima e terza del singolare, e nella terza del plurale, non si dicendo *diesi*, *diemmo*, *dieseto*.

34-35. *PARLAVA VIRGILIO*. Es, il centauro *Caco*, *trascorre*: passò oltre irato contro il ladro bestialissimo *Fuocè*, ch'era si fuggito. Mentre *Virgilio* preferisce poche parole (vv. 25-33) e *Caro* è già comparso e trascorso dal suo apparire si distinguono le bisce sulle groppe; era dunque non lungi dalla vista del Poeta, e sta perciò detto nel testo (v. 25) assai meglio *quazzi*, che *quazzi*. Di *Caco* inseguito da *Ercole*, dice *Virgilio* VIII. 223 segg.:

Pugil flicci oritur Euro,

Spebancum petiit; pedibus planis addidit alas.

I quali versi reca il Caro in questi altri sovrannamente belli:

Si mise la fuga, e fu la fuga un volo:

Tal gli aggrasse un timor le piante ai piedi.

Seguiamo in questo luogo la punteggiatura del Bargigi e de' più antichi, se-

(a) Taluna legge *diè* per terza persona, o pretense comparativi; ma è meglio *diè* comparativo con la prima.

E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io, nè il Duca mio s' accorse,
 Su non quando gridar: chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 Io noill conosceva; ma ei seguette,

giunta ragionevolmente dal Venturi, dal Volpi, dal Lombardi e da G. B. Niccolini. Il Bianchi e il Tommaseo segnano due punti dopo la voce *risconoscere*, e danno alla particola *ed*, come fa il Torelli, il significato di *pure*, ecco, appunto, quindi, allora. Male, a nostro avviso, perocchè qui nulla accade irrisolutamente, e le due congiunzioni accennano due cose avvenute in quella che Virgilio ragiona: che il Centauro, cioè, trascorse e che altri spiriti venner nel fondo della balgia accosto alla ripa sulla quale stavano i Poeti. Mentre che così Virgilio parlava di Caco Centauro, ed ei Caro trascorre, a tre spiriti dannati venner sotto noi ec. Bargigi.

33. TRE SPIRITI. Quali fossero V. nota al v. 43. — Serro noi: nel fondo della balgia accosto all'argine sul quale erano i Poeti.

38. NOSTRA NOVELLA. Il racconto che intra noi due faceva Virgilio, intorno alla vita e alla fine di Caco Novella è narrazione di fatti anche veri, tutto che novellare come favolare sia di cose finite a divertimento delle brigate. Novell. XXIII: *Lo imperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo* (a). — *Si ristette*: la novella incominciata non andò più oltre, s'arrestò, cessò. C. IV.

Perchè la voce fu rotata e queta.

Novellino XXXI. *E lo favolatore rotò di favolare, e non dicea più.* — *Si ristette*. F chi chiosa fu finita; ma non è naturale la coincidenza, della fine del discorso e dell'arrivo degli spiriti, nel medesimo istante. Più verosimile (co-

me col dice anche il testo) che la novella venisse interrotta al grido: *Cui siete voi?* e non supporre che a Virgilio mancasse materia di più lungo favellare, come fece infatti nel suo poema.

39. INTENDEMME: volgiamo l'attenzione, attendemmo. *Lai intendere animam eo. porre in alcuna cosa tutta la sua intensione ec.* Equid. Colonna Govern. princ. Lib. I, Cap. VII: *Quali, che stima la beatitudine nelle ricchezze, non intendendo se non ad ammassare denari, non calcolando se tolia il bene altrui.* Tiranno si è quello, il quale intende propriamente al suo proprio bene, non guardando a nullo bene altrui, e re è quello, il quale intende propriamente al bene del suo popolo. C. XXIII, 16.

Pare alla pagina ora la nota stessa. Intendemmo hanno l'edizione di Mantova 1472 e il cod. Filippino. *Attendemmo* è tra le curiosità del Wille.

Pena, solamente. C. XVII, 87 — XVI, 12 — Parad. XVII, 138 ec.

40. SEGRETO. Conoscuto per cogniti, convenne, e così Purg. XXII, 85: *Parsoquette per perseguiti*, Parad. IX, 24:

Seguete come a cui di ben far giova. Inflessioni comuni agli antichi e in prosa ed in prosa. *Quindi leggesi nel Quadreggio del Frezzi, percepatti e percepatta, fuggetti, sentetti, odetti nel Bazzardo ec. e nelle vit. SS. Padri: uocette, finette, irrigidette o simili.* Chi vuol cercare la ragione di tali cadenze, rifletta come nella lingua italiana la seconda coniugazione servi quasi di paradigma ai venti tentativi di rimerre tutte le altre a quel tipo. E siccome dal latino transit al feci (togliendo via l'u, e mutando l'i in e caratteristica della seconda coniugazione), così altri ritennero temè, altri temet, e per istrascio di pronunzia, temete. forma alla quale si modellarono la prima o terza persone singolare del per-

(a) Vi si suppone come vero che Federico intendeva a caccia per una campagna verso da bene a un villano, e avuto il barlume di riano, detto degli sproni al cavallo e nel portò via che dipoi del costadino se ne fece più volte dir la novella e graziosamente obblato comparsi.

Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nominar un altro convenisse,
Dicendo: Ciansù dove fia rimasto?
Perchè io, acciocchè l' Duca stesso attento,

Atto indicativo de' verbi di terza coniugazione, dicendosi da seguir, convenire, percepire, fuggire, sentire ec. seguiti, convenisti, percepisti, fuggisti, sentisti ec. per seguir, convenni, percepìi, fuggìi, sentìi ec. e oseguita, convenette, percepette, fuggette, sentette ec. per seguir, convenne, percepì, fuggì, sentì ec. ma oggi queste uscite mal si convengono, salvo che ai soli verbi della seconda.

Tuttavia sono in onore stetti e stette da stare, detti e dette da dare, e i contadini dicono andetti o andette da andare, e nel dial nepoliti, dicotti, dicetti; facetti, facette ec. ec.

42. CHE L'EN ROMARE ALL'ALTRO DONTU-
STTU, loc. comune. Il testo Borgia ha:
l'un nominar l'altre. Il Lombardi tenne
questa lezione ch'è anche tra le varie. del
Witte, e della 1^a dell'edizione del Sansoni-
vino Ven. 1561. Noi prescegliamo ROMARE
UN ALTRO ch'è del cod. Casimiro, delle
quattro prime edizioni fatte a Mantova,
a Foligno, a Jesi nel 1472; a Napoli
1474; del Cod. Filippino (sec. XIV); ed
è lettera del testo Witte, della Minerva,
e del De Romania.

43. CIANFÀ DOTE FIA RIMASTO? FIA, se-
rà in senso dubitativo ed interrogativo
insieme. Ciansù o Ciansù trasfigurarsi in
serpente di sei piedi mentre andava con
gli altri tre spiriti, e così fu come dispa-
rito da loro, ond'è che l'uno domanda di
lui agli altri Vinto dal Poeta lanciarsi so-
pra Agnel Brunelleschi (r. 50 seg.)

Dislallo e rifallo Vanni Fucci, ci si a-
pre qui una scena di maravigliose tras-
mutazioni, dove Dante per la novità del-
l'invenzione, per la proprietà e perspi-
cuità delle immagini, per la vivezza natu-
rale delle immagini, e per l'utilità del-
l'effetto morale, ha ragione di non lesi-
dare nonchè Luciano, ma lo stesso Ori-
dio e le infinite metamorfosi che fluiro-
no dalla sua ricca e incommensurabile vena. A
più facile intelligenza del testo noteria-

mo i cinque Fiorentini (C. XXVI, è seg.)
che in atto di trasformarsi apparvero al
Poeta in questa sua orribile, sublimissi-
ma visione. Sono:

1° Agnel de' Brunelleschi. Agnelo,
Angelo o Agnolo vogliono fosse il pro-
prio nome. Il Lombardi rievoca dall'ac-
cento (r. 88) che dovesse dirsi Agnello.
Il pronome gentile nella famiglia Bru-
nelleschi fu sempre di Angiolo o Agno-
lo, dice il Poggiali, nè Agnello molto in
uso a Firenze. Agnelus de Brunelle-
schis de Florentia, l'antico postillatore
Cassio, e quel rod ha anguel. Ciansù
in forma di drago, si lancia sopra di lui
ed entrambi si mutano in una cosa sola
diversa e orribile al vedere rr. 50-76.

2° Duoso. Secondo Pietro di Dante fu
dotti Abati; il Boccaccio lo fa de' Do-
nati. Sua metamorfosi descritta no' rr.
79-127 È pronunziato il suo nome in-
cidentalmente da Gerardo Cavalcanti.

3° Puccio Sciancoato Galiga; (rr. 148-
150) o de' Lazari. Questi furono i tre
Messeri venuti sotto il fulmineo sguer-
do del Poeta (r. 35).

4° Ciansù de' Donati: famiglia antica
di sangue, ma scaduta; liberamente Quel-
lo e avversa per invidia al Cerchi, i qua-
li erano meno nobili, ma più ricchi. A
questi perchè Ghibellini aderiva Dante,
acciocchè Gemma sua moglie fosse figlia
di Manetto di Donato de' Donati. Ciansù,
ch'era di que' nobili presuntuosi e pegg-
io, vien sotto forma di Drago; siccome
de' Cavalcanti e degli Adimari (Parad.
XVI, 115-117) il Poeta disse:

L'ultracostata schiatta che s'indugna
dietro a chi fugga, ed è chi mostra il dente
Ovver la berna, come agnel al piana.

È Drago e serpente ucciso e di non
ordinaria grandezza. fenne il nome o
da *drago* uccide, perchè è di acutissima
vista, ovvero, secondo Giul. Scalligero,
da *drago*, facio, e *drago*, dolor. — Secon-
do Sario, si dice drago no' templi, ser-
pente in terra, angue in acqua. i punti

Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se' or, Lettore, a creder lento
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
 Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
 Come io tenea levate in lor le ciglia,
 Ed un serpente con sei piè si lancia

43

39

finito i draghi esser preposti alla custodia de' tesori. Cotesto notiamo perchè la proprietà delle voci che si leggono nel testo ci aiuti anche a comprendere il concetto dello scrittore, da cui gli spiriti vengono in Inferno rivestiti conforme alla natura e alle abitudini ch'ebbero in questa vita.

3° Guercio o Guerruccio de' Cavalcanti (v. 151), che in forma di serpenteletto ferì Buoso degli Abati nell' ombelico, e ne seguì la reciproca trasmutazione. vv. 139-141.

43. Mi posi ec. L'dito nominar Cianfa suo concittadino. Dante si pone il dito su dal mento al naso non per chieder silenzio con tal segno, come suol farsi; ma secondo ch' egli stesso dice: acciocchè 'l Duca stessse attento (v. 44). essendo anche solito far questo atto, coloro che stanno in fissa considerazione. Burzigi. — Ovid. Met. IX, 690 di Arpocrate, dio del silenzio.

Quique premis tacem, obsequioque silentia pendet. ma i Poeti già non parlavano (vv. 38-39): si chiede adunque non silenzio, ma più viva attenzione.

44-48. Mirabile è in questo trinomio l'arte, onde il Poeta s'insinua nell'animo del lettore, per acquistare fede alla cosa incredibile. In sentenza, non è maraviglia che non sia tu, o lettore, facile a credere ciò che sarà per dire, quando io che ti vidi posso appena crederlo a me medesimo di averlo veduto. — Lento contrario qui di corrobbo o tondo, cioè chi leggermente crede senza fermarsi a considerare, se quel che si dice sia vero o no. Andare col calzar dal prombo dice invece di con cautela. Altrove il Poeta gloria per le note della sua Commedia. C. XVI, 127-132.

It. si consento: ti credo a me stesso. Consentire a uno contrario di dissentire.

ra, e propriamente prestar l'assenso, ricordarsi in un parere intorno a cosa della quale (a) gli occhi degli uomini solidamente possono esperienza avere. La ragione del Poeta restava in certo modo dubbiosa di quello ch'egli avea già veduto, e l'immaginazione gliene riproduceva il fantasma accompagnato dall'intimo sentimento del fatto vero. Ecco il consentire preso grossamente per credere. Dante nella Cans. *Amor che nella mente mi ragiona* ec. (Convito) dice:

*E posai dir, che l'uso aspetta giova,
 A consentir ciò che per maraviglia;
 Onde la fede nostra è aiutata.*

49. Come: in mentre che ec.

50-78. E' ed ecco, eccoti ec. particolare che dinota sorpresa di ciò che accade quando la nostra attenzione è fissa ad altro; ed esprime con più forza ed evidenza il tempo e la prontezza dell'atto. Anche l'ecce de' latini, o l'en, da cui pare derivata la voce, saepe inopinatum aliquid et repentinum significat.

Un serpente ec. Cianfa trasformato (v. 43) in drago.

Ass'ero, de' tre (v. 35) venuti sotto i Poeti. Era Agnèl de' Brunelleschi (v. 68). Cianfa lo trasforma. Il modo come questi gli si lancia dinanzi e lo avviliscia; come s'incorporano entrambi e mischiano i lor naturali colori d'uomo e di serpe; come vengono due pendendosi in una sola e nuova sembianza; il Poeta lo descrive con parole che ogni rima non sapannerrebbe la tersa loro chiarezza. Le similitudini dell'ellera, della calda cera, e del papuro ardente rendono compiuto questo quadro stupendo; innanzi al quale chi è sorto contempla la potenza del genio poetico, nonché schivi, non ode le agghiacciate parole de' commentatori.

(a) Convito pag. 134, Op. Dante. tom. 4. Vm. 1734, Zatta.

Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
 Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
 Li deretani alle cosce distese, 55
 E misell la coda intra 'mbedue,
 E dietro per le ren su la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue : 60
 Poi s' appieccar, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore;
 Nè l' un nè l' altro già pareva quel ch' era :
 Come procede innanzi dall' ardore,
 Per lo papiro suso un color bruno, 65
 Chè non è nero ancora, e l' bianco muore.
 Gli altri due il riguardavano, e ciascuno
 Gridava : o me, Agnel, come ti muti !
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti, 70
 Quando n' apparver duo figure miste
 In una faccia, ov' eran duo perduti.
 Fersi le braccia duo di quattro liste ;

64. *Come procede* ec. Ambo i colori l'umano ed il serpentino si mutavano come nel papiro suso, dal capo che arde, si vedon due colori, il bianco della parte non ancora arsa, il nero dell' arsa; e tra questi un mezzano colore là dove s' avvicina l'ardore della fiamma. — *Innanzi* (al. *lex nanti*) dall'ardore: prima che arda. Tommaseo. — A noi parrebbero le voci procede innanzi meglio fra lor legate, che non innanzi dall' ardore. Col Bargigi anche il Lombardi intende *nanti* o *innanzi all'ardore*; ma non sappiamo se alla voce innanzi leghino la nozione di tempo o quella di luogo, come sembra più naturale, a significare la gradazione del colore secondo che la fiamma va lentamente avanzando su per gli stemi del papiro. Il dire prima dell'ardore può significare il papiro non ancor acceso, il quale non mostra, salvo il solo bianco, che la natura gli ha dato. Non neghiamo poi che il papiro siasi asperato a lucignolo; ma

quando pur non piaccia d'intendere per esso una carta, come vuole il Venturi, dovrebbe ritenersi come troppo erudita l'opinione del Landino, del Vellutello e del Tommaseo, pensando che nel papiro della lucerna non ha luogo il procedere dell'ardore, di cui parla il Poeta. — Il Papiro è un erbusto egiziano di cui gli antichi preparavan la carta. Bianchi. E carta in botanica è nome più generico che papiro, e poiè questo bene per quella adoperarsi avuto riguardo all'origine della sua invenzione.

67. *Gli altri due*. Buoso e Puccio (v. 35 nota), spettatori della metamorfosi di Agnello, loro compagno.

69. *Nè duo, nè uno*, perchè non due, perchè un sol corpo, nè uno, perchè non avente figura e individualità o di solo serpente, o di solo uomo.

73. *Fersi* ec. Il Bianchi costruisce e intende col Biagioli: *Le braccia, di quattro liste che eran prima, si fecero, di-*

La cosce colle gambe, il ventre e 'l casso
 Divenner membra che non fur mai viste.
 Ogni primaio aspetto ivi era casso :
 Due e nessun l'immagine perversa
 Pareva, e tal sen gio con lento passo.
 Come il ramarro, sotto la gran fersa

15

veniarono due sole liste. Il Lombardi e gli altri si limitano a dirci che *l'asta* propriamente significa un lungo e stretto pezzo di checcchia, ma qui viene trasformato a significare le due braccia dell'uomo e i piedi anteriori del serpente. Il Bagnoli: *Di quattro liste, delle due braccia del peccatore, e delle due gambe anteriori del serpente, vassu (al lez.), si fecero due braccia per la sopraddeita incorporazione.* — *Braccia* di quel ch'era uomo. Tommaseo. Ma queste non erano che due anche prima della trasformazione, dunque s'intenderebbe le due braccia di Agnello si fecero due braccia di quattro liste. A noi piacerebbe intendere: le braccia del mostro che venivano formando si fecero due, di quattro liste che non eran già più né braccia d'uomo, né gambe di fiera, e perciò queste nuove due braccia erano deformi.

76. Campo. V. C. XII, 122, nota.

76. *Primaio*: primiero, di prima. C. V. 4. — *Casso*: cancellato. Prisciano fa *Cassus* da *Carere*, *mandicare*, *esse* *prito*, *rolo* ec.

77-78. *Due e nessun* ec. pareva uomo e serpente insieme, e non pareva né l'uno, né l'altro. *Perversa*: trasmutata.

78. *Tal*, quale vedemmo già trasformato. Nella metamorfosi di Agnello con Cante fin qui descritta, il Poeta intende, secondo gli antichi espositori, di notare, dopo la prima specie di ladri rappresentata dal Fuori, (C. prec. v. 105, nota) la seconda ch'è di quelli, i quali in ogni tempo e luogo, robe e persone sono pronti sempre al furtare, ed in quel visto si abituati, che non saprebbero far senza (a). Noi di tutte e tre le trasmutazioni toccheremo in fine del canto.

79. *COME IL RAMARRO* ec. In tutti questi rimanenti versi del canto, il Poeta descrive con molti accessori, come il serpente Messer Francesco Guercio Cavalcanti trasformato Bosco degli Abati, mutandosi simultaneamente l'una nell'altra la forma serpentina e l'umana. Di questa descrizione, più che delle due precedenti, sembra al compiacere il Poeta (vv. 94-102).

RAMARRO: retide simile alla lucerta, ma più grande e verde. Lat. *lucertus viridis*. Si dice anche *lucertolone*. In dial. calabr. *lucertone* la qualche dal toscano *liguro*, il Mantovano *lignar* o *lignar*, il Gallico, *lanchair* ec. forse dal color vivo e lucente. Secondo il chiosatore Cassia: *dicitur ramarrus a ramo septum quia ascendit de uno ramo in alium et maxime cum sunt dies coniculari* ec.

Fersa vogliono i più adoperati per forza o sferza, come si usa anche in Toscana, sulla sferza del sole. E non v'ha dubbio che gli antichi, massime i Pisani, scrissero *allessa*, *fermosa*, *avansa*, *senza*, *immigliata* ec. (b) Imitando i provenzali, sicché non sarebbe da farne carico a Dante, ma questi schiva quanto più puote i detti non cortigiani, e non loda lo scrivere secondo l'idioma del proprio paese. Il Bianchi pensa col Gherardini, che in origine le due voci sieno state diverse l'una dall'altra: dori-

Nonno afferma di proporre che nequeque formidit est non accitit si tra al opio ad formidum nec ne et istem modum prandum inagat auctor in umbra apurili de brantolische de floratio quon flapt in separati capitulo sic commacori et suori cum (il)lo serpente idest cum propoito et afficta dubitatio continuo formidit pro quo alligore talis serpenti hac accipit.

(b) Vedi le parole di Gallo Pisano, Panzuto del Bago. Bonagigata li rorandi ec. serviti del 1250. Vi dovea trovarsi tra gli antichi non solo uno e dove oggi v'ha adoperare la a. come pozzo per pozzo ec.

(a) *Chiese* *zincosa* dal Constant: *Secundum modum formidit est in (il)lo homin qui in con-*

De' di canicular, cangiando siepe, 30
 Folgore par se la via attraversa:
 Così pareva, venendo verso l'epa
 Degli altri due, un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
 E quella parte, donde prima è preso 35
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;

va presa da feroce, e le dà il significato di bollere, ardere.

80. DE' DI CANICULAR EC. *de' giorni ne' quali regnando la influenza della stella chiamata Cana, o Canicula, nel mese di luglio ed agosto regna gran fervore di caldo.* Bergigi.

CANGIANDO SIEPE: per trovare refrigerio sotto l'ardente sole. A che alludendo Virgilio, *Ecl.* II, 9:

Amic virides riuem occurrent spinosa locustae.

81. FOLGORE PAR EC. *si prestamente passa di una in altra siepe, attraversa la via ch'è tra quelle, che pare saetta.* Orazio, *Lib. III, Od. XXVII, 5:*

*Impulsi et serpens iter iustitiam,
 Si per obliquum pinnula sagittae (a)
 Terram mactans ec.*

82. EPX: pance. — EPX: pancia. Tommaso. — E potrebbe esser del meno come assai altre voci similmente usate anche dal Poeta. *Purgat. XVII, 3.*

Non altrimenti che per pello talpa.

Inf. XXXII, 95:

Destro strati a guarir della labbra.

Purgat. XIX, 409:

Ed esse tendon su l'osa e l'altra ala.

E così in vari autori, *ugge, tempra, viole, fortune, lance, ore, persona, spade, brage* e mille altri nomi della prima declinazione latina, che appo gli antichi terminavansi in *e* come in *a*, in prosa, in verso e fuor di rima. Nondimeno qui l'EPX sono quelle degli altri due ladri, e la voce va meglio intesa del numero dei più. *Epa* detin con disprezzo, qui come nell'*Inferno*, XXX, 402:

Col pugno gli percosse l'epa erola.

e *ivi v. 413:*

Rispose: *quai* ch'aveva enfiata l'epa

(a) Come *serpente* o *qual dardo* spiegano al com. Il Boccacchi perseguita quel intanto la vita tortuosa, cui la serpe assomiglia.

Ser Brunetto Latini, nel *Tesoretto*:
 E mette *tasca* la epa
 Che talora se cripa.

83. DEGLI ALTRI DUE: Buono degli Abbi e Puccio Sclancato, che arcano ancora la propria figura.

UN SERPENTELLO a quattro piedi come il ramarro, a cui somigliava nella celebrità del correre (*vv. 113 e 115*). Questil in forma di serpente era Francesco Guccio Cavalcanti, che trasforma Buoso. — *Acceso: pieno d'ira, infuriato.*

85-86. D'ONDE PRIMA È PRESO NOSTRO ALIMENTO: l'ombelico o bellico per dove dicono che il feto piglia nutrimento nel seno materno. Il Tasso *Gerus. lib. IX, 68:*
 Poi fero Albia là 've primar s'apprende
 Nostro alimento, e l'viso a Gallo fonda.

88-89. Vani accessori, ove non se s'intenda lo spirito dell'allegoria. Il serpentello è il verme della concupiscenza che punga, trae a frode e conduce al fardo. Percuote la parte onde si piglia il primo alimento: e chi fura credo provvedersi di cibo, o di ciò che gli pare conforme alla conservazione di sua sostanza. Cade sotto gli occhi del trafitto secondo che alla mente umana si rappresentano le cose che muovono l'appetito sensuale, e l'uomo il quale si ferma a contemplarle: Pesca al dolo le narra e le descrive, E a fa le sue fiamme in lui più vive. Tasso, *IV, 32.* Talchè 'l maligno spirito d'averne, Ch'ia lui strada al luga aprir si veda, Tacito in sen gli serpa, ed al governo De' suoi pensieri insanguina siede. *Iri, V, 12.*

IL TRAFITTO IL MIRÒ. NA NELLA MENTE: Ogn'uomo è passivo alle impressioni dei sensi, ma contro lo stimolo della cupidità ciascuno ha da ragionar seco stesso. Il maligno fa il contrario. Ecclesiastico: XIV, 9 seg.: *Insatiabilis oculus cupidus*

Taccia Lucano omai, là dove tocca
 Del misero Sabello e di Nassidio,
 E attenda a udir quel ch'or si scocca.
 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
 Ghè se quello in serpente, e quella in fonte

Poeta poi anche con arte fa s'intervenga
 Il fumo, come un velo opportuno a celare
 l'incanto prodigioso di quella mirabile metamorfosi, nella quale si opera la strana generazione de' figliuoli della tenebre. v. 118 segg.

Intanto notiamo, che giusta gli antichi espositori, si tocca qui la terza specie di ladri, cioè: di quelli ai quali dispiace il furore, sicchè non lo vorrebbero fare, pur siccome finia, occorrendo loro la comodità di farlo in cose molle e loro piacenti, assai combattuto intra sé moderarsi, per dritta giudicio di ragione ritraendosi dal male, ma finalmente si lasciano vincere dall'appetito. Bargigi (v).

95. Sabello e Nassidio furono soldati di Catone (C. XIV, 45, nota). L'è deserto della Libia morsicato il primo dal serpente sepe mori in brev'ora disfatto; il secondo dal perier enfiò sì che, dicono, gliene scoppì la corizza. Laran, IX.

96. Si scocca attenda a udir quello che ora dirò. Bargigi — Si racconta apertamente. Venturi. — Si manifesta, si palesa. Volpi, Lombardi, Bianchi — Si esprime Tommaso. — Scoccare è mandar la sarta dalla cocca dell'arco. Con metafora lodi tolta il Poeta (Purg. XXV, 13 segg.):

(31) Si legge nel rhotasso Cassiano: *Tertius modus furandi est aliorum furum qui non solum sed in secretis quodam ille agunt, relictis, unde in nocte tempore et subtrahendo per vias et vias huius reperiunt et unum de eis intrando per alia fractura surpridunt, ad surpridunt et aliqui contrahendo extra ad eadem domum et ad recuperando res furas quos locum modum furandi intravit et videret aliorum quosque furum intravit et tunc de domo et de quere de contrahendo cum arces per homines de possidendo bene comodis furandis unde perire de illa in studium eius multo mortis furand. Et hoc tempore in fine capitali et bene de aliorum et furum arces de collegas de furandis qui omnes socii simul furandur.*

Non lasciò, per l'andar che fosse rotto,
 Lo delir Padre mio, ma disse: *Scocca*
 L'arco del dir, che lascia al ferro bal tratto.
 De' poeti, la cui parola non sempre
 Imbercia al segno o s'egli appuotian la mira,
 Orazio (in Arte v. 349):

Non semper feriet quadrunque manifestabit arces.
 E il Metastasio alludendo all'Oraziano:
Nonnulli vix minus revertit (v. 389):

Torre dal suo foggia
 Poi richiama oia tale;
 Né si ritira lo strale
 Quando dall'arco uola.

Metafora sì bene imitata dall'Ariosto
 Ori. XXX 69

Agua e all'ora con Ruggiere, e scote
 Il medesimo nel cor, ch'a nullo bocca:
 Nel Gradano il pensiero ha differente
 Tutto da quel, che fuor la lingua scote.

Scocca qui denota la novità della cosa, che deve provocare cos sì strana o' ammirazione. Parad. II, 55 seg. Per noi sta che la lingua di Dante scagli sopra i ladri florentini di tali parole, che quadrella più acule non si dischiavano dalla noce dell'arco. Invita Lucano e Ovidio a udir sartare gl'inqui della sua patria, anzichè perder quasi tant'opera nella esposizione de' miti vetusti.

97. Di Cadmo trasformato in serpente, così Orazio lib. IV 575 588

*Altre et ad torpenti, in laqueum involvitur altum,
 Rursusque rursus squamea recurrentia pulvis,
 Alioque contritus circum corpus guttus.
 In periculis rursus perire committitur in vitam
 Periculis interit et videret arces et
 Rursus non relictis non relictis beatus indit,
 Et interitus per arces humane furandibus ora,
 Accedo, a contrit, accedo, muremque, de rili:
 Alioque aliquod reperiunt de arce me laqueum
 Accipio, dum videret est, dum non interit occupat* (45-50)
*Ille quidem vult plura loqui, sed lingua reperta
 In periculis est fusa dum, non tunc relictis
 Rursusque quodamque aliquod perire non relictis
 Subit. Non illa arces videret reperiunt*

Di Aretusa vedi Ovidio v. 576 611 *Pa-*
la Aretusa rursus (v. 616 segg.)

In latere videret. Sed rursus reperiunt duntaxat
 Arces apertae, periculisque perire, quod non relictis, ora,
 Fortiter in propria, et de illis murem, murem.

Converte poetando, io non l'invidia:
 Chè duo nature mai a fronte a fronte
 Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme si risposero a tai norme,

100

99. **CONVERTE PORTANDO.** Bastava la prima delle due voci. L'altra dinota la potenza creatrice della poetica fantasia. *Itaque, facio.* Di Sileno, che canta la genesi del mondo, Virgilio (*Ecl.* VI, 81 seg.) dice:

*Pom Phœontidas omnes circumdat amaras
 Cortice, neque solo puerum erigit alius.*

Circumdat, erigit ricisamente, invece di cuncti ut circumdatis, ut erectus fuerint ec.

Io non l'invidia No, perchè ne dica delle più grosse, e da non pigliarsi né man con le molle. Così il Venuti. Contro cui il Lombardi. Ma la sbagliò esso pure se, cercando il quinto evangelista, sperò di rinvenirlo in Parnaso. Di che si vanta il Poeta sopra lo stesso Ovidio, lo spiega egli ne' versi seguenti.

100-102 Belle tante trasmutazioni descritte da Ovidio (qui, VI, 97-99, se ne toccano due per tutte) non ve n'ha nessuna tanto maravigliosa, dice il nostro poeta, quanto quella da lui veduta in Inferno. *Natura, forma e materia* (V. Purg. XVIII, 49) son qui da prendere nello stretto senso scolastico, chi voglia penetrare nello spirito del concetto Dantesco, e rilevarne come ed in che la metamorfosi da lui descritta si differisca da tutte le ovidiane. *Natura* qui vale ciò che una cosa s'intende essere nel suo genere, p. es., la natura umana, la natura serpentina ec. che hanno dal principio o causa efficiente di tutti gli esseri (a) tutto quello che costituisce l'individuo uomo, l'individuo serpe ec. Dante trasmuta due nature diverse l'una a fronte dell'altra, l'uomo e il serpente: il che non trovasi fatto da Ovidio. *Forma* è ciò, da cui vien che una cosa sia quello ch'essa è: dicesi anche essenza. La forma umana, p. es., è riferibile al congiunto delle due sostanze spirituale e corporea, e differisce in specie da quella del serpe; di tal che,

(a) Della natura naturale ed universale. Ai tali signifiati che vogliono dare a questa voce vedi un'analisi della terza canzone.

salvo alcune comuni qualità, si trova nell'una forza, virtù, potenza e figura diversa che nell'altro; come v. gr. il triangolo e il cerchio che son figure, ma la forma ed essenza non identica fa che quello abbia degli attributi suoi propri ed a questo incommunicabili. Dante trasforma due nature, e di conseguenza due forme, onde segue anche la trasposizione simultanea delle figure e della materia secondo che ella sia conveniente all'essenza del trasmutato. Ecco quello che per Ovidio non venne fatto.

si che ambedue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.

La singolarità non consiste nel colore trasmutamento, o nel baratto subitaneo, onde la forma del serpente piglia il corpo dell'uomo, e a vicenda la forma dell'uomo piglia il corpo dello serpe (b). Il Poeta trasmutò due nature (v. 100): la prontezza (v. 102) costituisce lo spettacolo della scena in quanto veniva così ne' due dannati mutandosi la materia e sua figura, come si mutava la forma, tra l'una e l'altra dovendo esservi intima relazione (c). La sublimità che intendono gl'interpreti non manca nelle metamorfosi di Ovidio; manca bensì la prontezza (d) di che qui si ragiona, e che rende affatto nuova la metamorfosi descritta dall'Alighieri.

103 A tai norme: a tali regole di mutazione: le reciproche trasformazioni si corrisposero di guisa che ec.

(b) Illustrazioni del Tommaseo e di altri.

(c) L'anima informa il corpo dando a questo le attribuzioni della sua potenza. C. XXVII, 12:

Mentre ch' in forma fui d'ossa e di polpe no.

(d) Pronta ritiene qui non poca del verbo lat. *promovere* la significazione di dar fuori se e *promove* vale non solamente spingere ma ancora manifestare. *operto per se que jurebas et ad aperendum quousque e in eorum duo educatur, ad patule salutis et ad melius vite.* E la forma umana che dell'anima univa con la materia si dimostra per effetti e per opere degli atti come, ad es., il silenzio e l'indizio della natura serpentina e il parlare della umana. Purg. XVIII, 69.

Che 'l serpente la coda in forza fesse,
 E 'l feruto ristinse insieme l'orme. 105
 Le gambe con le cosce seco stesse
 S' appiccar sì, che in poco la giuntura
 Non facea segno alcun che si paresse.
 Togliea la coda fessa la figura
 Che si perdeva là, e la sua pelle 110
 Si facea molle, e quella di là dura.
 Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
 Poscia li piè di dietro insieme attorti 115
 Diventarono lo membro che l'uom cela,
 E 'l misero del suo n' avea due porti.
 Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
 Di color nuovo, e genera il pel suso
 Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120

104. LA CODA IN FORZA FESSE: la divise in due rami, sicchè divenne biforcuta, dovendo le due parti diventar cosce e gambe umane.

105. FERUTO (XXIV, 150). Dall' antico ferere per ferire ridotto di terza in seconda coniugazione: così pentuto da pentere ec. — ORME: per piedi. Cic. 4, Acad.: Qui adversus vestigiis stent contra nostra vestigia, quos Anispodas vocatis. Idem 3, Phil.: Quas fecit strages ubicunque posuit vestigia / Metonimia. Il Sannazaro:

E co' vestigi santi
 Calchi le stelle erranti ec. ec.

105-114. RISTINSE INSIEME L' ORME: i piedi le gambe e le cosce di Buoso s'uniscono e pigliano la figura della coda che si perde nel serpente. In poco tempo s'adriscono sì, che non lasciano apparir segno della giuntura, cioè del luogo dove l' una parte all' altra si fu congiunta. Simultaneamente che il serpente piglia forma e figura d'uomo, il dannato piglia forma e figura di serpente. Questa è la norma della loro trasformazione (v. 103), e così seguitano gradatamente a mutarsi. E LA SUA PELLE: del serpe; SI FACEA MOLLE: come quella dell'uomo; E QUELLA DI LÀ: di Buoso, ch'era uomo divenuto se-

ma: lurida e scagliosa come la serpentina.

112-114. Le braccia dell'uomo entrarono per le ascelle, restandone tanto di fuori, quanta era la lunghezza de' piedi anteriori del serpente: e i piè di questo allungaronsi alla misura delle braccia di quello. Così l'accorciamento delle braccia dell' uno pareggiava l'allungamento de' piè dell' altro, avvenendo il baratto delle due figure.

115-117. Seguitando le stesse norme di reciproca metamorfosi, i piedi posteriori del serpente o ramarro infernale (a) s' attorciano e fondono in figura di pene: insieme a quel dell'uomo si fonde in due membri o parti, e queste sporgonsi pigliando la figura de' piè dretani, che nel serpente spariva.

118-120. MENTRE CHE 'L FUMO ec. Non restano le due fumose correnti, se non quando sia compiuta la trasformazione (v. 115). Tutto pare sì operi sotto l'attività dell'elemento vano, scerbo e contrario alla luce. Il fumo stesso VELA: cuopre

(a) Ne piace che il Bianchi gli dia perastamento il nome di lucertolone. Già lo vediamo fornito di quattro piedi; ed al romore è assomigliato nella velocità del correre v. 78.

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quali ciascun cambiava muso.
 Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
 E di troppa materia che 'n là venne,
 Uscir l' orecchie delle gote scempie :

123

in cecum trovo: dà all'uomo il color serpentino, al serpe il colore umano. — SESSO PER L'ERA PARTE nella pelle di colui, che già si converte in uomo, il fumo genera il pelo: dall' altra, dalla superficie di Buoso, che si muta in serpe, la serpe: lo loglie via. Ci par di vedere la testa del serpe capelluta in corpo umano, e quella dell' uomo calva sopra corpo di serpe: immagini ciascuna le difformi figure.

121. L' *er. Guercio* Cavalcanti di serpente mutato in uomo si levò: perchè sebbene non peranco avea raggiunta la forma umana perfetta, era non però mutata fin qui la coda in gambe, i piedi dettati in pene e gli anteriori in braccia. Dante lo fa uomo ancor mostruoso che si rizza su due piedi, ma ritenga tuttavia il capo di serpe. Il capo ch' è parte principale, è notevole che il Poeta lo fa ultimo nell'ordine delle trasformazioni, e prima a mutarsi è la coda. Così comincia in Ovidio la metamorfosi di Cadmo. Ciò non ne pare fatto senza grande moralità.

L' *altro* l' uomo contraria in serpente, *cabos* verso. non potendo già tenerlo ritto, perocchè i piedi eran divenuti coda serpentina, il pene s'era biforcuto e fatto piedi posteriori di serpe, e le braccia piè anteriori *cabos* nel senso morale è ben detto del ladro, che decaduto dalla dignità di uomo s'abbassa al fango, e si striscia serpendo come sozzo rettile su per la terra. Buoso ritiene ancora la figura del capo umano per la ragione anzidetta. Le due nature trasmutate restano così alcun istante visibili, e nel serpe che diviene uomo, e nell' uomo che divien serpe: ma la mostruosità è tanto spaventevole, quanto può essere il veder ritti un serpente con capo umano, ed un uomo con capo serpentino.

122. *Non torcassero ec.* Seguitavano a riguardarsi l'un l'altro (v. 91): non tor-

cendo l' uno dall' altro *LE LUCERNE EMPIE* cioè gli occhi crudeli del serpe e scellerati del peccatore. Barygl. — Lo sguardo ha mirabile attività nelle trasformazioni: gli occhi sfollavano. Virg. Eclog. VIII, 41

Et redi, ut parci, ut me mox ab oculis error?
 e la Gorgona impietriva chi la guardasse ec.

LUCERNE: occhi. Matth. VI, 22. *Lucerna corporis tui est oculus tuus...* Si autem oculus tuus fuerit nequam: totum corpus tenebrosum erit. Proverb. XXI, 6: *Lucerna impiorum peccatum.*

Degli occhi di Platone dice il Tasso. Ger. (V, 7).

Romeggias gli occhi, e di venano infolla,
Come infolla cometa, il guardo splende.

123. *SOTTO LE GRAT (lucerne).* sotto i quali occhi. Il Rossetti pagliò le lucerne empie per la piaga e la bocca, onde casava il fumo trasformatore! Dante accenna il mutarsi del muso o della bocca, la quale sta al di sotto degli occhi, non sotto la piaga o sotto la bocca. Il Bianchi cerca conciliare con la sua l'interpretazione del Rossetti si ambo in *foramen caudum*. Eppure vedono i ciechi se il muso sta sopra o sotto gli occhi! La lettera del testo è piena, ma gl'ingegni sottili hanno alcuna volta anch' essi le loro travegge. Sotto esprime semplicemente relazione di luogo tra il muso e gli occhi; supposta emanando l'influenza e la virtù che questi avevano a trasmutar quello.

124. *QUEL CH' ERA DRITTO: il serpente rizzatosi in piedi (v. 121) — IL TRASSE ec.* il suo lungo ed aguzzo muso indietro ritrasse verso le tempie, per ridurlo a forma di muso umano.

126. *L' SCIA GLI ORECCHI DELLE GOTE SCERPITE* Il Lombardi crede che vi si debba leggere onninamente le orecchie, e intende *orecchie scerpite: sporgenti e separate dalle gote:* così pure il Costa.

Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
 Di quel soverchio fe naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
 E l'orecchie ritira per la testa,
 Come fece le corna la lumaccia:
 E la lingua, ch'aveva unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta

130

Orecchie hanno con la Nidobentius l'edizione di Jesi 1672; le variorum del Witte; l'ediz. della Minerva, Pad. 1822; quella del Fulgoni, Roma 1791, e del Tommaseo, Mil. 1866 ec. Gli orecchi poi legge il testo Bargigi, il Casanense; il Vatic. 3199, ed è lettera tenuta dal Venturi, dal Volpi, dal Bianchi, da G.B. Niccolini ec. — *Gora accenna che prima non avevano orecchie alcune Bargigi. — Lascia o sceme, mancanti. Venturi. — Privo d'orecchie Volpi. — Luca. Bianchi. — Senza orecchi Tommaseo ec.*

Delle sette, lezione comune. — Delle gole. Bargigi. — *Per le gole è tra le varior. del Witte.*

127-129. Trisario da interpretarsi altrettanto differentemente, giusta le due varianti (v. 128) alla faccia ch' e la lezione comune, e la faccia ch'è del testo Bargigi, del cod. Casanense, delle edizioni del Burgoir Ven 1529, della 2ª Novill., Lion. 1531, della 1ª delle Sansovini., Ven. 1564, delle prime ediz. fatte nel 1472 in Foligno e Milano, nel 1474 in Napoli, e del Codice Filippino che risale al sec. XIV. Ritenendo la prima lettura ne viene questa sentenza, cioè che di quel soverchio non corse ec. fece naso alla faccia, e ingrossò le labbra...

Il Venturi rifiuta l'altra lettura la faccia, per la frivolissima ragione che: Essendo la faccia quella che si trasmuta, ci pur che le quadri meglio il passato. Ma tutta la materia, onde la faccia formavasi, era con essa passiva alla forza che la trasmutava: e poi, presa la faccia come soggetto della proposizione, pare più ragionevole ch'essa sopra di comporsi un naso che le manca, di quel non faccia la materia a darglielo. Il Poeta direbbe: La faccia fece naso cioè che

di quel soverchio non corse indietro ec. Questa faccia ci fa più del viso attiva, che non passiva. E potrà esser anche oggetto sottoposto all'azione di ciò che non corse indietro e si ritenne. La voce così non creerebbe la passività prediletta al P. Venturi, e presterebbe un'interpretazione non dispregiabile, qual'è quella del Bargigi. Questo legge

Ciò che non corse addietro si si ritenne,
 Di quel soverchio fe naso, la faccia
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
 e chiusa. Della detta materia del muso aguzzo e lungo serpentino, ciò che non corse addietro verso le tempie si si ritenne sopra esso muso, e di quel soverchio fece naso umano, la faccia e le labbra ingrossò quanto convenne a ricevere figura umana.

130-132. QUEL CHE GIACEVA. Desso già caduto in terra non ha, per raggiungere la perfetta forma di serpente, che a trasformarsi la sola faccia il che fa cacciando innanzi e appuntando il muso come lo hanno i serpi, e ritirando in dentro le orecchie alla guisa che fanno le lumache. La regola o norma del cambiamento (v. 103) si osserva sino all'ultimo, e nello stesso tempo si opera nel due la mutua trasformazione.

132. FACE: fa, ritira. Fare senza l'ul' verb. Face da facere. Qui non per la rima Inghilfredi Siciliano.

Tener nel suo e naso in grande attesa. Gli anchi infletterono regolarmente. Face, da cui riteniamo faccio, facciammo ec. per facio, faciamo ec. V. C. X, 9, nota.

LUMACCIA. LUMACA. Lat. limax: provenz. limassa, Lumaccio, nel Villani ec.

133-135. LA LINGUA EC. Al compimento della metamorfosi resta solo che la lingua umana si fonda, e la serpentina si

Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta. 135
 L' anima, ch' era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle,
 E l' altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all' altro: l' vo' che Buoso corra, 140
 Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
 Così vid' io la settima zavorra
 Mutare e trasmutare; e qui mi scusi

richiude. IL TERZO SETTA, come; perchè operata interamente la trasformazione (vv. 118-120, nota). FOCSETTA: secondo che palcano nel sibbulo, ma non sono, le lingue delle serpi. Si credettero però bitorcute Ovid. nella trasforma. di Cadmo (IV, 585 seg.):

*Ille quidem vult plura loqui, sed illeque repento
 In portis est fassa domus.*

135-137 L'ANIMA CH' ERA FIERA DIVENUTA ec. Buoso mutato in serpente. Si ferge sufolando: atto fisicamente proprio delle serpi, e moralmente de' ladri. SIFOLANDO: sibblando, flasciando. Così Cadmo (Ovid. IV, 587 seg.):

*quiescente aliquas parat edere questus
 Sibbati. Hinc illi vocem Tachra reliquit.*

138 L'ALTRO: Francesco Guercio Cavalcanti già di serpente venuto uomo. — PARLANDO SPUTA. due atti caratteristici dell'uomo, parlare e sputare, ma non lo sputare parlando: onde sospettò il Lombardi ciò «i facesse per la bava che all'irato veniva alla bocca il Biagioli plaude a tale interpretazione, e il Monti (Propost. voc. Faule) chiamando i vv. 136-138 gli rivede le buere. Sui quali versi un qualche schifiloso, il cui naso sia stato educato a certe poetiche quintessenze de' nostri dì, potrebbe per avventura forzare il grifo, ma chiunque alla poesia delle frasi metterà innanzi quella delle cose, dirà che Dante col contenerci alla proprietà del serpente che STVOLANDO FRAGE, e a quella dell'uomo che PARLANDO SPUTA, caratterizza e dipinge con due semplicissimi tocchi la natura dell'uno e dell'altro troppo meglio che altri meno filosofico non farebbe con ciò strepito di parole. Chi voglia leggere a questo luogo la nota del Biagioli che interpreta il PARLANDO SPUTA

per significazione che il Cavalcanti parlasse con ira e con bava alla bocca a terra novella prova che quell'erudito uomo non avea il bello conoscimento della bellezza vera, e che il più delle volte vedea di lei pur l'ombra o 'l velo, o i panni, ma raro e non mai ne vagheggiava il viso:

E così va chi sopra 'l ver s'affina.

139. NOVELLE SPALLE: nuovamente divenute spalle umane; testè formale: ché prima Guercio era serpe.

140. E DISSE ALL'ALTRO: Guercio volò le spalle a Buoso fatto serpente, e disse all' altro de' tre (v. 35), a Puccio de' Gualgal, che solo de' suoi compagni non era mutato ec. vv. 149-150.

142-143. VID'IO LA SETTIMA ZAVORRA ec. Vid'io la settima bolgia, della quale il fondo è di zavorra, di arena e sabbione. mutare e trasmutare i peccatori in diverse forme Bargigi. Così il Venturi e il Volpi con altri fanno la settima zavorra (a) o valle di terreno arenoso come agente delle trasmutazioni (b). Ma fosse pure arenosa codesta bolgia (chè il Poeta noi dice) potrebb'ella chiamarsi settima in ordine alle altre che tali non sono? Sarebb'egli forse da tollerarsi se come BULLICANE appellò Dante la prima delle tre fosse de' violenti (Inf. XII, v.

(a) Zavorra è propriamente trucc, ghiera, ciottoli, piombo, ferro, e in generale ciò che si pone in fondo della nave onde sua pari e non barcolla. Lat. *zavorra*, che è da *zabulum* sabbione, e questo da *zabum* quasi terra sciolta e sparsa: come da *stratum*, *posatum* ec., *zabulum*, *zabulum* ec.

(b) Anche il postillatore Castellano La ZAVORRA nel fondo della laguna di Firenze vedeva quasi occipiti hoc anchor pro fundo huius bulgæ. E il Tassinari: ZAVORRA: terra: chi per Zavorra si vuole anche roccia.

La novità, se fior la penna abborra.

126), per esser piena di bollente sangue, avverrà appellata varro avicant, quantunque nell'altra due fosse non potesse sangue, nè altro bollente fluido? Lombardi — Il Landino, il Vellutello e il Daniello intendono *zavotta* per sentina, in quale per esser sempre piena di fango e puzza, assomiglia a questa bolgia, perchè era piena d'abbominabile vizio. Il Lombardi, e il Poggiali seguiva poscia dal Bianchi, credono che *zavotta* appelli Dante per sprezzo la genus o fuoco d'umani posia in fondo della settima bolgia: così non la bolgia, ma essa tra loro si muterebbero e trasmuterebbero gli spiriti dannati.

NEVARA E TRASUTTAARE mutarsi e trasmutarsi. Ci dispensiamo di addurre esempi, che stremano in buon dato, per dimostrare quanto gli antichi scrittori fossero usati d'intrasciare gli affissi. Il Poeta (vv. 112, 113) lo vedi. *allungar*, cioè *allungarsi*, o che si *allungavano*. Queste minute riflessioni forse non saranno reputate lievi, quando per esse bolgonvi via le controversie, e si fa luogo alla germana interpretazione dello scrittore **TRASUTTAARE**, dice il Vellutello, è un'altra volta *mutare*, come il Poeta vide far di Guercio Cavalcano mutato di uomo in serpente e di serpente trasmutato in uomo (a). Ma la forza del verbo **TRASUTTAARE** ben si desume da quello che il Poeta ha detto ne' versi 100-102. Esprime il trapasso d'una in altra forma, materia e natura vivente. Il Fucci (C. XXIV, 100 segg.) diventa cenere e ritornava quel medesimo di prima, quasi Fenice che muore e rinasce delle sue ceneri era questa a rigore parlando, una sempre riconversione o mutazione, non mira una trasmutazione Dante non invidia Ovidio che *constans* portava (v. 99). Per la sua proprietà delle voci ei si appella il sottili concetto dell'Alighieri.

113-114. Mi scusi la novità. La novità della *mutatoria*. Contin. — Nelle rime. Tommaseo — Di tante *maravigliose cose*

(a) *Etiam* dir qui sono queste a solo apprimenza dell'umana figura.

quanto far quello ch'io vidi. Bargigi. Il Poeta (Rim. son. V):

Dagli occhi della mia donna al move
Te luno al grido, che dote appare,
Si veggian cose ch'non son più ritare
Per loro altezza, e per lor esser nove

Nel convito a quelle parole, onde si scusa dell'insufficienza di significare in rime la ineffabile virtù della sua Donna (Canzone *Amor che nella mente ec.*) chiamando dice. *Ancora è posia fino al nostro ingegno*, a ciascuna sua operazione, non da noi ma dalla universale Natura, e però è da sapere, che più ampi sono li termini dello *ingegno* a pensare, che a parlare, e più ampi a parlare, che ad accennare. Dunque, se l' pensiero nostro è vincente del parlare, non arde noi da biasimare; perocchè non semo di esu fattori, e però manifesto, ne veramente scusare oc.

Prima di spianar la sentenza de' versi non si vuol trasandare le varianti. Penna abborra leggono la Nidubesi. i Codici Puteani 1. 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9 il Tempiano, il Magliabech., il MS. Trullanti; il Bartoliniano, i Riccard 1004, 1024, 1027, l'Angelico, il Cassinese; i Patavini 2, 3, 67, il testo Bargigi, le edizioni di Foligno, e di Mantova an. 1872; il Nap. 1471, il Cod. Filippino (sec. XIV); l'ediz. del Fulgosi, Rom. 1791, della Minerva, Pad. 1822. È lez. prescelta pel testo del Witte, e adottata da G. B. Niccolini, dal Lombardi, dal Bianchi e da molti altri: pochè meglio, dicono, risponde ai versi:

« Penna, letter, s'io mi disconsolai »

« In tu m' ar, Lettero a veder tanto »

e ad altri, onde si fa chiaro che Dante vuol *mesurar* non *dicere*, ma *scrivere*.

Al contrario il cod. Vat. 3199 ha *lingua* abborra; e così l'ediz. del Burgofr. Ven. 1529; la seconda delle quattro Novelli. Lion. 1531 ec. L' adottano il Vottari, il Volpi, il Tommaseo ec.

Noi sulla fede de' più autorevoli codici ci atteniamo alla prima lezione; tuttavia non trovassimo spregevole la seconda: imperocchè il medesimo Tasso che dice:

Forse us di la che la penna penna

Ozi accier di la qual ch' on s'aspetta.

E arvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,

143

si volge poi alla mente nemica degli anni e dell'oblio, in quei versi:

Tutto da tuoi tesori erai mia flogia
Ch'io che assotti ogni età, sulla l'estingua.

Dante (C. XXXII, 135 segg.) scrivendo l'epitaffio del Conte Ugolino

Ho quella con ch'io parlo non al som.

e così, per trasandare altri luoghi, nel Paradiso (XVII, 126, 130, 133, 139) allude con le parole voce, grido, parola ec. a quello che la sua penna vergava alla posterità con caratteri vivi e parlanti sull'eterno pagine del suo poema.

SE FINE LA PENA ABBOGNA se la pena mia, se il mio stile nello scrivere abborra fine, cioè, se il mio stile è stato alieno dall'ornato e chiaro modo di parlare. Borgia. — Se abborrisce il mio stile tutti i fiori dell'eloquenza alludendo a quel ricantato Ornar res ipsa nungui contenta doceri. Venturi. — Mi accusa la novità della materia, se il mio dire non sia florido. Costa. — Questa fu anche la posizione del Landino, del Vellutello ec. Se fine, se il mio linguaggio alcun poco erra, non è ferreo la lingua, precisa ed saldo. Tommaseo. — Altri fanno Fior averbio in sentimento di punto, niente, un tantino ec. nè sono alieni dal così intenderlo il Volpi, il Venturi stesso, il Tommaseo, il Lombardi, il Bianchi ec. Fuor in tal significato è ovvio negli scrittori, e Dante, Inf. XXXIV, 26.

Penna oramai per te s'ha fior d'ingegno,
e nel Purgatorio, III 135

Mentre che la speranza ha fior del verde.

Abbogna secondo il Poggiali (e non se ne mostra schivo il Tommaseo) rien qui da abborrire, cioè riempire di superfluità: così il Poeta si scuoterebbe d'esserai, per la novità delle immagini, troppo incatzenato ad esporre le minute particolarità di quelle trasformazioni. Il Lombardi non vede in questo canto nè ineleganza di stile, e nè boria, e forse non può travergole la sua vista intende abborrarsi per abborrare, per travagliare, deviare; nel qual senso venne usato nell'Inf. XXXI, 22:

... però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi
Avvinco che poi nel sognare abborri.

e Paolo degli Uberti in que' versi:

Maraviglia m'è se, riguardando
La morte in tutto esser, non abborri (a).

Secondo queste osservazioni la frase SE FINE LA PENA ABBOGNA si spiega' se la pena un tantino devia e chi dice, giusta il Bianchi, per essersi trattenuto ne' particolari di questa bolgia più che nelle altre, per cui l'azione generale ha sofferto qualche ritardo (b).

Ma questo sviaamento cui accenna l'autore, com'effetto di quelle metafori e trasmutazioni non più vedute, non offendo, chi ben considera, nè la forza dello stile, nè la lucidità del dettato, nè la precisione e proprietà della lingua; che anzi si si scorge maravigliosa. Se il Poeta intende unicamente alla nuda e viva dipintura del quadro, e lascia i fiori e le cornici degli episodi che qui non gli vennero, come altrove, addosso, dobbiamo riconoscere la virtù dell'arte, che per ciò medesimo abborre gli allettamenti della fantasia, là dove il fatto impegna per sé tutta l'attenzione dell'animo: e che l'Allighieri non indarno ci vanta sopra Ovidio in questo capitolo, dove tanto più levata sublime e va diritto al segno, quanto per sé occhi copressi e l'animo smagato l'ingia scuotarsi del suo abberamento. Senza questo fine dell'arte sarebbe fuori arte codesta sua accusa, nè alcun sario gliela concederebbe i commentatori cercano dunque cinque piedi al montone.

146. SMAGATO; alienato per stupore ed orribilità di quelle novità Borgia. — Smarrito, avvilito. Venturi e Volpi. — Smagare per disperdere vive in Toscana. Tommaseo. Significata però che non quanterebbe a molti esempi degli antichi scritti.

(a) Facile è anche lo scambio delle due vocali, qual si vede nelle voci ingegno, presomere, oramai ec. invece di ingegno, presomere, aver.

(b) Si poteva davvero tacere il Poeta nella Casa.

Amor che nella morte mi regogna
Della mia donna dannomente,
Non rade di lei men sovente,
Che lo stello rito sov' esso divita.

Oratio

Si possono a sommo disonori, corpi ed animi.

Non poter quel fuggirsi tanto chiusi,

teri. Ben. Giamb. Introd. alla virtù cap. III.
Ma perchè, ponendoti la mano al petto,
trovo che il cuore ti batte fortemente,
veggio che hai male di paura, laonde
se' fortemente ubigottito e smagato. E
 ivi appresso Sono sì malamente ubi-
 gottito e smagato che non mi giovo nè
 di mangiare, nè di bere .. e penso e
 piango e lamento diè e notte, ed è
 vana a noi la vita ec. Qui smagato vale
 perduto d'animo. Il Bembo già prima
 del Nannucci disse questa voce venutaci
 dal portoghese, e in contrario mai a' ap-
 posero il Castelveiro e il Menagio. È la
 quella lingua *smagar*, *smagar*, dando
 il nostro smagare, da *smaga* che valeva
 inquietudine, tristezza, apprensione,
 turbamento, forte impressione, sorpresa
 prodotta da cosa inaspettata, grande ec.

Da cotesto *smaga*, e nella stessa ac-
 cettazione, i nostri antichi fecero *smai*,
 e da *smag* trassero *smago* in senso di
 spavento, smarrimento. Esempi a do-
 v'è nel *Dittamondo* il Nostro e nelle ri-
 me e nella Divina Commedia usa non ra-
 do questa voce smagare ec. Talvolta in-
 vece di smagato si disse smago. Vaso
 nella cit. op. Lib. VI, Cap. XII.

E non fu questo smago
 Per morbo mai, o per rampore lo mato.
 Dante nel Credo:

Io scrissi già d' amor più volte rime
 Quanto più seppi dottrì, belle e vaglie;
 E io poi sia adoprato tutta mia lima.
 Di ciò non fatto se non vaglio smaghe,
 Per h'io conosco avere speso in vano
 La mia fatica, ed aspettar mal paga.

Dare il Quadro intende smaghe per
 mutale; e crede la voce fatta da *Imago*,
 e da *Ex*, ch'è l'*Ex* de' Latini; onde *Ex*-
magare, *Smagare*, cioè *Trarre*, o *Uscir*
d'Immagine, o *Smagato*, e *Smago* per
 sincope, cioè *Tratto d'Immagine*, *Can-*
giato, e simil cosa. La scala Menagiana
 poi è *Exmagare*, *Smagare*, *Smagare*, *Smag-*
are. Anche in Spagn *desmayado* vale
 perduto, confuso, smarrido. Nella Canz.
Donna prefata ec. (viti nuova).

Mentre io pensava la mia frai vita,
 E vedea il uso d' amor come è leggero;
 Pizzaromi Amor nel cor, dove dormo.
 Perché l'anima mia fa sì smarrita
 Che non stavo d' amor nel pensiero:
 Ben convien che la mia donna mora.
 Io purai tutto smarrimento allora,

Ch'io chiusi gli occhi ritimamente gravati;
 E ferai sì smagati
 Gli spiriti miei, che ciascuno gli ammazza
 E per la rimigaglia,
 Di coscienza, e di verità fare,
 Visti de' donze m'apparver crociati,
 Che mi dicean se' morto per mortati.

Adduciamo questi esempi perchè dal
 loro contesto meglio si veda in che sen-
 timento questa voce venisse adoperata a
 da Dante e dagli altri scrittori. (V. *Purg.*
 III, 11).

447-450. POTER: potere, poteroni,
 Lai. *potere* *Quasi due ch'erano rimas-*
ati non poterono trarrai tanto chier,
occulti, nascosti, per non essere con-
sciuti, cui io non scommessi chiaramente
 l'un di loro essere Puccio Sciancato (Ve-
 di v. 43, not. n. 3), o l'altro Guercio del
 Cavalcanti (ivi n. 5): il primo de' quali
 era rimasto dal principio in sua propria
 figura, l'altro di serpentina tornato in
 umana sembianza.

CHE TE, GAVILLE, PIAGIA. Nota la na-
 turale conversione rettorica. — Guercio fu
 morto a Gaville terra in Val d'Arno; i
 parrucchi uccisero per vendetta assai di
 quel popolo: GAVILLE piange d'avere
 scontato la pena della morte del Ladro
 con la vita di molti suoi abitanti (a).

Le pitture che ci è dato ammirare in
 questo e nel precedente capitolo sono di
 alta importanza sì per la parte morale,
 come per la finezza dell'arte, e per la po-
 tenza della poetica fantasia. La settima
 bolgia ci apre lo spettacolo della frode
 ladro. Vedi l'uccisor di Gerione, che fa
 sotto la sua clava cessare le opere bie-
 che di Caco. Gli antichi prestarono micro-
 cosmo all'Ereos della civiltà; tra lo cui fa-
 tiche non fu l'ultima quella ch'ei pose
 contro la frode e i ladri, che sono i vari
 serpenti della comunanza umana; e che
 Dante caccia nell'arcano infernale a tras-
 mutarsi ad ora ad ora e attonizzarsi a
 vicenda co' morali. Il Poeta ci richiama
 alle mente la Maremma e la Libia, palu-
 di infecconde ed arene sterili d'ogn'altra

(a) Guercio era pubblico ladro, ma da' be-
 nelli. Questi com'è credenza che non dovessero
 morire altre che per atroci delitti capitali. La
 prepotenza pote commettere molti per Guercio,
 ma non poté aprire gli occhi a lui.

Ch' lo non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quel, che sol de' tre compagni,

vita che di rettili schifosi e di bisce pestifenziali. Nessun castigo più grave di questo Dio minaccia ai popoli per bocca di Geremia (IX, 14) arena e dragoni, cioè sterilità, miseria e desolazione, che fanno il coro dell'astuzia, della frode, e della prepotenza. *Dabo Jerusalem in aecertis arnas et cubiliis draconum.* E Dante che l'alto suo lavoro ordina alla civiltà, non può in queste tre orribili trasformazioni aver meno inteso ad un'allegoria, che nelle tre belve simboliche; né qui men che altrove aver dinotato differenza di colpa per differenza di pena. Così pare indubitato giustificato, brillo tre meritoriosi tre maniere di farlo frodolento. A determinarle non mancarono di porre il loro ingegno gli autori che esponevano, e noi già l'abbiamo qua e là in queste note accennato. La distinzione di "ladri qui fanno doli," Anonimo e da Pietro non può, a detta del Tommaso, essere tutta di loro fantasia. La tri che rubano di elezione alcuna cosa, l'altri che rubano come il Fuoco. Ladri che hanno sempre l'animo al furto, ma non sempre lo tentano. Ladri che rubano non sempre, ma tutto il momento. Queste con le altre distinzioni de' ladri complicate e mezzo penite paiono all'illustre commentatore troppo sottili, e noi le reputiamo anche insufficienti a spiegare le trasformazioni che il Poeta descrive. La completezza, l'intenzione, l'abito e la ripetizione degli atti criminali, il tempo, il luogo, e le cose in cui si perpetrano concorrono a determinare la gravità della colpa, ma Dante a non porre il piede nel quinquagino di queste accidentali ragioni, misura l'intensità del vizio dal termine a cui mira l'offesa ed il danno. Dio, la società, l'individuo. Quindi furto sversilegno, furto pubblico, furto privato. Vanni Fucci è ladro alla sagrezza: quest'empio al morso d'un serpente arde, raschi in cenere, e torraz sublimi nite qual era. Cu pare immaginato secondo che dice Escherio: XVIII, 48-49.) In multitudinem insipientium tuorum, et iniquitatem negotiorum tuarum polluti sanctifi-

cationem tuam: producam ergo ignem de medio tui qui comedat te, et dabo te in cinerem super terram in conspectu omnium cadentium te. Omnes qui viderint oblitescant... nihil facias eis. Dunque al Pistoiese, di tutti gli umani spiriti dannati superbiissimo (v. 13 seg.), fu debita pena che torcasse nell'umidità della cenere, cascando in quella distruzione dell'immaginabile altezza, e disfatto non si rifacesse, né rialzasse che per ricadere con perpetua vicenda finché duri eternamente l'insolita grandezza del creatore sulla vana alterigia della creatura. La pena del Fucci è un oblio senza tempo e senza espiazione. Dante non fu più pinocchio di bracio e di lenti, anche pagani, che alla irreverenza e profanazione del culto religioso recarono la cagione de' corrotti costumi e delle sventure de' popoli (a).

E questo è, considerando la cosa in rapporto all'oggetto. Rispetto poi al soggetto si può vedere che l'incantamento che mosse Vanni al sacrilegio fu la speranza; onde il saculo gli si lancia dove il collo si giunge alla cervic, e lo trafigge. Disartito si rifa e fugge per tema dell'ira di Dio. Al Pistoiese, che fu bastardo, incolse dell'indomita sua superbia la pena accennata nella Sapientia III, 26. *Falsum enim adulterium in consummatione erunt.* E il Poeta vorrebbe che la patria di lui s'incenerisse, secondo che nel santo libro si legge (v. 18). *Nationes enim uniusque dicitur nisi consummationis.* Ed in v. 14 *In malignitate autem nostra consumpti sumus.*

Passiamo alla seconda trasformazione. Vanni fu ladro alla sagrezza, Agnello al fisco: è reo di concussione e di peculato. Perciò lo assale il Dragone. Fortio-

(a) Horat. Lib. III, Od. VI.

*Debita honorum immortis hunc,
Bona et, donec tempus est, optet,
Adque abstersis lacrum, et
Funda nigro: non acer fama.
Dixit et ceteris quod genus, superbi,
Hinc omnes prope ipsam hoc referat omnes.
Dixit omnes prope ipsam hoc referat omnes.
Responsum nulla facinus.*

Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

130

ritus autem furior instat cruciatio. Sapienti, VI, 9. Dicono essere questo serpente di acuta vista, e i poeti lo fissero deputato alla guardia de' tesori. Il Drago era presso gli Egiziani anche simbolo degli eroi, e qui in inferno fa le vendette della giustizia, come fec' Ercole contro il ladro dell' Avenuto. Assale Agnello, lo abbranca, gli s'abbrabica, lo addenta alle guance, e, peggio che per mordere, lo stringe a sé con la coda ritocagli dietro alle reni, di cui dicono tanta essere la forza, che niuno animale è sì forte nè sì grande, quando con essa lo stringe, che non l'uccida. Nemico del Lofante è il Drago e intra loro è odio mortale. Nella persona di Agnello s'intengono i caratteri del Leonfante. Questi è simbolo di grandezza e di animo altero; e quegli fu de' ragguardevoli di Firenze: l'elefante non caccia a topi (a) e Agnello pon le mani nelle casse del pubblico denaro. L'uno ha naturalmente dura la cute e non cura il morso della miniera e scuote da sé le frecce lanciate: l'altro incallito nel vituperio non sente le punture del volgo, e disprezza con improntitudine le mosse della pubblica maledizione.

Al tocco l'un dell'altro Cane e Agnello, l'umana forma e la fenna, s'appiccicano e fanno di due un nuovo mostro, come simulacro della confusione orribile e del disordine, in cui cadono gli stati sotto i governi delle ladre consorterie. L'immagine perversa non già con lento passo (v. 77-78) (c), se il luogo era da ciò, avrebbe potuto andare in cerchio mostrandosi fieramente antirevole e grave) perchè si gran ladri il timore non impenna le ali ai piedi. Subiettivamente, l'incentivo alla seconda specie del furaro è la cura o voglia ambiziosa e avara; che rende l'uomo in tutto mostruoso, lo perverte e lo dannò come drago alla guardia dell'oro furato (b).

(a) Proverbio: *Elephantus non capis musum.* *Idem generosus, et exaratus animus negligit parvum visus.*

(b) Agnel Brunelleschi, Buono degli Abati e Parco Scomento de' Galgani, tre cittadini rag-

Da ultimo, la forma umana e la serpentina si mutano simultaneamente l'una nell'altra, pigliando figura ed uso della trasmutata natura. Buono morcurato dal Serpentello si converte in esso, e fugge serpendo, come ladro che teme la vendetta del dirubato. Subiettivamente, pare che la trasfusa data nell'ombelico a Buono, dinoti la cupidità e la trasmuta essere l'incentivo della terza specie di ladri.

Così vediamo cinque ladri, istocchi di vario genere, consorti alla colpa e alla pena. La Superbia, l'Avarizia e la Lussuria, simboleggiate nel Leone, nella Lupa, e nella Lonna, essere anche fucolo della frode ladra.

La triplice partizione del furto, alla quale ci arriva aver mirato il Poeta, è conforme esistendo alla dottrina del Diritto Romano, che, riconoscendo le cose in quanto all'altrui proprietà, stabiliva per sommi generi la differenza tra le cose divine e le umane, suddividendo poi queste in pubbliche e private. *Summa rerum dictus in duos artentus deducitur nam aliae sunt divinitus, aliae humani (c). Quaedam naturali iura communia sunt omnium, quaedam universitatis, quaedam nullius, pleraque singularium (d).* Quella, che intercede tra le cose pubbliche e le private, si fonda non pure sulla differenza razionale tra lo Stato e l'individuo, ma ancora sull'elemento storico del Diritto Romano. Passandosi delle svariate modalità e qualificazioni, che quel reato può assumere in tali e tali altre condizioni di sua col-

quadranti di Firenze: i quali son dannati tra i ladri non per furto privati e tali, ma perchè pagati per prima corrucci della Repubblica ne distruggono a loro per la civiltà e si eretichano a danno pubblico. Vede che ammazza! Questa cosa grazie a Dio, non si pensano ai nostri giorni. Così l'egregio B. Bianchi nel suo commento stampato a Firenze il 1557. In quel giorno non si era tirato il quarzo bruto: oggi 1887 neppure si scabiosa dunque il quadro della anime dannate dipinto dall'Alighieri non era più secolo d'oro in cui non tiriamo!

(c) L. I, pt. I^a cor. div. quail.

(d) Ibid. L. I.

CANTO XXVI.

Oliva belgia: I Consigliere frondolenti.

Godì, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.

stanza, Dante pare lo abbia riguardato per quegli aspetti soltanto, che la diversa natura delle cose poteva improntargli in modo caratteristico e definitivo.

1. **GODÌ, FIRENZA** ec. Apostrofe piena d'amara ironia! Dello ingenerarsi tanti ladri nel suo seno, aveva anzi ragione di tribolarsi l'inebriata delle toscane città. Fuori di traslati Guittone d'Arezzo così si Fiorentino. Vedete voi se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. E dovete sapere che non città fan già palagi nè rughe belle, nè uomo persona bella nè drappi ricchi, ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città, e uomo ragione e sapienza e costumi onesti e retti bene. Oh che non più sembrasse vostra terra deserto che città sembra, e voi dragoni e orsi che cittadini? Certo, siccome voi non rimaso è che membra e fazione d'uomo, chè tutto l'altro è bestiale e ragion fallita, non è vostra terra che figura di città e case. Giustizia vietata e pace. Chè, come da uomo a bestia non è già che ragione e sapienza, non da città a bestia che giustizia e pace. Come città si può dire, ove ladroni fanno legge, e pabbrichi (a) islan- no, che mercatanti? ove signoreggiano micidiali, e non pena, ma merito rice- vono de' micidi? ove sono uomini disor- nati e denudati e morti come in deserto? **SEI SI** **CAVARE** Drance appo Virgilio (XI 124) così ad Enea

O fama sapens, ingentior arsis (b).

Nota che pel Poeta Firenze si vuol dot- ta grande, non di buona fama, anzi dol- l'infamia che accompagna i condannati

di furto visti da lui nella settima belgia. Questa nota d'ignominia nessuno potea cancellare dalla fronte del ladro L. LXV, Digest. De furtis. *Non potest Proculus provinciae officere, ut furti damnatum non sequatur infamia.* (C. XI, 49, nota).

2. **PER MARE E PER TERRA** ec. La fama de' buoni non si striscia su per la terra e pel mare con volo d'uccello palustre; ma leva al cielo le ali. Orazio (Lib. II, Od. 20):

*Non aridato, nec tenui feror
Fama informis per liquidum aethra
Pulvis, neque in terra morabor at.*

Virgilio (Egl. V, 43) di Dafni disse:
hinc usque ad sidera notus. Firenze
avea così fama de' traffici che fece par di
qua e di là dal mare.

BATTI L'ALA. V. C. XXII, 115 nota. Al- lichino battè anche l'ala, ma sopra la
pece.

3. **E PER LO INFERNO IL TUO NOME SI**
SPANDE. Il Tasso:

*fama se vult e grande
Per la lingua degli uomini si spande.*

Dante dice che trovò de' Fiorentini per
tutti i cerchi infernali, onde pare non
esser vizio che non s'annidasse a Firen-
ze (c) Ciacco tra i golosi, Filippo Ar-
genti tra gli iracondi, Farinata e il Caval-
canti tra gli eretici, Raimbert Pasce tra i
rubatori di strada, un innocente che
s'impicca, sodomiti e bisessuoli sol Baren-
tini; da tre usurai che vide due erano di
sua terra ed altri vi si aspettavano; e or
qui ben cinque rei di sacrilegio, di pe-
culato e di furto privati.

(c) Egli si fa però dire (C. XV, 68) da **Sir**
Braccio:

Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

e dice espressamente egli stesso nella indagine
della bottega a Casa della Seta: *Domus Atrophe-
riae Florentinus nationis, non moribus at.*

(a) Pubblici in santimento di pubblicani e
uorati, contrapposti qui agli onesti mercanti.
(b) O di fama e più d'aroma ocioso e grande.

Tra li ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onranza non ne sali.
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,

4-5. *Cotale... tuoi cittadini* nominali nel canto precedente: cioè Cianfa, Agnello, Buoso, Puccio e Guercio, gentiluomini fiorentini pubblicati gran ladri dal Poeta, C. XXV, 43, nota.

COTALI, cioè ladroni.

Cotale si trova per semplice tale; ma per lo più con significato d'un non so che di grandezza, distinzione, maraviglia, onde par giusta la chiusa del Venturi, il quale per essa voce intende che il Poeta abbia voluto già dire, che quei cinque ladroni fossero: *Non mica plebei, ma primari barbastori della Repubblica* il Petrarca, son. 83:

*Credete voi, che Comare, o Marullo,
 O Paolo, od Africano fossero cotali*

Per tacere giamai, né per martello? dove cotali vale uomini di fama immortale. Lo spiritoso Tassoni vi fa su questa nota: *Non erano cotali questi valent'uomini, ma questi versi li conteggiano bene.*

Nel C. VI, 31, in correlazione di Quale: *Cotal al feroz quelle focce lorde oc.*

Quoz ec. de' quali io prendo vergogna, e a te non torna grande onore; anzi ne ricavo gran biasimo, essendo tuoi cittadini. Nota il ma particola pronomiale dove i grammatici richiedono il pronomine a me, in corrispondenza del *tu*.

6. *ONRANZA, OTTANZA, ONORANZA*, C. IV, 74 ec.

SALT. Il Porta nelle Rime, son. XVI:
*Ch'ella non pare umana, anzi divina
 E sempre sempre monta la sua fama.*

Il Petrarca, son. 89:

*Dammi, signor, ch'è 'l mio dir giunga al sogno
 Dalle tue lode, ove per se non sale.*

Nel son. 86:

*Senza levarmi a volo, avend'io l'ala
 Per dar forse di me non bassi esempi.*

E nel son. 83:

*Però mi dirò l'or, ch'è la carta scritta
 Cosa onde i vostri nomi la pregio agita.*

Orario,

Sublimi feram sidera vertice oc.

7. *MA SE PRESSO AL MATTIN EC.* Se i miei presentimenti non m'ingannano, Dante sognava continue la pena della

parte nemica. Tommaso. — Il Lombardi e i più intendono che Dante alludi delle cose ch'è per dire sognato circa il nascer dell'aurora, nel qual tempo, secondo l'antica superstizione, avevanli i sogni per veridici. Il Biagioli crede Dante aver detto che il disordinato vivere di Firenze faceva antivedere i disastri ch'erano per sopravvenire, con la certezza che si ha dell'avvenimento di quelle cose che si mostrano in' sogni del mattino. *Ti fa una profezia più vera e più certa che il sogno che si fa sull'aurora.* Bianchi. — Se i sogni che l'uomo fa presso al giorno sono veri, se le congetture ch'io faccio di te son vere ec. Bargigi. — Ma il concetto del Poeta dee raccogliersi dalle sue parole, le quali pare sieno state bene intese dal Lombardi. Ai sogni antelucani attribuisce il Poeta grande efficacia, come mostra nel Purgatorio (IX, 1033), arroccandono a ragione, che in quell'ora la nostra mente soggetta meno agl'inceppamenti della materia e meno da' pensieri distratta:

Alle sue visioni quasi è distratta.

Ed egli non potea con migliore linguaggio parlare all'intelligenza delle moltitudini ancor dominate da quell'antichissimo pregiudizio (a). Provide con questo che non paresse voler vaticinare con certezza le cose future, nè attribuirsi la visione d'un santo profeta dove i fatti cui accenna eran di già accaduti. — Per colorire il suo pensiero più al naturale non dice: *la via si scorta, una via, che, secondo ne pare, vorrebbe significare alcuna cosa di vero, o simile al vero.*

(a) Ovidio, *Narratum Epistola XIX*:
*Namque sub aurora jam dormitante locutus,
 Tempore quo cerni somnia vix solent ea.*
 Il Tasso dice che l'Angelo si parve a Goffredo quando

*Sorgeva il nuovo sol da' lidi Eoi
 Parte già far ma il più nell'onde chinato.*
 Quel duco però stava in orazione in quell'ora: dunque sognava la regina.

Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

Con più mi avvela, com' più m' avvelenò: Quel il Poeta rende ragione del desiderio suo che si accelerasse la vendetta de' rei fiorentini e dire che quanto non più tardi, tanto riescirà di maggiore gravità ed affanno a lui che più veniva intanto con gli anni; perciocchè i vecchi non hanno pari forza che i giovani a sostinere le moleste vicissitudini della vita. Il Poeta, giusta l'opinione dei Biagioli, affretta col desiderio i mali della patria per giorno più lungamente; ma Dante non fa di tanto feroce animo, quanto urino ingegno ebbe questo consolatore — *Però misavventi e più mi racconterà quanto più tarderà di vederlo.* E per zelo di giustizia e non per ira, che Dante veder vuole afflitta la patria sua Parigi. — *Mostrami l'amore desideroso di questo male, non per ruina della patria, in qual gli era carissima, ma per punizion de' coltivi cittadini che iniquamente l'amministravano, e però desidera che sia presto, acciocchè siano puniti quelli che hanno errato.* London. — *Perchè quando più l'uomo s'attempa ed invecchia, tanto più s'accende in lui l'amor della patria e conseguentemente tanto più gli grava e pesa se ella incorre in qualche miseria.* Vellutello. — *Col divenire più attempato, diverrà io per l'età men sofferente di questi guai, e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia patria tali calamità.* Venturi. — *Che vuol dire che quanto più invecchio, tanto più mi saranno gravi le disgrazie di Firenze? oppure che quando più invecchio, tanto mi graverà più che cotali disgrazie non accendano? Torelli. Il Daniello e gli altri soltanto questo luogo a più pari il Lombardi dice che non intende che la punizione de' cattivi cittadini fosse per riuscire al Poeta più grave come più s'attempasse; nè il crescere coll'età l'amor d'una patria ingiurata ed ingiusta. Direi invece che al suo esilio e d'gli altri Bianchi bramasse egli in più ferma età, per aver seco nella disgrazia suo agilitudine e per non essere costretto a cercar pane, casa e pane, mentre inco-*

minciava ad aver bisogno di quiete e riposo. — *Altamente chiusa l'animo: lo veggio che debba essere caricato di Firenze. Io vorrei ch'egli fosse anzi oggi che domani, acciocchè io anzi giovinca che vecchio m'assumessi sapere come se di sale lo pane altrui ec. Da ultimo con il Boccaccio. Pregho l'Autore che questo sia lodo, e' egli esser due: a similitudine che fu chi aspettava avere una pena, e fa priego, acciocchè egli scia di quella pena. Cose tutte dette quasi a catafascio, saturando il vero concetto del Poeta e scordando chi egli si fosse con attribuirgli affetti che non gli farebbero onore. Avremmo di che confutare a una a una le chiose di questi valentuomini; ma per troppo abbiamo trapassato i termini di una semplice nota. Overviamo sul questo: che Dante non poteva fare oggetto delle sue visioni la ruina del paese, nè l'incendio, nè gli altri disastri che colpirono Firenze, volgendosi anche i buoni ed onesti cittadini insieme con gli iniqui, de' quali soltanto bramò egli sempre la punizione. Udiamo un poco lui medesimo manifestarci qual fosse la sua anima temperata nell'amore della virtuosissima filosofia (a): Io fatto amico di questa donna,... cominciai ad amare, e a odiare, secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li regitatori della verità; e odiare li regitatori dell'errore, e della falsità com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per se è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia; ragionevole e onesto è non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. Io, lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbozzava e dispregiava, non per infamia, o esilopio degli erranti, ma degli errati, li quali biasimando, credevo far dispiacere e dispiaqui, partire da loro che per essi eran da me odiati. Delle due, or dunque, l'una o che Dante s'indaga d'essere quel ch'egli non è; o se veramente è quale ci ap-*

(a) Corinto pag. 133, Vol. 3333 Roma.

Noi ci partimmo, e su per le scale,

potemmo le sue parole, e noi non possiamo neppur pensare ch'egli abbia in questi versi inteso di dire ciò che dir gli fanno i commentatori Dante, ricordiamoci, apostrofa Firenze dopo aver veduti in Inferno i cinque pubblici ladri nati di lei e altri rei cittadini che turbarono l'ordine morale e civile della sua patria. Era per lui providenziale che dovessero aver fine cotesti disordini. Il Veltro dovea d'Italia cacciare l'ignorile Lupa. Della sua Divina Commedia non altro fu il fine che di rimandare gli uomini dallo stato della miseria e condurli alla felicità (a). Deplore la mescolanza de' due poteri il nostro Cesare di Roma dovea essere l'angelo apportatore della pace del mondo. Sperò invano in Alberto d'Austria che infacciasse gli arcioni della Bera Italia, e lo assalta co' fulmini della sua ira (b). Arrigo gli fa rinascere più viva la concepita speranza, avvega che poi non riuscisse che un vano sogno d'inferno (c). Dice egli dunque: Non guari andrà a Firenze, che ha spento in te il fomite delle discordie che ti dilanano, e che ora bene che ti agogna non solamente l'oppressa città di Prato, ma se più che

mai, ti riformarà nella giustizia, e i tuoi cittadini non popoleranno l'Inferno. A questo concetto bene si accorrono le parole del verso 12 perocchè l'aspettare un tal bene diveniva quanto più a lungo andasse, tanto grave al Poeta, il quale attempandosi sentiva più molesto il peso dell'esilio e gravato avrebbe alla sua patria tornandovi anzi giovane, che non affranto dagli anni. L'uomo lamenta naturalmente la distanza del tempo che lo divide dalla sua sognata felicità, come il Titiro Virgiliano della sua libertà dice:

*Quid vixi tantum tempus carceris
Candidior pulcherrum tandem barba rebarum mi.*
O Dante pone in bocca al Mantovano

*Narqut sub iube, sacre che fante laudi.
Già rossa con C. II, 80*

Che l'abbidi an già fanno m'è tardi.

Così ro-n'xi così avvenisse, si compiesse. Del verbo essere in questo sentimento, ecco un altro esempio di Fra Guittone Lett. ai Fiorentini. Se volessimo la lor comune pace, come vuole ciascuno lo ben suo proprio, e come ad ora acquistando voglia e penosa, e fa quando el può fare come ella sia, sarebbe in pace avere ee.

Com' Vedi C. XXIV, 112, nota. Perché poi l'uso di questa particola si moltiplicata non pare indegna de' secoli posteriori a Dante, arreghiamo questo esempio del Caro, al quale tornò bene l'adoperarla Virg. IV, 265 seg.

*Questa fama va mai di cui nell'altre
E già vince e con più va, più crinco
E maggior forza acquista.*

13 15 Noi ci partimmo ec. Risalgono i Poeti dalla settima bolgia, per quel medesimo scagione di rogne pietre sporgenti, onde si erano discesi (v. 78 seg.).

SCALEE SCALE. SCALE, o per brenta il Poeta trasferì l'accento sull'ultima sillaba e la voce tronca pigliò l'altra e per l'insuccesso di pronunzia, ovvero, ridotta il nome scale alla terminazione in e (d), le fu aggiunta l'a nel singolare, sovracce invece di Calliope, Febe Penelope ec., perchè dire Calliope, Febe ec. Così da valle il Nostro fece valles (v. 23):

(d) Esempi cioè, ora, hore, ala, hōbre ec. hōvre di valle, ora, hore, ala, hōbre ec.

(a) *Incedens est beatorum quod fides totius, et pariter est transire credens in hoc vita de illis miseris et perducere ad statum felicis gloriæ.* Epist. a Can della Scala.

(b) *Purg. VI, 31 121*

(c) Arrigo l'el cietto re de' Romani nel 24 novembre 1204, avendo il Comp. addi 16 luglio 1209: venne in Italia nell'agosto di quell'anno a parte, saputa di Dio onde lo passasse Ben lo corso ad inchiarlo e farlo star su: avvece contro le trame de' Fiorentini, che per mezzo dell'Are vescovo di Napoli si sforzavano di sterminarlo dal regnare i suoi e con lettere al Principi d'Italia e al Senato di Roma corsa gallerliano l'incoronazione. Per essere più al fatto di ciò che succedeva si fecero in Roma nella piccola città dell'et. Patrimonio donde nel 26 aprile 1211 scrisse ad Arrigo una lettera, nella quale gli rammenta lo stato in cui era l'Italia l'impero de' suoi. L'invita a spegnere la rebuscaglia che si saleva la sua patria dall'anarchia, e a riunire lui nell'eredità che gli fu tolta. Nel 29 giugno dell'anno appresso, Arrigo prese la Roma la corona imperiale. Nel 19 settembre pose sedita a Firenze e vieta l'impero malgrado e la sua salute vacillante. Lo sciolse il 31 ottobre senza frutto aver Roma, e in questo mentre gli si aggrava il male a punto di quando era il 16 agosto 1211. Dante non figurò più di compiacersi.

Che n' avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò 'l mio Maestro, e trasse mee. 11
 E proseguendo la solinga via .
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo plè senza la man non si spedìa.
 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi, 20
 E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio ;

benchè coteste voci finite in e mutavano d'ordinario questa vocale in a: come fosse, scure, dolce, *Eneida*, spezia ec. si scrissero fasso, scura, dolca, *Eneida*, spezia ec. Onde val più la prima ragione.

14. CHE N'AVEAN FATTE I BORMI EC. Il Bargigi legge:

Che il buer n'aves fatto scender pria.

La qual variante si accorda con ciò che dice il Poeta, cui fu necessario discender il ponte: poichè (C. XXIV, 70 seg.):

... gli occhi rivi
 Non potean ire al fondo per lo scuro.

Il But ha la stessa lezione. Ma borni hanno tutte le altre più antiche edizioni e le posteriori: se non che tra quelle son varianti fatte a borni, fatti borni, e tra queste fatte i borni, che oggi è la lettera comunemente accettata. Pure il Zacheroni, a O che tu spieghi borni nel significato de' bornes des murailles (a) de' Francesi, colla maggior parte degli Spositori, o che tu intenda coll' Anonimo i borni, cioè i ladri, nè l'una nè l'altra spiegazione giustificherà bastevolmente la lezione comune. Leggi col Bargigi, ed il concetto non avrà bisogno di chiosa.

(a) Il Landino e il Vellutello spiegano borni per guerri giusta la lingua bolognese, dice il primo, la francese, il secondo il Daniele, il Volpi, e dopo questi li Venturi e gli altri, intendono a guisa per borni, quelle porte che sogliono esser fuori d'alcun muro, che si lascia imperfetta, e fanno il addente, alo, ovvero quelle che si impiantano accosto l'una all'altra per ripararli dall'urto de' carri. A similitudine di coteste pietre si crede avere il Poeta chiamati borni quelle schegge, o massi, o rocchi sporgenti dall'argine, i quali a Virgilio e a lui valsero di male, per rimontare sull'istesso ponte e riporsi al viaggio. La ragione ora denota all'ozio di esso e di altri Tommasini. Noi sospettiamo che da borno derivi bornacola la doppia di minuire: perocchè il significato ben vi risponde, o lo scambio della vocale (C. XXV, 143 144 nota: pag. 364 (a)) non rileva punto.

15. TRASSE MEE: motto che si pone sotto gli occhi l'anelante che sale ed abbisogna di chi su lo tiri. Moralmente è l'uomo che segue la ragione ed a fatica si parte da' ladri.

MEE' me. Vedi C. XX, 90, nota.

17. ROCCHI. C. XX, 23. — XXIV, 28, nota.

18. LO PIÙ SENZA LA MAN EC.: Convenia ch'io mi aiutassi di piedi e di mani; tanta era l'ertezza ed asprezza del montare su per l'argine, e dall'argine alla cima del seguente ponte. Bargigi. A rimontare conveniva andar carponi: non vi si potea dare un passo, senza incaricarsi con le mani su per le schegge o pe' rocchi del masso. In modo similissimo nel Purgatorio (IV, 31-33) il Poeta dire:

Nel salirem per entro il masso rotto,
 E d'egual lato ne strignea lo stremo,
 E piedi e man voleva il suol di sotto.

19-24. ALLOR MI DOLSI EC. In questo punto ricorre la mente del Poeta là dov' egli era con la fresca impressione di dolore ch'ebbe dalla vista de' ladri suoi concittadini, e con gli occhi sopra la ottava bolgia de' frodolenti consighieri. Mi dolsi allora, dice egli, ED ORA MI RIDOLSO: mi si rinnova il dolore ripensandovi.

E PIÙ LO 'NGEGNO AFFRENO EC. Se questo s'intende detto in rapporto ai dannati della settima bolgia, parrebbe dir volesse il Poeta ch'egli raffrena la sua lingua perchè non trascorra ad invettive più amare, contro que' ladri e la patria di cui fur nati: se poi si riferisce a quelli della bolgia ottava, vuol significarci che sebbene abbia egli sempre ritenuto nei limiti della rettitudine l'ingegno, ora più che mai lo infrena ed assoggetta alla virtù, visto già come vi son puniti coloro

- Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
 Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà dove vendemmia ed ara : 30
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
 Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.
 E qual colui che si vengiò con gli orsi
 Vide 'l carro d' Elia al dipartire, 34

25-32. QUANTE IL VILLAN ec. Di qui comincia il Poeta a descrivere ciò che pertiene all'ottava bolgia. Dice in sentenza: Quando io fui giunto sul colmo del ponte, che sovrastava a questa bolgia, vidi tanto gran moltitudine di fiamme separate l'una dall'altra muoversi per la gola del fosso; quante zanzare vede nelle aere di state svolazzare per la vallata il villano che abita sul desso del monte. E come Eliseo mirò Elia tanto alto levarsi sul carro di fuoco, ch' egli più non discernere, fuorchè una fiamma, che a guisa di nuvoletta salivase al cielo: così altro che fiamme io non videsi, abbenchè ciascuna di quelle chiudeva in sè uno spirito dannato.

25. QUANTE riferito a LUCCIOLE (v. 29).

AL POGGIO SI RIPOSA: che abita sul desso d' un monte, e quindi torna a pigliare riposo dopo la giornaliera fatica.

26-27. NEL TEMPO CHE ec. si dinota perifrasticamente la state, ch'è il tempo, nel quale colui che 'l mondo schiara, cioè il Sole, LA FACCIA SUA A NOI TIEN MENO ASCOSA: dura più sull'orizzonte a noi turibila, il che avviene propriamente nel solstizio estivo. Qui s'intende non un sol giorno, ma tutta la stagione.

28. COME: quando, non appena (è il simul ac de' latini) ec. LA MOSCA COME ALLA ZANZARA: cioè, le mosche si riducono a poeare, e le zanzare vanno a cerna: in un motto: nell'ora della prima sera.

29. GIÙ PER LA VALLEA: guardando giù a valle, per la vallata. VALLEA: vd. v. 13, nota.

30. DOVE VENDEMMIA ED ARA: dove ha sue vigne e campi. È ciò detto orizionalmente? No. L'uom di villa stanco del lavoro diurna andrebbe disteso al riposo, nè volgerebbe alla valle, ove nol movente pensiero delle possessioni che vi tiene.

31. RISPLENDEA: lucena. Dell'incendio funereo, in cui erano combustì i corpi de' morti Latini, per tutto lucavano le campagne. En. XI, 207 seg.:

*Cetera, confusaque ingentem caedis acervem,
 Per numero aere honore cremant. Tunc undique
 Carissim crebris collucent ignibus agri.* (Valli)

33. LÌ: sull'arco del ponte — IL FONDO DI ESSA BOLGIA — PAREO: appariva.

34. COLUI CHE SI VENGIÒ CON GLI ORSI: il profeta Eliseo, di cui, Reg. IV, II, 23: *Ascendit autem inde in Beth-el: cumque ascenderet per viam, pueri parvi egressi sunt de civitate, et illudabant ei decentes. Ascende calve, ascende calve. Qui cum respicisset, vidit eos, et maledixit eis in nomine Domini: egressique sunt duo viri de saltu, et laboraverunt ex eis quadraginta duos pueros.*

SI VENGIÒ: si vendicò. C. IX, 54, nota.

35. VIDE IL CARRO D' ELIA. Lo spirito d'Elia si raddoppiava in Eliseo, se questi, non il solo carro, ma scorto avesse in alto anche il Maestro. Ecco ond' egli lo seguiva con gli occhi, e dovea dolergli di non vedere che la sola fiamma. Reg. IV, II, 11: *Cumque pergerent, et incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus, et equi ignei dividerunt utrumque: et ascendit Eliseus per turbinem in*

Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
 Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire:
 Tal sì movea ciascuna per la gola
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.

40

oculum, Eliseum autem videbat, et clamabat, Pater mi, pater mi, currus Israeli et auriga eius. Et non vidit eum amplius. — V. v. 37, nota.

Al *nuvoletta* può bene intendersi il fante abbandonata la terra, e meglio in rapporto alle parole: *equi ignes discerunt utrumque* del passo allegato.

36. Le terze plurali del perfetto in tutte le coniugazioni si formarono dalle terze singolari aggiugnendovi *ro* e *rono*; onde da *amò* e *amà* vennero *amòro* e *amorono*, *amàro* e *amarono*; da *temò*, *temàro* e *temarono*; da *senti*, *sentìro* e *sentirono* ec. Questa forma in *aro*, *ero*, *ero* tuttochè regolare, il Canonio la dice propria dell'idioma fiorentino.

Da *levare*, dunque vien regolarmente *levoro* e *levorono* e quindi *levor-si* troncando il verbo per unirli all'infinito, e non dire *levorasi*.

Così Dante stesso, Inf. XXXIII, 60:

E qu' credendo ch' i fanti per voglia
 Di malcar di subito levass.

E Purg. v. 32 ec. mandaro, restaro. IX. dimostrarò, andaro. XII. gridaro, lasciòro XXII. appressaro. XXVI. giuraro XXVIII. poetaro, sognaro. XXX. cantaro, passaro, XXXI. mostrarò, formarò. XXXII. assennaro. Parad. VI. passarò, trionfarò XII. militaro. XVII. levarò. XXII e XXXIII. dimostrarò. XXVIII. sfavillarò. XXXIII. drizzaro. Ciò pe' verbi di prima coniugazione. Per quelli della seconda. Purg. II. sedirò (V. Purg. II, 45) Della terza: Inf. XII. dipartirò. XVI. partirò. XXVIII. udirò. Purg. I. sentirò. IX. dipartirò. XII. fuggirò. XXII. formarò. Parad. IV e VIII apparirò. XI. seguirò. XIV. soffrirò. XVIII. morirò XXV. salirò. XXXI e XXXII sortirò.

Vedi ora arbitrio dell'uso! da *levare*, *amare* ec. fa da' primordi della lingua

che si disse *levò*, *amò* ec. per *levò*, *amò* ec. e, tutto fossero per sé omai viete quelle uscite, sono più compatibili col nostro genio *leva-ro* ed *ama-ro*, *levò-ro* e *amò-ro*, che non *levoro* e *levò-ro*, *amò-ro* ed *amò-ro*.

Pure in antico, e prima e dopo Dante, non è raro trovarle

Il B. Jacopone, Lib. III, Od. VIII, 29:
lagnoocchiosi in quaila

Davanti alla palomila.

Lib. V, C. XXXIV, 26:

Già tiroruo quattro vesti

Chè turboruo la mia mente.

Nel Dittam Lib. III, Cap. V:

Chè lo scila Parma coa grua rivestuta

Alcuna volta festoggioruo il toro.

Il Pulci, nel Morg. C. XXV, 54:

E caloruo le laue ambe già laue.

ivi 90:

Puon quel di se memoruo la coda.

37. Con *ali occhi serena*: *temere di vista, rimarrare.* Virg. En. VIII, 592 seg.:
Sicut providas in muris matras, oculisque se-
quantur
Pulverem nubem, et fulgentis aere coactas.

Reg. IV, II, 9: *Duxitque Elueus: Ob-*
secro ut fiat in me duplex spiritus tuus.
Qui respondit si videris me, quando
lollar a te, erit tibi quod petisti: si au-
tem non videris, non erit. V. v. 35 nota.

40-42. *Ciascuna, fiamma.* — *Gola del rosso*; C. XXII, 23, nota. — *Nessuna mostra il furto*, cioè, lo spirito dannato che entra sì tiene ascoso — *E ogn fiamma* ec. eppure tra sì grande moltitudine di fiamme non ve n' era alcuna, entro cui non si nascondesse un peccatore. Nel C. XXV, 127 questo fuoco è detto *furo*; perchè coia le anime che tormentò.

Ogni fiamma un peccatore invola. Moralmente s'ha da intendere che i falsi e astuti consiglieri sono involti nel reo coo vero (quasi ladro di ladri); i quali per

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
 Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto. 43
 E 'l Duca, che m'avea tanto atteso,
 Disse: dentro dai fuochi son gli spiriti:
 Ciascun si lascia di quel ch'egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirli
 Son io più certo; ma già m'era avviso 44

aguzzi, così l'anonimo, imbolarono altrui le cittadi e gli uomini, e qui da queste fiamme sono imbolati ellino. Sono per la bolgia continuamente portati in fiamme di fuoco: siccome il loro sottile ingegno s'agitò senza posa, a trovare di che seguissero ruberie, uccisioni ed incendi. Posti in una bolgia più sotto del furto; poichè da' frodolenti consigli vengono molti e più gravi danni, che la semplice lesione del dritto sulle cose materiali. L'ingegno più alto e più vizioso merita più pena; e sapientemente il Poeta pone accanto a sé di sotto del ladri, genio astuto ma vile, i malvagi consiglieri de' grandi.

43. SESTO EC. dritto levato; non più carponi come andato s'era per la salita (v. 18).

44-45. SI COME EC.: sì però che s'io non mi fossi tenuto per uno sterpo, vi sarei precipitato senza che nessuno mi urtasse. Si era dunque con la persona sporto un po' troppo dal ponte, per desiderio di vedere (v. 69) — Urto: urtato, spinto — RONCHION. Vedi C. XXIV, 28 e 82, nota.

46. ATTESO: attento, come inteso per inteso, fuso a guardare.

47. DENTRO DA' FUOCHI: dentro ai fuochi, dentro le fiamme (vv. 31, 42) da' per ai, vedi v. 8, nota. Dai fuochi: nei fuochi. Lombardi.

48. CIASCUN SI LASCIA EC. Ciascuno di quelli spiriti è fasciato da quella fiamma che l'arda, sicchè ciascuno ha una fiamma, che il circonda, separata dalle altre. Borgigl. — DI QUEI, suppl. fuoco. CA' EGLI È INCESO: ond', da cui, in cui egli è inceso. INCESO, C. XVI, 11, nota.

FASCE. Aug., de Civit. Dei: *Anima ligatur igni, ut accipiat ab eo poenam*. Greg. Dial., IV: *Igni tenetur*. Tommaseo.

49-51. Per udirli pres. indef. invece del passato: per averli udito.

Così (Purgat. XXVI, 92 seg.):

Son Guido Guisicelli, e già mi pareo
 Per ben dolermi prima che allo strano.

cioè: per essermi... doluto (V. questo luogo).

Così ancora (Inf. IV, 25):

Quivi, sedesce che per ascoltare.

cioè: per avere ascoltato; e vale: come per avere ascoltato o dall'aver ascoltato giudicar poteva ec. Altri dice: Secondo che ascoltando pareva. Sia bene in sentenza, ma non si risale alla ragione della frase, (vedi loc. cit.) come dee fare chi studia in Dante non per interpretare che dice, ma per intenderlo profondamente in tutte le movenze e le sfumature del pensiero: il che non ottiene se non chi ne comprende tutta la forza delle parole e delle locuzioni, che danno il suo colore al concetto del poeta.

Onde il luogo allegato di Dante deve intendersi drittamente così: Maestro mio... dopo avere udito le ben son io più certo; ma già m'era sembrato che così fosse ec.

IN ERA AVVISO. I commentatori non si sarebbero incagliati in questo luogo se avessero posto mente, che il verbo *avvisare* in significato di sembrare venne dagli antichi scrittori, e poi anche dagli altri adoperato.

Dante da Milano, amico del nostro Poeta:

Nè con altra gradita
 Alla vostra belata
 Manca, donna, (seccante)
 Che più: ciò m'avvisa. 45

Che così fusse, e già voleva dirti :
Chi è in quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Dov' Eteocle col fratel fu miso ?

m'avviso, cioè: mi sembra.

Dionotio Latini, Tesoretto.

Di neophemas m'avviso (mi sembra)

Che non corvotas (capidigia)

Accorre tra i molti un esempio anche
del Tasso, (Gerus. liber XVIII 30):

Rinaldo guato e di veder gli è avviso

Lo sembravano d'Armato e il detto rim,

gli è avviso, gli sembra.

Un commentatore moderno e de' migliori: «M'era avviso, m'era accorto, o m'era immaginato. È il participio troncato del verbo avvisare. V'ha chi prende avviso per nome, in senso di opinione. — Primamente sembrare non si può confondersi né coll'immaginare, e né tampoco con l'accorgersi. In questo luogo non è al proposito l'immaginazione e l'accorgimento. Dipoi c'insegna Dante stesso che avviso possa valere opinione o parere. Per mio avviso, quanto a mio avviso, secondo mio infallibile avviso, e similissimi, sono frasi da lui usitate (Par. XIII, 41 — XXIX, 40 — Parad. VII, 19 ec.) In questi equivalegono sotto sopra a quasi altre, come mi pare o mi sembra, parecchie non locuzioni figlie dal latino vederi. Ma quel verbo sostantivo, ingenuamente a mo' che vuol farsi con gli altri intrasitivi passivi, avrebbe dovuto già fare accorti tanti valentuomini di quello che sopra è detto e non aprir un campo alle opinioni tra i dotti, ove la lingua ha sue leggi certe (V. Par. VII, 4).

Da ultimo Dante stesso ci dice qual debba essere il valore della detta locuzione. Inf. XXVII, 107.

La 've l'avea mi fu avviso il peggio.

dov' — mi fu avviso non è altro che mi sembrò, mi parve.

52. Poco, cas vms .. avviso. Uniti in una fiamma, come stati erano negli aquili, furono al Poeta visti i fure e Dionede. Ma, la fiamma era divisa in due punte, siccome quella che arde i cadaveri de' due fratelli per il regno nemico, e questo perché gli uomini acuti al male si dividono tanto o tardi in sé stessi, e, se forzati a star pure insieme, ostentano a

continuo tormento. Il corno della fiamma ove geme Ulisse è maggiore, perché Dionede più violento partecipò a latine delle trame di quello, ma Ulisse, che da Virgilio è pur chiamato diros e metus, ordito le trame: e altre ne ha di sue proprie ec. Tommaso. —

53-54. Di sopra: verso la sommità, in cima. Sant., diviso vertice fiammoso.

PARLAVANO NELLA PIRA. O' ETIOCLE OR. Conta la storia favolosa, come Eteocle e Polinice, morto Eddipo re di Tebe, che già avea ingannato di nefando concubito con Giocasta, convennero di regnarsi alternatamente. Eteocle sendo il più grande prese per primo lo scettro, e primo atto fu di bandare il fratello. Questi venuto in Argo menò moglie Argus figliuola del re Adrasto, il quale dopo qualche tempo aiutò suo genero a partir guerra ad Eteocle (Vedi C. XIV, 68 — XX, 31, note) per rivendicarglielo. I dritti al trono. Dopo grande uccisione da ambe le parti vennero a singolar tenzone i due fratelli, nella quale l'assurpore Eteocle cadde mortalmente ferito, e prima di morire trafisse Polinice e vi restarono esenti entrambi. Antigone loro sorella, ed Argus moglie di Polinice avendo imposto sullo stesso rogo i cadaveri, è fama che la fiamma si dividesse in due parti, come segno dell'odio immortale che l'ambizione del rogo alimentava negli animi di quei malati fratelli (s) Lucan I.

Scinditur in partes geminorum circumditi iuguli,
Thibonem trinita roga. . .

Stazio XII, 429

Ecce iterum fratres, prius ut cunctigis aris
Ipsas edax tremere rogi, et novus ardore bustis
Fulsiat, exundans divos verbera flamma.

Miso, messo, posato, collocato. Il Volpe lo credette adoperato in guisa della rima: il Lombardi lo trovò ne' versi di Pier delle Vigne

Non avea mio nome
Alla via posato.

(s) Questi fatti postarono all'Aldilà meterbi per due ugonidi, l'Antigone e il Polinice.

Risposemi: là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno, com' all' ira :
E dentro dalla lor fiamma si geme

55

Pro Guitt.

E Mont Pulcin miso in sua forma.

Ser Brun Latini nel Tesoretto, Cap. VI:

Mantenente fu miso
Fora del Paradiso.

Ne' composti si trova estendendo contrazio-
ne, dimisso, promisso ec. per commesso,
diviso, promesso ec. Matt. Spinello,
nn. 1253: Che re Manfredi in hocessa
promiso di fareli buoni trattamenti.
Ne' nostri dialetti dora tuttavia tale desin-
enza. Di mettere ebbero gli antichi, ol-
tre che messo, anche misso, messo e iri-
so. Quest'ultimo è dal basso lat. *misur*.
Capit. ad leges Alamann. c. 22. Si in
clida misso non fuerit. Noi l'abbiamo in-
venuto tra le scritture degli antichi, e an-
che in prosa; ma oggi non si dà li-
cenza di usar questa voce, che al soli
poeti e parte incongruenti al nasuttoci,
quando sono in onore misai, volso ec.

33-36. Si martira Ulisse e Diomede.
Benchè si martira possa concordarsi con
ciascuno de' due soggetti separatamente;
pure nulla osta che qui sia stato messo
il verbo nel singolare invece che nel
plurale per si martirano, son martirato-
ti ec. Il Poeta, Rim., in un sonetto a
Cino da Pistoia, dice

Sicché s'accordi i fatti a' dolci detti.

Guido Cavalcanti a Dante Alighieri:

Solevati spiacere persone molle

Nel 2° salmo penitenziale, il Poeta:

Ho fatto come quel, che tene il galo

Che stasso stretto, e sulla mai diendo ec.

Dove evidentemente *tenere* è adoperato
per *tenere*. — Nel Convito, fol. 94: Ri-
luce in essa le intellettuali, e le mora-
li virtù. riluce in essa le buone dispo-
sizioni da Natura date; riluce in essa
le corporali bondadi. — Il Crescenzo
Lib. III, cap. 2: Si dee cercare il luogo,
dove spira i venti australi. — Il Villa-
ni, cap. 12: al qual (nome Imperiale)
solon ubbidire tutte le nazioni. — Fa-
zio, Dittam. Lib. V, cap. 5. Loro la nomi-
nò già antica. E lib. V, cap. 4: Si nac-
que la prima genti di questo paese. Il

Boccaccio, Fiamm. Lib. V, n. 131: Corneo
il caro marito, corneo le sorelle (a) ed in-
finiti altri esempi di questa maniera così
da noi usata come da' Greci e da' Latini,
appo i quali era detta Enallage come
da' grammatici fu osservato. V. C. XIX,
22 nota.

56-57. Ulisse e Diomede famosi Gre-
ci destrinimmi a ordie trame e porie in
opere, massime contro i Troiani, v. 52 nota.

IASIENE ALLA VENDETTA CORNOE COME
ALL'IRA. Vanno uniti al tormento, sic-
come furono uniti a mal fare VENDET-
TA: pena, castigo, da loro subito, non
dato. Ira, che gli mosse alle frodi e agli
agusti contro i Troiani. L'ira prima del-
le passioni, che turbano la ragione, nel-
la cui calma l'uomo non trascorre il con-
fine dell'onesto e del giusto.

38. DENTRO DALLA LOR FIAMMA. Nel v.
47: dentro da' fuochi; nel v. 64: den-
tro da quella frotte ec. tanto è propria
di nostra lingua questa locuzione. Più
osservarsi qui adoperata la particella *da*
invece di *a*, siccome incontra non rado
vedere questa tener luogo di quella. C.
V, 118 nota.

Si gree si piange. Si duole e sospi-
ra. Barg. — Gemere per deplorare. Vol-
pi. — Si sospira e piange. Venturi. —
Piangono quegli infelici. Lombardi. —
Gemere lat. dal gr. γένω, *genastis* cum
si dice proprio del suono dolente, che
suona chi è oppresso da troppo peso:
quindi per le lagrime e i sospiri che i
dannati metton fuori. Il Poeta (C. XII, 132):
Ove la tiranna con' ius che gema

Qui la divina Giustizia punge Ulisse e
Diomede, e da' loro occhi munge le la-
grime come il bolloro diserrale a Hunier
di Corneo ec. (ivi v. 133 seg.). e quel-
le gocciate siccome dello stizzo verde,

(a) Se questa maniera di accordare le nomi-
ni diversi i nomi e i verbi, senza ne esseri fuo-
gere prosa somministrando, veggasi il Bartoli,
Tart. e Ditt. n. 100.

L'aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani l' gentil seme.

che cingolando guocia fuori l' amore, si dice, C. XIII, 40 seg.:

Come d'un olmo verde, ch' arsa sia
Dall'un de' rapti, che dall' altro guata,
E signola per vento che va via

Si trova rppo i Latini costrutto giumente attivamente, e quindi anche passivamente, come qui vuol che sia il Ch. Tommaseo. — Cic. ad Aul. Virtutem istam, quousq; tempus, cum graviter gemas. Ed egli stesso *Hic statius una voce omnia gematur*. Pare il verbo è di sua natura neutro, ed è adoperato con rigorosa proprietà, dove (En. VI, 413) Virgilio dice: *Gemunt sub pondere cymbo* (a) Dei resto anche i verbi neutri assoluti si bene si usano passivamente nelle terz. perenne del meno, e il Poeta ha delle locuzioni, che agli scrupolosi saprebbero di troppa licenza. — V. Inf. XIV, 38 — XVII, 6 — Purg. X, 35.

59-60. *Aguato*: *insidia*. Vedi onde originò questa voce (C. VI, 6 nota) e quanto appropriatamente qui si adopera dall'autore. — Se come l' *aguato* usava ec. l' *Umo* ordinò si facesse un grandissimo cavallo di legno con molti ricettacoli tra le coste, e con una porticella da fianco la quale non potersi aprire e serrare, salvo da chi entro vi fosse. Vi entrarono i più valorosi di tutta la Grecia ed egli per primo. I Greci, per talui consiglio, fingendo d' essersi attediati dell' assedio, in che avevano tanti anni tenuto l'adarno la città di Troia, montarono in nave e simularono la partenza; ma sempre si ritornavano, facendo spargere voce che Pallade, per cruccio d' amore stata repita dalla rocca troiana, non facesse più succedere loro prosperamente la guerra, e movete venti contrari perchè neanche potessero rimpatriarsi. Il cavallo pieno di gente armata fu posto innanzi alla Città come un' offerta per placare l'ira della Dea. I troiani indotti dalle ingannevoli parole d' un greco, a nome Sinone, ruppero le mura per dare

l'entrata più larga alla macchina insidiosa, e a gran fatica la trassero nel tempio di Pallade pregando lei che non impedisse la via a de' Greci. Ma la notte gli armati uscirono del Cavallo, tennero la cittadella, e, dato segnale agli altri che il giorno stati erano in aguato, furono tutti sopra Troia e la distrussero. — Il canno daneseo ha rapporto alla splendida narrazione che ne fa Virgilio nel secondo dell' Eneide, tuttocchè Ditt e Derote, citati da Pietro Alighieri, affermano che, a tradimento di Antenore e di Enea, i Greci entrarono nella Città per una porta che aveva ad insegna un cavallo.

la sentenza: *Nella fiamma si porta la pena del tradimento, onde Troia fu presa da' Greci ad arsa, pe' fraudolenti consigli di Ulisse e Diomede*.

Così fu la porta, come ec. Il cavallo fece la via onde i Greci entrarono nella Città troiana, distrutta la quale Enea venne in Italia e da lui discende la nazione romana (b). Ma il gentil seme di vostra origine troiana fu Giulio Cesare ec. Vedi Virg. En. I, 286.

Assidue pulvis trojanae originis Caesar che portava ancora dopo sì lunghi secoli il nome di Ancario figlio d' Enea (ivi 267 seg.), ed era tanto nipote, purò sangue, di Anchise e di Venere. —

Porta si accomoda, quasi egualmente bene, al senso proprio, intendendo col Landino e col Vellutello lo squarelo del muro, onde fu in città introdotto lo insidioso cavallo. En. II 236

Stedimus muros, et moenia pandimus urbi. o meglio in traslato. Così fu la porta: cioè fu principio e cagione ec. — Altri intendono, che Enea suggerendo uscisse per quella medesima porta (per la quale entrò il cavallo), ma con che fondamento? Venturi e Dandello. — Il Volpi è col Landino. Il Diagioli dice che l'idea

(a) En. I, 6

gravis unde latuit,
Assidue pulvis, atque alius moenia Romae.
Ivi v. 16 seg.

Propria sed non trojana o sanguis duri
Advenit, huius enim quae vertitur arvis
Hinc populum lato regnum, bellique superbum
Venturum ausibus latet, non volente Parca.

(b) Anche in senso attivo (En. I, 280 segg.)
Prospitans pennis Eneas ante arces Uratis,
Hinc Amor, hinc caelum genit, ad exordia sacrum
Fatuolus, fortunisque Egea, fortunisque Claustra.

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
 S' el posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego, 63
 E ripriego che 'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell' attender niego,
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna :

onde uel di seme è incoerente con la rottura delle mura. Taluni applaudiscono al valentuomo e noi con essi loro: ma domanderemmo per sapere se si trovi nessuna coerenza tra il mal seme di Adamo e la barca di Caronte. Al Venturi e al Daniello rispondiamo noi: Enea uel per la stessa porta; perchè gli pare più comoda: e ne siamo tanto certi, quanto voi non dubitate che il cavallo vi entrase.

61 seg. PIANGEVISI ENTRO ec. Qui entra quella fiamma si piange anche l'arte, l'artefice, onde l'Uase scopre ad Achille, e astutamente celando quel che fosse ora del fato, e unendolo alla gloria delle arti, seco lo trasse alla guerra troiana, sì che fu a Deidamia cognome d'interminabile duolo (a).

MORTA... ancor si duol d' Achille: ancor che morta ella si duole qui, quel fece in vita, della morte di Achille, nonchè d' essere stata da lui tradita. Gli affetti

(a) Era fatale che i Greci non dovessero negl'Achille aspettare vittoria su i Troiani, e che s'egli andava alla guerra vi sarebbe occiso. Toti, e porte a salvo si fuggendo, da Troaglia, ora Chirone educato, usò egli nel dormendo all'isola di Sciro, dove lo vesti femminili acconito fra le ancelle di Deidamia, figlia del re Licomede, destinato innamorato di lei e fu da lei amato. Invaso eretico di Achille per tutta Grecia, Ulisse sospetto che potesse trovarsi nascosto nella corte di L. e andò e qui recatosi in abito di mercatante, ed esposto da preziosi arredi vi disse che tutte pagavano gioielli ed ornamenti ad una femmina, solo Achille in gonna porta la musca a suo occhio con una lacria, ch'era fra le altre cose pensatamente posti, e ne mirava il suo lavoro. Ulisse per tale arte avendolo come estratto seppa con sue parole a lusinga desiderio di gloria inanimato, ch'egli, spacciata Deidamia già lacrima, andò con esso al campo. — Don lo uocava questo fatto nel Purgatorio, IV, 34-36: « Deidamia pose con la sua musca nel musco (Purg. XIII, 114) Achille in Sciro è uno dei drammi del Raccontato.

mortali sono pel nostro poeta non meno spenti nell'altra vita Nell'Inferno (V. 102) la Francesca dice: e'l modo ancor m'offende, e (lvi v. 103):

Amor, ch'a nullo amato amar perdona
 Mi prese del costel piacer sì forte
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
 E Nel primo cerchio del carcere cieco
 si veggono molte celebri donne grache (Purg. XIII, 111):

E la Lucrezia sì trista come fan.

63. DEL PALLADIO ec. Nella racconto troiano si conservava l'immagine di Pallade, fedele custodia alle porte della Città, le cui mura erano inespugnabili. Dacché fosse qui custodita e inespugnata ella stessa, Ulisse e Diomede secretamente di notte vi fecero la scalata, ed uccisi i guardiani rapirono e seco portarono il simulacro della Dea; onde poi a non guari seguì la ruina di Troia. Virgilio (Eneid. II 163 segg.):

Impius ex quo
 Pythides sed cum, scriptrumque tenentes Ilium,
 Fatale aggravi pariter occidere Iovisq;
 Palladium, caput summae caelestis arvis,
 Corripuit portum effugum, nec haec regenda
 Iovisq; aut deos contingere videt.

65 seg. ASSAI TEN PRIEGO, E RIPIEGO ec. Ha molto del latino etiam aliquo etiam rogo ec. Con il priego: che questa mia preghiera, vaglia mille: vaglia quando mille preghiere. E come dir volete: una per mille fate le prego.

67-68. CAS VOI MI FACCI ec. Che non mi nieghi di aspettare infino a che la fiamma consumi: quel fuoco, che vien diviso di sopra (v. 52 seg.) ec. — ANNO: negativa, come ANNO, preghiera non propriamente la prima persona de' verbi adoperati per sostantivi. così spie. il desiderio, si dubita, si oio ec. in luogo di desiderio, dubbio, vana, o del desiderare, del dubitare, del vedere ec.

Vedi, che del disio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: la tua preghiera è degna 70
 Di molta lode, ed io però l'accetto;
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
 Poiché la fiamma fu venuta quivi,
 Dove parve al mio Duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audì:

70. LA TUA PREGHIERA È DEGNA EC. In
 sua domanda, merita lode; poiché desi-
 deri di parlare agli spiriti di uomini tan-
 to famosi. — (En. XI, 105):

*Quae bonus Aeneas, laudat asperantis precantes,
 Prosequitur senta, et verbis haec insuper addit ec.*

Enea fu grato a coloro, che onesta-
 mente chiedevano trovasi ai vivi e sepol-
 tura ai morti. Simigliantemente (C. XXIV,
 76 segg.):

*Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far: che la domanda onesta
 Mi dee seguir con l'opera tacendo.*

72. LA TUA LINGUA SI SOSTEGA: FACI.

73 seg. Ho concetto Ciò CHE TU VUOI:
 V. C. XXIII, 25 segg.

74 seg. SAREBBERO SCHIVI... FORSE DEL
 TUO DETTO forse avrebbero a disegno
 di saltare alle tue domande. — SCU-
 VI: ignari e sdegnati. E come Greci su-
 perbi e come nemici della città da cui
 sorse l'impero, che il Ghidellino va-
 gliaggia. Tommaso. — Ma sarebbero
 per questo stesso meno graziosi a Virgi-
 lio. — Dette val qui linguaggio, favella.
 Il nostro volgare non ebbe ai tempi del
 Poeta tanto di onore, quanto sepp' egli
 meritarghene. Ricordava Dante che (Flo-
 ral. in Arte):

*Gravis ingentium, Graetia dedit ore rotundo
 Illas loqui, propter laudem nullius avorta.*

e qui trattavasi niente meno che di entra-
 re in ragionamento con Ulisse, eloquen-
 tissimo. Virgilio poi aveva ben d'ondo cre-
 dere che que' Greci (v. 80 segg.) non fos-
 sero schivi del detto suo. — T. Tasso non-
 dimeno dice. Credo io che Virgilio qui
 inganni Ulisse, fingendo di essere O-
 mero. Consideravi bene. E veramente
 l'itacense non fa la bella figura nell'Eni-
 de, che possa saperne grado a Virgilio,

quanto nell'Odissea ad Omoro: e al Fio-
 rentino non sarà parso mai fatto che il
 suo Duca usasse un' astuzia con quegli
 astuti Greci. Del resto crediamo che il
 Poeta avrebbe almeno leggermente toc-
 cato di tale Ulisse, e non commesso
 che dalle sue parole dovesimo a fatica
 inferir. Oltretutto, pare che Virgilio non
 parlasse all'itacense nè in greco, nè in la-
 tino; ma in lombardo (C. XXVII, 24), col
 quale linguaggio non poteva menomamen-
 te simulare il gran cantore d'Achille e di
 Ulisse. Considerando dunque bene, non
 sembrerà fondato il sospetto del Tasso:
 avvegna che pur si direbbe che il Poeta
 Greco potesse quivi usare la lingua d'i-
 talia, come fa il Poeta Latino.

77. DOVE PARVE... TEMPO E LOCO: dove
 e quando parve opportuno. Il Petrarca,
 Son. I:

*Celatamente Amor l'arco riprese
 Com' uom, ch' a noce l'ago e tempo aspetta.*

78. IN QUESTA FORMA: così, in questa
 guisa ec. Più plastico è il sentimento
 che T. Tasso dà al presente modo (XII, 69):
 D'un bel paffore ha il bianco volto asperso,
 Come a' gigli s'aria mista viola ec. —

In questa forma
 Passa la bella donna e par ch' dorma.

Ma le parole danno immagine e forma
 al pensiero.

LETI PARLARE AUDIVI. Costrutto più si-
 gnificante, che se detto si fosse io udii
 parlare. È qual si dicesse: io fui con-
 tento udir lui, anzi ch' egli udisse me
 parlare a quei Greci.

AUDIVI. I verbi di terza coniugazione,
 ebbero in antico la prima persona sin-
 golare del perfetto terminata in *ivi* alla
 maniera latina. Dante da Milano:
 Non come audìvi il trevo martellante.

O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
 S' io merital di voi, mentre ch' io vissi,
 S' io merital di voi assai o poco
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l' un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno della fiamma antica

86

88

Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. II:

Ch' adiri dir che tene es.

Ruggerone da Palermo:

O Dio! come fui matto

Quando mi dipartivi

La v'era stato la testa disgiunta.

Jacopo Pugliesi:

Allora ch'io mi partivi

E dimi a Dio v'accomanda.

Il Nostro, Purgat. XII, 49:

Quant'io talui finchè chiamo givi.

Ed anche ne' versi della prima e seconda si usò, avveguia che più raramente, la terminazione latina. Il Frezzi nel Quadriregio, Lib. IV, Cap. III:

Mi posurai a terra dicendo peccatori.

E Dante nel Paradiso I, 91:

E dissi già cantato requiem.

80. S' io merital di voi. *Meritars di uno, farsi o acquistarsi merito appo uno; meritare la sua grazia o il suo favore; rendersi degno di esser meritato o rimunerato.* Lat. *Mereri de aliquo; bene, male, parum, valde, nihil* ec. *de aliquo, o de aliquo re mereri.* Gli esempi onde i nostri scrittori tolsero la locuzione, sono orvi tra i latini; e Dante sembra aver imitato il suo Maestro e Duca (Virg. En. IV, 316 seg.) là dove si fa così parlare Didone ad Enea, perchè questi non l'abbandoni:

*Per carissima nostra, per acceptos hymenaeos,
 Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
 Dulce mecum, miserere diutius laborantis, et loquor
 Ovis (si quis adhuc precibus locus) exor merentem.*

Nota, lettore diligente, che il secondo degli allegati versi Virgiliani ha due parti; la prima: *Si bene quid de te merui*; la seconda: *fuit aut tibi quidquam dulce mecum*. Con che Didone accenna due cose distinte; che sono, e l'onorevole accoglienza fatta ai Troiani, e l'amore che ella pose al loro Duca (8). Dante, valendo

tenersi stretto al Poeta latino, non può altro fare, che una bellissima ripetizione, là dove in Virgilio le due proposizioni condizionali hanno due sensi differenti e la seconda (che in tutti e due i poeti ha più forza della prima) è preceduta dalla particola disgiuntiva. Così si può nonché l'imitazione, ma e il modo e lo studio di chi l'ha fatta, cogliere nei grandi poeti!

82. Altri versi: l'Eneide; o l'Odissea, se Virgilio finge (secondo che al Tasso pare di vedere) la persona di Omero, il quale fu *Signore dell'altissimo canto*. Virgilio toccando della sua Eneida, dice: *L'alta mea Tragedia*. V. C. XX, 113, not.

84. Dove ec. dove andò egli perduto o morì.

PER LEE... *assai*: locuzione simile di quell'altra (C. I, 126): *per me si vegna cioè, da me si venga o se venga*: dove i verbi sono adoperati in modo assoluto, come in Horat. Lib. I, sat. IX: *Veniunt erui ad Vestas*; e così iter ad astro. Virg. En. IV, 151: *... altos ventura in montes alque invia iustros*. Ne' quali parlari va sottinteso il senso caso richiesto dalla proposizione passiva, e che il Nostro vi esprime.

85. Lo maggior corno. Vedi v. 52, nota. *Corno della fiamma*. Metafora presa dalla forma flessuosa ed acuta delle due parti, nelle quali essa fiamma era divisa.

Arriva; perchè Ulisse e Diomede, morti alquanti anni dopo la guerra di Troia, erano già da ben molti secoli posti in quella pena, quando Dante gli vide.

Il Metastasio, Didone Att. I:

*Vil rifletto dell'Eneide
 Se l'accoglio dal lido: lo lo ristoro
 Dalle faglie del mar: lo servi e l'armi
 Già disperse gli raddo, e gli da loco
 Nel mio cor, nel mio regno, e questo è poco es.*

(a) Virg. En. IV, 319:

... Blachum litore, optatum

Excipit, et regni domum in parte locum;

Antrosum cinis: socios e mortis reducit.

Cominciò a crollarsi mormorando
 Pur come quella cui vento affatica.
 Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Giù voce di fuori e disse: quando

99

87. Come quella *flamma* cui nel mondo di qua segliamo vedere che il vanto affatica, agita e fa che si crolli (C. XIV, 9. nota). *Affatica* ha forza del lat. *fatigare*, stancare, perturbare, perturbare, commuovere, eccitare; quasi *affatim* agere, di che la voce fu fatta. Dante stesso, *Rim. Son. VIII*.

Per forma del dolor che m'affatita.

Oratio Lib. II, Od. IX, 6:

Aequipedibus

Quartitis Garganti laborant.

88-90. La cima ec. *Quel* corno di *flamma* dimenando in sua punta, come fosse la lingua di colui che v'era entro, in atto di parlare, *Gerò* voce asproa. *Insid* mormorava, come *flamma* falciata dal vento, ora manda fuori voce d'umano spirito che ragiona e dice ec. *Virg. Ecl. II, 5*:

Inter fluctibus salm

Mundum ei silvis sinibus peribat inani.

Ed *Ecl. V, 62*.

Ipsi luctibus vocem ad sidera facimus

Sedemus mutes, quare jussu carmina vocis.

Jacopo da Lentino, *Com.*: *Maifonna dir vi voglio ec.*

Similmente io gitta

A voi, bella, le mie sospiri e pianti.

E il Nostro, *Vil. Nuov. Son. Lano ec. pag. 80*.

Questi pensieri, e il sospir, ch' i gitta ec.

La lingua, che guizza gittando per la punta della *flamma* cornuta le parole, è come quella, da cui nel Salmo 119 si dice che non s'è scampo. *Quid deus tibi, cui quid opponatur tibi ad linguam delictum? — Sapiens potentius acutus, quam carbonibus desolatorius:*

Alie odoreus malique, e trista,

Alie mensurae di lingua perdis

Chi ma. può reggere, chi mai resistit?

Quelli, che mormora begliardi accenti

Non quai vibrati dardi acutissimi,

Non quai terribili carboni ardenti (a).

90. *Quanto ec.* Rispondendo a quello che per Virgilio (r. 83-84) si domanda, narra Ulisse per tutto il restante di questo

canto la storia della sua avventura dal tempo in poi, ch'el si partì da Circe. Gli antichi scrittori dicono che tornato in Itaca trovò il padre Laerte, la moglie Penelope e il figlio Telemaco, e che qui fu morto da Telegono suo figlio bastardo nato di Circe. Dante s'allontana da essi, e attecendosi alle opinioni di Plinio e Solino introduce Ulisse a contare con' egli capitato in casa di Circe vi dimorò più che un anno (r. 91 seg.): e che da lei partito, e messo per mare, fu per fortuna di venti portato fino a Gibilterra. Qui confortati i compagni a grande impresa e valicato lo stretto, pigliò sua navigazione per l'Oceano, ed in sei mesi procedè tant'oltre, che venne in vista d'un'altissima montagna, da cui si aggruppò impetuoso vento che percosse la nave, e la sommerse con lui e con quanti vi erano entro (b).

(a) Non fa dunque male Dante allo alterarsi la storia e favola d'Ulisse, nè pare che sia da biasimare carica di avventurismo poesi il Tasso, trasgredito il precetto d'Aristotele, che nella sua Poetica vieta di mutare la favola ante e riorrevale. 1.ª volta che si è voluto epilogare la navigazione de' Tintore di lì dallo stretto Gibilterra, ch'era il suo più oltre, il Poeta o doveva fare che quegli naufragasse, ovvero che fosse ad Itara e lasciasse ad antico la tradizione del mondo nuovo o allora qualche indotto navigante p' u sicuro e serco ardito di Colombo si sarebbe mosso molti secoli prima di lui alla ventura di sodarli. Ma innanzi al gran Genovese la generalmente creduto con impossibilità di traslocare i segai poesi da Ercole. S. Agostino De Civ. Dei III. *Vimus abundanti est ad dicant aliquos homines ex hoc in illam partem, Quasi incommutabilem fructum, non potest esse perire perire. Vultu adunque a tanta fallaciam a questa opinione la quale, e come anche del naufragio di Ulisse, gli porse il conto di perire il lettore storico a. l'osservanza d'un mente attento, che tra non molto vedremo essere il Purgatorio, il qual a eleva sulla superficie dell'altro emisfero. I. Il Poeta non negando Dante che dopo l'Ulisse s'aggia nell'Oceano per avventura curiosa, Triste della Fama Cap. II. dove aver veduto nell'altro gruppo: Alce, Diomede e Ulisse, Che d'alto del mondo esuper troppo.*

La *flamma* *flamma* si fa anzi più virent-

(a) *Barbaro Nottel, Libel Poetici dello Edda.*

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,
 Prima che si Enea la nominasse;
 Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
 Del vecchio padre, nè l' debito amore,
 Lo qual doves Penelope far lieta,

91. Circe, maga sì bella, che la dicevano figlia del Sole, faceva con bevande e maghe pigliar figura e voce di beato e quanti si lasciavano trarre alle sue lusinghe. L'uso adoperò che i mal capitati suoi compagni tornassero nella forma umana, ma colto egli stesso nella pancia amorosa, si tenne con essi più che un anno (a) V. La Circe del Gelli, del Gozzi.

Sottrasse *ec.* quasi furò ma nime mandammo, la comune degli espositari. — Mi tenne nascosto, intendono col Volpi, il Lombardi e il Bianchi. — Sottrasse *ec.* di quei dantini Tommaso. — Trasse me fuori di me stesso, e mi disolse dalla mia navigazione Venturi. — Ho sottrasse dal mio viaggio, Bargigi. — Sottrasse costando di due elementi sub e trahere può pel primo significare le arti segreto della Maga, e pel secondo le attrattive di lei. Trahere fra gli altri sensi ha quella di cagere, sospellere, incitare, capere, remorare, retinere, nonché poi di tirare e condurre. Per lo stesso dir vorrebbe ancor ritenemini *ec.*

92. Là presso a Gaeta dov' è Nauto Circeo o Circeio (b), ne' tempi antichi Isola prossima alla terra ferma, dipoi promontorio ch'è tra Capo d'Anzio e Geo-

nia, considerando che i Germani (Tac. de morib. German.) tenevano anticamente che Ulisse fosse per mare capitato in quelle parti, e vi avevano l'isola la città di Arachura, i che per el nome di Lichena parria della Lichena, secondo Strabon. Claudiose, nel primo libro contro Asinio, accenna un isola dell'Omene, la qual era albergo delle anime de' morti, dove Ulisse capitò navigando.

Est locus extremum penditque Gaili a Isthm, Omnia praeclara operi qua ferat Cyane. Sanguine fletu populiis monitus sternitur.

Vedi il Tassoni. *Uranus* nel Petrarca.

(a) Horat. Epod. 3711.

Altera dura a ruere petibit.

Laborem remora Cyane.

Volante Circe, membra. non mema, et exerae Baline, aliqua natus in vulgus honor.

(b) Il vanto così appellato dal nome di Circe.

to. Vedi Virg. En. VII, 1-28. La Maga abitava in unantro, dal quale dava tuttavia un'orrorre nel popolo, che il Bonastico (c) non poté indurre, neanche col danaro, persona ad andarci con lui.

93. Pasma *ec.* dicono ch'Enea fece il nome a Gaeta dalla nutrice di lei qui vivente. Virg. En. VII:
Pu quaque Mestora nostra, Silvia matrem,
Etiam memora fuisse, Capta, dolenti m.

Dunque gli errori d'Ulisse precedettero quelli d'Enea. Questi per lavoro dal Nauto non cadea co' suoi Troiani nelle trappole dell'incantatrice Virg. En. VII, 23 seg.

Brigitum vultus impleret sole comantis,
Alpe fugam dedit, et praeter vada freta m.

94-102. In sentenza il desiderio ch'io abbi a divenire esperto del mondo superò ogni altro affetto, anche l'amore ch'io portava a Telemaco mio figlio, al vecchio mio padre Laerte, ed a mia moglie Penelope. Combattuto da due forti pensieri, o di star tra i miei cari, o di lasciarli per la ragione che detta è, quest'ultimo vinse il partito, e misi alla ventura *ec.*

94-96. DOLCEZZA DI FIGLIO. Al. *lat.* del figlio. — In questi versi il Poeta distingue i venti affetti di natura per la proprietà delle voci onde vengono significati. — DOLCEZZA DI FIGLIO. — *En.* II, 437:

Ille mihi iam patriam antiquamque ipsa vultu videri
Ille dulcis matris, exemplumque parentum.

E nel lib. IV, 32

Ille dulcis matris (d), Teucriaeque proxima matris.
 Il Tasso, *Gerus. liber. IV, 72:*

De' dolci padri la loro età fiorita.

LA PIETÀ DEL VECCHIO PADRE. PIETÀ: composizione retorica. Tommaso. — *Cle. pro Planc. Quid est pietas, nisi voluntas grata in parentem?* Virgilio chiama pio Enea, perchè si recò agli

(a) Virgilio dice la Lichena.

(b) Dulcis matris, il contrario de' miei figli. Cusa.

Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore;
Ma misimi per l'alto mare aperto

100

òmeri il padre Anchise, e lo salvò dalle
fiamme con amore non meno grande
della selo onde seon porò gli Dei Pen-
si (a). Vedi ora come T. Tasso si allargò
imbandendo questo luogo di Dante. (Gorus,
lib. VIII, b):

Breno, dal re de' Dani unico figlio,
Giorno e notte alla cadente età,
Esist tra quei brami che, il tuo consiglio
segnoando, han cinto per Geta le spade:
No timor d'Alca, o di pariglia,
Nò veghezza del regno, ed posando
Del vacille genitor, al degno affetto
Integridà nel generoso petto.

Dante ancora, non naturale com'è
quello che si porta al padre ed al figlio;
ma coniugale, d'orato cioè alla moglie
per l'obbligo che impone la legge del
matrimonio. Lo qual nota Francesco
FAN LETTERA; anziché lasciarla trala per
ben venti anni che andò egli ramingo, ed
esposta al pericolo di perdere la sua ca-
stità, la qual nondimeno sepp'ella vir-
tuosamente guardare in mezzo ai Proci;
e col fare e disfare la lunga tela tenne a
bada coloro che la dimandavano in ispo-
sa. Dante. *Uvid Her*, l'.

*Pro sumis umbellæ sumere: sine virides uxor,
Estrisque senex, Teireschaeque puer.*

È notevole che Ulisse recita i nomi di
figlio, padre e moglie secondo il grado
di amore che va dal primo all'ultimo de-
crecendo. Così Enea appo Virgilio
(II, 666):

Accursum, patremque matrem, fratreque Creu-
(non os. (b).

97. *Amore; viso desiderio, ardoris
brama.*

Al. *lez.* Vincer poter dentro da me oc.
ma potero dentro a me. è da' codici più
autorevoli.

98. *Del nostro sapento. Experis; sal-
to conoscere e pratico per esperienza,
ch'è drittura di giudizio acquisita dietro
le osservazioni delle cose sensibili. (v.
114 segg.).*

(a) Todi come Dante stesso spiega la pro-
prietà della voce puer, *Inf. XVIII, 11, nota.*

(b) Non però come lo stesso ordina (v. 66,
606-665, e 606-606).

99. *E degli vizi umani e del valore:
dei vizi e delle virtù degli uomini, dei
rei e de' buoni costumi. Qui pare si debba
prender valore in sentimento opposto a
vizio perciocchè di Ulisse dicasi (Horat.
in Arte):*

Qui moras hominum multorum videt in urbe.

Il Noire poi coerentemente al senso
che lega al vocabolo valore in molti lan-
ghi del Poema, come in quello dell' *Inf.*
XVI, 67,

*Corrente a valor di re dimora
Nella nostra città nessuno tanto os.*
chiamando quel passo d'una sua Can-
zone (c).

E dirò del valore
Per lo qual veramente uomo è gentile os.
dice. E avvegnacchè valore intender si
potesse per più modi, qui si prende valo-
re quasi pochezza di animo, ovvero
bonità da quella data ec. — L'uno vol-
le conoscere i vizi umani per castrarli, e
le virtù per seguirle: secondo che poco
appresso (v. 120) dice gli uomini non
fatti per esser brutti:

Ma per seguir virtute e onestà.

Nulla però può togliere che questo va-
lore qui sia quella stessa virtù, della qua-
le Orazio loda Omere d'averci proposto
Ulisse come splendido esempio. Lib. I,
Epist. II:

*Horatius quid virtus, et quid sapientia posset,
Odis proponens nobis exemplum Ulysses.
Qui domitor Troiae, multorum provocatus urbes,
Et moeris hominum inasperat. Ictus neque per aquas
Dum ebit, dum caecis radiis parat, aspera multa
Permisit, adveniens totius immensabunda madida.
Strenuus iura et cetera parca nesci
Quos et cum socra statuit, caputque bident,
Ibi domena scurrilica fallaci turpis, et ecce:
Victor totius intempestus, cui amica iube omi os.*

100. *ALTO MARE APERTO.* In Virgilio (*En.*
V, 214 seg.). Minos dice:

*Agmina remarum calere, ventisque vocatis
Proas peti maria, et prius decurri aperta.*

Ne versi di Orazio su addotti: *Intempe-
sus per nequor (d).*

(c) *Le dolci rime d'Amor ch'è solto.* *Corr.*
pag. 133 os.

(d) Si vede onde fu presa la locuzione ali-
ghoriana e qual sia il valore. Il Landino in-
tende mare aperto il fondo. Il Mazzini dice che

Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,

105

Georg. IV, 528:

Mare Profundum: et ex jactu dedit asque in altum.

Eneid. I, 3:

... terra jaculus et altum.

101. COMPAGNA: compagna. — Folgo-
ro da San Geminiano sonetto:
Vi da d'Aprile la prati compagna
Tutta berita di bell'erba fresca.
Fontane d'acqua, che non vi riscrivete,
Donna e donzelle per vostra compagna.

Nel Purg. XXIII, 127:

Tanto dico di farmi tua compagna,
Ch'io sarò là dove sa Beatrice.

In tutti questi luoghi, compagna per
compagna nella medesima accezzione
che il Poeta disse, Inf. IV, 148:

La mia compagna la due si accese.

(V. Parad. XXVIII, 103).

Non crediamo fuori proposito notare
che nella via lunga fatta dal Poeta, pare,
fra gli altri, abbia egli tenuto conto del
consiglio dato dal Beato Iacopone, che
chi imprendesse lungo viaggio debbe pro-
curarsi una buona compagna:

*Ulysse: Accenna il Mediterraneo, più spazioso
generalmente del mare Ionio per cui avrebbe
dovuto navigare tornando in Grecia. Il Lombard
di là dritti piuttosto che intorno dell'orizzonte.
Cost'era spiegato pote il Bargigi — Ma con-
tra il Lombardi o il Bargigi osservano che U-
lysse dice essersi già mosso per le mare aperte
appena dipartito da Circe, e però molti anni pri-
ma di giungere alla colonia di Ercol, dove
pervenire già vecchio. Il pelago aperto virgilia-
no è riferito al mare di Sicilia, e proprio a
quello spazio, per lo quale Eneasien corsa colla
sua nave ne' greci fatti in onore del morto
Achille. Dante vuol, dunque, dire, che l'Ulysse
si aggrappò, prese sua mare, cioè lontano dal lito
fondar castagnande per che sia l'opposto del
medesimo per fare mare aperto vedete poi con-
tra il Lombard, che poté Ulysse pigliar mare a-
pertura anche fuori del lito. Contra il Bianchi si
potrebbe dire che il Mediterraneo come tutto è
sempre maggiore della sua parte che è il Ionio, e
che l'Ulysse valicando il lito per tornare ad Ita-
lia si sarebbe anche trovato nel Mediterraneo
stesso (secondo il detto oppositore) nel mare
aperto.*

Procura buon compagno

Se di far l'una via;

Al dolce ed suocero

Alla sua compagna ec.

Tobia mandando suo figlio nelle Me-
dia, gli dice: *Inquire tibi aliquem Ade-
lem virum, qui eat tecum* ec. Trova un
uomo certo che venga teco.

Che dove Dante (Purg. III, 3) dice:

Io mi ritirai alla sua compagna.

Il vocabolo compagna dee prendersi più
propriamente per compagno o scorta,
secondo questo luogo di Ser Brunetto
Latini; Tesoretto

Ed io presi compagna

Ed andai in Spagna

E ferì l'ambasciatore

Che mi fu comandato.

102. DESERTO: abbandonato. Par. XV,
120. E dal lat. *deserere*.

103-104. L'CA ITO ec. Intendo così:
Vini da man dritta l'CA ITO, cioè l'E-
repeo ISSA LA SPAGNA, dov'essa confluisce
con l'Atlantico: e l'ALTRA ITO, cioè l'A-
fricano, da man manca, sia sia Man-
secco; perchè dipoi mi misi per la
stretta di Gibilterra ad entrar nell'O-
ceano.

104-105. E L'ISOLA DE' SARDI ec. e
(vedi) la Sardegna, e le altre isole, che
il mare bagna intorno a questa, ch'è la
più grande; la Corsica, la Sicilia, la Ba-
leari ec. perciocchè molto fui per quel
mare errando, e vago di cercare quel
luoghi mediterranei. — Al. *le di Sardi*.

106 VACCAI DI EIA: tanto negli anni
per effetto della vecchiezza. Più ardita
l'impresa! — Orazio (Epist. ad Pison):
*Mille vram circumstantes incommoda tibi quod
querit, et tentata miser abstinere, ac flecti uti,
vel quod vras omnes dande, quidque minister,
Dilecti, spe longas, inanis, etudesque futuri,
Difficilis, guerras, lundalio imperis acti
Se porta, craser, castigatorumque minorem.*

107. FOCE STRETTA ec. per perifrasi:
la stretta di Gibilterra. Foca, V.C. XXIII,

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l'uom più oltre non si metta
 Dalla man destra mi lascial Sibilla,
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
 O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siate giunti all'occidente,
 A questa tanto piccola vigilia

110

129, nota. — *Bravva* rispetto all'ampio-
 re dell'Oceano e del Mare che congiun-
 ge, ma è larga circa dieci miglia. *Poca*
angusta è anche chiamata dal Tasso lo
 stretto Gaditano, *Gorgis liber*. XV, 22.

108 *Facile* secondo la sua natura,
 Colpe in Europa, ed Abita in Africa, det-
 te le colonne o i segni d'Ercole, che col
 motto *Non plus ultra* avvertivano i na-
 viganti di non mettersi più oltre di qual
 luogo. Il Tasso (*Gorgis liber* XV, 25):

*Ercol, poi ch'accesi i monti
 Eubo di Labe, e del poe e l'apene,
 E tutti accenti, e vanti i lidi nostri,
 Non può di tanto l'alto onore
 Super le rote, e a troppo brevi chiostri,
 L'ardor ristretto del lagope umano:
 Ma quei segni apposti, ch'egli prescrive,
 Di veder vago, e di sapere l'uno a)*

Rassegnasi appiccò mete e darsela il Tas-
 so (XV, 25 e 31). *Riguardi* dicono i Ro-
 manisti ai termini che dividono i cam-
 pi, al polo e alle colonne lungo le vie,
 perchè segnano come un limite o una li-
 nea che non è lecito di oltrepassare. A
 noi sembra esservi alcuna relazione tra
 il significato di questi riguardi e di quel
 che abbiamo letto nell'XI 12 di questa
 Cantica, dove riguardo vale accortezza,
 avviso, carcerazione, coniglio (V 171 n.)

110-111 *Sinistra*. *Sciviglio*, C. XX,
 126. — *Setta*, lat. *Septa*, oggi *Ceuta*,
 città d'Africa, situata nel labbro dello
 Stretto dalla parte di Barbaria più verso
 l'oriente. *Sciviglio* è sotto un munitissimo
 castello, donde dice il Porta che
 quando passò la linea di questa città
 avea già, molto, prima oltrepassata quel-
 la di Setta, valicando la foce Gaditana.

112 segg. *O frati* fratelli, amici,
 compagni. *Valpi* — *Tenere*, appo Or-
 sato (Lib. I, Od. 7) con parole imitate da

quelle che Omero mette in bocca di Ulis-
 so (Odiss. XII) dice:

*Qua non cunqvis ferri melior fortibus paratus
 Pugnare, o socii, conaturoq;*

Virgilio, En. I, 198 segg.

*O socii, neque enim squari sumus ante malorum,
 O pugnare paratos, sed ubi Deus hoc quoque finem ex.*

Il Tasso *Gorgis liber* V, 90

O per mille perigli e mille affanni es.

Carro mille il *Barbaro* Lib. I, C. IV, 28:

Carro cinquante mila combattenti

Mila, del *sei* *mila*, dissero gli an-
 tichi, anche in prova. *Cavale* An. Apost.

113 *Menata* *leco* nel deserto ben quat-
 tro mila *malendrinis* armati. — *Vit.*
ES. PP. *Regimaronu* più che dieci mi-
 lia *tra* uomini e *femmine* e fanciulli ec.
 Nel Provenzale e nel Catalano *mila*. *la*
Mont. Spouello. *La* *del* *due* *milla*
angustala. — *Nelle* *stor* *Patolosi* *Cent-*
to *miglia* *formu*. *Il* *Nostro* *scrive* *mil-*
lia *per* *miglia*. *Parad* XXXI, 78

114 *All'occidente*, porta di Grecia,
 ch'è all'oriente, e pervenuta all'estremo
 occidente del nostro emisfero

116-117. *Ordina*. *Non* *capiente* *naga-*
re a quanta tanto piccola *vigilia* dei
 vostri sensi, ch'è del rimanente, l'esper-
 ienza del mondo senza gente, *direbbe*
al *Sol*. Ch'è come dire *Per* *questi* *po-*
chi *anni* *di* *vita* *che* *vi* *avanzano* *co-*
gliate *per* *correre* *e* *aver* *notizia* *dei*
luoghi *che* *sono* *nell'altro* *emisfero* *vuo-*
lo *d'abitarlo*. Così *la* *credete*!

Vuole *se'* *sensi* *la* *vita* *sensitiva*
 che consiste nella potenza pensava, in cui
 è l'uomo vivente, di ricevere in sè le
 impressioni del mondo esterno, quando
 i sensi son quasi vigili, svegli e desti.
 Nell'esercizio di questi atti sta l'ar-
 ranza (i 116), la quale è fondamento
 della conoscenza, ch'è propria della vita
 intellettuale (b)

(a) Il Tasso seguita. *Donde* *nella* *voce* *partito*
finisce *del* *viaggio* *di* *Ulisse*. *Vedi* *l'altre* *che*
un *addeverano* *in* *linea* *di* *questo* *cielo*.

(b) *Vol* *Corvita* (*pag.* 131, *Vol.* *Zalla*): *Quella*
la *potenza* *sensitiva*, *per* *la* *quale* *si* *vive*, è

De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar la speranza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza :
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

118

120

C'è DEL MIRARE? Che ci resta ancora per vivere. Bargigl. — Che vi resta e sopravanza. Venieri. — Che vi rimanesse. Lombardi, Bianchi ec. Lat. Quae de reliquo est? — Reliqui est. — Noi sospetteremmo che questa locuzione dantesca fosse imitata dal quod imparat ingenuo alcuna volta tra i versi Virgiliani. En. V, 691 seg.

Fol tu, quod imparat, infelix fulmine mori,
Et morer domine, inquit hic oves dextra.

E QUIVI, v. 796 seg.:

Quod superat, ora, hinc non late patet per omnia
Vola fides i licet lauridum attingere Tiberim.

DIRETRO AL SOL: narrando secondo il corso del sole, da oriente ad occidente. — Se poi si costruirà: DEX MOSCO... DIRETRO AL SOL, siccome fa il Bargigl, allora il commento sarà oltre a dove il sol cade, come chiama il Tommaseo; ovvero come spiega quell'antico espositore: Andiamo a provare di vedere il mondo dell'altro emisfero, nel quale non è gente, ed a cui volendo noi andare, facendo nostra navigazione verso le parti meridionali in processo di cammino ne rimarrà il sole dritta alle spalle sull'ora del mezzodì, mirando noi verso l'altra tramontana opposta a quella del mondo abitato. L'egregio Sabenico fa buon viso all'una e all'altra interpretazione; sebbene la prima sembra più spontanea.

118. SEMENZA: stirpe, origine, digni-

fondamento, sopra la quale si siede, cioè padre, oio, guida, ed ora è bocca, e questa terza potenza per se può essere prima, siccome vedremo nelle prime battute. La prontezza senza quella esser non può. Non si brucia al caso così che arde, che non veda e questa prontezza è fondamento della n'istruca, cioè della ragione e però nelle cose umane mortali la ragionevole potenza non si fa scartare non si brucia, ma la semenza si brucia non si brucia, siccome nelle bestie, e nelle uccelli, e nei pesci e in ogni animale bruto vedremo. E quel l'umano, che tutte queste potenze comprende, è perfettamente di tutte l'altre.

id dell'umana natura. C. III, 101-103, nota. Dante (Conv. pag. 121 seg. Ven. Zatta): E l'anima umana, la qual è colta nobiltà della potenza ultima, cioè ragione, partecipa della divina natura, e gusta di sempiterna intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e diradala da materia, che la divina luce, come in Angiolo raggia in quella, e però è l'uomo divino animale da' filosofi chiamato.

FATTI CREATI. La Bibbia: Fiat lux et facta est lux ec. — BASTI D'ILLORENA naturale tra l'uomo e il bruto secondo i filosofi, V la nota al v. 114 (b), dove alleghiamo dal Contrito un tratto, al quale fa seguito quest'altro qui sopra descritto.

119-120. Un illustre commentatore: per seguir virtute e conoscenza, per attendere all'acquisto delle virtù, e della conoscenza delle cose, ossia dello scienziato.

Seguir virtute e conoscenza vuol dir tenersi dritta al valore o al bene, operare secondo la virtù e la sapienza, la quale distingue l'uomo dal bruto.

È l'uomo che parla, nel luogo allegato, ai suoi compagni. Egli viaggia il mondo per avere esperienza degli uomini; e conforta i suoi a fare il similante. Ora questo correre su e giù per mare e per terra, vi dà notizia de' vari costumi delle genti, vi fa essere esperto e pratico della vita; ma non mica divenire un Vico, un Kant ec. ec. N° Ulisse intende dire che la sua scienza debb'essere scientifica per non essere brutale. E forse egli stesso se era ben pratico delle cose di quaggiù, astuto e valoroso se si vuole; ma Ulisse non se fa un eroe per la scienza. Questa conoscenza, o scienza, o sennò che dir si voglia, può forse meglio che dallo studio delle dottrine scientifiche, acquistarsi pe' consigli degli uomini prudenti, o per gli ammaestramenti dell'esperienza ec.

Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei tenuti.

La proprietà del vocabolo, e l'uso che ne fece a' tempi di Dante o prima o poi, favorisce la spiegazione che proponiamo. *Novare* è avere una notizia qualunque come e onde che sia, scire poi vale sapere per principi e deduzioni. *Conoscenza* è dunque un po' differente da scienza.

Quanto poi all'uso, eccome qualche esempio.

Jacopo da Lentino:

Ch' in lei sì una donna savia regna valenza
E conoscenza, che più rena in donna.

Valenza e conoscenza son tutt' uno con virtute e conoscenza, cioè virtù o valore, e senno o saviezza. Nessuno vorrebbe dire che la femmina di Jacopo fosse una Corinna o una Vittoria Colonna, ovvero una donna illustre per facilonza. E così deve intendersi la conoscenza che leggiamo nelle rime, che qui allarghiamo, di Giacomo Pugliesi.

Or è madonna? e la sua insegnanza? (continua)
La sua bellezza, e la sua conoscenza? (tutti sa.)
Lo dolce riso, e lo bel parlamento?
Gli occhi, e la bocca, e la bella sentenzia? ec. ec.

Il Pugliesi in lode della felice memoria della donna sua dice che in lei stavano insieme bellezza e saviezza, ch'è cosa tanto rara, quanto che Venere fosse amica di Minerva. Guido delle Colonne:

Somma m' è statti non dovermi pentire
Di far portanza dalla nostra amanza
Poi (poiché) tanto è conosciuto

Dovea, cioè, tanto essere scienziato, che le fosse bastato a conoscere che nessuno deve esser punto senza ragione. Or a questo non fa mestieri la scienza, la sapienza; ma la semplice discrezione e il senso comune il senno poi e la saviezza, a maraviglia. Matteo Rocco. Ma più deggio laudare Voi donna conoscenza.

Lo stesso sapere è il più delle volte inteso per saviezza, anche in antico, tuttoché la sapienza sorranzi la scienza. Per un esempio.

Guido Guinicelli:

Ch' in lei raso adaranza,
Gentilasse, soverra, e bel parlare
È completa bellezza.

E la Scrittura:

Approfondite disciplinam et estote sapientes ec.

Saladino da Paria:

Non ti conto e espone
A averr contra gran nome e dignosa.

cioè, non reputo uomo di senno, di giudizio, chi presta i suoi servigi a cui non tornano accetti. Così appo i Latini sapere, aver senno o sale in zucca. Bunsigliata l'ubriciani

Poiché (amore) servo m'ha fatto
A quella, cui grazie (amor) grato
Fanno somma piagnosa
Il sommo conoscente.

cioè, somma bellezza e somma saviezza.

Il Petrarca

Or è il valor la conoscenza e l'amore.

Provenga conoscenza, saviezza, senno ec.

E da ultimo conferma quanto intendiamo provare il seguente esempio di Chiaro Davanzati.

Non so che tanta conoscenza (saviezza ec.) avrete,
Ma per voi pere (il cuore) arida gioia alcuna,
Che sia disprezzo al vostro far amare.

Perchè Dante appella sconoscente in vita degli avari, i quali sono disonesti e non sanno l'uso a cui si ordinano le ricchezze di questa vita (Inf. VII, 53).

121 123. Acuti ec. volenterosi ec.

Lat. Acutere propè aguzzare, fig. instruire, incalzare, accendere, incagliare.

Virg. Georg. IV, 435:

Indutque huius acuti balistis apert.

Eneid. lib. VII, 330:

Quam Jeno his acuti verbis, ac talia fatur: ec.

Al cammino al viaggio, al navigare.

Genes. liber XV, 23

Il tanto del cammino ha già fornito:
Or andate nelle strette, e pene il vostro
Varco, e l'oggettò lo poiso infuoco.

APPENA POSCIA EC. A fatica dopo lei parole falle gli avrei potuti scovigare e menare ch' ei non navigassero, se io avessi mutato consiglio: tanto fu l'efficacia di questa orazione piccola, di genere deliberativo. E Volle il Poeta nostro in questo luogo, imitando il maestro suo nell'orazione che pose in bocca ad Enea, O savi, ec., dimostrarsi non già imitatore, ma degno suo rivale ed emulo; e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà de' sentimenti e. Stigoli.

**È volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo**

125

124-126. *Volta nostra poppa* ec. Cò dice il Poeta perentoriamente, per dare ad intendere, quanto a noi pare, che da questo punto in poi la nave è diretta ad uno scopo prefisso. Partendo da Circe non poteva già Ulisse e suoi compagni perire allo Stretto, senza aver navigato per modo, che il naviglio tenesse al Barriaco volta la poppa, e tale dover essere la direzione del legno anche innanzi, quando egli dice (v. 110 seg.) che si lasciò Sibilla dalla man destra e Setta dalla sinistra. I molti anni che valicò lo stesso e tanti perigli il Mediterraneo, prima di giungere al luogo dov' ora si trova, Ulisse andò girando in cerca delle isole che vi sono sparse: la presente navigazione s' indirizza omai risolutamente inverso all' altro polo. Il Poeta accenna la direzione della poppa, anziché della prora, sapendo quel che si lascia, ed ignorando in quali luoghi sarà per esser condotta dalla fortuna.

Nel Barriaco, verso l' oriente, e però con la prora all' occidente. Il Barzigi: *Poiché fu passata la notte, volta nostra poppa nel mattino*, pigliando quest' ultima voce come nome di tempo. Ma il Landino la spiega per il Levante, e così il Vellutello, per la parte orientale onde il mattino viene; così tutti gli altri posteriori. Non fa dunque un trovato del Monti tale significazione: il quale nella Proposita dice *Aggiungi alla voce Martiro un altro valore non asseruibile, quello di Levante, cioè verso la parte dove nasce il mattino*.

125. Quando i marinai dan de' remi in acqua tutti nello stesso tempo, a chi guardi da lungi sembra quasi che la nave corra sul mare dibattendo le ali. *Pare, dunque, de' remi ali al volo* esprime in uno e la detta maniera del remigare, e la velocità con che il legno valica come volasse. Dante qui accomoda egregiamente ai remi l'immagine delle ali, che Virgilio adatta alle vele (Lib. III, 530)... *Vellorum pendimus alas*.

Il Tasso, Gerusa. lib. XV, 44:

*Mezta ciò dica, con' aquila smola
Tra gli atri angeli trapassar oscura,
Il sorvegliar lo tanto appreso il nido
Che nella vista già la raffigura.
Così la nave sua ombra che vele ec.*

Volta Dante nella stanza 26 (Vedi la nota all' ultimo verso di questo canto), e di Colombo dice:

*Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontano sì lo fortissimo intosso.
Ch' appena saprati con gli occhi il volo
La linea, ch' ha mille occhi e mille posso.*

Folle volo. Sia nel traslato che appellato alle remi. Firenze (v. 2) batte l'ali anche per mare. Ci si ricorda il folle volo d' Icaro, intorno a cui disse il Poeta in parole di Dedalo: *maie via fieri*, C. XVII, 111 — *Ed egli a Virgilio* (C. II, 34 seg.): *Perché se del venturo l'io abbandonato Tumo che la vettura non sia folle*.

126. *Acquistando del lato mancino:* cioè con la prora verso l' occidente; ma intendo nondimeno sempre da una manca: il che facevagli avanzare verso il polo antartico, e nello stesso tempo, per quanto le coste occidentali dell' Africa il permettersero, retrocedere verso il meridiano di Gerusalemme, sotto il quale si finga stare il Purgatorio, che fu la montagna bruna apparsa ad Ulisse (s).

127-129. *Tutte le stelle* ec. Io vedo di notte, o nella notte, tutte le stelle del polo antartico, ma il polo artico era tanto abbassato da quell' altezza, in che vuole vedersi da chi abita nella zona temperata settentrionale, che non appariva al di sopra dell' orizzonte. Vuol significare ch' egli aveva oltrepassata la linea

(s) È degno qui di molta considerazione la nota dell' illustre Tommaseo: « Il Poeta facendo giungere Ulisse alla viciu del monte del Purgatorio, supposto sotto il meridiano di Gerusalemme, bisognava sempre tener la sinistra, chi moveva da Lilibirra, cioè appoggiar sempre a levante, quanto comportavano le coste occidentali dell' Africa per riguardar la distanza che separa le colonne d' Ercole da Gerusalemme. E così viene a dirci ancor la direzione di tutto l'avviso che dovevano aver quelle coste, antecipi, secondandola, si avvanziava sempre a sinistra. Questa cosa in un verso!

Vede la notte, e l'nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso, e tante casso

130

Lo lume era di sotto dalla luna,

Poi ch'entrati eravamo nell'alto passo;

Quando n'apparve una montagna, bruna

Per la distanza, e parvemi alta tanto,

Quanto veduta non aveva alcuna.

135

Noi ci alleggrammo, e tosto tornò in pianto;

equisoriale, e tanta era l'elevazione del polo australe, quanto l'abbassamento del settentrionale. Il Daniello intende non si vedea; ma la notte vedea. siccome il Petrarca (Canz. 37, 1.) disse:

Nè là su sopra il cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte.

Ma potendosi elegantemente sopprimere la particola in avanti l'articolo che precede i nomi di tempo, la notte val tanto, quanto in la notte, nella notte, di notte; siccome intendono quasi tutti gli antichi, e i moderni espositori.

HAUTS NOTO. — Virg. V, 198: Solus per mare:

causis tremis scilicet aera puppis
subtrahitur totum.

ma Dante pare che per marin suolo intenda l'aequor de'latini, e l'usi qui poi piano del mare che s'immodescava con quello dell'orizzonte orivo.

130-132. CINQUE VOLTE RACCESSO EC. Da che ci eravamo partiti da Gades entrando nell'oceano, aveva già la luna compiuti cinque suoi mesi: cioè cinque volte illuminato, crescendo gradatamente, il disco visibile alla Terra, dalla neomenia al plenilunio; ed altrettanto era andato scemando il suo lume, dalla luna tonda sino all'estremo lembo dell'ultimo quarto. In un moto. Utique navigavit da cinque mesi, quando ec.

RACCESSO DI NUOTO ACCESSO C. X, 79 seg.:

Ma non disquasta volta fu raccesso
La faccia della donna che quel rege ec.

CASSO. SPENIO, MANCÒ. — C. XXV, 76, nota.

LEME RACCESSO E CASSO esprime tutta quante le fasi d'un'intera lunazione. Uliase e suoi potevano osservarle stando di notte sul mare. Altra volta il Poeta si contenta, e gli basta, notare il solo raccessimento. Nulla di superfluo in Dante.

DI SOTTO DALLA LENA: dall'emisperio o faccia ch'essa presenta allo spettatore terrestre. — Poi che: da quando, da che ec.

ALTO PASSO nel guado, ovvero nelle acque perigliose, v. 107. Con figura simile. Il Poeta, C. II, 44 seg. disse: Guarda la mia virtù, s'ella è possente
Prima che all'alto passo tu mi lei

133. UNA MONTAGNA BRUNA. Era il monte del Purgatorio, il cui deserto lito (Purg. I, 434 seg.).

... mai non vide naviar sua nauco
Uomo, che di ritorno sia possin esorto.

BRUNA sembrava PER LA DISTANZA... Eneid. III, 524 seg.:

Janus rubescit stridis aurore fugatis,
Quam praeci obscuris collis humilissimae et
Italiam.

134 seg. PARVERI ALTA TANTO EC. L'altezza di questa montagna è significata

estondio per que' versi (Purg. III, 14 seg.):

E dissi il viso mio incontro al poggio,
Che farare il ciel più alto al disaga.

per quegli altri (Purg. IV, 40 seg.):

Lo armo er' alto che riscalda la vista,
E la costa superba più assai,

Che da mezzo quadrante a centro lista.
e da ultimo (ivi v. 85 seg.).

Ma se a te piace, volentier m'aprai
Quanto avemo ad andar, che il poggio solo

Fit che taltr non possen gli occhi miei.

136. CI ALLEGGRAMMO E TOSTO TORNÒ IN PIANTO: cioè, l'eserci allegrait, o l'allegrezza della nostra terra scoperta

al mondo in pianto, si convertì in lutto; poichè ec. V. C. XXIII, 64, nota — Ci

ALLEGGRAMMO Eneid. V, 524.

Italiam luto sacri clamore solutis.
Il Tasso, Gerusa. lib. III, 4:

Costi di naviganti andare stento,
Che mora a ricercar estraneo lido

E in mar dubbioso, e sotto ignota Pola
Provi i onde fallaci, e l'vento infido;

l'al di si scopre il devoto suolo.
Il saluto da luogo in lutto grido.

E l'uno all'altro il mostro, e in tanto obblita
La nota, e l' mal della piamata via.

Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
 Alla quarta levar la poppa in suso,
 E la prora ire in giù com' altrui piacque,
 140 Infa che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

Seguilo dell'ottava bolgia. — Colloquio con Guido di Montefeltro.

Già era dritta in su la fiamma e queta
 Per non dir più, e già da noi sen già
 Con la licenza del dolce Poeta;
 Quando un' altra, che dietro a lei venia,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
 5 Per un confuso suon che fuor n' uscìa.

137. DALLA NUOVA TERRA UN TURBO NACQUE. Nel C. III, 433:

La terra legrimosa diede vento.

TURBO: vento turbinoso, subito vento impetuoso e corticcioso; turbine, nembro. Lat. turbo. C. III, 30:

Come l'arena quando il turbo spira.

138. DEL LEGNO IL PRIMO CANTO: la parte anteriore della nave, la prua — La proda del naviglio. Bagnoli. — Eneid. I, 104... tum prora avertit, et undas dat latus... Que lo luogo Virgiliano così venne imitato dall'Ariosto. Ori. Fur. XII, 13:

Tanto la rabbia impetuosa stringe,
 Che la prora si vola (a)

139. TRE VOLTE IL FE GIRAR EC. Eneid. I, 114 segg.:

Spelius ante oculis ingens a vertice pontus
 In puppim feris excutitur, pronusque magister
 Volvitur ex capiti, ad illam per fluctus ibidem
 Torquet agens circum, et rapidus totum arguere
 (vortex).

CON TUTTE L'ACQUE RISPONDENI L'IBIDEM del passo Virgiliano; chè il turbine aggrò insieme nello stesso vortice acque e naviglio. Questo è qui il valore della voce tutte, come notò bene il Lombardi.

140-141. ALLA QUARTA, VALLA. LEVAR... TRE, cioè fe (v. 139) levare, fe ire ec. — CON'ALTRI PIACQUE. Per non dire a Dio.

(a) Il postillatore Cassinese. Del legno il primo, alibi est. Del legno primo il canto. et tunc percussit primo cantum. Idem. costiam leagal. Idem. nava.

Tommaso con altri. — Eneid. I, 283: Sic placitum. Parla Giove il quale avea detto innanzi (v. 262):

Longius et volvens foetorem arcana movebo.

142. IL MAR FU SOPRA NOI RICHIUO: Finchè fummo tutti sommersi. Torquato Tasso seguitando il Nostro nella finzione poetica, che l'Ulisse affogasse nell'Atlantico, canta (Gerus. liber. XV, 26):

Et passò le colonne, e per l'aperto
 Mare spiegò de' rami il volo audace.
 Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
 Perchè inghiottillo l'oceano vorace
 E gl'arque col suo corpo sacro coperto
 Il suo gran caso, ch'ar tra voi si tace.
 S'altri vi fu da' venti a forza spinto
 O non tornonne, o vi rimase estinto.

1. ERA DRITTA IN SU LA FIAMMA EC. Poichè poc' anzi crollavasi come quella cui vento affaticava, e menava qua e là la cima, come lingua che parlasse (C. prec. v. 85-89).

2. PER NON DIR PIÙ: per aver fatto fine al suo dire, o per non più parlare.

3. CON LA LICENZA EC. Poichè Ulisse ebbe soddisfatto appieno alla domanda fattagli dal dolce poeta Virgilio (C. prec. v. 83 seg.), questi lo accomiatò con le parole che incidentalmente si raccolgono dal v. 21 di questo canto.

4-6. Sentenza. La fiamma, della quale avea parlato l'Ulisse, e testè fatto fine al suo favellare, già se n'andava; QUANDO UN'ALTRA fiamma ec.

Come l bue Cicilian, che muggiò prima
 Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
 Che l' avea temperato con sua lima,
 Muggiava con la voce dell' afflitto

18

FRAN VOLARE GLI OCCHI ALLA SUA CIMA
 PER EC. L'na simile locuzione è quella
 del C. VIII, 3 seg :

GLI OCCHI AOSTRÀ A SODAR SULO ALLA CIMA,
 PER DUE BAMBETTA CHE I VEDUTANO PORRÀ.

CONTRASTO STON EC perchè prima di gir-
 tar voce di fuori, mormorava come Bam-
 ma affaticata da vento. C. prec 83 90.
 E qui appresso (vv. 13 15) se ne arreca
 la ragione. Qual fosse poi cotesto suono
 confuso, il Poeta lo fa manifesto per la
 seguente similitudine.

7-15 In sentenza: Come il muggio,
 che mandava il toro di Falaride, pare
 d'esso toro; ma era in fatto il lamento
 di chi entro si tormentava: così quel
 suono reudea s'ingenuità del mormorar
 d'una fiamma percossa da vento; benchè
 fosse in realtà la voce di uno spirito in
 quella martoriato.

7. IL BUE CICILIAN. A Falaride, tiranno
 crudelissimo di Sirgenti, Perillo Greco
 artefice offerse in dono un toro di rame,
 il quale pareva muggiasse delle grida di
 colui, che, messosi entro a morire, sentiva
 il tormento del fuoco fatto di sotto ac-
 cendere. Il tiranno rimeritò lo scellerat-
 to fabbro, facendovelo per primo richiu-
 der dentro; e acciocchè il mastro stesso
 che fatto avea il bue, gl' insegnasse an-
 che a muggiare, Claud in lute. I:

PRIMUM RE-SPORTUM, SECUNDUM CAGNATE TYRANNUS,
 DENUM OPUS ALIQUOTQUE SUUM MAGISQUE POTERANTUM.

Al quale fatto allude il Petrarca dicen-
 do di Falaride (a).

E quel che fece il crudo fabbro ignudo
 Gittare il primo dolcissimo strido,
 E far nell'aria sua primi vestigi.

CICILIAN: sicilian. Ricord. Malasp.
 cap. CCXXIII: Accenne che uno Fran-
 cesco per suo orgoglio prese una donna
 di Palermo per farle villania Ella ro-
 minciò a gridare, e 'l popolo era già
 tutto commosso contro agli Franceschi,
 e per li familiari de' baroni di Sicilia
 s'incominciò a difendere la donna, on-

de nacque grande battaglia fra Fran-
 ceschi e Cicilian. — Fr. Guidotto da
 Bologna, Rettor. di Tull. (b) *Alto Man-
 fredti, lancia e ro di Cicilia.* — Anche
 Din. Comp. Carlo di Valois de' reali di
 Francia, il quale era partito da Fran-
 cia per andare in Cicilia ec. E mille
 altri di simiglianti esempi.

8. E CIÒ FU DITTO. fu giusto che Pe-
 rillo perisse nel toro da lui fabbricato in
 altrui danno. Ovidio:

NON EST LUX AQUATOR ALLE,
 QUAM NOCTA SUFFICEM FRONDO PERIRE SUI (c).

La similitudine vien qui opportuna,
 dove puniscono i falsi consiglieri, che
 come il Greco fabbro abusarono in al-
 trui male l'ingegno loro.

Muggiò nel pianto si dice in questi
 versi; muggiava con la voce ne' so-
 guenti col primo pare si accenna a pena
 mentata, e col secondo a tormento dato
 per violenza ed ingiustamente.

DITTO (d). V. Parad. XX, 121, nota.

9. TEMPERATO CON SUA LIMA. Prepa-
 rato con le sue mani, lavorato co' suoi
 ferri. Lomb. — LIMA per qualunque stro-
 mento fabril. In traslato, il Petrarca,
 son. 213:

Amor tutto suo limo
 L'ha sopra l' mio cor' afflitto tanto.

E son. 17:

Ma trova petto non dello mio braccio,
 Né ovra da poltri con la mia lima.

TEMPERATO Petr son. 23.

Le braccia a la farina indarno mero
 L'antiquissimo fabbro Scillano:
 Ch'è Giove tolse pos l'arme di mano
 Temperato in Neogibello a tutta prova.

10. MORMORAVA. Vedi v. 7 e 8, nota.

DELL'AFFLITTO: di colui che v'era cac-
 ciato dentro a morire fra i tormenti.

(b) Scrittura più ragionevolmente attribuita
 al Guibonzi, e che risale a poco oltre la metà
 del XIII secolo.

(c) Salis. XCII, 22. *Fi reddet illis iniquita-
 tem operum, et in malitia eorum de operari eos.*

(d) Salis. XCI, 14: *Quantum rectus Dominus
 Deus nostris, et non est iniquitatis in eis.* — CXXIII
 137: *Iustus es, Domine; et rectum iudicium
 tuum.*

(a) Giustin alla rima. Padova. 1837. Vol. II,
 pag 412.

Si che, con tutto ch' e' fosse di rame,
 Pure ei pareva dal dolor trafitto:
 Così, per non aver via nè forame
 Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,

18

11. **COS TETTO CHE:** qualunque, sebbene ec. — C. VI. 109, nota.

12. **Es:** il bus. **EL tronco da ello,** voce primitiva usata non di rado dagli antichi, e dal Nostro in molti luoghi del Poema; come Inf. XII, 96 — XIV, 58 — XXIII, 119 — XXV, 16 — XXIX, 36; nel Purgat. II, 51 — XVI, 136 — XVII, 117; nel Parad. II, 91 — XXV, 59 — XXVIII, 8 — XXX, 146. La Crusca non ammise questa forma in tutt' i luoghi ch' ella trovòsi frequentissima nella Nidobeatina. **Ello intero,** plur. **elli,** s' udivano spesso nella Div. Comm. **Ello** fu anche del meno. Tutt' questi pronomi trassero l'origine dal lat. *ille*. V. Inf. III, 42, nota.

13-18. Così ec. In sentenza: **Le parole di colui che parlava dal fuoco si convertivano da principio in mormorio, qual di fiamma percussa dal vento, ma poi aperte si va su per la cima, s' udivano del tenore che dicono i versi 19 segg.** — Il simigliante avviene parlando *Ulysse* (C. prec. 85-90); ed avverrà tra poco, mentre questo nuovo spirito qui si farà a soddisfare alle interrogazioni del Poeta, v. 58 segg.

13. **PER NON AVER VIA EC.** perchè non avevano via onde potessero uscire ec.

14. **DAL PRINCIPIO:** dapprima, nel principio, prima ec. è in correlazione col **POS CIA** v. 16. — **PRINCIPIO** intesero alcuni espositori la cagione che convertiva le parole in linguaggio del fuoco. Il Biagioli, con cui sia l'E. R., spiega: Così le parole grame, per non aver dal principio via nè forame per uscire del fuoco, si convertivano in suo linguaggio. — Il Tommaseo chiosa. **Pria erio. Lingua, cima,** aggiungendo che: Nel Purgatorio il Poeta chiama princi-

pia la cima d'un monte. La esposizione che abbiamo dato col Lombardi e col Bianchi ci pare sia più naturale. — **Dal principio del fuoco** leggono il Landino col Vellutello, il Cod. Cassinese, il Bariggi, il Venturi, il Volpi, il Biagioli, G. B. Niccolini, il Tommaseo ec. **Dal principio nel fuoco** hanno la Nidobeatina, i codici Pat. 9, 67; l'ediz. della Minerva; del Fulgoni, Rom. 1794; del De Romanis, Rom. 1822, le prime edizioni di Foligno, e di Mantova fatte nel 1472, quella di Napoli del 1474; è la lezione prescelta dal Witte pel suo testo, e che noi accettiamo col Lombardi e col Bianchi.

Tra le variazioni del Witte è **Da principio** che conferma anche la interpretazione da noi tenuta. — **Lo scio linguaggio:** in linguaggio del fuoco.

15. **PAROLE GRAME:** dolorose, atte a destar compassione. Venturi e Volpi — **Infelici e misere** Landino. **Triste e dolente.** Vellutello — **Grame** trasiato dalla persona all'azione Lombardi. **PAROLE GRAME** parole dell'afflittu. Bianchi — **Gramo** dall' *all. gram, triste, pien d'afflizione.* V. Inf. I, 51 — XV 109 — XXX 59 — Purg. XXII, 42.

16-18. **EBBER COLTO LOR VIAGGIO EC.** ebber trovato uscita, preso via su per la cima della fiamma, dandole esse parole quella vibrazione che la lingua dello spirito chiuso nel fuoco avea dato proferendole. Il Bariggi ordina. **Dandole esse parole in lor passaggio** **gettando quel movimento veloce che dato loro avea la lingua inferiore del peccatore nella fiamma accesa** — Guazzare, dice il Landino, è **velocemente muoversi.** Guizzo, il Vellutello, **erello, veloce moto.** Il Poeta spiega la stessa idea nel trinario 58-60, e codesto guizzo chiusa-

Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,

39

no le sue parole: l'agula punta mosso—
Di qua, di là ec. La fiamma per le parole,
che della sua punta uccidano, guiz-
zava così, come la lingua che le profe-
riva o, le parole davano alla fiamma il
quizzo, ch' elle ricevute avevano dalla
lingua del parlante. Allo spirito che fa-
vella dal fuoco può attribuirsi la lingua,
e la fazione poetica è più spontanea che
non il dover supporre o che si parli sen-
za lingua, o che le parole escano con
quello stesso moto vibrato, che lor dava
lo spirito mentre informava il corpo mor-
tale. Udimmo il Tommaseo nota. Avea
in testa. Ma se a tutti gli spiriti mali o
buoni dà il Poeta forme corporee, atti e
colori d'uomini viventi; chi gli torrebbe
la facoltà di farlo anche ora alle anime
inerte dalla fiamma?

Vossio, via En. VII, 536, vocis iter.

19-21. Primamente non vediamo per-
chè il Lombardo stimi non ordinato le
parole di questo luogo, e da doversi
costruire: o tu, che parlavi mo Lombar-
do, dicendo ec. e a cui io drizzo la vo-
ce. Prima che lo spirito altro dicesse,
drizzo la voce proferendo a tu ec. e lo
parole nella lor giacitura seguan l'ordi-
ne ideale, che piuttosto turberebbesi per
la costruzione lombardiana, evidente-
mente stracchiata e contraria a quella
che il Poeta intese. Secondamente ne
pare dover qui porre l'altro modo come
costruisce ed intende il Bargigi. O tu
Lombardo, o tu Virgilio, a cui drizzo
la voce e che parlavi mo con la fiamma
dalle due corna dicendolo ec. Or poi non
vogliamo passarci delle varianti di que-
sto passo ne' vari testi. V. 19 drizzo
hanno il testo Bargigi e le lezioni variorum
riferite dal Witte. — V. 21 stru
leggono il De Romanis, Rom. 1822; l'e-
diz. di Foligno, di Jesi an. 1472; di Na-
poli 1474, il cod. Filipp. del sec. XIV.
È lezione prescelta dal Witte pel suo te-
sto. — In stru, il cod. di Santa Croce;
stru, il cod. di Berl. (Bibl. Reale). —
Istru, il cod. Riccardiano n. 1028, pub-
blicato da Lord Vernon, pe' tipi del Pat-
ri, Fir. 1846. — Istru, il cod. Comer;

l'ediz. del Burgofr., Ven. 1529; la 2^a
delle quattro Novelliane, Lion. 1551; di
Mantova 1472. Tra le varior del Witte
si novra istru, come anche la lettera sta
sen va e statti o va; secondo la quale
il Bargigi fece. istru sen'eo, più non
l'edizzo (s). Istru hanno la 1^a del San-
sone, Ven. 1564, l'ediz. del Fulgoni,
Rom 1791; della Minerva, Pad. 1822;
del Zatta, Ven. 1757; il testo del Land.
e Vellut., Ven. 1578, e quasi tutte l'edi-
zioni posteriori. — L'edizzo, l'ediz. della
Minerva, Pad. 1822; del Fulgoni, Rom.
1791; di Foligno, 1472; di Mantova,
1472; il Cod. Filippino, sec. XIV; il te-
sto Barg.; il cod. Cassinese; la Nidobea-
una seguita dal Lombardi. Te drizzo, l'e-
diz. di Jesi 1472, l'edizzo, tra le variorum
del Witte; l'edizzo e in questo e
nella ediz. del Tuppo, Nap. 1676. L'ediz-
zo è della 2^a Novelliana, Lion. 1551;
dell'ediz. del Burgofr. Ven. 1529; del
testo Landino e Vellut., Ven. 1578; dei
codi. Ang. e Vat. 3199, co' quali leggo
la 3^a edizione e quelle di quasi tut-
ti i moderni espositori.

19. DRIZZO. CONVIL. Cam.: Voi, ch'in-
tendendo ec. :

Onde i parlar della vita, ch'io provo,
Par che al drizz arguamento a' voi;
Parò vi prego che m'intendiate.

20. PARLAVI MO LOMBARDO. Il Venturi:
Perchè poi Virgilio parlasse mo Lom-
bardo, non so rinvenire una ragione
che vaglia. Il P. Lombardi vuole che
quel parlar lombardo s' intenda parlare

(1) Dove così il Zacheroni. «L'editore del Co-
dice Bartoluccian a questo passo dice non os-
servi Elogio perla della nostra lingua, che
per cagione della parola istru non trovi qui
un'aperta contraddizione, ed aggiunge, non os-
servi questo uso sbagliato da capiti, perchè co-
storo scrissero istru, lezione che fu tratta per
buona parte da Comestrelli, che credendo
istru voce lombarda, l'autorizzarono co' loro co-
mentati Farcon i Floristini, che misero mano
alla correzione, e ci diedero istru, peggioran-
do così l'uso: anche il testo Bargigi porta istru,
ma il contesto legge in due luoghi diretta istru
e per cui si mostra chiaramente, che il
copista ha fatto errore nel testo, che dev'esser
corretto conforme al contesto, come l'abbiamo
qui riprodotto. »

Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo;
 Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca ristare a parlar meco:
 Vedi che non incresce a me, e ardo.

italiano; ché francamente lombardi chiamavansi gl'italiani anche al tempo del Poeta (Purg. XVI, 26, 126). Il Tommaseo riconosce nel motto del verso 21 i modi lombardi, domanda: Or come Virgilio parlava lombardo ai Greci? e risponde: Non perché i suoi genitori lombardi (Inf. I), ma per Lomassaro intendesi forse frazzano. Si potrebbe replicare: Or come Virgilio parlava italiano ai Greci? — Il Vellutello. Come parlava Virg. Lombardo a questi Greci, avendo nel precedente canto ammonito Dante, che non parlasse lor Latino temendo, che avessero il suo detto a schifo? potremmo convenire che il Greco parlasse meglio il Latino che il Lombardo idioma. A che si risponde, che il Poeta finge, che Virg. per cattar benevolenza da loro, acciò che Uliase satisfacesse a quello che Dante desiderava intender da lui, fece la sua orazione nella loro materna lingua, inteso poi quello che voleva da lui, poco importargli, nel necessario, in che lingua si parlasse, non essendo necessario con quelli, che hanno usato l'ingegno nel ruzio, d'osservar tutti i convenienti termini, come con quelli, che l'hanno usato nella virtù. Ma l'è una mera ipotesi del Vellutello. A che poi cominzar greco e finire il discorso in lombardo? sarebbe stato inconvenientemente ed indecoroso, non sapremmo se più all'uditore, o al ditatore. Non si toles esser villano al famoso Uliase; nè Virgilio è da credere che ispregiasse menomamente l'eroe celebrato pe' versi.

Di quel Signor dell'Altissimo canto,
 Che sovra gli altri con' aquila vola.

a l'accomiatate si dovea far con gentilezza pari a quella che splende nel discorso tenuto dal Itacense, per ritirarte, la satisfazione di Virgilio, i più minuti particolari delle sue avventure e della sua fine. Pare adunque che il Poeta Latino parlasse sempre italiano come mostra aver fatto nel C. prec. vv. 13-24; e che Uliase non solo intendeva questa

lingua, ma la parlava (ivi vv. 90-112) a meraviglia. Dante fece udire la sua favella agl'infernali d'ogni nazione e d'ogni lingua, e agli spiriti più eccelsi del Paradiso. Gli fu detto ch'ei dovesse tacer, perchè i Greci sarebbero stati forse schifosi del suo detto (C. prec. 74 seg.); ma è forza convenire che cotesto detto significasse meno la forma del linguaggio, che le cose le quali poi s'egli dire per indurre lo spinto a parlare dal fuore; al che riuscì egregiamente Virgilio. Le parole del commiato non monta che fossero miste di modi lombardi; questi entrando nel patrimonio di nostra lingua, e stando bene in bocca del Mantovano, che dovea, (vedi l'arte del nostro Poeta!) con que' pochi accenti render verosimile la sopravvenienza d'un altro spirito, e far luogo ad una nuova scena.

21. ISSA TEN VA: Ora talteno, Più non t'aizzo, non ti eccito più oltre a parlare. AIZZARE o AIZZARE: stuzzicare, incitare, e quasi stuzzicare, ben qui detto a colui, che non parlava, se non qua e là menando la cima della fiamma entro cui era. *ma*, C. XXIII, 7, nota. Altri legge *istà*, TEN VA MÈ NON T'AMAZZO: resti o vada, non ti domando dovantiaggio (V. 20-21, nota), non ho di che più intrattenerti.

22. Piacet: tutt'ochè, quantunque or. C. VIII, 121 — XV, 15 es.

23. RAVVARE. Var. di stare, *Varior*, del Wille. Ti rincresco stare l'ediz. di Jesi 1472, del Cactani; e del Fulgoni, Rom. 1791. Inf. X, 24.

24. E: e pure ita qui il valore dell'*et* adoperato alcuna volta invece di *et* *in* *men*, o *quammis* appresso i latini. Cicerone Sen. *Defendi legem Porcianam magna voce, et crudelis animo meos* cioè, *ancorchè ei recchi io sia — Anno: abbrucio in questa fiamma* Il senso è: Se non incresco a me che ardo, m'anno a te, che non ardi, increscer dovrebbe

Se tu pur mo in questo mondo cieco

25

Caduto se' di quella dolce terra

Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;

Ch' io fui de' monti là intra Urbino

E l' gioio di che Tever sì disserra.

30

di stare a parlar meco. — Al. les. che ardo, ediz. di Jesi, 1472; e del testo Bargigi; e ardo col codice di Montecassino leggono il Venturi, il Volpi, il Bianchi, il Tommaseo ec., ed ardo, il Landino e Vellutello, il Lombardi, G. B. Niccolini ec. I più hanno onde con l'ediz. del Burgoir. Ven. 1529, e la 2^a dello Bovolli. Lion. 1551. Ma i codici più solenni di Mantova, di Foligno, an. 1472; di Nap. 1474; il Filippino, sec. XIV; la 4^a delle tre Sansovin., 1564, hanno: ond' io ardo; lezione prescelta dal Witte pel suo testo, secondo la quale il concetto sarebbe questo. Vedi che non incresce a me (di stare nella fiamma) onde, per la quale ec., io ardo.

25. *Pur mo: pur ora, testà; lat. modo.* — *Mosso cieco; Inferno.* Nel C. IV, 13: *Or discendiamo quaggiù nel cieco mondo.*

E ciechi, C. VI, 92 seg., son detti i dannati:

Guardommi un poco, e poi ch'io la testa
Caddo con essa a par degli altri ciechi.

Il Nostro chiamò cieco il mondo di qua. *Purg. XVI, 65 seg.:*

Le monde è cieco, e te vien ben da lui.
E il Petrarca disse di Laura, son. 209:

Ch'è sola un Sol, non pare agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

CARTELLI. — *passato prosumo voluto dal ver mo del v. prec.* — *Di scusa da, come C. II, 74:*

Voglio di loco, ove tornar desio io.

Caduto se' di ec. modo simile a quello del C. XXIV, 122 seg.:

I piovri di Toscana
Poco tempo è fa questa gola nera.

Dova piovere è caddi, ec. Vedi ivi not. Se nonchè il piovere, in tutt'i luoghi ov'è adoperato, sembra significare maggior moltitudine di dannati che precipitano in Inferno; come C. VIII, 82 seg.:

Io vidi più di mille in sulla porta
Dal ciel piovuti.

E v'avea più spiriti mali in cielo, che

non Ulissi, Diomedi e Goidi da Montefeltro in terra.

Dolce terra. Dolce, perchè patria. En. IV, 251:

Ardet abire fuge, dulcesque relinquere terras.
Ivi X, 781 seg.:

*Servatur in/elix abire vulnere, carlunqus
Adepti, et dulces moriens reminiscitur Argos.*

27. *LATINA: d' Italia, C. XXII, 65, nota.* — *Terra latina, anche nel C. seguente, v. 71.* — *Onde: dalla quale.* — *Ond'io è delle più antiche edizioni.*

Mia colpa terra, al. les. tutta mia colpa è del cod. Caetani. Usato qui il sing. pel plur. come in Virg. Ecl. I: *Quoniam multa mea cunctis richina sepius ec.* ovvero al modo lat. *mea culpa omnia.* — *Reco pres. pel passato.* Arraço leggo l'ediz. di Jesi, an. 1472. —

terra
Latina, ond'io tutta mia colpa reco.

In essa ardo consumato ogni mia vita. Bargigi. — *Con che accenna d'essere un italiano e aver vissuto e peccato in Italia, e forse più ch'altro per amore d'Italia Bianchi.* — *Quest'ultima interpretazione starebbe col testo, pigliando l'oscu. la sentimento di per cui cagione, e reco mia colpa porto pena da' miei fatti; ma si sforzerebbe la locuzione. Il dotto espositore ha posto Guido a paro d'I lisse, che per amore portava alla Grecia machinò la distruzione di Troja. Ma per frode nessun vero bene s'acquistò mai alla patria sua.*

28-30. *Ca'io era: perchè io fui romagnuolo, ed ho curiosità di sapere lo stato della mia patria.*

29 seg. *Da' monti ec. di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino, città della Marca ne' confini della Romagna, e quella parte dell'Appennino, onde si scendeva, si disciude, esce fuori (vellut) — nasce e dismonta (Barg.) scaturisce, prende origine il Tevere.* — *Il Tommaseo nota: e Disserra. Arion,*

Io era ingluso ancora attento e chino,
Quando l' mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai

33

XXXI: Guicciardo al corso si diserra. —
Diserrarsi il Sacchetti (Nov. XXI) degli asini a Ma qui la metafora par tolta da' cavalli e dagli asini, che usciti del chiuso scapolano e trillano più volentieri; e le fonti han d'ordinario plarida la loro sorgente: *aquae laeas caput*. Horat.

Giosse: *dosso del monte*. Virg. Ecl. V, 18:

Dum jupe montis aper, fluvius dum placidus am-
(bi oc.

Che T. Tasso, nel *Rigo di Corinna*, traduce così:

Mentre il cinghiale de' monti i fieri giochi,
Mentre il puer s'arrec gli orrendi fiumi oc.

31. Incerso ancora attento ec. verso la olivata bolgia, che assomigliava alla valle (C. prer. v. 23), ove gli spiriti si muoveano per la gola del fosco (ivi v. 40 seg.). Il Poeta stava sopra 'l ponte a veder surto ec. e il suo Duca, che lo vede tanto atteso, gli dà contraza di loro (ivi v. 43 segg.). La voce ancora dipinge l'attitudine, in cui già era il Poeta.

32. Mi tentò di costa. Tentare, stigare altrui col gomito o con la mano per farlo attento. C. XII, 67.

Put mi tentò a dime, quagli è Romo.

Orazio, II, Satyr. 5.

Quare ridet, aliquis rubet, ceterum prope tangens
linguam? ut perhoras? ut amica optaret? ut amor?

Di costa: di fianco.

33. Parla tu, questi è Latino. Parla Virgilio ai Greci Ultime e Dionede per quel ch' è detto nel C. XXVI, 10-13. Commente ora egli che il nostro poeta parlò a Guido Monifetrano. C. XXII, 63. Latino: italiano V. v. 27, nota ec.

36. Anima... laggiù nascosta. Perché laggiù se chi ode è presente a chi parla? Per la stessa ragione, onde lo spirito dice al v. 128 seg.:

Purch'io là dove vedi non perdeto,
E il vestito andando mi scoveto.

L'anima in fiamma volante trovavasi per incidente dinanzi al Poeta; ma il luogo nel quale fu dannata è sempre il fosco della bolgia (XXVI, 41) o fondo (v. 64) os' rila cadde, e stavi quasi seppellita (condita) e nascosta. nascosta, poichè Guido fu di gran fama, ed ora lo serra una gola d'Inferno, che fa assai contrapposto a quel che dice il v. 18. Più probabilmente ne pare che laggiù nascosta sia detto secondo quel verso (XXVI, 42):

A ogni fiamma un peccatore lavala.

ed è anche nascosta perchè (XXVI, 48):

Cascava al fuoco di quel ch'egli è incenso.

Laggiù e là posson dinotare ne' passi accennati nel luogo in genere, senza relazione a distanza da chi parla e da chi ascolta. Così il Petrarca prendendo per astrazione sè e il suo cuore quasi da sé distante dice son. 1.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi serbata,
Quando ti o l'po mortal laggiù dimossa,
Ove sola spazzarmi ogni assetta.

Oltre di che nei versi di Dante i due verbi sono anche adoperati con arte di non far confondere, ma di considerar la fiamma come separata, distinta ed estranea dallo spirito ch'essa involgeva.

37 seg. Non è, e non ec. Tra le lezioni variorum del Witte trovasi la variante né non che piacque al Costa, la quale certo non è spregevole; essendo appreso i nostri antichi scrittori frequentissimo l'uso della particella né come congiunzione copulativa. Né valse e appo i Provenzali Egid. Coloen., Govern. del Princ. lib. I, part. II, cap. VII. Ed anche dovremo sapere che siccome noi adesso detto, questi costumi né queste maniere in alcuna persona fanno necessità. Jacopo da Lentino, son. Madonna ha un sé vertute ec. dice.

Di sulla cosa non ha monestamento
Bà fa, non è, né non sarà mai par os.
Vedi C. II, 93, e la nota n. 2^a — Non-

Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sia com'è stata molt' anni;
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,

dimeno la lettera del nostro testo è quella di quasi tutti gli altri codici e delle altre edizioni.

ROMAGNA TUA EC. In sentenza: Quelli che signoreggiano la terra onde tu festi, bellissimi ch'ei sono, fanno guerra o hanno in animo di volerla fare, ma nessuna palese ve n'ha di presente che di là io vengo. Tra i tiranni se non è guerra aperta, il mal talento e la discordia fa ch'egli la covino nel cuore e la bramino pur sempre *Jer VI, 28 Omnes ut principibus declinantes, ambulantes fraudulentos, aas et ferrum.*

40 RAVENNA SPA EC. Le parole stesse significano la fermezza dello stato politico, e quindi la previdenza e sagacità del principe che reggerà i destini di quella città; dove il Poeta venne al tempo del suo esilio onorevolmente accolto ed ospitato. Questa città su Romagna è antichissima dritta quale in quei tempi era Signore Guido Novello da Polenta, uomo circospetto, ed eloquente, al quale ebbe il nostro Poeta in somma venerazione in vita, ed in morte magnificamente onorò Landino. — *Inf. V, 132, NOT., lo dice.*

41 L'AGUILA (a) ARMO DE' POLENTINI che signoreggiavano Ravenna e Cervia. Si prende lo stemma per la Famiglia.

LA SI COVA: SE LA COVA; COVA, CALDEGGIA, cioè governa Ravenna con clemenza, come madre i suoi piccoli figliuolini. *Al. lex id est, di assai minor valore che la comune. Virg. Ecl. III. Non erom... fovet. — Covare, lat. Cubare, ch'espone lo gusc degli uccelli in sulle uova per rianimarle ec., della chioccia che raccoglie e difende sotto l'ali i suoi pulcini.*

(a) DE' SIGNORI DI POLENZA L'ARMO ERA. Un'Aquila bianca bianca, in campo d'oro, e l'altro mezzo rosso, in campo d'oro. Landino.

42. CERVIA MONTA CO' SUOI VANNI EC. L'Aquila ricopre ec. cioè, i Signori di Polenta estendono la loro giurisdizione sopra Cervia, e la tengono sotto la loro protezione. Cervia città posta sul lido del mare Adriatico, lontana un dodici miglia da Ravenna. — *Vanni poet. le ali: propre le penne propinque ali; collette, secondo il Bargigi; ovvero, giusta il Landino, le penne maestose.* L'aquila tiene dunque a Ravenna il suo nido, ove si covava, e fuori di questo spiegava le ali fino alle terre più lontane di suo dominio.

43-44. LA TERRA EC. Forlì sotto la signoria di Guido da Montefeltro resistette lungamente all'assedio postole per Marino IV nel 1282; e vi si fece grande strage di francesi, che in gran parte erano tra gli assalitori (b).

On Bernardino Baldi racconta in un opuscolo (Bologna 1821, per cura di Antonio Nobili) tutti i fatti e le circostanze della terribile rotta, alla quale qui allude il Poeta. Garcano Balgani alipede di Riccardo di cui costituì la Cronaca sino all'anno 1234, scrive: « Il primo dì di maggio de detto anno (1282) il detto Marino Gioi del Pa. era suo grande la mattina l'assalimento, venne alla città di Forlì, credendola essere, come era ordinato, e fagli data l'entrata di sua porta, e retroverti dentro con una parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori e si arditto che, se fosse bisogno, occorresse quei dentro: se dove restassero avvenisse rimarrebbero tutta sua gente in un campo sotto una gran quercia. I Francesi che entrarono in Forlì, corsero la terra senza contrasto e l'eroato Guido da Montefeltro che sapeva tutto il trattato con sua gente se ne uscì fuori da la terra e percosse a quei di fuori che erano rimasti alla guerra, e menogli la rotta. E quelli che entrarono dentro, credendosi avere la città, avevano fatto la ruberia e per le case e come si può fare per la notte di Natale. Fu alla mattina parte di loro tolto l'oro e le altre cose, e tutti i cittadini li mandarono a cavare da Montefeltro e a parte di sua gente tirato in fuori, e come la terra è parte della sua gente loro sotto la guerra schierati, così era stata da Franceschi. E quando Gioi da Pa. e i suoi, riprendendo con quelli, s'accredendo avere la terra, cominciarono la

Sotto le branche verdi si ritrova.
 E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
 La città di Lamone e di Santerno
 Conduce il lioncel dal nido bianco,

48

50

SANCTUOSO SUCCIO. Così di Pallante, cui il primo giorno ch'entrò nel combattimento dà gloria e morte, Virgilio (En. X, 508 seg.) dice

*Hinc te prius dux bello dedit, hinc redirem enses,
 Quam laetum ingens Rutulorum illeceq. arceos.*

Oda ora il Tasso (Gerus. lib. XIX, 50):
 Ogni cosa di strage era già piena.
 Vedemmi in macchi e la monti i corpi avvolti.
 Là i feriti va i morti, e qui giaceano,
 Sotto morti insospiti, ogni sepolti.

45. SOTTO LE BRANCHE VERDI EC. Sotto la signoria degli Ordelaffi, che nella parte superiore dell'arma loro portano mezzo lioncelo verde. Bargigi (a). Le parole del Poeta non accennano mica a buon governo che si facesse de' Forlivesi per questi nuovi signori che tennero lo stato molti anni, dopo il 1296 che il valoroso Guido Montefeltro si fu reso fraia.

46. E 'L MASTIN VECCHIO EC. Si accennano i due Malatesta padre e figlio, appellati mastini per l'isulito crudele e sanguinoso ch'ebbero questi due Ben. Orsanelli, signori di gran parte della Marca; denominati da Verrucchio, castello che gli Ariminensi donarono al primo Malatesta, padre del Mastin vecchio.

47. MONTAGNA nobilissimo riminese, capo di parte Ghibellina, a cui furono sempre i Mastini, fieramente avversa, fu da essi fatto straziare e morire. — **FACCA...** mas sovrano maltrattarono, conciarono male ec. — L'angelo d'inferno che non può aver l'anima di Buonconte da Mon-

dismon chi poté sfuggir dalla terra, e andava alla ricerca di fuori credendovi trovare la loro gente e la audace esser da' loro nemici preso a morte, e simile quelli che erano rimasti nella terra, onde i Franceschi e la gente della Chiesa ricevrirono gran danno, e morirono molti capitani Franceschi e Latini.

(a) Il Lioncello ch'era Sotto gli Ordelaffi, l'arma di quale è un lion verde dal muso in su in campo d'oro, e dal muso in giù con tre liste verdi, e tre d'oro. In questo luogo s'era signore Stilbaldo Ordelaffi.

tefelro, dice che sul corpo cadavere distenderà l'ira sua (Purg. V, 108):
 Ma le fare dell'altro altro governo.

Vedi esempio del Petr., C. XXIV, 48, nota.

48. LÀ, MORTI SONNOSI: NELLE TERRE SEGGETTE. — **FAR NE' MORTI SOCCO.** Stando nel traslato dice il P. ch'ei come cani crudeli straziano, trafiggono, e lacerano i sudditi. — **SACCINO, TRIVELLO, STROMENTO** furbie da forare; lat. *terebræ*, dagli Spagn. detto *barrena*, da Calabresi *verrina* da veru schidione o da *cappe*, *deles*, *perdo* ec. Fr. Giord., Pred. LXXI: Però quelli che fanno le navi, quando hanno fatto il foro col succhello, e messo vi l'agula percuciono spesso ec. Il succhio forando trita e cara fuori sostanza del legno in cui s'adopra, i tiranni non affondano il dente, senza portar via alcun brano della carne trallata.

49. LE CITTÀ DI FAENZA ch'è presso il fiume Lamone, e di Imola presso il Santerno.

50 seg. CONSOCA: GUIDO, GOVERNA, RAGGE. C. VII, 74 seg.:

Costui, le cui nove volte trascende

Fora li cieli, e di là lor chi condene ec.

Vedi anche C. XVI, 84, nota Il Montecai ec. Machinaro o Mainardo Pagani signore delle dette città di Faenza e d'Imola, il quale per arma portava un lion azzurro in campo bianco. — **CHE MONTA FANTE EC.** — **CONCIOSIACHÈ** verso lo stato, verso le parti meridionali, in Toscana, ei tiene parte Guelfa, confederata con Fiorentini, e verso il verno, verso le parti settentrionali, in Romagna, mantiene parte Ghibellina. Bargigi. — **ERA** Guelfo in Toscana e Ghibellino in Romagna. Col Boccaccio, con l'Aronimo, e con Pietro di Dante chiama il Tommaso — Fu detto dal Bugioli che il Poeta a dimostrare l'orribile disprezzo di quel principotto il chiamasse

Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

leoncello e non leone; poichè di questo animale avea la Berizza, non già le forze; onde mutava spesso parte accostandosi al più forte. Il Monti non tene con la Crusca che leoncel fosse qui un diminutivo di leone, ma essersi ugualmente detto per impresa o stemma di Machiavardo *Muta parte dalla state al verno*. Dalla state al verno possono correre soli tre mesi, e pure in sì breve tempo egli non isia fermo in un partito; ma è or Guelfo, or Ghibellino, sempre spregiavole, e che ciò si faccia per tornargliene conto, o che per levità di animo (a).

52-54. E quella Casena, presso cui trascorre il fiume Savio o Sastro, lat. *Sapis* o *Isapis*, che attraversa l'Emilia e mette nell'Adriatico.

53. *Siè* è voce intera non troncamento di *siede*, e proviene dall'antico *seire* per *sedere* tola probabilmente si provenzali, ch'ebbero *seire*, come l'antico Franc. *seir* o *seur*.

Fra le altre configurazioni antiche del verbo *sedere*, furono *seira*, *seere*, *seve*, onde regolarmente divennero io *seio*, *seo* tu *seii*, *seì*, *se*, colui *se*, e, intramessatovi l'*s* per dolcezza di lingua, si scrisse tu *siè*, colui *siè*, siccome *siedo*, *siedi*, *siede* per *seio*, *seii*, *sede* ec. da *sedere*.

Quindi anche il Pucci nel *Centiloq.* XI, 27, usò *siè* per *siede*.

Dice l'autore:
Siè già a pena di conte Beria.

Non è adunque codesto *siè* voce mozze o sincopata da *siede*, come dicono alcuni commentatori, e molto meno è risolvibile in *si* e come altri han preteso.

(a) Questo Riccardo era, come dice l'Inferno, nobile, bello, forte, audace. Fu soprannominato il *Guercio* e per la sua somiglianza, e perchè non pariva troppo di clericaliismo. Valente e savio capitano lo chiama il Villani. Ebbe in moglie una Sorellina della famiglia dei Tolomei. Co' Guelfi di Firenze, e con Dante, combatté a Campaldino il 1229. Nel 1240 entrò a Firenze con Carlo di Valois. Morì in Italia l'anno 1262. (Comp., VII, 112, 113).

Avvi però la Var. *lez.* *Si è e sie.* S' è col Land. e Vellut. legge anche il Tommaseo. — Sia il Cod. Cassinese. È notevole in questo luogo la lettera del cod. Ang. che par quella adottata dal Bargigli:

Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive in stato franco.

secondo la quale il valentuomo sponde: Come ella siè situata tra 'l piano e 'l monte, così ella si vive in stato franco situata tra i tiranni, collocata in mezzo di altre città, che tutte ad alcun particolare Signore sono soggette. La *lez.* in stato è tra le variorum del Witke, seguita anche dal De Romanis, Rom. 1822: lezione curiosa, dice l'E. R., e potrebbe essere una graziosa ironia. Potrebbe essere anzi una verità schietta, sapendosi che questa città nel 1304 ebbe tanto valore, che cacciò da sé a viva forza i guelfi con due altri grandi, sospettati di voglie tiranniche. Tuttavia la lettera comune è quella del nostro testo, e che ha una ben diversa interpretazione. Ma ch'ella sia o *siede* tra il piano e il monte, qual ragione che abbiassi a vivere tra tirannia e stato franco? Il Vellutello, il Lombardi vengono nella stessa sentenza del Landino. In questi tempi tra tanti tiranni, in Romagna solamente Cesena si reggeva in libertà, benché alcuna volta i principali Cittadini di quella volessero alcuna tirannia. — Tra il piano ec.: Com'è il di lei stato materiale ... cioè parte piano e parte montuosa, così dice che fosse anzi la sua politica situazione tra libertà e tirannia (ch'è ciò che vuol dire stato franco) Lombardi. — Il Venturi avea detto: Com'è una cosa di mezzo tra piano e monte, trovandosi parte bene, parte mal situata; così ancora parte geme sotto la tirannia de' Prepotenti, e parte gode la libertà. Brunone Bianchi alle identiche parole del testo aggiunge: «Il monte significa la libertà, come s'è veduto fin dal Canto I, perchè per essa l'uomo si nobilita: il piano o la

Orn chi se' ti prego che ne conto:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

89

valle, la servitù, che sempre irriflette l'asino e lo prostra nell'ignoranza e nella miseria». E coerentemente il Tommaso: Sempre il monte è più libero della valle. — Ci pare alquanto estraneo la figura del monte ec. nel senso del Bianchi in questo luogo; nè vediamo col Tommaso come, sendo anche sempre il monte più libero della valle, potesse una stessa città essere parte schiava perchè abitante nel piano, e parte libera perchè nel monte. Secondo che a noi par di vedere, Cesena poteva vivere tra tirannia e stato franco in quanto alle sue leggi, che come ragnatele erano tenute solo dai moscherini, mentre i mosconi le formavano e passavan via. Dove gli statuti son lettera morta e siede al potere l'arbitrio e la prepotenza, quivi non può essere uguaglianza civile, e la forza del maggiore tien lungo di ragione contro il debole; libero d'ogni legge l'uno, contro ogni legge l'altro tiranneggiato ed oppresso. In sentimento opposto a quello de' prelodati illustratori, crediamo, che per monte voglia il Poeta qui significare i nobili e potenti, sublimi loco nati, e per piano gli ignobili, e i pueri. Prima del Vico, il quale (De urb. ital. sap.) fa chiare queste nostre idee, anche T. Tasso (Ger. VII, 9) assumiglia i pastori al basso piano, ed i re all' eccelsa cima più soggetta alla percosse della folgore. La valle nel senso biblico, che crediamo piuttosto seguito dall'Alighieri, sono gli umili, gementi sotto il peso delle ingiustizie; il monte è qui per Dante il calvario del giusto, è la forza, è l'orgoglio umano che sovrasta ingiustamente su i buoni ma poveri cittadini. Nel qual senso, salirono la venuta del Cristo, disse Isaia (XL, 4). *Humiliabitur et omnis mons et collis humiliabitur, et erunt prae in directis et aspera in cunctis planis*. E l'uomo Dio avea la missione d'infrangere le catene come quelle del medio evo. Intendiamo noi dunque, che la detta città si era tra oppressi ed oppressori, questi in istato

franco (a); quelli sotto la costolosa tirannia. Così agli occhi di Dante non pare Cesena più felice che le altre città della Romagna.

55. *Ona che ho finito di satisfare alla tua domanda* (v. 28). *Cui sui... contra*: non si appaga del solo nome, ma ne chiede il racconto della sua vita.

56. *Altri*: allude a Ulisse che parlò dal fuoco (C. prec. 90-142), o, secondo che chiosa il Borgia: *Non esser dura a me in compiacermi più che altri, più che Virgilio sia stato a te in rariare ad ascoltare ciò che tu hai voluto dire* (v. 19-30), ed in fare che da me tu abbia udita risposta di ciò che dimandavi.

57. *Se partecella deprecativa*. C. X, 82 e 94. — *Nome*: Virg. En. I, ed Ed. V, 78:

Semper bonus, nomenque tuum laudatque ma-
(nobis).

Vedi Inf. II, 59 seg.

Tasso nuovo: *Sei glorioso nel mondo*. Bary (b) — *Rimanga lungamente in ripulazione*. Venturi. — *Duri nel mondo, faccia contrasto all'obblivione*. Lombardi (c) — *Fira, l'ellatello, Tommaso il Bianchi* è col Venturi e col Lombardi. Il Landino interpreta in modo coerente a quel che poi Guido risponde: *Se tu non ven ec. cioè, rimanga in fama; perciocchè, se diciamo uno non aver fronte, quando non ha risposto al-*

(a) *Francus* significherebbe anticamente *franco* da taglio, cioè, ingenuo, e nobile, libero, ec. Il Du Casse: *Fa ceteri, dicitur tunc nobissimus et nobilitate, ingenui, tuncque proceres*. Quindi le voci *franchi*, *franchi*, *franchi*, *franchi*, per libertà, gentilezza, cortesia. *francare* la vendita del liberare. *Franchizza* per *ordinamento, brevatura*. Costi di sel. Cav. *Non fa mai sì gran guerra, mandando e mandando a dire come essa fu. E ciò fa proporzionato per lo nome e larghezza e valore grande del buon re Irboldo e per la gran franchizza de' castelli e d'orago*. *Francha* dal lat. *francus* *cavallo, libero*, che non conosce paura. *francheggiare* per *ascoltare, far coraggio*, lat. XXXIII, 116.

(b) *Frare fronte*: per *comparire, lasciarsi vedere*. Volpi.

(c) Il Cod. Ang. legge *ai mondo*.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, l' aguta punta mosso
 Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
 S' io credessi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse:
 Ma perlocchè giammai di questo fondo
 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
 Senza tema d' infamia ti rispondo.

l' amore, pensiamo per l' opposto dire, che chi è onorato abbia fronte. Al quale risponde l' anima che se credesse rispondere a chi avesse a tornar nel mondo, non farebbe parola. E questo è che essendo restato buona opinione di lui per averci fatto frale, non vorrebbe che si sapesse la sua dannazione ec.

58 60. Questo luogo è da porre in confronto con l' altro, vv. 13 18, del presente canto, e con l' 83 90 del XXVI. Arte maravigliosa vi esprime lo stesso concetto con varietà di ciette voci e modi, e sempre a pittura di visi colorati.

Vedi corrispondere in questo costrutto il parlato del col piaccia perfetto, o vuol passare rim comp, ebbe rugghiato.

Accigliato mormoraggiato rugghioso o ruggiare è proprio del leone, e qui detto per similitudine del rimbombo che fa la fiamma al modo suo (XXVI, 86, e in questo canto v. 14 seg.) — Aveva per via: la cima della fiamma, (v. 5) alla quale lo spirito parlante avea testè (v. 17) dato il guizzo, per invellare a Virgilio. Vedi anche C. prec. v. 88 seg.

60. E poi diè cotal fiato: si disse. — Orid. Met. IX, 583

Atqueque sic talis inde dedit alve sonus.

63. STANZA BERRA PÙ SCORRA: non parerli. Lo spirito non può parlare dalla fiamma senza farla crollare (C. XXVI, 86) per l' arto dolce della lingua che di dentro preferisce la parola. (12 18) — STANZA DETTO CON MOLTA PROPRIETÀ (v. 1, seg) — STANZA PÙ SCORRA: oltre le già dette, per parlare a Virgilio (v. 19 30).

64 66 STANZA VERBA D' STANZA. Dice così, perchè su nel mondo durava tuttavia la sua buona fama; e accorrendo ora

chi agli ai, e palenzando i suoi falli al Poeta, non ha però tema che questi possa mai qua tornare e ritrarli ai visi (v. 57, nota in fine) il Poeta doves perciò, nascondo alcuni, dir come e donde saprà o' gli cotal colpo occulta (a).

(a) « Chi prova che la colpa oppostagli dal Poeta non era palese? E non fatto grave doveva il poeta dire da chi lo sapeva egli che nel tempo la tante citazioni e pompe di scienza, il cui si cadeva per che degli suoi libri a cadaveri romani da Anabete, di che libro scrive che non era lui? » (XXVI, 1) Tommaso. « In quali citazioni sarebbe stato quel opposto, dove il Poeta lo parlar le stesse Guido di Bonifazio? Dovrebbe per la incertezza de' racconti venir anche dicendo da chi sapeva egli tutti quel misero particolare che la Francesca gli rivela nel secondo Canto. Con carissime e vedere nella torre della fama gli alcuni spassati del Canto 10: l'ha re e a l'alta poesia a obbli gherò: a seguir le norme d' una storia critica, e d' un trattato di teologia scolastica. Se Dante all'ghetti citi e pompe di scienza, lo dice chi se l' crede: noi non vorremmo pensare al banno mondo del nostro Poeta. Chi lodi L'ha non pare il facile, salvo che non s'io di render credibile il suo racconto al paragone di un fatto antico, la cui fama, fatta degli anni sacre e nove, stacca e risponde nella carta del grande Martingrado Pedersano. Questo ci avvia che fosse l'ultimo suo del Poeta, quando pure non gillat conosciuta una critica severa e lusinghiera. Il colloquio tra Papa Bonifazio e Guido è creduto romanesco storico anziché storia. Fa d'una invenzione da amici di que. Possibile comitamento abbidente da. Alighieri di-e-ri-fare, dico, non abbisognava di altro consiglio: se Guido avrebbe tenuto da quella conclusione se per timore od amore o brada l' costui e la conosciuta. Come mai sarebbe potuto preterire un fatto che, posto per vero, diventasse lavoro nessuno nel petto que due a dispetto di qua tornava. E dirci: l'ha? Ferretti l'avevano quasi contemporaneo di Dante narra come realmente succeduto l'incidente colloquio (Stor. Lit. II, p. 179) Vedi l'italico per script. Rural. tom. IV. il Narratori non ripete gli si debbe apponiar lode. Profetai lingua formosa narrando. Adon adunare come proba soliti, quod fuisse

Il fu l'uom d'arme, e poi fu cordigliero.

Credendomi, si cinto, fare ammenda:

E certo il creder mio veniva intero.

Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda.

710

67. L'avi ec. Perfrastacamente costui che porta dentro la fiamma dice di essere il Conte Guido da Montefeltro, il quale valente in arme, astuto e sagace nel condurre le sue imprese, come fu perennato al 74 anno di sua età abbondando il secolo e al loco fra di S. Francesco nel 1297.

Comunismo. frate dell'ordine Franciscano. Così chiamavano questi religiosi, perché si ringorrono da corda i lombi Franc Cordier - Al lex Cordier. — Correggiarsi, dalla cintura di cuoio, chiamarsi il frate dominicano.

68. FARE AUMENTARE espiare le mis-
colue, secondo via di penitenza.

69. Vagiva istesso sarei venuto ad ammonda sufficiente de' miei falli, secondo che m'era creduto di fare. Vagiva istesso s'adempiuto in così il bene ch'io credeva conseguire colla mia reli-

giorn, non mi sarebbe venuto meno di nulla. Noi ci bel modo torcane. Il Dio caccio, come averti il Bagnoli, lo fucino con loro mutamento così a certo il suo glenderna gli veniva intero. Vagava invece di sarebbe penale, in correlazione di fosse, che sia per fosse stato nel v. teri Così, Parò VIII, 56 uo :

Ché, s'io fatto più stasì, io ti mostravo
 In mio amor più oltre che le fronde.

ave mostrato ben lungo di averi mo-
strato, V. bot. ug.

70 *Foras qui vult foras stans*. V. G. XXIV. 34. nota.

IL GRAN PRATE: il Papa, e qui vuol intradersi propriamente Bonifacio VIII.

A chi non passa gliene colgo male.
Il Turelli distingue le due frasi ma
perdere uno, e ad uno, e nella secon-
da vuole che il verbo valga incogliere,
è forma d'innervazione.

complessivo Bonifacio eremita. Ha ammesso sta-
to illecito catturare i reati di Costa Gadeo, e chi
miglia che si ha per far fede? Il dire che la
cittadina fu fatta imprigionata da prima non è
cosa vera, che di quella che si nega a parte il
potrebbe solo dire che la città di quella anno
altri Pontifici si affrettò eremita meno scanda-
losi e costrutti alla caduta del Bonifacio. In
verità non può essere. Come si è visto in la-
mici il Angelo fece al cattivo perfezionato
che ha fatto a Costa Gadeo, ammesso che
potrebbe fatto il vescovo. La chiesa del maestro
solo pagato da un la scuola appena oggi per
la, meno che quella del Presidio, se può essere
all'incirca quando l'arresto è stato si abba-
nato che invece di trapiantare qualcosa, dagli
autori mercedari del maestro, e per evitare
la alla infanzia e alla della vendetta. Papa
Bonifacio vide se Corrado e degli Uomini il
solo scapolo a fermare e gli altri la pancia
gli bruciare e quindi l'impetuoso l'ordine
in Criviera restano redento e a chi egli non
cane di alzata anche di la loro condotta, e
che fanno sparire di anticipato giustizia,
per toglier la loro di l'ordine, quando al
compito del maestro Carlo un Pontifici benedici
le barre al e così per l'ordine e a le scagli,
che gli altri la ha per ora in l'ordine per
potrebbe di con governo, e a parte la città
non presa per via di la parte a l'anno l'ordine
che si fanno essere temporale e a l'ordine
della con la ragione di anni del medio con
la potenza di un uomo che non possono se può
alla città. Tutti quelli da loro catturati

della loro destina. L'Italia destinata a risorgere dalla violenza barbara ed indegna dei novelli Germani farebbe il suo omaggio al loro ereditando il privilegio del cattivo e del caduto nel fango. Guido da Montefeltro che dato ha potuto a diavolo portare al chinotto le cose. Bonaccorso, può lasciare terre e uomini dalle mani e p. v. in Italia. La chela non aveva avuto questi fatti. E nel resto di Guido, si dice la Bonaccorso legista dal rapporto Francesco Bonaccorso. Il primo era che non è sotto questo di, che non si fa vedere la sua nel paese, né si riconosce alla sua del vero o non questo. Si dice che il libro fatto in uno strumento. Il vero poi che i ministri della terra sono impensabili, ma non macerati ma macerati di corruzione e di trappole. Bonaccorso poi ad un certo punto che si legge nelle sue lettere, per sé e per il suo secondo. Il secondo. Quel corso vuole prendere il superbo. Che la famiglia può che fanno di la via se tutti da grandi uomini. I quali non hanno più paura. E ora per loro si crede che si è la lingua imperiosa. Si dice a religione, e che gli ebrei di quel ministro. Da tutti che il Dario l'ultimo più di minaccia di un certo immenso fare cosa buona, ma non. Conviene che nella D. sia commedia ottimamente prima e seconda e che, che con la sua di lui per sé e la sua di Bonaccorso in diplomazia e a per sé che di qua si legge in corso di via, e di qua ad ogni di anno a quasi alla pace di tutti, se non fossero in modo e un pedagogo come per Bonaccorso, e un fatto come Guido da Montefeltro.

Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma sui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

13

11. Mi rimise ec. mi fa ricordare in quegli stessi falli, da' quali pentuto e confesso (v. 83) era stato già proscioltto. Questo valore pare qui abbia la voce rimediare, e che intendesse il Poeta di contrapporre a quell'altro ch'essa tiene nella frase biblica: peccata remitti, per far notare quanto male il gran Prete abusasse l'ufficio suo, commettendo che Guido venisse di nuovo impigliato nei lacci della colpa, anzichè lasciato pervenire nella sua libertà spirituale (a), e tornasse a ricalcare le orme della mala via ond'erasi già partito. Lat. remittere, retro mittere, cioè rimandare il veltutello sponde: Cui mi rimise ec. A qual mi fece tornare nelle colpe di prima dei consigli fraudolenti, ne quali per innanzi mi era esercitato.

12. Come e quare. in che modo e perchè. Quare, latinismo.

13-14. MENTRE CHE FORMA ec. tanto ch'io vissi. In modo semplice (Purg. I, 86): mentre ch'io fui di là — (ivi XI, 86): mentre ch'io vissi. — Lo spirito che parla dice, lui essere stato forma

del suo corpo; ossa e polpe datigli dalla madre in quanto s'ingenerò nel seno di lei. Di forma e materia consta l'umano congegno, o l'uomo: questa è prestata dalla madre, quella è creata da Dio (b).

MENTRE qui vale: per tutto il tempo che ec. Altra volta significa fino a che (Inf. XIII, 18 19, noi); ed anche nel tempo in cui ec. (Inf. I, 61) quindi può dirsi un avverbio esprimevole o continuativo, o un termine, o paria determinata del tempo. È chi crede questa particella fatta dalle due latine dum, inier, onde l'antico domentre.

FORMA qui vuol intendersi il principio vitale, che concorre a costituire l'essenza dell'individuo umano. V. Inf. XXV, 100-102 nota ec.

FORMA sei: perchè di presente ch'egli parla è solamente spirito, e: Spiritus carnem et ossa non habet. Luc. XXIV, 39. Delle Ombre Ovidio (Met. IV, 443): *Errant exanguis sine corpore et auras umbræ*.

15. NON FURON LEONINE ec. non furono violente ma fraudolenti, non usai di aperta forza come fa il leone; ma di frode, con l'astuzia e con gli artifizii che la volpe ha naturali. Veggasi C. XI 22-24 e 25, note. Il Conte Guido va punito in questa bolgia non come violento, ma frodolento e con pena più grave. Cirrone (De Officiis). Totius autem iniustitie, nulla capitalior, quam eorum, qui tum cum maxime fallunt, id agunt, ut boni viri videantur (c). Il Machiavelli

(a) Il parricida è considerato come giacente in carcere. David col *De profunda* chiamasi col di' l'idea d'una anima racchiusa con pena in luogo profondo e oscuro, e trasandando molti al tri passi scritture, arricchiamo al proposito quello del salmo CI 10 seg., che allude alla refrenza della grazia operata dalla divina misericordia la beatitudine del uomo colpevole. *Domine de caelis in terram aspice. Et audies gemitum compeditorum, ut salvent filios iniquitatis* e il nostro poeta così lo parafrastra nel *Paradiso*.

Però che dal luogo alto, ed emulante
Il Signor nostro ha riquarato in terra.
E dal Ciel viene e fra l'umana gente.
Per liberare dall'eterna guerra
Quella, che era ligata, inferni e morti.
Ed albi getta i veli, che il mondo offusca ec.
Iniquus conatus est et non liberati sumus
Il Priarca chiama la Vergine
Donna del Re che a veri lacci ha sciolti
E tutto il mondo libero e bello.

E Guido la rimette nei lacci della colpa antica, dal quale si era liberato in virtù della Penitenza.

(b) Or Guido fa forma d'ossa e di polpe dalla attività si potrebbe adunque dire ch'egli fosse volpe e *invenit angustulus*, ovvero tal di natura non il coartello dantesco mirerebbe a quello del salmo LVII *Abrenuisti vias perditionis et vias circumventus et altera locuti sunt falsi*.

(c) Volpi sono (Purg. XIV 53) chiamati i Pisanzi, che si avventano ai beni del Poeta per malizia e frodolenti. In XXXII 15, l'eresia e la frode (poesia) s'avventano, in figura di negra volpe, nella casa del carro trionfale, che simboleggia la Chiesa Romana.

Gli accorgimenti e le coperte vie

Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.

(*Princ. Cap., XVIII*) vuol che talvolta bisogna anche esser leone: Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliarsi la volpe ed il leone; perchè il leone non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque esser volpe a conoscere i lacci, e leone a sconfiggere i lupi. Colui che stanno semplicemente in sul leone non se ne intendono. Guido fu tutto volpe, e il Poeta nel mostra politico più compiuto, che non sarebbe l'allievo del Segretario Fiorentino.

76-78. GLI ACCORGIEMENTI EC. Gli accorgimenti e le vie son le due cose necessarie ad ogni opera, cioè il pensare (a) e l'eseguire. Se quel che si vuole non è secondo ragione, il pensiero è industria, sagacità, astuzia rea (*dolus malus*) che al proposto fine ritrova vie non diritte nè piane, ma tortuose e coperte, cioè che nascondono, sotto specie di verità, di bontà e di giustizia, il perverso fine a cui menano; e l'astuto, che vi si mette, usa il dolo nelle parole, la froda ne' fatti.

Io seppi tutte: perfetto nel simulare e nel dissimulare, seppi, dice Guido, celar l'animo mio; operando al cautamente, che altri non sapesse, o sapendo non intendesse nè donde partivano, nè a qual fine s'indirizzavano le OPERE MIE.

77 E sì MENAI LOR ARTE: *Farle delle coperte vie d'insidiare altrui.* Bargigi. — Sì: tanto occultamente, *velut. MENAI: e-*

(a) *Accorgimento* è l'atto di vedere e scorgere bene una cosa; è l'esercizio dell'*accortezza*, elletta da' Latini *arumen* *supra*, *sagacitas*, *politica* ec. *Accorgersi* è *perpicillari*, *providere* ec. Saremmo tentati di credere fatta la voce *accorgere* dalle parole *ad cor gerere*. Cuore disparto per anime, e la mente nel cuore poter gli antichi *Accorgere* si adoperò all'uso d'*avvisare* *monere*. *Accorgere* quasi *ad cor gerere* sarebbe il pare, se verbo riflesso il gramma lo hanno ora a parer; significativissimo dell'attività del pensiero dell'uomo accorto, e se si spiegasse la mente e l'azione degli atti in cui si esercita la facoltà.

sorcitas. *Idem.* — *Par sua arti.* C. XX, 86. — Loro arte può agli accorgimenti riferirsi insieme ed alle coperte vie; l'arte consistendo così nell'abito della mente, come nella ragione dell'operare. Guido era fino ad escogitare, destro ad agire.

CHE AL FINE DELLA TERRA EC. Che ne divenni famoso da per tutto quel sommo artefice di frodi. È sentenza tolta dalla Santa Scrittura: *In omnem terram exivit sonus eorum*, et in *finia orbis terrae verba eorum*. I nostri antichi scrittori volgarono alcuna volta al profano le locuzioni sacre. Nella Vita nuova il Poeta:

O voi, che per la via d'Amor passate
A' piedi, e guardate,
S'egli è dolor alcuna, questa l'ho grave.
concelto tratto da Geremia, Thren., Cap. I, 12. *O vos omnes qui transitis ec.*

Nelle Rime, son. XI, dice:
Nelle man vestite, o donna donna mia,
Raccomando lo spirito che muore
con le parole, *In manus tuas, Domine,*
commendo spiritum meum, del Salmo XXX, 6, e di Luc. XXIII, 46, onde il Cristo spirante si volse all'Eterno Padre. — E quelle altre. *Majorem hac charitatem nemo habet ec.* Dante (*Ilm. Cant. VI*) traduce così:

Che sullo amore è di ostento poim,
Quanto e quel che la morte
Facea pianger, per ben servire altrui.
I versi (*Ilm. son. IV*):
Distanza mi fa quarta alta (fine),
Duch un vez convenia esser disfatto
Perch'altri fosse di pericol tratto.

ed recano nel volgar nostro il passo che in S. Gior. XI, 47 segg. è applicato a G. C. Vedi *Inf. XXIII, 143-147*, not. E così di altri esempi.

78. AL FINE DELLA TERRA. O intendiammo: agli estremi confini del mondo, conforme dice il Comp. I, II: *Il buon Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo; ovvero uscì fuori spandendosi oltre i confini della patria terra* — *Patrias fines* Virg. — *Imperis fines*. Cic. *Finis Galliar, Vo-*

Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccogliere le sarte,
 Ciò che pria mi piaceva, allor m'incerebbe,
 E pentuto e confesso mi rendel,

confitetur ec. Cesare. Finì per confusi
 spensierato dai nostri scrittori.

Caccia uceli — Andree. Vellut. — Que-
 sta è finale fu data, quando fuor di ri-
 ma in antico, alle terze pers. sing. dei
 verbi di tutte le coniugazioni, dicendosi
mandos, portos ec. Nelle Vite de' SS.
Paoli Inciampor in una pietra ec. —
 L'animale si lecoe e fuggie — Edie uno
 uoce che gli disse — Declam Quintil :
*Lei nel fuoco e gli occhi suoi nella flamma
 perdde* — Dal S. Greg. Con la so-
 la parola gli rendee la sanità. — Pa-
 rad. XXXII, 12

Senza la vista alquanto esser mi foa.

Anche nelle terze persone d'altri tem-
 pi (inf. XXIV, 90, nota), e in tutte, forse,
 per istrascio di pronunzia.

79-81. Ecco in che guisa Dante stes-
 so commenterebbe questi versi (Conv.
 Tratt. IV, Cap. 28) Come il buon ma-
 rinaro, come appropinquar al porto, cala
 le sue vele, così noi dovemo cala-
 re le vele delle nostre mondane ope-
 razioni, e tornare a Dio con tutto nostro
 intendimento e cuore

Ma egli tolse da Virgilio la metaforica
 locuzione *trar la vela* ec. nel senso di
 porre termine a qualche lavoro, e molto
 innescatamente l'applicò alla vita morta-
 le, che corre al porto pel mare del mon-
 do. Georg. IV, 116 seg.

*Alque equidem extrema in iam sub fine laborans
 Fata traham, et terra festinus advenire portum.*

Con la metafora mescolò al Laurenziano
 non men poetica, e più morale che quel-
 la del vate Mantovano. I Latini *Dare
 vela* venia, *navigare*. *Facere vela* (li
 guri) *dare* o *fare* non con di tutto
impegnare ec. Avano poi il *Dare vela* re-
 stitutum che in travolto vale *mutar sen-
 tenza e maniera di vivere*

IN QUELLA PARTE DI MIA ETÀ nel so-
 no, a cui alludendo il Poeta, nella Com.
 La dolce rime ec. dare

Poi nella quarta parte della vita

a Dio (l'anima) si rimetta.

Contemplando la fine, che l'aspetta os.

e contenta i suoi stessi versi citando ad
 esempio i nomi d'iscoli savi, che nell'e-
 stremo di lor vecchiezza ritornaronsi a
 Dio, siccome a quel poeta, onde s'eran
 partiti quando entrati furono nel mare di
 questa vita *Rendee dunque o Dio la
 nobile anima in questa età, e attende
 la fine di questa vita con molto deside-
 rio, e uscire le pare dell'albergo e ri-
 tornare nella propria mansione*. O
 miseri e vili, che colte vele alla cor-
 rente a questo porto. Certo il Cavaliere
 Lanciolotto non volle entrare colle vele
 alte, nè si nobilitava nostro LARRO
 GROSSO MORRISSTASSO. Bene questi na-
 bili calaron le vele delle mondane ope-
 razioni, che nella loro lunga età a re-
 luginone si rendero, ogni mondano di-
 litta, e opera disponendo (a) — Seneca:
Incipimus in senectute vela colligere...
*In fratre vizinus, moriamur in
 porta.*

83. *Pentuto per pentito è da penti-
 to, come temuto da temere*. V. v. 119.

Di *pentire* a essi per il n. pass. ec-
 co degli esempi Albertano, dottrina del
 dire e del tacere. Se fu dubbii di dire,
 taci, per ciò che sempre è meglio face-

(a) Il malagrotto il commentatore se questa paro-
 la dell'Alighieri in loco del Canto Guido scritto
 Summa prima o dopo quella che nel Poema
 converte ad *eterna* talmente la memoria del
 fatto *revertitur*. Ciò che si scrive nella Divina
 Commedia credesi posteriore a quel che sta
 detto nel Convivio e che il Poeta dissimulava il
Wolfekrato per essere varietati al rispetto
 del Santo Padre, che richiama di cose non min-
 nocose. Ma tenendosi come più probabile che il
 Poeta compose il Convivio, anche dopo il suo
 esilio, la qual cosa è certa, ma quando era già
 terminata se non tutta, almeno una buona parte
 della Commedia a salvarlo da contraddizioni
 converrà dire che egli scrisse *Wolfekrato* da Dio
 tanto riproverebbe la caduta di quello stesso
 Guido che riputavasi tra i più savi e gradito
 dagli uomini. Due giorni in malata, che
 perora si in requiesce? Sano li. (Una
 homo qui vult vivere? Prohibet iniquam vitam
 a modo, et labat fuit se iniquitatem dolum. Salu.
 XXXIII. (Vedi anche v. 66, nota (a)).

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,

25

re e pensare, che parlare e pensare,
cioè, pentirsi. Ser. Brun. Lat. Fior. di
Filos. ec. Chi s'affretta di consigliare
si s'affretta di pentire. — Fra Jacopone:

Dopo il tempo passato
Non ti varrà il pentire.
Anzi nella medesima forma
Chiegga perdono e confesso.
Pentito e ben confesso.

Il Latini nel Tesoretto:
S'hai alcun mal commesso
E non ne se confesso
Peccati malamente...

Chi, poi che del peccato
Mi non penitizato, (2)
E non se ben confesso,
È prosciolto e dimesso,
F' merito poca cura
D'andare alla ventura.

Pentere. Verbo della terza coniuga-
zione ridotto alla seconda. Così troviamo
sentire, servire, aprire, soffrire, vendi-
re, morire ec. ec. per sentire, servi-
re ecc. Sia bene adunque in questo luo-
go *Pentere* per pentire; e comunque
molta simiglianza s'abbia col lat. *peni-
tere*, non è da ripularsi un prelio latini-
smo.

Da *pentere* si vien regolatamente il
participio passato *penitens*, come da *le-
gere*, *femulo*.

Purg. XXII, 43.

Allor in arcani che troppo apre l'ali
Potrai le mani a spendere, e pentirti
Così di quel, come degli altri mali.

Dove *penitens* è da *pentere* che fa
penitens, come temere, *temens*, ed il Poe-
ta l'accorda in *penitens*, e con l'affisso *fo*
penitens per *mi penitens*, come *risens* per
mi risens. V. Purgat. XII, 7.

Quindi *ripentire*, da cui *ripentulo*.
Purg. XXXI, 66:

E se riconoscedo, e ripentulo.

RENDERSI. *Render*, come *reddere* se,
nel basso latino; se *rendere*, in proven-
zale, vale senz'altro farsi religioso o
frate; *monacarsi*.

Ciullo d'Alamo:

Se io con Sore s'ammogli,
Dovrà col viso clerico,
Allo monero rennoi
E rennoi con frati.

(2) *Penitens* peccatorum me penitens. È nota-
vole l'omissione *penitens*. È usato altrove stil.

Guido da Montefeltro, adunque, non
solo si convertì a Dio; ma, ch'è più, eles-
se la vita monastica.

84. **AM MISER LASSO!** *Misero* e *lasso*
erodonsi due interiezioni. Ci avvisa che
la forza interiezione qui sta nella parti-
cola *Ahi*. *Misero* ha relazione al danno
di chi si duole, considerando il bene
ch'egli perdeva, per non essere stato per-
severante nella sua conversione; nel
qual senso disse il Poeta, C. IX, 22 seg.:

E fuor m'usciva sì duri lamenti,

Che ben pareva di miseri e d'offesi.

Misero, come pare, per la pena del dan-
no; *offesi* per quella del senso. *Lasso*
poi è detto, secondo che nel C. XVII, 78
chiamansi anime *lasse*; e nel VII, 63,
anime stanche, gli spiriti vinti dalla gra-
vezza d'una pena eterna. (V. C. III,
100, nota). Certo questa è delle più forti
esclamazioni di dolore. Il Borgia chlo-
sa: *Ahi misero lasso ed afflito!* Sicchè
ne par di vedere che l'interposto vada
inteso come ripetuto, dicendosi in sen-
tenza. *Ahi me misero! Ahi me lasso!* di-
notandosi per la prima frase la più seria
cagione del cordoglio, e per l'altra l'ef-
fetto del presente martorio. Non ci è pa-
so di trasandare questo luogo, del quale
tutti gli espositori si son passati senza
far molto, stimandolo forse assai più pla-
no ch'esso non era. Alta coppa di Dante
si vuol bere non grosso, ma quanto si
può a centellini.

E **GIOVATO SAREBBE:** che *penitens* e
confesso mi rendei: cioè l'essermi con-
vertito e reso frate: senonchè ec.

85. **LO PRINCIPE DE' NUOVI FARISEI.** Va
inteso di Bonifacio VIII. — Carissimo fu
pontefice degli antichi Farisei che fecero
crocifiggere Cristo! C. XXIII, 115-
117, nota.

PRINCIPE ha qui doppio senso giusta il
Tommaso. I Farisei furon quelli, di cui
sta detto (Matth. XXIII) *Secundum o-
pera... eorum nolite facere*; e Bonifazio
era il primo di questi cotali (Inf. XXIII,
92); principe come re, principe come
capo de' cardinali, prelati e preti, che
nella legge di grazia ritengono il vizio

E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano,)

90

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che soleva far li suoi cinti più macri:

89 seg. Perché del carico fatto (v. 88) il Donatello altri non abbia a scusarlo con dire che per zelo di religione fosse egli nemico ai tristi; si soggiugne. E nessuno era stato a vincer Acri (a) e. cioè: ai cristiani da lui avversati non si poteva impulare nè che, rinnegando la fede oriolossana, combattessero co' Saraceni contro Acri, nè che, sendo mai stati ad esercitare i loro commerci con la gente di Siria, d' Egitto e d' altre parti dell' Oriente soggetta al Soldano, potessero per cupidità di guadagno aver prestato agl' infedeli o armi, o vettovaglie, o favori comechessia i nemici della Chiesa.

TENNA s' adopera in sentimento di città e anche di provincia, paese, regione. Inf. V, 60.

Tenna la terra che l' Soldano sorregge.

DI SOLDANO Del Soldano è del M. Frullant, del Bartoliniano, del Patay. 2, de' Pucciani 1, 10 e tra le variorum del Witte. Le altre tutte, e le più cospicue antiche edizioni, hanno di Soldano, il Biagioli, non vedendo come l'autore ab-

(a) Acri: *S. Giovanni d' Acri* detta anche *Tennatondo* (libra *Adan* città posta sul *Nodiv* - fiume all' estremo confine della *Siria* *Territus Asiaticus*) e presso un 10 miglia a *Gerusalemme*. Era la sola rimasta in fronte ai cristiani, ed essi avran fatto centro di loro forze contro gl' infedeli. Il suo porto era frequentatissimo dagli usatici e dagli europei. Il Papa vi aveva il suo Legato, e loro Esapotenenti i re di Francia, d' Inghilterra, ed altri principi cristiani. I suoi soldati che qui stazionavano, facevan quattordici mila ridotti alla fame per la male paghe, rubando e avvevando i Saraceni che vi facevano loro traffichi, ripopole la brigata che era tra i cristiani e il Soldano di *Babilonia* il quale, non potuto impadronirsi di esser da danni rifatto, venne con grand' oste ad Acri e assediata e avuta per forza rimossa da Templari valorosamente difesa, la saccheggiò, e fu non più che nient' altra che tra morti e prigionieri Italiani, vi scettore coi Saraceni a combattere se mai che qualche cristiano che per danaro recasse provvigioni ed arme al nemico. Il commercio de' Fiorentini s' ebbe gran rotta. (Vedi il Vill. VII, 144-145. Land. e Vell.).

bia così potuto dire, invece che dal Soldano, pensa che questo nome qui sta preso nel senso generico di Signore, per significare qual si sia terra degl' infedeli. E Soldano è in vero nome di dignità, applicato a molti despotti dell' Asia e dell' Africa. Di S. Francesco si dice *Parad. XI, 104* che

Nella processa del Soldan imperio
Previdò Cristo a gli altri che li seguirono.
ove Soldano s' intende il Sultano d' Egitto.

91-93. Nè sommo ufficio ec. Non ebbe rispetto nè alla sua suprema dignità di Pontefice e Sacerdote, nè alla mia professione religiosa perchè egli abborriva dal richiedersi d' un consiglio fraudolento ec. Ordina e intendi, dal v. 83 al 98, così *Lo Principe de' nuovi Faraoni* — Avendo guerra... non guardò in sé sommo ufficio e ordini sacri, ed in me l'ester frale di S. Francesco: ma come Costantino chiese Silvestro... così qualesi mi chiese per medico a guarir della sua febbre ec.

SOMMO UFFICIO. Il quale è definito dalle parole di Paolo (*Ad Hebr. V*): *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in illa quas sunt ad Deum; ut offerat dona et sacrificia qui condolens possit ut qui ignorant et errant, quoniam et ipse circumdatus est infirmitate.*

92. CAPESTRO. Il cordone de' Francesconi, detti (*Parad. XI, 86* seg.): famiglia.

Che già leggeva l'umile capastro.

e (*Parad. XII, 132*):

Che nel capestro a Dio si fero amici.

Vedi C. XVI, 106 not.

93. SOLEA, al tempo antico, si sono eretti, i frati da esso cordone civili, e che di quel si cingono, van più macri, per le asinenze, i digiuni, e la mortificazione della carne, che non sono i frati d' oggi. Al religiosi trahigati il Poeta rimprovera le carnali lussure: per

**Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese quest' per maestro**

95

borea di S. Benedetto (Parad. XXII, 113-93) al Cassin; di S. Bonaventura (Parad. XII, 112-117) a Francescani, di S. Tornasio (Parad. XI, 126-132) al Domenicani (a).

94. **Costantino chiese Silvestro.** È bello udire le parole dello stesso Dante (De Monarch. III, Zita, pag. 71) che pone in dubbio questa tradizione ormai tenuta per favolosa. *Dicunt quidam aditus, quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessionem Sylvestri, tunc summi pontificis, Imperii sedem, archiepiscopatus Romani, donavit Ecclesie cum multis aliis Imperii dignitatibus.... Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem nec Ecclesia recipere... Si ergo aliquis dignitatem per Constantinum accepit alienam (ut dicunt) ab Imperio... scissa esset iunctura inconstitutis, quam scindere auri non sunt qui Christum verum Deum lanceis perforaverunt.* (V. Inf. XII, 115 segg.)—Dittori II, 12.

Il magno Costantin ch' esendo infermo
Alla sua lebbra non trovò contagio
Quando Silvestro a Dio fedele e franco,
Partito da Siratti, e giunto a lei
Sai col battesimo gli tolse ogni vermine.

95. **Dentro Siratti,** che stava nel nascondo in una caverna del monte, a salvo dalle persecuzioni che si facevano contro i Cristiani.

Soratti e Soratte oggi Monte di Sant'Oreste. S'inalza 2000 piedi sopra il livello del mare, e in tempo d'inverno è il primo ad essere coperto di neve. Sulla sommità di questo monte, il quale è nella antica Etruria vicinissimo alla riva destra del Tevere, eravi al tempo di Virgilio un tempio dedicato ad Apollo. Dipoi molto Carlomagno fratello di Pipino costrusse il monastero di S. Silvestro sul pendio sud-est che da Roma si vede onde pre-

so anche il nome di Monte di S. Silvestro; come di Sant'Oreste si dice dal cassello e villaggio posti nella vetta di questa montagna. En. VII, 496.

Si Soratte habuit arces, fluviusque arce ar.

A oratio ec. per ottenerne la guarigione.

LEBBRE per lebbra. I sostantivi femminili della prima in a presero, per conformità di desinenza, l'a in fine al numero del meno, come quelli dello stesso genere, i quali appo i Latini furono della terza o quinta contugazione e così, come *requis, progenis* ec., *nube, ligre, sorle* ec. si fecero lebbre, spade, sponde, parsona, muniera ec. invece di lebbra, spada, sponda, parsona, muniera ec. Ed è questa la ragione, perchè il nostro Poeta usò *talpe* (Purg. XII, 1), *ala* (Purg. XXIX, 109) ec. per *talpa, ala* ec. I quali nomi così finiti al singolare occorrono sovente, nonchè nelle antiche scritture, in autori approvati di più secoli posteriori a Dante, e non soltanto in rima, ma e fuori di questa nel verso, e nella prosa, i sostantivi o addettivi che così nomi si fossero. Va detto lo stesso de' nomi percoi, onde Dante Par. III, 110:

Quar'è la luce della grana Costanza
Che del secondo tratto di Sorec ec.
dove Sorec sta per Soria o Sudria, da Sinopia, nome che gli ant. chi dettero alla Stezia. Simigliantemente Par. XIX, 126:
Vedrai la leonessa e il vicer molle
Di quel di Spagna e di quel di Boemia.

Buonome oggi della Boemia, ant. *Boemia*, *Buemia* e *Buenna*, onde come da Soara, Soave, così da *Buemia*, *Buenna*. Così diciamo ancora *Firenze*, ch'è da Firenze per *Fiorenza* dal lat. *Florentia*. Il Cellini Ricord. e Ricom. *Arco mezzo pieno Firenze* di valerosi opere. — Firenze il Pucci Centiloq. C. XIII, 62:

Per memoria di Carlo e di Firenze
I Francesi Firenze, Italia, Fran-
co ec. (Vedi anche Purg. XXV, 26).

96. **MAESTRO medico** voce usata in questo sentimento nel Sacchetti, nel Laeca o in cento altri antichi scrittori, il

(a) Erano in uso de' suoi colloqui. *I richiudotti Francescani, dice fra gli altri, non quod la vobis presuntum est, enim est corpus ad nutum talibus placere velius habetis tale pariter, quam respiciat nobis, qui aliam uxoribus, et alia ec. Amalricus, 1134, p. 229 oggi.*

A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare

190

Bocc. VIII, 9: Il Maestro la cui scienza non si stendeva forse più oltre che medicare i fanciulli dal lattime. — E maestra per l'arte medica. Gold. Cavalcan- ti, non VI:

È porto nella corte sua ferita
Che si conduce (arguto) sul per maestra
Che sia con'egli è morte aperta arguo.

MAESTRO qui ha doppio senso. Tom- maso — Perchè Guido era vecchio nel- l'arte d'ordine aguali, e poteva Bonifacio ben dirgli:

Tu dica tu signore e tu maestro.

Maestro, fra gli altri significati, si di- ce al pastore, al timoniere e al domatore delle belve. — C. XVIII, 132, nota.

97. *SCORREVA RESSONE* Ardentissima superbia ed ira di vendicarsi de' Colonnese. Land., Vellut — Superbo odio. Bary. — Superbo sdegno. Lomb. — Olio generato da superbia Bianchi — Ogni passione violenta è febbre secondo S. Ambr. Febbris nostra superbia ec. Il peccato è febbre dell'anima. Il Rossetti dice che sarà bastato al Poeta chiamar febbre la superbia stessa: e Ma la meta- fora sua è assai più giusta, perchè in quella superba febbre vedi proprio l'ir- requieta effervescenza di quell'orgoglioso, che, dice Gio. Villani VIII, 63, tut- to si rodea come rabbioso — Sublime espressione della passion di quello a- nimato, da desiderio di vendetta e da superbia egualmente infiammata. Bia- gioli — Dante simboleggia anche la su- perbia nel Leone che gli veniva:

Con la testata e con rabbiosa fama,
Sì che parva che l'aer ne tremasse.

or la febbre di questo vizio, ch'è prin- cipio e nascimento di tutti gli altri, aveva continuo quel Papa; al quale fu Profeta Silvestro nel dirgli: *Intraisti ut vulpes, regnabis ut leo; morieris ut canis* (a). Il confronto tra la febbre di Cos'anno e la febbre di Bonifacio, i rimedi l'uno spi- rituali apprestati al primo dal santo pon-

tefice, l'altro temporale dal falso Guido prescritto al secondo, sa nonchè di acra- ironia, ma di satira più caustica ed arci- gua che a prima vista non si parrebbe.

98. *TACETTI*: tacqui, come da temere, erodere ec. temetti, credetti ec. Tacqui è conforme al lat. tacui.

99. *PAROLE EBBRE*; non ragionevoli; da uomo bracco d'ira e mala volontà. — Tibul. III, 6, 36: *Ebria verba*.

100. *MI DISSE*. Ridisse hanno il cod. Filippo (Sec. XIV), di Santa Croce, le cospicue edizioni di Maniava, di Foligno (an 1472); e quella di Napoli 1474 ed anche la Fulgoniana, Rom. 1791. Poi mi ridisse è tra le variazioni del Witte. Il Lombardi leggervia ridisse, con la Nidhe- beatina, dando alla voce il valore di ri- pigitiò. Gli editori padovani (an 1822) non gli menaron buona cotesta chiusa. Noi accelleremmo la variante ridisse per le ragioni appunto, ond' essi la mutaro- no dal te-lo Lombardiano. A confortare il Frate, forse più che una volta il S. Pa- dre disse e tornò a dire: *Tuo cor non sospetti* ec. e cotesta ripetizione di paro- le non è strana avendo il Poeta voluto per esso verbo significare. — La nostra lezione, è d'altronde del cod. Vatic 3199 e d'altri testi antichi, seguita da' moder- ni commentatori.

Tuo cor non sospetti: l'anima tua non tema che sia per cadere in peccato. — Bonifacio vide già che le sue parole ebbre avevano scandalizzato Gui- do, perchè questi si tacque. Sospettare in sentimento di temere, dubitare. Inf. III, 20, nota. Sospetto per paura Inf. XXII, 127 — XXIII, 56. — Isaia VII, 4: *Noti timere, et cor tuum ne reformet- det a duabus caudis titilionum fumigantium* ec.

101. *FINOR T'ASSOLVO* da ogni colpa in cui tu potessi incorrere, per lo consi- glio che mi darai. Finora: fin da ora. Il

(a) Benvenuto da Imola. Purgei. XX, 35-36.

Si come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai; però son duo le chiavi,
 Che l'mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinsen gli argomenti gravi

103

suo valore ordinario è fino ad ora. Intesa la voce in questo significato si esprimerebbe per essa il generoso intendimento che avea Bonifacio di voler dare a Guido una sua piena papale assoluzione di tutti i peccati già commessi per l'addietto, e di quello evitando ch'egli dubitava dover da presente commettere durante il tempo del segreto colloquio.

M'innanzi ben detto s'egli avea già chiesto Guido a maestro (v. 98) *M'innanzi* è stato adottato da' più sull'autorità del Trespiano, de' Pucciani 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, de' Riccardi 1004, 1024, 1025, 1026, 1027, del Magliab., del Buturi, del Bartolin, de' MSS. Poggiali e Trullani, della Nidob., dell'ediz. d'Aldo del 1515, e della Venet. del 1491—*M'innanzi* hanno l'ediz. del Zatta, Ven. 1757 e le variorum del Witte. *M'innanzi* il cod. del Boccaccio La Crusca si legge alla lettera *m'innanzi*, che non è da avere punto in dispregio, considerando che Dante può costruire quella e col soggiuntivo, dandole il valore di a patto, a condizione che re scritte in questo luogo di fra Giordano (220). Pochi uomini tengono a confessione, ed ecci di quelli che n'andrebbero volentieri a san Jacopo, ed a non fossero sentiti da confessari. Ed altri molti che incontrar leggete negli eccellenti scrittori.

102. *PRESTRINO* Al. *lez. Pellestrino, Palestrino, Penestrino, Pelustrino* È l'antica Praeneste, oggi Palestrina, piccola città della campagna di Roma, e ai tempi di Dante fortezza de' Colonna; la quale non poteva avere per forza, fu lottata per inganno da Bonifacio VIII.

104. *PRÀ* *non ben ec.* (C. VII, 58, nota (b)). — *PRÀ*, forse perocchè Torelli.

105. *IL MIO ANTCESSOR* *Papa Celestino* — *NON ESSA CARE* avendo rimanzato al popolo. (Vedi C. XII, 56-57, nota) — *ANTCESSOR*: ironia diabolica. *TOMMASO*.

106-123 *Mi praxer mi monero, stando io quasi in bulco mi deder lo pinto; mi spinero id, dove ec.* — En IV, 22 seq.: *Solus hoc tulit ardua, autemque labantem impulit*

Oratio II, ant. VI.

Hoc ubi dicit

Agrestem popinere, domo levis equit, inde on.

Accennato esser di gran peso quelli erano quelli che Bonifacio allegava dalla Scrittura in favore della sua potestà di sciogliere e di legare, Matth. XII, 19: *Et tibi dabo claves regni caelorum ec.* Dante pare ci dipinga l'animo del Conte Guido come fluttuante tra la tema di cadere in peccato dando il fraudolento consiglio al Papa, e quella di peccare ancor dippiù disobbedendo all'autorità di lui e non inchinandosi alla reverenza delle somme chiavi. De' due partiti male il primo, peggiore il secondo ed egli, giusta gli ammaestramenti dell'umana prudenza, scelse il tacere che gli sembrò il peggio, e parve starsene tanto pago all'anticipata assoluzione, che tenendosi già lavato della colpa (v. 108 seq.) visse senza non rimorso la vita che gli stava, se non che poi da questo sonno lo risveglia (v. 121) gli argomenti del nero Cherubino, contro i quali non valse il Serafino Padre a trarre un suo religioso dalla perdizione. Il Poeta vuol così dimostrare di che valore fossero certi argomenti gravi de' Papi, e la superbia de' suoi contemporanei nel credere che non si fallisse al porto sul per indovinare l'abito di S. Francesco. Non hanno inteso Dante coloro che dicono col Nannucci Guido non era sì grosso uomo da credersi sciolto dal peccato ad arbitrio d'un tal Pontefice, ma volle sue ragioni dovette trovar meno male andare ai versi di lui, che proccacciarsene l'ora (v.). Se questo Conte non si credette assolto, si sarebbe poi-

(a) Rapporti delle lettere del primo sec. vol. II, pag. 34, Fil. Barber. 1635.

Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
 Lunga promessa con l'attender corto 150
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com' io fui morto,
 Per me; ma un de' nerl Cherubini
 Gli disse: nol portar, non mi far torto.
 Venir se ne dea giù tra' miei meschini, 115
 Perchè diede 'l consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crin;
 Ch' assolver non si può chi non si pente,

Uto e fatto assolvere posteriormente Dante nel mostra visso in inganno fino agli estremi: ed è poi verosimile che fosse tanto semplice a credere, in que' tempi, alla sconfinata potestà pontificia; per quanto ci par dabbene uomo assai chi settuagenario ricinga ai lombi il cordone.

107. Mi fu avviso: mi parve. C. XXVI, 50, nota. — V. v. 106-123, nota.

108 seg. Da cui, quando, poichè; mi lavi .. Salm. 50: *Amplius lava me ad iniquitatem meam* ec.

110 seg. LUNGA PROMESSA ec. (a): il promettere assai, e nulla o poco attener ciò che hai promesso; TI FARÀ TRIONFAR ec.: ti farà ottenere su' Colonnese vittoriose, qual si conviene a un Papa. — TI FARÀ TRIONFAR suona tremendo a chi pensa gli sfrazi di Bonifazio ultimi, i quali mostrano a pietà Dante stesso. Tommasco. — Purg. XX, 86 segg.

112 seg. FRANCESCO ec. S. Francesco, non appena io spirai, venne per me: a prendermi, a portarsene l'anima in

cielo; ma invece di questo padre Serafico, un de' SERI CHERUBINI gli disse: non portar suoi questi anima, NON MI FAR TRIONFAR di loriani, dacchè io è mia.

NERI CHERUBINI: quelli dannati per la ribellione di Lucifero Nel C. XXI, 29: E vidi dietro ad un diavol nero Corrado su per lo scoglio venire. e nel XVIII, 134:

Senza costringer degli angeli ari
 Che regnan d'alto fondo a disputarci.

115. TRA I MIEI MESCHINI. tra' miei servi. Nel C. IX, 43, le Furie son chiamate meschine di Proserpina. Meschino si crede venuto dall'ebreo *mika*, povero, sventurato. In sentimento di schiavo o servo, nella Vita Nuova:

Trova l'amore lo mezzo della via
 In abito leggiere di pellegrino:
 Nella sembianza mi parea meschino,
 Come avemo perduta signoria.

117. DAL QUALE IN QUA ec. dal quale consiglio; cioè, dal quale tempo (che tal consiglio ei diede) infino ad ora. — STATO QUI SONO AI CRINI: vicino ai capelli; acciocchè occorrendo potessi acciuffarlo, ed ei non mi sfuggisse dalle unghie.

Un contrasto simile tra l'angelo e il diavolo si descrive nel Purgatorio; (C. V, 104 segg.) e Buonconte figlio di questo Guido è più fortunato del padre.

118-120. Vedi argomento diabolico I Non può essere assoluto della colpa chi non se ne sia pentito: Guido non può certo pentirsi anticipatamente della colpa ch'ebbe in animo di voler commettere e commise: dunque l'assoluzione fu

(a) « Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e rivivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende. Avvedendosi si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggrare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno imperato quelli che si sono fondati in su la lealtà » Machiav. Princ. Cap. XVIII. Arte toipona satirica! Al popl meglio era non aversero usato questa falsa politica: si principi secolari poi ci mostra ancor l'esperienza che non è da lusingar troppo la gran cose ch'alcuno fare per questa via.

- Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente. 120
- O me dolente! come mi riscossi
 Quando mi prese, dicendomi: forse
 Tu non pensavi ch' io loico fossi.
- A Minos mi portò, e quegli attorse 123
 Otto volte la coda al dosso duro;
 E, poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: questi è de' rei del fuoco furo;

nella, ed egli si morì in peccato — L'uomo si pente di ciò che non vorrebbe aver fatto: or pentirsi d'un fallo e voler fallire è lo stesso che pentirsi e non pentirsi insieme, il che involge contraddizione.

119. PESTARE. Vedi v. 83, nota.

121. MI RISCOSSI: mi destai, apersi gli occhi e vidi l'inganno in cui m'era credendo valida quella falsa assoluzione. Non pare cotesta scossa simile a quella che subita paura suol nelle membra produrre. Come mi riscossi: come mai mi soppi riacuotere (a) e difendere contro le allegazioni di quel demonio. Io non sappi escusarmi, onde Francesco mi lasciò liberamente a lui. Bargigi. — Come rimasi sopraffatto, spiegano i più, attribuendo a Guido la grande paura nel vedersi tra le unghie del diavolo abbandonato da S. Francesco. E così par che dicano le parole seguenti: Quando mi prese. — Secondo il Vellutello: Erasi il Conte Guido prima scosso per lo tremore ch'ebbe, quando il demonio disse a S. Francesco, che non lo dovesse portare, nè farli torto, perchè ne doveva andar giù in Inferno tra suoi meschini. Ed avendo poi il demonio convinto S. Francesco con ragione, e vedendosi prender da lui .. Si riscosse, cioè, un'altra volta si tornò a scuotere. Noi non crediamo necessaria cotesta reiterazione: e ci sembra piuttosto che il riacuotere debba riferirsi al ridestamento delle facoltà intellettive di Guido, le qua-

li attuffate quasi nel sonno d'una letargica illusione non gli fecero discernere l'errore in cui era vissuto; se non quando il nero Cherubino ne lo ebbe convinto per punto di ragione. Fu la forza dell'argomento la cagion principale di quella riscossa, e il diavolo, che questo vide, immediatamente soggiunse:

Tu non pensavi ch'io loico fossi.

123. TE NON PENSAVI EC. Al. *lez.* non crederci — Loico: logico, dialettico — Anche Loica per Logica dissero gli antichi. In sentenza: Tu non pensavi, mentre eri in vita, ch' il diavolo fosse al fine ragionatore, da non lasciarsi inviluppare dai sofismi degli uomini, e andar diritto dalle premesse alla conclusione.

124. A MINOS EC. che, come giudice dell'Inferno, doveva vedere qual luogo di pena a lui si convenisse, C. V. 4, nota. — XIII, 96 — XX, 36 — XXIX, 120 — Purg. I, 77.

124-125. ATTORSE — OTTO VOLTE LA CODA EC. percuoteva Guido diode il consiglio frodolente (v. 116), ed era da lui l'ottavo cerchio, e di questo l'ottava bolgia Minos è detto (C. V, 6 segg. ' che: Giudice e manda secondo che avvegghia.

126. PER GRAN RABBIA LA (CODA) SI MORSE C. V.

STAVI: E' assai certissimo e singhio.

Rabbioso è anche secondo Sazio (VIII) Il re dell'Erbo.

Si hominum visperna, trahitque omnibus umbra
 Se Minos simboleggia la coscienza del dannato, il morso della coda, che figura la realità, son le furie dell'anima che rimorde e tormenta se stessa.

127. FRACO FRACO. V. C. XXVI, 40-42, nota.

(a) Novella. LXXIII Allora il Soldano domanda costui così riacuoterti, non arge che si dire di coglierti cagnone, sì lo barba andare. Questa nozione del verbo riacuoterti non pare di confusione con la sentenza del testo dantesco.

Perch' io là dove vedi son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro.
 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo e dibattendo il corno aguto.
 Noi passamm' oltre, ed io e 'l Duca mio,
 Su per lo scoglio infino in su l' altr' aroo,
 Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio 135
 A quei che scommettendo acquistan carco.

128. *Pascuti*: per la qual cosa — *Li nove* per dove semplicemente, v. 36.

129. *Vestito*: involto nella fiamma. C. proc. v. 42, 47-48 ec. — *ARABBO*, conforme si dice nel Canto precedente v. 40 seg: si muove ciascuna per la gola del fosso.

MI RANCURO: amaramente mi dolgo ed affranto; soffro, pena, mi rammarico. — *A me medesimo* porto odio; perciocchè rancore è odio occulto. Landino. — *RANCURA* è, secondo il Biagiolli, dolore per cupa e profonda dolore, che non si può con pianti nè con parole esalare. — Questo rancore di Guido qui non sembra essere accompagnato da rabbia e dispetto, dappoichè uscito dal crudelissimo disinganno vide che per una falsa assoluzione egli perdette il merito dell' essersi reso frate; secondo che dice (v. 84):

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

131-132. *DOLORABBO*: dolendosi, ed esprimendo il dolore, *TORCENDO* ec. col torcere, e dibattendo il corno aguto: la sua cima; vv. 17; 59-60; o C. proc. vv. 85-90.

133. *PASSAMM'OLTRE*. I Poeti vanno avanti, continuando su per lo scoglio il lor cammino, sino all' altro aroo del ponte, che sovrastava la nona bolgia o il fosso seguente.

135. *IN CHE*: nel qual fosso, si *PAGA IL FIO*. si sconta la pena dal seminato-ri di scandali.

135-136. *SI PAGA IL FIO* — *A QUEI* ec. *SÌ* dà la dovuta pena a coloro ec. Nel *Purgel*. XI, 88:

Di tal superbia qui si paga il fio.

Pagare il fio è portar la pena: lat. *da-re poenas*.

FIO che vaglia propriamente, vedi C. II, 58 (a), nota. — Il cod. Caetani, e quello della Bibl. Real. di Berlino hanno: *si paga il fio* — *Da quei*. Ma ritenendo la lezione a quei, ch'è di tutte quasi le altre edizioni antiche e moderne, la sentenza è: si paga il debito tributo (figural. la pena dovuta) a coloro, che ec.

136. *SCOMMETTERE*: seminando discordie, sedizioni e scandali fra quelli che son congiunti per vincoli di natura, di amicizia, di religione ec. — *ACQUISTAR CARCO*: di colpa e di peccato. Berg. — *CARCO*: carico, peso, è figuratamente in alcuni altri luoghi del Poema. In sentimento di peccato, come va qui presa la voce, si legge in altri esempl. Salm. penit. 1:

E per lo cargo grande, e grave a grosso
 L'anima mia è tanto contrabata,
 Che senza il tuo aiuto io più non posso.

e poco appresso:

Se tu discarghi il cargo che mi preme.

Nel salm. 3: *Quoniam iniquitates meas supergressus sunt caput meum: et sicut onus grave gravatus sum super me*. E Dante volgarizza:

Però ch'io vado, che 'l mio capo giace
 Sotto l'iniquitate, e 'l grave cargo ec.

Così carico di gran peccati, per dir gravato da enormi colpe, ivi ec.

Abbenchè mettendo insieme sogliarsi farsi grande il fardello; pure i dannati della seguente bolgia han questo di strano, che rendono più grave il carico loro come più scommettono, e disuniscono. A significare tal paradosso credette il Venturi che fossero anche intese le parole del Poeta.

CANTO XXVIII.

Nono bolgia: i Seminatori di discordia.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
 Ch' l' ora vidi, per narrar più volte?
 Ogni lingua per certo verria meno,
 Per lo nostro sermone e per la mente,
 Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

1. **PORIA:** potrebbe. C. XX, 69, nota — **PER CON PAROLE SCIOLTE:** anche in prosa — **PAROLE SCIOLTE:** non obbligate alle leggi del metro, della rima ec., alla piana, senza norma di ritmo Ovid. Trist. IV, 10. Verba soluta modis. Quint. III. L. 9, c. 6: Oratio alia vincit, atque contenta, alia soluta, qualis in sermone, et epistolis.

2. **DICER:** dire. C. III, 45, nota.

3. **ORA:** nel tempo che il mio Duca ed io stavamo in sull' arco del ponte della nona bolgia, C. XXVII, 133 segg. — Con l'immaginazione ci par di veder cosa presenti le cose che furono. Così C. V, 25 segg.

Ora inconnoscias le dolenti note
 A farmi scettire: or son venute
 Le dove nelle piante mi perennate.

ORA per qui, in questo luogo; adoperato l'avverbio di tempo per quello di luogo, all'incirca viceversa da' latini si usò *hic* per *hunc*. Il Biagioli intende la particella nel senso suo proprio ed ordinario.

PER NARRAR: Locuzione equivalente a: chechè, o qualunque sforzo ei facesse per narrare, comunque narrasse ec. — C. IV, 41: per ficcar lo uiso al fondo. Vedi C. IV, 25 — XVI, 93 — XVIII, 83-84 — XXVI, 49-51, nota. Torna il per posto innanzi all'infinito pare che dia al verbo la forza del gerundio. Coar. (Zalta, pag. 60): *La fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare*. Dante volta in volgare il verso Virgiliano (*Æn.* IV, 478):

Obstipuit riget, viraque acquiri rursus.

4-3. In sentenza: Chi mai potrebbe, neanche in versi, ma in prosa, né una,

ma più fate narrando, contare appieno del sangue e delle piaghe ch' io vidi? — *Æn.* II, 361 segg.:

*Quis clementi illius nocte, quæ funera fundit
 Aspicit, non posset lacrimis arguere laboris?*

4-6. **OGNI LINGUA EC.** Altrove (C. IV, 145 segg.) in modo simile:

Io non posso ritrar di tutti appieno,
 Perchè sì mi caccia il lungo tempo,
 Che spesso volta al fatto il dir vien meno.

Per questo principio dimostrando il Poeta che sarebbe impossibile dividere compiutamente le tante e sì strane cose ch'egli è per dire, rideste con arte meravigliosa l'attenzione del leggittore. Così Virgilio, *Æn.* VI, 625 segg.:

*Hinc, mihi si lingua cunctum res, oraque cunctas,
 Fartem veris, omnia scelerum comprehendere fur-*

oris.
 Quando poematum percurrere nomina possem.

T. Tasso, *Gerus. liber.* IX, 92.

Non io, se cento bocche e lingue ostate
 Avessi, e ferrea lessa e ferrea voce,
 Narrar potrei quel numero che spinate
 Ne' primi assalti ha quel drappel ferace.

5-6. **SERMONE E. MENTE.** L'insufficienza del dire, e dell'intendere è imitata nella limitazione della parola e dell'intelletto, in riguardo alla grandezza e al numero degli oggetti. Dante ne fa due ineffabilità. I miei pensieri, di costei ragionando molte fate, volevano così concludere di lei che io non le potevo intendere: e smarritissimi, sicchè quasi parva di fuori alienata; come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente, poi procedendo meno le vede chiare: poi più oltre dubita: poi massimamente oltre procedendo, lo viso digiunto nulla vede. E questa è l'una ineffabilità... È l'altra ineffabilità, cioè, che la lingua non è di quello, che

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra

lo intelletto vede, compiutamente seguono. E dice, che se difetto sia nella mia rima, cioè nelle mie parole... di ciò è da biasimare la debolezza dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare (a). Queste parole fanno pieno compenso a questo luogo, come Dante stesso sponesse per eme i seguenti versi, nei quali traspare un simile concetto:

Il certo e mi reovino lavare la pira,
E io ve trattar di quel che ode di lei,
Chè che lo mio intelletto non comprendo,
E di quel che s'invola,
Gran parte, perchè dirlo non saprei:
Dunque se le mie rime avran difetto,
Ch'entrar in quella lode di costei
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E l'parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dico Amore.

Vedi anche C. XXV, 143-144, not.

PER LO SOSTO STANZO: per lo linguaggio umano, che spesso vien meno a significare adeguatamente quello stesso che per l'intelletto si concepisce. Dante scrivendo a Can Grande: *Nescit quia oblitus sum, quia et recordatur, et constantius tenet, sermo tamen defuit. Nulla namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt* (b), vuol dire: *Plato invenit... Nulla enim per lumen intellectuale vidit, quae verbum proprio nequit exprimere*.

E PER LA RIME: Non neghiamo che mente sembri valer memoria dove Dante dice: *O mente che scrivesti ciò ch'io vidi, dove T. Tasso: Mente degli anni e dell'oblio nemica* ec.; e Dante stesso *lim. son. VI*.

Nella mente degl'io che mi mostra
Sempre davanti le sue gran valore ec.
e che in questo luogo per altri vada intesa la voce in contestò significato, come ne la *memoria*, cioè la memoria, abbia poco peso o capacità a comprendere e a ritenere, per la quantità, varietà e novità delle cose, ma certo è che il nostro Poeta spiega nel Convito questo vocabolo: *In questa nobilissima parte dell'anima (nella ragione) sono più virtù... una che si chia-*

ma scientifica o una... razionaliva, ovvero conspigliativa: e con questa sono altre virtù... siccome la virtù inventiva, e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenza, si chiama insieme con questo vocabolo... cioè mente, perchè è manifesto che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte dell'anima. E vuol dire la ragione o l'intendimento, ch'è secondo Aristotile la terza e ultima potenza, in ordine alla vegetativa e alla sensitiva. Dunque l'idea che Dante lega alla voce mente è assai più complessa della sola memoria, la quale è parte di quella e nel brano 4-6 accenna egli indubitabilmente alle due ineffabilità (v. 5-6) o difetti della intelligenza e favella umana, per quel che s'attiene al comprendere e ritrarre tutto e quanto di nuovo gli venne veduto nella nona bolgia.

1-21. SE S'ADUNASSE EC. la sentenza: Se tutte le genti che in vari tempi caddero sul campo di Puglia, combattendosi Pugliesi e Romani, Romani e Cartaginesi, si unissero con la moltitudine de' Saraceni disfatti da Roberto Guiscardo, e con quelle che perirono nelle battaglie di Papa Innocenzo IV e Manfredi a Ceprano, di Carlo d'Angiò e Corradino a Tagliacozzo, e mostrassero qual forza, qual trionfo la sua persona, tutte queste genti insieme potrebbero appena render figura delle innumerevoli ombre piagate e smozzicate, che facevano orrenda la vista di quella bolgia (c).

3-9. FORTUNATA: pingue e feconda. Volpi — *Fortunata*, cioè soggetta a rivolte e strani accidenti di fortuna: o pure felice per la sua fertilità. Venturi — *Nella soggetta alla fortuna*. Bargi — *Fortunata*, perchè la fortuna in quella mostrò molta varietà. Landino — *Rispetto a quelli, che vi furon vincti*. Onde ancora nel XXXI canto vedre-

(a) Così pag. 124 marg. Vm. 1752. Zatta.
(b) Il nostro armonico vuol dunque intendersi non l'italiano soltanto, ma qualsivoglia linguaggio o favella umana.

(c) L'immagine che la bolgia rappresenta vestiva due miglia, e nell'ora d'annoverare quella guisa e la diversa piaga. C. XXXI 1-9.

Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell'ancella fe al alte spoglie,

16

mo, che chiama fortunata la terra d'Africa per essersi stato vincitore Scipione contro Annibale. Vellutello — *Diaprazata*. Lombardi — Fortunosa ovvero fortunata Biagioli — Il Boccaccio E altri fortunati avvenimenti si vedranno. Cioè, soggetti a strane vicende e risvolgimenti di fortuna — *Fortesata* per antitesi, come diciamo *mare in fortuna*, quando è burrascoso. — Cron. Morel., 360. Fortunati tempi di guerra e di sospetti. — *Fortuna* appo i Latini, arvegnacchè d'ordinario significasse la esatta prospera, valse nondimeno talvolta anche l'inverna (C. VII, 90 nota): e qui Fortunata è detta la terra di Puglia, perchè fu più volte teatro di sanguinosi conflitti.

9. DEL SUO SANGUE DOLENTE: La gente (v. 7) Pugliese che senti il dolor delle ferite, del suo sangue sparso e delle stragi cagionate loro da' Romani, per le atroci guerre Sannitiche fatte nel corso del secondo secolo, dopo lo stabilimento della Repubblica. T. Livio, Lib. X, Cap. XXV-XXXI.

10. ROMANI. Così leggono il Cod. Vaticano segnato n. 206, e scritto nel 1368; il Chigiano segnato 1; il Cassinese; il Baroliniano. Lesione adottata dal Volpi, dal Lombardi, dai Biagioli, dal Rossetti, dal Vivanti, dal De Homana, dal Bianchi ec. La comune preferisce l'altra: Per li Troiani, come hanno i testi del Landino e Vellutello, del Bargigi e tutte le antiche edizioni. Il Venturi pretende che qui per Troiani si possano intendere i Romani lor discendenti. G. B. Niccolini ne adduce una prova dal Menzini che (Poetic. Lib. 2, v. 42) dalla loro origine gli appella Frigi:

Come da' Greci non diversi i Frigi.

Il Lombardi dice: « Nella Puglia i Troiani non fecero mai guerra, nè strage veruna; e pretendere... che per Troiani possono intendersi i Romani, perchè da lor discendenti, la sarebbe una troppo violenta stiracchiatura. Tanto più che le prime brighe tra i Romani

e i Pugliesi furono... negli anni di Roma 429, in tempi cioè troppo della Troiana origine discosti ». — Ma il Bargigi ci fa sapere: che largamente sotto nome di Appuglia intendendo ancora Terra di Lavoro di Napoli, furono date in mano per tempi antichi e per moderni molte battaglie con grande effusione di sangue e morte d'uomini, tra le quali memorabili sono quelle uirae Enae Troiano... e Turno ec. Questa chiosa è conforme a quella di Pietro Alighieri, che intende questo luogo alludere a quel che dice Virgilio VIII

Ann quoniam uictoria cunctas Laurentibus caecavit
de' soldati di Turno vinti da Enea, in es parte Apulias quae dicitur Laurentia. Le quali parole sciolgono, secondo il Tommaseo, la difficoltà geografica, e tolgono la necessità di leggere Romani.

10 12. LA LUNGA GUERRA. La seconda guerra Cartaginese. LUNGA, durata ben tre lustri.

DELL' ANCELLA EC. Nella battaglia di Canne Annibale fe grande strage de' Romani. Vi perirono quarantamila pedoni, due mila e settecento Cavalieri, e strettissimi di soci e cittadini; il Console Paolo, i Questori Lucio Attilio, e Lucio Furio Bibacolo, venton tribuni militari; tra i molti uomini consolari, pretoriali ed edilizi Gm. Servilio, M. Matone; ottanta senatori che si erano volontariamente iscritti nelle legioni; e questo senza la moltitudine de' fuggiti e de' tre mila pedoni e trecento cavalieri presi. (Liv. Lib. XXII, cap. XXVI).

FE LI ALTRE SPOGLE. Gli aselli tratti dalle dita de' cavalieri soccorsi la quel sanguinoso combattimento furono, a detta dello storico, tre moggia e mezzo, o più probabilmente un moggio: i quali Annibale mandò a Cartagine in seguito di al lista vittoriosa. *Ad Adam deinde tam laetiarum rerum, effundi in vestibulo curiae iussit annales aureos qui tantus acervus fuit, ut matenibus, dimidium super tres modios expleme, sint quodam auctores. Fama tenuit, quae*

Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altre, il cui ossame ancor s'accoglie

15

*gravior vero est, haud plus fuisset mo-
dio. Adiecit deinde verba, quo maioris
cladis indictum esset, neminem, nisi
equitum, atque eorum ipsorum primo-
rum, id gerere iungit L. XXIII. c. 7. —
E Dante (Conv., Zatta, pag. 169). «È non
pose l'iddio le mani, quando per la guerra
d'Annibale, avendo perduto tanti cittadi-
ni, che tre moggia d'anella in Affrica
erau portate, li Romani vollero abban-
donare la terra, se quello benedetto facio-
no giovane non avesse impresa l'anda-
ta in Affrica per la sua freschezza? (a)»*

12. Come Livio scarse. L'illustre Tom-
maso non fa buone al Poeta coteste ci-
tazioni (C. XXVII, 61-66, nota (a)). —
Non sarà. È la maggior lode che dar si
possa ad uno storiografo; e ben meritata
da Livio, che al pregi dello stile unisce
la più scrupolosa diligenza nella narra-
zione de' fatti, e la verità delle sue con-
clusioni (b). — Varianti. Com' *Tito Li-
vio* leggono l'Angelico, l'ediz. De Ro-
mani, Rom. 1822, ed è tra le varior.
del Witte con l'altra. Scommesse scritte
Livio. Il cod. Cassia.: Come *Livio* di-
scrive, e il testo Barggi: Come *Livio* lo
scrive. Queste lezioni, onde il verso par-
rebbe guadagnare nel numero, son da
posporre alla comune da noi adottata;
appoggiandosi essa sull'autorità de' più
ospresci codici, nè ostando che la voce
Livio abbiasi a far trisillaba, poichè ci
ha di similanti esempi nel Poema.

13. Con quella... cioè: Se s'adunasse
ec. (v. 7) con quella (gente) che ec.
V. not. seg.

SENTO DI COLPI DOGLIE: sentì il do-
lore delle ferite, delle percosse. — Fu
sconfitta Venturi. — Nel C. XXII, 57:
«li fa sentir come l'una (senna) s'arresta».

(a) *Freschezza, arditezza, bravura ec.* V.
C. XXII, 51, nota (a).

(b) Di quanto valere fosse la storia Liviana e
di che utilità, lo mostrò un fatto Niccolò Ma-
chiavelli ne' tre libri de' discorsi sopra la pri-
ma decia.

Sopra (v. 9): Fu del suo sangue do-
leno — *Purgat.* I, 41:

... la Piche misero sentire
Lo colpo: tal che dispartir perdono.

Inf. XXV, 33:

Gittato del conto, e non senti le doglie.
V. C. XXVI, 8, nota.

14. PRA CONTRASTARE: contrastando,
e per aver contrastato. Nel v. 3: per
narrar. V. — CONTRASTARE: avversare,
averso o agir contro, opporsi, resistere.
Cic. in Bruto: Cum te contra populi stu-
dium stetitist.

ROBERTO GUISCARDO, poichè Riccardo
suo fratello primogenito succedette al
padre, Duca di Normandia, venne in Ita-
lia (an. 1070); e avendo con sommo va-
lore militato poi Duca di Puglia, ne di-
venne genero e successore. Morì il suo-
cero, non ebbe però il Ducato se non
dopo sanguinosa disfatta de' Pugliesi,
che gliel contrastavano. Conquistò poscia
la Calabria; e passato in Sicilia (an. 1085)
ne scacciò Alessio Imperator de' Greci,
che l'occupava. Prese anche Roma (an.
1084), dove Arrigo IV teneva assediato
Gregorio VII. I suoi successori regnarono
sino ad Arrigo, padre di Federigo II,
quando i Normanni dieder luogo agli
Svevi. G. VIII. Lib. IV, Cap. XIII seg.

15-16. E l'ALTRA. cioè se s'adunasse
(v. 7) l'altra gente. Alcuni intendono con
quell'altra ec. li cui ossami ancor s'ac-
coglie, anche ora, dopo più che mezzo
secolo, sconfittasi e bifolchi zappando e
arando trovano le ossa, tedesche, gli sche-
letri di quella, che caddero nel conflitto
da Ceperano, e gli accoltano, racco-
gono, ragunano ec. (*Inf.* IV, 9 e 139).

Pochi accenti destano tale affetto di
pietosa ricordanza delle passate sciagure,
che noi farebbero più vivo le parole
di Virgilio, Georg. I, 493 segg.
Si liberi di limes traxit, quum debeat ille
Agricola, iurata iuvare molibus aratro,
Ercos inveniri scabra rubigine pila,
dum gravibus vincta gelens pulvis arboribus
Grandaeque effusa muremur oca sepulchris.

A Ceprano, là dove fu bugiardo

18-19 A CEPRANO, nove ec. Stando a quello che dice il Poeta, avrebbe la gente di Manfredi avuta gran reità a Ceprano, ch'è luogo sui confini de' la campagna di Roma, verso M. Cassino, e quindi mancato i Pugliesi alla prima volta. Si vuole che contro il vero ciò si disse, perchè a Ceprano il Conte di Caserta, che capitava le grovi dello Svevo, abbandonò senza combatterli il ponte sul Garigliano e il passo d'una gola di monti insuperabile ai soldati di Carlo d'Angiò. Che re Manfredi cadde a Benevento si ha essendo da Dante *Purg. III*, (120), e che ivi fosse abbandonato o tradito rei dice Ric. Malaspina (*Cap. 187*). *Lo re Manfredi, intanto la novella della perdita di San Germano fu molto sdeggiato, e fu consigliato che con tutto suo potere si trasse alla città di Benevento per forte luogo o per prendere battaglia a suo valore, e per ritirarsi verso Puglia se bisognasse.* *Lo re Carlo, sentendo l'andata di Manfredi a Benevento si partì di San Germano per seguirlo con sua gente e quassù all'ora di mezzo die a piè di Benevento alla volta di contro alla città per spazio di due miglia, presso alla riva del fiume di Calore...* È ordinato la schiera de' due re, e si comincia l'aspra battaglia de' Tedeschi e Franceschi, e non restando bene i Franceschi, lo re Carlo si mise al soccorso de' loro colla sua schiera. Come gli uscì e i loro compagni quelli viderono lo re Carlo fedire, si muovero appresso e francamente feciono il giorno seguendo sempre la persona del re Carlo. E Manfredi veggendo sempre i suoi che non potevano durare a battaglia, confortò la gente di sua schiera che si seguivano, dai quali fu male inteso, perchè parlò de' baroni Pugliesi e del Regno... e per villà, e chi disse per tradimento, si scollarono a Manfredi e si lo abbandonarono, fuggendo chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benevento. Manfredi rimase con pochi fece come valente signore, ch'anza vola in battaglia morire che fuggire con vergogna... Questa

battaglia fu in gennaio l'ultimo die di febbraio anno MCCCLV. Nella prima della battaglia di Benevento avvenne il sanguinoso scontro a Ceprano delle genti di Manfredi col numeroso esercito di militi venuti nelle repubbliche guelfe di Lombardia, di Toscana, della Marca d'Ancona, di Genova, e di Romani dal decrepito Innocenzo IV, che morì nel 1254. Succeduto Alessandro IV, Manfredi che s'era inorgogliato del prosperare delle sue armi, gli ricusò l'omaggio; e il papa lo scomunicò (11 ag 1258). Clemente IV esortò il re pontificio (1261) oppure a Manfredi il campo di Francia: quegli morì da eroe a Benevento nel 1268, e quindi vinse il regno. Non bisogna confondere due punti di tempo ben distinti tra loro, nè, come fa il Volpi, dir Ceprano una terra di Puglia. L'osserva che dice Dante verisimilmente vi si raccogliera dunque ai suoi tempi, e non, come affermano i commentatori, dopo 33, ma dopo ben 16 anni, guardando al 1300 che Dante fissa la sua visione, o dopo 68, computando il tempo in cui egli realmente scrisse. Può, anche a Ceprano esser bugiardo cacciò PROSSIME come fu pancia a Benevento, che non era da ripor fede in quei baroni e nelle armi straniere. Il Conte di Caserta tradì Manfredi molti anni dopo il fatto di Ceprano, cioè quando Carlo moveva contro il suo avversario dal Garigliano alla volta di Benevento. Dante in questo passo e nel Canto III del *Purgatorio* accenna due fatti dello Svevo, che sono l'uno dall'altro divisi per l'intervallo di 16 anni. Il Villani dice vero asserendo che a Ceprano il passo fu lasciato senza contrasto alle genti di Carlo, perchè questo fatto fu posteriore a quello che va riferito al tempo di papa Innocenzo, laonde non accade che abbiasi a prestar più fede al nostro Poeta che al Cronista, come crede il Lombardi, avendo l'uno e l'altro detto due cose storicamente vere, ma che cronologicamente confuse, han fatto credere che fusse contraddizione fra gli scrittori contemporanei di tanta fede e di tanto valore.

Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;

20

21

17-18. Da Tagliacozzo ec. a Tagliacozzo (C. XXVI, 8 nota) castello nell'Abruzzo Aquilano, non molto lungi dalla campagna di Roma, Carlo d'Angiò incontrò Corradino nipote di Manfredi, ed ivi seguì memorabile battaglia; in cui dapprima vincitori i Ghibellini, furono poi vinti e disfatti per lo scontro d'Alardo di Valieri, vecchio ed esperto capitano francese. Costui consigliò che si ordinassero tre schiere; nella prima delle quali dovea parere che fosse Carlo, ma non essere realmente, se non a capo della terza schiera collocata in insidia: rotte le due prime, e i nemici credendo sconfitta o forse ucciso il re, nè restata più gente contro cui avere a combattere, disordinati si dettero a far bottino e prigionieri; Carlo uscito d'insidia li colse improvvisi e del tutto gli ruppe e sconfisse. Il consiglio del vecchio Alardo gli valse, meglio che fatto non avrebbe con le sue armi, la compiuta vittoria. Della quale il prediletto figliolo di S. Chiesa scrivendo di sul campo diede lieto annunzio a Papa Clemente IV, invitandolo con le parole: *Vieni e mangia la caccia che ti ha apparecchiato il tuo figlio*. A Corradino non guarì dopo fu troncata la testa sulla piazza del Carmine in Napoli (an. 1268), e col feroce supplizio di quel giovine compiuto lo sterminio degli Sveri.

20. *AGGUAGLIAR*. Il luogo virgiliano finitico dal Nostro dice: *agguare* (v. 1-3, nota). *L'AGGUAGLIAR SAREBBE NULLA*: non potrebbe agguagliare ec. C. IX, 51 — XXII, 143.

21. *la nona... sozzo*: la condizione, l'orrendo spettacolo. In sentenza dice: *Se tutti quelli, che restarono uccisi no-*

gli accennati conflitti, si adunassero mostrando ciascuno le sue ferite; non adeguerebbero la vista schifosa e orribile delle genti ch'erano nella nona bolgia, e il modo onde questa punisce a rei.

22-24. *Già veggia ec.* Puoi ordinare: *Già veggia, per mezzul perdere o lulla, non si pertugia così, com'io vidi un rotto dal mento ec.* — *VEGGIA*: botta. *Veggia* è voce che suol d'origine ignota, il Land, e il Vellutello la dicono fatta dal lat. *vogor*. I Romagnuoli hanno *vizol* doglio, e *vizula* carrettello. Nel dialetto Bresciano *vezzola*, botticella. In Bergamo *vezza* o *vezzia*, oggi, in significato di botta. — *MEZZUL*: mezzula si dice la tavola media tra quelle, onde si forma il fondo dinanzi della botte (s). *LULLA*, *lunetta*, uno de' due pezzi del fondo della botte che hanno forma di un segmento di cerchio. Probabilmente è voce fatta da *lunula*; o da *luna*, siccome culla da cuna. — *PER PERDERE perdendo* (v. 3, nota) — *Quantunque non perda ec.* *Bargigi*. *Com'io vidi un rotto: pertugiato, fesso, spaccato*. *INTRA NOTTE SI TRULLA*: infino all'inforcunglia. *Bargigi*.

25. *MINUGIA*: budella. Dal lat. *minugia*. Per sinedd. i Toscani diedero a questa voce il significato di corde da violino, liuto ec. — Di questi plurali V. C. XVII, 86, nota. È nome difettivo di singolare, che suol essere *minugia* o meglio *minuglia*, da cui anche *minuge* al numero del più. Nè solo Dante, nè per tirannia di rima lo usò egli in cotesta cadenza.

(s) *MEZZUL*, apertura quadrangolare, larghetta, fatta in uno de' fondi della botte, per poterla più agevolmente ripulire al di dentro: serviva con *spazzola* o *battente*. *Carena*.

La corata pareva, e 'l tristo sacco,
 Che merda fa di quel che si tranguglia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: or vedi com'lo mi dilacco:
 Vedi come storpiato è Maometto.
 Dinanzi a me sen va piangendo All
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

24. VII. S. Anton: E questo miscredante proove lo adognamento di messer Domenico, perchè nello giro a zambra (camera) uscissero a lui le mangia. — Il Menz. Acad. Tuscul. Pros. II. Ditt.:
 Se te pensassi varar trocile
 Far della mio mangia in fuor posto.
 Chiabr. Guerr. Got. C. VI:
 E la mangia tri alla terra asperga.
 Non par giusto quello che per alcuno
 si avvisa, mangia non adoperarà or più,
 salvo che nel senso figurato che sa è detto.

26. PAREVA: appariva, si vedeva. — Tutto: fido, puzzolente ec. C. XI, 11 seg.:

Il che s'avea prima un poco il tutto
 Al tristo fido, e poi non lo riguarda.

28-27. TRISTO sacco, ecc. Il lorde ventricello che converte, in gran parte almeno, ciò che si trangugia, si mangia e beve, in escremento. Lomb. — Ventricolo dove si converte il cibo. Volpi. — Tutto l'intestino grosso. — Fa: raccoglie.

28. IN LUI VEDER M'ATTACCO. Locuzione simultanea a quella di Virgilio, En. I, 495:

... Stupet, obliquoque haerens defixus in uno.
 avvegna che uno l'adoperi a significare la meraviglia che destava nell'animo dell'eroe troiano il vedere storiati al naturale i casi infelici della sua patria; l'altro per dinotare quanto altamente egli mirasse l'orrendo spettacolo di Maometto: fesso dal mento tanto dove si trilla.

30. MI DILACCO. La Crusca fa la voce dilaccare dalle iacche, ch'è lacca o iacchetta si dice all'anca o rosca dell'animal quadrupede. Il Lombardi crede per questo verbo significarsi propriamente aprire, spartire le iacche, ma dal Poeta essersi adoperato in sentimento di somplamente aprire: come altrove (C. V.

28) mulo, che val primo di loquela, si usa per primo in forza della calce. Il Gherardini, dal Celluco Lac che significa lacera, crede tutt'uno dilaccare e dilacerare. Il Ponta interpreta mi dilacco per mi dilaccio, o messo l'i come si dice sorco, Tarquino, malera ec. invece di sorcio, Tarquinio ec. Spiega: Vedi come si stacca il mio petto a guisa di un busto da donna, al quale vengono tagliati i legacci. Vani come io mi dilacco. Vedi come se mi dilacero, mi squarcio, mi spacco ec. — Il Bargigi. Mi sbarrato ed apro. Dante pensò a quel luogo Virgiliano (En. VI, 494 segg.):
 Aliqua hic Præmitten insensatum corpore inde
 Druphaeum ridet, lacrum crudelitè ora,
 Ora manisque artibus, populisque tempore
 (profeta

Auribus, et truncis inhenestis rebusque natis
 come si può benanche inferire da' due trinati 84-86, 103-105.

31. STORPIATO. Scoppiato hanno il testo Bargigi, il Cod. di Berlino (Bibl. Reat.); la prima ediz. del Sansov. Ven. 1564 — Scempiato il Cod. Ruccardiano n.° 1028. Scipote lo varior. del Witte. Storpiato legge con tutti gli altri il Cassinese, che chiosa disfactus; e al margine del testo Landino, che leggeva scoppiato, T. Tasso scrisse storpiato. — Maometto ha le più cospicue edizioni; Maometto il cod. Riccardiano sopracitato, Maometto il cod. Vat. 3199, con cui le ediz. del Burgofranco, Ven. 1529, e la 2.ª delle Rovelliane, Lion. 1557 ec.

Vani come ec. Di sé parla Maometto. Costui narrava alla Mecca nell'anno 540. Famoso come fondatore dell'Islamismo e autore del codice di questa religione detto il Korano, morì a Medina nel 633, circa tredici anni dalla sua apostasia.

32-33. AÙ dopo la morte di Maometto suo suocero o maestro, modificò il

E tutti gli altri che tu vedi qui,
 Seminatore di scandalo e di scisma
 Fur vivi; e però son fessi così.
 Un diavolo è qua dietro, che n'acciama

38

Roma e divenne capo d'una nuova setta macomettana, professata finora dalle gaudi suddite al Sofi e re di Persia.

DISEGNA A ME... SER VA EC Accenna, come intende il Bargigi, che Al l'aveva suoi capo e maestro di Macometto, del quale si fingesse discepolo per più credito acquistargli, e che però Dante cal presuntu razzo, cioè spaccato dal mezzo al ciuffetto. — Ciuffello è ciocca di capelli sulla fronte. — Il Casalese spiega: *Erat manus scismatis macometto iste atq; quia minus peccaverat*. Ma la fenditura era al capo! Ci arride il commento del Vellutello: *Quelli che hanno messo Averroa ne la fede, come fece Macometto, pone che mano divisa dal mento in giù, perchè hanno diviso il corpo della chiesa, de la quale è capo Cristo. E che ha seminato tal heresia, che nella Cristiana chiesa è scandalo et rotinola in pubblico, e con aperte volie sostenere, come fece Alì, sia, come lui, fesso nel volto.*

SER VA PIANGENDO Al men forte che Macometto: quanti fu guerriero, quagli predicatoro.

35-36. SEMINATOR DI SCANDALO FER VI EC. Ordina. VIVI (in mala) FER (furono) SEMINATOR DI SCANDALO... E PERÒ... — SCANDALO discordia, scompiglio, odio, inimicizia, e tutto ciò che può recare lutto o turbare l'unione, la pace e il bene altrui (s) Dino Comp: *Pasò messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell'animo. Il Signore non conosceva i Toscani, nè le malizie loro. Messer Niccolò Franzesi, conosceva bene le malizie delle parole erano dette al Signore, e perchè anche lui era corrotto, gli confermarono quello che poi seminatori degli scandoli gli era detto ec.* — Tra i quel-

li Neri di Firenze per invidia e per avvertire un'altra volta nacque grande scandalo. — SEMINATOR DI SCANDALO son qui coloro che muovono tensioni o spargono zuzania tra uomini e popoli. Le sacre scritture hanno in più luoghi la locuzione *serere zuzianum, seminare discordias, jurgia* ec. — Appo Virgilio (Ea VII, 335 segg.) così Giunone ad Aletto

*Te potes unctis armare in praetia fratres,
 Aquis odia serare domos. In verbera tortis,
 Funerisque inferre facis. Hibi novina nulla,
 Nulla nocendi arto. Perandum caecata peritis;
 Duplex impietatis pavor, sive cruenta bellum
 Arma velis pascitque simul raptaque pavulus.*

Scissa separazione, scismata, dissidia, in quello specialmente che a religione si appartiene.

36. E RAND EC. La pena rende immagine della colpa. Coloro i quali turbano la concordia morale, civile e religiosa che tenca tra loro uniti gli uomini per vincoli dell'amore, ci si mostrano a rigore di giustizia, chi rotto o diviso nelle sue membra, chi fornicchiato, e chi in miserabil guisa cionchiato, e chi monco.

37. ACCISMA. Il Bargigi legge *accisma*, col cod. Caet. e quel della Bibl. Rom. di Berlino, e lo spiega per divide e taglia. Altri danno questo stesso senso alla voce *accisma*, derivandola dal greco *αἰσμός*; maggiormente che in Toscana e Viro ancor curre per odio di rancore, ch'è forse corrotto da *accisma*, onde qui l'*accismare*, perchè l'odio l'atro trapassa o divide non solo anima da anima, ma ciascun'anima fa sé e. Tommaso. — Simigliante derivazione assegnarono a codesto verbo il Menagio, la Crusca e il Lombardi, che l'assuma del cod. Casalese errdite scritto per *accisma*: lezione dal Gherardini difesa valentamente nella sua *Lessigrafia*. — Il Torelli ha *accisma* da *Ac*, tagliare, e *Sym*, astronmà, d'onde *Accismare*, tosare il panno. Crede che la naturale significazione di *Accismare* usato da Dante sia quella di tagliare le estremità; pericocchi: e Un

(s) Scandalo è, secondo il Girelano, dolo o frode non rotta che porta occasione o ruina. In Malib. —

Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa rima,
Quando avem volta la dolente strada;

40

Diavolo tutti li acciameva, cioè tagliava loro la accrescenza prodotta dalla ferita e rimetteva al taglio della spada ciascuno di quella rima s. Ma Gio. Galvani tira vers la lezione acciame, che s'originerebbe dal Provenzale *acciarmar* e dal Francese *accerner*, in sentimento di ornare, abbigliare, guarnire ec. (a). Il Poeta avrebbe usato ironicamente codesta voce, come se quei malarrivati dicessero: « È qui dietro un diavolo che ne abbiglia di questo modo crudele, che così crudelmente ci frega e adorna nelle persona, e ci dà accennando a quei sformali tagli e dolorosi cucuracha, che da esso lui ritorrevano » — Il Parenti approssima e riconferma siffatta origine ed esposizione, sembrandogli essere una realistica di somiglianza ironica nel modo nostrale: Conciare pe' di delle feste — Il Buttachi nota che: « Anche un unico commentatore chiuse la voce acciame, conit, accipit s. »

38-40. AL TAGLIO DELLA SPADA RIMETTEVANO EC. Dimostra che i dannati o sul peso girando di continuo intorno a quella belgia, e un diavolo aguzza il dente che tornano da lui di nuovo con la spada gli rifà la ferita. Landino. — Rimettevano al taglio o al filo della spada vole con

(a) Il *Cronista* e *Accompato* ha esempi an' nostri antichi scrittori. Del gr. *accipio*, ornare, è originato il verbo *accimare* o *accornare*, fatto dipoi *accornare*. — Guido Garzicelli.

Madonna è dritta donna gioia diatto.

Bene è giada cialta da vestere

Quando apparisce comata e adorna,
Che tutta si riviera la luere.

Lucina. volg. Cod. Riccardi 2419, fol. 2. Illo (Marta) proutur bene che all'annunzio non p'ossim'illa più e talora che tanto era prod'uo suo, se ella tornava dalla festa del suo marito parato e armato. — Il *Paradiso* (An. cri. verb. II. P. 144) La Mena. pag. 31: « Da accornare è sapere l'accornare di Dante (Inf. XIII, 37) per accornare, e rannare, la cattiva bestia, a nel quale i commentatori e il Vocab. han detto tanto come fantasma e poveri. Ed io non so come mai i moderni editori della Divina Commedia non abbiano profitato delle spiegazioni chiare ed aperte, che di quel verbo si ha dato il Galvani s. »

la spada finire (b). — *FINNA*: turba, compagnia. *FIAT* alt. un determinato numero di quoderni di carta la gr. *finna* nel dial. Jon. per *finna* numero, condizione. E però ciascuna di questa somma val qui di questa belgia, di questo vizio, di questo schiavo o moltitudine di uomini (c).

La spada, onde il Poeta fa dividere i seminaroli di scandalo, ritrae dall'immagine che leggesi in Daniele (Cap. XIII, 55): *Menius ut in caput ium. Ecce enim angelus Dei secadet te medium. Et tri (v. 59) Monet enim angelus Domini gladium habens, ut secet te medium. — Nell' Ecclesiastico (Cap. XVI, 27): Qui transgreditur a iustitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphosam. E altri luoghi molti.*

40. AVEM VOLTA: abbiamo aggirato o fatto, compiuto il giro della VOLANTE STRADA: della penosa belgia, del doloroso fosso.

AVEM per abbiamo fu al tempo di Dante, e a rigore sarebbe ora, la regolare e primitiva inflessione del verbo *Avere*, perciocchè i verbi della seconda, come *vedere*, *vere* (*essere*), *volere*, *sapere*, *possedere*, *godere*, *verere*, *dovere* e mille altri, si piegavano, alla prima plurale del pres. indicativo, in *avem*, dicendosi *vedem*, *verem*, *volem*, *sapem*, *possedem*, *godem*, *verem*, *dovem* ec. E così sono da avere.

(b) *Finna* (finna), secondo si dice a commentare ancora in questo libro belgia, così il *Reggio* frastuono per non avere altro se vt. II, 42.

(c) « Segueva i carti. art. gr. moltitudine di quoderni di carta perire la pena, come legge di ventiquattro quoderni l'una e chiamarlo rima, così la proposta nostra, secondo nell' Inferno gran moltitudine di peccatori separati e divisi in diversi circoli, giri e in belgia, non qui Macometti di questo vocabolo rima e di potere squadra di peccatori » *Reggio* — Nel *Paradiso* XII 121 org. l'ordine di S. Francesco è chiamato rima composto di più figli che sono i frati.

Bene dico, chi corresse a fuggir a fuggir

Benno volasse, ancor trovata carta

W. Ingressibile: l' mi son qui sì in orgia.

Perocchè le ferite son richiuse
 Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
 Ma tu chi se' che'n su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d'ire alla penna,
 Ch'è giudicata in su le tue accuse?
 Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
 Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;

Il Petrarca:

Tutti avemo a cercare altri passi.

Fra Guittone, Lett. XXV: Talento a mo' avemo a vizio messo... — Il Boccaccio, G. I, Nov. X: E come oggi avem fatto — Avemo s'ode anche oggidì tra i Venetiani — Avem dice il Provenzale; Avemo l'antico Spagnuolo.

Il Poeta (Inf. IV, 42):

Che senza apena ritrovo in disio.

41-42. *Perocchè* ec., *Perchè* le ferite si rimarginano già prima che si torni davanti al diavolo, che sta sempre lì per rimettere al taglio della spada. Le ferite richiudendosi per via, e sono al passo riaperte per nuovi colpi, acciòchè duri eterna la pena come quella di Tizio; cui, secondo le favole, l'aratrolo rodere il segalo, e nelle rinate fibre ficava sempre addentro il carro rostro (Virg. *Æn.* VI, 591 segg.)

... rostroque immixtus triller eduncus
Immixtus jecer tendens, *ferundaque* pennis
Pectore, *rimixtusque* spalis, *habet* talique sub alis
Pectore, *hoc* *fibris* *trigulare* *datur* alla *remissa*.

43. *Musa* per *Musi*, seconda del pres. dimostr. (V. l'urg. XXV, 36) dal verbo *Musare*. Il Venturi dà a questa voce il valore di *Dar di naso* o di *musa* per osservare; e non è il più bel complimentino che il buon Padre facesse al Poeta. Il Biagioli trae la voce dal greco *μῦν*, *musa*, che significa *combaciare le labbra*, *stare col muso serrato*. E questo è tanto male. Il significato proprio di cotesto *Musare*, come dimostra Vincenzo Nannucel (*Anal. crit. de' verbi it.* pag. 63, ediz. Fir. 1813, *Le Mon.*) è. *avere, o tenere il viso fisso verso un luogo; guardar fissamente* in senso figurato val poi attendere, aspettare onestamente, stare ozioso. — *Musa* taci e non parli. Vellutello, Lat. *musare*, Virg. Georg. IV, 188.

Qui *musi* è: *stenti, liti il viso fisso, guardi fisso* ec.; non potendo concepirsi che Dante vi stesse da badalone stupido ed ozioso; e dicendo già egli stesso: *Mentre che tutto in lui veder m'attico.* (v. 38)

Maometto, il quale parlò al poeta, pare gli abbia voluto dire. Or dimmi chi tu se', che così mi affluisi; e non già che perdi tempo, o che invano attendi; imperocchè quegli voleva saper di colui, che così maravigliando fissamente guardavo.

Il Machiavelli, nell' *Asino d'oro*, Cap. VII:

Foro più liardi animal distanti
 Qual coda non avea, qual non orecchi
 Vati musando stanzati questi questi.

Musando, cioè, *fissamente guardando*. — E così nel *Tratt. porc. mort.*: *Donne e donzelle* ec., che sovente si parano e s'apparecchiano più contamente e più disonestamente per far *musare* e badare i musardi — E ciò basti per la retta intelligenza del verso dantesco.

Chi poi ami di questa voce avere ampie nozioni rifermate sopra l'autorità degli esempi, potrà vedere quello che nel citato luogo vien discorrendo il valente filologo.

Il vocabolo usato da Dante non è poi tanto vizio, che anche oggi non possa a qualche proposito bene adoperarsi: siccome fece il Varchi, ed altri eccellenti scrittori più a noi di tempo vicini, che all'Alighieri.

45. *Giudicata in sulle tue accuse*. Si dice nel C. V, 7 segg., che a Minos

... quando l'anima mal nata
 Li viso dritta, tutta si conforma
 E qual consecrator dalla peccata
 Vede qual loco d'inferno è da essa.

e quì, come in tutte le due prime cantiche: *Pro mensura peccati erit ei pignorum modus*. Deuteron. Cap. XXV, 2.

Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro: 30
E quest'è ver così com'io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di a Fra Dolcin dunque che s'armi, 35

42-50. PER DAR LUI ESPERIENZA EC. Vedi Purg. XXX, 109-145, massime i versetti 136-141. — In sentenza: Convien ch'io lo meni per tutte le parti di questo inferno, acciocchè vegga i vizi che qui si puniscono, e, conosciutigli, se ne guardi. Vedi C. XII, 85-90. — ESPERIENZA EC. Nel C. XVII, 31 segg.:

Quel T Nastro: acciocchè tutta piena
Esperienza d'otto luogo porti,
Mi disse, or va, a vedi la lor mena.

Vedi C. XXVI, 114-117, nota. — XXXI, 89; — Purg. IV 13 — XXVI 73-75 ec. Dar lui, cioè, a lui. C. I, 84, nota.

50. DI CIO IN CIO: di cerchio in cerchio. Il Poeta dice a Virgilio (C. X, 4 seg.):

O virtù somma, che per gli ampi giri
Mi giri,
Nel C. XVI, 1 segg.:
Già era la loco, ove s'offa il rimbombo
Dell'acqua, che cadde nell'altro giro.

52-54. PIÙ PER DI CANTO CHE EC. In questa e nella seguente cantica incontra più volte che le anime si maravigliano di vedere un uomo aggirarsi pe' regni dell'altra vita. Inf. XII, 80-82 — Purgat. II, 67-69 ec.

PER MARAVIGLIA EC. Più giù v. 67.

Restato a riguardar per maraviglia.

Nel Purgatorio (II, 73 segg.) le anime fortunate s'affissano al viso del Poeta: Quasi obliando d'ire a farsi belle.

In Virgilio (Ecl. VIII) la giovenca immemor herbarum ode maravigliando ed è presa alla dolcezza del canto di Damoone e di Alfeo. Simile effetto produce in quegli spiriti la cara reminiscenza della vita bella alla vista d'un rivo.

55-60. OR DI A FRA DOLCIN DUNQUE EC. Qui, di conseguenza a quel che dice Virgilio (vv. 44-51), Macario volio a Dante rattacca con essolui il discorso.

Sono però notabili a tal uopo le particelle or... dunque. In sentenza: Tu dunque, che forse in breve tornerai su nel mondo, oressa Fra Dolcino, che se non vuoi per tempo venire a questi martiri, si si proceda di vellovaglia, innanzi che stretto dalle nevi venisse da Novara assediato e preso per fame ec.

55. FRA DOLCIN Dolcino di Novara ladro a Vercelli fuggì a Trento, dove in abito fratesco, spacciatosi per Apostolo di Dio, predicò volere carità cristiana che tutte cose, perfino le donne, fossero comuni. Ebbe a compagna una Margherita, bella e ricca Trentina. Scacciato indi al ridusse co' suoi proseliti tra i monti di Brescia, di Bergamo e di Como; e per le terre lombarde, com'era di sottile ingegno e di efficace eloquenza, seminò la pericolosa eresia, ed era per farsi gran divisione tra il popolo cristiano. Perseguitato si ricoverò (an. 1303) con tre mila uomini da portare armi, e con gran moltitudine di donne sopra un monte asprissimo tra Novara e Vercelli. Con la nefaria setta in luogo si monito stava egli da più mesi, e già veniva il numero de' seguaci accennando di molti, al quale era cresciuto codesto vivere voluttuoso e ferino; quando al nuovo e restar, bandita per Clemente V una crociata contro, posero assedio que' di Novara, tutt'i Lombardi, con Savoini, Provenzali e Francesi, e stretto dalle nevi e dalla fame lo presero una sì suoi più intimi, nel 1307. Tratto con la sua donna e pochi altri sopra un carro per la città di Novara, non si poté nè per consigli, nè per istrazi, nè per istrappar loro le carni con arroventate taglie, farlo che o egli, o la Margherita, o altri si ritrattassero: che anzi non mutando faccia, nè di nulla lamentandosi, conforta-

Tu che forse vedrai il sole in breve,
 S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch'altrimenti acquistar non saria levo.
 Poichè l'un più per girsene sospeso,

40

vene il popolo ad osservare perseverantemente i precetti della nuova dottrina; e la pena del fuoco sostengono con tale durezza, che altrui sarebbe paruta fermezza e costanza da martiri. Più che cinquecento Dolciniani morirono qual di fame e freddo, quale affogato, e qual di ferro o d'altro pene crudeli. L'Anonimo ne vide a Padova ardere ventidue: il che dimostra come quella peste, la quale serpeggiando erasi in due anni sì dilatata, fu ben provvista che si estinguesse, male per modi così violenti e feroci. Vedi G. Vill. Lib. VIII, Cap. 84 e Murat. *Rer. ital. script.* — *Hist. Dulcinis* Tom IX (a).

Poichè il Poeta unge la sua visione avuta nel 1300, Maometto antivede già sette anni innanzi il caso di Dolcino, e chiede ne sia avvisato: dispiacendogli un suo pari doversi nella diabolica impresa essere men fortunato di lui.

S'anni sì di vivanda ec. (v. 58): si fornisca di vivettaglia, la data per lo inferno si dona, che ec. — Inf. XXXIV 21. *armarsi di fortezza* — Parad. XVII, 109: *armarsi di provvidenza*. Ivi. XXIV, 48 segg.

Com'armava le d'ogni ragione,
 Mentre ch'ella dicea, per amor presta
 A tal querente e a tal professione.

Ne quali parlar armarsi vale figuratamente procedersi, farsi difesa, munirsi, prepararsi ec. — *Vivanda per vettaglia*, Din. Comp.: E commistione n'ebbe di vettagli la vivanda messer Bernardo de' Rossi, ch'era Vicario in quel tempo.

(a) Il Portinai dice che in una lettera scritta al papa Anno Domini MCCCXII, di *Joannis sancti expensis et capitis fuit in monasterio Beatorum fratris Dolcino de torona notorum secretorum institutor hereticus cum multis discipulis per impostulatores hereticos provisus adjuvante et repleto cum signatorum Perpetui frigore, fame, gladio supra quingentas Ipse et Martinus aliorum multitudinem inter, perire comburi cum multis complicitibus. Nec fatum cum digna penitus ad extirpationem.*

58. STRETTA DI NEVE: nevola — *Grana cadula di nevi*. Volpi — *Assedio di neve*. Venturi — *Obbessio nivis* il Cassinese, che rende più schietto il significato della frase, chiudendo *vis nives incoherens* ec. — Il Bianchi col Lombardi la intendono per accerchiamento, servamento. Il Tasso Bargigi ha stretta di neve, e l'edizione di Jesi (an. 1472) *tristia*. — *Stratta* *strattura*, stringimento, participio sostantivo. Parad. IV, 44: *senato per senso* — V. 49. *necessitato per necessità* (Vedi), e mille altri. — Vive nel dialetto napolit la frase *strinda d'acqua*, che significa un acquazzone, un gran rovescio d'acqua, o dirotta pioggia non aspettata.

59. RACCHI. Notabile questa voce: significa che, ove Dolcino non si provveda di viveri, le nevi abbondanti lo chiuderanno in mezzo, e rechneranno al nemico la vittoria, senza ch'egli combatta per conseguirla. — *Al Noarese da Noaresi*. Altri: al (popolo) Noarese. Non preferiremmo qui l'Eliasi alla Sineddoche.

60. Ch'altrimenti ec.: la quale vittoria non sarebbe legger cosa ad ottenere altrimenti, che per stretta di neve.

61 63. Poichè l'un più ec. In questo trinario è mirabilmente dipinto l'atto del camminare, e in quel mentre le parole fatte da Maometto movendosi a girsene. È un commento a quel verso (Inf. I, 30):

Si che il più fermo sempre era il più basso intorno al quale gli espositori hanno un po' troppo sottillizzato.

Soprass perfetto semplice per pluscheperfeito, che dinota l'azione anteriore al dase. Altrove il Porta (Inf. I, 28 seg) *Y Poich'et'èti riposato... Ripresi* ec. T. Tasso (Ger. liber. XI, 42). Poichè finì... alzar. Vedi se inesorabile sia il Fato della Grammatica. Valga per infiniti altri esempi questa osservazione.

Maometto mi disse esta parola;
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro che forata avea la gola
 E tronco il naso infin sotto le ciglia, 65
 E non avea ma che un' orecchia sola,
 Restato a riguardar per maraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
 E disse: o tu, cui colpa non condanna, 70
 E cui già vidi su la terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna,
 Rimembriti di Pier da Medicina,

ESTA: questa. Lat. ista. Fra Guitt. Lett. V: Perchè non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto secolo mortale. Dagli' incunabili di nostra lingua s'usò esto, esta in poesia e in prosa. Ciullo d'Alcamo: este facora, esto monno, esto secolo, esta parole, esta anamella, esta bona gente, esto coriel nota, esto libro ec. in una stessa canzone. Ed innumeri esempi del Nostro, come di altri scrittori.

PAROLA per l'intero discorso, l'intera sentenza, il facellare ec. Vedi Inf. II, 67 — VII, 126 — XXVI, 76 — Purg. V, 100 — XIV, 72 — XVI, 20 — XX, 37 — XXIV, 132 — XXV, 76 — XXXII, 77 — XXXIII, 83 e 87 — Parad. III, 94 — XXI, 79 ec. Or cotesta PAROLA è appunto tutto il tenore de' versi 55-60; e in questo terzetto il Poeta ci vuol significare, in sentenza, che Maometto: Tanto sol disse e sparce: come Virgilio (En. VI, 547) dice di Deifobo: *Tantum effatus, et la verba testigia torat.*

64-68. UN ALTRO... Dipintura simile a quella che di Deifobo fa Virgilio. V. nota al v. 30.

Dopo Maometto ed All il Poeta pone Pier da Medicina o Carlo (vv. 80 e 102), che furono ambedue seminatori di civili discordie. Piero va forato la gola, per la quale morì mentre ch'el visse, tronco il naso che ficcava ne' secreti di Santa Maria, come sono usati di fare gli uomini di tale rissa; con una orecchia sola, e perchè non curasse d'aprirlo en-

trambe, a udire e discernere il bene dal male, o che a questo solo attendesse, inframmettendosi delle altrui briglie per seminar zizanie: e ora così incischiato e avisato appare tanto in sua pena deforme e sozzo, quanto ingiungendosi parve in vita grazioso ed onesto. A Curione la lingua mal parlante fu tagliata dalla radice.

66. MA CHE: più che, se non che. V. C. IV, 26, nota.

67. RESTATO ec. v. 53 segg. — Per maraviglia. V. 52-54, nota — En. VI, 487: *Heu cecidisse semel satis est, jam non morari.*

68. INNESTI AGGI ALTRI: prima degli altri, ma qui pare che la voce innanzi dinoti precedenza di grado, anzi che di tempo; perocchè degli altri restatisi con Piero non fu chi parlasse, e Dante fa sempre venire avanti in iscena (Parad. XVII, 138):

Per l'ultimo che son di fama nota.

APRÀ LA CANNA: parlò CANNA della gola, organo della voce — VERMIGLIA: rosso del sangue che usciva dalla forata gola (v. 64).

70. CUI COLPA NON CONDANNA. Vedi v. 46 segg.

71. TERRA LATINA: Italia. C. XXII, 65 — XXVII, 27, 33, note.

72. SE TROPPIA SIMIGLIANZA ec. Se pure non sia tu a quel ch'io vidi tanto simigliante, che tu mi paia ora quel desso, e tu non sei. INCANNA. Virg. Eclog. II, 27: *Si numquam fallat imago.*

73. PIER DA MEDICINA. Piero della chiara famiglia de' Cattani di Medicina,

Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

73

E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,

74

terra nel Bolognese, fu conosciuto dal Poeta. Pietro Alighieri lo chiama *merdifer*. Sembrò discordie tra gentiluomini del contado di Bologna e cittadini Bolognesi sparse odì specialmente tra Guido da Polenta Signor di Ravenna e Malatestino Signor di Rimini.

74-75. Se mai torni ec. Più sopra (v. 54) Maometto dice al Poeta: *Forse vedrai il sole*. Dubbi non irragionevoli.

Dolce piano ec. perchè terra nata. C. XXVII, 26. dolce terra. Virg. Ecl. I: *dulcis... arvis*; e perchè i piani lombardi, che qui s'accennano, vanno per più che dugento miglia dichinando da Vercelli, città posta sulla destra nel confine occidentale del Piemonte, non lungi dalle Alpi, sino a Marcabò, castello edificato sul territorio di Ravenna presso alle foci del Po, e ai Veneziani pigliato poscia e distrutto da Memmo Ramberto Polentano nel 1308.

76-90. Più da Moicizza commette al Poeta di far sapere ai due Fanesi Guido ed Angiolello, come verrebbero essi con orribile tradimento fatti affogare nell'Adriatico dal Signore di Rimini ec.

76. *Mazzerati*, nonchè più nobili e magnificenti, ma esaudito più valorosi (C. III, 62, nota). Da loro pendeva il reggimento di Fano; e Malatestino, che desiderava occuparne la signoria, gli disfecce con le armi di Giuda.

Fano, città posta sul lido dell'Adriatico, non lungi dal Metauro, a distante nove miglia da Pesaro, trenta da Rimini. Lat. *Fanum Fortunae*.

77. *Messia* Gerico del Casero ed Angiolello (si. lex. *Angiolello* o *Angrielello*) da Cognano (da Corignano. Barg.) ragguardevoli gentiluomini di Fano.

78. Se s'antivedeva: di vedere immen-

zi la cose futura, qui: in *Inferno*, non è vano com'esser suole tra gli uomini: o vuol dire che le previsioni de' dannati son vere; imperciocchè *Farinata* (C. X, 100 seg.)

Nel *regiam*, come quel s'ha mala bora, *La men, ditta, che se non lontano se*. Vano, e Falso, perchè il falso è vuoto, non è. Ec. I. *Ne frustra augurium vana docuisse parentis* s. Tommaso.

79. GITTATI... FUOR DI LOR VASELLO: inteso il Landino che *Le anime loro saranno cacciate fuor del corpo; sì quel è come vasello dell'anima*. Così anche il Vellutello, e il Venturi. Il Volpi: *Vasello*. Figuratamente per *cadà, patria*. Forse questi valentuomini considerano che i due Fanesi non potean essere gittati prima che *mazzerati*. Poteano però esser prima gittati fuor del naviglio e poi in mare distrutti e consumati, come accade delle cose che si lasciano in molle. Il testo Bargigi infatti ha *macerali*, come l'editore del Codice Bartoliniano dice aver letto in vari testi a penna, e del commento MS. di Jacopo della Lana. Ma da tutti si è poscia inteso come il Poeta abbia significato che quegli infelici fossero nonchè gittati, *mazzerati* eziandio.

Vasello *ragello*, *vascello* per *navicella* dissero gli antichi; e noi *vascello* per *grossa nave*. Il Poeta (Purg. II, 60 segg.):

... e quel son venuto a riva
Con un *vasello* molletto e leggero,
Tanto che l'acqua nulla ne inquietava.
E in un sonetto a Guido Cavalcanti:
Guido, vorrei che tu, e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un *vasel*, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio ec.

90. MAZZERATI: legati mani e piedi con un gran sasso al collo; ovvero chiusi con gran pietra in un sacco e gettati in mare. *Mazzerare* voce fatta da *mazzera*, che si dice alla pietra che si attac-

Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

83

enno alla tonnara, e da' calabresi ai pesi degli orologi a pendolo, ec.

CARTOLICA (la): borgo sull' Adriatico, tra Rimini e Pesaro.

81. Fello: maleale, violento, iniquo, crudele. C. VIII, 48, nota. Di questo tiranno fello vedi le note al vv. 85, 88 ec.

82-84. TRA L'ISOLA DI CIPRI ec. Sempre più viene il Poeta infiammando il desiderio di sapere chi fosse il tiranno (v. 81) e quale il tradimento che fece. E innanzi dice che Nettuno di quanti misfatti si commetteressero mai da' pirati e da gente greca sul Mediterraneo, non vide più grave e più scellerato di questo. Dicendo: Tra l'isola di Cipri, ch'è delle grandi la più orientale, e di Maiolica (Maiorca, la maggiore delle Baleari), ch'è la più occidentale, Dante vuol comprendere tutto il dello mare da Levante a Ponente. Cipro e Maiorca furono ricettacoli di pirati al tempo di Pompeo il Grande. Sospettiamo che in questo luogo si ponga Nettuno per le acque marine, alludendosi ai tempi del Genovesismo: quasi per dire che in secoli di barbarie non si vide tradimento sì atroce, come quello che Malatestino fece in tempi più colti e cristiani.

PIRATI: corsari o ladri di mare. GUATE ARGOLICA, Greca, che molte grandissime battaglie fecero in mare. Barg. — E nè sarebbersi dovuto intervenire chi nell'arte di ordir tradimenti gli avesse potuto mai vincere.

85. QUEL TRADITOR (v. 81) Malatestino tirannello di Rimini, il marito della famosa Francesca, chiamato Mastino dal Poeta (C. XXVII, 46). PER: soltanto (XV, 123 — XVII, 87 — XIX, 29 — XXII, 26 ec. ec.). CON L'UNO, col sol' occhio che ha, sendo cieco dell'altro. A questa esposizione, che fanno tutt'i comentato-

ri, il Lombardi aggiunge, dubitar egli che Dante non abbia voluto scherzosamente significare quel medesimo, che si dice nella frase veder con l'asso, accennando alla difettosa vista. Così verrebbe a dirsi che Malatestino avea gli occhi anche dove altri non gli ebbe mai, e che fosse egli cauto in tutto ed oculato. Ma ove il Rev. Padre gli è grato o donatore di tre occhi, tutti gli altri comentatori gliene lasciarono appena uno e il Chiosator Cassinese non si pentì di chiamarlo *monoculus*. — Del resto comuni sono costui parlar ellittici; dicendosi anche, come nota il ch. Tommaseo: non n'aver uno, cioè quattrino o simile: non ne fa una di buona.

86. E TIEN LA TERRA, CHE ec. Rimini. C. V, 60:

Tenne la terra che l Soldan sorregga.

Nel Canto seguente, v. 29: Colui che già tenne Altoporte.

TENERE per possedere, signoreggiare, governare.

Rim. VII, 135:

...Telebodem Caproni quon regno lonerit on.

CHI: in qual terra, o città di Rimini — TAL È QUI MECO: tale, che è qui meco: ovvero tal è qui meco, che vorrebbe ec. la sentenza: Quel traditor che vede d'un occhio, ed ha in signoria Rimini, cui uno spirito ch'è meco lo vorrebbe di vedere esser digiuno, cioè, non aver veduta giammai (e questo tale era Curio (v. 102), che a Rimini commise il fallo, ond'egli è qui dannato) sarà ec. (V. la nota seguente). — TAL, il Petrarca, Canz. VIII, stanza 8: tale è terra: cioè, una tal donna, ch'io non oso più per mia vergogna nominare ec. Muratori. Così pare che in questo luogo di Dante, Pier da Medicina, abbenchè non foss'egli de' più onesti uomini, abbarbicata dal solo proferire il nome di colui,

Farà venirli a parlamento seco;
 Poi farà sì, ch'al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto nè preco.

90

che intigò Cesare alla guerra civile: ed è notevole che messo dal Poeta anche alle strette (vv. 91-93), egli nol fa, che solo accennando fatti che dicano quel tale esser Curione.

87. DI VEDERE ESSER DIGIUNO: non aver veduto mai. I sensi recano pabolo allo spirito. *Jeiunus animus* è detto da Tullio una mente vuota di conoscenza; *Jeiuna oratio*, scema d'ogni ornato; oculus pascere per gulari sopra alcuno. Come pane ed alimento dell'anima son considerate le parole, alle quali Virgilio chiama tutta l'attenzione di Dante, perchè possa dirgli (VII, 72):

Or va che tu mia sentenza in imbocca.

Chè sia, ammessa anche la Catastrofi, che d'esser digiuno fa essere stato privo o senza, e in luogo del cibo pone il vedere. Sottintendendo trovi nondimeno: Vorrebb'esser (digiuno) privo o voto del cibo (di vedere) della veduta o che arriva la vista della città: che torna alla semplice espressione: vorrebbe non averla veduta, *mal vide Rimini*. — L'Aristico imitando disse:

Vorrebb'è dell'imprea esser digiuno.

e da Varrone il Tommasco addoce la frase: *jejunus oculis*, assegnacchè il *jejunus*, come forse nel luogo Varroniano, talvolta ha valore di cupid, bramoso ec. per traslato preso da' digiuni, che sono desiderosi del pasto Nel Purgat. XXXII, 120, si dice della simbolica Volpe:

Chè è ogal pasto buon parer digiuno.

Ma la frase del luogo che annotiamo è identica all'altra che è nel XVIII, 42: Già di veder costui non son digiuno.

Nel Credo, per significare che il Figliuol di Dio fu infinitamente santo, e innocente affatto d'ogni colpa, Dante lo dice:

Di grazia pieno, e di colpa digiuno.

88-90 FANL ec. In sentenza. Malatestino inviterà i due Fanesi (vv. 76-77), sotto specie d'aver a trattare di grandi cose con essoloro, che si rechino alla Cattolica (v. 80), e quando saran qui vi premeo gli farà a tradimento trabocca-

re dal naviglio e sommergere in mare (a).

FANL venuti: li farà venir: farà ch'ei vadano — l'ANTASTRO: colloquio — Nota Fard, Poi fard, Non fard in tre versi: quanto si affaccendava il Malatestino! — Nel v. 90 leggono sira il Lassinese; sura il Dr Romanus con le ediz. di Maniova, di Jesi (no. 1672); ed è variante errando dell'Angelico e delle varior. del Witte. Tutti gli altri codici hanno anche farà, e noi non siamo schifi di tale ripetizione.

89-90. AL VENTO DI FOCARA ec. Focara è allo monte (b) presso alla Cattolica, dal quale spirano impetuosi venti, pericolosissimi al naviganti, che per così passano. Ora Pier da Medicina volendo significare che i Fanesi saran sommersi, dice che non sarà lor mestieri votarsi al santi e pregarli, come giunti a quel luogo far sogliono i marinai, per esser salvati dal naufragio. In un motto: Fard che anneghino senza tempesta.

90. Pazzo: preghiera. Nel Parad. XX, 33:

Non si temete, perchè dogno prece so.

Il Poeta non usò prece in forza della rima. Dal lat. *prez*, *abi prece*, i Provenc. fecero *prac* d'ambi i generi; e i nostri antichi, a loro imitazione, dissero *di prece* e *la prece*: e siccome molti dei sostantivi maschili finiti in *e* mutarono in *o* questa desinenza, ritenendo il genere, come il costume, il comune ec. il costume, il comune ec. così il prece ed il prece; da cui ne venne il prego per la preghiera; che anticamente si disse anche preghiera.

(a) Il Castiglione. *Ido domus Malatestinus de Malatestis de Rimini monachum cum capitulum ad dominum Fane pub. preterea contrahendi parviterum cum proinde domus gaudere ad domus dignitate rivibus de Fane concessit eos servum ad parviterum apud catolicam, tunc parviterum tunc parviterum et Ariminum quo colloquio facta in vultu fecit eos submergi in mari.*

(b) Il Castiglione. *Valles focare aut inter Ariminum et finem vnde spirat quidem ventus navigantibus vultu parviterum ec.*

Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
 Gridando: questi è desso, e non favella:
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che il fornito
 Sempre con danno l'attender soffersse.

Infatti il Barberino ne' Documenti d'A-
 more:

Ame ti facio un poco en.

Denotemo che non fanno meraviglia
 a chi riflette che i nomi poma, vaso,
 tristo ec. bene oggidì s'adoprono per
 pome, vase, tristo ec.

Nel Dittam. Lib. II, Cap. II:

La cosa ancora intender puoi quel poco.

E qui notiamo etiam che gli antichi
 del latino precari fecero precare per pre-
 gare; per la qual cosa Dante (Inf. XV, 34):
 la dimi in questa poma ven' precu.

I Prorena. cos prec. vi prego. E
 perchè mai gli antichi non potevano
 scriver prego se non per la rima? E non
 diciamo noi tuttora prece, precatone,
 precario, precariamente ec.? Abbiamo
 forse il filo rosso? » Nannucci, Anal.
 crit. verb. pag. 294. Fir. Le Monn. 1843.

91. DIMOSTRAMI E DICHIARA. Il Poeta
 chiede insieme due cose: che, cioè, gli
 sia mostrato colui, al quale si riferisco-
 no le parole tal è qua meco (v. 86); e
 che gli sia spiegato ond'è che costui vor-
 rebbe non aver mai vista Rimini.

92. PORTI SU DI TE NOVELLA: ch'io mi
 rimembrì di te quando sarò tornato al
 mondo (v. 73 seg.), e che faccia sapere
 ai due miglior di Fano ciò che per tua
 previsione dovrà loro incogliere (v. 75
 segg.). In simil guisa Ciacco (C. VI, 88
 seg.) prega il Poeta:

Ma quando tu sarai nel dolco mondo

Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi.

e molte anime de' tre regni dell'altra vi-
 le gli van commettendo qual una e qua-
 l'altra imbasciata, pregandolo ch'ei rin-
 novì la memoria di loro nel mondo di
 qua. Una donna di Verona vedendo per
 via passare l'Alighieri, dice a una sua
 compagna: Vedete voi colui che vo per

l'Inferno, e torna quando a lui pia-
 ce, e quassù reca novelle di quelli che
 laggiù sono? e l'altra: Non vedi tu co-
 m'egli ha la barba crespa, e 'l color
 bruno per lo caldo e per lo fumo ch'è
 laggiù? — Di che egli sorrise. Boccac-
 cio, Vita di Dante.

93. CHI EC.: Chi è colui che testè di-
 cessi (v. 87) male aver veduta la terra
 di Rimini, la quale gli portò amari
 frutti di dannazione? AMARA dispiace-
 vole, dolorosa, crudele Inf. I, 7.

96. QUERRI è NASCO ec. risponde alla
 parola Dimostrami (v. 91). Vedi v. 92, nota.

97-99. Le parole di questo tercetto
 soddisfanno a quel che il Poeta ha chiesto
 col motto dichiara (v. 91). Vedi v. 92, nota.

Il nome di Curio s'è dichiarato pel
 suo fatto (v. 86, nota). QUERRI: Curione
 eloquente oratore e Tribuno della plebe
 inquieto e famoso fu avversario alle parti
 di Pompeo; laonde scacciato (a) da Ro-
 ma sen venne a Rimini, ove il senatus
 concessit in Cesare, spense ogni dubbio
 o incertezza che tenevalo irresoluto a
 passare il Rubicone, confortandolo ad
 istigandolo con quel proverbio: *le ven-
 uto, chi è di tutto provveduto* e un'im-
 preso, *semper con desso suo proprio*,
s'attendea sovrasta, s'indugò di porvi
mano. Locat. Phars. I:

Tolle mora, necui semper differe parata (b).

(a) LUCAN. Phars. I.

Peilmar a patris lictibus potiturque colentis
 Evictum, tua nos facies victoria cives ec.

(b) Dante stesso con fine più ossequioso in
 decenza di Curione scrivendo ad Arrigo di Lu-
 zinburgo: *Venivaus dunque di rior respinti-
 cato si lungamente in una age struttivamo del
 mondo colui, al quale tutto l'mondo aspetta: e
 non discorria dalle speranze d'Ottaviano Augu-
 sto, che Tascano brannava nella fidanza dello
 andugio si conforta: e continuamente confort-*

O quanto mi pareva sbigottito,
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio, ch'a dicer fu così ardito!
 Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aria fosca,
 Sì che 'l sangue faceva la faccia sozza,
 Gridò: ricorderati anche del Mosca,

100

103

Din. Comp. Intell.:

Curio Trevese parla primieri,
 E disse: Io son par te di Roma fuora:
 Nostra fravaglia è nella tua speranza;
 Cavalca, Comar, senza dimoranza:
 I tuoi venici son strass: dura.

Canore intelligenza di battaglia
 Parimontò e disse ai suoi lontani:
 Per me anferi' arri gran travaglia
 A conquistar molti paesi strani on.
 Vedi Caza. De Bell. Civ. I, 12, 18; II,

31, 42.

Goffredo appo il Tasso, I, 28:
 Il tempo dell'impresa è già maturo.
 Non dirmi opportuna, più che al tutti:
 Incertissimo se qual ch'è sicuro.

100. Sbigottito, per la vergogna di
 comparire con la lingua mozza, e che al-
 tri abbia dovuto parlare per lui squar-
 ciandogliene con alto villano quella boc-
 ca, onde una volta uscirno:
 Più che nel dolor d'eloquenza i fiumi.

102. A DICER FU COSÌ ARDITO: Fu ardito
 a dir così, come su è detto (98 seg.), cioè:

Sempre con danna l'atlander notturna.

Le quali parole furono mal seme di guer-
 ra civile. La locuzione può riferirsi esan-
 dio al carattere di Curione, secondo che
 Lucano dice:

Andax cunctis comitibus Curio Magnus ..
 Vox quondam populi, liberatorem suum canens.

Abbiamo di Cicerone più lettere a
 questo Curio.

DICER: dire. C. III, 45, nota.

103. Eo ex ec. Il Mosca (v. 106), al
 quale furon mozzate ambo le mani. —
 Mozza: mozzata, tronca. Lat. *multus*;
 All. *maizen*; smozzare. C. VII, 56:

Quanti risorgevano dal supelero
 Col pugno chiuso, e quanti co' crin mossi.

Imma la superbia di' maligni, noster foras ra-
 gione, captivando prevaricatione a perperatione
 Intusque duntaxat in se ancora quella voce di Cu-
 rio a Cesare:

Sunt impudentes anulo firmatae robore pariter,
 Tolle moras: semper nascitur differre paratis,
 Per laborem, atque nichil prole magis polentur.

104. MOSCHERIN. Moncherino, braccio
 mutilo della mano. Cento nov. ani L.:
 Un giorno avvenne, che uno, che avea
 meno un piede, venne alla porta; il
 pedagiere li dimandò un danajo. Quel-
 li si contese arruffandosi con lui. Il
 pedagiere li prese. Quegli difendendosi
 tirasse fuori un suo moncherino, ch'avea
 meno i una mano. Allora il pedagiere
 li vide, e disse: Tu me ne darai due,
 l'uno per la mano, e l'altro per lo piede.

PER L'ACQUA FOCCA. Questo, quasi fon-
 do al quadro, mettea più paura. Anche
 gli spiriti magni de' greci ec., come fu
 loro apparso nelle ombre Enea e l' armi
 sue che folgoravano lampi, furon presi
 da al gran timore, che qual si volse a
 fuggire, quale a mandar fiocho grida.
 En. VI, 490 seg.:

Et cedere cecum fulgentisque armis
 Fugati trepidare viris. pars urere terga,
 Cui quondam praeire ratis, pars tellure cecum
 Exiguam, incepta clamor frustratur incantes.

105. IL SAVOIR FACCA LA FACCIA SOZZA:
 perchè dalla faccia insanguinata e dalle
 mani mozzate potesse anche apparire com-
 e' egli stato fosse ragione di stragi e di
 sangue, peccando di consiglio e di ma-
 no. En. VI, 498 seg.:

Deiphobum videt, lacrumas crudeliter ora,
 Ora manumque ambas. . .

Vedi v. 36, nota.

SOZZA. insozzala, lorda. En. II, 286:
 Foedoris vulnus Enea lera di terra li da
 lui ucciso giovine LADRO (X, 832):
 Sanguine insipientem comptis de mare capillis.
 Nel Purg. XVI, 13, si chiama sozzo l'aere
 brutto del fumo — Sozza fig. per im-
 puro, disonesto, sfacciato come nel Pa-
 rad. XIX, 136 opere sozza ec.

106. RICORDERATI: ti ricorderai. Il
 Tommaseo adotta *ricorderatis*, ti ricor-
 derà, ch'è lo stesso nel senso; se non
 che il Cod. Cassin. ha *Ricorderatis*, e il
 testo Bargigi, con cui legge anche G.B.

Che dissi, lasuo! capo ha cosa fatta:
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.

Niccolini, ricordatevi: nè pare necessario seguir l'ortografia ricorderà'si e meno ricorderà'si. Ricorderati legge il Lombardi, e noi prescegliamo questa lezione; perocchè usaron i Toscani foggiar l'è nel mezzo delle voci dicendo, ad esempio, *alzare, tronare, ec per alzare, trainare ec a fuggire il coarctato delle vocali. Il Boccaccio. Farane un soffione alla tua serrenie, cioè ne farai.*

Ricognoscatvi azzene dico, perchè poco su (v. 73) Pier da Medicina avea detto *Rimembriati.*

106-108. *Dei Mosca.* Narra Riccardo Malisp. Cap. XCIX: « Negli anni di Cristo MCCXV... avendo messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino da Firenze, promesso di torre per moglie una nobilissima donzella di casa gli Amedei, orrevoli cittadini e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era leggiadro e bel cavaliere, una donna di casa Donati (a) il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa (b) come non era bella nè sufficiente a lui, dicendoli lo avea guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontinentemente aligato di spirito diavolico, preso e innamorato di lei, la promise, e la sposò a moglie. Per la quale cosa i parenti della prima donna promessa reunati insieme, e dogliendosi di ciò che Messer Bondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maladetto tudegno onde la città di Firenze si partì, che più case di Firenze di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto messer Bondelmonte. E ragionando infra loro in che modo si dovevano offendere, o di ballerio o di fedele, *ra Mosca de' Lambertis disse la sua parola, Cosa fatta capo ha*, cioè che fosse morio, e così fu fatto. Che la mattina della Pasqua della Resurrezione... Il detto Messer Bondelmonte... in su uno

ballo palafreno bianco giuggendo a piè del ponte Vecchio... fue morio da quell' degli Uberti, o 'l Mosca Lambertis... per la qual cosa la città corse tutta ad arme e a rumore. Questa morte del detto messer Bondelmonte fue cagione e cominciamento delle maledette parti quelle e ghibelline in Firenze ec » (vedi anche il Compagni, e nel canto XVI, 136-144 del Paradiso, ove Dante tocca di questo fatto e mostra aver letto e considerato questo tratto di cronaca, che ci è parso bene antiporre ad altra qual si sia sposizione).

107. *CAPO HA COSA FATTA* cioè, ha fine da riparare, si che volera dire: *Ecce delto che alla fine ogni cosa si aggiusta.* Vannucci — *Fatta la cosa, si rimanente s'aggiusta, o cosa fatta ha attivamente.* Bianc — *Ad ogni disordine si trova rimedio.* Volpi — *La cosa ch'è fatta ha fine.* Vellutello — *Cosa fatta ha poi fine, talr a dire, s'aggiusta poi, non vi manca riparo.* Lombardi col Volpi o il Biagioli — *Cosa fatta ha capo, cioè, porta a un esito.* Bianchi — *Perdiamolo, e così al fatto sarà dato principio.* Ovvero opera non lascerà a mezzo ha poi appiolo un termine. Tommaseo — Il Malispini ci spiega il solo senso di questo proverbio. Il Compagni se ne pensa i Commentatori prendono capo chi per principio e chi per fine. Noi sospettiamo che il motto sia una metafora allusiva ai tumori, che quando sono fatti, cioè compiuti e maturi, hanno capo, per dove s'agevola la via all'uscita dell'umor guasto, e se ne ottiene la guarigione.

108. *Che fu il mal seme ec.* « Onde di tal morio i cittadini se ne divisono, e trassono insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nasquerò molti scandoli e umicidi e battaglie cittadinesche ». Dino Compagni. — *Sema, V. C. III, 106, nota.*

DELLA GENTE TOSCA, ch'è il consiglio del Mosca portò amari frutti non solo in Firenze, ma estiendo nel resto della Toscana, dove per la morte di Bondelmonte le parti conciliaronsi a guerra; e quo-

(a) Aldreda moglie di Fortiguerra Donati. *Dia. Comp.*

(b) Oggi diciamo *schimista.* Il Comp. tocca a giorno.

Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiattia:
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,

119

gli odi poi vennero propagandosi con la generazione, e cagionarono all'Italia dieci secoli di mali funesti e di rovine.

Varianti — Per la gente hanno il cod. Cart. il Casinense, il testo del Poggiali, del Barigis, del Villutello, del Lombardi, dell'E. B., del Tommaseo, e così legge il Nannucci *Della gente* ha il cod. Vatic. (n. 3199) detto del Boccaccio, il testo del Landino, l'edizione 1^a del Sansoni Ven. 1564; del Zatta, Ven. 1757; del Fulgosi, Roma 1791; del Venturi, Ven. 1757, e questa lex adottarono G. B. Niccolini, il Bianchi ed altri — L'una e l'altra lettera è probabile, potendosi, ad esempio, dire che il mal seme cioè il principio o la sorgente de' mali fu per la gente Tosca il motto del Mosca, per i Troiani l'adulterio di Paride ec. E perimente il mal seme, il principio delle dissensioni e discordie civili della Toscana fu quel Cosa fatta capo ha. Così il Poeta dicendo il mal seme d'Adamo non intende significare onde Adamo venne, ma chi da Adamo provenne.

109. V'aggiunsi. cioè alle parole ultime (v. 108) del Mosca. E morte ec. ch'è quanto dire: il tuo maledetto consiglio Cipo ha cosa fatta se fu il mal seme della gente Tosca, fu altre: morte di tua schiattia, perchè non restò in te e ne' tuoi (s) invendicato il sangue di Buonadimonte.

110-111. Pensai: per la qual cosa; per le quali mie parole da lui udite. Accettavano ec. accettando sopra dolor di sua pena, dolore della mala nuova (v. 109) da me recatagli — *Tutta matta*. — *Matta*: fuor di sé. *Pensosa tutta*.

(s) Il Mosca vuol dire fosse stato della nobilissima e potente famiglia degli Iberti, che tra loro parte Ghibellina i quali quasi distrutti da Bonai, che erano Guelfi, scontrarono il fin delle parole che pronunziare ebbero quando si deliberava di battere e far vergogna a Bonadimonte. *Adamo* fanno morire ch'è così la grande l'idea della morte come di lei s'usa, Don. Compagni.

e matta. Parole che dicono anche quante la vita il Mosca si fosse, dal malvagio o disennato consiglio ch'ei diede.

112-117. Guardando buccia buccia questo luogo, l'hanno i commentatori interpretato, come se il poeta temesse d'esser tenuto bugiardo narrando, senza testimoni che facessero fede al suo detto, d'aver veduto Bertram dal Borno che camminava tenendo con mano pesante pe' capelli, qual fosse una lanterna, il proprio capo tronco dal buio.

Ma questa protesta l'avrebbe egli fatta dal principio del canto, dove non mostra punto dubitare non altri gli aggiusti fede, ma si esser certo che non è dato a lingua umana descrivere il quadro spaventoso della nona bolgia. Che tanta moltitudine di storpi, di mozzi, un Moimetto che si dilacerava con le proprie mani, un Ali ch'è fesso dal mento al ciuffetto, infiniti che miserabilmente fratti la gola e mutilati vadano in tregenda per quella bolgia, e di volta in volta si risaldino, e da un diavolo si riscacciano le mortali ferite, son cose certo men paurose, ma non meno incredibili del fatto di Bertram.

Che giova egli ad un narratore invocare il testimonio della propria coscienza in quello che riflette l'altri avessero alle cose che si asseriscono? E chi può mai porre la propria coscienza come motivo di credibilità? Sol noi concederemmo neanche ad un poeta romanzesco come il Pulci e l'Ariosto ec. quando ci cantano i prodigi di Morgante e d'Orlando.

Dante non una ma cento volte nel suo poema dovrebbe, se così fosse, o diffidare dell'altra adozione alle cose che ci vien contando, e non diffida, perchè sa di esser poeta; ovvero sotto l'usbergo di sua coscienza presume che dovessimo tenere per articoli di fede moltissimo cose, che sono visioni e larve della sua fervida immaginazione.

Direbbero ch'egli per conciliar fede alla cosa incredibile rendo con tali proteste verosimile la finzione poetica, ep-

però maravigliosa. Così aver egli fatto nel XVI di questa cantica, quando della vista che gli apparve di Gerione, riconosce che

*Sempre a quel ver c' ha teoria di menzogna
De' l'uom ch'ander la labbra quasi al punto,
Poi che senza colpa la vergogna*

e poi giura per le noie della sua Commedia la realtà del fatto che viene narrando.

Ma questo è ben poetico; quel d'invocare la coscienza in fede del proprio asserto è ridicolo, è contrario al buon senso ed alla stessa morale.

Vediamo ora in questo luogo qual fosse l'intendimento del Poeta. Non sarà malagevole rintracciarlo tenendo dinanzi agli occhi quegli stili d'antichi poeti, dai quali egli attinge. Sen senza dubbio quelli di Orazio tra i primi:

(Lib. I, Od. 22):

*Indigne tuos s' elorisque parus
Non ego. Nonus seculis, arquet arce,
Non venimus gratia togilla,
Fauce, phœtre*

Anora (Lib. I, Epist. I):

*Ille mortis atrox ratio,
At conare sibi, nullaque palliare culpa,*

Quel sentirsi puro è lo scelerato parus oratio e il mal consentire sibi. La buona compagnia ten luogo in Dante delle armi, de' turcassi, degli archi e delle saette, onde non abbisogna chi non si sente rimorso da colpa. Dante chiama la retta coscienza col nome di buona compagnia, e somiglianza di una schiera di valenti uomini armati, che si edibiscano alla guardia, difesa, o custodia d'un uomo: e la voce buona è da prendersi in sentimento di valida, strenua, brava ec. del bonus tolto in tale significazione dai latini, siccome da Orazio stesso ove disse (Lib. IV, Od. 6):

Fortis crumbar fortibus et bonis.

e (Lib. IV, Od. 8):

*Per quos (marmore) optatus est velle reddi bonus
Post mortem dicitur et.*

Questa compagnia francheggiava Dante. E che vuol dire egli codesto francheggiare?

Il Du Cange Franci dicti polissimum ex nobilitate ingenii, sapientia proceros. Dunque quella compagnia muniva, difendeva quasi la sua persona, qual d'un mobile o d'un principe si vuol fare.

Frances anticamente si disse l'uomo libero non soggetto a taglie, nè a censi, nè ad altre imposte; e quindi la voce

passò a significare anche gentile, cortese, libero, immune, o franco, francheggiare per liberare, esimersi, rendere assente da quello che offende o grava altrui. Franchizza, franchigia per libertà, privilegio, esenzione, immunità ec. (a)

E però dice anche il poeta che la coscienza l'assicurava, cioè lo faceva stare senza cura, affanno, timore, sospetto ec., di checcchezza, che gli potesse danno arrecare (Vedi securus nel Forcellini ec.). Ma qui fa mestieri vedere d'onde procedesse tanta franchezza ed audacezza di Dante, d'onde mai tanta sicurezza nel guardare impavido il quadro orrendo di Beltramo e la nulla tema di descriverlo altrui (b). Richiamiamoci alla mente che Dante visita l'Inferno per vedere le diverse generazioni di colpa punite nelle anime reprobhe, acciocchè si pensa di quelle che ha commesso egli stesso, o ben si guardi d'incampervi, ove ne fosse esente. Noi lo vediamo che tre belve gli fanno dal principio tremar le vene e i polsi, perchè la superbia, l'avarizia e la lussuria, che son vizi da quelle simboleggiate, avevano alcuna volta morsa l'anima dell'Alighieri. Nella setta de' cattivi egli non accusa che la testa cioè di confusione per gli urti disperati che ferirono le sue orecchie. Cade poscia come uomo preso da sonno alla luce vermiglia balenata dalla terra laggiù; ma come corpo morto cade poi dinanzi alla pietà de' due cognati, perchè riflette ch'egli, visitando da vivo l'In-

(a) La completa donzella di Firenze. La gentile franca (gentile) bella s'innamora. Il Bontà Jacopone, Lib. II, C. XVIII, 23. *Joia non in tua fidanza. Se vuoi venire in franchizza. Dante stesso. Io rimemoro come proveniva franco, cioè ben creato, poichè in questo luogo non ha che fare quella franchizza che da noi si ripone nella libertà di parlare, ma rado egli muore a dire le parole sommessi da sentimento d'umano grato e rispondendo con cortesia a cortesia. — Guido Orlando. « Come arca frascato » cioè fatto libero.*

Dice Comp. Intellig. « Vostra franchigia è nella tua speranza ». Il lami di Lucano. *Pu non furui victoris rivet. Franchigia è qui libertà civile, passaggio dalla schiavitù alla civile e libera cittadinanza. Franchizza per furui ardua re. Dante da Nizza.*

Alor di tanta, amò, mi franco
Che dolcemente pronta abbracciava.

(b) Il Poeta dice se corre paura... ed non che no.; dunque paura non ebbe.

ferro, riparantava all'anima con i tormenti che le sarebbero toccati per esser al lacciato cogliere alle reti di Amore. L'assunto di Caccio l'invita alle lagrime, ma noi la lagrimare, perchè non s'ama d'esser agli stato della greggia de' caprioli. Imperterrita descrive la ridida degli avari e de' prodighi; non mette fuori che una morale esclamazione, e riceve dal suo Maestro un avviso su' providenziali rivolgimenti della Fortuna. Distingua Filippo Argenti, perchè l'anima sua è sdegnosa, non già orgogliosa, e la Ragione lo cinge al collo e caccia da lui il fiorentino spirito bizzarro. Trema delle Furie e si stringe al Poeta che lo guida. Passa pe' martiri e gli altri spaldi de' seguaci d'Epicuro; tranquillo discorre con l'artista e in sé rumina co' calma di ragione le parole che gli mettesse innanzi all'ultimo futuro. Qui non uso al tempo:

Ch'io il profondo abisso giungo.
gli è mestieri tacerli il uso; il Virgilio dichiara a Chirone che il suo animo:

Non è ladro, né io sono fido.

Po' cerchi di tutt'i violenti il Poeta or englie un ramuscel d'uno sterpo, e al sangue che quello gitta egli sta soltanto come l'uom che teme; ch'è in tolia sua vita non avea mai pensato di fare, anche tra le più grandi avventure, quello che Pier delle Vigne mai fatto avea. E perchè mai non s'affanna egli, o perchè non invoca testimonianze (e forse anche della sua coscienza) colà dov'egli ci narra degli uomini mutati in preni e dalle rotture da quest' gemer sangue e parlare che meglio non farebbe lo stesso Dante? Un'anima che balestrata, come vuol far bene, in Inferno:

Quel germoglio come grass di spelta.

a noi pare cosa più incredibile invero che non la pena di questo Bellirando: intanto il Poeta non cura d'allettare l'altre credulità, ma, stretto dalla carità del luogo nato, soffermasi un tantino a ragunar le fronde aperte. Ora si mostra contento al solo esclamare, quanto la vendetta di Dio debbe:

Esser tornata da ciascun che legge

Cio che fu mandata agli occhi miei!

perocchè egli non fu mica violento e contro Dio, o la natura, o l'arte, e le dilate falde di fuoco, e l'incendio che natura Capaneo e arse il Ser Brunetto

non par che curi più che tanto, e arde nell'animo il duolo delle piaghe ancora ne' membri del Rusticucci e co' suoi, suoi concittadini. Ma alla spenda del Burrato scioglie da sé lo cordo, che gli stringeva i lombi, poichè il vizio della libidine non restava meno già dome dalla ragione, che da una fusa che si gira via. La novità di Gerione dice non poter egli tacere, e giura in pro del vero per le note della sua Commedia. Pria che discenda alle bolge visita gli usurai ed altra terra noi coglie tranne quella, che non dovremo del lungo stare creacciarsi il suo duro, e monta pocca ardito sulla groppa del fiero animale, come altri non sarebbe sopra un nobile pelafreno. La frode non aveva mai trafitto del suo pungolo. Egli ebbe gran paura quando gli fu spenta:

Ogni veltata, fur che della fura,

ma fu paura non dovesse precipitare.

Scome indi dalla schiena di Gerione e mossosi per le bolge, descrive le pungenti zasse, cui son donati ruffiani e adulatori; ed egli o il suo Duca volgono altrove lo sguardo da quelle sottrarre. I Simoniaci non toccano il Poeta, ed hanno anzi un rabbuffo. Se qualche lagrimetta gli bagna le gote nella bolgia degli invidiosi, n'è cagione la pietà aragoli dal vedere torti strazianti l'immagine umana. Alla pegola bollente nel piglia l'uncano di Malacoda, e, perchè non fu barattiere, gli è ingrata, non rea la scorta di dieci diavoli neri. Viene al collegio degl'Ipocriti, e stava per dar loro un cappello, se non era che la vista di:

Co' crucifisso in terra con tre pail.

gli tronca le parole, e tosto si parte:

Dietro alla porta delle care piante.

Vanni Fucci che alla trafitta d'un serpe arde e cade in cenere, e come Fenice rinasce ad eterna pena, parrebbe dello cose più incredibili; e il poeta dice solo:

Se tu sei se, lettor, a creder basta

Ch'io te dirò, non sarai maravigliato.

Chè io, che i vizi appena il mi commetto,

o questo stesso gli vale a conciliarsi fida per le trasformazioni di Agnol Brunelleschi e di Buoso degli Abati, le quali potono al Poeta stesso più nuove e portentose di quante ne descrissero Luciano ed Ovidio. I rei del fuoco fare parlano al guiso della fiamma: egli ode i

- E vidi cosa, ch'io avrei paura,
 Senza più pruova, di contarla solo;
 Se non che coscienza m'assicura, 115
 La buona compagnia che l'uom francheggia
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
 Io vidi certo, ed ancor par ch'io l'vegga,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia. 120
 E'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quel mirava noi, e dicea: o me!
 Di se faceva a se stesso lucerna, 125
 Ed eran due in uno, e uno in due:
 Com'esser può, Quel sa, che si governa.

non si trattasse di altro, che di accreditare come vera una visione poetica?

Ecco in che modo intendevamo noi il luogo di Dante. (V. le due note segg.)

113-114. VIDI COSA CHE AVERE PAURA, cioè, che temerei, SANS PRUOVA, nonchè di farne nuova esperienza o vederla di nuovo, MA DI CONTARLA SOLO, ma di pur narrarla.

115-117. SE NON CHE EC. Ma io di rifrattaria punto non temo, perchè il non sentirmi l'animo rimorso dalla colpa ond'è punito Beltramo, mi FRANCGEGGIA, mi fa franco e ardito a mostrare al mondo in che guisa dalla divina Giustizia vien punita laggiù. E così la coscienza pura presta al Poeta franchezza a flagellare il vizio, non mica argomento per far credere altrui le proprie visioni. Che se le parole paiono favorire l'interpretazione fatta da sei secoli in qua, l'inconvenienza che ne nascerebbe da essa potrà per avventura farci ricordare che il nostro Poeta spesso nasconde alti veri Sotto il velame degli error strani.

121 seg. IL CAPO TRONCO EC. Questo luogo da Dante venne imitato dal Tasso (Ger. liber. VIII, 60); laddove egli fa che la furia crudele di Aletto s'appresenta in sogno ad Argillano sotto orribili larve, e per istigarlo a ribellarsi dal sommo capitano Goffredo, simula sè esser l'ucriso Rinaldo:

Gli figura un gran busto, ond'è diviso

Il capo, e della destra il braccio è mosso;

Il busto con la manca il teschio lachio,
 Di sangue e di polver livido e rosso.
 Sfidra e parla spirando il morto viso,
 E'l parlar vien co' sangue, e co' li stighionni:
 Fuggi, Argillan, non vridi omal la lion?
 Fuggi le tande infami, e l'empio Deo.

123. QUEL. AL. IER. quel, riferito a capo tronco (v. 21).

O ME!: oh me, ohimè, oimè. LAL. o me miserum!

Nel canto XXVIII, 121:

O me dolente come mi riscossi!

V. XXI, 127—XXII, 94—XXV, 68 ec.

Può notarsi che qui per ragion del metro la voce me si priva dell'accento tonico proprio, in favore della penultima sillaba del verso, sulla quale dee la pronunzia farlo cadere necessariamente.

124. DI SÈ. Bella sineddoco, onde per tutta la persona vien significato il solo capo, ch'è parte principale di essa. Beltramo portava in mano il suo capo, e come di lanterna si faceva lume, gli occhi guidando i passi del proprio tronco.

125-126. ERAN DUE IN UNO: capo e busto separati l'un dall'altro facevano un solo individuo; e uno individuo solo era, in due corpi divisi. Questo non s'intende COM'ESSERA VED; sendo che lo spirito dà vita al corpo umano finchè le parti sieno congiunte ed organizzate tra loro secondo natura, l'anima parendo allora (secondo Aristotile) tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascuna sua parte: in Beltramo un'anima stessa opera in

Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò il braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: or vedi la pena molesta
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 Vedi s'alcuna è grande come questa.
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch' i son Bertram dal Bornio, quelli

130

due parti disgiunte, e queste pare di due che sono non fanno che una sola persona. Come ciò accade lo sa Quetz con al governo, che riflettamente punisce al peccatore sulla laddo, del quale esclama altrove (XIX, 10 segg.) il Poeta:

O somma Sapienza, quanta è l'arte
 Che mostri in Cielo la terra e nel mal mondo,
 E quante giuste tra virtù comparte!

127. Diavro. Questa particella ha qui ufficio di determinare con più esattezza il luogo dove Bertram risiede, ed è quel al dicesse. Appunto appunto appiè del ponte. Tal valore pare s'abbia la vocella o rillo nelle parole così rille (Inf. XIX, 52), quivilla (Purg. IV, 123), e nel Purg. XVII, 85: dove si dice:

... l'amer del bene scemo
 Di suo dover quivilla al zistara.
 cioè affatto qui.

Così trovasi hurrilla per il appunto, e Dante nomina il luogo appiè del ponte; chè qui non gli farebbe nulla l'avverbio locale (C. XVIII, 4, nota).

Altrove (Inf. IV, 118 seg.):
 Così diritto sopra il verde smalto
 Mi fur mostrati gli spiriti magali.

Diavro secondo altri è di contro, disimpello. Il vellutello chiusa Diavro appiè o vicino al ponte sopra del quale era Virgilio e Dante. — Diavro arcaico dal ponte appiè del ponte, sotto noi appunto, Bianchi.

128. Cos tutta la testa. con esso in testa, cui con mano lena per lo chiama. Con tutta son parole che valgono in simili esempi l'uno o simul de' italiani. Il Boccaccio, G. X, 9: Perchè (inconveniente, in presenza del Saladino, il lallo con tutto messer Torello fu tolto via ec. E non s'intende già che quel lallo fosse via tolto con tutto il messere, anziché con parte di esso; ma sì, che la virtù del Negromante avea di uno in altro luogo fatto trasferire e lallo e messer

Torello insieme. È modo proprio di nostra lingua vivo tuttavia, come nota il ch. Tocmasso, nel dialetto di Corfù; e, come noi abbiamo notato, anche ne' dialetti calabresi e napoletano.

131. Spirando respirando, cioè vivo. Purg. V, 81:

Ancor aerei di là dove m'aspetta.
 Purg. XIII, 139 segg.
 Ma tu chi se', che contra condizioni
 Val dimandando, e porri gli occhi scelti,
 Sì come io t'ho, e spirando ragioni?
 Più chiaro ivi II, 61 segg.:
 L'anima che si far di me accorta,
 Per lo spirar che io era ancor vivo
 Ritarigliando di valutar morte
 E nel XVIII, 88, dell'Inferno:
 Costei par viva all'atto della gola.

Vedi quivi la nota, e in questo canto il v. 46 segg.:

132. Vedi se alcuna ec. Sentenza simile a quella di Geremia, Thren. Cap. V, 12: *Ovis omnes, qui transiit per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus.* Vedi C. XXVII, 78, nota.

133. Novella porti. Vedi v. 92, nota.

134-135. Bertram dal Bornio (a) è annoverato dal Nostru tra i primi che poetarono nel volgare illustre. De vulg. eloq. Lib. II, Cap. II: *Quare hoc trax, Salus culeicel, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime portacianda, hoc est eo, quae maxime sunt ad usum, ut armorum probitas, amoris ascensus, et directio voluntatis.* Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros inpenitus vulgariter potuisse, scilicet Bertrammum de Bornio,

(a) appellato Bornio o Borgna, cioè Lucro, Arbo. Altamente detto Bertramus de Born, o Bertrund de Born, ma Bornio scrittore erroneamente i capitoli in luogo di Born, siccome il Cronimura: indovina casarol per appunto camilla la voce araba *born* in *born*, che oggi diciamo al punto verticale del cielo.

Che al Re Giovane diedi i mai conforti.

133

Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Palorinensem, Amorem, Amicum eius, Rectitudinem. *Arma vero nulum Italum adhuc invenio poetasse.* E passarono ben due altri secoli sino a Torquato Tasso.

Bertrando del Bornio fu Visconte di Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, e più che altri mai sublime trovatore e armigero valoroso, tale però che, come si legge nella sua vita. *Melia tol non s'enno en messiar guerrax, e fes mesclar lo paure e 'l filh di Englaterra.* Il figlio primogenito di Enrico il re d'Inghilterra ebbe nome anche Enrico; il quale, incoronato re in età di quindici anni, fu appellato il re giovane per distinguersi dal padre che lo chiamarono il re vecchio: così lo troviamo ricordato nel *Novellino* e ne' *Conti degli antichi Cavalieri* (a). Il giovane re istigato da Beltramo a ribellarsi dal padre, morì quindi a poco nel fior della vita (an. 1183). Enrico il re giovane re istigato da Beltramo a ribellarsi dal padre, morì quindi a poco nel fior della vita (an. 1183). Enrico il re giovane re istigato da Beltramo a ribellarsi dal padre, morì quindi a poco nel fior della vita (an. 1183). Enrico il re giovane re istigato da Beltramo a ribellarsi dal padre, morì quindi a poco nel fior della vita (an. 1183).

Dante, che non ebbe la gran bontà di quel Cavaliere amico, colloca in Inferno quello stesso Beltramo che fu da lui tanto ammirato come scrittore di versi, e tanto inviso come seminatore di scandali e di risse.

134. QUELLI: quegli; così essi per egli ec. lo salico.

135. CHE AL RE GIOVANE DIEDI I MAI CONFORTE, diedi i mali incitamenti, le maligne istigazioni, i maltratti consigli. *Ma* e *ma'* per mali, siccome *quai* o *qua'* per quali, *ta'* per tali ec. Al. *lez. mai conforti.*

Questo verso nella maggior parte dei codici antichi si legge:

Che diedi al re giovane i mai conforti.

Così nelle prime edizioni di Foligno, di Mantova (an. 1472); di Napoli 1475; nel cod. Cassinese, nel testo Bargigi, nonché in quelli del Landino, Vellutello, Venturi, Volpi, Lombardi, Biagioli e di altri. Il Witte prescelse per suo testo questa lezione, siccome fece il ch. Tommaso tenendosi col più de' codici, e parendogli che Giovanni faccia il verso anche migliore. Il Guinguené col nome della storia prese a mostrare che re Giovanni, per re giovane era o errore del Poeta, o alterazione del testo. Contro il valoroso critico francese si levarono a sostenere la lezione della Crusca prima il Carpani (b) e poscia il Biagioli (c). La controversia destò l'attenzione de' più dotti critici di Francia e d'Italia. Il Rainard, il Parenti, il Viviani, il Niccolini (Gio. B.) (d) il Rossetti, l'ugo Foscolo, il Costa, il Bianchi, il Vannucci, il Cesari ec. rigettano l'antica lezione, e con pochi de' migliori mss. adottano la lezione *re giovane*, secondo la quale il verso sarebbe:

Che diedi al re giovane i ma' conforti
ovvero:

Che diedi al re giovane i mai conforti
I quali sebbene abbiano l'accento fonico sulla quarta e ottava; tuttavia paiono al Biagioli ripugnanti ad ogni orecchio italiano. Il Blanc (e) pensa che Dante a pronunciasse *giovane*, come *umile* e altre simili voci, nelle quali i poeti a modo loro traslocano l'accento a. *Re giovane* hanno infatti ottimi codici del secolo XIII, come l'Estense, i Riccardini 1033 e 1045, il Bartoliniano, il Florio, il Pucciano 3 (f), e a questi s'aggiunge il codice Filippino, del sec. XIV; dove si legge il verso:

Che al re giovane diedi i mai conforti
il quale ormai è ritenuto quasi universal-

(b) Palamede Carpani. *Disertazione* su. V. *Biblioth. Ital.* di Milano.

(c) Biagioli — *Commento*.

(d) Prosa letta nell'Acc. della Crusca il 9 giugno 1835.

(e) Diz. *Dantesco* voc. *Giovanni*. Ediz. *Fr.* Barbera et 1838.

(f) In questo codice si trova corretto *Giovanni* in *Giovane*.

(a) *Novella*. XVIII. XIX. XXXV. — *Conti* n'ant. Cav. — tratti da un Codic. del sec. XIII appartenente alla famiglia Bartoli Gorattina, e pubblicati da Upi di Tommaso Barocchi, Firenze 1831.

Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
 Achislofel non fe più d'Absalone
 E di David co' malvagi pungelli.
 Perch'io partii così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso!
 Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrappasso.

446

mente per antitesi, e che invece non sembra degradar di numero al paragon dell'altro.

È da considerare che l'Abate Francesco, in un discorso da lui recitato in Padova (giugno 1821), avvertiva come per Giovan Villani venisse chiamato Giovanni il primogenito d'Ercole II. Così lo chiamò l'Ottimo. Quindi potrebbe inferirsi che nello stesso errore incorressero Dante e il Cronista. Nel Novellaro, XXXV (a), abbiamo notato che allo stesso Giovanni Re d'Inghilterra si riferiscono nel seguito del racconto le seguenti parole: *E certo di ciò e' faceva bene, conoscendo che egli era sì nobile Re Giovanni d'Inghilterra*. Onde, se il testo non fosse errato, si potrebbe sospettare che quel primogenito avesse nome Giovanni. Ma Arrigo II ebbe quattro figli, de' quali l'ultimo fu Giovanni. Questi secondo Paolo Giorio divenne re dopo la morte del fratello, nel 1200; Arrigo II era già morto nel 1189 (Polid. Vergilio Stor. Anglie); or come potea costui ribellarsi dal padre dopo undici anni dacchè questi giacea nel sepolcro? Para poi dichiararlo non esser di nostra competenza l'entrar giudeci in sì difficile controversia. Forse il più saggio ardir dirà:

Piacemi aver vostra qualital vedea
 Ma più tempo bisogna a tanta lra (2)

136. *Io sè ribelli.* L'un contra l'altro
 nomaci, avversari.

137-138. *Acquoriva* ec. Reg. II, Cap. XV, 12, 31. Cap. XVI, 15, 20 seq. Cap. XVII, 1-23 ec.

Constitium autem Achi-tóphel, quod

(2) Ediz. Milano 1904. Tlp. Class. Ital.

(3) Petrus P. II, Com. VI, Chiana.

dabai in diebus illis, quasi si quis consulere't Deum, sic erat omne consilium Achi-tóphel, et cum esset cum David, et cum esset cum Absalom.

Co' MALVAGI PUNGELLI. Assalone andata già da sé al male, Achislofel malavagamente lo stigava, e vi aggiungeva il pungolo o stimolo a far più presto. Sono come i miei conforti del v. 135.

139 PARTI: *divisi* — Così queste persone: quali sono padre e figlio innocentemente congiunti e legati dai santi vincoli di natura.

140-141 Dal suo principio ec. Il principio del cervello fu riposto da Aristotile nel cuore, e credesi che il Poeta significasse il cervello diviso dal principio della vita. Il Zacheron nota nel suo Bargigli: e Piacemi di riportar la chiosa di Floriano Calidani, professore di anatomia a Padova. Prassagora, dic'egli, e Pissionico, al dire di Galeno, furono di parere, che il cervello considerare si debba quale appendice della midolla spinale, e forse a questa opinione che fu pare quella di Aristotile, volle qui riferire il Poeta nel dire, che il cervello era diviso dal suo principio, cioè dalla midolla spinale ch'è nel tronco delle vertebre.

142. *Contrappasso.* T. Tanto nota: «La giustizia, secondo i Pitagorici, come riferisce Aristotile nell'Etica, non è altro che il contrappasso». — E per questo vuoi che lo Stagirita abbia inteso significar la legge del taglieo: cioè, che tal sia uno punto, qual fece. E tal fu diviso il capo dal busto a Beltramo, quale per sua opera tra padre e figlio fu fatto scisso.

CANTO XXIX.

Decima bolgia: i falsificatori, e prima degli alchimisti. Orsotto e Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?

In questo canto e nell'altro appresso si tratta de' falsificatori, dannati nella decima e ultima bolgia (Vedi C. XVIII, 4, nota) per la ragione arrecata nel Canto XI: *Falsità può commettersi nelle cose materiali, nella persona e nella parola. Vengono perciò prima gli alchimisti che falsarono l'oro, l'argento ec. e vogliono da questo nastro escludere coloro, i quali senza fine d'ingannare altrui, passero nell'Alchimia ogni loro studio senza buon successo. Più rei quelli che falsarono la moneta, offendendo in ciò la giustizia, e turbando la buona fede, che arruolano gli uomini nella civil società. Que' che commettono falso in atti privati o pubblici sotto mentito nome della persona legittima. Da ultimo i falsificatori della parola, ch'è quasi moneta preziosissima al consorzio degli spiriti, e loro alimento (s). In questi due canti, in somma, si dà luogo alla punizione di quella frode, che (C. XI, 53) l'uomo ebbe usato:*

*In quello che falsava non in forma.
Il qual modo, dice il Poeta, per che uocida soltanto il vincolo d'amor che fa natura, cioè la natural legge, la quale vuol che tutti ci amiamo, e l'uno non faccia logorua all'altro e poichè coteste frodi o falsità offendono direttamente il Vero, s'oppongono alla Giustizia, o più gravi e molteplici danni arrecano alla società umana ordinata da Dio; coloro che in questo fallarono vanno dannati nell'ultima, più profonda, e più pesante fossa di Malebolge.*

2. *Insensate prego di lagrime per la compassione. Venhari, Bing., Blanc. — Di lagrimal umore ripiens. Lamb. — Empiate di lagrime. Volpi — Empiaste*

(s) Tommaso Illustre. In fine del C. XIX.

di dolorosa umore di lacrime accumulatosi per sensibile compassione. Anche Catullo disse *ebros ocellis*, benchè là s'intenda d'altra ebbrezza che di lacrime. Bianchi. — I Toscani inebriato chi fa un discorso o sentimento è rapito dallo. Tommaseo.

L'ebbrezza è figuratamente del piacere, del dolore ec. Il Poeta per questa voce sign. s'ira altro: (Parad. XXVII, 3-6) pienezza di godimento:

*Si che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo: perchè non ribrezzo
Entrava per l'udito e per la vista.*

Similantemente si dice d'un forte dolore e ineffabile, che contende le lagrime, nelle quali chi è afflitta brama pur dissogarsi: onde il Petrarca (P. I, son. 70).

*Io per me prego il mio amaro dolore
Non sien da lui le lagrime costose.
Quelle genti dannate e le lor diverse
piaghe avean al Poeta inebriati gli occhi, cioè aggravati (Vellutello) e fatti rosai, simili (avvegnà che per differente cagione) a quelli dell'ebbre — Morg. magg.:*

*L'abito quando vide lagrimare
Orlando: e divenir le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare
E' domandava perchè quanto fosse.*

La Bibbia presta questi termini a Daniele. Ezech. XXIII *Edriatale et dolore replebunt, calice meretricis et tristitia ec. Is. XVI, 9 Inebriabo te lachryma mea. — XXXIV, 5: Quoniam inebriatus es in corde gladius meus — Ivi, v. 1 Et descendent unicornes cum eis, et lauri cum potentibus inebriabitur terra eorum sanguine, et homines eorum adipem pinguium ec. C. XXVII, 99: passio ebore e Gendo da Nantefituro le parole di Bonifazio.*

4. *Cum res scate: a che fine, perchè amara allontanando guardi? Altri in-*

Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia vengh' duo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:

3

30

tende: che non ancor guardi ec. ? Ma sembra che Virgilio non avea bisogno di domandarglielo: i vv. 5-9 mostrano che il Poeta teneva gli occhi:

Laggiù tra l'ombre triste smozzicate, e per modo che al suo Duca parca come quegli volesse numerarle ad una ad una. — Guata per guati (C. XXV, 6 nota). Guatare sua proprietà, C. VI, 6 nota.

5. Si sorrolo: s'appoggia, si posa, s'appunta, s'affassa. Il Petrarca disse:

E pur col ciglio il ciel goveraa e felen.

quasi che l'occhio sostenga la volta azzurra del cielo fin dove si leva la potenza visiva. Dante per l'opposto dice della vista che si sorrolo; perocchè guardando in giù si appuntava essa, e quasi appoggiavasi negli spiriti che andavano per la sottoposta bolgia. — Sorrolo: per Soffolco del lat. Sufficere che vale appoggiare, sostenere, puntellare. L'Aristo, Orl. fur. XIV, 50:

La qual, soffolta dall'antico piede
D'un frassinio all'vestre, si dolca ec.

Ivi XXVII, 84.

... il sottil ladron
Ch'us un alte panzier l'avera colto,
La adla se quattr'asta gli soffolse,
E di sotto il desrier nudo gli tolse.

E XII, 77.

L'al a colesna, a i capellati d'oro
De che i gemmati palchi eran soffoliti.

Ma Dante adopera la voce figuratamente com'è detto, in senso quasi simile a quello, che portano le parole Virgiliane (C. XXVIII, 28, nota):

... ostentaque horret de-fectus in uno. —
Stora da tanto maraviglia ad una
Bella vista ristretto, all'into e l'uso Caro.

Perchè .. si sorrolo ec. perchè si fissa la tua vista pure laggiù ec. Bargigli. Il Poeta ne fa egli medesimo la più chiara sposizione con le altre parole (v. 18, seg.):

... dentro a quella cava,
Dov'io temeva or gli occhi di a posto ec.

Nel Parad. XXIII, 130 segg.:
Che quante è l'ubertà che si soffolse
In quell'erba ricchissime, che fare
A seminar quaggiù buone bobolose.

9. Volare: s'estende in giro, gira. *Misela vestigio... volare: ha centidue miglia di circuito.* C. XXX, 86.

10. E già la luna ec. La luna piena sorge al tramonto del sole: quando adunque era questo nel meridiano, dovea quella nell'emisfero inferiore toccare l'antimeridiano. Nel secondo giorno, dopo il plenilunio, essa ritarda la sua levata di 48' min. a 46"; laonde nell'ora del mezzodì abbisogna ancora di questo tempo per raggiungere il predetto antimeridiano, ovvero, quando essa trovasi nel di seguente a toccare l'antimeridiano, il sole avrà già valico il meridiano per 48' a 46". Così dopo due giorni, mentre la luna è sotto l'antimeridiano, il sole avrà oltrepassato il meriggio per due volte 48' a 46", cioè di 1 or. a 37' a 32". Noi abbiamo calcolato vari punti di tempo relativi all'itinerario dantesco, secondo i dati forniti dalle parole del Poeta (C. XV, 127 e C. XXI, 112-114). Avendo egli cominciato il viaggio per l'Inferno la sera della domenica delle olive, mentr'era la luna tonda, addì 3 aprile 1300; vedemmo che il dì 5, martedì santo, il diavolo Malacoda parlava al Poeta nella V bolgia, alle ore sette antimeridiane. Ora in questo medesimo giorno ch'è il secondo de' due già passati, la luna che trovasi sotto i piedi del Poeta, cioè nel meridiano dell'emisfero inferiore, ci assenna che il punto determinato del tempo diurno era quello del mezzodì più 1 or. a 37' a 32", e come nel 5 aprile il mezzogiorno accade a 18 ore d'Italia; così il momento signifiato dal Poeta son 19 or. a 37' a 32", val dire che 6 ore a 37' a 32" fu il tempo che i Poeti misero a giugnere dalla V, a que-

Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen già, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,

11

sia X bolgia; e che del mar-di santo avanzavano solo è or. 22' a 25" del di a poter giugnere là dove è detto (C XXXI, 10) che volgendole le spalle alla 10^a bolgia: *Quivi era non che sotto a me che girava.*

11. Lo tempo è poco ec. quello, cioè, che ne avanza per ciò che ci resta a vedere di tutto l'*Inferno*. Noi lo calcoleremo, e lo fine di questa prima Cantica porremo i tempi in corrispondenza degli spazi, che il Poeta percorre in questo suo viaggio infernale (V. nota prec.).

Ed. VI. 535 seq

*Alc' hora arriavamo presso nostro quindici
Am' m'andava ardente cura bruciare a' cor.
Al fare o' m'ar delum' tral'vrai per l'alto tempo,
S'ad' m'ar a' m'ar, de' m'ar, e' m'ar a' m'ar a' m'ar
Alc' hora, a' hora, no' s'ar de' m'ar a' m'ar.* (ed.)

Mentre il Nostro conta il suo Mestiro, ne porge il dato per misurare quasi i suoi passi con l'orologio alla mano, mettendoci nella necessità di tenere presenti i primi istanti del suo viaggio, e di tener fisso lo sguardo all'emisfero inferiore del mondo, sopra il cui colmo dovremo tra poco vederlo nascere.

12. E ALTRO È DA VEDER CHE EC. Altro di più mirabile e nuovo dev' tu veder, che qui or non vedi. — Molte edizioni hanno creda, che sarebbe ripetuto dopo il v. 8. Leggiamo vedi con la Nidobas co' codici Pucciani, e co' Bicchardani 1004, 1024, 1025, 1027, col Magliab., co' MSS. Frullani e Caeliani, col cod. Bartolin, col Vatic 3199, col quattro Patavini, col Cassinese, collo Stuardiano e con più di trenta tra quelli veduti dagli Accademici. Vedi legge il cod. Filippino (sec. XIV). Lesione provocata dal Wille pel suo testo, e dall'Alfari giudicata migliore.

12. APPRESSO dopo. C. XXI, 98, nota.

13. ANCH'IO STAVO: io stavo o di osservargli, io stare o di asserirgli più

tempo. — Dittoso: permesso, concessivo. — Lat. *Dimittere*, e *mittere*, lasciare, dar licenza d'andare, *aliquid missum facere*, non pensare, o passar sopra ad alcuna cosa. Insomma non ci fa d'uopo ricorrere al dismittere della buona latinità per invenire il significato che s'appartiene alla voce qui usata dal nostro Poeta.

16 17. PARTI SEN SIA EC. intendo se n'andava ec. Il possiliatore del cod. Cassinese spiega parte per la voce latina *interim* il venturi intende che Virgilio parte andata e parte si fermava per ascoltare Danie, o, come chiama il Bardi, PARTI SEN SIA. Cominciava a partire, o come il Vellutello. A lento passo già se n'andava, perchè quello il qual si mette in via per camminare, non cammina al principio con quella velocità, che fa poi, quando è dritta ne l'andare. Adunque non va tutto, ma parte. O veramente, che più mi piace, Virg parte andata, parte l'ascoltando. Il Bardi si scorge un modo d'altro, spiegando parte con' elemento di da una parte o da sua parte, e dice ch'essa voce *Usari a far cenno di due diverse azioni fatte da una o più persone, o un' ora stessa, o quasi ad un tempo.* Comunque poi egli si smottigli e sentenzi contro il Lombardi, il Gronovio, la Crusca, il Vellutello, il Daniello, il Vegetari ec., sta il fatto che in mille similgianti esempi cotesta parte va arconicamente intesa per intanto, in qualche mezza, siccome l'avea chiosato il Landino, e come si ha da intendere nel Canto XXI, 19 del Purgatorio

Come' d'ost'agli (e parte andava forte) ad.

E nel Petrarca, P. II Canz. IV, st. III:

Ma al non non talor che piange, e parte
Vede così, che gli occhi, e l'or' allungo.

Ivi st. IV

Tu per gli occhi, com' aquila, in quel Sole
Parte di occhi a quanto mio parlare.

E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov'lo teneva gli occhi sì a posta,

Credo ch'un spirto del mio sangue pianga 30

La colpa che laggiù colanto costa.

Allor disse 'l Maestro: non si franga

Lo tuo pensier da qui innanzi sov'r'ello:

P. II, son. 75:

Elle continua aver singolo albergo,
Si paragona per sé più perfetti,
E parlo ad or ad or da volgo a turgo
Mirando a lo la acqua a par ch'aspetti.

E simiglianti esempi, da cui s'ignanti
raccolse il Cinonio, e non di rado incontra
leggere negli autori.

Ordina *Parla sen già lo Duca, ed io
retro gli andavo già facendo la risposta* ec. — Qual miseria non sarebb'ella
cotesta *stinchit*, che il Poeta avrà po-
tuto lievemente schivare, s'egli per l'itene-
re dell'arte non avesse voluto dipingere,
con la confusione dell'ordine naturale
del discorso, lo stato dell'animo suo a
esser divolto dalla vista de' miseri smoz-
zicati; e il turbamento che lo irremediabile
vedendo che Virgilio già partiva, senza
concedergli che stesse più tempo colà,
dove avea buona ragione di tener gli oc-
chi a posta? — Questi due versi non si
citino ad esempio d'una sicura gramma-
ticale, ma come argomento del più ripe-
sto magistero, onde la Poetisa sa coglie-
re il punto, per operare il miracolo che
la parola ti dipinga a vivi colori gli affet-
ti e lo stato dell'animo di colui che fa-
vela. Così la lingua direne l'interprete
del pensiero; nè trovi assai che sappia-
no come Dante accordarla con l'ideolo-
gia, e fare della poesia la pittura dello
spirito umano.

18. CAVA: intende la nona bolgia. Lat.
Cavea, da *Cavus*, ricettacolo di fiara,
grotta, fossa sotterranea ec. *Fosse* detta
la bolgia, C. XXIII, 56, e *Fosca*, C. XXIII,
112 — XIX, 9 — XXIV, 63 — XXVI,
41 — XXVII, 133 — XXVIII, 53 —
XXXIII, 162.

19. A POSTA: fissamente, fermati, di
proposito. Purg. VI, 58:

Ma vedi là un'anima, ch'a posta
Sola saletta verso noi riguarda.

A POSTA. *Assi*, ed è traslazione di
chi pone la mira al bersaglio. Landino. —

Studiosamente *Assi* ed attenti. Vellutello.
— *Appostati* ed affissi. Lombardi.
Ma par certo al Biagioli che la formula
avverbiale non risponde alla chiosa *Lom-
bardina*.

20. *Da me sazone: della mia og-
nazione, stirpe, di mia parentela.*
Sazone per generazione, prosopon. C.
VII, 80 — XXV, 2 — Purg. VI, 101.
Ivi XI, 61 — XIV, 91 — XIX, 102 —
XX, 62 — Parad. XVI, 4. Cocciniglia
così al Poeta (Parad. XV, 28):

*O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei / super habet cui
Ius iniquum cunctis fuisse reclusa?*
Virgilio (Eg. VIII, 43 segg.):

*Non oris, quod pōtē amor duri in catenis illum
Assi fœderis, aut Rhodope, aut cœcum Gery-
onem* (maxima).

21. La colpa si peccato di seminar
discordia, scuma, scandalo. Che lo-
cchè nella nona bolgia, onde or ara ci
siam dipartiti. Covatto costa, si paga
col prezzo di cotanta pena, quant'ha
veduto, è sì severamente punito.

22-23. *Non si rassa. Lo tuo pen-
siero, sov'anno: Non si stanchi il tuo
pensier sopra quel tuo parente, in pen-
sare, s'e' sia là già questa chiosa, ch'è
dei Bergigi, fanno ragionevole le parole
del Poeta (r. 20), e quelle del suo Du-
ca (v. 25). Il Landino: Non si rompa il
tuo pensier sov'r'ello, cioè non inter-
rompere i pensieri, che tu hai delle al-
tre cose, per pensare a costui, attendi
ad altre cose ed egli si rampona.* Così
il Vellutello e il Biagioli. Il Basse leten-
do che Dante dir voglia: *Non si ar-
ratti*, per analogia delle onde che si fran-
gono continuamente percolando in ciò
che incontrano; ovvero, come dicemmo
nel medio etio *franger* sibi *caput* *su-
per*, o ora comunemente in Italia rom-
pari il capo. — Al Lombardi piacque
la chiosa *Bergigione*, e può letteralmen-

Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

Io aprò la voce *Frangere* per: « Far parlar di sé, come se detto fosse non faceva il tuo pensiero da qui innanzi di sé parlar, non intendet - non' esto, sopra lui ». — Il Volpi e il Venturi avevano già data al verbo *Frangere*, in questo luogo, la significazione d'*intenerire*: e anche il Monti sostiene che in questo *Non si franga*, nel sentimento di *Non s'impetiosisca*, è il fondamento di quella bellezza poetica, la qual si offre nella scena, in cui Virgilio, spirito mansuetissimo, si mostra riprensore della compassione di Dante verso il suo commanguineo Geri del Bello; e dove spicca il mirabile contrapposto della pietà di Dante colle severe sentenze del suo teologo conduttore. E certo a chiunque abbia aperta la porta dell'anima alla pietà non dovrà dispiacere che questa volta il Poeta usi dimenticato della lezione fallagli nel C. XX essendo per debito nostra comprensione troppo ardua cosa il concepire così sublime dottrina (8). — Sotto altro aspetto bellissima parve l'espressione dantesca al Bianchi in quanto che dipinge il pensiero della mente, che quasi un raggio percola sull'obietto, donde poi si muove sopra l'agente. Ed è perciò d'opinione che significhi: Non ritorno al tuo pensiero o lui. Quest'operazione del *frangere* è per lui tutt'uno col *riflettere* insieme oio si consideri che gli antichi, parlando di luce, confondevano il *riflettere* col *frangere*, e Un modo simile l'abbiam veduto al Canto XX, v. 405.

« Che solo a ciò la mia mente intende. »

Il Ch. Tommaseo nota: *Frangere* di pietà. Riferma questa chiavi sopra il valore della forma latina *Frangere* ricordando (Cic. ad Att. VII, 42), sulla locuzione pubblica (Reg. II, XI, 23) *Non te frangat ista res*, e sulla *Somma* *Frangitur aliquid, quando a suo sensu disceditur* ec. — Egli adunque ne rimanda alle interpretazioni del Volpi, del Venturi e del Monti. E *frangi* fu lavoro inteso da' Latini per *debilitari, vincere*

re, succumbere; onde si disse *Frangi dolore*, *metu*, *paudore* ec. in senso di *essere vinto dal dolore* ec. ch'è locuzione rarissima dal nostro Dante. Così pare che Virgilio dir volesse: *Il tuo pensiero, cioè, l'anima tua, non sia vinto dalla pietà per cotesta Geri meritamente punita*. Con tutto ciò il diligente lettore resterà forse più fluttuante tra tante considerazioni, che non *frangere* il pensiero del Poeta sopra la miseria delle ombre truce e smozzicate. Noi ci stemmo fatto il debito di presentare l'opinione de' dotti commentatori, perchè possa ciascuno giudicare a suo senno. Ma pure chi ben riflette vedrà, che Virgilio non vieta qui a Dante di commiserare lo spirito del commanguineo; ma sì, ch'egli non abbia in processo del cammino a dividere la sua mente pensando parlar a Geri, e parlar alle altre cose, ch'erano per richieder tutta intera l'attenzione di lui. Questa interpretazione ci è largita dalla parole stesso del Poeta (vv. 22-24), perciòchè dice:

Non si franga
La tua pennis da qui innanzi avvelata:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.

La tua attenzione non sia quindi innanzi distratta dal pensiero a lui.

Così la voce *frangere*, presa nel suo proprio significato, starebbe più facilmente la sentenza dell'autore, e la si vedrebbe conforme a quell'altra, che detta la *Fimodis Placidus interitus minor est ad singulis sensus*. La causa poi perchè il Poeta dovea venir distratto della sua attenzione si è questa: ch'egli appena come quel suo parente, sendo stato seminatore di scandoli, aveva a trovarsi in questa bolgia, e pure nè il vider, nè venne da lui chiamato laonde, a torto di cotai dubbiosi pensieri, Virgilio soggiunge le parole seguenti (vv. 23-30). Questo artificio poetico non è poi senza ragione. A Dante parlano e son mostrati sol coloro, che furono al mondo maggiormente famosi (Parad. XVII, 138); tra i quali egli, come poeta dell'equità e della rettitudine, non credette che movere si potesse Geri del Bello, e noi sembro però che Dante, ravvivando la mo-

(8) *Frangere*, in *Frangere*.

Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udi' l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.

18

20

morla del suo congiunto, e dicendo di non averlo visto, abbia voluto mostrarcelo men reo degli altri: e in ciò fare non sapremmo dire qual più ci paresse il divino Poeta, o zelante della Giustizia, o amorevole verso lo spirito del suo sangue.

SOVA' ELLO: a suo riguardo, intorno a lui. **SOVA** o sopra, come il super de' Latini, usato per *de* o *propter*. Virg. *Æn.* I, 29: *His accensus super ec.* E v. 750:

Alta super Priamo re pìtona, super Hectora multa

Dello stesso valore è il *sovera* del seguente v. 29.—**SOVA' ELLO** è il super illo de' Latini.—**ELLO**, ed egli si trova al caso retto, appo gli antichi, in luogo di egli; e negli obliqui, *sovr'ello*, da *ello*, con *ello*, in *ello*, ad *ello*, d'*ello* ec. dov'ora diciamo *sovera lui*, da *lui*, con *lui*, in *lei*, a *lei*, di *lui* ec. Queste forme, che ora si concedono ai poeti, son derivate a noi dal pron. *ille*, e dai suoi casi retti dalle preposizioni *super*, *de*, *cum*, *in*, ad ec.

26. MOSTRARTI, E MINACCIAR EC. Geri qui mostra agli altri spiriti il Poeta, suo consanguineo, e lo minaccia forte, per quello che si dice al v. 31 segg. — **MINACCIAR** cos'altro: scotendolo come fa contro altrui chi sia mosso da ira o disdegno. Nel C. XXI, 132:

E colle ciglia se minaccian danti.

Le minacce di Geri a Dante intendemmo noi per rimproveri, come punga il co' quali egli cercava sgarlarlo a vendetta. Vedi C. XVII, 89, nota.

27. E UDI' 'L NOMINAR EC. Il testo Barbi ha: *E uditlo te* — Il Landino, il Lombardi e G. B. Niccolini ec. leggono: *Ed udi.* — *E udi* al Venturi e Biagioli ec. — *Udi' 'l Bianchi*, Tommaso ec. — Il codice di M. Camino: *E udi* nominar — *E udi*, o *Udi* nominar, Varior. del Wil-

te. — Udi 'l altro edizioni. — *Udi' 'l*: lo udi' ec., cioè: udi' che lo nominavano Geri del Bello.

GERI DEL BELLO. Geri fu figlio di Messer Bello, e questo fratello di Bellincione, che fu padre da Allighiero e avolo di Dante. Cacciaguida stipite comune a questi due rami genealogici (a).

28-29. INFERNO: occupato; tutto intento a udire quello che gli era detto da *Bertramo dal Borno* (C. XXVIII, 134 segg.). Lo spirito di quell'illustre poeta teneva a sé tutta l'attenzione di Dante, che quasi assorto a null'altro andar poteva. — **SOVA**, vedi v. 23, nota. — **COLUI CHE GIÀ TENNE ALTAFORTE.** *Bertramo dal Borno*. C. XXVIII, 134-135, nota. — **TENNE**, C. XXVIII, 86, nota.

30. IN LÀ: verso il ponticello (v. 23). — **SI FU PARTITO:** così Geri si partì e tu non vedesti. Si: sinché intendono il Venturi, il Lombardi, il Bianchi, il Tommaso ec. E la sentenza sarebbe: *Sinché non fu egli partito non ti vollasti a guardare dov'egli era.* Si per così, onde, vogliono il Costa, il Torelli, il Biagioli. Ma chi dispregerebbe la chioma del Volpi? Appena guardasti in là, ch'ei si partì. E questa è quasi identica alla prima delle due sposizioni del Venturi, ch'è: *Si tosto, in quell'istante che tu lo vedesti, egli si partì da quel luogo.* — **FU PARTITO:** si partì, se n'andò. Vedi C. V, 91, nota.

Se non ci moresse l'autorità di tanti chimerici commentatori, saremmo tentati a dare un'altra interpretazione, riferendo si fu partito non a Geri del Bello, ma al Visconte d'Altaforte. Veramente dovea Geri esser già partito senza che

(a) Vedi l'Albero della famiglia di Dante Alighieri Fiorentino, nel tom. IV dello *Stesso* a firma di Dante ec., pag. 19. — Tom. 1735 — Appresso Ant. Zatta.

O Duca mio, la violenta morte
 Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
 Per alcun che dell'onta sia consorte,
 Fece lui disdegnoso; onde sen gio
 Senza parlar mi, sì com'io stimo;
 Ed in ciò m'ha el fatto a se più pio.

35

Virgilio il disse; poichè questo avea già poco innanzi voluto egli significare per le parole:

Ch'la vidi lui a più del posticello.

Un altro passo, ed era già sparito dagli occhi del Poeta il suo consanguineo. Il si varrebbe allora così, tanto; e la frase conterrebbe la sentenza, che i retori chiamano epifonema, e che ci spiegherebbe come il Poeta dovess'essere tanto impedito.

Sopra cui: che già l'avea a Maforia:

appunto perchè questo fu sì stranamente detto, come è detto nel canto precedente (v. 119 segg.), e come Beltramo stesso fece udire (ivi v. 139 segg.):

Perchè io parli così giunte persona,

Partito porto il mio cervello, l'avea!

Dal suo pensiero, ch'è in questo troncone.

Ma si fu sparito è variante del codice Frollani.

31. LA VIOLENTA MORTE. La morte data per tradimento. Dicono che Gori del Bello fosse uomo di mala vita; che dilettavasi di metter male e seminar discordie tra le persone; che ripreso dello sconcio suo parlare da uno della famiglia de' Germii di Firenze se ne vendicò con simbozzarlo, a venne poi esso pure ommezzato da un de' Sacchetti.

32. NON GLI È VENDICATA ANCOR; ma trent'anni dipoi un nipote, figlio di suo fratello Cione, uccise un Sacchetti col tagliare della sua casa.

33. PER ALCUN che alcuno di noi parenti. CHE DELL'ONTA sia consorte: a cui, sia toccata l'ingiuria e l'offesa.

34. DISDEGNOSO: arante a vile chi non prese animo di vendicarlo.

35. LA COSA EC. Ed io lo compatii nel dolore ch'è mostrata del non essere vendicato, più che della pena gli era data come a seminatore di scandali e di rissa. Questo senso non pare abbiano

voluto i Comentatori. Per noi è sì chiaro, che non oseremmo, siccome alcuno ha fatto, di credere che il Poeta in questo luogo si mostri o animato dallo spirito di vendetta, o che lo commendi in altrui. Egli che penetra l'Inferno con la divisa di penitente, animato dal sentimento più puro delle cristiane virtù, dovea avere in nessun conto il pretesto alle private vendette nelle consuetudini ebraee. Eradere tram proximi qui uxor est sanguis, e la sentenza di Publio Siro *Inimicum uicuius vitam occipere est alteram*. Né vale che Francesco da Barberino dica le vendette nella Toscana più che altrove frequenti, nè che, Tullio (moribondo per ferita ricevuta) lasciasse cinquecento fiorini a chi facesse la sua vendetta. Dante nella sua vita, e più nel suo Poema sacrale, fu superiore ai vizi del suo secolo, ed è modello di sublimi virtù. La nostra chiesa fa certa quello che pure fu semplice opinione del Ch. Tommaseo: *Non erodo, però, che il Poeta qui si mostri situbondo di sanguis nemico, egli che nel XII dell'Inferno punisce la vendetta di Guido contra un cugino dell'uccisor di suo padre, egli che i Sacchetti nomina nel Paradiso senza gravarli, come sopr'altri fa, d'alcun'onta, egli che il proprio cugino caccia in Inferno come scanda-ioso: ed era, dice l'Anonimo anche falso, che non credo. Anzi soggiunge l'Anonimo stesso, vuole il Poeta biarmare la rabbia di vendetta che lo perseguita fin nell'Inferno. Pensare il contrario sarebbe ritessere l'ordito di Dante con ripieno sconsigliato e confuso.*

Varianti E per ciò, ediz. di Jesi 1472 — m'ne fatto ediz. di Nap. 1474; Cod. Filipp. (Sec. XIV); lex. prescelta dal White — M'è fatto ellis. Varior. del Witte; ediz. De Bomanis — Anzi più pio, e a lui più pio, Varior. del Witte.

Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

37-39. Intenderebbersi: Così parlammo insieme al luogo primo, che... mostra tutto ad imo l'altra valle dello scoglio. Si potrebbe credere, che il luogo primo significasse il punto sommo del ponte che sovrasta la X bolgia, donde potea essa vedersi ad imo, (usque ad terram) insino al fondo. L'ALTRA VALLE, quella, cioè, che restava solo a vedere dopo le nove già vedute. Dello scoglio: di Malebolge ch'è (C. XXIII, 2, 9):

Tutto di pietra di color ferrigno —
E ha distinte in duei valli il fondo.

Tutto Malebolge scoglio, poichè il Poeta (ivi v. 16 seg.) dice:

Così da imo della ruota scogli
Moriva, che recideva gli argini e i fondi.

Eppure non sarebbe questa interpretazione in tutto vera. A noi piacerebbe ordinare: Così parlammo insieme al luogo primo dello scoglio, che mostra l'altra valle tutto ad imo. Dove intendremmo per luogo primo la testa del ponte che appoggia sopra il primo argino della X bolgia. Scoglio tal qui ponte, come in molti altri luoghi (C. XXVIII, 131-135, nota). Questo primo luogo dello scoglio mostrerebbe sino all'imo fondo la bolgia, se più lume vi fosse. A che fine nel dire il Poeta? Trovandosi nell'ultima delle bolge, egli con arte finissima e invita a dare uno sguardo retrospectivo sopra tutto il disegno di Malebolge. Noi ad un'occhiata lo vediamo già tutto, qual egli nel descrive nel Canto XXIV, 37-40 — (Vedi C. XIX, 35, nota):

Ma porrei Malebolge raver la porta
Dol'horrendo mo ponte tutto pendio,
Lo sio di ciascuna valle porta,
Che l'alto modo surge e l'altra scende.

Se dunque più lume stato vi fosse nella X bolgia, essendo ella tra due argini per l'ultimo alto, potea il Poeta, giunto sopra il primo di essi, scorgere sino al fondo non così nelle altre bolge, dove la d'uopo venire al colmo del ponte, perchè veder si poteano le anime sostitanti (C. XXIII, 105 segg.). Delle prime due:

Lo fondo è rupe sì, che non si basta
Lungo a veder, senza montare al dorso
Buffarini, ov'io meglio più sovrasta.

Nella III bolgia (C. XIX, 7 segg.):

Ohi correvi alla seguente bolgia
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appena sovra mano il loco piega.

Potremo osservare lo stesso nella IV (C. XX, 4-5):

Nella V bolgia (C. XXI, 3-5):

Venimmo, e trovammo l'orlo quando
Ritornammo per veder l'altra spemata
Di Malebolge, e gli altri passi vati.

Nella VI discendero i Poeti. (C. XXIII, 37-38) — Così nella VII (C. XXIV, 67-73). E nella VIII (C. XXV, 31-33), e nella IX (C. XXVIII, 43). Senonchè in questa due ultime non si vede che i poeti cercassero tenere il dorso dell'arco, a meglio riguardare nel fondo, ma solo:

Tutto che fai là, va il fondo porta —
Ma tu chi se che tu se lo scoglio mem.

Questo modo che usa il Poeta per farci le dimensioni, direi quasi, di tutto le parti del suo disegno, e, senza porci all'opera del descrivere, metterci sotto gli occhi un'opera creata dalla sua fantasia son cosa davvero stupenda, che sarebbe mallezia di non riconoscere in questo luogo.

Il Poeta, ci significa principalmente esser egli già pervenuto alla bolgia ch'era tra le più basse ripe, all'ultima confine di Malebolge. Ci richiama alla mente la forma di questo loco d'Inferno, acciuchè non andassero quasi dispersi gli elementi di quel tutto dalla immaginazione di colui, che lindi a poco discenderà seco negli ultimi cerchi d'abisso. E da ultimo ci fa intendere l'oscurità che ingombrava quel luogo, dove, tantochè bassissimo, dovessero i Poeti discendere in sull'ultima ripa (v. 32) onde fosse alquanto più viva la loro vista.

Dopo queste considerazioni si vede che nel v. 28 si ha da intendere drillo scoglio, nè mutare, o credere usato d'illo per dalla. Chi non sa che di, del, dello ec. si adoperano per da, dal, dallo ec. Ma, con buona pace de' dotti commentatori, questo uso è ordinario, anzi del gusto della lingua toscana, sol dove il verbo della proposizione significa mo-

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti scettiaron mo diversi,

40

to da luogo, origin. ec. che qui non fa.
V. nota al v. 40.

38-39 Mostra .. tutto ad un, mostra in tutto sino al fondo come i primi argini di ciascheduna boigia, che per essere più alti al poi, quanto all'architettura del luogo, scapir da essi le sottoposte valli qui sarebbe altrettanto se più lume se fosse. Questa condizione sembra perciò indipendente dal mostra. Però i commentatori si intendono per mostrare il che non altera la sentenza, nè strano è se' verbi lo scambio de' tem pi o de' modi, siccome altrove è notato.

40 seg Questo sonetto sta all'ultima chiostra. Questo dimostra che nel termine precedente il luogo primo significa arco del ponte, e che dallo scoglio, ch'è il ponte stesso, i poeti non avrebbero potuto pretendere di vedere, se non ora che vi son montati su. Quindi ci riconfermiamo nell'opinione che dello non lotta in quel luogo invece del solo caso.

Chiostra si appella dal Poeta quest'ultimo luogo di Malebolge, e conseguentemente conversi coloro che vi son puniti e allusioni forse maligna, ma conosciuta. Tommaso e. Anzi malignissimo, se per chiostra vi s'intendesse il chiostro o il monastero, e per conversi i frati imperocchè chiamandosi questa l'ultima chiostra, Malebolge con le sue anime dannate sarebbe figura di tutti i monasteri del mondo e de' frati che gli abitano, tra i quali se ne furono, anche di santa via, e tali che a riguardo loro non crediamo volesse il Poeta trascorrere a sì maligne allusioni. Saremmo di credere, se piacesse ai dotti, che questa chiostra avesse a prendersi nel sentimento del claustrum, o claustrum de' latini: voce evidentemente fatta da clauda e che tale chiusura, carcere nel qual significato l'uso Virgilio (Æn. I, 52 segg.)

Ne porta per. Falso anche.
Lamenti diversi se non distinguono almeno
Diversa persona, se non la di colore diverso.
Sì indistintamente dunque con mormore molti
Circa chiostra fremono. . .

E il Caro traducendo piatò anche tra i suoi versi questa chiostra, senza tema non altri avesse a prenderli per quelli della Certosa, o di S. Benedetto. Egli ha impreso a ribellarsi. Tal fra le lusinghe per cui rimossi un fredda, che se trova la terra e a urla il mondo.

Altra prova del significato che il Poeta attribuisce a questa voce la deduciamo dal seguente verso del Credo

Unde dal re Romulo sparsi al chiostro,
dove ascoltarono è laborare, come spono il Quadrio. La chiostra è dunque per Dante un fesso, una valle, un luogo di pena, donde la suprema Giustizia non lascia evadere i rei. E gioverà senza altro richiamare alla mente, in proposito di ciò che intendiamo dimostrare, quello che il Poeta (C. XI, 16 segg.) scrive:

Figliuol mio, dentro al coiroi sanzi,
Com'aria poi a dir non era crechietti
Di grado la grado come qui che lassù.
Tanta sen piea di spirti maladrati
Vi parca poi la bava per la vista,
Lasciati come, e perché non costretti.

Chiostra per chiostro. V. del C. VII, 20, nota.

41. Conversi epiteti sono bene attribuito ai falsatori, e quelli che non valsero a trasmutare il vile nel prezioso metallo, e che se vivi falsificarono in ciò altre persone, vennero qui poi conosciuti e trasmutati in sì misero modo.

42 Lamenti scettiaron ne diversi: diversi lamenti ferirono la orecchia. O meglio Scettiaron ne: mi parvero il cuore di poia, Bergati, Lanino e Volatello. Diversi perchè vennero da diverse anime crudele e da diverse parti. Vellut. — Per la diversità delle pene e molteplicità della ombra. Lombardi. — Diversi. Altrove (IX, 122) disse: diersi lamenti. Se non parrà troppo polizilla l'immagine de' lamenti diversi, che senza dirli ognun l'intende, a noi non parrebbe strano che a questo aggiunto si dovesse dare il significato che vedemmo al C. VI, v. 43. — Scettiaron. Nella Vita Nuova il Poeta (Canz. Donna pietosa se.):

Che di pietà ferrati avean gli strali;
 Ond'io gli orecchi colle man copersi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
 E di Maremma e di Sardigna i mali
 Fossero in una fossa tutti insieme;

45

Ed emor mi parca, non se la qual lene
 E veder dante cadar per via disolito,
 Qual l'incantando, e qual trando guai;
 Che di tristezza sparavan leccie.

Virg. *Æn.* VIII, 519 seq.

*Non aliquid safen dum rorum fortuna, miseria,
 Dunt, e uale l'una crude lem abrupere vitam,
 Dum caror ambigunt, dum spem currit futuram,
 Dum le corp parit, dum sera et sola volupas,
 Complectitur lenes: procer in somitis caror
 Valuerat...* (2)

Esch. V, 16 Quando misera agi-
 las famas postimas, quas erunt mortifor-
 mas oc.

44. CHE DI PIETÀ EC. — Il Petr. P. I,
 son. 202.

Tu s'metti di pietate ha presa
 E q' tuoi e quidi l'cor purgo, ed assale.
 L'uno piaga arde, e versa l'aco e fiamma;
 L'altro i stris, che l'dolor distilla
 Per gli occhi miei del vostro stato rio.

FERRATI... STRALI. Così conveniva
 che fossero quelli che si accorrevano dal-
 la bocca di dannati. Nel Petrarca no
 leggiamo degli aerni e degl' impiom-
 bati che Amore s'mette dall'arco suo, in-
 cendo ch'egli ha da produrre diverso ef-
 fetto nell'animo di colui, al quale op-
 pone la mira P. I, Canz. XIX.

Il M. d'Amor l'aurata sua quadrella
 Spenda la me l'asta, e l'impombola in lui.

Ed egli intese per quegli strali au-
 rati anche gli sguardi di M. Laura; o
 cagionata da quegli colpi piacquegli la
 morte, fuori d'ogni umano costume. V.
 P. II, son. XXVIII. — Ai tempi guer-
 rieri del Petrarca, *traleis* molli eran sol-
 ti da immagini di guerra. Tommaseo.

44-51. DOLOR, ragione de' d'areri la-
 menti, cioè lamento significativo di do-
 lore. Bella similitudine. Ed anche sub-
 iettivamente per l'impressione doloro-
 sa, che quella misera faceva nell'animo
 del Poeta. *Quia dolor ec.* Tale era qui-

vi il dolore, qual sarebbe se in una
 fossa (con'ora quella bolgia) s'unissero
 insieme tutt'i mali, i morbi, g'conferas-
 degli spedali di Valdichiana e di Marem-
 ma e di Sardigna, tra 'l luglio e 'l set-
 tembre, quando in que' luoghi l'aria è
 pestifera per le acque paludose.

47-48. VALDICHIANA è tra Arezzo, Cor-
 tone, Chiesi e Montepulciano, dove le
 acque della Chiana, fiume che lento al
 parte nella Paglia e nel Tevere, stagnan-
 do rendono insalubre l'aria di quella
 campagna. Ora vi son terre le più fertili
 della Toscana (b). — MAREMMA, paese lun-
 go la marina della Toscana, d'aria mal-
 sana, massime tra Pisa e Siena C. XXV,
 19, nota. — SARDIGNA (Lat. *Sardinia*)
 per l'eccessivo caldo rende l'air con-
 giungoso. Land e Vellot. — In questo tre
 contrade furon fatti ospedali per rice-
 vervi gli ammalati (c).

49. L'INFERNO INSIEME. Gallotto da
 Pisa:

In iuramentis, a'n gioio o'n allegrezza (4)
 Più ch'io non volia
 Vivere insieme e senza partimento.

(3) *Indifferentemente per beneficiar la carità*
 fu aperto un canale che conduce le acque della
 valle nell'Irao. *Due Dadi di L. G. Biondi.*

(4) Sospetto non esser questa Sardigna la
 nota isola vicino a'Italia, anzi mar Tiro, ma
 al luogo dell'antica e famigerata Spoglia di
 Santa Maria Nuova di Firenze, costituita a re-
 curre sperta mente g' l'infetti di setti e febbri
 pughe e chiamata pure Sord qua con all'uno
 ne all'isola sopradetta, l'ammia per la rattrer-
 zio che vi sopravviaggia. Non poche ad l'acqua
 prova possenti militari per questa an va inter-
 pretata con me non facendo alla persona ma-
 leria iadiale ne crebbino per se stessi gli
 studi di della Divina Comma a. G. Brambilla.
 la Spoglia Filologica, voc. Vergogna. — Noi
 preghiamo il lettore a vedere le note del Mi-
 stici ai seguenti versi del *Malizante* I, 24.

Cala nel peso e ad Arno se ne venne,
 Ove l'altos faceva se la Sardigna
 Vole spingere e inalberare annesso,
 Fermato avendo lì, come buon ufo,
 D'armati legai un numero infinito.

(5) Il Pisano sta a la a, come il Provenzale.

(2) Il Caro così reca la versi quor'ultima
 SENTENZA

Ani ch'altro novella me se vena

Ch'io car più che gli occhi mi piacesse.

Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discenderemmo in su l'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 E allor fu la mia vista più viva
 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell'alto Sire, infallibil giustizia,

89

95

Insieme per insiememente.
 Guido delle Colonne:
 Così son volentieri la scordanza
 La cura con la cura insieme. —
 Anche suonavano per insieme, insieme,
 fu in uso appo gli antichi.

51. *QUAL SUOLE USCIR.* Venir hanno le antiche edizioni di Foligno, di Mantova (an. 1472); di Napoli (an. 1474); il cod. Filippo (sec. XIV); i Riccardiani 1004, 1024, 1027, il Magliabechiano, il Bartolin., i quattro Patavini, il Dante Anticori, e la edizione Adobestina. È anche lezione del testo Fulgoni, Roma 1791; della Minerva, Padova 1822; e prescelta dal Witte. *Uscir* il cod. di M. Camino ec.

Delle. Var. *Dalle* Varior. del Witte; ediz. del Fulg. e della Minerva. La prima lez. è più probabile secondo l'uso Toscano di adoperare le preposizioni del genitivo ove il verbo dominante significhi origine, partenza, ec. — *Marcite.* Var. *Marcide* ha il testo Bargigi; e *Frucide* si trova esandio nella variorum del Witte — *Manna.* Il Poeta usò più sovente il plurale *membra*. *Membri* Inf. XVI, 10. Qui *membre*, e non per la rima; siccome non istretto da essa dico (Inf. XXXIII, 119) *frutte* in mezzo al verso. Così vestige (Parad. XXXI, 81, vedi nota), e mille altri esempi similgiani. Vedi C. VII, 20, nota; e giudica da te se sia la sentenza del Poggiali. *Manna* è totalmente suggerito dalla rima per *Manna*, e se Dante fosse stato soggetto alle licenze, quanto lo credettero i dotti comentatori.

52-53. *L'AVITA RIVA.* — *DEL LUNGO SCOGGIO.* Dunque il lungo scoglio vi ha più rive; che sono i diversi argini che cingono le dieci bolge. Quest'ultima qui è quella che confina col profondo palazzo

(C. XVIII, 5); ed ogni argine è considerato come riva o riva alla quale si giunge, o arriva. Il *lungho* scoglio è poi evidentemente (C. XXIII, 134 seg. V. nota) quel:

Il quale, che dalla gran cerchia
 Mi muove, e varca tutti i vallozzeri.
 V'ha chi spone: discenderemo del (dal)
 lungo scoglio ec.

PUR DA MAN SINISTRA: sempre ec. *Altrove* (C. XXVIII, 68, nota):
 Nel di vespignamo ancor pure a manna.

54. *FE LA MIA VISTA PIÙ VIVA,* che non *umana* (r. 39) *più viva*, perchè gli obiettivi più dappresso potano per luce più nitida meglio discernersi: e in questo senso la luce è vita degli occhi, nè gli occhi morti non vedon lume, in sent. *Vidi più chiaro.*

55-56. *DOVE LA MINISTRA* ec. *Ordina:*
 Dove la infallibile giustizia, ministra
 dell'alto Sire ec. — *ALTO SIRE: Dio.* Salm.
 penit. III:

Deli i non mi abbandonare, o Signor mio,
 Dagnu, l'proga, azzuri in adutorio
 Contro il miei nemici, e alto Dio

Nel Salm. V:

Però che dal luogo alto, ed eminente
 Il Signor nostro ha riguardato in terra.

Il testo sacro: *De excelsis sancto suo:*
Dominus de coelo ec.

Nel Salm. VII:

O Dio eccelsus sopra gli altri Dei,
 Fu sì, ch'è tanta la tua santità
 Perché tu sei mio Dio, e Signor nel

Salm, Signore. Era bene distinguerlo con l'epiteto alto dagli altri Sire. Anche nel Purgatorio (XV, 112):

Quando all'alto Sire ha tanta guerra.

Quivi (C. XIX, 125): *giusto Sire.* Nel Paradiso (XIII, 54): *il nostro Sire;* (C. XXIX, 28): *Sire dell'essere, Dio Creatore.* — *Da Senior avemmo Seniore, Signore,* e gli accorciati *ser, sera, sire,* e *siri* al meno. Si trova, in antico, anche

Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egitto il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

99

Sire come aggiunta femminile: e le son voci comuni ai poeti e ai prosatori. Oggi è titolo serbato a lle (terrarum dominas). Essi non aggradirebbero sì disse loro del Sere, che pure (vedi fantasma!) è tutt'uno con Sere Augusto non volle esser chiamato Signore (dominus), avvegnaochè di essere gli piacesse pur troppo. — Dominus Deus è espressione biblica, e Signor Dio disse Dante e lo diciamo tutti. Nel trecento Sere Dio.

57. Qui: in questo mondo, dove il Poeta scriveva della sua visione Beatrice: segna qui nel suo libro, e lì nella X bolgia punisce i falsatori. Il Vellutello Cui qui manifesta: I quali in questo tal frodo condanna. E dice registra perchè dala la sentenza contra del reo, quindi si registra, cioè che tale qual alla d, si possa poi a tempo pubblicare — Il Bargigi I quali falsatori. Idio qui pome perchè sempre vi aliena. Anche il B-anchi crede con più ragione riferibile il qui non al mondo presente, ma alla bolgia, dove i peccatori son registrati, cioè collocati. Così anche il Venturi. Ma il Lombardi non pare s'apponga mai tenendosi alla prima interpretazione, considerando che nel v. 50 è detto quivi della bolgia, e che non sarebbe poco appreso dir qui. Arroge, che nel verso precedente si legge dove, e qual costrutto sarebbe' egli quello dell'alto Poeta? Il dotto commentatore vide questa maniera di parlare figurata corrispondente a quella del sacro ritmo: *Dico tras*

*Labor scriptis profector,
In quo forum conditor,
Iude mundus pectorator*

Il Diaplioli segue il Lombardi. Il Tommaseo chiude tutto e bene in un motto: *Beatisima*, nel mondo di scrive, giù li punisce.

Falsator: gli Alchimisti ec. V. nota al principio.

58-66. Non credo che ec. Non credo che a vedere in Egitto il popol tutto infermo. *fatae magister tristitia*, ch'era a vedere per quella oscura vaila languir gli spirti ec.

59. Egitto isola della Grecia vicina alle coste dell'Attica. La famosa peste mandata da Giunone agli Egizi è mirabilmente descritta da Ovidio (*Metamorph VII, 323-637*). Ecco loro re pregò Giove suo padre, che il popolo distretto gli rinnovasse, e un infinito numero di forme fu trasmutato in uomini detti Meridoni. Dato da questa descrizione del Poeta Latino toglier non porho bellissime immagini. Gioverebbe raffrontare i due poeti, chi volesse vedere anche nel diverso genio il perfetto magistero dell'arte.

60. Malizia: malignità, corruzione. Ovid. *lib 318* *Viliorum odoribus auras*.

61 seg. Cui attrahit... CASCARON TUTTI Ovid. *lib 547*

*Omnia laqueis habet, seduloque, agrisque, villisque
Corpora fudo parat.*

62. CESTI ANTICHE. Anche Ovidio le dice antiche, e chiama recenti quelle che furono rese ad Eaco per la grazia del Nume (*VII, 652 segg.*)

*Vota sunt totae, populique revocantibus artem
Partur, et totae praecura relictibus agris*

63. I POETI (Ovidio ec.) NASCO PER INFERNO. tengono per cosa certa la sovraccennata metamorfosi delle formiche in uomini ec. io da queste tali cose tolgo alcuna similitudine, per ritrarre le cose così ch'io vidi nella X bolgia (a).

(a) Strabone toglie il vanto della Grecia dove quella climata storica. *Epurata*, non ad est in subula, vocatur *Hyndora*, quod populi piceis obstrupto, ex toto *Acia*, *Juppiter*

Si ristorar di seme di formiche:

Ch'era a veder per quella oscura valle

Languir gli spiriti per diverse biche.

Qual sovra l' ventre, e qual sovra le spalle

64. Si ristorar: si rinnovarono, si
riempe di formiche. Una formica ad un
uomo è come seme, sì piccolo, rispetto
ad un albero. Senza anche per sostanza,
e più per origine ec. (C II, v. 105 seg.,
nota). Debbe corrispondere essendo al
sostentimento delle parole Ovidiane (VII,
654), dal Nostro imitate, che sono:

Myrmecodotusque voco, nec origines nostras frando.

L'Anguillare

Considerando poi chi fare, e come
Ebbi dal prego mio gli umori accolti,
Per dimostrar l'origine del seme,
Sì chiamai Myrmecodotus de' lor parenti.

Noi vediamo nelle parole di Dante
un'anistesi non artificiale, che ove l'uma-
na generazione si ristora del seme d'A-
damo, quel popolo Egiziano si ristorò
del seme di formiche.

66. Languor. Ovid. VII, 548—*Quonia
languor habet ec.*

PER DIVERSE V. 584.

*Quo se tempus eras acciderem flumina, illic
Pulvis erat stratus, velut cum pulvis motus
Pennis cautes rotas, aquilaeque alare glomerat.*

Bacca: mucca. Traslato dalle uste,
e biche, che son cumuli, e accervi di co-
roni, o manipoli di spighe ammonti-
collate.—*PER DIVERSE* sicut. *PER DIVERSE*
partis e per diversa modi. Bargigli. —
Nel citato luogo d'Ovidio (v. 613):

Sic locus in humilis, nec sufficit arbor in ignis.

Dante che non potea erigervi delle
torrioni, vi descrive le biche di ombra vi-
ve ammonticchiolate.

67-84. Qual sopra il ventre ec. Il
modo della pena, cui sottostanno i fal-
simisti Alchimisti, de' quali qui special-
mente si tratta, significa la colpa loro e
gli effetti che l'esercizio di quell'arte fi-
sicamente produce. Parrebbe quel giu-

cere l'uno sul ventre o sopra le spalle
dell'altro, e quell'ander carpoos traslo-
candosi a gran pena di luogo in luogo,
senza forza di levar la persona o rizzarsi
in piedi, ne dipinge l'immagine di umi-
ni non valenti a star da soli, e far di
sè sostegno a sè stessi; che, quasi nati
del seme di formiche, hanno sì di que-
sto l'industria, ma che non asperano se
non intrisciandosi sulla terra, condanna-
ti dalla mala natura a ragunar soltanto
quello che al ventre giace, non levando
la mente al di sopra della materia e
commettendo che languisca lo spirito
(v. 66) astretto, contro sua natura, a
contenersi nella bassa cerchia delle co-
se, che solo al corpo s'attengono. La
rabbia scabbiosa, e le schiagne, che han
costituito dal capo a' piè, sono immagini
della sordida brama che mai non s'af-
fretta per soccorso di eterno grattare. Il lan-
guore, l'infirmità e il tremor delle mem-
bra (v. 93) non da considerarsi come ef-
fetti, o della colpa, o del troppo aver tra-
tato il mercurio ed altre nocive sostan-
ze (s), ovvero del timore non venisse la
lealtà colta e punita dalla giustizia. La
similitudine che il Poeta trae dalle teg-
ghie appoggiantesi l'una all'altra, pare
accennar ai fornelli, al fuoco e ai vasi man-
ti dagli Alchimisti. E a noi per di vede-
re che nel confronto fra gli Egiziani e
questi dannati il Poeta abbia avuto in
mira una certa simiglianza, ch'è tra la
pesta prodotta dalla corruzione dell'aria,
e quella che viene dal crogiuoli, in cui si
rifondono e dilleguano i metalli; e del puz-
zo che giustavano il fumo, i gas, e i vapori
delle varie sostanze che, al suo intento,
l'Alchimista ebbe mestieri d'adoperare.

*formica in hominem mutabit, sed quod formi-
cium in hominem terrenum (s-hum), cum agricol
humum excoctum, tum hominem certi spiritus
in terra subterranea habitant. Lib. VIII. —
Il form. Ovidio modesto dipinge questi nomi-
ni e coleri p a rivi, somigliandoli alle formi-
che: (v. II, 434 seg.)*

*... percampus pennis, pedibusque laborum,
quodvisque locis, et qui quondam rursus.*

(s) Il Lombardi dalla *Diatriba de morbo ar-
tificum* scritta dal Ranzani adduce: *Constat
Lancetium rhymum nostrum sicut colorum
ego non bromatum. Apponit, eductum enbri-
um, pulchrum, ac sole rito medicamentis totis,
causamque praesentem, quae videretur, non
et formam dicitur. Aviorum, paritudo
dei maritum, illic: illic super fucit accideri
paritudo.*

- L'un dell'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle. 16
- Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.
- Io vidi duo sedere a se poggiati,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di schianze maculati: 19
- E non vidi giammai menare stregghia
 Da ragazzo aspettato dal signorso,

69. Si **TRASMUTAVA**: si trasformava, si muoveva di luogo in luogo. **TRASMUTAVA** ha il testo Berg. e l'ediz. recente del Tommaseo. **Trasmutava** leggono col codice Cassinese, il Landino, il Lombardi, il Biagoli, G. B. Niccolini, il Bianchi ec. Al Venturi parve in quel *si trasmutava* fatta dal Poeta un'allusione alla sembianza d'animale che reodevan le ombre camminanti carpone. Ma Ovidio (VII, 873 seq.), onde il Nostro imitò, dice:

... et prohibent cariatore tyros
 Corpora detestandi in hominem. . .

70. **SENZA SERMONE**: senza parlare; taciti.

72. **LEVAR LE LOR PERSONE**: raggerli rifiti. Vedi nota 69, in fine.

73-75. A sè. a sè stessi; ed essendo duo, è forza qui intendere, che sedessero appoggiati l'uno all'altro, vuoi fianco a fianco, o schiena contro schiena ec. certo:

COME A SCALDAR S'APPOGGIA TEGGHIA A TEGGHIA. Come s'appoggia una teglia a un'altra, acciocchè due vivande diverse si riscaldino a un medesimo fuoco. O meglio: come occorre che ad una teglia che sta sul fuoco a cuocere la vivanda, altra venga accostata, perchè vivanda più colta e raffredda vi si riscaldi. Questo paragone non è tratto dalle cucine de' grandi. Dante non scrisse per Luculli e per gli Apici soli, e i paragoni si hanno a prendere dalle cose più ovvie e comuni.

Ordina: *F'vdi duo, dal capo a' piè maculati di schianze, sedere a sè poggiati, come a scaldar tegghia s'appoggia a tegghia.*

SCHIANZE: crosta. **Schianza**, **stianza** e **schianzo** diceasi alla pelle che si secca sopra la carne ulcerata. Berni, Rim.:
 Con porri e schianza e servi qualche callo.

Il Pulci, Morg. XIII, 53:
 Che pensi tu che gli deasi (dassi) un bullotto
 Da far cadere dal capo due schianze?

76-84. In sentenza: Io non vidi ragazzo che aspettato dal suo signore menasse al presto la stregghia, per ripulire il cavallo e recarsi da lui; o che proclivesse al sonno facesse colla striglia più spesso e più lunghe le tirate, affrettandosi di fornire cotesto servizio e andarsi a dormire: come quegli Alchimisti mariorati da rabbiosa prudura, nè altro refrigerio avendo che il gratiarsi, menano spesso sopra sè le unghie; e con quelle traggono più la pelle rognosa, qual per coltello si levano le scaglie delle scardove.

76. **MENARE STREGGHIA**: stregghiare, strigliare, strigliare. **STREGGHIA**, **striglia**, **striglia**, strumento di ferro a quattro o più lamine dentate, col quale si ripuliscono cavalli, muli ec. da quella polvere forforacea, che lor si forma sulla pelle e tra i peli.

77. **RAGAZZO**, fanto che s'adopera a villi servizi; e qui vuoi intendere quegli che diciamo con altro nome *gerzone*, *mozzo di stalla*. I Latini ebbero anche *puer per fanciullo*, e per *servo*. — La variante *o ragazzo* ceda il luogo a questa che noi prescegliamo, confortati da' migliori codici, e perchè meglio corrisponde al *Nè da colui del verso seguente*.

SIGNORSO, al. *lez. Signor su*: *signor suo*. È risapato che i possessivi *mio*, *io*, *se*, *uo*, *lo*, *so* per *mio*, *tuo*, *suo*, *mio*,

Nè da colui che mal volentier vegghia;
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha più soccorso.
 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

fua, sua si usarono da' nostri antichi a mo d'affissi co' nomi di parentela, come *suora, fratello, moglie, figliuolo, nepoliti* ec. *Signora* arvegnachè non sia del novero di tali nomi, segue la stessa legge; nè manca qualche altro esempio, come di *cedata* invece di *tua* casa ec. Talvolta appo gli antichi si trovano usati questi pronomi disgiunti e dopo del nome. Oltre la lezione del Bargigi, la quale potrebbe valere per un esempio, eccome qualche altro. L'annuccio del Bagno: *A perder sa virtù rimane istento.*

Franco Sacchetti:

In altro speda omai il tempo se —

Ancora:

Ch' i ben soffrir non può

Se trova il mal, raglia è che l'ala se.

E Fra Guittone:

E di chi presto so (sono)

Se vuol, di tornar se (suo).

Lamento di Cecco, st. XV:

E se al te Cecco non soccorri, Italia

Tu lo farai accir del semaiolo.

E st. XVII:

Che la poppe la mae non l'ha già data,

Ma una lipera certa...

E st. XXVI:

Tienti a me, Sandra mia, ch' t' ti ve' fare

Questo ceppo, che vien, per lo presente

Una gamurra del color del mare.

Questi esempi adduciamo perchè si veggia, massime da quelli del Baldovini, quanto propri fossero del nostro volgare coteste sincopi, come furono *mae, los, sos*, che i Provenzali preponevano ai sostantivi; e il *sos* e *sar* adoperati dagli antichi Latini.

78. MAL VOLENTIER VEGGHIA: ha voglia piuttosto di dormire, che di vegliare; tien gli occhi aperti a stento, e quasi sonnacchiando o sonniferando sopra.

79-80. IL MORSO — DELLE VENGHE: usando, cioè, le unghie dove i cani ec. adopererebbero i denti. — *Ed. I, 168* seq.:

... non vincide never

One leoni, uno non alligat anchora morso.

E XII, 274:

... et laterale fracturas flectit mordet.

81. PIZZICOR: prurito — *Cos non ha più soccorso: non ha refrigerio e alleviamento migliore, che quello di lacerarsi con le unghie proprie.* Più per maggiore e migliore, facciamo che sia un'enallage, onde si pone l'avverbio per l'aggettivo; la quale non è rara ne' nostri scrittori.

82. Ripiglia dal v. 79: Ciascun morso si morso delle unghie. E l'unghie si traevan giù la scabbia, cioè le croste. — Chi schifasse la ripetizione qui della stessa voce, non vedrebbe, per misera ischifiltà pedantesca, la naturalezza de' colori di questo tratto; e farebbe meglio di non leggere il libro, che non è per lui.

SCABBIA. Il senso morale di questa voce adoperata dal Nostro a significare la malattia de' falsatori de' metalli, si fa piano dalle parole di Orazio che appella scabbia l'amor della pecunia, il cui contatto, non men che la rogne, morde e serpeggia tra gli uomini e li rende inquieti. Ad Iccio che ricco vivea pur sano tra tanti di siffatti scabbiosi, e la mente levava alle cose sublimi (Lib. I, Epist. XII) scrive:

Miratur, si Democriti pecus odii agellis,

Calliope, dum peregrina est animus sine corpore

(Vellaz:

Quam tu talis accubis in lenibus, et condegit locis

Ad portum superis, et adiac sublimis curas?

83-84. COME COLTEL FROE GIÙ LE SCAGLIE DI SCARDOVA, O D'ALTRO PESCE. Il testo del Bargigi ha:

Come il coltel de scardova...

e l'annotatore scrive che una tale lezione è conforme a quella de' migliori codici, ed è molto migliore della comune. E per non tanta la ragione del contrario, che oseremmo questa volta credere meno del solito alla infallibilità del

O tu che con le dita ti distaglie,
Cominciò l' Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti

migliori codici che dice il sig. Zacheroni. Di scardova leggiam noi col cod. Casinese, col Landino, Venturi, Volpi, Lombardi, Biagioli; con G. B. Niccolini ec. col Bianchi, col Tommaseo ec.; e con tutti coloro, ai quali non è ardua cosa il vedere come la struttura de' due versi ridotti colotta lettera, la quale un materrebbe a una sentenza che vaga fuori del senso comune.

85. *TI DISTAGGIE* il corticchi, il leorri, il serroli. *DISTAGGIANE* propr. è rompere, dirompere, o sfarir le maglie. Il verbo è nato per figura tolta da' giuelli, o dalle corazzie, che si fanno di cerchietti, pastarelle, maglie di ferro o d'altro metallo, e s'intrecciano l'una sopra ed appresso l'altra, come sono disposte le scaglie sul dorso de' pesci. Il traslato è tanto più spontaneo, quanto che la pelle è quasi una cotta che veste e difende la parti più delicate dell'organismo umano dalle impressioni dell'aria ec.; e il microscopio lo ci mostra come un tessuto che può assomigliarsi a quello delle loriche ec. *DISTAGGIANE* per *distaglie*, non in forza della rima, come ci han ricantato i commentatori. Albertano nel *Lib. del Dire e del Tacere*, Cap. I. *De cucurra non se' tu che giudiche, e di quelle giudiche altrui condanne la modernità ec.* Cap. III. *Guardati d'inferma quando parlo ec.* Cap. V. *E quando fu alcuna cosa lode e vitupera.* E infiniti altri esempi. (Vedi C. XXVIII, 43, not. e XXV, 6, not.) Alla seconda persona del presente dimostrativo usaron gli antichi la desinenza *in* E in tutte le coniugazioni. Nella prima, Brunetto Latini, *Treccento*, Cap. VI.

Di tutte creature

The detta, se se eme.

Nella seconda coniug., il Frezzi, nel *Quadr. Lib. II*, Cap. VI

Chi non non se legger quante tu crede.

Nella terza, Jacopo da Lentino:

O tu, non core

Preschè non u more?

Il Nostro in diversi luoghi del Poema adopra *distaglie*, *Ada*, *gride*, *penae*, *ischia*, *note*, *immolle*, *schiantie*, *gette*, *muose*, *quaste*, *paste* ec. come qui *distaglie*, nè gli fu mestieri ricorrere alle licenze, dove l'indole della lingua e l'uso comune de' poeti e de' prosatori gli dava piono dritto di farlo.

La var. *distaglie* hanno le antiche ediz. di Napoli, di Jesi, e il Cod. Filippo.

86. A *ES* *ME* *LORE*: cioè de' due accennati al v. 73. *Altra* *let.* A l'un è del codice Filippino (sec. XIV), dell'edizione di Foligno, di Mantova, di Jesi (an. 1472), di Napoli (1474), e la prescelta dal Witb. Il testo Bergigi all'un di loro; il cod. Casini. *alun* di loro.

87. *Fai... TANAGLIE*: adopri (le ditte) a tuo di tanaglia ad strapparti la pelle o levar le croste per la rabbia del pizzicore. Il Buonarroto imitando Dante scrisse:

*Tho una gra piola di quel mantello
Che fa dell'ogne portai da lino.*

Sospettiamo che la voce *TANAGLIE* sia qui del numero singolare; chè con le dita d'una mano più d'una tanaglia far non si puòie strugendo (come chiusa il ch. Bianchi) la carne tra il pollice e l'indice. Chè la voglia del plurale, immaginerà che ambe le mani que' miseri vi adoperassero. Ma il nostro sospetto non è senza fondamento. Il Poeta disse anche (*Purg.* XXXV, 107):

Ed uno tendi in foga e l'altra.

E ivi XVII, 3:

Non altrimenti che pur pullo talpa.

Così s'invengono in altri scrittori: uno tempo, la persona, la scorre, nella braga, della lebbre ec. V. C. XXVII, 94, nota.

88. *LEVERO*. italiano. C. XXII, 65 — XXVII, 33.

89. *Se' così*, che, particola apperativa. C. X, 82, 94, note. — *Duroi*: duri. *Purg.* XXV, 126

E quanto modo credo che lor basti

Per tutto il tempo che l'uno gli altrui.

Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi, che tu vedi sì quasti
 Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandastì?
 E l' Duca disse: lo son un che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l'udiron di rimbalzo.
 Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
 Dicendo: di a lor ciò che tu vuoi.

80

81

100

80. A COTESTO LAVORO. È descritto nel vv. 76-85. In sent. Posse non mai venirti meno il morao dell'unghia (v. 79 seg.) a trarsi le croste e grattarti la scabbia. La deprecazione ha dell'accre; ma non sarà stata così sì rognosa, i quali non avean più soccorso (v. 81) alla rabbia perenne del pizzicore.

91. SEM: semo, siamo. C. XXVIII, 40, nota. — III 16 e IV 41 — Parad. VIII, 39: e altro. Fra Guittone, Lett. III: Fuorì sem noi levati di casa nostra. Lett. XXVI. Ove d'ogni parte semo assagliati da forti uomini e doti. Novellino, LXXV: Fece ire parì de' danari. Il giullare disse: Che fai? noi non semo se non due. — Da sere, antica configurazione del verbo essere, si venne semo, sefe, sudo, come da avere, aremo, avefe, avulo ec. Ma semo ec., che oggi vive nel dialetto veneziano, non vuol adoperare nelle scritture.

97. SI RUPPE LO COMUN RINCALZO. I due che sedeano l'uno all'altro appoggiati (v. 73 seg.) si scosiarono per movimento prodotto dalla forte meraviglia, in udire da Virgilio che Dante era condotto vivo giù di balzo in balzo per l'Inferno (vv. 94-96). COMUN RINCALZO: vicendevole sostegno, appoggio, puntello.

98. TREMANDO: « Per la vergogna di essere tutti quasti ». Barg. — Per lo stupore. Land. e Vellut. — Di cotesto tremore potellero esser più le cagioni. 1. L'esser cessato il reciproco appoggio a questi spiriti languenti (v. 66). 2. La

sorpresa di vedere che un vivo aggiravasi per colà. 3. L'abituale rilassamento de' nervi prodotto dall'arte loro. 4. Il rimorso della colpa. Vedi vv. 67-84, nota.

99. L' UDIRONO: udirono Virgilio, o ciò che Virgilio disse (vv. 94-96). — DI RIMBALZO: perchè la parola fu volta sì due (vv. 73 e 91), non a questi altri, che anche l'udirono, ma DI RIMBALZO: e indirettamente, quasi di ripercussione. Bargi. — Questa è la traslazione di chi giuoca alla palla, che non la dando quando gli è mandata, le dà poi quando balza. Adunque udiron la voce, che non veniva di colta a loro. Landino. — « DI RIMBALZO in questo senso vive in Toscana ». Tommaseo.

100. TUTTO S' ACCOLSE: s' accostò intende il Tommaseo col Vellutello, e col Biagioli. — Accogliersi per accostarsi bene. Volpi. — Si rivolse e tutto piegossi verso di me. Venturi. — (Accogliere per accostare, unire insieme ec. C. XXX, 146). — Attese con tutto l'animo a me; perchè poc'anzi attendeva eziandio alle anime a cui parlava.

101. VOUL: vuol. Da volere il presente indic. ebbe seconda regola: volo, voli, vole ec. di cui oggi è in uso volate. Albertano, Consol. e Consigli. Cap. I. Tu voli perdere a fine pur con verro (guerra) e battaglia. Ma sì per la facile eufonica interposizione dell'u, come per non confondere il significato di questo verbo con quel di volare, si disse più

Ed io incominciai, poscia ch'el volesse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,

volentieri vuoi. Fr. Giord. 442: Se tu vuoi compire tutto. — 219: Quello che tu vuoi non sempre ti viene fatto. Il Nostro usa vuoi altre volte, come nel Parad. XXXIII, 35 ec. Male però il Venturi: « Vuoi per vuoi ce l'ha tirato a forza la rima » — Nè bene il Volpi, che nota « Vuoi per vuoi, in rima. » — Il Diagioli: « Vuoi, benchè meno irregolare che vuoi, non si usa fuor di rima ». Noi abbiamo veduta codesta voce regolarissima nell'età d'oro della lingua, ed esser falso ch'essa non trovi luogo nelle scritture, senza mestieri di licenza poetica (a).

102. *Voless' volte*. Dall'antico, *vogliere* vennero *voiri*, *volas*, *volera*; siccome da togliere, *scogliere* ec. *lolas*, *lolas*, *lolsero*; *scelas*, *scelas* ec. L'antico Franc. *volrai*, *volrais* da *volere*. Mutata poscia l's in z, i nostri volgarissimi scrissero *volzi*, *volze* ec. e gli ant. franc. *volz*. Nel contado calabro s'ode *vazi*, *vaze*, *vozer* per *voliti*, *volte*, *voltersi*; siccome in quel di Toscana *volzi*, *vozza*, *volzaro*.

Il Poeta usò *volse* da *volgere* (Inf. II, 116 — XVII, 119 — Purg. VIII, 64 — Parad. VI, 1 — XII, 4 ec.) e *volse* da *vogliere*, *volere*. (Inf. II, 118 — Purg. VIII, 66 — Parad. XVII, 95 ec.). Non dismetterebbe leggermente *volse* per *volle*, se non chi patisse difetto di senso comune per distinguere il significato.

Poscia ch'ei volesse, da quando ebbe-

(a) Del verbo *volere* l'uso risconfermò *vuoi*, non più *vuol*, al contrario di *volere* rimase *vuol* lasciando *vuoi*, che fu con la *vo* appo i nostri antichi: Il Barberino:

Come tu mi vuoi dir.

Ciao da Petrosia

Per D o che non mi farai come puoi.

Il Boccaccio, Ninf. st. 144

Disendo o santa Dira, la qual m'oi

Ora gran forza vincor. . .

Il Petrarca, son. 236

Già tu - tu far il mio nome almen degno

Della tua vita

Il Pulci, Morg. lib. 39

Se la ragione tu di, che mai difendessi.

L'arbitrio dell'uso, che reggè poi colma

vuoi, non mancò pur di reggerti.

mi finito di dire: Di a son ciò con tu vuoi; le quali parole mi significavano la sua volontà. Dante vuole ciò che mostrò volere il suo Duca:

Or va che un noi volere è d'mondare.

Poscia ch'ei volesse. Se l'intendissimo per *pouché* (quoniam), il Poeta parlerebbe a quelle anime non per voler suo, ma del Macistro; e parebbe quel aperto, senza ragione, quel deslerio di andarle domandando, che ci appalesa pertutto. Ei voleva, ma non ardiva prima che Virgilio volesse questi volti, ed egli non pose tempo in mezzo ad interrogare gli spiriti. Per noi dunque il Poeta che di questo luogo vale dopo che, da quando, da poi che ec.; significazione quasi identica a quella che ha ne' seguenti versi (Dant. Rim. Cans. XV):

Pouché al mondo bella donna nacque,

Nemuna mai non piacque

Generalmente, quanto la costui.

103-104. Se particola appreciativa come nel v. 89, ripetuta anche nel v. 105 seguente. — La vostra memoria; la memoria di voi. Memoria per ricordamento come atto, non come facoltà. — Non s'imboli... DALLE TRASTI MENTI non si perda, non irromba, gli uomini non si scordino di voi. Come potenza dello spirito, Bono Giamb. Lib. I, Cap. XVI. Memoria è tesoriere di tutte cose e guardatrice di tutto quello che l'uomo truova novellamente per sottigliezza d'ingegno, o che l'uomo impara d'altrui. La memoria è comune agli uomini ed agli altri animali; ma intendimento di ragione non è in nessuno altro animale che nell'uomo. Il Latini, nel Tesoretto:

Di dentro sta con gloria

La valente memoria

Che ricorda e ritiene

Quelle, che a cosa vana.

Per Brunetto riferisce la sentenza di Secondo, filosofo vissuto sotto Traiano, che: Il cervello è guardia della memoria.

E questo è perchè Dante usò *imboliare*; poscia che la nostra reminiscenza non

Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti;
La vostra scondia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

105

quasi sotto la custodia della forza mentale, siccome dice il Tasso:

*Mente degli anni e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera.*

Lapo Gianni, vissuto verso la metà del secolo XIII, chiama col nome di *casare*, (dall' arabo *chassaron* o *chassarom*, che vale fortitudo o recinto di mura) la testa; per al acuita metafora volendo significare che in quella sta lo spirito, come in guardia di ogni sua facoltà:

Poi quando l'altra fu rinvigorita,
Chiamava l' car gridando. Or se' tu morto,
Ch'io son ti sento nel tuo loco stare?
Rispondeva l' car, ch'area poco di vita,
Sol, pellegrino, a sena alcun conforto,
Quasi scemando non potra parlare,
E disse: oh alma aladami a levare,
E rimemore a. ramor della morte
E così intirrimente.

Nandaro al loco, cad'ei fur pianti fiera.

Non s'immota è dunque non si sottraggono, non evada ec. e propriamente non toruano, non periscia, non si dileguino ec. immota per insoli disse gli antichi per lo facile scambio delle lettere ò e o. Gianni Alfano.

Ed hai veduta quella che m'imbola
La vita, star per dora.

Così flebile, affiebolito e mille altri di similanti esempi.

Nel primo mondo, cioè dove l'uomo vive vita mortale; l'altro mondo è dove si va dopo la morte. Dante non teneva che ce ne fosse uno, siccome fanno coloro:

Che l'anima col corpo morta fanno.

105. VITA. Bel traslato! La memoria resta superstita ai trapassati ed è sorella della fama che trionfa della morte, e che: Tra i nomi del sepolcro, e la vita li arba.

Sotto molti soli: molti anni, lungamente. Sotto la luna dice altrove (C. VII, 64) il Poeta, per significare in questo mondo sublimare; con allusione alle vicissitudini della Fortuna che s'assimigliano alle fasi di quest'astro notturno. Qui si dice sotto il sole, poichè si ha rispetto alla misura del tempo labile sulla terra. Molti soli fa bel contrasto con la

proprietà del vocabolo sole ch'è solo (s). I Latini: A primo sole; sole novo, per significare il primo sorgere e la levata del sole. Metonimicamente sole per suoi splendori, e per gli ardori estivi; e quindi per giorno, o anno intero. En. III, 203 seq.

*Præ adeo (novitas) caeco caligine Sobæ
Errantem pelago. latidum sine ardore noctes.
Quarto terra die primam et altolere noctem
Vix, aperire procul monia, ac videri funem.*

E il Caro:

Tre Soli lateri senza loco errammo.
Tre notti arasa stella. Il quarto giorno
Vedemmo al fin, quasi dal mar risorta,
La terra aprir le monti e gitar fumo.

Sole per un giro ch'esso fa intorno l'ecliclica, cioè per anno intero. Inf. VI, 62 seg.:

Poi appresso convien che quanta caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti on.
Nel Purgatorio, C. XXI 100 segg.:

E per aver titolo di là quando
Venne Virgilio, ammirai un sole
Più ch'at non deggio al mio uscir di bando.
Per giorno va poi inteso laddove (Inf. XXXII, 54) dice:

Tale che l'altro Sol nel mondo varia.
che son propriamente i raggi del nuovo giorno.

È poi notevole differenza tra questo modo: vix sotto molti soli, e quello che Beatrice usa con Virgilio:

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo longinqua.

106. GENTI. città, o popoli italiani, in questo luogo; poichè Dante avea già prima (v. 91) udito:

Letta non sei, che tu vedi ai guanti.
e quegli risponde (v. 109): *F'fui d'Arezzo.*

107-108. LA VOSTRA SCONDIA... PERÙ, che v'ha sì guasti (v. 91); fastidiosa, che voi rende languidi e noiosi a voi

(s) Germ. Son che tal sole è voce che nota alcuni che di singolare Apollo, nome dato al nome simbolizzano nel sole, si vuole anche fatto dall'o privativo e πος ὅς Cicerone De nat. Deor. Lib. 3 Cum Sol dictus sit, vel quia solus est omnibus rei tenet, vel quia cum est exortus, obscuratis omnibus, solus apparuit. — Camargo in Solim, quia solus erat, appellatum esse dicit.

I fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco;
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,

119

stessi, e fa che siale spavevoli altrui per la sporcizia della rognia o per lo nausea del puzzo che girate (v. 50 segg.). — *Fastidioso per noioso*, C. III, 69.

Di *PAZZUCCI*... non vi spaventi non vi ritenga che voi non vi spavolate a uso, pensando il modo della pena che portate non abbia forse ad indurre gli altri a dispregio di voi. Il Fucci (XXIV, 140 seg.)

Ma perchè di tal vista tu non poti,
Se mai narsi di fare de' lunghi lai.

SPAVENTI qui facciam noi che abbia lo stesso valore del lat. *Deterrere* per *dehortari*, svolgere, dissuadere. Tema di sorta, o spavento altro da questo, non v'essendo, che potesse tener chiuse quelle ombre e farle resiste a manifestarsi. Anche nel C. XVI, 28 e 52, Jacopo Rusticucci mostra dubitare non il Poeta disdegna lui e suoi consorti. E spaventare usarono altri nel significato che reputiamo debba qui attribuirgli il Salvi. avv. e Gli scrittori del volgar nostro dalle studio e dall'uso della latina lingua cerchiamo di spaventare a cioè svolgere, rimuovere ec. Con che capiamo essendoci, che il Poeta vede già in quelli due la disposizione di appalearsi, ma la vergogna insieme che li retiene; onde con questo non vi spaventi gl'incute e fa più pronti (a).

109-110. I *FR* o' *ANZIAN* ec. Costui che qui si finge parlare fu un alchimista d'Arezzo nominato Griffolino, il quale ad Albero, o Alberto, senese, avendo per ischerzo detto ch'ei sapea l'arte del volare, accepgheba dar si facilmente a bere, che invogliò il giovine sciocco ad imprendere come potesse anch'egli levarsi a volo. Il falso malizioso lo tenne lungo tempo in parole e ne trasse d'assai; ma l'allunno, che non si vide mai

metter ali, deluso e crucciato riferì tutto al Vescovo di Siena suo parente; o quanto volle che Griffolino fosse arso qual mago.

109. *ANZIAN* hanno il cod. Comin., il testo Barg. e quasi la più parte dell'edizioni. *Albero* per *Alberto* si legge nel Villani. *Alberto* ne' codici Puccini 2, 3, 4, 7, 12, nel Magliab., ne' Riccard. 1025, 1026, 1027, 1028; nel cod. Caet. e in altri veduti dagli Accademici della Crusca e dal Vellutello. Questa lezione prescelse il De Romanis pel suo testo (Rom. 1822). L'altra sembrò corretta a G. B. Niccolini, Cino Capponi, Giuseppe Barghi e Fruttuoso Becchi e ritennero *Alberto* per la loro edizione (Fir. 1846, Tip. del Vulcani).

110. *METTERE AL FUOCO: ardere*. Ci sembra che questa locuzione ritragga dalla biblica *Mittere in ignem aeternum* o *in gehennam* signar. Griffolino, se così fosse, vorrebbe la balia di Mansi-gnore, che lo dannava alle fiamme in questo mondo giudicandolo degno delle infernali, mentre poi per la colpa appostagli non sarebbe caduto laggiù. Inteso in tal modo questo verso, ci riesce di più efficacia il seguente, e tutto il trimetro 110-120, massime il motto, o cui *faller non lece*, che pare contrapporre al falso giudizio del vescovo senese la severa ma giusta condanna di Dio stesso.

111. *QUA' RACCA' IO SONI' EC.*: altro colpa da quella che m'impastavano mi ha condotto in questa bolgia. fui arso come negromante, e per non son meno tra gl'indovini e maliosi incantatori (IV bolgia).

112. *A SITOCO: per ischerzo*.

114. *VAGHEZZA: vanità* assai. Barghi — *Vana cupiditas*. Landino — *Foglia assai*. Vellut. — Era molto voglioso un giudiziario poco; né *VAGHEZZA* significò

(a) Il Venturi legge in voce spaventare e non qui usato nel significato del latino *Deterrere*.

Volle ch'lo gli mostrassi l'arte; e solo 113
 Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
 Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me per alchimia che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
 Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
 Gente sì vana come la Sanese?
 Certo non la Francesca sì d'assai.

quel avvenimento ma desiderio. Venturi—
 Vaghezza per curiosità. Volpi, Lombardi, Bianchi—Vaglia che fa l'animo vago, vagante finchè giunga all'oggetto amato. Biagioli—Vaglia vana. Tommaso. — E la voglia d'Albero era vana, non perchè fosse vaghezza, ma perchè desiderio non regolato dal senno. Se chi è vago vanamente volesse, non diceva Dante (VIII, 52 seq.):

Ed io Maestro molto avari vago
 Di veduto stasera la questa broda.

Eppure fu pieno il suo desiderio (ivi 58-60).

113. L'arte: gli argomenti e modi onde potess'egli levarsi per l'aere a volo; il che per natura far non poteva. Anzi per antonomasia intendevasi la magia.

116. *NOL FECE DEDALO*. Sali Fiorentini, anzi satira amara. Io, dice Griffofino, sul serio, perchè non feci d'un tornio un druso. Le ali non furon date all'uomo. Quelle di Dedalo son mito dell' altezza d'ingegno, onde distirgavasi dal laberinto e levavasi al cielo (a). Or fate d' un matto un Dedalo per virtù di arte magica! (V, C. XVII, 109-111). Più giustamente dovrebbe al fuoco metterli chi pretende l'impossibile, che quegli il quale non pone opera a volerlo fare.

117. A TAL: da tale. A per da ritratto dall'a de' labni. (C. V, 118, nota). D'ordinario in italiano la preposizione a tien luogo di da ne' costrutti ove s'adopero i verbi fare, lasciare, sentire, vedere, udire e simili seguiti da un infinito. Inf. XVII, 129 — XXI, 55 e altrove.

(a) Horst. Lib. I, Od. III.

Expertus vocem Dandolm non
 Fennis non homin datus.

Egid. Colonna. Lib. I, Cap. V: Il cognoscimento del fine e del sovrano bene farà operare bene e dilettevolmente all'i re ed ai principi ed a ciascuno del popolo. — Lib. III, par. II, Cap. X: Il tiranno non se fa guardare a quelli della sua gente né del suo regno.

TAL. Non si vuole nominar la persona. (C. XXVIII, 86, nota).

120. A CUI FALLIR NON LECE: Che non può fallire. *Licere*, potere, appo i Latini.

121. *GIAMMAI* mai. Lat. unquam — il Tasso, Ger. liber. VII, 20:

Perchè se fa ch'alle vostre ombre grato
 Giammai soggiorni alcun fedele amante os.

123. *CERTO LA GENTE FRANCESCA* non fu d'assai sì vana come la Sanese: La gente non se lasciava a gran pezza indietro la Francese in fatto di boria o di vanità. Certamente i Francesi non furono mai sì d'assai, o molto, o tanto vani, quanto i Senesi. O pure costruiti, e intendi: Certo la gente Francese fu vana, ma non sì d'assai, non tanto (a). Or codesta vanità, di che so-

(a) Che questa sia la sponzione del luogo dantesco da se fa fede il seguente sonetto d'Alfieri

Gente più matta assai che la senese,
 Or vedria Dante nostro, s'ei vivesse;
 Se (com'io l'odo) udire al par dovesse:
 Tutto di nullatenersi a Francesco.

Schieri ognora costar, darchè s'arrese
 Di Francia il nome, e da tre giorni han messo
 Le vetuste valenze, col mal reame
 Con man più che mai ronnica un Re berghese.

Ilan tramutato l'uo tiranno in millo,
 In calenne le spile l'argento in carte,
 I ricci in baffi, ed in quattrio le aquile.

Libertà ch'ei non hanno, han pur più sparta
 Per tanta Europa ogni Gallesso e Achille;
 E sono su sulla Atece, o Roma, o Sparta.

Per questo verso 123 di Dante ci stann tallo

Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: trammene Stricca,
Che seppa far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appieca;

133

no limitate due genti, è tanto ridicolo quanto per Albero fu il pretendere al vanto di Dedale. Ma i Sansi da gran tempo non odono le ciancie de' Grifoloni, e massime oggi guardano con meraviglia che altri si levava a volo con le pinne incrostate d'incaro.

124. L'ARNO TRAMMENE. Costui si appellava al v. 134. — Grifolizio aveva qualche poco su non dice il suo nome, pare dovere intendersi, che più dell'altro fosse per firma noto.

125. TRAMNE, sciolto nelle sue componenti, è Tra-na, delle quali la seconda è il pronome ne che vale di questi, di questo numero, o simile (parla qui il poeta degli scialacquatori), e che raddoppia la n per aggiugnervi come affisso alla parola tronca tra. Questo tra è seconda persona dell'imperativo da trarre o trarre, e si piglia dalla seconda del presente dimostrativo, che s'inflette tra, tra, tra — tramo, trale, trano o tranno, come variati esempi di antichi nostri scrittori dimostrano. Poco appresso a questo luogo di Dante:

E tranne la brigata in che disperse
Caccio d'Arcida la vigne e la gran fronda.
Nel composto, Fra Guittone:

Altranne dal seguit suo turbe e squadre.

E, senza raddoppiamento della consonante iniziale dell'affisso, il Pulci, Morg. C. XLVII, 124.

Trami di questo libertà fui.

Nella Vita di S.^a Eufrag.: E quando è cotto questo pane, tralo del forno. Nondimeno tra, fuori che in unione con l'affisso, non è più in uso nell'imperativo, ma s'adopera trui; non ostante che

In pena di leggere d'una tirata di Visignolle. Con tutta la virulenza umana, da cui è dettato, contro non nascono per sé insidiosamente rispettabili, nel commercio per dire, che le poche sillabe del detto verso Allighieriano dicono o fanno pensare mille cose doppie, che non infiora quel libro di Vissente Alfieri.

dere, fare, stare ec. configurati come frare non fanno dal. /ai, stai ec.; ma dà, fa, sta ec. La ragione sta in ciò, che alle inflessioni del verbo frare cadute in disuso vennero sostituite quelle di trarre. Lieto ragione sarebbe l'equivoco infra tra verbo, e tra preposizione, che si levava di leggersi con un accento. Oggi, come in antico, la voce franna si legge in cambio delle particelle eccetto, salvo ec., lat. praeter, in quella guisa che i Latini diceano quareo, age ec. di grazia, se via ec., che pur non sono là se che veri verbi. Senza dubbio tra è da trarre, e questo da trar (lat. trahere), trasportata l'r e poscia raddoppiata.

In un codice della libreria comunale di Siena è a questo verso la lettera: trammene Stricca. Gaetano Milanesi tenevano avvisato il ch. Bianchi; il quale (Agg. e Correz. pag. 143) accetta e preferisce questa variante, a cagion che Stricca, essendo scorto di Baldastrica, nome proprio d'uomo, rifiuta di sua natura l'articolo. Noi mossi dalle dette ragioni, abbiamo prescelto pel nostro testo la lettera TRAMMENE STRICCA, maggiormente che così hanno le cospicue edizioni, nonché del De Romanis e del Witte, ma quelle di Foligno, di Mantova, di Jesi (an. 1478), di Napoli, an. 1474, e il testo Bargigi, che legge trammene in questo e nel v. 130.

127-129. E NICCOLÒ ec. Questo Niccolò fu gran gastronomo. Nella brigata de' ricchi giovani senesi, che misero in denaro tutte le loro sostanze per gazzare e darsi buon tempo, costui era il faccioso. Folpore da San Geminiano dice di lui:

La quanto regno Niccolò correa
Poi ch'elli è il fior della città Senese.

Questo regno stette mentre fumò la cucina, e quanto potettero d'uguento mille ducati, disposti da chi non gli avea sudati, e profusi nello scialo di tanti ponti.

Fu fu giusto che licenze potesse a
 Pungua quelli che avevano contrariato
 buon carnevale tutta la quaresima. A lui
 che pose tanto studio in trovar nuove ge-
 nerationi di sonni e delicate vivande, si
 attribuisce la grande scoperta della co-
 stuma secca, cioè, del modo o foggia
 nuova, usata da' ricchi, di profumare
 con varietà di spezierie, massime di ga-
 rofani, i fagioli ed altri arrosti. Dante lo
 pianta in Inferno, e vi stia a suo bell'a-
 gio. Noi cerchiamo la retta interpretazio-
 ne delle parole dantesche, le quali ci
 sembrano (e chi vi aguzzi un po' l'oe-
 cchio lo vedrà) contenere un di quegli
 amari sarcasmi, che usa il Poeta lancia-
 rosti come saetta. La comune è come
 quella che qui descriviamo. *Quasi ovis re.*
 Appella seme l'usanza di Niccolò, e cor-
 rispondentemente orlo la città di Sirna,
 dove quell' usanza s'appicca, cioè s'at-
 tacca, si fa comune a molti, o, prende
 voga. —

*Picturibus et poësis
 Quislibet audendi semper fuit aequa potestas eo.
 Ind. non ed. . . .*

Ma non di trapassare il confine segna-
 to dall' equa licenza ch' è benigna con-
 cessione del giusto, nè di dir tutto, o
 quanto, o conforme frullasse loro nel ca-
 po. E in questo avrebbe fallato Dante, se
 avesse trasferita l'idea del seme all'usanza
 secca, e dell'orlo alla Città Sirna, se
 ciò avesse inteso pur fare il Poeta, sa-
 rebbe ancora il dire che il seme s'appic-
 cava a Sirna città persa come orlo, per
 significare che i chiodi di garofano o il
 gran di pepe si adoperasse in condimen-
 to di tutte le cucine. Sarebbe questa una
 lappia assai male applicata al capperuc-
 cio del divino poeta. E come, o sottili
 commentatori della Divina Commedia, co-
 m'è che non abbiate potuto scorgere, ve-
 dere o toccare con mano, che qui l'Al-
 ghieri parla della naturale produzione
 del garofano, che, siccome le altre più
 odorate spezie, viene nelle Indie, o di là
 ne' primi tempi, i mercatanti ne fecero
 incetta e negozio grande trasportandolo
 a noi, (Maffei storia delle Indie orientali
 volg. dal Serdonati) massimamente i fioren-
 tini e i Sanesi, che ne trassero gran gua-
 dagno? Pare adunque che Dante voglia
 dire la grande scoperta del chiodo del
 garofano, che Niccolò non fece, e come

questo gastronomo, nuovo astronomo,
 (un Tolommeo in diciottesimo) abbia
 volto l'occhio scrutatore degli astri solo
 alla piaga dell'oriente, dove quel seme
 cade in terra, o vi germoglia, e vi s'ab-
 barbica, e mette radici, e cresce in pian-
 ta indigena di quelle regioni.

Questo importa la parola *discoprire*,
 ch'è scoprire da lungi, come oggi si fa
 col telescopio, questo la voce *orio*, or-
 tus solus, o del orione, l'oriente, il lo-
 tente, che gl'illustratori hanno ammis-
 sio stringendolo a Sirna, e tanto peggior
 ad un orto da bietole e da carote, e que-
 sto finalmente il s'appicca, tanto ballo
 a significare la forza naturale della se-
 menza nel propagarsi senza cultura in
 terreno amico.

È insomma questa la sentenza: *Quel
 Niccolò che discoperse in lontane il ga-
 rofano, che qui nasce spontaneamente
 e all'eschisea.* Quale stolidezza non
 sarà quella di appiccare s'appicca alla
 costuma, quando il Poeta chiaramente
 dice *tal seme*, che non è la costuma, ma
 il garofano? Nè la costuma del garofa-
 no non è il garofano. Dunque per tutte
 le regole, anche più schizzinoso e pe-
 dantesche, nonché quelle dettate dal
 senso ideologico intorno alla struttura
 delle parole, questo luogo di Dante ven-
 ne finora franteso: e bisognerà chiarir la
 fronte dinanzi alla maestà del vero, che
 irradia splendore, altrimenti diremo che
 la superba aristocrazia della letteratura
 si contenterà come Lucifero meglio giac-
 cere nelle tenebre infernali, che negarsi
 il vero e danzoso piacere di perfoliare e
 contendere alla luce di Dio.

Costuma per Costuma è uno de' mol-
 tissimi nomi di genere maschile, adoppe-
 rati per uniformità di terminazione in A,
 come *duca, etara, prezza, toraca, are-
 da, orizzonia ec.* per *duca, etara, pren-
 za (prenoe), toraca, ereda, orizzonia ec.*
 Senonchè Costuma (che gli antichi
 scrissero anche *Costumio* o *Costumio*)
 muta con la desinenza in A il genere di
 maschile in femminile, come *intenta*,
demonia, *crimina ec.* dai *masch. infer-
 no* e da *demonia, crimina ec.* salacemente
 stati d'ambi i generi.

Non lasciamo di dire che *Costuma* sto-
 ca era espressione volgare. Il Poeta non

E tranne in brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato suo senno proferse.

118

credetto posto appartarsene, e foca es-
sennatamente in questo luogo; dove che
in molti altri adopera Costume.

130. TRARRE LA BRIGATA. Accenna l'at-
tore compagnia godereccia, di cui toc-
cammo al v. 127 seg., e alla quale Fol-
gore da San Gemignano (an. 1260) de-
dica una corona di sonetti bizzarri (re-
dotti certo dall'Alighieri) col seguente
proemiale

Alla brigata felice e cortosa,
E a turle quelle parie dove sono,
Con allegrezza stazzo sempre, dono
Cast, accelli, e donari per impo or.

In un di questi sonetti fatto per lo
Mercoledì, giorno di Conzili, dice:

Ogni Barcolotti corredo grande
Di lepri, stazze, fagiani e pavoi,
E coti, masai, ed arrotti caponi,
E quante son delicate vivande
Donno e donotte star per tutto bado,
Figlia di Re, di Casti e di Baroni,
E donzelletti guasai garzoni
Barziz, portando ambrase garzande:
Cappi, cappi, barza d'oro e d'argento,
Via greco di tricolor e di vermecolo,
Frulla, c'è fretta questi li è a talanti:
E presentarsi accellazioni e carria,
E quasi sono a sua ragionamento
Bianco alligri e con la chiara faccia.

131. In cui ec. Nella qual brigata
Caccia n' Ascian dispiò e sprerò la vi-
gna e la gran fronda, cioè i signori o
le grandi seire ec. che possedeva in A-
sciano, castello in quel di Siena.

132. E l'Abbagliato ec. Alcuni ten-
nero abbagliato come attributo del sen-
no di Caccia d'Asciano, e inteser questo
luogo come lo sposo il Bargigi. Ed an-
cora da questi tanti tramenne tutta la
brigata, in che quell'altro cittadino
chiamato Caccia d'Asciano disperse la
vigna e la gran fronda, le grandi pos-
sessioni sue, nella quali erano molte
vigne, molti oliveti, molti alberi frut-
tiferi, e molti boschi, disperse grandi
ricchezze, e non solamente perdette la
roba, ma eziandio entrando in tal bri-
gata proferse, manifesto fece il suo
senno esser poco, il quale prima era
abbagliato, cioè nominato, avendo egli
ripulato nome prudente. E il Vitiati

dime che tale interpretazione era da ef-
ficare per vera infino a che non si dimo-
strasse che codesto Abbagliato fosse un
nome proprio. Ora par ciò dimostra ab-
bastanza, 1.^a perchè Abbagliato senza
l'articolo e con iniziale maiuscola hanno
preziosissimi codici, come il Filippino, e
l'edizione di Foligno, di Jesi di Mantova
(1672) e di Napoli (1674), il Vat. 3199:
e se par ciò non fosse, gli antichi scri-
vetano anche i nomi propri con la mi-
nuscola nel mezzo de' versi. 2.^a Jacopo
della Lana dice che Caccia e Abbagliato
furon due Sapori, uno ricco, l'altro sa-
puta persona della preditta brigata.
Il Postoli, Cassinese nome preputa
di Senia. Il Vellutello spono: L'Abba-
gliato fu dello medesima compagnia,
Che proferisse, cioè, il qual manifestò
il suo poco senno in prodigamente con-
sumare, come gli altri, le sue sustan-
zie. Così intesero il Portirelli, il Volpe, il
Venturi, e sopra tutti l'anonimo il Ch.
Bianchi arrivò nelle Aggiunte e correz-
ze L'Abbagliato... sta bene coll' articolo,
perchè è un soprannome di un tal Meo di
Bianchi de' Folcattieri senese — For-
se il soprannome Tommaso — Il Ru-
netello, il Landino, il Lombardi fecero
d' Abbagliato un aggettivo, seguendo
la les. della Vidor — Al Biagiotti «Pace
preferì la lezione della Crusca, onde
limpido sentimento si ricava, significan-
do: e nella quale brigata (detto è con
ironia), l'Abbagliato mostrò il suo
senno».

Seo (a) sesto PORTER. Mentre gli

(a) La sro è lezione oggi comune. Ma se que-
sta fosse stata l'antica e la vera, i più dotti co-
mentatori non avrebbero avuto la costanza di
cui è piena nella ante. Noi dalla stessa divi-
genza de. e opin. ne caviamo tal do argomente
per arrivare che si sia la lettera accomodata
alla chiarezza dell' interpretazione, che il
tronde è la più probabile. « Preterquam pol-
nostro testo la lettera suo sro. ch. e ha non
solo nell'edizione della Vidor e del Filippino,
ma eziandio in quelle antiche di Foligno, Man-
tova, Jesi, Napoli nel cod. Cambrano, nel Fi-
lippino, nel libro Bargigi, nelle usanze del
Vitor, e tra le moderne in quelle del Ch. Tom-
maso.

Ma perchè sappi chi al ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
 Si che la faccia mia ben ti risponda:
 Si vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia;
 E ten deo ricordar, se ben t'adocchio,
 Com'io fui di natura buona scimia.

133

altri della nobile compagnia stavano a scotto, l'Abbagliato scialacquava alle altrui spese, conferendo la sua parte non in denari, che non aveva; ma in sue piacevolezze nel che mostrava egli assai più giudizio degli altri. Questa interpretazione non sarà strana, considerando che giusta Jacopo della Lana questo Abbagliato era saputa persona, ed era, secondo l'Anonimo, anche povero. Dante darebbe alla brigata spendereccia un giullare, un piacevole, un capo ameno; e insieme porrebbe un contrapposto pieno di moralità tra coloro che stoltamente consumano in pranzi le loro ricchezze, e quelli che, al paragone più onestati, se ne approfittano, non vi spendendo ma che cuance e modi da pararsi.

133-135. Ma perchè ec... Ma acciocchè tu sappia chi è colui che ha risposto al tuo detto (vv. 121-123) sequitando a parlar contro i Sanesi e carpendo in particolare Strerra, Niccolò, l'arcia d'Asariano, e l'Abbagliato; e connota ch'egli non è persona da essersi ingannato giudicando degna di brisimo la lor vanità, acciò ver be l'occhio: guardami fiso—Ovid. De remedi. amoris. 801: *Amentes lumina*. Altrove (VV, 20 seg.) il Nostrò:

E si ver noi cesseran le ciglie
 Come vecchio harior la bella crina.

Ben ti risponda e Quasi interrogata dall'occhio: si che tu mi conosca. Tommaso: «—Ben ti si appalesa Lomb—Ti si lasci ben vedere Volpi. Per quanto a noi ne sembra, il Venturi ha qui imbroccato il segno, dicendo: Sicché la mia sembianza, che tu altra volta vedesti, ti risponda da sé a ti dica chi io mi sia. Il Poeta avea poc' anzi (v. 106) detto a quei due:

Ditead chi voi siete a di che genti.

Griffolino gliel disse indirettamente;

Capocchio sa che se Dante lo guarda in faccia basti sol questo a fargli sapere chi fosse, di tal che la risposta, la quale era egli tenuto di fare con le parole, venagli fatta per solo riconoscimento. Così esseremo le strane interrogazioni dell'occhio, e le corrispondenze al desiderio che si trasmutano in modo di potere raffigurare, che ne paiono stracchature nocive alla retta intelligenza di questo passo. La spozizione del Venturi è confermata dal v. 136.

136. Capocchio Sanese (a) dicono che fu condiscipolo di Dante nello studio della filosofia naturale. Datosi all'Alchimia, nè potendo ridurre in pretiosi i vili metalli, gli falsò spacciando per oro vero quel che ne avea le sole apparenze.

138. Se ben t'adocchio: se tu sei veramente quel Dante che in te raffiguro; se ben ti riconosco.

139. Di natura buona scima: chè valente alchimista, seppur imitare ciò che fa natura, come la scima contraffa degli atti e movimenti umani senza esser uomo. Di natura alcuno intende per naturalmente buono, sottile e industrioso a contraffare, secondo quell'arte, i metalli, al che paressero naturali. La simiglianza che il Poeta pone tra gli alchimisti e la scima ha, secondo a noi pare, alcun'allusione ai Cecropi trasmutati da Giove in quelle bestie, Ovid. XIV. 91 arg.

Quippe Drim gentior fraudem, et perperam quondam
 Cecropem etiam, gentisque admissa dolosa,
 In deiforme virus animal mutaverat, at Idem
 Dissimiles haec simul possant, similesque videri.—

Il Poeta flagella la vanità Sanese, e la fa frizzare da Capocchio. La famosa ori-

(a) Altri lo dice Fiorentino, avverso ai Sanesi perchè in Siena venne arso vivo come alchimista. Vedi l'Escreptio del commento dall'Immaginazione, Murat. Antiq. Ital. tom. I.

CANTO XXX.

Segreto della donna belga. — Dialogo tra maestro Adamo de Brancia e Simone.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele, contra il sangue tebano,

gola spensierata, e Albero, che vuol esser Dedalo, basterebbero a dargli ragione d'usare il suo scudaccio sopra cacciatori, anzi che nel IV cerchio (Inf. C. VII) de' Prodighi, qui, dove si punisce la dolosa vanità degli Alchimisti. Il che Tommaseo ha per mal fatto, che dalla spensierata prodigalità di pochi Sinesi il Poeta paghi preteso d'avventarsi contro Siena tutta; e aggiunge che «Dante serbera a se qualche mese di Purgatorio per tali sfoghi, che non sono da quel diritto sesto Che misuratamente in cuore avvampa». E nondimeno pur vero che da' vizi di pochi ha bastato un popolo, come dalle virtù di pochissimi trae lustro ed onore. Onde noi pensiamo che Dante non sarebbe stato sì matto da imporsi per questo un mese di Purgatorio; siccome il dotto illustratore non andrebbe per una sola settimana a purgarvisi delle sue critiche e al contrario crediamo che gli sfoghi dell'Alighieri e la critica del Tommaseo sono tanto innocui, da non impedire che si abbiano ambidue un posto in Paradiso.

1-2. Girasole era chiamata PER Semele ec. Sapendo Giunone che Semele figliuola di Cadmo, primo re di Tebe, era amata da Giove, volle in una volta vendicarsi contro d'entrambi. Trasformatasi in Beroe, vecchia balla e confidente di Semele, venne a lei, e con gran dimistichessa per vari e lunghi ragionamenti aggirandola fece tanto, ch'ella appalesò per minuto i suoi amori Varrei, dice la finta Dea, che costui fosse Giove in effetto, ma non ne sarai tu certa finchè tu che sopra di ciò non ti dia egli un segno: domandagli che, uccome usa con Giunone, venga a te vestito del suo splendore. L'incantata giovine volle che Giove pria promettesse a giuramento di

farte il dono che gli era per chiedere: egli promise, giurò e fu costretto:

*Di compiacere in modo a' denti suoi
Che lui vider di lei e lei di lei —
E così Giove contenta Grebese,
Che non son più l'aspetta vera
Ruffir di lei quando la tal forma appressa,
E dell'incanto il don l'accusa ad arar (2).*

Asquillat Met. III, st. 186 187.

La favola è splendidamente narrata da Ovidio (Met. III, 260 315), da cui adduciamo i seguenti versi:

*gravidante dolor Juno de procreant magis
Eos Jovis ventrem non liquens ad jurgiosa refert.
Proferit quid enim toties per jurgia? dicit.
Ipsa prius male, sed, quoniam, si videretur Juno
Aut videretur procreant.*

*Falsus nam Jovis nec sine Juturna, si non
At Jovis videretur Stygia penetrare in undam.*

Nè contenta a questo, la gelosa Giunone tenne odio mortale contro la reale stirpe di Cadmo, o la indusse a miserevoli casi.

Saxmè: e Segno sull'allinea e di Simmel l'accanto, perchè richiama il verso che pronunzia questo nome come dai Greci e Latini pronunziavano, colla sillaba di stesso breve, e coll'ultima lunga v. Lombardi — Anche il testo Borgia ha l'accento sulla sillaba finale di questa voce, cui, dopo il Lombardi, hanno accennato tutti gli editori, prima del valentiniano non altro. A noi piace seguir gli antichi, bastandoci, per quel che riguarda la pronunzia del verso, averne avvertiti i lettori.

(2) Di questa favola il Poeta tace a Brancia (Parad. XII, 4 topp.), indicandoci Brancia a partire

*Ed ella non ridea. Ma, s'io ridessi,
Mi commetto in la furorale quale
Semele fa, quando di coner fandi:
Chè la bellezza sua che per le scale
Dell'eterno palazzo più a scende,
Com ha veduto, quanto più il solo,
Se non si temperasse, tanto splende,
Chè il tuo mortal padre si non falgano
Bambino froda che tuonò monnando.*

Come mostrò già una ed altra finta,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano.

SARUM: progenie, stirpe ex. C.
XXIX. 20.

3. Una n'altra fiata: pòt stàte: i'ffin morte di Seneca, e poi s. Tommaso — Ma la pòt stàte che la gelosa Don mustrò il suo corruccio contra il sanguo tirano par Seneca, d'arrebbero esser dopo la morte di questo che n'era stata cagione. Oltre a Seneca tre altre figliuole ebbe Cadmo, delle quali Autonee, moglie d'Amico, ebbe un figlio Atoneo, che fu laorato da' propri cusi, Agave, moglie d'Edione, sacrificando a Bacco insieme con le figlie ebbero ucciso l'unico figlio moncho Penton, potendo loro che fosse un cinghiale, e d'Indo non meno delle altre infelice si dirà nelle seguente nota.

Una ed altra platea. E se avesse detto l'uno e l'altro platea, sarebbero determinate le volte a due sole: Daglioli — E infatti altrove (C. X, 48 segg.) leggiamo

in che per due state gli disperi.

Est per caritatem, et bonum Cogni paria,

Maynard Lee & Pines & Leslie Smith.

Var. *blond* Linn

Como mostra uma e outra data,

Il tutto Bargagn:

Contest material will be added later.

Così leggono il Landino, il Venturi, e molti altri che osannano il *già*. Il *Diagnosi* dice: « Il Lombardi, con la Nidob, scrive: Come maestro *già* non ad altro *già*, ma senza necessità alcuna, e quel *già* è un vero taccuino ». — Anche il *chi*. Tommaso lo ha rigettato, ma trova nella edizione del *Fulgioni* e della *Maestro*, come ancora tra le *verses* del *Witte* — G. B. Nicolini, B. Bianchi ed altri non ritenuto il taccuino che fa peso al *Diagnosi*. Se quello fu un taccuino, vol come taccuino che avev d'altro da *nostru* il *diagnosi*, da non poter sostener l'incontro che hanno molti vocali nel verso. A noi piace nondimeno tener *co'* primi; anche perché quello lettura, ed è ritenuto senza del *già*, non altera

la pronuncia della voce *finto*, che è trisillabica di sua natura (a).

4-12. **AVARANTE** re di Tebe ucciso dalla Furia infernale prese l'no suo moglie e i due figliuoli Linceo e Melicerte per unione con due leonuzzi, e insano volendo dar loro la caccia, afferra e tira per l'un di' piedi Linceo che l'era in braccio, lo rota a guisa di trombo, e lo percuote ad un sasso. La madre visione il duro scempio, recata l'altro figlio al seno, e dà uno scoglio in grito furiosamente nel mare. Ios s'era tosta la cura d'allattare Barco, figlio adulterino di Core e di Semiré, e questo fu possente stimolo a rinfocolare lo sdegno della fiera Giunone, che serbava antico rancore contro la superba stirpe di Cadmo (Met. IV, 616-640). In 311 versi.

[illegible]

Orugma *hans* (near *Chama* *fecunda*) *Ind.*
Spina *reper* *positum*, *multo* *terribile* *hans*,
Ind. *anura* *multo*, *porcine* *recomendat* *vide*.

6. *ARJUN LACATA* DA CRACUTIA MARE.
Ovidio (loc. cit. v. 313) cum geritini
prole, che gli scolasti intesero così: *Ins*
tempor est illa cum leorno, et Learchus
et Helacerta, quorum uisum in uenis ge-
stoluit, hunc non equis infans in manu
traheret, capiti seu leuauit. Parando

(n) A qual verbo dei primi aizm. poss. dov' E nostro Poeta disse *Ayulani*, e *Saguer* nella lista, così il Quinto Poeta è vero *Uxallilika*, come derivata dal verbo *Fut* di Laitak: né è il *Uxallilika* mai, che per *Uxal* *Uxama*.

Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli
 La lionessa e i leoncini al varco:
 E poi distese i dispietati artigli,
 Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
 E rotolio, e percosselo ad un sasso;
 E quella s'annegò con l'altro incarco.
 E quando la fortuna volse in basso

16

adunque regolare che da' due figliuolini l'uno tiene ancora poppaie e l'altro più adulto, la madre tiene con la sinistra mano stretto al seno Learco, e con la destra menava Melicerta. Questa supposizione distingue l'età de' due fanciulli, e rileva l'acerbità del materno dolore, quand'ella videsi strappare dal petto il figlio più teneramente amato. All'incanto di Dante non potevano sfuggire le *linee* dell'arte Ovidiana, e noi non crediamo molto assennate le interpretazioni che i dotti commentatori danno di questo luogo: DA CIASCUNA MANO, portante cioè un per braccio i due di lei figliuolini. Lomb. — *Tenendone due in collo, uno per braccio.* Venturi — *Portandoli ambidue fra le braccia.* Bargigi. — *Con due figliuolini in collo.* Biagioli. — *Vedendo l'uno co' figliuoli il Landino, uscendone pel rotto della culla.* — *Estendo Atamante marito d'Ino.... in certa selva condotto al sacrificio, e veggendo la moglie carica di due piccoli figliuoli.* Velut. — *Ne han fatto veramente della Ino un somiere; mentre ella non cessava di potersi dir carcata, nel modo che la dipinge il poeta latino; e dicendosi in genere che i figli son carico della madre o ch'ella gli porti nel braccio, o che gli tragga per mano, o che gli abbia parati nel ventre, o, anche moralmente, ch'essi a lei, che gli ha partoriti, impegnano l'incarco d'allevarli.*

Nel citato luogo Ovidiano (IV 328 seg.):
*Scena super pontum. Multis, onusque
 parum.* E nel Tasso (Ger. liber XII, 34):

E grasse ad un torreate, e ribrotte
 Guisate dai ladri son, quando dal rio.
 Che debbe far? la donna peso amato
 Lanciar non voglie e di campar dinto on.

Nel qual luogo Torquato imitò Virgilio (Æn. XI, 549 seg.):

... Ille, immensum parvum, infansque anatro
 Tardior, corpore oneri simul. . .

e il Nostro (v. 12):

E quella s'annegò con l'altro incarco.

DA CIASCUNA MANO. Se si doti parranno d'alcun valore le considerazioni testè fatte, si potrà intendere l'uno *gratata* dalla man sinistra tenendo Learco al petto, e dalla dritta menando per mano Melicerta. Da ciascuna mano è locuzione che può forse significare, dall'uno e dall'altro lato, cioè dal lato destro e dal mancino siccome il Poeta dice altrove (Inf. VII, 32): da ogni mano, da ogni parte; (Inf. IX, 110): ad ogni man, a destra e a sinistra; ec.

7-9. TENDIAM LE RETI... E POI DISTESE I DISPIETATI ARTIGLI parole che dimostrano l'insano furore e il delirio di Atamante, che in quello vuole una cosa se fa un'altra; vuol prendere alle reti la creduta leonessa e i leoncini, e poi come feroce nibbio si lancia sulla innocente preda. Li artigli (lat. articulari) son propri degli uccelli di rapina. Dante gli dà alle aspie (Inf. XIII, 14); all'Aquila romana (Parad. VI, 107), e (Inf. XXII, 131) al diavolo; or qui, per estensione, ad Atamante, il quale adopera le mani sul proprio sangue con la fierezza d'uno spartiere grifagno. Ovid. nel testo allegato v. 313 seg.: *Daque sinus matris... rapit.*

7. GRIDÒ: TENDIAM LE RETI EC. Ovid. loc. cit. v. 312:

Clement, se, comites, his retibus penditis affris.

11. E ROTOLLO EC. Ovidio:

Et dec. torques per auras

*Mitte rotas fundaque infansque parum
 Distribuit onem [tra]z*

12. CON L'ALTRO INCARCO: con l'altro figliuolino, che s'era tolto in braccio, nel fuggire. Vedi la nota al v. 6, in fine.

13-15. LA FORTUNA EC. Questo luogo dice quello che della fortuna il Poeta ci dice nel VII canto. (V. le note quivi al

L'altezza de' Troian che tutto ardiya,
 Sì che insieme col regno il re fu casso;
 Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva

15

vv. 88, 89, 90, 93, 96). Ella che per-
 mette li ben vani e per cui una gente
 impera, ed altra langue, volendo la
 sua spere (C. VII, 96) girò in basso l'al-
 tezza de' Troian, cioè la trojana poten-
 za, dal sommo grado della ruina al qua-
 le era salita. Questa immagine ci avvisa
 abbia più di poetico, che quella la
 quale ci si dipinge dalle parole di Virgi-
 lio (En. III, 53) *Ut opes fracies*
Trucium, et fortuna recessit; e da quel-
 le di Ovidio (Met. XIII, 435): *Cecidit*
Fortuna Phrygum.

14. L'ALTEZZA: la superbia, sarebbe
 da intendere ancora, secondo quel ver-
 so (I, 75):

Perché il superbo Ilium fu combusto.

e le parole di Virgilio (En. III, 1 segg.):
Postquam res Ilium, Priamisque reversere gentem
Immersum truxit Superbis, ceciditque superbum
Ilium, et haec funai ardentia Troja, etc.

Sicché l'altezza de' Troiani son pro-
 priamente i superbi Troiani, la loro su-
 perbia e il tutto ardere fu cagione del
 cader basso. *Omnis qui se exaltat hu-
 miliabitur*, e dell'altezza che rovinò, il
 Poeta ci dipinge la spaventosa immagine
 in Lucifero, di cui è detto (Parad. XXIX,
 35):

Principio del cader fu 'l maladetto
Superbio di cui, che tu vedesti
Da tutti i posti del mondo costretto.

De' quali versi, con gli esempi di Troja
 e di Lucifero, si dovrebbero gioiare i
 principi reggitori degli stati mondani;
 avvisandosi come abbis il precipizio in-
 nanzi ai piedi quell'altezza che tutto ar-
 dere e di nulla teme. Così i versi del
 divino Poeta sarebbero materia non di
 sterile erudizione, ma di morale, civile e
 politico ammaestramento, non supremo
 della Divina Commedia.

Tutto arriva S'allude principalmente
 allo spegnimento di Laomedonte, e al ratto
 d'Elena.

15. CEC CASO IL RE FU CASSO. Fu an-

nientato il reame e con esso estinto
 Priamo. — Ovid. Met. XIII, 404: *Troja*
simul Priamisque cadunt. — Virg. Aen.
 XI, 104:

Nullum cum vicula carimen, et nullus cinis.

16-24. ECCA EC. Ecco in sei soli ver-
 si dipinte in scorcio tutte le sventure di
 Ecuba dal principio al fine della guerra
 troiana. TRISTA ora, perchè prima era
 stata lieta; misera, perchè in istato infe-
 lice e compassionevole, altro da quello
 in cui ella innanzi trovavasi; cattiva, ché
 di signora e regina fu poscia presa e
 menata qual serva. Di tale tristezza o
 miseria furono infinite cagioni: vedere
 guasto al gran reame per aver Paride,
 suo figlio, rapita Elena moglie di Menelao
 re di Lacedemonia; molti suoi figli
 morti; Priamo ucciso da Pirro; la dolce
 figlia Polissena sacrificata al sepolcro
 d'Achille; Astianate fanciullino, figlio di
 Ettore, spietatamente percosso ad un
 sasso e morto da Ulisse. Rimaneva a lei
 l'ultimo figlio Polidoro: Priamo, duran-
 do la guerra intorno a Troia, lo avea
 con gran tesori mandato in Tracia a Po-
 linesore (a) suo genero; e questi, odita
 la distruzione d'Ilio e i casi miserandi
 della regia stirpe, avido di quell'oro e
 per farsi amico ai Greci vincitori, l'uc-
 cise e buttò nel mare: mentr'ella è mena-
 ta prigione in Tracia, e credeva trovar
 colà vivo Polidoro, ne vede il cadavere
 che le onde aveano per dianzi gettato al
 lido: qui l'infelice Ecuba per tante av-
 versità faticata fu vinta da sì forte dolo-
 re, che, dicono le favole, come lionessa
 la quale persegue il cacciatore che le
 abbia tolto i figli, corre furiosa alla corte
 del traditore, e volendo dolersi nella
 solita favella, intra qual rabbiosa cagna
 in cui fu trasmutata: *recteque in verbo*

(a) Il nostro Poeta (Purgat. IX, 116 seg.):
Ed in inferno tutto il mondo gira
Pollinastor che uccise Polidoro.
 Vedi Aen. III, 49-51.

Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata intrò sì come cane;
 Tanto il dolor le fe la mente torta.
 Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude,

20

parola *Latrocin* conato lingua. Ovidio. Vedi (Met. XIII, 526-569).

ECUBA TRISTE, MISERA E CATTIVA. A intendere bene la forza di questa parola, gioverà considerare quello che presso Ovidio (Met. XIII, 508 segg.) dice l'afflitta moglie di Priamo:

*In curisq; moris dolor est modo maxima rerum,
 Tal pueris, talisq; parenti, quibusq; traque,
 Amicis trahit et sul, laqueo, summisq; oculis morum.*

20 FORTUNATA. EXTRA SENSUM, CHIOMA il postillator Cassinese. Risponde una parola a tutto e quanto è detto dal poeta Latino (Met. XIII, 138 segg.):

*Obmutui sibi de ore
 Et pariter coram, in remaque introitus obortus
 Invenit ipse dolor, datuq; simulisimo saepe
 Tempus, et adterea sibi modo lumen hinc.*

Poiché il dolore le fa la mente torta, le travolge la mente, ed ella esce fuori della ragione, sicchè non può più donna, ma belva feroce.

Ecco in che guisa Ovidio ne trae dall'io cagnoni l'effetto, quasi appresso:

*Amicis pariter spectat vulgum, nunc vulgata ante;
 Infans, proteritur, inque erant et in-vestita.
 Quae simul exoritur, inquam regina miseris,
 Virgines stantes, pariterq; in unguine tota est,
 Et liqui furi calata laetare arbitra loqua,
 Signaque vocis pedem sequitur, quae nunc et
 Ibi haerem.*

COME CANE. Ecuba, secondo le favole, venne trasmutata in cagna. Qui pare a noi che il Poeta adopera cane per cagna. I Latini ebbero di comun gettare la voce canis. Ci ha essendo degli esempi nella nostra lingua. V. S. Mar. Mod. 21. O misera e miserabile cane, e peggio che cane — *Baron. II m.*

Dando la vita questa superbia adunque
 A questa arpia, a questa furia, a questa
 Rabbiosa cana, a questa orribil tigre?

Nel dialetto calabrese s'usa dala bontà de' contadini dir *na cane* per una cagna: il che ci avverte dell'uso comune nell'antico volgare. Nè sarà da maravigliarsene, chi sa come molti de' nomi di lor natura mescolini piacque agli approvati scrittori del buon secolo della no-

stra lingua far femminini: la fiore, la mare, la calore, la prassepe ec.; e non pochi altri terminanti in e far comuni, come polcere, tuccera, reme, calia ec. e funie, fronte, fine, carcere, pareia ec., che tuttora sono in ambi i generi adoperati.

21. TANTO IL DOLOR EC. Epifonema. — Var. Tanto dolor. — **MENTE TORTA:** le fa dar la volta (V. v. 20, nota). È chi vede tutt'uno mente torta e mens lacum (Virg. Ecl. I, 16 — *En. II, 51*); ma a noi non pare, perchè la mente può essere non sana per difetto di consiglio; la torta es invece che sta nella negazione d'ogni facoltà intellettuale, di tal che nel primo caso l'uomo di senza imprudente, nel secondo, fuori ogni distinzia di ragione, delirante e feroce.

22-23 Ma nè di Tebe furie ec. In sentenza Ma nè le furie di Atamante, nè quelle di Ecuba, non le stesse furie che assalir sogliono le belve, nonchè gli uomini, esser possono sì crudeli, che si pareggino a quelle che agitano le ombre di Gianni Schicchi e di Mirra; le quali vidi io correre sbuffando e mordendo con l'impeto e furore del porco, quando del porcile si schiude.

Questo passo è d'orlampo ai dotti comentatori. Il Volpi vuol soprabbondante il non del v. 23, e allora la sentenza sarebbe *Nè furie di Tebe, nè Troiane si vider mai tanto crudeli in alcuno, punger bestie ec.* Ma come intendere le furie in alcuno punger bestie ec? — Il Tommaseo, col Bianchi ec. prendono in (v. 23) per contro, e a noi sembra a questo luogo non tanto accennarsi tal giudicato, comechè il Bianchi ne tragga pure buona sentenza. Se a codesto in si dà il Lombardi il valore di dentro, noi vedremo quelle furie invasare gl'infurati, come *Teofone* entrò ne' corpi del crudo Atamante e della misera Iro. Ovidio dipinge quel mostro infer-

Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che 'l porco quando del porcil si schiude.
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo

35

mole in atto di avventare contro i nemici di Gionone le serpi velenose. Considera le parole del Poeta latino (Met. IV, 494 seq.):

*Fide duas videtur atroxque refectus angues,
 Proterrepere inter rupes immixti ad ictu
 Proterepere inter rupes immixti ad ictu
 Insuperant gravem membra, nec saltem membris
 Illa ferunt mens est, quae dicitur saltem scias.*

Quindi le furie muoiono, pungono e instigano immediatamente cui hanno la fetta del loro veleno (Loc. cit. v. 505 seq.).

*Fertis furiale rancore
 Percussus ambobus, procerosque saltem morit.*
 nè altro da questo pare che far si possa: le furie quando esse sieno in altrui; sicchè noi creliamo costruir così: *Ma nè furie di Tebe, nè Troiane si vider mai tanto crude in alcuno, non si vider mai furie tanto crude punger bestie, non che membra umane, quanto (crude) io (le) vidi in due ombre ec.* s'intende pungere, concitare, operare i loro funesti effetti. Udiamo ora il Biagioli. « A dimostrare che il Lombardi non ha inteso questo luogo, il quale con la sua Nidob. scrive il ver 25 vidi in due ombre, come pur la Crusca in margine, invece della lezione vera vidi du' ombre, basta arrivar queste parole nel diritto loro costrutto: *ma nè furie tebane tanto crude, nè furie troiane tanto crude si videro mai in alcuno, non si videro tanto crude punger bestie, non che membra umane, quanto crude io le vidi pungere due ombre smorte e nude.* Buona sposizione anche questa; ma varrà essa a dimostrare che il Lombardi non abbia inteso questo luogo? Chi disse mai al Biagioli che vidi du' ombre è la vera lezione, se non forse egli rivelato dallo spirito di Dante? Noi abbiamo col paragone de' due Poeti classici fatto vedere che la chiusa Lombardiana non è da spreghersi. Nè la sola Nidobetina legge vidi in due ombre; essa è anche la lettura sostenuta da Pucciani, da Riccardiani

1004, 1024, 1025, 1026, 1027; dal ms. Frattani, dal cod. Filipp. (Sec. XIV), dall'ediz. del Fulgoni, della Minerva ec. e prescelta da G. B. Niccolini ec. poichè presenta la sequente più natural costruzione: *Ma nè furie tebane nè troiane si vider mai tanto crude in alcuno, quando crude io le vidi in due ombre smorte e nude.* Le quali cose fanno vedere che le dimostrazioni del Biagioli non son sempre fondate, nè corretti ed infallibili i suoi giudizii.

21. *NON PRIGER BESTIE, NON CHE OC.*
 Oltre l'interpretazione già data, noi aspettiamo che in questo verso il Poeta voglia significare anche le due differenti maniere di furore. L'uno che agitava Alfiante ad uccidere il figlio, l'altro che punse l'io a correre ed annegarsi. Quello insano distende i dupietati artigli (v. 4-10), a questa è il dolore che fa toria la mente (18-21). L'uno per rabbia diventa fiera crudele e micidiale, l'altra per pietà di madre si disperò e corre a morte: le furie instigano Alfiante ed l'io, ma gli effetti si producono da due differenti cagioni, Berezza, e amore, la prima delle quali è presente nelle bestie, la seconda nelle membra umane.

25. *DUE OMBRE:* l'una di Gianni o Vanni Schicchi, l'altra di Nisida. Qui il Poeta tocca di coloro che contrastano le altrui persone.

28-29. *Capocchio.* Vedi. C. prec. vers. 136. — *Nodo del collo:* « Quell'omo è cartilagineo, primario dalla parte anteriore della gola, ne' maschi della specie umana, che il volgo chiama il pomo d'Adamo. Pnggiali. — Ma Capocchio parlava al Poeta, l'ombra infuriata, cui questi vedea correre mordendo (v. 26), dovette dunque assalire il danoso allo spalle. Nota potrebbe dinotar così là dove il collo par legato o giunto al tronco. Presso dondechessa il diavolo può graffiare

Del collo l'assannò, sì che, tirando,
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E l'Arelin, che rimase tremando,
 Mi disse: quel folletto è Gianni Schiechi,

30

il ventre al fondo sodo: o forse meglio che al pomo d'Adamo, se addentato dalla parte posteriore del collo tra le vertebre cervicali.

L'assannò: lo prese con le sanno. Ciò dice il Poeta stando, (giusta il Velutello e il Lombardi) nella simulazione del porco, del qual le sanno sono. Il Biagioli crede ch'è detto soltanto a dimostrare la rabbia e la forza dell'irrobbitato spirito. Ma se il porco che del porcell si chiude può servire come immagine dell'umano furore, il Poeta significa ch'è che volte il Biagioli, senza uscire dello stesso tralato e usarne due ove gli può bastare un solo, il che sarebbe difetto dell'arte. Quanto al senso morale, il Landino dice: Capocchio fu devotore e riprenditore ultra modo. E quasi commeneramente trocane chi morde loro. E per questo finge il poeta che egli fosse morto e preso in sul collo perchè quelli, che riprendono a torto, quando son più ripresi non sanno rispondere. Adunque sono presi in sul collo perchè chi stringe il collo, e la gola, fa tacere.

36. GRATTAR GLI FECE IL VENTRE: Riformandogli di menar sopra ad il morso dell'unghie per la gran rabbia del pizzicore (C. XXIX, 13-14) A rano sodo della bolgia, ch'era scarrata nella scaglia tutta di pietra di color ferrigno (C. XVIII) Del senso morale così il Landino. Lo fe percuotere nel fondo sodo della bolgia, quasi dica lo distese in terra perchè chi con infamia abbatte altri, altri abbatte lui, né può star lungo tempo, chi dà simili morsi ad altri, che non rovinu al fondo, e in basso, e vile stato. Ricordi il lettore come cotesto Capocchio con lingua serpentina mordesse i Sanesi (C. prof. vv. 123-124 ec.).

Forno sodo, siccome intride duro ferro e punimento di quella bolgia. Sono di solidus. — Forno sodo cioè pesante e duro. Bergigli. — Bodo dicono anche

una terra non arata, né aperta, né lavorata. I Latini chiamavano ager rusticulus il campo stato in riposo l'anno della rotazione agraria: e resolare è, secondo il Ducero, durare, perseverare, resistere. Il fondo, adunque, della bolgia essendo sodo resisteva perchè, trascinati su Capocchio, potessero le sue stanne venir meglio grattate, che se quello stato fosse cedevole o pulveroso.

31 L'ARELIN Grifolino d'Arezzo (XXIX, 109). L'un de' due alchimisti che sedevano a sé poggiali (vv. 13) — RIMASE TREMANDO. Tremava già prima entrambi (vv. 98), e questi or trema ancor più, tremando non l'ombra furiosa abbia ad assannar lui, come assanna Capocchio suo consorte. E cotesta terra è prodotta da rimordimento di colpa. Al solo giusto può dirsi (Prov. III, 25). Ne potens repentina terrore, et irruentis tibi potentius impiorum.

32 QUEL FOLLETTO È GIANNI SCHIECHI. Costui dicono che fu de' Cavalcanti di Firenze alto a contrastar chi che volevasi. Messer Buoso Donati richissimamente moriva ad intestato, e un suo nipote Simone per far cadere a sé l'eredità che spettava al più stretto parenti, venne con lo Schiechi a casa Messer Buoso già infermo, e sotto specie di visitarlo solforatolo pose a letto lo Schiechi, il quale per Buoso morto testò in favore di Simone, regalando a sé stesso il lavito d'una cavalla d'assai gran pregio. Or Gianni Schiechi e Mirra si reggono, dopo i Fallatori di metala, a furibondi qua e là mordendo altri per la decima bolgia, pena debita a coloro che falsarono la persona. Non (parole del chiosatore Cassinove) sicut spēs de aeternum natura trahunt et aliam preferunt ita in alio mundo sunt tamquam alieni a mente et sic furios debent censeri. Ilch Tommaso. Caco corre affocando i dannati: un diavolo stuolo posto a passarli a fil di spada, con le ombre mortale. I contraffattori di

E va rabbioso altrui così conchiando.
 Oh, diss'io lui, se l'altro non ti flechi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: quell'è l'anima antica

35

persone mordono, quasi per vendicare un sull'altro l'inganno fatto ad altrui, e stracciare co' denti la maschera che la copre. La prima delle due chiuse ci sembra più probabile, ma sopra entrambe valgono per morali disposizioni di questo lungo le parole della Bibbia Prov. XXII, 3. Qui seminat iniquitatem, metet malum, et virga irae suae consumabatur ecclesiaste, VII, 10. Ira in sinu stulti requiescat. Vanni nel proprio furore è pena a sé e ad altrui, ed è chiamato Folletto spirito o demone pazzo e insensato, perchè forse il poeta tenne a mente ciò che leggiamo nell'Ecclesiastico XXXIX, 33 seq. Sui spiritus qui ad iracundiam creantur erant, et in furoris suo confirmationem tormentata sua in tempore con summationis effundent iracundiam et furorem eius qui fecit illos confundent. La rabbia di Mirra è immagine dell'osceno e rea amore che sentì in sua vita, non il figlio di Venere in lei acceso, ma una delle altre furie infernali (Ibidio (Met. X, 311 seq.).

*Ipse arget nectitur tibi sua tibi Cupido,
 Alperha facitque sua a crinibus pendit tibi.
 Siquis in Stigio domusque afflatus Echidnae
 Et tibi una soror*

Uscendo dalle favole, vediamo Cicerone (Pro Rosc. Amer.) Nolite putare, quemadmodum in fabulis saepe numero videtur, eos, qui aliquid impie scelerrimeque commiserint, agitari et perterriti futurum totius orbis visibus sua quicquid frons, et suus terror maxime totius suum quicquid acrius agitat, amentisque afficit ec. Nel ritrarre le furie di Mirra non pare altro fosse l'intendimento del Poeta, che porgerne quel morale ammonimento che sotto il velo de' miti rendeano più sacro e solenne gli antichi saggi. Le ombre di Vanni e di Mirra, ritratte dal Poeta quali tormentatrici di Capocchio e Grifolino, significano per minor pena più lieve colpa; perchè i due primi fanno sì obbietti al vin-

col d'amor che fa natura offendendo sé, o i pochi; gli altri due come falsatori di metalli ledono i dritti dell'università; ed oltre di sentire o di temere il morso delle furie, si rincalzano tremanti e rognosi, guardando languidi nel fondo della beggia, quasi per darsi esempio di quella sentenza dell'Ecclesiastico (XXX 16, seq.) Melior est pauper sanus et fortis viribus, quam dives imbecillus et flagellatus malitia Salus animas in sanctitate iustitiae, et melior est omni auro et argente.

33. COSCIUPO. Acominciare propriamente, ordinare, mettere in ordine ec. Onde Fra Giord. Pred. XLV. Soleano i fanciulli andare rivolti e arronchi come pulcette tutti frengiati. E Pred. IX. Il cane non abbisogna di vestimenta, nè di correptione, perchè quando eya si leva e scuote, si è vestito e accucciato. Il Poeta usa qui la voce, per novità, in sentimento di accucciare, come si dice, pel di delle feste. Nello stesso traslato è preso il verbo accucciare (C. XXVII, 36).

34. Ohi. Questa interiezione significa la meraviglia ch'ebbe il Poeta in sentendo nominare quel folletto fiorentino, e insieme, per la particola appreativa un che vien di seguito, il desiderio di sapere se l'altro folletto fosse anche della sua terra nata. Ed ecco la vera ragione, per la quale egli si risponde: è l'anima antica ec., sapendo lo Schicchi penetrar nella mente del Poeta, meglio forse che far non sogliono i rhesatori.

35. Si accenti si distacchi, si allontan, si parta di qui, obbietti.

37. ANTICA. Nel C. XXVI, 85, il Poeta chiama antica la fiamma d'Ulisse — Inf. I, 116 gli antichi spiriti dolenti; II, 102 antica Rachela, V, 71. la donna antica e i cavalieri — Parad. VIII, 6: le genti antiche, XXVI, 92: Padre an-

Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto aniore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,

10

filio. E in più altri luoghi. Arriva che viene ne' tempi antichi. Dicendosi qui anima arrica si potrà ben intendere o la parte per tutta la persona, ovvero ch'è lo spirito di Mirra era quasi dannato da lungo tempo — Il Lombardi la vuole ancora per rapporto a Ciano. V. la nota 34.

38-41 Mirra. Arre costei di lascivo amore pel padre Ciano re di Cipro. La fiamma incestuosa le fu accesa nell'animo dall'ira di Venere, perchè Cetri sua madre non preferiva alla Dea, Ciano, conosciuto l'inganno della figlia incestuosa e il proprio fallo, volle ucciderla, ma ella fuggì nell'Arabia, dove partorì Adone, e venne tramutata nell'albero del suo nome (a).

Quar, quinquagesimam annis videtur cum corpore
vivens, et insipida membra ex arbore pulchra
Ovidio narra cotesta favola (Met. X, 300-303).

SCELERATA. In Firenze, nella epistola ad Arrigo, scrisse il Porta: *Mare Myrra scelerata est impio in Cinyras patris amplexibus exarsit* (b).

CON DEVESTE EC. Il che se vogliasi propriamente vada pure; ma per particella cautele vi sta meglio, considerando la sentenza d'Ovidio (Met. X, 314 seq.):

*Serbas res odisse paravimus,
Atq. amor est odio magis scelus.*

Ed è ragione che tal sia, perocchè l'amore si fa genitor impostore della legge naturale e divina, è come cosa sacra, prossimo alla reverenza e pietà religiosa, che sarebbe scelleraggine di violare.

(a) Nella pistola ad Arrigo di Ludovico Bonito alla favola: *Quarta famiglia Pirraus*, potrebbe formarsi una simile sentenza: *in odio dilecti carnalis del padre incestuosa una malicia gaudet insubstante in ista di corrompere natura o le in Arrigo il riconoscimento del Sommo Pontefice: « quale è padre de periti ».*

(b) Di questa favola originariamente latina, e che per questo tempo qualche nascente scuola pubblica traduceva, la quale però adotto pagano dice: *Quarta è Mirra incestuosa ed rapta, la quale s'inghiottiva nel fuoco degli abbracciamenti del padre.*

DIRETTORE... AMICA: nostro amore è diverso da quello, in cui dovesi ella star sempre Amica qui vale disonesto amante (Orazio (Lib. I Epist. II).

Et non longe quibus moratur amica.

FRON DEL DITTO AMORE: fonte la fiamma dell'onore e legittimo amore, contro la legge del retto, giusto e vero amor fidele Mirra appo Ovidio (Met. X, 320 seq.) così vero

*Quo verius ferret quid maluit? fupplet,
Et per se et Purus sacrosque pura parentibus,
Hoc prohibere nefas ardebat resistit tanta,
Sperat interitus caritatis, dignus amari
Iste sed et patre est
Iste autem quodammodo patre, tempus virginis
Vix, quod confusus et pura et matris, amica?
Tunc erat et matris prole et adultera prole?
Tunc servat quodammodo prole et adultera prole?
Tunc servat quodammodo prole et adultera prole?
Tunc servat quodammodo prole et adultera prole?
Tunc servat quodammodo prole et adultera prole?
Tunc servat quodammodo prole et adultera prole?
Tunc servat quodammodo prole et adultera prole?*

40-43 QUESTA EC. In sentenza Mirra falsifica sè in altrui forma, cioè, dandosi per altra donna a disfogare il male acceso ardore come a' altro, Gianni Schicchi, falsificò altri in sè per la desideria di possedere una cattiva. E forse il furor che lo agita è sogno, che anche questi argui da bestia l'appetito, siccome quella fera a mo di colai. Che s'imbastia nelle imbestiale scheggio (Purg. XXI, 87).

44 FALSIFICANDO SE EC. Ovid. (Met. X, 437 seq.)

*Expo legitima sacros dum corpore latus,
Nata gravem esse Cinyras male videt matris,
Nemine moroso, veris expositis amoris.*

42-43 SOSTENERE ALLO ANIMO, OÙ, non si vergogna, tolse l'incarico, fu capace, poté tutte nozioni proprie al verbo sostenere. Anche il lat. *sustineret* ha gli altri significati, oltre del porre, può ec. ha quelli ancora di, alcuni tal parem dire, res se congruenter porre; rappresentare, porre, andare. I quali meglio s'accostano al nostro sostenere, che non fanno il s'impiegò di rappre-

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

45

sentare e il s'offerse di due illustri commentatori, i quali pare abbiano inteso sporre soltanto la sentenza, non badando alla proprietà della voce.

43. LA DONNA DELLA TORMA (a): la più vistosa cavalla dell'armenio buona a propagar la razza Virg. Egl. VII. Vir gregis ipse caper decurrerat. — Georg. III. 124 seq.

*Impendat curas draco distendere pinguet
Quem legere ducem, et pecora ducere matrem.*

Ed Urano (Lib. I, id. 17)

*Impare tutum per totius orbis
Quintus latens, et deus ducem
Gens uxorq. maris.*

TORMA bronco, armeno di cavalli.
Lat. Torma, schiera, frotta ec.

44. In sè. Il Vellutello intende: fa sè testando e pare dar voglia. In persona di esso Buoso — Sono in relazione falsificando sè in altrui forma (v. 41), e Falsificare in sè Buoso. Mirra poté fingersi altra donna qualunque, lo Schiachì dovette larai creder Buoso e non altri, e quasi tramutare in sè l'identità del testatore.

Buoso Donati (Vedi v. 32, nota) (b).

45. DANDO AL TESTAMENTO NORMA. Dettandolo a norma delle leggi Lomb. — Dando norme ed apparenza di realtà al testamento. Barg. — Osservando la forme legali perchè avesse validità. Bianchi — Sanzionandolo col vigore della forma legali. Biagioli. — Norma: le-

(a) Cotesta famosa cavalla e mula, come sopra dice, donna (domina, signora, e rona) del bronco, fa sua propria o sia chiamata modernamente Torino: siccome si ha da un commento sottile pubblicato dal Verano.

(b) Benvenuto racconta che Buoso Donati dell'illustre famiglia Serravalle di tal nome, aveva nel suo testamento fatto grandi legati in favore della Chiesa, che però giacque al suo figliuolo Demetrio, il quale per liberarsene indusse Gianni Schiachì, eccellente falsario di perno, a portar an. letto di Buoso. Ingannato l'altro, e così dettare un testamento più a suo modo. Il medesimo Buoso trovavasi probabilmente artifiz. XXX. 110, fra i ladri di baratteria, però secondo altri, non lui, ma Buoso degli Azzati dobbbono intendere per questo dannato v. L. G. Biagioli, Voc. Donat.

gale Tommaso — Dando forma al testamento. Vellutello. — Il Poeta già prima ha detto testando ch'è un disporre giusta le formole prescritte dalla legge: dare una norma è dare una regola, secondo la quale abbiasi a fare un cosa, può essere dunque che cotesto Gianni si dica aver dato norma al testamento, in quanto non solo ha egli adempiuto le parti di testatore, ma etiandio di giureconsulto e di notaio: chè non rogandosi un falso atto da un notaio che non sia un notaio da sacrale, lo Schiachì testò e dette la norma, o l'ordine, secondo il quale si dovè fare il testamento, scioicchè non fosse poi irritio e nullo, massime a quella clausola dor'egli lasciava a sè medesimo la donna della torma. Il notaio, non il testatore dà la forma legale al testamento; questi presta la materia, ch'è l'espressione della sua volontà. Qui Gianni non solo è testatore, ma dirige etiandio l'opera del notaio. Nè soltanto contraffà il morto che parla vivo in lui; ma dispone, dà ordine e norma tale, che abbia ad esser tenuto per autentico un testamento falso. O meglio intenderemmo: TAVOLLO ec. Falsifico Buoso in atto di testare e dar norma al testamento: pigliando norma non in sentimento di forma legale, ma di quel tale ordine, secondo cui il notaio viene scrivendo e perfezionando l'atto testamentario giusta il rito prescritto dalla legge, come il testatore vien pronunziando la sua volontà. Così ci apparisce tutta quanta l'arte frodolenta dello Schiachì, il quale per sì lunga ora sostiene in scena, e rappresenta al naturale, la parte sua.

Ma non crediamo che il testamento fatto dallo Schiachì fosse stato nuncupativo, il quale più che l'olografo e per iscritto poteva falsificarsi, perciocchè alla validità dell'atto bastava che il notaio scrivesse quello gli veniva riferito da testimoni, ai quali il testatore avea dichiarato la sua volontà (c). Ora a noi

(c) In testamento... nuncupativo, *testis testimonium perit, hoc est, coram aqum testibus*

E poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 E vidi un fatto a guisa di liuto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuta.

50

sembra che Dante per le parole dando al testamento norma abbia con elocuzione poetica voluto significarci quello stesso che se altri dicesse, quel tale aver fatto un testamento nuncupativo, intendendosi per norma niente altro che la dichiarazione del testatore, secondo la quale il testamento dovrà poi venir distinto dal notaio — norma che dalla legge VIII del Codice Giustiniano (Lib. VI, Tit. XXII) è appellata col nome di *moderamen voluntatis* (a). Per tal guisa il Poeta ci vien dicendo qualcosa di meglio che i commentatori non hanno osservato, e determina la specialità quale forma di testamento presceglievano Semone e Gianni per ottenere con più sicurezza il loro intento.

46. I duo rabbiosi: Gianni Schicchi e Mirra.

47. Sopra i quali ec. e quindi avendogli guardato fisso, attentamente.

48. Gli altri malnati (b) e falsificatori di monete — Malnati c'è V. 7. «nimo mai nato. Nel C. XVIII, 75 segg.». Lo dice a dire: Attenti, o la che legge! Le viso la to di questi altri malnati.

49-51. In sentenza: Io vidi uno cui tanto era giungato il ventre e sottile il collo col capo, che sarebbe parso singulierissimo a un liuto, se dall'ingui-

naia gli fossero state tronche le cosce; l'idrope, la quale effettivamente distende la membra e le disforma della natural proporzione, faccagli tenere i labbri rivoltati l'un verso il mento, l'altro un verso il naso, proprio come gli fuorché chi per continuo ardor di febbre ha la bocca arsiccia, e gran sete.

49. Lieto e levio, atromento musicale di corde. Lat. *testudo*.

50-51. L'AMBITRATA — TRONCA DAL LATO (c) ec. L'anguinaia tronca dalla parte ove l'uomo ha le cosce con le gambe. Se consideriamo l'anguinaia come luogo medio tra gli arti superiori e inferiori, essa avrebbe avuto a esser tronca, mozza o scema di quei ultimi, perchè quel totale avesse potuto render la perfetta imagine d'un liuto. A noi perciò piacerebbe la lezione dell'altro, non solo per la ragione arrecata dal Zacheroni, ma eziandio perchè la si trova in codici di grande autorità principalmente poi considerando che dal lato acceca il luogo del corpo, non mira la parte di esso, la quale molto propriamente per l'altra lettera verrebbe significata. Il Bagnoli chiama: L'assettata tronca separata e tagliata dall'altro che l'uomo ha forcuta — L'altro l'osso ha forcuta (d) ov'è l'inforatura delle cosce, o dall'anguinaia in giù, ove l'uomo s'inforchia per le cosce e gambe che, a guisa di forca, si partono l'una dall'altra. *Lingua forcuta*, perchè in partes... *flasso dno*, è detto nel C. XXV, 133.

voluntatem suam declarare ut videtur omnia ad idem, qui ex mortuo, sunt de illius voluntate testatus. C. acuterrimè criminata hanc a fideiis mandatis scriptis. V. peris enim fides per fidei scriptum respectu per mortuorum ec. I. Vnde Gravinae Op. tom. II, Lib. II, Tit. IX, De testamentis ordinibus.

(a) Hoc consuetudinis lege sancimus ut in rebus archa, pro morte vivere, pro de nobis, per nuncupationem ut de locum in nobilitate vel statim. Multis prescribimus ut per nuncupationem ad idem ec.

(b) Il testo Bagnoli ha gli altri emmalati e il Zacheroni nota: «La lezione emmalati ben si addice in questo luogo pieno di furibondi, di rabbiosi e d'idropici».

(c) Dall'altro leggono le antiche edizioni di Bologna di Mantova su 1472 il cod. di Berlino Bibl. nat. Il Filippino (ve. XIV), e il tanto Bagnoli dove il Zacheroni annota: «La lezione dall'altro in parte più presto a comprendere la parte che dovrebbe essere tronca, mentre non è così nella lezione romana».

(d) Ove l'uomo è forcuta è tra l'interossum del Wille. Il cod. Cassia. ha: che fuomo è forcuta.

L'un verso 'l mento e l'altro in su riverite.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so lo perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete

49

nica e lenta accompagnata da omaciazione di tutto il corpo e da gran sete e siccità di bocca. Gr. *ἰδω, ἀβήδυνα, κομωμένη*. — *Febris hætica, interdum perit calida et sicca totius corporis*. Castelli. *Lesic. medic.* —

57. L'un... riverite. — *RIVERITE*: ricorru in giù verso il mento l'un dei labbri, quel di sotto, e l'altro labbro di sopra riverite in su verso il naso Bargigli. — *RIVERITE* ricorda. Volpi, Venturi, Tellutello, Lombardi, Bianchi — « Voce dantesca è, e non d'altra, ch'io sappia, questo riverire ». Venturi — « Ma, nota il Lombardi, se non trovasi usato da altri riverire, trovasi usato riverso da riverire; il che basta per capire che non è riverire voce affatto Dantesca ». — Il Frezzi, Lib. II, Cap. XV:

Il quale essendo in odio riverso.

Il B. Jacopone, Lib. III, Od. XVIII, 4:
Del fuoco appreso, ed in ciel poi riverso.

Riverite in sentimento di ritorno, il Frezzi Lib. IV, Cap. XVII:

Che poi l'abbandona quando a lui riverite.

Il verbo era dunque d'uso comune, avvegnacchè il valore che la voce ha in questo luogo del Nostro non sia tutt'uno con quello di ritornare. Il ch. Tommaso adduce da G. Villani un passo, dove il verbo pare si abbia la identica significazione: *Faccano riverire i cavalli e erpere indietro*. Gli è vero che il Villani fa posteriore all'Alighieri, e potrebbe dirsi la voce in quel sentimento usata ad imitazione; ma noi crediamo più probabile che Dante adoperando un verbo d'origine latina, non sia stato nè il primo, nè l'ultimo a toglierlo nella detta accezione; dappoi nè il *Riverire* val retrovertere ch'è propriamente volgare indietrare, o rivoltere; come hanno inteso gli espositori.

58. SENZA ALCUNA PENA. Dante v'era vivo; Virgilio, sebbene dannato, non sosteneva pena di scacco con quelli del lim-

bo chiaro, de' quali egli disse (C. IV, 44 seg.):

Sono perduti, e noi di tanto afflitti,
Che senza speme vivemo in dolo.

58-61. O voi che ec. Qui Dante pone in bocca di quel moneteiro le parole della Scrittura (Thren. Cap. I, 12): *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus*, voltate ed acronciate al suo proposito. Così fa che Guido da Montefeltro ne proferisca alcune altre di sé, le quali ne' libri sacri son dette degli Apostoli (C. XXVII, 77 seg. nota). Osserviamo ciò, lungi dal farne un carico al Poeta, perchè si veggia quanto la lingua nostra si sia avvantaggiata non solo dal classicismo latino, ma ancora dalla Bibbia; onde gravi concetti e locuzioni di antica vaghezza i primi nostri scrittori ebber tratti, senza intento di profanare le cose sante, applicandole talvolta alle profane.

MISERIA DI MAESTRO ADAMO, non è senza sottile intendimento detta dal Poeta. La miseria d'un moneteiro è come la sete di Tantalo.

59. MORBO GRAMO: *Inferno*, ritrova dello cieco mondo. — GRAMO, pieno di tristezza ed afflizione; dove son le anime dolenti. All. gram, tri-ec. Il Poeta, *Inf.* I, 51:
E molta gente fa già viver gramo.

Purgat. XXII, 42:

Voltando costoro le giostra gramo.

Inf. XX, 81.

E suoi di state talora omor gramo.

Ne' quali luoghi può la voce gramo prendere i rispettivi significati di infelice o misero, penoso, pericoloso e malsano. L'ultimo de' quali converrebbe forse in questo passo qui, dove si tratta di una bolgia piena d'infermi, il cui puzzo è rassomigliato a quello degli ospedali di Valdiciana (C. XXIX, 46 seg.). Ma oltre la derivazione che si fa di questo vocabolo dalla lingua germanica; ci piace notare, che que' dannati anzi da sete, arrabbiati dal puzzone della scab-

Alla miseria del maestro Adamo:

Io ebbi vivo assai di quel ch' i' vòlli,

Ed ora, lassoi un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti, che de' verdi colli

Del Casentin discendon giuso in Arno,

45

bia, esseri del fuoco d' infernale furore, parlando dell'Inferno avran voluto per le voci mosse essere alludere alla pena, cui soggiacciono, d'un'arsura che assomigliasi al fuoco. Il Poeta (C. XV, 109) appella grama la turba dannata nel sabbione del fuoco, grame le voci che venivan su per la fiamma che involte gli spiriti de' irredoleati consiglieri (C. XXVII, 115). e questo non ci par fatto senza alcun riguardo avere alla proprietà del vocabolo, che l'Alighieri credette forse originata dal lat. *cremare*. Ne' dialetti Milanese e Pavese: *Gremà* e *Grumà*, abbronzare con ferro caldo. Nel calabrese *gremare* si dice di chi è nel bollor della febbre; e *fusso* decono a una sventura qualunque. *Gramaglia* è vesta di lutto. *Cramagliara* s'intende appo i calabresi la catena del camino sovrapposta al fuoco e annerita dal fumo. In Bresciano *Engremà*, vale anche accorarsi, e non è difficile che stonsi cavale da voce significante l'azione del fuoco, delle altre che vengon ora a dimostrarci delle impressioni di dolore fisico, e di miseria o tristezza morale.

61. ALLA MISERIA. Perciò è detto su (v. 59) *mosso* *saano*; chè, come nota il Landino: « *Gravetza* in Lombardo significa misera, e grave voglia di quello, che non si può avere ».

MAESTRO ADAMO da Brescia fu monete. Appellato col titolo di maestro qui, e di maestro più appresso (v. 104), perchè fu ottimo in quell'arte, e perchè altri non abbia a confonderlo, senza questo distintivo, col primo uomo. Il titolo che rammenta un'arte stata causa di perdizione sa d'un non so che d'ironia. Costui fatto a fiorini a posta de' Conti di Romagna, e scoperto fu preso ed arso in Firenze nel 1240.

62-63. Io *non* oc. Ebbi *denari* quando *no* valia, e per *non* ogni cosa che mi venisse in *talento*, ora bramo una picciola *goccola* d'acqua. Sepientemente il

Landino. *Non* può dimostrarsi maggior miseria, che aver grandissimo desiderio di quello, che non si può avere, e s'accorre la doglia, quando si vede privato di cosa, della qual nessuno è sì povero, che non abbondi, come è l'acqua, ed egli non se può aver solo una gocciola. — Io *non* vivo. Ecco innesta l'immagine della sentenza evangelica (Luc. Cap. VI, 25. 25): *Vae vobis divitibus*, quia habetis consolationem vestram. *Vae vobis qui saturati estis* quia esuriatis ec. E la miseria di Maestro Adamo è ritratta dal Poeta, come S. Luca fa quella del ricco Epulone (Luc. Cap. XVI, vv. 19 seq.): *Cum eset in tormentis*, clamans dicit, *Pater Abraham*, miserere mei, et misit Lazarum ut intingeret occurrum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam ec.

61-75. In sentenza dice maestro Adamo. In mezzo all'ardente sete che soffriva qui in inferno, mi si fanno presenti all'immaginazione le chiare e fresche acque de' ruscelletti, che de' verdi colli del Casentino discendon giuso in Arno: e questo fantasma non è di quelli che lievemente dileguansi, e non fanno nell'anima alcuna impressione; ma la divina giustizia opera, che il luogo de' miei peccati, standomi sempre innanzi alla fantasia, m'assieghi con la rimembranza delle sue acque ben più, ch'io non mi discarno per dura idropisia (a).

65. CASENTIN e Casentino tratto di paese contenuto fra il torrente Duccaria ed il fiume Arno, uscio ai confini del

(a) Il Tasso, come già notò il Casanovi, da questo luogo del nostro Poeta innà, nel XIII, 89 della *Gerusa* esalta questa bellissima ottava.

Ritiro quissim tra frondeggianti rivi,

Pura vidi togar tepido argenteo.

O già precipitate e arce vive

Per alpe, o in poggio erbosa e piano lito,

Quelle al vago d'esse forme e d'esserie,

E carota materia a' suoi tormenti:

Chè l'immagine lor gelida e molle

L'astaga, e amida, e nel pover d'oblio.

Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno:
Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,

10

territorio d'Arezzo; come scrive Fra Leandro Alberti nell' *Etoria Mediterranea*. Valpi s. — Quindi parte presso a Firenze è dal Bianc delinso: *protinus del faldaruo di sopra, nell' Appennino*. Purg. V, 94.

66. **CASALI FREDDI E MOLLI.** Ne qui s'intendono per canali gli alvei pe' quali corre l'acqua; i due epiteti di freddi e molli vi stanno come in questo luogo del Tasso (*Gerus. liber XI, 31*)

Non ora il feno di palustre lona
(Che nel consesso il loco) e d'acqua molle,
e, C. XV, st. 56, ov'è imitato e parafrasato il luogo Daniesco co' sequenti versi:

Ma tutta insieme poi tra verdi spande
In profonda rapid l'acqua a sfuma.
E sotto l'ombra di perenne fredda,
Rimmarada non va gelida bruma.
Ma trasparente in che non sarrada
De l'ima letta non vaghezza s'ama
E sopra le sue rive alta e solida
L'arbeta, a vi fa seggio fresco e molle.

che se le acque stesse correnti, sono immaniche a queste appropriati, perocchè e del Tasso fu detta l'acqua (XIV, 38) *licor molle*, e in Virgilio, per non dir degli altri, leggiamo (Georg. I, 290): *lentus humor*, (Ivi v. 417) *cuncti molles humor*, (Georg. II, 331) *lener humor* (Georg. III, 36), *humida rima*. Preso poi molle in sentimento di dolce, sodo, grato ai sensi è frequentissimo ne' poeti. Il Tasso (XVII, 61):

Signor non sotto l'ombra in pioggia molle
Tra fonti e fior, tra Rile e tra Strena,
Ma la clima all'orto a faccione colto
De la virtù riposto è il nostro bona.

E Virgilio (Georg. I, 312) *mollior aestas* — (II, 384) *mollioribus in pennis*. — (II, 470) *mollesque sub arbore comas*. — (Georg. III, 233) *molli cibus* — E soprattutto Georg. I 340 seq.

*Extremis sub rariis apricis sem tunc arvens,
Tunc pinguis ager, et tunc mollioribus rivas,
Tunc somas dulcis, dracaeque in montibus im-*
(l'ora).

(a) Lo stesso verbo *molire* per *macinare* sopra tutto è usitato e adoperato dallo stesso Virgilio (Georg. II, 38)

*Quare agite e proprios gravatibus duris collas,
Agricolae, fructusque ferax molite colenda.*

FARORI GELIDI, FRONCHI. Virgilio (Georg. III, 336 seq.)

*Satis ad verendum, quon frigida nuda vapor
Temperat, et solus vridi jam recedit humor.*

Ne II, l. 412-413 v. 52 seq.

*Fortunate arbor! hic saltem fructibus omni.
Et fonsis sacris frigus capillibus aperit.*

Nell'2. l. 412-413 v. 54 seq.

*Non alii pueris tibi aperit duabus
Frigus: Delphici huius ad fluminis...*

E nell'2. l. 412-413 v. 55 seq.

Ille gelidus fons, hic molles prae.

67 69. Non innando ec. Cioè, non come tutti fantasmi e nulla più, che sarebbe poco male, ma come qualcuno di più duro tormento, perocchè in immagine delle chiare fresche e dolci acque, le quali pervenendo dentro la fantasia del subbendo dannoso facevano contrario effetto di riempire acciamparlo.

Orazio assomiglia l'avaro all'idropico; poichè in quello, ch'è quasi lupa

Che dopo il pasto ha più fame che pria,
cresce la brama dell'oro; siccome in questo l'acqua bevuta fa più ardente la sete (Lib. II, Od. 2):

Crevit in fulguris ubi datus hydrops

Aut pithis pulvis: nec rursus maris

Fugred' ora: et aquarum albis

Corporis languet.

Dante fa ricoprire i falsatori delle monete, e in loro la sete più duro supplizio che il male, perchè, moralmente, la cupidità più s'affanna a raunare la pecunia, che non una fatica in ricorderla.

70. **RURSA, INFLESSIBILE, IMMORABILE, SEVERA.** Nel senso proprio, secondo Festo *Rigidum, et praeter modum frigidum significat, et durum*. Dante nel *sat. 7*:

*Non mi valer son la severitate
Del tuo giustizia giusta giustizia,
Ma con la costrutta tua bonitate.*

FARCA consuma Borgia. — **Stomacina.** Lond. — **Molonia** e **pungo.** Vallut. — **Frugare** per **pungere, gasigare.** Valpi. — **Al farci** mi **pungo,** mi **tormento.** Venturi. — **Farca** val **qui punge,** **gasiga.** Lamb. — **Punga.** Bion. — **Al**

Tragge cagion del luogo ov' lo peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.

FRUGA, mi consiglia, ovvero mi ricerca
secura, ma porreghè Bianchi — Farna
mi ricerca le vene con formido di so-
la. Thomas — Il Poggiali: « Fruga è,
a dir vero, espressione alquanto bassa
ed abietta, ma è da perdonarsi a un sì
grande autore scrittore » — La voce *fruga*
è del Porta usata in sentimento di
pungere, stimolare, spronare (Purg. III,
2, XIV, 39, XV, 131; XVIII, 4) Nel
Malamentale X, 19

Perciò, fatto al ruzzo le colla porta,

Vi monta sopra e poi lo stampa o fruga.

Lo stesso Lippi, nel C. VII, 88-89, ado-
perava la voce in significato di cercare

E come ha bisogno tu per quel desorio

Tutti quanti quel luogo a me a non

Cercando mi vi scuoper o fruga alcuna.

Quel de la cella dei frati lo è il primo,

Ove trovando il pane a porta fruga,

Isolano devoto, e non vi porge altro aiuto

Fruga a rifruga in qua e là la ne dico

Rivolta ex che se da uomo ad uno oc.

Nella nazione primitiva del vocabolo
si trova facile il trasloco di *pungere* per
pursuare e di cercare, *refructare* ec. Il
Nostro può bene applicare al suo fatto
l'una e l'altra significazione, e forse la
seconda più volentieri, perocchè la ri-
gida giustizia che fruga, in quel che
cerca non fa che punire — e qui si pare
che Dante usi la voce per fare intendere
principalmente quel medesimo che leg-
gesi nelle scritture ante Prov. XX, 21
Lucerna Domini spiraculum hominis,

quod illustrat omnia secreta ventris. —
*Ecclesiastico XXXIX Opera omnis car-
nis ceram illa, et non est quicquam abso-
lendum ab oculis eius. A seculo
usque in seculum respicit. Non est di-
cere, Quid est hoc, nisi quid est scire?*
omnis enim in tempore scopatus ven.

11. *Trasce cagion* ec. Prende at-
tentione. Blanc — Prende, ricerca medico.
Lomb. — *Cagion* strumento. Vird. —
In serà La cagione che produce l'ef-
fetto de' miei sospiri poteva essere una
qualunque, ma la rapida giustizia la
trac da' cuorcelletti del *desitorio*, su' gio-
gli del quale è *Norma*, luogo non to
peccati, cioè *salvo* la moneta fiorentina.
E in questo (C. XIV, 6)

Di vedo di giustizia erigibile.

Sap. XI, 42 seq. *Absentes enim et
praesentes similiter torquentur. Du-
plex enim illos accipietur laetudine, et
gemitus cum memoria praeteritorum.*
(ivi 47) *Et scirent quid per quid paucis
quis, per hoc et torquetur*

12. A *metter più* gli miei sospiri in
fuga. A metter più li miei sospiri in
disperazione, non reggendo forma di
poterli conseguire. Vellet — *Mettere in
fuga i sospiri, cioè, sospirare con af-
fanno. Volpi — In fuga in affanno col
farsi sospirar più spesso, più a fretta.*

Vent. — *A farmi più sospirare. E al
sospirare chiama l'animo migliore in
fuga i sospiri, conciossiachè sospirare non
è altro che un fiato mandato con impetu-
so fuori del cuore offeso da tristitia per
desiderio di cosa che non ha, onde, pa-
rendo dal cuore fuggire quello spirito,*
dice qui maestro Adamo, che la giusti-
zia divina fa, che la memoria del lu-
ogo dov' ei peccò, nel qual luogo aveva
egli amato di ciò che voleva, ora gli
mette i sospiri fuori del cuore. Bongi-
gi — Il Blanc dice che in questo luogo
la voce *Fruga* sembra che abbia presso
a poco il signif. di *Foga*, che deriva da
fuga o meglio da *Focus*, e secondo tale
accertazione la frase varrebbe come man-
dare saforati sospiri ec. — Il Lombard
di gli vuole aneli' egli venienti, il Bion-
gioni e il Bianchi frequentis. Potrebbe an-
cor dell'una maniera e dell'altra. Il Tom-
maso la ch' ei cammina come quelli
che il Petrarca spediva caldi a Madonna
Laura.

Da caldi sospiri al freddo core.

E noi siamo fatti ancor più certi che i so-
spiri di *Meistro Adamo* potessero essere
molto affollati e correnti, da' seguenti
versi di Dante (Vil. nove p. 43)

Amor che nella mente la *desiderio* sentia

Fera principio or, distogliea core

E di era i sospiri andare fore.

Perche ravan d'altra via parlo.

Procedendo oramai fuori del mio patto,

Così una voce mi sovrasta mano

Lo lagrime doglievo agli occhi tristi,

Ma quegli che n'usciva con maggiore poma

Veniva dicendo o *malum habilitum*,

Oggi fa il uomo che noi oia calisti.

Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata del Batista,
 Perch' io 'l corpo suso arso lasciai.
 Ma s' io vedessi qui l' anima trista

75

Anche il poeta nostro lo dice, che i sospiri nascon d'esperar che sem nel cerro. Alcune fiata insù altri.

Vendo a morder il sospir miei.
 alcun' altra il suo pensiero e nominato per nome d'alcuno suo effetto, qual'è il sospir, ed è sì veloce che passa.

Oltre la spira che più larga gira.

E vorremmo or noi maravigliarci che i sospiri del moreliere fuggissero con tanta furia? o questi nostri sommessi o lenti agguagliare a quelli che in antico ebbero sì gran valore?

Ora ecco in che modo intenderemmo noi questo passo. La rigida giustizia mette in fuga i sospiri del reo, come un'oste poderosa fa volgere le spalle alle schiere nemiche, lo quello che i desiderii di mastro Adamo si lanciano alle acque gelide e molli del Casentino, ove egli peccò, e questa terra gli respinge e mette in fuga con la forza che seco porta la funesta rimembranza d'un luogo, al quale si rattacha la causa della sua perdizione. Così due contrarii affetti cozzano perennemente nell'animo del dannato: quindi l'ambire che lo tira all'obbietto ch'ei brama, quindi l'odio che da esso il repelle: quei sospiri, o desiderii, che volano al refrigerio sulle ali della fantasia, gli tornano tramutati in avversopo ed errore. Forse amare e odiare simultaneamente la stessa cosa accende nello spirito il fuoco d'una discordia infernale, e questa pena immensurabile sa darla soltanto quella rigida giustizia che dice il Poeta; dov'è un'ordinaria cosa sarebbe il fatto d'una semplice riproduzione. Non sarà poi ella diea troppo ardito il tradito: i lesiti addotti esempi risponderanno per noi. Questa interpretazione ci viene insinuata dalla proprietà della frase, e ci apre un concetto vero, sublime e degno del divino Alighieri.

73. Romena castello situato nel Valdarno superiore: in questo luogo mastro Adamo condì le monete false.

73-76. Falsari. La lega ec. Falsificati

(così mastro Adamo) la composizione metallica de' fiorini d'oro e Ch' avessin tre carati di mondiglia (v. 90). — La lega suggellata è tanto, quanto dir moneta lega suggellata del Batista, il fiorin d'oro fiorentino. — Suggellata nel Batista, che avea da una faccenda l'impronta di S. Giovanni, patrono di Firenze; dall'altra un fiore, simbolo della città che ha nome de' fiori; e dal quale si nominò fiorino la stessa moneta.

75. Perché per la qual cosa, la cosa suso arso lasciai. Imperocchè fu arso al dirimpetto di Romena in su la strada che viene dal borgo alla collina, dove ancora oggi si vede un monte di sassi. E i pariani che al presente vi sono, affermano, che i loro antichi, avevano udito dagli antichi loro predecessori così essere. Landino — Mastro Adamo fu preso e bruciato da' Fiorentini nel 1280, dicono altri, in Firenze.

76-90. In sentenza. L'odio che porto a Guido, Alessandro e Anghinolfo Conti di Romena, i quali m'indussero a falsare i fiorini, onde son io qui dannato, è tale che, con tutta la srie ardente che mi martora, scerrei meglio veder loro messi a questa pena, che aver mia, se mi fosse dato, una lampada fontana dove mi potessi rinfrescare e stitutar questa aragura. Già un d'essi odio che mi casca in questa bolgia, ma che mi vale s'io nol vedo, nè posso ire in cerca di lui, per il male che nemmi legato le membra e fermo sempre in un luogo? Che s'io potessi pur dare ogni mille anni un sol passo, mi sarei già messo in giro a trovarlo per questa bolgia; con tutto ha essa undici miglia di circuito e più forse che mezzo miglio di larghezza (v.); e però arrischierei d'aver camminato per moltissimi secoli prima che fosse pago il mio desiderio.

(v) L'ha ch'è dannato a star sempre fermo in un luogo, non potrebbe muoversi, che a detta degli altri spiriti, i quali si volgono per la bolgia.

Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una glà, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:

30

Odio più crudele, nè spirito di vendetta più infernale di questa non è concepibile da mente umana. Questa è un di quei tratti non rari, ove risalta la potenza dell'ingegno e dell'arte Alighieriana.

77. Certo, Conte di Romagna, con cui Dante avea combattuto per rientrare in Firenze, ma essendosi in ciò mostrato non sai dire se più disapporo o traditore, il Poeta forse si per questo, come per essere quegli debito a sublimar l'alto, lo appella (v. 76) anima trista, che tanto qui vale quanto malogio. Nel 1300, tempo della visione, era già colui più piovuto in Inferno (v. 79)¹ Vedi v. 90, nota.

78. Per fonte Branda ec. Non darei la vista di Guido ec per fonte Branda: cioè, S'io vedessi qui l'anima trista di Guido (v. 76) ec questa vista (veduta), il piacere di posare i miei occhi veggiendo in pena chi fu causa della mia perdizione, non darei (quasi noi venderei) se per Fonte Branda, tuttochè di sì alto valore per chi arde di sete in Inferno. Per un danno il pregio della vendetta è molto maggiore del proprio refrigerio, essendo per lui il più gran refrigerio lo stesso slogo della vendetta. Fonte Branda, e i commentatori tutti hanno creduto che qui s'accenna a Fonte Branda di Siena, ma il monetiere intendeva certamente d'un'altra Fonte Branda ch'era dentro il castello di Romagna, e la cui immagine, come di cosa notissima sta sempre innanzi al pensiero di lui che arde di sete. Bianchi—Qui maestro Adamo non mi vide forse parlare di quella Fonte come immagine di riproduzione fantastica, ch'è se fosse stato questo il suo intento, avrebbe tolto a termine di paragone (64-66):

Li ruscietti, che de' verdi colli
Del Casone discendono giu in Arno,
Faccio i lor ruali freddi e molli,
nè per tale riproduzione era necessario che quella Fonte fosse notissima, basta pure gli fosse nota. Intanto (vedi, let-

tore, l'ingegno del sommo Poeta) il monetiere, quando trattasi di valore e di prezzo, pone al paragone una Fonte famigerata, qual fu quella di Siena (a), piuttosto che un'altra Branda (se pure stata fosse nel castello, ov'è l'altro: florin fiorentini (b)) notissima a lui solo. E questa fonte non dovea essere quella di Romagna, perchè dal luogo ov'è preso (v. 77 seg.) rifuggiva il suo pensiero (vedi la nota superiore 70-72), e avrebbe in confronto messo cosa odiata e di poco rilievo a contrappesare il preferito consueto della vendetta. Sicchè noi stiamo con tutti gli altri commentatori, maggiormente che il Tommaseo non se n'è discostato, chiudendo anch'egli Fonte Branda impudica fonte di Siena. Le ragioni che abbiamo toccate potranno, per avventura fare che non abbiano ad insorgere due schiere partigiane quale dall'una, e qual dall'altra Branda.

79-80. Dentro c'è. Il Biagioli preferisce la variante ee, che Dante usò in rimas, e poté certamente ciò fare anche nel mezzo del verso (C. XXIV, 90, no-

(a) Di Branda balneandina fontana nella piana di Siena, e dell'etimologia di questa fonte vedi negli *Il Vocabolario* parte II del Tomo 2 de *Dizionario Accademico* di Antonio Maria Salvini. Fonte Branda di Siena è menzionata anche dal Boccaccio nel suo *Libro de' Cavallieri*.

(b) Recentemente alcuni degli Italiani hanno trovata una fonte del medesimo nome nel Casentino in Valdarno di sopra e pretendono che è questa e non a quella di Siena si riferisce la parola di D. Ma attendo a favor di questa opinione che *Marino Adamo* parlando appunto i *Sonetti di Firenze in Ricordo del Casentino* ov'è la detta fonte e l'immagine del ruscietto del qual parte la *Legenda*. Non dubito se credi che il Poeta abbia dovuto necessariamente ricordare una fonte per la terra e copia d'acqua generalmente celebre, quale è quella di Siena e non una fonte appena nota nel suo paese e luogo. — *Nota*. La parola dell'epigramma verosimilmente Dante non serve ad avvalorare la nostra opinione, che avrebbe già servito prima di consultarsi il suo libro. —

¹ *Nota* sopra un verso cancellato la distribuzione della *Tavola*. — *Le tre Fontanelle* o del *San* *Donato* epigramma distribuito da *Luigi Varano*, nel 1811.

Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch' l' potessi in cent'anni andare un'oncia,
 Io sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia,

83

ta); e infatti è lezione del codice Filippino e segnata tra le *Variorum* del Witte. Ma noi leggiamo c'è secondo non solo la *Midobestuna*, ma estendendo il cod. Cassin., che ha che, i Pucciani, i Riccardiani 1004, 1024, 1025, 1027, il Dante Anticorini ed altre antiche edizioni. G. B. Niccolini: *Nà forse andrebbe lungi dal vero chi pensasse che sua sola l'errore dall'essere fatta da qualche amanuense la Così male che apparisse una E.* — Nella nota citata abbiamo dimostrato che non sarebbe un errore. Bisogna perciò tenersi ai codici di maggiore autorità per avere la lettera più probabilmente vera. Dove pur darsi: *Dentro c'è*, che vale: *Qui dentro, Dentro da questa bolgia* & cc.

L'era... l'anima trista di Guido (v. 77) — L'ARRABBIATE OMERE CHE VANTO IN OMERO: cioè di Giovanni Schicchi, di Mirra (vv. 32, 33) e d'altri, che acceso in furia corrono per la bolgia mordendo i rei alchimisti (v. 25 30) cc.

81. LEGARE: intormentire e fatto dall'idropo inabili al moto. V. la nota seg. Comenta bene Mastro Adamo (v. 106 seg.):

... Ancor che mi sia tolto
 Lo muover, per le membra che son gravi.

82. PER... ASCOR: pur anche. Tmesis. LEGGERO: agile, spedito, veloce ec. Il Petrarca P. I, son. V:
 E da' larci d'Amor leggiera e sciolta
 Vola dinnanzi al lento correr mio.

Il Tassoni dice questa voce venutaci dal Provençol *leger*.

Petr. P. II, son. LI:
 [d] miei più leggeri, che nonun orro
 Fuggir con ombra.

E P. II, CANT. IV, st. IV: Più leggiera
 che il vento — Trionf. del Tempo, I:
 Fida il tempo andar leggiero, e simili.

83. L'oncia, un pollice, dodicesima parte del braccio, o del piede, nome di misura. Il Poeta altrove l'adopera qual

nome di peso per la dodicesima parte d'una libbra (Parad. IX, 57):

E stanco ch' i pesame a oncia a oncia.

ANCORA C'ONCIA è modo latino già nostro, e vale avanzarsi tanto in camminando, quanto è sì piccola misura.

84. SAREI MESSO: mi sarei messo (in cammino). Mettere ha qui la nozione di avventurare, arrischiare. — SENTIERO può significare via in genere. Lat. *Semita*. L'antero franc. volge quel v. 5 del Salm. XIV. *Perfice grassus meos in seminis tuis* ec. *Sostien mes pas en tes sentes* e il Boccaccio, *Com. Dani. al v.*

Che da sommo sentiero era seguita, nota e chiamansi sentieri certi viottoli i quali sono per i luoghi salvatichi, per antifrasi, quasi da a sentiere, cioè pieno di spine e di sterchi, i quali in latino sono chiamati *sentes*, conciosiacosachè in essi sentieri alcuno stecco non sia, o vogliam pur dire, che si chiamin sentieri drittamente, perciocchè in essi sono stecchi e pruni, conciosiacosachè tra i luoghi spinosi steno e non paia quelli potere essere senza stecchi e spine.

85. SCONCIA. Pigiui cotesto aggiunto nel sentimento d'immonda, di vile, di vergognosa, di scellerata, o per disformità, sconciata, sproporzionata nelle membra. Quest'ultima significazione s'accorda meglio al concetto del Poeta; 1° perchè allusiva a coloro che, fatti a guisa di lupo, son sì dall'idropisia dispaati (v. 49 veng.)

Che il viso non risponde alla ventrale.

e che lasciano di sì strana apparenza ai nostri occhi più viva impressione: 2° perchè il monietiere intende trovar Guido non tra gli spiriti che corrono furibondi, ma tra i rei della stessa sua pena, i quali stando fissi in un luogo, gli urrebbe d'uopo ch'ei si mettesse per lo sentiero a cercar di lui 3° in tal guisa nostro Adamo vien quasi a gittar la colpa sua sopra il Conte di Romagna, o per

Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:

Io meno a farla complice dello stesso peccato. Del resto qui la gente sconcio è riferibile a tutti i falsatori, e tra questi agli alchimisti, che si grattano la rubbia scabba, si disingagliano con le dita; e sop perciò chiamati (C. XXIX, 91) *guasti*. E sconcio e guasto suonano pressochè lo stesso. Il Ch. Tommaseo adduce dal Dav. Grasso a sconcio uomo diervina. — Quanto al senso morale, che il Poeta vuol apposti nelle scritture, egli stesso che scrisse (Conv.) *Nullo è senza macula, quando l'uomo è maculato d'alcuna passione...*, quando è maculato d'alcuno scroscio membro; scrisse esclamando (ivi). *Certi costumi sono idonei e laudabili a una età, che sono sconci e biasimevoli ad un'altra*. Sicchè la voce può, in questo luogo che annottiamo, prendersi ampiamente nel proprio senso, e nel figurato. (XXIX, 107, nota).

86-87. *Con tutto ch'ella ec.* e tutto ch'egli non sa se l'arrabbiato omdre, cui non si vuole prestar fede, dica vero (v. 80) il che non è detto osiosamente. — *Kaka* la talle, la bolgia, accennata dal gesto del parlante. Cotalio supplemento per doro dopo il nome gente, al quale sembra il pronome dover riferirsi — *Voscu*. ha un circuito (Inf. XXIX, 9, nota) — *ossico* mella, nome di misura costruito alla latina, come andare un' *ossica* (v. 83) ec.

E *una a' er mezzo*, suppl. *miglio*. *De traverso*, di larghezza, presa da una all'altra riva della bolgia. È la misura di quella parte del raggio che va dal centro di Malebolge alla cerchia che d'intorno si toglie, ed è intercedita tra le due rive della X valle. (Vedi *Attraversare* C. XXV, 81).

Non *ci ha*. In grazia della rima son private dell'accento fouco i due monosillabi *ci*, ha, pronunciandosi tra voci come una sola, quasi dicemmo *nòncia*. *Sinigliapamente* (Inf. VII, 28) pur *li* rim con *urli*; (Purg. XX, 4) *per li* con

pincerli. Nel Tasso (G. L. XIX, 61) *da la con tela ec.*

E *una* Alcune edizioni hanno e più. Il Vellutello, il Lombardi e il Biagioli fecero mal viso a questa lettera, e ragionevolmente. Volendo il monetiere esagerare l'ampiezza della bolgia, abbisognava ch'ei dicesse e non ci ha meno d'un mezzo taglio di larghezza, dunque poteva essere dappiù, ma dicendo non ci ha più, poteva pensarsi fosse tanto di meno, quanto che la detta ampiezza s'approssimasse a zero. La nostra lezione è quella della Nidobesina, de' cod. Pucciani, del Riccardi, del Bartolini, dello Stuardiano, de' quattro Palatini, dell'ed. Fulginata, del Dante Antinori e di moltissimi altri testi veduti dagli Accademici.

Le dimensioni della bolgia X accennate per questi versi, se si pongono in relazione con quelle della IX (Cant. prec. v. 9), prestano gli elementi onde si computi l'ampiezza delle altre bolge.

88 *Tra sì fatta famiglia*: nella bolgia de' falsatori. Il Poeta (C. IV) vide la scuola di quel Signore dell'altissimo canto, e fu egli fatto della loro schiera; vide Aristotile.

Soder tra *Sistoles* famiglia.

Altrove (XXIII, 91) dice: *Collegio degli ipocriti* frusti. Qui *famiglia* significa un certo numero di spiriti dello stesso ordine e consorti alle stesse pene. siccome là dove (Inf. XV, 22) nominando la schiera de' sodomisti dice:

Così adocchiato da cotai famiglia.

e come, in buona parte, con la stessa voce son significate le anime soggiornanti nella sfera del Sole (Parad. X, 49):

Tal era quivi la quarta famiglia.

In quella stessa guisa che Ciampolo si dice stato (Inf. XXII, 52):

... famiglia del buon re Tobaldo

ci avvisa che qui il monetiere, che fu cose de' Conti di Romagna, faccia un'anfisma tra questa *famiglia* e consorteria di dannati, e quella, ov' egli s'è chio del ben di Dio (v. 62.).

Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

89. **BATTERE:** coniare. Lat. *caedere*.

90. **CARATI.** Carato o carata (a) è il peso della ventiquattresima parte d'una oncia d'oro. **MONDIGLIA** qui è lega, rame o altro vil metallo mescolato all'oro. **MONDIGLIA** bassezza di lega. Vellutello, il Metastasio la chiamò *masse impura*:

Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Riscopre lo scrittore
De falsi amici il core

AVEVAN TRE CARATI DI MONDIGLIA. La purità e finezza dell'oro si divide in ventiquattro carati. Dopo, quanto v'è mescolato altro è di tanto meno. Adunque batteranno oro, il quale doveva essere di ventiquattro carati ed era di ventuno, Landino. — Similmente ch'ora il Venturi? In ogni 24 carati che fanno l'ancia, tre ve n'erano di lega, e mischiata, essendo allora il fiorino di Firenze molto più sincero — Il Tommaso. Ne metterai tre di rame in 24 che avevano ad essere d'oro puro. Cui vuol dire che in ogni libbra della mescolanza i Conti di Romagna davano per ora un'oncia e mezzo di rame: ovvero, ch'è lo stesso, $\frac{1}{8}$ di rame in ciascuna oncia di quell'oro monetato (b). Ora c'è era troppo, rispetto

(a) Carato al credo era originato da *scapolus curata*, frutto del carrubba, albero detto *bal*, curato e curatulus, i cui semi servivano di peso.

(b) Fino al 1311 troviamo che Dante ospitava di frequente presso i Conti di Romagna. Questo tratto verissimo adunque è da supporre scritto posteriormente a quell'epoca. Una chi — Dante fu uno dei dodici consiglieri che col Bianchi di Firenze rinchiuse in tutto carcere di carcere un esercito con l'assalto d'iprii a forza la strada per tornare nella loro patria ed elevero a capitano Alessandro Conte di Romagna non già Guido, come dice un illustre commentatore, perchè questa l'idea il Poeta lo fa già morto nel 1306 tempo della vittoria. V. la nota al v. 71. — Noi crediamo poi che con tutta l'ospitalità di questi Conti, l'Alighieri non avrebbe tollerato se tradito il vero. E la suddetta considerazione del dotto interprete non presta un valido argomento, per sé solo, a stabilire le date in cui Dante aveva scritto de la Divina Commedia.

al fiorino d'oro della repubblica fiorentina, il quale era a tutto bontà, cioè di 24 carati. Ser Brunetto Latini dice se amico perfetto come l'oro de' fiorini di Firenze (Favolello cap. II).

E quel tuo di Latino
Tua per amico suo
A tutte le carate,
Che voi ora prete

Questa è la retta interpretazione; osserveranno nondimeno che il Poeta dice: i fiorini avevano tre carati di mondiglia, e che questa espressione potrebbe grossamente voler significare che tre carati d'immondizia erano in ciascun fiorino: cioè, v'era più rame che oro.

91. **CUI SON LI DUE TAPINI EC.** Qui tace il Poeta de' falsatori della parola. (Vedi Canto prec., nota in principio).

TAPINI: tribolati, menchini, miseri. Dal gr. τριπύδης d'adenica significazione. (Inf. XXIV, 41)

Come l'acqua che non va che si fonda.

E Dante stesso nel Credo:

E chi con viri vive, e con diavoli,
Sempre a fallaci sperti broni pane e qual
Ignorare re Demos; ma inditi
A lo qual pane rimede e i mal
Non vi si trova, che non senza fine,
Con piante, stridi, ed infanti tal.

Delle qual pane l'anime tapino
Ci guardi e campi lo Spirito Santo ec.

92. **FUMAN COME MAN BAGNATA IL VERNO.** Il calore naturale della mano discioglie in vapori l'acqua ond'è immersa, i quali, se di state non son visibili, perchè rarefatti dal calore atmosferico; di verno sono più condensati dal freddo e si vedono. Lo stesso fenomeno puote osservarsi nel fiato.

93. **A' REOI DESTRI CONFINI:** al tuo lato destro. Sinodoché. « Nel Veneto sentesi un quassa confuso per dire rucina, non limite di regioni o poderi o case a Tommaso — Secondo tale nozione, che ne par bella, Dante direbbe a Maestro Adamo: Cas sono a due mueri che fa son vicini da man dritta-

L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acula gittan tanto leppo.
E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,

100

99. L'ALTRO, de' duo lapini (v. 91). Il falso Sinon greco da Troia. Non dico il primo Simone aro, il quale fu figlio di Autulico, ma dico Simone da Troia, quella che uso falsità verso i Troiani in parole, onde di quella fu Troia. Bargigi e Landino. Più comunemente s'intende il falso Simone da Troia, cioè, nomato da Troia o che altra celebrità non s'arquistò, salvo quella di traditore. Altri intendono aro da Troia qual modo allusivo alle parole che appo Virgilio (En. II, 148 seq.) dice Priamo al greco spregiurto

*Quisquis et amicus hinc sem abduxerunt Graecos,
Hostes eris, si quisque hinc eduxerit, eris rogatus.*

Leggi nel citato libro (37 194). Ed Enea, che si finge far la narrazione di questo famoso tradimento, conchiude: *Troiares insidias perierunt ante Sinonem*. Credeasi eri, capitiu delis, l'interrogato coartis, Quis eris? Tydides, ar, l'interrogat Achilles, Non amicus domus deorum, non male carinas.

99. GITTAR TANTO LEPPU: mander fuori tanta calda, come per li fumo, che uscirà di loro tati s'accorgeranno. Velut. — LEPPU si chiama quel fumo unto, arsiccio che fanno le pignatelle, quando stanno al fuoco, massimamente quando entro eris per'acqua l'arg. — Fiamma che s'apprende in materie untuose, onde poi n' esce fetore. Lat. nidior. Volpi. — Puzza, propriamente si dice di quel fetore che procede dalla fiamma, quando in materia untuosa s'appiglia: così il Buti... che ne apporla per esempio il fuoco allaccatosi alla padella. Veni ti. — Fumo puzzolente. Lomb. Bianchi, Tommasco.

Questo tri trovano più presso al pazzo a perchè (così il Tommasco con l'anon.) falsare il vero a calunnia e tradimento è delle falsità la più nera. La fa febbricitanti a simboleggiare il delirio e il vaniloquio de' tristi, e la dipinge che fumano fumo puzzolente, come l'unto che bruci, a indicare la frode che li annebbia. La fa immobilità in sempiterno; come Virgilio di Teseo infelice: *aeteli aeternumque se-*

debili... E le membra legate di mastro Adamo rammentano *ligatus manibus et pedibus eius, multae enim in tenebras exteriores* (Matt. XXII, 13). — Tal pena attribuisce l'autore a questi falsi dicitori, attendendo che in vita per ardente disordinato idiriacco affetto si muovono a gittar fuori parole di falsità s. l'arg. —

100. L'ES NI LON: SIMONE. Si accò a noia: se l'ebbe a male, ad offesa, ad ingiuria, ad onta. Noia fatta da nozio. Blanc. — Noia è propriamente il contrario della gioia, e quindi tale tristezza, doglia ec. Il Poeta ne fa scorta in questi versi (Inf. I):

*Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non salì il dilettoso monte,
Chè principio a cagion di tanta gioia?*

Ne' nostri scrittori antichi ciò si vede spezialmente. Eccone qualche esempio. GUFFI, d'Arezzo

*Mierer amore, gioia a noi donzola,
Poveria nostra e oia a noi perodenti,
dove sono contrapposto porrerà a ricco-
re, onia a onore, noia a gioia.*

Accora:
*Chè noi (noia) noioza vostra gioia son,
E noia esser vi poe
Materia di gran gioia.*

Leti. XXI La sua noi è gioiosa, e l'innamaggio suo prode ec.

Pare dunque che a Simone sia deluso e stato grave l'esser nominato sì oscuro: e se pur ciò basti che se l'abbia recato ad offesa, non basta mira a definir la noia per ingiuria ed onta. Anticamente noi, noio per noia. Il Provenz. poi per gioia, enoi ed ennoi per noia; e saremmo tentati d'interferire che questa fosse il negativo di quella, e l'una voce venisse dall'altra tutto di contraria natura.

101. NOMATO SI OSCURO. Come oscuro, se qualificato di tanti aggettivi, falso, Greco, da Troia? Bastava dir Simone, come poco avanti avea nomato Mirra (v. 37 seq.), dandole l'epiteto di antica, cioè famosa, e accennando il suo fallo senza dire on'ella si fosse. Con aggiun-

Col pugno gli percossa l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:

greco *Graco* e da *Troia*, mostrò il monediero che lo teneva in conto di persona oscura, e che nol poteva senza cotali note chiaramente indicare. *Oscurio* è dunque contumeliosamente, con dispregio. Il Bargaigi: *Oscurio senza onore, così misero e vilemente nell'inferno*. Ma queste chiose come si concilieranno mai col verso 120, dove lo stesso maestro Adamo dice *Sinone* e il suo tradimento risaputo da tutto il mondo? *Sinone* fu nominato *oscurus*, perchè non sonò *oscurus* la nomenclatura di chi con tanta astuzia e scelleratezza ebbe ordito l'orribile tradimento, che cagionò l'estrema ruina di Troia. Egli fu nominato *oscurus* perchè, dimostrato chi s'era, apprese di fama non chiaro, ma nero d'infamia. La lode de' fatti gloriosi è luce, il vitupero offusca ed oscura il nome degli uomini. Come *frux* da *frun*, così gli antichi fecero *lux* e *luz* da *luere*, *lavare*, *schiarire*, *illustrare*, onde i Francesi ritengono *Louer*, lodare, che tanto è quanto *render chiaro*, *terno*, *polito*, e far vedere chechessia in tutta la sua bellezza. Orazio, *fulgens... gloria curra*. *Clara natum patre Claram Rhodum* ecc. Virgilio chiama Enea *lux Dardaniæ*. *Nominato oscurus* sta qui per noi come a dire *mostrato qual brutto e vil traditore*. L'oscurità di *Sinone* non è dunque la sua ignobilità o viltà di ancella, sendo stato egli, come dicono, cugino d'Ulisse: *oscurus* fu nominato secondo che *obscurus* appo i latini valse anche lo stesso che *astutus*, *fallax*; e *celer* per *molto* *calore*, *umido*, *crudele* non è che l'*ater, niger, lenedricus* nel suo traslato. *Cae. lib. IV, ep. 12* *Fur clarissimus ab homine leterrimus acerbissimus morte sui affectus*. *Chiarezza* e *luce* sono della virtù: *ai rei oscurità* e *tembre*. Dante lega spesso alla voce il significato ch'esse portano dall'idioma latino. Diremmo ch'egli, il quale architettò un Paradiso di luce dove le anime gloriose afflitta di vivo splendore, qui in l'Inferno faceva vedere nelle parole del monediere un reo, che per vil tradimento è nero ed oscuro in sé stesso più che quel luogo d'ogni luce muto.

Questa apostrofe che per ragione abbiamo noi proposta è anche confermata dal Landino, il quale chiusa in questo luogo: *Si oscurus, con tanta infamia, concione che lo nominò dal tradimento fatto pericchè la buona fama pensava splendore, e l'infamia oscurità*. E dopo lui il Vellutello nota *Si oscurus: tanto oscuro, ed infame*.

Il Bargaigi: *Oscurus*, non è, come vorrebbe il Lombardi, avverbio, ma al elemento della formula in modo oscuro, e tocca a chi legge a veder che quel dire *Graco da Troia* non è troppo notabile. Ma l'oscuramente e disonoratamente del Lombardi non si risolve egli nella formula Bargaigliana? Il Lombardi volle oscuro non già avverbio, ma poslo avverbialmente; e volle benissimo. Con aggiugnere poi disonoratamente sposò la sentenza Daniesca meglio forse che non fece il Bargaigi ricantandoci quello che si tirò non è per lecito d'ignorare.

102. *Er.* pancià, ventre. C. XXV, 82.

Croia, enfiata dall'istropia e però *croia*, cioè pel troppo umore indurata, tesa e irrigidita quasi cuoio bagnato e fatto rasciattare a forte calore. — *Incrociato* cioè indurata. *Land.* — *Er.* *croia*, ventre ammantato Harz — *Dura* *Vetoli*, *Volpi*, *Vent. ec.* — Il Tommaseo chiusa: « In Romagna *croia* vale inferno e povero. [Bor.] *Croci* e *Croja* femminino, nel Milanese, *crudo*, *dura*: e così dicesi un cuoio riscocchito che screpoli ». — Prima di Dante usarono altri cotesta voce. Jacopo da Lentino:

La mia vita è *croia* (dura)
Sotto voi vedere.

Di cotui a. *Cui l'ira dà di piglio a il Latini, nel Tesoretto, dice:*

Che non m'ingiglierò,
Né già ben romaciare.
Ma *croia* e *acrobato*
È a voi ben glorioso.

Ne' quali esempj *croia* ha il significato di *dura*, come la può porto de' romanzieri antichi e moderni l'intendono in questo luogo di Dante. Ma dacchè il Bargaigi, e dopo lui il Particari erodette-

Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
 Lo mover, per le membra che son gravi,
 Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
 Ond'ei rispose: quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto;
 Ma sì e più l'avei quando conavi.
 E l'idropico: tu di ver di questo;

110

può essere di taglio o di punta, e sempre il braccio come l'arma è lo strumento della percossa o della ferita; e il pugno è parte del braccio col quale si percuote. Il Poeta ci dipinge l'attitudine dell'idropico offeso, dandogli moto libero del braccio, mentre poco innanzi (v. 81) lo vedemmo con le membra legate. Se de' piedi non è questi sì leggero che vada in cent'anni un'oncia, non avessim nel ragione di supporto ora sì vigoroso e sì pronto nel moto delle braccia e delle mani, ove non fosser con lino sceno poste le parole:

COL BRACCIO STRA...

quasi per tener d'alto con la meraviglia l'attenzione del lettore; e la mente, ch'è vaga di sapere come d'un tormentillo idropico sia fatto sì di subito un valente atleta, render paga con le parole (106-108): che quell'idropico è sibbene legato i piedi; ma le braccia ha egli sempre sciolte e presto a far le sue vendette.

108. A TAL MESTIER: a tal bisogno; a tal uopo.

DISCIOLTO. È detto in opposizione a le membra LEGATE (v. 81).

109-110. QUANDO ANDAVI AL FUOCO condannato ad esser vivo (vv. 73-75) NON L'AVEI: non avevi il braccio così pronto a spedirti, perocchè tu menavasi legato e stretto fra funi le mani e la braccia.

110. AVEI per avevi è anche nel verso seguente. La prima e terza persona sing., e la terza plurale dell'imperfetto dicon del paro aveo, aveano, che aveva, avevano. L'uso non sostiene che si foggiasse il secondo e nelle voci avevi, avevamo, avevate. Vero è che si disse aveo o haveo, avei, aven — aveamo, avete, avevano.

Nel Malm., C. VI, st. 40:

Io già come tu sei haveo impronato.
 Il Sannaz. Pros. IX. Gli usati facili
 per caso portati non aveam ec.
 Il Bojardo, Lib. I, C. XXII, 49:
 Già la prima gloriosa camminando
 Haveva patata senza impedimento.

L'Ariosto, Suppos. I, 4. Perché n'avevo la pensione a presso. — Il Nannucci (s) in proposito e i grammatici non ammettono che la prima e terza singolare aveo, e la terza plurale aveano e indovinano Grillo perchè non si possa fognare il v anche in avevi, avevamo, avevate e dire egualmente avei, aveamo, avete v. — È pure l'uso ha sue ragioni. Avendo alcuni verbi della seconda anche la cadenza in es alla prima persona sing. del perfetto, ingenererebbero confusione che atressa del pari in seconda dell'imperfetto. — Ma gli antichi di queste forme non furono schivi. Dante stesso, (Inf. XV, 112) usa potevi; (XXXIII, 87) dovei, (Purgat. XXX, 75) sapei. Il Petrarca:

O lido sguardo or che volei tu dirmi?

Il Frezzi, nel Quadrig., Lib. I, Cap. XVIII.

Da che sapei che donna ha per unna.

Ancora, Lib. II, Cap. IX:

Non sapei tu che ombra è 'l corpo vivo.

Parian Angiolieri.

Morta spietata non dovei soffrir

Di dipartir sì tosto il nostro amaro.

In prosa, Morelli., XX. Tu dicesti ch'avevi più senno che uomo del mondo. — E nov. IV: E i dieci che tu non volei prendi. Il Sannazaro. Moreano dalla remota parti del bosco. E mille altri esempi.

111. Si presto e più presto ancora avevi il braccio quando cantavi, cioè, ballavi i fiori! fatti.

(s) Anal. crit. de' verbi italiani.

Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissì falso, e tu falsasti il conio.
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimento.

413

113-114. *NOT FOSTI SÌ VER TESTIMONIO* ec. Che amara ironia! Il monarca dir vuole al Greco: Se io t'ho reso pan per focaccia ben te ne stette il dovere; avessi ad archetarsi e muerare, o senza averli amone al quicquid, o che altri m'accusi, e tu non richiedi cotin a far testimonianza di quello che io vivo m'abbia operato: la sotto le mura di Troia, dove fosti da Priamo interrogato de' fatti che tu sapesti, non dicesti vero, ma violata sacrilegamente la fede degli uomini e degli Dei. Dove eri obbligato a esser veridico, e tu fosti falso: ora che il meglio sarebbe stato tacere, vanamente presumi di rispondermi i datti della tua infamia dimostrando, a cui non prometti, i miei fatti con aria insolente di voler esser tenuto per veritiero. Ohi il semplice di Sinone, che non sa quanto poca fede si meriti un infame spreggiato!

In questa baruffa, che pare ad istudio inventata ad imitazione dell'emula contesa di Demetra e Menaka (Virg. Egl. III) (2),

(2) Anche il Sarcenano imita il Mantovano là dove (Arcad. Egl. IX) fa che Ofelmo ed Elmo non parlino acconciati al frastuono, e a prova si costruiscono la gloria nel canto. Se poemi epici, nonché epici romani e romaneschi di sorta soni e d'ironia; posti armati talora le lingue di due avversari. La rima di questi due spiriti giulivi a lui impropria e acconciata a noi, per vaghiare dell'arte, e per le naïve ed originali bellezze de le locuzioni e de' modi, nel qual presumpo, e animo concitata da ira o da indignazione questo dispetto sembra d'un valore inimitabile. Il Poeta riduce a contesa un Greco ed un Itali se il greco non è sì non giulivò davvero, a vittoria: dopo l'aceto tutta de' aceto e risposte e de' morti occhi a un pugno fallito. Pare che fraze abbi a con istudio voluto agguagliare che uno spirito della sua terra avemo incostanza e favella favoleggiando a rinfocodere il più sottile de' Greci. Mirabil contrasto nel talora poi mentire che fa i suoi begliardi all'ironia, che l'uno rovescia all'altro la propria realtà. Chi dalla Divina Commedia vorrebbe tosta via l'allegorizzazione tra il fatto e Sinone, dimettili, e il linguaggio poetico. Per la bella della vera del la passione e talora un po' delle altre parole di Virgilio e l'aceto risposta di Turno dall'Enide (lib. 12) 407, nonché della valorosa Camilla al

mastro Adamo avanti Sinone di gran lunga nella mordace ed acuta maniera delle risposte e riesce più felice nel rimbeccare i detti dell'avversario. Prima mente all'amaro sarcasmo gittatogli dal Bresciano (r. 98) non mostra il Greco sapere altrimenti rispondere, che con un pugno (r. 102). Magnifica è la concessione dell'altro. Tu di sì ver di questo (r. 112), dalla quale trae il bello occasione di rinfocodargli in un motto quanto è apostrofe ne' vv. 113-114.

Là've del ver .. *mentire*, cioè, per Priamo, che gli dice (En. II, 149 segg.): *Vester ora multique hinc aditorem vena regunt*. *Quo melius hinc tantumque opes ducere?* *Quid?* *Quid potius? Quo religio?* *sed quae maxime?* (ibid.)

115-117. *SIO NON FALSO* ec. Vedi come il Greco attenua la gravità del fallo con le parole: *io dissì falso*, ed aggrava il reato dell'avversario con le altre: *tu falsasti sì conio*, volendo per questo ingiungere: *io dissi una bugia, tu non la parola, ma in fatto fosti tanto volte falso*, quanto monete uscirun di sotto dello stampo: *che tu falsasti lo son qui per un fallo*. E re rex vbi ec. che non è dannato il quale tanta commedia a' addio, è l'aggiuglia ai demoni? — Tuttavia è chiaro che Sinone applica il suo discorso alle parole d'Achille, e se trova alcuno schermo, non si mostra poi così valente ad armeggiare con la lingua, come nel pugno.

E re. Questa e riduce dall'et per etiam de' Latini, e indica il secondo membro

Ligore monito (VI, 715-717) e dalla Gerusalemme la contempra d'Arnoldo contro Rinaldo (Ger. VII, 37-60) imitato dalla Didone Virgilia: e vediammo lamento de' Crociati contro Godfredo VII, 64 seg.; i mercanti d'Argenteo simboleggiati da Tancredi VII, 115 e dal Conte di Tolosa VII, 64 seg.; e talora parlare d'Argillone ag. 1. Ardi VII, 16 seg.; di Gerardo contro Rinaldo V, 19-26 e quella, onde il guerriero Tancredi mette VI, 34 seg.) l'ostilità di Argenteo. E così degli altri.

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quel ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marea

150

del periodo quando vi è contrapposizione. Simigliantemente nel Purgatorio (XI, 16 seq.):

*E come noi lo mai ch'avena sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdono oc.*

118-120. RICORDITI, SPERGIRIO, EC. Quasi dica: Sei tu onerato che non accusarti d'aver semplicemente detto *raion* e non fatto *spergiuro* e il cavallo che fusti ricevuto in suo non produsse stragi, incendi e ruine? I fiorini ch'io falsificai han portato un po' di lega per ora, e lesa i cittadini negli interessi materiali: la tua parola falsa, il tuo spergiuro così la vita a tanti uomini, a tanti eroi, e la caduta d'un alto regno. La mia colpa non si seppa fuori la piccola cerchia della Toscana; la fama del tuo vil tradimento ha di sé pieno il mondo. Si possentamente vien ripercosso Simone! E pure ci maravigliamo che tanta valentia di maestro Adamo non sia stata ponderata dal Biagoli, che tien dal Greco, ed esce nelle seguenti parole: L'idropico non può resistere all'argomentare dell'avversario, e non muto alle ingiurie. E Sieti reo ec. Il valentuomo non entrò bene nella dialettica di Mastro Adamo; i cui argomenti son di più peso, che i suoi fiorini.

118-119. DEL CAVALLO (Inf. XXVI, 59-60, n.). Alcuni lega a cavallo l'incidente: che aveva enfiata l'epa altri, e sono i più, al pronome quei riferito al monettiere idropico. L'interpunzione nel primo sentimento è

*Ricorditi, spergiuro, del cavallo
(Rispose quel ch'aveva enfiata l'epa).*

L'epa è così il ventre pieno d'arnati, secondo che Virgilio (En. II, 45) fa dire a Laocoon:

*Aur hor mactari ligno acutissimo Achivi ut,
e poscia si dice (Ili v. 237 seq.):*

*Secundum fulvis machinis muras
Fera arma*

e (En. VI, 515 seq.):

*Quam fulva aqua nulla super ardua tendit
Pergunt et armati pedibus gravis attolunt.*

Con tutto questo, pare ci faccia mestieri di qualche sottigliezza, per attribuire al cavallo Troiano enfiata l'epa, anzi che all'idropico Adamo dall'epa crepa, onde seguiamo la comune sentenza, tenendo nondimeno in gran conto l'altra, ch'è quella del Tommaso.

120 Sieti reo. La sia di amarizia e di cruccio — e in alcuni paesi delle Marche, il popolo, volendo indicare, che un frutto, o qualunque altra cosa è disgustosa al palato, dice *mi sa d'ro* mi sa di ro, ch'è la espressione. Dantesca s. Zacheroni. — *Mal ti sia, Volpi! Amaro e cruccioso Lomb e Bianchi* — *Sia tuo supplitio Biagioli* — Dant. VII. nov. Non Venite a intender ec.

Pur che gli orbi mi sorabbia rei
Nella fata più, ch'io non verra,
Lama di pianger si la donna mia,
Ch' s'ingherisse il cor piangendo lei.
Esser reo ad alcuno vale saper male,
dispiacer gli, esser dannoso, nocivo ec.
Novello L' Quel donzello gli fece la sua quasi inflato all'occhio, discendogli villania. Messer Branca Doria ti vide, e accipigli reo. — V. Inf. IV, 40, nota.

121 122. A TE MA REA LA SETE EC. Il Greco non sa trar nulla di nuovo. Il Bresciano dice: Sieti reo che tutti sanno il tuo tradimento, e quegli A te sia rea la sete ec. Non sapremo dire se un Greco fosse veramente sì povero d'ingegno e prontezza di spirito, a lasciarsi in cotesta rissa sopraffar da un italiano.

TI CREPA LA LINGUA. Ci avvia che la sete araccando la lingua e disseccandone gli umori non possa produrre l'effetto dello scoppamento. Se sarà d'alcun valore questa ragione, potrà non harrno pensare, che il Poeta abbia qui adoperato la voce crepa nel sentimento del verbo latino *crepare* per suonare, fare strepito, dolersi, accusarsi. Simone così direbbe, Mastro Adamo esser sì loquace e maldicatore per la rabbia della sete, che gli è data in pena.

Che l' ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: così si sguarcia
La bocca tua per dir mal come suole,
Chè s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,

125

E s' acqua manca, Cos ec. Soni. E
steti ro il mal converso umore, il qua-
le della rigonfia ventrale ti fa slepo
davanti agli occhi di gusa, che ti con-
tenda il vedere le stesso dall' ombelico in
giù. — L'ordine delle parole è *L'acqua
manca l'assiepa il ventre innanzi agli
occhi*, il quale per che tolga la variante
gradita al Biagioli *le s' assiepa*, in que-
sto modo il ventre la farebbe da soggetto,
non da oggetto, e il che dopo l'acqua
manca, invece di esser un vocativo
inteso di caso retto, avrebbe il valore di
onde, per la quale come sopra gli al-
tri, in questo esempio di Fra Gionone.

Ma il non fermo disse tant' è giocando,

Ch' io bramo, e nequa la cagion ch' io pareo.

Abbenchè una tale lezione sia anche del
Codice di Berlino (Bibl. Real.), e tra le
Variorum del Witte si legga l'altra *ti fa
sempa*, pure la lettera del nostro testo è
secondo la Nudobretina, il Codice Vat.,
3199, il Riccard 1004, i Puccini 2, 3,
4, 6, 8, 9, e seguita dal Landino, dal Ver-
butoletti e da' migliori fra i moderni inter-
preti della Divina Commedia. Il Tommaso
legge col Biagioli e chiama *Assiepa*
fa quasi ciepe agli occhi. Aggiun-
guendo che l'idropico o di donna gra-
vida i Toscani dicono che ha la pancia
agli occhi.

124-125 Si sguarcia La bocca ec.
Si spalanca, s'apre più che naturalmente
far non potrebbe, di tal che a dir male
d'altri non cura che laceri sè stessa,
quasi opera che morde la luma e le si
sprizzano i denti. *No' Prov. XX, 49* *Et
qui revelat mysteria ei ambulat frau-
dolentier, et dilatat labia sua, ne com-
mascenatis*. Vedi colpi del monetiere! —
Delle rane, in cui Latona trasformo i
villani che le negaron dell' acqua, Ovi-
dio (Met. VI, 376 seq.):

Quoniam non sub aqua, sub aqua male dicere

Quoniam

For quousq' una rana est, inflatur rana in-

flatur

Ipseque dilatat palatos commissa rictus.

125. Ditt' mal come suole. Simone di-

on qui male contro il suo avversario; ma
com'è solito dirlo, cioè falsamente, que-
le, appo Virgilio, si legge aver egli fatto
con perfida astuzia contro Diomede l'insu-
se ed altri Greci. Voi è mola oroso il co-
m' oroz. Masio Adamo dà colpi che si-
multaneamente offende il nemico e se
stesso difende. Ecco in esemplar le pa-
role, a cui crediamo si riferiscano quelle
del monetiere (Eu. II 162 seq.)

Quousq' per Diomem, et ceteros il lura bellis

Polioles in ciliis semper albis. Impius ne quo

Lydiar sedem in ciliis semper albis. (Lira).

Fatalis appropinquat ciliis in ciliis semper

Polioles in ciliis semper albis. (Lira).

Corruptus per ciliis semper albis. (Lira).

Virgatus per ciliis semper albis. (Lira).

Et ille ciliis in ciliis semper albis. (Lira).

Spiri. (Lira).

Malta bene il Tommaso. Spole. Di-

cesti male de' Greci suoi stessi (Eu., II).

126-127 Es rima su mananca ec.
Vuol dire in sentenza: *Se io ho sete,
tu hai, nonchè sete, oroz, o me l'u-
more rancia, gonfia il ventre, a la
acqua febbre fa, di peggio, dolere non il
ventre ma il capo*. Di due cose il Greco
morde il Bresciano, della sete (s. 120),
e della ventrale che gli s'assiepa agli oc-
chi (s. 123), e il Bresciano a cui il favol-
lare non torpe sopra le labbra) da rimando
dice, che il Greco ha due malanni anch'e-
gli, e assai più tormentosi che i suoi non
sono. Dalla pena più dura che niente por-
ta, si vuole fare arguire la maggior gra-
vità delle sue colpe, e la temeraria im-
provvisazione nell'offendere con sagrilegi e
contumelie, chi è men di lui dispregevole
e reo. E quel capo che ti duole è mai al-
tro che un colpo da maestro, a signifi-
care che bassi a far poca o nulla stima di pa-
role, che vengano dalla bocca di chi per
freddo acuto polisce alla testa, e però non
puote star bene in cervello?

Ruffanza è uno de' molti verbi della
lingua ridotti alla prima coniugazione,
siccome addolcia per addolcisce. È
fatta costata voce dal Lat. *Ruffere* che
valg' astruere, offurre, empere, dal

Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fasso,

130

quale si fecero i composti infarcio della quarta e refresco della terza.

128-129. È. PER EC. lo son. Se io ho sete, e tu non ne sei meno arso di me; e a bere dell'acqua non ti faresti pregar molto. — LECCAR. Il Poeta usa due altre volte questa voce (Inf. XVII, 75) in dispregio d'un ladro usurario, del quale è detto che

mirare la bocca, e di fose trarre
La lingua, come bus che l'asse inghiottì
e (Purg. VIII, 102) d'una trista biscia,
simbolo del maligno, la quale tra l'erba
e i fiori striscianziosi venia.

Vagando ad ar ad ar la testa, e il dente,
Leccando come bestia che si lascia.
Leccare è qui detto di Simone, perché il monetiere non ne fa più stima che d'una bestia, come d'un cane che ben lappando ec.

Lo specchio di Narcisso per acqua in genere, specialmente è la chiara fonte alla quale Narcisso specchiandosi e innamorato di sé stesso, fu si vago di rimirarsi, che non seppe indi partirsi, tanto che vi morì. Masaro Adamo punge d'amara ironia Simone, che bellava lui dell'epa enfata e crasa, come fosse egli poi il vagliuggino del mito greco, e non anzi un brutto dannato, che del leppo appiaccia l'Inferno. Ancora, sa il Bresciano che la limpidezza dell'acqua significata per lo specchio non tormenta mena il Greco, di quel che faceva a sé l'immagine de' ruscelletti del Casentino, e la memoria di Fontebranda. — A un Greco, rammenta favola greca: al brutto dannato uno specchio, e specchio d'acqua limpida, egli che sa quanto sia tormentosa la memoria delle acque nell'ardor della sete. Egregiamente qui il Tommaseo.

Ordina e intendi: Non vorresti molte parole a invitar, cioè, onde altri s'invitasse, ovvero, ad invitar o quando all'invito, per calarti a leccar lo specchio di Narcisso.

Non vaggiarti ec. Qui è dove il verbo

volare ne pare che porti significanza di richiedere, occorrere, far mestieri, esser necessario ec. come quando si dice, a maniera d'esempio alla tal cosa non vorresti molta spesa, cioè non l'occorrerebbe ec. Ed al proposito ad accettare l'invito, o a questo, che altri insistendo ti persuadesse a leccar lo specchio di Narcisso non farebber mestieri molte parole. Nella lingua viva, più che da' dizionari, togliamo argomento della spositiione di questo luogo negletto, dove quell'a invitar sembra nell'apparenza avere a soggetto chi ha da bere e non chi al bere invita. E lasciamo riflettere ai dotti se colato a invitar ritragga o no della forma latina ad invitandum, che, secondo i diversi casi, può prendersi nel senso attivo e nel passivo, cioè ad invitare, e ad essere invitato o perché ti sia fatto invito.

130. DEL TUTTO FASSO: tutto inteso; non attenda che solo ad ascoltare quei due che si stilianeggiavano. Dal lat. *Figere* attemo noi *figgere*, *affiggere*, e indi *faso*, *fasso* e *fillo*, voci frequentissime usate dal Poeta, con nel senso proprio (Inf. XVIII, 43 — Purg. XI, 135; XIII, 33 — XVII, 77 — XXII, 132 — Parad. XXV, 26), come nel figurato (Inf. XII, 115, XVI, 53, XXIII, 9 — Purg. III, 106, XIII, 43, XXIII, 41, XXXII, 9 — Parad. VII, 96; XXI, 92, XXXI, 54). Tenendo alla proprietà della voce nell'adoperarla anche in traslato, Dante disse (Par. VII)

Ficca me l'occhio per entro l'abito
Dell'risso consiglio, quanto puoi
Al mio parlar divertimela linea.

Ma chi vuole veder dipinto la parole il fatto dell'attenzione che ferma l'anima e tenla immobile sopra una parte della percezione compiena, vedalo in questi versi (Purg. III):

Calompe
Tu se, con ardente volgi il viso,
Poi manderai di lì mi vedessi sopra.
Io mi volta per lui, e guardai fiso.

Quando l' Maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teo non mi risso.

E (Parad. XXX).

La forma generica di Paradiso

Già tutta lo mio sguardo avea compreso,
La nulla parte ancor fermato ho.

Virgilio (En I, 226) che di Giove di-
ce, come al cielo in cuna Feroni, e
nella Libia il guardo affisso (Caro).

... in terra e caeli

Cometisti, et lo quoq; deus homina regis.

E di Fora (l. 424 seq.)

Non dum dardicus ille per montes vadit,
Non stupet, obstatque horret deus in una re-
vera, che quel sommo maestro delle To-
scanne eleganze volla rui.

Stava da tanto meraviglioso ad una

Sola vista ristretto, affascinato e fuso

L'ora pien di vaghezza e di stupore.

131-132. Or pur mira. Qui il Landi-
no. Spesso pare che concediamo quello
che neghiamo e — Il Vellutilli ha mo-
do di negare quel che pare che si con-
ceda, come quando diciamo ad altri,
Non governati pur a tuo modo. Il Lom-
bardi, il Biagioli, il Bianchi re tengono
questa frase come una espressione ma-
nacciosa che significa? Seguita pure a
mirare cioè a guardare e badare a co-
lessa gente, dello con amara ironia. Il
Tommaseo interprete Or pur mira!
e chiosa: Per. Vede un po' la quale cele-
stazione non ha dell'ironia minore effi-
cacia. Chi volesse udire parlare Virgilio
come Biagione non perturbata nella sua
serena tranquillità, potrebbe per avven-
tura intendere. Tanto ha fin qui atteso
fissamente a vedere le contenzioni dei
rei, omai puranche (o solo) fa che tu li
tolga un poco a vedere.

Che per poco è che teo non mi risso.

un'altra rissa ch'è per appiccarsi tra le
a me, della quale non prenderei co-
stante diletto, quanto di quella tra Si-
mone e maestro Adamo, perciocché Per
poco è poco manco, per poco mi ten-
go, ch'io teo non mi risso ch'io non
m'assio, non mi concedo ad ira, non
m'irrito e corrucio con esso teo, e in-
dignato ti sgrido e riprendo arrembato
di codesia tua bassa voglia (v. 133). A
chi opponesse alla pretesa calma di Vir-
gilio il verso 133, al risponderebbe che
l'ira e le risse della Biagione non sono

che disapprovazione, odio e disdegno del
vizio, senza obbligarla a soggiacere ella
stessa alla violenza delle passioni in quel
medesimo ch'ella si fa moderatrice al-
trui, e che, anche secondo questa sposi-
zione, le parole hanno per sé la stessa
forza dell'ironia, e tolgono la scontente-
volezza di farci vedere quel saggio fi-
monio si leggermente stracciabile nelle
risse, alle quali tanto avverso dimo-
strasi, che del solo badarsi fa carico al
suo alunno. Ancora delle tre parole Or
pur mira pesa ciascheduna tant'ora. Or
si è in contrapposto al molto tempo che
Dante perdette in badar vanamente alla
zuffa de' rei, e nota nel saggio l'ira l'im-
patienza di più lungo aspettare. Per non
è per noi qui pleonastica particella, ma
in sentimento di anche, o soltanto, espre-
ma l'intento che ha il parlante di sior-
nare l'attenzione dell'ascoltante da un
oggetto ad un altro; ovvero pernden-
dosi integralmente per mira significhe-
rà, che se Dante tenne lo sguardo per
si lungo spazio fuso strettamente so-
pra i rei, debba pur volentieri volgerlo
per un istante a Virgilio, e vederli tras-
parire dal sembiante l'indignazione e il
dispetto di quella riprovevole curiosità.
Mirare e infatti meno che guardare e
guardare, siccome si ricava da questo
luogo del Passavanti. Ma non le si ap-
prezzi e non la guardi fissa, ma mirala e
lasciala stare. La Biagione comanda che
faccia con più prede il meno, cui non im-
credere d'aver fatto vanamente il più.

Per poco è che ... non. Questa forma,
imitata dalla latina parum absque quis,
fu anche usata da Provenzali. Cavodano.
Per pouc de joy no m'endormis. I nostri
antichi l'ebbero familiarissima, e la non
lla mai vieta Fra Gullione.

E non può dimostrare

La lingua non com è tanto lo fare:

Per poco non vien fare

A dirsi a voi le sue cose dire.

Il Petrarca invece:

Poco mancò che non rimasi in cielo (a).

(a) A noi pare che volendo rendere sua ra-
gione di questi tre modi, l'analisi ideologica vi
trovi in fondo un trattato degli elementi primi-

Quand io 'l senti' a me parlar con iro,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quel che suo dannaggio sogna,

123

133. **PARLAN CON IRO**; perchè presso al termine del viaggio infernale gli par di vedere il suo alunno non abbastanza fornito delle virtù intellettuali che ordinano al Vero, al Bello e al Buono; all' amor delle quali doveano averlo già infiammato i suoi ammaestramenti, ed essergli di stimolo la punizione de' rei che l'ebbero sconosciute. Il saggio famoso in somma aggrolla le ciglia e s'attrista, vedendo quasi venir meno il profitto del mistico pellegrino, nel cui animo risiede ancora la bassa voglia (v. 148) d'udire i piati de' rei:

Chà vilitate sembra a chi l'vor quata
Cui è scorto il cammino a poscia l'erra (2).

134. **COS... VERGOGNA**, poichè s'avvide quanto scontentevol fosse quel ch'egli dice (v. 130) aver fatto:

Ad ascoltarli er'io del tutto fuso.

a lui massimamente, che sapeva quasi finis totius et partis (del viaggio per la Via lunga) esser rimorcare *exentes in hac vita de statu miseris, et perducere ad statum felicitatis* (3), e che scrive, come la pace sia l'ottima di tutte le cose

ogni dello spazio e del tempo. Chiariamo la nostra idea con l'aiuto d'una figura:



Gli estremi della linea AB rappresentano i due stati differenti dell'anima: il punto C quello della calma ed il del turbamento e della rissa, i punti A e B. Il *per* corrente su per la linea da C ad B, significano i momenti dissociati dai diversi spazi, secondo i quali uom s'avvicina dal primo al secondo stato: si vede che su è egli una istante, tuttora commosso, e che in B, se in D *per* infine a che l'ira nel traggere B, ma s'ha questa differenza, che quando si trova in A, non si rissa per la molta distanza che lo tien lunge da B, quando è in B, anziché al rima, per la non molta distanza BB, che s'ha sorcede quando per gli accidenti dello adagio lo fa tanto trarre, che si si trova in B, punto prossimo ad B, s'altra ben di là egli da non più tanto che per poco, invece, come dire il Poeta:

Per poco e chissà... non mi rima.
H'ha tanto vale quando è il dire: se son vicino a piangere!

(1) Dante stesso, l'una sopra la medietà.

(2) Epistola a San Grande della Scala.

ordinato alla beatitudine (c). Dove quindi necessariamente arrivare, che altri non sa come si tiene, che non gli faccia un rabuffo, dell'aver troppo attivamente badato alle riote e alle baruffe de' viti. Nell'Ecclesiastico (Cap. XIII, 16) si legge: *Cate libi, et attende diligenter auditui tuo ec.* — Ancora (XIX, 33). *Nò oblecteris in turba, nec in modici ec.* E le parole del sario Duca lo monsero sì, che gli s'arrossiron le guance (C sequente v. 2).

135. **ANCOR PER LA MEMORIA MI SI GIRA**: di tratto in tratto mi torna a mente, me ne ricordo e parmene ancor vergognare. Questo girarsi per la memoria è frase dipintiva della riproduzione spontanea o involontaria de' fantasmi per la legge dell'immaginazione, ma di quelle tali riproduzioni o risvegliamenti, di cui noi medesimi non sapremmo trovare il capo al quale si raltaccano. Ci pare dunque non troppo bene imitata dal Boccaccio in questo tratto addotto anche dal Tommaseo: *Gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre ch'egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo.*

136-141 **INT.** Come colui che sogna d'essere in una sventura, desidera la fosse un sogno e non una realtà, e quel che io alto è sogno lo brama con ansia, quasi tal non fosse: così io, reso già mutolo per la vergogna, desideravo far le mie scuse, o il mio desiderio complessarsi in quel ch'io medesimo non me l'credeva; perciocchè il ronzore stesso mi scuotava più efficacemente, che fatto forse non avrebbero le mie parole: degno di esser qui riferito un giudizio del ch. Tommaseo. A modo di similitudine arete due compensazioni lunghe molto, data da Ovidio... Le similitudini del lupo che boccheggia, della mano che fuma, del lupo, del lamburo, compensano le due prime, ma cedono alla psicologia dell'uomo che sogna. Queste com-

(c) In Remarchia, lib. I.

passioni e similitudini, perchè rispondano all'esigenza dell'arie, hanno sì a torre d'ordinario dalle cose sensibili, o che si facciano per impiegare o che per illustrare ed ornare un concetto. Questa qui trae partito da' fatti dell'umano pensiero, e offre un confronto tra colui che sogna, e chi pur vegliando perde, a cagione d'un morale turbamento, l'uso del favellare: l'uso si suppone in quel punto del sonno ch'è più prossimo alla vigilia de' sensi, e quando la ragione non ancor rifatta donna delle sue facoltà, non diniega al dormiente alcun atto delle funzioni psichiche, come il ripiegarsi su i propri fantasmi, riflettere, attendere o giudicare, avvegnachè sien tanto lievi codesti atti, per quanto non lascino che una traccia da potersene il desto più o men vivamente risovvenire, e nel sogno stesso non sieno se non delle sane specie che rendono lo spirito ancapite e fluttuante rispetto al criterio della realtà: l'altro talorchè vegliante, qualora per forte affetto si turba ed abbagliasse, al assomiglia al primo, siccome Dante, che vergognando di sè, e temendo d'esser giustamente gridato dal suo Maestro, vorrebbe sciorre la lingua e non può parlare, nella confusione che disordina le sue potenze mentali. Or di questa confusione e di questo turbamento non si trova fuori dello spirito immagini rappresentative. Quando Dante ci volle mostrare per forme sensibili la sua virtù venuta meno e poi rinfanciata dalle parole del saggio Duca, ed egli ricorse ai *fioretti del notturno gelo Chinati e chiusi*, i quali poi che *l'an gli'imbiancò* si drizzaron tutti aperti in loro stelo: era un semplice affetto del cuore che aveva a dipingere. Qui bisognava intralleggiare una funzione della mente, ed egli ci mena al mondo dell'intelligibile, all'esperienza de' fatti interni, allo specchio della propria coscienza; e pure questa pittura quasi esposta in tenebroso luogo, non lascia di porgerme diletto di colori e d'arte. Diremmo ch'essa vince in bellezza le altre, per quanto lo spirito si eleva sulla sfera delle cose materiali. Le figure tolte dal fenomeno de' sogni, (anche quelle che s'incontrano in Virgilio, nel Petrarca e nel Tasso), son d'ordinario

attinenti alla semplice riproduzione fantastica della passiva suscettività dello spirito: l'ingegno sovrumano dell'Alighieri ci richiama con questa sua similitudine a quegli istanti, che il sonno sta per uccider via dal suo contrario, e l'intelligenza per ripigliare la sua attività istanti arcani, che la natura vela gelosamente agli occhi de' più profondi filosofi. Tra le similitudini che sono nella *Gerusalemme*, quella del C. XX, st. 105 segg. è delle psicologiche, la seguente che adduciamo, ritrae molto dell'Alighieriana, ma sebben ci appaia in tutta la pompa della splendore poetico, non aggiunge, a nostro avviso, quella spontaneità e naturalezza d'elocuzione, quella distinzione semplicità di costruito, e quel fino magistero dell'arte, con la quale il nostro Poeta sa cogliere il punto più opportuno, dove, con meno colori e più franchi tratti, possono le sue immagini ricevere tanto lume ed efficacia, che accrescano il diletto a chi le contempla, e loigono la speranza di poterle imitare. *Gerus. C. XIII, st. 45*

Qual l'islermo iglor che in sogno orango
Dingo, e cinta di linnea alta chinora,
S'islen a'apeta o in parte sacro s'isnonga
Che l'ismleruo va non forma vera,
Per desta di fuggir tante gli porge
Sperante la sembranza orrida e fero
Tale il timido amaro iglor non crede
Al filai inganni, e per se tamo e cede.

Tra i più antichi Jacopo d'Aquino che fiorì prima forse del 1250:

Ne d'altra donna amar non mi soviene.
Pur m'avviene
Chè se m'è sogno la van,
Dorme e desono,
Vaghiar m'è creso,
Ma non desono,
D'aver null'altro homo'!!

136. *Dass'altro danno. Pro e danno, i due contrari* (C. II, 110). Fra Guittone: Non creda pro d'altro dannaggio trare. Ma Bonagguante li richiama avendo scritto:

l'a amar m'ha mandato
Le danno e le dannaggio.

credette il Nannucci che non sien da confondere le due voci. Egli pure non ne rileva la differenza (a). Dal basso lat.

(a) Anal. crit. de' verb. Ital., Fir. Le Mon. 1845, pag. 360. Lancia alla Cruscharia corregge l'errore del Vocabolario. Ma la Cruscharia opera come per caso, visto, ecc. si dicono anche, correggia, stampo ecc. se il verbo dannaggio

Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:
 Tal mi fec' io, non potendo parlare,
 Che dislava scusarmi, e scusava
 Me luttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:

118

dampnatio l'Provenz. *secero dampnaige*,
 e i nostri antichi *dampnaggio*.

Fra Guittone stesso

Che piace lei per mia morte dampnaggio.

131. *Sognando mentr' è nel sogno,*
mentre sta sognando.

138. *QUEL ch'è, COME NON FOSSE, AGO-*
gna. Ordine. Agogna quel ch'è, come
non fosse: cioè, quel ch'è sogno in alto
lo desidera, quasi che tale non fosse. E
il desiderio non può esser di cosa che si
possiede.

AGOGNA da agognare, desiderare veementemente, quasi agonizzare, e morir d'ansietà e di desiderio. Bagnoli.

141. *NOL MI CREDEA FARE: non creden-*
ch'io già mi scusassi.

FARE scusa tutt'i verbi

142-143. *MAGGIOR DIFETTO ER* (Ordine: *Men vergogna lava difetto maggiore che non è stato il tuo* (s). *ME: mi-*

*ne significava una condanna, una multa per danno od offesa fatta e non era questa anche un danno: chi la subiva? Del resto dagli esempi citati si vede che Dante pone la contrapposizione a più la voce danno, come fra Guittone il poe danno e due cose uguali a una stessa son tra loro eguali. Anche l'eseg. filologo, al seguente passo del Giamboli (Vulg. di Voges. Lib. III, Cap. VI. *E delle donne sono nuove da mettere certi uomini armati, perché i nuovi negli altri luoghi non sono, ma nel mezzo per le volte donne danno, nota poi appiè di pagina: danno e lo stesso che danno. Rassegna della Lettera ec. Vol II, pag. 416, Fir. Barb. e Comp. 1928**

a) Il Tommaseo: « Costrutto ambiguo, ma di chiarito dal senso. E riflette ambiguità acce inavvitabili talvolta sono a grandi acritori, senon che rare la es. » che sarebbe venuto al Poeta di porre in altre ord. le parole? E gli segue l'ordine naturale ideologico, anz che il grammaticale, e la vergogna va nel costrutto posta dopo il difetto, come l'effetto è posteriore alla causa. La nostra lingua manca di quei casi, che al Latini ed ai Greci consentivano più franco intervento: ma chi non vedrebbe a prima vista

nore dal lat. *minus*, minor fatto prima *mino*, *min*, e poi *men*; così dal *plus*, *plurio* fatto più, aggiuntivo e non avverbio. Chiama quel compiacersi di Dante nella baruffa di Simone e di Adamo *difetto* non colpa chi avea detto:

Per tal difetto e non per altro rio
Sento dannati . . .

e dice che la vergogna cioè la confusione (l'effetto per la causa) fu di tanto valore morale, che avrebbe scosato una mancanza anche maggiore. Il pudore amminuisce la colpa, e Dante ora già (Purg. V, 20 seq.).

Dal color coperto

Ch'è l'ocm di perdon talvolta fuggo

Ivi (C. III, 7 seq.)

Il mi parra da sé stesso rimorso:

U diglialtre coscienza e netta,

Come i' piùciel falso amaro morso.

Il Petrarca I, son. 4

De me medesimo morso tal vergogna:

E del mio vaneggiar vergogna è l'irritia.

E P. I. Son.: *Del mar Tirreno ee.:*

Vergogna ebbi di me: ch' il cor gestiva

Basta ben triste ed altre apron non valli.

E Seneca, Epist. 25. *Cum sum professor tantum ut sit libi etiam tu reverentia, licebit dimittas pedagogyum ec.*

144. *D'OGNI TRISTIZIA TI DISGRAVA:*
sgombra da te ogni tristezza, non ti
dar malmenno, rasserrenati. Ecclesiastic. Cap. XXX. 22 seq. Tristitiam non
des animae tuar, et non affligas temeritatem
Jucunditas cordis. haec est vita
hominis et thesaurus sine defectu
sancitiam. . . . Mittere animas tuas pio-
cans Deo. . . et tristitiam longe expelle a te.

che in nessun caso i difetti lavorerebbero la vergogna? Questo free credere a Dante che potesse talvolta il buon senso valere più che un caso retto ed un obbligo. Non dunque non ammetteva l'irresistibile ambiguità del ch. Tommaseo.

E in ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna l' accoglia
Dove sien genti in simigliante pianto;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

143-147. E fa nascer ec. Ord.: E se più avvien che fortuna l' accoglia dove genti sieno in simigliante pianto, fa ragion ch' i' ti sia sempre allato ec. — In sent. Se altra volta ti troverai per caso dove avvengono di tali contese, pensa e fa conto come io stia tollerato allato, per riprenderli, siccome ora ho fatto. Val quanto dire abbia davanti agli occhi la Ragione, onde ti guardi e vergogni di compiacerti nelle vili contenzioni ec.

145. Fa nascer: fa conto, stima, immagino, penso ec. — Parol. XXVI, 8 seg.:
o la ragion che sia
La vista in la sanza o non defunta.

146. T' accozza ti conduca, ti faccia imbattersi o capitare ec. Berg., Vent., Vulp., Rag., Bianchi ec. — T' accozza Lomb. e Bianchi — Il Vulpi avea detto. Accogliere per condurre, o cogliere. E quest' ultima significazione piacque al Tommaseo, che nota, Accozza: cogli. Il Blanc (Diz. dant.) dice questo verbo star qui probabilmente per ti cogli, ti trovi. Cotesta probabilità salirebbe al grado della certezza, se dovessimo guardare alla sola autorità dell' illustre Sabbenico, e più dappoi che Giulio Ottomelli tenne la stessa opinione, appoggiandola a questo luogo dell' Ariosto (Par. II, 53):

Nemmo ripre ha gl'innanzi, o posti,
Parco, che arredi son troppo impiovere,
Parco, che poco gente ha il picciol loco.

ed il Parenti s' aggiunge (Ann. I, 55) e la conferma: sione di questo senso, giustamente riportare alcuni versi del medesimo Poeta nell' *Elogio di Turi e Melisso*, pubblicato nel Poligrafo del 1812

Che suppo a caso sta, le se risolve
Quanto che al vace alida saputo occorre
Quel che aver m' creduto sotto la polve.

E appresso:

La tua testa revivo, e ti di botto,
Sia e quasi paristi che al specchio,
Che molti larba non t' accoglio sotto.

A noi non pare che la questione stia qui a vedere se il verbo accogliere o accorre abbia o no il valore di cogliere per

cogliere o trovar sul fatto; ma di giudicare se al presente luogo dantesco esista significazione si addica meglio che l'altra di radunare, accostare, condurre, unire insieme ec. la quale anche più è propria (Inf. IV, 9; VII, 24, XIV, 144; XXIX, 100 ec.). Noi non capiamo come la fortuna colga uno fra genti che si affollano, piuttosto che ve l' faccia essere in mezzo ella ci può addurre ove altri sieno in rissa, in quanto non vol che fortunatamente e per caso si ci poniamo imbattersi, e con quelli trovare, ma che la fortuna vada poi spiendo dove capiti un pover diavolo per farlo quasi in flagranza di colpa, questo ci pare sproposito al badale, che non crediamo possa mai esser entrato nel cervello dell' Alighieri, né che al dotti commentatori, riflettendo meglio e riconoscendo il vero, perbacco, non che tornare all' antica interpretazione, ch' è come questa del Landino e del Vellutello. Quando avremo che a caso si ritrovi se' il simul gentile ec.

147. Piato. lusinga, confonde. Dial. Bol. e Mantov. Plaid, Franc. Platide, nella stessa significazione. Voca venuto: ci dal bano lat. placulare. Nel dial. napolet. chiamare Prope. è la contenzione delle parti lusingata innanzi al magistrato. Il Lasca (Sireg. V, 1) Tra l' altre malto noye e infiniti fastidy che sono in questo mondo, questo del pletare non è il minore, . . . avendo a praticar sempre con birri, messi, toccatori, noij procuratori, dottori e giudici, che li aggrano con richieste, citazioni, contraddizioni, ammone, testimoni, appellationi, con leggi, statuti, ferie, di utili e disutili, e li puleanno infino in su l'osso . . . e poi che la rima vincitore del piato ti trovi rovinato, e però si dice che agli è meglio un magro accordo, che una grossa sentenza.

148. Voler ciò udire è bassa voglia. Nell' Ecclesiastico XXIX, 28 Sepi auror duas spinas, et linguam nequum non audire, et ori tuo facito ostia et stras

CANTO XXXI.

I Giganti. — Diceran nel nome cortico.

Una medesima lingua pria mi morse,
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse.
 Così od' io, che solea la lancia
 D'Achille e del suo padre esser cagione
 Prima di trista, e poi di buona mancia.

*auribus tuis. Ne' Prov. XXVI, 17. Sicul
 qui apprehendit auribus canem, sic qui
 trahit impatiens, et commiscetur rixas
 alienas. Quindi savissima la sentenza
 virgiliana e secondo quest'altra degli
 stessi Proverbi (XX, 3). Honor est homi-
 ni qui separat se a contentione: om-
 nes enim stultis miscetur contumeliae.
 Il Savio Duca qui però raccomanda che
 l'uomo non abbia a trararsi di sua vo-
 lentà o dilettarsi; ma vuole che se mal
 fortuna o caso ve l'incuti, sappia egli ten-
 nar presente la sua ragione.*

1-3. Una medesima lingua ec. *Inf. Vir-
 gilio pria mi morse, mi punse con que-
 sta parola (C. prec. v. 131 seq.):*

..... Un peu murt

Che per poco è che teco non mi rimo.

di lei che mi rissu ec. *fermò di vergo-
 gna arrassire, e poi egli stesso la mendi-
 cina mi morse: mi risanò confortando-
 mi con quelle altre (vv. 142-144) dolci
 nel suono:*

Maggior diletta men vergogna lava,

che l' tuo non è stato;

Però d'ogni truciata ti disgirova.

Simigliantemente (*Inf. XXV, 10 segg.*):

Così mi fece abbagliar lo Mastro,

Quand'io gli vidi al turbar la fronte,

E così tanto al mal giunse lo 'npiastro.

*Manca. Mordono figurati. la coscienza
 (Inf. XI, 52; XIX, 119), la cura (Inf.
 IX, 102), la morte (Purg. VII, 32), l'ira
 (Purg. XX, 111), il fuoco (Purg. XXVII,
 10), la gratitudine (Purg. XXXI, 88),
 l'amore (Parad. XXVI, 51), la punizione
 (Parad. VII, 42), il dente per l'innocen-
 zia (Parad. VI, 94). In quest'ultimo tra-
 slocato Fedra disse della vipera, letale ma-
 morsu, iniziando inarabulimento con la
 pronunzia delle parole il movimento del-*

la labbra, nell'atto del mordere. Ed Ora-
 zio, Lib. I, Epist. 16:

Mordax appropria felle, multumque coloris?

Ma le parole del famoso Saggio pun-
 gono per ironia che castiga, non per o-
 diosa mordacità che avvelena.

4-6. La lancia d'Achille ec. *Sent. La
 lingua di Virgilio pria mi morse, e poi
 sanò il morso ella stessa, in quella gui-
 sa che da' poeti si narra, la lancia d'A-
 chille a di Peleo esser involta stata ca-
 gione e rimedio della ferita. Il Peleide,
 che percuote, e poscia risana Telefo figlio
 d'Ercole e re di Misis, così appo Ovidio
 (Met. XIII, 474 seq.):*

..... Ego Telephum haec

Periphrasem dixi, victum tandemque refovi.

Ed *Inf. XII, 142*

..... Ognique morbo bis armati Telephum latuit.

Ne' Tristi, Lib. V, Elog. II:

Telephus arvens consumptus laque periret.

Si non, quod nocuit, dextra talusset opem.

E Remond. *Am. 1, 18*

Pallens in thralibus quor quondam fecerat haec,

Palidus curisibus Prius haec latuit.

La lingua dell'uomo va bene ammi-
 gliata alla spada, alla lancia, alla saetta;
 ma quando è trisulca come della vipera,
 niente sarà che possa ai suoi morsi ri-
 porgere la medicina. La sola Ragione
 tocca senza fiele, ed ha la potenza d'ope-
 rare i prodigi della lancia d'Achille.

6. TRISTA E... BUONA MANCIA. *Mancia,
 dono in genere, regalo, stremma. Il Poeta
 (Purg. XXVII, 119 segg.):*

Virgilio lavava su quanto restati

Parole mie, e mai non fare stremma

Che sonar di piacere a quanto equali.

TRISTA MANCIA — *Armida (Ger. XVI,*

66 seq.) chiama la beltà dona infelice;

o Vinc. da Fallenza, Son. 87:

Italia, Italia, o tu nel tuo la corti

Dono malitico di bell'agg. ec.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
 Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,
 Attraversando senza alcun sermone.
 Quivi era men che notte e men che giorno,
 Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:

10

che l'Ab. Regner Desmairis reca in lat.:
Italia, infans! Coeli quae munere pulchra es.

In Ovidio, Met. IX, 180 seq., Ercole
 ardendo nel veleno di Nessò, così a Giu-
 none:

Alas mihi moriens erit: docuit haec dare deus ne-
quicquam.

E volto poco dipoi a chi recava gli a-
 vviso la funesta camicia di Deioneo (Iv
 v. 213):

Tunc, liche, danti, ferelle dote falliti?
 Così il mal guardandone, il perverso
 marito ec. Danie, Salm. VI:

Quid vides? la costrizione
Del popol d'Israel, non più che orlo
Ch'egli avrà di lui compassione:
E lascerà gli ogni perverso morio.
 Perverso morio, dementio, colpa.

7. DEMMO IL DOSSO EC.: volgiammo la
 spalla ec. Lat. *terga* vertere o dare, fag-
 gire. In sent. Ci partimmo dal nostro
 vallone della decima e ultima bolgia.

8-9. SU PER LA RIPA EC. ATTRAVERSAN-
 DO EC. Int. Cominciando non su per la
 giro dell'argine che cinghia la bolgia (a),
 ma passando quest'argine e traversan-
 do lo spazio posto fra esso e il pozzo
 che tiene il centro di Malebolge. Nel C.
 prec. v. 87. Di traverso; e nel C. XXV,
 81: *La via attraversa.*

SENZA ALCUN SERMONE: senza proferir
 verbo (XXIX, 70), a per meditare, dica
 il Diavolo, le vedute cose, e soprattutto
 il Poeta nostro fra le altre la puntura
 letale ricevuta da Virgilio ». — Senza
 alcuna cosa dirsi, ma cogitandoli, come

(a) Di Valloisville commenta: « Su per la ripa
 ch'è intesa la quale ogni vallone cinge d'intorno.
 Altri testi dicono, *Ch'el cinge*. Per il qual be-
 nevoler intendere, che la ripa cingeva il val-
 lone, i. che sarebbe falso perchè quest'ultima
 bolgia, la qual domanda vallone, cinge intorno
 l'ultima ripa che la divide dal suo cerchio, co-
 me la penultima ripa, che la divide da' pen-
 ultima bolgia, cinga d'intorno lei ». Ma non si
 può come la bolgia cingeva i suoi argini, anzi
 che questi circondassero quella, la cingevano, la
 tommere la mano.

vuol inferire. Vellut. — Bisognava lasciar
 trascorrere alcuno spazio, perchè potesse
 Dante riaversi da quella sua confusione
 che gl'impedia il favellare. Virgilio non
 avea nulla da meditarvi, ma non crede-
 to bene muover la voce, prima che nel
 suo alunno non fosse la turbazione del
 tutto sedata. Nel che si porge il saggio
 ammaestramento, che la Ragione aspetta
 il punto ch'ella non parli a voto. Forse a
 scuoter il nostro Poeta da quel morale
 torpore, non sopravvenne inopportuno
 l'alto rimbombo del corno di Nembrotta,
 che rompe quell'aura fosca; siccome il
 greve tuono gli rompe il sonno e riacce-
 selo:

Come persona che per forza è desta,
 sulla dolorosa preda d'abisso.

10. QUIVI EC. Quando ci partimmo
 dalla X bolgia, stando i nostri passi
 verso il pozzo, non era né notte né gior-
 no perfetto, era l'ora del crepuscolo ve-
 sperino. Secondo il nostro computo (C.
 XXIX, 40, nota) essendosi dal punto che
 Malacoda parlava ai Poeti, insino all'usci-
 ta dell'ultima bolgia, messe ore 6 a 22' a
 28"; se da questo tempo si torrà un'ora
 del crepuscolo che qui si accenna, il
 cammino dalla V bolgia alla X è lecito
 inferire che sia stato di ore 3 a 22' a 28".
 Quest'ora di crepuscolo serotino si crede
 poi bastato a visitare la Caina, l'Aniemo-
 ra, la Tolomea e la Giudecca, ultime
 stanze del basso Inferno (Torricelli, Studi
 sul Dante, Vol II, pag. 346; Nap. 1853).

11. SI ERA EC. Int. La poca luce fa-
 cessa ch'io non potessi discernere gli o-
 biettis lontani — Quasi dica: io vedeva
 poco più là, che dove io ero. Landino —
 Visto altrove per facciata, aria del volto.
 Qui vale vista, occhio, come nell'Inf.
 IV, 11, IX, 55, 74; X, 34; XVI, 123;
 XX, 10 ec. Ivi XVIII, 127 seg.:

Appare che la Doca: Fa che pianga
 Nel diano, un poco il viso più avanti.

Ma io senti' sonare un alto corno

Il Poeta, *Non*, Son. IX:
 Io son sì vago dalla bella lum
 fiegli occhi tradime che m'hanno tolto;
 Che là dove io son morto e non serito,
 La gran vaghezza per mi ricondono:
 E quel che pare, e quel che m'ha tolto,
 E abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,
 Che da ragione e da virtù diviso,
 Ragno solo il dilato, non si m'è doto.

Il Lombardi legge *n'andava*, secondo la *Kudobesana*. Questa variante è nella *Fulgioniana*, nell'ediz. della *Minerva*, e segnata tra le *Variantum* del Witte. Tutti gli altri codici hanno la nostra lettura. Il Biagioli: *E Dante che parla, e des parlare solo del viso suo, e però disse m'andava*. Potrà parlare anche del viso di Virgilio, se questi, non avremo potuto, come spirito, spingere i suoi occhi per entro l'aura fosca, dove non penetrava lo sguardo di Dante.

12-13. *Ma io senti' sonare* ec. *Quomunque io non vedessi, pure senti sonare* ec. *Burg.* — *Non vedevo molto, ma sentivo perchè dove mancava la luce, per la qual si vede, abbondava il suono, pel quale udimmo Landino* — La partitella ha preso taluni come pleonastica. Al Venturi pare ritenere essa mollo del *perum* o *ad*, che i latini usarono al cominciamento della sentenza, quando si si passa da un'altra diversa, pure dire, che: *Ma un pochettino dell'attersevole, contrariando in qualche modo al detto poco ci vedeva, ma ci sentiva bene*.

Ma io senti' ec. Ordina: *Ma io senti' sonare un corno tanto alto, che drizzò fulti ad un loco gli occhi miei seguitando* (cioè seguitando) *in sua via contraria* (in direzione contraria alla linea, per la quale quel suono a me veniva) *Il Biagioli* frastuono chiamando *alto* per un *alto loco*. Si suocerebbe la proprietà della frase *ta alto coaso*; ne a farlo nel commento si dire, che ad orecchio si giudica del luogo onde perviene un suono, e che il Poeta poco appresso (v. 13 seg.) soggiunge aver portato in là volta la testa, ed essergli parso di vedere molte alte torri. Tenendo col Biagioli il tatto del v. 13 dovrebbe significare *tanto fortemente* che sarebbe gratuito; al contrario, se pure si voglia intendere: *senti*

sonare un alto corno, il tanto modificarsi di leggeri l'aggiunto, e sarà come si dicesse *tanto alto* il Danirilo costruendo anche *un corno tanto alto, e tanto alto vale per lui tanto altamente, tanto fortemente*. Pare che questi dotti non vedessero come al corno, anzi che al suonare, convenisse potesse l'epiteto *alto*. Per nostro avviso può benissimo addersigli, e non perchè già la corna s'estollono di lor natura, ma perchè si veniva terribile il suon del corno, cui dava fiato il gigante, ed è non intrano che si dia allo strumento ciò ch'è proprio del suo suono; siccome il Petrarca appella chiara la tromba, onde Omero si *alto sereno* d'Achille e quella chiarezza in traslato significherà, non solo i famosa e nobili carmi del greco vale; ma l'alletta del suono che veniva dall'epica tromba, cui dà fiato quel *Signore dell'altissimo canto* il che si fa chiaro dalle parole che il divino cantor di Laura poco appresso soggiunge:

*Ma quanta pure e com'alta sentenla,
 A cui non so se al mondo mai per vanto,
 Nel mio stil frate nonai poco rimando.*

con che vuol dire, la sua lira non esser sì chiara, nè sì alta, che rendere possa il suono dell'omerica tromba. Che poi a chiamarsi *alto* un suono non sia necessario ch'esso muova da alto luogo, non crediamo ci faccia mestieri di dimostrare, quando il nostro, stando già sull'entrata dell'Inferno, intese *alti guai* e *roci alti e fioche* (C. III), le quali certo non gli venivano dall'alto. Il Tasso (Ger. XIII, 74):

*Accompagnan le guati il tempo e l'itomo
 Con allegro di voci ad alto suon.*

Ed in C. XIV, 32

*E non udian marar come rimono
 Il roco ad alto freccio marino.*

Il campo stesso de' *erorati* (Ger. III, 1) la voce mormorava *alta e sonora*,
*E provenia la trombe e quanto pel
 Dier per lieti e canori i negri nodi.*

Alto coaso val qui dunque, *com'altissima* il Bianchi, *corno di alto e forte suono*. E noi oseremmo dire che anzi valente *alto* suono di corno, a cui è riferito il che del v. 14. Vedi nota al v. 13 in fin.

Sentivamo: seguitanti. Il gerundio

Tanto, ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco;
 Che, contra se la sua via seguitando,
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
 Dopo la dolorosa rotta, quando

13

fin lungo alcuna volta del participio presente. Ecco un qualche esempio. Oreste Bolognese.

Ch'io la trovai nel m'era stando.

Fra Gualtiero

Vedendo molti stando inaspettati.

F. Lett. XXV. Corona ci è, coronando (coronante, o che corona) ogni vincente, e mammata, colpitando (colpente per colpite o che colpisce) ogni perdente tanta.

Vicerebbe il participio presente latino volti per lo gerundio nel nostro volgare.

13. *Avanzare ogni tuon* (a) fatto rion: vento, cioè, si rimbalzando da qual più alto tuono si fosse mai udito scoppiare. Di due sensazioni, che si hanno simultaneamente, la più forte attenua la meno. Ne' suoni anche accade quello che nella luce: il sole eclissa le minori stelle.

Fioco. Il Bagnoli trae questa voce dal Lat. *flacens*, *flacco*, debole; il Blanc da *flacca* che primitivamente vale a dimpiare ciò ch'è piccato di poca forza ec. Il Poeta là dove (C. III) dice *Fora oite e fioche* fa un contrapposto tra il suppurato delle due voci: e questa è altra argomento a convincerci che l'allo del v. 12 sia da prendersi addittivamente, siccome il *fioco* del v. 13.

14. *Che si qual suono del corno.* — *Correa* sì la sua via seguitando parola che fanno una incidente del suai. *ocorsi* (v. 15): *intendi* che seguitavano la via

del suono in direzione contraria; andando, cioè, verso il punto, onde il suon del corno si propagava.

15. *Tutti ad un loco.* Supremo grado dell'attenzione. Tutti in tutto, interamente. Seppure altri non voglia prender questa voce come un ripieno.

16-18. Dopo la nocecaia ec. Ordine: Orlando non sono sì terribilmente dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa gesia. Torca qui il Poeta della disfatta di trenta mila (secondo altri di venti mila) cristiani che Carlo avea sotto la condotta di Orlando uccisi in Roncesvalle, nella impresa ch'egli annunziò di scacciare i Mori dalla Spagna. Fu in questo incontro, che il gran paladino, fuggitosi dietro un monte non sì altamente il suo corno d'avorio, che quel suono fu udito da Carlo di lungi otto miglia (b). Detto poco più in che ogni tua-

(a) Perché Carlo Magno ebbe con le armi costrutto quasi tutta la Spagna dal demone degli infedeli rimovendo di tornare in Francia non rimandò la guerra in Spagna prima a Roncesvalle, due re infedeli: Marsilio e Balduino e l'islando fratello, i quali simulavano di esser gli obbedienti quando lui da Pavia loro fu mandò un Gasellone loro suo ambasciatore adducendo ch'eglino si battezzassero e a lei pagar dovessero un tributo. Marsilio e Balduino per gran doli corromperono Carlo il quale inteso a Carlo offerse il mare siccome che quelli gli mandassero ore aragato, gode buon riso e bella bionda carnade la copia dicendo che i due re deliberavano venire in Francia aiutarli al suo imperio e presso il battesimo, gli altri fedeltà se pote agli loro re: loro il governo della Spagna. Carlo credette al falso parlar di Gasellone all'indotto di tornare in Francia, per lei attendere e proditoriamente disporre che Orlando con altri pochi Cavalieri e vinti mille soldati stessero di retroguardia a Roncesvalle, Carlo col gran esercito non aveva egli valicato i Pirenei. Di questo avviso Marsilio e Balduino si riferirono a Balduino e a questo non credevano ma lo raccontò. Avrà mila di questa forza da lui andò Marsilio nel primo assalto ma gli altri, che erano vecchi di forza e superiori di numero si scagliarono contro i cristiani già stanchi, e li tagliarono a pezzi, uccidendo moltissimi uomini Orlando, Balduino, e pochi altri disposti per la guerra. Orlando qui muore di

(b) Si non hanno il cod. Bagnoli e il PL. e benché il Participio sia sempre la lettera, di stando che viene a render più forte la comparazione: pure a noi sembra che avverrebbe il contrario. La nostra tra non pare abilita a tenerci per la vera: perché conforme a quella di tutti gli altri testi e principalmente perché rende il concetto più fedele a quell' che, del corno d'Orlando, scrive Turpin non le seguenti parole, le quali in questa parte il Poeta ebbe presentati. *Assand peris odore son cor al gerire, per sonand plus fort, et plus hault que nulle trompette, de quel si sonand apres battemens, que la non poudoit autre trompette.*

Che mi parve veder molte alte torri;
 Ond' io: Maestro, di, che terra è questa?
 Ed egli a me: però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare aborrisi.

Il MONO (v. 15). VOLTA LA TESTA. Al Poggiali e ai Monti piacque meglio questa lezione della *Nidobestina*, che non *l'altra alta la testa*, poichè nel verso seguente ricorre alle torri. Il Biagioli ritiene *alta*, giuocandogli a spiegare a modo suo l'alto corno del v. 12, e dice che il Lombardi *guasta* dovendo scrivere *quà VOLTA LA TESTA*, invece di *ALTA LA TESTA*; come se quella lettera abbia la sola *Nidob.* e non anche i codici *Tempiano*, *Pucciani*, *Riccardiani* 1001, 1024, 1025, 1026, 1027, i *MS.* Poggiali, *Frullani*, il *Bartoliniano*, i *Trivulziani* 1, 2, i *Petrini* 9, 67, 316, il *Dante Antinori*, il *cod. Cambrino*, il *testo Bargigi* ec. G. B. Niccolini, il *Bianchi* ec. adottano questa lettura, alla legge il *Tommaso* col *Landino*, col *Venturi*, col *Biagioli* e con poche altre edizioni di non alto pregio.

21. *TERRA: città.* Così terra è detta *Verona* (Inf. V, 97), e altre città, come *Firenze*, *Manova*, *Lucca*, *Forlì*, *Nimino* ec. in altri luoghi.

22-27. *PERÒ CHE OC. IN SENT.* Vedrai che non son torri, e che gli occhi tuoi non hanno da lontano scorto il vero.

22-24. *TRASCORRI* coll' *immaginazione* più che l'occhio non fare. *Tom.* — Il trascorrere è qui chiaramente addebitato non all'immaginazione, ma agli occhi, che spingendosi troppo lungi attraversano le tenebre, formando l'aria grossa e oscura (v. 37), non possono trarre a sé, ricevere chiara e distinta l'immagine degli oggetti; e lo spirito erra, se giudica dalla sensazione alla cosa reale. Insomma, posto tale impedimento, non può l'uomo comprendere e formare in sé la vera idea, ed immagine di ciò che vede. E questo ne pare che sia *TRA MAGINARE* ancora parole che accennano proprio l'istante, in cui la percezione è idea, ma d'una vaga e confusa obiettività.

25. *DALLA LUNGA: da lontano, da lungi.*

gi. Questa locuzione è secondo il Biagioli una forma elittica equivalente a *quasi'altra: dalla distanza ch'è lungi*, ma non sappiamo che volesse intendere il sottile grammatico per una distanza ch'è lungi, come noi non intendremmo, in senso opposto, una vicinanza ch'è da presso e quel dalla lasciato senza il nome può star egli solo per ellissi? Degli aggettivi nessuna difficoltà, un *segnacolo*, una *preposizione articolata* senza il sostantivo sarebbe un assurdo *grammaticale* e *ideologico*, considerando che un segno di rapporto non può aver luogo dove non sia espresso il termine di caso. Ma qui ogni difficoltà è levata, se riflettasi che *dalla lungi* è lo stesso che *dalla lunga*, e che questo è sibbene anch'esso un modo elittico, ma in quanto vi è sottinteso il nome *distanza*, uccome nelle locuzioni *ir per la cortea* o *per la lunga*, si supplisce via. E *lungi* qui non è avverbio, ma vero aggettivo, non altrimenti che quando diciamo *l'ora è tardi*, di chiarezza pari, senza *leggieri* ec. Il *Petrarca*:

Il profondo era, e sì di larga vena
 Il pianger mia, e sì lungi la riva,
 Ch'io v'aggiungeva col pensiero appena,

dove *lungi* è *lunga* per *lontana*. La quale uscita ritenendosi al plurale, vien che si sia detto (v. S. Mar. Majd. 103): *Molti inferni ci sono abbondanti e da lungi (lunghe, lontane) parti tenuti.* *Dalla lunga*, adunque vuol qui dire *Virgilio, dalla lunga, cioè, dalla lontana distanza onde Dante guardava.*

24. *MAGINARE* e per *immaginare* è uno di quelle affreschi usate talvolta degli antichi, la quale, tuttoché non isognata, come qui si è veduto, da un *Dante*, almeno oggidì s'ardirebbe d'adopterla, il quale aveva fior di giudizio a (n). *Tom.*

(n) *Giordani, Voci e maniere di Dio Inf. ec.* Milano ec. 1846. Voci. *Dalla lungi* e *Dalla lunga*, Vol. II, pag. 356, e VII.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
 Però alquanto più te stesso pungi.
 Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: pria che noi siam più avanti,
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

25

30

ginare è qui nel sentimento suo proprio di fare le immagini, rappresentarle secondo la forza del vocabolo latino da cui il verbo è tratto, non mica nell'accettazione filosofica di riprodurre i fantasmi. — Gr. *εἰκάζω*. Or vedano i dotti se qui Dante abbia voluto usare un'aleresi, piuttosto che tenere alla radice stessa onde si trasse la voce *magi*, che primitivamente si disser gli uomini sudiziabondi e occupati nella cognizione delle cose tanto più che anche Dante sapeva bene come l'errore si cace nel giudizio non mica nella sensazione. E se così fosse, noi, contro l'avviso del Gherardini, diremmo questa voce *maginare* valer tant'oro, come vocabolo necessario alla scienza psicologica.

Avanti per avanti: vai lungi dal vero — ti abbagli Borgia, che legge abborri. Tutti gli altri testi coi Cod. Cassin. vi hanno il b scempio.

« Benchè questa voce (così il Gherardini op. cit.) non abbia finora trovato ospizio ne' Vocabolari ma sarà fatta un di ragione a' suoi diritti, giacchè lo *Errare*, che ad esso sostituisce la Crus., ne lascia pur troppo desiderar l'opera di lui, come quello che in forza della prepositiva ad non puro esprime lo *Errare*, ma lo *Errare* dalla diritta via per calcarne la storia ec. » — E nel traslato vale confonderli, come dal seguente passo del Dittam. 2, 31:

Maraviglia s'eri se riguardando

La mente in tanto come non abborri.

dere abborri per abberri è riferito alla mente quasi necessitata a confonderli nel riguardare le tante meraviglie di Roma (che tale è il concetto di Fazio) essendo facile a comprendere, come s'abbia a tenere per uomo che si sia confuso, chi abberri o esce del diritto cammino. — *Avanti* erra dal vero. Il latino: o vero abhorre. Tommaseo. — Vedi inf. XXV, 143-144, nota.

25. Se tu là ti congiungi: Se tu l'accosti, e unisci là ove tu par aver veduto la terra, della qual tu domandi. Velut. — Intendendo Virgilio parlare dell'avvicinarsi alla preda che il pazzo circonda (r. 42), usò bene il verbo congiungere, come i Latini dissero *appellere*, applicare, accostare, attaccare, del naviglio che giunge a riva. *Congiungere* poi vale legare e appressare, come il suo contrario *dungiungere* importa e sciorre, o allontanare.

26. *la sasso*: cioè, della vista.

27. *Tu stesso pungi*: affrettati; il desiderio di loto veder quello che di qui non ben discerni, ti sta stimolo a camminare.

Nel Convit. Tratt. IV, Cap. XXVI. E questo sprone si chiama *fortezza*. . . la quale veramente mostra la loco ove è da fermarsi e da punzare.

28. Poi caramente ec. Vien questa dimostranza di affetto molto opportuna a più rincorare l'allunno, dopo la ripetizione (C. prec. r. 131 seg.), e a rassicurarlo ora ch'è per dirgli (r. 31)

Sappi che non son terre, ma giganti.

La ragione sa quando s'adiri, e quando si abba a far le sue care dimostranze.

Nel primo ingresso dell'Inferno (C. III, 49 segg.).

E poichè la sua mano alla mia pose

Con lieto volto, ond'io mi confortai,

Mi mise dentro alle segrete cose.

Simile qui, che il Poeta è per vedera de' mostri, e discendere alle più orrende stanze infernali.

30-31. *il fatto*: la realtà, cioè, che non son torri, ma giganti. Il fatto e il vero son la stessa cosa. Vico lo dimostra, anche per argomenti filologici, nel libro: *De antiquar. Italor. sapientia*. Il Blanc qui interpreta 'a fatto, l'atto compiuto.

Men ti paia strano: Int. Acciocchè il vero, o il veder le cose nelle loro figu-

Sappi che non son torri, ma giganti:
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dell'ombelico in giuso tutt'i quanti.

ra, non abbia per la novità a spaurirli
il frotto, se non avrai saputo che co-
se son quelle che a te parson torri, to ti
dico, innanzi che là tu aggiunga, co-
m'ei son giganti. « Tutte le cose che
si preteggono, danno meno alterazione
che quando vengono alla sprovvista. »
Landino — « L'aveva del presente errore,
perchè che poi in un subito non abbia
tanta a temere. » Vellut.

32-33. SON NEL POZZO. S. GOTT. l. i.
vile (Apoc. IX.) cadere in terra dal cielo
una stella, a cui era data la chiave del
pozzo d'abisso: aperto n' esala un fumo
come di gran fornace: e di questo que-
rion sopra la terra delle locuste nocive
come gli scorpioni a coloro che non a-
verano in fronte il segno di Dio. Erano
come cavalli parati al combattere, con
testa incoronata, con capelli di donna o
con denti di leone. L'ill. Tommaso, che
in fine della prima cantica ha posto del-
le precise e peregrine osservazioni in-
torno ai Giganti, nota in questo luogo
che *Ne' drammi francesi l'Inferno era*
figurato in un pozzo di pietra nera.
Non inutile erudizione, ma baste tosto,
a nostro credere, il concetto del pozzo
infernale informato da' giganti, dalle
sacre scritture, che vedono in quelli gli
uomini, che al mal volere e alla forza
brutale congiungessero l'astuzia per ingan-
nare, signoreggiare ed opprimere altrui.
In Kach XXXII. 23 *Quarta dala sunt*
stupera in novissimis laus ei facta
est multitudo ejus per pyrum arpentem
ejus universi interfecti, cadentesque
gladio, qui dederunt quondam formi-
dimem in terra viventium — *Ne Prov.*
IX, 18 *Et ignoravit quod ibi erat gi-*
gantes, et in profunda inferni con-
versus ejus — *Job XLVI, 5* *Ecco gigan-*
tes gemini sub aquis et qui habitant
cum eis. Virgilio stesso avea già (Ecl.
VI. 571 seg.) cantato:

Tum Fortuna quo (l'ira),
Per polui in proceres tandem, Irideque pui con-
stantium ad antrosum curis impetibus effugam.
At gemini antiquum procer, Abissi pulvis,
Polypus depici, fonsda sequester ca tunc.

Dante adombra ne' giganti la superbia
e insensibile empietà (3). Anco fu figlio di
Nemino. La fama gli dà quaranta cu-
biti, e fu pure uiso da Ercole, uno delle
forze sacra soggiogatrice de' violenti.
Questo gigante nato anch' esso della
Terra, benchè non fosse di quelli che
lucera la scalata all' Olimpo, vno pare
avverso ad ogni via civile. Non fu no-
vissima l'idea del Vico che stati vi fos-
sero, come più Fardani, così più Eruli
domitori d' Idre, di Ircani, di centauri, di
arpi, di Geroni e di Caro ec. simboli
tutti della via ferina e fuori ogni regola
di ragione. La Bibbia ricorda i tumulti
della possanza divina contro i giganti,
che con la superbia, con la forza e con
la moltitudine soggettaron le genti, e lo
oppressero: i poeti gli mettono in con-
flicto con Giove, mito della giustizia o
dell'ordine. Cicerone (De Senect.): *Nun-*
quid est aliud gigantum mors ballare
cum Iove, nisi naturae repugnare? —
Ne' Prov.: Vir qui erraverit a veritate
doctrinae in certa gigantum consuetu-
ditate E. S. Agostino *Si videris homi-*
nem fecisse iniquitatem, mortuus est in
putem. Della mente divinatoria, che si
aggiunge alla stragrande forza di questi
monstruosi figliuoli della Terra, è ar-
gomento che i poeti gli finsero del mezzo
in giù serpenti, significando che cala-
storo non si stanno sulla terra, nè cam-
minano, se non intrucendosi tortuosamente.
Quale che fosse la generazione,
l'altezza, la storia di questi giganti, non
è difficile comprendere che gan di uo-
mini vendono significata sotto questo no-
me. Nella più infelice delle età, Ovidio
(Met. I. 854 seg.) ci narra la pugna dei
superbi mortali contro il Cielo:

Non fuit terra acervus ardua altus,
Affricae formidat regnum caribae Gigantis,
Altiqve unguis effusus ad sidera montis.
Tum fides quicquidque magis pertemptu Olympum
Palatium et caetera suberant. Prius haec
Urbis modo non erat: oppida erant parva, non
profunda, nulla laterum, unguisqve Terram
Immodicior fremat, celsiorqve exstitit em-

[Poi]

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura

15

*Ille nullo fovea strigis memoremque manentem,
In factum vertigine locumque, und' et ille preceps
Contingente Superis, parvique arctatus
cunctis,
Et violenter fuit actus et sanguine notum*

La favola ci narra che Tifeo fece fuggire gli Dei spediti in Egitto, dove si trasformarono in bestie il che forse vorrà darsi in subbuglio, che la forza prepotente delle bestie umane poté alcuno voler turbare gli ordini civili, e corrompere le religioni. Ovidio stesso (Met. V, 321 seg.)

*Ennecumque totis de ordine Typhoea terrent
Coactibus feris, namque, cunctisque dolantem
Tempus, super datus, praesens. Et superis irritis
Corpori et superis durtatis in corpore Actus.*

Ma della perversa natura de' giganti, della lor forza e malizia domata da Giove, della moralità che se n'abbia a trarre, Orazio ne fa il più splendido quadro, nelle seguenti parole (Lib. III. Od. IV.):

*Servatus ut saepe
Palmas, immemorque iuratum
Fulmine multantes caduco,
Qui terram curvata, qui mare intempestum
Fulcrumque et solis regnumque tristes,
Ducunt, multoque turba
Imperio regis sine ulla
Blasphemum sine terrorum intusque fedi,
Fulvis, iunctisque horrida brachiis,
Fratresque loquendi opaco
Fulmine impetuque thyrsoque
Inde quod Typhoeus et talibus Hannas,
Aut quod manus Polydromi bellis,
Quod Nereus, et remigum frater
Iarchidus preloque audax,
Contra totumque Pelidae et quod
Pavonis vultus? Hinc ardua vixit
Tolomeus hic matrona Iuxa, et
Rouquon hancque posterum artem,
Qui rursus puro iactantur laque
Crimis solutus per Lycus broad
Dumque, sublimique epheum
Brutus, et Pelagius Apollo.
Pis canalicus et porci male rui pua,
Fim tripudians del quaque proventus
In magis odium odore rui
Omnis nefas omnia movet.*

Non senza rispetto d'alcuna moral rappresentazione, il Porta colloca in luogo a lor convenevole Caron dimonio al fiume Acheronte, Minosse all'entrata del secondo cerchio, Cerbero che larra nel terzo sopra i galei, Pluto nel quarto, ove sono puniti i prodighi e gli avari, Flegias che nel quinto per la morte gara traghetta gli spiriti a Dite, le tre Furie e

Modusa nel sesto, il Minotaro, i Centauri e lo Arpie in diversi luoghi del settimo, Gernone all'entrata del cerchio ottavo qui alla discesa d'Ulisse ci si mostrano i Giganti; i quali perchè superbi non più vicini a Lucifero, e come più frodolenti oppressori degli uomini stanno fitti intorno al pozzo de' traditori. (V. Inf. XI, 61-66). Non è a dubitare qual genia d'uomini si abbiano ad intendere per cotale Giganti. Nel Purg. XXXII, 452, e XXXIII 45, è probabile che il gigante introdotto dal Porta sia figura di Filippo il Bello, re di Francia; e che Anteo, nel senso arguto degli versi stranieri, adombrì un Nero di Firenze a nome Guido dell'Antella riassuto nel 1300 (a). I tiranni oppressori de' popoli, i prepotenti, e cotali altri fantonacci che fanno altrui paura, e sogliono aver pari l'audacia alla bestiale fazione del corpo, sono per Dante i Giganti. Iam, XXVI, 43 seg. *Dantes Deus mester, ponderumque nat dominus obsequie te ... Horumque non vident, gigantes non reverent: propitius visulanti et contriventi eos, al perditulanti sumum memoriam forum.* L'Ottimo chiama secondo un tal concetto: Questi giganti hanno a significare quelle persone le quali, per propria industria, potenza e orgoglio, tolgono nel mondo operare oltre il termine umano. Li poeli mettonli combattere con gli Dei; il quale detto ha a significare che tali abili sono contro a Dio, non solo a disordinare loro medesimi, ma estendendo in mettere disordine tra le creature (b).

(a) Torricelli, Studi sul Dante, Vol. I, pag. 218-219-220.

(b) Armenione Giudice di Bologna, nella Florida opera scritta nel 1375, con un Inferno, che moderno ritraeva dalle pitture Virgiliane e Danteane è singolare per la novità de' supposti. Voi attecchiam. que. Istria, dove tenem agli del fuoco, delle pene e della natura dei Giganti. Questo è il primo giro del Tuffaro maggiore. Ho l'abbazia in Chiusa, che l'abbazia come gli maggiori peccatori, i quali per loro cupidigia volano purgare al loro Cratere. In questo non hanno i castelli, se i castelli precettori, ma solamente quegli fortunati che per vuole ridare il loro disquero, e che o

Ciò che cela l' vapor che l' aere stupa;
Così, forando l' aura grossa e acura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggemmi errore, e giugnemmi paura

36. It vapor era l'omon oipa di u-
pare agure, cui l'acru addimta. Ser-
pant à voce venetici dal Gerco e tale
stringere condurre re (lat VII 19,
XI, 3, XLIV 82, note) — Vign 3,4 v 20
Cassandru omu, oipa in uobru, oipa in

La detto commentatore a l' vapor che fuma stampa è la nebbia. E sarebbe bella perfino dell' effetto pel modo con il qual la causa li produce; ovvero l'idea significata per la sua generalità. Ma poiché, sostituito l' una voce in luogo dell' altra che li designa, ne verrebbe questa sentenza: (v. 34-36) Quando la nebbia si dissipa, lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che cela la nebbia. Noi crediamo che il vapor cui l' aere stampa è, anzi che nebbia, l'elemento ond' ella si compone, e in cui si dissolve, perché lasci a poco a poco raffigurare ciò che prima celava. Conforme all' egiziano in armeno copiar ave, li bargaiz stimo, il vapor che stampa ave di trasparence fuma.

[illegible]

37 38 **FORANDO** penetrando con la
vostra. Vellutello — Con l'acume del
vedere Tommaso — Con i riflessi di
Bargigli. **FORANDO**, è maraviglia aprir
questa voce lo sforzo dell'occhio in
quell'aria densa e scura. I Bargigli, al
contrario spone. Col corpo ma forando
in quell'aura grama e scura, cioè per
quell'aura continuamente facendo into
cammino e più e più appressando tinor
le grida del pozzo. Il Voip: conferman
to FORA è aura de chiara Tagline
in taccia col moto della persona. Ma
pare evidente che il Poeta che voglia, co
me appressandosi egli sempre più alla
sponda, e l'aria grama e scura introp
pendendo a minore distanza tra gli o
biett e l'occhio, possa questo più ag
tevolmente trapassarla e percepire la rea
lità. Il contrasto è con l'appressa
tura più e più forando l'aria ec. il
qual forando è considerato molto bene
dal Bargigli come l'effetto dell'appressa
tura — Var il Lomb legge aura con
l'ediz. di Foligno, e col testo Bargigli.
Aure hanno la 1^a ediz. del Sansovino,
Ven. 1564, la Fulgion., Roma 1791 ec.
il cod. Cam. avv. Ave. al Aer altri stit.

36 Più a est, ritratto del magico magico-
cane de' Latini.

Avvertendo: opprobandomi. Sovente gli antichi sopprimevano l'affisso ai verbi *u. pass.*, e a quelli che de' grammatici sono appellati *affissi*.

29 Freedom means emancipation not
only for the individual but for the
whole community. It means that
all are free to develop their
abilities to the fullest extent.

Peggiori attori e cronisti peggiori.

Così anche il Lombardi. Con questi due verbi al passato mai si oprimerebbe la gradazione, secondo la quale veniva dilagandosi l'errore dalla mente del Poeta, e pigliando luogo la paura: il che vuol egli significare pe' due garzoni de' vv. 37, 38 — *Fuggano hanno le più cospicue cantate di Poligno, di Jona, (1672); di Rep. 1676, il cod. Vat., n. 3490; di*

Berlino (Bibl. Real.); il Filippi. (coe. XIV); l'ediz. del Burgofranco, Ven. 1539; la Roselliana, Lion. 1551, ed altre posteriori — Fuggiam, la prima Sansovin, Ven. 1544, e tra le Varior del Witte, il quale presceglie fuggiam per il suo testo. La Fulgoniana, Rom. 1791, gli editori della Minerva, Pad. 1822, leggono fuggiam con l'edizione Mantovana del 1472. — Ciononciò il cod. di S. Croce, ciononciò le succedute edizioni di Foligno, di Jesi, di Napoli, i cod. Vaticano, di Berlino, Filippino, con altre ediz. posteriori. Il Witte presceglie ciononciò. Le edizioni del Fulgioni e della Minerva hanno ciononciò, e ciononciò è tra le Varior del Witte.

Fuggiammi attivo e ciononciò passiva è lettera del codice Bartschiano, dello Stanardiano o del Porciano 7 — Giugniammi, la 1^a delle Sansovin, Ven. 1544. Giugniammi, che noi adottiamo con la più parte de' moderni, è del codice del Boccaccio, e di più altre autorevoli edizioni. Quanto poi alla forma di codesto Fuggiam e Giugniam o Giugniam diciamo, che dalle antiche configurazioni sentire, douere, sentire, ouere, mouere, uociere, uolere, fuggire, giugnere e formandosi le terze unipositi del perfetto sentire, douere, sentire ec. ne venivano regolarmente le terze plurali sentieram, douieram, sentieram ec., e, soppiandovisi l'i, sentiam, douiam, sentiam ec. come in molti luoghi del nostro poema, e di altri scrittori. Quando dunque si faceva unione della terza singolare con un affisso, la prima talvolta usciva fuori l'i, e si diceva per sentieram, mouieram, facieram ec. sentiam, mouiam, faciam ec., e così del pari fuggiam e giugniam o giugniam, come in questo luogo del Nostro, invece di fuggieram, giugnieram o giugniam per fuggieram, giugnieram ec., non meno per un fuggi, mi giunse, come intese il Mastrodai ed altri che confondono due tempi del verbo che vanno distinti. Il Biagioli ritiene la nostra lezione, e fa bene, era poi, nè è da dire, quando ammette che fuggiam o giugniam son voci alterate da' mortali e dal Poeta.

Ciononciò mi raggiugnere, mi angustare. Tecum. — Giugnere per venire, an-

giugnere ec. è stato dal Nostro adoperato spontaneamente in rima ed in prosa. Nella Vita Nuova. L'ora che il suo dolcissimo salutare mi giunse — Quando' ella apparì... mi giunse una fiamma di corad — Poiché in mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore che ec. — In questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere ec. — Io bene, ch'ella non è sapula: e che se fosse sapula, io credo, che pietà ne giugnerebbe altrui — Appreso la mia trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il qual poco si partì da me, anzi continuamente era meco — Com'io immagino la sua marabile bellezza, si sente mi giunse un desiderio di vederla. — Per la pietosa vista che negli occhi giunse. — Togli mi giunse di dimandare — Mi giunse una dolorosa infermità — Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muova. E però mi giunse un sì forte amarramento che ec. — In questa immaginazione mi giunse tanta umidità ec. — Allora dissi, che mi giunse una immaginazione d'Amore ec. — Mirabile letizia me ne giunse ec. E in rima.

E non tutta la rima verseggiava
Ch'era nel viso mio quella letizia ec. —
Mirabile letizia
Lo giunse di chiamar letizia salita —
Quando lo immaginai mi vien brezza,
Sopraggi' letizia per d'ogni parte,
Ch'io mi riuengo per dolor ch'io sento. —
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudeltate —
Mirabile mi giunse nel viso mio
Di dimostrarmi negli occhi mia celtate.

In stringendo fra il Dante e il verbo venire, come a me venne una penitente — Tanto onestà venne nel cuor di quello — Mi venne volontà di dire qualche parola ec. — Salvi LIV, 5 *Tanto el tremor vennermi super me* (a) — Gerem. XLIX, 24 *Disolata est Domus tua, terra est in fugam. Tremor apprehendit eam. angustia et dolor tenuerunt eam quasi parturientem.* Ora quell'errore che fuggi, e quella povertà che giugne, come il Poeta più e più appressa alla preda del pozzo, non può farsi che gradualmente; e questo esclude affatto la nozione del saltare, che al verbo in questo luogo si applica dal Ch. Tommaso.

(a) Il Bartsch preferisce. Tremo e panto.

Perocchè, come in su la cerchia tonda 40
 Monteregion di torri si corona;
 Così la proda, che 'l pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove dal cielo ancora quando tuona. 45
 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l'arte

40. **CERCHIA TONDA.** Il Poeta dà nome di cerchia al muro di roccia che ricinge Malebolge (Inf. XVIII, 3, 72, XXIII, 134). Nel Parad. XV, 97, come qui, cerchia si dicono le mura o bastie d'una città o d'un castello; che però non è ozioso l'epiteto di tonda che le si dà.

41. **MONTREGGIANT.** Nel contado di Siena fu un antico castello così nominato, le cui mura erano guernite di torri, delle quali appariscono ancora le rovine (v.) — *Si corona.* An. X, 420 seq.:

*Quasi sicut turribus altis
 Nequidquam, et tunc muros citare coronas.*
 Il Tasso, intendendo della moltitudine de' difensori congregata in cerchio (Ger. XI, 32):

Già non fatta dal muro è la corona.

43. **TORREGGIANT EC.** L'ornamento come di corona di torri. Venturi. — Ornamento in forma di torri. Vellut. — Ma il Biondi non crede che quelle torri fossero fatte per ornamento, e appunta il Lombardi, che il sì corona del v. 41 renda nelle parole sì orn. Ma perchè non potevano esser quelle torri difesa ed ornamento insieme? — **TORREGGIANT ATTIVO.** — Il Tasso (Ger. XI, 27)

*Quindi tra merli li minaccioso Argento
 Torreggia, e discoperto è di lontano.*

Dove torreggia, in senso neutro, vale: si dimostra, e compare quasi torre. In Dante, **TORREGGIANT** è: *facere turrim.* Perchè costruisce (vv. 42-44): *Gli orribili. Li giganti torreggiavan... la proda ec. Di mezza la persona: Di per cor.*

(v) L'Anselmo: **MONTREGGIANT.** Castello antico, che nel circuito delle sue mura ha quasi a ogni cinquanta braccia una torre, non avendo in mezzo per le contesse alcuna.

Lomb. — Il Biondi ci vede un modo elittico, e vi supplisce con l'*altezza*. Il Tasso (Ior. cit.) imita Dante, dicendo: *E quindi la forma d'arido gigante. Dalla ciata la so surge il Soldano.*

44-45. **CRISTACCIA GIOVE EC.** Gli avvenimenti, e somando pare dia segno di volerli *fulguris fulminare*. Ogni volta che stride la folgore nelle supreme regioni del cielo, rinnova nel pensiero de' Titani la paura, ricordando loro la tremenda disfatta nella pugna di Flegra (Inf. XIV, 58), e parendo che Giove non aca ponga gl'iracondi suoi fulmini.

46-48. **EM IO SCORGEVA GIÀ EC.** Il senso della vista, che di lontano (v. 26) ingannarsi, ora che Dante s'è appressato alla proda del pozzo, può ben vedere che quelle peruleggi in prima torri ei son giganti; e d'alcuno distingue le parti della percezione complessa, la faccia, le spalle, il petto, gran parte del ventre e le braccia; quanto appariva dal mezzo in su della persona; e questo è detto non solo per notare il progressivo discorrimento dell'occhio, ma per significare come a quel luogo il Poeta erasi già approssimato.

48. **PER LE COSTE IN GIÙ EC.** Le braccia erano distese e cadenti lungo le coste: più d'appresso si vedranno (v. 86 segg.) succinte d'una catena; e le riforte che le avvolgono, fanno meno tormente la forza feroce giustamente repressa (v. 111).

49-51. Il Poeta, che ora finge aver veduti sensibilmente quei giganti, ecco in questa sentenza: Natura ben fece di non più produrre di costui nostri: chè se tuttavia procrea belene ed elefanti; son questi però meno feroci e nocivi di quelli.

Di sì fatti animali, assai fe bone,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene

30

49-50. Lasciò l' arte di sì fatti animali: comò di produrre più giganti al mondo. — L' arte di natura son le leggi, secondo le quali essa adopera le sue forze, a porre in essere gli svariati effetti. E poichè l' arte umana è imitatrice della natura, non è la natura senza arte. Filosofia nota (Inf. XI, 99 segg.)

Come natura le sue cose prende
Dal divino intelletto e da sua arte. —
Che l' arte vada quella quanto possin,
Segua, come il maestro fa il discente;
Di che arte a Dio quasi è nipote.
Secondo questa idea, nel Purg. XXV,
10 segg., è detto

Lo Nohar primo a lei sì volte lieto
Sorra l' arte di natura, e mira
Spirito nuovo di virtù repleto.
E nel Paradiso, VIII, 122 segg.:
dunque esser diverso
Corrien de vostro intelletto e riduce:
Perchè un nance s' incontra ad altro bene,
Altro se chiede che ad altro quello.
Che volende per arte il bello pensa,
Lo ricreare natura: ch' è supposito
Alla cosa che tal fa bene sa arte.
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.

L' arte che qui s' accenna dal Poeta, ci richiama ai suoi principi metafisici intorno all'ordine dell'universo, e alla dipendenza delle cause seconde dal primo motore nella produzione degli esseri. L' arte ec. il chiosatore Cassinone: ec. *universum generandi*.

ANIMALI. Così chiama anche l' uomo (Inf. V). Tommaseo. — Se non che il Francese parla all' animal grazioso e benigno; cioè a Dante che non visitava l' inferno lo spirito, ma in anima e corpo: ed alla muova la sua voce a un vivo, non all' ombra vaghiante. Qui animali animali si riferiscono ai giganti, mostri bestiali peggiori degli elefanti e delle balene, e che perciò hanno del genere, più che della specie. — Lucan., IX:

*Non de te, Natura, quare: tui monstra ferendum,
Conditus oblatum dardaræ irruptionis ostium.*

51. Pua voi ec. Perché quando Marte Dio delle battaglie, questi per le sue animalie forze prelevavano tanto a tutti gli altri uomini, che era necessario a cader loro. E così venivano a frangere, e a farsi suddito tutto il mon-

do, privando ciascuno di libertà, e molte volte di vita. Vellut. — A questo si riducono le sposizioni degli altri interpreti. — Omerriamo solo che Dante non mostra di voler Marte senza esecutori, ma non gli vuol cotali. La guerra ha le sue ragioni e le sue leggi, e i Giganti che combattono contro Giove, non oscurano nè quelle, nè queste forze di corpo e virtù di animo fanno mestieri alle imprese marziali. Nam (Sallust. Catil.) *et prius quam incipias, consilio, et, ubi consuleris, natura facio opus est. Ne utrumque, per se indignum, alterum alterius auxilio riget.* Ma ne' giganti per forza la violenza e furor, l' astuzia e la frode tenne luogo del consiglio e della saviezza.

Pua voi cotali. Al. *ter terre tali, del Cod. Cass.*, *toller tali l' ag. E. R. ec.*

Quanto al costrutto del binario (49-51), non crediamo passarciene leggermente. O si hanno ad ordinar le parole: *Natura certo quando lasciò l' arte di sì fatti animali, per lor cotali esecutori a Marte, se assai bene; ovvero, che più ci aggraderrebbe, così Natura se certo assai bene, quando lasciò l' arte di sì fatti animali, per torre a Marte cotali esecutori.* E in questo secondo modo vorremmo, che la frase per torre avesse ad intendersi di tempo passato, cioè, per aver tolto, poichè tolse ec. (V. Inf. IV, 25, nota, in fine).

52-53. Preoccupazione. R. se volendo dire ch' ella genera Elefanti, che rincevano di grandezza tutti gli altri animali terrestri, e le balene che sono maggiori, che gli altri pesci, risponde, che benchè tali animali abbiano gran forze, nondimeno gli uomini sono superiori d'ingegno, e d'industria, con la quale non solamente raziona, ma gli riconosce. Ma ne' giganti, perchè erano uomini, era congiunto l'ingegno con la forza. Landino.

D' ELEFANTI... DOB SI PESTE: non si pensa di produrre, continua a generare di cotesti animali. Nota la forma la-

Non si pente; chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene:
 Chè dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere ed alla poma,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa
 Come la pina di san Pietro a Roma;

53

fino del verbo *potendone* contratto col genitivo della cosa, che uno duota d'aver fatto.

PENTE. Var. *Pentù*, *pentito*, *pentì*, nelle Varior. del Witte. — *Pentì* piacerebbe al Torelli. Almeno questa lezione il Tommaseo. Noi leggiamo col cod. Cassin., col testo Bary. del Lomb., dei Venturi, del Bag., del Niccolini, del Bianchi ec. che segnano la lettera delle più cospicue edizioni: maggiormente che il verbo di tempo presente significa meglio la continuazione dell'opera, e il *pentì* potendoci riferire al tempo che non ci nacquer più giganti, lascerebbe dubbio, a chi non vedesse oggi elefanti e balene, se natura si fosse posteriormente anche pentita di cotesti altri animali.

54. Più sùtta, nell'aver comuto di essere esseri tanto nocivi, è scusata, perchè mostra saper discernere che gli elefanti e le balene, tuttochè abbiano gran corpo e gran forza, essendo muniti dal solo istinto, non riescono così nocivi come que' mostri umani. — La *sùtta*, cioè, chi guarda sottilmente, giudica che in cod. natura adopera con giustizia e con discernimento. Il Torelli vorrebbe anche leggere ne la *fiere*. Suo gusto particolare!

55. ARGOMENTO DELLA MENTE ec. Argomento per strumento, mezzo, ripiego, provvedimento ec. che si ordina a un fine. Qui è la ragione, l'ingegno ec. — Ariost. Polt., l. 9. Siccome l'uomo, se sia perfetto in virtù, è l'ottimo degli animali, così, se si diparta da legge e da giustizia, è il pessimo di tutti, ovvero egli l'arme della ragione. Dal Tommaseo.

56. S'aggiunge ec. Dove la sottilità dell'intelletto s'aggiunge al mal volere, ed alla poma di far quel male, allora

la gente non vi può fare nessun riparo. Solo la potenza di far male, se non vi è la volontà, ed il sapere, rare fiato nasce dove sia il potere, il volere, e non vi sia il sapere, ancora vi si può trovar riparo: se vi è il sapere, il potere, e non vi sia il volere, non nasce se non per disventura: se vi è il sapere, il volere, e non vi sia il potere, poco stima se facciamo noi, ma dove concorrono queste tre cose, potere, volere, e sapere, ovvero industria di fare il male, raccomandati a Dio, che se tu in queste cose non sopravvanzarsi quel che ammor ti vuole, non lo potrai scampare. Bary. — Al. *lez.* s'aggiunge, si giugne.

57. NEMBRAS. *Som.* Peior est malus homo quam bestia. Tommaseo.

58. S'è riferito a quel solo, col, fra gli altri giganti, ero più fiso l'occhio del Fato (v. 46); e che vedeva tra poco essere stato Nembrotte (v. 17).

59. LA PINA DI SAN PIETRO. La gran pina di bronzo, che qui dice il Poeta, fu secondo il Ciampini (*De sacris aedificiis*, Cap. 4. Sec. 11) anticamente sulla cima della Mole d'Adriano (oggi Rocca S. Angelo), d'onde gettata da un fulmine volò venisse trasportata nella piazza di S. Pietro, dov'era ancora al tempo di Dante. Oggi esiste nella scala dell'Abbate di Brémante. Nel Landino leggiamo Dimostrare per certa comparazione che la faccia di costui era sì grande, quanto è una pina di bronzo, la qual dicono, che fu già in su la cupola di Santa Maria rotonda delle Pantheon, ma gettata giù da una scella, ne' tempi miei era in su i gradi della chiesa di fuori di S. Pietro in Vaticano. Coloro, adunque, i quali tengono col Salvini, che Dante abbia qui nominata la palla delle Cupole di S. Pietro (poichè l'occulum Basilica

E a sua proporzione eran l'altr'ossa: 60
 Sì che la ripa, ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison s'averian dato mal vanto,
 Perocchè io ne vedea trenta gran palmi 61
 Dal loco in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.

sarà molti anni dopo la morte dell'Alighieri) commentano un anacronismo Nelle Dichiarazioni all'*Album* Dantesco di Lord Vernon si legge che: *Quanta Pina trovata a Roma nel Vaticano nel giardino detto della Pigna*. Secondo alcuni archeologi era anticamente sulla testa del *Paolone*. Dopo l'anno 146 Dantesco papa fece nell'atrio della Basilica Vaticana una fonte per uso de' pellegrini, alla quale dopo l'anno 1498 papa Simeone fece un coperto di metallo e vi sovrappose la detta Pina di bronzo. Dante l'ha usata sopra la fonte, d'onde fu tolta al tempo di papa Giulio II.

60. A sua proporzione ec. in proporzione della faccia erano grandi le altre membra del corpo per le quali il Poeta dice in altra omm, perchè se sono la parte solida della struttura il Landino pubblicando sostituisce codesta proporzione; della quale deduce le dimensioni dell'umane corporature de' giganti. Secondo questi versi (XX 60) sarà l'altezza della testa di questo Gigante di bronzo. *Frattanto cinque e due quindici, perchè così sappiamo che è la grà dello pino di bronzo a Roma*. Dicano i pittori della in simmetria, che l'uomo bene proporzionato è tanto lungo quanto sono otto teste delle sue. Adunque questo Gigante sarebbe braccio quarantatré o più (n). Il Poeta ne lascia indovinare la dimensione da' vv. 63, 66, onde parrebbe a noi che quel Gigante si fingesse avere la lunghezza di meglio che 80 palmi (Vedi not. 63) — Il cod. Bartoliniano ha. Ed a sua proporzione tutte l'altr'ossa.

61. La nota v. 32; detta spendo v. 38, e prudo v. 42.

(n) Land. Smo, fump... dall'inferno e misura de' giganti ec.

Perizoma cintura; propriamente vestimento che cuopre le parti pendente. Il voce derivata dal gr. περιωρα ch'è dal verbo περιωραω circumcingo, praecingo — Genes. III, 7. Cum cognovissent se esse nudos, circumcingunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata. Il Poeta con questo nome significa le rocce del pozzo, che cingono e cuoprono dal mezzo in giù la porzona de' giganti.

63 64. Di accendere alla enorme *Ten* l'amor ec. Tre Frison posti uno sul capo dell'altro sarebbero, tutto che alti, restati al di sotto de' capelli di quel gigante, che sulla proda del pozzo torreggiava dall'ombelico in su cioè nei grandi Frison non aggiungerebbero l'intera lunghezza della statura gigantesca. Fanno somma di *Frison* (regione dell'Europa settentrionale, al mar del nord, tra le foci del Reno e del Vestro) i quali sogliono essere di ben alta statura.

65. *Trenta ossa palmi* (b); come dire trenta palmi vaneggiati, abbondanti, arditi. Secondo il computo del P. G. Antonelli si trova che *Acembrotte* sarebbe alto metri ventisei, e millimetri 808, cioè palmi 101 ad un terzo (c). (Vedi not. 60).

66. *Da' troso ec.* Contr. e inf.: *Da' troso* non'rom s'arresta il *troso*, cioè dallo clavicola, dalla gola, dalla farfalla del collo, in ciò alla cintura. — *Al. 121. Dal collo — Dove s'affibbia, nello Varnor del Vite; e Don uomo affibbia odia, del Borgnir, Ven. 1529, e la 2^a delle Rovelliane, Lion. 1531 ec.*

(b) In Italia s'ebbe quattro specie almeno di palmi: il romano, che fa il minore, ora di *Braccio Fuorviato* 6,323; l'architettonico, che fa il massimo, ora di *Braccio Fuorviato* 6,5166.

(c) V. Tommaseo, inf. XXXIV, pag. 313. *Idem*, *Pagani*, 1045.

Rafel mal amech sabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,

67. Questo verso si legge con qualche varietà ne' diversi codici, come segue:

Il Venturi, Lomb., Biag., G. B. Niccol., Tommaseo ec. hanno:

Rafel mal amech sabi almi.

Il Baringi

Raphel mal amech sabi almi.

Il Landino:

Raphel mal amech sabi almi.

Il Codice Cassinese:

Raphel mal amech sabi almi.

La Nidobestina.

Raphel mal amech sabi almi.

Il Bianchi:

Rafel mal amech sabi almi (a).

e Questo verso, perchè torni alla misura dell'endecasillabo, bisogna aiutarlo con un'acorta pronunzia, e meglio dando alla voce almi l'aspirazione araba che equivale al raddoppiamento dell'a, adimi. a

L'ab. Lanci in un discorso stampato in Roma l'anno 1819 intese dimostrare che queste parole di Nembrotto sono dell'idioma arabo: che il verso abbiasi a distinguere così:

Raphel mal amech sabi almi.

e che significhi: *Essa lo splendor mio nell'abisso, siccome rifulgerà per lo mondo.* — L'ab. Gius. Venturi Veronese, leggendo con l'interpunzione e varietà.

Rafel Mal Amech? Rafel. Rahmi.

me cara questa sentenza *Poter di Dio!* perchè io in questo profondo? .. Torna indietro... nasconditi. Pretende che il motto Nembrotiano sia un misto dell'ebraico e suoi dialetti nati nella confusione di Babel. — Pare impossibile che si accozzino a caso tante parole d'una lingua ignota, da poterne cavare, come questi dotti fecero, un senso qualunque. Gli antichi credettero che qui il Poeta introducesse quel Gigante a parlare in suo linguaggio da nessuno inteso, e che perciò abbia finto coteste parole come a lui piacque. Parole, così il Tommaseo, senza senso...; ond'è vano spiegarle come siriache o arabiche. Ma forse son prove da più lingue d'Oriente. Anche il Monti tenne questo, come il parlar di Pluto, non essere italiano ma diabolico. Dan-

te (b) mette... in bocca non parole ma urli, ma rucche voci di bestia, e lascia che al rimanente supplisca la libera fantasia del lettore. Egli era in somma a bello studio un linguaggio tutto diabolico (c), accozzando insieme diversi suoni stranissimi da derivanza greca, latina ed ebraica, senza veruna connessione tra loro, e tutti fuori della capacità del nostro intelletto. Bene a-dunque osserva Fin. Torricelli, che: e Nentre il Poeta dico che tal linguaggio (v. 84):

— a nulla è noto —

è leggiadra con adis commentatori che dicono — è noto a me, è noto a me, — è leggiadriusima con adiri spiegare:

— a nulla è noto —

— non era noto a chi lo profferiva, ed a chi l'ascoltava. (Studi sul Dante, Vol. I, pag. 159. Nap. Tipogr. del Diogene, 1850).

68. FIERA BOCCA: superba, e crudele come di colui che mandava voci non intese, e bestiali. Inf. VII, 15, Pluto è chiamato *fiera crudele*; Inf. XII, 76, *fiera smelle* i Centauri posti a guardia del settimo cerchio, Inf. XVII, 1, 214, *fiera Garlana*, figura della frode; nel Purg. VI, 94, *fiera indomita* e selvaggia l'Italia non corretta dagli sproni cesarei; Purgat. XXXI, 112 ed ivi XXXII, 97, *doppia e biforme fiera* il Grifone dalle due nature; Inf. XXIV, 123, *goia fiera* la settema bolgia, ove si trasmutano i ladri in ser-

(a) Così egli nella Proposta.

(c) Il Torricelli pensa che Dante, volendo comprendere nel suo altissimo Canto il tema dell'immensa monarchia di Dio, creasse a bello studio questo linguaggio, che non altrove suona che nell'Inferno (Vol. I pag. 159) siccome la lingua prevariosa, una nativa sua Arnaldo Danzillo nel Purgatorio (C. XXVI), la latina Cacciaguida nel Paradiso (C. XV), e le preghiere della Chiesa nel *Monito* risuonano nella purgatoria e nella *Prima* nell'Empire ecclesiastica poi S. Bernardo adotta la lingua italiana, scegliendo alla Madonna l'Inno *regillum* Vergine *Mater* ec. Il divino vale verrebbe così a cadere di que tre regni, che non come tre provincie di quella monarchia non solamente la topografia, gli ordini, gli abitanti, la religione, il Sovrano, la forma, ma ancora i comodi e la lingua. Op. cit. Vol. I pag. 160-164.

(b) Le antiche edizioni di Poligno, di Jani e di Napoli hanno *af almi*.

Cui non si convenien più dolci salmi.
 E l' Duca mio ver lui: anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand' ira o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo, e troverai la soga

10

poeti; e Inf. XXXIII, 4, fiero pasto il capo dell'arcivescovo fuggiasco divorato dal Conte Ugolino.

69. *Salmi*: note, condanna, convenienza ec. Quelli *anima confusa* (v. 74) non valen ad accordare la nozione del pensiero con la debile forma delle parole; e giuliva laconditū suoni, come lo muoveva l'impeto di superbo e bestiale furor. Carui più che nel dolci e favellar usate spirano le Muse agli animi gentili. Onde qui salmi son morsi per contrapposto a un parlare inamabile e barbaro. Geremia (Th. III, 62, 63), per significare sè morsi fatto segno agli opprobri e alla contumeliosa maledicenza degli'israeliti, scrisse: *Ladna inuergentium mishi, et maledictio eorum advenit meam tota die...* ego sum peccator eorum.

70. *Anima sciocca. senza senso.* — Sciocco propr. vale insipido, senza sapere, e metaf. più che semplice, che pende nello stollo. Gherard — Insipiente è chi nega Dio, e chi lo spregia

71. *Tienvi col corno.* Quasi dica, non usar parole, poichè nessuno le intende, e usa il corno, suona convenientemente alla tua ferità e bestialità. Landino. — *Attenti al corno, piglia in mano il corno.* Volpi — *Prosegui a intrattenerti, a passarcela, come or facevi, col tuo corno, e lascia le non usare parole.* Lomb. — *Tu ne sia col tuo corno e con quello ec.* Biag. — *Prosegui a intrattenerti col tuo corno, piuttosto che parlare così inumanità.* Bianchi. — *Tienvi sta contento.* Cesar. — *Tienvi stretto col corno; fa che noi perda, poichè mancherebbero lo strumento più proprio a disfogarti ec.* E perchè, continuo e commemoro qual sai, non sai lo stesso intrattarlo indosso, *Cercati al collo ec.* Non dovea a Nembrotte, che usò cacciare le fiere mentre vivesse, cader del collo il corno, estinto nell'in-

ferno. Genes. X, 8: *Ipe occipit ante pedem in terram, et arat robustius cornuor (a).*

72. *Ins o altra pameo.* Chè dalle parole *Raphel mai ec.*, quale affetto proprio il concettasse, conoscere non si potes.

Tocca muove, punge, stimola ec., quasi come il pungolo fa alle bestie. (Inf. XXI, 100, nota). I latini usaron langore anche per commovere, perturbare ec.

73. *Cercati al collo.* Vedi nota 71, in fine. — Da queste parole è lecito inferire che il gigante, dopo le vane parole proferte, non potendo altro, voglia dar fiato soverbiamente al suo corso, e non pur veda pendergli legato dinanzi dal petto. Gli si dica *Cercati al collo*; ma come il poteva, se le braccia gli son già per le coste ambo legate? (v. 68). Il un marmo acro. E quella soga che poi non dovea esser tanto discernibile allo scuro, sark ella allusiva a catena, che il teneme avvinto come di Fiabe si dice? (v. 88 seg.) È un'altra puntara. Vedano i commentatori.

804. *Correggio di costui.* Land. — Il Benc opia questa voce venuta dall'alt. zichen. — e In Toscana rogafis o rogafuto è correggioia di cuoco, in altri dialetti soga corda. Tommaseo. — Infatti nel Genov. Soga, corda, fune, e Soghèr, cordoso, Parm. Soghèt, capostro. I Calabresi hanno tuttora Sòguta,

(a) La potenza di questo frase, che uno Virgilio a Nembrotte, è pur noi si difficile a spiegare le parole che al poeta risonarono qui vera la sentenza del Ch. Tommaseo (Dizionario della lingua, pag. 314) « Si sia lecito dubitare su certe interpretazioni. Troppo spietellate sembrano necesse a bene intendere. Utili a ben intendere, le parole. Se con questi potremo lasciare a certe parole e immagini la loro indeterminata forza poetica sulla quale è maggiore evidenza che in qualsiasi potremo chiedere, e dalla quale l'intelletto insieme e l'immaginazione e l'affetto vengono naturalmente e con confusione indistinta mescolati ».

Che l' tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che l' gran petto ti doge.

15

per fusticella, cordella, Tediac, Soti, fusa, corda, canapo, Sellar, fuscinolo; Seltanzar, fustambolo Sogno (funzione si dicono da Notari que' correggiuto-Il onde si ferma il gogo si basti Soga adducit apud rursatione nostras in usu habetur, scrive il Martori (a).

74. ANIMA CONFUSA Confusa, perchè Dio confondendo le lingue di coloro che levavano la superba torre, confuse, e anfe vano l'ardito disegno, confusa, perchè le manca il linguaggio, ch'è necessario, se non alla genesi delle idee, alle funzioni del pensiero. L'edilizio della scienza sarebbe senza segni e favella quasi meno alto, che non s'era la babelica torre. Genesi. XI, 7. Descendamus, et confundamus ibi linguas eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui — Il peccato è poi per se stesso disordine e confusione — « Amb. de Poen. XI, 6. Peccati duo confusionis appellatur confusio est enim quando Christus negatur. Tommaso. — Ezech. XXXVII 30 Ibi principes Aquilonis omnes et universi venientes..... in sua fortitudine confusi.

75. VEDI UN VEDULO. Lui riferito a corno. — Al lex Vedi lei hanno il cod. di Santa croce, detto di Filippo Villani, e il cod. di Berlino (Bibl. Real.) Lei secondo questa lettera si riferirebbe alla engia, e, chi sottilemente guardi, non sarebbe lettera da spregiare, massime ove la soga avesse qualche allusione (vedi nota 73) alla calome, che rinvolvere il filare gigante.

Ti sogna: Espressione delle più oscure. Adduciamo le varie ipotesi. Ti sogna: ti cuopre il gran petto Era dunque gran corna, poichè copritus ei gran petto e per questo dinota la sua gran superbia. Togo è veste Romana, onde egli pose logora cui vestire Landino. — Ma nè coprire, nè vestire si può dire d'un corno. Intanto Pra d'una allusione simile lega, e corra dire si ostar. Venturi. — Il Bargigi chiama. Ti fascio il

gran petto pendendoti dal collo. — Il Vetpi. Doga: fasciare a somiglianza di doge e lusa. — Ti fascio, anche il Diagioli. — Ti sogna e friga il gran petto, come fa la doge il fondo della botte Vetpi — Il Pontili dell'Aug sopra doge scrisse signat — Il Casanovo: adest plicat, flectit — Colla sua curvità s'addita al tuo petto, come a botte doge, se non forse come doge adoprati per lusa, adopera qui Dante nonna per lutare, che certamente doveva quel corno pendente avanti al petto del gigante farlo come una lista di color diverso Latib. — Ti lusa, decisamente il Bianchi. — Dona Fascia e piuttosto sola Bianca — Ti sogna il corno, o mado che la doge il lino. Questo nonna che è tanto più basso di cresta, fa più a proposito. Parlatelo ad arena-callo. Cenni — Dona quon doge da botte curvo e lunghissimo Dona. Perché curvo. Inf. XXVIII, il corpo di Maometto è simile a una botte senza una doge, qui un corno è doge Tommaso. — Questo volent' uomo somiglia il corno di Membrod a quello di Alamo (Rin. VII, 512 seq.)

de culmine munito
Pastorale ante signum, curvatus vocatus
Pastorale intrinsecus cornu, quod primum agnus
Continuatur nervis et pilae immixtus profus.
Andel et Tricus longe latus ac. (Dant.)

Posito che dogare sia da doge, vediamo i significati di questa voce. Dona, dincha. Gr. Dogar quon capaciatis aliquis parata sunt, et capociales ipius vel memorias dicio Maubier Martini Lexic. philolog. — Dona attum comatus est quo aqua respicitur, Pilae Lexic. antiq. rom. — Il Menagio fa dogue, cane, dall'ingl. iachen che val capere. Diet. etimol. — Dona tibia est fascis, lumbus. Du Fresnoy — Nel Vocabolario del Trissotin, tra i col compilatori fu principalmente P. Borrelli, si legge Dona: porre o rimettere le doghe, (figural.) cignere, fasciare o piuttosto lutare — non con altro esempio, che questo di Dante E nel dizionario del Cardinali corretto per lo stesso Borrelli: Dona lat. fascis. Per similitudine lusa, fraga.

(a) Bar. Italia, script., tom. I, part. 2, pag. 40.

Poi disse a me: egli stesso s' accusa;

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

Adunque se dopo varie, fra gli altri significati, misura, fascia, frogia, è chiaro che l'espressione di Dante può equilibrare la misura, la fascia, la frogia. E noi, ammettendo pure le altrui interpretazioni, massime quelle dei Lombardi, del Bianchi e del Tommaseo, non meremmo alieni dal credere che *Ti* possa essere detto dal Poeta in sentimento di *Ti frogia*, che sarebbe amara ironia. Nel dialetto Fiorentino (Vedi il *Bianchi*) *Doga* è assellare, ordinare, che forse sarà stata la nazione primitiva dalla voce, ed *assellare* per accomciare, *assella* add per accomcio, furono vocaboli de' primi padri di nostra favella (s). *Adagare* è vocabolo vivo nel dialetto calabrese, in sentimento di rompere, guastare rhecherchia, neorchè di scompartire o scomporre le doghe d' una botte, d' un bigonciuolo ec. *Adagato* per senza doghe registrano i vocabolaristi, ma questa voce non esisterebbe, se stato non fosse il *dogare*, che pure non porta, quanto ci sappiamo, altr' autorità, che di Dante, e deve stare per *comporre* o *accomciare*, in senso opposto del suo contrario (1) dalla sua pendera il corno al petto del gigante, legghmi, comunque meno impet, che quelli di Fialte (iv, 83-84), glielo assellavano al gran petto, come doccia alla parete d' un muro soprastante ad un pozzo, o come i cerchi tengono strette le commesse doghe (inaglie non aveva? Il poeta non avea egli detto (v 12), o fatto intendere, che quel cotal era legato le braccia? e come potea dunque pigliare la sua trombeta ed appressarla alla bocca per darvi fiato? O che portava il corno ad amarcello, o che in altra guisa, ci sarà forza pensare ch' ei lo teneva legato con quelle ritorte per modo, che sen' uopo delle mani e delle braccia bastassergli, a sanarlo, abbasarsi un tantino, ché gli era sempre fermo sul petto come doghe nel corpo d' una botte. Se alto si leggieri non fa egli, nè sa pure trovare il suo corno, tut-

techè gli sta sempre fino a una porta; è questa la più forte prova della sua emendataggine e dello sbrigamento cognatosogli dalla vista de' poeti viaggiatori. Ecco due sensi della voce *dogare* in questo luogo l' uno ha rapporto con quel che superiormente (v 74) sta detto a Nembrotto Tuoi col corno, l' altro che al gran petto del superbo gigante applica una sì degna decorazione.

76. Essi stesso s' accusa' si manifesta, donni a conoscere da se stesso, nel suo confuso parlare, negli altri che lo mostrano ammentato, e nel sonar il corno. — Il Buonarroti, Descriz. Nos. 24 *Per un medesimo accusò sé essere la Possia*. — Il Gamba, Guard. Consol. Part. II, cap. XI *Lo accusare è le cose occulte scoprire, e le cose segrete rivelare. Non solamente la falsa accusa, ma la vera dispiace a Dio*.

77. Coto, prastiera. Il Landino legge *coio*, e mal coto (b) spiega per lo cattivo desiderio di volersi ribellare da Dio. Il Buti nell'inedito suo commento seguendo la stessa lettura, interpreta *Per lo coto mal coto cioè, mal dendera, ch' desiderava di fare quella torre per contrastare alla potenza di Dio* Il Bergogni mal coto mal dento, che odio di fare una torre ec. Dove il Zerbironi e Tassinio ch' è stato detto da' chiosatori di Dante per spiegar questo mal coto non vale a persuadere né quanto alla sua derivazione, né quanto al suo significato. Io sono d' avviso, che mal coto sia errore de' copisti, e che la vera lezione sia quella del Bergogni che rende chiarissimo il concetto dantesco: — Altri s' avvia che coto non solo rende pieno il luogo astruso, ma costituisce una voce chiara e italiana a un' altra, ad intender la quale converrebbe si derivasse dall' Arabo (c). Torquato Tasso, che possedè la Divina Commedia, nel testo stampato per Pietro

(b) Nel testo pubblicato l' a. 1481, colla 16 quella dell' a. 1579 la sostituzione «i è identica. (c) Nella lingua araba coto risponde al *coi* de' latini, e mal coto significa mala potestate, l'abb. Landi.

da Tino (Ventr. 1560), alta voce noto, che si legge anche in quell'edizione, noto vero, desidero. Ma il Vellutello spiega tale per copiato, pensato che tal quanto pensero. Il Ross Morando (Par. III, 26) e Nell'Inferno ove il Poeta dice:

Quanti è Nembrolo, per le cui mal note,
fu pur cangiata questa voce nota da qualche commentatore in voto, il che potrebbe stare, ma agli scrittori antichi laiarar si doggiono le parole loro proprie e di quel secolo. Mirabile la nota supponiamo dal Commentator nostro (a) che spiega prima voto per loro voto, e per pietra da vote; indi riferisce quasi in aria d'impugnaria la spiegazione della Crusca, che vote spiega ottimamente per pensiero. I Deputati ragionano a lungo su questa voce, e dicono esser derivata da costare (ch'è il cogitare de' Latini) verbo molto antico e preso da' Provenzali, lasciato là che que' nostri vecchi facilmente lo facevan via in certe voci, come in costare usano frequentemente per costare. Dello stesso costare dicono essere pur derivata la voce costato per pensiero, e i composti braccolato e oltracolata che adopra Dante. — Il Nannucci (b), filologo che fu sì addentro nella storia della nostra lingua, dopo avere, e con vive ragioni e con l'autorità degli antichi testi, rifiutate le lezioni di voto e di voto in questo luogo di Dante e nel Canto III, v. 28 del Paradiso; riacquiescendo alle osservazioni de' Deputati al Decamerone, e a quelle del Ross Morando, non lascia argomentare ch'el non tratti, a dimostrare fino all'evidenza, che la lettera germana di questi luoghi sia vote, e che questa voce abbiasi ad intendere per pensiero. —

E l'el infatti, così egli, in tutti i testi migliori si a stampa che a penna si legge pueril vote (c); e l'Ultimo, fra gli altri, citato dalla Crusca, chiama puerile pensiero, e non puerile giudizio, segue patente che il testo avea pueril vote, non pueril voto, come s'è stampato (d).

(a) Riveda le buone al Venturi.

(b) Osservazioni sopra la parola Costo.

(c) Altronde al verso 26 del Canto III del Paradiso, dove la voce Vote è anche adoperata dal Boccaccio.

(d) « Non parrebbe che il copiatore del Codice avesse avuto questo per voto, come il codicista antichissimo aveva per voto ».

Laonde ritengo per certo che tanto in questo luogo, quanto nel C. XXXI dell'Inf. debba leggersi vote, e che questo sia il vero vocabolo adoperato da Dante, come mi fo a dimostrare... Del lat. cogitare i Provenzali derivarono cuidar e curar, ed i nostri costare, e sebbene il Lombardi affermi che non si trova mai costale costare, pure si legge per ben sette volte ne' gradi di S. Gerolamo Cal ex. gr. nel C. I del Grado I, Frati non costate voi unqua che cio sia vero: os credenza E nel C. VII del Grado VII, Quel medesimo che voi costate che vi sia perdonato, per penitenza et addimanda Jddia ec. Parimente da cogitatum fecero i Provenzali cuidat (a), ed i nostri custato e costato per pensiero. Guido delle Colonne:

Chi ha più durata ch'io non ho pensanza
Per voi, madonna, e mi porto l'onta,
Più che non fa pensanza in suo costato.

Costoso, cogitoso, pensiero, in Provenz. costor. Dante da Milano

Aglio rista most ore (f)
Ilaga voto e poderano
Cader basco, e totino
Partir da pino, e d'ogni diletto (g).

E così seguita a confermar con esempi le voci custanza, accostanza, affricostanza, braccostanza, braccato, oltracostato (Inf. IX, 93, nota), che traggono origine dalle stesse fonti latina-provenzali. Indi prosegue: « Premesso tutto queste derivazioni di voci italiane e Provenzali da copiare de' Latini, passo alla voce vote l'è commentatore annesso, in un Codice Niccardiano segnato col N. 1016, chiamando il per le cui mal vote, dice: vote, ident cognito, cioè per lo cui mal pensiero, ed è parlar sincopato, che trae la lettera o la sillaba dal mezzo il nome, che dovrebbe dire cognito, ed egli dice vote. Anche il Portirelli interpreta ento per una sincopa di cognito; ed il Pustill.

(a) « E q'li Provenzali cuidato ».

(f) « Bello voto ».

(g) Nel drastico calabrino vive la voce sincopata per che non si dà un pensiero di capo al mondo, ed anche il verbo scartare a pari, dicendo scartare di riverberare per non si ne scartare. Scartare e scartare dicono nel napoletano all'anno scapolo, a volte « i » che non avendo legato in matrimonio, vive la loro libertà e spensierato cioè sono i pensanti e lo sono, che imitano al padre di famiglia. E lo sono pure voti, che vengono dalla stessa sincopa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè com'è a lui ciascun linguaggio,
Come l' suo ad altrui, che a nullo è noto.

primo fra i giganti. (pag. 316 nota (b)); onde Dante ebbe qualche ragione di confondere la storia di Nembrot (a) con quella della torre, di supporre che costui si vedesse innanzi agli altri torreggiare sul pozzo come superbo ed avido di fama, e di farne il simbolo storico delle discordie e delle disperazioni originatesi dalla superbia de' prepotenti.

79-81. Lasciamlo stare. Stare con molta proprietà usato. Il Gigante era stato nel pozzo, e sopra esso levavasi come torre ferma. Di chi fosse potuto muoversi sarebbe detto lasciamlo andare. — A voto stanno, cioè, a chi non c'è inteso. — Al. *les lasciale, lasciano*.

80-81. *Car' ex Sent. Paroché lull' i linguaggi sono a lui così oscura, come a noi è stato il suo, che a nessuno è noto. O vero, perchè egli non intende le nostre parole, ricorre così ad abbinare noi insieme le sue, né v'ha chi possa mai intenderle (v. 87). A che dunque gli ebbe Virgilio dette le parole de' vv. 70-73, espando già che Nembrot non era per capire un jota? Chi parla irrispettamente, dice il Bignoli, e: Forse vuol qui dimostrare al Poeta che l'umana scienza sola, da sé, senza altro lume superiore, può talora dar nelle scartale a meno che non si scusi Virgilio con dire, che quelle insegnare a Dante come s'abbia a comportare con gli scolastici quando sono da ira menati. — Il Vellutello sup-*

(a) di storia fanno di Nembrot quel Bala, che in Assiria prima la fondazione della gran città cui chiamò Ninive dal nome di suo figlio Nino, e credono che la torre di Babel fosse la stessa che quella di Bala, la quale fu più alta delle piramidi, e uovi di spiccola a Caldei Erodoto, l. II, cap. 10, dice ch'era formata non d'una terra, ma posta sopra l'altra, e che dalla prima all'ultima d'altura, vane le promesse alla prima di di non esser di quadro di linee ed attraversata altrove, colle altre non si tirano le dimensioni. Sopra l'ultima era collinato l'altare di Bala, la cui ascensione la torre doveva esser all'altezza di 7.000 passi. Diversi danno diverse misure, e da ciò nasce l'incertezza de' giganti. Rimanenti è impossibile, che da molti secoli d'ignavia dove la terra fosse pur situata.

pone che Virgilio, evocandosi spirito, avrebbe per effetti la sciocca e confusa anima di Nembrotte, e che *Voduis*,... così non intendere ad poter essere inteso da costui, determinava di lasciarlo stare. A noi gerba questa interpretazione. Il Casini nelle sue *Notizie* scrive: *Questo luogo m'ha sempre dato da pensare: se costui nulla intendeva di nostro parlare, e Virgilio ben sa il superbo, et come dunque parlò a lui per modo, come s'egli dovesse poterlo intendere? O vorran noi credere Dante aver detto e fatto uno strascione di questa parola? — Virgilio, sentito gli scartoni di quella bestia, mosso da sdegno e dispetto di lui, si sfoga in quelle parole di vitupero, non a lui proprio indirizzandole, che ben sapeva, e si si dice, che avrebbe parlato a voto (b), ma seco medesimo, ovvero parlando collo stesso di lui da esso personificata; e perciò credo che Dante abbia detto per lui, non a lui ex.*

81. A tutto è voto (v. 87, nota in fin.). Per l'Ab. Lanci le parole a nullo son riferibili ai soli Dante e Virgilio, come vi si dica: a nullo di noi due. Io, dice argutamente il Bianchi, l'intenderei anche a tutti quelli che han creduto d'intenderlo.

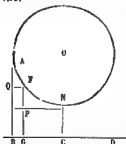
A tutto: a nullo. Nullus per nome appo i latini. I primi nostri scrittori usaron frequentemente nullo per nessun e addetti, e così come fa il Nostrum in questo luogo e altrove (Parg. XIV, 89, XVI, 96, Par. XV, 119). Fra Giord. Prod. XVI. Onde nullo da questo vna, nullo, può sapere o essere certo s'egli è di quegli eletti. — Prod. VIII. Non et o-

(b) Potè dirlo anche dopo che l'ebbe saputo per prova. Le non parole proferte appresso al motto *Nembrotte* *Rephugimur ac* = Virgilio (v. 73) dice: *Da te scio e scuro, già da quel mactante a certi saggi. Non credendomi necessario di nascondere a quel Bala un istante o penetrare negli altri spiriti, perchè abbia poi a parlare con costui, ma colui stesso di lui.*

**Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; e al trar d'un balestro**

sa...che Iddio convertisse, e desse grazia a nullo in sul mai fare. E così di molti altri. V. Inf. VI. 48, nota.

82. FACEMMO... PIÙ LUNGO VIAGGIO: andammo oltre, proseguimmo il cammino. Lat. *iter facere*, andare. — Il Lombardi chiuse: andammo innanzi; e il Biagioli: « Ma no, cho vi s'oppone il vólto a sinistra. Adunque andammo più lungi girando a mancina. — Ma chi va più lungi, quale che sia la linea per la quale si muove, non torna egli indietro. Il Lombardi, per noi spono bene: e lo dimostriamo geometricamente; acciocchè le sottigliezze solite del valente critico non vagliamo, anche in questo luogo, ad offuscare la luminosa chiarezza del vero.



Sia C il punto dove i Poeti volsero le spalle al misero vallone (v. 7); e sia CN la linea per la quale si misero in direzione opposta al suono che veniva loro da N, dov'è Nembrot. Il più lungo viaggio s'intende quello ch'eglino fanno da esso punto N volgendosi a sinistra per la curva circolare del pozzo NFA, prima quanto è la distanza d'un balestrata (v. 83) da N ad F dove poniamo Fialte, e poscia procedendo ancor più oltre fino ad A ch'è il luogo d'Anteo, l'arco NF, e vie maggiormente l'altro NFA, debb'essere il cammino che il Poeta ne accenna, e che s'ha da intendere più lungo di quello indicato dalla retta CN. Quando i Poeti sono in F han fatto già

ad ogni conto un più lungo viaggio che non fu quello insino ad N. Ora sta a vedere se movendosi per l'arco NF potesse dirsi col Lombardi ch'eglino andassero innanzi. Lo si può benissimo 1. perchè da N passarono a F; 2. perchè per ogni passo che si volgono intorno al pozzo van sempre crescendo le distanze loro dalla linea BD, a cui è relativa la posizione di esso pozzo; essendo $AB > FG$, $FG > CN$; e che quindi trovandosi in F e poi in A, sono iti successivamente innanzi per le quantità dinotate dalle linee PF, QA. Il Biagioli pretende che, a potersi dire andammo innanzi, Dante e Virgilio arrebber dovuto da N muoversi sulla retta NO in continuazione della CN. Ma Dante partì da Fialte per andare ad Anteo, dice egli stesso (v. 112):

Noi procedemmo più avanti allotta.

Andò egli dunque innanzi da F ad A: e perchè noi potè fare anche da N ad F? A noi sembra che la chiusa Lombardiana sia tortamente da quel sottile critico intesa, o che questi abbia colto il commentatore e il Poeta nel medesimo fallo. Non dissimuliamo che si potrebbe giustificare Dante; il quale da N a F trovavasi già sul cammino circolare, e che da F ad A ben disse d'esser proceduto avanti, secondo la stessa linea; ma noi abbiamo testè arrecati gli argomenti che rinfacciano la sposizione del Lombardi; sebbene leve non sembrici l'obiezione, che prevediamo ci si potrà fare dagli altri.

Non è poi vero che il vólto a sinistra s'opponga all'andammo innanzi: lo abbiamo già dimostrato segnando le linee del viaggio Dantesco. Il viandante che giunto ad un bivio pigli la via da manca o da dritta, non dirà egli, e non sarà certamente di andare innanzi e procedere oltre nel suo cammino? Ora il dotto Biagioli perdirebbe, e vorrebbe egli esser tanto sottile, che per impugnare una chiusa, dovess'anche rinnegare il senso comune?

83. AL TRAR D'UN BALESTRO: è un tiro di balestra. L'è in questi parlar serve

Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro l braccio destro,

83

alle misure: come qualor si dica, a due
piedi, a un miglio, a un tiro di scop-
piello, di cannone ec. — Codesto com-
putar le distanze dal tratto d'un dardo,
d'una pietra, d'una ruzzola ec. è antico
modo usato anche nel linguaggio degli
Ebrei, e ritratto mollo della vetusta sem-
plicità de' popoli non usi ai sistemi mo-
derni: ec. introdotti ne' tempi più civili. tut-
tavia non è senza difetto quello che ne
ricorda i costumi primitivi dell'umanità;
e gli accorti poeti ne fan tesoro. Virgilio
(*Aen.* XI, 608 seq.):

*Janque intra portum telis (a) progressus sterque
Nubiferis.*

Il Tancrillo (Podere, Cap. I) vuol che
il podere ch'altri acquista non sia lontano:
Ma sia che bisogno ti, poich' non si sberchi,
Due tratti d'arco.

In S. Luca, XXII, 41: *Et ipse oculum
est ad eam quantum fortis est lapida-
lis.* — Il Nostro, nel Purgatorio (III, 67
segg.):

*Amaro era quel popol di lontano,
I dico dopo i nostri stelli panni,
Quanto sa bene gittator tirato non meno. —
Baleastro è dal latino Ballista, dal
gr. βολή, lancio, appellata (b). Il Poeta
usa balestro per balestra, anche altrove
(Purg. XXXI, 16 segg.):*

*Come balestro frange, quando ardea
Da troppo bassa la sua carta l'arco,
Che non men forte l'alta il segno tocca se.
Vedi Inf. XXII, 78, nota.*

84. L'altro, gigante, cioè Fialte, v.
94. — Più vicino ec. dello stesso Nem-
brolo — Maccio: più grande. (Inf. VI,
48, nota). Fialte per Effalte dico Dante,
come immaginare per immaginare (v. 24),
e come con apoteosi ordinaria suol dirsi
pietola da spistola, ec.

85-86. A cingera lui ec. Costruisci:
Io non so dir qual fosse il maestro a

cinger lui ec. E in questo parlare il che
va preso qual particola pleonastica, men-
tre il fosse vi sia per fosse stato, e ac-
cusa il fulsuet latino. V. Inf. XXIV, 34-36,
nota. — Balestro Ben riconosciamo quan-
to larga significazione si abbia cotesto
vocabolo, di capo, caot, trovatore, la-
toratore, artefice ec. ma in questo luo-
go pare s'imerchi il segno cui mirava il
poeta, ne ricorderemo che Balestra pro-
pria est palestratus nomen, non sapien-
tine, qual si conveniva al punitor d'un
gigante. E maestro è detto dal Nostro il
falconiere, e dal Tasso chi doma un fi-
ero leone. Inf. XVII, 132. — Del resto è
inteso qui per maestro quegli, del quale
il Poeta dice (Inf. XIX, 10 segg.):

*O nomina Sapientia, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!*

E il Nos sa ben qual si fosse il ma-
estro a cinger Fialte è per un modo di
favellare, che sa poi ben egli che qua-
lunque venisse deputato a quell'opera,
non fu che per suprema disposizione
della divinità pontifice, così in questo
luogo, come là (Inf. XIV, 6) dove:

*Si vada di giustizia orribil arte.
Ma chi fosse il maestro a cingerlo,
dico non sapere, per esser leggier cosa
intender del sommo e giusto giudice.
Vellut. — Nel Salm. LIV, 24 Tu vero
Deus deduces eos in praelium interitus.
E nel CXLIX. Ad alligandos reges co-
rum in compedibus et nobiles eorum in
manibus ferreas. Chi gli pone nel potto,
altrove vo gli lega.*

86. Staccato: legato, cinio, stretto. —
Dal lat. succingi ch'è subitus cingi, co-
m'era di quelle braccia circondato da
catene.

87. L'altro... E... IL DESTRO BRACCIO:
il sinistro e il destro. Avvegnachè biaz-
zato si può questo dire, ed altri, a rias-
cinare la rotula Sinchisi, costruisci: (vv.
86-87) ma si tenea succinto il braccio
destro destro, e l'altro dinanzi; pure
non è nuovo il costrutto, nè senza ragio-
ne.

(a) L' Ambrogio traduce: entro il tratto dell'ar-
co il Corno o tiro d'arco.

(b) Che fosse propriamente la Ballista, o la
che differisce dalla Catapulta, tutto che in due
marchie: i più moderni s'hanno confuse, vedi
Antiq. rom. Vol. I, Cap. VIII, de Ter-
minis.

D'una catena, che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
 Questo superbo voll' esser sperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,

70

no. Simili a questo sono i tramutamenti che adduciamo dal Decamerone (Giorn. VIII, nov. VIII, Titolo, L'altro... fa che l'uno è serrato in una cassa ... l'altro con la moglie dell' un si giace. — Il Casati dice che cotesto dire scade del proprio. Noi non tanto per l'uso (che sarà per avventura riferito da ben pochi esempi), quanto per la ideologia crediamo che Dante, a scriver da suo pari, non potesse dire né altrimenti, né meglio imparecchiò altro val qui secondo (come l'altre de' latini), e riferito a braccio dinanzi specchiatamente il sinistro, che tien le seconde parti, e non le primo rispetto al destro, avvegnacchè ottenga qui il primo posto nell'ordine delle parole, siccome apparve primo al Poeta, nell'ordine delle percezioni Dante segue da sommo pallare la sintesi del pensiero; e spesso le sue trasposizioni, che ai miseri pedanti fan torcere il grifo, son della bellezza, che non si aprono ai ciechi.

86-88. SECCIRO... D'UNA CATENA. Decevolmente ha legato ambo le braccia, l'uno dinanzi, e l'altro di dietro, acciòché l'uno non possa dare aiuto all'altro. Mary — Ma non senza che il sinistro braccio sia legato innanzi, piuttosto che il destro. Anche questa è immagine del sinistro suo fallo della forza (a). E invero le sante scritture non attribuiscono che alla dritta mano le opere buone. S. Matth., VI, 3: *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua*. E al contrario ab antico alla macchina si dette sempre il biasimo dell'opre furive. Catullo *Manu sinistra non belle uteris* ec. Sicchè la mano che fu nascoso strumento di reità, si porta, in pena, vorcia di monzi. Ma se la destra di Efilate fosse simbolo di sua sterminata forza, e secondo il Salmo 143, v. 11, potesse dirsi di

lui, *Dextera eorum dextera insupplata*; il tenerla ora stretta al tergo dalle aspre risorie, può anche significare che Dio reprime in senso contrario quella mano ch'erasi innanzi spinta alla violenza, e avendola in odio la vuol quasi rimossa dal suo e dall'altrui sguardo Orazio (Lib. III, Od. IV):

... dextram (dñi) adter totum
 Omne nefas animo moventis.

88-90. LA TERZA AVVISTA EC. Sont. Una catena lo tenca legato dal collo in giù fino al ventre, cingendolo cinque volte, avvolgendoglius con cinque giri, o dandogli cinque volte intorno, sicchè con essa era egli bene assicurato, né poteva dare un crollo. Oio fratello ad Efilate. *Vinctus sedet immixtus serpentibus Othos* (b).

89, la su lo scoperto: sopra la parte scoperta, nel corpo che rimaneva sulla pruda del pozzo.

91-92. VOLL'ESSERE SPERTO EC. volle sperimentare la sua potenza; volle far prova di sua forza. (come il Porta spiega, v. 91) contro Giove. Moro Elio di Titano e della Terra ebbe da Efilate Efilate ed Oio. Altra favola li fa nati bastardi di Nettuno e di Efilate, moglie di Alobo (c). Cotesti stolti crescevano nove dita ogni mese, ed Omero li fa alti nove passi. Virgilio (En. VI, 582 seq.) gli pone nel Tartaro:

Per et Aleidis gemmas, immensasque rotas (dixit Carpatum qui montibus magnam portandorum capax
 Aggeris superaque Jovis detruenda regema.

ESSERE SPERTO, ci pare che ritragga della forma latina, che ha il deponente

(b) Nel poemetto dello Calez, attribuito a Virgilio.

(c) A' trocchi sempre a pigiami torna prodia all'ultima, e forse per accennare a qualche altra storia di naufragio peripateti e avventurieri della terra, come il Drago fa col brigante Tommaso. Sono figliuoli di Nettuno, perchè gravi marittimi, e gravi tempeste commovono i superbi, come Nettuno, cioè, il mare le commove. Lucilio.

(d) *Tommaso*. Illustr. al fine del C. XXXI dell'Inf. pag. 159.

Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal morto.
 Fialte ha nome; e fece le gran prove
 Quando i giganti fer paura ai Dei:
 Le braccia ch' ei menò giammai non move.
 Ed io a lui: s' esser puote, i' vorrei
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.

Experiri ne' tempi composti; o che tanto vaglia, quanto voluit *se expertum esse*, cioè averne una prova di fatto.

92. Il sommo Giove s' intende quello stesso, del quale si dice (Parg. VI, 118 seg.):

o sommo Giove
 Che fe' la terra per noi crescere.

I giganti pugnano col vero Dio, e son da lui consunti; i mali, nel fondo, son velli della storia e simbolo di verità.

93. Il cotal morto: è sì punito: quasi dica la sua superbia qui s' ebbe il meritato quaderdone, quello d' esser sì avvinto da ratone (r. 96) ec. — Merto: merito, ciò che uno si merita del suo fatto; qui per meritata pena, o, come dice il Cesari, agguastata mercede. (V. Meritum nel Forcell.). Il Nostro usa altrove percesso merto per demerito o colpa (r. 6, nota).

94. Fialte. Vedi le note al vv. 91-92, ed al r. 84 (a).

FECER LE GRAN PROVE, mostrò di quanta forza egli fosse, addossando mondi a mondi per assalire iuove, pone tutta la sua forza. Più sopra (v. 91 seg.): Vot' essere sperto Di sua potenza ec.

(a) « Elise valeva Tiarubo, secondo l'origine della voce *salutare* sopra (Macrob. I, in Som. Scip.). e Giuseppe Ebreo e Agostino attestano la tradizione che da demone iacubo o iacubo sotto certa rivelazione nascono corpi giganti (anche nella *Somma* Tommaso) ». — Virgilio (Georg. I, 176 seg.) racconta i giganti buoni e cattivi alle piante, qui o alle nazioni. Nel quale fanno general Pinto e le Eumenidi, nel quale ancora

Porta Terra infando (phara, Coccyus), Iapetusque croas, persequens Ty
 Et consursum corum rescindere fratres.

Gli antichi facevano i cospicuo de' nati del giganti cercarono conoscere in qual punto della sfera essi venissero ad infrangere il mondo. Forse vanti erano costati calcoli, ma secondo noi possono sarebbe l'osservare e notare almeno il luogo o il punto di loro nascita e di loro annichilamento.

95. QUANDO EC. Nella pugna di Flegrea (Inf. XIV, 58).

PER PATRA EC. Ovid. *Coelitus fecisse matrem* — (Oratio):

Magnam illa terram fecit mater Jovis
 Fides, reverens horrida brachia,
 Fraterque tendens opaca
 Prælon impavida Olympo

Vedi vv. 32-33, nota. — E Virgilio (Georg. I, 281 seg.)

Tot sunt cuncti imponere Atro Disem
 Belli, atque thæbe profundum involvere Olympum:
 Tot poter extructos ducere fulmine montes

Il tardo andamento de' primi due versi, la faticosa pronunzia delle vocali senza elisione, voci e numero, fanno una marabile e viva dipintura degli sforzi di que' giganti: la rapidità poi del terzo, accenna la facil vittoria di Giove.

96. LE BRACCIE EC. Int. ha finite per sempre di combattere; la forza ch' egli abusò nel tempo, gli è repressa in eterno; se in vita mosse, ed agili troppo le braccia in altrui danno, qui gli son legate eternamente. Psalm. XXVIII, 4: *Secundum opera manuum eorum tribue illis*. E la forza ond' altri oppresso, lui stesso non poté francheggiare dal meritato castigo. Ps. XLIII, 4: *Brachium eorum non saltauit eos*. Ed è notevole come si nomini, quasi a bello studio, più volte braccia (v. 48, 87, 95), alludendoci all'Orizziano *inventus horrida brachia*, cui forse ebbe l'occhio il Poeta. A questo verso odi il Cesari esclamare. O terzo, che tali mille! e concello, che centomila! e merto ben degno! Il Bargigi: *Congrua pena è che in quella cosa più sia umiliato l'uomo, nella quale più si è insuperbito*.

97-99. I TORREI CAX EC.: Sarai pago di veder Briareo che, come dice la fama, era cento volte più alto d'un uomo ordinario, e tanta cinquanta capi e con-

Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto. 103
 Non fu tremoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte;
 E non v'era mestier più che la dotta, 110

sario chi fare, a voler prendere da lui il servizio di farsi mettere giù nel fondo; e trovò bene opportuno di far libero delle braccia colui, che non aveva quanto gli altri abusato della forza direttamente contro il cielo.

102. NE PORRÀ NEL FONDO D'OGNI REO: ci metterà giù nella ghiaccia dello staggiante Cocito (vv. 122 seg.). FONDO D'OGNI REO. Come disse la sentinella d'inferno: LÀ OVE PIÙ NON SI DISPOSTA, ove si dirocciano le lagrime munte dai delitti degli uomini e gocciolanti (Inf. XIV, 118) per le fessure della statua che simboleggia le età del mondo. Reo, reità, mala. Altrove (Inf. VII, 46 seg.).

Prendendo poi della dolente ripa
 Che il mal dell'calvetro tutto lamoca.

Ora di cotesta ripa si accenna il fondo (XI, 61 segg.) — Sceglie a portatore il gigante più moderno e più moderato. Tra' prepotenti e tra gli impotenti edificatori di torri, i più giacché son quasi sempre i più moderati. — Ciò conferma il fine politico del Poeta in questa immagine de' giganti. Tommaso. — (Vedi not. v. 98, in fine).

103. QUEL CHE TU VUOI VEDER' BRIAREO.

104. È LEGATO E FATTO COME QUESTO' BRIAREO È LEGATO COME FIALTE FATTO COME QUESTO: non ha le cinquanta teste e la cento braccia come contano le favole, ed io cantai, laonde non è perchè tu desideri di vederlo. Per le cento braccia di quel gigante veniva significata la sua forza possente: e il Poeta Teologo vuole usar delle favole per dar luogo alla realtà de' reati umani puniti dalla divina giustizia.

105. PIÙ FEROCO: BRIAREUSQUE FERAS. Lucano, Phars. IV.

106-108. NON FU TREMOTO EC. FIALTE si diede di tratto un tal crollo, che impetuoso tremoto non scuotè mai sì forte un'altra torre. Accronia similitudine, poiché di torre rendeva immagine questo, come gli altri giganti (v. 20) sentiva raggiunare di Anteo disciolto, dritta forza de' suoi fratelli e del feroce Briareo, a Fialte venne talento, comecchè vano, di scapestrarsi.

106. REAZZO: impetuoso intendono col Lombardi, il Bianchi, il Blanch. *Rabusto e forte*. Barygi. — Sparenterole, tremendo. Volpi. — Con l'Alfieri il Biagioli: «REAZZO, considerati gli effetti proporzionati all'intensità che gli si presenta quale nell'uomo la robustezza, o l'esser robusto. COME FIALTE ecc., cioè come Fialte fu presto a scuotersi forte. Onde debbesi intendere nel primo termine della comparazione l'idea che nel secondo si accenna, e in questo, quella che s'esprime nel primo, cioè nel tremuoto la forza e la prestezza, siccome in Fialte la prestezza e la forza». — Rubesto, epitetico dato dal Poeta al fiume Archiano impetuoso e gonfio per la pioggia (Purg. V, 125), e non parrebbe il caso di poter dedurre la nozione del vocabolo dall'idea della robustezza. Anichè da robustus potrebbe farsi Rubesto da rubens, che primitivamente talve rufus e rosso o poscia violendo, rapido, furibondo ec. con metafora tolta dall'uomo cui l'ira accende in furia e in fiamma l'orde. — Il Buti, conforme al testo del Vissani, legge: Non fu tremoto mai tanto rubesto.

110 seg. E NON V'ERA MESTIER EC. E perchè io vi morissi bastata sarebbe la sola paura. S'io non avessi visto le divinità che infuocano lo svenevole stretto e

S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,

dove assicurato, anche dopo ch'el si fu
irritabilmente scosso. — Al. 122. Fuor che
la dotta.

Dotta. paura. Dal Provenz. *doplar*
(lat. *dubitare*) i nostri antichi fecero e
usarono *dollare* per *dubitare*, *vacilla-*
re, *temere*, *dollanza* per *dubitanza*, *di-*
more ec. — Viti. nuov. p. 10:

Ora ho perduta tutta mia baldanza —
Io gosa che di dir mi vien dollanza.

E nelle Rime Son. XXI

Ch'io ho dollanza che la donna mia
Non vi lascia tornar così deglione.

Lucan. (Vulg. del 1313). *Cassare...*
fama il tuo alto, e fue di sì fiera con-
tinenza, e ebbe tale grazia che non
dollò nuno, anzi fu dollato da tutti
coloro che lo guardavano. — Io non
dollò niente di mia vittoria. — Brun.
Lat. Oras per M. Marcello: E se alle
predette cose che avvengono collidiana-
mente all'uomo, che tutte son da temere,
s'aggiunge dollanza di tradimento
e d'aguato, che Dio crediamo noi che
puosa, s'anco a lui piacer dare aiuto al
Comune? — Egidio Col. Reijg de' Princ.
Cap. VII Nò non imprenderanno mai
gran cosa a fare per dollanza di non
perdere la loro denari. Idem Lib. III,
part. II, cap. X. Ellis (il tiranno) non
lascia tenere scuole e non lascia studiare
nel suo reame i suoi soggetti, anzi
chech ellino non diventino savi, dollan-
do sempre di essere represso delle sue
male opere. — Ivi, Cap. XI. E così, dis-
se il tiranno al fratello, non posso io
essere lieto nè fare bella opra, che tut-
tavia mi dollò di morte ec. — Bon.
Giamb. Form. d'on vit. Delle cose che
*sono dollate (dubitose, franc. *douteuses*),*
non dare giudicamento. — Nullo prode
uomo non dice così non crederò io,
anzi allende a non dotta Ivi. Magna-
nim. Grandissimo bene è all'uomo non
dollare (lat. lat. vacillare), ma essere
permanente a sè medesimo... ed atten-
dere la fine della sua via corporale.
— Ivi II Non mettere lo tuo corpo
a pericolo come folle, e non dollare co-
mo pauroso. — Fra Guill. al Fiorentini:

E quanti anche hanno intra voi di tali,
che dotta poco, che in vostra guerra
periranno se dura! — Dotta poi è da
doppiato per *doppiato* (*dubitatio*), sicco-
me da *ascensio*, *remissio*, *relentio*, *ma-*
nus, *defensio* ec. si fece appo i nostri
antichi *ascensio*, *remissio*, *relentio*, *ma-*
nus, *defensio* ec. Oltreschè siccome i par-
ticipi passati de' verbi trauer luogo di
sustantivi, anche con la terminazione del
femminile, e si disse, *dimorata* e *dimor-*
ata, *asata* e *asa* (*ardere*), *luminata* e *li-*
uminata ec., così da *doppiare* venne *dop-*
piato e *doppia* o *dolla* per *temere*, *paura*
ec. — Il frequente uso che di cotesto *dol-*
lare fecero i nostri vecchi scrittori, e la
formazione della voce *dotta* secondo l'a-
naloga della lingua bene avvertiti avreb-
ber tolto d'impaccio il Landino, che pre-
nde *dotta* per *alta*, ora, momento, e fran-
tende chiamando ogni breve tempo ch'io
stavo con tanta paura, *sarai morte*,
ma ec. Simile dell'Imitace. *Non expa-*
diebat aliquid ad mortem meam nisi sim-
plices multo Goyentis il che mostra che
il *Voria* non venne intro in questo luo-
go. Il Vellutello, il Guiniforte e il Tas-
soni seguirono l'interpretazione del Lan-
dino. Il Parenti propugnò la nostra, che
ormai è la più comunemente ricevuta.

112. Allotta allora. Fr. Guidott. da
Dol. E *lalotta* parlerà con voce agna e
lalotta parlerà con voce benigna. —
Brun. Lat. Rime. l. I. *Allotta* sarà più
chiaro la ragione dell'argomentare,
quando ec. — Guid. Golinie.

Ch'io bra survive a grido

Non è rimediato,

Allotta che l'averne aspetta bona.

È lequaiora cosa che alcuni scrissero
otta, *allotta*, *lalotta* non trovarsi che
solo in rima; quando ne son pieve le
opre antiche e in verso e in prosa (lat.
XXI, 112, not. in fin.).

113. Caghe' alla. *Alla* è nome di mi-
sura tagliato da due braccia alla flo-
rentina. Landino. — L'illustre Tomma-
sini: e *alla*. Corrisponde a due bruc-
cia: il braccio è tre palmi; dunque

Senza la testa, uscita fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,

113

trenta palmi, come disse più sopra. La favola gli dà braccio quaranta. Ricordiamo però che i trenta palmi son dati a Nembrot, ed osserviamo che il Vellutello (Descriz. dell' Inf.) calcola il braccio per mezzo che di tre palmi. A voler che la statura di questi due giganti (Nembrot ed Anteo) fosse una medesima, bisognerebbe che ognuna de' le 3 ale, come le quali Anteo, senza la testa usciria fuori de la grotta, fosse 6 gran palmi, perchè 3 volte 6 fa 18. Ma perchè sappiamo non trovarsi ale che sieno a poco 6 piccioli non che 6 gran palmi, però intenderemo, che Anteo sia di statura inferiore a Nembrotto ec. Secondo il computo del dotto P. G. Antonelli. « L'Alta che credesi l'uomo di Parigi, è braccia fiorentine 2,063. Dunque trenta palmi, arco de' minimi, varrebbe più che undici braccia, cinque alle, appena dieci. dunque Nembrotte più grande di Anteo ». Doppio un'Alta è braccia fiorentine 2,013, Anteo era di 5 2,063 = 10,315 braccia ed essendo il palmo architettonico, ch'era il massimo, uguale a 0,5103 d'un braccio, doveva e converso un braccio esser minore di due palmi: e braccia 10,315 poco più che palmi 20, per la statura d'Anteo. Il Tommasèo in fa più alto, che Banti nol volle. E sebbene le favole sieno a questo gigante 10 braccia (a), noi abbiamo ragione, seguendo il concetto del Poeta, di scortare colal misura (Vedi la nota al v. 98, in fine).

Questo e il seguente verso intesi nel senso arguto dal Torricelli, adombrano un Guido dell'Anfida, come accennammo a pag. 314, not. (a).

114. SENZA LA TESTA: SENZA CONFERIR LA

(a) Plutarco, nella vita di Sertorio: « Omni di Libia racconta che in questo luogo (Tingit) nepellito fu Anteo, ma Sertorio, suo sagrado dei fedeli a. barbari intorno alla di lui grande età, parat ne fece il sepolcro » (traviso avendo un corpo lungo, per quel che dicono, somanta cubiti, alal dalla base e scannate vittime, vi accendebasi prai di bruciato il terreno, e ne accendebasi l'onore e la fama ». — Altri credono quel detto per Isingilo somanta, invece di nel cubiti.

testa. Senza val qui oltre, non compresa ec. come il praeter de' Latini.

Grotta: è detto il pozzo, quasi profonda caverna Anteo dicono rissato negli altri vsitti lego, abscondo, diede origine alla voce latina crypta, grotta, caverna, o anche sepolcro, e di cotesti giganti è già detto per Ezechiele: Quorum data sunt sepulera in novissimis lacus. (Vedi iv. 32 33, nota). Lago per sepolcro usa il Nostro, Salin. 7, st. 8, nel senso arabo delle Sante Scritture. E oscura caverna chiama l'Inferno, Rim. son. XVII.

115. FORTUNATA: MISERA a Cartagine. Tommasèo. — Nel C. XXVIII, 8: fortunata terra per fortunosa ec. Vedi — FORTUNATA VALLE: Felice a Scipione perchè lo fece reda di gloria Landino. — Intenda fortunata rispetto a Scipione, per la conseguita vittoria in quella. Vellut. — All'impresa però di Virgilio, di grillare con quasia parlata le orecchie ad Anteo, per ottenerne il bramato favore, pare condur meglio che restituita intendasi o per esser stata condecorata da Anteo medesimo, o per l'ubertà del suolo Lomb. — FORTUNATA: fortunosa, dove ha giocato la sorte. Biag. — Perchè in essa terra.. la fortuna mostrò il suo potere, o perchè incontro di fortunosa vicenda. Bianchi. — « Penso che si chiami fortunata la pianura di Zama, lungo il fiume Bagrada, ove la fortuna agitando maturava e risolveva i fati di Roma e di Cartagine ». Strocchi. — Di rischio grande Lenari.

VALLE; perchè Scipione s'accampò nella pianura di Zama presso il fiume Bagrada (b), e Annibale occupò il monte di lungi a quattro miglia (c). V. nota seg.

(b) Liv. lib. XXX, cap. 19: Ad Bagradum flumen, unde castris Romanis compleretur.

(c) Liv. Lib. XXX cap. 24 De quo hanc praecel Bagrada urbe, cum ad castra loca opposuimus, tunc quod agerito inter belis osam hanc erat, consensit. Annibal cum hinc a quatuor milibus indit, hinc commodumque aliquid, uti quod loo-quingentis equitibus erat, cepit.

Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,

116. FEE SCIPION DI GLORIA REDA. Publio Scipione per la insigne vittoria che sopra Annibale riportò in Zama, venne onorato del glorioso titolo di Africano, che dipoi fu cognome della famiglia. Servendo al Senato dice Virgil tutta l'Africa, non ne riportai che la gloria Livio (Lib. XXX, Cap. 36). *Primus certe hic imperator nomine vocatus ab se gentis et nobilitatis exemplum deinde Augustus, nequaquam victoria parens, insignis imaginum titulos, claraque cognomina familiae fecere* (a) Lucano Phars. IV: *Non magna domus cognovimus ullius talis, Porci in qua Latius pro se et ad ardua laetant, Scipio. Tuus vides Labraea tribuno parvo flare fide. Tu' crebra curas et digna talis Roma non habet priusquam laurus tu torus campis.*

E questa insigne vittoria, che rese immortale il nome di Scipione, fu divinamente ordinata, secondo gl'intendimenti del nostro Poeta, che la grandezza di Roma reputata providenziale all'impero del mondo. Così egli nel Convivio (b) *E non pote Iddio le mani, quando per la guerra da Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre viaggio d'anelle in Affrica erano portate, la Romana voliere abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza?*

REDA erode. ERDA hanno altri testi. Noi seguiamo la lezione delle quattro prime edizioni di Mantova, di Jesi, di Foligno e di Napoli, del cod. Filipp., del Casan., del Berlin. (Bibl. Real.), del testo Bargigi, e di più moderne edizioni, come della Folgoniana, della Minerva ec. ec. Anche perchè il Poeta usa questa voce altre volte. Parg. VII, 118, XIV, 90, XVIII, 435; XXXIII, 37, e Parad. XII, 66. — ERDA o REDA è poi di comun genere, essendosi anticamente

della la eroda e lo eroda. — Gir. Boniv. rim.:

Gli di tal fatto il tuo lauro eroda m. —
E 'u preda
Non la tua vigina, che con tanto solo
Piantanti nel per l'aria l'cielo eroda.
(Il Vill. Lib. IV, Cap. 21) Ette rimano
eroda et delibero di mandare.

Così Dante disse Duca per duce, e gli antichi usarono il duce e la duce, come Virg. scrisse *dux fuertina facili*, parlando della Didone, e i nostri primi scrittori adopero il prence, lo ciera, lo aiera, il torace ec. per il prente, l'etere, l'aere, il torace ec. nonché aria, nuba, froda, cola ec. per aere, nube, froda, cola, e molte altre.

REDA dicono tuttavia nel contado i Toscani, vede i calabresi al primo nido. Il Biondelli (c) ci apprende che ne' vari dialetti d'Italia ha un simile significato: nel Bress. *Res*, parto, bambino, V. T. *Adus*, ragazzino, ed *Èras*, figlio maschio, Gael *Rais*, germoglio, virgulto secondo tali nozioni noi non saremmo aigni dal credere le parole del Poeta voler significare che la valle di Zama ha quasi dato alla luce e partorito Scipione alla gloria.

117. ANNIBAL CO' SUOI DIEDE LE SPALLE: si volse in fuga. Lat. *dare o rotare terga*. Avvegnachè tale sia la forza della frase, noi pensiamo che qui non valga il medesimo, che nel v. 7.

Non domo il tergo al nostro razzone.

Dove il Poeta non vuol dire ch'egli e il suo Duca si volgessero in fuga dall'ultima battaglia, ma che si portavano da quella. Che la gente d'Annibale fuggisse non v'ha dubbio, scrivendo Livio (Lib. XXX, Cap. 26, *Multa circumstantia in acie cecidi, multi per potentem ceras campum fuga sparsi, tenente omnia equitatu, postum intererunt*. Ma del sommo duce Cartaginese non si potrà asserire tanta viltà. Egli si ritirasse dal campo per saggio consiglio, quando, adempite tutte le parti di gran capitano, vide venirgli meno la speranza di superare il nemico:

(a) Toccardo del trionfo avuto da questo sommo capitano. Il grande storico dice (Lib. XXX, capo VII) *Pars terra marique; aris Italiam, effusa non verbis modo ad Aulideus laqueos, sed aggregram illam turba obsidens erat, Romanis porro nec triumphoque necum clarissimum nec secretis*

(b) Trattato VIIII, Tratt. Pag. 160.

(c) Dialecti Gallo culti ec.

Recasti già mille lion per preda;
 E che, se fossi stato all'alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch'è si creda
 Ch'avrebber vinto i figli della Terra;

130

Annibal cum paucis equitibus inter tumultum elapsus, Adrumetum per fugit, omnia et in praelio, et ante aciem, prius quam excederet pugna, expertus. Non è da confondere la prudenza con la viltà, nè credere che Dante tenesse per un dappoco convertito in fuga quell'Annibale, il cui senno e valore fecero gran meraviglia allo stesso Scipione e agli altri uomini esperti della milizia: *Confessione etiam Scipionis, omniumque peritorum militum, illam laudem adeptus, singulari arte aciem eo die instruxisse.*

118. RECASTI GIÀ EC.: CHE (r. 115) RECASTI GIÀ EC. Virgilio volge queste parole ad Anteo, per conciliarvene l'animo, lodandolo dalla forza in che superava gli stessi teoni, e facevane abbondantissima preda e pasto. Il Poeta ebbe l'occhio ai versi di Lucano (*Phars. IV, 601 seq.*), il quale dice di Anteo.

Anteo ferunt, epulas rapdos Anteois leones.

119-121. SE FOSSI STATO ALL'ALTA GUERRA EC. Anteo non fu de' giganti che amallarono il cielo (v. 101 nota) Virgilio, a farlo più mitè, gli dico ora, che se stato vi fosse a quella guerra, avrebbero forse i mortali superati gli Dei.

119. ALTA GUERRA A niun'altra meglio si converrebbe l'epiteto di *alta*, che alla guerra combattuta tra numi e giganti; dove tutte furon messe in opera le forze del cielo e della terra; dove furono i monti gli strali e le bombe da una parte, dall'altra i tremendi fulmini di Giove; dove il possesso del reame celeste era il premio della vittoria. A noi pare di maggior valore l'*alta* guerra di Dante, che non il *bellum immane Deorum* di Lucano (*Phars. IX*).

120. TUI FRATELLI: gli altri giganti, perchè tutti quanti progenerati dalla Terra, loro madre comune.

PAR CH'È SI CREDÀ. Non dice si crede,

ma par che si creda. Si mette in dubbio che pur potessero esser di quelli, che pensassero possibile la vittoria de' giganti. Nè altrimenti dovea parlare Virgilio, che scrisse:

Ille graves antequam Terrae, Minus pubes Fabiæ deserti, fundo volucribus in imo,

e che con altri suoi versi (vedi v. 95, nota) accenna quanto agevole fosse a Giove il gigantesco trionfo. Pure con questi luoghi oratori egli attenua e si acquista l'animo del mostro audace, a lo rera a far quello, di che sta per richiederlo (v. 122). Dante poi allude alle parole di Lucano:

Corloque (Telus) proprecit, Quod non Phlegæas Antæorum sustulit ardua,

e ne mitiga l'esagerazione con quel par ch'è si creda. Poeta Teologo concilia il bello delle favole col vero religioso, e non pensa che il Sommo Giove potesse mai esser vinto. « Quando un Poeta è essenzialmente Cattolico, non crediamo che possa giammai mostrarsi essenzialmente pagano ». Così il Torricelli (a), assennando che Dante con arte finissima dice a Virgilio in riguardo alla discesa di Enea in Inferno, (*C. II, 13*): Tu dici; (*ivi, v. 16 seq.*): *as... fu cortese*; (*ivi, v. 25*) *gli dà tu vento*; ma quando poi si viene a S. Paolo, francamente afferma (v. 28).

Andorri poi lo Van d'elestion.

121 I FIGLI DELLA TERRA: i giganti; come porta lo stesso nome γίγας, quasi γίγας, terrigena ec. *Lucan. Phars. IV: Ille quoque tam vastas cumalioi sonare vires Terra sui fetus*

Virgilio, *Æn. VI, 580: Genus antiquum Terras, titanis pubes.* — Ovidio, *Met. I, 158:*

Perfusa multo nativum sanguine Terram Immundissime ferunt.

Vedi la nota precedente.

(a) Bindi sul Dante, Vol. 2, pag. 190. Napoli, 1853.

Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:

Questi può dar di quel che qui si brama:

122

122-123. *Mettine giuso ec.* mettici, ponici giù, al fondo; id., Dove Cocito la freddura serra, dove il freddo stringe e congela Cocito, lago infernale, o fondo d'ogni reo (v. 102).

Non ten venga schifo non avere a disdegno di ciò fare. Virgilio parla a un gigante, che di sua natura superbo, potea tenere in dispregio due pigmei, e come atto vile il chinarsi a render loro il servizio di che veniva richiesto. — Non ti adagnare, perchè noi siamo molto minor peso, che non si conviene alla tua braccia. Landino.

Freddura: freddo, siccome calura antic. per caldo, calore, caldezza, gelura per gelo ec. Guido delle Colonne.

Amor non cura — di far suoi danni
Che li coraggi — mette in tal calura,
Che non pon rifredar più per freddura.

Chiara Paravozzi

Per lo caldo ho freddura.

Il Nostro. Nim. Canz. X.

La terra fa un uel che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro,
Per la freddura che di fuor la serro.

124-125. *Non ci far ire ec.* Quasi dica, benchè questi due ci potrebbero far giù, nondimeno portaci tu, acciò che il grado sia suo. Landino. — Guadagna tu quest'obbligo da noi, perchè questi Può dar di quel che si brama qui, intendendo, come dirò di sotto, della fama sua, la qual può rinotar al mondo. Vellut.

A Tizio (a), nè a Tiro (b). In questa menzione è una memoria lusinghiera ad

Anteo; poichè Luciano lo dice più forte di quelli due giganti:

*For ante tuos fuit irrumpens gloria Tiphon,
Aut Tityos Brontiasque fratres caraque parentis,
Quod non Phlegraeus Antaeum sustinuit arduo.*

e Virgilio trae vantaggio anche da questo, a rendere più efficace la sua diceria, e recare il gigante al suo piacere.

125. *Questi Dante.*

Può dar di quel che qui si brama:
Puo dar fama, che sola delle cose piacenti con effetto bramar si può qui nell'Inferno. Bargigi. — Veramente anche un Casco prega che il Poeta lo rechi alla mente altrui (Inf. VI, 89) Pier delle Vigne (Inf. VIII, 76 segg.)

*E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Assorta del raipe che l'avidità diliede.*

Ser Brunetto (XV, 119).

Stato raccomandato il mio Tenore.

Dipoi in tutto l'Inferno trovi appena il Rusticucci (XVI, 85) che dice.

Fa che di noi alta gente favella,
e quel mal seme delle Fiorentine scissure, che (XXVIII, 106):

Griù Riorderan anche dal Vesce.

I più famosi non chiedono al Poeta che rinfreschi nel mondo la loro memoria; nè l'arinata, nè l'usae, nè altrettali; perciocchè o son certi della loro rinomanza, o poco hanno in istima il bene della terra, poichè perduto ebber quello del cielo. Per l'opposta ragione troviamo che punto non curano di lor fama, coloro, che vissero nella sozzura delle usure, delle adulazioni e ruffanerie; nè i simoniaci, nè gl'indovini, nè i barattieri, nè gl'ipocriti, nè i ladri. Il Conte Guido da Montekitro (XXVII, 66) avrebbe per tema d'infamia taciuto anche il suo nome, ove saputo avesse che il Poeta era per tornar vivo nel mondo: il simile de' seminatoi di scisma e de' falsatori. Potremmo arguire per induzione che di là non si prendono la menoma briga di raccomandare se alla memoria de' vivi, nè i più grandi, nè i più piccoli: non quelli, perchè non abbisognano d'altri che

(a) Tizio perchè tentò Latona fu sostituito da Apollo. I poeti dicono che la inferno ingombra egli col corpo diurno sotto le foglie, e un avello solo gli rode il fegato che sempre rinasce e nuova pena l'odi Virgilio. *Id.* VI, 595 segg. *Ovid.* Met. II, 354 segg. ec.

(b) Tifo, detto anche Tizio (Par. VIII, 76) fu gigante favorito da Giove e sepolto nella Sicilia, per modo che la sua destra sia sotto il promontorio di Peloro, la manca sotto Pachino, la punta gravata da Lilibeo, e il volto gli è rivolto dall'isola onde esale fumo e fumo, che sono il fumo del surgo sempre acceso nell'isola. *Vedi Ovid.* Met. V, 346-354.

Però ti china, o non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;

ristori la loro buona fama; non questi, perchè sanno di essere sempre infami: e che sebbene un'onorata rinomanza sia il più nobile desiderio dell'uomo, pure i sommi l'acquistano e non la serrano, i villi non la curano, i mezzani vanamente s'arrabattano di possederla. Non direbbe perciò Virgilio:

Quanti può dar di quei che qui si brama.

Intendendo che la rinomanza sia la sola cosa desiderata generalmente da tutti gli infernali. Ottrazio anche quelli, che non mostrano la menoma brama d'essere rammentati nel mondo, s'appalesano però curiosi di saper delle cose di qua, come il Rusticucci che dimanda de' costumi di Firenze, Guido Montefeltro che chiede saper dello stato de' Romagnoli ec. Succede quel che qui si brama può essere anche l'aver novelle del dolce mondo. Il Torelli crede infatti che per questo verso si dica poter Dante soddisfare a cotai vaghezza; e che nell'altro, 127:

Ancor ti può nel mondo render fama.

si dica appunto, come per opera del Poeta poteva Anteo essere richiamato alla memoria degli uomini. Ma il dire assolutamente quel che qui si brama significherebbe allora qualche altra cosa di più conto che la rinomanza stessa, e bisognerebbe trovarla, ch'è impossibile, imperciocchè dov'è Nembrot e coloro che tentarono di salire al cielo, niente pare che potesse essere più desiderabile della fama. E se i due versi 125, 127 mirano a un punto, e la brama non è che di vivere ne' ricordi del secolo; bisognerà prender la voce ancor non in sentimento di oltre a ciò, di più ec.; ma di tuttavia, anche ora ec. significando che Dante, sendo ancor vivo, potrà bene dare di quei che qui si brama. Il che fa credere egualmente quello che Anteo non sarebbe potuto aspettarsi da un morto. Leone non pensiamo che il qui si brama sia inteso non già di tutto l'inferno, ma del solo pozzo e de' giganti che l'incoronano, perciocchè i costruttori della Torre vollero ottenere per quella la celebrità del loro nome (Gen. XI): Et

celebrebit nomen nostrum; e i Titani furono ancor più tracotanti. La superbia va in cerca di nominanza. La Genesi (VI, 4) li chiama Potentes a seculo viri famosi. Anteo non è men superbo degli altri suoi fratelli co' quali perciò torreggia, e S. Vittore scrisse: Spiritus superbiae amor proprias laudat. Dando dunque al qui il senso restrittivo che noi diciamo, si schivano molte difficoltà nell'interpretazione del passo, e le parole del Poeta, che mai uon gitta invano un monosillabo, esprimeranno un concetto egualmente sublime, che vero (perchè s'accenna il verbo d'aver fama, essendo la superbia principio d'ogni peccato e ogni peccato superbia).

126 Non temete lo auro: Non torcere il muso, quasi disdegnandoli di fare quello che io vi dimando Barg.— Costui non s'accordando nè con le potenti parole di Virgilio, nè con la prontezza onde chinossi Anteo, crediamo che significasse un atto di dispregio, che questo Gigante fece in sentir nominar Tizio e Tiro. La superbia, secondo che dice S. Agostino, è levamento mortale della mente, la quale suo pari e suo minore ha in dispregio, e vuole ai suoi maggiori signoreggiare. Non Giamb. Giord. di Consol.—Intanto parve quell'atto sì brutto a Virgilio, ch'egli non potè tenerli eli' ei nel disprezzo per la frase torcer lo grifo, che si dica proprio del porco, e non assimilarlo alla bestia colui che alza per movimento di superbia torio sozzamente il muso — Gaiso. Dopo lodarlo, e promessogli fama, acciocchè non sua adulatione, gli dà della bestia, ed è perorazione infernale. Come dire non far lo adorno; che altri ci potrà rendere lo stesso servizio. Tommaso. — Scr Brunetto Latini, nel Tesoretto:

ti s'hai inerte a ardo

La gente, o torto il grifo.

127. L'EXTRA FAMA. Rendere in compenso del versiglio prestato. A Pier della Vigne Virgilio (Inf. VII, 52 segg.) dice:

Ma dilli chi tu fusti, tu che avevi

Di alcuna ammenda tua fama ristanchi

Nel mondo tu, dove tornar gli han.

Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole senti già grande stretta.

130

ta enim erat Deo anima illius: propter hoc properavi educere illum de medio iniquitatum Populi autem videntes et non intelligentes... Quoniam gratia Dei et misericordia in sanctos eius, et respectus in electos eius. — S. Paolo, Epist. ad Ebr. XIII, 16: Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. — GASTA. S. Paolo ci fa intender bene il valore di questa voce, nel senso spirituale, in cui Dante la tolse. Ad Rom. V, 21. Sicut regnavit peccatum in mortem, tunc et gratia regnet per justitiam in vitam aeternam. — Ivi, v. 23. Stipendium enim peccati mors. Gratia autem Dei vita aeterna. E Cap. VI, 24: Infelix ergo homo, quia non liberabit de corpore mortis huius? Gratia Dei per Jesum Christum. Si legges I. p. 4. I, ad Corinth. IX, 15; XI, 36, XII, 54, II ad Corinth. Cap. V; ad Philipp. I, 21; III, 20; ad Coloss. III; ad Hebr. IV, 11. E il nostro poeta così nel Convito (Comento alla Canz. Amor che nella mente ec.) « L'anima umana... può ricevere di là Natura Divina, che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere; perocchè, siccome... prima cosa è l'essere, e anzi a quello nullo è, l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, per quello che si conserva; naturalmente disia e vuole a Dio essere unita, per lo suo essere forficare (a) ». Nella VII. nuov., Canz.: Gli occhi dolenti ec..

E spesso volte pensando alla morte
Be ne viene un disio tanto nuovo,
Che mi trasporta lo color dal viso.

In altra Canzone

Quantunque volte l'ano 'mi rimembra
Ch'io non debbo giungersi
Veder la donna ond'io ve al delizia,

(a) Ci siamo allargati in questi esempi, per dimostrare che la rubricata de' versi Danteschi viene in gran parte da concetti biblici e dal senso perfettamente cristiano che animava il suo spirito. I a dico, a: — na pagano non avrebbe scritto verso di tanto valore nè inteso Dante che usi un poeta di moda.

Tanto dolor interno al cor m'insomma
La dolorosa mente,
Ch'è dico anima mia, che non ten val?
Che li tormenti, che tu portarai
Nel secul, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Tad lo ch'è la morte,
Come soave e dolce mio riparo:
E dico: vieni a me con tanto amore
Ch'è come amico di chiunque muore.

130. LA STRETTA ec. Perchè già persuaso dalle parole eloquenti di Virgilio (vv. 115-129).

132. Osa' ESCOLAR ec. Nella lettera di questo verso son discor: i vari testi. La più comune lezione è quella che noi prescegliamo. Errore le varianti:

Ond' Ercole senti già grande stretta.
Ond' Ercole senti la grande stretta
Ond' Ercole senti già la gran stretta
Ond' ei d' Ercole senti già grande stretta.
Ond' ei d' Ercole senti la grande stretta.

Della prima maniera legge il codice Cassinese, e il Postillatore nota sulla voce *OSA'*, idest, a quibus manibus, pigliandola per pronome, che, come dice il Bugioli, si appicca alla parola *la man distese*. La costruzione sarebbe così: *Distese le mani, OSA'*, dalle quali Ercole senti grande stretta, e prese il Duca mio. Sicchè la principale proposizione si fa delle parole: *Distese le mani. . . e prese il Duca mio*. Il Lombardi, il Bianchi ec. interpretano in questo senso; il Volpi, il Venturi e il Landino ec. passano a più pari il luogo, il Ch. Tommaso mostra propenderli.

È notabile la sposizione del Yellotello, il quale ritenendo la stessa lettera, e l'onde togliendo in sentimento di avverbo locale, anzichè di pronome, rende la medesima sentenza: *Anco distese in fretta le mani, e si lo prese OSA'*, cioè in quel luogo nel quale Ercole, secondo Luciano nel quarto, luttando seco, senti già grande stretta, avenga che di lui ultimamente rimanesse vincitore.

Ma dopo il Bugioli, che legge:

Ond' ei d' Ercole senti già grande stretta,

e chiosa *OSA'*, in quel luogo in cui egli già senti grande stretta d' Ercole, allorchè combattè abbracciato con es-

so, il Zacheroni sottrisce la comune *ouaf' Ercole* e cattiva lezione, che guasta il concetto, ed il Fanfani adduce molti argomenti per dimostrarlo. Noi qui gli riammettiamo, per rispondere purtuttanto a ciascheduno di essi:

1.^o « La prima cosa (gli espositori) fanno una sinchisi di questi versi e la raddrizzano così dislese le mani, ond'Ercole sentì la grande stretta, e preso il Duca mio. Questo non è parlare da Dante ».

Ma che Dante non fosse tanto nemico delle sinchisi, quanto crede il valente filologo, potranno farcene certi moltissimi altri passi della Divina Commedia. Anche nella prosa le adopera: egli non di rado, Nel Convito leggiamo: *Chi dirà di Cammillo, sbandeggiato e racciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici*, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la Senatoria autorità, senza la divina stigmatizzazione. Dove la sentenza principale è *Chi dirà di Cammillo, sbandeggiato e racciato in esilio, essere venuto a liberare Roma*, senza la divina stigmatizzazione? E questo è pure parlare di Dante. Se il ch. filologo volesse appiccicare il senza con ciò che seguiva, alle parole che immediatamente precedono, s'intenderebbe cosa non intesa dall'autore; che, cioè, *Cammillo fuono tornato in esilio per non offendere l'autorità senatoria senza la divina stigmatizzazione* cosa strana! E così non sarà strano che l'ondo si riferisca alle mani, tuttochè vi inserziamo le parole *e prese* di Duca mio. (Vedi v. 87, nota in fine). Il Poeta volle congiungere i due verbi *prese* e *prese*, immediatamente facendo all'uno altro seguir l'altro, in quella guisa che Anteo, operando in fretta, non vi pose in mezzo, tra l'uno e l'altro, il menomo tempo.

2.^o « Bastava che dicesse *dislese le mani*, e prese il Duca mio, senza aggiunger altro, dachè quell' *ouaf' Ercole* sentì già la grande stretta vi sta a pigione; e chi volesse fare l'ingeniosus, potrebbe domandare, se oltre quelle per cui Ercole sentì la stretta, Anteo aveva un altro par di mani, ovvero cento come Briareo ».

Il Poeta, notchè il premiare, non dicono soltanto quel che basta ad esprimere il nudo concetto: vi aggiungono sovente ciò che lo adorna, seguendo la legge del pensiero, che a quello vi lega le parti che vi si associano, o che giuocano a compier l'idea. Vorrebbe il sig. Fanfani negare allo scrittore la facoltà di legare le proposizioni incidenti alle principali? contendereb'egli altrui l'uso delle compresse? *Ouaf' Ercole* sentì già grande stretta, non a pigione ma vi sta nel suo luogo, come gemma nell'oro. Chi mai parlando delle mani d'Anteo non si sarebbe sorrenute dell'uso che questi ne fece nella lotta con *Ercole*? quale spirito sarebbe al gretto ed isterilito da non pensare che ora Virgilio e Dante andavano per essere stretti tra quelle stesse braccia che dirono faccenda ad Alcide? Chi poi volesse fare l'ingeniosus, che dico il dotto filologo, e domandare se Anteo avesse un altro par di mani ec. avreb'egli le cervello a rispedulare; e lo stesso Fanfani direbbe a un di cotestere che leggono a vanvera: Figliuol mio, tu che hai per maestro l'odio, e per materia l'insipidezza, vorresti risarcire marroni e malefotte, raddrizzar gli sghebbi e capopiedi che, palendo lunaticità, ti per vedere nella Divina Commedia? Chiamiamo l'attenzione dell'illustre filologo sopra questi versi del Tasso. *Aranda dice a Goffredo:*

*Per quanti piedi andò i superbi e gli ompli
Calchi per questo man, che li dritto alza oc.*

L'ingeniosus del Fanfani potrebbe anche qui domandare, se Goffredo avesse un altro par di piedi, oltre quelli, andò calcava i superbi, se, in somma, stato fosse egli un quadrupede il gran capitano de' crociati, e se oltre alla mano che alzava il dritto, un'altra ne avesse ad alzare il torto?

3.^o « E poi lo prese; ma come lo prese? il lettore riman di certo in desiderio di saperlo questo come ». — E un desiderio che misero colui il quale da sé non sappia soddisfarsene. Se bene il signor Fanfani, che Anteo secondo il Poeta avea di altezza almeno dieci *Alle*, lo quali pel nostro Tommaso fanno un trenta braccia: or la mano del Gigante dovendo essere in proporzione della sta-

tura, potè ben prendere Virgilio come altri piglierebbe una piuma. E poi non è detto (v. 135) che Virgilio fece di sè o di Dante un sol fascio? Pare dunque che Anteo prendesse ondechessa Virgilio, o questi stringesse al suo petto l'allomo, tenendolo tra le sue braccia. Il quadro è simbolico. Virgilio s'interpone tra Anteo e Dante, quasi che la Ragione volesse difendere all'Uomo il viso della superbia. E la curiosità del lettore è appagata.

4.° e Più la grande stretta non fu data co' le mani, come andrebbe inteso qui, ma con le braccia ». — Già il gran Gigante anche con le sue mani avrebbe potuto dare alcuna stretta ad Ercole, avvegnachè più valoroso, pure più piccolo di lui. Ma noi crediamo che qui quel che si dice delle mani, si possa di legghier intendere erimodo delle braccia: perocchè sono parti che vanno unite naturalmente, e nominate le une, s'intendono per facile sineddoho le altre. Il Poeta (Inf. XV, 23 25) è preso per la fembo e certo da una mano: intanto costui era Ser Brunetto che aveva, a ciò fare, disteso il braccio. Chi mai accennerebbe Dante di aver detto:

Il braccio a me disteso

ora l'opera è della mano che afferra, non tocca del braccio che stringe? Si può dunque distender le mani che pigliano, insieme alle braccia che non abbracciano, e si possono stender le braccia che abbracciano, una alle mani che non pigliano; si può ancora afferrare e stringere per opera di entrambe e le mani e le braccia. Le loro funzioni sono ausiliarie a vicenda, e si aiutano simultaneamente, et conjuncti amice, a uno stesso atto per modo, che quando dico mano, intendo l'opera del braccio, se la non sia mozza, e quando braccio quella della mano, ov'esso non sia un moncherino. — Paiono dunque troppo sottili le considerazioni del ch. filologo.

5.° « Sarebbe adunque possibile che il sommo Poeta ci abbia per avventura voluto dir che come Virgilio fu preso? Vediamolo ». — Non sarebbe stato poi egli perciò sommo Poeta, che detto ci avesse come Virgilio fu preso, salvo che nel modo che cel fa intendere nel verso 135 (V. la risposta al n.° 3.°) —

Dante non si perde in quinquie, ed è de' pochi sovrani poeti che dicono quanto basti alla intelligenza del lettore: dagli scorci de' suoi quadri lancia che altri immagini tutta intera la figura dipinta. — Ma seguitiamo.

6.° « Tolghiamo da questa terzina (v. 130-133) la brutta stichisi; intendasi quella particella onde non per pronome relativo di mano, ma per avverbio locale; o facciasi valere nel luogo, o nel punto dove (V. Cinon., Cap. 196), ed avrem questo senso: *dilatata le mani e prese il Duca suo nel punto in cui Ercole sentì la stretta*, e così per che tutto vada bene. Ma si risente Ercole, o dice che egli non sentì per niente la grande stretta, e per poco non la piglia anche col Poeta, il quale gli fa fare al trista figura, e lo fa passare per da meno del vinto avversario. Ercole ha ragione, e Dante non ha torto ».

Giacchè voi, Signor Fanfani, entrate giudice delle ragioni e de' torti tra Ercole e Dante, permetteteci che vi si domandi, a chi mai Ercole esprimevasse colla sua risentimento; e se non piuttosto egli si risentirebbe di voi, che gli volete dare un avversario fiacco ed imbelli, il quale non gli abbia potuto far sentire anch'egli una di quelle sue strette gigantesche, che non attenuano, ma accrescono la gloria del vincitore? Voi volete far d'un Anteo un cazzastello di pesia; ma voi sapete quanto Ercole sodasse a Bruto. — Ercole vinse Anteo tenendolo levato da terra, ma anche Anteo nella lotta l'avrà stretto di forza. Così il Tommaseo, e, considerati i versi di Lucano, che de' due lottatori dice:

*Construxit manus et multo brachia noxa.
Celle duo grandibus frusta tendata larris.
Pamoltempa cepit fra cum pressu brutor.
Mentitur habuisse parvam.*

ecco in questa sentenza: « Qui vedesi giunta, e spiegata la lezione dal verso che dice delle braccia d'Anteo: *Onde Ercole sentì già grande stretta*. Ed è più notevole il dare ad Anteo forza quasi pari a Ercole e da questo gravemente sentita ». — Il Vellutello spone il luogo dantesco nello stesso senso, accennando gli addotti versi, ai quali pare che il nostro Poeta abbia avuto l'occhio. A. Cesari non dubita di asserire che in quella stretta

dato ad Ercole sia una tra le mille bellezze della Divina Commedia; e ci paiono sì giuste le sue riflessioni, che reputiamo cosa utile di qui riferirle. Egli è certo che così Ercole ad Anleo, come costui ad Ercole si diedero delle forti strette, ed Ercole certo dovette anch'egli sudare. Or qui resta a vedere, se la ragione poetica nel caso presente portasse che Dante accennasse all'ultima stretta d'Ercole ad Anleo, ovvero alla stretta di questo a quello. A me pare, che a questa seconda, non alla prima dovesse Dante aver l'occhio conciossiachè qui egli è a lodare il gigante dell'ammirata sua forza, e fa bel giuoco al Poeta il dire, che Anleo offerì Virgilio con quelle braccia tanto nervose, che ad Ercole medesimo diedero assai che fare, di che si lezzore è tirato a pensare, che quando Virgilio sentì la stretta di quelle braccia, fu egli medesimo per temere di ad, pensando che da quella morsa esaudiva Ercole tutte quante essere straziato: il che è concetto assai risentito e proprio di questo luogo, nel qual Dante non altro vuol far intendere, che la forza di quelle braccia. Per lo contrario, la stretta di Ercole che affogò Anleo, non ci ha che far punto all'intendimento del Poeta, il quale non d'Ercole, ma vuol celebrar la forza d'Anleo.

7.º « Il Poeta, dando a stretta l'agglungo di grande o l'articolo determinato, ci dice a chiare note, che tuo proposito di una stretta da conoscerla a prima giunta, di quella insomma che fu l'ultima per chi la sentì. Questa non può esser altro che quella, onde morì Anleo per le fiere braccia di Alcide; e di questa e non di altra ci parla, e ci dee parlare l'Alighieri ».

La prima, la grande stretta non è lezione che della Bartoliniana e del testo seguito dal Bargigi: le altre non hanno questo articolo che farebbe pur giuoco al detto Anleo. dunque seria pur problematica la sua interpretazione. E, posto che non si fossero varianti di sorta, e che l'articolo avessero tutt'i testi concordemente, sarebbe egli perciò necessario il dire che per la grande stretta allora non potesse intendersi, da quella in fuo-

ri che fu l'ultima a soffocare il Gigante? Era non una qualunque, ma la stretta delle forti braccia d'Anleo, e con dir questo si vuol significare qual'ella si fosse, e come pur quegli stringesse, non mica delle mille una stretta sola. Al diligente filologo non isfugge che la lettera comune non si presta sì volentieri in favore del suo Ercole, e che bisognerebbe un lontano stracchiarla con gli uncini della grammatica per accomodarla alla spiegazione del Guinforte e alla sua. Perciò mentr'egli vuole schivare Scilla, da nella Canidi delle conghietture; continuando:

8.º « E allora come ci torna quell'enda? È vero non ci torna; ma io credo metta meglio il pensare che s'abbian fatto errore i copisti, che il pensare che Dante abbia falsato la mitologia, e dirò anche la logica; e credo sia questo luogo da correggerci in tal guisa.

Così dice il Barozzi e quegli in fretta

Le mani di sé, o per sé il duro suo

E d'Ercole strinse già la grande stretta:

ciò lo prese a mezza rita in quel punto dove egli (Anleo) sentì la grande stretta d'Ercole. Ed ecco tutta una sroncia unchisi; eccoci fedeli alla mitologia; ecco un bel quadro, dove tutto era senza ordine, senza verità e senza colore. Io non ho come fiancheggiar questa lezione nè per mezzo di codici nè per mezzo di stampe; tuttavia porrei la mano sul fuoco che in qualche codice o stampa si legga così ».

E sì che anche per fanatismo puoi trovare chi si dia tutto alle fiamme; tanto meno la meraviglia che questo erudit filologo voglia esser il Muzio Scevola della Divina Commedia, a porre la mano sul fuoco per una lezione, che contro la fede di tutt'i testi egli crede che debba esser quella che sia in testa a lui. Domane, o doman l'altro, o quando che sia aspetteremo, o aspetteranno i nostri posteri, che venga fuori dagli scaffali delle biblioteche qualche codice prezioso della Divina Commedia, che porti la lettura del Sig. Fanfani. Bisognerebbero che quello fosse l'autografo di Dante, e noi c'inclineremmo all'ingegno dell'esimio filologo, che solo fra una miriade di dotti abbia saputo, contro le ingiurie del tempo e l'ignoranza de' copisti o dei

Disse a me: fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda:
 Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io. 135
 Qual pare a risguardar la Carisenda
 Sotto il chinato, quand' un nuvol vada
 Sovr' essa sì, ch'ella in contrario penda;

134. Fatti 'n qua. Al. *lez.* fatta in qua, ch'è la comuna. Le prime edizioni di Foligno, di Mantova, di Napoli, e il codice Filippino hanno Fatti quà. Il Cod. Cassin. Faeti qua.

135. Poi fece sì ee. — Virgilio strinse a sé Dante, ed entrambi furono, quasi in un fascio, abbracciati da Anteo.

Il cod. Cassin. *elli e io*; l'ediz di Jesi *lui e io*. — Encoeur ad Anteo in Lucano. (Phars. IV).

Discebat presso intra sua portore munda.
 Quel che Ercule fece ad Anteo, Anteo fa ad altri in memoria della sua fine (a), e a pena dell'orgoglio è fatto, di re, facchino Così Nessi che mal può, è il guado con Drjanira, porta in groppa il Poeta per il guado di sangue. Tommaseo.

136. Carisenda. È una torre in Bologna grossa e non molto alta, una molto pregata, così detta dalla famiglia de' Carisendi, ed è presso alla torre degli Asinelli. Adunque chi sta sotto questa torre dal lato dove china, e i navoli passano presto per l'ore dell'opposta parte, pur che la torre si pieghi e caggia. Landino. — Osservazione fatta e ridettila da chi non lesse mai Dante. Tommaseo. — È veramente il Poeta non poteva torre una similitudine da cose ignote. — In Bologna presso alla dirittura ed alla torre degli Asinelli eravi un'altra torre non molto alta denominata Carisenda, de' Carisendi gentiluomini che la fecero dalle fondamenta con solennità, secondo che essi mi fu detto, di levarla più alta, che quella degli Asinelli. Dante procedeva in co-

gione Dio lo so, pur ad occhio si vede, che fatto lo elevamento assai alto, calò giù il fondamento da una parte, in modo che più non si poté procedere nell'opera, e ciò che si trovò fatto, ancora di presente è molto pendente ed inclinato, in modo che quasi vien paura a chi sta sotto guardando in su, manifestamente quando di sopra in aere passa alcun navolo all'incontro della pendente sua, parendo allora inclinarsi la torre verso terra. Biagioli. — Così fa la luna quando le nubi le muovono incontro Tommaseo. — Anche l'Anonimo dice quella torre chinata per difetto de' fondamenti. Ai tempi del Virgilio si chiamava la torre de' l'agnello Dante videla più alta che dipoi non fu, imperocché 35 anni incirca dopo la morte di lui, venne in gran parte distrutta sotto il tiranno Giovanni Visconti da Oleggio, onde poi fu detta Torremozza (b).

137. Chinato. La parte verso dove pende essa torre. Volpi. — La parte che china. Venturi. — Pendio. Lomb., Bianchi. — La pendente. Biagioli. — Lato dove china. Landino. — Parte pendente. Biagioli. — Parte ove la torre pende. Tommaseo. — Come da necessità si fece necessitato per necessità, così da chiarezza si prese il participio chinato per chinamento o inclinazione (V. nota al v. 132). Una torre dritta rappresenterebbe una perpendicolare, la Carisenda ha un'inclinazione sotto la quale due porri lo spettacolo, ch'è vago di osservare il fenomeno accennato. Il pendio di essa torre eccede i nove piedi sopra un'altezza di cento trenta.

138. Carisenda. Var. Ch'alta. È delle prime edizioni fatte in Foligno, Milano, Jesi, Napoli. La prescelsero il Fulgoni, gli editori della Minerva, il Witte e altri moderni. — Che d'ella hanno il Cod. Fi-

gli Lord Vernon, Dante Illustrata, Vol. III, Art. Carisenda.

(a) Avrebbe dovuto, se non fosse, la similitudine della stretta mortale fare al Poeta un mal sorriso. Invece egli può benedirne al fondo (133). Non tace dunque fare altri quel che a lui fa fatto, e forse non pensò egli pure alla burla che il Poeta accenna. L. III. Tommaseo ci mostra come facilmente tra le interpretazioni, che sono, quale per la stretta di Anteo data ad Ercule, quale per quella di Ercule data ad Anteo.

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora

149

lipo, e l'ediz. del De Roman. — Che della l'ediz. del Burgofranco, Ven. 1523, e la 1.^a delle Sansoni, 1565 — Che della, il cod. del Boec. ed altre edizioni. Lettera seguita dal Venturi, dal Barg., dal Tommaseo ec.

la costanza Incongruaria è tra le lex. Forior, del Wille, adottata nell'edizioni del Fulgoni e della Minerva. — Che la incanta, il cod. Cassin, il testo Barg. ec. — La nostra lezione in tutto è identica a quella del cod. Bartoliniano, e della Vindobonensis.

139 140. TAL PARVE ANTEO EC. — Non crediamo passarci di ciò che scrive al proposito di questa similitudine il P. Casari: « Qui siamo ad uno de' più vivi tratti ed espressi del nostro Poeta. Essendo egli così al ventre d'Anteo, ed esso chinandosi per metterlo giù nel fondo, Dante vuol esprimere la vista che a lui diede questo peggior in giù di quel gran gigante, questa idea avrebbe bene colpita dicendo, che si parra vedere un campanile piegarsi verso la terra. Ma questo concetto formava o porre o sciocco, che ne lettori non avria fatto prova; perchè di campanili che si piegino verso la terra non è esempio nel mondo, e la cosa è impossibile. Qual'altra immagine adunque sopprimerebbe al bisogno? e qual'immagine mortale l'avrebbe trovata? A Dante venne fatto ed era forse la sola in tutto il mondo da ciò, ed egli il solo ingegno che fosse da tanto. Egli avea veduto in Bologna, o sapeva esserci la torre detta Carisonda, la quale è fuori di perpendicolo pendendo forse otto piedi. Sapeva anche, che ponendosi alcuno sotto la parte pendente, e guardando in alto lo uoghesse la torre in tal punto di tempo, che una nuvola vada di sopra in direzione contraria al pendere della torre, per natural ragione dee parergli, che stando ferma la nuvola essa torre gli cascasi in capo. Questo inganno degli occhi esprime a meraviglia la suddetta idea del vedere un campanile chinarsi, e per essa del chinarsi di Anteo, tra tutto questo ch'io dico in tante parole, udite ora

spiegato e spremo in non più che tre versi. Qui pare a riguardar la Carisonda ec. » — Così egli fa parlare il Rossa Morando; e il Zerbini: « Poffare il mondo! questa è forza di dire e d'immaginare. In quale altro poeta del mondo troviamo noi di queste? Sono nel mondo alcune poche cose che diconsi maraviglie, altre quali non è un'altra simile, ma sono unicissime e sole: e di questa fatta è la presente similitudine del nostro Poeta. La parola chinato a modo di sostantivo usata più parole, cioè vale il lato pendente della torre, e benta la lingua, che ha di questi trocisi e scorciati! »

STAVA A BADA EC. Dubitò forse anche il Casari di potere associare qui una significazione certa, e il Tommaseo se n'uscì pure pel roto della cuffia: Il Landino e il Vellutello ebbero per inintelligibilissima questa frase, e se ne passarono. Il Volpi si teneva da Volpone il Venturi chiosa come se Dante dicesse: Io mi trattenevo per frastuono, e perdendo tempo lo rimprovero senza pensare ad altro. Ed erano altro che balocchi dove il Poeta dice egli stesso (v. 141) che allora si ebbe la più forte paura del mondo! Il Lombardi: Stava attento da vederlo chinare — Barg. Era tutto inteso — Barg. Non attendeva ad altro. — Bianchi: Badava a starsi attento a vederlo chinare — Il Vocabolario non avea Badare nel sentimento di guardare, mirare, osservare con occhi spalancati, attentamente. Il Frezzi nel Quadri-
Lib. II, Cap. XI:

Ed ognun dall'alto in alto bada
La grande serra, che cadar minaccia
Tanto che par che tocca in capo cada.
Per questo statti in su tanto la faccia,
Temendo che non cada con ruota
Il sasso a lor in testa, e che li sfaccia.

Il Gherardini avea, già prima del Ramuscelli, notata questa significazione del verbo (a), e rincastrata con molti esempi. Quanto allo Stare a bada di una cosa, ch'è la frase di questo luogo Danteo, egli vi applica la identica nozione

(a) Vedi Fori e monarca di altro significato ec. Vol. II, tomo Badare.

Ch' i'avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;

del verbo badare, che or ora è della: *en'vare a bada* .. ella (la Crucca) dice tanto valere, quanto stare o speranza o in aspettativa di chechè sia. Ed ella ci singhia, perchè Anteo già si andava chinando, e Dante stava riguardandolo con occhi spalancati, parendogli di veder chi non è un uomo, ma la torre di Bologna ec. — I commentatori adunque fecero che il Poeta aspettasse come futuro il chinarsi del Gigante, ch'egli vedeva in atto e ne paventava.

140-141. *FE TAL ORA CHE EC.* Il punto quando era io con Virgilio tra le mani d'Anteo *FE TAL* si fece sì tremar delto paura e tanta smarrimento prende, che ec. — *Tal'ora* e *tal'ora* si è scritto per *talora* in sentimento di *talvolta*, alcuna volta. Qui *tal ora* è ora cioè tempo, momento tale. Il Lombardi credette vanamente apostrofare la voce *tal*, quando che anche come aggiuntiva può ben patire il troncamento. Due MSS della Crusca hanno infatti uno *tal ora*, l'altro *tal ora*. Il Cod. Cassin. ha *talora* non meraviglia a chi sa che que' buoni antichi usavano far una di due voci, come *lantino*, *ilipide*, *quintaltri*, *mimorse*, *luna* ec. per *lantino*, *ilipide*, *quint'altri*, *má morse*, *l'una* ec. Può adunque trovarsi *talora* per *tal ora* negli antichi testi a penna, e indi riprodursi nelle varie edizioni colista scrittura. Così il Landino lesse *talora*; e *talora* il Bargigi, il quale spono il luogo *fu talora* ec. con le parole: *talora* fu che avrei voluta ec. Peggio ancora nell'ediz. Bologna. del Marcharelli si trova spiegata la frase per *talvolta* avvenne, mentre il momento del quale parla il Poeta fu quello determinatamente, e non uno quale e quando che fosse. Leggono *talora*, anche il Venturi, G. B. Niccolini ec. Il Biagioli contro il Lombardi vuole in un corpo le due voci, che pur vanno distinte; e forse non vide, per mal talento di mordere altrui, ch'egli ben poteva, da *tal'ora* così come da *talora* tirar quella sua chiosa con le tanghe della predantiera.

141. *AVREI VOGLUTO IR PER ALTRA STRADA:* Ed io g'el credo, dice il Cesari. E crediamo anche noi ch'egli credesse il vero. Ma per quale altra strada sarebbe potuto ire il nostro Poeta? Non discendere nel pozzo per altra parte; chè avrebbe dappertutto trovata la preda egualmente alta, e giganti più terribili dello stesso Anteo: non tornarsi indietro da ignaro, dopo la pena di sì lunga via. Altri forse solverà il groppo della difficoltà, adducendo che colato è un bel modo di dire, col quale il Poeta ci vuol significare la forte paura, onde fu preso. Anche noi diciamo il medesimo. Sospettiamo nondimeno che qui alluda egli al vizio della superbia, sulla cui vie avrebbe per avventura voluto non avere mai posto il piede, reggend'ora quel borbacioso dannato a tanta viltà, e chinarsi in pena di sua alterezza. La Lupa, il Leone e la Lupa, gli deliero già impedimento al cominciare del suo cammino, perchè Dante non fu poi puro affatto delle macchie simboleggiate dalle tre belve. E noi invitiamo altri a vedere, leggendo nella Divina Commedia, quanto sia vero quello che abbiamo notato nel Canto XXVIII, 112-117, che maggiormente si commosse il Poeta quando vede in altrui ponuta una colpa, della quale non fu tolto mondo egli stesso.

142-143. *MA LIEVEMENTE EC.* Chè non istinne così tra le sue braccia i Poeti, com'egli avea stretto Ercole ed era stato stretto da lui; e leggermente depose nel fondo del pozzo un peso sì lieve alla sua forza sferminata. Dante contro la sua opinione si vide benitoso fuori del temuto pericolo. Chi preso dalla superbia ha seco guida e compagna la Ragione, facilmente discende alla cognizione della sua bontezza.

DIVORA, LUCIFERO CON GIUDA. Lucifero divora Giuda, il fondo del pozzo divora l'uno e l'altro insieme. Il più basso luogo della terra è tale tormento al più superbo spirito, qual'è la superbia al più vile de' traditori. Di tre che Lucifero ne

Nè sì chinato li fece dimora,
E come albero in nave si levò.

143

maestria, il Poeta nomina il più reo. I peccatori son quasi pasto dell'inferno; lo bolge gl' iugoiano. Con simigliante metafora dice il Poeta (Inf. XVIII, 98 seg.):

È questo busti della prima valle
Bisura, e di color che la s'è amara.

144-145. Nè sì chinato sì fece dimora. In fretta il superbo si muove agli altri serti (r. 130), perchè non istia fermo nell'operare il bene, o pochi istanti vi spende. Ora si china in un punto, e, come noi facesse di voglia, tostamente si leva: la superbia si ramifica quanto dura un baleno. Nelle fortune della vita potrà esser abbassarsi come albero di nave, che cessati i venti contrari ed i flutti, vien su di nuovo e si rifa diritto. La Ragione e l'umanità adimano l'altissimo Gigante, depono quel nobile peso, di bel nuovo torreggia. Questo è per noi il senso morale che sapremmo cogliere da questi versi. Dante vuole che si apposti sempre nella sua divina poesia. La nostra cura s'era di summo a più alacri ingegni, perchè diano opera di ritrovare.

COME ALBERO IN NAVE EC.: Cioè, come tutto d'un pezzo fosse in nessuna parte pieghevole, non a poco a poco, ma tutto d'un botto. Veniuri. — La superbia s'abbassa come la Garisenda, non mostra chinarsi, ma che solo in sembianza: si leva poi come albero di nave, che di sua natura debbe star sempre in alto, e tende incessantemente a levarsi sublime, ove non fiaccano le tempeste, o non s'affonda il legno.

Tra le Variorum del Witte ci ha la lezione alber di nave ch'è del cod. Barto-

liniano. Con questa lezione la similitudine di Dante conserva tutta la sua nobiltà, perchè li rappresenta quel gigante tanto alto quanto un albero di nave. Crede il Zacheroni che l'altra lettura albero in nave, ch'è la comune, vi sia meno sconcia, perciocchè il Bargigi la spiega così. Questa similitudine dell'albero non possiamo intendere di nave grossa di mare; ma di galce, ed altre magre fusie, e ben ancora di navi d'acqua dolce, che sogliono levare, e calare l'albero secondo che mestier lor fa. Al Cesari non pare che la frase esprima l'idea d'un piccolo albero. Gli alberi maestri delle navi sono altissimi e grossi, forse quanto (sia per dire) una torre; e per allogarli nella nicchia loro da prua, sono da' maestri di nave con loro ingegni levati in alto: sicchè quando questa similitudine suggella per punto. Ma l'alber di nave si leva in nave, o l'alber che si leva in nave è alber di nave. Al Poeta basta per la similitudine un albero di nave qualunque, senza misurarne la grossezza e l'altezza con tanta scrupolosità, perciocchè intend' egli assimilare il levarsi di Anteo a quello d'un alber di nave, quanto ch'egli si fosse in proporzione avrem sempre un albero tale più alto de' marinai, ed elevato sopra il legno, siccom'era rispetto al Poeta il gigante che torreggiava sul pozzo. Ai simili l'eguaglianza non è essenziale.

Questo verso dipinge l'atto con le parole; che quasi vanno aprendosi ne' suoni fino all'alto e vibrato della finale. È bene che ciascuno noti da sé la sovrana bellezza de' versi di questo poeta pittore.

Come si converrebbe al tristo buco,

quel che si ode, o si vede, o si pensa.
Chè che sapere l'immaginazione umana, oh
fu mai soggetto ai nostri sensi, non tro-
va egli per quali segni possa esprimere
altrui? A questo stremo del lustrato in-
fernale gli vien meno la lingua a signi-
ficarne l'orrore, siccome in cima del Pa-
radiso si riconosce inabile a dipigner
quella luce ineffabile, che tanto levavi
da' concetti mortali (Par. XXXIII, 67
segg.) e analogamente (ivi vi. 100-100)
ne dice:

Omai sarà più corta mia favella,
Pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Ch'io degno sono la lingua alla mammella.

Qui poi invoca egli le muse che ispirarono Anfione, quindi (Par. I, 22 segg.) la somma luce divina, che gli avvalorò la virtù poetica (Par. XXXIII, 67 segg.). Le invocazioni e i preamboli, più che in Virgilio e in altri, abbondano in Dante e non è artificio di scuola, ma sì modestia dell'ingegno, che nella coscienza della propria forza e della terribile potenza del vero, senta quel che gli manca. Tommaseo.

1. *Aspro e chioeco.* Mal risomanti. Dargigi. — *Aspro*, riguarda all'espressione, chioeco cioè rauco, rispetto al suono. Biag. — *Aspro* rudi. Vallut. — *Da scolare*, non altrimenti che frutto acerbo o di cattivo sapore biancu. — Il Petrarca usa sovente la voce aspro figurat. per l'opposto di soave, dolce, umido ec. — Part. II, non 25.

Non posso e non ho più sì dolca lima,
Il mio aspro e feroce far soavi e chiara.

Dante le desidererebbe più aspro e fosco di quelle che ripuliva il Petrarca. La rima di questo canto, la più, sono aspre, dice il Tommaseo, ma non però quel che il Poeta voleva che fossero: lo dice egli stesso s' non l'addo (v. 5), e non iperando poterle avere, si volge allo aiuto d'Anfione, che non si sa che dell'aspre mal rime aspre e chioeco.

Chioeco di suono aspro e cupo, roco o rauco, qual della chioecia inf. VII.
Papa Satani ec.

Cominciò Plauto con la voce chioeco.

Ci piace sporte il significato dello rimo aspro e chioeco quasi con la stessa parola del Poeta.

Nel Corvino, al verso (Cant. La dolca rime ec.):

Disparrà già lo mio aspro stile
Ch'io ho tenuto nel trattar d'Amore,
E dirò del valore
Per lo qual veramente nome è gentile,
Con rime aspre e sottile.

egli commenta: « E promette trattare di questa materia con una sottile e aspra. Perché saper si conviene, che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Stretta s'intende pur (vol) quella concordanza, che nell'ultima e penultima sillaba far si suole quando largamente, s'intende per tutto quello parlare, che, numeri e tempo regolato, in rime consonanze cade ec. — però dice aspro, quando al suono del dattilo, che a tanta materia non conviene essere leno e dica sottile, quando alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono — Non e dunque retta la distinzione su adottata dal Biagioli. Ora nel argomentismo così l'aspro secondo Dante sta nel suono di Plauto si dice chioeco la voce: dunque son qui significanti per l'aspro e per chioeco due modi del suono stesso, in quanto quel suono delle rime convenienti al frutto buco, dovevano essere sì bene aspre, ma di quella colata asprezza diabolica, che somiglia alla rochezza della gallina che chioecia.

2. *Come si converrebbe ec.* La voce del Poeta non deve sonare in parole leggiadre e care, là dov'egli dipinge le orribili condizioni del più basso inferno. Assennatamente il Landino. La vera lode del Poeta è che il verso sia accomodato alla materia, perchè non solamente si appartiene a lui a narrare, ma debba quasi dipingere con le parole la cosa, in forma che la farci apparire agli occhi della mente, come quelle cose, che si veggono con gli occhi corporali, onde molti han difficoltà la possa essere una vera pittura che parli. Il che massimamente si conosce in Virgilio. Per la qual cosa, poi che ha a trattar delle cose orrende e terribili e aspre, che sono in quest'ultimo carchio; omesso che si richiama rime, cioè versi aspri

Sovra 'l qual ponian tutte l'altre roccie,
 I premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,

e chiocei cioè rocchi, poi quelli si dimo-
 strano merore e frizione, che così si con-
 viene al trito buco, e questo ultimo
 cerchio ch'è un buco nel centro della
 terra. Questo risponderà della parola ai
 tutti mostra estendo volere il Mostro, do-
 ve (Cant. IV) comincia:

Così nel mio parlar voglio esser soave,
 Così è soave all' orecchia della pietà,
 La quale ora era impetra
 Maggiore durezza, e più aspra crude.

Dico Così chiamando questo pozzo,
 rispetto ai cerchi che li sovrastano
 molti, senza comparazione maggiori.
 Vellutello. — Ma nè l'autorità del Vel-
 lutello, nè dei Lombardi, e nè degli al-
 tri varrebbe a farne toro il sospetto che
 avesse il Poeta usato questa voce, non
 parebbero di presente si trovava nel pozzo;
 ma perchè risorrevano d'essere stato
 già di là dal centro, dov' egli s'appressa
 (XXXIV, 108).

Al poi dal verso tra che il mondo tene,
 e sta pure ch'abbia egli significato il po-
 zzo intero per la parte più terribile che
 v'era nel centro; o che preso il vocabolo
 secondo la nozione usata al lat. *buc-*
ca, per buca, luogo cavo e profondo. Il
 Cassin. possiede *seco*, *ufos* *pulcro*.

3. *SOVRA 'L QUAL PONTAN EC.* sopra il
 quel buco premono, gravitano, s'ap-
 poggiano, come sul loro punto o centro
 comune, TUTTE L'ALTRE ROCCIE, balzi,
 scogli e ripe quante ne sono per tutt'i
 cerchi superiori d'Inferno. Non pare
 dunque che qui s'intenda del ferire e
 premere che fanno colle lor testa tutti
 gli scogli e punti di Malebolge, contro
 la cerchia di questo ultimo pozzo nel
 quale sono entrati, siccome spiega il Ce-
 sari seguendo l'opinione che noi abba-
 mo altrove contestata (Inf. XIII, 134-139,
 nota).

PONTAN, è da punto per punto (n),
 centro, o sia puntare è puntare, come
 ha il Cod. Cassinese. Significherebbe
 propriamente pigliar la mira a un pun-

to; parlando poi di roccie o cose mate-
 riali val qui tendere, premere, poggia-
 re, ferire al centro, cioè (XXXIV, 110
 seg.) al:

Al qual si toglia d'ogni parte il punto.
 Altri tre puntare da punto; e stima
 che alla voce sia propria la nozione di ap-
 plicare la punta della lancia (Purg. XX,
 14) che quindi sia stata presa in senti-
 mento di gravar sopra, nel significato fi-
 nico, come in questo luogo; e nel verso
 (Par. IV, 26) — *PONTAN* s'appoggiano e
 premono. Landino e Vellut. — Si van-
 gano a formare e terminare giù a quel
 buco. Bongiorgi — *PONTAN* è spingere ad
 eggerare in modo, che tutto lo sforzo
 si riduca a premere sopra d'un punto.
 Venturi e Volpi — S'appuntano come a
 centro, declinano verso quello Tomma-
 seo — Variante: *PONTA* tutte il cod. Riccard.
 n. 1028; *pontan* tutte l'ediz. di Jacob
 Bongiorgi., Ven. 1529, e la 2^a delle Ho-
 villiane, Lug. 1551 ec.

4-5 *PRESUMI DI MIO CONCETTO IL*
SECO PIÙ PIENAMENTE. Dichiarerei la sen-
 tenza mia con maggior forza. Bary —
Esprimere più chiaramente il senso
 del mio concetto. Vellut. — *Spremerei*
 il meglio del mio pensamiento, e con
 più pienezza. Venturi. — *Esprimerei*,
ridurrei. Bianchi. — *Esprimerei* den-
 to. Tommaso. — « Prima che alcuno scri-
 va, pensa sempre quello che vuol scri-
 vere, e poi che ha fatto la sua intenzio-
 ne, comincia a scriverla. Adunque la
 mente concepe in sé come verbigratia
 un'erba ha concepito in sé il suo sago.
 Dopo siccome è necessario, a voler che l'
 sago esca di fuori, che premiamo l'erba:
 così quando con le parole manifestiam
 quello c'abbiam concetto nella mente, è
 quasi premere il sago di quello c'abbia-
 mo concepito. La sentenza è *S'io avessi*
il vero consentendo alla materia, io
esprimere più pienamente il mio con-
cepto ». Landino. — Non v'ha dubbio
 che la voce *Esprimere* voglia significar,
 rappresentare, referre; come anche elo-
 qui, asponere, dichiarare, oratione con-

(n) Dinto Rim. Cant. XII.

Puntar o sapete punt
 da lui sul posto della mia linea.

Non senza toma a dicer mi conduco:
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'Universo,

piccoli ec.; e che questo verbo non sia che un composto di *Premere*. Ma il semplice ha esso gl' identici significati? Figuratamente dirà tutt' uno il Forti, ma non senza qualche varietà, che è bene si noti a rilevarne la bellezza e il germano valore della frase. Ci avvisa ch'el voglia qui dire, che avendo le rime aspre e chioce, sarebbe il suo eloquio più breve e più pieno, cioè più perfetto, ch'è vorrebbe'gli parole simili alle cose, e in pochi tratti ci porrebbe innanzi agli occhi una viva pittura. Premere infatti è anche stringere, e pressu fu preso per ristretto, sottile, breve. Cicerone (in Hort.) *Quis le autem est, qui fuit unquam in partibus rebus, in definitis, et explicandis sententiis pressior* *. Or della brevità dipotrice a niuno meglio che a Dante è dovuta la lode. Per succo poi s'intende ancora l'ave la sostanza di chetichessa, e, nel dire, la forza, la penezza e la roba delle sentenze, che non si viene dalle molte circonlocuzioni e lusinggini delle frasi, ma da' molti, che, quasi muniti di prezioso metallo, hanno in poco il molto valore (Cic., 2 de Or.: *Omnes etiam tum retinebant solum Periculis succum, sed erant paulo uberius filo*). E nel Bruto: *Succus ille, et sanguis incorruptus uisus ad hanc oratorem Oratorum fuit, in quo naturalis inesse, non fœnalis odor*. La pressura del sugo che dice Dante non pare lampoco s'abbia rapporto all'espressione virgiliana (Georg. II, 244) *Ad plenum calcandus notata* dal Tommaseo, e per verità ci avvisa che lo strettolo e le gabbie, onde l'agricoltore prova la qualità del terreno, non abbiano troppo che fare col tarchio del cervello Dantesco.

Succo. Ne' pregiati codici di scrittori

latini si legge *succus* ove oggi si ha *succa*. Il Wangerlo vuole questa voce col C scempro nel verso Virgiliano (Ecl. III):
Et succus piceus et lac subducitur agnus.

Questo notiamo, acciocchè non sia chi sospetti, il Nostro aver detto succo in forza della rima.

Aaaa: Aa (Inf. XV, 86, nota).

6. Non senza toma ec. Nessuno studiò quanto il nostro Poeta di accomodare al concetto la forma più conveniente. Spesso, nonchè nella Divina Commedia, ma nella Vita Nuova e nel Convito, riconosce nelle sue parole l'impotenza di significare il suo pensiero. Nel Convito scrive: *Perchè è da vedere che a rispetto della verità poco sia quello che dirò ec*.

Di ciò si bazzica il verbo *intellinto*
E il parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice amore.

Ancora di Beatrice. *È se così è mirabile questa creatura; certo non pur colle parole è da temere di iritare di sua condiziona, ma r'andando col pensiero...* Io adunque, temerosamente non sicuro comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanta nobil disnodare.

In un sonetto a Dante da Metastasio scrive:
Qual che voi siate, amio, vostro manto
Di scienza parmi tal che non è gioco;
Finchè par non avar, d'ir mi coio,
Non che l'andarvi, soddisfarmi tanto.

7-9. Cui non è impazza ec. Si accennano due difficoltà, una è dell'argomento grave, e per sè arduo a trattare, l'altra è della lingua, che non vi si presta quanto si converrebbe. L'altissimo lavoro al quale ha posto mano e cielo e terra ha fatto il Poeta per più anni ancora (Par. XXI, 3).

7. A sasso: in scherzo, per brio, per giuoco.

8. Descriver fondo ec. Descrivere il cerchio minore (Inf. XI, 64, seg.):

ov'è il posto
Dell'Universo, in cui che Dio siede ec.

È il fondo che ancora Lucifero con Gioia (C. prec. v. 142 seg.), ovvero il

Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

centro della terra e di tutti i rischi il Poeta tenera il sistema tolemaico (a) il corso della terra gli è al narrare « difficile, come a dir qual era gli fu cosa dura la selva, nel cui mezzo, in basso loco, ei si trovò caduto ». E questo drutto mezzo del cammino di vita è quello appunto, che risponde al vertice del Cono, e da cui, come da punto cardinale, s'inalzano le parole del sacro poema.

Anche nel sermone latino avea egli remunerato

L'Alma lingua rannata stitida e convulsa mondo

Il centro è punto di relazione alla sua circonferenza. Descriver fondo a tutto l'Universo e accennare al disegno, che ha da rappresentar l'alt'intera la descrizione della Monarchia di Dio (ind è che altrove (inf. IV 28 seg.) è detto:

*Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontano dal ciel che tutto gira*

e Dante ci si dipinge al principio della sua divina *Epopea* nell'alta che nel mezzo sta l'ovano aperto. C'è la per innalzar il volo ALLA LINGUA DELL'UNIVERSO. Apprende il Poeta l'os magnum sonaturum col dire: « Nel mezzo dell'asse del Mondo è, pare un luogo

Ch'ha le sole due punte e al terzo arco,
Minima con tre punti segna il centro e

(a) Nel Convito leggiamo: « Platone fu d'opinione, e prevalse, che la terra col mare era formata al modo di Italia, ma che il suo fondo italiano si girava attorno al suo centro, arguendo il primo movimento del cielo etc. Quindi opinionsi sono riprese per farla da quel punto. E l'isole, al qual la natura più aggettò le vasi se grove e più del resto e più a, questa mondo, esse la terra tutta in se stessa e da una lingua breve. E le sue ragioni che Aristotele dice a rispondere ridotte a infermare la cosa non è meno valida, come qui si narra: per la cosa bella di poter dire questa cosa. E si dice che il più a che esiste in questo centro dell'universo, questo centro si gira intorno a questo centro come movimento etc. » lavoro non gli si è ruotato dal primo « alla creazione? Ma forse il sole sopra immobile finché è cavata la terra e non venagli attorno, anzi che la sua parte si sposta dove il tabernacolo di Dio, quanto ne parlava lo spaghetto di piedi suoi. L'edificio Beatrice ebbe dal Galati gran questo: per che il mondo da cosmografo non è o più quel dei mistici e non ad intrudere la Divina Commedia dovremo essere ben chiari d'un sistema che debbano dinoscerci fatto. Uguale per trenta secoli la morte di dotti e del vulgo, ed il cristianesimo almeno secondo quello la piana fantasia, che tanto forse la volente nome dell'Alighieri.

l'una e l'altra cima dell'Universo (b). Ora essendo egli caduto nel fondo della Selva, e per questo essendogli stato necessario il discender giù nell'Inferno sino al cerchio di Giuda, come vi fu giunto, risente il morso della colpa d'aver tradito Beatrice, simbolo della Sapienza, e quando poi si pone a ritrarre quel tristo luogo, gli vien meno la parola.

Ne senza tema a dirmi mi condono.

Ecco l'importanza di questo luogo, ch'è rosso a tutto l'Universo, e che ricorda al viaggiator perituro il grave suo esilio, e il principio del difficile risanamento (c).

9 Nè da lingua che chiami mamma e babbo. Nè da paiti, e piccini fanciulla, che per non potere esprimere mamma, e in luogo di padre, babbo. Villi — Non è impresso da fanciullino che alla madre dica mamma ed al padre dica babbo. Non è impresso da uomo che non sia ben accennato ed eloquente Bary. — LINGUA CHE ER CIOI DI BAMBINO COME (D Hieronymus) infantis necdum ad plenum pronunt verba formare, ovvero come nel Parad. XXVIII

d'infante

Ch'ioqui ancor la lingua alla mammella.

Com il Bagnoli. — Di bambolo. Venturi — Lingua di bimbo Tommasen. — E Dante non vuol certo significarci che fosse in mente sua la pretesione di tri-

(b) Tassinelli, Studi sul Dante, Vol. 2, pag. 123, 122. Nap. 1873.

« Il Descriver fondo a tutto l'Universo per il Landino chiama. Poiché, cioè corrispondente a tutto l'Universo, a tutto gli uomini. E dopo perché la ragione si avvicina ad un quel egli scritto di là, mentre nel punto d'Alba, dopo di dice babbo, e mamma per. aggiunge. Nè se abbia a che chiami mamma e babbo, ma la lingua italiana ne. » Ne non Dante aveva inteso dire: anche gli sarebbe stato più facile, che parlare ancora a tutto l'Universo. L'Alighieri. Perché descriver fondo. Inscrivere portanda avanti a tutto l'Universo. Non è impresso da pagnolo a ghibbo, da peraltro a gramo. Dante si presenta in forma la cosa di tutto l'Universo. Ma non pare che il Poeta pigliasse volente l'impressione di scrivere ancora, né che potesse con l'istinto di tutto le cose potesse pretendere di scrivere chiaro a tutto l'Universo. Questo luogo venne frantumato da due antichi e famosi commentatori.

fare qualsivoglia argomento poetico con la lingua de' bimbi. Dicendo che quell'impresa non era da balbettanti non dava così segno certo della gravità e difficoltà di essa, anche pensando che per tale espressione si voleva dinotare l'opposto, qual sarebbe l'eloquio d'uno scienziato ed eloquente, poichè tra questo e il linguaggio de' bimbi c'erano infiniti gradi di perfezione. A noi più che le altre esposizioni piacerebbe quella del Bianchi, la quale è questa: *Sed na usura ec. Ve tale che possa effettuarsi con una lingua bambina. È così veramente potes dicitur il volgare italiano a que tempi prima che Dante lo creasse a quella grandezza e nobiltà che vediam nel suo poema. Ma non sembra che Dante potesse ragionevolmente appellar lingua da bimbi quella, in generale degli scrittori che lo precedettero dopo la prima metà del XIII secolo, nè quella, in particolare, del Guicciardini e del Cavalcanti, che sono i due grandi tenuti da lui gloriosi nel fatto della lingua (Purg. XI, 91-93), e da lui stesso emulati e vinti. Si sarebbe poi anche guardato di chiamar lingua da bimbi quella che ripulì e nobilitò col proprio studio e della quale, nel Convivio, scrisse: *Si vedrà la sua virtù (del Volgare) siccome per esso altissimi e nobilissimi concetti contengono, e accomunemente quasi come per esso Latino, manifestare nelle cose rumole.* — Questo sarà luce nuova, solr nuova, si quale surgerà dove l'usato tramonerà, e darà luce a coloro che sono in tenebre, e in oscurità per lo usato solr che loro non luce. (Mirarelli il passo che il Biagioli adduce, non fa gran prova in sostegno della comune opinione. Nel Parafraresi dice il Porta:*

Omai sarà più forte già favella,

Pure a qual ch'io ricordo, che d'un fatto

Che bagli ancor la lingua alla mammella.

e s'intende che non è favella nuova che possa descrivere la celeste beatitudine. Qui al contrario si accenna positivamente una lingua diversa da quella che chiamò babbo e mamma; e bisogna cercare quale fosse nel pensiero del nostro Poeta. Egli comunque amava di cuore la lingua sua, chiama non pertanto (nel Convivio) *sermone in Latino, bardo il volgare.* — Il Latino non è soggetto al più

silustre volgare, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza. — Lo sermone il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano è virtuoso (perfetto) quando quello fa o più virtuoso è quello che più lo fa. Onde, conciossiachè lo Latino molte cose manifesta concupisce nella mente, che 'l Volgare fare non può, siccome aduno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è lo virtuoso, che quello del Volgare. Inclineremmo dunque a credere che per *usura* cui *usura nuova* e *usura* s'intendesse significare la lingua italiana, non alta quanto la latina alle sublimi descrizioni e narrazioni poetiche, perennchè la nostra favella può bene per quelle due voci *mamma* e *babbo* distinguersi dalle altre; come per solo carattere del *Si* dalle lingue dell'*De* e dell'*Ud*, senza supporre che la si dica lingua da fantolini, siccome piacque chiamarla ai commentatori, e forse contro l'intendimento del Poeta.

Ma per non sta che Dante abbia con quelle parole voluto significare la lingua plebea, o il volgare synbole, inetto a ritrarre le poetiche fantasie, e che voglia con questo dinotarci gli sforzi ch'ei fa per sollevare l'eloquio volgare all'altezza della materia che tratta. Se la lingua che chiamò *mamma* e *babbo* si potesse pur dire da bimbi, noi pure non potremmo per questa intendere che il volgare significasse la differenza del contadino. E questo nel dice Dante stesso (De vulg. eloq. Lib. I, C. 3): *Dicimus... quod vulgarem locutionem appellamus eam quam infantes aduehant ab administratibus, cum primis distinguere voces incipiunt, vel, quod brevis dicit potest, Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula matrum imitantur, accipiunt. Unde si può arguire che l'illustre Tommaso (nonchè gli altri prima di lui) intese il vero fine, onde il Porta adoperasse le voci *mamma* e *babbo* che non fu per altro, abbia egli usato il volgare plebeo, o l'idioma Fiorentino (a), ma per significare anzi, come ca-*

(a) Per il vero l'idioma fiorentino, comunque fiorentino, non rappresentava in se i pregi suoi solo della lingua illustre, e si egli studiava ammorbidirlo non nobilitava scritte. *Possit hanc voluntatem ad Turcos, qui propter amantissimam suam*

tenso volgare plebeo non era quello che facesse al suo scopo. Noi su questo argomento mollo altrove (Inf. XV, 130, nota) ragionammo verso l'opinione del Ch. Sabatini. Ora in questo luogo della Divina Commedia egli scrive: «Mamma, Dante, nella Volgare Eloquenza, parlando delle voci che non sono da ammettere nello stile tragico della poesia, dice: In quorum numero nec puerilis propter sui simplicitatem, ut mamma et babbo (II, 1). Altra prova che conformare il volgare Eloquio con la Commedia è sproposito». — Noi crediamo aver dimostrato l'opposto nel luogo citato, tra per queste parole ci sentiamo come rappellati sull'arena del combattimento, e la possente forza delle ragioni in contrario ci rende ardui a discredervi, arregherebbero quasi un nano contro un gigante.

Che la Divina Commedia non sia scritta nel volgare fiorentino, senza le mille altre prove, pensiamo inferirlo anche da questo: che il Poeta emulando la gloria di Virgilio:

*Ni cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo longinquo,*

avrebbe sperato indarno che la sua rinomata passasse ai posteri, se scritto avesse il sacro poema nella lingua plebea; perciocchè questa si trasmuta di tempo in tempo, e la memoria delle geste umane non si tramanda alle lontane generazioni, se non per la lingua illustre. *Adinventum ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium studentis, vel nullo modo, vel valde imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, et gesta, si e illorum, quia a nobis locorum diversitas facit esse diversos* (De Vulg. Eloq. lib. I, Cap. IX). Ed egli è pur certo che Dante non scrisse nè pe' soli Fiorentini,

Infra non fuligem sibi vulgares illustres arrogare videtur. Et in hoc non solum perichorum demeritis intendit, sed formidat quosdam rursus hoc tractum conprehensum. Itaque si Thomae clarissimus linguarum, comprehensus quidam est perichorum a propria deterruit, non errat in dubio, quia aliud ut vulgare quod querimus, quam quod admodum populus Tuscanorum latente parbo i docti modernis attribuisse al volgare di Firenze non di quello, che non gli concedano le stesse Dante!

o nè pe' soli contemporanei; avendo egli stesso (Par. XVII 119, seg.) detto:

*Teme di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.*

Or questa eternità di fama non poteva egli mica ripromettersi dal volgare plebeo. Lo quale a piacerimento si tramuta. *Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a rinquando anni, molti vocabuli essere aperti e mali e variati onde se 'l piccolo tempo così tramuta, mollo più tramuta lo maggiore. Sicchè io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassero alle loro Città, crederebbono, la loro citade essere occupata da gente strana, per lo lingua da loro discordante. Conviene* — Sapea dunque bene Dante che scrivendo in lingua non sulica gli sarebbe toccata una celebrità, poco del più al meno, di mezzo secolo. Ma il fatto dimostra il contrario; chè dopo lui la sua fama ancor dura (Inf. XIV, 66), e mentre dura il tempo non saranno di lunga grazia vote (Inf. XVI, 121) le note della sua Commedia; siccome mostra credere lo stesso Ség. Tommaso, che alle dotte illustrazioni di quelle raccomandando in gran parte l'eternità del suo nome.

Questo chiarissimo uomo s'argomenta così. Dante esclude ommamente dal Volgare illustre le voci puerili: mamma e babbo son voci usate nella Divina Commedia intese egli dunque scriver questa nel volgare plebeo. Si potrebbe già dire che una rondine non fa primavera; e che però nè l'altroque solo, nè il mamma, nè mamma, nè babbo, nè qualche altro vocabolo similante, farebbero plebea la lingua della Divina Commedia, siccome le poche parole di Caerapinda (Par. XV, 28-30) non la fanno latina, nè provenzalese quelle di Arnaldo Daniello (Purg. XXVI, 139-141), nè clericale, scolastica, curiale quarantatutto e più molli, biblici er, che si trovano il più sparsi per le cantiche del Purgatorio e del Paradiso; e siccome da ultimo le voci di Nembrot non la fanno babilica, nè infernale quelle del superbo Platone. Osserviamo che mamma e babbo son voci sì bene puerili, ma non di soli fantini, e che non possano a tempo e luogo usarsi an-

che da quelli, che già da pezza hanno rotto lo scilinguagnolo. E pure ponendo da parte questa ragione, ci piace insistere al principio allegato dal Ch. Tommaseo. Noi lo esponiamo colle parole di Dante (*De Vulg. Eloq.* Lib. II, Cap. VII). *Si Vulgare Illustrare consideres... sola vocabula nobilissima in cribro suo residere curabis. In numero quorum nec pueritia ut Mamia et Babo, Natio et Pale; nec multetribia propter sui molitissimam, dolitrida et placetula, nec silvestria propter asperitatem, ut gregia et caetera, nec urbana lubrica et reburrata, ut femina, et corpus, nila munda poteris conlocare. Sola circa peza, trauitque urbana libi residere videbis, quae nobilissima sunt, et membra vulgaria illustra, ita non dicitur, auct' egli poco appresso che vor' irrare. Voci nobilissime sono da intendere, oltra le molle altre, ancor quelle quae vel necessariae sunt, vel ornativae videntur vulgaria illustra.* *Et necessaria quidem appellamus, quae comparare non possumus.* Ornativa vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum peza pulchram faciunt harmoniam compaginis, quatenus asperitatem habeant adaspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et proluxitatis etc. — Non è dunque da intendere in senso così rigoroso e assoluto il principio allegato dal Ch. Tommaseo. Se così fosse, avrebbe dovuto il Poeta rifiutare siccome vili infinite voci tolte di peso dal volgare popolano, anziché adoperarle nelle sue altissime canzoni: nelle quali non si vuole usare che il Volgare illustre, secondo gli stessi precetti dell'Alighieri. Ed avreb'egli patito difetto delle voci corcare, palpare, gonna e gonnella, avrebbe lasciato, al es, il mangiare ai parassiti, l'ignuda ai disonesti, la pragna raccomandata alle levatrici, il morio ai becchini, il consumare agli ospedali, la pirlantia ai riflettori monastici, l'uccidere e l'impendere ai moniali e ai bridi, il faroleggiare alle femminette, il farneticare ai matti.

Il precetto assoluto del sine x vel x duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione avrebbe fatto povero d'infinite voci, ch'ei pur seppe assai bene adoperare: siccome guizzo, durezza,

spezzare, rezzo, prezzo, sezzato, e fino dell'intelletto, dell'innamorare, della chiarezza, della giovinezza e della bellezza. Vietati, come di mamma e di babbò, eslando l'uso del corpo: e dunque il più gentile de' nostri lirici avrà egli, quando disse

Vedrò, se arriva a tempo, ogni virtute,
Domi bellezza, ogni real costume
Giunto in un corpo con mirabili tempore?

Il corpo, l'uso anche Dante nella *Canz.* XI. E se corpo non gli era lecito usare, non sappiamo onde gliene venisse poi il dritto d'infilarlo per le sue rime le parti di esso: come il braccio, il petto, il cuore, il lato dritto e il mancò, i capoglia, le trecce, la spavina fronte, i bianchi diti, il dritto naso, il ciglio pulito, il labbro sottile e vermiglio, la bocca svelta, la bianca gola.

Comunque baso dallo spalle a dal petto,
o fianche

Il mento tosto, fesso e picciotto,
e che più è *Canz.* VI, quello che ascende e cupre Madonna Beatrice, simbolo della Sapienza: a cui non dubitò di attribuire un corpo in figura, dicendo:

Amma mal ayo placqua
Generalmente quanto la costai.
Perché el trova lo laz
Bella di corpo e d'anima bontate.

Viola similmente il porre nelle nobili scritture la voce femina, ed egli primo viola il suo precetto; ma di ciò non cura dove gli vien fatto d'usare la voce assai appropriatamente. A noi, per verità, non è potuta occorrere *cotesia femina* in tutte le sue Rime; e non la era voce che vi si dovesse inventare, perciocchè indegna di quella Beatrice, la quale, più che femmina, era fatta donna e madonna del cuore e dell'anima del Poeta. — Virgilio (*En.* I, 364) dice: *Dux femina facit*. Or ci sarebbe, per avventura, chi volesse qui appuntare quel sommo poeta, d'aver posta una voce urbana lubrica nel suo divino poema? La frase è sì spersa a significare l'idea concetta dal Mantovano; che noi siamo di credere, ch'essa perde della sua bellezza nel volgarizzamento del Caro, là dove questi le trebole voci reca nelle undici del verso:

E fu di donna un con degno e memorabil fatto.

Nè l'Àmbrogio e gli altri fecer di meglio in questo luogo, voltando femina

Si che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mai creata plebe,
Che stal nel loco, onde parlare è duro,

arte: e coloro, che non hanno vita ragionevole, alcuna sono, quasi come pietre ec. Pure non invoca qui egli nè le muse che ispirarono Orfeo, nè con Calliope le santie Muse che gli assistarono le ali dell'ingegno al secondo volo della poetica fantasia, nè tampoco la divina virtù del buon Apollo che lo regge all'altezza dell'infinito: ma domando aiuto alle donne che assistono Anfione a costruire le mura di Tebe, città di memorie funeste, dove le frodi, i tradimenti, i fratricidi, le stragi, ruppero i più sacri vincoli della umanità. Le muse che lo aiutano a descrivere il pozzo, che gli diede sembianza di una città munita di torri, debbono dettargli rime aspre e chiocce, convenienti a quella rocca, intorno alla quale torreggiavano superbi giganti, e ricingono un popolo di traditori. Anfione poté col canto edificare le mura di Tebe: l'antico o costrusse l'ile co' suoi voti immortali, o intende ritrarre agli occhi nostri un esempio delle Tebe novelle, onde riesce a non solo l'edificatore della città dolente; ma cangiato politico ancora, fondatore de' civili costumi (a) v.

CANTATA, di mura. È vero che a Di-
cetta che si edifica, En., I. Concludere
autco. Tommaso. — Ma lì si parla dei
siti che le turbe tirie insalciano ai propri
alberghi.

Pura opera locum tacta, et concludere sulco.

Qui s'intendono le mura che circondano e munivano tutta quanta la città di Tebe, dette per la moenia, essendo stata essa già prima, come dicono le favole, fondata da Ladino per opera di cinque di quegli uomini che nacquero de' denti del drago da lui ucciso. Anfione fece, nel sonno della sua luna, discendere dal monte Citerone i sassi, di cui si costruirono le mura, ond'egli la volle chiama. E questo dimostra quanto taglia l'eloquenza, e l'incanto delle arti gentili a ridurre gli uomini rozzi a viver civili, ed instituire negli animi loro quella concordia di

virtù e di onesti costumi, ch'è la rocca più insuperabile alla difesa de' cittadini.

12 Dal fatto il dir non sia diverso:
Le parole ritraggono appieno e adeguatamente il fatto, cioè ch'è realmente vedi Inf. IV, 147.

Che molte volte si fatto il dir vien meno.

Factum et verum sunt idem. Vito.

Il Tasso, Ger. VI, 39.

Oi qui, Musa, ritorna in me la voce,

E l'uror pari a quel furor m'inspira,

Di che non stan dell'opre indegati i numi,

Ed esprima il mio tanto il sena dell'anima.

13-14. OI SOVRA TUTTE EC. Rimembrandosi di quelle anime, il Poeta esca esultante in questa esclamazione, e ribadisce la sentenza già detta, della impossibilità di adeguare le parole ai fatti; significando già per questo stesso esser tanto più minore, quanto più dura e difficile ad esprimere, la condizione del luogo e di quelli che vi sono dentro.

13-15. OI SOVRA TUTTE EC. In sent.: O gente di tutte le altre, che per lo Inferno e su nel mondo ci sono, la più vile e sciagurata, e che però stai a pensare in luogo sì orribile, che mi è pur difficile di ritrarlo o parole de' vostri stati non già uomini, da dover poi portare sì grave pena de' vostri tradimenti, ma stupide bestie che sareste stati almeno in alcuna parte utili agli uomini, e l'anima vostra morta col corpo, non andata dannata agli eterni supplizi. Voi invece nascete male e vivete peggio, la natura vi fe ragionevoli, ed ella ora si pente di voi come di mostri peggiori degli elefanti e delle balene, porrebbe avendo il lume dell'intelletto, voi vi comportate in rita, meno da uomini, che da bestie durissime e crudeli.

16. OI. La più parte pigliano questa voce come interiezione, e la scrivono Oia. Si trova edando O, senza la lettera d'aspirazione, nel Codice Cassinese, e in altri testi. L'esclamazione che sta sì bene in questo luogo, si appropria la detta particella; ma l'è pur dessa senza l'a, come la scrivono il Landino e il Bignoli;

(a) Tommaso, illustr. al Canto XLII.

al primo de' quali pare sia giaciuto di prenderle per semplice segno di vocazione. La forma intera della sciamazione sta in gran parte nella forma dell'ottativo *Mè fosse stato*.

SOPRA TUTTE, soppi, la plebe, e per queste non son da prendere quelle soltanto, che stanno laggiù. Il Landino ci pare che la intenda an' benissimo, chiamando egli *Sopra* tutti gli altri uomini, ancora sopra quegli che sono negli altri cerchi. Nè è da credere che il Poeta parlando de' traditori delorati non abbia avuto la mente anche a quelli che ci si vana, e che non gli abbia considerati in genere come la più vile di tutte le plebi; massime che vi ha traditore, che (Inf. XXXIII, 155, segg.)

in anima in Cocio già si bagna.
Ed in corpo per vivo aenei di sopra.

MAI CAIATA mai nata, cioè, nata per tua sventura (Inf. V, 1, XVIII, 70, XXX, 48) *Infelicamente creata* Land. — *Maldestina*. Berg. — *Infelice*, sciagurata. Volp. — *Sciagurata*. Lomb. — *Nata per tuo male*, e perciò sciagurata. Biaz. — *Disgraziata* Bianchi. Ad intingere il testo secondo la sentenza ch' esso porta, facciano che lo chiosa bene visto con le sue parole **MAI CAIATA** *Mai maturata*. Nel commento alla Canzone sulla nobiltà, il Poeta scrive *Ma maestru (s) e malnati, che disertate vedere, che rapito allis men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni* ec. Ora costui sono i traditori, sempre di natura vilissimi, a qualunque grado che gli giri la ruota della fortuna e di ragione sempre mal plebe, anzi la peggiore di tutte le plebi, secondo che il Poeta non dà nobiltà che ai soli valorosi e tanta ne toglie altrui, quanto si è non perfetto naturalmente, e meno disposto nell'animo a ricevere da Dio la grazia delle virtù intellettuali e morali. Inde siccome i ribaldi traditori sono, perchè più rei, nel più basso luogo d'Inferno così son detti sopra le altre malcreata plebe, perchè di tutti più imperfetti e di più malvagia natura. Questa sentenza è ribadita dalle

seguenti parole, che si leggono nel Convito per commento sulla Canzone della Nobiltà, la quale comprende l'ottimo dirlo a chi si rifletta acutamente il cardine intorno al quale si gira l'idea morale di tutta quanta la Divina Commedia.

MAI CAIATA *MAIATA*. « È da sapere che la virtù di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione, onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile quanto imperfetta, tanto vile (b). — Nobiltà s' intrinse perfezione di propria natura in ciascuna cosa (c). — Nobile è quasi non vile (d). — Nobiltà comprende ogni virtù, siccome ragione effetto (e). — È gentilezza dovunque virtuale. — La nobiltà, e cielo, nel quale molte e diverse stelle riducono riduce in essa le intellettuali e le morali virtù riduce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione, le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte..... Sechè non dica quelli degli Iheriti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile, che il divino seme non cade in sterilità, cioè in larve, ma cade nello stuporati persone nobili... Poi quando dice: Che solo Dio all' anima la dona; ragione e del suscitato, cioè del suggerito, dove questo divino dono discende, dico adunque, che l'Idio solo porge questo grazia all' anima di quelli, cui vado stare perfettamente nella sua persona, accendo e dispendo a questo divino dono ricevere (f). — Quelli in cui non riducono queste buone disposizioni naturali sono dunque per Dante gl'ignobili e i mal creati. Questo si accorda assai bene con quel che altrove si dice, che ne' cur gentili s'apprende amore, mentre la ghiaccia del pozzo infernale è misera stando alla fiera, selvaggia e vile plebe de' traditori. Dippiù, i commentatori che spongono *mai creata plebe* per forma o gente sciagurata, disgraziata, infelice, non si sono accorti, che il Poeta non intese chiamare sciagurati i traditori, per senso di ple-

(b) « Quasi modo scriptum, male edocuit il Criticatore. — E forse meglio: fatto, generati in quel punto, procreati sotto male astro, ovvero sotto l'indignità di malvagia stella.

(b) Conv. pag. 183. Vol. 1152. A. Zalta.

(c) Conv. pag. 220.

(d) Conv. pag. 291.

(e) Conv. pag. 291.

(f) Conv. pag. 286 segg.

Me' foste state qui pecore o zebel!

13

di che di coltellare egli avesse colaggiù, dove:

... vive la pietà quando è ben morta;
ma volte con quasi apostrofe far loro un
dello sue più acerbe invettive.

PAPA ha dunque più peso, che non
portano le voci *forma*, *multitudine*, *gentile*
ec. per le quali la credettero spiegare
il chiosatore Casimiro, il Lombardi, il
Bagnoli ec. Questo motto qui adoperato
chiude in sé la sintesi degli elementi,
che fanno tutta intero il morale sistema
generato nella mente dell'Alighieri, e
dominante per tutta la Divina Commedia.

luogo: del quale luogo.

PAPA È OTTO. Simigliantemente
(Inf. I):

*Alti quando a dir qual'era è cosa dura
Questo uovo sovrappiù ad ogni o forat*

45. **ME' FOSTE STATE** ec. « Voi foste,
voi sareste qui **ME'**, cioè meglio pecore
o zebà o capre, che uomini ec. », Bagn. —
« Ellissi, insieme e sintesi ellissi peroc-
chè dicesti *me' foste state*, invece di *me'*
sarebbe che foste state, sintesi, pel nume-
ro plurale invece del singolare, che richie-
derebbe la *voce creatura piebe* ». Lomb.
— Il Venturi, e il Bagnoli poi volentieri
che ogni altro, ricolmano il vuoto della
creduta ellissi così: « *foglio era*, o sareb-
be *stato per voi... se foste state... pecore*
o capre ». — Di Giuda traditore disse
già Cristo: *Bonum erat es, si natus*
non fuisset homo ille. Questo motto si
riscontra nella sentenza alla frase Dan-
tesca, e però ce l' ricordano a questo
luogo, l'un dopo l'altro, il Vellutello, il
Venturi, il Lombardi, il Bagnoli e il Tom-
masco dimanderemmo, se la lingua Ita-
liana avesse o no, come la madre sua, la
forma dell'otativo, senza bisogno di ricor-
rere al parlare ellittico che qui si rila-
zonano da questi dotti commentatori. Altro
che in questo passo la voluta figura gram-
maticale sarebbe inetta e strana, il modo
meditativo suppone, che che la sola
sintesi, un affetto ch'è ben naturale all'
animo concitato del Poeta. Quanto al
restante, vada pure la *sintesi* o la *ellissi*
sì; se non che diciamo che *piebe* come
nome collettivo chiama a sé naturalmente
il numero de' più; e che *foste state*

non accorda con *piebe* sostantivo, ma con
pecore o zebà, e ciò per un modo dell'
imitazione greca, la quale avvicina l'e-
lemento copulativo della proposizione più
all'attributo, che al soggetto (Inf. VI, 36;
VIII, 78) Ancora, l' secondo potrebbe
esservi fatto col soggetto voi, che in-
vece di qui hanno in questo luogo alcuni
testi, come noto il Witte. Ma noi non ci
gloriamo di pedanteria.

Qui: in questo mondo. Al. lei. voi.

PAPA o **SEB** « Qu' miseri arrab-
bero di bel patto ricevuto d'essere muta-
ti in qual si è più sozzo e vile animale ». Lo
dice Antonio Cesari, ma non suppli-
mo se a questo patto si sarebbero accom-
modati que' superbi e rei trahitori. Nè al-
tro dice il Poeta, se non che a lui parera
che, a rispetto di quelle pene ch'ei par-
lavano in eterno, sarebbe stato lor me-
glio di nascere pecore o zebà.

PAPA. Ci piace qui avvertire che il
nostro Poeta dove, nel Convito, ragiona
della rectità di discrezione di quegli
uomini volgari, che non acquistano l'a-
bitudine di virtù di morale, come intellet-
tuale, scrive: *Questi son da chiamar*
excoati e non uomini, *che se una pecora*
*si gittasse da una ripa di mille pas-
si, tutte l'altre l'andrebbero dietro: e*
se una pecora per alcuna cagione, al
*passare da una strada, salta, tutte l'al-
tre saltano, eziandio nulla vedendo da*
saltare. E c' ne vidi già molte un tale
pozzo saltare, per una che dentro vi
salta, forse credendo saltare un muro;
non intanto che l' pastore, piangendo e
gridando, colle braccia e col petto di-
nanzi si parava. — E però che dalla
ragione si parte, e non pur (solo) la
parte sensitiva, non vive uomo, ma vive
bestia..., anzi vive direttamente, di-
ce, perocchè il pensiero è proprio atto
della ragione, perchè le bestie non pen-
sano, che non l'hanno, e non dica pur
dalle maniere bestie, ma di quelle, che
hanno apparenza umana, e spirito di
pecora, o d'altra bestia abominevole.
In questo luogo del Poema è come se
l'autore dir voglia. Guacchè vorrete da
pecore e da bestie vili, d'è piaciuto for-
71

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udi' mi: guarda come passi;
Va sì, che tu non calchi con le piante

29

se al cielo, per la vostra migliore, che
bestia affatto e non uomini fosse per
nati!

Zebe: capre. « Chiamò le capre zebe, perchè così le chiamano i pastori nostri ». Landino. — **Zebe.** i. capre sic dicitur a zebello, zebellus, quod idem est quod saltare, saltus. Chiese siner del Casin. — E Jac. dalla Lana Zebe sono li capretti saltanti, e sono dritti zebe, perchè vanno zebellando, cioè saltando. — Il Gherardini registra Zebellare in sentimento di Saltare (s). — **Zebe,** la capra. Voci per certo derivate dalla forma basca e plebea all. zissa, di cui si valgono i contadini invece di zissare. Blanc. — In ebr. zeh, lupo, kaphir, becco; hez, capra, lzeb, capra e capriuolo. Arab. zabi e zebe, capriuolo, zebbet, pecora. — Nel dialetto Bresciano zaver, caprone ec. Il Vossio: *Zebe... discrimen, inter capra et zebra vel zebra; et trae la voce, anzichè da carpera, da vocabolo ebraico, che vale edere, vorare.*

17. Sotto i piè ec. Ciò mostra che il fondo del pozzo pendeva e va degradando, e restringendosi, a mo' di pètra o imbuto, sicchè s'appuntò al centro dov'è sitto Lucifero; imperocchè posati appena da Anro, o in pochi passi, trovaron già i Poeti scesi assai più in giù da' piè del gigante.

18. Mirava ancora ec. Non si vede qui col Biagioli l'effetto della curiosità; ma la continuazione di quella maraviglia mista alla paura, che nacque, e durò nell'animo del Poeta, mentre fu egli presso e posato. In quel che paventava del gigante, misurava con l'occhio l'altezza della proda; e come quegli si chinò e rifece dritto, quasi in un punto, avvenne che il Poeta era già nel pozzo, o all'altezza di quello teneva ancora fisso lo

sguardo. Se ei si nega tale continuità, diremo piuttosto, che Dante messo giù in quel fondo, levò gli occhi a guardare l'isterior parete del pozzo, non per semplice curiosità, ma per volere meglio esser certo s'egli stesse fuori del passato periglio: così uscito della Selva.

Si vuole indovinare a rimarr lo panno, che non lascio giungere persona viva. Di che stimiamo esser cagione non la curiosità, ma un naturale istinto che fa oscillare lo spirito tra il contento del cansato pericolo, e il timore, che per qualche istante ci contende il tenere per fermo l'ottenuta salvezza, e fa dubitare della stessa realtà.

Dall'animo del Poeta ci avvisa dovere escludere questa curiosità e vana vaghezza, con tanto più di ragione, che il marciare alle mura del pozzo, il rimarr lo panno, il volgersi a guardare all'aquas perigliosa ec. son frasi allegoriche al viaggiator penitente, il quale torna col pensiero al male della colpa aborrisca, alla folla oscura raduto, forcam in quom cadidit, e restano a colori di poetica luce le sentenze bibliche: *Recegnabo fidi omnes amicos meos in amaritudine animae meae.* Davi. — *Memento. unde excideris, et age poenitentiam.* Ap.

19-21. Granna come passi. Così udi il Poeta dirgli da un'anima che temeva forse non venisse calpesta da lui, che vi andava col peso del corpo (Lomb.); o perchè vedendolo distratto guardare alla parete del pozzo, e per poco riguardo avrebbe in camminando potuto anche involontariamente offenderla (Biag.); ovvero per l'una e l'altra ragione insieme; che andava alienato, e che avea la calcagna di polpe e di ossa. Il Tommaseo pensa che Dante si credesse quivi, come altrove (Inf. XXII, 25; XXXIII, 14) un peccatore morto e caduto nel cieco mondo. È davvero non è concepibile come uno spirito potesse venire calciato dal piè d'un vivo. L'anima che grida:

(a) Voci e maniera di dire italiane adottate ai fedeli vocabolaristi. Milano 1840. Per Gio. Batt. Bianchi.

Le toste de' fratei miseri lassi.
 Perch' io mi volsi, e vidimi davante
 E sotto i piedi un lago, che per gelo
 Avea di vetro e non d'acqua semblante.
 Non fece al corso suo sì grosso velo

25

STANDA COME PASSI, non dee dunque temere, se non che d'un atto di disperzo, che pesa estendo al villi. E in queste parole orribilmente pietose è un documento contro la superbia, porto da chi per traditore giace sepolto nella fossa del superbo Lucifero. Nè mancava per Dante che calpestasse le teste di questi villi, più volentieri che non fece agli abetti golosi; de' quali scrive (Inf. VI, 35, vgg.):

Nel passarvi su per l'ombre che adona
 La greve pioggia, e passavam le piante
 Sopra lor vassai che par persona.

Al. lez. Fa sì ec.

21. FRATEI: Son detti, secondo alcuni, o rispetto a Dante, come individui dell' uman genere; o chi parla intende dire di sé e di suo fratello, ch' erano i due liti nella ghiaccia (v. 55-60), o primi al rischio di essere pesti (v. 44, seg.), come nel Vellutello intendono Vent., Lomb., Biag., Ces., Bianchi ec.; ovvero: « Lo erode un dannato, come altri altrove: Tommaso: cioè Della medesima quasi confraternita e compagna di delitti e di pene. Venturi. — Questa opinione non pare nè strana, nè indegna d'essere favorita dal Tommaso: perciocchè la Divina Commedia, essendo polissena, può ammetter l'una e l'altra interpretazione, e con la comune accordarsi quando bene quest'ultima, la quale, mentre ha più di bellezza poetica, non lascia di essere ancor vera, in quanto che Dante ci si volle egli stesso prevenire come traditore di Beatrice; e così (Purg. XXX, 125 segg.) gliene fa rimprovero, dicendo:

Si tuote come io se la soglia fui
 Di mia seconda etade, e mista vita,
 Questi si tolse a me, e difesi altrui. —
 Tanto più caldo, che tutti argomenti
 Alla mente sua eran già corti,
 Forè che mostrargli lo perduto genti.

23 seg. L'UCCO: Cocito. Qui si vede qual sua questo stagno di che acque si faccia è altrove (Inf. XIV, 103-120) mirabilmente descritto.

23-24. PER SIELLO AVEA DI VETRO EC. Per esser ghiacciato da algente freddo, rendea simiglianza di vetro. — L'UCCO per ragion del gelo. — A Di questa voce gelo in significato puramente di ghiaccio fa di mestiere servirsene con discretezza ed in luogo opportuno e con giudizio v. Redi Lett. — Gelo è prop. eccesso di freddo, contrario a calore. Dante qui (vedi anche v. 47) con molta proprietà accenna la ragione onde fossero le acque di quello stagno rapprese e agghiacciate (Inf. XXXIV, 46-52).

AVEA DI VETRO... SENGHARIA. Rum. Cant. V.

La terra fa un uol che per di smalto,
 E l'acqua morta si converte in vetro
 Per la freddura che di faor la serra

Nel C. XXXIII, le lagrime congelate son dette (v. 98) *cristera di cristallo*, (v. 128) *incristate lagrime*. Tanto è naturale la simiglianza che si pone tra il ghiaccio e il vetro. I Greci dissero *Crysallos* a ciò che i Latini nominano *glacies* — Germ. *glass*, vetro, Franc. *glace*, cristallo Ital. *calabr. Chiatra*, ghiaccio; gr. *K. ἄψα*, lavetriata.

25-30. In senl. Il ghiaccio di Cocito era più solido, che non quello della Danubio e del Tanai: e se vi fossero su caduti degli alti monti, non lo avrebbero, nonchè rotto, ma nemmeno scerpolato o fatto incrinare dall'orlo.

25. AL CONSO... VETO perchè il ghiaccio di que' fiumi vela e copre il restante dell'acqua, che sotto la crosta gelata fa il suo corso.

VETO. Duri veli (v. 112). La terra fo del mar velo (XXXIV, 123). Virg. Georg. III, 360 segg.:

*Concrevit solidior crusta in flumine crustas,
 Et Juncus jam transformatus in alga torbos: apris,
 Puppibus ille prius, patiens nunc horrida plan-
 tiarum, nat. esp. 171* questa veramente non fu altro che acqua... rimasta pressa tra essa crosta e quel primo velo che di lei fece il freddo nel cominciare ad agghiacciarla.

**Di verno la Danoia in Austeriech,
Nè l Tanai là sotto l freddo cielo,**

26. Di verno... *es* *Arverracce*: due condizioni necessarie a significare il tempo e il luogo, cioè di che stagione e sotto qual clima giuacel il Danubio: fiume che nel suo lunghissimo corso attraversa regioni assai più meridionali come s'appressa alle foci, che non son quelle più prossime alla sorgente.

Var. *D'inverno* ediz. di Jesi: *lez.* prescelta dal Witte — *L'inverno*, Cod. del Boett., e Cod. di Berlino (Bibl. Ital.).

La Danoia. Dal lat. *Danubius*, si fece *Danubio*, *Danavio*, *Danacio*, *Danoso*, e quindi *Danubia* (ch'è nelle *Varior* del Witte), e *Danoia*, siccome di molti altri nomi maschili venuti dalla seconda dei latini: quali *Arpino*, *Brandizio*, *Salerno* ec. per *Arpino*, *Brandizio*, *Salerno* ec.; e se ne ha esempi in solenni scrittori. Trovati il *Danubio* ne' vecchi commenti a questo verso; ma gli antichi fecero femminine coteste voci. Anche noi diciamo la *Volga*. Quando più parebbe dire il *Danubio*, il *Volga*, vi si sostituisce il nome generico *fiume*.

AUSTERIECH *Austria*. — *Var.* *Ostertuch*, i Cod. Filipp.; *Cassio*; di S. Croce; l'ediz. di Vol.; di Nap. — *Ostertuchi*, ediz. di Jesi. — *Ostrie* prescegliesi dal Witte, le cui *Varior* hanno *Ostertiechi*; *Estreluchi* *res* *Strilucha* — *Ostertiechi*, il Cod. di Bert., l'ediz. Fulgon., e della Minerva. — *Ostertichi*, l'ediz. di Mant. — *Austertiechi*, il Cod. Riccard. n.° 4028. — La nostra lezione è quella delle ediz. del Burgogr., Ven. 1529; della Noviliana, Lion. 1551, della 4.^a Sansev., Ven. 1561, del testo Zatta, Ven. 1757; dell' Aldina (1544): adottata dal Vent., dal Biag., da G. B. Nicc., dai Bianchi e da altri. — *Austertiechi* il Bargigi — *Austertiechi*, la Cr., il Land. il Vellut., Daniello da Luca, il Dionisi, il Costa, il Viviani, il Foscolo, l'Antico, l'Aldina (1503) ec. — *Ostertiechi* la Nidob. e il Lombardo. *Ostertiech* con alcuni MSS. il Tommaseo.

Quindi si vede quanto malagevol fosse il giudicare della genuina lezione. Perciocchè sulla f. *Je* di alcuni testi, al-

tri pretendono che Dante causasse le voci di troncata dominanza, secondo il precetto Oratiano, che le parole strane, ove faccia mestieri, vogliansi recare paron dietro nella nostra favella: altri, al contrario, pensano che il Poeta ponesse a bello studio coteste rime tronche, essendo aspre e chiocce com'è la *voiera*, e formando una onomatopea più che real espressiva del suono vero e naturale del veiro o del ghiaccio che si fende, e della crudezza del raggelato stagno. Parole siffatte sono convenienti alla immagine che si vuol dipinta. Delle voci imitative del suono furon raghi i più eccellenti poeti. A lungo menerebbe il volere annoverarne gli esempi — Il *Lawca* (Parnoch III, 8): *Tich, tuch, tuch*, (ivi IV, 3) *Tich, tuch*; *Diatol ch'ri'foda 'tuch, tuch, tuch* ec. per esprimere al naturale i picchi all'uscio. Il *Doni*, *Stufaiuolo* I, 4: *Tie, tac, o maestra*, .. *aprite*. Id. III, 2: *Tie, tac, tac*. — *Pinolo*. *Persa*, II, 3, 12:

Tac, tac lungo mio crin, non curo.

Ennio sprese il suono della tromba con la voce *laralantara*, il greco Aristofane pose il coax, coax delle rane e l'era de' corvi. Il nostro Lucrezio imitò il *baw, baw* de' cani col verbo *baubari*. Persino lo scoppio delle gote gonfie (>at.V): *Per stallope bandus catridus remperre buca*.

Il Buonarroti nella sua Fiera significò il suono del violino e della cetra, per le voci *larra, larra* e *zon, zon*; e al Nostro non parve che il verso (Par. X, 143):

Tin tin sonando con sì dolce nota ec.

fosse indegno di stare tra i più melodiosi del suo Paradiso.

27. *TANAI*. Lat. *Tanaïs*, *Tana*, oggi Don, gran fiume della Moscovia, il quale mette nel Mare d'Azof o pelago Nontide. Virg. Georg. IV, 517 seq.

Hyperborea pluviz, Tanaisque nitens, Arctique riparia antiquum traduntur profluv.

Sotto 'z. *TAZENNO* CIELO. Sotto 'l *freddo aere*. Perchè in tal regione poco vi possono i raggi del sole. Vellut. — « Non è riempitura là sotto il freddo cielo; ma denota la parte più settentrionale, l'ed-

Com'era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

30

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;

dove il freddo fiume è più freddo a.
TOMM. — Il Poeta, Rom. Canz. XI:

*Siquor, tu sai che per alquanto freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tuamontana, ove è il gran freddo
Il far sempre in alquanto freddo
Vi si converte sì, che ec.*

Virg. Georg. III, 352 seq.:

*Hic clemens laetitia circumdanteque salus
Aut herbar campo apparet, aut arbore frondes,
Sed foet opprobriis nigris saevius, et alta
Terra gelu latet, spiritusque surgit in sinus
Semper humi, semper hyemura frigora cautes.*

28. TABERNICCH, Monte altissimo in Schiavonia. LAND. — Altissimo monte della Dalmazia. Vellut. — *Monte in Schiavonia altissimus.* Il Possill. cassin. — *Monte della Schiavonia.* Barg., Volpi, Vent., Lomb., Biag., Bianchi. TOMM., con la comune degli espositori. — « Non è ben noto quale monte lì abbia voluto indicare; probabilmente la Frua Gora o Tovarnich in Ischionia, o il Javornick, cioè: il monte degli alberi, vicino ad Adebberg nella Carniola ». Blanc. —

29. PIETRAPASA: *Petra Apuana*; uno de' più alti gioghi dell'Appennino nella contrada dritta Garfagnana, tra Modena e Lucca.

30. NON AVRIA PUR DALL'ORLO FATTO CRICCH: SENT. Se vi fosse caduto su quel ghiaccio infernale gli altissimi sassi Tabernicch e Pietrapana; non avrebbe scricchiolato menomamente, neppure dall'orlo, ch'è dove l'acqua agghiacciata più leggermente si scricchiola: o perchè quivi attorno è primo a farsi e primo ad infrangersi il nastro dell'acqua che si raggela, ovvero che là è rappresa a corpo eterogeneo, e però meno che altrove aderente e capace di sostenere la percossa.

CAICEN. « Non è questo il suono vero e natural del vetro e del ghiaccio in quella che è fusa? Volendo adunque il Poeta non pur esprimere, ma far sentire

quel crepito, dovette egli nominarlo altro che come fece? — Ma se Dante avesse usato il verbo scricchiolare, nessun saltirebbe pur esso è preso da cricch; o bene c'è dentro, che tutti lo sentono ». Cesari.

31-36. E COME EC. In sent. I traditori del sangue erano interamente diti nel ghiaccio stagno di Cocito, salvo che la sola faccia siccome ne' caldi mesi estivi stanno le rane a gracidiare col muso fuori della palude.

32-33. QUANTO EC.: al tempo del mietere. Perifrasi maravigliosa, che, ricordando l'estivo caldo dà maggior risalto alla dipintura de' geli eterni. L'ora notturna, opportuna al verso de' ranocelli, e al sogli della spigolatrice, fa più viva l'immagine del pozzo seuro. Stupendamente al pantano e alle rane assomigliato lo stagno infernale co' suoi vili traditori. Dove (Inf. XXV, 26 segg.) perifrasiando estensivolo la state, dice il Poeta:

*Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa.*

pare che la maggior durata del sole raccenda le fiamme di Diomede e d'Ulisse; e la similitudine delle luciole, o le mosche e le zanzare vi riescono di grande effetto a gittar come un lampo sul falso lustro degli astui frodolenti e sulla indegnità delle loro punture.

SOGNA... SOVENTE. La villana potrebbe alcuna data anche di verno sognare d'andar spigolando pe' campi. La particola sovente rende la perifrasi perfetta o caratteristica. La ripetizione degli atti, e l'aver sempre in quelli fissato il pensiero, non la sola causa che spiega il fatto della reiterata riproduzione de' fantasmi nel sonno; ond'è poi che da questo la nostra mente risale a quella, e vi trova scolpita la stagione e l'ora voluta significare. Al Poeta filosofo non infuggiva questa leg-

Livide insin là dove appar vergogna

ga dell'umana fantasia. L'a accento orisio-
no, nè una sillaba di riempitura non han
luogo ne' suoi carmi divini.

34-36. *LIVIDE* ec. I dotti sono disor-
di nel distrigare la sentenza di questo
luogo. Alcuni intendono che il Poeta ve-
desse quelle ombre livide insin dove
appar vergogna, cioè infino al volto (a),
alle gote (b), agli occhi (c), agli occhi
e alle gote insieme (d), o anche fino al-
le parti vergognose (e); perciòchè son
colpite appunto le parti dove apparire o
dov'è la vergogna. Il Landino non di-
stinguendo col comma la voce *livide*
dalle altre appresso, mostrerebb'essere di
costoro; ma egli spiega soltanto *livida*
raffuso al tuo. Abbagliano gli argomen-
ti di Paolo Costa: « Se il Poeta avesse
voluto significare questo concetto (f), a-
vrebbe detto dove appar, e non *insin là*
dove appar: con queste parole dà a di-
vedere, che la lividura si distendeva da
una parte del corpo di que' dolenti spi-
riti fino ad un'altra, e che, se bene so-
lamente le teste loro si mostravano fuo-
ri della ghiaccia, pure alcune altre del-
le membra non erano invisibili, perciò-
chè il lago, secondo che è detto al c. 24,
aveva sembianza di vetro. E la medesima
cosa si conferma nel canto XXXI, v. 12
E trasparran come festuca in vetro.
Siccome poi il velo supposto a quegli
spiriti era grosso (vedi il v. 25) e l'oc-
chio di chi mirava là entro non poteva
penetrare molto avanti, così la lividura
delle membra immerse si vedeva fino là
dove appar vergogna. Aggiungasi che
insin là dove appar vergogna non può si-
gnificare la faccia, che quelle ombre te-
nevano in giù volta, e che perciò non

poteva essere veduta da Dante: vedi il
v. 101, nel quale Bocca dice al Poeta:
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostreròti;
cioè, non alzerò la faccia, acciò tu cono-
sca chi io mi sia (g) v. — Ma onde che ap-
parisse la lividura, s'intende che fosse
per tutte le parti delle ombre dolenti:
perchè finite ne' gelati guazzi, de' quali il
pensar solo faceva venir ribrezzo al Poe-
ta. Nè troviamo per quale scopo doves-
s'egli esprimere con tanta esattezza il
termine e la misura fin dove la si esten-
deva. Niente sarebbe più vano del dir
che quelle anime eran livide sino al tale
punto, quando il lettore sa già anco
dip più, ch'esse doveano essere, ed erano
livide per tutto il corpo. Il Nostro pare
usi dir piuttosto meno di quello che sia
necessario ad intenderlo, che non, dove
la cosa sia chiara da sè, rimpinzare di
borra le sue scritture. Ment'egli è tutto
in questo luogo a ritrarre la similitudine
tra le rane e i dannati, la sua imagine
s'ombrellerebbe da cotesta lividura che
andasse suo agli occhi o infino all'ingu-
nata. Il Poeta disse *livida* quelle ombre
e basta tanto, per intenderle livide in
ogni punto della loro sembianza. Nè poi
è la forcata dove appar vergogna. Dante
ci parla d'una vergogna che appare ge-
neralmente a tutti: e il Costa ne inten-
derebbe una che da tutti studiosamente
si cela, o sol si mostra quando non si ha
vergogna. — Al. *lez. insin, sin e si là*.

DOVE APPAR VERGOGNA è qui dunque
la faccia; la quale essendo col capo al
di fuori del ghiaccio, non era perchè il
Poeta, senza pur vederla a nessuno, non
potesse dire che que' dannati vi erano
finiti sino alla faccia, cioè infino là dove par
la vergogna. Ma egli, contro ciò che as-
serisce il Ch. Costa, guardò pure in viso
alcuni di quelli, che stavano col capo riu-
so alla ghiaccia. Il che si fa manifesto
da' vv. 45, 70, ai quali forse non allude
l'illusore uomo. Il primo che, a quanto
sappiamo, abbia drittamente interpreta-
to questo luogo fu il Guiniforte. In tal
modo le ombre dolenti... erano per

(a) Il Tullioello.

(b) Il Buglioli.

(c) Il Tommaseo (*).

(d) Il Gervil.

(e) Il Volpi e il Costa.

(f) Così leggevano agli occhi, o al viso.

(*) Egli pone: *Le gli occhi*. Ma per queste pa-
role il Ch. interpreta: *mentre aveva ancora guardo in-
fanti agli occhi non mostrò veder quella ghiaccia*
quasi egli, o chi prima che gli avrebbe veduto
braccio contraria. I versi, che dice come quelle
ombre a guida di rane mostrano sulla terra i suoi
del ghiaccio sopra il quale brucian rinchiusa la fac-
cia, e che corticano i denti o sono di vergogna ve-

(g) Appendice all'Inf. della moderna ediz. di
Bologna.

Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,

33

fredda livida nella ghiaccia, tutte dentro tuffa là dove per vergogna, suo al viso, nel quale per la mutazion del colore, e confusione degli occhi si vuol discernere quando l'uomo ha vergogna.

Tenner dietro al Bargigi il Venturi, il Lombardi, e di recente il Bianchi, il quale scrive *Con molta finezza pinello* cioè che il proprio vocabolo lascia, ha usato Dante questa perifrasi, perchè così tenne anche ad accennare il fine della divina giustizia nel lasciar fuori dal ghiaccio tutta la testa a quei traditori. Di fatti, sentendo essi vergogna, tengon basso il viso per isfuggire quanto possono all'altra conoscenza.

Coloro che hanno gli occhi per sedia della vergogna, son favoriti dall'autorità di Aristotele, che fu il filosofo del nostro Poeta. Ma questo, avvegna che appelli gli occhi e la bocca i due balconi dell'anima, non pare che intenda per altri biasciar tutto a loro, sechè la face a non si tolga la parte sua e di saper che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più finalmente intende ad adornare, e più nobilmente quivi adopera. Onde vedemo, che nella faccia dell'uomo, laddove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori tanto solitamente intrude, che per sollevarsi quivi, tanto quanto nella sua materia vuole, tutto suo ed altro suo è simile, perchè l'ultima potenza della materia la quale è in tutta quasi dissimile, quivi si riduce in alto e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi opera l'anima... cioè negli occhi e nella bocca, quella massimamente adorna, e quivi pone l'intento tutto, a far bello, se può. Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nel difetto del corpo abita, cioè l'anima, perocchè quivi, avvegna che quasi velato, spesso volte si dimostra dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, che bene la nota. Onde, conchiariacoscà nel passione stiano proprie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo..., cioè,

grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna, di nulla di queste puote l'anima tenere passionata, che alla sinistra degli occhi non voglia la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si tirasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non pareva di fuori, siccome dice Sisto Porta del Tribano Edippo, quando dice che con eterna nota velava la sua dannato pudore. Dimostrasi nella bocca quasi siccome colore dopo volto: Lomito — Iuvano pare i comolatori che vergogna e apparsi agli occhi; non potran fare ch'ella non si mostri esultando nel rossore della faccia. Ancora nel Convito *Lo pudore è uno ritrimento d'anima di laide cose, con paura di cadere in quelle, siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone, e negli adolescenti che tanto sono pudici, che non solamente laddove richiesti o tentati sono di fallare ma ore pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote; tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Altrove (inf. XXXI, 2 seg.) dice*

*Una modesta vergogna pria mi morse
che mi tene l'una o l'altra guancia.*

E così egli stesso riprova falsa ogni altra esposizione di questi suoi versi, tranne quella che ci è data e confermata dal Bargigi, dal Venturi, dal Lombardi e dal Bianchi.

La similitudine è perfetta come rugosa e chiazzata di sprazzi luridi, d'una tinta pallida nelle rane; lividore nelle ombre de' traditori, aventi la pelle come degli stelfioni; quelle col muso fuori l'acqua della palude, questi immersi nel ghiaccio di Cocito sino alla gola: le uno gridano; gli altri (*Ibi eris stertus et stridor dentium*) fanno co' denti la musica della Cieogna. E ciò per ritrarre a verità la figura.

35. *Giaccera: ghiaccio.* Anche al v. 29 del C. XXXIV; e fuor di rima (C. XXXIII, 117). Gli antichi da' nomi latini della quinta trassero voci finite in e, e queste vocali mutarono poscia in o, per conformarli al modulo de' femminini italiani,

Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Da dies fecero die e dia; da superficies, progenies, requies, species, merities, glacies ec. superficies e superficie, progenie e progenia, requie e requia, merigge e meruygia, ghiaccio e ghiaccia, che nel basso latino si disse glacia ec. Anche nella pura lingua del Lazio si ebbe effigies ed effigia, rabies e rabia ec. — Cui pulisse di vieto cotesta ghiaccia dantesca, ne incolpi l'uso, il quale tiene in onore la faccia, la rabbia e la scabbia, che pur si vengono dalla stessa fonte.

Br. Latini, nel Favolello:
Così face l'aspelle
Ch'al tempo dolce e bello
Con noi gata dimora,
E canta ciascuna ora;
Ma quando vira la ghiaccia (a) —
Da noi fogge e diparte.

36. METTENDO I DENTI IN NOTA EC. Il che vien, credo io, dall'intuare ovvero metter in musica alcuna cosa. Cesari. — Sballando per freddo l'un dente contro l'altro, al modo che crepita il vostro della Cicogna, cioè senza pause e senza misura di tempi, ma con una monotona e continua celerità: ch'è musica di contropunto diabolico. (Inf. lil. 34 seg., nota).

37. IN GIÙ VOLTA LA FACCIA; CHÈ. Il tradimento è infamia tanto vituperosa, da sentirne vergogna eziandio nell'inferno. Cesari. — Perocchè a tali induce errore la natura nel commettere, o pensare il loro peccato, onde par loro, che non possano sostenere di guardare a viso aperto, ma conviene che abbassino gli occhi alla scura e riversata Bariggi. — È natura del traditore, non gualar mai alcuno in viso, e per forza si vergogna, che si ricorda d'aver sempre fatto contra quella virtù, la qual è propria dell'uomo. È certo i traditori sempre volgono il volto in giù, e

nient'altro considerano, che alle cose terrene e basse. Landino. — Perchè il traditore non guarda mai alcuno in viso, nè ardisce scoprirlo ch'egli è, di mostrarli il suo in tanto abominevol vizio si conosce esser incorsio. Vellut. — Per non essere conosciuto e perchè ragomolati dal freddo. Tommaso. — Chè avean paura di disonorarsi pe' falli commessi: la qual paura ha in sé un'amaritudine, ch'è sì vivi castigamento a più non fallire; ai dannati è pena dell'aver fallito (a).

38-39. DA BOCCA IL FREDDO EC. Ordina Tra lor il freddo si procaccia testimonianza da (dalla) bocca, e 'l cor tristo dagli occhi. Cioè: la bocca col dibatter de' denti dà indizio, quasi a parir, del gran freddo che patiscono quei rei; e gli occhi lagrimosi e bassi fan fede del mesto animo loro. Secondo il nostro Poeta gli occhi e la bocca sono come due balconi dell'anima, ond'ella s'affaccia, e mostra le sue passioni (Conv.). Or poichè non sol tra loro ma dovunque si freddo e la tristezza del cuore son significati ai detti segni, crediamo, che in nessun luogo più che in questo, sia da cercare, oltre del senso proprio che porta la parola, anche il morale che vi è nascosto. Dalla bocca e dagli occhi, cioè dalle parole e dagli sguardi si appalesa la crudele natura de' traditori, e il malragio lor cuore. Orchi e bocca son due testimoni, che gli accusano di reità. Un favore a questa interpretazione an-

(a) Il Poeta distingue la vergogna in tre passioni che il vulgo non discerna: a sono Sappore, Pudore, e Verecondia. Di questa ultima non ragua i dannati nel n. 10 de' ch' di sopra è detto. Conv. Ediz. Zatta, pag. 276 seg. Imbertino dunque nel segno le prime parole che si leggono nella spiritazione di Tommaso il Lombardo se aggiunge in conferma la risposta di Bocca degli Abati (v. 34), dove il Poeta dice: Viro non fa, e raro omes ti ponit, se domandi fama,

Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note, e questi: Del contrario ho brama, ch'io non vola se dir uno uomo, nè omes conosciuto.

(a) Qui si figura, prima la voce ghiaccia, per inferno. Si trova ghiaccio eziandio additati, come under ghiaccio, volti ghiaccia ec.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo avieno insieme misto.
 Ditemi, voi che sì stringete i petti,
 Diss'io, chi siete? E quei piegare i colli;
 E, poi ch'ebber li visi a me erotti,

10

13

che il trasito della voce freddo in questi orecchi, e i due sensi di maligno e di misto, ond'è suscettibile la voce trito. Con quanta vivezza di poetiche forme sieno qui colombe spresse in uno le due sentenze, chi noi vede, suo danno.

40-42. QUANTO IO EBBI D'INTORNO ALQUANTO VISTO. Qui l'autore dice aver veduto alcuni de' quali in specialità udì il proprio nome, Bergigli. — Or viene alle particolarità. Cesari. — Eggregiamente! Il Poeta qui dice: Volsimi ai piedi, e vidi due ec. E non son questi i fratelli, al cui grido Guarise come passi, egli lor si fu volto, o per non si vide davanti e subito i piedi (vv. 19-24), altro che un lago iniettrato? O perchè, talun direbbe, non vide egli allora quegli stemmi che dice di vedere adesso? Calato in quella stante nel pozzo, non gli era la vista assata ancora alla maggiore oscurità di quel fondo, e potea egli bene udir la voce, non però vedere da cui moveva. Tutto nel pensiero del passato pericolo, non ripende egli in sulle prime la sua attenzione a un punto singolare di quella terribile vastità: come non si afflucerebbe a un granel di rena, colal al quale si apprima davanti agli occhi la tempesta di un vasto mare, nè a una sola tinta chi si trovava di subito innanzi a un quadro maraviglioso. Le prime impressioni son sempre vaghe nella percezione complessiva; è dovuto ai diversi atti di riflessione che lo spirito si spazia e contempla a parte a parte i vari elementi degli oggetti che si offrono alla facoltà vista. Dopo aver riguardato intorno, come per saper lo loco dove fosse, e soddisfatto alquanto a questa naturale curiosità; rimembrandosi beninteso di quel grido, che ancor quasi gli rimbombava le orecchie, il Poeta fu sollecito (v. 40) a volgersi di nuovo ai piedi, per tema che andando avanti, non avesse a calzar colle piante (v. 21):
 Le teste de' fratel miseri e lauti.

chè da alto men che comune, anche a quei vili, aborrisce l'animo nobile dell'Alighieri.

41. DUE SI STRETTI. Mirabile è l'uso delle voci stretti, stringete, strimes ec. dov'è parola de' traditori del sangue immersi nel gel della Casa.

42. IL PEL DEL CAPO AVIENO INSIEME MISTO. I vari peli del capo legano in inferno, cui nella vita bella non avvisano i forti vincoli che la natura. Come se Domenico afferrasse insieme pel ciuffo, e luffasse in Cocito, i fratelli che si tradirono, stringendoli a stare, per loro più grave pena, congiunti nell'odio che parlarli in vita, e serrati, a fronte l'un dell'altro, per forza di durissimo ghiaccio, che, in figura, è negazione d'ogni amovibile affetto. Ed è appunto questa stessa potenza di Dio che opera nell'ingegno sovrano del Poeta pittore.

43. SI STRINGETE I PETTI EC. — L'attenzione del Poeta passa incontinente da' capelli di quei miseri ai petti, che nel raggelato stagno pur trasparivano come festuca in vetro.

STRINGETE EC. Letteralmente: gli tenete stretti l'un contro e uccole all'altro confitti nel ghiaccio. Moralmente: gl'indurite, tallochè voi state congiunti di pareniade, e sì gli serrate; ch'ei non s'indeneriscano ed aprano ad umano e natural sentimento di fratellatole affetto. Stringe il gelo cui non lega l'amore. La giustizia divina dannò i due fratelli che si tradirono, a star di contro l'uno all'altro, e sostenere da vicino l'infame supplizio dell'odio che in vita gli disgiunse.

44-45. PRESERO I COLLI EC. Due atti ad uno scopo simultaneamente. Dentro i due fratel tenevano entrambi il collo incurvato sulla ghiaccia, e le fronti si accostò l'una dell'altra, che mischiavano il pel del capo; alla voce: ORRAN VOI...

con terra, fecer due movimenti, nel primo
rimasero colidero (Inf. XXV, 69 — Purg.
XVIII, 25, XXVIII, 11 — Par. I, 430,
XIII, 118 cc.), e nell'altro alzarono e
drizzarono i visi al Poeta. La loro abituale
postura in questo punto è mutata.
Ciò notiamo, e ridurremo tra poco a
fidente, per cennare gli impacci, in cui rivoli-
pparonsi valenti ingegni nel distri-
buire il testo qui appresso.

44 14 La sentenza di questo binario
è diversamente strigata dagli sponitori.
Altri vogliono che il gelo agghiacciato
le lagrime tra le palpebre di quegli
sciurati, e riserrasse loro gli occhi;
Bartolotti, Land., Vellut., Veni., Lomb.,
Poggiali, Bianchi cc.: altri, che gocciando
esse lagrime giù per le labbra e qui-
vi raggelate, riserrassero insieme quei
due fratelli, più che spranga non intrin-
gerebbe legno con legno. Questa secon-
da sponizione piace al Ch. Tassanico,
il quale (a) ricisamente dice: *Erano tanta
accesa labbra e labbra, che la lagri-
ma caduta tra mezzo g'insuccò e
inchiodò insieme.* Al Cesari parte più
contenta ch'ora più ragionevole, che i al-
tri. *Stando così insieme comparsi, le
lagrime onde gli occhi loro dentro
erano pregni, non sentendo anche tanto di
freddo di fuori, erano molli, ma uccir
non potevano.* Sciolti da quell'occupa-
zionando, gocciarono giù per le labbra,
ma orribil freddura le agguato sull'u-
scare, e quindi comendo di ghiaccio li
riserrò insieme. Ma come poterono poi
darsi di conto i due fratelli così costretti?
Egli prevede la difficoltà, né pare la
cosa dicendo che *Que' due anche così
dal ghiaccio riserrati insieme alle lab-
bra, avevano tanto di libero movimento
nella testa da poter l'un contro l'altro
acciar la fronte cionchessuno.*

Parc a noi interrogare che i due co-
si insuccati e inchiodati potessero me-
nomamente venire ai cori stretti insieme
si forte, quasi da spranga due legni,
il pretender che fossero presto a così ser-
vizio, è come un voler l'impossibile. La
stretta del gelo è dunque da limitarsi
agli occhi, o al viso di ciascheduno.

qual si pretende dal Comari, dal Tassanico
cc. sembra ripugnare ai due che
stanno chiusi allo stagno; maggiormente
che sul loro viso la freddura non raggiun-
ge le lagrime, se non in quel punto ch'ora
gli hanno eretti al Poeta; e però non
di conto tra essi, e l'uno non dall'altro
distinguiti (Vedi 44 45, nota precedente).

Ma attendendo al contesto, che signifi-
ficerebbe egli che: *gli occhi gocciar su
per le labbra, e i geli strinas le lagrime
tra essi, e riserrati?* Le lagrime gocciarono
sulle labbra, e il gelo le strinse tra gli
occhi! Si crede che Dante in questo luogo
intese per labbra significare gli orli
delle palpebre, e che volle dire come, in
quelle che le lagrime uscivan degli occhi,
restavano tra palpebra e palpebra raggiu-
late dal freddo. Il Poggiali crede incom-
patibile col contesto qualunque altra in-
terpretazione. Alcuni testi (b) hanno *tra
essi*; e questa lezione favorirebbe la
chiusa di lui. E cui sembra troppo ardita
questa metafora. Il Lombardi commenta:
*« Gocciar su per le labbra intendi le
labbra degli stessi occhi, cioè delle pal-
pebre, e però segue a' l'otto strinas
le lagrime tra essi, cioè tra essi occhi,
da' quali le palpebre sono parti ». —
E che adesso sarà mai causa della Bi-
gure? che ora ti sia lecito per metafora
chiamare labbra ora per sinécdoche, o
in un costrutto, appellare occhi gli stes-
si lembi delle coverture degli occhi!*

Intanto, il Comari rigetta labbra in
sentimento di palpebre perchè non vi
avrebbe più luogo ragionevole la simi-
litudine della spranga... da che tanta
forza di richiusura o legame mal s'ag-
grava all'incrostamento della lagrime
fra le palpebre. Al Bianchi pare, al con-
trario, che debba intendersi sugli orli
delle palpebre, perchè allora il gran
freddo non avrebbe potuto le lacrime
aver tempo di scendere sulle labbra
della bocca. Il primo di questi due va-
lenti filologi non ignorava però, che le
similitudini possono stesa anche in ri-
guardo a un solo elemento di due cose
diverse. Al secondo è parso pur troppo
la distanza dagli occhi alla bocca. Que-

Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cineso

ed ha nondimeno bene avvertito che ci è la variante già per la labbra (a), che concernerebbe la questione. Il Parenti scrive al proposito: *Alcuni moderni sponitori intendono qui le palpebre. Ma troppo è naturale, che al primo letore de' bassi voci di que' due acciurati che il Poeta descrive, le prime lagrime cadessero affrettatamente se non la labbra. E notasi ancora come l'ufficio del verbo acciuram e della particella se tornerebbe disaccordo alla postura delle due coverture dell'occhio. Quando al menzogna, se debbono riferire agli stessi occhi poi succederebbe immediato effetto del freddo sopra l'umor lagrimal, ma sembra non fosse pure da moverne dubbio, come s'è fatto in altre pregevoli illustrazioni del nostro poema. Veramente, se riserrolla vale la serrò di nuovo, non può intendersi de frater, ma sì degli occhi, i quali già prima serrati dall'umore ond' eran purghi, dopo, stilandosi questo già per le gote e i labbra, s'aprono, ma il freddo col duro veli gli ricoperse — Il tua e sua, rende duro il costrutto di questo luogo. Noi non possiamo riferirlo ai fratelli, se non che intendendo *gli occhi*. *gocciar su per le labbra*, e *il gelo*, ch'era tra loro, strinse le lagrime e riserrolli. Il che moralmente significherebbe che l'odio era stato tra quei malvagi fratelli, in vita come in inferno, la cagione di quell'acciaccamento, che incitavagli alle contese.*

O noi intenderemo tra essi occhi, come fece il Lombardi e quasi tutti gli altri prima e dopo di lui, e non ci pare in che modo potessero qui per gli occhi prendersi le palpebre. Tra essi occhi significherebbe tra l'uno e l'altro occhio, o la sentenza è verissima, perlochè le lagrime sgorgavano dagli angoli interni, dov'è la caruncula lagrimal. Di là parte

stillavano già per la labbra (e il Poeta ciò dice, a dimutar come l'umore di che gli occhi erano dapprima sol dentro molli, ora dincio glieli, e vien fuori), parte restavan tra palpebra e palpebra, e parte s'espandevano per le orbite degli occhi, e in agghiacciandosi ne circondavano i bulbi, impedivano la vista, e cingevansi (v. 49), quasi spranga che cerchi, e teneva strette insieme le doghe d'una veggia.

Un altro argomento, che la labbra non sono in questo luogo a confondersi con gli orli delle palpebre, esser potrebbe questo che i due dannati non solo si misero ad ira l'un contro l'altro, dacchè non poterono vedersi chi con esso loro parlava, ma che prima ch'ei movere la voce per satolare alla domanda del Poeta, il gelo serrò loro anche le labbra; sicchè altro spirito parlò poscia per essi, veramente in-legni di vedere e di favellare a colui, il quale, nel similio, era l'Umanità guidata dalla Ragione.

49. Con legno legno ec. hanno quasi tutti i codici. Seguirono questa lezione i commentatori Bardi, Landi, Vent., Lomb., Cesari, Tommasi e il Maglioli e l'Alfieri tennero questa verso marziale per la difficoltà nel leggerlo, per cui si riteneva quella del concetto. Tra le Variorum del Witte è l'altra lettera *Legno con legno*, variante segnata dagli Arcademici nel margine della loro edizione. A G. B. Nicolini, Cino Capponi, Giuseppe Borgia, Fruttuoso Becco, B. Bianchi ec. pare che la proposizione con fra le due voci loro *legno* tornasse a meglio grazie del verso. Noi teniamo co' primi; reputando che il Poeta ponga tali grazie là dove tanto mostrasi rigo delle rime aspre e chorce, e che le due voci messe così accanto l'una dell'altra, rendono con la stessa forma del costrutto più evidente il concetto dell'intera proposizione. Ne ci vediamo in questo verso l'inversione ambigua avvertita dal Ch. Tommaseo, perlochè chi un che

(a) Così hanno le prime edizioni di Pallavicini, di Landi, di Napoli, le Lettere del Witte, l'edizione di De Romanis, i Praticiani 1, 8, 9, il N. B. Fratelli, l'Angelino e il Dante Anticari.

Porto così; ond' ei, come duo bechi,
Cozzaro insieme: tant' ira gli vinse.

30

sta spranga, in ostendo che l'occhio di cui è quello di cingere, non d'esser cinto. Superfluo quindi l'aver notata Senasqua' caso rotto, non diritto il giudizio che nasce di ambiguità il nostro Poeta.

Senasqua. . cina. Nel solo testo Barginiano si legge strinsa, e il Zacheroni fanno questa lezione preferibile alla comune. Ma oltre che senza scopo ripeterebbero in rima la stessa voce nell'identico sentimento, perchè mai dovremmo negar fede ai codici più autorevoli, che hanno cina? Il Vocabolario della Crusca adducendo questo luogo di Dante, definisce la voce senasqua, legno o ferro che si conficca altrui sopra, per tener insieme o unite le commessure. Secondo la quale definizione, simile a quella del lat. subicus, sarebbe propria della spranga non il cingere, ma lo stringere. Il Lombardi nota: Non volendosi però con la spranga cotale cingere i commensurati corpi, parrebbe meglio che senasqua qui per forza di ferro s' intendesse. Così pure il Cesari Corchus di ferro chiamò la quinta senasqua, che cinga i due legni; come si fa alle doghe della voggia. — Bisognerebbe dunque dire, o che la spranga intesa da Dante non sia quella della Crusca, o che ce n'ha di più minute di quelle, cioè, che stringono secondo gli Accademici, e di altre che cerchiamo, come dicono il Cesari ed il Lombardi. Quindi sarà necessario riformare la definizione del vocabolo, dando al definito un'estensione maggiore, o spiegarlo altrimenti come fu che Dante disse alina, anzichè strinsa. La voce strinsa del v. 37 avendo ad oggetto le lagrime, o significando che il gelo le reprime, o indurisce; resta a dire che la similitudine della spranga sia ordinata ad incarnare, e scolpire vie meglio il modo, come quel ghiscio cerchiamo gli occhi, o ne serrare le palpebre con anelli più di ferro, che traversa di legno o grappo di ferro non terrebbe stretta insieme due anni. Ora se il Poeta usando la lagura ebbe in mira di significare non il modo, ma la sola potenza della compressione; diremo

che la spranga non gli servi ad altro, che a rendere più chiara l'immagine della strobbura, o la definizione del vocabolario resterà ben salda. Se poi il cingere vuoi, senza cotai riguardi, riferire alla spranga, diremo che, salva essendo la definizione anzidetta, il Poeta non badò nè alle traverse, nè alle grappe, che son le forme della spranga, ma alla materia onde quella può farsi a stringere, o a cerchiare comunque. Senasqua dall' all. spranga viene.

30 31 Come duo bechi ec. In Virgilio (En. XII, 715, seq.) Enea e Turno moribondo l'un contro l'altro, come vanno a rincontrarsi due tori animosi
de toris impetu salta, summoque fulmine
Quin duo convorsa cunctas in praesens acri
Frontibus incurvant et.

Appo l'Ariosto (Orl. Fur. II, 5) vengono a tenzone Rinaldo e Sacripante:
Come vogliono tal or due can mordenti,
È per la vista e per altro odio morri,
Avvicinarsi disgiungendo i denti
Con occhi birilli, e p o che bragli vanti,
Indi a morte voler di rabbia arditi
Con aspri ringhi, e rabbuffati denti.

Immagini convenienti a due eroi, a due cavalieri, che si combattono. Due frattelli che vinti dall'ira fanno a cozzar, rondono un'agitazione di due vivissimi bechi; e la figura, tanto più sublime, quanto più naturale e breve, riesce al Nostro efficacissima, e in questo luogo adoperata a meraviglia.

31 Tant' ira era nei visse. Perché non avremmo potuto veder Dante, o forse perchè loro dolera d'esser veduti da lui, ed anche perchè la presenza di lui rammentata in noi la memoria dell'antico odio che entra se medesimo avevano portato nel mondo, venendo in un paese con esso lui. Bargini. — Non mica per cotesto, ci grida il Poeta. Il settimo serrato gli occhi dal ghiaccio come da spranga, non recò certo a quei minori l'ave dolore e questo gli arrabbiò sì, che a disfogarlo, non altro potendo, vennero ai cozzar. Ippiti, erano l'un dell'altro traditori, quando gli occhi si furono loro aperti per un istante, bevvero in

Ed un, ch'aven perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

quella vista il veleno dell'odio antico, o quanto più stretti si trovano, tanto più infuriato, e fanno le lor vendette. — Inf. VII, 116:

L'animo di color nel viso l'ha.

Frequentissimo è l'uso di questo rincome nel Poema. Vedi Inf. III. 33; V. 132, note.

52. E tu, c'm'atra ec. Togli qua, maestria di questo gulfar che fa Dante certe notabili particolarità, come in passando, le quali fanno due terzi più la prima idea risultare. Cesari — i grandi e continuati geli dissecando scomunano dall'organismo gli arti estremi del corpo, come naso, dita e orecchie. Dei due fratelli, ai quali il ghiaccio tolse il vedere e il favellare, il Poeta con aria meravigliosa trae cagione di porre in scena un terzo che patì in lor vece; e dagli orecchi che questi avea già perduti, significar il ghiaccio di Coclo, meglio che dal lividore delle misere membra, e da' grossi veili del Danubio e del Tanai (vv. 25-35). Ma perchè mai Dante non vide che a un solo mangiato le orecchie dal freddo; quando che gli altri tutti eran fritti nella stessa ghiaccia, e tutti esposti all'estrema rigidità di quella stanza infernale? Il carattere di quel Sensorecchi è d'un uomo che volentieri parla di sé e d'altri, ora non sia pure chi ne richiegga. Egli sta quivi come traditor (v. 68); ma dovetti esser di coloro, che son vogli d'origliare, per saper poscia orgoglio e dire, e fare il male altrui; donde porta ora estandilo cotai pena.

53. FRATELLO: freddo, Dante, nel Convito Tolosano dice, ... che Giove è stello di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte. — Vedi C. XXXI, 122-123, nota.

PER COL VISO IN CIE. Delle ombre di questo primo scompartimento è detto, in genere, al v. 37, che:

Ognuna in già l'avea volta la faccia

Qui specialmente pare si voglia dinotare l'attitudine di colui che parlava: di-

cava tenendo il viso basso. Ma perchè questo? Per vergogna di farsi conoscere. Cesari. — E se ciò è vero, ond'è mai che quell'ombra si manifesta da sé nel v. 68? e che gli altri due eressero (v. 45) al Poeta i lor visi? Sono essi anche più rei i traditori degli amici, e avrebbero ben più di che vergognarsi, pure cotesta gente sta nella Tolosana (C. XXXIII, 93):

Non volta in giù, ma tutta riversata.

In questi diversi atteggiamenti è significata la diversa intensità della pena. Gli uni possono celare la loro vergogna; gli altri non mica. Ma una volta che costoro non dubitano di appalesarsi; dobbiamo dire che fuor di questa, il Poeta volle alcun'altra cosa significarci. I tradimenti contro gli amici son più noti e più infami di quelli che si perpetrano fra i parenti; e così hanno da essere anche in Inferno più e meno palesi le facce de' traditori.

54-55. DISE: PERCHÉ COTANTO IN NOI TI SPECCHI? Come può ciò vedere questi che stava col viso in cie? Si accorge dal parlare di Dante, ch'egli guardava pur loro, pur loro, Cesari. — E di fatti dal suono della voce si può bene arguire verso qual punto è volto chi parla, e il Poeta avea testè detto ai fratei (v. 43 seg.):

Ditemi voi, che si stringete i polli,
chi sete.

Le quali parole mostrano ch'ei gli squadrava; ma Camiceon de' Pazzi, potette egli chiaramente udirle, se (v. 52) avea perduti ambo gli orecchi? A cessare questa difficoltà si risponderebbe che questo danno guardi sollecito il Poeta, e lo poteva, quando agli altri due non fu conteo di piegare i colli (v. 43 seg.) e a lui drizzare i visi. Ma veramente bello e di più valore poetico è il concetto, che pone l'immagine di Dante riflessa nello stagno di Coclo, e però veduta da chi teneva pur chiuso il viso. Il gulfar forse gli fece da specchio Bianchi. Debita lode a questo eccellente espositore, ed al Ch. Togniaseo, che non du-

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichiara,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

55

alta di darti questa interpretazione. Il Pozzo scuro, il fondo concavo e pendente, il capo chino dell'omero, e la natura del mezzo son condizioni che farebbero parere inverosimile il fenomeno ottico, ma chi oserebbe disdire al Poeta la facoltà di creare anche un terzo specchio, di quella immonda ghiaccia.

Ch'avea di vetro e non d'acqua sombriata.

(C. XXXIV, 44 seg.)

... l'ombra tutta eran coperta,
E traspariva come festina la vetro?

PERCHÉ COVATTO IN NOI VI SPECCHI?
Perché guardi tu tanto in noi? Barg. — Perché ci guardi; ti affissi in noi; stai al silenzio a considerarci? — **Ma superbo quel vi specchi in noi che chi specchiassi, guarda curiosamente, e in sé nota ogni cosa, ogni cosa sì che al Senzorecchi dolesse di vedere che Dante mirava sé stesso, anzi che gli altri. Non poteva già questi vedere la sua immagine nel lago gelato, stando egli volto col viso ai rei; perciòchè essendo il piano dello specchio inclinato, la riflessione del corpo si faceva dietro di lui, sotto un angolo pari a quello dell'incidenza. L'ombra, al contrario, vide l'immagine di Dante, e ricorrendole alla mente l'idea dello specchio, parlò come a uno che stesse lì fissato a mirarsi nello specchio. Sorso forse il Senzorecchi non intese la domanda che il Poeta fece ai fratesi (v. 43); e dove quelli non poterono, né vedere il Poeta, né favellargli, fu a lui tolto il senso dell'udito; e tanto dategli della vista, ch'ei mirasse nello specchio del ghiaccio riflessa appena la pallida immagine dell'uomo reale; e gravandogli che questi troppo vi badava, e sospettando che volesse sapere della loro condizione, uscì egli, quasi a far che sbrattasse, nelle parole:**
Se vuoi saper chi son cotesti due ec.

Considerando da ultimo che specularsi è vedere la propria figura; il dire che il Poeta si specchiava negli schiurati di quel fondo, tanto dee moralmen-

te valere, quanto ch'egli sentiva il morso della colpa d'aver tradito Beatrice, e paventava alla vista degli eterni tormenti, che toccano ai traditori (Vedi v. 24, nota).

55-59. Il Senzorecchi dice que' due (v. 44) essere i fratelli Alessandro e Napoleone Conti di Mangona, traditori più crudeli di quanti la Caina ne serra: men perversi di loro Mordrec figlio d'Artù, Focaccia da Pistoia e Sassol Mascheroni da Firenze. Da ultimo dice sè essere messer Alberto Camiclon de' Pazzi da Valdarno.

55. COVATTO DICE. Erano più vicini al Poeta che a lui. Dice cotesti il traditore in disprezzo di due altri suoi pari.

56. LA VALLE EC. di Falterona, Valdut., Vent., Volp., Lomb., Zacher., Corsari ec. — « È da maravigliarsi che tutti i commentatori, eccettuato il solo Bonvesuto, chiama il *Valdibisenzio Falterona*; errore manifesto, perchè Falterona è nome del monte e della valle ove l'Arno ha la sorgente (V. Purg. XIV, 17). Per avventura hanno scambiato la città di Prato col borgo di Pratovecchio, che veramente è situato in Valdifalterona ». **Blanc** — Il Bianchi descrive minutamente cotesta valle, e tutto il tratto per lo quale corre il Bisenzio.

BISENZIO piccolo fiume di Toscana, il quale passa vicino a Prato, ed entra in Arno sei miglia sotto Firenze. **DENINA:** *Labitur*, il Cassinese. — *Va all'ignù, accorre, si divalla.* Alludendo al Virgiliano (En. II): *Ex illo fluere... Spes Danaum ec.* Il Giamboni (Volgarizz. del Tesoro) scrive: *Lo stato di quegli di Lucademonia... tanto dibazzò porcia... che della segnorina e dell'onore suo cadde, e sempre porcia venne al dichino ».*

57. DEL PADRE LORO EC. Ripetendo dal v. 55, intendi: *La valle onde dichiara il fiume Bisenzio fu possessione del padre loro Alberto degli Alberti nobile fiorentino, e di loro due che la ebbe in rotaggio. Essi figliuoli furono Alessan-*

D' un corpo usciro; e tutta la Calna
 Potral cercare, e non troverai ombra
 Degna piu d' esser fitta in gelatina:
 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra

60

dro e Napoleone, Conti di Hanguen: Tanto pervenimmi tiranni e di pessima natura, che tutti quelli essi confinavano, era necessario, che cedesser loro il possesso de' suoi terreni, a case, o che da essi fossero morti, come a molti era di già avvenuto, ma che non avendo ultimamente più con chi contendere, ognun di loro pensò di voler dominar solo (Vellut.) e l' uno a tradimento uccise l' altro (a).

Fra' fu. Di coteste uscite, che alcuni dicono fatte per la rima, si hanno negli antichi scrittori innumerevoli esempi anche nella prosa. *Gius. sue, cose, sue, pive ec. per più, eu, così, fu, più ec.* Novellino. XL. *Lecosa sua, e prese un mutoio (bicchiere), e levollo di vanagiuo.* — Vedi C. XXIV, 90, nota.

58. D' un corpo usciro: nacquero, ad Alberto, d' una stessa madre. Eran fratelli germani; e però tanto più grave il delitto e la pena. Soggiunge l' ombra ch' essi naciron d' un corpo... a maggior confusione de la loro inumanità. Vellutello.

CAZZA. Così nome questa prima parte della ghiaccia, da Caino, che uccise a tradimento il fratello Abele (Genesi IV, 8). Il Poeta lascia supporre che nella medesima zona di ghiaccio stesse già conflitto anche Caino; ma gli pare più utile trarre gli ammaestramenti da' tempi vicini a noi, e descrivere le pene terribili cui sottostanno le anime di coloro che son ricordati dalle storie moderne, e che discenderò del mal seme di quel primo fratricida. — Nel C. V, 107 è preparato questo luogo di pena a Ganciottto Malatesta. Primo di porci all' opera, avea dunque il Poeta disegnata la tela di questo gran quadro.

(a) Il chiosator Cassiano: *Comes Napoleon expulsi proditoris, ejus fratres de eorum communibus castris (ma dictus Alexander proditoris cum oculis patris,*

59. CACCARE: percuorrere sfidando minuziosamente ogni cosa. Inf. XX, 55; XXI, 124, Purg. XXVIII, 1, ec.

60. GELATINA. La metafora non si sconvolge al dicitur Senzorecchi — In aggiunta: cioè, in questo ghiaccio, il qual finge simile alla gelatina, per esser come quella gelata, e in luogo di carna o d' altro che si fa, continen in sé questa peccatori Vellut. — Alcuni intende qui gelatina per gelo, fuor d' ogni figura. I versi del Pulci (Morg. magg. C. XXII, 104) son questi, che si citano in esempio:

Tutta la notte vi si barbettava,
 Unun volea per Cane in gelatina;
 Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.

Dove la sentenza è, che ognuno voleva che Gano fosse morto e fatto in pezzi; minuziato proprio come la carne da far gelatina e Astolfo parlava, che poteva fosse già in quell' alto il cuoco di cotesta viranda Non è dunque dal Pulci adoperato il vocabolo gelatina per gelo: dal Nostro sì, ma figuratamente.

61 62. Non GENAI ec. Mordree, figlio bastardo di Artù (b), tenì con tradimento torre il reame a suo padre. Da ultimo s' era messo in agguato per ucciderlo; ma questa sì lo passò d' una lancia fuor fuori dal petto alle reni; che il sole penetrando per la vasta ferita, ruppe col suo raggio in terra l' ombra del corpo traforato.

Secondo che questo fatto si narra nella Storia di Lancillotto del Lago (Lib. III, Cap. 126) è da tenere che il Poeta abbia usato in questo luogo il vocabolo *annas*, come va preso nel senso proprio; cioè di quella figura o immagine, che ogni corpo che stia di contro al sole gitta dall' opposta parte. Così veramente l' inteso-

(b) Artù e Arturo fu quel famoso principe della Gran Bretagna, il quale nel nono secolo intitolò l' ordine de' cavalieri della Tavola Rotonda, chiamati anche col nome di cavalieri erranti, di cui i torneamenti, le giostre o le lotte, porre il ricco materia di lode agli ingegni de' romanzieri antichi.

Con esso un colpo per la man d'Artù;

ro Pietro di Dante, l'Antico, il chiosator Cassinone (a), il Guiniforte (b), il Daniello, il Volpi, il Lombardi, il Comari, il Blanc, il Bianchi e il Tommasco.

Il Landino sponesse diversamente: *Non quella a cui fu tutto il petto e l'ombra, cioè il petto e la ren, perciocchè l'ombra del petto va alle reni. E in simil modo il vellutello il petto, e le reni, che fanno ombra al petto. Secondo questi valentissimi die poitiani ombra ora il petto rispetto alle reni, ora queste rispetto a quello, e così il lato dritta al manco e viceversa. In corpo avrebbe in tal modo tante ombre quante facce, ed in sé stesso, non entra fuori di sé la qual cosa è tanto strana, che pare impossibile sia potuta capire nella mente di ai docti commentatori. L'ombra non s'intende senza la luce il petto e le reni, alle tenebre o al sole, peraltro, e non si fanno ombra a vicenda. Guardando il sole ad oriente, l'uomo gitterà l'ombra a occidente, e questa non vuol confondersi colle reni, che son la parte oscura della persona, cui il petto è irradiato di luce. Neppur il petto e l'ombra non intendiam noi che abbia rotto il petto e l'ombra del petto, ma il petto e l'ombra dell'uomo che stieno col petto di contro al sole. Alla voce ombra in questo passo di Dante è insita la nozione ovvia del comune linguaggio, e il raggio solare qui rompe l'ombra in terra, come ritrova (Purg. III, 16) l'ombra rompe in terra il sole.*

Al Venturi orppure entriamo troppo, ed soddisfatto quelle spalle ombra del petto, che con l'Imolese intesero il Landino e il Vellutello. Non fa egli tampoco buon viso alla prima interpretazione, ch'ei

(a) *Iste Mordaci Almo naturalis regna Arcturi
Bellerophontis prodigia dicitur ejus patrem unde po-
tente brachio transiit de sua ejus patre de dom-
bus valuerunt cum in perire cum iis quod
vultus solis per vultus transiit ad aliam por-
tam et quod est quod dicit de ruptura ejus
umbra.*

(b) *Quelli Mordacci, a cui non esse un
colpo fu per la man d'Artù, suo padre, rotto il
petto e rotta l'ombra. Fatto il petto in lui una
dita, che non ha parte rotta l'ombra del corpo suo
nel mezzo di esso, ponendo il raggio del sole
passato per entro la fessura.*

crede del Daniello, quando l'ò ben più antica. *I diamore le ragioni: Una fenditura da tal fatta, che va passi di mezzo al Sole, fa una lancia che ferisce di punta? Non ci veggio né pure quel vortice più largo che almen servir debbono come invariabile i Romanziere. — Oh! se per la fessura fosse voluto far passare il disco del Sole, e noi saremmo col detto P. Venturi; ma se il raggio solare, e chi mai non sa ch'esso suoi anche farsi via per un piccolo forellino? Non hanno qui luogo le sperucate iperboli romanesche, che anche nella sfera dell'adamo van sottoposte alle leggi del verosimile: qui la cosa è tanto simile al vero, per quanto può essere il vero stesso; un fatto, dico, che può facilmente avvenire nel caso di Mordreco: or tolto l'impossibile, la cosa straordinaria ingenera quel maraviglioso che non incena fede all'invenzione, e accresce bellezza alla poesia eroica, nonché alla romanesca. — Chi sa, che forse chiamando Dante ombra l'anima nel C. XXXIII, verso 133 non voglia qui dire semplicemente: gli rappe il petto e l'anima; cioè gli aprì il petto, e gli rappe i legami che tenevano al corpo congiunta l'anima, sicché se ne separa da quello. — Non vogliamo qui solitizzare, dicendo che romper l'anima non è già rompere i legami che la tengon congiunta al corpo, né che Dante non avrebbe usato una frase contraria alle opinioni sue intorno alla semplicità dello spirito umano: ma ci basta osservare contro il P. Venturi che, anche nel luogo citato da lui, Dante chiama ombra, non già l'anima che in alto trovasi nel congiunto umano, ma la quella, che partia dal corpo piglia delle vane sembianze, onde la sua forma invisibile venga percepita dal senso mortale. Laonde finito quel principio all'aggragio commentatore, la sua chiusa tanto vorrebbe, quanto dire che Artù rompesse al figlio il petto e l'anima: la quale avvilizzata dote che sia, ed era in tutt'altro luogo dal corpo ferito, o, in altri termini, che il padre uccidesse il cadavere del proprio figliuolo! — Ed se ho udito uno sghierro minacciare coll'archibu-*

Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
 E fu nomato Sassol Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi,
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
 Poscia vid'io mille visi cagnazzi

65

70

63-64. M'INCORRE COL CAPO sì, ch'io non veggio oltre più, e mi occupa ed impedisce sì, ch'io non teggio. Inf II, 46, Purg. III, 30. *Ingombrare per impedire, fare ostacolo* ec. costruito col terzo, o col quarto caso.

65. SASSOL MASCHERONI fu Fiorentino. Uccise a tradimento l'unico figlio di suo fratello per succederli all'eredità. Erano egli il tutore. Per sentenza pubblica gli fu mozzo il capo. Così scrivono l'Anlico, il Cassinese, il Guiniforte, il Tommaso e il Blanc, ec. — Il Landino dice: Sassol... ammazzò un suo zio. E così chiassano il Vellut, il Volpi, il Vent., il Biagioli ec.

66. BEN SAI ec. Ben dei saper chi fu, il testo Viv. e il cod. Flor. — Chi e' fu, Varior. del Witte. Che fu, lex. unica del Cod. Cassin.

BEN SAI... CHI FU: e ciò che feci ec. Bargigli.

67. PERCHÉ ec. « Ma notando qui le peculiari bellezze; bellissimo mi par questo Metter in sermoni, che vale Dar cagione, o materia di parlare, e importa, Per tagliar le chiacchiere. Cesari.

METTI per mette. I verbi della seconda coniugazione, che alla seconda persona singolare del congiuntivo presente uscir dovrebbero in a, si trovano sovente finiti in i appo gli antichi. Così nel Nostro (Inf. VII, 417) credi per creda, (XXIV, 140) godi per goda. E simile in assai altri luoghi. Vedi Inf. XV, 69, nota.

68. CAMICION DE' PAZZI. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno uccise a tradimento l'unico suo consanguineo. — Camicione hanno il Bargigli, il Camin, e il Cod. Filip. — Sappi ch'io sono, leggono col Cod. di Berl., col Cassin. e con la Nidobet, le ediz. del De Roman., del Fulgoni, della Minerva ec.

69. CARLIN, anche de' Pazzi di Valdarno, corrotto con danari, tradì al Nerl Fiorentino il Castello di Piano di Trevigne che teneva pe' Bianchi, allorché gli Usciti di Firenze, tra' quali fu Dante, ebbero intraso tentato un assalto alla Lastra. A questi lo rivendette, dopo molte fatiche e perdite sostenute per riaverlo. Gio: Vill. VIII, 52. Dino, II, 123.

ASPETTO... CHE MI SCAGIONI, ben dice il Camicione; perciocchè al suo congiunto, qual traditore della patria e di tanti amici e parenti ch'erano nel Castello, toccava l'Antenna, luogo ben più orribile che non la Carra, e siccome dal maggiore è vinto il meno; così veniva in certo modo la grave colpa di quello a far parere la sua al paragone tanto più lieve, quanto era diversa la misura della pena.

SCAGIONI: scolpi, scusi. SCAGIONARE è il contrario di accagionare, che vale imputare, incolpare. E lo stesso scusare nostro non è altro, che l'ex culare, quasi ex causare, purgare di colpa, giustificare. Con supinante figura Gerusalemme, chiamata donna da lupanare, è detta aver con le gravi sue turpitudini fatte parer buone o pudiche le sorelle città, Sodoma e Samaria. *Vicisti ear scelibus tuas, et iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus, quas operatus es.* Ezech., Cap. XVI, 51.

70. POSCIA ec. Il Poeta, senza degnare pur d'un motto il Camicione, è già venuto nell'Antenna, ch'è il secondo compartimento della ghiaccia.

VID'IO MILLE VISI CAGNAZZI. MILLE: moltissimi. Si grande era il numero de' traditori della patria! — VIDI io... VISI. Sebbene fossero anche questi chini sulla ghiaccia, Dante gli affisò quanto potea; e niente più gravava a que' rei. Di tutti quei visacci erano visibili al Pos-

Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

te le immagini, che lo specchio dello stagno rifletteva.

10-11. VISI CAGNAZZI... PER FREDDO. Di quel colore tra il porizzato e il nero che il fortissimo sido manda alla pelle, e che assomigliava al color morello delle lividure e delle gangrene. Livido è chi brado il congiunto di sangue (v. 36), nero chi la patria. La stessa gradazione del colore è segno della maggior gravità del delitto e della pena. *Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium caritatem patria una complexa est* (C. De Off. I, 47). — Nessun altro colore meglio si conviene al viso di que' traditori. Cagnazzo in tal sentimento è nel Barchetta (v. 92): *Fuo' ty celestissimo 'no, 'vuogli verde 'no, ... 'vuogli cagnazzo 'no*. Nondimeno al Bianco pare che questa voce ritenga qui il significato primitivo e principale di simile a cane, canino. Il Landino e il Vellutello intendono per cagnazzo, viso granzo e deforme, come mostroci da cane. E veramente il Poeta (v. 105) dice che Bocca latra, mentr' ei lo ciuffa; nomò Cagnazzo (Inf. XXI, 119) uno dei diavoli, che stanno a guardia della peccola della belgia de' baralieri, e lo fa di tutti gli altri astutissimo, ehè tanto vale anche cagnaccio. Via costà con questa cana: è detto in ispregio al bizzarro Argento (Inf. VIII, 42) fatto lordo e brutto del fango, in cui era tuffato. Sono i golosi intronati dal trifuoco dimonio (Inf. VI), che latra caninamente; e un pugno di terra gittatogli nelle bramose canne lo acqueta, come cane che pria il mostra le sante, e, poi che morde il pasto, non intende che a disfarmarsi. Se i due fratelli traditori ci han porcaia resa l'immagine di cozzanti becchi, vorrà or qui il Poeta, con l'espressione de' visi cagnazzi, significar non solamente il tetro livido delle facce, ma dipingere estendendo al viso que' brutti celli de' traditori della patria; la natura de' quali, rea cagion del ruzano (che in trasloco è difetto di umanità) tanto ha del canino, quanto anch'eglino traggono rilimento all'osso,

e per fame d'ambizione e d'oro, vanno presi a quella specie di politica idrobia, che gli fa rabbiosi vulgere il dento micidiale contra il petto della propria madre.

11-12. RAPREZZO. Tremido ed orrendo venne anche al Poeta (Inf. XVII, 87), quando fu egli per montare sulla groppa di Gerione. — Lo rabbittidi più sempre la sola rimembranza de' guazzi guazzi, stanza di traditori che portano durissima pena della loro perfidia.

12. GELATI GUAZZI è proprio acquaccia, della quadochressia, per carullone, l'acquaccia e poi la quazza, che presce la terminazione maschile, come ferreo essai altri nomi. Abbiamo guazzoso, o guazzo sincope di guazzato in sentimento di molle, bagnato. Ottaviano degli Ubaldini:

E gli occhi della gelta ch'el si guazo (a).

La locuzione avverbiale: A quazza, che si adopera quando si vuol dire che un fiume si passa o guadi, nè per ponte, nè in barca, nè a nuoto, ma si bene a piedi o a cavallo per dove l'acqua è più bassa; o quando s'aggiunge a Calamuso, che non interrompe l'inchostro in borra di seta, o in qual si voglia stoppaccio di stracci o di spunga; o quando specifica un modo del dipingere con colori stemperati nell'acqua ec., e tutte le altre voci o maniere che ne son derivate, ci fan capire che i GELATI GUAZZI di Dante son le acque de' fiumi infernali che ristagnano, e gelano in Corito. Lo dice nel numero plurale, per significare, che avendo egli veduti mille visi cagnazzi, gli fu necessario guazzare, a più sociutto, e aprirsi il passo per più vie, attraverso le teste de' traditori (v. 77) più qua e là in diverse parti della ghioceia infernale. Il vocabolo, dunque, ritenendo la nozione di guado o passo, che gli è qui sì propria, come altrove (Inf. XII, 139), ci spiega qualcoso di più,

(a) Per guazzo. Aggiunto artificiosamente irrappresentabile.

E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravetza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,

75

che non farebbe il torio figuratamente
nel nudo senso di stagno gelato.

73-76. *VER LO MEZZO*. Al quale ec.: Verso al centro del mondo, dove ogni gravetza (l'astratto pel concreto): tutt'i gravi, si radia: tendono a riunirsi. E si può ben dire che si riunano, dacchè quello è il punto, a cui per forza naturale si tengono unite insieme tutte le parti della sfera terrestre. È con bella parafrasi dinotato altrove (Inf. XXXIV, 111) lo stesso punto:

Al qual si troggon d'ogni parte i ponti.

GRAVETZA. Materiale, perchè tutt'i ponti tirano al centro, morale, perchè già si puniscono i peccati più gravi. *Tremar*. — La frase ogni gravetza non esclude le colpe men gravi che il tradimento. Come fisicamente tutt'i corpi son tratti al centro; così moralmente vi tende ogni fallo. Il centro non è che un punto; e con questo, rigorosamente parlando, non potrebbe stare che un punto: attorno e sopra di esso siede Dite (Inf. XI, 65) e consiste tutta quanta l'architettura del cono infernale. Così ci pare dover intendere, per ogni gravetza che là si rauna, fatta morale allusione alle umane scelleraggini che, figurate nelle lagrime del Veglio simbolico, (XIV, 112 segg.) attraversano tutte quante l'Inferno, e le più gravi ristagnano in Corito, nel cui mezzo è la prima Superbia, onde muore, ed a cui mette capo ogni similitudine.

75. *ED IO TREMAVA* ec. Stando alla lettera, diciamo che il Poeta tremava di freddo e rabbriviva, sendo già nel ghiaccio, ove spira l'eterno orizzo, e l'ombra non mai rilograta di luce assidera e punisce i rei. Ma quel tremore che sente egli per quel talchi, è salute al travaiato che si ravvede. Tradi Dante la patria? No. Ma rappresenta colui che tradiva Beatrice. Nel suo simbolo è l'uomo che diserta le tende della Sapien-

za, e che per grazia suprema, rimesso poi nella buona via, contempla il passato pericolo, e trema, e inorridisce, considerando quanto di leggeri potes egli farsi brutto di più nera scelleratezza.

76-78. *SE VOLER FU* ec. Ecco un campo alle battaglie de' comentatori, che combattono a chi possa meritare la palma di aver determinato e distinto bene i sensi che il Poeta legò qui alle tre voci *volere*, *destino*, *fortuna*. Anzi tutto dichiariamo richiamente, che per noi il *volere* significa qui la libera determinazione della volontà di Dania; che *destino* è il Fato degli antichi, il quale si traduce più ragionevolmente nel *volere* immutabile di Dio predeterminante, che *fortuna* in questo luogo ha da prendersi come il *forte fortuna* de' latini, per un caso fortuito, cioè non ordinato nè voluto dall'agente libero. Dante dice adunque: *Passeggiando d'ad'io col piè al viao d'un'ombra: nè so se questo facem per mia propria volontà, o che Dio così avesse stabilito ne' suoi decreti imprevedibili*, ovvero che ciò fosse avvenuto per una mera casualità. Tra Dio, la creatura umana e il caso, non resta da interporre altra cagione di cotai fatti. Questi vocaboli son dello stesso valore dove (Inf. XV, 44 seg.) Ser Brunetto dice:

Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo di quaggiù si muove?

o dove il Pucci (Centoloq. C. LXXIV, 62), con similante forma, scrive:

Qual che si fosse destino, o fortuna (1).

Ecco diverse chiose di doti esposittrici. *Volere* che procedesse da libero arbitrio. *Destino*, fato che nasce da universale costituzione *fortuna*, che procede da particolare costituzione *Landino*. — Valuterà questa interpretazione chi è molto versato nell'astrologia giu-

(1) *Fortuna* s'ing. per *Fortuna*, come ab. *Indiv. ec.* (Purg. LXX, 100; Inf. XXVII, 36 ec.).

Porto percossi l' piè nel viso ad una.

distinta. — Se *tu volens*. Intende divino, che volens così Dio. O *destino*, ti qual non è altro che si proceder di lui col suo consenso. O *fortuna*, della quale dicemmo nel settimo canto. *Voluit*. — A noi non cape in mente come, dicendo il Poeta che in cosa da lui fatta non *se se fu volere*, abbia ad intendersi dell'altrui, anziché della sua volontà. È davvero strano disarrare dall'operante la facoltà volitiva, e darla a Dio, quando nessun aggiunto o accessorio ci stringe a far codesta attribuzione. Secondo poi le idee che il Vellutello lega ai vocaboli *volere*, *destino*, *fortuna*, il nostro Poeta mosse il piede come un automa, e Bocca ebbe il torto di querelarsi con esso lui, d'una percossa che ventagli nominamente da Domeneddio. — Il Venturi nota: « *Quel se volens fu*, spiega uno, a cui non voglio far qui il nome: *se volens* suo fu, come se Dante non potesse saper di certo, se aveva avuto, o no quella volontà, o d'una cosa si fatta si fosse dimenticato ». — Dante scrisse il Poema poi che fu tornato da sì lungo viaggio: dopo tutto quello ch'egli ebbe visto pel restante dell'Inferno, e pe' gironi del Purgatorio, e per le sfere del Paradiso infuso a Dio; qual meraviglia farebbe al P. Venturi che il Poeta dir non sapesse se un atto del piede *venisse* o no imposto dalla sua volontà? Tutti siamo consci di ciò che lo spirito vuole; ma sia per la sua limitata natura, o per difetto dell'attenzione, di mille nostri voleri la memoria ci falla. E poi non si vede che Dante ci volle dire copertamente che fu volontaria quella percossa che diede sulla gola del vile? e ch'era anche destinato dal cielo ch'egli far dovesse un atto di tanto disprezzo al traditore di Montaperti? la fortuna vi si esprime in fine, perchè fu la meno che v'ebbe parte nel generoso fatto. — *Intendi* (seguita il Venturi) *Se speciale voler di Dio, o disgrazia di quello, o fortunoso accidente casuale*. Al Lombardi non pare che abbiasi ad ascrivere il volere a Dio, e il destino alla disgrazia di quello, ma che la non preveduta conseguenza del libero camminare sarebbe effetto di tutto-

ra. — Volontario il libero camminare, non meno volontaria una conseguenza non preveduta. Pura, salvo forse questa inciderella, il P. Lombardi non dà poi neghistruficioni che dies il sig. Biagioli; il quale, una al Torelli ed al Bianchi, è podisequo del Venturi. Il Poggiali interpreta questo volere, per quella inavvertenza che suole imputarsi di colpevole volontà quando è mancante d'ogni possibile e facile diligenza. Noi crediamo che al vocabolo volere debba qui risponderne un'idea netta di tante dissonanze, che ramanderemmo piuttosto ai trattati scolastici di Teologia morale. — *Non so se, nell'ira di traditori, armee cacciate una podata a colui*. *Tanto era subito in Dante l'ira*. Tommaseo. — Ecco una nota brillante, che ti alluzina al vero il concetto e l'anima del Poeta. L'interpretazione, che di tutto questo luogo su abbiamo data, è quasi identica a quella del Guiniforte, il quale era l'innominale del P. Venturi; ma espositore antico e degno di più reverenza: *Non se se fu voler mio proprio di far così, o destino, perchè Dio avesse così ordinato, o fortuna, ma pur accadute, che panno- giando ec.*

78. *Percossi il piè ec.* e *Volentier* noto questo *percossi* il piè nel viso, che pare detto più propriamente, *percossi il viso ad una col piè*. Ma la proprietà della lingua non vuol tante regole. Egli è come a dire: *Diedi il piè ad una nel viso* s. Cesari.

Percossi il piè nel viso, non crediamo che fosse tutt'uno con *Percuotere il viso col piè*. Dante con la prima di queste due frasi significa qui specialmente la sensazione che avverte egli stesso nel piè che latoppa: Bocca (v. 89) usa poi la seconda, a denotar da chi patì egli sulla gola la dolorosa percossa. Noi diamo al *percuotere* in la forza del latino *impingere*; e, con buona pace del P. Cesari, osiamo affermare che la nostra favella ha locuzioni proprie e regolate a far bene distinguere ciò che s'abbia da intendere detto per conto dell'uno e dell'altro, fra i termini diversi dell'agente e del paziente.

Plangendo mi aggrido: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

88

79. *Pracché mi peste?* Inf. XIII, 33 e 35: *Perché mi schiaccia? gridò dal suo tronco Pier delle Vigne, Perché mi scrupi?* Della stessa forma parla l'indoloro (t. n. III, 41) *Questi m'acconcia, e non sofferma: non può e non può.*
Peste pesti. Vedi Inf. XII, 33, nota. *Stimolo di molestie per molestie* (v. 81).

80-81. *Se tu non vieni ec.* Per Bocca degli Abati, che qui parla (v. 106). Dante è un'ombra provata nel fondo de' tradimenti (v. 80). E dunque qual se dicesse: Che ragione hai tu di aggravare il peso delle altrui pene, se vieni qui a patire con me quelle, che sono assegnate alla tua colpa? In altri termini, Bocca si richiama d'una ingiusta offesa, che gli vien fatta da un reo imperittente. E benché vendetta sia punizione, quando è lito che la fa, essa suona giustizia: ed è in questo sentimento preso il vocabolo in più luoghi della Bibbia, della Divina Commedia, ed evidentemente nella perifrasi del Credo, ove di Cristo, che verrà all'universale giudizio, Dante dice:
E quindi aspetta

Tornar con gli altri a godersi i morti,
E di loro a dar lor far vendetta.

Il dannato crede pertanto aver già ricevuta la debita pena da chi disse *Mula vindicta*, e che nessuno ha driso di nulla apportar senza lesione della giustizia. *Se tu non vieni, che non puoi tu venire, a crescer la vendetta, ad accrescere il peso della punizione che mi è data, di Mont' Aperti, per tradimento ch'io feci nella giornata di Mont' Aperti, perchè mi moleste?* ci ha egli ragione che fu mi obbi a dar molestia, opponendo l'aggravio dell'anima al dolore della mia accusa? E questo concetto ha molto d'acrimonia, e ci lascia meglio intendere lo aggrido e la rampogna fatta al Poeta, e le bestemmie in cui quel reo inconciliante proruppe.

Mont' Aperti; Castello di Toscana non lungi da Siena, presso al quale scorre l'Arbia. Luogo memorando, dove per tradimento di Bocca degli Abati, nobile Fiorentino, furono tagliati a pezzi quattromila de' suoi stessi compartimenti Guelfi.

81. *E come la schiera de' Todeschi rovinosamente percosse, messer Bocca degli Abati traditore colla spada in mano fedele e tagliò la mano a messer Jacopo de' Pazzi di Firenze, il quale teneva la 'nargna della cavalleria del Comune di Fiorenza.* E vegghendo i cavalieri e 'l popolo la 'nargna abbattuta e 'l tradimento si misero in conflitto. Ma perchè i cavalieri in prima s'arredono del tradimento, non ce ne rimangono altro che traditori uomini di nome fra morti e presi. Ma la grande mortalità e percosse fu del popolo di Fiorenza a piè, de' Lucchesi e di viciniani, perorché si rinchiusono nel castello di Mont' Aperti, e tutti furono presi e morti, e più di 2500 ne rimasero in sul campo morti, e più di 1500 presi pure di quello del popolo, de' migliori di Fiorenza, e de' Lucchesi e degli altri amici. E così si donò la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Fiorenza (4), a ciò fu uno martedì e di 4 settembre nel MCCCLV. E rimasero il Carroccio e la campana della Mortella, e molto arnese de' Fiorentini e di loro amici. E per questa cagione fue ratto e annullato il popolo vecchio di Fiorenza, ch'era durato in tanta vittoria e in grande stato per X anni. Ricord Malisp. Cap. CLXXI — Gio: Villani (VI, 76, 80) narra la sanguinosa rotta, aggiungendo che Bocca tradì i suoi per riavere in patria i perduti onori. Era degli stessi Abati (Inf. XXV, 140 segg.) Buoso, ladro trasformato in serpente.

(4) All'agghiaccio volentieri questo tratto dell'antico cronaca, nella quale il nostro poeta intese i particolari de' fatti, che era già accaduto cinque anni innanzi: ch'egli scrisse. Altro fra di noi: l'assassinio perdonato in questa rotta di battaglia (notata come nell'Inf. XI, 61 segg., dove parla quello stesso Ser Brunetto, che per la rotta di Mont' Aperti, esule in Francia, è nel Purg. XI, 112 segg.) era a' ordini di Gualdo, conte in guerra quasi le stesse pare e del cronista, secondo di questo memoriale: avvenimento:

quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superbo
Fu e qual tempo, si come ora è patita.

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
 Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo Duca stette, ed io dissi a colui,
 Che bestemmia d'aspetta duramente ancora:
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
 Or tu ch'io se', che vai per l'Antenora

53. *Co' io esca o' es osumo* Uditò la vendetta di *Monte Aperti*, nasce nell'animo del Poeta sospetto, colui ch'ei qui vedea finto nel gelo de' traditori, non fosse il famoso Bocca, per la qual cosa domanda al suo Duca licenza di cavarsi di testa quel dubbio: *era costui*, richiedendo quello del nome, e facendosi certo dalla sua risposta, se era egli quel desso da lui sospettato.

Per costui, nomato per costui. Diglioli — Esci da un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato *Monte Aperti*. *Bianca* — A questo intento il per costui ci sembrerebbe un accessorio osioso, che il Poeta avea già sent'esso aperto d'onde gli nasceva quel dubbio. Se intenderebbe *per costui* per lui stesso, per opera di lui, per la sua stessa parola ec. la locuzione non sarà superflua, e ci significherà nonchè la ragione del dubbio che ognuno rintraccia da sé, ma dappoi che Dante vuol esser certo fuori e fatto certo per Bocca: cioè per confessione di quel traditore. E il verso ha così più poesia e più pienezza di pensiero, che non farebbe per altra interpretazione.

54. *Quantunque quando*. — Inf. V, 42. *Quantunque gradi vuol ec*; Purg. XV, 31. *Quantunque carità si stende ec*; XXX, 32. *Quantunque perdeo l'andrea madre ec* Il Petrarca son. 182.

Per quantunque leggiadro desso, o bello os.
 Potendo perciò la voce esser presa addirittura ed avverbialmente, intendere in questo luogo del Nostro. *Poi mi farai quanta fretta vorrai, ovvero: Poi mi farai fretta, quando vorrai farmene (a).*

(a) *Leggiamo anche quatinquor per quando*. Dist. Rim. Sant. I.

Quantunque i soli fanno più nera ombra,
 Sotto un bel verde la giovane donna
 Già la spazie, come piante sotto aria.

56. *BESTEMMIATA DURANTE ANTENORA*: *fulgurata dolerasi, brentolosa, stollaneggiosa, che non s'interdica di leggiar, seguitava a sgridare e rampognare in modo fiero e trillano*. Perciocchè *bestemmia* vale maledire, imprecare, cenerare (l. if. III, 403), *ledere* con laide e contumeliose parole l'onore, la dignità e la fama altrui, uccide blasphemias è quanto *necens dictum, contumacia, sacrilegia infamatio, obrectatio uersaria ec.* sendo questa voce fatta dal gr. *βλάττω*, *naza*, o da *βλάττω*, *laedo*, e *μαρμα*, *fama*, *ovvero* da *βλάττω*, *impeto*, e *μαρμα*, *fama*.

DEANENTE con gran rabbia e fioresza. Poggiali. — *Epist. Iud. 14 seq*: *Econ venit Dominus... facere iudicium... arguere omnes impios de omnibus duris, quos locuti sunt contra eum peccatores impij. Hi sunt marmatores querulati... et os eorum loquitur superbia.*

57-58. *Qual chi Fior. S. Franc. 87*: *Qual se' tu?* disse Santo Francesco, *Dante stesso nondimeno non confonde il chi e il quale, questo dinotando la qualità della persona, e quello la semplice individuazione. Ed è come egli diceva a quel reo che anima acciarata se' tu, che in tal guisa nuovoce aspramente riprendi e stollaneggi altrui?* Poco stante il Poeta si fa dire (v. 88) non già *qual se'*, ma *in te chi se'*. ? — A questa proprietà di voci badando disse il Casati. Ma *Qual se' tu, vai dieci tant' meglio*, ed è modo nullo proprio altrui dalla prosa.

58. *Un te chi se' os*. Il traditore risponde, quasi per le rime, rimbeccando

Stituitando si trova pure alcune differenze tra *quantunque* e *quando*, tra *quatinquor* e *quando* Il Boccaccio e il Trilpi vedono congrua la ragione dell'empium de latin: noi non ne siamo schiavi di rampognarcela, attribuendo a costui particolare la forma di significare *quantunque* e scampo in un modo indeterminato.

Percotendo, rispose, altrui le gole,
 Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
 Vivo son io, e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
 Ed egli a me: del contrario ho io brama:
 Levati quinci, e non mi dar più lagna;

Dante oltraggiosamente, e facendolo son pari, e dippiù temerario ed ingiusto.

ANTENORE. Questo secondo spartimento della ghiaccia prende tal nome da Antenore, che nipote di Priamo, dicono aver consigliato al restituire Elena a Menelao. Orazio (Lib. I, Epist. 9):

Antenor creatus belli praevidere cecum.

Ma Paride ostinato rifiutò la pace che gli costava il sacrificio della propria passione, e il dover sottostare alla forza di quel mio consiglio. Orazio (Loc. cit.):

Quid Paris? Et saltem regnum, vanaque beatas

Caepi passus acipit.

Intanto ebbe Antenore nome d'aver tradita la patria ai Greci, e questa mala voce gli si dava a' tempi di Dante; il quale perciò chiama Antenore il luogo che tocca a coloro che tradiscono la patria, o il proprio partito. Serrio (Eneid. I, 242) scrive: *Antenor, et Aeneas, teste Livio, patriam prodidisse dicuntur*, ma ciò è falso, spredeci il grande storico la vere cagioni, onde poterono que' due valorosi porci la salvo dalle persecuzioni de' Greci (Liv. Lib. I, Cap. I): *Jam priamum omnium salus constat, Troja capta, in caeteros sacrum esse Trojanos, duobus, Enna, Antenoreque, et relictis utre hospitiis, et quia pacis, reddendaeque Helenae semper auctores fuerunt, omneque belli Achivos oblituisse.*

89-90. PIACOTTEGGIO... Sì, cas ee Bocco prima che Dante sia uno spirito dannato; e maravigliando che questi s'abbia tanto da potere percuotere a toccare, come fanno i viti, dice: *Vai percolando altrui le gole rizzaffamante*, che quando fuori la, non ombra vanà, ma nome compiuto, in carne ed ossa, sarebbe colato tuo percuotere pur troppo forte; coipì et duri, nonché un morto, non gli pungerebbe un vico.

91. VIVO SON IO. Allo parlo del reo

(v. prec.): *se fossi vivo*, il Poeta risponde: *Vivo son io*. Lo afferma nel senso anche figurato, che più volte diciamo.

91-93. TRA L'ALTRA NOTE. Per queste note alcuni intendono, le memorie che il Poeta andava registrando nel suo viaggio, per poi raccontarle, tornato che fosse tra' vivi. Note: cose da me notate. Barg., Bianchi — *Catalogi*, ruoli di persone degne di memoria. Venturi. — *Ricordi scritti*. Volpi — *Memorie che quaggiù ho raccolte*. Lomb., Ces. — *Ombra notata in Inferno*. Vellut. — È vero che Dante (Inf. II) dice:

O morto che scrivisti ciò ch'io vidi;
 e (Inf. XX, 103):

Ho discesi dalla gente che precede,
Se tu se velli alcun degno di nota;

ma chi non volesse immaginario viaggiare per tre regni dell'altro mondo coi catalogi, co' ruoli, co' registri ec. potrebbe tenere che quelle sien le note della sua Commedia (Inf. XVI, 127, XIX, 118; Par. XIX, 98), perciocchè le note sono il più sovente nello stesso Poema significative di musicale e poetica melodia. Il Guiniforte sponde: *TRA LE ALTRE NOTE*, tra i nomi degli altri, ch'io noterò in scrittura e perpetuo ricordanza loro E il Ch. Tommaso Reichmann-te chiama Note del mio canto.

94. DEL CONTRARIO HO IO BRAMA: bramo anzi tutto il contrario che sia ottenuto il mio nome, e che però tu non addi a memorarlo tra le tue note. Il traditore sa che il nome suo non può senza infamia essere ricordato.

95. LEVATI QUINCI: va via di qua. E poi si dar più lagna, e non mi dar più motivo di lamentarmi. Barg. — *Lagnar* si suona lagnarsi, lacerarsi di rabbia e prorompere in lamenti.

Lagna: molestia, afflizione, travaglio,

Chè mal sai lusingar per questa lamma.
 Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: c' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.
 Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò ch' lo sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiato in sul capo mi tomi.

100

che, induce e sforza e laguard. Volpi, Venieri, Lomb. Bianchi ec. Lassa: cagion di lamento. Tomm. — Non mi naschè lassa: più noia e pena di quello che le uerba date. Vellut.

Lassa per iagno, siccome bisogna, faglia, travaglia, legna, verba, grida, poma, rigagna, ec. adoperarsi anticamente per bisogno, faglio (billo), travaglio, legno &c. ec. Anche i Latini usaron talora fluria, articula, nervia, cingula ec. invece di flutius, articulus, ec.

96. Mal sai lusingar ec. Non ti varranno cotente lusinghe a fare che ud io m'induca a manifestarti il mio nome, nè quanti pur sono in questa pochina lacuna. I quali bramano restare ignoti, e come traditori, gente fina ed astuta, non sono tanto semplici che si lascino addescare a queste tue promesse.

Lassa: pozza, laguna (Inf. XX, 79, nota).

97. CERVICANA: pe' capelli della collottola. Quel traditore teneva chino il capo; nè altronde al Poeta veniva fatto d'afferrarlo. — CERVICANA: Tra il collo e la nuca. Big. o Tommas. — Vent. La superiore parte del capo. — Collottola o quella parte concava darentana più presso al collo. La Crusca, Land., Volp., Lomb., Bianchi ec. — Il Vellutello poi apone Pza la cervicana, cioè, per li capelli che escono da la cotenna, o vogliamola dir codaga. Secondo la qual chiosa pare che il vocabolo vada preso in genere per tutt' intera la cotica del capellizio di quel coltreno. Dante prescelse per la chioma della cervice, ch' non poteva d' altronde; e non perchè questa parte sola del cento capelluto si volesse appellar cuticagna. L' Ariosto (Orl. Fur. XV, 85).

Antefo inteso per la cuticagna

Va dalla anca da sopra le ciglia

Correndo in frodo, se l' erio stulto

Creoscor può, ch' Orzi liano immortale.

99. RIMASSA, per rimango; come vengo per vengo, piango per piango ec. Fuori rima vengo (Inf II, 71), e Purg. (XXVIII, 46).

Vogarsi voglia di travai arasti.

Si trova di singhianti trasposizioni di lettere nelle prose, che non sapremmo come alcuno le vogliasse fare per licenza poetica.

100 seg. Puncat tu mi dischiomi ec. per dischiomarmi, ancor che tu mi svelgi tutti i capelli, non però farò io che tu di me abbi contezza. Dischiomi: discapelli Bary. — L' Ariosto (Orl. Fur. XV, 87):

E tirando quel capo per la sua

Dietro a dinnanzi le dischioma tutto.

Puncat quantunque, sebbene, ec.

Mi dischiomi: mi disfaccia la chioma; strappandomi ogni pelo del capo.

101-102. Nè ti naschè io ma: promunziando il mio nome, nè mostrandomi; levando su al viso, che tu mi veggia e riconosca, o per altre qual si sia causa. Se ec. quando pure in sei capo mille volte mi torni: caschi a fermarmi. — Torno tale cascina, capitolombolo, ed è dal gr. *κρυψ* d'identico significato. Di qui forse Tommas. — Mi torni: mi percuote in sul capo. Bary. — Mi caschi, mi preme. Cesari. — Questa ci pare la vera interpretazione. La voce tornare oschude l'idea del percuotere e del farire. Bocca credea già Dante essere un'ombra, e nondimeno ebbe sentita la troppo forte persona del piede. Il titolo poi (r. 96) dire: Vivo son io, giudica naturalmente, che se il Poeta gli cascava in sul capo, non sarebbe cosa lieve, l'opprimerebbe: e pure nonchè una, mille di questa caduta a piombo egli soffrirebbe, innanzi che manifestare il proprio nome.

101. Var. Non ti hanno l'edie, del Burgofr. Ven. 1529; la 4^a del Barnov.

Io avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien avea più d'una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
 185
 Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,

Ven. 1564; la 2ª del Bortol. Lion. 1551. — Il Testo del Landino ha.

Non ti dirò chi te sta; nè manovrati.

Il Biagioli fa sua questa lettera ed interpretazione. Scrive: « la luogo della particella nè ho posto in principio di questo verso non, persuaso che Dante, dietro le severe leggi della logica, abbia così scritto, e che sia uno de' guasti dei copisti: e perciò ho diviso, non con la sola virgola, ma con punto e virgola i due membri di questo verso, del che spero essere lodato da ognuno che ragioni ». — Vedete, o lettori ragionevoli, che le pretese lodi non toccano tutto al Sig. Biagioli; e che io intendo anche aver ragione di stare alla fede del Cod. Cominese, della Nidobeat, e quasi di tutti gli antichi testi che hanno la lettera da me prescelta. Il valentuomo dannò meco il Venturi, il Volpi, il Lombardi, il Cesari, il Bianchi, il Niccolini e, fra gli altri molti, anche il Tommaseo: al quale forse non pare che questa volta il Biagioli allongiasse il vero.

103. CAPELLI IN MANO AVVOLTI. Il Petrarca (Canz. VI, st. 1) imitando il No- stro, inversamente disse:

La man favem' le avvolto entro e' capelli.

105. LATRANDO ETC. *Deh! che pittura! che lingua! si vede costui con gli occhi cacciati giù abbajare, o ringhiare. Ces. — CON GLI OCCHI IN GIÙ RACCOLTI.* Occhi raccolti, quasi ritratti dalla visione degli obbietti circostanti. Vedi il Tasso come ne intendesse tutto il valore della locuzione (Gerus. IV, 87) ove di Armida dico:

O tu podica il guardo in se raccolto;
 Or lo riveigi capito e vagante.

E già il Petrarca (Ball. I) volto alla sua Laura:

Ma poi che à me di me vi fece accorta,
 Fure i bianchi capelli alzar volati,
 E l'amoreo sguardo in se raccolto.

Ma nè arte, nè pudore femminile; sì dispotico e rabbia di non pure guardare il

suo avversario fece a Bocca raccogliere gli occhi e appuntarli, e tenerli fissi già nella gelata laguna. E sono anche gli occhi, onde meglio si raffigura l'altrui sembiante. — LATRANDO. Quanto poi a far costui latrare, piuttosto che guaire o altro, credo il dolore dello schiomatico si facesse urlar bene, ma il trimento del freddo gli desse poi un saltellar di voce quasi a rinvocchi, che avesse così dell'abbato di cane. Cesari. — Duolsi però sempre un traditore della patria, uomo crudele, ottimamente adombrato sotto la figura d'un can da presa, o d'un mastino.

LATRANDO ETC. Non lui, dice il Bembo e il Ciconio; ma egli. Bene lui ripiglia il Biagioli; perciocchè il costruito equivale a: Mentre io udiva lui latrando. — « Che diavol di commento? » Cesari. — È un ablativo assoluto (disse questi, dopo il Poggiali) che ritrae dal Virgiliano: *Multum latrans Lepisca*, e negli scrittori se ne ha esempi a caluso. Il Petrarca:

Arando lui, che come un ghiscio stam.

Vit. S. Onofr.: *E giacendo me a' piedi di S. Onofrio.* Con altri modi simil-glianti. *Andando me, Stando me* ec. Il senso è che Bocca latrava mentre il Poeta accaffarato e dischiomacato. A volere per ferme regole determinare, quando col gerundio abbiasi a costruire il reitto o l'obliquo, se guarderemo agli esempi de' classici, sarà come lanciare il pomo della discordia nel convito della pedanteria.

106. UN ALTRO GRIDÒ EC. chiamando del proprio nome colui che si lasciava schiantare i capelli e mille volte opprimere, piuttosto che manifestarlo egli stesso. — Bocca. Vedi vv. 80-81, nota.

107. SONAR CON LE MASCELLE. De' traditori ch'erano nella Calna (v. 36) è detto che masticano i denti in nota di Cigno: Bocca suona con le mascelle;

Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
 Malvagio traditor; ch' alla tua onta
 Io porterò di te vere novelle.
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,

119

può dirsi che patisca più duro freddo. Vogliono che Dante imitasse questa locuzione dall' Eneide (XII, 755), dove Virgilio dipingendo al vivo la foga d'un feroce alano che persegue e incalza un cervo fugace, e in sul punto di acchiapparlo schiattisce, dice, dopo il canis latrabitbus inasat.

*Incipit hinc jam jamque tenet, simulque in-
 Incipit malis. . . .* (ment)

108. **QUAL DIAVOL TI TOCCA?** Qual diavolo co' suoi raffi potrebbe sì aspramente toccare quel traditore, come, nonché col piede e con la mano, ma con la saetta della sua lingua lo percuote ed abbatte il nostro Poeta? Che importi questo tocca è detto altrove (Inf. XXI, 100, nota).

109. **NON VO' CHE TU FAVELLE:** Non vi è certo, che tu favella. Barg. — Chè ho sentito da altri profetire il tuo nome. — **FAVELLE:** favella. (Inf. VII, 68, nota). — Più favelle, il testo Viv., il Pat. 2, l'ediz. di Nap. 1474, il Cod. Filipp., sec. XIV: les. noverata tra le Varior. del Witte — Che tu con la più parte de' testi antichi leggono Barg., Land., Vellut., Vent., Volp., Lomb., Biag., Ces., Bian., Niccol., Tomm., ec.

110. **ALLA TUA ONTA:** Col tuo vituperio, a tuo dispetto, a tua vergogna. Come si dicesse quando non volessi ch'io mettessi il nome tuo fra le altre note per tua lode (ed era una lusinga!); ed io ve l'porrò col tuo, o per lo tuo disonore. **ONTA** per ingiuria, offesa, biasimo, smacco, è in altri luoghi (Inf. XXIX, 33; Purg. 76). È voce fatta secondo il Venturi ed altri da Ontre, svillaneggiare. In all. hohn, disonore. Il Tasso (Gerus. XII, 56):

L'onta irrita lo addega alla vendetta.

E la vendetta poi l'onta risolve ec. —

VAT. Con la tua les. del testo Barg., e

segnata tra le Varior. del Witte; egualmente che l'altra che la tua del Cod. Cassin. — **Ch' alla tua è la più comune.** Il Vat. 1399, ch' alla tu' onta; e così molte altre edizioni. Questa lettera fu prescelta dal Venturi, dal Biagioli, dal Tommaseo ec. — Il Landino legge: ch' a la tua. Si diversa grafia lascerebbe sospettare che degli apostrofi fossero stati prodighi i copisti, là dove senza costei segni il metro corre; e il verso scritto come piteque al Niccolini (il quale altresì *digitis callebat et aures*):

Malvagio traditor, ch' alla tua onta
 meglio ci significherebbe con la piena preferenza delle vocali, come il Poeta stesse fermo contro Bocca nel dirgli apertamente quello, che a vitupero di lui fatto avrebbe egli tornato al mondo.

111. **PORTERÒ... VERE NOVELLE.** Poco innanzi (v. 83) avea già sospettato che il fosse: ora è uscito del dubbio. Tornando di qua potrà dire di aver veduto e riconosciuto in Inferno il perfido traditore di Monte Aperti.

112. **Va via! partiti ratto.** Via qui vale presto ec. (Inf. VIII, 14, 43, note). Tesiè gli aveva detto (v. 95): *Levali quin-
 ci.* I traditori hanno in odio l'Umanità.

Ciò che tu vuoi conta. Perfidia e improntitudine.

113. **NON TACER.** Si vendica di chi l'ebbe chiamato (v. 106) per nome: nè questo gli basta, se non mitiga il dolore della propria infamia col vituperio dei suoi consorti. È traditore!

SE TU DI QA ENTRA ESCHI: oon mai tu esca ec. — **Se semplice condizionale;** non d'augurio come nel X e nel XVI dell'Inferno. Tommas. — Bocca avrebbe già volentieri augurato il felice viaggio a chi gli era grato con la sua presenza. Ma il traditore dissimulando il proprio dispetto entra omai in sermone col Poeta,

Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.
 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
 T'vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato altri chi v'era,
 Tu hai dallato quel di Beccheria,
 Di cui segò Firenze la gorgiera.

113

120

e gli commette più cose. Ora crede egli bene che le sue parole sarebbero inefficaci, se non mostrasse lenito quel primo rancore, e se l'animo di chi sia a udirlo non blandisse con quella formula deprecativa.

114. Di quei cui ec. Di colui che ora, dicendo (v. 106): *Che sai tu Bocca?* palesò sì di leggieri il suo nome, che lo volevo onninamente celato — Poeta detto con gran proprietà di lingua, ch'è facile a manifestare ciò che al vuol tenere chiuso in petto: ed è del latino *promere* in sentimento di *eloqui, palam facere* ec. — O è vendetta da vile contro colui, al quale poté involontariamente venir detto: *Che hai tu Bocca?* e il reo rivelò co' questo nome assai maliziosamente, quando avea udito già dire (v. 100 seg.) che quegli al postutto non volea nominarsi:

Perchè tu mi dischiomai,
 Non ti darò chi tu sia ec.

De' due traditori non sai quale iscu-
 sare. La ragione gli condanna entrambi. Ed è qui da ammirare il segreto artificio del Poeta, a mettere in bocca altrui di certi moti, che danno appiccio a nuovi incidenti da cui vien poi spontaneo lo svolgimento de' suoi concetti, dipingono al naturale il carattere delle persone, e di stupenda varietà riforniscono le scene del suo poema.

115-117. Ei piange qui ec. — Buoso della famiglia da Duera, o di Dovara, Cremonese, fu da' Ghibellini di Lombardia messo con buone milizie nel distretto di Parma, per opporsi ai Francesi, che contro Manfredi (Inf. XXVIII, 16 seg., not.) tendevano nel regno di Napoli. Costui già prima ritenne per sì molto dell'oro che l'infelice Sverro mandato gli aveva per assoldar gente che guernissero il passo: quando poi il Conte Guido di

Monforte venne con parte delle armi di Carlo a passar l'Oglio, ei per venal tradimento non si mosse, e tenne modo che la resistenza non valse. Il popolo di Cremona spese tutto il lignaggio di questo traditore; che tanto perfido, quanto prode guerriero, morì lapino. (Ric. Malasp. Cron. Cap. 178; G. Vill. VII, 4) (a).

115. L'assalto. e Parlando di Francesi forse contraffigge il loro argento. Ma sul serio nel Par., XVII: *Non curar d'argento* ». Tommaseo.

FRANCESCHI: Francesi ec. Vedi (C. XXVII, 44, not. (b)).

117. STANNO FRANCESCHI: e Freschi vuol dir qui gelati per l'eccessivo freddo; di qui alcuni vogliono aver sortito i natali quella volgare maniera, e quell' idiotismo: *Stam freschi*; per dinotare esser disperate le cose, e ridotte a mal partito ». Venturi. — Non è invero che un'ironia, non disdicevole al beffardo Bocca, il quale ostentando che poco si curi del proprio castigo, vuole la bala d'altrui. — e Francesi può valere *assiderati, ghiacciati*; e potrebbe anche esser detto per via di dargli la *voja* ». Cesari. — Ma certo non è poi un *frigus... opacum* ch'ei prende nella gelida laguna infernale.

119-120 QUEL DI BECCHERIA. Mons. Tommaso de' Beccheria, Pavese, fu abate di Vallombrosa e generale dell'Ordine. Legato per Papa Alessandro IV in Firenze; dicono che cospirasse co' Ghibellini allora Uselli, e fermasse un trattato prodi-

(a) Pietro Alighieri chiusa questa frase: *Itum (Alighieri) dominum Boccam de Duera de Cremona, qui dicitur fuisse r. g. Venerando quod irritum Cremona non dedit passum per dictum locum Civitatis Flandriae condurram dictum gentem Karoli, dicto Karoli Roman per mare solitarie cunctis, potissime contrarium fecit.*

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldeilo,
Ch'apri Faenza quando si dormia.

torio contro il commo; onde fu preso e a furia di popolo decapitato nel 1238. (G. Vill. VI, c. 63) (a). Pavia cadde sotto il dispotismo di questa potente famiglia l'anno 1290. — Al. lex. *Beccaria*.

120. *GORGIA*: Cioè la gola che in francese si dice *gorge*. Velut. — *Gorgia* propriamente è quella parte dell'armatura che copre la gola; quindi *gorgiera* per collareto di bisso o d'altra tela linaea molto fina; e qui figuratamente per colla o gola.

121. *GIANNI* ec. Giovanni de' Soldanieri fu uomo di grande autorità, e di famiglia Fiorentina nobile e antica (Par. XVI, 93) Quando, sotto la Podestà dei Frati Godenti (Inf. XXIII, 103, nota) volero i Ghibellini, suoi compartimenti, mandare a basso il governo del popolo, Gianni s'acostò alla parte Guelfa, tradì, vinse, proscrisse la propria fazione, e si pose a capo del nuovo stato. (G. Vill. VII, 13 seg.) (b).

122. Più là, verso il centro; perchè de' più rei tra gli stessi traditori della patria e del proprio partito. Di Ghibellini si parlò in Guelfo Tribaldello fu altresì misale contro la parte favorita dal Poeta. Gano tradì in Carlo Magno il capo dell'Impero utopistico. Ci pare che Dante metta e più presso al centro colesiti tre, ed insieme, perchè brutti della medesima colpa. Pare a voler dire la terza il Poeta della retitudine non la risparmi nè a Bocca, nè all'Abate di Vallombrosa; l'uo de' quasi tradì i Guelfi in

Montaperti, e l'altro tentò tradirli in Firenze.

GANELLO: Di costui son piene le favole cavalleresche di Carlo M. e i poemi romanzeschi del Pulci, dell' Ariosto ec. dove sostien egli sempre la parte del traditore e del perfido. Chiamato per altro nome Gano di Maganza, e la sua stirpe: i Maganzesi, da un castello della Borgogna. Gano fu cognato di Carlo magno. Lo tradì in Ronovalle. (Inf. XXXI, 16 seg. not.). — È quasi impossibile decidere se questo Gano sia persona storica o fittizia. Biane.

122 123. *TEBALDELLO* ec. Costui fu Fantino, spurio della casa de' Zambrahi. Fattosi ereder poco gradita alla armi, e sonando per le strade strumenti di bronzo svegliava improvvisamente i cittadini Ausili e non più darsi cura di quel rumori, sparse di notte tempo, nel 1280, una porta della città ai Bolognesi e Navegnani capitanati da Giovanni d'Appia, che per Papa Martino II, era stato fatto Conte di Romagna per opporsi al signore Guido da Montefeltro, il quale con la forza de' Ghibellini entrato in Romagna avea gran parte di quelle terre fatte ribellare alla Chiesa. Tebaldeilo dicono tradisse, per similitudine, contro i Lambertazzi di Bologna riconvati in Faenza. Giacomo Malespini scrive (Cap. CXXXVII: *Papa Martino*. mandoveri messer Gianni de' Pà di Francia, valente uomo... Al quale fu data per tradimento e moneta Faenza per Tebaldo (r) de' Manfredi di quella terra. Il traditore ebbe in guiderdone con vari privilegi la no-

(a) Perché costui tra i traditori della patria era il capite Pietro di Dante. Prodro totius Florentinae, quae erat eius patria velone praedictoribus Abbas, et ei erat Papis sui brigi sua prima Val Umbra et alii F. restato.

(b) Dominus Joannis de Soldanieri de Florentia, qui praelatus portum domini Fortunati de Urbino de Lancia et retinuerunt Ghibellini domum, unde praedicti et alii facti sunt de dote terra. Petr. Aligh. L'Autore narra il fatto diversamente. Guano de Soldanieri di Firenze secondo potestà di Faenza, con l'aiuto di Tribaldello de' Zambrahi di quella Terra, con tre altri suoi partigiani, alla Bolognesi di notturno dare Faenza.

(c) Da Tribaldo al vizio Tribaldello, siccome in questo luogo dantesco ha il Cod. Cassin. e il Berniniano. La Vido. legge Tribaldello; Fagn. Tribaldello il Cod. Philip. Tribaldello Pietro Aligh. scrive Tribaldus to Tribaldus secondo altri MSS. de Zambrahi de Ferrara, da nach traditi con Bonaventura. Gli editori della *Minerva* prendono Tribaldello, che s'incontra tra le letter. de' Witt. G. Vill. VII, 84: lo chiama Tribaldello. Tribaldello il Chies. Continuano ad è questa la lezione comuna di tutti quasi gli altri testi antichi, e delle moderne edizioni.

Là 've 'l cervel s'aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempe a Menalippo per disegno,

130

ture che il Witte adottò pel suo testo, e il Blanc prescegliebbero tutta la volta che la voce venisse presa nel senso non già fisico, ma morale. —

Var. Cod. Vat. 3199: *l'un scora l'altro i denti*. Ediz. di Jesi: *l'un scora all'altro*. Le ediz. di Fol., di Mant. e di Nap.: *scora la denti*.

129. *Là 's'a' cerva ec.* alla collezione. Land., Vellut. — Ora comincio la medolla spinale. Volpi, Venturi, Biagi. — e Il cervello per la sommità del cranio, sotto della quale ricopresi il cervello a Lomb. — Ma il Poeta intende grossamente significare in genere le parti di dietro della testa, che l'un dannato all'altro addentava: siccome già disse, che quei gli rodeva: il teschio a l'altra cos; e nel Canto seguente: *Del capo ch'agli onni di retro guasto*.

S'aggiunge, si congiunge. — Var. *S'aggiunge*, il Cod. Cassin. e l'ediz. di Nap.: *si giugne*, il cod. Filipp. *Si giugne* lex. prescelta dal Witte.

130-131. Tideo andato con Polinice alla guerra di Tebe contro Eteocle (Inf. XXVI, 51, nota) venne mortalmente ferito da Menalippo, e questi simultaneamente da quello. Or mentre Tideo si moriva, disfogò la sua rabbia, rodendo del nemico Tebano il capo, da Capaneo troncato e appresentato a lui. In persona di esso Tideo, Sisio (Lib. VII) dice:

*Cepul, a cepul, e mihi si gule
Adperiet, Menalippe, tuum.
Imperat obscurum porge, lacrimae receptum
Spectat atrois hostile cepul, glaucumque legentis
Lumina torra ridens, et adhaec dubitantia figit...
Alque illum effractus perfursum Iobae cerebri
Aspicit, et trece scelerentium sanguine fumans,
Huc tonitrua saepe vocat etc.*

Il Petrarca accenna lo stesso fatto (Part. I, son. 195):

*L'ira Tideo a tal rabbia sospinta,
Che mordendo, si rose Menalippo.*

E in simigliante modo, appo il Tasso (Ger. IX, 85), Solimano uccide Argillano:

*M di ciò ben contento, al corpo morto,
Smentato dal dottiere, usò la guerra;*

*Quasi manta che 'l sasso, ond'è lei porto
Fu duro colpo, infallente assera.
Oh d'immenso dolor vnao conforto,
Laceradellr nell'inscambiabile terra!*

Sì, riempitivo, ma che rincalza. Tammoneo. — A Luigi Muzzi è parso sinonimo di non altrimenti, massime che in alcun'antica stampa pregevole, e nelle moderne più note, come in quella del Cesari (Verona 1824), di Padova (1827) e de' quattro Accademici della Crusca (Fir. 1837) questa particola si legge accennata. Si giace, secondo altri, in questo luogo non come avverbio, ma come affisso, nella stessa guisa che il Petrarca l'adoperò nel passo allegato: *si rose Menalippo*; ed il Poeta nostro in questo medesimo canto (v. 131) disse: che *tu ti mangi* Non è chi neghi esser proprio di nostra favella simigliante uso di costrutto sì, ma quel dire ch'esso rincalza, senza saper che e come; o mostro non so che accrescimento di forza nella significazione del verbo *rosare*, è una specie di mistificazione grammaticale ed un parlar vago che o nulla esprime, o tanto, che non si è chiaro di quello che vuoi esprimere. Noi vediamo in questo sì una particella pronominale da non confondersi con l'affisso degli'intransitivi. Quando il verbo significa azione, essa ha un termine obiettivo sul quale opera, o queste particelle esprimono il subiettivo di essa, in quanto l'effetto dell'atto riflette o l'utilità, o la responsabilità, o altra ragione dello stesso agente, o di colui per lo quale si agisce: al che fa mestieri di vizenomi, non mica di riproni. I latini dicevano *mihi, tibi, sibi* ec., noi mi, ti, si ec. Di tal che non sarebbe da chiamar proprietà di nostra lingua quello che ha essa comune con le altre. Gli esempi, nonchè le considerazioni da farvi su, ci trarrebbero a lungo. Gli studiosi ne troveranno in buon dato negli ottimi scrittori. Anche S. Paolo disse: *Judicem sibi manducat et bibit* dove il *sibi manducat* è simile del *si rodet*; identico col *si manduca*, che Dante diede nelle *lirne* de' suoi testè addotti. (v. 127).

Che quel faceva l'teschio e l'altre cose.
 O tu che mostri, per sì bestial segno,
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dimmi l'perchè, diass'io, per tal convegno;
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,

132. *Cos correlativo di non affrimento del verso 130.*

Quar' il sovrin (v. 128) — Var. Quar', Cod. Cassin., edit. De Roman. ec.

Faceva, accusa qui il verbo vedere. — Il teschio o l'altre cose: l'osso del capo (il cranio), e le altre cose, che vi erano entro. Barg. — Le altre cose, cofenna, capelli, cervella ec. Lomb. Quel l'altre cose è familiarità di maestro e reticenza potente: Tommaso. — Le parti di dietro della testa. Cos. — Var. Al teschio, Cod. Filipp. e Cassin. — Il Vate principie il teschio: così il Niccolini, il Tommaso ec. — Faceva l'teschio, lettera più comune.

133. *Bestial segno. e Questo bestial è pieno di forma s. Cesar. — Unico segno, al quale si conosce l'odio delle fiere, è l'ansito ch'esse danno co' denti, con le unghie, con li artigli, o con altre armi lor date dalla natura. L'uomo, al cui mal volere e alla cui penna s'aggiunge l'argomento della mente, per mille diversi segni può dimostrarlo. Il Conte Ugolino trapassa ogni misura nell'odio suo; e bestiale dee dirsi l'indizio che con porge, in quanto a mo' di lepre rubiconda addenta il teschio del suo nemico. Sazio, di Tideo che si rode Menalippo (Theb. VIII), dice: Sic quis rubeoerum thora ferarum. Mundat atrox hostile caput. E ivi (IX). Nonne Herculis bellare putatis Tigrisus? — Ruptum... fas odii ec. (s.).*

(s) Si può osservare che Dante non brevit, ma per ogni parola evagga la fantasia, e fa che da un alone comparsa vive le immagini, delle quali egli non segna che pochi tratti di maestria usata nel descrivere. Immagine fatta di Tideo, Sazio si perde la meditata amplificazione: e a destinar l'orrore il poeta innanzi agli occhi Natio e Paladio inerte e la stessa Larnato e la Gorgone sborruata dalla vista del Serpente. Dante con mirabile parsimonia di parole e di colori posti al ti fa spettacolo della terribile scena, e senza timore abbina di nomi celesti e infernali, mira direttamente al tuo animo, e lo comporre. I

135. *La vena: la cagione di som- l'odio. — Il perchè lo fa. Barg.*

Dis'io O tu (v. 133) Bei cominciando di tratto da ciò che s'è detto a colui, riserbando il dis'io al terzo verso: col mostra impeto d'animo commosso. Cos.

Pur val convegno: o colui patte. — Lat. bar. Conventum, conventione.

136. *Ti piangi: ti lagni, ti duoli. Ugolino faceva di più, che non era il solo lagnera, o dolersi. Poco innanzi il Poeta (v. 133) chiama bestial segno quello, al qual conoscevasi l'odio: li ti piangi non dunque da riferire al discorso che il Conte stava per tenergli, o, se all'atto and' egli si rodere Ruggieri, bisognerà ricordare il valor della voce latina piangere, ch'è *poctus et capui pro dolore percolare. Seccomo da lago, frago ec.* così piango venne da piago e piaga è anche porcoso, danno, offesa, noia, calamità ec. La memoria del passato ripercoteva l'a-*

versi del poeta latino milano rogata rettorica, e si fa vedere il loro autore avvisato alla mente dell'aria: la ferza della studiata evocazione è tanto in cui meno efficace per quanto gli idilli si del cagnone del mortale che legge, e l'odio di Tideo risuona allo stesso scrittore materia di favola troppo antica. La bisse l'aria è sofferta, e a gran fatica si lascia scorgere il mirabile magistaro. Per lui non Tideo che divora il cranio dell'arriero labano e il uomo l'goloso che come feroce leone a siede nella peca d'un arcidivocato, e se trasuggia il cervello degli suoi favolosi appena una scorsa rimembrando il visse come pallida luce che attraversa in ombra da tempi Ugolino ce era comorti dell'Am e i suoi fatti far se così al Poeta, e appartengono alla storia della nostra patria, alla quale avea quel grande fatto sacro il cuore e l'ingegno. La terra della fama era il testimonio dell'opra: da ciò viene la gran parte che il Conte del Divino Alighieri ci offre lo spirito: cioè d'una tragedia alla quale non sentimentali commossi quasi coinvolgendo le membra della terra natale. Con la spaventosa vigoria d'una lingua, non per perché farata talia senzaaggli d'ammagiarli imitatori. Dante li aprono i suoi virili comosti lo versi, da quali, come dagli strapi di' suoi, emono insieme parole e suggest.

Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'lo parlo non si secca.

nimo di Ugo lino, trascurava le piaghe dell'antico dolore, ed infiammavalo continuo contro il proprio avversario.

131. *Sapendo, sapendo le Torlor del Wito, sapendo, il cod. Cassin.; apprendo le ediz di Foligno, di Mant., di Nap., e il Cod. Filipp. (S. XIV)* La nostra les. è più comune l'ho osservarsi che nelle inflessioni del verbo sapere il raddoppiamento del p accade il più delle volte innanzi alla vocale s.

Pecca: per peccen, peccato, colpa, delitto. Nel C. XXXIV, 115, è detto che Criso:

Tu l'om che sapen o vino senza peccen.

138. *Tu ne cangi: te ne rendo cambio, ti ricambi questa tua cortesia in rispondermi e dirmi: cui voi siete ec. moltiplicando cioè la fama su nel mondo, e pubblicando le tue ragioni, e i torti di lui.* Il Poeta adopera sempre co' dannati la promessa di fama e di gloria nel mondo per recarli a parlare: e il più ardente cotesta lusinga non torna infruttuosa: perchè l'ambizione è la più ghiotta passione che que' miseri si portarono collaggiù al che non è lodevole amor di fama, ma preta ingenua superbia. Ma egli è, oltre a ciò, da osservare la somma fecondità del Poeta, che questa cosa ovvero lusinga ripete colante volte, sempre con modi e forme diverse. Cesari.

Per la forza di quell'acon to, crediamo che il Poeta voglia dire: Tu qui lo mi vendichi; ed anche io su nel mondo, come ci sarà risaluto, saprò a biasimo della tua colpa renderti pan per focaccia: qui te ne cangi fu, di sopra lo ne esagerò su. E mantiene la promessa, perciocchè i suoi versi non mordono l'iniquo tradimento dell'Arcivescovo, men di quello che i denti d'l gollino gli rodano il capo. Alcuu dirà forse che qui l'Alighieri si comporta col Conte, siccome altrove (Inf. XIII, 52-57) fe-

ce con Fior delle Vigne. Alla quale osservazione non ci staremo senza rispondere, ch'esser posè cortesia il rinfrescare e confortare la fama di quell'innocente, ed anche, se si voglia, giustizia; non mai ad Ugo lino, perverso traditore, bench'esso, avrebbe il Poeta usato lodevole atto di cortesia, quando ad appagare la propria curiosità di saper quali fossero i misticchi della maledetta duca, inteso avesse di farne l'uno notando l'altro di eterna infamia. Egli non ricambia la cortesia del Conte con un'altra cortesia; ma fieramente avversa ai traditori, dà a lui il debito suo, e con la svelte della sua lingua ferendo il prete fuggieri compare a fare per giustizia sopra il mondo, quel che Ugo lino faceva in l'Inferno a sfogo di rabbiosa vendetta.

139 *Quella con ch'io parlo: la lingua. Perifrasi bella ed evidentissima.* —

Secca. e Per morte: o, se mi basta l'ingegno Potrebbe intendere quella con ch'io parlo, la penna, e corrisponderebbe al modo di sopra: ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. Tommaso — A questa troppo sottile interpretazione non è andato nessun altro dei commentatori, e non doveva, perciocchè con la penna non si parla, ma si scrive; nè di essa fu mai detto che si seccasse; nè Dante dicendo con ch'io parlo posè in quell'atto intender d'altro che della sua lingua. Dippiù lo stesso Ch. espositore vide per questo vago modo significato ciò che in diversi termini si direbbe. s'io vivrò ora a questo intendo la penna non ha veruna relazione, potendo essa seccarsi ogni volta che lo scrittore anche vivo non l'atinga nel calamaio, del quale propriamente si direbbe il seccarsi, quando di tratto in tratto non si rifornisce d'inchiostro. Il Poeta portava di qua novelle (v. 111) di quel mondo, e in questo egli fa ufficio di chi parla, più che di chi scrive.

CANTO XXXIII.

*Seguito della seconda sfera del nono cerchio. — Terza sfera (Tolomeo):
i Predicatori di chi s'era in loro fidato.*

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli

1. La bocca sollevò ec. Si potenti furono le parole del Poeta (C. proc. vv. 133-139) a fare che Conte Ugolino, nella sua fiamma rabbiosa, lasciò il fiero pasto per rispondere a lui! Questo canto si continua al precedente e noi non ancora siamo fuori dell'Antenora, nè della narrazione incominciata (C. proc. v. 124 segg.) Qui, coi udite e grosso e furibol principio, e numero di versi piano e sonoro. Cos.

SOLLAVÒ leggono tutt' i commentatori con l'edizione del Bolognino (Ven. 1529), con la 2.^a Novitiana (Lion 1551) e con la più parte degli altri testi. Il codice Cassin., e l'ediz. di Jesi hanno: sollevò il Val. 3199. si leva, forse per sollevò, qual si legge nel cod. Riccard. n. 1028, e nelle prime edizioni di Foligno, di Mantova (an. 1472), di Napoli (an. 1474), e nel famoso cod. Filippino. Noi saremmo tentati di proseguire quest'ultima lettera pel nostro testo: tanto ci pare propria a dinotar la continuazione nella forma del favellare, il legame tra i pensieri, l'effetto che seguita alla domanda del Poeta; e, quel che più monta, il valore del verbo *levò*, la cui forza è più molta a significarci la violenza dell'atto e il totale distacco del pasto a poter favellare. Pure Lucan., VI

Alme ubi fatis, caput, sponteantique ora, levavit,
ove il latino levare ha sentimento non solo di alzare, ma eziandio di auferre. A questo, secondo a noi pare, mal rispondibile la voce *sollavare*.

FIZIO. Chi potrebbe mangiar del capo nonchè d' un uomo qual si sia, ma d' un Arcivescovo, altri che una fiera? Solo una bestia non guarderebbe alla nobile forma umana e all' imponente maestà di una chierica grande. Gli animali feroci non mangiano carne della propria specie. Qui vorremmo *homo homini lupus*. Quindi

zizzo per crudele, orribile, spaventevole.

2. FOSSEGGIOLA. Notando la bocca tanto che potesse levellare. Appo Stazio semplicemente Poluce piangendo un Tideo già morto gli terge la bocca ancora immonda del sangue di Menalippo. (Theb., IX): *Stannum lubrica labo Ora rursus tergi lacryma* (a) — «Quel fiero pasto, è ben fiera cosa, ma quel forbire la bocca ai capelli della nuca, è un cosìal atto di sprezzo insieme e di rabbia, ed una tirata moestra; cioè della usata particolarità, che danno un mezzo rilievo a certi luoghi di Dante v. Cesarì. — Ma l' orribile della pittura senza la labbe (b) che imbrodola il rivellere, ch' anzi, si forbire la bocca ai capelli è un'atto più orribile d' ogni mozzare.

FOSSEGGIOLA. Questa voce prestò argomento al Colombo, per dimostrare che la forza del dire dipende in gran parte dall' uso proprio de' vocaboli (c).

(a) Ora s' intende anche per tutto il vers; e quel principalmente per la bocca, come lo stesso va inteso con la bocca unigetto tutto la faccia solcata di. Scio pasto.

(b) Il Ch. Formisano pone un confronto tra questi versi di Stazio e quelli di Stazio *Super idem efficitur per lacum labo cavodis. Aspidis, et rursus sceleratissimo sanguine furore.*

Abbiamo fatto cenno delle sue preziose parole (Dante al C. XXXI p. 471 5).

(c) « La vera forza del dire non dipende tanto dal valore de' vocaboli, quanto dal uso proprio che se ne fa. Alorchè Dante mi dice nel principio del canto XXX il ver' labro. La bocca sollevò ec. (1), con quel forbendola egli mi rappresenta la cosa con più d' evidenza che se mi accento detto s'argendosi, o s'arrendendo. E pure s'argere e s'arrendere sono termini di maggior e guastazione e per conseguenza di maggior forza che forbire. Ma perchè non esprimono propriamente quella che io ora da dire poco o nessuno effetto essi avrebbero prodotto. Al contrario il vocabolo forbire qualunque cosa sia per se stessa di significazione più debbole perchè esprime la cosa appunto, se la meno proprio derivati agli occhi. Aggiungasi che ora quel FORBENDOLA A' CAPELLI (1)

Del capo ch' egli aven di retro guasto.
 Pol cominciò: tu vuol ch' io rinnovelli
 Disperato dolor che 'l cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme
 Che frutt infamia al traditor ch' io rodo,

3. AVER di RETRO GUASTO (C. prec. v. 128 seg.) GUASTO: guastato. Lat. *disarrui*: aveva sconsolata la forma, distrutta, rovinata con impeto di feroce nemico.

DI RETRO. Pietro Alighieri crede ciò detto figuratamente, a significare che la atrocità del fallo di Conte Ugolino offende la memoria di Floggieri *Nam sicut (Ugolinus) rodit caput dicti Archiepiscopi, ita mors dicti Comitis rodit memoriam, quos in cerebro fuit dicti domini Archiepiscopi.*

DI RETRO. Là dove covarono i miei pensieri (v. 16).

4-5. RINNOVELLI ec. È preteso minato il modo Virgiliano (En. II 2):

Infandum, regina, jubar revocare dolorum.

Ma il disperato dolor vaneggia l'infandum di cento tanti, ed è cosa atroce ». Cesari. — Perciocchè è in Ugolino dolore non confortato da nessuna speranza; quindi immensurabile e d'una intensità infernale che non muta e non aspetta meglio; leddove il dolor d'Enea se nasce dall'amara e orribile rimembranza della patria distrutta, lo mitigano i voti con la promessa d'una nuova Troja. — DISPERATO. Morirono in cinque giorni; e vedendosi il Conte morire, domandò un frate per confessore, e non gli fu dato. L' Anonimo, e G. Vill. Lib. VII. Cap. 127.

DISPERATO VOCO ec. In Virgilio, l'eroe Trojano scampato dalla tempesta, e tuttavia nell'apprensione di altri futuri pericoli, compone a speranza il semblante, come il timore nell'animo, si sforza

viane a dire il Poeta, che in quel modo colui che lo soltava così alla meglio, tanto che potesse parlare: « che fa presumere che gli restarono ancora un per le labbra i segni di quel sangue di cui lo aveva imbrattato. A me par di vederli quei segni: e mi rinde la pittura ancora più viva. Oh questa sì è vera forma!

di poter sicuro, e si fa animo ad incorrere i suoi (En. I. 198-209): nella tempesta che travolge l'animo d'Ugolino, accade l'opposto. Di Enea vi è detto: *curis ingentibus degens Spem vultu simulat*; di lui: *desperato*. L'uno: *dictis incoerentia pectora madet*; l'altro non ha questa forza, guarda nel viso ai suoi figliuoli (v. 47 seg.), nè trova, fuor d'ogni speranza egli stesso, un mollo solo onde gli conforto. Quelcui... per non farli più tristi (v. 64); — Quel di e l'altro stesso tutti mali (v. 65) Enea: *premit altum corde dolorem*; ebbe almeno la potenza di comprimerlo nel fondo del cuore: l'ugolino manca di questa forza; e il dolore s'indonna di lui, gli opprime e serra lo spirito; questo è disperato dolore! Dante pare a noi ne abbia concepita l'infernale atrocità per riflessione sul Virgiliano: *Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.*

I due casi sembra che abbiano appena alcuna lontana simiglianza; ma il Poeta Fiorentino sa dal suo Maestro non solamente togliere lo stile, ma trovar nelle parole di quello il germe di certi concetti, ch'egli poi eleva all'ultimo segno della poetica ideal perfezione.

6-9. C'À PER PENSARE ec. Il pensar senza più a ciò che dir deggio di quel disperato dolore, m'opprime già pria ch'io ne ragioni. — PER: solamente.

MA SE ec. Nondimeno, se dal racconto del fatto seguirà infamia al traditore nemico, io tornerò per quelle fiere memorie, tutto ch'io contener non mi possa, che in parlando non lacrimo insieme. En. II. 6 seg.:

*Quis talis fundo
 Præcipiti lacrimis?*

*Ad se tendens amor casus cognoscere nostræ,
 Et horridæ Trojæ suprema videre laborem:
 Quamquam animas memoritis horrat, lachryas
 Incipiam.* (refugi)

Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

99

SUM: cagione. — **Conv.:** Se la prossimità è senza d'ansietà... manifeste è, ch' ella è delle cagioni stata dell' amore, ch' io porto alla mia loquela, che è a me prossima più che l' altre. — Questa locuzione bellissima, delle parole senza che frulli, è a nostro credere presa dalla Bibbia (Math. XVI; Marc. IV; Luc. VIII), dove il Verbo di Dio è assomigliato al grano della semina.

ESSENZA DEL SUM. È detto ciò conforme alla promessa del Poeta (C. prec. vv. 138 seg.).

Nel mondo sono ancor io in te carol,
Da quella ora ch' io perlo son al bocca.

8. PARLARE E LAGRIMAR... INSIEME. Il **Primo:** In guisa d' uom che parla e piore. — Inf. V. 126.

Parò come colui che piange e dice.

Ma all' espressione dello stesso pensiero, quanto diverse suonano le parole nella bocca del Conte rabbioso, da quelle che proferse l' innamorata Francesca! Si osservi il gran Maestro che non squilibra mai tono, e sa adattare l' armonia alla natura degli affetti e delle cose che rappresenta. Bianchi.

PARLARE E LAGRIMAR VEDRAI E CONTI questa evidente espressione viene a dire, che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozzate per l' angoscia del pianto; onde non le avrebbe già udite, ma piuttosto vedute, meglio argomentandole dall' atto della bocca e del labbro, che dal rotto suono di esse. Perticari (Prop. vol. I P. I. fac. 151). — Forse sarà troppo sottile questa considerazione del gran letterato; perciocchè il lagrimare non è propriamente tutt' uno col piangere; e l' gollino stesso dire che il Poeta lo vedrebbe parlare e lagrimare insieme, il che importa che le parole del dannato non venivano dalle lagrime nè mozzate nè soffocate. — Dante alla voce vedrai dà, per cataresi, il significato di udrai: intendendosi rigorosamente vedrai lagrimare e udrai parlare; e se il vocabolo vedere, che proprio significa un atto della facoltà vi-

siva, allora si usa in sentimento di giudicare, contemplare ec., che sono funzioni dell' intelletto; dovrà meno recar meraviglia quando esso si legha tosto a dinotare quelle della sensazione. Nè questa è sì ardua figura, che si disdica anche al comun favellare. Vedi ora come il Tasso fa obiettivo del vedere, quel che naturalmente non è che del solo udire (Ger. IV.):

Qui mille innumere arpie vedratti, e mille
Contanti e silapi e perfide Gorgoni,
Molle e molle isolar varici acille,
E scachar terre e subitar pulvis on.

Alla fin fine poi l' gollino dice: **Vedrai me parlare e lagrimare insieme:** cioè me parlante e lagrimante ec.

L' oggetto della visione è il Conte; le parole e le lagrime son percettibili in esso per mezzo de' sensi adatti di colui che lo vede.

10-12. Io non so chi tu sie ec. Chi parla è naturale che voglia saper con chi, l' gollino non amò sapere come il Poeta si trovasse laggiù, nè chi egli si fosse: curiosità che molti di quegli spiriti vollero appagata. Lo stato d' l' gollino ciò non richiedeva. Egli cerca solo che le sue parole non sieno sparse al vento. Gli basta a cui egli parla, sia Fiorentino, cioè nemico al Pisani, per esser certo che il suo pietoso racconto sarà per produrre il frutto desiderato.

10. Te sie tu sù, o rìo. **Albertano,** Cap. 2. Sia la tua mano sopra la tua bocca, acciò non sia ripresa a parola stolta. Sia autamente per tutte e tre le persone singolari del presente congiuntivo, indi sieno, per la terza plurale, che oggi è più a grado che sieno. I nostri primi scrittori chiusero in E le anzidette voci in tutte le coniugazioni (Inf. XXV, 6, nota.); Sia in l'pezialità seguita la forma latina antica sies, sis, suis.

11-12. **FIORENTINO MI SEMBRA. QUANT' IO T' ODO.** — Farnata simigliantissimo (Inf. X. 23) gli dice:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio on.

Tu dèi saper ch'io fui Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:

43. L'ottimo conte di Donoratico fu dei Gherardini di Pisa. Quello disertò la sua fazione, e con l'Arcivescovo Ruggieri ed altri compertanti Ghibellini fece a tradimento cacciar fuori di Pisa il Giudice Nino suo nipote, per occupar la signoria che quegli vi teneva. Dopo a non molto, l'Arcivescovo tradì il traditore, e imputandogli d'aver per quantissima cagnone tradito e renduto ai Fiorentini e ai Lucchesi molte castella, il popolo rivoltogliasi contro, corse furibondo al palazzo, e preso lui con due figli e due nipoti, gli mise in prigione, dove furono tutti dopo alcun tempo lasciati miseramente perir di fame. L'ugolino tra di per ambizione il suo partito, e questa colpa fece più grave e più brutta col tradimento del proprio sangue. Il Villani (Lib. VII Cap. 120) il Conte Ugolino anzi che il Giudice Nino si partisse, per coprire suo tradimento, ordinò la cacciata del Giudice, e partì di Pisa, e andòvene a un suo Monistero (s) chiamato Settimo, e come seppe la partita del Giudice Nino, tornò in Pisa con grande allegrezza a festa, e da' Pisani fu fatto Signor con gran trionfo e onore, ma poco stette in Signoria, che la fortuna gli si volse a contrario, come piacque a Dio, per la sua tradimenti e peccati, che di vero si disse che fece accelenare il Conte Anelmo da Capraia suo nipote figliuolo della amichezza per invidia ch'ebbe di lui, perchè era tenuto in Pisa molto grazioso, temendo non gli togliessero suo stato. Gli stette adunque bene la posta datagli dal Porta, là dove sono i più rei dell'Antenor, e proprio sulla linea che è confine tra questa zona e la Tolomea.

Var. Fu il Conte Ugolino ben più comune. Fu il Conte Ugolino hanno i codici del Cassin, Philipp. Vat. 2199 le quattro prime edizioni di Voligno, Mant. Juss. e Risp., la 1^a delle Sammartiniane, il testo Bary, e il MS. b. di Berna, che legge

To del saper ch'io fui conte Ugolino.

Sulla quale lettera, precello standio

(s) Alcuni codici a ferro.

dal Witz, così il Parenti: e Nessun potrà esserà mai nella scelta. Come si levò arancionalmente l'articolo a simili titoli d'autorità, lo mostra per tutti quel verso dell'Ariosto nella prima stanza del suo poema. Sopra Re Carlo Imperator Romano. Chi sa che un qualche giorno un saraceno non s'avvisi di correggere: Sopra il Re Carlo? Ma in questo caso almeno il verso non diventerà di dritto stilibe (Ann. 2, 164) e Anche nel VI del Purgatorio si dice (v. 19) Vidi Conf. Orso ec.

44. L'Arcivescovo ec. — Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa cospirò con Lanfranchi, con Sismondì, con Guasconi ed altri: rose Ghibellini, per abbattere la parte Guelfa, a far cadere di stato Nino di Gallura col tradimento del Conte Ugolino suo zio; e, messo questo in luogo di quello, privar poscia anche lui di signoria e di vita, con quanti dei suoi più cari si potesse, e cacciarlo a spederne i seguaci dell'avverso partito (s).

s) Dalle parole di G. Villani pare se possa inferire questo essere stato il vero disegno presentato da Ubaldino Arcivescovo, che prima appoggia la perdita ambiziosa di Conte Ugolino, e poi a non molto la tradisce.

Tanto il sopravvenne, come piacque a Dio per li suoi tradimenti e peccati come era occupato per lo Arrisamento di Pisa, e suoi seguaci a cacciare di Pisa il Giudice Nino, e mandò col tradimento, e tradito del Conte Ugolino. Scemata la forza de' Guelfi: Ar. rinvocò ordine di tradire il Conte Ugolino, e sostituirlo a favore di proprio la loro salute, e combattere al palazzo facendo rivoltare al popolo: ch'elli aveva tradito e renduto la loro salute al Fiorentini e Lucchesi: e senza altro riparo rivoltò il popolo addosso al Arrisamento preso: e nel detto Arrisamento fu morto un non degli altri: bastardo, e un suo nipote e prete il Conte Ugolino, e due suoi figliuoli, e due nipoti figliuoli del Bagnasco e li misero in prigione, e carciarli di Pisa a San Jacopo e non seguirono a 15 uomini e 15 cavalli e 15 monti: e talor l'altro con Guelfi e con fu lo ingegno traditore del tradimento tradito e uccisamente tradito per Guelfi di Toscana fu e grande subitamente ad esaltazione de' Guelfi: che per questa rivoltazione di Pisa crebbe molto la loro forza e del Guelfi di Arrisamento e v. l. l. b. VI Cap. 120.

L'indole portò a trarre di Ugolino, l'occasione d'un alipso dell'Arcivescovo fatta da Ugolino stesso, e da un suo partiso, per gola d'una donna, il male stato di Pisa mille

Or ti dirò perchè I son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri.

15

Vergilino e Ruggieri entrambi nella stessa buca (C. perc. v. 123), dove la seconda cerchia di Corinto confina con la terza, in modo però che il Conte sia l'ultimo, come il più reo tra gli spiriti dell'Antinferno; l'Arrabbiato (avvegna- ché, quel reo di bestia asinaria, più grave colpa lo preme) sta posto al primo, come men reo, fra i dannati della Tolomea, sì perché tradì chi non avea gu- gran ragione di fidarsi in lui, ch'era uom di avverso partito, ed è detto vero che inimico tuo ne credeva in antierum, sì ancora perchè il Conte stesso mal pre- tendeva osservata a sé la fede che non era egli stato di tenere altrui. Dante in quella forma seppellisce due colpe di di- versio grado, e che si toccano agli o- strema e forse non è dove abbia egli più studiosamente meditato, e lasciato di meditare, che in questo luogo, a tra- vare e intendere come la ragione de' delitti e delle pene s'avvenga in tanto spazio un medesimo punto a due traditori di ordine diverso, i quali, per l'intento della loro intenzione nociva, hanno pure a sta-

In risposta dal Conte: lo scettico per come d'ora
contesta: prima di Piana o il momento? Ma la
batteglia della Marina non del 1984 aveva
già nel forte della mischia con un forte delle
forze parate volute lo spia la. Che il governo
non per virtù ma per forza? La tribuna, la Pina
dominata di fatto potremo radere sotto? Avvicina
di lui: adducendo a credere. E non tanto: quel
che non fanno almeno no? L'opinione di maggio-
ranza. E poi in vista di: «nonostante» dopo che
passano i decreti di quel tempo: anche il
ordine ereditato tra il nome di luglio 1984 e il
nome di marzo originale non l'aveva, che accole
Pina la verità di quel dopo da signorotto, così
facile: l'anziano, più preceduta.

Il quarto è l'azione dei suoi personaggi, cioè dei personaggi d'ingegno dell'Arciduca e 113, così quel senale ha che fare a questo qualcuno. Il suo mondo della castella (poco) nel suo della che l'agguato e viene fare del senso che gli fa morte. «Non è di tutte queste cose in tutte di fatto non mi è permesso di rompere, di scoprire come hanno fatto frangere i comenti. Secondo la nostra espressioni (e lo 10, appena il suo, «morte del Porto il quale non so per via della storia, e che non si è che l'altro, ma non, delineare i ordini di questo trama, in cui i infelice Canto legatosi al loro, e che, tradito meno dagli altri, che della sua ambizione.

vicini l'uno dell'altro e finiti insieme nello stesso abbuco.

15. **Perché**: non abbiamo presentato questa lezione che si nata nelle *Variar.* del *Wate*. La può comunemente s'ignita da perchè'io, e perchè'ci. Il *Fassiani* scrive: e Se dovessi dir io, questa grafia qui adottata da tutti gli editori (*cioè* perchè'ci), o l'altra simile perchè'io son tal vicino, non è la sua vera. Ti dirò perchè'io son tal vicino: qui si desidera o un pronome o una particella pronominale che ti dica vicino a chi e questo desiderio si adempie scrivendo.

Or si deve parlare di anni del visito.

Allora avremo quella particella promominale di terzo caso, la quale accomoda ogni cosa, e il discorso riuscirà più chiaro: — E infatti la prima edizione di *Joni* ha perché lì, il cui Filippo e quel di Santa Croce, perchè' se non. Generalizziamo fra gli antichi nostri scrittori l'uso di coteste e nell' anzidetto sentimento (Inf. V, 78, nota), e il Nostro in vari luoghi non ne fu schivo.

TAL VICINO TAL : disordinatore di lui,
TORNARE — Così malato Bianchi —
Tutto quale tu mi vedi, cioè trullaladolo
al fiammante Bolog. — Tal vicino per
l'ordinatore — E non ha dubbio che in
spontanea vi si vuol dire, come sposo il
Guinifredo or ti darò perch' io gli son
tal vicino, perch' io gli rade il capo. —
Vicino in tal modo, sposo ti Fanfani —
Vicino a lui, chiama il Volpo — Per lui
vicino è qui un sostantivo. L' odia, di
Jesi, e il Cod. di Santa Croce leggono
mal vicino, le Varior. del Witte del
suo mal — Niente di peggio che un mal
vicino. La vicinanza genera dimistiches-
za ed amore. Il Conte era benal vicino
dell' Arcivescovo, ma quella prossimità
più lo infiammava contro il nemico, ed egli
mostrava l' odio suo per sì bollati
suoio (C. proc. v. 433).

16-18 Cui ex — In minoribus: Non dare quicquid quod tu facis, sicut te facit, sed ad eam mentem in animo tuo in quo modo potest per-

Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,

dormi; e tanto frece che i suoi malteogi
dissegni furono compiuti.

Ma pensate a' suoi consigli Barg. —
Ma pensate oramai le instigazioni della
sua gelosia, e il desiderio della vendetta.
Bian — «Pensate per sospetti, che
avete cioè il Conte rendute, o disegnate
di rendere ai Fiorentini e Lucchesi la
castella, delle quali si erano i Pisani im-
padronati. Che non fosse tale tradi-
mento se non in sospetto, pare lo indi-
chino i versi 85. e 86

«Che se l'Conte Ugolesso aveva voce
D'aver tradito le castella. —» Lomb. —

Ma non tocchiamo nè le critiche fatte
dal Biagioli a questa interpretazione, o
ad quelle che altri fece a lui. Ci parreb-
be vano insistere su coteste chiose; es-
sendo certi che i mai pensati qui ac-
cennati dal Conte Ugolesso altri non so-
no, se non quelli che si arguiscono dalle
parole del Villani. Come mai concepito
per lo Arcivescovo di Pisa, e suoi se-
guaci, di cacciare di Pisa il Giudice
Nino, e' suoi col tradimento e trattato
del Conte Ugolesso. Scemata la forza dei
Gueffi, l'Arcivescovo ordina di tradire
il Conte Ugolesso. I più illustri comenta-
tori citano a questo passo daniesco lo sto-
rico Borentino; ma non hanno attenta-
mente considerato che, fuori d'ogni con-
troveria, il Poeta e il Cronista s'accor-
dano a dire, che la rovina del Conte era
già premeditata da quando egli perfido e
suro si fidava di quel prete ghibellino e
degli altri parziali. (Vedi v. 16, nota (a)).

Per l'aspetto de'... mai pensati Mi-
chaeli, III, 13. Et terra erat in desolationem
propter habitatores suos, et propter
fructum cogitationum eorum.

Ma. Ma. (Vedi v. 81, nota a) (Fidarsi).

17. FIDANDOMI DI LUI. Avea Ugolesso
fatto un trattato proditorio co' Ghibellini,
a capo de' quali era l'Arcivescovo. Fin-
chè non fu preso seguitava a fidarsene:
e come costui, se aveva egli già prima
unisco per liere cagione un nipote di
quel prelate? Questo è dunque un altro
argomento che rincalza ciò che per noi
sia è detto (vv. 16-18); o su parere allor-

ne dalla mente del nostro Poeta, la con-
tanza, che col Landino ed altri tenne il
Ch. Tommaso Cacciato Nino di Gul-
fura, l'Ugolesso, per protesta da nulla,
uccise il nipote dell'arcivescovo: di là
la vendetta (a).

Questo Adandomi di lui ha valore di
significare la colpa speciale di ciascun
de' due traditori. Il goliato Gueffo non può
fidarsi dell'arcivescovo Ghibellino, che
tradendo il proprio partito e l'Arcive-
scovo tradì chi per vincolo di congiura
era glielvi collegato in amicizia. L'uno o
l'altro usaron la froda in colui che si
fida (Inf. XI, 53). Al poeta fu neces-
sario il porre quel *Adarmi* nel senso che
abbiamo spiegato, perlocchè altrimenti
non sarebbe locata a meiser Ruggieri
quella posta fra i traditori.

18. MORO PER ACCUSO INTENDE IL BIANCO,
siccome prender si deve nel Purgatorio
(V. 32).

Ma fuomo già tutti per forza morto.

Ma se Ugolesso non fu propriamente uo-
cio, secondo che suona questo vocabo-
lo, si lasciato perù di fama, ci avvisa
che il fosse, avendo innanzi a presso pie-
no forza di verbo, ma da sostituirlo
poi come semplice ausiliario davanti al
participio morto, e che questo ritenga
la voce intrinseca al contrario che nel-
le frasi avere ed esser morto.

Da ora è mestieri. La fama pubblica
dovea aver già detto abbastanza del tra-
dimento fatto ad Ugolesso, e della sua
morte in carcere. Ma se con rapida pro-
terazione trasanda i minuti particolari del
fatto, accenna però tutte le fila prin-
cipali della trama funesta (v. 16-18, nota).

19-21. Può ec. la sent. Parciò so
narrerò soltanto quel che nel segreto

(a) Federa l'incanto nell'amicizia che quel
prete dissimulatore già dimostrava, se più pro-
prio all'ingenuità sua che la fu in arrivo nella
rova e che la rova nel mare. Ma chi — Do-
to pure che tanto viaggiò forse in quel Conte,
da credere amico, e col prete uccise un nipote;
tanto lodava la sua arcivescovo di quel tem-
po, da poter dissimulare sì grave offesa, non
parò sempre sulla l'opinion che abbiamo di so-
pra esposta.

Ciò come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai se m' ha offeso.
 Breve portugio dentro dalla mude,

19

del carcere mi avvenne, e niuno è, da cui abbi potuto saperlo. Ciò che non puoi avere inteso da altri, udirai da me. — E saprai con certezza; poiché sono io medesimo che tel racconto. È notevole la proprietà delle voci qui usate: avere inteso, udirai, saprai. Il Poeta (C. prec. v. 137) dice:

Supplendo chi voi siete, e la sua poena.

Ad Ugolino stesso più che alla fama incerta debb' egli credere, per intender la ragione di quell' odio immortale, e sa poi nel mondo esogiargliene, come fece, di santa ragione.

20. Come la morte mia fu cruda. Ecco la chiave che ci apre il segreto di questa narrazione. Ognuno già sapeva che cruda dovett' essere la morte di Ugolino perito di fame, e gli dunque più che alla fame, ad altre cose riferisce l' atrocità della sua morte. Concorrono a rendere ineffabile lo strazio tutto intimo e spirituale molte e svariate ragioni: l' indole d' uomo non sai dire se più incivilito che fiero, il quale dal rutmine dell' ottenuta signoria va travolto nel fondo d' una terra prigione a furor di quel popolo che l' aveva festeggiato; l' esser ferito a morte nel proprio orgoglio da avversari che l' avevano superato nelle arti del tradimento.

Tu del saper ch' io fui Conte Ugolino

Sentirsi moltiplicato nell' anima il tormento vedendo seco iniquamente dannati alla stessa pena gl' innocenti figliuoli, lo spettacolo dell' attuale realtà, che tutte manda in fumo le lusinghiere beatitudini del passato, il sogno che coi suoi fantasmi aggrava l' idea del presente, e spalanca dinanzi l' abisso d' uno spaventoso avvenire: tutti questi pensieri in quell' uomo che non ha l' anime di tempo, nè punto di luogo dove gli riluca barlume di speranza che lo conforti, assalgono con più ferocia e lacerano l' anima con morsi più crudeli e più acuti, che la fame non inlitta nelle membra lungamente digiune.

Le particolarità che fecero cruda la morte di Conte Ugolino non furono le co-

muni di coloro che periscono della fame. Fu disperato dolore che ancora, già pur pensando, primevagli il cuore (v. 5 seg.), e dolore, non fame gli fa morder le mani (v. 58). Quella stessa che soffrono gl' innocenti figliuoli, moltiplica nella fantasia del padre le immagini dei lor patimenti, e l' amore tutti gli riversa sopra di sé e gliene fa sentire più acuta che della propria le traditure e gli spaventi, famelico egli stesso tanto maggiormente patisce, quanto la privazione del cibo necessario vie più gliene aguzza la brama, e il disperato pensiero di non poterlo appagare aggrava il male col presentimento di un lungo soffrire. Il contrasto e la prevalenza di questo moral sentimento sulla stessa natura corporale dell' uomo, la quale reclama l' alimento necessario alla propria conservazione, è il vero punto obiettivo che il Poeta ebbe in mira. Egli con la potenza dell' arte sua raccoglie in unità gli sparsi elementi delle cose, rende spirituale quel ch' è più materiale nel mondo di fuori, e tribuisci al pensiero la parte maggiore ch' esso prende, come nelle delizie, così nelle angosce della vita. Nel fatto di Ugolino la parte più rilevante in sé stessa, quella che moralmente e eventually più premeva al Poeta, non era già descrivere uno o più uomini che basuciano di fame, ma un superbo e traditore della sua patria che in pena dell' orgoglio e del musafalorè tradito, e muore morte languida non tanto in sé quanto nella fame de' suoi cari innocenti. Il dolore corporeo da' quali egli non poteva sentire in sé stesso se non colla fantasia e con l' amore e con la meditazione avidità del presente spettacolo ferarimo; ond' è che il dolore corporeo stesso a lui si fa più crudo e più penetrante. Torniamo.

21. E SAPRAI SE M' HA OFFESO, cioè, tanto, che non abbi a meravigliarti dell' odio, ch' io gli porto, e della ferocia, ond' io gli rodo il testio (C. prec.

La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,

v. 133 seg.). Ad offendere Ugolino bastò il solo tradimento; non bastava a giustificare quell' odio ch' egli mostrò per sì bestial segno.

22. Basse: piccolo, stretto. — **Peruato** per finestrella; fessura, o apertura in un muro. — **Franc. pettusa,** buco, foro: **Disg.** — **Proviene** dal Lat. *perfundere*, perforare.

Muda: carcere basia. — Gli antichi usavano mudare per mutare, a cagione della stretta affinità delle lettere d e t. Quindi anche muda per muta. **Baudino** Padovano.

Di mia sentenza però non mi muda.

Muda s' intende per la mia dove si saranno gli uccelli a mutare le piume. Nella torre, ove fu chiuso il Conte Ugolino, mudavano, dice il Buii, le aquile del comune. **Muda** nondimeno si disse anticamente la muda delle guardie che sorvegliavano sì fortificazioni e luoghi simili. Nel **Drum.** Lib. III, Cap. I.

Ov' è un lago,

Che si guarda la muta e muda e muda.

Non volendo pensare che quell' infelice Conte venisse assigliato dal Poeta a un fringuello messo nella torre a mutar le piume; si potrebbe almeno sospettare che in questo verso la muda presa nel senso di custodia o di guardia, significasse il luogo stesso custodito e guardato; siccome anche oggidì si dice *guardia* al luogo dalle scolte munto. **Dante** però usurpa qui la voce *muda* in significato di prigione, chiamandola egli stesso (v. 56), doloroso carcere. In simil guisa il **Petrarca** (**Trionf. d' Am.**, Cap. 4) disse:

In così tre ciboria e stretta gabbia

Rinchiusi fummo; ove la poena munda

Restò per tempo, e lo mio primo labbia.

Il **Guiniforti** sponesse il traziato: **DENTRO** NELLA MUDA, dalla prigione, la qual, ben posso chiamar muda, a similitudine di quella degli uccelli, perocchè io vi mutai entro le penne, mutai mia fortuna, e vi lasciai il corpo. — Il **Bati:** **Muda** chiama quella torre, o forse perchè così era chiamata, perchè vi si tenevano le aquile del comune a muda-

re; o per transunzione, che vi fu rinchiuso il Conte e li figliuoli come gli uccelli nella muda. — **Contrapposto** terribile è chiamar muda il doloroso carcere s. **Tomas.**

23. PER ME: per questo fatto.

TITOL DELLA FAME. È detta la torre della fame — **TITOL**, che propriamente vale gloria, vanità, pare qui adoperato con amara ironia. — Il **Vill. Lib. VII.** Cap. 127: **E da allora innanzi fu la detta torre chiamata la torre della fame, e sarà sempre.**

24. E IN CAS EC. Ugolino ciò non dico perchè vegga di lontano quel che il tempo era per seco addurre (**Inf. X**, 100 segg.); ma perchè crede che ad altri facilmente incontrerà quello che a lui, in una città soggetta a spese mutazioni, per causa del civile disordine e pel furor degli opposti partiti. Noi non crediamo che Ugolino, e nè **Dante**, profetasse qui nulla. I vaticini de' poeti son di cose passate; e a voler tenere per profetico queste parole, farebbe mestieri che, dal 1288 al tempo della visione **Allighieriana**, fosse avvenuto qualche altro caso simile a quello del Conte Ugolino (a).

Var. E che... altri, il **Cod. Cassia.**, il **Filipp.**, le quattro prime edizioni di **Fol.**, **Mant.**, **Jen.**, **Nap.**; i **Codd. Vat. n.** 3189, o **Caetani**. Secondo la quale lettura il verso direbbe:

E che conviene ancor ch' altri si chiuda.

(a) **Turramone** come ratifica la sentenza di quello aperto, se vero fosse ciò che si legge in un codice della Biblioteca Chigiana a no il **Pont.** a nome volente a quel fatto riferir la predizione. « Un figlio del Conte Ipolito fu della antica estratto al comune destino de suoi. Fatto grande e saputo il caso, ne prese a disperato dolore, che da Lucca, ove fu rinchiuso e dimorava, recossi a Pisa, dicendo che egli ora andava per correre la sorte comune di sua gente. I diti colli Pisani lo ebbero per pazzo e lo sostenevano in carcere. Dopo un anno la donna che lo aveva allevato, domandò di esser messa a servizio di lui. Le fu concessa la domanda a patto di seco starvi rinchiusa. Per tale commistione di vita non venne meno la profezia di Conte Ugolino. **Carlo IV.**, che passò di noi, mise in libertà que due, de' quali lo scritto non parla avanti s. **Strochi.**

M'avea mostrato per lo suo forame

Più lume già, quand'io feci'l mal sonno,

25

molto per verità più conforme al concetto; perciocchè Ugolino non vuol aggraviare che altri verrebbe chiuso nella torre, il che poteva accadere senza condanna di morte; ma che la porta della torre si chiuderebbe ad altri come a lui, che intese chiavar l'uscio di sotto, segno evidente della terribile sentenza, e al quale ci avvisa voler egli alludere in questo luogo.

25. *Forame*: il vano o l'apertura del foro. Il famoso commentatore chiosa: « Per lo suo forame, il sopradetto breva pertugio, pel suo foro » — Ma se pertugio è, anche secondo lui, buco, foro; ne seguirebbe che ad Ugolino il foro avesse pel suo foro mostrato più lume: il che pare inconvenientemente, chi voglia stare alla proprietà de' vocaboli, che in Dante, più che in altri, rigorosamente si osserva.

26. *Più lume*. Preferiamo questa lezione all'altra più usata, che dalla Crusca fu tenuta come la vera, e che gli espositori moderni prescelsero pe' loro testi. Più lume hanno le edizioni di Mil. e di Jesi (an. 1472), il cod. del Boccaccio (Vat. n. 3199), il testo Bargigi, e Landino, l'ediz. del Burgo (Ven. 1529; la 2^a delle Roselliane, Lion. 1551, la 1^a delle Samor, Ven. 1564; la Fulgon., Rom. 1791; quella del De Romanis, Rom. 1822, e molti altri autorevoli testi editi e MSS. antichissimi. Le prime edizioni di Foligno e di Napoli, e il cod. di Berlino leggono più luce, e non favoriscono la lezione comunemente adottata più lume, che trovasi nel cod. Casanatense e nella Nidobesina, dalla quale il Lombardi questa volta discostasi, scrivendo e chiassando più lume molto lume: Colui amo di leggere con molte antiche edizioni, tra le quali l'Aldina, e con la maggior parte de' mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e non più lume, come la Nidob. e i detti Accademici, sull'autorità di soli otto fra un centinaio di testi. Essendo stato il Conte Ugolino (ecco la ragione che recano gli Accademici di aver cangiato più lume in più lume),

come racconta Gio. Villani, dall'Agosto al Marzo in prigione, volle il Poeta, secondo noi, mostrar la lunghezza di quella prigionia con le parole più usate. Hanno però essi Accademici mancato di avvertire che il tempo della prigionia del Conte Ugolino doveva essere cosa a Dante già nota: e che non vuole il Conte dire se non di quello che Dante non poté aver inteso, v. 19. Al contrario più lume non solo ha nulla d'inconveniente o di superfluo, ma serve ottimamente ad indicare la ragione per cui prestasse egli al sogno fede. Imperocchè dicendo che più lume cioè lume molto già gli si era fatto vedere quando sognò, viene a dire, ch'era quella l'ora

che incominciò i tratti lui

La renditoria

È che la mente nostra perlingiosa

Più dalla notte, e men dal giorno prende

Alle sue visioni quasi è diretta. (Par. 13, 43 seg.)

Nè perchè poi dica Ugolino, *Quant'io fui dato innanzi la dimane ec.* (v. 27) viene percu questo senso a turbarsi, come oppone il Danville. Basta che distinguasi l'aurora dalla dimane, cioè dal giorno, che incomincia all'uscir del Sole, ed avvertasi che l'aurora in Marino (tempo in cui, testimonia il Villani, sostenne il Conte la crudel morte) dura un'ora e mezza, e facilmente s'intenderebbe come potesse il medesimo Conte incominciare il mal sogno dopo nata l'aurora, e terminarlo innanzi la dimane, cioè durante la stessa aurora s. Lombardi. — Al Zacheroni pare soverchio di aggiungere altro, dopo tutto questo ch'è stato detto dal Lombardi, per giustificare la lezione più lume, che si ha nel testo del Guiniforti. Ma secondo il Biagioli è colato uno de' troppi spezzati scappatocci che il Lombardi vuol fare commendando in questo opre sentiero. Ponderiamo le ragioni che allega in contrario il sottile commentatore — « 1^a. Che l'espressione più lume non mi par giusta, nè conveniente ad esprimere l'aurora per quanto avanzata sia » — Non giusta nè conveniente, quando in modo assoluto, o, come dicono gli Scolastici, sic et simpliciter vogliamo altri dinotare l'aurora per la linea

più lume, la quale potrebbe significare un oscurato qualunque di lume in tutte le ore diurne per effetto della luce solare, e nelle notturne per quello della luce artificiale: ma nel caso del Conte Ugolino ch'era in carcere buio, l'espressione più giusta è relativa all'oscurità precedente della notte, nè può altro significare che l'effetto della nuova luce apparsa sull'orizzonte o per lo spiraglio dell'orribile torre penetrarvi entro — « Negli antichissimi codici che si conservano nel nostro Istituto, hoavi più lume. In quello segnato col n.º 135 si legge più lume (*lucis erubatur domus*, così è commentato) ». MARZONI Toselli (a).

a2.º Che se fosse com'egli dice, bisognerebbe che Ugolino si fosse destato per vedere quel più lume. addormentatosi poi, e fatto quel terribile sogno; il che quanto impossibile sia ognuno per sé lo vede. — Il Sig. Biagioli non crede che quel misero condannato potesse aver avuto sonni interrotti: « A noi pare impossibile il contrario. I pensieri fuggono il sonno. Nel turbine degli affetti che agitano l'anima di Ugolino, l'impossibile è concepire ch'ei potesse far sonno e riposato sonno. E nondimeno questi valorosi commentatori, citando i fatti della più volgare esperienza, danno al qual la virtù narcotica, e vogliono che il Conte, in quello stremo tormentosissimo, legnasse l'asino a buona caviglia. Concediamo pure al valentuomo (3.º e 6.º dei suoi argomenti contro il Lombardi) che Ugolino potesse accennar di roto il tempo della sua prigionia, quantunque noto a Dante; e che il ciò fare fosse cosa naturalissima ed aggravasse, anzi che no, il suo tragico fine: ma non sembra ragionevole lo aggiungere che il Poeta dicesse a vuol dirlo a chi doveva leggerlo i suoi scritti male e male una dopo, perciocchè Dante vuol esser poeta, non cronologo; e che dopo i secoli de' secoli avrà vaghezza di saper la durata della prigionia, andrà a consultare non già la Divina Commedia, ma le cronache e le storie del tempo; e troverà che neppure gli storiografi si son curati di narrare appunto appunto quello stento, che il

Biagioli pretende che il Poeta dovesse o volesse dire. Finalmente, concesso che Dante potè far checcchessia, da ciò non viene che l'abbia fatto. Non è dunque il solo Lombardi che scappacci per questo aspro sentiero.

Più speciosi, ma non meno inutili, sono gli argomenti pa' quali il Ch. P. Costa s'induce a seguire la lezione del Volpi e del Venturi. « Il Conte Ugolino, dice' egli, fu desto innanzi la dimane, cioè innanzi al principio del giorno; perciò è che, se prima di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che più lume già fosse entrato per lo forame della torre. » — Qui s'abusa il vocabolo *dimane*, definendolo, così vagamente, per principio del giorno, e facendo intendere principio del giorno i primi albori, che appaiono sull'orizzonte estivo; quando che il suo vero significato è piuttosto quello che gli assegna il Lombardi. Gli antichi interpretarono *manu, dies clarus Alruin*, a testimonianza di Varrone, fanno la voce del verbo *mandare*, *quod tum manus dies*. Fatto riferisce essersi antichissimamente usata la frase *Solem manare* significativa di quel punto di tempo, che cominciano a gittarsi sulla terra i raggi del Sol nascente. Ugolino sognò dunque innanzi la dimane, e pria che sognasse, avea veduto di quel lume che al di chiaro precede. Il Toselli scrive: « Sarebbe mal voce composta di *Di giorno*, e di *Man grande*, la voce *Dimani*? I Galli al riferir di Cesare contavano il tempo dalle notti. In Francia il giorno comincia dalla mezza notte, e l'Alba è chiamata *Petit jour*, o lo spazio dopo l'Alba *Grand jour*. Altro volta in Italia contavasi il giorno dal principio della notte, e lo spazio che è dopo l'Alba diceasi da' Bolognesi *Da-grand*. Da tutto ciò si potrebbe congetturare che *Dimani* avesse in origine significato giorno grande, cioè lo spazio dopo l'Alba. Il Conte Ugolino vide più lume, cioè l'Alba o l'Aurora pria di fare il mal sogno; e questo fece dopo l'Alba e pria della Dimane. » — Ma seguita il Costa: « E quand'anche esso Conte avesse sognato dopo l'Aurora, era cosa naturale, che egli dicesse che più lume gli era mostrato la torre per lo

(a) Dizionario, voc. *SONNO*.

suo forme? chi sogna dorma, chi dorma non vede. » — *Ma* ecco mostralo, dice Ugolino, dunque (id' egli lume prima di dormire e di sognare. Noi crediamo che quell' infelice potesse perdersi veglia fino allo spuntar del primo raggio mattutino, che questa luce benefica facendo parte de' tristi fantasmi che seco la notte adduce, contribuì molto a fare che quel misero, combattuto da' pensieri, cadde per inaschezza, come ad altri addivenir suole, nel sonno, il quale non fu nemmeno quieto ed obliò momentaneo della sua sciagura, che mentre dorme gli è turbato lo spirito da fiere visioni. — « Leggiamo dunque più lunge (il Costa), e interpretiamo coi sopradetti chiosatori: » già eran passati più mesi dalla mia prigionia (cioè dall'Agosto al Marzo, secondo che narra Giovanni Villani) E cosa naturale che colui che sta chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fu la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Se noi ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno, dice: « Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere ec. Se il raggio era poco nell' ora che il Sole, come si è detto nel verso antecedente, era uscito nel mondo, manifesta è che più lume non poteva esser entrato in una torre sul far dell' Alba. »

L' espressione più lume è relativa al buio notturno, e tal potè dirsi di qualsivoglia gradazione si fosse l' altra espressione un poco di raggio è riferita alla luce sfolgorante del sole già nato, in rapporto alla quale poco veramente emetteva qualunque raggio luminoso, che penetrar potesse nel tenebroso carcere. Adunque il più lume non può mettersi in confronto col poco di raggio: quello sta ben detto, ancorchè scarso e lieve lume, al paragone della notte, questo beno ancora detto poco, rispetto al molto che irradiava il mondo, e rispetto eziandio alla quantità necessaria a poter chiaramente vedere nella scura torre i visi de' figliuoli. I quali visi dice il padre d' aver non veduti, ma scorti, nel che il Poeta, osservando la stretta proprietà de' vocaboli, ci fa intendere come quello scorgere non fosse senza sbirciare

in alcun modo in mezzo alla scura luce, non fosse che un vedere a fatica. Dopo questa considerazione noi possiamo ragionemente concludere contro il Ch. Costa, che quel poco lume era maggiore del più lume. La Grammatica ci vede un assurdo se corre dietro alla lettera morta, la ragione, che cerca lo spirito nella lettera, in quanti paradossi apparenti rintraccia il vero.

Che poi per la più lume abbia il Conte Ugolino misurato il tempo della sua prigionia, concedasi pure ai septuaginti Accademici della Crusca, concedasi al Ch. Tommaso, e ad altri, che sia un contrapposto terribile il far penetrare per lunghi mesi in quel buio il notturno lume della luna, e poi di giorno un poco di raggio quanto a vedere i quattro moribondi figliuoli, non potrà mai all'ill. Costa mandarsi buona, che, se al chiaro sole poco lume v'entrava, e all'alba pochissimo, potesse poi Ugolino nel fondo di torre buia, nelle notti invernali, che le nuvole oscurano il cielo, veder tanto chiaror di lume lunare per al piccol foro, da misurare i tristi mesi della sua prigionia. A noi pare che il Costa meglio potes contarli, discernendo i dì dalle notti per la luce diurna, che vi permettersi il breve pertugio; quando però non altre cure avulo avesse colui, che di calcolare il tempo, notando le fasi del nostro satellite, da una spreca, per tanto, nulla arconcia allo compilazione de' calendari. E a noi, dietro l'autorità di sì grandi uomini, non sarebbe dispiaciuto che Costa l'ottimesse, il quale non avea guardato mai alle stelle, fosse sia in prigione per apparare di Astronomia, ma ci pare impossibile che, ne' torbidi dell'anima sua, potesse egli starsene e non errar ne' calcoli, che dimandano mente tranquilla e serena. Ancora, com' è mai che Ugolino contasse molti mesi pel pertugio di quella prigione, dov' egli pure non giaceva che pochissimi giorni? Nella stampa di Venezia 1568, appo Pietro da Fimo, è a questo luogo la lettera più lume, cioè, più giorni, secondo l'interpretazione di Torquato Tasso (a) E ne' frammenti del-

(a) Nel 1480 anche i prigionieri avevano lume in confronto di giorno. Da Porto, *Opere*.

la Storia Pisana scritta da autore contemporaneo e pubblicata dal Muratori si legge: *Primum in Contem Lyolano, et filijs suis, et in nepotibus, et in amicis sustinuit, et primum, et fecerunt loro mettere i ferri, et in amore, et guardare prout in del Palazzo del Popolo più di XX di in fine che fu accomata la prigione della Torre di Gualanda De Sette vie. E poi se li fecerono mettere entro in de la dicta prigione che fu poi chiamata la Prigione dello fante. E dunque probabile che il Conte e i suoi figliuoli, custoditi già in altra prigione, venissero poi messi nella Torre, quando, giunto a Pisa Guido da Montefeltro, furono condannati a morir di fame (a) Il che meglio si fa chiaro dal commento di Benvenuto da Imola che viene poco tempo dopo il Poeta: *Comes vero dedit se captivum ad cum ducibus filius et duobus nepotibus traditus est carceri. Comes igitur (b) infelix cum filius et nepotibus positus est in Turri. et clausa porta deversas sunt claves in Arum etc. Et si vero**

*Qu' ara delli, e l' ara s' appressava
Che l' uho ne misera amaro addoliva.*

erai ancor l' imolante. *Quam dicat: appropinquabat hora que eratam militi pranderet. Antequam eassem capti. Vol dice il nota qui solabat hunc afflicto cibus antequam posueretur in turri. Quia non statim fuerunt adjudicati hunc supplicium extremum, nisi post adventum Camilli Guidonis de Montefeltro etc.* — Ma a ciò potrebbe risponderci che Dante,

*Al lume argomenta poi, che fu il giorno septimo
d' ottobre ad. L'anno per questo d'anno ottan-
dici i Letti Virg. Eo 354 vir. L'anno quarto ad.*

(a) Gio. Vill. Lib. VII. Cap. 12.° I Pisani dimorano per loro Capitano di guerra il Conte Guido da Montefeltro, domandogli grande gratificazione e signoria, si quale rappe e confusi, e l' lettera dalla Chiesa e pontifici di Montefeltro e venne in Pisa. Per la qual cosa egli, e Agliuoli, e tutti suoi famigliari, e tutto il Comune di Pisa dalla Chiesa di Dio fu sempre perdonato. Il giorno 12. della Contea fu un dei detto mese di mar. e, a Pisa, i quali dimorano in prigione al Conte (Guido) due figliuoli, e due nepoti Agliuoli del Conte. L'ora fu suo Agliuoli, come adietro facemmo menzione in una Torre in cui la porta della Torre, e la chiave guatare in mano, e tutti erano al detto prigione ogni settimana etc.

(b) Prudenti qui la voce *igitur* nel significato di *luna*, *poena*, *disticta* etc.

giadassero trascurare delle circostanze nelle sue descrizioni, non ha stimato d'alcun interesse il rilevare questa traslazione, ed ha immaginato che sin da principio fosse il Conte rinchiuso nella mura de' Gualandi; e che la verità storica non è stata da lui sostanzialmente alterata, perchè sta sempre fermo che il Conte fu detenuto in una oscura carcere, e che dopo lungo tempo fu privato degli alimenti. Ritengasi adunque sicuramente la lex. più luma, e si abbia l'altre per uno de' molti errori o seccature del copista s. B. Bianchi. — L' atrocità della condanna e cui andarono soggetti Ugolino e i figliuoli, comincia dalla torre e finisce con la loro cruda morte. Al Poeta tornò più comodo lasciar sopporre il tempo men fiero della prigionia precedente, per chiamare e concentrare l'attenzione de' lettori al di funesti della crudele catastrofe. Avrebbe violato le leggi della Poetica, se gli fosse piaciuto di alterare punto le circostanze di un fatto recentemente accaduto, e ne' più minuti particolari allora noto all'universale. Questo Ch. commentatore ora intanto dice che bisognerebbe aver ben poco lume per additare l'altra lezione; e conforta a ritenere la sua sicuramente, come se l'autorità de' codici antichi più preziosi fosse nulla, e dovesse tenersi come errore da menarsi quello che non si è curato di riconoscere autentico con la guida della sana critica. Anche il Cesari dice: *Erano passati più mesi. Gli Accademici della Crusca ora ne stan pagatori, e Gio. Villani, che dice, dal marzo all'agosto essere il Conte (Guido) stato nella torre; ed io non ne vo' troppo.* — Gli Accademici credettero simile il concetto di questo luogo a quello che il Poeta stesso spiegò in una sua canzone:

Più luma ho visto il Sol perche fu spenta.

Ma invero non è così germana la frase che il perfugio mostra più luma, anzichè più lume; e come l'altra che il Sol volga più luma. Né vero è poi che il Villani scriva, la prigionia del Conte esser durata dal Marzo all'Agosto. Verso la fine di Luglio accadde la cacciata del Giudice Nino. Dall'Agosto al Marzo di quell'anno corse tutto il tempo che Ugolino ven-

ne Signore di Pisa tra le acclamazioni del popolo festante; ed è naturale che ad ingraziarsi co' nuovi soggetti seguitasse agli la politica del re leone, il quale collando il ferro istinto, giurò che di erbe sarebbe il suo pavo, e poi fu creduto pel dottori di Corte, che alla vita di sua Maestà era necessario curar la debolezza dello stomaco, facendolo iunare alle usate vivande. Altro tempo scorse, in cui concepi sospetto che un suo nipote potesse privarlo di Signoria, e cercò modo come farlo morire. Essendo (scrive il Vill.) in grande e falsa stato fece per lo giorno della sua natiuitade una ricca e magna festa, ove hebbo i figliuoli e nipoti a tutto suo linguaggio ec. Vi si legge che un serio, al quale, quando fu egli al tutto chiamato Conte di Pisa, dimandava che gliene pareva di sua grandezza e potenza, francamente gli rispose: Non vi falla se non l'ira d'Idolio. Pare dunque che forza d'uomo non potesse scriverlo. Costui era siffattamente; odire tante trame e credere incolabile; tentare o consumare la tradizione delle castella; incorrere, a ragione del mal governo, nell'odio di quel popolo, che con grande allegrezza lo avea fatto Signore, non cose che non potano poter accadere nella breve successione di pochi mesi, nonchè di giorni. Sicchè le parole del Cronista sotto la soprannome, non son da pigliare nel senso che in Agosto, che fu il tempo del suo innalzamento, venne Ugolino preso e messo in prigione; ma che pochi mesi ch'egli s'ebbe al potere, furono suoi breve tempo, rispetto a quello, che i più di codesti tirannelli vi si sogliono mantenere, e che non è mai tarda quando che essi rovinano. Stando al frammento della storia Pisana, è probabile che tra la presa del Conte e la sua morte non sia entrato in mezzo neanche tutto intero un sol mese: nè l'Arcivescovo e gli altri Ghibellini sarebbero stati sì matti, da tener tanto lungamente, per otto mesi, lui e suoi figliuoli nel carcere, in mezzo all'ardente furor delle avverse fazioni. Adunque per siffatte ragioni e altre mi probabile che Conte Ugolino avesse durata nella morda la prigionia di più lane.

Nel pertanto crediamo tenerci all'anti-

ca lettera più luma, sponendone la sentenza col Guelferto. Dentro da quella morda una piccola finestrella, nel far del giorno mi avea già mostrate alquanto lume, quando ricominciai a dormire ec. L'autorità de' testi più insigni, i documenti storici, le chiose antiche e la sana critica, ci francheranno dalla incia di poco lume o di poco senno in aver seguitato una interpretazione, che fu anche data dal Landino e dal Vellutello, sostenuta dal Lombardi e dal Toselli, e che a noi è parso poter di ragione sostituir contro gli attacchi di chiarissimi commentatori.

26 Fazi 'a sua sonno. Lodati commentatori pigliano qui sonno in sentimento di sogno, come nel v. 34 di questo canto, e nel XII, 63, del Paradiso. A noi pare che anche ne' luoghi citati possa stare alla voce il significato che l'è proprio, e da quel dell' altra bene distinto, come si vede in questo verso del Forteguerri (Ricciard. VIII, 96):

Il rappe il sonno, ed il sogno disparve.

E pare che Ugolino si dicesse aver fatto il mal sonno, nel senso che quel riposo gli venne turbato dalle forme spaventose, che gli furon viste in dormendo. Il che significa già ch'ei sognasse, non mica che sonno e sogno fosser tutt'uno. La sentenza che si cava dalla sintesi delle voci, non è da confondere col significato che propriamente legasi alle singole. Dove Cicerone (De Divin. Lib. I) scrive: Annubalem, cum cepisset Somnium, tuum esse ut sonas a Iove in Deorum concilio vocari, non è dubbio che Annibale non facesse un sogno; ma è certissimo che lo scrittore latino non confuse la significazione di somnus con quella di somnium, che distintamente usò nell' altro luogo (Ibid.) Eandem is sonus adfinitivum fuisse testatur, Etc. — Dove Dante (v. 38 di questo canto) dice:

Piangere tutti nel sonno i miei figliuoli

non vediamo necessità di prender sonno per sogno, perciocchè Ugolino vuol dire che i figliuoli piangeranno mentre dormiranno, il che significa intero che i loro sonni non erano tranquilli, e che nel sonno dovean pur essi veder cosa che gli turbasse. Il Forteguerri (Ricciard. VIII,

Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,

16 sogg.) una l'identica frase fra il sonno :

*Ma mai ben si sono i ferri ventri
Del sangue lor, che quasi sonno fra il sonno
L'uccida, e mandati ai negri chiostri.*

Dove si vuol fare intendere che quegli uomini venivano facilmente uccisi senza far le sue difese, quasi immersi nel sonno; e non quasi chi dormendo sognasse.

Nel Paradiso si legge :

Vide nel sonno il mirabile frutto:

cioè, la visione non fu nella veglia, ma mentre si dormiva. Il sogno si rileva dall'insieme delle parole che fanno la sentenza, non già dalla sola voce sonno, che sempre ci avvia ritenere il suo proprio significato. Là dove Dante volle dir sogno, adoperò il vocabolo dirittamente; siccome al v. 43 :

Il per me sogno stesso dubitava.

E qui nessuno sognerebbe di porre senso per sogno. Nel passo che noi esponiamo, altri dirà che il Poeta fu stretto dalla rima ad usar l'una voce per l'altra: noi stiamo fermi nel tenere, che a lui siano le licenze di simil genere piaciute meno che non si crede.

27. DEL FUTURO MI SGARCIÒ IL VELAME: Il mal sonno, non mi fu di quiete, ma (perciò dello mal sonno) col sogno, che in esso mi apparve, mi rivelò il futuro: quello che tra breve esser doveva di me a de' miei cari. Il sogno poi, come vien narrato ne' vv. 28-39, è rappresentativo non solamente della misera morte e del male estremo, che dopo il sogno d'ora incogliere al Conte; ma esclamando di ciò che occorre gli era stato già innanzi: sicché l'ora in cui egli sognava e parlò delle visioni avverse, facevano più credibile la realtà di quello che gli stava per avvenire. Anche nella forma è terribile il modo, di cui si vale quel misero, per dire: il mal sonno mi tolse dinanzi dagli occhi della mente l'ignoranza del futuro. Ciò che faceva velo all'intelligenza di l'oloso, perchè non potesse egli, nonchè prevedere, ma nè conietturare quanto gli sarebbe accaduto, ora forse la fallace spi-

gnione del contrario. L'abituale sentimento della sua potenza, e della sua autorità, il rispetto che, ora o poi, si fosse dovuto avere della sua persona gli facevan presumere che, cessato quel primo furor di popolo e di partito, verrebbe egli, se non lasciato libero, mandato o in esilio, o comechessia cacciato di Pisa; non mai però costretto a sostenere le angosce di morte sì cruda. Ed in questo sentimento è mirabile la potenza del vocabolo squarciò, che ti pare significativo come di turbolento vento, il quale inopinatamente percuote e lacera di forza la vela gonfia delle sue illusioni, lasci tuttavia contemplare gli effetti della violenza nemica, e pel cinciarsi dello stracciato velame intravedere il futuro, vacillante sospeso in un dubbio più tormentoso di una infelice realtà. Più forte e più appropriatamente, del suo funesto sogno qui direi goloso:

Che del futuro mi squarciò il velame;
di quel che in Virgilio sia detto della Sibilla, che apriva lo occulto e le future cose :

*... Hæc enim cui verum semper aperire
Datis insperat vates, aperitur ITTEBA.*

28. QUESTI: il traditor ch'io vedo.

28-29. MAESTRO E DONNO, CACCIANDO ec. — Un Arcivescovo d'ora rappresentare nella chiesa il Cristo, Maestro nella dottrina santa, Signore quasi capo dei suoi fedeli (a); ma Ruggieri qui, per terribile contrapposto, si pone qual Maestro e donno, Cacciando ec. cioè (come intende il Cesar) capocaccia. — Virgilio chiamò maestro il pastore. (Ecl. III.): *Solum amor utilium est pecori, pecorisque magister.*

e (En. IX. 173) adoperò la stessa voce

(a) S. Joh. XIII. 13: *Vos vocatis me Master et Dominum et bene dicite, non oportet.* — Vagheggiando l'idea religiosa, il Poeta vide errata cosa, che un Arcivescovo si mettesse a capo de' fedeli, e gli allucina alla vendetta ed al sangue capo nagra la caccia di lupi, a proposti del secolo orzo l'uomo (v. 33) dell'Arcivescovo Ruggieri in antitesi degli umili Apostoli che chiamaron Gesù loro Maestro e donno, e si misero in cerca di pecore per convertirlo alla greggia del Signore.

Per che i Pisan veder Lucca non possono,

19

in sentimento di grande dell'averello,
essendo daco ec. .

Arcturus juronem stravit dedit esse magistrum.
Fatto *Magister populi*, *onus erat in*
populum summa potestas. Anche nella
Bibbia. Deut., XVI, 18. *Judices et*
magistros constituas.... ut judicent popu-
los. — Donno è più che maestro; po-
tendo valere Signore, padrone, re ec.
Virgilio l'usa in significato di tiranno
(Ea. VI, 621 seg.), dove pone nel Tar-
taro chi vendè la patria, o la pose al giu-
ogo de' despoti ec.

Vandit hoc avra patriam, dominumque potissimum
Impotuit, si rei locus pariter, aliqui refert.

Cacciato cacciatore che cacciava, o
nel cacciare, ec. — *Michaia*, VII, 2: *Vir*
fratrem suum ad mortem venatur.

La Lave e i Lupicini i goloso sognan-
do vide sè figurato nel lupo, i figliuoli o
i nipoti ne' lupicini non già che quei
nomi a loro ei credesse convenirsi, ma
perchè alcuna simiglianza v'era tra la
caccia che suol farsi a cotesti animali,
e parte di quello ch'era già intervenuto
nella sua presura. Per sì tremenda vision
ne diviene ormai indovino del suo male,
e ne prende l'augurio, ch'egli e i suoi
carì figliuoli verrebbero consunti e lacerati
da fame rabbiosa, come lupo da mag-
gre cagne insegue. Il Poeta, che fa
parte da sè, amico solo alla rettitudine,
non la risparmia qui ai Guelfi, nè ai Ghi-
bellini; e quelli adombra sotto l'immagi-
ne di lupi, questi di cagne. L'Ottimeo vi-
de in l'goloso lupo significata la tiranni-
da e il Licone della favola.

22-30. *Nomen*, *Pra* ecc. *Monte*
San Giuliano, ch'è tra Lucca e Pisa;
onde non possono i Pisani veder l'e-
stremo città, tutto non più che un dodici
miglia da essa lontani. — Questi (il lu-
po e i lupicini) correvano in verso mon-
te Pisano ec.; e questo significa, che
il Conte dubitando, aveva ordinato di
ridursi a Lucca dove raggevano i Guel-
fi. Landino. — La cacciana verso Luc-
ca per rinfiacciarla le castella tradite
a Lucca e a Firenze Tomm. Com. —
È tacuto anco il nome del monte, e di-
segnato esso monte per questo ch'è lo-
glio e Pisa la veduto di Lucca, come se

ogni cosa dovesse qui essere tanto d'o-
dio e odio di luce. Tomm., *Illustr.* al
C. XXVII, in fine.

30. *Porro* *porro*. Innanzi a questa
voce pongono il punto fermo il Landino
col Vellutello, il Beggini, il Volpe, il Van-
turi, il Lombardi, il Biagioli, il Niccolini
ec., il Bianchi ed altri. Ma io (dice il
Cesari) trovo innanzi questa contravven-
zione una virgola posta qui, parendomi
che le cagne radano congiunte al ca-
ciare del lupo. Il Tommaseo segue la
stessa interpretazione, e tengono stanz-
do la sentenza, che Beggini, monando
egli quel tradimento, s'avea messo di-
nanzi dalla fronte quelle cagne magre ec.
intese per le famiglie potenti messe in
faccenda contro l'goloso, quindi dopo
come van posti i due punti, essendo se-
condo loro i due versi 32, 33 una esplica-
zione della sentenza precedente. Il
Biagioli accomoda la identica interpreta-
zione, accorchè con diversa punteggiatura,
per una sottigliezza forse più fina,
che vera. Dà alla particella con del v. 31
il significato di come (a) e intende così:
Cos cagne magre ec. Egli si muove innanzi
dalla fronte Gualandi con
Sismondi e con Lanfranchi come cagne
magre stitiche e contate. Il ch. Tommaseo
(b) scrive: « Di questo strazio tutto
intimo e spirituale è parte non piccola il
segno nel quale egli vede le cagne cac-
cianti lui lupo, e in quelle (come sono
ne' sogni, che le immagini si confondono
per più illustrarsi alla coscienza in luce
nuova fulminea), riconosce i nemici suoi,
i Sismondi, i Lanfranchi, i Gualandi, no-
mi come il suo germanico l'ital. ». — A
noi pare, che nella visione del Conte son-
da accerare le cagne de' maggiori

(a) Ma può negarsi che talvolta la contravven-
zione vada col Poeta. XIII, 9. XIII, 143, mille
(Per XXXI 61), valgono come 7, come in
Dante da Ruggiero scrive.

Cel perpellico e ha morto in disianza.
Il qual verso non fa l'ordine del Monti, che pure
il tal come preposizione articolata. Ma qui è
già certa che la particella con abbia a significar
nel trapassato che vuole il Biagioli, anziché
dalle altre identiche mosse dal Poeta nel corso
dello stesso contravvenzione.

(b) Com. al C. XIII, in fine.

Con cagne magre, studiose e conte:

Pisani che alla caccia del lupo accompagnavano il capocaccia Ruggieri; e non già che Ughino spiegasse egli a sè stesso nel sogno, come quelle cagne significassero le tre famiglie potenti, alle quali non crediamo si possa applicare l'epiteto di *magre*, che, anche a sentimento dell'ill. uomo, Simbologgia la fame, come le macche del re Faraone. Ughino vide nel sogno l'Arcivescovo, i suoi satelliti Guelfandi ec. che s'area messi dinanzi dalla fronte, e le cagne, che non son da confondersi con quei nobili. Tutte queste specie fantastiche costituivano un sogno solo; nel quale nessuna parte era il prodotto dell'attività intellettuale dello spirito sopito nel sonno; e tutte nel loro complesso erano ordinate a rendere al Conte, poi che si fosse desto, il tristo presagio de' casi suoi.

Il Venturi non avrebbe, con questo avviso, fatta colpa al Poeta d'aver egli, colla interposizione delle *poenil* famiglie Pisane, interrotto il suo parlare allegorico sotto metafore, e Dante fu qui censurato perchè frastese.

Il Landino, il Vellutello, il Venturi, e generalmente i più antichi, intesero *cagne magre* per la plebe; e quegli esenzati espositori schivarono le difficoltà nelle quali restano involti i chiosatori moderni.

31. Con *cagne magre* ec. Pel prefato si dimostra l'Arcivescovo; e per le *cagne* il popolo. Land. — Parrelli nel sogno vedere l'Arcivescovo insieme con la tre famiglie di sopra dette, e con la *cagne magre*, intese per la plebe, cacciare un lupo coi lupicini. Vellut. — Rappresentata questo sogno la caccia, che dato avea a sè ed ai suoi figli l'Arcivescovo con le dette parentele, loro dando la caccia con *cagne magre* e *corra*, ovvero avvezze al mestiere, cioè col popolo minuto, nel quale erano uomini senza fame, poteri, e pronti a fare novità Bargigli.

Magre = grucchi, smelle, acciòchè potessero esser più leggiere al corso, più acclanti alla preda, e più specchio segno della fame che dovea consumare Ughino.

Scruozz = spaziale, pronta, sollecita in cacciare. E voce significativa insieme di fretta, diligenza, ardore e favore, onde uno fa opera a cui per naturale ingegno è ordinato e disposto. I Toscani hanno studiarli per affrettarli, ma qui la voce ripiene anche dal latino la nozione di *favore*, benivolo, parziale, che fuori dell'allegoria quadra molto bene a quelle cagne sissate da una contro un'altra fazione.

Corra: *avvezze al mestiere*. Pietro del Rio crede più aggiustatamente spiegar questa voce, applicando il significato generico di *accomere*, cioè *alla, idonea, da ciò*. Nella quale opinione egli riconfermasi, dopo che il Fornaciari ebbe notato non potere in altro sentimento pigliarsi quel vocabolo là dove Francesco da Barberino (Docum. VII, 8) dice, che i cavalli alti sono troppo più contti a passar fiumi, laghi e monti, che i cavalli bassi; e che a passar fiumi ci ha mestieri di ferma navi e conte. Cotai nozione recar buona sentenza nelle frasi scritte come (Purg. II, 36), le parole tue sian conte (Inf. X, 38). Il Buti, ch'è autore della prima spiegazione, fa la voce come sincope del lat. *cognitas*, usata in questo luogo in significato attivo, cioè: *estrusta alla caccia*. I latini ebbero *extindio notus* ne' due sensi di *chi è noto* e di *chi conosce*. Altri trase conto da *compus* (a). Il Landino, il Vellutello, il Casari, nonché altri, non ci aprono la loro mente circa il significato della parola conte. Il Sammartini scrive: « *Contezza, compassenza, voce usata leggiadramente*

(a) Nel Convito si legge: « E così dicco che la nobilità natura lo suo corpo abilitato, e pronto *corra* e accorta non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine. La natura l'ha sparsa gran parte delle sue operazioni con organi corporali: e allora opera bene, che l'organo è bene per le sue parti ordinate e disposte. I fattori dell'audacità stimolativa, col dig. l'anima potrebbero intender per *cagne corra* quelle, che per naturale disposizione del corpo loro andavano più spediti al suono, e lasciare ai due ordini di *magre* e di *sollicita*, l'ufficio di significare l'abitudine non naturale ed acquista da quelle anime nelle dimenticatezze on loro padroni.

Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
 S'avea innessi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agule scano

33

di' poeti Provenzali e nostri. Il Petr.: E dirò con manifesto a Conte, i. note a — Conte per cognito, conosciuto, è in Fra Guittone (Lett. XXII), Arcivescò (perciocchè) voi, che non conto m'avete già, ma a voce d'alcun cortese, che senza merito altrui lauda, messo vi siete amore offerendosi — E nel Novellino, il Conte, aveva questo destino, che mi è fatto conto, che tu se'molto saputo — Qu'ndi anche conte per nobilita, famoso, rinomato ec. Per la qual cosa parve al Ch. Tommaseo bene chiamare: e forse anche conte, perchè di famiglia coespone a note troppo a Ugolino a. — Noi che non mandiamo tra le cagne le chiere parentele de' Gualandi ec., adottiamo l'antica esposizione del Buti, e dippiù diciamo che conte può qui significare (senza le tante stracchiature) quel che il vocabolo per sé porta, cioè cognito, ch'è più che note. E fuori allegoria si direbbe che le persone mandate all'assalto d'Ugolino fossero per lunga prova giudicate idonee all'impresa, quasi cani dimostrati e fidati al loro signore. E di cotesti ve ne dovetero essere in mezzo al popolani che, a detta del Villani, corsero furibondi al palazzo del Conte. Meo Abbracciavacca in una epistola a Fra Guittone usa la voce somigliante, nel sentimento di familiarità più probabilmente, che di fama o celebrità: ed è fuori dubbio che coniezza non vale se non dimentichezza in questo passo del Novellino (XCI). Questi la primaia (certi Borini), e pariani, e prese tanta coniezza che vi tornò l'altra mattina. Si vede quindi qual cognome stenter provate a' servi: di Hesser l'Arcivescovo.

33. MESSI. Le infamarono a intigazione del Vecchio Tomm.

FRONTE. Voce d'uso militare e in latino e in italiano Tomm.

D'AVEA MESSI STRAZI DALLA FRONTE. Mandando egli quel tradimento s'era, quasi duce di quell'assalto (significato per la caccia), messo a capo del popolo,

e lo precedevano immediatamente i Gualandi ec. Egli chiudeva lo schieramento degli assalitori.

34-36. LA RICCAIA CONTO EC. In breve tempo si straccarono. Il che dinota che non poterono condursi a Lucca. Onde la cagna lo giunsero, perchè il popolo lo prese. Landino — Così interpreta anche il Bargigi (rr. 29-30, nota). Ma di quel tradimento non pare che Ugolino avesse pur sospetto, ch'è avrebbe egli comecchiansi provveduto al suo salvamento, o cercato di far le sue difese. Il Villani scrive: Tuto lo sopravvenne, come ora concepulo per lo Arcivescovo ec. — L'Arcivescovo ordinò di tradire il Conte Ugolino, e subito mandò a furare di popolo il fece assaltare ec. Se quel sogno fu ombra del vero, il Conte vorrà qui significarci il breve tempo che corse dalla sua presa alla morte. E questo sarebbe un'altro argomento contro l'opinione che ammette la lunga prigionia di più mesi, di che abbiamo più sopra (r. 26, nota) ragionato.

Lo padre e i figli: il lupo e i lupicini (a).

35. SCANE: zanne o zanne, si dice ai denti di presa così del cane, come del cinghiale e simili. All. Zahn. Secondo tal'etimologia il Blanc crede preferibile a questa lezione l'altra scane, che il Lombardi fa voce scoccata, del pari che Bucco per Bucco (Inf. XX, 59). E sono hanno la Nidob, l'ediz. Mant., 1472; lo Fulgon, Rom. 1791. I adottarono il Maglioli, gli editori della Minerva, Pad. 1822; e il Witte la registra tra le sue

(a) *Lupus ad percipiendum hominibus super se infelli referitur*. Sic a lupo corroboratum, vel mortuum se cadere videri fuerit corroboratum et vomitibus hinc insano et ore ferit. Jo. Sambarci, De significatu et rebus nominibus r. Ind. P. 100., Egypt. d. script. 10. Francol. 15. Non enim cognoscit a Poeta de i. p. de i. lupo ad i. gellum, Gellio e traditore, che non assale, ma è assalito dai cani. Canes ad succum reformantur — In vitiis regis per quodlibet canem molis intelligitur.

Mi pareo lor veder fender li fianchi.
 Quand' io fui desto innanzi la dimane,
 Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
 Ch' erua con meco, e dimandar del pane.

VARIANTI. Ma il Buti legge come chiudendo; come hanno i codd. Cassin., Ang., Cast., e Vatic. 3199, la 3^a ediz. Rom., i testi del Berg., del Land., del Vellut., del Volpi, del Vent. del Cesari, del Niccolini, del Bianchi, del Tommaseo ec.

36. FAREMO LA FIANCE. E Viva pittura di questa ricalzata caccia! Questo allarmamento e questi morai al Conte premunivano fame, o morte a Cesari. — (a).

37-39. INFRATE LA DUNEA: prima dell'aurora, o avanti l'alba, dicono gli espositori che prescelgono la lettera più lusinga pel v. 26. — DUNEA, quasi l'ora di mane. Cesari. — Vedi la nota al verso citato. — L'ora del sogno fa ad Ugolino più credibile l'annuncio tristissimo (Inf. XXVI, 7).

PIANDEA SCOPPIA FRA 'L SONNO ec. I figliuoli sognando piangono, e dimandano del pane; ché già prima di sentir l'uscio inchiodato, il padre ed essi avevan patita alcuna penuria di cibo, e tutti ormai presentono la fame nel sogno, innanzi che i suoi morai gli laceri crudamente, nella realtà. Il sogno non è solamente l'apprensione ma la memoria del patimento. Tommaseo.

FRA 'L SONNO: dormendo (v. 26, nota, a pag. 606).

I MIEI FIGLIUOLI. Gio. Villani dice due figliuoli e due nipoti del Conte. Chi dice vero, il Cronista o il Poeta? Quantunque che l'uno, e l'altro autore fosse

(b) Ecco l'interpretazione di similgentili sogni, secondo il Sambuci nell'opera citata: Si quis addormierit sub caelo videre vultus fratris, verbis infans cum hauriat dimicabit. Et si quidem e caelo vultus nati fuerit mortuus, ad opem modo haurit exarabit. — Si viderit vultus fratris, conum. lacrimarum vultus suus, et haurit infans dimicabit et gloriatur. detrimatur vultus. Si quis non pariter (causa et vultus) fratris videre vultus sit, vel quod ex caelo vultus vultus vultus in additionem, et vultus, et vultus in hauritum vultus. — Si quis vultus vultus et vultus vultus et vultus vultus, vultus vultus.

nel medesimo tempo d'esso Conte, a noi piace di credere a Dante, perchè egli chiama essi suoi figliuoli ciascuno per lo suo proprio nome. Vellut. — Jacopo Mazzoni stimò che il Poeta intese, alludendo la storia, giocare alla misericordia ch'egli allora voles commuovere; e di quest'alterazione lo riprende dicendo, ch'era tanto fresca la memoria di quel fatto al tempo di Dante, e tanto vicino il luogo ove avvenne, ch'egli l'avrebbe sempre consigliato a raccontarla in quel modo medesimo che successe. — Torquato Tasso attribui al Poeta lo stesso fine in avere alterata la storia; ma non si mostra, come il Mazzoni, il pronto a porger consigli a Dante. Al v. 61 osserva: Altera Dante qui la storia facendo che tutti questi fossero figliuoli, perchè parte ve n'era di nepoti, ma forse ciò fece per muover maggior compassione. — a Ma il Poeta non alterò punto questa storia, e Dante e il Villani facilmente si concilian fra loro. Dante gli chiama tutti e quattro figliuoli: ciò però non s'oppose a quanto narra il Villani, perchè dice nello stesso tempo che i due nipoti d'Ugolino erano figliuoli del Figliuolo, sicchè suoi figliuoli ancor'essi si poteano per lui chiamare. Né alterando questa Storia nel modo che falsamente crede il Mazzoni aver fatto Dante, si gioca alla misericordia, perchè anzi maggior misericordia producono due nipoti figliuoli del Figliuolo; se è vero, com'è verissimo, che l'autore de' generanti ne' generati discenda a. Nota Normando. — FIGLIUOLI appella Ugolino anche i nipoti con quell'uso che tutti ci diciamo figli di Adamo. Lomb. — Ma, se così fosse, fratelli e non figliuoli dovrebbero chiamare Adamo e chiavagli figliuoli e pel vincolo del sangue, e per la differenza dell'età, e perchè poteva amarli come figliuoli ec. Biag.

DIMANDAR DEL PANE. Jer. Th., 4: Per vultu petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.

Ben se' crudel, se tu gh' non ti duoli,

60

40-42. *Ben se' crudel, se. Quel parlare a pianger de' figliuoli fra l'anno ammonisce il padre, che anch' essi già sognano di sventura. L'agonia del ferale supplizio ch'è già pre-venuta, moltiplica ora il tormento, e non più fieri colpi gli percuote il cuore l'angoscia e l'amara rassegnazione de' suoi diletti. Tutto sopra l'anima sua scende il cumulo degli strazi e dei mali che seco porta la comune sciagura. Strazi inestricabili, darchè aspettati son peggiori che il mal presente, tra chi accolla il golinio sarebbe crudele, se non sentisse, e non mostrasse senite pietà del caso che il sogno di lui e de' figliuoli già promulgano e questo già (v. 40) prima che non fosse quegli tenuto alla fine della dolorosa narrazione. L'esclamazione compresa in questo lamento non rompe ottusamente il racconto. Rivela l'anima tuttavia esacerbata d'l golinio, invita l'uditore ad attendere pazientemente (v. 40), quasi possando ed estimando la portata del gravissimo suo dolore, chiede che altri per sé contenga quel che potenza di parola non vale a significare, dispone il Poeta in suo favore contro l'Arcivescovo, e lo aguzza, perchè non si lasci scappar via come clancio sonora nemmeno un accento di quello ch'egli sta per profetare. Piccolo lighieri a questo luogo sta la sentenza di Casimiro: *Proculum quoddam est inter tristes velle gaudere, et humanitatis refugium offerre qui dolorem non sequitur alienum*. Per Dante è pietà quella mobile disposizione d'animo apparecchiata di ricevere amore, misericordia ed altre caritative passioni, e dire pietoso è la maggior lode che ad altri si faccia: nemico di pietà è tanto quanto fiero, crudele, villano anche lo sono, e tutti uno con lei, l'umanità, la gentilezza, il valore, la cortesia. Chi non rimpiange Bontade, ma pur glorioso in loco degno.*

Cuore ha di pietà, al malvagio, e vile,
 Chi entrar non vi può spirito benigno.
 Non è di cor villano: alto insegno.
 Che possa immaginar di lei alquanto,
 E però non gli vien di pianger voglia (a).
 È chiamata gentile la donna che si com-

piange dell'impedimento ove la pia Bontade manda il cortoso Virgilio; ed è Lucia detta nemica di ciascun crudele. Pietà, gentilezza e amore son principio e fine di tutto il sacro Poema: ed il Poeta come uomo morto cade vinto dalla pietà per la Francesca, e all'animo gentile pensa finanche l'affanno di Casca. Com'è mai che a noi pare vederlo ora sì freddo alla presenza di l' golinio, che questi esclami: *Ben se' crudel*. E se non mostra di non piangere scoli? Cioè, come spesso li Casari: *O tu sei spietato, che non piangi mai di miseria che tu veggio: ovvero se non sei così, qual'altro dolore appelli vedere maggior di questo, che ti costi la lacrima?* Noi non sapremmo strigare di questo dubbio che ci è a torto in mente, se non considerando: 1.^o Che omai debbe il Poeta aver fatta sua la sentenza della Ragione che lo guida:

Qui vive la pietà quand'è ben morta.

2.^o Che il nostro mistico pellegrino esaminando per questo primo stadio del suo viaggio, ch'è la via purgativa per opera del pentimento, là più s'attira, scolorisce nel viso, e piange, dove sente in sua coscienza il morbo del vizio che vi si punisce: e perchè da tradimento non ebb'egli mai l'anima offesa, ci sembra in questa cerchia disamorato il suo cuore e irrigidito, come il ghiaccio che lascia gli spiriti dei traditori. — Il golinio fu uomo feroce. Dicono ferire di pugnale nel braccio a un nipote, che gli consigliava provvedere di vittovaglie la città (b). Or non merita compassione chi altrui non la ebbe? — 8.^o. Ancora, il Poeta con questa sua impassibilità ci vuol significare il ribrezzo ch'egli sentiva del tradimento, onde può dirsi che da questo gelo, che difende a quel cuore la misericordia, divampi la fiamma dell'ira sua contro i traditori, e l'ardore dell'affetto che portava alla patria, all'amicizia, all'ospitalità, al beneficiio, alla fede privata e alla pubblica. E da ciò fu che l'esser villano a Frate Alberigo, anima crudele dell'ultima posta (Inf. X^o XIV), ten'egli in luogo di cortesia.

(a) Villi Nuovo, cant.: Gli occhi dolenti son.

(b) Trench, Ann. Poet., 127.

Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

41. Pensando ecc. e l'ho letto in un codice, che l' mio cuor s' annunziava, cioè, annunziava a sé, che è troppo più vero e vivo del comune, al mio cuor s' annunziava s. Cesari. — Nè un codice, nè un ms. solo ha questa lezione, ma che il mio cuor *sanscritto* legge il Casalese, e che l' mio le quattro prime edizioni di Fol., Manl., Jes., e Nap.; il MS. Filippino; i Pucciani 6, 2, 3, 7, 8, 9; i Riccardi 1063, 1026, 1027, 1031; il MS. Frellani, il Magi, il Donato Antiofiori, i Petrucci 2, 9, 67, l' ediz. Ven. del 1491; un esemplare della Div. Comm. del 1687 ridotto dal Pr. Rosini, il quale tiene la pregio anch' egli questa lezione, e si notò come cosa mirabile il cuore paterno che ha presentimento della grande sventura; ne scrisse a G. B. Niccolini, e questi credette presieglier la detta lezione pel suo testo, sendo essa corrispondente a quel dettato e me lo disse il cuore s: E, soggiunse il valent'uomo, o dire il vero, in mezzo alle sventure meno comunemente in sulle labbra, e Dante l' ha pure usato nel sonetto che incomincia « Deh Pergrini, che pensosi andato a dicendo nella prima terzina ».

Certo la voce m' empìr mi dice
Che lagrimando s' acciama poi.

Così hanno creduto i testi del Landi, e Vellut., del Lomb., e del Bargigl. A quest' ultimo il Zacheroni nota « Che il mio cor s' annunziava o si menziava è espressione tutta della natura, dice il Virgilio, ed io aggiungo esser anche familiare, dicendosi comunemente il cuore me lo diceva ». Il Witte scelse questa lettera pel suo testo, e segnò l' altra fra le Variorum. Il Bianchi scrive dopo tutto questo: e Altri men felicemente leggono:

Pensando ciò che al mio cor s' annunziava. La nostra lezione è del Cod. Caetani, della ediz. del Bargigl. Ven. 1529, del Borellio, Lion. 1551 ecc. seguita dal Venturi, dal Volpi, dal Biagioli e recentemente dal Ch. Tommaseo. La varietà delle due lezioni sta nello scambio, potuto di leggeri farsi dai copisti, d'una

vocale per l' altra: e a noi par bene questa volta non tornare alla fede de' molti (isti); perciòchè se può rettamente dirsi me l' diceva il cuore, non può mica del pari ammettersi la forma il cuor s' annunziava. Un annunzio si richiama necessariamente l' idea d' un' entità esterna a chi esso si fa, e un cuore che annunzi a sé stesso dovrebbe essere simultaneamente in sé e fuori di sé. dire a sé stesso una cosa ch' ei non si sapeva, sarebbe un cuore sciente ed ignorante insieme, il che è assurdo. Quando diciamo il cuore o il pensiero me l' diceva, la lingua non fa contro l' Ideologia. Solamente le facoltà psichiche sono l' anima stessa, i suoi affetti, i suoi atti e le suscettività sue si considerano per astrazione distinto da lei; ma questo facciamo rispetto alle modificazioni ch' ella per le sue potenze attive opera sopra sé stessa, o che in lei si operano nello stato passivo, ovvero che una facoltà sopra un' altra influisca: non è mai però che queste potenze agiscano come che sia sopra sé medesime, o che i sentimenti o gli affetti sieno centro a sé stessa della propria virtù, termine obiettivo alla propria attività. Così diciamo che l' intelletto illumina la mente, e non sé stesso; che il desiderio muove non sé stesso, ma la volontà, che amor ci muove, adagio ci sospinge, ira ci trasporta a checcissia, non mai che l' amore, lo adagio e l' ira muovano, sospingano e trasportino sé stesse. La stessa coscienza non vede sé in sé stessa, ma è lo spirito che in quella si specchia. I sensi esterni sono all' anima nudi del mondo sensibile, ma gli occhi vedono, gli orecchi odono altro da sé medesimi. La frase il cuor s' annunziava ci pare dunque illegittima, poichè contrasta alle leggi ideologiche, le quali governano l' umana linguaggio. Questa lezione induce inoltre il concetto dell' autore, il quale descrive il sogno d' Igoino, e accenna quello similmente fatto da Sigiolvi, appunto per dare ad intendere che costei sogni, e non il cuore, pronunziavano all' infelice Conte l' imminente sciagura.

Già eran desti, e l'ora s' appressava

Se diamo al cuore la forma di presentirli, svenirà tutto l'importanza del sogno, con grave detrimento dell' invenzione poetica; e se anche diciamo che il cuore abbia il presentimento per effetto di quel sogno, noi confonderemo i termini, chiamando col nome di presentimento, ch'è spontaneo e inesplicabile, ciò che è un presagio, un nunno, un avviso che muove da nota cagione. Dante dà al sogno d' Ugo il nome stesso ebbene che si fanno attribuire a quello di Arnese (Ger. XII, 37-40); il quale da un sogno, come da un messagger del cielo, intende gli strani accidenti ond' era minacciata Clorinda. Così appo Virgilio (Æn. XII, 845-848) Turno stupisce, si raggriccia e divien muto, per la paura che gli mette la Dira mandata da Giove; la quale in forma d' uccello gli s' aggira svolazzando intorno, e con le ali gli percuote lo scudo, in augurio funesto di vicina morte. Dove dunque piace anche al nostro poeta di creare una singolare ragione, che operasse sul cuore turbato del Conte Ugo, non è chi possa ragionevolmente smentirla, contraddicendo alle norme dell'arte, e più a quelle dell'Idiologia, della lingua e del senso comune (1).

43. ENAN DESTI. Tra le Varior. del Witte è annoverata la lezione *eran desti*, che fu adottata dal Volpi e dal Venturi, e trovasi nella stampa di Ven. 1757 per Ant. Zatta ec. Il Biagioli chiosa: *Già eran desti*, intendi tutti noi, io e tutti i miei figliuoli poch' anni non ben desti ancora. E, se il Lombardi avesse capito il senso giusto del fra l' sonno, non avrebbe scritto *già eran desti*, come vuole la Nidob., per l' stesso errore. E, in prova del sentimento nostro, leggesi in

(1) Roma. Luigi della Vachia, nella sua versione latina allegorizzata (*) della Divina Commedia, reca il concetto dantesco di questo luogo, ne seguita così:

*Dum pater filii corde riget, et totus induratur,
Fol reputans omnia quod cor patris tale mon-*
strat.

(*) Se ne leggono più tratti nell' *Omaggio a Dante Alighieri* offerta da variatori italiani nel maggio 1855, sotto patronato della sua famiglia. Roma. Typ. Rossini 1855.

margine all' edizione della Crusca: *Gridiamo che stesse meglio arsi, primo pectore, perchè meglio risponderrebbe a quel che solita, e che non scorse si fatto errore per la mala e confusa ortografia di quei tempi*. — Ma, con la buona pace del sig. Biagioli, non è la sola Nidobratina che porti questa lezione; ma è ancora de' Codd. Cassin., Filipp. Puccini, Riccard. 1024, 1024, 1025, 1026, 1027, 1031; del MS. Prullani, Negl., del Dante Antinori, de' quattro Palatini, del Bargigi, dell'ediz. Mantov. 1472, della 1^a Sansov., Ven. 1564, della Fulgon., Rom. 1791, del De Romanis, Rom. 1822, e della Minerva. La ritennero Bonvicini nel suo commento, il Land. e Vellut.: Poeta anche il Cesari, il Bianchi, il Tommaseo. Il Witte la prescelse per suo testo; il Perazzini la difese, e G. B. Niccolini scrisse: *Nel verso 37 avendo già detto Ugo: « Quando fui desto innanzi la dimmi » non gli rimaneva ora di annunziare che il destamento de' figli. Egli è per questo che variano col Lombardi fa da noi prescelta la lezione *eran desti della Nidobratina*. ... Né come pensa il Biagioli se fa contro l' espressione fra l' sonno del verso 38, perchè per esso non vuoi dirci che Ugo non mette fra il sonno e la vigilia sentisse i figli piangere e domandar del pane, ma subbene che destatosi prima di loro gli vedè far l' uno e l' altro di queste cose, mentre ei dormivano. — Se il Biagioli mostra il proprio errore nello sforzarsi di riprendere altrui, non è questo un argomento che taglia contro la lettera che a lui piace; e, considerato bene ogni cosa, si vedrà che potrebbe egualmente aver luogo ed *eran ed eran*. Non poteva egli dire Ugo *eran, quando ben l' ora fosse desto prima degli altri*? Ed era egli necessario sì dicesse *eran* per le ragioni addotte dalla Crusca? A ritenere come la più probabilmente vera la lettura *eran desti*, muove noi la concorde autorità di preziosissimi testi; e li considero che ove si toglia il trisario (40-42) di esclamazione, il Conte che avea testè detto:*

Pinger m'atti fra 7 sonno i miei figliuoli ec.

Che l' cibo no soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto

43

doveva poco dipoi soggiugnere ch' egli-
no ora non più danti, non volendo trion far
pungere che quelli piangessero in sonno
eterno (a).

S' *APPARESSAVA* è la lezione della più
parte de' codici antichi e delle edizioni.
La ritennero ne' loro testi i più solemni co-
mentatori Benvenuto da Imola, Land. e
Vellutello (Ven. 1578), Bartsch, Voigt,
Venturi, Lombardi, Biagioli, Cesari, Nic-
colini, Tommaseo ec. Le *Variorum* del
Wille hanno *trapassava*, che il Bianchi
crede più bella senza dubbio della co-
mune. Piacque questa variante al Fr.
Rosini, opinando che l' effetto dell' in-
chiodar della porta della Torre dovesse
essere più terribile dopo *trapassata*, che
all' avvicinarsi dell' ora nella quale so-
leva al prigionieri apportarsi il cibo. Ma,
oltre che l' inchiodar dell' uscio doves-
se inculcare lo stesso terrore prima o dopo
che si facesse, la lezione preferita dal
Rosini e dal Bianchi è contraria al censo-
sio: perocchè in si dice che pel suo
sogno ciascun dubitava, che all' ora so-
leva non fosse per recarsi loro il cibo:
or questo dubbio sarebbe stato certamen-
te penoso come *trapassata* l' ora che il ci-
bo soleva essere addotto; e quindi si re-
cherebbe non al sogno, come dice Ugo-
lino, ma al fatto reale la cagione del
lor dubitare; il quale secondo l' intendi-
mento del Poeta tanto più lungo ed a-
trocce diviene, quanto più aspramente
sorge orgli animi di quei miseri, cioè
al tanto com' ebber finito di sognare,

anzichè al *trapassar* dell' ora che soleva
chiararsi (b).

44. *ANDORRE*: recata, appartenita.

45. E *PER* *ISTO* *SOCCO* ec. *Essendo* già
l' ora che era portato loro mangiare,
aspettarono con sospetto quello che av-
venne. Cesari — Benvenuto *Quia qui-
libet filiorum fecerat somnium simile*
Pauci. A questo sogno bisogna attribui-
re efficacia dall' istante che fu fatto, e
al dubbio, che negli animi per quello si
ingenera, la cagione di continuo prolun-
gato martirio. Il Tommaseo che seria-
mente meditò sopra questo canto, scri-
ve: *La più profonda bellezza della nar-
razione è, al mio vedere, quel cupo che*
*ci domina da capo a fondo, e vibran-
do lume incerto su cose terribili, ag-
giunge all' errore*. — *Dico che un non*
*so che, foscamente indeterminato, scor-
re per la narrazione italiana*. — *Del*
sogno de' giuranti non è detto chiaro, ma
*che ciascuno ne temeva, e il dubbio pas-
sa nell' anima di chi ascolta* (c). —
Questo è veramente artificio da poeta:
trasportare l' anima nel futuro, e la
realtà nel campo dell' ideale, che nella
sua vastità indeterminata fa e fa cose
*allogre e le altre apparir più gran-
di* (d).

46. *ED IO*: quando ecco ec. Quel dub-
bio è ormai volto in amara certezza dal
sentir inchiodare la porta della torre.

Ed. Va detto di questa pericola qui,
cioè ch' è notato al v. 30 nel canto XXV
di questa cantica.

(a) *Ordo per oronem non aucto si Bostro*
(Purg. XXXII, 35):

Fuor le tre voci tanto quanto presso
Distressa mente, quando oronem.

Il R. Iacopone, Lih. II. C. II, 11:

Li qual per la parola oronem in pena.

Ed la prova. Il Galvani, Dial. I. *Quando oronem*
mi consideravo la difficoltà. — Firenze, Italia.
128. E *appena oronem commoviti*. E così anti-
chissimamente Matteo Spinelli ad altri molti
ebbero familiar questa voce, venuta dalla la-
tina *oratio* *oratio*, che il voigt non ha
venuta in oronem, come tutti s' accie dire il
Calabrese, e perciò potranno in oronem i nostri
primi scrittori.

(b) Pietro del Rio, nell' Appendice di obser-
vazioni aggiunte all' edizione della Div. Comica,
per David Pasquill, Fir. 1867 scrive: *Se po-
rebbe dimandare se non è più bello e più a-
nimato in questa circostanza il dubitare del ci-
bo quando si appressava l' ora, che non è il du-
bitare quando già l' ora trapassava* perchè
nel primo caso addito si temeva per oronem del
sogno, nel secondo si sente un sospetto che, ri-
guardo all' ora levata è una certezza e non ha
nulla di vero, essendo cosa naturalmente nel
caso presente.

(c) Illustrazioni, to. I. del C. XXII, pag.
478 org.

(d) Illustrazioni, to. I. del C. XXXIII, pag. 488.

All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuol senza far motto.

Io sarò Essendo già denti tutti quanti, dovettero sentire anche gli orecchi, ma si dire principalmente da l' golino che sentisse l' inchiodarsi dell' uccio, perciocchè gl'innocenti figliuoli se ricorrono per l' orecchio quel suono, non però sanno, come il padre, che sia parola di morte.

Coniava conficcar con chiodi, in chiodare, sprangere. Cio Villani scrive: *Fecero chiavar la porta della Torre e la chiave girare in Arno*. Altri sottintendendo poi da queste parole inferre che quella chiudenda fosse fatta così a chiodi, come a chiodi, ma non pare che si possa. inchiodarono la porta e la chiave girarono in Arno, poichè la porta non s'inchioda con chiodi, onde si avvisò che secondo il cronista questo verbo abbia il significato generico di serrare, chiudere, siccome il provenzale *clavar*.

Suppone questo parlare, dice il Lombardi, che rimanesse quell' uccio serrato, almeno di giorno, aperto, ed accenna avvenuta in quel punto ciò che gli storici raccontano, che facessero cioè i Pisani chiavar la porta della torre, e la chiave girare in Arno — Il Disingoli al contrario nega che cotesto chiavare volesse dire chiudere colle chiavi, come chiavano il Volpi ed il Venturi, e chiama la supposizione del Lombardi, che la torre fosse sempre aperta, cosa che se l'è indovinata da sé, ma che da noi non si corre. Ma prima del Disingoli avea il Poggiali fatta al vocabolo la dubbia significazione di chiudere con chiodi, e conficcar con chiodi. E il Nannucci origina la voce ora dal latino *claudere* chiudere, inchiodare (a), or da *clavis*, chiave, siccome da *natus* fu detto natore per navigare (b). È certo che i nostri primi scrittori fecero da *clavis*, chivo, chode, e chiavare per inchiodare. Il B. Jacopone dice

Introm e frugallino
Fatti per me taglino...
Ed la croce chiavato

Di questa voce presa in senso traslato di fiera, imprimer, ha un esempio nel *Purgatorio* (VIII, 131), e del quadrelli, che si diserra, difren e scocca dallo arco dell' arco o della balestra, è detto nel *Par.* II, 24.

E vola, e dalla loro si disciava.

Fra Giord. Predic. e Veggiamo che alla croce si fa tanta reverenza, perchè Cristo vi stette chiavato a cioè confitto. — E Franco Sacchetti *Le mani usate alle cose delicate di vita eterna, chiodi aspri e duri ebbene, chiavandogliele a perfidi Gudei*. Comunque per l' analogia della lingua potesse il vocabolo derivarsi da *clavis*, o da *clavis* egualmente bene; comunque serrato l' uccio a chiodi e queste girate in Arno, non pare che d' altro facessero membri pure crediamo che quell' *inchiodar dell' uccio* serviva al Poeta più che al Filosofo, per significare in qual modo spaventoso venisse ai prigionieri annunziata la crudele sentenza *Benvenuto da Imola Intellege cum clavis ferretur, ne amplius aperiretur. Quia iam claudum fuerat cum clavisibus, quas obducunt in Arnum*.

Di sotto al basso. — e a quel che pare, erano nel piano di sopra, Tommaso.

41 48. Ond' io guardai Nel viso. — Sentito il conficcar dell' uccio, l' golino riguarda into i figliuoli, col viso parlar degli occhi quasi lor darendo. Ecco quel, che io temeva, udite voi? Tale, è secondo il Cesari, il senso di quella parola. Ma l' golino che il romore di quella serratura avea inteso, non fa motto: guarda muto quegli innocenti e per leggere a essi nel viso se sieno accorti del vero, se ad essi incominci l' agonia, di cui calico egli ha nel pensiero già bevuto tutto (c).

Facciam per figliuoli, fuggita la l, viccome crudeli per crudeli. Dun. Comp., Inteli.

Per la loro crudel con soggetto.

Fro Gotth., Lett. al Fior. In ciò che vo-

(a) Anal. crit. de' verbi II. pag. 180 not. (2). Fir. 1843.

(b) Nannucci della Lettera. dal primo ser., vol. I, pag. 347, not. (3). Fir. 1836.

(c) Tommaso. *Allegoria* al C. XXXII, pagina. 600.

I non piangeva, sì dentro impietral:
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: tu guardi sì! Padre, che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso;
 Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.

30

le quanto crete, anima e corpo e figliuoli vostri è danno. E Rim.:

Che abbandoni figliuoli che piociel vede,
 Com' io tre piociel miei abbandonai (a)

Così quai, tai, mai, animai ec. per quai, tai, mai ec. Si fognò l'ella nelle simili cadenze de' verbi. Il Barberino: Come tu mi vuoi dire, cioè suoli. Per la stessa ragione si trova duoi per duoli, ed altrettali voci in iscritture di tempi posteriori.

49. Io non piangeva ec. Premeta egli il dolore nell' animo, o meglio, com' ebbe, dopo quel terribile annunzio, guardato in viso i figliuoli, l' atrociissimo dolore renduto quasi di pietra nel lascia nè piangere, nè parlare: effetto naturale delle passioni reementi, che legano i sensi, e li corpo irrigidiscono. Di Arsete, il Tasso (Ger. XII, 101) dice:

Ei, come gli altri, in lagrime non solva
 Il duol, che troppo è d' indurata allotta.

Reg. I. XXV, 37: *Emortuum est cor eius intrinsecus, et factus est quasi lapis.*

50. PIANGEVAN ELLI: *tamquam teneriores.* Beov. da Imola:—i fanciulli piangevano, vedendo negli occhi e nello stupimento del padre il suo accoramento. L' età giovine renderagli incapaci di profondo dolore, e nè addentravano assai tanto il pensiero, quanto l' golo faceva, nell' abuso che innanzi a loro s' apriva.

ELLI: *eglio.* (Inf. XXXII, 124, nota (a); III, 42, nota).

ANSELMUCCIO: un de' nipoti (b). ANSELMUCCIO MIO: *Qui erat unus ex filiis meis.* L' Imolese. — Quanto più si fa ferore il dolore, tanto in Ugo lino cresce il senso della pietà, e le parole vanno più e più prendendo espressione di tene-

rezza. Già prima dice (vv. 38 e 48) *i miei figliuoli*: ora comincia a chiamarli per nome.

51. Tu guardi sì! Padre, che hai? Ciò dimostra che nuovo modo di sguardar disperato facesse il Conte nel viso ai figliuoli (vv. 47, seg.), perchè quell' inesperto fanciullo così gli parlò, dicendo, in sentenza: Che vuoi tu dir, padre? Tu ci guardi fiso, e nulla ne dici: che hai? Cesari.

CHE HAI? Più orribile che chiedergli pane. Questi almeno non s' era ancora accorto del vero; nè si punto in cui gli altri s' accorgono è fermato: silenzio tremendo. Tommaseo.

52-54. Però. La conseguenza pareva dover essere che il padre piangesse al pianger de' figli (v. 50), e rispondesse alla domanda (v. 50) d' Anselmuccio; ma egli nè manda fuor degli occhi pur una lacrima, nonchè planga, e la suon di querela disfoghi il dolore; nè risponde: e questa orribile maletezza, e questo silenzio d' animo quasi impietrito, non è per un istante, ma dura TETTO quel giorno e LA NOTTE APPRESSO. Del quale crudelissimo stato è resa ragione in un motto solo (v. 49), *MENTRO IMPIETRAI.* Le parole di Ugo lino:

. . . non lagrimai, nè rispos' io

Tutto quel giorno, nè la notte appresso ec.

fanno inferire che tutto quel tratto di tempo fu passato in una veglia crudele, tra una scena d' orrore; dove debb' essere stata frequente la cagione del piangere e del rispondere, senza che però abbia il padre impietrito dal dolore ma nè risposto un accento, nè lacrimato. — Commuovere l'affetto se ci duole di chi piange: quanto ci dovrà di chi, pel dolore non può piangere? Gran merore era al padre il pianto de' figliuoli. grande a' figliuoli, che il padre non poteva piangere. Land.

(a) Dice esser fiero crudeltà la sua stata, che per rendersi frale abbandonò moglie e figliuoli.

(b) Stor. Pis., Murst. Ital. rer. script. I, LXXIV, 633.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:

83

Idem che s' attese sol. alla nozione vnculo. *Idem*, usque ad altum ortum Solar. Benvenuto da Imola. — Fino al dì seguente — Il Tasso (*Ger.* l. 15):

Scorgere il nuovo Sol da l'idi Sol.

Così i Latini usarono metonimicamente *lumen* per *die*, e *Sol* per *splendere* e per *giorno* (*Vedi* pag. 604, not. (a); o C. XXIX, 105, nota) — L. Della Vecchia: *Altum dum solis fulsi lux aures mundo.*

55-58. Come: *et* *tauto* come, come *primo* ec., Lat. *ut primum*, ec.

L'è poco di raggio (*Vedi* nota al v. 26, pag. 604). Ecco la luce che il gran Poeta pittore trova confacevole a far che meglio risultino le linte del suo lugubre quadro. Ma non discende ancora quì nel carcere, per infrangere alcun poco l'animo del misero Ugolino, dileguando parte de' pensieri funesti che tutto quel primo giorno e la notte appresso, l'aveano atrocemente martoriato: viene con gli orrori d'una fiaccola sepolcrale a rendere visibile al genitore gli effetti della patita inedia e del dolor morale, sulle facce pallide e scarnie di quattro innocenti figliuoli. E qui egli infuria, e, rotto ogni ritegno, si morde le mani per rabbia non già di fame, ma di dolore. — L'Imolese: *Hec Comes narra, quemodo invalescentis dolore, secunda die factus est rabidus, vias filius suus.*

56-57. Scorsi. Scorgere è qui vedere ciò che prima per alcun impedimento non si vedea. Quando la luce diurna faceva chiare le sembianze de' figli, Ugolino dice semplicemente (v. 47 seg.) *and' tu guardas Nel viso* ec. Qui si vede egli sì tosto come fu dileguata l'oscurità notturna, e quegli aspetti argomentano il suo. Questo verbo ha la forza del cernere e discernere de' Latini, ed è con mirabile proprietà adoperato dal nostro Poeta (*Vedi* a pag. 604).

56-57. Scorsi. Per quattro visi il mio aspetto stesso: poter discernere lo smarrimento a l'atto del proprio sem-

biante ne' visi de' miei figliuoli: l'immagine mia da' quattro aspetti quasi da altrettanti specchi a me si rifletteva, ed io pensai ch'ei fossero sì contraffatti per palpimenti e dolori simili a quelli ch'io sosteneva, e la mia disperazione tanto incrudì, che, ambo le mani ec. — Il Conte scorge in quattro visi il suo volto, cioè la sua fattezza da padre, e le squallori della faccia sparuta. Tomm. (a) — *Aspetto*: simili a me e per sanguis e per fama Tommaso (b) — Scorsi per quattro visi il mio aspetto stesso, significa, se piace, lo sfigurarsi che per la morte lunga venivano facendo i visi e i corpi de' giovani, come il suo; ma significa ancora più, che in quegli specchi di morte il padre riconosce atterrito se stesso, si sente autore del nascere e del morire loro, s'immedesima nel lor palpimento. Non dice in quattro visi, ma per, facendo errore moltiplicato e ripercosso per quattro aspetti un sentimento quasi più tremendo del nulla. Tommaso (c) — L'Imolese chiusa: Per quattro visi il mio aspetto stesso: *Idem*, in quatuor facibus filiorum meorum. *Filius enim et Pater una persona et eadem censentur*; nel qua erant similitudini patri. — Di Latino (Tasso, *Ger.* IX, 35) a cui Solimano uccise cinque figliuoli, il porta, imitando in certo modo questo luogo del Nostro, dice:

Il padre (ah non più padre i ah! fera notte
Ch'orbo di tanti figli a un punto il loco!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.

58. Ambo le mani ec. *Vedi* vv. 55-58, nota.

E Ecco un verso fiero, bellissimo, di un'armonia che si sente al fondo dell'anima, e d'un gran colorito, che d'una sola pennellata ufa la pittura del disperato Ugolino, e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del

(a) *Illustra.* Inf. XXXIII, pag. 479.

(b) *Commento.*

(c) *Illustra.* Inf. XXXIII, pag. 479-480.

E quei, pensando ch'io l'fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

99

verbo e del caso obliquo. Volete voi troncarsi a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo, e dite:

Mi morri pel dolor ambo le mani.

Il volete versaccio da colascione? Toglieteli l'una o l'altra trasposizione:

Mi morri ambo le mani per dolor.

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza; ma mal adoperate l'uccidono. Vediamole in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolor mi morri ambo le mani.

Qui lancia il verbo che il caso obliquo non trasposti; ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore; e perchè? Perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morri*, col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell'Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l'anima dell'ascoltante resta sospesa: e il cuore palpita nell'aspettazione, non potendo soffrire che debba succedere di quelle mani delle quali io posso fare più uso; sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro alto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morri*, e la solleva nell'anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morri*, trasposto nel mezzo della sentenza, ne distrugge l'effetto, trasposto alla fine, la chiude inasprabilmente, e con un trutto di Michelangelo termina il quadro della disperazione s. V. Monti (a).

Il Tasso (Ger. IV) imitando questo verso, disse di Pluto:

Ambo la labbra per ferer si morra.

59-60. *Quasi: i miei figliuoli* — *Puzzaio* ec. *Al cedere si panti mordersi le mani*, non immaginerebbero certo che s'lo facesse per necessità di mangiarsi, o non sentissero in sè medesimi quella necessità crudelmente. E così dagli

indizi e dagli affetti argomentasi lo stato loro più pienamente forse che non farebbe l'espressa parola. Tommaso — È noletola eziancho che la rabbia, la quale suole invadere il famelico, erasi in Ugalino tutta converta in atrociissimo dolor morale: il che vuol essere innanzi tratto avvertito, per ischiarare l'insensata conclusione che tributa un padre al misero, in antropofago de' propri figliuoli. *Puzzaio che si facesse* (chiosa Bencenuto da Imola): *ex rabie famis potius, quam ex rabie doloris. Et lamen contrarium erat.*

Mancare: mangiar. Manicare è voce fatta dal lat. *Manducare*, mutata la *d* in *n*, o fognata affatto, siccome in diversi dialetti si ha *banacca*, *banno*, *dicenna* ec. per *bandiera*, *bando*, *dicendo* ec.; e in Provenzale *bandera* e *bandira*. Dante usò anche pretto il *Manducare* (Inf. XXXII, 127). Male avviso egli (De Vulg. eloq., Lib. I. Cap. XIII), che *Manucare* fosse voce propria dell'idioma fiorentino; perlocchè la si trova esandio in altri dialetti, siccome nel romano, *Framm. Stor. rom.*, Lib. I. Cap. VIII: *O mazzara l'bertello, manuca bene.* — Nella Vita di Cola di Rienzo, C. XXXVII: *E meglio manicare e meglio dormire.* Folcacchiero de' Folcacchieri, *Santov:*

Li drappi di vestir non mi s'agazza,

Nè bone non mi s'io le manicare.

Nel lamento di Cecco da Varlungo (St. XI):

E vada pure li manicare al diavolo.

Se fu cotesta voce, com'è tuttavia, del contado fiorentino ec., non lasciarono però d'adoprarla qual voce polita molti altri autori, come fece Bono Giamboni nelle sue scritture, per sinezza, nettezza e magistero di lingua pregevolissime. Intr. alle virtù, Cap. VII. *I padri nostri manicarono le uce acerbe, e li denti de' figliuoli ne sono allegati.* — Nella Miser. dell'uomo, Tratt. III., Cap. VII: *Non state solliciti di dire che mancheremo, o che beremo* ec. — Onde vogliamo inferire che sebbene per Dante fosse codesto *manicare* del vulgo fiorentino;

(a) Considerazioni su la Poetica dell'Alighieri.

E disser: padre, assai ci fia men doglia
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni; e tu le spoglia.

pure l'adoperò egli quel voca entrato già nel dominio della lingua comune e non indegna del Volgare illustre, che non è da confondere nè col volgar fiorentino, e nè con qualsivoglia altro di tutti gl' idiomi d'Italia. Il Ch. Tommaseo: *Questa voce è conosciuta come plebea fiorentina nella Volgare Eloquenza. Segno non unico che il poema è scritto nel volgar fiorentino. Noi trattiamo altrove questo argomento (a).* Quantunque gran peso ci facciano le parole di questo illustre uomo, non sappiamo intendere come si potessero quelli voci di lingua non forbite intrudere il manoscritto, l'introcque, il diadi, il babbo e simiglianti, in questi carmi divini, po' quali udiamo il Poeta (Par. XXXIII 67 segg.) implorare da Dio qualcosa di meglio, che non è poi il volgar plebeo fiorentino.

O somma luce, che tanto ti lievi
 Dal concetto mortali. Alla mia mesta
 Ripresta un poco di quel che parevi;
 E fa la lingua mia tanto pensosa.
 Ch' una furtiva del dritta tua gloria
 Posso lasciare alla futura gloria.

LEVARE: si levarono e siacope di levorati, non, come altri notò, di levorati. (Inf. XXVI, 36, nota).

61-63. *PAPA.* Il Tasso notò aver qui il Poeta alterata la storia, forse per maggior maggior compassione (v. 38, nota). Figliuoli o nipoti che fossero, quando ei misse PAPA più toccarono l'animo di lui, che se chiamato l'avessero con altro nome. *Magis tetigerunt animum suum, quam si dixissent: O Comes. Beati da Imola.*

Ci fia men doglia, Se se: ard e nel minor dolore, che a vedere la morir di fama, o meglio, come chiuse l'Imolese *quam si comedas de te.* — Nelle Rime, Canz. XIX, il Nostro, volto ad Amore e pregato a rendere meno orgogliosa la sua donna, gli dice:

Poeta, se tu m'accetti, ad habeo voglia,
 Horro stupor e fiamma men doglia.

(a) Inf. XI, 130 — XXXII, 9, nota.

E in questo trinarie venne al Poeta non sì felicemente adoperata una tal forma, come nella canzone amorosa. L'artificio da lui usato nel condurre e ordinare le idee, trovare e comporre i vari accidenti di quell'amarissimo caso, aiuta ben due tanti l'atrocità del fatto e il senso della pietà, e tanto è mirabile, quanto meno si pare e non è punto avvisato. Dante va d'un passo con la natura in tutto questo pietoso racconto di il gollino; e a servir la norma del natural modo negli affetti della compassione che intese commuovere, studiò sottilmente nell'indole di questa passione, e schivò i raffinati ornamenti, i contrapposti, le arguzie e le vane pompe di pellegrini concetti, che guastano il bello dell'arie, e fuor di natura la tirano, dovechè negli affetti vuol solo e spontaneo signoreggiare. Ma quell'offerirsi che fanno i figliuoli in cibo al padre che si morde le mani, per cosa nonchè ferina, io tutto strana, esagerata, e fuor del naturale; e in questo luogo apparisce manifestamente il Poeta che parla, non i figliuoli che facevano l'orribile proposta.

Il Tasso nondimeno non rifiutò di levare a cielo questo terzetto, siccome per più secoli han fatto i savi d'ogni nazione, e perfino i maggior nemici di Dante. Può forse in loro, più che la ragione d'una critica imparziale e severa, la novità del pensiero, e il lasciarsi per meraviglia trasportare dietro al diletto che messo è nell'animo da un artificio sì risentito. La sconvenevolezza d'un concetto che appaga, sfugge talvolta alla riflessione; come lieve difetto in bella pittura vuol celarsi agli sguardi degli ammiratori. Valerio Massimo conta di quella figliuola, che al vecchio padre condannato a morir di fame in prigione prese la poppa, e col suo latte gli manteneva la vita: ma questo esempio di filiale pietà non ha nulla che fare con sì fiera cosa, qual sarebbe che i figli s'offerissero al padre in cibo, promettendogli che ciò sarebbe loro men doglia che a vederlo

Queto'mi allor, per non fargli più tristi:
 Quel dī e l'altro stemmo tutti muti:
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi?

te, come Omero, sonnacchiare alcuna volta; nè per questo gliene verrebbe di nulla scema la sua gloria. Non uomo è sì grande che in qualche rosa talor non travenga. Che se l'assoluta perfezione è fuori la natura di tutte le opere umane; dove queste più a quella s'appressino, ripareremo con Orazio (a).

... Chi plura videt in cernere, non ego pariter
 Diffunder macula, quam cui videria fuit,
 Aut homine perire ceteri natura.
 Indignor, quandoque homo demittat honoris.
 Virum spero in longum fas est obrepere somnum.

Le opere de grandi splendono come astri nel firmamento della umanità. Si scuoprono delle macchie anche nel Sole, ma che sarebbe senza questa perenne sorgente di luce, di calore e di vita?

64. **QUESTA MI** mi guastò; lasciata di più mordermi le mani. Chè fu egli chiaro, ma non tranquillo, rucendo quiete, ond'è fatta la voce *chielare* o *quelare*, propriamente cessazione d'opera materiale o d'atto sensibile; tranquillitas, riposo dell'animo. Così vuol qui dare l'agolino, che anche repressosi di quell'atto ferace, non era egli però dentro men crudamente lacerato dal terribile dolore; massime che vie più lo impugnavo quella dolce pietà degl'innocenti figliuoli che gli dicono mangia di questa nostra carne come di cosa tua propria.

Var. lex. *Quetama* il Cod. Cambr., e molti altri. E *quetama* i testi di autorevoli commentatori, come del Land. o Vellut.; *quetama* arrivano col Bergigi, il Lomb., il Vent., il Volpi, il Biagi, il Niccolini, il Tommaseo, il Cesari, il Bianchi ec. leggono questa uni. Vedi Inf. XIV. 3; Xli 122; XXIV. 58, nota.

65. **QUESTA M' (b)** Le di hanno il Cod.

(a) De Arte poet. v. 351, seg.

(b) « *Stato che di* », gliene, se scritto con l'apostrofo, rucendo trocamente di due o due che di secondo per una sua del preo dell'infinitivo e d'li imperativo, richiede l'accento per quare vice *letere* e per d'uno ulla da di su quare, che non vuole ad apostrofo se accento. I grammatici poi malamente scrivono con l'accento di per gliene, e così apostrofo di per due ». *Scavone Anal. crit. de' Verb.*, pag. 351.

Cambr., l'ediz. di Mosat., del Burgepr. Ven., 1539, del Novelli., Lion. 1551, o del Wine; tra le cui *Fanorum* è registrata la lex l'an di, con l'altro quel giorno, che trovasi nell'ediz. del De Romanis, Roma 1812. La nostra è di quasi tutti gli altri testi antichi, e adottata nell'edizioni del Zatta, Ven. 1757, del Fulgoni, Rom. 1791, e dalla più parte dei commentatori.

STEMMO TUTTI MUTI. Due di stemmo tutti muti, non solo per la rinchiusa ambascia alla quale ogni sfogo sarebbe poco, non solo per non si angosciare a vicenda, ma perchè la fama la ha marzo sepolta in quel suo largo ch'è tra l'obblivione e il sentimento, tra la morte e la vita. E di qui cresce potenza all'esclamazione *ahi dura terra!* Tommaseo — Ne' due primi di sta muto il padre soltanto, che non risponde neanche alla domanda d'Asselmuero, il quale gli dice, che hai? ed egli invece di proferir verbo, prorompe in atti di disperato dolore. Negli altri due di sequenti questa orribile mutolezza non è sola in lui ma in tutti, e non la rompono parole, se non le parole estreme d'un moribondo (c. 69). — L'u padre con qualtro figliuoli in fondo di torre con la morte negli occhi per la cortezza da dover morire di fame, che vanamente si guardano senza parlare, è una scena di inesplicabile orrore, che a penna si può concepire. Cesari.

66. **ANZI BENA** venna ec. Al solo rimembrarsi di quello stato infelice, Ugolino esce naturalmente in questa vromonissima esclamazione, segno d'animo tuttavia forte concitato e commosso.

PRACCHÉ NON T'APRISTI? *Et ostendens se sentire iam impiam crudelitatem, et clamare vindictam ad Deum. Et hinc nolo, quod non totum cibum corporis*

Fir. Le Mon. 1843 — Il Bianchi segue questa grafia, e non l'italiana, non ostante che molti proprii commentatori scrivano di secondo i testi antichi, i quali in questa parte non fanno sostanzialmente.

Poichè fummo al quarto di' venuti,

*fuit denotatus, sed quid fuit crudelius,
cibus spiritibus, quum sopitus po-
tissimus.* Benr. da Imola. — « Volendo
Ugolino ora raccontare la morte, stesso
da dolore gridò. ah! dura e crudele
terra, perchè non ti apristi per ingoiar-
mi, piuttostochè lasciarmi veder ciò che
io vidi? » Bergigi.

DESA TERRA. Nelle irreparabili svan-
tere l'uomo, quasi fuori di sua ragione,
si volge anche agli esseri inanimati, e
pretende trovare in quelli la pietà, e la
vendetta che non ottiene dai suoi simili.
Perciò (Verg. Ecl. V.).

Alpea Dros, atque atra vocat crudelia mater.
E talora i poeti attribuiscono ad essi vi-
ta, senso e ragione. Nella morte di Ce-
sare s'ecclissa il sole per la pietà, e tre-
ma, e s'apre la terra, come nella supre-
ma passione del Cristo (Verg. Geor. 3,
466 seg.). I golino dice alla terra, per-
chè non t'apristi, perchè voleva ch'ella
medesima non dovesse sostenere, nè reg-
gere a quello strazio; e si fosse aperta
a trasgittorlo, e seppellire nelle sue
profonde voragini con la sua miseria e
gli uomini e la loro iniquità. Son modi
espressivi il desiderio del disumano,
quando si è caduto nella stessa della
disperazione. Così Giustina (En. XII,
883.):

*... O quae intra alio delicta
Terra misit? Atqueque Dros demittit ad ima?*

Per la corruzione che regna nelle età,
un poeta (a) non sa capire come il mon-
do non vada in subisso:

*Mi meraviglia (a tal vedo ridotta
La fera terra che qui dentro alberga)*

*O come il mar tant'alto sia di non s'erge,
Che avanzi questi monti, e 'n sul s'alzillo,
E in un punto ne affogò, e ne sommerso.*

*La poca fe le ruberie, le truffe,
La propria sùtiltà, la altrui gravanza,
Le tante uccision, le tante uccie.*

*Le pompe, le lascivie, e le mollezze
Non men nelle bestie che ne' uoli,
Le bestie umane, sì mal dure, e le altissime;*

*E le altre uccisioni crudeli,
Il cui terzo d'è su eredo che segna,
Non so come soffrir potesse i cieli.*

67. **AL QUARTO DI' VENERI.** Quarto,
computando il primo già scorso quando

fu sentito inchiodar l'uscio della torre.
Se si contasse da questo punto in poi,
cadrebbero gli altri figliuoli, men veri-
similmente, tra il sesto di' e il settimo,
da che preso aveano l'ultimo cibo; che
non tra il quinto e il sesto, come dice il
Poeta. E dappoi il Conte si farebbe mor-
rire dopo nove giorni, secondo la lettera
due di la chiamas (v. 74), o dopo dieci
giorni di durissima fame, secondo la let-
tera tre di la chiamas. Il che darebbe
nelle strane. Il Dal Rio è col Torelli, di
credere che questo quarto di' oddissi ad
intendere pel quarto giorno da che il
Conte e i figliuoli erano stati gettati nel-
la torre: la quale interpretazione si ac-
corda con la chiosa dell'Imolese. V. not.
al v. 26, pag. 603.

DI' VENERI. Le prime edizioni di Man-
zoni e di Jasi hanno *Disenata*. Questa
lettera piacerebbe al Torelli, perchè di
è stato già detto più sopra. *Disenata* poi
per *guignere, arrisare, trovare* anche al-
trove (Inf. XIV, 76, XVIII, 68 — Purg.
III, 46 — Par. XIII, 62; usato dal No-
stero. Ma noi non siamo schisitosi a que-
sta ripetizione. Il Poeta ripete (vv. 72,
74) ben due altre volte la stessa voce.
Conte Ugolino parla concitato dalla pas-
sione, e se usar dee modi ellittici, non
sono egli certo costui, dove ha egli ne-
cessario di significare con pienezza d'es-
pressione que' giorni, che gli stanno an-
cor fitti nella memoria. Ancora, dopo la
frase *qu' di'* e l'altro, verrebbe in or-
dine il terzo. Finito il costrutto, il Po-
eta dice: *al quarto di'*, riferendosi a un
punto ben più lontano. Noi non credia-
mo ragionevole partirci dalla comune
lesione per seguir quella di poeti codi-
ci, e l'opinione di chi va cercando per-
simità di parole, dove l'animo appa-
sionato di chi favella non debb' essere a-
vuto aprofonderle. Il Poeta dipinge la
sventura quando i grammatici non si so-
no ancora creato un mondo fantastico
nel vuoto della loro auzia, per crederli
più sapienti di Domercadio, e osar di
riannegare le leggi della sperta umana;
che come sente e pensa dentro, così va
fuori significando co' valori della favilla.

Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,

70

68. Gaddo, il minore de' due figliuoli d' Ugolino. Tra i quattro giovanetti l'ultimo nato è il primo a morire; perlocchè al tormento della fame l'età più tenera regge meno.

Gaddo mi si gittò ec. e il verso che si pretende come corpo presso a spegnersi negli ultimi movimenti. Gaddo mi si gittò disteso a' piedi..., dice qualcosa ancor a' sensi a Tomm.

DISTESO A' PIEDI: e Svenuto, spiega il Lombardi, dalla fame. Morto, dico io, e lo dice il Poeta due versi sotto. Bag. — PRIMO, sig. Diapoli! La frase mi si gittò è significativa d' un atto volontario, del quale è incapace chi è morto. Diresse voi: mi si gittò morto? Se fosse come voi sostenete, Dante avrebbe forse detto piuttosto: mi cadde morto e disteso ai piedi, e allora non farei mestieri di soggiungere (v. 70), quivi morì, ciò vuol dire che quel fanciullo fu già prima caduto e prosteso ai piè del padre, che morto: il che se non fosse, come poteva egli volgergli quelle pietose parole: Padre mio, che non m' aiuti? Il quivi o si prenda come avverbio locale, o di tempo, significherà che Gaddo svenuto della fame e non potendo più reggersi, si abbandonò ai piedi del padre, e lì spirò; ovvero che la sua vita si apriva col suo ultimo delle sue parole.

69. CAN NON M'AIUTI? e La natura suppone nel giovine la pietà, nè più si ricorda d' aver detto anch' egli: Ci sia men doglia se tu mangi di noi (a) — Pare contraddizione il dargli mangiare la carne propria e poi il dire di Gaddo: padre mio, che non m' aiuti? Io non so s' io abbia a dire che cotesta è una delle contraddizioni tante della misera nostra natura, la quale, dopo sinceramente profertasi al sacrificio, richiede poco appresso da altrui quello di che ell' era pronta a fare dono, o s' io abbia a dire piuttosto che l' aiuto invocato dal moribondo non è di pane, impossibile ormai

a trasugliare, e di cui nel delirio del dolore egli ha smarrito il bisogno e quasi l' idea, ma l' aiuto de' conforti e dell' affetto del padre il quale, tenendosi tanto lungamente mutolo in mezzo ad essi, pur noncurante di loro, e come fantasima li spaventa. Onde il prego, suonando rimprovero, giungeva come morsa mitta al suo cuore (b) 2.

70. QUIVI. ai miei piedi. Bene l' Imolese: Scilicet, ante pedes meos, me vidente et audiente. Ovvero, Quivi: in quel punto, come nel Purg. V. 52 segg.:

Nel fumo già tutti per terra morti,
E peccatori ladro all' ultim' oro
Quivi luno del ciel ne fece accordi ec.

E quivi eziandio per allora, Inf. V. 35, 36. — Ibi per Tunc amarono anche i Latini.

70-71. COME TU MI VEDI, VIDI' IO EC. Si certamente come tu vedi me, Cesarì. — Quam dicat. nec ut videt me loquentem coram te, ita ego vidi illos coram me morientes. BENV. — In sì atroci miserie non furono ad Ugolino amiche le tenebre della torre, che celassero agli occhi suoi l' acerbo lutto: egli mirava gli atti e i visi de' figliuoli morienti, a quel grado di barlume funesto ch' era in Inferno, e per lo quale il Poeta poteva vedere l' goloso. I dolori di morte che per tanti figli estinti moltiplicavano nel cuore del padre, lo rendevano non meno fiero e infeltonio in carcere, che nella ghiaccia mostrasse di essere sul capo dell' Arcivescovo traditore.

COME TU MI VEDI, VIDI' IO CASCAR MI TUA, dipinge ancor più alti che precedono al cadere loro, e ha doppia significazione come vedi me qui, così io in quel lutto con gli occhi offuscati dal digiuno li vidi, nel fiero luma del dolore mio e loro, cascare e morire come tu vedi me qui disperato, fremendo di dolore traconda, nell' atto di sfogarlo sul laccio dell' arcivescovo, così disperato ero in allora e sperato e levato e

(a) TOMMASO, *Istoria*. C. XXXII. p. 400.

(b) TOMMASO, *Istoria*. C. XXXIII. p. 400.

Vid' lo cascar li tre ad uno ad uno
Tra l quinto di' e l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovrà ciascuno;

emprano dalla morte mia e della loro (a).

11. La rae: L' altro figlio e due nipoti; gli altri tre fratelli di Gaddo. A questo ad esso. Secondo che per ragion di età, o varia complessione, poté l' un più che l' altro sostenere la fame, e quindi non cascaron morti tutti in un punto. Ciò mentre s' accorda con le leggi fisiologiche, è anche detto, come chiosa Benvenuto, *ad augmentum doloris sui*, perciocchè la piaga che la morte di Gaddo avea fatto fatto nel cuore del Padre, viene più o più insuperandosi, come si muovono mano mano gli altri ed egli assaggia a stilla a stilla le amarezze di morte darumina, parendogli di agonizzare o morir già in quattro figliuoli, primo che morisse egli stesso.

13 Già cieco. Per lungo digiuno e per dura intensità di pena vengogli meno la potenza vista, come fece al mancar dall' alimento. Al quarto di' recato poté col solo senso degli occhi veder Gaddo morto ai suoi piedi. La vista gli si venne quindi più e più intorbidando, e tra il quinto e il sesto giorno vide cascar gli altri tre, ma non si chiara che con certezza potesse giudicarli già finiti. La vista, (vedi miracolo di poetica invenzione) eragli bastata appena sino al termine di questi casi smati Orbo di figli, è ora divenuto cieco: quasi che con la morte di quelli si spegnesse la luce degli occhi suoi. Ormai non ha più nulla a vedere; ma quell' offuscamento, o che dir si voglia cecità completa, se leva un alquanto tra lui e lo spettacolo orribilo di quattro cadaveri, non però pone termine alla tragica scena; perciocchè, intristogli nell' animo quel dubbio tremendo, il misero padre a mille doppi trabocca, e privo di forze com' era, abbandonatosi alla violenza del dolore si getta su' figliuoli, o con mani tremanti, quasi d' uomo vicino a morire, va tra le adoppolate temere o questo abbracciamento.

do, or quell' altro. Gli brancica e palpa, cercando se dessero ancor segno di vita; e mentre è tormentato da quell' anima crudele, gli trapassa nell' anima un gelo di morte. Non troviamo in che altro modo si riempia il vuoto anzi la contraddizione apparente tra il *Vid' lo cascar li tre* e l' *ond' io mi diedi già cieco* ecc. Il Poeta accenna i punti più salienti del suo concetto, lasciando al lettore di contemplarne per sé l' ordine di tutto il resto che ei non s' attenda d' esprimere, e ricopra sotto mestissimo velo.

Ma è egli verisimile che l' uolgo potesse per fame diventat cieco d' un tratto? E perchè mai, tra per lo lungo digiuno, tra per quegli ineffabili dolori di spirito, non gli si poteano, in torre anche buia, offuscare ed appannare gli occhi di guisa, che non vedendo egli più lume si dicesse divenuto sia cieco? Il Vellutello avea chiosato dicendo: *Ed egli già fatto cieco, perchè dell' uomo la prima parte a morire sono sempre gli occhi*. Il Lombardi. Già per mancanza d' alimento intorbidata essendogli la vista. Così anche il Torelli. Ma il Biagioli spiega altrimenti. Già fatto cieco dal mio disperato dolore. Or perchè mai con la causa mortale non potesse concorrere anche la fisica a produrre un tale effetto, noi non vediamo. Men ragionevole è l' asserire che il concetto poetico si affievolisca per la spiegazione del Lombardi, villano poi lo scompigliarsi delle rime: *cah, cah, cah*, nel riportare le parole del Vellutello. — A Quinto all' esser lui fatto già cieco, lo il crudo effetto del languore mortale, o del dilaceramento delle viscere, per la fame in lui avvenuto: e non credo, che qui abbiano luogo le grasse rime, nè il *cah, cah, cah* che taluno fece sopra questa sposizione. — Come le grasse rime? Ci fallissero anche le ragioni naturali, che portano per la fame lo appannarsi degli occhi, noi l'abbiam provato per la Scrittura. Giunata essendo rifanno per la fama, non vedea lume; vengogli trovato

E due di li chiamai poich' e' fur morti:

del mele gocciato sopra la terra, ne preso alcune gocce; e dico la Scrittura, che queste l'ebbero rivivuto, et alimentati suoi occhi erui. Altro che oah, oah, oah (I. Reg. C. XIV). — Il ridere è cosa assai facile, e non c'è uomo al mondo a cui non sia venuto in mente di ridere: ma spesso chi ride così ci fa ridere: e ne' affetti troppo bene è verificato il proverbio de' piliferi di montagna, che andavano per soccare, e furono sunati a, Cesari.

La possibilità di quell'oroscamento non erdiam noi accettabile per la prova biblica, siccome pretende il padre Cesari; ma al perchè non va fuori la sfera delle cose naturali. Né Dante stesso pretenderebbe operato un miracolo nel fatto di Ipolito, quale v'ha degli espositori che lo riconoscono avvenuto nel caso di Gionata. Il poeta ritrae qui un fatto vero, e la cui realtà non gli vien contrastata dalle leggi ordinarie della natura, ne' supremi dolori che un uomo sentisse. Quel brancolare che fa il Conte, vedetelo nell'infelicitissima Niobe, la quale (Ovid. Met. VI, 276 seg.):

*Corporibus gelidis circumlit, et antrae anila,
Oculis dissepuit natas superne per astra.
Et così l'uno già fatto cieco, siccome
dell'altra si dice (lvi vv. 301, seg.):*

Orba, vana, vana.

Excussus inter oculos, oculosque vanaeque.

Quella (v. 302):

*Striguisse maha anillo meroi aure capillis.
In quatuor rati erat ostentare, humani mortalis
Hanc remota prima oculi rati in imagine vest,
Ipse quaque valens cum dote lingua palato
Cognovit, et traxit deusculi posse mater.
Sic fuit, et sic, nec brachia reddere gestus,
Sic per ore palati, intra quaque meroi meroi
Fuit humani etc.*

Questi impietra per la dolore e non piange. L'Allighieri tolse alcune tinte pel suo quadro dal poeta latino; ma in poche e semplici parole: dentro impietra, — già cieco — mi diedi a brancolare sopra ciascuno, tocca i punti più sensibili del cuore, ed apre al pensiero del leggitore più larga scena, dove la fantasia trovi per sé più di patetico, che non ispirano le molte parole d'Ovidio; il quale sembra che il lasci freddo come la sua Niobe, appunto per valutarlo trop-

po rinfocolare gli affetti stonando il dolore come la parti irrigidite, e dentro e fuori, da' capelli ai piedi della moglie d'Antone. Dante aggraglia, anzi identifica il concetto con la realtà; e mentre limita chi lo precesse, dà alle forme che toglie, uso di sostanza naturale e di vita, e v'imprime il suggello della eternità, cioè del vero che trovi sempre in fondo dell'umana natura. Nulla di nuovo disse adunque il Nostro con quel *Già cieco ec.* che non fosse esclamazione per altri prima già detto; ma lo disse con più forza e più efficacia nel lamppeggiar di brevi motti, di quel che non si facesse Ovidio, nonchè l'Anguillara parafrasando:

Tanto che velle figlio amato, e morto

Forma la madre misera la luce,

E i dolci, e i cari suoi figli e conato

Vede guere d'anni, e tanta luce

Lo stupor e l' dolor l' auge a forte.

Chi più per gli occhi suoi l'ho non l'ho,

E lo stupor in lei si fa si intenso,

Chi stupido riga le togli i senso.

Il core, che sparso avea per danti il vanto,

Or se vi spara lo a maver aro punto;

Stessi ne' tristi suoi li huma aperte,

Le lagrime di marmo ha stelle note,

Il palato la lingua, il dente, e l' manto,

Il core, il sangue e l' altre parti note,

Senza tutto a marmo, e si di senso privo,

Chi l' immagine sua nell' ha di vivo.

Bascolare sopra ciascuno. Questo stile magistralmente imitato dal Parnassio nequidquam umbras (Virg. Georg. IV, 301), produce una commozione di pietà non men viva inverso il padre infelice, di quella che le parole del Montemagno ti destano per Orfeo; il quale brancola indarno a toccare l'anima Euridice dileguata come fumo fra le ombre dell'Erebo.

74. Due m' oc. Il Vellutello reputa esserli que' versi che dicono *E tre e non due di li chiamai*. Il Landino: Egli già cieco sopravvenne due giorni, cioè tutto il sesto e il settimo. — *Da di ha il cor.* Comita; due leggono le prime edizioni di Foligno, Jesu, Napoli, la Veneta, del 1491; i codici Filippino, Pucciani, Riccard. 1004, 1024, 1025, 1026, 1027, 1031; i Patavini 9, 67, 316; il Dante Antinori, la Nicobastina, i MSS. Frullani e Poggiani. E anche lettera dalla Ful-

gon. Rom. 1791, della Minerva, Pad. 1822. La prescelsero pe' loro testi il Bologni, il Lombardi, il Niccolini, il Bianchi, il Witte, il Tommaseo ec. Con altri codici di minore autorità leggono tre di il Venturi, il Biagioli, il Cesari ec. Ma scrivendo il Balli. Dopo gli otto dì ne furon cacciati, e portati involtati nelle stuoie al luogo della Frati minori a S. Francesco, e sotterrati nel monumento ch'è allato agli scagioni, a montare in chiesa, co' ferri a gambi. In quali ferri sud' lo cercati del detto monumento; non può adattarsi la lezione tre dì, se non da chi voglia dire, che, sotto dopo gli otto giorni l'uscio della torre, si sia trovato ancor vivo il Conte Ugolino.

DEI M' A CHIAMAI POI CH' A' FUR MOR-
TI. Il pensiero che lamentandosi fareb-
be più tristi i figliuoli (v. 64) è ormai,
morì ch' er sono, del tutto svanito, on-
de nulla più lo trattiene ch' egli non
s' abbandoni alla foga del dolore, e nol
disinghi chiamando con immensurabile
passione e con profondo sentimento di
tenerezza paterna, que' figli che più non
sono. Taceredi mosso da impeto interno
d' intensa doglia per la morte Clorinda,
grida ad ora ad ora, e scioglie la lingua a
lamentarsi ora seco parlando, or con l'a-
nima sciolta dai corpoli legami e (Tas-
so, Ger. XII, 90):

Lei nel partir, lei nel tornar del solo
Chiamo con voce stanca, e prega, e pieta;
Come unqual cui l'illusio luto invola
Del figlio i figli non preussi ancora,
Che in miserabil' stato afflitte e sole
Piangon le notti, e in empio i boschi o l'oscu-
ro.

Questo effetto dell' amore che vince la
ragione, e spre libera la via al sentimen-
to e alla passione, è cosa naturalissima e
dipinta dai poeti ed illustrata per simili-
tudini, siccome qui fece il Tasso imitando
Virgilio, il quale (Georg. IV, 507
segg.) dire d' Orfeo

Sedem solum letes peribant ex ordine memos
Ego sub aera dextra ad Nyctemus undam
Fluviarum, et gelida hinc exstruere sub arena,
Alti castra fregit, et montem commisit querens.
Quibus populeo marmoreo palatello sub umbra
Amictus quatuor fatus, quos datus orator
Obsecrans adeo supplices detrahit, et sila
Flet acriter, minaque vocibus miserabile cunctos
Indiget, et morata late loca quibusda impit.

Simile della madre d'Euristo (Virg. En.
IX, 671 segg.), che all' infuista ruota
del morto figliuolo:

Exolet dactylus, et formosus uolutus,
Strius costatus, moerens amoris alque ingratum curam
Prima pueri, non ille cecidit, non ille periclit
Telurumque memos carhom quibusda supit
Hinc ego te, Euristo, adspicias? Hinc ille pro-
Sera mox requies? . . . (cioè)

Virgilio (En. XI, 180) ci fa udire l'infelice Evandro prendersela, per disperato dolore, con la divinità di Pallade, e dire che, morto Pallante suo figlio, non più curava egli la propria vita:

Non tristes gaudia quare:
Nec fuit sed gaudium Meus perferre sub ivo.

Se a Dante furono presenti le scene
luttuose di tanta miseria per le forme on-
de le dispense lo suo maestro e il suo
autore, non pare cosa più assurda che,
in conseguenza di tanto amore quanto
ne mostra Ugolino lo chiamando i fi-
gliuoli ben due o tre giorni poi che fu-
ron morti, abbiasi ad imbandire una
mensa de' lor gelidi corpi. Ciascun,
chiosa assai bene il Tommaseo, non sin-
ta dunque a mangiarli. E noi pensa-
mo che la vita di Ugolino si spegnesse
nel nome de' suoi figliuoli, come nel no-
me di Maria perdè Buonconte la parola,
e giacque (Parg. V 100 segg.) Tanto
fu nell' uno la distorzione che lo salva,
quanto nell' altro l' amore che lo tor-
menta, perciocchè un affetto che ha
messo radici nel cuore, non si estingue
che con la vita; anzi resta ad essa su-
perstite come i Poeti ci significano di
Orfeo, che diviso dal mondo per Euridi-
ce non più sua, e dopo sette mesi di la-
grime fatto a brani dalle spregiate don-
ne di Tracia; pure mentre le onde del-
lo Strimone ne volgono il singolaroso
capo:

Miser Euridice ancor dinto

L' anima fuggitiva, ed Euridice

Euridice la ripa risponde (2).

Ognun vede come in un solo verso: E
due di li chiamai poi ch' e' fur morti
è più effetto di passione, che ne molti
già addotti dagli altri poeti. Nello spirito
drammatico che narra l' atrocità del suo caso,
la memoria degli atroci patiti ringagliar-

(1) Il Monti (Manchor) li così con se' suoi i
versi Virgiliani (Georg. IV, 523 seg.)

Tam quippe marmoreo capiti a cerere populum
Geryle quoniam mudi o portans oragrus Helena
Volaret, Euridicea tunc ipse, et frigidus hinc
di marmoreo Euridicea / animo fugiente vocabat:
Euridicea late refulgens flamma ripena.

Poesia, più che 'l dolor potè 'l digiuno.

11

dice il sentimento, e non consente nè più ampie espressioni e nè le similitudini e gli ornati, che si concedono a chi descrive non già le proprie, ma le altrui sofferenze.

75. Poesia più che 'l dolor potè 'l digiuno. Prima, dunque, più che il digiuno avea potuto il dolore. Sen quel, a nostro vedere, significate due farsi in esaltazione: la fame con la sua potenza consumatrice non vale tanto a distruggere l'goloso, quanto l'intensità del dolore a mantenerlo in una via di crudel marturio; ma poi comunque grande fosse la virtù del dolore, trionfò il digiuno. I forti affetti fan meno sentire la necessità dell'alimento: quasi che l'anima concitata si ritragga dalla materia, e che innanzi alle turbolenze dello spirito sia il corpo paralizzato, come sero al rispetto di sovrano signore. Il Venturi chiama Più potè il digiuno che il dolore, perchè il digiuno m'uccise, e non il dolore, benchè era cognito sufficiente ad uccidermi, e già anch'egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque, che si mettesse a mangiar le carni de' suoi figliuoli, oramai troppo frode, e adorno, che da ultimo gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame che già non serviva più al suo cordoglio, ciò che ancora sarebbe contro il decoro della persona: ma ad meno a mio parere vuol dire, che il dolore l'aveva conservato in vita più tempo, per sì contrariare che fu naturalmente contro la fama la forza del dolore collo stringere il cuore, e tutto il resto, che dimandandosi ne vien la morte, ma che in fine l'aveva vinto il digiuno, non ostante la virtù preservativa del dolore: perchè in anzi attimo che, ceteris paribus, morirebbe più presto che insieme fosse trafitto dal dolore e affittione dell'animo, che chi avanza a morire di sola fame. Secondo quest'ultima conclusione le due forze dissolventi, fame e dolore, avrebbero dovuto concorrere a far morire l'goloso già prima del tempo in che si dice esser morto. Il dotto commentatore non ammette

questo contrasto tra la fama e il dolore; ma dal testo è chiaro che il dolore non ispirò nel digiuno ad accelerar la morte, al combattè contr'esso a prolungar la vita. Per lui era il dolore causa sufficiente ad uccidere l'allo-re prigione, e veniva già uccidendolo, ma del dolore fu più insidiale il digiuno. La fama, dice' egli, non striene però il padre a mangiar le carni de' figli oramai troppo frode; come, se meno frode s'ate fossero, diverge l'avrebbe. Il Conte sente da ultimo, pel Venturi, sommo il tormento della fame, ma nell'intimità di quella gli dà qualche puntura anche il cordoglio. Dunque, la vittoria del digiuno sul dolore tornerrebbe a questo, che l'goloso avea minor voglia di piangere, che di mangiare, e che non il dolore, ma la rabbia della fame fu possente a ucciderlo. Il Venturi abborre dal dargli la nota di feroce o di vile; ma la sua opposizione lascia sospettare che potesse esser l'uno e l'altro.

Se il digiuno potè più del dolore, ciò significa, dicono altri, che alla fine il padre, vinto dalla fame, si mise a mangiare le carni de' figli morti. Cotesto opinione, fu messa innanzi da Martin Novarese, al quale, diceva il Landino, l'addio accresce la prudenza, e demistifica l'arroganza. E tuttochè abbona la reprensione quell'autorevole espositore; v'ebbe anche tra i moderni de' chiarissimi uomini, che osarono sostenerla per loro argomenti (a). Noi ribatiamo una tale interpretazione, come di cosa che nè l'goloso, secondo l'avviso di sapienti Fisiologi, avrebbe potuto fare, o ed Dante, secondo i maestri di Poetica, potuto dire, in momenti sì amari, non è

(a) Al Dal Rio parve la più degna di Dante. Tommaso Gargallo tiene come articolo di fede che il padre accetti in questo luogo al mangiare de' figli. Ma in una Lettera a Roberto di Sordani del 1770, e il 1771 di Sordani parve indegno di probare, e l'aveva scritto. Anche Landi s'era opposto in una sua lettera al ragioniere, e militava per retta interpretazione la quale non poteva far posporre agli antichi averi espositori. Al moderno parve abbandonarlo affatto come inverosimile, e lo chiamò schizofrenico il Ch. Vannucci.

possibile che, a prezzo di sì fiero pasto, Ugoino cercasse sostenere una vita che altri pur si troncherebbe a forza per volerla finita; massime che, sendo egli cieco, più vivu era l'immaginazione, quanto l'occhio meno vedea. Egli era già tutto chiuso nel suo pensiero: l'animo gli si gira sopra sè stesso: non vede dove che sia, se non dolore senza consolazione e senza speranza. Fluttuante tra gli spasmi d'una realtà insopportabile, e i paurosi fantasmi, e gli orrori del nulla, sorbe a sùlla a sùlla gli strati del più crudele martirio, e lo spavento che gli corre per le ossa, non aguzza mica la voglia di quello dapo nelando, ma moltiplica e accelera le angosce dell'estrema agonia.

Dante avea ventitré anni nel 1288, quando avvenne la fine tragica d'Ugoino. Il Villani scrive che al Conte e i figliuoli furon tratti morti dalla torre o vilmente sepolti. Il Dull dice dippio, che involti nelle stuoie e con catene di ferro al piedi vennero interrati al tale luogo (v. 74, nota); che a lui furon vedute quelle catene. Gl'infelici prigionieri, scrivono i contemporanei, aveano la pelle attaccata alle ossa: tutti sparuti, neri, quasi scheletri che incutevano lo spavento della loro fine. Nessun cronista ci lasciò detto che alcuno de' morti figli venisse cavato fuori della muda mutola d'un membro, ammorzicate le orecchie ed il naso, o senza brandello di polpa che fosse servita all'improbò ventre del crudo padre. Non è concepibile che la storia e la tradizione avrebbero trasandato di trasmettere ai posteri una circostanza così notevole; la quale non poca disculperebbe i nemici di Ugoino dell'aver fatto crudelmente morire un uomo sì barbaio e sì feroce.

Or Dante non avrebbe osato di mentire alla storia d'un fatto noto all'universale. Che se questo verso dovesse intendersi come piacque al Novarese, noi diremmo che assai più infama fruirebbero a Conte Ugoino le sue stesse parole, di quel che non fanno al traditor ch'è rode; e che il Poeta invece di parlar come cane affamato sulla cherica di Ruggieri, avrebbe più giustamente applicato cento tigli d'infamia alla cer-

vica e al patto di quel padre che si fosse disfamato su' cadaveri de' propri figliuoli. Ma le parole del testo non favoriscono punto siffatta interpretazione. Il Poeta non dice che più del dolore potesse la fame, ch'è desiderio di cibo; ma bensì il digiuno, ch'è privazione di cibo. Or l'inedia può stare senza la fame, anzi questa, dopo alcun tempo che s'è durata, incomincia a diminuir la ragione inversa di quella. Così in Ugoino, quando fu egli venuto all'ottavo dì, il dolore avea già toccato l'estremo della sua intensità, e quando era più lungo il sostentuto digiuno, tanto meno avvertivasi omai lo stimolo della fame. Valenti comentalori, non attesero alla proprietà delle voci, o ne scambiarono, o confusero le significazioni; onde si è più ostinatamente voluto attribuire all'autore la sentenza ch'egli non tenne.

Tra quelli che sdegnano la chiusa di Martin Novarese alcuni dicono: Che se il Poeta voleva mostrare il dolor di costui essere stato tanto smisuratamente grande, come lo fa, a che ragionevolmente è da creder che fosse, lo doveva far morir di dolore e non di fame. A questi rispose già il Vellutello, facendo osservare che di dolore morir si puote ne' subiti e moipinati casi, e che ciò avvenir suole più specialmente nella donna, per esser di natura più fragile e meno considerata nelle passioni, che non è l'uomo. Ma della case, di che l'uomo è ancor incerto, e che a poco a poco ne vien in cognizione del varo, come fu questa del Conte Ugoino, non accadon mai queste subite morti, ma si danno per lunga operazione. Secondo la varietà de' codici Barlaamio e Cautani:

Poiché il dolor potè più che il digiuno avrebbe il Poeta fatti già paghi i desideri di questi dotti. Il Monti dapprima fa di costoro; poi si partì dalla nobilita schiera, perocchè, tutto posatamente considerato, stimò preferibile la comune lezione. « Vero è (scrive egli in una lettera) che questa, secondo la chiusa di quasi tutti gli espositori non fa molto onore al dolor di Ugoino, mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l'effetto del dolore e del digiuno, e spie-

giando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita: il che per certo non imprime nell'anima quell'alta idea che ognuno s'aspetta del disperato dolore che si correa prima. Ma bene e fortemente l'imprimerà se si considera questo dolore, non come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli, essendo verrià incontrastabile che nei forti caratteri una grande passione somministra forse quasi soprannaturali a poter resistere all'ultima dissoluzione dell'esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

*Oh che magnifica e spionosa porta
Fu l'una e l'altra spada ovunque giacea
Nell'armi e nelle carni e in la vita
Non men, adagio tanto al petto unita.*

E là pure ore parlando di veleno casto:
*La vita no, ma la virtù sostenne
Quel cadavere indebitto e ferreo.*

È allo stesso effetto di valor disperato conviene riferire quei versi:

*Morte argento, e tal morte qual vino,
Minacciava morrodo e non la gola.*

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale ecco l'interpretazione, che dividendosi (a) da tutti gli espositori, (e credo di non ingannarmi) io do al verso in questione: Poche più che il dolor può il digiuno.

Ciò dopo essere io sopravvissuto tre giorni ai miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo chiamati, barcollando già cieco sopra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore o

del furor a tenermi vivo, poté la forza della fame a darmi la morte.—Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugoino acquistò una qualità di grandezza che la più non può darci, e che salvò quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore; mentre appunto, perchè fu immenso il suo dolore ed immensa la sua disperazione, poté in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l'effetto terribile della fame a.

Secondo altri la prevalenza del digiuno al duolo farebbe contro il disegno del Poeta. Questi però, dicono, a dispiacer qui un nobil uomo, il quale prima per agonia di potenza fu traditore, indi dai suoi complici medesimo tradito e posto a crudelissima morte. Brama d'impeto, amor di padre, desio di vendetta sono le più gagliarde passioni che vanno mosse in campo per dar colori spaventevoli ai tradimenti, alle amodate ambizioni e a qual si sua odio di parte. A lustreggiar le figure secondo che la gran tela domanda, non si potè di Ugoino fare nè un pusillanime, nè una iena. In questa scena (dove, giunta l'arrivo del Ch. Ab. Marsellini, l'Alighieri ha dato un primo saggio dell'italiana tragedia) se il digiuno trionferà del duolo, se la fama ucciderà Ugoino, saremo di lui un protagonista famelico che si muore nella brama del cibo negato, non mica un altero patriota, e molto meno un eroe.

Ma quando le parole stesse di Conte Ugoino significano questa villaria del digiuno sul dolore

Poche più che 'l dolor può il digiuno
potremo noi interpretarle altrimenti?

Barcazzone Parenti il primo sospetto (b) che questo verso, standosi la verità, costruir si dovesse. Poche che il dolor può più il digiuno. Il che porterebbe la sentenza: *Morti che furono i miei figliuoli, io li chiamai per due di; peruvchè il dolore sustenne più lungamente il digiuno.* Il Ch. Oronzo Pettiti in una eruditissima lettera a Fm. Torricelli (c) intende dimostrare non al-

(a) Il grand'uomo non si divideva da tutti gli espositori, ma piuttosto s'univa al più ripetuto fra gli scrittori il Baci, ad esempio, dicendo: Poche lo digiuno finché in sua vita, la quale sopravviveva la morte: e così rende ragione che quello bacio serve a dire che non fu ragione la morte. Benvenuto da Imola: *Ac si dicat quod famer peribit: non, quoniam non habet dolor non potest sustinere hoc curare. Sic ille quod la parola si adombra per la specie di combattimento fra il dolore e la fame. Il pusillanimo di un codice del secolo XV che ha la versione: Poche il dolor può più che la fame con questo senso: *Quia dolor frui non potest plusquam dimidium.* Sicché il concetto che il Baci fa suo, verrebbe anzi più chiaramente espresso dalla lettera che egli cita. Ed anche il Guelfo non aveva già la cosa a quattro versi prima del Baci fatta questa limpida brevità: Poche che così gli ebbe chiamati due di, alla fine dell'ottavo di il digiuno poté più ad uccidermi che il dolore a mantenermi in piedi. and to morte.*

(b) Catalogo di apoteosi, con note di Km. Bacci.

(c) Torricelli, Studi sul sacro poema di Dante Aligh., Vol. I, pag. 163, segg.

tra da questa dover essere l'interpretazione di questo luogo; perchè, die'agli: *Avranno! queste ultime parole non dirà le o fare di tal protagonista un debole o un valor di cadaveri, ma sì a manifestare la naturale virtuosissima ragione del sopravvivere di lui a quei suoi figliuoli. Essi ci daranno bello e nitido quel concetto, cui Vincenzo Monti ed altri solenni uomini colcan dritta in questo luogo stracciando la mente del Sonno per violente malagevoli e non sue. Gli allusioni ingegni non sogliono aver la pazienza di scendere a grammaticali riflessioni onde spesso vediamo ch'egli aguzzano ben bene i loro ferri a disputare intorno alla materia, senza darsi molta briga di porre o mantovinare la forma cui quella deve tutta la sua chiarezza. Da ciò non di rado conseguenza che i più splendidi passi di celeberrimi scrittori nella loro mano divengono que' nostri diurni, ove i comici non lasciano penetrare la chioma di Apollo, per diffonderci con la luce artificiale che meglio convenga alle loro faccende. Ma, con la buona pace del dotto Biologo Napolitano, a noi non pare che la sposizione del Monti meno ingrandisca e nobiliti il dolore di Canto Ugolino, se ci arriva che punto trascinò la mente del Poeta per vie malagevoli e non sue. Il Parenti e il Petitti con costato loro vana cercano cinque piedi al montone. Che ci abbia esempi di potere per sostenere nel nebulismo: che Dante qui l'avesse in tal sentimento noi erodiamo. Nel passo del Boccaccio. Simili dolor non si sentì mai, o quello che te ha poevra portato che se ti padesse, la tuesi è patente; ma oltre che chiara si rende dalla stessa forma del costrutto, il poevra che non vi sta mica come particella causale, si tiene la significato di dopo che ec., conforme all'uso che le mille volte ne han fatto Dante e tutti gli scrittori di nostra lingua. L'argomento di analogia per fare un perchè d'un poevra che, per noi è più sottile che vero, noi concediamo all'Alighieri al diritto di condurre a sua posta coradoli e maniere di lingua, e dar loro quel senso ed espressione che più gli aggrada, perocchè abbiamo più volte notato co-*

mo il Poeta fosse in ciò meno licenzioso che per altri non lo creduto. Egli a tanto stretto alle leggi di nostra favella, a nobilitar la quale gli bastò l'attonito ingegno, senz'uno di scaturare le voci e i modi, torcendone il senso da quello ch'era comunemente ricevuto. Male, se ad intendere ciò, che nella spontanea semplicità delle sue parole dir ci volle Ugolino, fosse mentieri delle finzioni e delle sottigliezze grammaticali schierate in campo dall'egregio Petitti; peggio poi se a queste si dotasse il vanto d'aver dopo cinque secoli levata una macchia al fango delle italiane Muse. Dica questo dotto critico: a Se la voci estreme di Ugolino fossero. Quantunque il suo dolore per la perdita de' figli suoi sia stato accennato, pur nondimeno un concetto che la fame valse più di quello ad ucciderlo, come realmente va? — Riammesso trascolato, rispondiamo, a vedere che un valoroso cultore della nostra favella tramanda qui egli stesso il nostro poeta: il quale non dice la fame, si bene il digiuno avere in Ugolino potuto poscia più che il dolore; e fame non è punto da confondere con digiuno. Se il morir di digiuno accenna la gloria del protagonista, non vedremmo in che modo erol chiamar si potessero coloro, i quali dappoi che valorosamente ebbero pagnato, lasciaron pure alla fine la loro vita su' campi. Ugolino, secondo questa teoria, non avrebbe dovuto nemmeno memorare che per lui la torre de' Guelfi ha il titolo della fame; nè più ad onore gli tornerebbe il dire che il dolore più poté il digiuno, di quel che alla fine poté farlo morire il digiuno, più che non avea fatto il dolore.

Noi già non erriamo che Dante intendesse far di quel Conte un eroe; ma fiam pare, era egli necessario sottrarlo alla legge fatale dell'umana natura che abbisogna di nutrimento alla vita? Bello davvero che ove Dante ci pone innanzi lo spetto d'un uomo dannato a morir di fame, non possa egli per divieto dell'arte poetica fargli poi dire: Io era nel più crudele dolore; e vi sarei stato per tutta la vita, se il lungo digiuno non me l'avesse troncato; e che, a porre in altro il decore d'un cavaliere, abbia

dovuto aver tanti riguardi in sì piccola cosa, mentre poi lei pianta per traditore nella pozza d'Inferno, dove dice averlo veduto qual sozzo cane abramare l'altro fame in quel fiero pasto.

Finalmente, l'Ugolino aveva promesso di dire come la morte sua fu cruda; e non che a cagion dell'orrendo dolore fusse egli rimasto due o tre dì superstito al suo figliuolo: ed egli osserva fedelmente la sua promessa, narrando non già la morte, che accade in un punto indivisibile, ma la vita onde quella prende sua qualità. Così, avendo egli patito dolore che vinse lo stimolo della fame, non poté per digiuno finire che nel dolore; e la morte non gli sottrasse un solo attimo della vita alla violenza di quel duro martirio. Profetare da ultimo la voce dignosa, quasi per attenuare l'idea, o far sovr' essa giganteschiare il sentimento del suo duolo. Quest'ultimo verso significa, per una di quelle circollocuzioni di cui Dante fu sì gran maestro, il concetto Poeta morì, a scioglimento della promessa. Ed è notabile che nel primo emistichio:

Poeta più che 'l dolor

si sente come un suono romoroso dell'ira, e quella virtù che dà l'ora al padre di chiamar mentre vivesi i figliuoli: nel secondo

potè il digiuno.

s'ode quel tono cupo che ti ritrae il lungo gemito e quella muta finale desolazione, in cui la forza del dolore svanisce, come favilla che più divampi poco innanzi che non si spenga.

Il padre Cenni non rifica d'innalzare al possibile questo canto dell'Ugolino; ma fa così entrare a ragionamento il Bona Morando: «Questo e quell'altro luogo di Francesca d'Arimini sono i soli levati a cielo di questo poeta; quando egli non ha troppi altri, de' quali nessuno ha parlato mai, e forse nè essendo letti; ma che tuttavia non cedono a questi, e forse (chi ben la pensa) vantaggiano in artificio, lavoro poetico, eleganza e forza di attivato e caldo parlare. La morte di Ugolino è tanto pietosa per se medesima, che senza aiuto d'arte nè valor poetico a tutti cade le lagrime, e commoverebbe ogni lettore anziandito reo e villano, a

descriverla anche in prosa spoglia d'organa e bellezza: sicchè il pregio e l'eccellenza di quella pittura dipende forse dalla naturale pietà destata da quelle misere e tenere circostanze, più che dall'ingegno e valor del Poeta; comechè anche questo ivi si paia con molta evidenza. Laddove più altra pittura del poema di Dante, non sono per altro maravigliose, che per l'artificio, per l'invocazione e per que' lumi di colore, e per quel caldo poetico onde le ha fiorite e animate. L'inflessibile orgoglio di Capaneo sotto la pioggia del fuoco che sol matura; l'altezza del suo parlare, la foga del suo scagliarsi contro di Giove, insultandolo quasi come debole e vendicarsi; non ha bellezza al mondo che la vinca, e forse nè essendo che la uguagli: la venuta dell'Angelo per la palude, e l'imperioso atto dell'aprire la porta della città di Dite, e le forti e raccomandate parole che i demonj attutirono ed atterrarono; è un gioiello d'inestimabile valuta: la ruota che fanno i tre con Ser Brunetto, parlando a Dante tuttavia volgendosi attorno, e le parole da loro dette: la pegola, e demonj che co' feroci arrocchiano i peccatori; e quivi medesimo la bella lor fatta dal Novarram, per cavarli loro di mano: e la pittura di Bertran dal Bornio portante la propria anima, e (forse di tutte la più magnifica) la trasformazione d'uomo in serpente ed e contrario (Canto XIV), e più altre che già vedemmo, sono capolavori d'ingegno e di arte squisita, sia quanto a concetti, sia al numero, ovvero all'artificio, eleganza, eloquenza, forza, dolcezza. E questo dico del solo Inferno: che nel Purgatorio e nel Paradiso, v'ha de' luoghi mirabili di bellezza; come la descrizione del paradiso terrestre; la discesa di Beatrice; il rimproveri da lei fatti a Dante, e mille altre lusinghe e ghiostornie, nelle quali ad ogni piè sospinto si abbatte il lettore: le quali tutte cose trorrò, dipinse, abbellì con maravigliosa opera il solo ingegno, la fantasia, la lingua e 'l poetico valore di Dante ».

Posta pure come innegabile la fecundità dell'ingegno Dantesco, e il fine magistero dell'arte in questi altri luoghi del suo poema, sarebbe da cercar la ra-

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l tuchio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

giune, onde agli episodi della Francesca e del Conte Ugolino sia quasi da tutti e sempre data la preminenza. Scendera sino al volgo e mantenervisi per molti secoli è il più sicuro indizio di un merito superiore. Ma nessuno scende sino al volgo senza perdere una parte della sua personalità, quando il giudizio del volgo, cioè il giudizio de' secoli, un lavoro di purificazione e di eliminazione. (a) E come avviene che il volgo ignori il Convio, e s' appropri la Divina Commedia, così in questa medesima, quasi tra più parti d' una stessa persona o d' uno stesso sembiante, l'una ha per esso più forza attrattiva e più vaghezza dell' altra, e spesso il suo criterio non falla. La finezza delle forme, le frasi eleganti e squisite, il lavoro dell' ingegno che opera la mirabile metamorfosi delle diverse nature, le creazioni degli enti simbolici e le morali allegorie sono di gran lunga sorpassate in proprio da questa narrazione, che ouda di ogni artificio di formale tecnicismo raggiunge il più alto effetto estetico. Niente di più facile che dire Ugolino es mori di dolore e di fame, ma raccogliere e coordinare tutti gli elementi del patetico; far salire il dolore ad una tragica sublimità, penetrar la scone dell' uomo per diversi gradi di suo passione, e spirare per entro il racconto il calore d' un sentimento vero e purificato da quel fillosofismo onde Dante non si poté sempre sciogliere, è appunto la difficile bellezza nella quale consiste l' eccellenza dell' arte. La verità è (così il sommo critico italiano) che in *Poesia* non ci è propriamente né contenuto, né forma, ma che, come in natura, l' uno è l' altro. Il gran poeta è colui che uccide la forma, di modo che questa sia esso medesimo il contenuto (b). Se a tale altezza Dante spesso s' accosta, qui è dove s'

noi pare che si attenga. Finché la critica formale giudica delle certe forme di dire o certi concetti, o certe immagini, o certe metafore, fa opera utile. Ma quando secondo questi criteri giudica l' opera, e dichiara *Bellezza della Divina Commedia la Bellezza del padre Casari*, porrebbe il piede e impadronisce (c).

Chudiamo il lungo concetto di questo luogo con le parole del Ch. Tammasso. Se altro poeta possa in altrettanto spazio di versi condensare tanta varietà di dolore, e distendersi nella dipintura di cose materiali senza che la parte spirituale si perda, io non so; ed oserò per ammirazione irriverente, porre alla potenza dell' arte limiti ingiuriosi. Ma dico: mi si mostri un altro simile e disomile tratto di poesia, dove altrettanto bellezza d' affetto e di stile e di numero siano più pensatamente insieme e più schiettamente ordinate, più mediatamente insieme e più fortemente (d).

76-78. *Quello ec.* Come Ugolino abbia fatto fine al racconto, addento di nuovo il cranio dell' Arcivescovo con tanto furore, che mastino non piglierebbe con avidità più rabbiosa, né con più forza a diroscire e stritolare un osso. Così dà un atto più pieno significato all' ultima parola usata, e mostra con quegli occhi rossi raccendimento d' odio, e sicurezza d' aver già dimostrato quanto a ragione oda egli il traditore, che lo cede al miseramente perir di fame (C. XXXII, 133-139).

77. *Miserum.* Nel v. 63 è detto: *miserum cornu.* Virgilio (*En.* II, 215): *Miserum morbo depascitur artus.* (*En.* III, 41.). *Quid miserum, A non, lacrimas?* In questo latetissimo ti pare non di lagere, ma di vedere l'atto feroce di quello spettro. L'ultimo de' tre versi ha poi nello parole gran comprensione d' idee e mirabile forma imitativa nelle sue strutture.

78. *Fino all' osso* — *Ver. loc. Puro*

(a) Francesco De Sanctis, *Suppl. crit. sul Petrarca*.

(b) De Sanctis, *op. cit.* pag. 95. *Rip.* 1885, pp. 311, 312.

(c) De Sanctis, *op. cit.* pag. 115.

(d) Tammasso, *Illustr. Inf.* XXXIII.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l Si suona!

89

ha il Cod. Cassin., *Forar l'omo leggo-*
mo i Codd delle biblioteche Reali di
Berlino e di Parigi, il Bartoliniano, il
testo Borgia, la stampa di Vincenzo Do-
nanti (an. 1572). Il Vivanti propone a
questa variante la comune lezione, creduta
da lui un errore degli amanuensi. Ma
si *for de' denti* rucchio, altrove detto dal
Petrarca, non pare s'accomodi troppo bene
al fatto di Ugolino, il quale a somiglianza
di cane dirompes, non brivellava le ossa
del teschio nemico. Laonde sembra che
nè per forza di espressione, nè per bul-
lezza di forma sia alla lettera comune da
preferir quella del Vivanti.

79-84. Ahi Pisa ec. — Con questa
terribile apostrofe imprecatoria invoca
il Poeta contro i Pisani, che danno a
morte crudelissima Ugolino e gl' inno-
centi figliuoli. Simile a questa è l'*Invocatio*
fatta a Pistoia patria di Vanni Fucci.
(Vedi C. XXV, 10 12, note).

80 *Del paese ec.* L'Italia, della qua-
le non ha in tutto il mondo regione più
bella. Per questa leggenda perifrasi è
indubbiamente significata Italia nella
sua totalità. avvegnachè il Lombardi,
il Poggiali e altri moderni sospettino po-
teresi intendere la sola Toscana, dove il
preferimento del Si, più che in altra par-
te della penisola, si fa con qualche stibi-
lo risuonare. Prima di questi valentuo-
mini era già venuto in tale opinione Ben-
venuto da Imola, il quale scrive *Vedi di-*
ono Del bel paese, scilicet Tusciae,
quae est ornatiore pars Italiae, là
dove il si suona, in qua res ista incipit
resonare. Il Bolognini arreca in contrario
buone ragioni (a), ma dell'invocazio-
ne malinosamente le addotte parole che
a lui non approdano, e che farebbero
onorata al Lombardi, cui dice egli voler
rimettere la testa al segno. E lo fa: se
non che con tutt' i luoghi di Dante stes-
so e del Varchi ec. ch' egli cita, pare
che cavi una con altra sottigliezza e Canto

si esse si fa chiudo con chiudo e. Nel
Convito va inteso per *Volgare del sì*, la
stessa lingua stonica, il *Volgar* proprio
nostro e di talui, non mica de' soli To-
scani. Questa verità appare nella moneta
non chiarezza là dove (*De Volg.* ado-
quato, lib. I, cap. 8) Dante scrive *Alit*
Ùc, alit Òit, alit Sì, afirmando loquun-
tar, ut *paua Hispani, Franci, et Latini*.
Quelli che di questo trisone lingua-
gio hanno il Sì, tengono la parte orienta-
le de' germanici confini fino a quel pro-
monitorio d' Italia, onde comincia il seno
del mare Adriatico, e alla Sicilia. *Qui*
autem Sì dicunt, a praedictis finibus
Orientalium (partem) tenent. Videlicet
usque ad promontorium illud Italiae,
qua sinus Adriatici maris incipit et Si-
ciliae. Sicchè ben più esteso che della
Toscana furono per Dante i termini del
bel paese dove il sì suona. Questo si ri-
conferma per quello che poco appresso
(Lib. I, Cap. 10) egli dice, dubitando
a quale de' tre linguaggi abbiassi a dar la
preminenza, e poscia rivolgendosi per
l'Italiano; dacechè *Grammaticae posi-*
torum invenimus accipere Sic, ad-
verbium affirmandi, quod quondam
antiquitatem eripere videtur Italiae
(non dice Tuscia), *qui Sì, dicunt.*

Var. *loz.* *Indove si suona*, il Cod.
Cassin.; *la ove sì*, il Riccardiano, num.
1028; *là dove sì*, il testo Borgia ec.

Là dove Da ciò che testè è detto si
vede non aver potuto Dante significar
per cotesto id la Toscana ond' era egli
lontano. Il Lombardi, il Costa ec. questo
pur credettero indotti dal valor della vo-
ce là, non considerando che nelle forme
là dove, laddove è pleonastico come si
ha da esempi di altri scrittori, e di Dan-
te stesso, che parlando di luogo dov' egli
già era (Purg. II, 92), dice:

Catella mia, per tornare altra volta
Laddove io son, fo lo questo viaggio.

E di luogo ov' era Virgilio, a cui parlava
Sizio (Purg. XXV, 31 segg.):

Se la veduta eterna gli dispiace
Laddove tu sù,

Dimostri me non poteri lo far alio.

(a) E la non quella che con più ordine e più
piaceva al leggono molto nota (2) alla Vita
Dante, pag. 21. Venezia 1786. Ant. Zatta.

Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

Spessa s'ode proferire. Il Tasso, Ger. VIII, 78.

*Tal sì mostra a coloro, e tal ragiona,
Chè come d' uom mortal la voce suona.*
Ivi XIII, 49.

*Io n' ho la voce udita,
Chè nel cor s'edificano ancor mi suona.*

81-84. *Porcù* ec. In sentenza: Quando gli uomini son tardi a punirti; faccia le sue vendette la giustizia tra di Dio, muovendo a tuo sterminio gli elementi insensibili della terra e dell'acqua.

84. *I vicini*: Fiorentini e Lucchesi da prima nemici ai Pisani.

Son tatti. Ma la vendetta di sì empia crudeltà che al tempo del Poeta pareva ritardarsi, parve fatta non molto dopo: Nam, scrive l'Imolese, opera Florentinorum una Civitas antiquissima, et olim potentissima mari et terra, deducta est ad infirmum et infirmum statum, licet diu ante istud peccatum fuisset fracta insolentia Pisatorum, et libertas conculcata viribus Januensium.

82. *Movansi.* Notisi di quanto valore sia questa voce messa in contrapposto di lenti, e detta di due scogli. — *Var. lca. Muovansi, Moransi.*

La Capraia e la Gorgona. Due isolelle del Tirreno, intorno alla Toscana, di lungi dalla foce d' Arno, la prima 84 chilometri, e la seconda 20 chilometri in circa. Felicamente dunque il Poeta invoca l' uno a muoversi prima dell' altra. La famosa Delfe che prima andava errante per le onde dell' Egeo, fu poscia da Apollo stretta tra Giaro e Micone, e finì isolata immota alle tempeste ed ai venti (*Virg. Ecl. III, 73-77*). Da questa favola può venire al Nostro l'arditissimo pensiero di voler mouere a suo posto, e contrario, le due immobili isole del mar Tirreno. Se non che questo Poeta assume, quando gli accade, la potenza di Dio, che nell' ira sua scuote ad un cenno le fondamenta della terra, ed apre le cateratte del cielo a piovre la malizia degli uomini. Le ispiri la Bibbia più che la Favola.

83. *Faccian siepe* ec. Chiusero la foce d' Arno, sicchè non potendo il fiume avere sbocco la mare, le acque sopraabondino, traripino, e si faccia di quella turba un pelago che ingoi la mura e gli abitanti dell' imprecata città.

84. *Ella*: Arno. Ben qui detto agl' del fiume, che impedito d'entrare in mare, si ritorca indietro rigonfio contro Pisa, quasi messo della divina giustizia. Ma qui parrebbe potere star questo agl' come ripieno, e omneggia come intransigente assoluto, a cui faccino da soggetto ogni persona. — *Al lca.* Sì che annieghi.

Is re oaze mazona. Benvenuto chiude: Omnes in te habitantes, ut locustam infestus reddatur inhabitabilis. *Is re*: nel recinto delle tue mura.

Ogni persona. Quell' alma sdegnosa di Dante pare che qui reputando a tutto un popolo il misfatto di pochi, si dica fuor di ragione:

*Forse il re non si sazi il glutto pane
E l' innoctia. . .*

Francesco Buti non si porta in pace l'acerbezza di questa infelicità fatta a Pisa sua patria, o scrive: L'autore pare contraddire a sè; imperocchè per ingiustizia e per crudeltà prego egli a desiderar maggiore crudeltà. Imperocchè se male era avere ucciso così crudelmente quattro figliuoli del Conte Ugolino, perchè erano innocenti del peccato del padre, maggior crudeltà ora a uccidere et annegare tutti i figliuoli innocenti de' Pisani. Poi giustifica il Poeta, dicendo ch' egli qui parla rettoricamente per esasperazione, o che non è ingiustizia a desiderare che sia punita la università, quando la università ha commesso peccato. Il P. Cosmi anche nota che in questo e simili altri luoghi Dante per l' idolo sua avventata rompe la coerenza; indi sulla ferita pone, come fece il Buti, un empiastro che non la sana. È contento d'altronde che non negherà, che non sia questo tratto di Dante un bellissimo esempio, di affoca-

D' aver tradita te della castella,
Non dovei tu i figliuol porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe i Ugucelone e i Brigata,

83. **AVEVA VOCE**: aveva fama. Der voce, in senso opposto, è del modo usato altrove (Inf. VII, 93). I Latini: *Sens o male de se audire*. E noi anche: *Mettere in voce una cosa*, per bandirli, trombettarla. — Le *Varior.* del Witte hanno la *lex.* *avea rìa voce*.

86. **AVEN TRADITA TE DELLE CASTELLA** (v. 43, nota). La frase **AVEVA VOCE** fa credere, che il tradimento d'Ugolino non era più che una voce, avvegnacchè quegli fosse pubblicamente infamato per traditore (s).

Il Witte registrò la variante *tradita tre delle castella*, la quale si accorda con quel che leggiamo riferito da Pietro di Dante: *Ugolinus... confusus Lucanus castrum Riprafrectae, castrum Asciani et castrum Venae*. La lettera comune ha nondimeno un non so che di nuovo e di bello, esprimendo in uno e chi fu tradito e la materia del tradimento *Delle*, o, come hanno altri testi antichi, *De la* ha qui, secondo che a noi par di vedere, la forza del *de* per *circa* appo i Latini.

87. **DOVEI**: dovevvi. Vedi Inf. XXX, 410, nota.

FIGLIUOL: figliuoli. Vedi v. 48, nota.

CAVOCA: tormento, supplizio. L'innocenza de' figli d'Ugolino dannati a durissima morte pare abbia qui risvegliato alla mente del Poeta l'idea del patibolo dove fu immolato l'agnello di Dio. Tra le *Varior.* del Witte si legge questo verso: *Non dovevan i figliuol portar tal croce*.

(s) Deservito da Lucia scrive: *Comes Ugolinus de Comitibus Garandensis adpatus ditionem Carthage Plaurum... ad confirmandum aliam suam, dedit suam suam suam Comitibus Gaudens de Badifilio Guelpho. Et ne hoc habuerit suspectus, dedit illam Comitibus Aldebrandino de Sancto, ad fortis. Et nomina ditionum ipsorum Aldebrandino, et ne alius adpatus de no ditionibus Comitibus Plaurum, videlicet Comitibus Gaudens. Castrum Ripae propter suum cartula Lorenorum, et Dominus Comes Aldebrandino Castrum Nicotola sub custodia Plaurum, propter quod Gaudens summa munitione, suggerit Archiepiscopo, fuerunt postea de ipso, sicut dictum est.*

Il Codice Cassinese ha:

Non dovei tu porre i figliuoli a tal croce.

Rimessosi Agliuol dove per errore del copista fu scritto Agliuola, la lezione del Cassinese diventa:

Non dovei tu porre i figliuoli a tal croce.

Qui la triplice pausa sulla quarta, settima e decima rende il verso più attempato e più grave, e sotto la fine quella forza che viene dalla pronunzia stessa delle prime parole, cade poi man mano, quasi dileguando: col proliferamento delle cinque vocali *uoi u*, che ti esprimono lo stento e il languore di chi ha portato il lungo martirio.

Il Petrarca (Trionf. d'Am., Cap. II) dice, meno forse efficacemente, che fra gli amanti ignudi e presi ora dietro il crudel carro trionfale tratto:

*Il, che amando stira in odio s'abbia,
Con più altri dannati e stanti croce.*

88. **INNOCENTI**, almeno della colpa addebitata al padre; poichè essendo giovani garzoni, come dice il Villani, erano inesperti delle pubbliche cose, nè ancora iniziati ne' segreti della falsa politica, di mantenere e reggere gli stati con l'ipocrisia, con la perfidia e co' tradimenti.

ETÀ NOVELLA: età giovanile. Belle quattro età nelle quali la vita si parte: La prima si chiama *Adolescenza*, età d'accrescimento di vita. Ella dura infino al ventisequiesimo anno e perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intempera al crescere, e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi frammulazioni sono nella persona non puote perfettamente la razional parte discernere, perchè la ragione vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età. Convito — Le parole del Nostro bastano sole a troncare in mezzo tutte le quistioni agitate tra i dotti, intorno alla retta intelligenza di questo luogo, per ciò che s'attiene all'età e all'innocenza dei figliuoli di Conte Ugolino.

89. **NOVELLA TEBE**: O Tebe di oggi.

E gli altri due che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

90

*emula e crudele come l'antica dove i cittadini, nati de'denti del Bero drago, faranno strage del proprio sangue. Furie di Tebe nomina altrove (Inf. XXX, 22) il Poeta. È detto alcuna cosa (Inf. XXXII, 41, nota) di questa famosa città; alla quale è assomigliata Pisa uostro miridiale de' propri figliuoli, e dove i fratelli uccideranno i fratelli. Si vede, secondo noi, anche da questo confronto, qual fosse nel pensiero di Dante il concetto di quel ch'esser dovrebbero le comunanze civili. « E Stazio gli dettava forse quella potente parentela, ch'egli, l'autore della Tebaidè, non avrebbe trovata: Innocenti facce l'eld norella (Norella Tebe!) ... » Toom — E di tanto maggior valore ed efficacia, dopo che il Verbo divino ebbe proclamata l'umana fratellanza; sicchè il voto del Poeta cristiano: *Neotam la Capraia* ec. non fu ancor per questo da dirsi esecrabile, che una città dove tra gli odii fraterni si moltiplicano i tragici casi di Tebe, vuol che sia sterminata col fuoco siccome Sodoma e Gomorra, vuol con l'acqua, è meglio, ad esser tale, che può non esista (a).*

Unzione: figlio di Ugolino. Bassa: zio, nipote. Il da Imola. *Nomina sunt dyorum filiorum Comitis* .. *Lex Civilis appellat filios et nepotes liberos, vel forte fuerunt tantum filii, sicut alii scribunt.*

90. GLI ALTRI DUE: Anselmuccio e Gaddo.

SECO VV. 50, 56. — APPELLA: nomina.

91. PASSAMM'OLTRE ec. Entrano i poeti nella Tolomea. (Vedi la nota al principio del Canto XXXII) — GELATA: gelo, ghiaccio; quasi acqua gelata; avvegnachè i partecipi femminini si toglies-

sero sovente per sostantivi: come nominata, eletta, pensata, annunziata ec. per nome, elezione, pensiero, annunzio ec.

92. RIVIDAMENTE. Se questa voce si vuol fatta dalla latina *rubidus* che significa avente colore rossiccio che va molto al negro, a guisa di ferro corrotto di ruggine, avremo per essa dinotata la durezza e il tetro colore del luogo, dove in pena de' traditori più rei la ghiaccia non è polita da fare specchio agli spiriti che vi sono immersi. Ruvido vale anche razzavillano. e qui è appunto dove il Poeta disse:

È cortese fu lui esser villano

a uno di que' dannati, che sotto Bniti cortesi tradirono l'amicitia ne' conviti, e la fede dell'ospitalità. Se da *rubus*, rovo: e allora *rubrus* vale aspro, scabroso; e bene si accomoda a questo avverbio la sposizione del Cesari: *Rubidus noster dicitur l'asprezza del ghiaccio, non bianco, ma rosso e risaltante in lachryge o quasi groppeen. Anime più crudeli attorno più duro ghiaccio, significativo la figura difetto di carità. Fascia: ricinge, stringe, avvolge allorno.*

93. NON VOLTA IN GIÙ, qual fu veduta l'altra gente fitta nella Calna (Inf. XXXII, 37, 33).

TUTTA RIVERSATA Nella Calna stanno i dannati Bniti nella ghiaccia col capo chino tutto fuori dello stagno: quelli dell'Antenora col solo capo anche fuori, ma dritto, siccome ci è dato inferire dal vv. 78, e 89 del C. XXXII: quelli qui della Tolomea stan supini con soltanto la faccia sopra Cocito: nella Gludecca hanno tutto il corpo coperto dal gelo e s'itovi entro come che sia (C. XXXIV, 41-45). Dopo questa osservazione il senso allegorico si chiarisce da sé. Così dei lierni e de' violenti (Inf. XII):

Ch'ier nel magno e nell'avar di piglia, vedetemo nell'ampio fossa del bollor vorraglio qual più, qual meno immer-

(a) Pietro di Dante non seppe con certezza perchè suo padre chiamasse Pisa norella Tebe. Essi della ragione da lui arrecate è quella che eravamo la vera, cioè: *Vocat norellam Thebam... propter infinitam impunitatem delictorum.*

Lo pianto stesso il pianger non lascia,
 E l' duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
 Si volge in entro a far crescer l'ambascia;
 Chè le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come-visiere di cristallo,

no, secondo il grado di sua colpa: altri infino al ciglio, altri infino alla gola, ed altri a cui quel sangue si facesse più basso, e copriva i soli piedi.

RIVERSAIA: Come gente che in vita ebbe riversato il viso mostrandolo all'armento di fuori che non aveva dentro il cuore, mostrandolo buono ed amicabile, dopo tutto era per lo contrario. **Berg.** — E perchè il maggior tormento vien loro dalla postura medesima. **Ces.** — **RIVERSAIA** è dal lat. *Reversus*, e val quasi retro-versum, riversa, rimbeccata, supina ec. — Il B. lac. da **Todi** (Lib. II, C. 32):

Piccola pietra fissa
 Girò carco riversum.

L' Ariosto (Orl. Fur. XXX, 66):

Raglier sterzò la terra al riversum.

Dello scosciamento d' una roccia infernale (Inf. XII, 45) il Poeta dice:

Qui a retrove tal fero riversum.

94-99. Lo pianto stesso al ec. La falan piena di quel crudeli non fa altrui di conforto in vita, ma aporre la via più facile al tradimento: quivi son date loro in pena lagrime vere, tali però che servono il vanto a qual si sia sfogo d' affanno; e il pianto non versato sugli infelici, dacchè la durezza del cuore respingeva da sé ogni vito e caldo affetto di carità, omai lor si raggela sugli occhi, e riuocchia indietro le nuove lagrime per più grave doglia. Gente affogata nel ghiaccio e nelle lagrime del meritato dolore!

95. Duolo: le lagrime, effetto del duolo.

96. Si volge in entro. Dice più che non le parole di Seneca: *Præme interiora gemitibus meos, et inferius hærentes (si. aristas) lagrymas ago.*

97. Fatto groppo. **Som.**: *Pictus corporalis fit per quandam resolutionem lacrymarum s. Tomm.* — Il Tasso (Ger. XII, 101) dice di Ariste: ... in

lagrime non solve il duol . . . — Le lagrime, come goccioline d' acqua, l'una per gelo rappresa all' altra, rendono somiglianza d' un nodo; nodo viene spontanea la presente metafora, con la quale si vuol dire, che le prime lagrime non al tutto vengono fuori su pel concavo delle occhieie a que' miseri dalla faccia supina, ch' esse vi s' agghiacciano, e impediscono alle altre l' uscita.

98. **VISIERS DI CRISTALLO:** Quasi occhiali. **Land.**, **Vellut.**, **Daniello.** La Crusca definisce *visiera*, quella parte dell' elmo che cuopre il viso, ma il Lombardi considerando che qui i ghiacci cuopron solo gli occhi e lasciano scoperta la faccia, doverchè la visiera lascia libero il vedere; pensa che le *visiere di cristallo* sieno dette dal Poeta a somiglianza degli occhiali incastati ne' fori che l' elmo lascia davanti agli occhi. Il Biagiotti e il Bianchi accettano questa interpretazione, la quale a noi sembra più sottile che vera: 1° Perchè nel presente luogo se le due visiere intender si dovessero quali spiegano i detti commentatori, farebbero stranamente supporre quattr' occhi in ciascheduno apertore: 2° *Visiera* vuol intendersi tutta la baccia, cioè quella parte dell' elmo che cuopre il viso, non mica i soli fori che lasciano libera la veduta; e lo sentimento di cosa che non apre, ma chiude ed impedisce la vista: 3° La metafora disetterebbe nella similitudine in che principalmente si fonda, se il Poeta intendesse paragonare quei due ghiacci degli occhi allo usiere degli elmi. Crediamo che Dante abbia in questo luogo adoperata la voce *visiera* nel significato di velo o benda, siccome fu in uso appo i Francesi: e *Visières*. S' est dit ailleurs pour mouchoir, ou bandeau. *Sudarium, velum.* Merlino dit, que la Veronique avoit une figure humaine en sa visière s. Dict. univers. de Trévoux. — E già lo stesso Dante

Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d' un callo,

110

chiama (v. 112) duri veli quelli che qui son detti *uvere di cristallo*. Se non ci opponiamo la *falla*, la voce *uvero* andrà così nel vocabolario di nostra lingua registrata con un significato nuovo, che pur le appartiene; e che rende luminosa e semplice l'intelligenza di questo luogo Dantesco.

99. Sotto 'l ciglio tutto 'l coppo : Tutto il coppo che è sotto 'l ciglio. — Coppo : *lana*. Buti — *Concarità* e *Concare*. Land., Vellut., Vulp., Veni — *Carità*. Lomb., Biag., Bianchi ec. — *Quel come nudo o buco, che fa la presa delle occhiaje*. Ces. — *Tutto il coppo* : Tutto ciò che (sotto il ciglio) potrebbe esser vuoto. Barg. — Il Tommaseo chiusa al contrario, *Coppo* : *cavità* concessa di fuori, allegando l'autorità del Berni (Orl. III, 6, 36) : — Il coppo dell'elmello. Dove non è sì certo che per coppo abbia ad intendersi piuttosto la parte convessa, che la concava dell'armatura. Dicevole quel poeta che Morandite :

Elhe in meno all'assalto un strano intoppo:
Fè ferito in mezzo della faccia,
L'elmello volò via con tutto il coppo,
Rimase la testa e restò l'elmo che volò,
Rimase il resto attaccato alla gola.

vuole, a voler nostro, significare tutta la cavità dell'elmo che va via con entrovi la mezza testa del ferito.

Se per coppo s'intendesse il bulbo dell'occhio, e non anzi il vano che lo circonda tra l'arco del sopracciglio, il naso e il pomello della gola; il *cuprum* ricomparirebbe cosa non vacua, ma per sé già piena. La cavità e la convessità essendo due modi dell'estensione, l'uno in senso contrario e fuori dell'altro; non possono assolutamente l'una dell'altra predicarsi a vicenda. Una cavità convessa, come una convessità concava, è un' impossibilità, non altrimenti che una retta curva, o un cerchio quadrato; sicchè la chiusa, *Coppo*: *cavità* concessa di fuori tal quanto dire:

Coppo = a — a = a.

La spiegazione antica è reclamata calando dalla proprietà del vocabolo. *Cop-*

po, *coppa*, *cupa*, *cupo*, *cupois* ec. ci vennero probabilmente da *cupō*, *cavità*; donde anche ai Latini *cavus* affine di *chaos*, *inanità*, e *cuppo* e *cuppona* da *cavipō* (forse la nostra *coppa*) quasi *cavipō* e *cavipona* da *locus cavus*, e che poscia divennero *copo* e *copona*, *copa*, *cupa*. Coppo vale anche *ercio*. L'Ebr. *Cof*, *vasc.*, diede a noi *coffa*, *gabbia*, e il *cofano* di comune co' Greci e co' Latini. *Cubo* e *gobbo* son due voci lontanissime di significato tra loro; pure dall'una all'altra non è differenza d'origine, ed hanno con coppo strettissima parentela: poichè quella si fa da *cupro*, *prunum esse, propendere*, e questa da *cupō*, *incurvus* ec. Quindi esordio la *calacomba* da *cupro*, *sotto* e *κύβη*, *ca-*
rità; quindi *cymba* che i Latini dissero alla mare, e *navi* son l'anagramma di *soni*, quindi *cymbium*, *bicchiere*, e *cymbalum*, *cembalo*, dall'idea della loro *vacuità*. Dove in somma che ci volgiamo a rintracciare l'origine del coppo, noi non ci avveghiamo che in un caos di caverna, di specchi, di camere terrene, di bettoie, di vasi d'ogni specie dalla coppa degli Dei fino al trugolo del maleale, di serignuà, di tombe, di stromenti musicali ec.: tutte cose nate nel caos e nel vuoto; sicchè di loro stirpe e di loro genia diresti veramente con Salomone *Vanas vanitatum et omnia vanitas*. Speriamo non sieno però vani gli argomenti da noi arrecati a dimostrare vuoto il coppo Dantesco, e vacua l'anzidetta chiusa, avvegnachè fatta da quel nobilissimo ingegno di Niccolò Tommaseo.

100-103. E avvegna che ec. In sem.: E sebbene a cagione del freddo s'era il mio viso intormentito, parevami nondimeno sentire del vento. Ordina il testo. E avvegna che ciascun sentimento avea, per la freddura, come lo stallio del mio viso, sì come d' un callo, già mi pareo ec. Ma è ben qui da notare il valore delle particelle *E*, già nel primo e quarto di questi versi; con le quali il Poeta dà cominciamento a

Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi pareva sentire alquanto vento;

nostra sentenza. Elle vanno più sovente accento l'una dell'altra, come nel verso (Inf. IX, 64)

E già mi pareva sentire alquanto vento: dove, col Cod. Cavense e col testo più corretto leggiamo E, non Ed. Per ciò che spetta al metro è utile riferire le parole del Cesarì: « Forse a molti il primo verso sarà paruto zoppo, di una sillaba meno. Ma è da por mente... che Dante non mangia mai, massime al principio di verso, la vocale che seguita a monosillabo, e via meglio se accenduto il che fa anche il Petrarca: come là dove comincia la Canzone, O aspettata in ciel, beata e bella, ecc. e però, come qui sarebbe a leggere spicciato l'A da O, quasi come forse scritto OD; così nel presente luogo di Dante, vuoi leggere, come dicono; Ed avvegna che, ec. ».

101. FREDDERA: freddo (Inf. XXXII, 53, nota).

CIA SCUN SENTIMENTO: ogni senso, o sensazione. E qui va preso per solo quel del tatto toccato dal vento, e non nella sua più ampia accettazione come altrove (Inf. III, 135).

102. CESSATO AVERE... STALLO: Fosse partito dal mio viso. Avea già molto bene il Guiniforte chiosato questo luogo parso ai più dotti involupato e contorto: *Il metegna che per la freddura ciascun sentimento avea cessato stallo del mio viso, cioè lasciato la stanza di sua faccia, sì come di un callo. vuol dir, qualunque per la freddura non mi era nel viso rimasto alcun sentimento, sì che io in esso non sentiva freddo, né con'altra più, come s'ei fosse diventato un callo; nondimeno già mi pareva sentire alquanto vento, onde pensar può d'averlo ch'egli era forte, e io lo sentivo, avendo così perduto già ogni senso.* — CESSATO è anche rimemorare, allontanare; onde CESSATO STALLO tale ri-

mosso stallo, cioè stanza, come spose il Landino. E parrebbe qui metafora tolta dagli uccelli, che sgombrano il nido natio, quando l'intemperie dell'aere gli caccia in cerca di più miti regioni. Ma cessare ebbero i Latini per lasciare; o cedere loco disero in sentimento di partirsi, andar via ec. Or questo cessare, ch'è il frequentativo di cedere, ci avvisa che sia molto opportuno in questo luogo a significare la cessazione, non mica lo assoluto abbandono della facoltà sensitiva; la quale si sospende, non si annulla nell'organo intorpidito.

STALLO è dal latino barbaro stallum (s) per stanza, dimora, luogo in genere; onde nel *Dittamondo* (Lib. VI, Cap. VIII):

Moltiplicava come la mala arbo
Se non è coltivata la buono stallo.

Quindi i nostri antichi dissero ostello per ostello, sede, albergo; e stallare, ristallare per indugiare, traporre dimora ec. La ragion poetica di questa frase, la assegnare una sede al sentimento, ovvero al senso o sensibilità esterna, è quella medesima onde gli antichi filosofi considerarono il capo come la magione dell'anima, o quivi posero più celle alle virtù o potenze diverse che natura le diede. Ser Brunetto Latini, primo maestro di Dante, scrive nel *Tesoretto*:

Nel capo son tre anelli:
Io ti dirò di quello.
Davallo è lo vi'ello
Di tutto lo stallato,
E la terra d'apprendere
Quello che puoi intendere.
Nel mezzo è la ragione,
E la discrezione,
Che torna ben da male,
E l'orto dall'ignavia.
Di dietro sta con gli altri
La valente memoria,
Che ricorda e ritorna
Quello, che la sua volta.

103. SENTIRE ALQUANTO VENTO nel viso quasi localito e reso insensibile, là dov'era il Poeta, può moralmente significare: Che come nel supremo cielo as-

(s) E lo stesso verb. stallum fu fatto dal lat. stibulum per questa scola: sigebulum, stibulum, stallum, stallum.

- Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond egli a mo: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli 110

acc dalla potentia, et sapientia divina lo Spirito santo, il quale infiamma la carità, et per questo è assomigliato al fuoco, et al vento Austrino, così da Lucifero procede il frigidissimo vento della superbia, il quale annuovisce ogni caldo di carità, et indurisce, et agghiaccia tutti gli humani cuori. Altri dirà che cotesto senso morale qui di Messer Landino pote un poco di clericalismo; pure gli è quello inteso dal Divino Poeta. Se logli la buccia teologica, et troverai buon frutto. Chi va a Superbis perde a poco a poco ogni altro sentimento, fuor quello della vanità, che gli gonfia l'anima e la vota d'ogni valore. Dante che in simbolo è l'Umanità, s'appressava a Lucifero, detto *L'Imperator* del doloroso regno; or vedi se agli uomini che usano a corte di Principi, di Re, e d'Imperatori, non accade spesso sotto l'influenza di quelle sure ciò che in Inferno addiventa al nostro mislico viaggiatore!

104-105. QUESTO CHI MUOVE? ecc. *Donde mai procede questo vento?* che essendo movimento d'aere, non son egli quei vapori ed esalazioni che il Sole leva su dalla terra a causare cotai fenomeni.

MOVTE. Vento è voce che per molti si trae da *venio*; quia *sit aeris motus, ventus autem sit moveri*. Scalig. L. I. c. 67.

105. Non è quaggiuso ec. Fin da ora egli sente il freddo vento delle ali di Salena; e domanda la cagione, e Virgilio lo lascia in sospeso. (Questa preparazione è tocco maestro. Tomm.)

VAPORE SPENTO. Cic. 2, de Divin.: *Piaest enim Scorus, eos anhelitus larrus, qui frigidis ventis, cum fluere coeperint, ventos esse*. E Vitruv.: *Ventus est aeris fluenta unda...* *Rescinditur cum*

fervor offendit humorem, et impetus fractionis exprimit in spiritus flatum.

106. AVACCIO: testo, presto (s).

107-108. FIATO: vento (Inf. V, 42, nota). — Il Petrarca, P. I, son. 33:
Del lito occidental si muove un fiato,
Che fa secure il navigar sena' arte.

PROVE: manda da allo, usato per Calceas e molto opportunamente; perciò che quel fiato è mosso dalle ali di Lucifero, il quale s'innalza a seminata altezza sulla ghiacciata lacuna di Cocito.

Di piovere all., in sentimento di versare o spargere quasi a similitudine di pioggia, ecco esempio del Frescobaldi:

Io sento piovra nella mente mia
Amor quella bellezza, che in voi vedo.

E ben mille altri ce n'ha, da' quali il Gherardini induce che a questo verbo è propria la forza stilva, senza che s'intenda usato traslativamente (b).

109. FREDDA CROSTA (Vedi Inf. XXXII, 25, nota). — Gelate croste (Inf. XXXIV, 75). FREDDA, anche per distinguerla della superflua del lago di pece bollente che fu della anche crosta (Inf. XXII, 150).

110. ANIME CRUDELI. Lo spirito che qui parla, crede che i due Poeti sieno dei dannati che vadano al luogo della loro pena.

CARAZZA. Altrove (Inf. XI, 88) son detti felici i traditori, in genere. Qui è tanto meglio appropriato questo epiteto

(a) In Ebr. *avea amore*, ed *sit calore*, precipitose, tanto il verbo *Alaphati* affrettarsi, precipitarsi, ode ai nostri primi padri della lingua venne straccio, *avocata*, *avocante*, *avocamento*, *avocatore*, *avocatamente*, ed *avocato* *et susti*, *et addiet*, e più spesso come qui, avverbialmente usato. Cotesto voci antiche non si vogliono oggi adoperare.

(b) Gio. Gher., *Veni e mania di dno Italiane*.

ro natura è perversità a tal segno, da non gravar più loro le parole contumeliose, le quali di qua tra noi alienerebbero il nostro animo dall'offensore.

Noi dunque ordiniamo col Biagioli le parole di questo luogo, e le interpretiamo diversamente, secondo che or ora è detto. Le cose del Bargigi, del Landino e del Cesari hanno tre principali inconvenienti: 1° La frase *Tanto che dato v'è*, intesa nel senso loro, sarebbe unaagrammaticatura, perciocchè pigliando il *Tanto* che per *finchè*, questo vocabolo richiederebbe, a rigore, il tempo futuro, non mica il presente, come ha il testo; dovendosi regolarmente dire *Finchè vi sia dato*, o *Fino a che non vi sarà dato* ec.

Dante stesso (Purg. X, 85 segg.):

Ora aspetta
Tanto ch'io torni.—

2° Farebbe supporre non ancor dato ai dannati, che hanno omai varcato tutto l'Inferno, il luogo di pena, già tanto innanzi assegnato loro per la coda del severo Minosse. — 3° Il *Fino a tanto* che pone in mezzo un tempo, che non si dà presso quel tribunale, tra la condanna e l'esecuzione. Le anime mai nate (Inf. V):

Biscone o edone, o poi non già volta,

e si precipitano al deputato luogo, senza punto d'indugio; dacchè la divina giustizia gli sprona:

Sì che la tosa si volge in disio.

Intendiamo perciò il presente luogo così: *O anime tanto crudeli, che v'è dato, cioè v'è stato già dato (a) l'ultima pena ecc.*

POETA. *Posto, luogo.* Così ghiaccia, per ghiaccio (Inf. VII, 20; XXXII, 26, 35, note).

ULTIMA POSTA, come a rei del più grave tradimento. Di Minosse (Inf. V, 1) è detto che:

quando l'anima malnata
Li viro dimandi, tutto si conforma;
E quel co' sospetti delle peccate
Vede qual loco d'Inferno è da essa.

Or costui allorce nove volte la coda al

(a) Dante (Rim. Canz. XIV) disse:

L'esilio, che m'è dato a uor mi toglia.
dove il m' è dato vale il male datum mi o fuit de' latini, che richiamo nel nostro volgare, mi è stato o mi fu dato. Avea già più lungi volte il sole, dacchè Dante era in esilio e questo scriveva. Vedi anche Inf. XXIV, 34-36, note.

duro dono, quando dannà traditori, del cui novero lo spettro che parla credette che fossero i due Poeti. Ma, primamente, qual'è quest'ultima posta? Il Lombardi, il Biagioli, il Cesari ec. pensano che sia la Ghiaccia, l'ultimo de' quattro giri del IX cerchio. Il Bargigi, il Landino ec. intendono *ULTIMA POSTA, ultimo luogo*, ora sempre ovvio a stare. Il Tommaseo (v. 117): *L'ombra credendolo un dannato della Tolommea, gli dà fede*. E pare a prima vista abbia egli dato nel segno, considerando che altrimenti poco accorto si mostrerebbe il malizioso Alberigo; il quale sa già fin da ora, che i Poeti vanno a Lucifero, e lasciassi poi non pertanto sì leggermente ingannare alle false promesse di Dante, che gli dice (vv. 116 seg.):

E s'io non ti disbrigo.

Al fondo della ghiaccia ir mi convoglia.

Ma al contrario, non è da confondere l'ultima posta (che secondo noi ben va intesa per la Ghiaccia) col fondo della ghiaccia, ch'è la parte inferiore (Inf. XXXIV, 117):

Che l'altra faccia fa della Ghiaccia.

E il Poeta dice: *AL FONDO DELLA GHIACCIA* ec. nonchè nell'ultima posta, che fu di', ma già affatto nel fondo. Se ultima posta si chiamasse la Tolommea, non capiremmo perchè cotai nome convenir non potesse eritandio alla Cairas o all'Antenora; e allora a che la distinzione di ultima? Pigliar per essa tutto il IX cerchio, sarebbe poi annullare affatto con la gradazione de' quattro scompartimenti che nella Ghiaccia son posti, le varie specie di traditori.

Secondamente, onde mai sepp'egli, quel dannato, che i Poeti s'andavano all'ultima posta? Dal sentire che corso quella cammina facevano. Lomb. — *Da che pel suo compartimento passavano senza esser fitti nel ghiaccio.* Cesari — Ricordiamo che ad Alberigo gli occhi erano stretti dalle lagrime raggelate; che i Poeti non augeo avean passata la zona or era fitto quel misero; e che però dal solo udito non potea egli arguire o che quelli andassero oltre, o che nella stessa ghiaccia fossero per essere immersi. Ma come i Poeti furono in andando a lui al presso, che Virgilio potette esser udito rispondere a Dante (vv. 106 seg.):

Levatemi dal viso i duri velli,
 Sì ch'io sfoghi l'dolor che l'cor m'impregna,
 Un poco pria che'l pianto si raggeli.
 Perch'io a lui: se vuoi ch'io ti sovvegna,
 Dimmi chi fosti; e s'io non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Avrebbe anzi dove
 M'cio ti fard l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che t'ha dato pianto.
 ed egli, senza bisogno d'argomentare,
 ha già per quelle parole chiaramente ap-
 preso ch'ei sarebbero sì fin a Lurifero,
 dov'è l'ultima porta d'Inferno. Questa
 interpretazione ci è ministrata dal conte-
 sto, e cessa dal Frate Gaudente la taccia
 di cattivo loico, quale il farebbero al va-
 lenti comentatori.

112. Detti velli, detti per altro modo
 esistere di cristallo (v. 98), e invecchiate
 lagrime (v. 128).

113. *Impregna*: gonfia, empie, in-
 gombra, ingrossa. Provenz. *emprinar*;
 Spagn. *emprazar* — Il B. Jacopone (Lib.
 VI. C. VIII, 7):

O cor tapino, e che t'ha impegnato,
 Che t'ha sì dolore così circondato?
 e Quell'impregnar che fa il cor il do-
 lore, dice un milion di cose ». Cesari—
 E di tante il valent' uomo non ce n'apre
 per una. Certo è qui significata la piena
 del duolo, che trovando rimpetto sugli
 occhi del misero (v. 96):

Si volva la testa a far crescer l'ambascia.

114. L'a voce: Sfoghi un poco il do-
 lore. Sa che quello sfogo non potrebbe
 essere che per pochi istanti, quanti ne
 correrebbero dall'uscita delle nuove la-
 grime, al raggelarsi di quelle sugli oc-
 chi (vv. 98-99) Pessima delle miserie,
 e luogo privo d'ogni consolazione, do-
 v'è anche vano il desiderio del pianto!

116. Fosti. Nella più parte de' codd.
 si legge Sei, Se', e Se. Questa lettera
 tenero il Bargigi, il Landino e Vellut,
 il Lomb., e tra i moderni il Niccolini, il
 Bianchi ec. L'altra, che noi presceglia-
 mo, hanno le ediz. del Burgofranco, Ven.
 1529; e dello Zatta, Ven. 1573. Si re-
 gistra nelle Fiorior, del Witte; e fu pri-
 ma di noi adottata dal Volpi, dal Ventu-
 ri, dal Biagioli, dal Cosari, dal Tomma-

neo ec. La scelta non è di poco rilievo; e
 però udiamo le ragioni de' dotti. — « Chi
 se', la Nidob, e la Fulgin, ed accorda
 colla risposta se son due versi sotto ». *Lombardi*. — « Finocchi il che errore ha
 fatto Dante! un passato con un presen-
 te! Forse lo fece perchè se' e s' s' sona-
 va male al suo orecchio. Ma per sì poco
 accordar un passato con un presente?
 Ah! questo poi è troppo! ». *Biagioli*. —
 Voi date in ciampinelle, signori comen-
 tatori! voi, sig. Lombardi coi vostri ac-
 cordi di tempi, e voi, sig. Biagioli, con
 le vostre ciance sonore, che avrete a di-
 lettat l'orecchio del divino Poeta. La
 poesia viva e vera, schiva della lerzosa
 sonorità delle voci, reclama sostanzial-
 mente l'accordo del pensiero con la real-
 tà. Dante credeva parlare all'ombra d'un
 trapassato, e ben le dice chi fosti: que-
 gli, viso ancora in Inferno, risponde io
 sono, e lo ripete due volte, in contrap-
 posto a quel fosti nella quale opposi-
 zione sta l'accordo ideologico eminentem-
 ente estetico, contro cui nulla valgono
 le sottilità della gretta pedanteria.

117. *Al uomo ecc.* — Chi crederà le-
 cite le restrizioni mentali ne' giuramen-
 ti, nelle imprecazioni e in ogni maniera
 di favellare, mandi buona all'Alighieri
 l'ambiguità di questa sentenza, intesa
 da lui diversamente, che dal Faentino
 Frate Alberigo. Si dà forma imprecativa
 a una proposizione ottativa, prometten-
 do ciò che si ha in animo di non atten-
 ere. Se il Tosco sa che le sue parole son
 prese dal dialettante in senso diverso
 da quel ch'egli intende, fa quello stes-
 so ch'ei parla, finge ch'io ode; e non
 sapremmo come si potesse asserire che
 qui Dante non dica falso. Noi ammiria-
 mo in questo luogo più l'astuzia, che la
 onestà del Poeta; la quale quando fosse
 perfetta, per niuna cosa del mondo per-
 metterebbe, che si parlasse a bello stu-

Rispose adunque: i son frate Alberigo:

dio per abusare l'altra fede, sia in questo mondo con qualsivoglia uomo, sia nell' inferno co' traditori; poichè l'altra diceria non fa lecita una indignità. E' doveva andar fino al centro onde non dica solo Tomm. — Dice vero quanto a sè, che se chi si dica; falso quanto ad Alberigo, che non ha l'obbligo di sapere che Dante si vada in carne ed ossa aggirando per l'altro mondo, e prende le parole di lui come porta il loro significato e la forma impreveduta onde sono espresse. Agli onesti non si consente il parlare con l'intento d'ingannare altrui. Se Dante avesse in vita proseguito quest'arte, sarebbe tanto potuto amararsi, da restare per lui anche un posto nella cerchia de' traditori. — Il Poeta crede lecito con un traditore le restrizioni mentali. Tomm. — O non elle in sè queste, o no: nel primo caso le sono queste con tutti, nel secondo non sono con nessuno. La morale delle restrizioni mentali porge pretesti allo spergiuro; l'invitabilità de' giuramenti diviso trastullo da recebi. — Aug., de Erang. (II, 22). Non ogni cosa che si finga di mentire quando si giurano cosa che niente significa di vero allora è menzogna; ma quando la finzione nostra risponde a un qualche significato, non è menzogna, è una certa figura di verità. Tomm. — Questo esprime un uomo citato qui il S. Dottore, come Voltaire i passi della Bibbia. S. Agostino (Quest. Evang. Lib. II, LI, 4), intende parlare delle figure che sono ombre del vero, quali furono per il Cristo le parabole, per Esopo gli apologhi. Ciò che dice Dante non è figura di nessun vero; ma è il vero stesso esposto sotto forme fallaci. L'autorità del S. Padre non suffraga al Poeta. Potrebbe egli dirsi di Dante, quel che S. Agostino scrive (Joann. Tract. XXII, 2) di Cristo? Non tamensine causa loquatur nobis, nisi quis verum ad quod promittit nobis. Altro ve leggiamo (Epist. Joann. Cap II Tract. III, 6) Non dixit quoddam mendacium non est ex veritate. Sententiam attendite ne vos palpetis, ne vos aduletis, ne vos decipiat, ne vos illudat.

Omne mendacium non est ex veritate. E qui: *Ideus mendax* (Antichristus) quia aliud loquitur, aliud agit. Dante non era dove gli sono stato mestieri, parlando alle turbe, fare uso delle parabole, nè lo stringeva l'ira de' despoti a coprire sotto il velo della favoletta la temuta schiettezza del vero, anzi che la figura, gli era debito seguire la verità reale, e parlare veridicamente col suo, non non; come vuol che si parli l'Evangeliato commentato da S. Agostino. E però che qui ci ricorre alla mente il detto della Ciriliana.

Chi ha a far con Tomm
Non vuol amar bene.

Ed in vero Dante mostra qui d'onore anzi un esule fiorentino, che il Poeta della retitudine.

La in cortezza. E conveniva a Dante discendere sino al centro infernale; siccome per tradimento fatto a Beatrice (Purg. XXX, 136 segg.), simbolo della Sapienza, era egli caduto nel fondo della Selva oscura.

118. FRATE ALBERIGO. Costui fu del Manfredi signore di Faenza. Vecchio si rese Cavalier Godenico (Inf. XXII, 103, nota). Essendo discordia tra lui ed altri Frati di quel consorzio, covò levarsi di impaccio, e accorribbe il tradimento a rendere più sicuro effetto, mostrava in semblante d'essersi già rappattumato con esso loro; poi gl'invitò a mensa, e verso la fine del desinare, dicendo lui: *Fuori le frutte*, a questo segnale uscì sopra torregli i fratelli l'aguto de' uccelli omicidi furono uccisi (a). Secondo il Cassinese, i traditi furono due fratelli Manfredi e Alberghetto, nipoti di esso Alberigo. Pietro di Dante dice Alberghetto figlio di Manfredi. Il Boccaccio aggiunge che questo garzoncello corse, in quell'assalto, a nascondersi sotto la cappa del traditore, e fu il stesso trucidato. Il Bartschl fa Manfredi cugino d'Alberigo. Il Tondozzi (Stor. di Faenza) pone il fatto avvenuto nel Contado Araris in Pieve di Cravà, al Castel di Cerata, l'anno 1283. L'Imolese narra come più per minuto i

(a) Land., Volfat., Ricg. m.

Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

130

particolari, ci apre le ragioni che poterono muovere il Frate a sì atroce misfatto. Ad sciendum ergo, quis fuerit iste apertus, oportet scire, quod iste vocatus est Frater Albericus de Parentia Civitate de Manfredi Nobilibus et potentibus, qui superhabuerunt dominium illius Civitatis. Et fuit iste de Fratibus Gaudetibus... Furram autem in Domino praedicta tres conanguinei eodem tempore, scilicet Albericus iste praedictus, Albergetus, et Manfredus. Accidit autem, quod in MCCXXXIII, Manfredus iste, juvenis animosus cupiditate regnandi, atraxit invidiam fratris Alberici. Et quum devenisset ad graves verborum contentiones, Manfredus ductus impetu irae, dedit Fratri aliquam magnam, scilicet Fratri Alberico. Sed ipse Frater Albericus sagacior illo rem hanc aliquando discernens et tulit. Et tandem quum iste credidit injuriam hanc excoisasse a memoria alius, auxit velle reconciliari aibo. Deinde Manfredus ipse dixit, quod parandum erat calori juvenili. Et sic ingiuriam pare, Albericus ipse fecit convivium, cui interfuerunt Manfredus et unus filius eius. Finis coenae cum magno electitate dixit Albericus Taveris faceret. Et subito erupuerunt famuli armati, qui laiebant ibi post unam collinam, qui crudeliter trucidarunt patrem et filium, Alberico videns ei congaudente.

119. Delle frutte, è la lezione del più prezioso codice. Da la fructa, il Cod. Cassin., e Dalle frutte hanno con la Nidobasina la più parte delle edizioni antiche. Alcuni tra i moderni ama dir dalle frutte, e alcuni altro dalle frutte. Ottimo di tutte le varianti reputiamo che sia dalle frutte. Contro il Venturi e gli Accademici, i quali sentenziarono, non trovarsi frutte al numero del più, ma fra gli altri l'esempio di G. Villani Vicario quanta come basile di frutte e di ghiande. E può ben darsi la frutte, come le mascalza, la grido, la lingua ec., che

non voci terminate alla maniera de' nomi lat. della prima, siccome appo i Provenzali si dice la verba, las verbas; la gola, las golas, la frutte, las fructas ec.; e simile appo gli Spagnuoli la vierba, las vierbas, la fructa las fructas, ec. — Frutto è poi il plurale di frutta, come trovasi di braccaglia (Inf. VII, 20, sott.).

120. RUPERTO DATTERO PER FICO, come dire ne son pagato a stajo ben colmo, ne son castigato a misura di carbone, ma è reso più per focaccia, tro più per coppia, o altro simile. Non vogliamo giudicare se sia ben messo in bocca del Frate un motto, che lo fa parere quasi voler la bava del feto suo; lui che bestia udito abbiamo implorar misericordia alle sue ambascie ma non pare che questo modo possa dinotare altro da quel che già ne disse il Lombardo, il Bargigli, il Vulpi, il Venturi, il Lombardi ecc.; la spavanz de' quali torna a questa del Vellutello: RUPERTO DATTERO PER FICO: Perché di quanto si dattero è più eccellente frutto del fico, di tanto vuol inferire, ch'era maggiore pena quivi la sua, di quella che diede ai suoi consorti nel farli morire. Il Bargigli frastende la rima del Lombardi, e il dattero per figo vuol che significhi la pena pari alla colpa. Noi non gli contendiamo ciò che dice, non esser vero che il dattero sia del fico più pregiabile, fatto che questo gli sapera più buono alla bocca, ed ei si vuol lasciare a ciascuno il gusto suo; ma egli prende un granchio a secco, per non aver considerato che qui non sono, stando al contesto, messe in relazione colpa e pena; ché mai si direbbe Alberigo aver data la colpa e riavuta la pena, ma sia detto ch'egli tradendo tolse altrui la vita mortale (e questo è il fico e la frutta ch'ei diede), e gli fu data in pena della gravissima colpa, la morte eterna, significata nel dattero, che vuol prendersi ironicamente per l'amarissimo frutto che ne risulta.

Proc: fiao (Inf. XXV, 1-3, nota in fine).

Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo sten
Nel mondo su, nulla scienza porto.

121. On i voss ec. Maraviglia il Poeta trovar qui ora sepolto in Cucco, colui che poco innanzi avea lasciato vivo nel mondo.

Lei' a lui (Inf. I, 81, nota).

Ascon. Il Bianc coi Lombardi prende questa particola nel sentimento del *quogue* o *etiam* de' Latini. Ma il Bolognese originando il vocabolo dalla frase ad *hunc modum*, lo spinga per ciò, e in questo senso, non avvisato dalla Crusca, lo riconobbero adoperato il Cesari e il Gherardini dallo stesso Dante (Purg. XXII, 82).

Come se tu quassù venuto ancora? (si prova?) 00. e dal Boccaccio (G. IX, n° 4). E vegghendo l'Angiolieri in concio di cavalcar, disse. Che è questo, Angiolieri? vogliamcene noi andar ancora? (con presto?) Deh! aspettati un poco.

122-123 Come tu ec.. Non so in che modo possa il mio corpo da me distinguendosi rizzarsi in piedi, stare, reggersi, andare, anziché giacer cadaveroso.

122. STE: stia. Par. II, 101:

Pa che dopo il sonno

Vi stia un lomo che i tre spocchi seconda.
Nel Novellino, nov. XX. Non piacessi a Dio che l'anima di così valente uomo stia in prigione per moneta (b).

123. NULLA SCIENZA PORTO: Non so se

(a) Altri sostengono

Come se tu quassù venuto? Ancora lo si credeva trovar laggiù di sotto ecc. e il Gherardini pare non tenga conto di questo esempio, a dimostrare l'ancora usata per il primo addosso la prova il passo del Boccaccio.

(b) Da Sire, forma antica del verbo Sire, provenivano regolarmente al presente del congiuntivo le inflessioni *sia, sis, sit, stia, stes, stit* come ecc. da *stare* via questa essendo un che voci dell'Indoeuropeo presente dello stesso verbo *Sire*, fatte dal lat. *sia, sis, sit* ecc. si con formarono sulle altre *stare, stas, stes* ecc. e si disse *sia, sis, sit, stia, stes* stiano e quasi, mutata l' *s* in *t*, che re. Alla stessa faccenda soggetta il verbo *Dere* onde si v. 126 leggiamo *dis per die* Se ne trova esempi negli antichi scrittori. Ne volgari di Toscana fu il proprio questo andare, che Cesare Angiolieri, sviluppando disse.

Deh! che ti dis? mai se ti dalla poma.

para vivo e morto. Bagn, Vellut, Lomb. — Ma quegli sapeva già d'aver lasciato un diavolo in sua vece nel corpo suo; sapeva ciò che accade ai traditori del suo conio (vv. 129-131). Non, dunque, che es non sapesse che il corpo suo, sotto il governo del dimonio che si teneva vece dell'anima, stava, e moveasi, e andava come d'un vivo; ma non aveva affatto scienza, cioè conoscenza perfetta o notizia certa del come tutto questo addizione potesse imperciocché forma del nostro corpo non è lo spirito diabolico, ma l'anima umana, la quale ha specifica virtù, che dimostrasi per effetto nelle funzioni della vita sensitiva ed intellettuale dell'uomo. Ci avvisa perciò che i predetti espositori non abbiano quel dato nel v. 129, e ne che in questo luogo il vocabolo scienza si tolga convenevolmente per una notizia qualunque, anziché per quella che viene non dalla nuda certezza del fatto, ma dalla intelligenza de' principi e delle ragioni ond'esso si spiega. Contro questa nostra interpretazione sta l'autorità del Tommaseo, il quale chiama « SCIENZA. Per sapere di notizie anche minime, era delle Scuole; e tuttodì. di certa scienza » e che la frase del testo ALLA SCIENZA PORTO porrebbe accennare ad alcuna fra molte notizie quali che sieno, laddove la cognizione perfetta d'una cosa non può esser più che una, come uno è il vero.

Rispondiamo 1° L'uno è indispensabile il vero in sé; pure vi si può perverire per molte vie, e la varia disposizione e natura degli argomenti che lo dimostrano, costituiscono la diversità della scienza, non varia in sé, ma nel modo onde ella s'apprende. 2° Le parole « Nulla scienza porto come il corpo eteo » ci dicono abbastanza che Albero non ignora il fatto, ma l'etologia, non sapendosi egli medesimo render ragione del come. 3° Nulla scienza porto e gli antichi, e co' moderni lo stesso Ch. Tommaseo, tutti recitano per la frase: non so, alla quale giunto il come, si avrà una forma significativa di qualcosa più

**Costei vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mosca le dea.**

125

che d' una notizia minima: 4.^a Nulla val niente; ma ricorderemo anzi che il nulla appo i Latini fu frequentemente adoperato in sentimento del semplice averbio negativo: 5.^a In tutti gli altri luoghi del Poema (Inf. IV, 73, 11, 106—Purg. XI, 99—Par. V, 41) e sovente altrove anzi tutto, Dante usa il vocabolo scienza nello stretto senso che qui diciamo.

126-128. **COSTEI VANTAGGIO EC.** Questa conclusione innanzi alle altre in questo, che in tutti gli altri luoghi d' inferno non va dannata anima, se non dopo il tempo della morte qui cade prima, e mentre il peccatore è ancor vivo. Quasi a chi sotto specie di ospitalità e di benevolo affetto tradisce a mensa il congiunto o l'amico non sia da indugiare la pena fino a quel termine; e che il delitto stesso con più forza della Parca inesorabile tira giù nell'inferno l'anima di sì rei traditori, e vivi ancora gl'inghiotta l'abisso. Davide contro uomini di tal risena (Salm. LXXV, 16) esclama al Signore: *Veniens mors super illos et descendens in infernum violentes*. Il concetto Alligheriano vince in efficacia e bellezza l'imprecazione del Re mistista, e, come vedremo, alle stesse immagini tolte dalla Bibbia dà quasi forma plastica e colori sì naturali e sì vivi, che non è uomo che non aborrisca una colpa la quale è degna di tanta pena.

128. **VANTAGGIO prerogativa.** Volle, — ironia, per dire questo ha da pigliar. Land., Vent., Lomb., Biag., Bianchi, Tomm., ec. — Il Costa, il Poggiali ed altri spiegano vantaggio per sovrappiù, ed escludono il senso ironico.

TOLOMMEA s' intitola questa terza sfera o del traditore del gran Pompeo, ovvero, come ne dicono gli antichi (s), da quel Tolommeo, che a splendido contrito uccise in Gerico il socero e due suoi cognati (Machab. Lib. I, Cap. 16, vv.

11-17). Frate Alberigo e Branca d'Oria somigliano, come traditori, più al duce ebreo, che al re egiziano (h), onde crediamo che Pietro di Dante, meglio che non fanno i moderni, intendesse le ragioni, per le quali a questo terzo accampamento della Ghiaccia venne imposto il nome di Tolommea.

126. **INNAMMATA ECC.** prima che per morte non sia (l'anima) partita dal corpo.

ATROPOS, quella delle tre Parche, la quale, secondo le Favole, avea l'ufficio di recidere lo stame della vita umana. Si della dal greco vocabolo *Ατροπος*, dapouchè la Dea fatale, ch'è l'indomita morte d'Orazio (II. Od. 14), non si scioglie, è immutabile, inesorabile.

MOSCA LA DEA. la dea la pinia. Espressione relativa all'idea del cadere (v. 125); perciocchè l'anima ch'è il principio vitale, immaginata allenersi ad un filo, fa che al penai come troncadosi questo dalle forbici di Atropo debba se la virtuosa salir come Danna via a Dio, se rea e gravata dal peso delle sue iniquità (Inf. XXXII, 73-74, nota) ruotarsi in soffitta attorno (v. 133). — e Belle questo mosca le dea s. Cesari. — Abbiamo tentato renderci ragione di questa bellezza; anche perchè si veggia quanto la comune lezione sia preferibile alla variante *mosca la dea*, ch'è notata nelle

(h) *Ptolemaeus filius Atebi constitutus erudit in campo Jericho, et habebat argentum et aurum multum, et cum eorum esset summa sacerdos. Et exultabat eis rex eius, et exultabat obliuione regionem, et cognabat solum adveniens. Tolomeus et Atebi eius, et filii eius cum ditione multum potentissime civitatis quae erant in regione Iudaeae, et solitudinem gerens eorum, descenderunt in Iericho ipse et Bachibaeus filius Atebi, et Iudas. — Et suscepit eos filius Atebi in montibus, quae vocantur Machab, cum dolo, quem antea fecerat, et fecit eis convivium magnum, et abiecit illis viros. Et cum sacrificium esset dedit et Atebi eius, pariterque Ptolemaeus cum filiis, et imperatores arma sua, et intraverunt in convivium, et occiderunt eos, et dedit filius eius, et quoddam parvum eius et fecit decapitationem magnam in Iericho, et reddidit moles pro bonis.*

(s) Vedi Pietro Alfih., Bery., Land., Volle., ec.

Come fec' io, il corpo suo l'è tolto 130
 Da un dimonio, che poscia il governa
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto;
 Ella ruina in sì fatta cisterna.
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra, che di qua dietro mi verna. 135

130. *Come fec'io*. È detto a distinzione della terza specie di traditori, i quali han soli il maladetto privilegio di ruinare ancor vivi nella Tolommea. Leggiamo perciò ad un *fato irade come fec'io*, senza porre, come altri fanno, la virgola dopo il *irade*. — Dante appena ebbe tradito Beatrice, cadde in anima nel fondo della Selva oscura, e vi stette più anni, tuttochè paresse vivo ancor di sopra. Ma da lui ad Alberigo è questo: ch'egli si pose nel *Cocito* *Eisopico* de' peccatori, onde al poit' rilevare, il Frate ruinò nel *Cocito infernale*, dov' è morta ogni speranza di bene (a).

Suo... *volto*. Con quanta proprietà ed efficacia s'esprime la padronanza o l'impero che l'anima ha sopra il corpo suo, e la diabolica rapina che le ne vien fatta a cagione del tradimento!

131. *Governa*: concio male, *bistrattato*, signoreggia diabolicamente. *Governa per regge*. Ironia. — Virg. *Æn.* IV, 136:

Dem memet ipse meū, dem spiritus has regit
 (arisa).

E il Petrusca a Cola di Renzo:

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

132. *Martia che*: finchè, *infino a che* ec.

'L tempo suo: cioè quello che, prima del *maifatto*, era già stato alla vita di lui assegnato e preordinato (b).

Dante bene esprime in *Grammatica alla Luna*. E pure ha le sue leggi madonna *Cinzia*, l'altra non sì, la quale al suoi squadrati vagheggia in la Tule che a Fedra costarba il cervello. Spesso di *codarda* *meana* *grammatica* ti verrebbe detta quello che al Autore sentenzia *Parimoneo* (*Ter. Ess.* I, 1, 16).

Parerit hanc et in postula

Bettone *certa forere, nihil plus agere*
Quam ut des operam, ut cum ratione loquar.
 (a) Vedi il Torricelli, *studi sul Frate*, vol. I, pag. 332-343. Ediz. Nap. 1858.

(b) Job, XIV, 3. *Præter dies hominis sunt, numerus mensium ejus quod le est constitutus terminus ejus, qui præteriri non poterunt.*

Sia volto: sia scorso, passato; se ne sia compiuto il giro (*Inf.* V, 64 seg., nota).

133. *CISTERNA* è il Pozzo (*Inf.* XVIII, 5, 48; XXIV, 38; XXXI, 32; XXXII, 16); ma con maggior proprietà vien qui per tal nome significato il lago di Cocito, dove si raccolgono e ristagnano le acque impure de' fiumi infernali (*Inf.* XIV, 115-120).

134. *Forsu. Poichè non avendo scienza del proprio corpo, neanche l'ha di quello d'altri*. Bianchi. — No! Alberigo dubita se sia ancor morto naturalmente Ser Branca, perciocchè più anni eran:

Poesia penati ch'ei fa si racchiama.

e in questo tempo potea il traditore esser trapassato, e quindi non parere usso il corpo suo come vivo. Ciò fanno manifesto le parole del v. 136. (Vedi anche la nota al v. 22 seg., e al v. 137, not. (a)).

PAR: apparisce, sembra, ma non è corpo vivo, se non in quanto è animato e mosso da un demone, non mica dal proprio spirito, che sta pensando nel ghiaccio.

Suso: lassù, nel mondo su (v. 123).

135. *DIETRO MI: dietro me* (il *letto* Barg.) — Vedi malizia del Frate Godente, che per questo motto fa intendere quel traditore esser più reo di lui!

VERNA. Vernare vale Passare il verno in alcun luogo, *Svernare* (c), ed anche il cantare che fan gli uccelli nell'uscir del verno (d). Non rifiutiamo la spiegazione che antichi e moderni commentatori

(c) *Vernare non sembra si possa intendere qui usso a. ass. in significato di Fer verno ec.*

(d) Baldo da Passignano

E gli uccelletti per amore

lavernano sì dolcemente

I lor vernetti in fra gli albore ec.

Il che si disse anche *Fore sbaldore*, *Sboldore*, *Sboldare*, a *Vernare*. Vedi per quest'ultima voce un esempio nel *Dis. del Sberardini*.

Tu l' déi saper, se tu vien pur mo giusto:
 Egli è Ser Branca d' Oria; e son più anni
 Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
 Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
 Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni.

140

fanno del vocabolo *verna*, per *Sta fitto nel ghiaccio, patisce freddo, trema di freddo, gela* ec. Ma sarebbe egli strano il pur pensare che il Poeta qui con amara ironia facesse allusione alle voci dolorose che metton fuori quei mali spiriti, le quali sono ben altre che lo abrasare e lo abaldir de' vapori nocivi al tornar di primavera? Forse anche tra costoro da bucon il *freddo*... testimonianza si procaccia, siccome i consorti della Caina eran dolenti nel gelo:

Mettendo i denti in nota di cinqua.

Nel Purgatorio (XXIV, 64) si tocca degli *angeli che vernan lungo il Nilo*; nel Paradiso (XXX, 126) è detto *Sol che sempre verna*, cioè fa primavera. O da *hibernare*, o da *ver* che la provenga, non è dubbio che *verna* non sia qui voce adoperata traslativamente; chè nel ghiaccio della Tolommesa nè bene si sverna, nè non si saluta con soavi canti il rivenire dell' alma stagione. Per non lasciar nulla inosservato, confessiamo che la forma *ma verna* ci ha fatto per un istante andare all' idea, non abbia Dante coverto anche sotto il *verna* il significato primitivo della voce lat. *vernare*, ch' è quello di *germogliare, pullulare*; quasi Alberigo accennasse a Ser Branca d' Oria sporto con quella testaccia fuor dello stagno come rampollo che metta della sua cepolla.

136. *l'ra mo' pur ora, per dianzi, festè* ec. Mo risponde al modo de' Latini. Ben ventidue volte fu questa particola usata dal Nostro nella Divina Commedia, e più che mille nelle loro scritture da ottimi autori. Non la è dunque da far propria de' soli Lombardi, come pretendè il Minucci nel commento al *Malandrino*; nè da reputarla indegna dello stil grave.

137 seg. *Sea Branca d' Oria*, Genovese, invitò a mensa Michel Zanche, suo suocero, e volèa uccidere a tradimen-

to, per occupare il Giudicato di Logodoro (Inf. XVII, 88 seg., nota). Perchè caduto in anima nella Tolommesa, venne quivi racchiuso e lasciato dal ghiaccio, com' era incolto a Frate Alberigo.

Son più anni ec. Ordina: Son passati più anni poscia che (dappoi che, dopo che, dacchè ec.) fu sì racchiuso (s).

Poscia passati che. Trese.

139 seg. *l' inganni*, più che mi dica falso o mentisco. Il Poeta si sta in guardia dal traditore: tanto più ch' egli sapeva Branca d' Oria esser tra i vivi.

140. L'aggettivo tutt'uno con *unquanco* usato dallo stesso Poeta (Purg. IV, 76; Parad. I, 48) in forza di *mai*. È dall' *unquam* de' Latini. Quell' anche o anco si è di giunta nel suo ordinario significato di *ancora*, cioè *naque ad hanc horam*, e val quanto dire *mai fino a quest' ora*. Dunque: *Branca d' Oria non morì unquanche* torna lo stesso che: *Branca d' Oria non è ancor morto*. Pare essando *unquanche* valer *mai mai*, che col non farebbe più intensiva la negazione: ed anche fu appo noi tolto nel senso di *mai*, come l' *anc* provenzale; onde (Nell' Intell. poem. attribuito al Corp.) leggiamo:

E disse (Gesero): Roma, incostra te non vegno, Ma torna, ch'io son too più c' anche (morì) fenne? Ma gli stessi filologi si pentano di annullare questa particella, contenti a coglierne appena il senso.

141. *E mangia ec.* Le quali operazioni non fanno se non mettersi vivi. Bargigli. — *Nota come in questo verso si ci-*

(s) Nel 1300 Branca d' Oria con Opiciano Spina signoreggiò Genova tradendone in bando il Fieschi Priu Ghibellino, poi d'otto al Ghibello (Farsetto VII). Avere egli dunque nel 1300, tempo della *Vimpe*, è poichè il tradimento fu compiuto nel 1275 (Inf. XIII, 44, nota), non fu passato ben ventisette anni dacchè *ma* Branca fiesse in Castrò, quando Alberigo parlava al Poeta.

Nel fosso su, diss' el, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
 Nel corpo suo; ed un suo prossimano,
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in qua la mano;

145

tanto tutti gli indizi d'una vita animale, nemmeno della vera vita dell'uomo. Bianchi — Dante, a quanto dice il Corbinelli, leggera e faceva la glossa de' versi di Fra Jacopone al re di Francia, nel tempo che colà si trovava. Ebbe da quelli tratti non poche forme di dire, come in più d'un luogo abbiamo notato. Ora di ciò ne fa anche fede questo verso, il quale è conforme a quello del Tondino:

Ragù e dormo e tutto passi.

Se non che essendo più corto, come ottinario, il verso di Jacopone, e quel di Dante dovendo essere endecasillabo; si vede che il pio e devoto rimatore murava a secco, dovrebbe il nostro Poeta rese la sentenza più compiuta, volendo che Branca d'Oria non stesse contento al solo cibo, ma annusasse anche il gorgogliare. Ed ha veramente un'aria di comico questa frase; la quale ci dice, fra le altre cose, che quel tale col diavolo in corpo scuffava a due palmenti, e cioncava alla Tedesca.

142-147. In seni - Il diavolo s'incaricò in Ser Branca viro, prima che Michel Zanche, morto da lui a tradimento, giunto fosse nella bolgia di Malebranche (inf. XXII, 88).

144 seg. *Non era giunto...* cioè: non era ancor giunto..., quando (Vedi la not. al v. 129 seg.).

MICHEL ZANCHE: cioè l'anima di lui, Sineddoche.

146. *Prossimano* val propr. prossimo, vicino, qui congiunto; poichè complice del tradimento dicono che fosse un cugino del d'Oria.

Var. *Ed un suo ha il cod.* di Santa Croce, il cod. della Bibl. Reale di Berl., e il testo Bargigi ec. — *Un suo* è lettera comune di quasi tutti gli altri; secondo la quale si direbbe: *Questi lasciò un diavolo* (al. *lez.* il diavolo) in

*sua vece nel corpo suo, e (nel corpo) di un suo prossimano: ma non intendiamo come dir si possa che l'anima di Ser Branca lasciasse il diavolo nel corpo suo e del suo prossimano, per sostenere le verti dell'anima sua anche nel corpo d'un altro. Con la *lez.* ed un... si dice: *Questi lasciò un diavolo in sua vece, ed un suo prossimano fece il simigliante.* Dove l'ed fa sottintendere le parti necessarie al compimento della sentenza; e forse potrebbe prendere in sentimento di ancora, eziandio, siccome l'el per eliam appo i Latini. In ambo questi casi il costrutto meglio farebbe all'intento d'Alberigo, che vuole convalidare il suo detto con la pluralità degli esempi, al Poeta che non agglusta fede alle parole di lui. Tutto bene considerato, noi abbiamo prescelta pel nostro testo una lettera, il cui valore sta nel peso delle ragioni filologiche, anzi che nel numero degli esemplari; dove poté di leggerli scriverli:*

a d'un o e d'un

invece che:

ed un

dagli Imperiti mezzanti, e anche da buoni sennoensi e copisti che in qualche momento scrivevano sonniferando.

147. *Insieme da simul* (onde si disse in *sieme*, o *sieme*, di *sieme*) dinota la simultaneità del tempo, quando il prossimano faceva il tradimento; con *sen*, cioè in compagnia di Branca. Questo è benanche il valore del lat. *simul cum eo*. E niente è superfluo nel nostro Poeta.

148. *Ma distendi oramai* (al. *lez.* oggi-mai) ec. — Il Poeta gli avea detto (v. 115):

*Se vuoi ch'io ti sorvegna,
 Dimmi chi fosti...*

e il Frate satolfece abbondevolmente alla condizione postagli, ch'è (siccome tanti son di fare i traditori) e disse chi egli era, e palesò i nomi di altri condannati.

Aprimi gli occhi! Ed io non gliel'è apersi:
E cortesia fu lui esser villano.

150

149. *Ed io non posso aprirti. Né io lo non gli rade le inestricate lagrime del volto, ma con disdegno senza punto curarsene lo lascia quasi plantato, e in compagnia del suo Duce prosegue il cammino. l'assano silenziosi gl'istanti che corrono da questo punto a quello, d'onde si cominciano a abdicare le ali di Sant'anno. Il che ci rende ragione della forma assoluta, con cui si dà principio al seguente canto.*

Var. Glieli, gli la, glio l', li l'. Di glielo per glieli ha infiniti esempi negli scrittori. V. il Canonio.

150. *E cortesia et les ec. L'esser villano non è cortesia a nessuno. E chi dire: A traditore sia bene esser deluso. Non però da chi non sia suo pari. Chi ha a cuore la pura verità si guarderebbe dal deludere anche un traditore, e direbbe materia di episodi poetici quella magnifica esclamazione (Gerus. lib. II.):*

*Quamvis mentem? or quando si vero
È al bel, che si possa a te proporre?*

*L'Ottime. L'alleviare il dolore del suo è far contro la divina giustizia. Inf. XX: Qui vive la pietà quand'ella è morta — È vero, ma non è questione di ciò. Trattasi che Dante avrebbe meglio fatto secondo giustizia, a non promettere quell'alleviamento, che promesso non attenerlo, usando l'astuzia dell'anfibologia imprecatoria (v. 116 e 117). Secondo l'ordine della Sapienza e Giustizia divina non possono menomamente essere alleviati dalla miseria gli spiriti mali; e la pietà di coloro non iange neuno i Beati. S. Th. suppl. 3 part., Quæst. 94, art. 2: *Charitas tunc est compassio principium, quando possumus ex charitate velle remotionem miserie alieius sed sancti ex charitate hoc velle non possunt de damnatis, cum diuine iustitie repugnet, unde etc. (a).**

(a) Vedi a questo luogo dell'Asquino i commenti di Bera e Porreca e del Cajotano. Non non confutiamo come potremmo i passi che gli oppositori adducono in difesa di Dante dagli autori profani — arrechiamo anzi contro di lui l'autorità di quel sapiente, che egli vide obliquo di luce nel Sole di Paradiso.

Ma starebbe egli però bene a un compratore, che disceso in inferno, per la sola curiosità di sapere i nomi de' dannati, e parlasse volpeggiando come Dante, e si profferisse loro d'un soccorso che in di non poter prestare?

Il P. Lombardi: « Cortesia per azione giusta, dovuta, sì per riguardo alla divina giustizia, che per riguardo al di lui merito, non si merita la fede chi la fede tradisce » — Ma per Dante stesso: Cortesia a onestade è tutt'una; e perocchè nelle corti anticamente le virtù, e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti e fu tanto a dura cortesia, quando uso di corte lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia non sarebbe altro a dire che turpezza. Cont. pag. 104. Ediz. Zalta.

Or quando è mai che la divina giustizia trasformi una villana in cortesia, o in azione giusta e dovuta? Permetterà ella le logomachie, le anfibologie, le ambiguità, che agli onesti non son consentite dalla ragione del favellare? o sarà ella da meno, nonchè del Jus naturale, ma dello stesso Messer Galateo, il quale vieta l'offerirsi di cose men che oneste? Noi abbiamo scissamente troppo basso concetto della Divinità e della morale; e le idee più sublimi e più pure, come sieno entrate nello spirito umano, pare che si contaminino tra il loto della creta mortale! — Non merita fede chi la fede tradisce, vuol dire che mai si può aver sicuro nella fede de' traditori, che non si vuol credere a loro; ma tradire un traditore non è altra cosa che tradimento. Egli perde il dritto all'altra fede, ma in nessuno cessa il dovere della lealtà. Se guardiamo il fatto dantesco attraverso i vetri colorati delle umane passioni, e, darum così, poeticamente, non moralmente, esso ne diletta quanto il veder cogliere una fiera tra' laici, e deludere, arcare, gabbare ec. colui che si tien maestro di macchinazioni e di frodi: se con la testa e con l'archipendolo della ragion morale s'impugnata a severa vor-

Ahi Genovesi, uomini diversi

come esaminarlo e giudicarlo, ed esso ci parrà indegno di chi esce della Selva col nobile intento di elevarci alla contemplazione del Vero e del Bene assoluto. Il Tommaso. Poi aprirgli gli occhi era un fargli sentir più fiero il tormento delle lagrime che tornerebbero a congelarsi, un fargli veder che avrebbe annegata fra gli uomini la sua pena.

Dante non mostra d'aver voluto esser villano per pietà, ma sì discortese verso un traditore; il commento del valent' uomo pare non faccia al caso. Il Poeta con parole capuose gabba fra le Albergo, dandogli a credere, ch' avere orrore d'andare, dove pur andava di propria voglia. Oltredichè quegli potes più del Poeta sapere se il radergli la sacristia lagrime dagli occhi fosse anzi di alleviamento, che di maggior pena (vv. 112-114).

Il Bargigi al testo. E continua et ec. dire. Notabile parola è questa, che a quella che hanno mercato bene da noi, se richiedono cosa non lecita, allora è cortesia esser loro discortese e non compiacersi di ciò che vorrebbero. Ma non si vuol confondere la cortesia con l'onestà, che non accorda, anche al più cari, cosa che si dimandi contro il dovere: e nè si tien lecito il profferirsi di cose illecite, siccome fece Dante nel profferire di levare i duri veli dicendo:

Se vuoi ch' io ti servoglia,
Dimmi chi se, e se non ti duoligo,
Al fondo della ghiaccia u' mi convoglia
Imperocchè, dir di fare ciò, che non si vuole nè si può fare, non è far da galantuomo, dove e con chi che sia. L'onestà è anche fonte del bello. L'astuzia che Ciampolo da Navarra (Inf. XXII, 121) usa, per salvarsi da dieci diavoli, sommamente diletta, perchè ha luogo tra donna e dimoni, e perchè naturale è l'istinto della propria difesa: quella tra Dante e Albergo riesce disagiata, perchè chi ha senso squisito per gustare le bellezze d'una architettura morale (Vedi v. 117). Ne da ultimo crediamo che Virgilio potesse qui dar di Dante ciò che questi esclama in lode di quello nel terzo canto del Purgatorio:

O dignitate conosciuta e usata,
Come t'è piaciuto fatto usaro manto!

È notabile che la Ragione personificata in Virgilio non prende la mentana parte in questa scappata dantesca, e che la stessa fredda posta dove penano i traditori, pare che offenda di maligna influenza le anime stesse che vanno a perfezione. Ne a questo fine il Poeta finse trascurare, e noi terremo questo tratto poetico non meno che gli altri bello e secondo di morale ammaestramento.

Avviamo fatto punto a questo nostro ragionamento, ed esposto il proprio parere senza tema non altri ci giudicasse invereconda verso il sommo Poeta, e con la franchezza che ci consentivano il puro sentimento e l'amore del vero, quando ci tennero sotto gli occhi le leggi ma potenti chiose del Gioberto: il quale intitolò grande ammiratore del Dittico Alighieri, pure a questo passo suggerì la sua aurea sentenza:

QUI DANTE NOT IN PLACE.

151 seg. DIVERSI D'OGNI COSTUME: trovata dalla rettilineità d'ogni buon costume (a), aliena da ogni bontà; ed al contrario MAZI A' OGNI MANAIA piena d'ogni vizio, quasi internamente e corrotta e compiutamente cattiva. Land. — Altri intendono DIVERSI D'OGNI COSTUME diversi in lui i costumi della altra gente; strani dunque e singolari nella vita e nelle usanze ovvero rozzi avversi, cioè di strana natura e disumani (siccome Cerbero è detto fiera diversa (b), e d'OGNI COSTUME, cioè senza carattere, piegheroli secondo l'utile a ogni costume buono o fro, come sarebbe il fro «πορ» de' Greci. Ma qui usiam val fravolta, dal vertere de' Latini, onde si ha diversus e perversus. E ovvia la frase biblica *Ucerta a malo et fac bonum*. Coli' opre fanno in senso opposto i viziosi; discortesi a bono et faciat malum, come l'Alighieri sembra aver voluto significare de' Genovesi di quel tempo.

(a) Chi qui si vuol prendere in importanza come il uso de' Latini per convenienza approvata ch' è legge di virtù, o fedeltà o misura buona.

(b) Vedi Inf. VI, 13, nota.

D'ogni costume, e plen d'ogni magagna!
 Perchè non siete voi del mondo sperai?
 Chè col peggiore spirito di Romagna
 Trovai un tal di voi, che per sua opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

183

133. *Presenté . . . DEL MONDO SPERSI :*
sterninati, che nel mondo più non s'o-
da al vostro nome ec. — Per lo solo
Branca d'Ors traditore, qual ragione vo-
leva che Dante si scagliasse contro tutti i
Genovesi, con una conversione al fieramente
imprecativa e con sì amara ram-
pogna? La rende egli stesso, se valga,
nelle parole de' quattro ultimi versi, do-
ve un tal di voi ha forza di fare inten-
dere la stessa malvagità natura ne' più,
come nell'uno che di quelli era parte. E
Dante, senza le altre ragioni private, che
tacca qualche commentatore, e senza il
fatto particolare che qui si narra, dovette
col suo libro tenere, che i conterranei
del d'Ors fossero ancor traditori; poi-
chè fin dalla più remota antichità porta-
rono i Liguri la triste nota della frode e
del tradimento, quantunque in vera quel-
la regione abbia dati all'Italia degli uo-
mini altamente onesti e gloriosi. Virgi-
lio narra del bellicoso Siculo d'Aume,
Genovese, con quali astuzie cercasse
causar la morte dalla mano di Camilla;
che lo chiamò non ultimo de' Liguri
nell'arte d'ordire frode. (Aen. XI, 704
segg.):

Humil Ligurum extremis, dum fallere fatis sinit.
(Dant.)

e che tornatagli vana ogni astuzia, la
 giovane valorosa l'uccide, dicendogli:
Vane laque, frustra que animis riant superbia,
Bravipuum patras Iulianu iulivus aris,
Nec frui te uocolumen fallaci perferri lano.

134. *COL PECCATORE SPIRITO DI ROMA-*
NA: Con Alberigo de' Manfredi.

COL PECCATORE EC. — È universale fa-
ma che i Romagnuoli siano di pessimi
costumi. Onde il proverbio Toscano
romo, Lombardo nero, Romagnuolo di

ogni pelo. Adunque se un Genovese è
peggiore che un Romagnuolo, non si
può salire più alto ne' vizi. Vellut.

135 *UN TAL DI VOI Ser Branca d'Or-*
ria Genovese. — Di voi, Lat. Vestras.

Opera qui misfatto, opera malon-
gia ec. S'incede per gli effetti, dal mo-
do come fu meritata. (Inf. XVI, 119, nota).

136 seg. *LE ANIMA... E IL CORPO consi-*
sta l'uomo vivente, come in due parti
essenzialmente inseparabili perchè sin
uomo. Usate le disgiunge, e mantenen-
do agli elementi del tutto la forma che
essi avevano nel complesso dell'espres-
sione, accresce per le stesse parole effi-
cacia al meraviglioso della metamorfosi
che patiscono i traditori. Perocchè mentre
nuno può naturalmente esser uomo nè
in anima sola senza corpo, nè in corpo
solo sena' anima; Branca per forza su-
prannaturale ci si mostra lo stesso indi-
viduo umano vivente, tuttechè stia in a-
nima in un luogo, e in corpo in un al-
tro. E questo importa qualcosa di più che
non quella proprietà di lingua onde si
dice in zoccoli, in abito da frate, ricor-
darsi a questo luogo dal padre Cusani.
Gli zoccoli e l'abito sono estrinseci alla
persona. Il dannato non è nel mondo col
corpo essendo fuori del corpo, non è in
Cocito coll' anima, non essendo quivi
altro che anima, nè però può dirsi l'u-
omo o l'altra cosa esser di lui, come gli
zoccoli e l'abito rispetto al frate. Nel
con la proprietà di lingua troviamo in
questo luogo un esempio fra gli altri
mille chiarissimo, di ciò che possa la fa-
coltà di estrarre dal soggetto, e la sintesi
immaginativa poetica, nel divino lago-
no dell'Alighieri.

CANTO XXXIV.

Quarta spara dal nono cerchio (Condottieri). 4. Frustarsi di chi ti benefici. — Lucifero. — Contro dell' universo. — Lucis dell' inferno.

Vexilla Regis prodeunt Inferni

Verso di noi; però dinanzi mira,

Disse l' Maestro mio, se tu 'l discerni.

I Poeti son già venuti nella Giudicea, dove con Giuda Iscariote hanno lor pena i più perfidi traditori. Virgilio (Inf. IX, 21 segg.) chiama cerchio di Giuda quella quarta zona, ultimo scompartimento del IX Cerchio infernale, e dice:

Quel'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontano dal ciel che tutto gira.

Fin qui s'adima la dolente ripo, (Inf. VII, 44):

Che il mal dell' universo tutto insieme.

Qui è (Inf. XXXI, 102) il fondo d' ogni roca, il fondo, che discende Lucifero con Giuda (Inf. XXXI, 142 seg.); il fondo di tutto l' universo, descriver lo quale, dice il Poeta (XXXII, 7, ec.). Non è impresa da pigliare a gabbo ec. Fitto nel centro vi giganteggia Lucifero, da cui muore, e a cui torna ogni umana miseria, simboleggiata (Inf. XIV, 103-102) nelle lagrime che gocciano dal colomo della montagna, e in torbidi fiumi diroccianti per le valli del doloroso regno fanno lo stagno di Cocito raggelato dallo sventolar continuo delle sue ali. Sublime figura delle umane generazioni, le quali corrotte dal pestifero fiato di Satana cadono di viso in viso sempre più basso, al punto più lontano dall'eterna luce del Vero, dove la suprema Giustizia depreme la Superbia ribelle, che fu prima cagione e originaria fonte di tutti i mali.

4 seg. *VEXILLA* ec. I vessilli del Re d' Inferno s' avanzano verso noi; le insegne del Duca infernale, detto (v. 28): e l' imperator del doloroso regno ». Ecco le ali di Lucifero. Virgilio aveva poco avanti (C. prec. vv. 106-108) accennato.

PRODEUNT. si muovono. Cesare (De bell. Gall., lib. 4) ci fa sapere che osquilium proponeva ora segno che spol-

lava al combattimento. Qui PRODEUNT per appariscono, assendoci più e più inverso quelli approssimati. Così (Inf. VIII, 61 seg.):

... Omai, Agilmo,

E' appressa la città ch' ha nome Dite.

Imperocchè quivi i Poeti varcarono sul legno di leguas la Suga palude; e qui vanno per lo stagno ghiacciato, ove non sono oggetti circostanti, pe' quali si avesse regola e misura del moto; ed è il solo difetto del centro che resta, come lo rive al navigante, muoversi e avvicinarsi a loro. Così il Poeta ci fa introdurre l'ampiezza del nudo strato su cui camminava; sostiene un linguaggio appropriato all' immagine delle insegne che si muovono verso l' ocle nemica, e lascia ad altri evarne il frutto di questa moralità: che il Diavolo sta lì fermo, e ove sembra che ci assalga, e muova il campo contro di noi, nel vero egli non fa che agitare il vento delle sue maligne suggestioni; stando a noi tuttavia o di lasciarsi illudere ed accontentarsi a lui, ovvero aiutati dalla Grazia deludere la perfidia dell' antico avversario, e vincerlo con la potenza del nostro libero arbitrio.

VEXILLA REGIS PRODEUNT ec. *Stralia* profondità, e abuso di parole sacre. *Veni.* — È il primo verso del sacro (non 12), che dalla Chiesa si canta al vesudillo di G. C., cioè alla croce, e lo incastro qui Dante a scherno, dei credersi, del superbo atlentato di Lucifero d'uguagliarsi a Dio, e per far maggiormente risaltare il di lui avvilitamento, e non già per mancanza di rispetto alle sacre parole, come scrupoleggia il Venturi.

(2) Si crede composto dal Friolano Venanzio Fortunato, che morì venendo di Poitum nel suo esilio dall' Era Cristiana.

Lomb. — Anche il Vulpi avea notato costato controffazione. Il Buggioli intanto col Lombardi che qui quise parole: *« Muotono a raso terzo quella infernal moneta, accome canale dalla chiesa al vesovio di Crudo spirano venerazione ad ogni ben disposto cuore. Il Censuri non sa veder buona ragione, per la quale Dante adoperasse qui costato principio dell' inno ecclesiastico »*.

Ma sarebbe ridicola l'ironia per parlar di Dante, cui Virgilio (v. 20 seq.) vuol qui armato di fortessa, ed egli confessa che per la grande paura diavole gelato e fioco, e fu quasi mezza tra vivo e morto (vv. 22-25) al solo profervirgli il nome di Dite: e ben aspera già egli che non era da voler la base del grande diavolo, che lo avea tratto nella selva oscura, d'onde e rilevarsi ebbe mestieri dell'aiuto di Dio e de' santi, e in penitenza sprofondarsi poi negli abissi, montar le vette del Purgatorio, e di pianeta in pianeta salire sino all'Empireo per francarsi da quel tremendo avversario. Non converrebbe a Dio stesso farsi bello di un nemico che gli mosse guerra ac'cieli, e ad abitarlo ebbe dopo della sua onnipotenza, dipoi gli costò la morte del proprio figliuolo il riporare i danni fatti da quel ribelle, e tuttavia non ha tregua con esselui.

Non perchè prendiamo sul serio le sacre parole poste dal Poeta in bocca di Virgilio. Crediamo che il vesovio del re infernale si appelli con le prime parole onde si onora la Croce, per significare l'antitesi tra la bandiera del Diavolo e quella del Cristo. L'una che nel basso Inferno si volazza agitando tra le tenebre quelle ali, onde il primo Superbo osò levarsi contro Dio, l'altra che sulla cima del santo Colle sventola irradiata dalla luce del Sole, quel glorioso trofeo della vittoria che il figliuolo di Dio, umiliandosi sino allo umierato della compagna mortale, riportava sopra la poderosa onte d'abisso. Nella cosmografia sacra Gerusalemme, città de' risorti e della chiesa militante, è posta nel luogo più centrale e più eminente dell'orbe (a):

(a) *Titimino intè:*
Eni lomp ex omni medio quom eroditur orbe,
Golgotha Judaei patre exponitur ditius.

Dite, dolente cimb de' morti, è nel cupo centro della terra. Qui è confitto il dragone antico, il serpe avversario all'umana generazione, il vermo reo che il mondo fora, nel colmo della terrena Sionne è che anno le piaghe mortali dello spirito, e da cui fu ombra il serpente di bronzo innalzato da Mosè (b) a salvezza del popolo ebreo. Satana tenebre e morte; Cristo luce e vita. Gerusalemme, Dite, il Purgatorio son figurati dal Poeta in tre punti equidistanti sopra l'asse della terra, il quale s'intende prolungato sino agli estremi confini dell'universo. Non puote ciò esser fatto senza fine accorgimento da quel grande, che toglie da' tesori della sacra Bibbia quando avvalorò o ornò la vastità della sua scienza, raddoppiò e raggiò il volo dell'alchimica fantasia. Giunti al fine della prima Cantica, e venuti a Lucifero, Dante ci dice per bocca di Virgilio: ecco il vesovio seguito dai cattivi, opposto a quello della Croce che è lo stendardo de' valorosi. *Jehan. XII, 31 seq. Nunc judicium est mundi: nunc princeps hujus mundi ejicatur foras. Et ego in exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.* Dove il Missionato *Loquitur Christus de se tanquam de milite cum diabolo pugnante.* È qui accennata la pugna del bene col male, della virtù col vizio, della ragione con le passioni: pugna che entra essenzialmente nel concetto della Divina Commedia. In questo luogo Dante fa che Virgilio dica nel senso cristiano, quel che nell'Eneide era stato detto nel senso pagano di una *Via a diavolo* che menava all'Elio, e d'una *Via a sinistra* che menava al Tartaro (*En. VI, 540 seq.*):

Ne la via est, portus ubi via fudit in ambras;
Incerta, quae Diti capitis sub montis latet;
Nec dicit Elysium ubi sit locus miorum;
Exortus pedum, si ad usque Tartara mittit.

Il Sordello.

Ad Summum tandem perventum arcem:
En signis servato Orco prostra ceciderunt.

Il nostro *Purg. XIII*, ci dice che il *Solo viher* i primi raggi a Gerusalemme. Ne vers 112-113 di quest'ultimo Canto dell'Inferno è accennata la misteriosa cosmografia del Poeta, risalendo a ciò che scrive Erodiano (*Cap. V, 3*): *« Hoc dicit Ponticus Deus Iste est Jerusalem, in medio Gentium posita omni, et in circuitu eius terra »*.

(b) *Exemer. XII, 9 seq.*

Come, quando una grossa nebbia spira,
 O quando l'emisperio nostro annotta,
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
 Veder mi parve un tal dificio allotta:

È l'attento intorno alle due vie della vita umana, per l'una delle quali l'uomo s'innalza al Cielo, per l'altra ruina in Inferno, scrive: *Duae sunt viæ, per quas humanam vitam progredi necesse est. una, quæ in Coelum ferat; altera, quæ ad Inferos deprimat. quos et Poetas in carminibus, et Philosophi in disputationibus suis induxerunt. Nos, melius et verius, duas has vias Coeli et Inferorum esse dicimus.* Questo è il senso in cui si ben da prendere i due vessilli in un luogo sì notabile del Poema sacro. Dante non mica per la contingenza del trovarsi al fondo dell'Inferno ne' dì della settimana santa; ma per compiere ed esplicare una parte del suo concetto, parla del tenebroso Lucifero che vede quivi, in contrapposto al Sole di giustizia che nel principio del suo penitenziale viaggio (Inf. I, 14 segg.) gli si era dal sommo del Colle mostrato grazioso di sua luce divina.

4-7. Ordina e int.: Allotta (ch'io mirai dianzi, v. 2) mi parve vedere un tal dificio (vezilla regia. . . inferni, v. 4): come un mulin che 'l vento gira, pare da lungi, quando una grossa nebbia spira, o quando l'emisperio nostro annotta.

In sen: Lucifero con quelle sue ali, mirandolo io allor di lontano, mi ebbe sembianza d'un mulino a vento, il qual si guardi attraverso la nebbia, o all'imbrunir della sera.

4. GROSSA SPIRA SPIRA: densa nebbia esala, cioè come fumo si dirada o dilagava.

Il Bargigi chiosa: Come quando ec. Al tempo della nebbia — Land. e Volant. Nella folta nebbia. Ma troppo vagamente quegli; questi inesattamente, poiché il Poeta nè dice, nè vuol fare intendere che nulla potesse in folta nebbia vedersi: dice bene quando grossa nebbia spira nel senso che a noi pare ave-

re interpretato. La sentenza di questo passo ricorre, secondo noi, nello lume da quello che altrove (Inf. XXXI, 34-39) similantimente ne dice il Poeta:

Come, quando una nebbia si dislega,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò che cala il vapor che l'air stipa; ec.

Nessun vento nebbioso, Tomm. — Sostituendo questo valore nella frase, avremo: quando un grosso vento nebbioso spira. Non può convenire al vento l'epiteto di grossa dato alla nebbia; nè ci sembra che Dante abbia qui verun rispetto al vento, che non osta alla visione; piuttosto che mirato al diradarsi della grossa nebbia, espresso pel verbo spira, ond'è caghi possibile vederlo, comunque imperfettamente, l'obiettivo. Il vento era, ed impetuoso, ma di esso tocca poi. Sembra ce ne faccia avvisati egli stesso, a non equivocare sulla toca spira (v. 8).

Il vapor grosso con vento, del Censari: l'essendo mosso dall'aria agitata, del Biagioli ec che han rapporto anzi al muoversi che al diradarsi: morendosi della nebbia, non imberciano il segno. Il Lombardi, e il Bianchi che lo segue, fanno la migliore esposizione di questo luogo: SPIRA: « O dice spira in luogo di esala, intendendo essere la nebbia, come la è di fatta, una esalazione di vapori dalla terra e dall'acqua, ovvero approprio lo spirare che è dell'aria alla nebbia, perlocchè è dall'aria portata e mossa ». Lomb. — « SPIRA: S'alza, è mossa per l'esalazione de' vapori acquosi ». Bianchi, men bene che il Lombardi — SPIRA: soffia. Bianco.

7. DIFICIO, a Troncamento posito, edificio s. Biag. — Aferai ovvia agli antichi: appresso i quali, benchè si trovi talvolta dificio per edificio fabbrica o muraglia; tuttavia più propriamente era quella voce usata, sì nel verso come nella prosa, in significato di ordigno, macchina costrutta ingegnosamente. Dante (Purg. XXXII, 142) chiama con que-

Poi per lo vento mi ristringa retro
 Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
 Già era (e con paura il metto in metro)
 Là dove l'ombre tutte eran coperte,
 E trasparén come festuca in vetro.

10

sto nome il carro di Bestrice (a). Bono Giamboni, *Volgarizza di Veget.* lib. II. Cap. 22 *De' ferramenti e de' difici della legione* — *Ed ancora des (una legione) portare dieci onagri, cioè torri ovvero difici da gettare pietre.* Dove adunque il Poeta sente nominare gli vesmili, gli corre subito alla mente l'idea di alcuna macchina bellica, con la quale confonde sulle prime il nemico delle umane genti: assegnandoli il Cesare chiuso, mirando voce nata e falsa a dire un trabiccolo, che non si sa difinire.

ALLUOTA: allora. (Inf. XXI, 112, nota).

8 seg. PER LO VENTO MI RISTRINGO EC. Proceduto più innanzi il Poeta sente assai più forte il soffio del vento già prima (Inf. XXXIII, 103) appena avvertito, e a corriversi si nasconde e ripara dietro al suo Duca, non avendo altro schermo.

9. Grotta: riparo, nascondiglio. Lat. *crypta* (Inf. XXXI, 114, nota). Lat. argini che cingono le bolge son chiamate (Inf. XXI, 110) grotte; e ripa è dal fluvi spiegata la grotta quivi accennata. Nel significato di roccia in genere si piglia il vocabolo grotta in più luoghi del Poema (Purg. III, 90; XIII, 45; XXXII, 87); or qui non fu al Poeta dove a difendersi dal principe de' diavoli si ponesse, come in Malebranche stetto sicuramente (Inf. XXI, 89):

Tra gli scheggiati del ponte questo quilla.
 Lì è la flagione che lo consiglia (Inf. XXI, 59 seg.) d'acquartarsi dietro a uno scheggio, perchè si abbia da' diavoli sicuro schermo: qui, molto progredito nella cognizione del bene, si accosta agli stesso retro al suo Duca; poichè o-

mai se, contro gli assalti del Maligno nessuna rocca esser più dura della flagione. I due luoghi hanno fra loro strettissimo rapporto; e questo osservato gioverà ad apprendere la retta nozione legata alla voce grotta, e a penetrare il concetto dominante di tutto il Poema.

10-11. GIÀ ERA... LÌ DOVE EC. Era da un pezzo proceduto nella Giudecca, se già cominciava a veder le ali di Lucifero che vi sia nel centro. E noi (Inf. XXXIII, 149, nota) rendemmo ragione perchè di questo suo procedimento non ne faccia motto prima d'ora.

CON Paura IL METTO IN METRO. Quasi dica, che ne potendo, mentre lo scrive. E calla attenzione, dimostrando la grandezza della cosa, che porge orrore, solamente a considerarla. Land. — Aen. II, 206. *Horresco referens.* Questa paura pigliò più volte l'animo del Poeta, e bentosto ne vedremo il senso morale, che non è nelle parole Virgiliane.

11-12. L'OMBRE TUTTE ERAN COPERTE, E TRASPARÉN EC. (Inf. XXXIII, 93, nota). Essendo queste anime tutte dentro il ghiaccio, ci aspetteremmo invano che i Poeti ad alcuna di loro si facesser parlare. Il luogo, che di tutti gli altri infernali è orribilissimo, non lascia al viaggiatore vinto dalla paura articolare parola, quando la condizione di quelle ombre pare gliel consentisse; nè si vuole aver colloquio co' più rei, e nè si può là dove l'uomo è già smagato alla vista di Bezebò.

12. TRASPARÉN COME FESTUCA IN VETRO. Trasparivano come si vede nel corpo del vetro un fuscelino, una pagliuzza o simil'altra cosa vile, che nel foderarsi di esso vetro vi sia entro rimasta. — *Trasparén* (Inf. XVIII, 37, nota). Var. Cod. Cans. *Trasparien*, la com. *Traspaream*.

E qui ci giova notare la pena di coloro che più dappresso seguirono il ve-

(a) In analimento di macchine. Lat. *tormenta*, leggend. *beardi* di roccia anche *edificia*. Ital. *Compagni*. *Meister Martino Scali*. « *comitatus* afferrare il suo palazzo, e frangi edificii da gettare pietre. — a *pez* macchina vito edificii del dialetto di Trento ». Tommaseo.

Altre sono a giacer; altre stanno erite,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a piedi invertite.
Quando noi fummo fatti tanto avanti,

13

allo di Lucifero, contrapposta al premio di quelli che militarono per la fede cristiana. Gli uni afflitti come che sia in mezzo ghiaccio, onde traspaiono come vil festuca; gli altri vinti al Poeta nel pianeta di Marte (Par. XIV) muoversi scintillando di vivissima luce, tra i due raggi del venerabil segno dove Cristo trionfa.

13-15. ALTRE ec. Quattro posture in tre soli versi mirabilmente descritte. Nelle quali il Bargigi, il Landino, il Vellutello, il Sansovino, e qualche altro fra gli antichi, vedono la rappresentazione morale di quattro più particolari specie di questi traditori. Alcuni son traditori de' suoi, e questi son quelli che giacciono; altri son traditori de' ministri di essi, dai quali nondimeno ottengono ricevuti benefici, e questi stanno eretti col capo in su; altri sono traditori contro i loro superiori, e questi sono riversi col capo in giù; altri infine hanno cominciato l'adulterio contra più persone e di più maniera, e quelli stanno col capo inclinato ai piedi partecipando del modo di ciascuno degli altri. Barg.

13 15. Ord. e int. ALTRE SONO A GIACERE (a): giacciono; ALTRE STANNO ERITE

(a) Sono o stanno a giacere, secondo la Crusca vol lasso, quando il sempre quondam, poiché la voce STANNO cogli aliti da verbi, mediante la particella *a* e *di* deriva, ma non acquiesce e muta la significazione. Il Gherardini, l'esi e maniere di dire suoi osserva che « La particella *a* serve benespresso ad accomodare l'attualità d'azione e dove sia seguita da un infinitivo, e la seconda da un agi sostantivo qual sarebbe l'infinitivo stesso. Capovolgito ec. Succede poi l'attualità d'azione al qual può significare nel participio *erite* o in erite con quell'infinitivo procedente dalla particella *a* può talvolta considerarsi come equivalente ad *esse* participio ». Spiega egli dunque ALTRE ONDE STANNO A GIACERE ed erite ALTRE SONO STANNO A GIACERE a parte stanno giacciono dunque senza l'elemento di quella storia che con esse vuole la Crusca. Ma se di li fuoco citato dove si veda molti esempi di questi be' modi, e molto ancora da osservare contro quanto insigne filologo, franco e generoso ricominciò da parlarli elatisti.

erite cioè erette, ritte, QUELLA (erite) con capo, cioè col capo in alto, e QUELLA (erite) con le piante, cioè capovolta coi piedi in alto, (la quercia); ALTRA invertite il volto a' piedi com' arco: cioè altra a mo d' arco teso, la cui estremità restringendosi, s'incurva nella schiena, rotondo indietro l'occipite allo emicagna, sicché il ventre sporgente dalla parte convessa colmaggia e vi faccia il sommo della figura. Questa pena di tutte le altre tormentosissima significa forse più grave delitto in colui che da vite tradisce, e intencio mostruosamente l'ordine naturale, abbassa il volto ai piedi, e leva in sublime il ventre, come segno di bassa cupidità.

13. Var. Stanno o giacere hanno l'ediz. di Jesi, del De Romanis, del Zatti; è lettera segnata tra le Varior. del Witte e seguita dal Barg., dal Vent., dal Biagi., dal Cesari, dal Verolini, dal Tommaso e da molti altri. La nostra lezione è l'antica di Alito, secondo la Nidob., il Conl. Cassan., i Pucciani 1, 5, 7, 8, 10; i Riccardi, 1001, 1025, 1027, il MS. Frullani, il Magli., il Berliozzi, il Val. 3177 - l'adottarono per loro testi il Landino, il Lombardi, il Bianchi ec. Nel stilissimo preferirli, si perchè in questo luogo ove è parola di postura, mal farebbe stare con giacere, e si ancora perchè innumeri esempi ci mostrano in questi modi usata l'una voce più di sovente che l'altra.

14. Quale... e quale è tra le Varior. del Witte. Bella variante invero; ma la lezione comune ha in questo luogo più efficacia dimostrativa.

16. FURMO FATTO: ci fummo fatti; il passato rimoto composto che precede il passato remoto semplice Si folse ec. v. 19 (osservazione grammaticale ovvia a chi legge in Dante e negli scrittori del buon secolo di nostra lingua, non smentendo).

Ch' ai mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel semblante;
Dinanzi mi si tolse, e fe risarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,

30

18. La creatura ch'oc. Lucifero. Circonfusione della bellissima, fondata sulla dottrina biblica e padristica, secondo la quale si crede Lucifero creato dapprima sì bello, che trascendeva la chiarezza di tutte le schiere degli Angeli. Dante altrove lo nomina (Purg. XII, 25) per:

Così che fu nobil creato
Più d' altra creatura...

e conformemente (Parad. XIX, 67) dice:
Che fu la somma d' ogni creatura.

19. Dinanzi mi si tolse. Dante gli sempre leon dietro al suo Duca; qui (v. 8) gli si era per lo vento ristretto retro; e più forte che a lui non sarebbe piaciuto, pînque (v. 17) a Virgilio levaragli dinanzi, lasciando agli occhi di lui libera e aperta la vista spaventosa dell'infernale Nemico. Al Poeta, che percorre da peccatore il cammino di riconciliazione, restava omai affissare Lucifero prima sorpresa di tutti i vizi; la bruttezza de' quali e il timor della pena gliene avevano ingenerato nell'animo avversione ed orrore, come veniva egli aggirandosi pe' vari cerchi del cieco mondo. Or bisogna ch' ei sia lasciato solo al rispetto del sommo Male, e s' armi di forza e ne trionfi Origene, che pone anche Lucifero in corda Terrae, e nelle cui carte si disegna e colore questo viaggio mistico che poi fu impresso dall'Alighieri, scrive: Cum sensim et per singulas emendatio fuerit et correctio processerit, ... pervenitur ad summum Iamocum (qui dicitur Mors), ut etiam ipse destruat, ne ultra sit timor. E noi vedremo (v. 73 segg.) che il Poeta, seguendo un tal concetto, vince finalmente l'ultimo Iamocum e lo doma, quando avvinghiandosi al collo di Virgilio, così aiutato dalla Ragione, lo fa servirgli di scala, e gli passa

TRA IL SUE PALO E LA GELATA CRUSTA,

più valentemente che fatto ebbe di Gerione e di Anteo, formando la Morte a essergli mezzo di Vita.

19-20. E fu risarmi: mi fe risarsi; forse ch' io risassi. A che fine arrestare il passo, se non a riflettere sugli oggetti che gli erano incontro? Virgilio vuole che il suo alunno metta la propria colpa d' aver tradito Beatrice, appunto nel luogo de' traditori (ecco il loco) che risponde al varco cioè CANOE (Purg. XIX, 136), dove per grazia superna aveva la sua (Inf. I, 2) trovata ad stesso; vuole ch' egli dalla gravità della pena arguisca la bruttezza del fallo. E però gli si è tolto dinanzi, ch'è; e Talvolta la vista spirituale del Penitente è privata d'un lume consolatore, non perchè si spenga, ma perchè il Penitente riconosca, che tutte le affezioni che lo circondano gli sono date in castigo della pena arginata da Dio, ed a Lui si riconduca: *Durumque enim, et absconditum faciem meam ab eo, et erit in devotionem. inveniet enim omnia mala afflictionis, ut ut dicat in illo die: Vae quia non ad Deum meum invenietis, ma haec mala (Deut.)* (a) e.

20. Ecco Dite. Dite chiamasi da Virgilio quegli che da noi si nomina Lucifero (Eo. VI, 127, 269, 397, ec.). È detto anche Platone, Satana, Beisabò ec. dagli scrittori sacri, e sotto diversi rispetti con vari altri nomi si appella da' profani. — Un gentile non ha secondo Dante a chiamarlo Lucifero. Tomm. — Un gentile non avrebbe, se così fosse, potuto saper nulla della caduta di lui (vv. 121-126): un gentile non avrebbe dovuto toccar (Inf. VII, 11 seg.) Michele che:

Fu la vendetta dal superbo stupe,
non far sì bella perfidia del Cristo (v. 113), ed altro smigliante.

Noi udiamo il poeta gentile parlar con lo spirito levato all'altezza della sua missione (b) disciolto dagli impacci della

(a) Canto Fin. Tormeniti, Studi sul Dante, Vol. I, pag. 710, Kap. 1130.

(b) Inf. XXI, 83 segg., Purg. I 32-49, e altrove.

Ove convien che di fortrezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Noi dimandar, lettore; ch' i' non lo scrivo,

materia, aiutato dalla Virtù che lo mosse (a) è a credere che di là abbia egli potuto sapere e veder quello, che di qua non potette, e che omai egli s'identificò nell'idea cristiana un concetto che vagava tra le ombre del paganesimo. Dante risponde, per quanto gli vien fatto, il Nito nel Dommo; giacchè tutte le religioni false son tenute come aberrazioni dalla vera; tutte in più punti si toccano, e dimostrano che l'uomo l'ebbe derivato da una pura sorgente.

20-27. *En seco il loco, Ove ec.* «Questo solo apparecchio spavento». Così. — Inconosciamo questo molto simile al Virgiliano (En. VI, 264):

Pec enim opus, Aene, nunc pectore firmo.
Ma, chi ben consideri, di maggior forza; e con un senso che non s'asconde sotto il velo delle parole fatte dalla Sibilla. In più luoghi dell'Inferno udiamo in quanti svariati modi Virgilio incuriosisse il nostro Poeta, e lo spronasse, contra pericoli d'ogni maniera, a vincere la paura e proseguire animosamente la enovata impresa (Inf. II, 124-125; III, 94-103; IV, 22, VII, 4 seg.; IX, 35 segg.; XVII, 81; XXIV, 32 segg.). Quando Dante era per montare sulla groppa di Gerione, gli fu detto: *Or va forte ed ardito*, ed egli fece almeno la vista di esser tale: *qu' come udito ebbe le parole*:

*Ecco il loco,
Ove sovien che di fortrezza t' armi.*

non ti sa dire egli stesso qual divenisse; e più che avere il riprezzo della quartana e venirgli manco la voce, più che arricciarsegli i peli per la paura, non fa egli nè vivo, e nè morto.

24. *Ove convien che ec.* Il Poeta discende di giro in giro nell'Inferno, a compiere il viaggio di quella Soddisfazione che peccatorum causa excludit necessaria a salvezza, e che arma di fortrezza il penitente. Alla fine di questa Soddisfazione dunque si suppone abbia

fatto egli tesoro delle virtù e de' buoni abiti intellettuali (armi che premuniscono contra il male), acciocchè possa reggere nella perseveranza del bene; dovendo egli tra poco proseguire il suo viaggio pel Purgatorio, ove acquisterà le virtù morali; e indi levarsi al Paradiso, dove gli saranno date le virtù soprannaturali ed infuse. Ecco lo schema di tutta la Divina Commedia. Il lettore intelligente, attraverso di tanti e sì svariatî ornamenti che decorano la vasta struttura di tutto il Poema, scorgerà sempre come a questi alti principî orditi

Di tutta l'opera il filo e il suo risponso.

Al cospetto di Salana, in cui s'identificano i vizi capitali, Dante dice sotto sopra quel medesimo che altrove (Cred.):

Contra quam peccati habiam Fortem.
Che sono acciti in questo poco schietto; *Per andar poi, dov' è somma allegrezza.*

22-27. *Com'io divenni allor ec.* Chiosa sufficientemente bene il Vellutello; e Drizza il parlar al lettore dimostrando, come nel primo aspetto vedendo Lucifero, egli divenne, per lo spavento, che da l'orribil presenza di quello gli nacque, tanto gelato, e per lo gelo, fioco, che a volerlo esprimere sarebbe poco ogni sciolto parlare, non che egli lo possa in questo collegale e obbligato rime esprimere. Onde dica, che non glielo debba domandare. Nondimeno, quanto è possibile a lui, esprimendolo dice, che del timore egli non morì, e non rimase vivo, che pare essere contrarietà, ma che se egli ha fior d'ingegno debba egli stesso ora pensare qual divenne, essendo privo d'uno, e d'altro, cioè, Di vita, e di morte. Di vita, rispetto al corpo, essendosi partiti in superficie da quello, per lo troppo timore, i vitali spiriti, che apesialmente stanno nel sangue, e ritiratisi al cuore, sedia dell'anima, in soccorso di quella. Di morte, rispetto ad essa anima, che per il conforto di mai vitali spiriti rimase in lui. Adunque, benchè io non sia quel fior d'ingegno, che il Poeta vuol dire, nondimeno diremo, che egli, del pavento, e timore di-

(a) Purg. I, 33-38; XXI, 31-33.

Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno.

23

venne, come crediamo, che voglia inferire, essangue, e privo di tutti i sentimenti, avvenga, che l'anima, per la detta ragione, non si dividesse dal cuore. E così, quanto al corpo, venne ad esser privo di vita, e quanto all'anima privo di morte ».

22. *GELATO*. *En. III*, 259 seq.: ... *Subito gelidus formidine sanguis Diriguit: cecidere animi...* *En. VI*, 54 seq.: *Gelidus .. per dura cucurrit ossa tremor*, ec. — Fioco Altro effetto della paura. La stretta dello spavento fa sentire al Poeta il gelo della morte, e non gli fa potere articolare parola. *Phaedr. I*, 2°: ... *Vocem praecludit metus*. — *En. XII*, 848: ... *Vox faucibus haesit*. Ec.

23. *OGNI PARLAR ECC.* Forma similgente a quell' *alma* (Cred.):

Che a dirle saria poco il mio Latine.

25. *NON MORII, E NON RIMASI VIVO*. Io non morii, come dovea essere, per la forte paura, ma non fu però ch' io mi potessi dir vivo. Mi trovai infra due, tra la vita e la morte. Il Tasso (*Ger. liber. VII*):

E messa quasi per tra vita e morte.

Provava lo spasimo della dissoluzione e tutta la forza della vitalità. Tomm. Il Bianchi vuol qui essersi indicata: Quella quasi sospensione di esistenza che avviene per una forte e subita paura. Il Venturi (v. 27) dice che il Poeta era vivo, perchè con l'anima non ancora disgiunta dal corpo; morio perchè rimase senza l'uso de' sentimenti. La sublime chiassa del Tommaseo ci fa del Poeta un martire, e forse qual dovere esser Dante traditor di Beatrice, per iscontare il fio della sua colpa; ma non è da reputar mica morio, anzi troppo vivo, colui che dice il Ch. Sabenicese. Gli altri antichi e moderni commentatori spiegano sottosopra questo luogo secondo il Vellutello, il Venturi ec. Ed invero, nel senso letterale, dovette in quel caso incontrare a Dante, quello che a

ogni altro, il qual d' improvviso spaventò di checcchezza.

Ma nel senso allegorico e morale, che Dante, siccome dice egli stesso, vuol che s'apposti nelle sue scritture, noi dobbiamo intendere che il Poeta *penitente* che viaggia per l'Inferno, abbia qui avuta la più forte paura del mondo. E già da gran senno lo stesso Tommaseo s'avvisa, che in questo luogo son da mettere in paragone con questa tutte le altre paure, che aveano già toccato l'animo del Poeta, come di giro in giro veniva egli già sino alla Giudicca. (Si noti, dir' egli, la gradazione della paura ne' *Canti I, II, III, VIII, IX, XIII, XVII, XXI, XXIII, XXXI*). E ne cava la sentenza, che: *I forti non temono di confessare paura; i paurosi si gridano sempre forti*. Pure ci ha dappiù, che il Nostro nella sua purgativa prima simboleggiata nell'Inferno, che per dolore purgasi ed per lacrimas, sente più acuto nella Ghiaccia infernale il morso della propria colpa, e più lo conturba il timor della pena che sarebbe toccata pel più grave de' peccati ch'è il tradimento. Ancora, dissero i Mistici che l'uomo, poco innanzi ch'entri nella meditazione delle sue follie, è *nec mundo omnino mortuus, nec plene Deo vivus*. Dante avvicinarsi a fare il tragitto del Cammino ascoso, ed è però che l'udiamo dire:

Io non morii, e non rimasi vivo.

cioè *Io non morii*, perchè « nel punto in cui si compie la Satisfazione necessaria, il Penitente si proscioglie dal vincoli della morte del peccato, e non rimane vivo, perchè: *Il Penitente si restaura alla vita per l'esercizio delle virtù morali*, ma a tale esercizio non può darvi che dopo aver compiuto la Satisfazione necessaria » (1).

26-27. *PENSA ORAMAI EC.* Sopra (v. 23) dice: *Non dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo*, e modo sublime (così il Terri-

(1) *Fm. Terz. Vol. I, pag. 771.*

Qual io divenni, d'un e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscì fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,

30

colla) di accennare ad un'altissima Analogia e qui poi fa con le parole sue tacer nell'animo di ciascuno il desiderio di comprendere quello stato che non si descrive, e penetrarne l'allegoria che s'acconde sotto il velame degli versi astrusi.

GRANAI. Pare che il Poeta dica al lettore: Dopo tutto ciò ch'io ti son venuto dicendo per trentatré capitoli di questa prima Cantica, non dovrebbeti riescir instigatore l'intendere col senso proprio esaudito l'allegorico de' versi miei. *Sa mai prior d'innanzi*: cioè se non sei succo al venio.

27. D'ESO E D'ALTRO PRIVO. D'ESO, ch'io non morì, e d'ALTRO, ch'io non rimasi vivo, in sent. né morì, né visse. — «Elegantissimamente è detto privo di morte e di vita il Penitente, nell'ora, nel momento in ch'egli passa dallo stato della morte del peccatore allo stato della vita del perdonato». Torricelli.

28. Lo 'mperador ec. Appo Virgilio (En. VI, 252) si chiama *Plutone* col nome di *Stygus rex*. Nella Georg. (IV, 487 seg.) si dice che Orfeo *Formosus rhen fouens, altae oetae Dittae, Et caligantem nigra formidine lacum Ingressus, Monstraque editi, regemque tremantem*.

Lucano (VI) lo appella *Mentem flagrantem noctis*, e Sazio (Theb. VIII, 21 seg.) scrive:

*Fortis sedans media regni infidèle faena
Dux Erri, populos peccatis crimina vitæ.*
Comunque abbia Dante e dalle sacre carte e dalle profane derivato il titolo ch'el dà a Lucifero, ci avvisa però che qui col nome d'Imperador del doloroso regno lo contrapponga all'Imperador che senza regna (Inf. I, 124), carezzando o gli mai sempre il suo sistema utopistico della Monarchia universale. Dio dispone tutto al bene, e Satana tutto al male. Questa unità d'imperio la vide egli nel Monarca supremo che comanda per angeli buoni; la vide in Lucifero a cui son tutti sudditi gli angeli rei, principes te-

nedorum harum: non potè vederla negli stati mondani, dove nonchè non si osservino le leggi della Monarchia di Dio; ma non si trova nemmeno quella politica della unità pel nostro bene, la quale a nostro danno si tiene ad antico dall'Imperador de' regni inferni. Dante infatti dà a Dio la sua città e l'alto seggio, a Lucifero il luogo infimo della terra con la città di *Dite*. Quando di G. C. fu detto ch'ei scacciava i demoni per virtù diabolica, egli accennò a questo regno per le parole: *Omne regnum in se diavolum desolabitur*, volendo dargli ad intendere che il Diavolo non era sì dolce di sale, che contro il suo reame dovesse aiutare le opere del Cristo. Dante locca questa grave sentenza nel 4° libro *De Monarchia*, e ne inferisce che: *Unum oportet esse regulare, sive regem. et hoc Monarcha sive Imperator dici debet. Et sic patet quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium*.

Il sistema politico di Dante, come la Repubblica di Platone, la Città del Sole del Campanella ec., non può tra gli uomini mandarsi ad effetto: ma egli lo trova attuato tra i celesti e sotto qualche riguardo anche tra gl' infernali, ed è facile vedere come questo riaggio gli presti argomenti in favore delle sue convinzioni.

29. Da mezzo 'l petto: Dal mezzo petto in su, cioè con una quarta parte di sé, rinuncia sopra lo stigma geato; sicchè i gomiti ne toccavano quasi la superficie, mentre il capo s'estolleva, come se vedremo, a smisurata altezza.

30 seg. E più con un gigante ec. La mia statura ha maggior proporzione a quella d'un gigante, che non la statura d'un gigante al braccio di Lucifero; ovvero L'altezza della mia persona s'accosta più a quella d'un gigante, che quella del gigante alla lunghezza del braccio di Lucifero. — Mi cas-

**Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto**

VERO ec. mi agguaglio, mi accetto ec. — Convenire disota primitivamente venire insieme, accordarsi, adattarsi ec. ed è ben tolto qui nel traslato, a significare il ravvicinamento di due grandezze che si paragonano. — Il Bargigi chiuso; Minor differenza in grandezza è da me ad un gigante, che non è da un gigante ad un braccio di Dite.

32 seg. È chiaro che ci mancano dati certi a calcolare l'altezza di Lucifero. Per una proporzione discreta, geometrica o aritmetica che si voglia, il terzo termine non si ha: per una continua potremo la statura di Dante 3 braccia fiorentine, e quella di Nembrot (ch'è media tra quelle d'Anteo ed Esau, inf.XXXI), 54 braccia (a); in ordine alle quali si troverà la lunghezza d'un solo braccio di Lucifero essere

$$x = \frac{54 \times 54}{3} = 972.$$

E poichè l'uomo è tanto alto della persona, quanto è la tripla lunghezza del suo braccio; seguita che Lucifero s'abbia l'altezza di

$$972 \times 3 = 2916 \text{ braccia fiorentine.}$$

Ma il Poeta dice, aver egli al Gigante maggior proporzione, che non quest' al braccio di Lucifero; dovrà dunque l'altezza dell'Angelo ribelle trascendere il termine già trovato; e Non è dubbio che il Poeta intese quella aggiungere alla 3000 braccia per far di tanto finito numero questo ottimo trino (b).

Essendo, giusta la misura assegnata

(a) Il Vellutello bastevole questo compito, pigliando la misura della Pila di S. Pietro, che fu trovata di 6 braccia fiorentine. E poichè la bocca di Nembrot fu il Poeta vista tanto grande, quanto quella Pila, e non tanta fuane la statura d'uomo ben proporzionato, s'intende di leggeri perchè $5 \times 5 = 25$ debba qui venire come termine aspramente l'altezza di quel Gigante.

(b) Vellutello, De'viti, di fatto l'inf. — Abbiamo esposto il compie di questo censuratore, anzichè del Lucifero, del Manetti, del Benvolenti ec., onde si vegga, che il Benvolenti non aveva senza dati attribuite a Lucifero l'altezza di 3000 braccia, siccome s'è supposto a torto gli uffici della D. C., per Panigati, Pte. 1847.

dai Vellutello, il braccio fiorentino poi mi 2,25; se n' inferisce facilmente che Lucifero avesse una statura di

1785 metri;

e ch' egli riusciva alto sulla ghiaccia di Cocito, per un quarto di tale lunghezza, cioè per poco più che

446 metri.

Secondo i calcoli del P. G. Antonelli l'altezza di Nembrot è di metri 26 e millimetri 806 (c). Di qui, per proporzione geometrica si trova, che sono

Le braccia di Lucif. metr. 410 e mil. 426
La statura . . . » 1230 e mil. 378

quanto è l'elevazione assoluta de' nostri Appennini.

Larg. da spalla a spalla » 300 circa

Ali, ciascuna di . . » 100.

E così ad ale aperte, doveva il serafino caduto occupare uno spazio di ben cinquecento metri, intantochè per circa quattrocento metri usciva fuori della buca ghiacciata ».

Il Vida canta di Plutone:

*At centum praeceps flammanti vertice supra est
Arctur' ipse Trobi . . .*

E Claudiano (Carm. XXXIII, 78 segg.):

*Ipse radi fulvus obo, nigraque torrendus
Majestate irdet. Squalem immanem, fœdo
Scriptura siliu, sublime caput monstruosa nubus
Asperat, et diras riget incriminosa formas*

Dopo i quali il Tasso (Ger. liber. IV, 6 seg.) ci ritrae al vivo la figura del crudele, e la smisurata altezza, in que' bellissimi versi:

*Nè tanto scoglio in mar, nè rope alpestra,
Nè per Calpe s'innalza, e l'igno Atizeta,
Ch' assai hai non parame un picciol colto:
Sì la gra fronte e la gra corsa ostello.*

Porta il pregio di qui notare l'osservazione del Tommaseo: *La struttura dei giganti gli (a Dante) è quasi di braccio a murare la stragrande figura dell'imperatore del buio, e presentarsi un' immagine determinata, con i contorni nella grandezza realissimi, rara potenza di parola, e tanto più rara che senza sforzo. Mentre il Poeta pare che*

(c) Il dato ond' egli parte, sono i tronchi gran palmi che nella statura di Nembrot corrono dall'ombelico alla stivante.

Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' el fu sì bel, com' egli è ora brutto,

invitò a un computo di matematiche esattezze, lascia egli nondimeno al lettore lo spaziarli libero per un vasto campo, dove il rigore delle cifre numeriche non tarpi le ali al pensiero, nè arresti gli slanci della più ardita fantasia. Il calcolista non ismonta il poeta; la scienza non raffredda il calore dell'immaginazione, e contorre amica con le apparenze del vero a produrre le stupende meraviglie del sublime e del bello. E noi non curiamo di cercar cifre numeriche meno esagerate e più esatte.

Dante, non poteva egli, con occhi anche lincei, aggiungere a tanto ammirata altezza, e massime nel buio infernale distinguere sì chiaro i colori delle tre facce, o le lagrime, e la sanguinosa lava, e i tre rei maciullati, ch' erano appena staccamenti alle bocche voraggnose del Sarsafias rubello. Le Mmo han diletto di iperboli, e argano le noeti dolcezze a chi va loro dietro con le soste d'una scrupolosa ragione.

33. Si costraccia: abbia proporzioni.

34-36. S' a fu sì bel, in sent. Se fu egli sì bello creato da Dio, come brutto si vede fatto dopo il peccato, cioè, se fu egli bellissimo, e contro il donatore di tanta bellezza osò ribellarsi, bisognerà dire ch' ei fu il primo e più fiero mostro d' ingratitude, di superbia, di malizia; onde nacque che nell' eterno dolore della propria pena guardò poscia in altrui con invidia le grazie ch' egli perdetto; odia Dio, sorgente di luce, di bene e di vita, e la creatura umana in cui qua' doni diffondevasi; sicchè ove Dio stesso è detto l' avversario d' ogni male, egli ben si dirà l' avversario d' ogni bene. In breve, questa è la gradazione. Nullummo, superbummo, malummo Dal sommo grado della perfezione erata di scese per lo peccato al più basso grado della imperfezione, scemmo o origine parente di tutt' i mali. *Corruptio boni pessima.*

L' intendimento del P. in questo luogo non può esser che quello da noi espresso, e cui avem di già penetrato il

Bargigi, il Lombardi, il Corsi, il Belli ec.; non si altri, che a deduzione di questa conseguenza immediata, pongono la pena che Lucifero portò meritamente della sua superbia. Il Landino piglia l' accessorio pel principale: So si sarà in superbia contra il suo fattore, richiama la divina giustizia, che quanto era più alto, che gli altri, tanto sia meno più in basso, e quanto era più bello, tanto sia più brutto. Non è questione di ciò. L' argomento Dantesco tocca l' origine de' mali, che i Filosofi non hanno inventata, ed egli col verbo rivelato ripete nella superbia dell' Angelo ribelle. Che la sua mente mirasse a questo, nel dicer chiaro le sue parole, massime quelle del v. 36. Nè il Bargigi intese profondamente la forza dell' argomentazione, e nè il padre d' Aquino ci ha ritratto il pensiero del Poeta in questi, per altro bellissimi, versi:

*Si quantum horrefieri potentibus horrefi deceret
Astro super tanto reduciur homine, fronte
Etiam mortui solvi sub Tartaro posset.*

Dante che ordina il suo Poema all' umanità, coll' elemento del sublime poetico lega il primario effetto d' una morale applicazione, non pago di restarsi nella sfera di una sterile fantasia. Così Torquato Tasso ci dipinge Plutone, che lancia i lividi occhi contro i Crociati, e manda l' oste d' inferno a turbare la santa impresa. Milton caccia Lucifero attraverso il Chaos, in cerca del mondo creato, e col veleno della sua invidia quell' anten avversario corrompe l' innocenza de' nostri progenitori, e reca loro la morte. La sapienza antica ci lasciò il mito di Fetonte, che non solo paga il fio del suo folle ardire, ma col mal guidato carro fu per mandare in cenere il cielo e la terra. Prometeo ruba il fuoco ai celesti, o il furto rovescia sulle genti umane un diluvio di calamità. Dante dice in tre versi soli quello che due grandi epici ornano in due lunghi episodi; e quello che la Bibbia, la Teologia, i Filosofi e i Mitologi ci han potuto dire circa l' origine dei nostri mali.

E contra 'l suo Fattore nixò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

35

E a noi dippiù sembra vedere signifi-
canti ne' versu di questo lamento tre prin-
cipali effetti del peccato che posero la
creatura bella fuori l'ordine, nel quale
era posta in qualche rassomiglianza col
suo creatore. Lucifero che nasceva dalla
infinita bellezza, virtù, e bontà del suo
fattore, diviene l'assoluta bruttezza, fol-
stia, e malizia.

Il che si ha dal son' agli è ora brutto :

ecco la bruttezza opposta al Bello, o che
consiste nel disordine o nel male fisico.

E contra 'l suo fattore nixò le ciglia :

è la creatura che si leva in superbia con-
tra il creatore, l'esistente contro l'Ente,
nel che sta il disordine o il male metafisico,
ch'è la contraddizione al Vero, poi-
chè chi è ciò ch'è, non essere ciò che
non era. E però il Diavolo è detto padre
di menzogna.

Ben dee da lui procedere ogni lutto :

ecco il disordine o male morale opposto
al bene. Sicchè se ne potrebbe desuma-
re dal tutto questa sentenza : Se è sì
brutto, come fu bello, si falso e disordi-
nato a riconoscersi per superbia la con-
dizione della creatura, e quanto era da
essa al creatore, è necessaria che sia
infinitamente male, da cui proceda o-
gni miseria. In questo disordine triplice
è mostruosa imperfezione ; perchè l'an-
gelo di luce che volava a Dio, diventa
vispistrello amico della notte rintanato
nel loro retrico della terra : velluto per
dimostrare la ferocia della trasmutata na-
tura ; spirito maligno e invidioso è con-
verso in serpe e in lurido verme vile :
per bruttezza, falsità e malizia, triade di
imperfezione, opposto alla triade dell'u-
no perfetto nel Bello, Vero e Bene infi-
nito.

35. **ALAD IN CRULLA** : atto di superbia.
Lucrezio dice ch' Epicuro il qual negava
Dio :

... *Stultus tollere contra
Est oculis auras, primoque obducere contra.*
Prov. VI, 16 seq. *Sex sunt quae odii
Dominus...* *Oculus sublimis etc.*

Il Poeta fa che Beatrice (Par. XXIX,
13 segg.) gli tocchi novellamente questa
superbia di Lucifero :

Principio del mal' fu il maledetto
Superbo di oculi, che tu vedesti
Da tutt' i pui del mondo costrutto.

e alla ingratitudine e tracotanza dell'an-
gelo roo vi contrapponga la modestia o
la riconoscenza de' buoni verso il loro
Fattore :

Quelli, che vanti fui, fusson modesti
A riconoscer sé della bestote
Che gli avea fatti a tanto latitar pentiti.

36. **BEN DEE DA LUI PROCEDERE OGNI
LUTTO.** Il tutto è propriamente relativo
alla morte, ed è detto nelle divine scrit-
ture che (Sap.) : *brevis est Diaboli mors
intrevivi super terram.* E che da quel-
la prima superbia ogni male proviene,
lo dice la Bibbia (Eccl. X, 13) *Initium
omnis peccati superbia.* Dante disse più
volte in diverse forme la modestia cosa
(Crod.) :

Prima è esortazio d' ogni mal' radice —

Ancora :

Da poi che 'l rio Remio per se giomo
Le nostre fragli vogliò a farci dannas,
E di nostre virtù poco si tiene.
... *Tagguemo il falso loquace*
Di questo maledetto e rio Remio,
Da cui principia i mal' tutti questi lutto.

3. **Agostino** (In ser. contr. Ser. 4),
non può nè più ampiamente, nè meglio
spiegarci con sue parole la sentenza del
verso Algheriano : *Quid prorsus, quid
malignum, quid adversario nostro ne-
quius ? qui posuit in coelo bellum, in
paradiso fraudem, odium inter primas
fratres, et in omni opera nostro ziz-
ania seminavit Nam in comestione po-
ruit gulam, in generatione luxuriam,
in exercitatione ignorantiam, in con-
versatione invidiam, in gubernatione avaritiam,
in correctione iram : in praesulatu
vires dominationis superbiem, in
corde posuit cogitationes malas, in ore
posuit locutiones falsas, in membris
operationes iniquas : in vigilando mor-
tos ad prava opera, in dormiendo ad
semita turpia. Lacus moros ad ducen-
tationem, tristes animas ad desperatio-
nem. Sed, ut brevius loquar, omnia
male mundi cum omni pravitata com-
mixta.*

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!

37-67. O quanto ce. Il Poeta, accomunata la prima vista, ch' egli ebbe in confuso, della sterminata grandezza di Lucifero, e, detto della bruttezza e degli altri effetti del peccato, secondo i principi teologici, procede a descrivere per minuto i particolari, che rendono più maravigliosamente orribile la mostruosa figura dell' Angelo trasformato. Egli è trifronte: la faccia dinanzi ha vermiglia; quella che sporge sul mezzo della spalla dritta è d' un color misto tra il bianco e il giallo, della sinistra è nera. Sei ale grandi come velo di nave, ma di forma simili a quelle del Pipistrello, crescono a due sotto ciascuna faccia, e il vento che esse mostrino agghiaccia lo stagno di Cocito. Le lagrime che gocciano da nei occhi, cadon giù per tre menti, miste a sanguinosa lava, che scivola fuori dalle tre bocche ond' egli dirompe e maciulla tre famosi tralitori.

38. VEDI TRE FACCE ALLA SUA TESTA. Lucifero è meno mostruoso del mostro che gli espositori han formato con le diverse lor congetture intorno alle tre facce di color differente. Dice Dante, ower Lucifero smisuratamente grande, intendendo la eccellenza sua innanzi che peccasse: singolo ower tre facce in una testa, considerando ch' ei volle compararsi a Dio, che ha tre persone in una essenza: i tre colori che in esso mostra, importano il suo abbattimento, o la sua decadenza dalle proprietà divine, ch' egli aveva avuto in dono, secondo dalle mani del suo Fallace, Barg. — Ogni vizio procede da Lucifero. La onde singa coitus carnalis, e tal crassa significa la superbia, e la invidia sua figliuola. La tre facce sono gli altri tre peccati spirituali, ira, avarizia, accidia. La faccia rossa dinota l'ira, ch' è accensione di sangue. La faccia tra bianca e gialla, è morte, dinota l'avarizia: perchè la carne tanto si dimunisce il cibo, che sempre è magro e pallido, e sempre è in gran timore di non perdere le acquistate ricchezze: donde rimanendo diventa pallido.

La terza è nera, per la quale ottinamente s' intende l' accidia, la quale procede da un morbo melancolico, il quale è nero, nè mai si rallegra, nè mai rasserena la faccia, e sempre sta tenebroso oc Land. — Per Vellutello ben la faccia vermiglia dinota l'ira e la ira l' accidia, ma la bianco-gialla non l'avarizia, come vuole il Landino, sì l' invidia.

Il Lombardi, (e con lui il Biagioli, il Centri, il Bianchi ec.) vide in quelle tre facce da diversi colori significate le tre parti del mondo che sole erano cognite al tempo del Poeta: nella vermiglia, cioè, gli Europei, tutti sottosopra di colore incarnatino, nella gialla i gli Asiatici, nella nera gli Africani. L' imperatore del doloroso regno è detto messo in quella postura, acciocchè possa misurare a un tratto col guardo da tutte le parti l' intero suo regno e, come gli conviene, signoreggiarlo: risponderò con posizione a quella del Veglio di Creta: tendere egli la triplice vista sopra le tre parti della terra, onde a lui possono tutti (inf. III, 122 seg.) quella che muojon nell' ira di Dio — e il Rossetti vede nelle tre facce il simbolo delle tre fiere a delle tre fure. Roma, capo de' Guelfi, dall' insegna vermiglia, Firenze, capo de' Neri; Francia, dallo stemma de' gigli bianchi e de' quali interpretazioni contestabile in parte all' antica, ma che in Lucifero sia adombrato Clemente papa, lo non credo, ancorchè i protestanti del secolo XVI in Satana figurassero il papa, e lo dipingessero col colori di Dante. Togliera emà queste immagini dal Poeta, non egli da setta veruna. Nell' Iliade (XI, 39), sullo scudo d' Agamemnon è un drago ceruleo con tre capi insieme avvolti a un collo solo e. Tommaso. — Pare il Torricelli caccinioli orditamente nel folto primato delle settantasettemila specie delle Argutezze del mondo era, vide che la dritta degli Arguti non era estranea merce in quell' arte della setbia che si fa l' insegna di Dante, e dopo non meno felici che ingegnati tentativi, trovò che sotto di so-

quae cecidit, intellectus, memoria, voluntas; et est trinitas in quam is coecidit impotentia, ignorantia, concupiscentia; et est trinitas per quam cadens resurrexit ad Trinitatem de qua coecidit, scilicet Fides, Spes, Caritas. In quello che l'Angelo sommo usò per folla dall'ordine, il quale (Par. I, 104 seg.).

Che l'anterno a Dio fa somigliante,

divenne in tutto dissimile al suo Fattore, disparto nel superbo le orme dell'eterno valore, e come l'Imperator che lassù regna è Triade di

Potenza, Sapienza ed Amore

Pater, Filius et Spiritus Sanctus; così, per opposto, l'Imperator del doloroso regno è una triade di

Impotenza (a) Ignoranza e Concupiscentia che prese in ordine inverso, quasi a significare il rovescio, il disordine, e la caduta di cotai (Par. IX, 128 seg.):

Che pria volte le spalle al suo Fattore,
E di cui è l'invidia tanto pianta;

costituiscono una TESTA CON TRE FACCE, l'uno-trino diabolico, assoluta imperfezione dell'essere ch'è insieme causa e pena del male, in senso contrario all'uno-trino divino, suprema perfezione dell'Ente, ch'è fonte e premio del bene.

Abbiamo in gran conto la disposizione di questo luogo fatta per Pietro Alighieri: *Lucifer hic allegorice ponitur pro generali malo et vicio, et princeps Daemonum (unde dicitur Beelzebub). Et quis ut in contrario modo debet esse a summo bono, quod est Deus, qui in altiori loco est, scilicet Paradiso; modo in inferiori loco ponitur, scilicet in centro terrae...; et id in Deo est potentia, sapientia et amor summus, etc*

(a) Boezio (Lib. IV, Pr. II ec.) dimostra per vari argomenti: Bonis semper adeque potentiam, malos cunctis vitiis esse desertos. In Claudiano (Carm. XXXIII, 94 seg.) s'induce Plotina che di sé dice:

... Sic nobis nostra vires
Cum cois Fortuna tulit? nam robur et arma
Perdidimus, et rapta res? etc.

Anche nel Tasso (Ger. IV, 15):

Al non fa ver, che non sono ancor crollati
Gli spiriti in noi di quel valor primiero ec.

Ma non è a dirsi valore, virtù, potenza, anzi che impotenza la forza che opera il male. V. SEVER, Boezio, loc. cit.

in isto per oppositum est IMPOTENTIA, IGNORANTIA et ODII SUMMUS: et haec tria in tribus eius capitibus significantur. Unde Augustinus (XI^a de civitate Dei): Sicut Deus nostrorum bonarum optimus creator est, ita malorum voluntatum justissimus ordinator. Itaque fecit ut Diabolus institutione illius bonae voluntate sua, malus in inferioribus ordinatus (b).

Che tale sia la germana interpretazione, lo dimostra il vedere che l'Inferno Dantesco, si trova architettato in tre ordini di rei, in corrispondenza ai tre fonti del peccato, ed alle colpe che originano dalle tre imperfezioni dell'imperatore del tenebroso regno. Mettiamo, in prova di ciò, sotto la considerazione del diligente lettore il seguente schema, che rappresenta le prime linee dell'alto disegno, e l'ordine secondo cui veniva il Poeta colorando la prima parte della divina trilogia.

LUCIFERO

principio d'ogni male, è una triade
di

CONCUPISCENZA, IGNORANZA, IMPOTENZA.

Offert da quasi tutti,

gli uomini sono, o disordinati in riguardo

a

CONCUPISCIBILE, RAGIONE, INCONTINENTE,

e si dicono

INCONTINENTI, FESTALI, MALIZIOSI,

viziati da

SELVA

ASPIRA,

SERVAGGIA,

FORTE,

chè, secondo Isota:

Ascendent vapores et pluit. Non potabitur Non erit trans-
pres et pluit. et non fediatur. latus per eas.

Purità di questa vita con dannati

nello

INFERNO

SUPERIOR, MEDIO, PROFUNDO,

don' è partita la

INCONTINENZA, MATTIA FESTALITÀ, MALIZIA.

Sulla Porta leggemo la scritta di colore oscuro:

... Fecemi la divina Potestade,
La somma Sapienza, e l' primo Amore.

(b) Con questa disposizione concordano, come si è veduto, le chiose del Bargigli, del Giamino, e d'altri antichi. I moderni commentatori entrano in sensione, in quali, delle che appellano, vanno lungi dalla intenzione del Poeta.

L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
L'altre eran due che s'aggiungien a questa
Sovr' esso l' mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta:
E la destra pareva tra bianca e gialla;

40

Perdiocchè Dio scompartì l' inferno secondo le colpe, che procedono da' tre fomiti del male, che sono tre capi o principi direttamente opposti all' eterna sua perfezione: e mentre che Giusto vi punisce gli spiriti rei; Misericordioso apre, per la contemplazione di quelli, l'ingheaso il tenebroso regno, la via lunga di riabilitazione all' uomo penitente che vi discende. Per lo quali cose:

Dante visitando l' inferno compie la Circospezione dell' anima con l' acquisto delle
VIRTÙ INTELLETTUALI
della
SCIENTIA, SAPIENZA, INTELLIGENZA,
contemplando la colpa e la pena
degli
INCONTINENTI SENSUALI MALIZIOSI;
e sta progredendo al
luogo
dell' UNO-TUTTO perfetto.

Anche S. Gregorio, (L. 32. Mor. 14), vide in Lucifero un mostro di tre maligne nature: *Diabolus dicitur jumentum, draco et avis. Frantum genus trinus vultus tenet, luxuria, malitia et superbia. In eis igitur quos excitat ad luxuriam, jumentum est: in eis quos ad nocendi malitiam infleminat, draco est: in eis quos ad superbiam elevat avis est: in illis quos pariter luxuria, malitia et superbia polluit, jumentum, draco simul et avis existit. Ma era verisimile al divino ingegno di Dante il coagulare tanta sapienza con tanta poesia.*

39. L' TRA DINANZI. . . ERA VERMIGLIA. Perché, come a noi pare, corrisponde al battiati, orgogliosi, tracendi. Simbolo Flegias, e le arce affocate (Inf. VIII) della città roggia (1).

40. L' ALTRE ERAN DUE CHE ECC. È lezione del Cassinese e della maggior parte de' Codici antichi: adottata da quasi tutti i comentatori. Il Witte registrò nelle *MacVariorum* la seguente lettera piaciuta al Landino, e che par trovasi in altre antiche edizioni:

Delle altre due, che s' aggiunge a questa ec. Il Bianchi preferisce questa, la quale presenta il modo stesso che trovarsi solo al v. 64, all' altra ch' è la comune, e ch' egli, forse a torto, crede non grada per la sua sconnessione.

42. SI AFFACCIO AL LUOGO DELLA CRESTA: S' univano in cima formando un bel capo. TOMM. — CRESTA: il vertice o il sommo del capo; è qui presa figuratamente per la Superbia, a cui al giungono tutti i vizi.

43. LA DESTRA . . . TRA BIANCA E GIALLA. Simbologgia che il Maligno suscitando negli uomini le cattive inclinazioni, gli fa cadere di licito (maca) in M-bito (gialla).

Gli influvi maligni che di cotesta faccia si gettano sulla terra, fanno gli uomini incontinenti: ne quali, cioè, voglia vince ragione; la passione non ha duro morso di valida continenza, e spronando gli fa trascorrere la linea del giusto; sicchè il candore della morale retitudine si conturbi fuor di modo, quasi come spolia il bianco lievemente cangiarsi nel giallo colore. Tali furon quelli che si puniscono ne' primi cinque cerchi d' inferno:

Lussuriosi, di casti, divenuti carnali.
Golosi, di temperanti, fatti crapulenti.
Avari, che invece d' esser massai, contandosi tra il poco e il molto tene-

(1) Dante altrove (Parad. del Credo): Invita a quella che ha l' uom vermiglio. Ma quivi disse, tra a Firenze sempre accorrono pena.

Perchè l' eccede la fiera, e la fiamma l' arde. Noi abbiamo chiarito la sentenza del suo commento, da non lasciarsi trarre all' apparenza del colore, che in altri luoghi ed autori potranno

(e lo si è da noi diligentemente osservato) dipingersi vizi diversi sotto una stessa tana. Qui è dove il colorito delle facce di Lucifero deve essere significativo della triplice imperfezione che lo ossa e porta, la difformità de' colori dovendo rispondere alla difformità della sua natura.

La sinistra a veder era tal, quali

re, sonosi lasciati adrucciolare nella miseria e greffa spilorceria.

Prodighi, che non potui stare tra il poco spendere e il molto, disartarono le miserie e burlarono le sue facoltà. *Protonda*, che di calui si fanno furiosi. *Triesti*, che da una temperata serenità di spirito cadono in viziosa incertezza.

Tua *masca* o *ciatta* il color guafficefio esprime poi anche un grado di tinta minore, che il rosso e il nero, per quanto gl' *Incantamenti* sono men rei, che i *Bastardi* e i *Mulattieri*. E forse non si trovano irragionevole il nome sospetto, che Dante ponga dalla sinistra faccia il simbolo de' peccati men gravi.

64 seg. La sinistra (*facies*) era *rasa*, (*negra* così), *quali* (come son la fusca di coloro che vorgono dall' *Egitto* e dall' *Etiopia*) — *Grass* suppl. *facies*: bella senchiorbe della parte pel tutto, cioè, per gli *Etopi* e *Africani* neri.

Ora 'l *Nilo* s' *avvalla* nell' *Etiopia*, dove de' monti della *Lama* il *Nilo* cade nella sottoposta valle. S' *avvalla*: discende — « Due singolarità non meno notabili (di questo fiume) sono la mancanza d' affluenti dopo la sua congiunzione con l' *Albarah*, e l' estrema strettezza della valle profonda per cui esso corre ec. (a) » — L' *avvallamento* del *Nilo* pare specialmente doversi intendere dove il fiume attraversando la *Nubia* si diroccia dalle sue cascate, e, se vuoi, anche l' *Abissinia* e l' *Etiopia*, com' è detto. Dante percosamente qui accenna una tal parte del fiume, a preferenza dell' altra che bagna l' *Egitto*, amando gli abitanti di questa regione tenuti, nel linguaggio mistico, per meno rei di coloro che più s' appressano alla sorgente; e dovendo si nera adombrare l' *immagine* della perdila e del tradimento. S. *Gregorio* *Etiopia* colore nigredinis designat peccatorem populum. Ed *Orphee* *Ultra flumina Ethiopias esse dicitur ille, qui nimis et superabundantibus peccatis infuscatus est et avo matrem suam infectus, maca et* *TRISTITIA* *coloris est asperius* (b). Leggendo la Bib-

(a) *Adriano Balbi*.

(b) *Ambr. Dante* *monni* di *Egitto* i primi pas-

sia e i dotti espositori, si trova che nel *Farnese* è l' *immagine* del re delle tenebre, e nelle terre a loro soggettive, la stessa degli *acclerati* viventi, siccome l' *inferno* è luogo delle anime perdute.

E poiché il Poeta (*Purg.* I, 31 seg.):

Libertas te cercando, ch' è al ara

Canto in chi per lei via misto

ben è da creder, che sotto quella *elo* promissoria de' *vincoli* della colpa, si comprenda estendo l' *altra* che infrange le catene della schiavitù, mirando il Poeta sacro al nobilissimo scopo della umana civiltà *Pharao vero Aegyptium populum facit ubi in servitium redegit, nec scribitur quod cum ei hoc fecerit. Proclitus enim vult Aegyptum ad degenerem vitam, et eulo ad omnem famulatum decidunt viderum* *Aspice ad originem genera, et invenies quod populi eorum Cham, qui nudalem ruerat patris, huncce modo servitium meruit, ut filius eius Chanaan servus esset fratribus suis, qui in eo nequitiarum suarum argueret condito servitium* *Non ergo universis ignominiam generis discolor posteritas imulatur* (c).

Non disapproviamo che altri vegga nella tre facce di *Lurifero*, e ne' tre venti che dalle sue ali si muovono, o le tre fiere, o la superbia, l' *avarizia* e la *invidia*, o la superbia, l' *invidia* e l' *acedia*. Crediamo aver chiarito abbastanza che la figura ed i colori di *Satana* si accordano con la dottrina cattolica intorno all' origine e agli effetti del male, e con la tripartizione dell' *Inferno* *Dantesco*. Nel *Dragone* dell' *Apocalisse* la stessa testa simboleggiava i sette *vizi capitali*: Dante in quelle tre facce da tre colori gli comprende tutti *Dinabolus versipalilis, aliqui in constantibus suis varius ac multiplex* (d) — *Demigustatus quidam specie lenocinatur, eorum in malum desinat* (e) — *Hanc* (*invidia*) *et* *Lurifero*

ed del suo viaggio protestante ando anzi di tal dottrina (*Par.* I, 31 seg.)

Parò gli è conceduto che d' *Egitto*

Vegna in Gerusalemme per vedere,

Anch' che i *militer* gli sia promissa.

(f) *Org. Adamantio*, in *Genio*, Cap. VI, Num. I, VI.

(g) S. *Greg. Naz.*, Om. XLIV, 10.

(h) *Org. X*, 10.

Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalta.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava

64

50

rima obcurum, ed anche relationem proleptum; indignum enim atque intolerandum ducunt, se, cum divinus esset, non Deum quique existimari (a).

45. VENGON DI LÀ, ONDE EC. La lezione pasceva a G. B. Niccolini, siccome quella che così bene si conforma alla Geografia, secondo che questo verso si spiega dal Landino: Era nera come sono gli Etiopi, donde il Nilo discende nell' Egitto. Pasceva al Tommaseo, per averla trovata in uno de' Codici Riccardiani; ma non la preferì poi alla comune pel suo testo. Trovasi in vero onde ne' Codici Pucciani, ne' Riccardiani 1004, 1024, 1025, 1027, 1031; nel Magliabechiano, nel MS. Frullani, nel Dante Antinori, nel Cod. Casinense ec.. onde hanno anche le prime edizioni di Foligno, di Mantova, di Napoli, il Cod. Filippino, la 1^a delle Sansoviniane. — Il Witte, il Niccolini, il Bianchi questa lettera adottarono pe' loro testi. Noi abbiamo seguito la comune.

46-47. SOTTO CIASCUNA (faccie) USCIVAN DUE GRAND' ALI, QUANTO (grandi) SI CONVENIVA (che fossero) A TANT' UCCELLO. Ovvero: DUE GRAND' ALI, QUANTO EC. UCC. ALI tanto GRANDI, QUANTO SI A grande uccello potessero aver proporzione: o quanto grande compendeva che al grande uccello le avesse. Se meglio piacerà, intendasi il costrutto posto pel plurale: Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali, Quanto si convenivano a tanto uccello, Vedi Inf. XXVI, 55-56, nota. Similmente (Inf. XXXII, 1-2) è detto:

Il lo avrai la rima sopra e chiamo,
Come si soverebbe al tristo loco, ec.

(a) Orat. XXXVI, 5. — C. A. Lapidus dice di Lucifero: Volat fortis Deus, non per avortum (hoc enim scribitur esse compositum), et singulari contradictionem, sed per rationem hypoteticam. Idcirco cum scriptum est: parvam tunicam, quoniam propria vestis, puta Christiani, ob remota in sociis cum Michaela distinctis. Comment. Apoc. III, 4.

L'uccello, al per relazione alle ali, come perchè Lucifero fu angelo, e agli angeli si attribuiscono le ali, per significare ch' ei sono nati di Dio,

Veleci ad eogit lo impasto cono.

Malvasio uccello (Inf. XXII, 96) è detto al diavolo Farfarello l'uccello è chiamato lo spirito delle tenebre (Par. XXIX, 118) nascosto nel beccetto del cappuccio di chi mal sa predicare la parola di Dio; e Cosci dariva s' appella l' angelo benedetto, che governa la barca, onde si trasportano le anime al Purgatorio (II, 38). Oltre di che Lucifero (dice S. Greg. L. 33, Mor. 14): In eis quos ad superbiam elevat avis ast. Ed ebb' egli le grandi ali, quando levato al follemente in superbia (Is. Cap. XIV, 13 seg.) disse in cuor suo: In caelum conscendam, super astra Dei exaltabo solum meum. — Ascendens super altitudinem nubium, simulis ero altissimo (b).

48. SOTTO CIASCUNA, DEO. ALA. A Lucifero si dan sei ali, poichè fu dell'ordine de' Serafini (Par. XIX, 47); i quali dal Poeta (Par. IX, 77 seg.) son detti:

Pochi più,
Che di sei ali fanno comita.

48. VELE DI MAR EC. Grande amplificazione di concetto: sei ali, maggiore ciascuna di qual s' è la maggior vela di nave. Centri. — Erano, secondo i calcoli dell' Antonelli, in lunghezza, non minori di 100 metri (v. 32 seg., nota).

49-50. NON AVÈN PENNE, MA EC. Le sei ali anzidette avevano forma, materia, colore e struttura simile alle ali del vispistrello: erano, cioè, di pelle o cartilaginee luride e scure, partite per varie articolazioni. Ovidio (Met. IV, 407 seg.)

(b) Il Proba applica questo verso al re di Babilonia, successore di Sennacherib: Te-rumituera ad infernum detrahenti in profundum lacu, in quel modo che diràbbi agli ordinati impari de' peccati della terra.

Al voli troppo alti e repentin
Sogliono i peccati ancor voliti.

Si, che tre venti si morien da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:

palpastrallo ch' era, e si dovea intendere, il pipistrello, si è fatto un oispistrallo, che non vi starebbe nemmeno a pigione (a).

Stolazzava, stil: disollevava, agitaiva. — e in Toscana dicono attivamente *fre-mar le ali* v. *Tennis*.

Var. *lon. su alzava*, Cod. Cest.; in *suo alzava*, in *su innalzava*, *solazzava*, *Parfor.* del Witte; *suo alzava*, *Fedil.* di Jod.

St. *Tra venti* ec. Da ciascuno paio d' ali un vento. *Berg.* — Moralmente significano la seduzione diabolica rispetto alle tre maniere di peccati che su (vv. 38-43) discompono.

La *tra furie* si dicono da Virgilio (*En.* XII, 847 seq.) nate ad un parto dalla Notte, la quale le avviene tra spire di sorpi, e lor diede semple ali.

Parthenique ventorum

Serpentum spira, venientisque additi alae.
E furie son le passioni, che turbano la serenità della ragione, e suscitano perigliose procelle in questo mare di nostra vita mortale. Questi tre venti che qui agghiacciano in Cocito i traditori, spirano essendo impetuosi sulle sponde di Sùge e d' Acheronte, e con la loro rapina ammonitino

... i peccatori carnali

Chè la ragion sommantano al talento.

Che aver possano alcuna relazione alla Superbia, alla Invidia e all' Avarizia; alle tre fiere onde fa Dante impedito nella salita del collo, noi punto non neghiamo, solo vorremmo (perchè forse perfetta l' analisi tra i due principii opposti, del Bene e del Male), che questo triplice vento diabolico si tenesse come il contrapposto allo Spirito Santo, da cui ogni bene di virtù e di vita procede; allo Spirito che *feriebatur super aquas* quando all' essere e all' ordine si chiamava il mondo, cui Lucifero sfornerebbe far ricadere nell' abisso e nel nulla. Del superbo Serafino ecco quello che scrive S. Gregorio Nazianzeno (b). *Ex angelis quidem, la, qui seditionem conciliare,*

ac supra dignitatem suam sese efferre, servientemque adversus Dominum omnipotentem attollere, atque, ut Scriptura testatur (c), supra nubem sedem subipsi accipere: cunctis enim, dignas arrogantibus sua poenas dedit, lucis loco tenebris multatus, aut, ut verius loquar, a semper caligo effectus... — Illo quoque et sacra ipso pugnat, et hoc ipsum in aliis, tum multiplex species, tum vitiosis perturbationibus... operatur, ut commune Ecclesiarum corpus in occultis sagittet, sub seditionis caligine sese occultare, quomodocumque, ni fallor, ad unumquemque nostrum captivum ut plurimum ac subdole accedit, ac velut lacum subitici furtim aperiens, ut totus, non secus ac strepens quippiam et fortis bellator in exercitum, per distinctam muri partem aut hostilem aciem, irumpat. La stessa porta fiamma del celeste Amore gittata dalla rocca del santo monio, per cui dove (Purg. XXI, 43) tutto:

L'omo è... da ogni alterazione, vien rialzata e respinta indietro dal vento che di giù spira (Purg. XXV, 112 seq.); e ch'è vale quel simbolo del continuo conflitto delle migliori con le terrene inclinazioni, e della lotta che tra senso e ragione dee sostenere, che nel pellegrinaggio della vita movendo dal disordine dell' Inferno mondano, brama elevarsi all' Eden della felicità.

Mores = *morem* — Var. *lon. morem*, *morem*. È tutt' uno. — Vedi inf. XXXIII, 103 seq., nota. —

Elio: Lo *imparador del diservito regno* (v. 28).

52. *Quasi* . *da' tre venti*, ovvero a cagione di questi tre venti, *Cocito*.. si aggelava, per fare degna stanza a coloro, che pe' disordinati affetti lasciarono impietire il cuore, e divennero impassibili e freddi ad ogni sentimento di amore e di gratitudine. Il tradimento è ogni peccato è pena a sé stesso e il vento della passione, talchè provenga da ardore soverchio, gela da ultimo la a-

(a) Coovito, pag. 92. Fon. 1798. A. Zatta,
(b) S. Greg. Naz., Oraz. VI, 12.

93 In. XIV, 14.

Con sel occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

NOTE. TOMM. — Piato di Dante dice che il Poeta singe: e Se reperire ibi in cantu Luciferum ita se habentem, ut dicitur testis, unde Joannes Apocalypsis 20^o Capitulo ait: Diabolus, qui seducebat eos, misit eis in stagno ignis et sulphuris, et alia suis et commotibus in lentuocibus congelantem ita prodierat in odio, et perdidit, ut dicitur.

È chi maraviglia che il Nostro cacciato Lucifero nel ghiaccio, quando la Bibbia (Apoc. XIX, 20; XX, 9; XXI, 8) lo getta in lago ardente di fiamme sulfuree. La sapienza divina più non l'illumina, il pensiero dell'onnipotenza coendolo, e dell'ardor della carità stritolando per sé medesimo primo, sefferia in una tormento del suo regno, crudelissimi (Inf. III, 87): fatto maestro eterno, la suda e la gola (a). —

Forse lo cacciò in stagno gelato, perché nel calore è vita (b).

53. Con sei occhi piangeva. *Quantum gloriavit se et in deliciis fuit, tantum dabit ei tormentum et luctum* (c). Ergo (se ne inferisce) multo magis Diabolus, qui maxime se gloriavit, puniatur doloris luctu (d).

53-54. La grandiosa immagine dell'Atlante Virgiliano dal cui mento precipitano i fiumi, pare non sia stata fuori del pensiero di Dante, quando egli scrisse, che per tre menti scorreva a Lucifero l'insanguinata bava.

54. Gocciava il pianto ecc. Qui Dante ha fatto la penna nella Enoide del suo maestro, dove dipinge il ladro Caco a piè del Monte Aventino che col vino vomitava sangue e brani crudi di carne d'uomini da lui mangiati. Cosari. — Virg., Georg. III, 203: *Sputas ager ore cruentum*. Ivi, v. 516 *Mactum apertis ventri ore cruentum*. Ha in que-

sto verso dantesco significato nel pianto e nella bava sanguinosa, il duolo, la rabbia e l'effetto del rabbioso dolore, cioè il fare altrui dolente. Quel sanguinoso è spiegato dal trinario seguente. Il vedere in atto d'onde la bava s'innanguina, fa più vive e spaventose le tinte della figura. Nulla di simile in ciò che del suo Plutone ci dice (Ger. IV) il Tasso:

E la guida di voraghe profonda

L'apre la bocca d'aire sangue immonda.

Ma qui può supporre che Pluto lasciasse il pasto crudele, e dovessa lo sputo men dare considerarsi in soglio ad arringare i suoi.

Var. les. — Il Perticari sostiene la variante Gocciava al petto sanguinosa bava, che si legge in un codice del 400 (e): 1° Perché la comune lezione pianto è quasi ripetizione del pungere. 2° Ed è poi duro l'aver posto quell'afflato al pianto, e l'averlo tolto alla bava; il che per tutto lo seriggio del metro, dovendosi dire naturalmente: gocciava il pianto e la sanguinosa bava. 3° Ora la nuova lezione toglie questo neo, e sembra dipingere ancora con più di evidenza la cosa. E certo per quella bava che scende per lo petto, e per quel petto solo posto sotto quei tre menti, s'accostano questi versi maggiormente al fare dantesco. 4° Di vane cose Dante non pone mai, e nulla mai eccede alla prepotente signoria del numero, e, come egli dice nel Convito, del legame musicale. — 1° Ma in contrario, ci pare troppo schifilosa pedanteria il volere affatto d'abbandonare, nonché alle quasi ripetizioni, ma alle precise ripetizioni d'una stessa voce o d'una stessa frase, quand'essa faccia bene al proposito. Non crediamo necessario provarlo per infiniti esempi che addor potremmo dalle scritture di Dante e degli altri autori. Certo sapeva tutta la Divina Comedia l'illustre uomo di lettere, e non meno querele che il

(a) Luigi Piccolini. Cenni critici sulla D. C. Illustrata da A. Rostksch ecc., pag. 82. — Milano 1814.

(b) Niccolò Tommaseo. Com. ec.

(c) Apoc. XVIII, 1.

(d) Div., Th. Suppl. Sum., Quant. LXXIV, art. 2.

(e) Vedi la lettera scritta dal valent' uomo a P. Canò e riportata dagli editori dalla D. C. col commento del Lombardi ecc. — Prato. Per D. Passigli 1847-52.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,

33

Poeta scriviamo (Inf. XXVIII, 33 segg.):

*Fate ventrigli a parlamento suo:
Poi furò sì, ch' al vanto di Fieschi
Non fare lor mullier voto al piumo.*

Il quale stesso (c. 418 segg.):

*L'odi certo, ed aver per ch' io l'uggia,
La fronte senza capo andar sì, come
Andaron gli altri della trista greggia.*

E simile di mille altri luoghi che vi s'incontrano ad ogni passo, e che hanno a star così come stanno, non mica siccome vorrebbe un troppo studioso scrupolo, che guasta il più sovente la bellezza delle forme, onde ama esprimersi la spontanea natura. Che al fabbro si vieti di ripercuotere il ferro, quando a chi scrive sia interdetto di ribattersi sul proprio pensiero, ed in certa consuma guisa per opportuna ripetizione di vocaboli, per voci omotime, per derivati ecc., ribadire, o applicare, volgere pe' suoi vari costumi la medesima idea. Che Lucifero piangente è una cosa, che il pianto, cioè le sue lagrime gorgiassero per tre menti l'è bene un'altra, ed utile a dirsi; purchè sebbene conseguente dalla forma del nostro, non tornava superfluo il notarla, in servizio della evidenza. — 2° Prima che al Pertusar, parte anche al Torelli, che l'omissione dell'articolo la innanzi a sanguinosa fosse una licenza poetica. Il padre Cesari ne' suoi dialoghi, gli fa confessare che l'errore fu suo, non di Dante, e diudarsi in questi termini: e l'articolo suol darsi ai nomi di cosa già nota, o nominata: e così ben lo diede il Poeta a pianto, che fu espresso già di sopra nel piangente; la cosa non aveva anche nominata e però ben fece nominandola senza l'articolo s. A chi dunque ha senso squisito potrà mai parer duro ciò ch'è stato detto secondo ragione? — e Non parirebbe logicamente chi dicesse p. e. Trasse il bernello, e gli diede la granosa limatura (s) s. — 3° Visto che l'omissione dell'articolo non è qui un aeo, ma una proprietà, non sapremmo poi dire che la nuova lezione dipingesse la cosa con più d'evidenza. Far discendere le lagrime

per un petto solo ci avvisò che sia fuori l'intendimento del Poeta, il quale non plasma Lucifero secondo la forma naturale dell'uomo, e distoglie una volta tre forze, nel modo ch'è detto al vv. 40 e 41, volle esordire che le lagrime commiste alla sanguinosa bava gli dovessero necessariamente scorrere giù per lo petto, per le spalle, pe' fianchi e per le parti dretane di quel corpo d'iforme nel che sta tutto il maraviglioso della poesia e l'evidenza logica della descrizione. — 4° Il verso dantesco, secondo la lettura che adottiamo, non è dunque latente o monotono; e nonchè non vi sia nulla di vano, tutto vi è anzi, fuori ogni soggezione alla prepotente signoria del numero, mirabilmente ordinato alla concezione poetica. Il soggetto fantastico par quasi nel campo della realtà, per contatti ammiccanti, onde il valente Poeta tel presenta sottoposto alle leggi meccaniche della natura corporea.

Il Cod. Filipp ha *Gocciata pianto e sanguinosa bava*. Questa les. satisfarebbe a coloro che non vedono bene l'artificio messo innanzi al primo nome, ed omesso al secondo, perchè ella gli fa pari entrambi. A noi, considerato bene ogni cosa, piace la lettera comune, per le ragioni assegnate, e perchè ha in suo favore l'autorità di parecchi tutti i codici romani e delle più antiche edizioni.

35. *Dirompea* = *sceazzazza*, *stritolava*. — «Quel dirompere ha del ferrigno... Or che dirompere? non chiacchiera, ma tutto un uomo, come noi faremmo il sommo dell'ala d'una pipola, o d'una cubettola s. Cenni — Il latino *dirompere* o *dirompere*, onde la nostra voce *dirompere* vale propriamente *infrangere con violenza in diverse parti*.

36. A *cosa di maciulla* come altri schiaccerebbe e diromperebbe un fascio di canapa fra le costole d'una gramola. Tolta bene a proposito la similitudine da codesto ordigno, ch'è tra i dentoni di Lucifero comunque si sceazzano e sfacchiano i tre peccatori, tornano saldi e intieri per soffocare in scampiarlo alla

Si che tre ne faccia così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso i graffiar, ch'è talvolta la schiena

pona che dà loro il Naligno, ad ogni ac-
canto del suo disperato furor: del lino,
che si maciulla, cadono per terra in li-
sche, ma tra le braccia dell'operto ri-
mane tuttavia il taglio lungo e tenace.

51. TRE NE FA CÒSÌ DOLÈNTI. Un
peccatore per ciascuna delle tre bocche.
Il Poeta rileva il numero, che ognuno
di sé avrebbe di leggeri potuto inferi-
re. L'intento suo pare sia quello di far
notare doppiamente, che la più grave di tut-
te le pene infernali si dava dallo stesso
Lucifero, solo a que' tre che si reputano
traditori più perduti e più ingrati fra quan-
ti mai ne sieno puniti in Inferno. Ed è
arte finissima quella, con la quale ne' due
ternari (vv. 55-60) si prepara l'attenzio-
ne del lettore, a udire tra poco dalla
bocca di Virgilio i nomi de' tre famosi
dannati.

FA CÒSÌ DOLÈNTI: come, cioè, ora
naturale che si doleranno, sotto la forza
di quel dirompere. Ed è tanto sponta-
neo dopo il dirompere la frase faccia do-
lenti, per quanto il darrumpi usaroni i
Latini figuratamente nel senso di volun-
tariamente dolere, ec.

Nell'Apocalisse (Cap. XVI, 13 seq.)
si legge: Et vidi de ore draconis, et de
ore bestiae, et de ore pseudoprophetarum
exire spiritus tres immundos ut stu-
dium concitarent. Sunt enim spiritus dano-
natorum etc. — O Dante ebbe presen-
te questo passo della visione di S. Gio-
vanni, ed egli ne tolse qualche tinta per
adombrare la figura del suo Lucifero; se
non che è pur bello vedere che nel luo-
go di tre maligni spiriti in sembianza di
vili anfibii, vi caccia un apostolo e due
repubblicani: ovvero il concetto fu tutto
suo; e allora coaverà supporre che, al-
meno dal mondo creato sino ai fami idi
di marzo e al tradimento dello Scario-
tto, stese quegli per tanti secoli a bocche
vate, finchè non gli fosser piovute nel-
la rabbiosa canna que' tocchi sapori-
ti, da potere ben macinare a tre palman-
ti per tutta l'eternità. Pure, ed i tre spi-
riti che tostò son dotti hanno, in nome

mistico, stretta attinenza con quel che
vedemmo significarsi nel verso 54:

Io che tre volti al morbo da sù,
o le tre rane immonde son simbolo del
tre vizi capitali, adombrati sotto la figu-
ra delle tre fiere dantesche. Vedi i com-
mentarli di Alapide al passo allegato.

Prima d'andar oltre, solleviamo il nodo
d'una difficoltà: Se nulla meglio s'ama
che di fare a modo suo; com'è mai che
Lucifero pianga, e non provi anzi mag-
gior piacere in quello ch'egli compie la
sua volontà, nel dirompere que' peccato-
ri, o nello straziare ferocemente quelle
anime, che tirate laggiù, vanno soggette
al suo durissimo imperio? La risposta è
in pronta: La volontà disordinata ama
il male, e trova in questo stesso la pena
e il tormento. S. Agostino senò vera ab
experto, e lo scrisse: *Insatiati, Dominus,*
ei sic est, ut suo sibi poena sit amicitia
inordinatus enim. Questa medesima
verità per vari argomenti si dimostra an-
cora dalla filosofia (a).

59 Vanto rispetto a, in paragone,
o in comparazione di. Nello stesso si-
gnificato si adopera verso di nel Purga-
torio, III, 54; VI, 142; XXVIII, 30:

La più bella reina è una suola,
Vanto di quella, sperata ed agita. —

Atene e Laodemeone, che fanno
il malice legge, a furor di civili,
Fanno al vicio loro un pietoso onore

(a) Inferiorum qui faciunt, quoniam qui po-
tenter impium. — Quod incredibile responsum
forte videtur, inferiorum esse necesse ut con-
tra cum cupis perficerent, quoniam si ea quae de-
pendent implere non possunt. Nam si maximum
est voluisse prout potuisse melius est, illud
quod voluntatis maxime impioque efficitur. Itaque
cum non cupimus melius est, proprium inferio-
rum utique est impiorum, quoniam videtur actum
velle posse perficere. Cum homines malum
quod fieri possunt aliquid persequantur ad idem finem
tendant, quoniam si bene persequi volunt
occurrere, eadem necesse est in malis perire con-
traria parte respondere. Nec igitur gradus
prohibet, propter quod periculum est impioque in-
quirit suppletum est. — Si igitur vero ipse de-
siderare velit, passum ut vult suppletur, ex-
plicit velle, quoniam omnium malorum extremum ne-
cessitas non efficitur, quoniam eorum voluntas
est infelix? Sive Sicut, de Consol. Philos. lib.
IV, Pars. III, IV

Che 'l capo ha dentro, e fuor lo gambo mena.
 Degli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto,
 Quel che pende dal nero cello è Bruto:

83

infinito, nascendo nelle carni di Satana il capo che in Dio e nel regno calato avrebbe dovuto tener rivolto, e si gli è reso il bocco che avea dato a Crulo. Il giustissimo giudice, che Lucifero ingratissimo di tanto privilegio da Dio ricevuto, e degno del luogo e della pena, nella quale il Poeta lo pone per maggior suo supplicio, tormenti che non meritava minor carnefica, né minor mangiatoio, acciò che si sommo dei peccatori del cielo punisca il sommo de' peccatori della terra. Land.

63-67. Molti sono maravigliati di veder menar Bruto e Cassio sotto le mazzette che dirompe lo Scariozzo. Il Volterello di tanto leva a cielo le virtù di Cesare, di quanto il Landino esagera le lodi di Bruto. L'uno pensa che al traditore di quel grande sia bene l'eterno supplicio che gli è dato. L'altro pretende che al tirannicida abbia alcun uomo accetto a Dio potuto, come fece Gregorio a Trizano, discorrere con la furia della preghiera la porta del Paradiso. Non so se perchè Dante mise con Guido questo grand'uomo, disse il Cinghio (a) E il Guiberti Mi ritraio non lo sento col Congiunto, né col Alfieri. Dante conosce meglio la storia romana, anzi universale, de' due ucciditi. Nota inoltre che probabilmente Dante era dell'opinione di coloro che fanno Bruto figlio di Cesare onde il parricidio venne ad essere tanto più innaturale. E particolarmente agli scissori del congiunto era destinata la Caina, come si ricorre da questo stesso vocabolo, e da ciò che disse Dante sup. v, 107, a nota di Bagnoli. Chiamando il vers. 121 del C. IV di questa cantica scrive: Nel porre che fa Dante voi si grida Bruto, e a Lucifero in bocca il secondo, si vede quanto moderata fosse la sua politica dottrina della Liber-

tà, lungi dalle rabbie ed esemio dell' Alfieri. — Ma Bruto non pare che qui sia punto qual parricida, nè gli è assegnata la Caina, sì la Giudecca. Ci è a grado che il gran filosofo moderno agnombi dal divino Poeta la taccia d'una dottrina politica rabbiosa ed eccitativa; perciocchè se Dante s'avverò col suo buon Fra Tommaso attornia pure in morte come letto il tirannicida, nel fatto dovè anch' egli con l' Aquilante rimettere alla efficacia della preghiera la compassione dei mali politici, e lasciare la causa de' popoli non al pugnale, ma alla difesa di Dio, considerando che troppo rovinoso son le catastrofi a cui mena la forza brutale degli omicidi, e che la vera libertà non pone radici sul tradimento. Pare questa riflessione bella e giusta che sieno, non risolvono la questione, e lasciano in bilico la bilancia del giudice, che si vorrebbe pronunciare sulla giustizia della pena, che s' impone ai due romani, come allo Scariozzo. Finché non ci saremo addentrati nelle sentenze del Poeta, a scondagliarne il convincimento e le opinioni che lo indomero a ciò fare, vedremo a quando a quando degli eroi, che contro la discrezione di Dante innorgano armati di nuovi argomenti a propagare la gloria di Bruto e di Cassio, siccome a di nostri non manca chi cercasse di attenuare e dipingere a più lieti colori la grave nemica colpa dell' infame deliziosa (b) — e l' Alfighieri (c), amico del governo de' re, loda Cesare sovvertitore della romana repubblica. e canta che il mondo si fece per lui orrendo monarca il cielo. Non loda però Tolomeo, che pur servì a Cesare tradì Pompeo, anzi del nome di costui intitolò la camera dell' Inferno, la Tolomea. E qui Carione che spinse Giulio ad occupare la patria,

(b) Sans non que Juba de Livelli est contribué à l'arrivée de son maître, mais croyant donc que les maudissements dont on le chargeait qu'il ne fût plus de maudirement que de persécution. Étienne Baluze, Vie de Juba, Chapitre XXIII.

(c) Così scrive il Partizani.

(a) « Le premier est Juba martirisé, et les deux autres, sans qu'on puisse voir quel rapport ont avec Juba un deux maudissements infâmes, Brotes et Capitus ».

ei segna nella nona bulgia colla lingua tagliata dentro la gola imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Catone fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s'ingioecchia avanti a Catone, che fatto sopra sé stesso rifiutò vita per libertà non degna pur d'una lagrima il ferreo Camo che uccise il più grande cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendicò Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio si sta tra gli spiriti grandi, sovra un prato di brevia verdura e consilio col re Latino, ed Arustolo, e Cicerone. Ma il secondo Bruto assassinio del padre suo è cacciato nell'infima lingua dell'Inferno, anzi fra i denti medonchi di Lucifero. Che l'uomo in repubblica cresciuto può pur quella morire; ma che uccide il padre è scaturito; ed il monarca è sacrilego s. — Ma come sovversore della repubblica fu egli, Camo, da chiamare monarca, più che tiranno? e da chiamar sacrilego chi lo uccise? Bruto, dovrebbe altri, fu meno colpevole verso il padre adottivo, che Cesare ad occupare la patria. L'uno intese sottrarre la madre comune al gioco della schiavitù, l'altro la consentì nell'incendio delle guerre civili, e nel sangue cittadino le spese via le libertà. Comunque corretta fosse la repubblica, sarebbe stata veramente alta e magnanima l'impresa di Giulio, quando, invece che sacrificarla alla propria ambizione, avesse egli durato al possibile ogni fatica in ordine le bisogno dello stato, con quanto senso si sia mostrato nelle cose della milizia. e Se questa fosse la fine delle tue grandi e sempreverne opere, che vinti in battaglia la tuoi avversari e nemici, al Comune di Roma lasciassi in quello stato, nel quale è ora al presente pregato, o Cesare, che vogli, che la tua virtù non sia della dotta gente e non abbia più voce d'alcuna meraviglia, che di perfetta operazione e gloria. Perciocchè la gloria dell'uomo si è grande e gentile e spazia nominanza di grandi boni e meritevoli opere fatte ne suoi cittadini, o nel suo paese, o in altra generazione d'omi-

ni (a) — e il n'y evoit plus de liberté à espérer pour les Romains, à moins que quelque citoyen, après s'être rendu le maître de tout, ne changât entièrement la fortune de l'état, et en abandonnant toutes les conquêtes, ne les contrainût à reprendre les moeurs et la pureté de leurs ancêtres. Mais quand cette réforme eût été praticable, devait il se trouver quelque Romain assez vertueux pour se donner la peine d'usurper le pouvoir souverain, et à en faire qu'un petit usage? (b) s. — Fu tal riforma quasi impossibile. Cesare o Pompeo non meno ambiziosi di Cesare, quasi più astuto a diarsu de' suoi competitori, sopra ogni altra generoso e magnanimo, prodigo di periglio, avidissimo di potere. Or come può essere che Dante sublimi Catone ch'ha più cara della vita la libertà, e pompa intanto fra gli spiriti ugnati il famoso suo avversario liberale? regoli gloriosa l'impresa di Cesare, e faccia tagliar la lingua nella strozza a chi lo esortò a travalicare il lubicone? Se le parole di Curio furono seme di scandalo, chi negue un consiglio è da reputare almeno tanto reo, quanto quegli che il porse. Nè l'opera di Curio fu lusinghiera o disguida, che egli si vedrebbe punto nella fetida grembia degli adulteri, e sti invece fra que' che scommettendo qualunque carta Dante dovè perciò temere che Cesare si lasciasse volentieri nel fuoco della discordia civile. L'opera di Tolomeo fu da vil sicario, ma da chi s'ebbe il mandato esteso sicario? E Dante come il Primarca, non sepp'egli dalle storie che Cesare piange di gioia quando il traditor d'Egitto recagli in dono la testa di Pompeo? Doveva dunque il nostro poeta trovare per Cesare tutt'altro luogo che non gli Elmi, colpendolo da tiranno, con la stessa imparzialità che prestò l'augusta virtù di Catone (c) e puniva i reati di Bruto, di Curio e di Tolomeo.

(a) Cfr., *Oras pro M. Marcello*, recitata in prigione da Sost. Bruto. Latini. Vedi anche ciò che per noi è notato al C. IV v. 123 di questo Canto.

(b) L. Abbe de Mably, *Observations sur les Romains*, Livre second.

(c) Cfr., *Ad Att. epist.* 18, Lib. I. Sono nel più cuore consolazioni moglie e figliuoli, padre, ed altri padri, consilio nel capite Cato. Ed esp.

Nel siamo lontani dal credere che l'Alighieri fosse amico del governo de' re in senso così assoluto come afferma il Pericciari. Principi e regnanti di popoli come che sono, volse il Fiorentino soggetto alla suprema autorità d'un solo imperatore, che secondo i dettami della ragione governare gli umani destini, siccome l'anima presiede al corpo, o Dio a tutto l'universo. Amico quanto si voglia dall'unità, Dante rampogna da sé come ostacolo ogni opinione che gli attribuisca il menomo affetto verso un potere di principio ed assoluto, quando nella sua opera si sforza di dimostrare che i regni e le hanno a dipendere dall'imperatore, o quindi da Dio. Il potere politico organico nella guisa che dice Dante, non sarebbe affatto favorevole ai dispotismi né resisterebbe una vana utopia, se le degnissime passioni e influenze non facessero nella natura degli esseri umani (a).

Druto dunque è dannato non come scellerato uccisore d'un monarca qualunque, ma come uccisore di Dio, e non come partecida, che tale non fu Canale posto a simil pena, né Guido rispetto al Cristo, ma come traditore. Cristo che prevalse il tradimento dello Scariotto, mentre stava a denotare in tutto discepolo, addentando alla nec. *Nonne nostrum* un-

triditurus est... Qui infingit macum
manum in porcupine e quando il dila-
to si percuote con egli in quelle paro-
le. *Juda, accius fismus humanus bradus?*
primo a poca stoccone Cesare. Tu que-
que, *bradu, fide mi?* Nò! Io ne l'altro
non avrebbero dovuto tener tradimento
da coloro, ai quali erano stati sì benefici
e graziosi. Ditemme poi che quelle fi-
gliolonne adottate approvano le colpa di
bruto, e lo facciano spenzolare dal loro
cappio, mentre Casio il cui pallido viso
mostra paura nel dilatore perpetuo, pon-
do dal collo giallognolo, per tenere un
giuoco gradissimo di pena allo stesso de-
litto.

Giuda, Bruto e Cassio portano dunque la punizione che va data a chi aggrava con la ingratitudine il peso del tradimento. Ma è da veder bene perché questi tre, lungi dall'esser seppelliti coi loro pari nel guscio della Giudecca, siano uniti nelle noie di Lucifero.

A chi non vede attinenza fra Genda o i due bei romanzi, fra tutte quest' altre sentenze preoccupate di un nostro critico dopo un'analisi profonda innanzi allo spirito delle danterse poesie, e al peculiari vantaggi che tornano alla felice concezione del sacro poema. Può Dante rappresentarci le tradizioni italiane non a essere controllo — come gli altri poeti, o a isolare l'antichità e a violare la vita moderna. Nell'altro mondo ogni differenza sociale o nazionale è sparita: uno stesso destino uguaglia tutti. C'è « compattezza d'anima, non di veste o di titolo o di patria. Alleanza può stare accanto ad Eteone, e Arilo insieme con Genda » (b).

le fondo alle convinzioni del Pontefice, si giustificò dell'aver egli dato a chi tradì Cesare lo stesso supplicio, che al traditore del Cristo. Cesare fu per Dio l'eterno di Dio a guidare l'umana generazione al porto della felicità temporale, siccome Cristo dell'eterna. Quindi due missioni avevano le due immense potestà dell'impero mondano e del Pontificato spirituale. Cristo e Cesare dovevano condurre allo scopo della pace e della vera libertà, coordinando i due mo-

Fig. 1. Lb. II. The optimum degree of mutual help under various conditions. Dashed equilibrium in *Plasmodium* regulated, but disappears in *Staph. aureus* infections.

[illegible]

Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.

dentone (a). La vetusta tradizione, il mito pagano, la boria imperitura d'una gente che teneva la signoria del mondo, passarono dai divini carmi di Virgilio e dalle miracolose narrazioni di Livio, ad illuminare l'anima generosa e patriottica del nostro Poeta. Egli invoca il consenso della Filosofia e della Religione a dimostrare nel dritto di emere, quello che fuori la ragion di essere non è che un nulla; e a forza di sottili argomentazioni accarezza le puerili memorie della nostra grandezza, e ti farebbe ardere innanzi a un idolo crollato per sempre di su gli altari.

Dante dunque vuol che Lucifero macchiò Bruto e Cassio che pugnalarono Cesare, e, quanto fu in essi, rapporto, gli ordini della Provvidenza, attendendo alla maestà dell'Impero necessario al politico reggimento del mondo: non altrimenti che si fa di Giuda, il quale tradiva il capo del regno spirituale (b). A costoro non altri dover dar pena condegna che l'eternismo, il quale, invidiando agli uomini la felicità temporale e l'eterna, instillò negli animi di que' felloni la perfidia del tradimento (c); ed egli stesso, che gli ebbe spiati al delitto, fu gancia

fatto strumento del loro supplizio; acciòchè nelle voci del suo canto fosse dato veder pentiti i rei di loro maestà dell'Impero e della Chiesa (d).

65 Dal suo corno della sinistra faccia: posto significativo della più grave reità di Bruto. — Carro propriamente è il muso del cane: qui per estensione ben si dice alla bocca di Lucifero che rabbiosamente divorò il peccatore; ed essendo per dispregio.

66. Se storce, a cagione del gravissimo tormento, e tuttavia non fa motto, non mette voce di dolore. Vivo tratto che ci dipinge il carattere di Bruto e la fermezza dell'animo suo, la quale è più ammirabile, che il rabbioso furor di Capaneo. Pure questa fermezza stoica non vale a preservar Bruto dal fantasma del suo cattivo genio; col quale, ne' campi filippici, egli parlò poco innanzi al morire.

67. Cassio, uomo circospetto e di suntuo colore, spensato col capo in giù dal pallido ceffo di Satana. Dal destro lato; poichè costui fu poco meno colpevole di Bruto, in quanto che Cesare più da quello che da questo potea temere un tradimento.

(a) Et si Romanorum Imperium de furo non fuit, procerum sed et Christi non fuit possitum etc. De Monarch. Lib. II.

(b) Opus sui domini dupli detestare servituti duplicem facit. servituti scilicet Pontifici, qui servituti reverendi hominibus gravis prelo ad eadem servituti et Imperatori, qui servituti Pontifici detestatur gravis hominibus ad felicitatem imperatoris dirigitur. De Monarch. Lib. III. — Veniente ad Bruto ne gli altri consigliati potesse reggere sugli alti decreti della Provvidenza, ne sapere che da lontano d'Aschur si propaggiavano i Conati per la salute del mondo.

(c) « La suggestione e la persecuzione dell'Angelo e superbo nimico, il quale sempre e necessariamente soggetta le prosperità umane, distruggendo molti i quali contrastano e volere per l'assenza del potere ne altri non videro dominato spogliò quasi e che poi lungamente sopra i dotti della confessione piacquero a gli errori del questo ha costantemente addomandato, il quale dispergono la tirannia del superbo tiranno, e che poi nella nostra giustizia riferiamo con. » Par. di Dante Aligh. alla Ripos. dritto di Lomb. —

(d) Questa interpretazione che noi facciamo, accorda mirabilmente con le idee dell'Alighieri. Studiando le tutte le non opere si trova che la stessa Divina Commedia è l'immagine della Monarchia dove Virgilio nominando le voci d'Imperatore dona il nostro Poeta, figura dell'uomo si tiene al giardino terrestre, simbolo della beatitudine temporale. Beatrice fa simbolo da Pontefice lo eleva alle altre della beatitudine eterna. La Ragione e la Fede, il monarca umano e la sapienza divina si ravvolgono insieme nel Poema, al compimento del viaggio simbolico: siccome Cristo e Cesare, il Papa e l'Imperatore doveano, per divina ordinatione, non acceda da due poteri, dirigere le nave dell'umanità al porto, dov'è pace di questa e dell'altra via. Dante bandiva le leggi della Monarchia di Dio allorchè nel secolo XIII ne allorò d'Aschur era legittimo Imperatore, ed Bonifazio tentò per legittimo Papa. La ragion naturale e la grazia spandevano la loro effluvia senza l'autorità imperiale e la pontificia, poiché siccome il trono, così il scudo lungo di Dio videro (Par. XXVII).

Nella presenza del Signor di Dio.

Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avrem veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvighial:
Ed ei prese di tempo e loco posto;

10

MENTEVA: Perché dicono essere stato molto compunto e grande di statura. Vellut. — Ang. Mai (De rep. Cic., C. 2, Cap. 28, p. 23) sospettò che Dante attribuisse a Cajo Cassio la qualità di Lucio Cassio, dicendo Cicerone (III Catilin.) nec L. Cassius odipem pertimescendum. Non è però improbabile che Bruto fosse men corpulento di Cassio, e che il Poeta riferì nel primo una superiorità di senno sul secondo; del quale non ci ha qui notata altra che la sola robustezza della membra. Perfetto epicureo era Cassio; e comunque eccellente guerriero, efficacissimo, più che non Bruto, alle sanguinose guerre civili (a). Ma è al posto che da attendere alla dottrina che s'accede:

Sotto il volume degli anni strani,
attendendo in cui il senno arguto che Dante vi nascose, giusta quello che da noi si è accennato negli schiarimenti al verso 38.

68. Ma la notte nascosa. I Poeti entrarono nell'Inferno (Canto II) la sera del 3 Aprile 1300, Domenica delle palme, e son qui dianzi a Lucifero, dopo aver viaggiato tutto il giorno di Lunedì Santo, che computato dall'una all'altra sera, si chiude nell'ora 24^a qui accennata (b).

(a) *Paradiso. Firenze.* Vol. XI, pag. 367 E. di Le Mon. Fir. 1862.

(b) Il sommo viaggio che il tempo spazia in tutto il mistero e agio del sagrato Poema va misurato secondo l'ordinario di Gerusalemme: che al giorno Santo dà cominciamento da un tempio a l'altro, giusta la legge data agli Ebrei (Levitico). A fissare ad esempio l'ordinario celebrato debbono servirsi: 1.° Il giorno santo Ebraico non comincia in una delle Casse e punto non differisce da quel dell'orologio italiano: ed in tale la parte: al dr. tempo fatto del nostro Poema, bisogna attenersi al Calendario ebraico altro, e a per che riguarda il principio del giorno, ch'è dopo il capoverso sacro (al 1.° Ave Maria) e a per la distribuzione delle ore seguirne in quattro Vigilie, e delle diurne in Tre, come non a tempo. Vedi Fin. Torosoli, *Il Calendario Ebraico*, Vol. II, pag. 345 seg. Nap. 1853.

(c) *Il Calendario Ebraico* sempre nel tempo di mezzo dare tempo. Due ore: A. L'ora: e dopo una parte non essere questi Ebraici, appunto ad esprimere il tempo ebraico, detto ora e tempo ad esempio celebrare.

Ci è forza di seguire il Landino, il Vellutello e i più accorti tra gli antichi e i moderni espositori; i quali computano per un di naturale tutto il tempo consumato da' Poeti nella visita dell'Inferno (c). Il che si deduce dalle varie stazioni segnate in questo cancio; e a ben s'accorda con la storia, la quale assegna un sol giorno alla contemplazione degli eterni supplizi: *Prima est dies (memoria) . . . infernalis Gehennae suppliciorum demonstratio*. S. Bern.

70. IL COLLO GLI AVVIGHIAL. Più volte Virgilio toglie di peso e porta Dante: ora nel fondo de' Sumbaci; e poscia risuolto nel petto risuolto sovr' il collo dell'arco (Inf. XIX):

Che dal quarto al quinto argito è tragitto,
ora, per fuggire la caccia de' dimoni (Inf. XXXI) nel roco in sul petto, o dante gliò supino dal sommo d'una ripa dura alla roccia pendente, al discendendo nella bolgia degli Ebrei: ora prende egli Dante (Inf. XXXI); Anco. fatto d'entrambi un fascio, gli posa nel fondo del Pozzo infernale. Ma qui il Nostro a un sol cenno del suo Duca gli s'avvinghia al collo; lascia, nella terribile discesa, non impacciato le mani da quello; e mostra che omai può ben egli da sé stringersi alla Ragione e pensare fermo e impavido il più alto periglio.

71-73. PAREN DI TEMPO E LOCO POSSON ECC. Virgilio colie il punto opportu-

(c) Ci ritraiamo dell'aver (Inf. IX, 137; XII, 113-114) posti termini più vasti di tempo a questo primo stadio del viaggio. Dantesco. Il principio o è ben fissato: mai dubbia la data, che si vede in parole. *Per tutto fu in luna tonda* che Domenica delle palme: apparve per quello già detto intorno al principio de' di sacri. Così è che Malavola parlava al Poeta nel giorno di Lunedì: non era di Venerdì, e che la commemorazione della morte di R. dantesco è da riferirsi alla Domenica delle Palme. Osservando tutto questo. I versi esordiali. Nel daranno un cancio esordiale dell'Inferno. Dantesco alla fine di quest'ultimo canto.

E, quando l'ali furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute costie:
 Di vello in vello giù discese poscia,
 Tra l' folto pelo e le gelate croste.
 Quando nol fummo là dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo Duca, con fatica e con angoscia,

73

no del tempo che Lucifero staccando
 levava le ali, e appostò in qual parte
 del velluto corpo gli veniva più fatto di
 appigliarsi.

POETA SI RITORNA: quando l' ali furo
 aperte assai (v. 72). POETA SI TORNA:
 le vellute costie (v. 73). Il saggio Duca
 bene adoperò ove gli parve tempo a lo-
 coe (Inf. XXVI); ché la Ragione nè di
 fronte si fa incontro al Male, nè lo fa
 servire ai suoi fini, prima ch'ella non si
 sia messa in sicuro dalle sue percosse.

POETA. Posta, posto, posizione, pun-
 to di luogo o di tempo assegnato ed ac-
 concio a checoschissia (Inf. XXXIII, 141).
 Vedi come la nozione generica che diamo
 a questa voce, le si applichi anzitutto be-
 ne negli altri luoghi della D. C. Inf.
 XIII, 143; XXII, 148; Purg. VIII, 106;
 XXIX, 70.

74 seg. Gittò discende... Tra l' folto
 pelo ecc. Vedi la nota al v. 10, in fine.

DIRETTA. Chi, dopo aver contemplata
 la bruttezza del vizio, non discende dal-
 l' altezza della superbia, non ascenderà
 tampoco il monte dell' espiazione per
 farsi bello e degno di salire a Dio. Gra-
 zie al concetto di quel divino ingegno,
 vediamo che i Poeti vanno, in senso op-
 posito all' altera cresta di Satanasso, più
 sempre da quella dilungandosi, nonchè
 quando discendono sino all' ombelico del
 corpo stragrande, ma mentre salgono a
 fatica da questo punto, là dove oltre il
 centro della terra escon poscia per lo fo-
 ro d' un sasso. L' umiltà è la sola che
 ascendendo taglia e si sublima. Questo
 senso morale è consacrato nelle parole
 del terzetto 82 84. — Qui venisti ad me,
 non exivisti foras (Johan. VI, 34), per-
 ché amile Cristo. Al contrario, Lucifero
 da sè allontana l' umile penitente: *Intus
 me precipiti Superbus, intus appetit*

*humilis. Si superbia officinar, humili-
 tate regredimur* (a).

75. TRA L' FOLTO PELO ecc.: Tra il pe-
 lo delle vellute costie (v. 73) di Lucifero,
 e le croste della ghiacciata Giudocca (In-
 fer. XXXIII, 108), ovvero, discese per
 l' angusto vuoto ch' era tra il pelo Lu-
 cifero e l' incrostatura del ghiaccio che
 vestiva l' interiore curvità di quel pozzo.

76 seg. Dove la coscia Si volge ecc.:
 Cui ali ancora, dove s'ha incavicchia-
 ta la coscia. But.

SET. ANGOLO DELL' ANCHO: Cioè, su la
 punta de' gailons (fianchi), tra l' uno e
 l' altro de' quali era il centro. Vallut.

QUANDO NOI FUMMO LÀ DOVE ecc. Quan-
 do noi fummo in sul grosso dell' anche
 (su la prominenzia che fanno l' anche, so-
 sia tra i fianchi e le cosce) là appunto,
 dove la coscia si volge, si piega. Lomb.

SI TORNA. Si piega sporgendo in fuo-
 ri d' un fianco. Bianchi.

ANCHO. ANCO, vaco fatto, secondo il
 Bionc, dall' antico ali, anche, hanka.
 Altri vuole che dal gr. *ancon*, gomito,
 flessione del braccio, sia qui per la Ca-
 tarsi di dinotato il grosso delle anche,
 ch' è appunto dove la coscia si piega.

78 80. CON FATICA ecc. Virgilio con
 Dante in sul dorso perviene in questo l-
 stante al centro della terra. Se fin qui, a
 non precipitare, gli era stato d' uopo ap-
 pigliarsi ai velli di Lucifero; da ora in
 poi, volendo egli andar lunghezzo quel-
 lo sterminato corpo, deve aggrapparvi-
 si e salire, vincendo la forza che allo
 stesso centro traelato.

Ma la fatica e l' angoscia non qui ri-
 feribili allo sforzo ed affanno che Virgi-
 lio fa e sostiene, mentre Volse la tanta
 ov' egli aveva le zanche. L' angustia del

(a) S. Ag. in Johann. Evang., Cap. 6, Tract.
 XLV, 2. 13.

Volse la testa ov' egli aven le zanche,
E aggrappossi al pel com' uom che sale;
Sì che 'n Inferno l' credea tornar anche.

Attenti ben: chè per cotali scale,
Disse l' Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

luogo maledetto: Tra 'l folto pelo e te
paleis creste, il punto dove massima è
la forza centripeta, fanno che il Duca si
ponna assai malagevolmente capovolgere
con esso il caro allievo che gli avvian-
ghia il collo.

19. VOLSE LA TESTA OV' ENNI ECC.: SI
capovolse.

ZANCHE: gambe (Inf. XIX, 45).

20-21. AGGRAPPOSSI. Su è detto appi-
gliò sè... e discese; qui s'aggrappò...
e sale. AGGRAPPARE, dall' antico all.
Chrapfo, uncino. BIANC. — Vedi Inf.
XVI, 134, XXIV, 80.

Com' uom che sale. E realmente sal-
va inerpicandosi lungo la cresta di Sata-
na, oltre il centro della Terra. La natu-
ra del centro porta quello, che siccome
a lui da nessuna parte si può andare,
che non si scenda, così da lui, verso
nessuna parte si può tornare, che non
si monti. Vellut. — Dante forse ignorò
per allora che cotesto salire si facesse
nell' altro, anzichè nel nostro emisfero,
non potute vedere onde che sia, come
avea già Virgilio rotto il capo dove aven
le gambe; e però dico ch' el credeva es-
ser condotto a ricalcare le vie dell' In-
ferno.

21. TORNAR ARCHE: ritornare. — ARCHE:
di nuovo. Vedi Inf. XXI, 39.

22-24. ATTENTI BEN: Nenti bene stral-
te al mio collo. Opportuno avviso; ove
Dante, non tenendosi bene avvighiato,
poteva ricadere al centro.

PER COTALI SCALE (Al. lex. del Cod.
Cesl. riforma). Scala qui figurat., sic-
come in altri luoghi (Inf. XVII, 82;
XXIV, 55), per un mezzo qualunque on-
de si salga o scenda. Maravigliosa è que-
sta trovata del Nostro, per discendere e
salire, allontanandosi continuamente dal
posto di partenza lungo la stessa linea.
Ne abbiamo toccato il senso morale (v.
14 seg., not.). Lungo scala è detta (Pa-

rad. XXVI, 111) la via, onde il Poeta
dalla cima del Purgatorio si levò di cie-
lo in cielo all' altezza del Paradiso. E
tutte queste scale ne fanno una sola, che
dal Colle Calvario s'abbassa al centro
della Terra, donde procedendo agli an-
tipodi del Colle ed al Polo antartico,
aggiunge l' Empireo al nadir (a). Que-
sta scala è detta in contrapposito a quel-
la apparsa in sogno a Giacobbe, la qua-
le di su le vette del Libano poggiava al
cielo (b). Le due scale segnano due di-
verse vie onde si va a Vita: la diritta che
tengono gl' innocenti; la lunga per la
quale hanno a mettersi i penitenti. A te
convien tener altro viaggio, dice Virgilio
a Dante; questi, dunque, non s' in-
nalza agli astri del Libano de' giusti, ma
vi ascende per l' Anil-Libano de' conver-
titi: *Coronatus est, sed non de capite
Amara, de vertice Sanit, sed atrox.*
*Non ergo de solo illo Libano sublimis
Innocentia ascenditur ad coronam,
sed est aliter Libanus, qui etiam invi-
tat coronandos in Coelo; de quo ascen-
derunt illi qui deulhaberunt stolas suas
in sanguine Agni, et candidas eas fa-
cerunt, de quo etiam nos ascendere,
Deo adjuvante, speramus. Quis autem
Libanus iste? Libanus Poenitentium.*
S. Thom. de Vill. — Adamo da S. Vi-
tore, celebrando la Croce:

*Ille est scalis peccatorum,
Per quem Christus Rex coelorum
Ad se traxit omnes.
Dux capitea libertatem,
Vincit confert novitatem.*

23. ARRABO CON' COM LASSO. Chè gli
con fatica e con angoscia aggrappatosi
al pelo di Lucifero, era per muoversi al-
l' ardua scala.

24. TANTO MALE. Intenderemo l'intero
Inferno (C. VII, 88):

Chè il mal dell' universo tutto inferno.

(a) Torric., Vol. II, pag. 608.
(b) Parad. XXXI, 66 segg.

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.

ovvero Satana stesso, da cui (v. 36) pro-
cede ogni lutto.

La morale sposizione de' versi 70-84
ci è data da Pietro Alighieri: *Pingenda
quomodo amplectendo Virgilium do-
cendum per dorum illius Luciferi usque
ad punctum centricum terrae. Figurati
enim quod nemo a tutus sit ab eorum
principio generali, ut est Lucifer, de-
scendere potest, nisi cum ingenio et o-
pera rationis (a), quae in Virgilio figu-
ratur, nec non etiam cum labore (b).
Unde illud Virgili (Vn VI, 126 seq.).*

... Fortis deservit Avernae.

*Merito utque dicitur quod ait Iovis Ditis:
Erat res «caro gradum, superius excedere ad
hoc opus, hic labor est»* (c).

Dicendo ubi se ponere poteris ubi ha-
bebat caput. Moralitas est, quod sub
peditibus vitiis ponere debemus, et volun-
tus descendere ab eis.

85-87. Poi uscì fora ecc. Intendiamo
che Virgilio, spinto appena col capo o
con gli omeri sopra il foro, in sull' orlo
di questo dipendesse in prima Dante che
stavagli appreso al collo; e che poi ar-
rampicatosi un tantino egli solo su per
la coscia di Lucifero, quante la sua per-
sona fosse tutta fuori nel piano dell' orlo
medesimo, riscuotesse il piè dalla scala
diabolica, o, steso il passo, appoggiamen-
to là dov' era seduto il compagno. Sono
al ragionevoli questi due momenti, e si
chiarì ad intendere gli atti consecutivi;
che ci maravigliamo di tante varie opi-
nioni, venute fuori tra i più dotti, sulla
germana interpretazione di questo luogo.
E siamo convinti per guida della stra-
menza di quelle, che ci avvisa esser così
vasta il volerle pur qui chiamare a raso-
segna (c) Troviamo rettilissima la sposi-
zione del Tommaseo: *Virgilio esce dal-
lo scoglio attingo alla coscia di Lucife-*

*ro, e mette Dante a sedere sull' orlo.
Poi fa un legger salto, dà' telli del
mostro al luogo ov' è Dante.*

85. *Fora lo foro v' è il sasso.* Lucife-
ro era con la parte superiore del suo
corpo nell' emisfero boreale, e con la
inferiore nell' australe, lungo l' asse del
mondo che congiunge i Poli. La parte
mediana (circa due quarte parti ovvero
la metà di quel mostro sterminato) è sita
nel centro della Terra, forando dal gros-
so delle anche lo su l' immensa spessez-
za della Ghiaccia, e da quel punto, infi-
no quasi alle ginocchia, la grossezza di
un sasso similmente sferico (v. 117):

Che l' altra faccia fa della Ghiaccia.

Questo nucleo terrestre, immaginato
composto di ghiaccio e di sasso, non va
privo di alcuna moralità: *Allegorica-*
mente, chi è all' inferno, ch' è dannato
come de' vizi, ha fatto habito del vizio.
Il che si può agguagliare a un sasso.
Landino. — Ma qui non è un dannato
qualunque; è il corvo rosso che il mon-
do fora. Il sasso e il gelo son per noi
simboli della durezza di quello spirito
superbo, e del vivo sentimento d' amore
e di graditudine non potersi penetrare;
stchè in pena del delitto s' è costituita
la stessa colpa del delinquente.

87. *Arrazzato . poi ; non guari dopo*
che avea posto me a sedere (d).

Porre a me s' accorto passo : Con-
template volse, mosse il piede verso me.
S' intende sena' altro che Virgilio drizza
il passo alla volta di Dante che sedeva
sull' orlo del foro; e ciò fa accortamen-
te, come alla Ragione si conveniva, per
non porre il piede in fallo e ricader in-
disa al centro, d' onde con tanta fatica o-
ra egli salto (e).

(d) *Tuttavolta ci è data a questa particola la*
significazione dell' quod e del puer de' Latini.
Fuggio hanno altri creduto che vallessi appre-
sché dopo che

(e) *Coloro che danno alla voce appreso il*
senso di appressarsi, dopo che, intendono, che
Virgilio mise a sedere Dante sopra quel sasso,
dopo che gli ebbe posto, fatto fare, quel ac-
corto passo per il corpo di Lucifero, mostrandogli

(a) E inique adnotat per Virgilium, secondo
che detto è ne' vv. 76-78.

(b) Vedi il v. 76 sopra.

(c) Vedi E. Bianchi, *Com. inf. XXXIV, 87*;
Narantando Parodi, *Correlazioni filologiche*
con note di Amm. Bocco, Nap. 1857, pag. 376
e 401-441.

E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensì, che non vede
 Qual era 'l punto ch' io avea passato.
 Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
 La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
 E già il Sole a mezza terza riede.

93

91. **TRAVAGLIATO**: Confuso. Bianchi.
 — **TRAVAGLIATO** di dubbio. Tomm. —
 Tormentato, afflitto. Bianc. — Nulla tra-
 vaglia la mente più che la contrarietà
 della ragione. Dante sa che discendo, e
 crede bene dover egli alla fine vedere i
 piedi di Lucifero; ma dal momento che
 sale, ha per fermo ch' è per rivederlo di
 su come l'avea lasciato, e nondimeno
 gli appaiono le zanche. Dice così: se di-
 scendendo si trova i piedi, e salendo mi
 riapparirà il capo: or come mai accader
 potrà il contrario? Che mai sarà egli co-
 testo salire per lo qual si discende, co-
 testo discendere che si fa salendo? Al
 tortamento razionale si aggiunse il mo-
 rale: doppia tortura della mente e del
 cuore; ché egli non sa come spiegarci
 quel fatto, e dubita che possa addirven-
 glicene.

92. **LA GENTE GROSSA**: gl' idioti non
 si distinguerebbero da questo laberinto;
 non s' intendendo mica delle leggi che
 governano il mondo, e nemmeno ve-
 dendo che il fatto, del quale io m'era
 confuso, dipendeva dalla forza centripe-
 ta, e cui la novità della cosa, e il non
 sapere dove proprio io mi fossi, non mi
 avevano in allora fatto por mente. Il Poeta
 finge ch' era come un di coloro, pri-
 ma che il suo Maestro non gli avesse so-
 luto quel dubbio. — **GROSSA**: grossola-
 na, rozza, ignorante, inepta ad inten-
 dere. Purg. XI, 93. *etati grosse*, Par. I,
 88 seg.:

Te stesso ti fai grosso
 Col falso immaginar, sì che non vedi
 Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.

Par. XIX, 85.

O terreni animali, e menti grosse (v).

(v) Nella Vita Nuova: « E lo capiere, perchè
 alcuni grandi ebbon fama di saper dire, e, che
 quasi furon primi in lingua di sì. — Ed accio-
 ch' una se parli alcuna bellidanza persona gros-
 sa, dico che ecc. Nel Convito: Aristotele con-
 danna, seguitando solamente l' autorità grossolana
 degli Astrologi, che facevano parer sì che ecc.

93. **PETTO**: centro della terra. — Var.
 Qual' è quel punto è lesione di molti co-
 dici preziosi; non però, forse, preferibi-
 le alla comune da noi prescelta.

94. **LEVATI SU ECC.** Così altrove (Inf.
 XXIV, 52). **L'AVEA ECC.** dice il Poeta
 il suo Duca, opportunamente chiamato
 Maestro. — La Sibilla (En. VI, 628 seq.)
 ad Enea:

Sed iam age, corpus vitem, et succopham parvas
 Accideremas, at: etc. (Cassini)

95. **LA VIA È LUNGA**, quanto il semidia-
 metro della Terra. S. Bernardo al Pelle-
 grino che, come fece Dante, riposa sul
 Colle, dice: *Longa futura est via tua;*
et si grandis tibi restat via, cur hoc is-
temas cui fortis eibus datur, ne deficiat
potius de via? — È come dirgli (Inf.
 IV, 22):

Andiam; che la via lunga ne sospigna.

IL **CAMMINO È MALVAGIO**: male, disa-
 stroso, scomodo, disagiata. I Poeti
 sono sul punto di mettersi per lo Cam-
 mino aereo descritto appresso (vv 127-
 132). Vedi Inf. XXIV, 61-63. È qui no-
 tevole la differenza fatta tra le voci *vía*,
 ch' è, in genere, luogo per cui si va, e
 cammino, ch' è l' andare stesso, secon-
 do che Dante dice (Inf. I, 35):

Antè impediva tanto il mio cammino ec.

Pure cammino per *vía* è al v. 133 di
 questo canto, al 142 del II, e in molti
 altri luoghi. L' un per l' altro s'adopera-
 no i due vocaboli nella nostra lingua,
 come *vía* ed *iter* nella latina.

96. **È GIÀ IL SOLE ECC.** In sent. Nonché
 il cammino lungo e malagevole (v. 95),
 ma il tempo che ci stringe, vuoi che pro-
 sto ci mettiamo alla via.

A **MEZZA TERZA RIEDE**: è un'ora e mez-
 zo dal Sol già nato. A Dante pareva che
 a quel passaggio fosser dovute impa-
 garci poche ore. *Emergera la notte* (v.
 68) quando s'arrivò al collo del Mac-

Prima ch' io dell' Abisso mi divella,

189

gurti. Quantunque molti esempi v' abbia de' significati di sala, loggia, corridoio ec. dati a questa voce; nulla osta all' interpretazione per noi già fatta.

98. NATURAL BURELLA: Burone o vogliamo dir aniro, grotta, caverna, spelunca non fatta ad arte, come da pastori o da quelli che stanno a l'heremo, o da alcuna fiera, ma naturale. Vellut. — BURELLA è per C. Landino un luogo stretto e buio. — Buro per Buro, come paro per paio, danaro per danato, fu in uso appresso gli antichi. Il nostro usò fuio per furo (vedi Inf. XII, 90, not.). Buri ha l' Oltimo in sentimento di prigioni; che in gergo chiamavansi le buiose Burella ancora oggi in Firenze la via presso il Palazzo degli Otto, dove erano, e sono le carceri. Burella per dunque certo significare un carcere stretto e tenebroso, una segreta (Inf. XII, 10). Cieco carcere è detto l' Inferno (Inf. X, 59; Purg. XXII, 103): la BURELLA è quasi la prigione che Luciferò, dritto nel centro della Terra, scavò a sé medesimo, dopo la sua ruina forte spingendo con le zanche, per eterno e disperato dolore.

99. AVERA MAL SODIO: Perché era disuguale, erto e asiebruso. Land. — Perché era romchioso, e ineguale. Vellut. — Aspera primo, ei pene invia, ei sudoris continui, ei laborum plena est via, quae ad virtutum ducit. Boet.

E DI LENTU DISAGIO: Per essere solteraneo. Vellut. — E moralmente: Era oscura, perché da principio la via della virtù è ignota a chi per il passato è stato nel vizio, ed è molto difficile. Land. — In sentenza: Non v'era ove si ponesse il piè saldo, nè, per difetto di luce, si vedea verso qual parte muover si dovesse.

100-103. PRIMA EN'IO ECC. Il Poeta chiede al Maestro che lo chiarisca dei dubbii, che gli nascono poi che fu valico il centro della Terra. È notabile che egli non prima d' ora gli manifesti; perocchè Virgilio lo viene occupando ed incalzando con quelle esortazioni: Attenti ben ec. (v. 82), Levati su ec. (v.

94); ed egli stesso è forzato a toccare il luogo orribile in cui era venuto (vv. 97-99), innanzi che gli appalesi. Omai ne scoppia se non se ne spiega: e con lo stesso ordine che gli ebbe nella mente addunati el li propone, e gli è data risposta. Perocchè dapprima egli dice (v. 81):

1° . . . la latorna l' credes tornar anche.

ed ora dimanda:

Or' è la ghiosda?

2° Poco dipoi (vv. 88-90):

credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E viddi le gambe le sue isuora.

ed ora:

Quanti com' è dritto al sottocupra?

3° Ultimamente dal Maestro (v. 96) gli è detto:

E già il Sole a mezza terra riede.

ed egli:

. . . e come fu al poc' ora

Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

L' artificio onde si fanno cotali proposte è sommo, quanto spontaneo e naturale ci appare lo sviluppo de' sentimenti nella forma inarrivabile della favella dantesca. E Virgilio risponde (106-126) magistralmente; chiarendo un sol punto che dilegua ogni nebbia, e rivelando insieme da cima a fondo la macchina materiale dell' intero Poema, nella posizione de' luoghi, pe' quali va compiuto quell' alto viaggio.

100. ABISSO. Benchè questo nome si applichi la troia a tutto l' Inferno (a); è qui con molta proprietà, nel senso biblico, detto del luogo ove fu confinato Luciferò (b); perocchè, stando in sulla forza della parola, può essendo ben dirsi che quel mostro di superbia, sebbene fosse (Par. XXI, 57):

Da tutti i poli del mondo contratte;
sta egli pure sepolto nel profondo bara-

(a) « Abyssus est inestimabilis aquarum profunditas (5 Aug. lib. 22, contra Faustum)... o tamen abyssus significat infernum, tam quia infernus est quasi mare, cui damus limurguntur, atque profundissimus tartar potest, sive carceris profundissimi et tenebrosissimi tam quia ipse est profundus in dei è dictum. Ad autem aspiditum, quasi dicitur fons de damus aqua » A Lapide, Comment. in Apoc., Cap. IX, 1 — Inf. IV, 8, 24, XI, 3, Purg. I, 140.

(b) Apoc. Cap. XII, 7, XVIII, 8, XIX, 1 seq.

Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
 A trarmi d'erro un poco mi favella.
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

100

tro, sottoposto all'immensurabile oceano dell'emisfero australe. Di Fersonne, che simboleggia il despota dell'Inferno, così in Ezechiele (XXXI, 15): *In die quando descendit ad inferos... operui sum abyssum, et prohibui flumina afluere, et coarctavi aquas multas etc.*

101. MI DAVELLA: mi diparta. Divergere dire nondimeno qualcosa di più che dipartirsi; poiché significando nel senso proprio sbarbicare, stradicare ecc., nel traslato dee valere torri via d'un luogo, spiccarsene a gran fatica. Il che qui è inteso opportunamente, e bene riferibile alle parole Virgiliane (*En. VI, 128 seq.*): *superasque evadere ad auras. . . hic labor est* (V. v. 84, not.).

Dritto: lercato su in piede (v. 94). Drutto lercato o lercato drutto in piè (*Inf. IV, 5; Purg. XXXIII, 8*).

102. ENZO: errore. Come da *major*, maggiore e maggio; da *dolor*, dolore e duolo: così da *error* fu detto errore ed erro. Vedi anche *Inf. XVII, 64; XXI, 45; XXIII, 64-66*, not.

Un poco mi favella: *dimmi un po'.* Un poco. Prima ch'io dell'abisso mi favella (v. 100) Un poco, per ciò ch'è detto ne' vv. 95 e 96.

103. Ov'è la ghiaccia? lo stagno ghiacciato di Ceesio, nel cui mezzo, poco innanzi fu visto al Poeta che (v. 29 *seq.*):

La superador del doleroso regno
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia.
 Virgilio risponde co' versi 106-117.

Ghiaccia. Vedi *Inf. XXXII, 35*, nota.

103-104. E questi com'è fitto Sì sottosopra? A questa seconda domanda Virgilio rispose pe' vv. 119-120.

Questi. Non più lo chiama col maestoso nome d'imperador (v. 29); poiché lo vede sì sottosopra (v. 90), e gli è dappresso in sull'orlo del foro.

Fitto. . . sottosopra: capovello; con-

ficcato, commesso nel fondo dell'Inferno, col capo in giù e i piedi in su. Di Nicola III è detto che ne' fiori de' simoniaci *li di su tenen di sotto* (*Inf. XIX*), e che da più tempo eravi premiato così sottosopra.

104-105. E come in sì poc'ora ecc. Risponde a questa domanda il verso 118, ch'è in conseguenza di quanto è detto negli antecedenti, massime in quelli (110-114):

Quando mi volai tu pensasti di parte
 Di qual si truogua d'ogni parte i punti.
 Poc'ora poco tempo. *Purg. II, 93:*

... Ma a te come tant'ora è tolta?

Era l'equinozio di primavera. Da sera a mane dovean correre dodici ore: di più era già mezza terza, cioè un'ora e mezzo dal giorno fatto (v. 96) Or per quali tragitti (ci avvisa che dica il Nostrò) è ito mai il Sole ad scorciare tanto tempo del suo cammino? Questa interpretazione darebbe alle parole dantesche più di grazia e di vivacità, che non farebbe il negare l'identica significazione delle voci *tragitto* e *tragetto*, ch'è quella del lat. *trames*, come bene avea la Crusca avvisato. I vocabelisti e i letterati assegnano a codesto tragitto qui il senso di *trapazzo*, *transito*, vogliono che dire non si possa darla per *tragitti*, sì per *tragetti*. Ma può egli scompagnarsi dall'idea dello spazio il tempo che si misura? Quando l'una dizione non varia dall'altra che per la vocale *i*, nella quale si muta spessissimo la *e*; per troppa presunzione colpire un vocabolo che in Dante ritiene tutta la forza e la bellezza della sua proprietà natia; e, appellandosi alle leggi d'un uso indelribile, condannarlo a starsi stretto tra le pastoie della pedanteria, col divieto di non poter nemmeno prestarsi a un traslato il naturale, si vago, il proprio del genio Alighieriano. Vero è che anche il Vellutello chiosa Da sera a mane: da occidente ad oriente; e *tragitto* spiega per *tran-*

Ed egli a me: tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del verme reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:

sito o passaggio; ma l'idea di *brama* che diamo al vocabolo, non riesce esatto: più opportuna a tale interpretazione? Sebbene il senso delle voci *sera* e *mane* è qui lo stesso che nel verso 118, dove sarebbe strano il voler intendere l'occasione per la sera, e l'orto per la mane, il Poeta (Par. I, 43 segg.):

*Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foco, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera.*

106 126. *Tu immagini ancora* ec. In sent.: il tuo errore (v. 102) è dovuto all'orribile vista di Lucifero, la quale ti lasciò nell'animo sì viva impressione, che tu credi essere tuttavia da quella parte a cui si riferisce il fantasma, e questo occupò di guisa la mente tua, da non intendere che quando io mi volai, (v. 110) passammo il centro della Terra, e dall'emisfero boreale ci trovammo nell'emisfero australe: ond'è che or sei antipodo alla Giudicea, che Lucifero non è punto mosso dal luogo ov'era, ma siamo noi che or gli vediamo le zanche, reclusi alla parte dov'egli cadde capovolto dal cielo; che il Sole non accelerò mica il suo corso, nè la dà per tragetti; ed è in questo istante una ora e mezzo di notte là, onde scenderemo, mentre che qui è già mezza terza (v. 96), per la naturale opposizione delle ore negli opposti emisferi: le quali cose, ben considerate, dileguano leggermente le tue proposte (vv. 102-103) difficoltà.

106. *Tu immagini*. Il Poeta è con Aristotile, che partecipa le potenze dell'anima nel vedere, sentire, e ragionare. La facoltà sensitiva, comunque sia fondamento della intellettuale, può da sé sola menare ad errore, e sono in quest'ultima, detta nobilissima parte dell'anima, le virtù scientifiche, razionalistiche, consiliative, imperatrici, giudicative (a). Virgilio, che è figura della Ra-

gione, rimette sulla via del vero il suo Auliano, cui la immaginazione avea per poco travolto e fatto confondere e incagliar ne' dubbi, come accader suole alla grossa gente (v. 92).

107-108. *M'appressi ecc.: mi aggrappai ecc.* (v. 80). *Al. lez. mi prinsi.*

Vanno azz. Lucifero.

Più sovente Lucifero è chiamato drago, (Apoc.), perchè effrenato; o serpente, perchè astuto e sedizioso. Dopo la sua sconfitta gli sta meglio quest'ultimo nome (b). Ma nessun altro può s'accostare, che quel di verme, a chi venne, in pena della superbia, piantato come schifoso lombrico nel centro della Terra. Costo titolo dato alla gran Bestia poi Danie torre da Frate Alberico. *Vermis erat infinitae magnitudinis locutus maximus calens.* (Vedi Inf. VI, 22, nota); ovvero da Fra Guittone che disse al *Diavolo fero verme Vanno*, poichè *roma il mozzo*, e *il Simbologgia il vizio indotto nell'umana natura dalla prima instigazione diabolica*, *vanno azz. che forò il mondo e lo fa essere quasi frutto diacalo*. *Torres.* — Fora vien poi voce opportuna al Poeta; che, nel verso arguto de' versi strani, asconde sotto l'immagine di Lucifero un Ormanno, *Vormanno*, *Vermanno*, o *Vermo Faraboschi* di parte Nera (v. 38, nota).

Vanno per verme (Inf. VI, 22; XXI, 45, not.).

109. *Di là dal centro, nella Chiesa, ov' io m'appressi* ec. (v. 107 seg.).

Covatto, quant' io scesi: per tanto tempo, quante che io discesi (v. 74 seg.) lungo il corpo di Lucifero.

(a) *Diabolus dictus est aspidem quia cum latente obrepit, cum per paucos imaginum fallacis occultis artibus eripit, et est eius natura circumveniens homines, unde et latrans fabularum, et aspidem videtur vocari pro die, venantem pro salute, desperationem sub obliquo spei, perfidiam sub promissa fidei.* Cyrillus. II. 2. De Prælat. simplic.

(a) *Convitto*, pag. 121 seg., Ediz. Ven., Edit.

Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto,

110

110. QUANDO MI VOLSI (v. 79).

110-111. PASSASTI IL PUNTO (v. 83) ecc.:
il centro della gravitazione.

AL QUAL SI TRAGGON ECC. Nel C. XXXII,
73 arg., questo stesso punto è perifrasi-
to per simiglianti parole:

le mosse

Al quale ogni gravito si fissa.

111. SI TRAGGON. E Più bella che non
fruits. Percchè alla scientifica locuzione
denotante la forza di gravità congiunge
una poetica immagine, che mostra i corpi,
quasi per amore spontaneo, trarre sè,
muoversi al centro. Inf. XII. L'univer-
so sentisse amor a Tomm. — Concorda-
mo alla materia celeste amore, che si
traduce nell'attrazione, abbenchè, stan-
do alla poetica figura, ci fosse d'oro,
anzi che no, il comprendere, come gli
stessi elementi terrestri si facciano, spin-
ti da naturale o spontaneo amore, tende-
re al centro d'or' è conflitto Lucifero;
dopo che già se ne furono rimossi (vv.
122-126) per paura di Lui. È lecito del
resto attribuire senso agli eseri insin-
uati, e torre loro, ad arbitrio del poeta,
la memoria di quel gravissimo caso. Noi,
che saremmo restii di dare al sì, più che
d' un semplice affisso, il valore d' una
particella pronominale, ci sentiamo noi
stessi tratti all' avviso dell' illustre co-
mentatore, confortati anziando dalle pa-
role del Nostro: E da sapere che cia-
scuna cosa... ha 'l suo speciale amo-
re, come le corpora simplici hanno A-
more naturale un sì al loro luogo pro-
prio. E però la terra sempre discende
al centro ecc. (a).

I versi: v. 79. Par. XIX, 35, legg.:
Principio del cader fu il maldesto
Superbito di noi che tu vedesti
Da tal sì poi del mondo costrutto.

Ed Galileo né Newton potevano me-
glio significare il centro di gravità del-
la terra. Di tre secoli e mezzo Dante
precede que' sommi nel congiungere il
fatto del peso de' corpi al fatto d' una
forza contrappesa, cui già impone il no-

me moderno procedente da Vassaf, e
a quest' ultimo connette il primo, come
a causa l'effetto... Anche in Dante tro-
vo accennata l'attrazione. Forse New-
ton non fece che ampliare il concetto
agli antichi noto. Tomm. — Dante non
dimostra però la Terra immobile nel cen-
tro dell'Universo. Tra questi primi tempi
di quell'ingegno divino, e il sistema della
gravitazione universale, che dopo Cope-
rnico dimostrarono col Calcolo applicato
alla scienza astronomica, il Newton o il
Galilei, non è chi non veda interporvi un
abisso. La lingua serba nel suo erario
de' nomi, che s'impadroniscono dopo secoli
ai nuovi trovati della mente umana. Di-
cono che anche Pitagora facesse la Terra
mobile intorno al Sole, il che fu qualco-
sa di meglio; ma quell'opinione non ap-
poggiata sopra solidi argomenti, cadde
nell' oblio, prima che crollasse il tem-
pio di Vesta, e si perdesse la memoria
del fuoco eterno. Vogliam dire che ogni
ragione porta il suo frutto, e che per
questo idolatriamo l'Alighieri, noi ste-
sso ben lontani dal volerne fare un astro-
nomo de' tempi nostri. Se Dante fosse
vivuto al tempo di Galileo, la nostra let-
teratura non si glorierebbe della Divina
Commedia (b), poichè il mondo de' mo-
derna cosmografia annullando quello dei
Mistici, avrebbe soffocato il simbolismo
cristiano, che impennò le ali alla fantasia
del nostro Poeta.

112-115. Ad intender questo passo,
s'immagini orizzontato per Gerusalemme
il globo terrestre. Dante aggiratosi lungo
il diametro che congiunge la santa città
col centro, si trova ora di là dal piano
dell'orizzonte razionale relativo al detto
luogo, co' piedi sopra una superficie cir-
colare che forma l'altra faccia della Glia-
decca.

Benchè trovavasi ancora nel corpo del-
la Terra, fu detto egli medesimo star sot-
to l'emisperio celeste australe opposto

(a) Convito. Vm. 1756. Ediz. pag. 122.

(b) Pm. Terris., Studi sul Dante, Nap. 1858,
Vol. I, pag. 191 seg., 220 seg., 230, 245 ecc.

Ch'è contrapposto a quel che la gran secca

diemetricamente al boreale, che a guisa di volta o cupola sovrasta su quasi tutta la superficie terrestre nota agli antichi, o il cui colmo (o punto culminante ch'è a 90° del rispettivo orizzonte) risponde direttamente a perpendicolo sopra il Colle dove fu morto il Cristo.

Qui e dove il Poeta, uscito appena dell'Inferno e prima di mettersi pel cammino aereo, fa che il saggio Maestro, in quel che a lui disgioppa i suoi dubbi, descriva a noi con brevi ma chiari accenni tutto il luogo d'azione del sacro Poema (vv. 100-105, not. in fin.). Vedi v. 1, not. sotto la fin; v. 68, not. (a); v. 82-84, nota.

113. Ch'è contrapposto è les. dei Codd. Caelani, Poggiali, Pucciani 2, 3, Riccardi. 1024, 1026; e, giusta G. B. Niccolini, sta assai meglio a significare la diemetrica opposizione de' due emisferi, che non l'altra Che è opposto della Nidob., de' Pucciani 1, 7, 8, 9, del Riccardi. 1021, e del Dante Andinori.

e Ched è poi non trovasi ne' MSS. del 300, nè è nell'uso del popolo custode ostinatissimo delle proprietà della lingua, e perciò abbiamo prescelta la les. Che è s. Niccolini (a).

Questi con oc: l' emisfero australe antimeridionale.

La sua secca: va intesa per la Terra, che, secondo gli antichi, non estendeva la superficie oltre il limite dell'emisfero boreale. credendosi l'altra metà del globo occupata interamente dal mare. Già nel terzo giorno del mondo creato (Gen. I, 9), Dio disse: Congregantur aquae quae sub coelo sunt, in unum locum, et appareat arida (b). Gli

Ebrei, che poco o nulla s'indiarono il sistema del Mondo, ed poterono essere valenti geografi, nè astronomi, tennero che la Terra fosse immobile nel centro del Cielo, e che riposasse sopra le acque (c): l'orizzonte di Gerusalemme, posta in mezzo alle genti (v. 4, pag. 658 not. (a)), fu per essi come la linea equinoziale delle nostre Carte, il circolo divisore della Terra dall'Acqua. Quindi (Job. XXVI, 10). Terminum circumdabit aqua, e (Prov. VIII, 27). Certe lege at arde vallabat abyssos. I padri della Chiesa non si discostarono da quella scuola; onde S. Atanasio scrive: Nos Terra se sua vi fecit, sed aquarum natura sustinetur, neque in medio Universi constructa tenetur — Est ergo Terra, così il Beda, elementum in medio mundi positum, atque adeo infinitum. Anche nell'Astronomico di Manlio (d) si legge:

*Ipsa nihil Totius Præter lustrata coronæ
Compendio medium liquidis amplectens Orbem.*

Gl' Italiani sin' oltre il medio evo non farono più ricchi degli Ebrei in fatto di nozioni cosmografiche e geografiche. Il Galilei e la Santa Inquisizione potrian esserne prova. Ma la però meraviglia che Dante credesse, colla Bibbia o col suo Aristotele, la Terra collocata sull'acqua e immobile nel centro del mondo; che co' suoi contemporanei potesse il Gange e l'Ibero come limiti alla terra dell'emisfero nostro, e coprirne d'acqua l'australe: cui se prima di Colombo tutti tennero inabitabile; egli a ciò che natura credevasi non aver fatto, sopponendo con una creazione della sua divina fantasia, vi pose uno scoglio antipodo al Colle calvario. Codesto La sua secca, e le voci di terra e mare ripetutamente usate dal Nostro, e il Meridiano di Gerusalemme, onde si regolano le ore dal suo viaggio, sono indizi certi, ch'egli

non ut penes habitari, veri, fructus terre. Aristoteles non est idem quod armenia sic enim palmeti infragiliter, non aride idem est quod secca = A Lapida. — Nota proprietà della lingua Danteica.

(c) Salma. CIV, 6-8; CLIX, 88; CXXXV, 3; CXXXVI, 6, con.

(d) Poeta del secolo d'Augusto.

(a) « la girata laugha della D. C. (come Inf VII, 84, XXXI, 130, XXXIV, 113. Par. I, 71, ec.) la Cr. e la Rd. che la seguitano hanno adottato la forma Ched invece di Che arguito da vocale. Le migliori ediz. moderne ripetono questa forma affatto particolare all'antico dialetto Serravalle. S. ar. La d'efonica è più antica dell'antico dialetto Serravalle. né a questa affatto particolare. L'uso che d. essa fa grata alle roegrazioni, e, alla prep. a (che si riscontra in antico), non conosciuti mai di leggieri codici ched, ch'è benanche dell'antico salerno.

(b) « Arida habitum aut dubio idem con-

Coverchia, e sotto l' cui colmo, consunto
Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

113

parente l' Universo degli antichi con la fantasia cosmologica de' poeti sacri, levandosi sulle ali del simbolismo cristiano. Il sagrato Poema ha suo *in-ge* d' azione per le due prime cantiche la Via lunga che corre dalla Porta di S. Pietro nella Gerusalemme terrena, all' Eden posto sulla cima del Purgatorio, quindi nella terza cantica il Poeta si gira per lo sfere sino al Sole, alle porte della Gerusalemme celeste, ai tori angelici, alla città di Dio, al cielo de' cieli. E questo mondo mistico ha per fondamento la Terra di Siradon e i cieli di Tolomeo; ma l' opera della creazione vi è sinuata e alleggerita dalla sapienza dei Poeti sacri ed Ebrei che Cristiani (s).

114 Come il punto culminante dell'emisfero boreale il punto che dista 90° dall'orizzonte razionale celeste, che s'immagina nello stesso piano dell'orizzonte razionale terrestre di Gerusalemme. Questo stesso colmo è accennato altrove (Purg. II, 3) col nome di più alto punto del cerchio meridiano di quella città.

Consumato morto, ucciso Reg. II, XI, 25 *Hunc hunc nunc illum consumit gladius*. Anche Cie. *De orat.* c. 2: *Crimus lateris dolore consumptus*. Un datto commemoratore, seguendo il vocabolario, dice che consumare per uccidere è in Armanino e nel Marchiarelli. Dai luoghi testè allegati, chi ben considera, emerge che consumare differisce alquanto da uccidere. Si può uccidere ad un tratto, consumare ad un tratto non mai. Gli esempi dei villani registrati nel Dizionario biancheggiano la nostra osservazione; e nel fatto: *lel Cristo li consumo dove*, per noi, significare l'olocausto di quella morte, le cui amarezze egli assaggiò e sulla sua nella sua durissima passione. Dante anche a' traslati riteneva alcun elemento della proprietà delle voci; e il consumare va sempre gradatamente all' effusione finale e completo (Inf. II, 84;

VII, 9; XXIV, 49. Purg. XXV, 23. Par. XX, 3, ecc.).

115. L' *Uom* cui ecc. Gesù Cristo. — *Fe l' Uom ad indicare morto G. C. solamente come uomo*. Lomb. — Ma lo porfirano, (considerato bene ogni cosa, gloria i principi della Teologia rivelata) è non però tale, che non può riferirsi salvo che all' Uomo-Dio.

Pecca - peccato. Oggi questa voce è più comunemente usata in sentimento di vizio, difetto, macchia, e bene potrebbe così intender Cristo nato e vissuto senza pecca, pernacchiato *Conceptus ex Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine* dove che ogni altro uomo deva dir con Davide (L. 6) *In peccatis conceptus me mater mea*. Ma Dante, come gli altri antichi, ebbe pecca per peccato (Inf. XXII, 121, Purg. XXII, 47), com'è da ricordare in questo luogo. — *Joan. VIII, 46* *Quis ex vobis arguit me de peccato?* (b). Petri Ep. I, cap. II, 22: *Qui peccatum non fecit* — Paul. Ep. II, ad Cor. V, 19 21 *Deus erat in Christo mundum reconciliandi sibi...* *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeretur iustitia Dei in ipso*. A chi non ignora lo scopo del viaggio Daniesco, dimandiamo ora d'onde meglio il Poeta muover potesse, che dalla città santificata col sangue del Cristo.

116-117. Tu hai i piedi ec. Non bastava egli l'aver detto: *tu possanti di centro*, e nel già nell'altro emisfero? Bisognava esaudire far vedere che il Poeta ora antipodo alla Giudecca, e che la sua salita ora per farsi in senso contrario alla linea della sua discesa; preparando

(b) Queste parole volge G. C. ai Giudei, e poi con riverenza poi alla sua innocenza rimproverare da se ogni benché menoma ombra o sospetto di peccato. Importa che ora egli impetrabile non solo per la visione beatifica, della quale in atto fruisce, ma ancora per l'omaggio ipocritico, che santifica l'umanità di lui esistente nella persona del Verbo divino.

Qui è da man, quando di là è sera:

con questo anche il luogo all' illazione
de' versi arguenti, che risolve le dubita-
zioni innanzi manifestate.

Piccola sfera . . l' altra sfera ecc.
Non pare sia qui da prender codesta sfera
nel senso rigorosamente geometrico;
al per una superficie circolare di forma
e grandezza pari a quella della Giudecca:
questa di ghiaccio, quella di pietra;
entrambe non però perforate nel caso di
Lucifero, ciascuna nella spessore della
quarta parte della lunghezza di lui, cioè
per meglio di 301 metri (v. 32 segg. note).
Vero è che il Poeta usa questo vocabolo
ben sedici volte, e, il più, nel
Paradiso, in significato di cielo, che s' im-
magina di forma d'ogni parte tonda; ma
le anime (Par. XXIV, 10 segg.), che:

Si fera sfera sopra fini poli

si girano come cerchi, o rota coordinata
nelle machine degli orologi. Nel Purga-
torio (XI, 1, segg.) sembra col nome di
sfera denotata la linea descritta dal Sole
col suo moto apparente, e altrove (Inf.
VII, 96) si chiama sfera la rota della
Fortuna. Facciamo dunque, anche qui,
di questa sfera un piano circolare, col
sig. Blanc, ove non dispiaccia ai seguaci
del Buli che ne fanno un corpo sferico
nel senso matematico, o del Bianchi che
tale pur ve l' immagina di ghiaccio e di
marmo, posto lì come nucleo dell'orbe ter-
restre. Il Torricelli (a) scrive: « Non tan-
to facile, a dir vero, ne pare... il trovar
la ragione, perchè Dante cominciassero il
Commino ascoso con una sfera, simile
alla sfera della Giudecca. Forse non s' è
allegoria di sorta, ma la sfera della
Giudecca è letteralmente data alle due
grandi ali di Lucifero; e quel Poeta
che rantato aveva di un peccatore con-
ficcato in un foro tra le gambe fuori a
l' altra dentro (Inf. c. XIX).

— « Il Poeta paragona la giunta,

Che spazzole mormorano rotte e strande »,

e ancora:

— « O tra e coerenza che l' mormora,

Forse spaziosa con ombra le porta. — »

certo non immaginò Lucifero, conficcato
in un buco centrale della Terra, con

le gambe immobili; ma dall' tratto anzi
dal disperato re dell' Inferno farne fe-
ce una sfera, mediante il continuo mo-
to delle sue giunte ognor guazzanti in
piccol cerchio per rabbia ». — Con
tutta la reverenza che portiamo al chiaro
uomo di quel nostro, che fu, gentilissi-
mo amico, il quale parlò la lingua ne' più
astrusi recessi della Divina Commedia;
non trasandiamo di osservare, per amore
del vero, che Dante non avea mira i pie-
di nel vuoto fatto dalle piote di Lucife-
ro, ma la piccola sfera, dove quegli
era fitto; e che il vano, prodotto pare
da quel eterno guizzo rabbioso, potes-
se piuttosto esser la buccella, infernale ve-
stibolo del Commino ascoso (vv. 97-99,
note). Se v'ha poi nessuna allegoria che
si accomodi alle due spere di marmo e di
ghiaccio, quella per avventura esser
potrebbe, che noi altrove abbiamo ac-
cennato (v. 83, note); e Dante ben po-
tè di pietra la base del suo Inferno; di
pietra il tratto buco (Inf. XXXII, 3):

Borra l' qual posata inta l' altro rocca.

118. Qui è da man, quando ecc. Per
l' opposizione de' due emisferi. Risolve
il dubbio espresso ne' versi 104-105. Ma
l' accendramento delle ore diurne e not-
turne potrà egli accadere, nella supposi-
zione che Gerusalemme e il Purgatorio
 fosser posti agli estremi dell' asse ter-
restre? È vero che gli Ebrei e la Cosmo-
grafia sacra pongono il Libano sul Polo
artico, e l' Anti Libano sull' antartico (vv.
1, 82-84, 113, 114, note); ma a noi
pare che Dante, senza apparsi da' sim-
boli del mondo mistico, abbia gli an-
detti luoghi collocato sopra i termini di
un diametro della Terra; e che, o ren-
dere possibile e ragionevole la simultanea
coincidenza delle ore opposte in luoghi
diversi, gli sia stato necessario di atten-
dere alla real posizione geografica di Ge-
rusalemme; dando a questa città la sua
vera latitudine, che la costituisce nella
Sfera obliqua. Ponendola sul Polo, se-
condo la teorica della Sinagoga, cioè a
90° lat. nord, ella starebbe nella Sfe-
ra parallela, che esclude i punti cardini-
ali e il fenomeno delle ore opposte che
di sopra è detto.

(a) Studi sul Poema sacro di Dante Alighieri.
Nap. 1853, Vol. II, pag. 202.

E questi che ne fe scala col polo,
Fitto è ancora, sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,

110

GH Ebrei dicevano (Salm. CVII, 3): *De Levante e de Ponente; dal Settentrione e dal Mare*; per questa indicazione tornerebbe vana e chi stesse diritto la più sur uno de' due Poli. E Dante quando d' Inferno fa riscente alle radici del Purgatorio, (Par. I, 22 seg.) volse a man destra, e pose mente all' altro Polo: dunque non levò la testa lo alto per vederlo al zénit, qual doveva, s' egli fosse venuto su piuttosto per l' asse, che non per un diametro della Terra. E i punti della levata e del tramonto del Sole, di Auzro e di Settentrione son da lui varisamente le mille volte accennati. Nè fa conto la nostra opinione, che il Poeta stesso abbia posta Gerusalemme sotto il polo dell' emisfero celeste, ovvero sotto il più alto punto del meridiano (r. 114 di questo Canto, e Purg. II, 3); perlocchè qualsivoglia luogo del globo, (tranne anzi i due Poli, rigorosamente parlando) distando egualmente da tutte le parti del rispettivo orizzonte per 90°, è necessario che stia sotto il più alto punto del suo cerchio meridiano. Oltre a questo, non sembra ragionevole che Dante nel gran Poema avesse posta da banda la sua dottrina cosmografica; cui, dietro l' autorità di Aristotele, di Alberto della Magna e d' altri antichi astrologi, espone per minuto in quella parte del Convito, dov' egli commenta il verso:

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira (a).

119-120 E questi che ecc. Risponde alla dimanda (r. 103 seg.): *E questi com' è fitto ei settentrione?* 7, ripetendo quasi le stesse parole.

FE SCALE COL POLO. Virgilio con Dante in collo (vv. 80, 106): *aggrappossi al pol com' uom che sale, e disse (v. 82 segg.)... per cotale scala... Conveniat dipartir ec.*

120. Come PARMA era: *Non egli stato, sta tu hai mutato luogo; andò l'errore*

(X) Conv. CANT. Amor che nella mente mi regnava. Ediz. Batti, pag. 127-130.

procede da te, che volevi veder Lucifero tuttavia col capo in su, dal luogo opposto ove tu sei.

121. Da questa PARTE ec. Lucifero travolto e traboccato dall' Empireo cade dalla parte dell' emisfero australe, e di cielo in cielo precipitandosi non si fermò, al fu giunto al centro dell' Universo, punto più lontano da Dio Apoc. XII, 9: *Et projectus est draco ille magnus, qui vocatur Diabolus et Sathanas, qui seducit universum orbem et projectus est in terram.* Dante tocca più volte nel sacro poema quel terribile caso. Nel Purgatorio s' abbate in parte, dove sul duro pavimento vide figurati molti famosi esempi di punia superbia; e per primo (Purg. XII, 25 segg.):

*Vedea colui che fu soliti creato
Poi d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoraggine scendere da un lato ecc.*

E ciò secondo che si legge nel vangelo di S. Luca (X, 18): *Videbam Sathanam sicut fulgur de coelo cadentem etc.* — Nel Paradiso (XIX, 46 segg.) è ricordato come:

*... Il primo Superbo
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde cieco.*

E qui (Par. XXIX, 55 segg.) la Beatrice favellando al Poeta, del modo tenuto da Dio nella creazione degli spiriti angelici, e della ribellione de' rei ecc., gli rammenta la cagione che condusse Lucifero all' eterna miseria, nella quale avendo egli già qui veduto:

*Principe del reder fu il maledetto
Superbo di colui, che tu vedesti
Da tutti i poli del mondo condotto.*

122-126. E LA TERRA che ecc. Prima che Lucifero con gli angeli suoi precipitasse dal cielo, l' emisfero australe era terra sporgentesi fuori delle acque; ma la superficie dell' emisfero nostro. Cacciati dal Cielo i ribelli, tutto vi fu perfetto; ma la Terra, che nel suo profondo gli ebbe raccolti, divenne interamente contaminata, tranne due luoghi,

Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisferio nostro ; e, forse

quello dove siede Gerusalemme in mezzo alle genti (Ezech. 4, 5), e il monte del Purgatorio, antipodo alla santa città. Dante credette simulane la creazione degli spiriti angelici e del mondo corporeo, afforzato egli contro l'opinione di S. Gerolamo, da S. Agostino, nonché dalle sacre scritture e dalla ragione (Par. XXIX, 44, seg.):

Che non concorderebbe che i moti
Sanza sua perfezion fosser creati.

Sicché (c. 49 segg. del citato canto) ode da Beatrice dirsegli:

Nè stuporietti, ammirate, al vanti
Al voto, come degli angeli parlo
Turbo il soggetto de' vostri elementi.

Nella Bibbia si ha infatti (Isa. XIV, 9, 12) *Infernus subter contritus in occursum advenit tui*. . . — *Quomodo cecidisti de coelo Lucifer, qui mane orichabaris? corruptus in terram etc.* ed altri luoghi dove la imagi dell' angelo superbo si applicano a Faraone.

122 segg. E LA TERRA CHE PRIMA (prima del caduto *Lucifero*) si sparse (mostrandosi in superficie fuori del mare. *Vellut*) di qua (da questa parte, cioè dall' emisfero australe), PER PATRA DI LUI (del gran caduto) EX DEL MAR TELLO (ex coepitae del mare). E VENNE ALL' EMISFERIO NOSTRO (rientrò e si rovesciò in parte nel nostro emisfero, e le acque da cui questo era coperto, corsero a prendere il luogo di quella, a lasciarono abitabile la gran secca).

124 segg. E, POISSA EC. Ordina: *Quella che appar di qua, inteso qui il luogo vero, e su ricorre, furse per fuggir lui*. La terra che li appariva ai Poeti, era ben poca a rispetto di quella ch'era si tramutata nel nostro emisfero, se n'aveva non però tanta, quanta era necessaria ad architettare le pareti della Burella e di tutto il Cammino sacro. Il vuoto dell' una, come dell' altro lasciato dal cadente *Lucifero*, era già prima occupato da terra, ma questa in quell' altissimo caso mancava se, fuggendo l' immediato contatto del Maligno, e levandosi più alto, che prima non era, sul colmo dell' emi-

sfero inferiore, a costituire il monte del Purgatorio.

Grandiosa l' imagine del globo che si sconvolge alla vista del cadente *Lucifero*; e della Terra, che quasi persona smarrita fogge dello svenamento, ed ubbidisce ai divini consigli. Il mondo dopo il peccato non fu più quel di pria. La giustizia e la misericordia infinita fece dell' *Inc* suo architetto l' orrore, preparò il *Libro* ai Giusti, che aiutati della Grazia si elevano a Vita per la diritta via; scavò la tomba ai dannati; e pose dall' opposto emisfero l' *Anti-Libro* ai Penitenti, che per Grazia e perdono son fatti degni di percorrere la Via lunga. Questa via s' intorneggia il diametro del nostro emisfero superiore; s' immedesima col diametro dell' inferiore, s' avvolge su pe' giro al sormontando di erta in erta sino alla cima del Purgatorio; e quindi mena a Vita, per l' aereo sentiero corso dal precipitante *Lucifero*; sicché la via dell' Angelo fellone, stata già via di superbia che precipita, fu convertita nella nuova Legge in via d' umiltà che s' innalza. Sulla Cosmografia fisica di Uinio (a) accordata col simbolismo cristiano, ne giova addurre le seguenti parole dell' *Osannam* (b). La Terra abitata pigliata quasi tutto un emisfero il mare fasciava l' altro; o ciò nondimeno un pensier presago faceva trovar paesi lontani di là dalle colonne d' Ercole, cui un certo timore superstitioso, alimentato da vecchie leggende, serrata all' audacia de' navigatori. E già le contrade degli antipodi, perchè l' occhio non poteva riferirsi cosa di loro, si furon fatte paese e nido di mistiche immaginazioni. Fu quindi naturale fantasia di piantar ivi il *Paradiso terrestre*, che altrove non era stato potuto trovare, e parve bello l' esporre tra loro il loco dove il primo Padre nacque a ruina di sua Agnizione, e il loco sacro dove li Figliuoli

(a) Ha volute immagini non furono poi create dal Nostro. L' architettura immaginata da lui consista di elementi naturali. Vedi il Tortorelli, vol. II, pag. 233. *Lettera critica*.

(b) Dante e la Filosofia cattolica.

Per fuggir lui, lasciò qui l' luogo voto 125
 Quella che appar di qua, e su ricorse.
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende;
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D' un ruscelletto, che quivi discende 130

dell' uomo pati morte per rilevarla. Così le montagne dell' Eden e di Sion si ebbero come a Poi del mondo che sostenevano quell' asse, intorno cui facevasi i religiosi rivolgimenti.

127-139. Luogo è l' ascoso ecc. Parla Dante, descrivendo, di qua tornato, il cammino ascoso che in quell' altro emisfero gli fu forza d' attraversare, onde sciasse a rivedere le stelle.

127-128. Luogo.. da Belzebù ecc. In sent. Laggiù è una cavità che tanto dilungasi dal centro, dov' è sito Belzebù, alla superficie dell' emisfero inferiore; per quanta è la profondità del cono infernale. Quanto è fondo l' inferno, tanto è alta la via che va al monte del Purgatorio. Questa imagine, con misura più determinata, ha molta della Virgiliana (*Æn.* VI, 577 seq.):

..... Tartarus ipse
 Bis parit in principa latens, tenditque sub
 umbra,
 Quantum ad ætheriam coeli suspensæ Olympum.

Questo luogo qui ha la lunghezza del semidiametro inferiore della Terra, che Lucifero cadendo traforò insino al punto dove rimase incentrato. La larghezza del foro non può immaginarsi gran fatto maggiore, che la grossezza del Vermo reo (v. 408).

128. Tomba: l' Inferno. Fossà è detto altrove. (*Inf.* XIV, 136; XVII, 66). Al corpo morto la sua sepoltura, e così all' anima che andò soggetta alla seconda morte (s). — Chiama fossa di Belzebù la ghiaccia, e il forato sasso due quali è contenuto ed in esso sepolto. Veilut. — E così anche il Blanc.: Tom-

ba, dice, il profondo dell' Inferno, perchè è come la tomba di Satana. Ma l' Inferno essendo a chi vi si aggiri vivo un ritiro dell' anima dal secolo per meditare l' eternità, può bene d' altronde appellarsi sepolcro, come quello da cui il Penitente risorge pieno di vita con Cristo che quivi discese. In inferno pariter Terræ quæ descendit, ipse est quæ ascendit. S. Paul. — E si sa che nel concetto Dantesco la discesa in Inferno è una condizione inderclinabile per la salita agli altri stadi della lunga via

129-132. L' acqua d' un ruscelletto che discendeva, avvolgendosi quasi a spirale giù pel foro del cammino ascoso, dava per lo scroscio che vi s' udiva, alcuna notizia del luogo (v. 127), che per difetto di luce (vv. 97-99) non si potea vedere. — Pel rimbombo del fiume che vi cade s' imagina la distanza. Land. — Mai no Avreb' egli, Dante, potuto ad orecchio aggiugnere la distanza d' un semidiametro terrestre, notando la lontana origine del corso dalla gradazione del romore? e il più prossimo non occupava il più remoto? Pare dunque che al Poeta non potesse esser tutto noto quel sotterraneo cammino, se non dopo averlo percorso, messosi dietro al suo Duca; e che il ruscelletto gliel facesse nota in parte, come per quello a passo a passo vi si saliva. Maggiormente che qui si tocca il suono del ruscelletto che quivi — (dove Dante era ancor rito in piedi sul piano Che l' altra faccia fa della Ghiaccia) — discende per la buca d' un sasso, il quale dee presumersi che non s' estendeva per tutto il Cammino ascoso, ma perchè sasso vi faceva più rimbombare le acque cadenti.

130 Bruciastretto. La stessa voce è già significativa d' un' idea, che di presente confortava, anche ivi, l' animo del Poeta per allora uscito d' Inferno; al con-

(s) Mortuus est cadens ex alto, et sepultus est in inferno. Luc. XVI, 22. « Sepolto in Inferno restai, che la vita avea tenuta l' anima sepolta nella ghiaccia ed interrato nello scuro del corpo ». Com. II. scrisse.

Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
 Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

trarlo di quel che accadeva a maestro Adamo tormentato nella X bolgia dall'immagine del ruscelletto del Casentino (Inf. XXX, 61-72). Questo Ruscelletto qui segna l'alto cammino al viandante Poeta, e lo rincora, e lo sfinge alquanto dello infernali caligini. Le acque ne son quelle di *Letè Eumoe*, che l'ombra di qual si sia letissima pecca travolono giù nell'Inferno dal santo monte della espiazione (Purg. XXVIII). Ma le son pur monde queste acque, mondissime verso quelle che dal Vecchio di Creta corrono sino al gelido stagno di Cocito (Inf. XIV, 103, segg.). È mirabile l'invenzione del nostro Poeta e moralista insieme. I pagani rigavano di quattro fiumi le regioni d'Inferno: egli vi lascia *Acheronte*, *Stige* e *Flegetonte* (Inf. XIV, 116), ma non nulla ne' gorgi dell'oblio le colpe mortali, a cui debb'esser pena eterna il vermo mordace della coscienza. Perciò ode Virgilio (Inf. XIV, 136) che gli dica:

Lo vedrai, ma far di questa fium,
 Là ove vanno l'atimo a lavarsi,
 Quando la colpa peccata è rimossa.

131. *Buca*. — si fora già fatto dal sodo *Lucifero*.

Sasso = roccia, scoglio ec.

131-132. *Ca' sasso* ha roso *Col corso* ec. Il ruscelletto (v. 130) non potè traforare la Terra, sì rodere lo interno parrei della buca, intorno alla quale mena da secoli lortoso il suo corso. *Letè* che scorre dal monte è figura de' peccati veniali. La superbia di Satana fora il duro macigno; le colpe fieri pure a lungo andare lo corrodono.

Avvolge = *e* *si avvolgendosi*. *Avvolgere* un corso in senso di avvolgersi per, come in Virgilio. *Tol voltere corso* (En. I.) = *Tomm*. — Come di un fiume, sì d'un rigagno si dice propriamente ch'esso volge sì *corso*: quando poi è detto che l'*avvolge*, s'intende lo volge secondo, intorno, o presso qualche luogo. Qui il ruscelletto volge suo corso per la buca d'un sasso. A quest'ultimo termine ci chiama la particola che compone il verbo *avvolgere*, ch'è il *pro*

adoletere de' Latini. Noi non sapremmo che ripotare nella sola, che pure è tanta, autorità del Ch. Tommaseo, intorno alla legittimità della frase *Avvolgere un corso* nel sentimento di *avvolgersi per*. Dove, supposto anche che cotesto *avvolgersi* del rivolo si faccia per la buca (il che bisognerà tirarlo a forza di tanaglie), si vede andare in dileguo l'idea del corso tanto necessaria all'integrità del concetto: petraucchè, sebbene l'*avvolgersi* d'un ruscello non possa intendersi senza il corso delle sue acque; pure alla chiarezza dell'espressione fa molto l'aggiungerlo; massime che si possono avere infiniti avvolgimenti che di acqua non sono: come d'un serpe che s'avvolge intorno a una verga o a chioschessa, dell'ellera, della vite ecc., che avvolgono a modo loro, o intorno ad un albero abbracciandosi quella, o ad un olmo maritandosi questa ec. E Dante infatti usando la voce nel suo generico significato (Inf. XXV, 5) disse:

Da indi in qua mi fur le serpi amiche
 Pur ch'una gli s' avvolse allora al collo ecc.

E lo disse (Inf. VII, 14) delle vele di una nave; e (Inf. XX, 44) di due serpenti avvolti tra loro; e (Inf. XXXII, 103) de' capelli di Bocca ch'egli ebbe in mano avvolti; e per fine di due gambe, che pure non s'avvolgevano a nulla, ma erano (Purg. XV, 123):

A guisa di cui vino e sangue piogge.

Al voltere *tol corso* di Virgilio sarà per avventura equipollente l'*avvolgersi* per tanti casi, ma la maniera italiana rende così a capello la frase latina? E potrebb'egli similmente esserirsi che un ruscelletto che *avvolga* sì *corso* s'avvolgesse per esso corso? Il volere Virgiliano è ben lungi dall'adoletere. Ciampolo di Meo degli Irgurieri, costanco quasi a Dante, recò con ischerza parità di lingua questo voltere ec. di Virgilio nel *travolgere* cotanti casi, stimando forse quel buon Senese che siccome la Fortuna volte sua rota, gli umani casi, che accadono per successione di tempi, si appellarono l'uso sull'altro, a chi quelli

**Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo, a ritornar nel chiaro mondo:**

sostiene gli noti quasi nel vedere della sua vita, nell'illude delle proprie disavventure. Così traggonsi i fati dalla rocca delle Parche, e si filano i secoli, e si avvolgono come stami ne' loro fusi (Virg. Ecl. IV., Catull. LX). Ma, essendo nel senso figurato, la retta interpretazione del *tol voltere casus* non può essere altra, da quella fatta per Hyne, e confermata dal Wagner, la quale è come segue: *impetant tui voltere casus, h. e. coeperit ad subitum, adiret*. Ed è questa la ragione della frase poetica: *Quas enim gratia, difficultas et molestia sunt, ei quae magna cum difficultate movetur, machinamur, molimur, perficimus, ut vixit poetae dicuntur; nunc ei ea, quae tolerantur*. La quale opposizione valendo anche a dar luce agli altri modi usati da Virgilio (En. I, 22, III, 375 seq.); non s'ha dubbio, che non sia inopportuno l'arrivare il voltere Virgiliano a chiarimento dell'avvolgere Danteo; e che a questo verbo italiano, fuori d'ogni traslato, non abbia a restar qui incontestabilmente la sua propria e naturale significazione.

132. Poco *vezze*: il ruscelletto ha poca pendenza, cioè corre aggrandosi intorno alla buca su per un letto poco inclinato di tal che contra il corso di quello, quasi per una scala a chiocciolo, fu ai poeti possibile la salita; non mica agevole e facile come altri dicono, ricordatisi che (v. 95):

La via è lunga, e il cammino è malvagio.

133-134. *Per quel cammino ascoso Entrammo ec.* Altrove (Inf. II, 142), il Poeta ci dica:

Entra per lo cammino alto e silvestro.

E quindi aggiravasi pe' cerchi infernali, e sostenere la guerra del cammino a dritta parlate (ivi v. 5). Ben altro è qui osteso cammino ascoso, per lo quale egli si mette dietro al suo Duca, non per profondarsi nel cieco mondo (Inf. IV, 13); ma per ritornar su nel chiaro mondo. Entrata in quello quando lo giorno se n'andava; ma se per questo col

sole già tornato a mezza terza. Enisferi, ed ore, e vie opposte sono, in senso allegorico, indizio di diverse evoluzioni: qui è nuovo progresso nella morale utilità del cammino ascoso.

133. *Cammino ascoso*, non soltanto perchè sotterraneo, ha disagio di lume (v. 99), e (v. 129) non per tutta ma per suono è noto; ma ancora perchè a pochi è dato di potere inventarlo, e per le sponde di quel rivolo, seguendo il susurro delle acque, montar su fino alla apparizione del chiaro mondo.

N. Nicolini (a) chiamò questo Cammino ascoso, Como di solitaria meditazione. Guidato egli dall'alto suo ingegno divinò quel luogo nel Daneseo viaggio, che al Mistic e al Nostro, che tutto seppe, fu non già Como (b), ma Via di solitaria meditazione, o Via d'uniformazione dell'anima. Il viaggiator Penitente per la strettezza di esso Cammino raccoglie le potenze dell'anima, e tutta la sua meditazione drizza all'acquisto delle virtù opposte ai vizi de' rei tenti veduti in Inferno. Lunga ora, lungo silenzio, non lo scambio d'un solo motto col suo Duca, oscurità profonda per tutto quell'andare salebroso, fanno che il Poeta tutta rivolga ad un sol punto l'attenzione e il desiderio dello spirito suo. Dappoi ch'egli si fu avvolto per le circosvoluzioni dell'*Inferno*, dove l'anima ad un sé si fu raggiunta, compie ormai il molo retto per questo Cammino, che lo mena dalla Via purgativa prima, alla seconda: e a questo suo spirituale raccoglimento, a questa morale uniformazione è premio e simbolo quello schietto giuoco, onde vien poscia ricinto. Questa via è il secondo de' sette cammini dell'eternità. *Sequitur secundum viam; stabilita enim mente in hac recta intentione, emergit continuo studiosa ac ferrens meditatio, qua vehementer inquisimus ad inquirendam et investigan-*

(a) Dell'Analisi e della Sintesi.

(b) Come dimostrò Fm. Torricelli, *ibid.*, nel *Bonile* Vol. I, 480-501, Vol. II, 287-298. *Ediz. Nap. 1858-1853.*

E, senza cura aver d'alcun riposo,
Salimmo su, el primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

130

dam veritatem (a). E Dante si suppone, già combattuto in Inferno da vari pensieri, e agitato da diversi moti ed affetti dell'animo suo, entrare ormai nel Cammino ascoso, dove tende con la meditazione incessantemente ad un segno: *Differt meditatio a cogitatione, quod cogitatio variis motibus ad diversa spahetur; meditatio vero ad unum tendit incessanter* (b). Ci è caro di porre sotto la vista de' nostri benevoli lettori un'immagine di tutto quanto l'universo dantesco, rilevata quasi microscopicamente dal Torricelli per queste parole: « *L'Inferno Dantesco ritrae di un umbuto, il Cammino ascoso del canalella che gli è sottoposto; il Purgatorio di un fuoco di falce, o di altro, che li turi, il Paradiso di una conca su cui caggian le gocce del liquore filtrato. Ne' colori di questa immagine, le Anime, poste, quasi gocciola torbide, a purgarsi nella cogitazione dell'Inferno, andrebbero pe' silenzi del Cammino ascoso a farsi più chiare nella meditazione del Purgatorio, per distaccarsene, già fatte gocciola limpide, ed immergersi nella contemplazione del Paradiso* » (c) s.

135. *SENZA CURA AVER D'ALCUN RIPOSO*. E puro non fa la via nè agevole, nè lunga meno del semidiametro della Terra: ma, come su è detto, il Poeta innova con la meditazione ad unum incessanter.

136-138. *SALIMMO ECC.* Ordine: *Salimmo tanto su... ch'io vidi per un pertugio tondo della cose belle ecc.*

VIDI PER UN PERTUGIO. Vede, dunque, non molto prima ch'egli uscisse alla cima dell'incendio cammino. E Poco

potest parare il del di fuori (Purg. XXVII, 38) Virg. Ecl. III, 104 seq.:

*Hic, quibus in terras, et eris vixit magnus Apollo,
Fris potuit coris spatium non amplius alium.*

Vedi Heyne e Wagner.

137 seg. *DELLA COSE BELLE*. Vedi Inf. I, 40.

CUR PORTA IL CIEL, girando secondo il sistema astronomico di Tolomeo. Così altrove (Purg. XIV, 148 seg.) è detto:

*Chiamar il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi la sua beltate eterna.*

139 *STELLE*. Dopo una notte di angoli anni passati nella Selva oscura, dopo la contemplazione e l'abborramento de' vari punti nell'Inferno, dopo l'ardua salita del Cammino ascoso, dopo, insomma, aver percorso una via di pietà, di dolore e d'umiltà profonda, e rifatto in senso contrario la linea segnata nelle viscere della Terra dalla caduta del primo Superbo; il Poeta è fatto degno di arrivar *LE STELLE*, segni propizi a chi naviga per lo mare di questa vita; ed alle quali sol quegli non mira e non tende, che disconosce la dignità della divina sua origine, e la sua fragile creta non tanto animata di aura immortale.

Da ultimo è bene osservare che il Poeta racquista le virtù intellettuali nell'Inferno che giustifica; e rievoca la stella (Inf. XXXIV, in fine), ai vestigi delle virtù morali nel Purgatorio che purifica; ed è disposto di salire alla stella (Purgat. XXXIII, in fine), gli son donate le virtù teologiche o infuse nel terzo aringo; ed egli trasvola il Cielo, che santifica, e il suo duero e il vello è tolto da Colui medesimo che muove il Sole e le altre stelle (Par. XXXIII, in fine). Guida a sì alta via Virgilio e Beatrice; poichè senza l'accordo della Ragione e della Fede non è chi spera di salire a Dio.

(a) J. Mart.

(b) Discorso di S. Vittore.

(c) Studi sul Dante, V. II, pag. 381.



ITINERARIO DANTESCO

DALLA SELVA ALLE RADICI DELLA MONTAGNA DEL PURGATORIO

PREAMBOLO AL VIAGGIO DE' SETTE GIORNI

DOMENICA DELLE PALME

che si conta

dalla sera del dì 2 a quella del 3 aprile 1300.

Non autem exiguum est vel unum istum diem in peccatorum cohibitione transigere, et ad coelestem Philosophiam respicere, animaeque permittere, ut, vel paulisper, a mundanis respiret curis. — S. Hieron.

TEMPO	LUOGO ED AZIONE	PASSI ATTENENTI AL SENSO MO- RALE, MISTICO EC. DI QUE- STO GIORNO PROEMIALE.	INDICAZIONE DE' LUOGHI DELLA D. C.
Ore notturne.	Dante ritrovatosi nella Selva fugge tutta la notte, e giunge in sull'alba alla Valle de' visiori.	Valle peccatoris non est. S. Greg.	Inf. l. 1.
Aurora.	Si compagne passando la Valle per andare a Sionne, dove quella terminava.	Valle viatorum. Ex. — Conditio in terminis tuis. Is. — In valle gemitus cordis. S. Bern.	Inf. l. 14.
A levata di Sole.	Rimira il periglioso passo; si riposa, e riprendo via per la piaggia d'aserta.	Orto jam sole. S. Marc. — Genes in terra derigis. Psal. — Inter haeceros illius requiescat. Deuter.	Inf. l. 25-28.
Ora del mattino molto avanzata.	Taceva che andare alla Porta di S. Pietro, si mette per la riserva piaggia e vi è impedito da tre bere.	Maligni spiritus iter nostrum, quasi quidam latroneculi, obsedant. S. Greg.	Inf. l. 29 segg.
Rimanenti ore antimeridiane.	La Lupa ripiange a poco a poco verso la Selva il disviate Poeta, il quale era già per ruinare in basso loco.	In inferioribus locis certamen habetur adversus Diabolum. Origen.	Inf. l. 49 segg.

TEMPO	LUOGO ED AZIONE	PASSI ATTINENTI AL SENSO MORALE, MISTICO ECC. DI QUESTO GIORNO PRESENTIALE.	INDICAZIONE DE' LUOGHI DELLA D. G.
A mezzodi.	Gli apparisce Virgilio, che lo salva dalla Lupa, e lo persuade a tenersi dietro staggio: quello, cioè, della Via lunga, che dalla Porta di S. Pietro va alla Città di Dio, passando per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.	Meridie narrabo.... et exaudiet vocem meam ab his qui appropinquant mihi. Psal. — Sciantes lumen appareat, ut his ducibus ad sanctam terram pervenire valeamus. Orig. — Semitam virtutis ingrediens, per vestigia dumtaxat Nationis ambulat. Filosa. — Preparat Philosophia, ei viam muniens, qui a Christo persequitur. S. Clem. Alex.	Inf. I. 62, 91, 112 segg.
Dal mezzodi alla sera.	Virgilio riconduce Dante alla Porta di S. Pietro, per indi menarlo alla Porta dell'Inferno. Si fa tutta la via dal loco selvaggio a Sionne. Taceude il P. dov'egli stesso col suo Duca sino a quell'ora finì: Lo giorno se n'andava..., si suppone che, in anniversario della morte del Redentore, e in ora sì memorabile, quivi fra lo spallo del santo Colle attendesse a meditare tanto mistero d'amore.	Aeternis Porta est Patrus. S. Ambr. — Ut cum videret Petrus quosdam a peccato converti, januam aperiret. S. Jo. Chrysa.	Inf. I. 130-136.

AVVERTIMENTO

Con le parole finali del primo Canto: *Allor si mosse, ed io gli tenni dietro*, il Poeta pone fine a quanto fece nel giorno della sua fuga dalla Selva; e lascia intendere, che Virgilio, nelle restanti ore del pomeriggio, lo guidò dal *Loco selvaggio* alla *Porta di S. Pietro*. In questo tempo Dante, 1° si *compunge* nella valle; 2° trova il suo Duca; 3° lo richiede che lo menì ai mestì. Sotto velo allegorico è detto che il Porta penitente, 1° ebbe contrizione e dolore della colpa; 2° si rivolse alla Filosofia, cui pigliano a loro scorta i viandanti della *Via lunga*; 3° risolvette di lasciare le cose temporali per contemplare le eterne. Compìute così le prime due parti integranti della Penitenza Sacramentale, s'accinge a compier la terza, che è la Satisfazione: e ciò fa visitando i tre luoghi dell' altra vita.

GIORNO I.

VIAGGIO DI DANTE PER L'INFERNO

La visione è riferita al 4 aprile 1300, Lunedì Santo.

La ora 24 di questo dì si contano dalla Ave-Maria della Domenica precedente secondo il meridiano di Gerusalemme.

Prima est dies timoris, dies, inquam, declarans et illuminans tenebras tuas inferiores, scilicet et horrendum Gehennae supplicium demonstrans; hujusmodi siquidem cogitatio... nostrae solet exercere primordia conversionis. S. Bern.

Dappoi che, per la parole di Virgilio, fu Dante tornato nel primo proposto, (Inf. II.) entrò per l'alto cammino, quando *Lo giorno se n'andava...*

E qui comincia la Circonvoluzione dell'Anima. Il Poeta la compie con l'acquisto della virtù intellettuale della Scienza, vedendo gl'Incontinenti; della Sapienza, vedendo i Bestiali; dell'Intelligenza, vedendo i Maliziosi. La qual visita si intende fatta giusta i tempi e i luoghi ec. che veggonsi posti in ordine nel seguente

PROSPETTO DELL' INFERNO

TEMPO	LUOGO	DANNATI	PARTIMENTO DE' LUOGHI PRINCIPALI	INDICAZIONE DE' CANTI
Dalla sera a mezza notte. Vedi C. VII, 95 seg.	Anti-Inferno Cerchio 1. ^o	Ignei, o Pasillanti di appetito e d'intelletto. Che non peccarono, ma non ebbero Battesimo. Spiriti magni. . . .	Limbo oscuro Limbo chiaro	III. IV. s
		INCONTINENZA		
	Cerchio 2. ^o Cerchio 3. ^o Cerchio 4. ^o Cerchio 5. ^o	Lussuriosi. Golosi Avari e Prodighi . . . Inconsci e Tristi.	V. VI. VII. s
Dalla mezza notte all'Au- rore. C. XI, 113 seg.	Cerchio 6. ^o	MAITA BESTIALITÀ Orgogliosi. Bestiarchi o capi-sette di materialismo . .	Balletta nera del lago Sùgto. Dile, città roggia.	VIII. IX, X.
Dall'Aurora al Sole già sorto. C. XX, 124 seg.	Cerchio 7. ^o	MALIZIA 1. ^o VIGILANZA Contro il prossimo, nel- la vita; nell'avere . . Contro sé stessi, in sé; " " ne' lor beni Contro Dio Contro la Natura. . . Contro l'Arte. . . .	1. ^o Girone. . 2. ^o Girone. . 3. ^o Girone. .	XII. XIII. XIV. XV, XVI. XVII.

TEMPO	LUOGO	DANNATI	PARTIZIONE DE' LOCHI PRINCIPALI	INDICAZIONE DE' CANTI
		2.° PARDOLENTI		
		Ruffini.	Boisla 1	XVIII.
		Adulatori ec.	» 2.	XVIII.
		Simoniaci.	» 3.	XIX.
		Indovini ec.	» 4.	XX.
Dal Sole già sorto, alla fine della prima or- ra di terra (7 ant. nell'equi- nozio). C. XXI. 112, segg.	Cerchio 8.° o Malebolge	Barattieri che fecero traf- fico degli uffici nel- la repubblica. . . . » che vendono i fa- vori o la giustizia de' loro Signori. . .	» 5.	XXI, XXII
		Ipocondri	» 6.	XXII.
		Ladri sacrileghi. . . .	» 7.	XXIII.
		» privati.	» 8.	XXIV, XXV.
		» pubblici.	» 9.	XXV.
		Consiglieri falsi. . . .	» 10.	XXVI, XXVII.
		Seminatori di scandali e scisma.	» 11.	XXVIII.
Un'ora dal po- meriggio. C. XXIX. 10.		Falsatori di metalli con Alchimia.	» 12.	XXIX.
		» di sé in altra forma » di moneta.	» 13.	XXX.
		» di parole, mentendo ec.	» 14.	»
		3.° TRADITORI		
Sera. E com- piansi le ore 24 nel punto del giorno in- nanzi, quando i Poeti si fu- ron messi in cammino.	Cerchio 9.°	dei proprio sangue. . .	Caina	XXXI.
		della patria.	Antenora	XXXII, XXXIII
		dell' amico.	Tolomea	XXXIII.
		dei benefattore. . . .	Giudecca	XXXIV.

GIORNO II.

Martedì Santo, 5 aprile 1300.

Le ore 24 di questo giorno si contano dal tocco dell' Ave-Maria
del dì precedente.*Rubrum mare transierat, non jam ero in Terra promissionis. S. Aug.*Sera in Gerusalemme. In
un'ora e mezzo quivi, e dal
principio del mattino a me-
zza notte agli antipodi.Virgilio con Dante avvinghiato agli arci,
aggrappandosi al vello di Lucifero si fa scala
per trapassare il centro della Terra, e salire si-
no al foro del naso, che è sfera opposta alla
Giudecca; dove s'accingono a mettersi pel
Commino acceso.Inf. XXXIV.
68 segg.

XXXIV. 96.

Da mezza terra sino all'Auro-
ra del dì seguente, nello
spazio di circa ore 22 e me-
zzo si compie il Commino
acceso.Sostitui un po' più, quanto che Virgilio pote-
va chiarir Dante di alcuni dubbi, entrano i due
Poeti nel Commino acceso, che è luogo poco
meno di un semidiametro terrestre; e contro
il corso d'un ruscelletto che tortuosamente
discende, salgono tanto che riescono nell'al-
tro emisfero (tutto acqua) alle falde della
montagna del Purgatorio.

XXXIV. 139.

AVVERTIMENTO

Così per la stretta lunghissima via, con moto pressochè retto Dante compie
il secondo stadio del suo viaggio, per lo quale i Mistici vollero significata l'uni-
formazione dell' Anima, cioè l'ordinamento delle sue potenze; affinché non si
impediscono tra loro, e lascino alle intellettive di potere dirittamente intendere
all'acquisto delle virtù, lor proprio obbietto.

FINE DELL' INFERNO.

15 GIU 1870

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	46	colonna	1 vers.	25	il il
»	152	»	2 »	27	Figlia Frigia
»	272	»	1 »	21	„ Ed „ ed
»	275	»	2 »	26	„ Sapere „ Sapere
»	438	»	2 »	30	urli urli
»	443	»	2 »	11	Guinguené Guinguenó
»	522	»	2 »	40	Interpretazioni interpretazioni
»	520	»	1 »	51	l' indicativo l' indicativo
»	556	»	1 »	43	Infronti infrontiti

*Avendo noi adempito a quanto prescrivono le vigenti Leggi
e le Convenzioni internazionali, intendiamo godere del diritto
di proprietà letteraria — incluso anche il diritto di traduzione.*

93 942409



L'Opera si trova vendibile presso lo Studio Attorno
Morano, via Toledo n. 404, e in case private. A. V. e. C. C.
Gerini. Lire 0.30. Via Montesanto n. 12, p. 1.

Prezzo Lire 10,60
Fuori Napoli. 10,50

Le richieste dalle provincie dovranno essere accompagnate
dal versamento per l'opera. A. V. e. C. C.



